

I. S. A. BIBLIOTECA
VENEZIA 1. c. 35

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XIV

Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo
dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700).

PARTE I

Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX,
Clemente X (1644-1676)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C. EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1932

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI — ROMA

Rev. P. HARTMANN GRISAR S. I.

ROMA ALLA FINE DEL MONDO ANTICO

SECONDO LE FONTI SCRITTE ED I MONUMENTI

Traduzione dall'originale tedesco

a cura del Rev. Mons. Dr. Prof. ANGELO MERCATI

Nuova edizione con note ed aggiunte del Prof. ALFONSO BARTOLI
della R. Università di Roma

Due volumi in-8° grande sul tipo della *Storia dei Papi* del Pastor L. 100

Rev. P. H. GRISAR S. I.

SAN GREGORIO MAGNO

(590-604)

Traduzione dal tedesco di A. DE SANTI d. C. d. G.

NUOVA RISTAMPA

Un interessante volume in-12° estratto dalla grande opera del Grisar « *Roma alla fine del Mondo Antico* ». L. 10—

Abate VITO FORNARI

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRI TRE

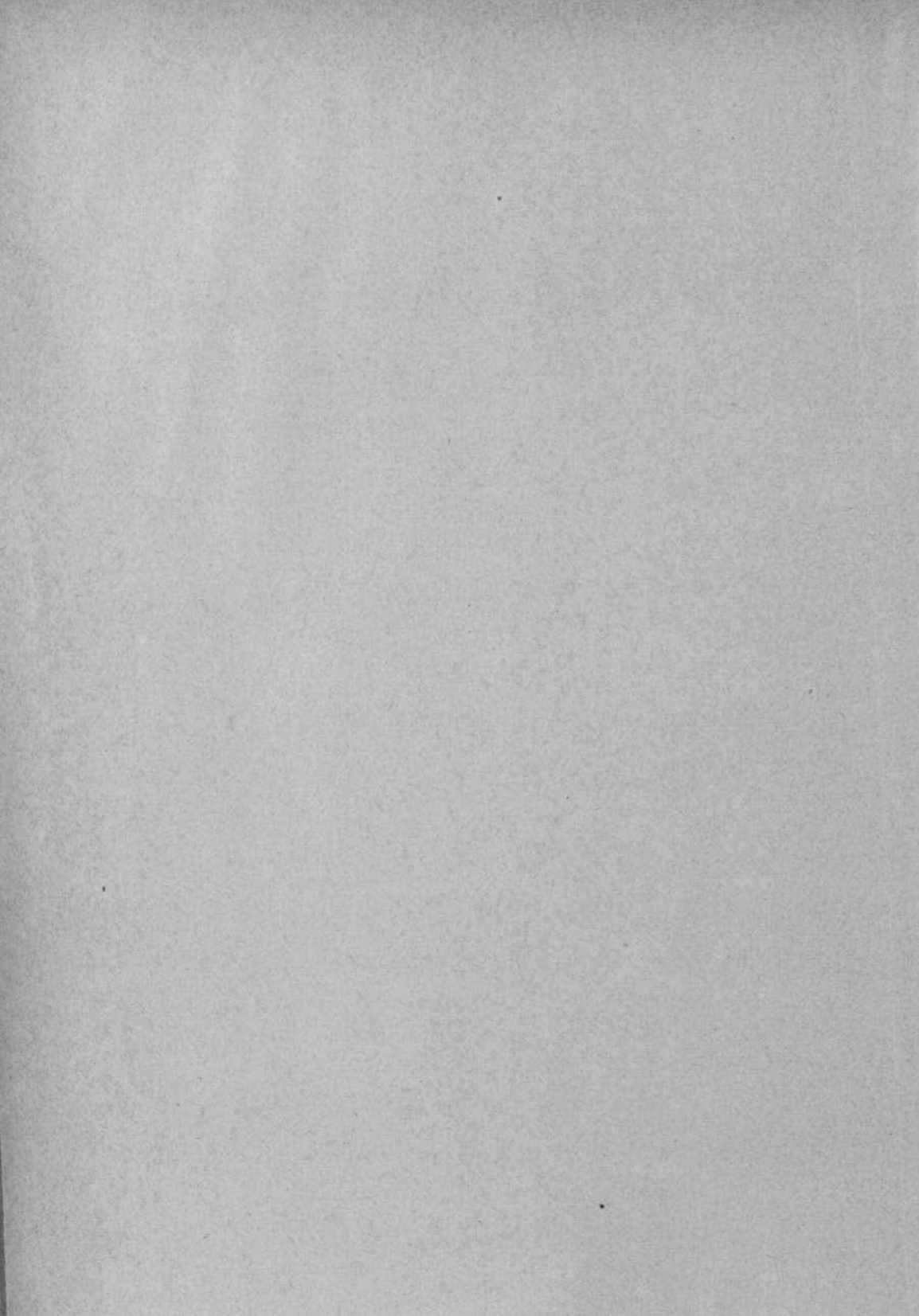
Cinque magnifici volumi di pagine complessive 1700 — Prezzo L. 75

Prof. Comm. ORAZIO MARUCCHI

LE FORUM ROMAIN ET LE PALATIN d'après les dernières découvertes

deuxième édition avec deux plans et plusieurs illustrations dans le texte, revue par l'Auteur, pp. VIII-384. L. 22.50





LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XIV

Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo
dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700).

PARTE I

Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX,
Clemente X (1644-1676)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1932



MOTTO

*Comment peut-on être chrétien sans être catholique ?
Et comment peut-on être catholique et refuser au pape l'entière
soumission qui lui est due ?*

REGINA CRISTINA DI SVEZIA. *Pensées*, editi
da DE BILDT, p. 34.

Titolo completo dell'edizione tedesca del presente volume: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG FREIHERRN VON PASTOR.*

Vierzehnter Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter der fürstlichen Absolutismus von der Wahl Innozenz' X bis zum Tode Innozenz' XII (1644-1700).*

Erste Abteilung: *Innozenz X, Alexander VII, Klemens IX und X (1644-1676).* Erste bis siebte Auflage.

Freiburg in Breisgau 1929: Herder und Co. G. m. b. H. Verlagsbuchhandlung.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Tipografia del Senato del Dott. G. Bardi.

A SUA EMINENZA
IL CARDINALE MERRY DEL VAL
L'ULTIMO DI ROMA
CHE VISITÒ IL MIO DILETTO MARITO SUL SUO LETTO DI MORTE
COSTANZA PASTOR
IN ATTESTATO
DI VENERAZIONE



AVVERTENZA

Solo un semplice sguardo al titolo di questo volume dimostra che il defunto autore questa volta si è sforzato di comprimere l'immenso materiale storico, ancor più di quello che non fosse solito fare per il passato. Dopo aver egli festeggiato nel 1924 il suo settantesimo genetliaco, egli diceva, che ogni ulteriore anno di vita andava ora considerato come un dono e come una generosa elargizione della Provvidenza, che andava ricevuta con gratitudine, che però non era in diritto di ripromettersi. Se alcuni degli ultimi volumi hanno abbracciato la vita di un solo papa, tale ampiezza era giustificata perchè si trattava dei punti più importanti della storia recente dei papi. Ora però per render possibile il compimento di questa Storia conviene senza misericordia porre da banda quanto vi è di meno importante.

Lo storico dei Papi restò fedele per certo sino all'ultimo al grande pensiero di portare a compimento l'Opera della sua vita. Una parola incoraggiante di Pio X, che egli altamente venerava, gli infuse il coraggio di accingersi senz'altro a questo compito apparentemente impossibile, e quindi fece di tutto per raggiungere effettivamente una mèta così elevata. Egli mise in opera ancora una volta la sua incomparabile energia di lavoro; dal cumulo delle sue collettanee, frutto di mezzo secolo di instancabile lavoro, egli pose da banda tutto quello che lo avrebbe portato troppo lungi.

L'eredità del defunto è stata raccolta con sommo rispetto dalla vedova, Sua Eccellenza la Baronessa Costanza von Pastor, ed ella ne ha affidato l'incarico della pubblicazione a persone capaci. Il volume XIV esce in due parti, ed è così dato come il defunto lo ha lasciato. Nella presente parte mancava semplicemente l'introduzione e nel capitolo VI del 2° libro la parte sul favore concesso da Alessandro VII alla scienza, come pure in fine alcune particolarità su le chiese minori di Roma e su gli edifici profani dovuti a questo papa.

Entrambe furono colmate dal Rev. P. Kneller di Monaco usufruendo delle notizie trovate nel lascito dell'autore. Per il capitolo, tratto ancor più grande, riguardante la storia delle Missioni, si è avuto come base un lavoro del professore dottor Giuseppe Schmidlin di Münster. Nella seconda parte del volume e nei volumi seguenti nei pochi punti lacunosi del manoscritto verrà ricordato in nota il nome dell'autore, onde il defunto non debba venir chiamato responsabile di cose che non derivano da lui.

Noi dobbiamo esser grati ai signori P. Kneller e dottor W. Wühr di Monaco per la diligente cura della stampa.

Per l'editore sarà di onore e di soddisfazione il poter far uscire in breve, uno dopo l'altro, i volumi seguenti lasciati manoscritti dal Barone von Pastor e condotti a termine da lui sino alle più piccole particolarità.

Friburgo in Br., autunno 1929.

L'EDITORE.

RIASSUNTO

INTRODUZIONE

Decadenza politica della Germania e della Spagna, 1-2; l'ascesa intellettuale e civile della Francia, 3-4; il Re-Sole, 4; l'assolutismo dalla Francia si estende a tutta l'Europa, 5; le difficoltà procurate alla Chiesa dall'assolutismo non ne piegano la grandezza, 6-7; i trionfi di Innocenzo XI e XII, 8-9; il papato resta sempre una potenza universale, 10.

INNOCENZO X, 1644-1655.

CAPITOLO I.

Il conclave del 1644. — Innocenzo X e i Pamfili.

Provvedimenti per mantenere la tranquillità in Roma, 13; il sacro Collegio alla morte di Urbano VIII, 14; i papabili, 14-15; i partiti nel sacro Collegio, 15; i Barberini come capi nel conclave, 16; l'atteggiamento delle corti verso il conclave, 17; la candidatura del cardinale Pamfili e la sua elezione, 18-20.

La famiglia Pamfili, 21; Mons. Giambattista Pamfili uditore di Rota, 22; la sua nunziatura a Madrid, 22-23; è fatto cardinale, 23.

L'esteriore del nuovo papa, 23-24; il suo ritratto del Velasquez, è il più bel ritratto del mondo, 24; altri ritratti e statue del papa, 25; tenore di vita di papa Pamfili, 26; il nepotismo esagerato di Innocenzo X, 27.

Donna Olimpia Maidalchini, moglie del fratello maggiore del papa, 27-28; suo straordinario ascendente sul nuovo pontefice, 29.

Il cardinale Giovanni Giacomo Panciroli, segretario di Stato, 29.

Il cardinale nepote Camillo Pamfili, 30-31; egli depone la porpora, 31; ulteriore ascendente di Olimpia Pamfili, 31-32; il cardinale Camillo Astalli, 32-33; la caduta in disgrazia di Olimpia e del cardinale Panciroli, 33-34; Fabio Chigi nuovo segretario di Stato, 34-35; la caduta di Mascambruno, 35-36.

Nuova ascesa di Olimpia Pamfili, 36; l'indegna avarizia di donna Olimpia alla morte di Innocenzo X, 37.

CAPITOLO II.

Mazzarino e Innocenzo X. — Le mene dei Barberini. — L'arresto del cardinale Retz. — Relazioni con la Spagna e col Portogallo. — L'insurrezione napoletana.

Malumore del Mazzarino per l'elezione di Innocenzo X, 38-39; minaccia di rottura diplomatica con la Santa Sede, 40.

Il cardinale Antonio Barberini si rifugia in Francia, 40-41; i suoi fratelli Francesco e Taddeo lo seguono, gioia del Mazzarino, 42-44; si prepara un attacco allo Stato pontificio, 45; Enrico Arnauld contro il papa, 45-46; le navi francesi a Civitavecchia, 47; Innocenzo X grazia i Barberini, 48; Mazzarino cambia la sua politica, 48-49; il suo riavvicinamento con il papa, 49-50.

Michele Mazzarino cardinale, 50; i Barberini in Roma, 51.

Mazzarino è bandito dalla Francia, 51; è richiamato, 52; urto fra il ministro francese e il cardinale di Retz, 52-53; arresto del Retz, 53; la grave vertenza fra i due uomini si inasprisce, 54; fuga del cardinale Retz, 55; Innocenzo X si dichiara per il Retz, 56.

Innocenzo X fra la Spagna e la Francia, 56-57; Innocenzo X non favorisce gli Spagnuoli, 58; Innocenzo X e il Portogallo, 59; vertenza per il dritto di nomina dei vescovi in Portogallo, 60-61; l'insurrezione di Napoli, Masaniello, 62; durezza della repressione spagnuola, 63-64; in Roma è essa disapprovata, 64; contegno di Innocenzo X di fronte all'insurrezione, 65; egli preferisce in Napoli gli Spagnuoli, 66; tentativi dei Francesi di impossessarsi di Napoli, 67; fine delle complicazioni napoletane, 67-68.

Matrimonio di Filippo IV con Marianna d'Austria, 68-69; pompa di tale solennità, 70.

Vertenza per i nuovi nunzi in Spagna, 71-72.

CAPITOLO III.

La pace di Vestfalia e le condizioni religiose della Germania e dell'Olanda. — I cattolici inglesi sotto Cromwell. — La guerra di indipendenza d'Irlanda e la sua rovina.

Lotta contro il nunzio di Colonia Fabio Chigi, 73.

Il nunzio Chigi a Münster, 74; le proposte di pace del 1645, 75; opposizione degli imperiali, 75-76; difficoltà di relazioni fra il Chigi e i protestanti al congresso di Münster, 76; risposta dell'imperatore alle proposte di pace fatte dalla Francia e dalla Svezia, 77; pretese protestanti circa i «gravami religiosi» e risposta dei cattolici, 78;

scissura fra i rappresentanti cattolici, 79; debolezza di De Trauttmansdorf nel resistere alle pretese protestanti, 79-80.

Sforzo di Chigi per impedire l'eccessiva cedevolezza da parte cattolica, 80-81; crescenti concessioni, 81-82; lamenti del Chigi contro tanta debolezza, 82-83; l'opuscolo di Ernestus de Eusebiis e pareri al riguardo, 84-85; nuovi sforzi del Chigi e le perdite cattoliche, 86; concessioni decisive a favore dei protestanti redatte nell'abbozzo di pace di Magonza, 87; Chigi cerca di rianimare alla resistenza, 88; atteggiamento al riguardo dell'imperatore Ferdinando III e di Massimiliano I di Baviera, 89.

Gli imperiali tentano con ogni mezzo piegare i cattolici intransigenti, 89-90; «la pace ad ogni costo», 91; danno per i cattolici che l'anno normale per il possesso dei beni ecclesiastici fosse il 1624, 92; firma della pace (24 ottobre 1648), 93; responsabilità da parte cattolica dei danni subiti dalla Chiesa, 93-94; la pace di Vestfalia «la più grave umiliazione allora subita dalla Germania», 94.

Perdite della Chiesa, 95; le proteste preparate del nunzio Chigi, 96-97; sue lettere di lamento per le perdite della Chiesa, 98-99; Breve di protesta per i gravami della Chiesa, 99-101; i protestanti non ancora paghi, 102.

La Chiesa in Boemia e in Ungheria, 103; i miglioramenti delle condizioni ecclesiastiche in quelle regioni, 104.

Il ritorno alla Chiesa nell'alta società tedesca, 105; la conversione del principe Giovanni Federico di Braunschweig e del langravio Ernesto di Assia-Rheinfels, 106-107.

La pace fra la Spagna e i Paesi Bassi in Münster, 108; i cattolici in Olanda, 109.

Condizione dei cattolici nell'Inghilterra, 110; Cromwell e gli inglesi cattolici, 111; il frazionamento fra i protestanti in Inghilterra, 112; esclusione dei cattolici dalla tolleranza religiosa, 113; speranze di giorni migliori nel 1650, 114; gli alleggerimenti per i cattolici solo apparenti, 115; Carlo II Stuart cerca intavolare relazioni col papa, 116-117.

L'Irlanda cattolica, 117-118; trattative di Carlo I con gli Irlandesi, 119; Erberto conte di Glamorgan, 119-120; il nunzio Rinuccini in Irlanda, 121-122; i piani del conte Glamorgan naufragano, 123; la pace religiosa del 28 marzo 1646 non contenta i cattolici, 124; la pace di Armond, 124-125; disunione fra gli Irlandesi, 127; Cromwell in Irlanda, 128-129; le sue conquiste e il macello dei cattolici, 129-130; la disunione irlandese il peggior nemico dell'Irlanda, 131; le leggi di colonizzazione, 132; la sentenza di morte per i partecipanti all'insurrezione, 132-133; l'esodo degli Irlandesi, 133-134; orribile condizione degli Irlandesi non emigrati, 134; l'Irlanda assassinata resta per secoli lo spettro che non lascia in pace i suoi assassini, 135.

CAPITOLO IV.

Attività di Innocenzo X nella vita interna della Chiesa. — Celebrazione del giubileo del 1650. — Nomine di cardinali. — Le Missioni.

1. Le riforme dei regolari, 136; soppressione dei piccoli conventi in Italia, 137-138.

2. L'anno santo 1650, 138-139; la decorazione di piazza Navona e il gran numero dei pellegrini, 140-141.

3. La nomina cardinalizia del 14 novembre 1644, 142; l'altra del 7 ottobre 1647, 143; la terza grande nomina del 19 febbraio 1652, 144; l'ultima del 2 marzo 1654, 145.

4. La casa delle Missioni dei preti secolari in Parigi, 146-147; privilegi concessi da Innocenzo X, 148.

Le Missioni in Oriente, 149; le Missioni in Africa, Abissinia, Etiopia, 150; le Missioni nell'India, 151; il numero dei cristiani in Cina, 152-153; il conflitto su la liceità dei culti in Cina, 153; il questionario presentato dal Morales, 154-155; decisione di Innocenzo X circa i decreti della Propaganda, 156.

Le Missioni nell'America meridionale, 157; il conflitto fra il vescovo di Puebla de los Angeles Giovanni Palafox e i gesuiti, 157-159; intervento di Roma, 160-161; Palafox richiamato in Spagna, 162.

Le Missioni nell'America del Nord, 161; le Missioni nel Canada, 162.

CAPITOLO V.

Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi.

1. Difficoltà e risultati dei giansenisti, 164-165; la letteratura giansenista, 166; il giansenismo nei salotti di Parigi, 167; la « teologia per famiglia » di St. Cyran, 168.

Aspri giudizi dei giansenisti verso i loro avversari, 169.

La diffusione del giansenismo favorita dai torbidi della Fronda, 170; esso si propaga a quasi tutta la Francia, 171; il giansenismo in Fiandra, nelle regioni renane e in Polonia, 172.

Difesa contro il giansenismo, 173; richiesta di condanna del libro « della comunione frequente » dell'Arnauld, 174; se ne ostacola la condanna, 175; il voto di De Lugo su questo libro, 176.

La proposizione dell'uguaglianza dei due apostoli Pietro e Paolo, 177-178; la sua condanna, 178; ire gianseniste contro la condanna dell'Inquisizione, 179-180.

2. La Sorbona e il giansenismo, 181-182; gravi dissensi in seno ai dotti della Sorbona, 182; le proposizioni di Cornet tolte dall'« Augustinus », 183-184; risposta di Arnauld, 184; un armistizio

nella lotta, 185; proposizioni tolte dal Molina, 185-186; viene richiesta una decisione pontificia, 187; le sette proposizioni di Cornet inviate a Roma, 188; l'esame fatto da Rancati, 189-190.

Il « catechismo della Grazia » condannato (6 ottobre 1650), 190; intervento di san Vincenzo de Paoli, 191-193; supplica dei vescovi al papa, 194-196; lettera dei vescovi favorevoli al giansenismo, 196-197; Saint-Amour in Roma, 198; gli inviati giansenisti in Roma, 199; Allier ed i suoi compagni in Roma, 200.

3. La commissione cardinalizia per il giansenismo, 201; i Qualificatori della Congregazione, 202; svolgimento delle discussioni e giudizio dei Qualificatori, 204-205; la seduta « coram SS.mo », 206.

Passi dei giansenisti, 207-208.

Condanna delle cinque proposizioni, 209.

4. Impressione della condanna, 213; contegno degli inviati giansenisti, 213; la condanna è accettata in Francia, 214-215; circolare ai vescovi, 217.

Prosegue l'opposizione alla condanna di Roma, 218; i quattro vescovi contrari alla condanna, 219-220; lagnanze del nunzio, 220.

Lettera giustificativa dei quattro vescovi, 221-222.

Scritti dell'Arnauld contro la condanna di Roma, 223-224; i quattro vescovi tornano in parte su se stessi, 225; il breve del papa all'assemblea del clero, 226.

5. Le condizioni del giansenismo in Fiandra, 227; i corifei del giansenismo in Fiandra, 228; l'università di Lovanio e il suo atteggiamento di fronte alla lotta giansenista, 229; è vietata la pubblicazione della bolla, 230-231; speranze poste in Filippo IV, 232.

Autorità degli amici di Giansenio in Fiandra, 233-235; regia ingiunzione per la pubblicazione della bolla, 236-237; editto del governo su la pubblicazione, 238-239.

Il vice-re prende un nuovo atteggiamento, 240; la pubblicazione è fatta dal braccio secolare, 240-241.

Provvedimenti di violenza del consiglio di Brabante contro il nunzio Bichi, 242-243.

Il breve pontificio all'arciduca in data 11 novembre 1651, 244.

6. Il vescovo di Gand per Giansenio, 245; attriti con Boonen, 246; Boonen e Triest citati a Roma, 247; dapprima cercano rifiutarsi, 247; indi essi si scusano, 248-249; entrambi finalmente cedono, 250-251; lo sviluppo del giansenismo sotto il vescovo Boonen, 252-253.

L'università di Lovanio, cittadella del giansenismo, 253; perchè i cattolici difendono la dottrina di Giansenio, 254; l'entusiasmo per Giansenio dell'arcivescovo di Malines, 255; la bolla di Innocenzo X in Fiandra, 256; la sua pubblicazione, 257; l'università di Lovanio pubblica la bolla, 258; il nunzio Mangelli di fronte alle lotte gianseniste, 259.

Boonen sempre favorevole al giansenismo, 260.

I gesuiti in Fiandra 261-262.

CAPITOLO VI.

Rapporti di Innocenzo X con Venezia. — Lo Stato pontificio. — Morte del Pontefice.

1. Accoglienza della nomina di Innocenzo X a Venezia, 263; l'ambasceria veneziana di obbedienza, 264.

Inizio della guerra di Candia, 265; l'aiuto dato dal papa a Venezia, 266-267.

Si domanda aiuto alla Francia, 268; Pier Foscarini in Roma in cerca di nuovi aiuti, 269.

Le operazioni belliche del 1646, 270.

Il papa fa sforzi per aiutare Venezia, 270; egli è retribuito da Venezia con gravi lesioni della giurisdizione ecclesiastica, 271; attriti con Venezia per la nomina dei vescovi, 272-273.

2. Lo Stato pontificio, strettezze finanziarie e sue ragioni, 274; oppressione fiscale e carestia, 275.

Ripresa della guerra di Castro, 276-277; Castro distrutta, 277-278.

La nobiltà in Roma e suo impoverimento, 278-279.

La popolazione romana, 279-280.

3. Condizioni di salute del papa, 280; malattie avute dal papa, 281-282; ultima infermità e morte del papa, 282-283; sguardo retrospettivo, 283-284.

CAPITOLO VII.

Innocenzo X mecenate dell'arte.

Papa Pamfili prevalentemente giurista, 285.

Il campanile di S. Pietro, 286; altri lavori del Bernini in S. Pietro, 287; il pavimento della navata centrale, 288; il rilievo dell'Algardi per l'altare di san Leone il grande, 288-289.

I restauri alla basilica lateranense, 290-291; i restauri del portico e del pavimento, 292.

Restauri in altre chiese di Roma, 293.

Le nuove carceri, 294-295.

I lavori in Campidoglio, 295; la statua di Innocenzo X nella sala dei Conservatori, 296.

La villa Pamfili, 297; il casino e il suo giardino segreto, 298-299.

Il palazzo a piazza Navona, 299-300; la fontana monumentale di detta piazza, 301-304.

La fontana del « moro » 305; la chiesa di S. Agnese a piazza Navona, 305-306.

Giudizio su Innocenzo X, 307.

ALESSANDRO VII, 1655-1667.

CAPITOLO I.

Alessandro VII e i Chigi. — Lo Stato pontificio.

Il raggruppamento dei partiti alla morte di Innocenzo X, 311; i papabili nel conclave del 1655, 312.

La candidatura Chigi, 313-314; interpellanza al Mazzarino in favore di Chigi, 315; Chigi è eletto papa, 316-317.

La famiglia Chigi, 317-318.

Fabio Chigi, 318-320; Fabio Chigi nunzio a Colonia, 321.

Carattere e consuetudini del nuovo papa, 322; distribuzione degli uffici, 323.

Iniziale riserbo di Alessandro VII verso i suoi nepoti, 324-325; severità usata con essi, 326; i nepoti del papa son chiamati a Roma, 327; anche Alessandro VII è vinto dalla triste consuetudine del nepotismo, 328.

Aspetto spirituale della corte pontificia, 329; danni del nepotismo di Alessandro VII, 330.

Cura dei sudditi dello Stato pontificio, 331; costituzione di un consiglio per provvedere ai debiti dei comuni, 332.

La peste in Roma e provvedimenti in difesa, 333-334.

Condizioni delle finanze statali, 334.

CAPITOLO II.

La conversione della regina Cristina di Svezia alla Chiesa Cattolica e il suo soggiorno in Roma.

Impressione nel campo protestante per la conversione della regina Cristina di Svezia, 336.

Fonti per la storia di Cristina di Svezia, 337; nascita di Cristina, sue qualità, 338; suo carattere, 339-340; sua educazione, 340-341.

Evoluzione religiosa di Cristina di Svezia, 341; il suo bisogno di fede sicura, 342-343.

Il gesuita Antonio Macedo a Stoccolma, 343; egli va a Roma, 344; i Padri P. Carati e I. De Malines giungono a Stoccolma, 344-345; loro contatto con Cristina e loro partenza, 346.

L'abiura della regina Cristina di Svezia (25 dicembre 1654), 347.

Cristina lascia Stoccolma e si reca a Bruxelles, 348.

La pubblica professione di fede di Cristina di Svezia in Innsbruck, 348-349; lettera di Cristina al papa, 349.

Viaggio di Cristina di Svezia in Italia, 350; l'accoglienze a Roma, 351-352.

Particolarità mondane della neo-convertita, 353-354.

Cristina e l'aristocrazia romana, 355; penose condizioni finanziarie di Cristina di Svezia, 356.

Cristina tenta conquistare la corona di Napoli.

Piccole nubi fra Cristina ed Alessandro VII, 358; esse si dissipano, 358-359.

Il viaggio di Cristina in Svezia, 359; il nuovo ritorno a Roma e il suo assimilamento alla vita romana, 360.

Cristina protettrice delle arti e delle scienze, 361; il suo palazzo alla Lungara, 362.

Religiosità della regina, 363-364.

L'autobiografia di Cristina, 364-365.

CAPITOLO III.

Le relazioni di Alessandro VII con la Francia e con Venezia. — La difesa contro i Turchi e il conflitto con Luigi XIV. — Ultimi anni del papa.

Mazzarino e l'elezione di papa Chigi, 366; opposizione del Mazzarino verso il nuovo papa, 367-369.

La pace dei Pirenei, 369-370.

Le relazioni di Alessandro VII con Venezia, 370; Alessandro VII e l'Oriente, 370-371.

Il ritorno dei gesuiti nel territorio veneto, 371-372.

Il soccorso del papa alla repubblica veneta, 373; morte del Mazzarino, 374; politica aggressiva dell'ambasciatore francese verso il papa, 375.

Pretese di Luigi XIV verso il papa, 376-377.

Le pretese dell'ambasciatore Créqui circa l'«immunità diplomatica», 378. L'assalto dei Corsi a Palazzo Farnese, 378-379.

Créqui vuole l'umiliazione dei Chigi, 379-380; egli lascia Roma, 381.

Il papa spiega i fatti in concistoro, 382. Inutili tentativi di mediazione degli Stati italiani, 383; grande arrendevolezza del papa, 384; Luigi XIV tenta in ogni guisa di isolare il papa, 385.

La Francia minaccia di invadere lo Stato pontificio, 386.

Trattato di Pisa (12 febbraio 1664), 387.

Il papa accetta, ma protestando con bolla segreta, 388; battaglia dei Turchi sulla Raab; pace di Vasvár, 389; la legazione di Flavio Chigi per le scuse a Luigi XIV (aprile-agosto 1664), 390-391; l'ingresso solenne in Parigi, 391-392; ritorno in Roma di Créqui e sua arroganza, 392.

Il duca di Chaulnes nuovo ambasciatore francese a Roma, 393; gravi condizioni di Alessandro VII, 394; ultima sua malattia, 395; sua morte serena, 396-397; giudizio su la persona di Alessandro VII, 398.

CAPITOLO IV.

Attività di Alessandro VII nell'interno della Chiesa. — Riforme. — Nomine di cardinali. — Situazione religiosa in Germania, nella Svizzera e nei paesi settentrionali. — Missioni.

1. Riforme nel palazzo apostolico, 400.

La Sacra visita in Roma, 401; la visita alle diocesi suburbicarie, 402.

Condizioni per l'accesso alla prelature, 401-402.

Il nuovo Indice dei libri proibiti, le canonizzazioni, 403.

La promozione cardinalizia del 5 aprile 1657, 404; l'altra del 29 aprile 1658, 405; la creazione del 14 gennaio 1664; e quella del 15 febbraio 1666 e del marzo 1667, 406.

Aiuti alla Polonia, 407.

La nomina dei vescovi in Portogallo, 407-408.

La nomina del successore all'Impero, 408; Leopoldo eletto imperatore; la federazione Renana, 409; gli arcivescovi di Magonza e di Colonia e la Santa Sede, 410; Roma e gli intrighi di Fürstenberg, 411-412; i nuovi vescovi G. F. von Schönborn ed F. von Fürstenberg, 413; Cristoforo Bernardo von Galen, 413-414.

Le conversioni al cattolicesimo fra i principi tedeschi, 414-415; interessamento del papa per la Svizzera, 416-417.

2. La Propaganda, 417-418; favori a lei concessi da Alessandro VII, 418.

I vicari apostolici per la Cina, 419-420.

Le Missioni nell'Europa settentrionale e nell'Asia, 421; nell'Abissinia e nel Madagascar, 422; le Missioni nell'India, 423; le Missioni nei regni anamitici dell'India posteriore, 424.

Le Missioni nella Cina e nel Tibet, 425-426.

Le Missioni nell'America, 427.

3. I cosiddetti usi cinesi, 428.

La questione su l'osservanza dei precetti ecclesiastici in Cina, 429; gli esposti di Morales e di Martini su l'uso dei sacramenti, dinanzi alle Congregazioni romane 429-430; sul culto di Confucio e il culto degli antenati, 431-433.

CAPITOLO V.

I torbidi giansenisti in Francia e nei Paesi Bassi.

1. Il Breve del 29 settembre 1654, 434; il caso di coscienza di Liancourt, 435.

Gli scritti di Arnauld su la condanna di Roma, 436; Arnauld su la negazione di S. Pietro, 437.

Contrasti nei campi giansenista e cattolico per gli scritti di Arnauld, 438. La Sorbona prende in esame gli scritti di Arnauld, 438-439; piccoli mezzi nella discussione per eludere una sentenza, 440-441; la Sorbona censura le opere di Arnauld, 442; condanna di tali scritti fatta dalla Congregazione dell'Indice, 443-444.

2. Pascal si piega al giansenismo, 444-445.

L'origine delle « lettere provinciali », 446-447; lo svolgersi di dette « lettere », 448; Pascal e la morale dei gesuiti, 449.

Le risposte alle « lettere provinciali »; 450-451; Pascal cambia tono nelle sue ultime « lettere provinciali », 451-452; esse sono condannate in Spagna, 453.

3. La nuova bolla di Alessandro VII, 454-455; l'ordine di procedere contro i vescovi ribelli, 456; essi vengono difesi, 456-457; la registrazione della bolla nei registri del parlamento, 458.

Contegno equivoco del governo di fronte al giansenismo, 459. Arnauld tenta influire sul parlamento, 460.

Pietro Nicole, il completamento di Arnauld, 461.

Nicola Pavillon d'Alet portato nella polemica in favore di Giansenio. 462; gli editti giansenisti del Pavillon, 463-464; pretese anticanoniche di questo vescovo, 464.

I giansenisti in apparente liquidazione, 465; Arnauld resta fermo nei suoi principi.

4. Luigi XIV sale al trono, 467; egli odia il giansenismo, ma ostacola i provvedimenti di Roma, 469.

I provvedimenti dell'Assemblea del clero, per la sottoscrizione del formulario, 469.

La questione dei vicari generali in Parigi, 470.

Si sottoscrive il formulario ma solo formalmente 471; giudizio di Arnauld sulla condanna di Roma, 472.

5. Enrico Arnauld, 473; tentativi di accordo nella conferenza di villa Miramont, 474-475; diffidenza in Roma su l'accordo raggiunto, 476; la sottoscrizione dei vescovi Gerard e De Lalane, 478.

6. Editto di Luigi XIV contro i giansenisti, 479-480; la nuova costituzione inviata da Roma, 481-482; la firma del nuovo formulario pontificio, 483; quattro vescovi con a capo Pavillon di Alet si rifiutano, 483.

Si interviene contro Port Royal, 483; salesiane introdotte per la riforma, 485.

Si designano i giudici per i vescovi disubbidienti, 486; difficoltà di procedere contro essi, 486-487.

Difficoltà di ottenere che quattro vescovi ubbidiscano, 489.

7. La teologia morale e i gesuiti, 491; Il probabilismo, 492-493; L'opposizione del giansenismo a tali principi, 494; attacco alla dottrina dei gesuiti, 494; Pascal e la casistica, 495-496.

Il libro di Giorgio Pirot in difesa della casistica, 496-497.

Le Congregazioni romane su i libri di teologia morale, 498-500.

8. Il giansenismo nei Paesi Bassi, 501; la bolla di Alessandro VII su le 5 proposizioni e l'università di Lovanio, 501-502; conflitto fra il consiglio di Brabante e il nunzio per il decreto dell'Inquisizione, 504-505.

CAPITOLO VI.

Alessandro VII mecenate della scienza e delle arti.

1. Amore per le belle lettere di Alessandro VII, 506; suo favore ai dotti, 506-507.

Egli favorisce gli storici, 508; la costruzione della Sapienza condotta a termine, 509; la biblioteca Alessandrina, 510.

L'archivio della Segreteria di Stato in Vaticano, 511.

Gli archivi delle varie congregazioni romane, 511-512.

2. Favore per l'arte, 512.

I restauri della Cappella Chigi in S. Maria del Popolo, 513-514.

Ampliamento di Castel Gandolfo, 515.

L'obelisco di piazza S. Maria sopra Minerva, 516.

S. Maria della Pace; ampliamenti e restauri, 516-518.

I lavori minori di Bernini in S. Pietro, 519; la scala regia, 520-521; il colonnato di piazza S. Pietro, 522-524; giudizi su questa opera monumentale, 525-527.

La cattedra di S. Pietro, 528-530; il colonnato e la cattedra sono le più belle creazioni del Bernini, 531-532; Chiese minori dovute ad Alessandro VII, 533; S. Maria del Monte Santo, S. Maria dei Miracoli, S. Maria in via Lata, S. Ivo, 534.

Vie e piazze in Roma sotto papa Chigi, 535.

Abbellimenti al Quirinale, 536; nuovi edifici in Roma, 537.

CLEMENTE IX, 1667-1669

CLEMENTE X, 1670-1676

CAPITOLO I.

Elezione, precedenti e carattere di Clemente IX. — I Rospigliosi. — Il Mecenatismo di scienziati.

Il sacro collegio alla morte di Alessandro VII, 542-543.

Papabili e partiti nel conclave del 1667, 543-544.

Elezione del cardinale Giulio Rospigliosi, 544; sua giovinezza, 545; i suoi melodrammi, 546; il cardinale Giulio Rospigliosi segretario di Stato, 547.

Gli uffici di Palazzo, 548.

Rigore di Clemente IX verso i suoi parenti, 549; popolarità di Clemente IX, 550; generosità e mecenatismo di Clemente IX, 551; sue relazioni con la regina Cristina di Svezia, 551-553.

- Camillo Rospigliosi, 553-554.
 Il ritratto del papa opera del Maratta, 554.
 La decorazione di Ponte S. Angelo, 555-556.
 Clemente IX e le commissioni al Bernini, 557.
 Progetto per la tribuna di S. Maria Maggiore, 557-558.

CAPITOLO II.

Attività religiosa di Clemente IX. — Il giansenismo e la cosiddetta «pace clementina». — Le missioni nell'Asia Orientale.

1. Canonizzazione di santa Rosa da Lima, 559.

La Congregazione dei Regolari e quella delle Indulgenze, 560.

La questione per l'immunità delle Chiese, 561.

La dispensa nel matrimonio della regina Maria Francesca di Savoia, 562.

La nomina cardinalizia del 12 dicembre 1667 e il cardinale Leopoldo dei Medici, 564; l'altra del 5 agosto 1669, 564; pretese delle corti d'Europa nelle nomine cardinalizie, 565-566; l'altra nomina del 29 novembre 1669; 566-567; l'ultima del 29 dicembre 1669, 567.

2. I quattro vescovi disubbidienti scrivono al papa, 568-569.

La ducchezza di Longueville in aiuto del giansenismo, 570.

La lettera dei 19 vescovi al papa, 571; circolare dei 4 vescovi disubbidienti ai loro confratelli, 571-572; contegno remissivo di Roma, 573; la traduzione del «Nuovo Testamento» fatta dai giansenisti, 574

Il nuovo nunzio Bargellini, 575-576; la lettera dei quattro vescovi ai confratelli è conosciuta, 577; in Roma si è disposti per un abbandono del procedimento contro i quattro, 578; l'arcivescovo Gondrin propone al nunzio un accomodamento pacifico, 579.

Si cerca indurre il Pavillon a sottoscrivere con riserva, 580; seguono e trattative per il compromesso, 581-582; si ottiene il compromesso dei quattro, 583; in Roma si è soddisfatti del compromesso, 584; il Pavillon sottoscrive e con lui gli altri tre vescovi 585-586.

Le sottoscrizioni del clero nei sinodi di Pamiers e di Angers, 587.

Arnauld ricevuto dal nunzio; indignazione dei cattolici, 588.

Si cerca tenere in inganno Roma sul valore della sottoscrizione, 589; in Roma però non si è tranquilli, 590; ivi si segue un contegno di attesa, 591; il Breve a Luigi XIV, 592.

I primi seri dubbi alla Curia, 593; le ansietà del Lionne su la sottoscrizione, 594; nuove prove dell'inganno, 595.

Bargellini scrive a Roma e ne riceve istruzioni di prudenza, 597.

Sua sicurezza della lealtà della sottoscrizione, 598; non è condivisa in Roma, ove perdura in proposito l'incertezza e il dubbio, 599.

La lealtà della sottoscrizione sottoposta all'esame della Congregazione cardinalizia, 600; questa redige il Breve di risposta ai quattro, 601-602.

Esso è accolto con gioia in Francia, 603.

Sono inviati a Roma scritti che rivelano la falsità della sottomissione dei quattro, 604.

La « pace Clementina », 605-606; i cambiamenti che la seguirono, 607; l'Arnauld non è riammesso alla Sorbona, 608.

3. Le Missioni, loro ulteriore organizzazione, 609-610.

La questione dei Riti cinesi; la polemica con il domenicano Fernandez Navarrete, 610-612.

Il divieto ai missionari di occuparsi di affari commerciali, 613.

CAPITOLO III.

Sforzi di Clemente IX per la pace tra Francia e Spagna e per la difesa dai Turchi. — La perdita di Candia. — La morte del papa.

Nell'imminenza del pericolo turco Clemente IX è mediatore di pace fra la Spagna e la Francia, 614-616; il trattato di pace di Aquisgrana, 617.

La guerra di Candia e gli ampi sussidi del papa, 618; egli sollecita aiuti dalle potenze, 619; Luigi XIV promette il suo aiuto, 620.

Sollecitudini di Clemente IX per la salvezza di Candia, 621-622.

Orribile condizione di Candia; arrivo degli ausiliari, 623; vani sforzi dell'esercito, 624; la caduta di Candia dovuta in gran parte alla discordia delle truppe, 625.

Infermità e morte del papa, 625; sua sepoltura in S. Maria Maggiore, 626; giudizio su Clemente IX, 627.

CAPITOLO IV.

Clemente X. — Sua elezione e personalità; il nuovo papa e il cardinale Paluzzi-Altieri. — Mecenatismo artistico.

I partiti nel conclave del 1669, 628-629.

Il Chigi e il Barberini due capi partito, 530; incertezze sul candidato, 630-631; è eletto il vecchio cardinale Altieri e si chiama Clemente X, 632.

Gli Altieri, 633; Emilio Altieri e la sua vita operosa, 634; l'esteriore del papa e sue norme di vita, 635.

Il cardinale-nepote Paluzzi-Altieri degli Albertoni, 637; il nuovo papa si oppone all'arricchimento del nepote, 638.

Interessamento del papa per il bene dei suoi sudditi, 639-640; sua generosità verso i poveri, 641.

Lavori che egli fece eseguire, 642; le due fontane in piazza S. Pietro, la decorazione della cappella gentilizia nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, 643.

CAPITOLO V.

L'appoggio alla Polonia contro i Turchi. — L'ambasciata dello Zar di Russia a Roma.

I Turchi contro la Polonia, 645.

La caduta della fortezza di Kamieniec, 645-646; la commissione pontificia a Carlo IX di Svezia in favore della Polonia, 647; missione straordinaria di Buonvisi a Varsavia, 548; la missione russa a Roma; disfatta turca sul Dnjestr, 649; la morte del re Michele e la successione polacca, 650-652.

È eletto il Sobieski, 651.

CAPITOLO VI.

Attività di Clemente X nella vita interna della Chiesa. — L'anno giubilare 1675. — Nomine cardinalizie. — Dissidi con Luigi XIV. — Morte del papa.

1. Pretese del governo spagnuolo circa il diritto di asilo, 652-653; leggi severe su la clausura, 654.

Canonizzazioni e Beatificazioni, 655; l'Anno Santo del 1675, 657-658.

Le nomine cardinalizie ostacolate dalle esigenze delle potenze, 659; il papa accondiscende, 661-662; la creazione del 12 giugno 1673, 661-662; il cardinale G. M. Casanata, 662.

L'udienza irriverente dell'inviato di Francia, 663; l'elezione cardinalizia del 27 maggio 1675, 664.

2. La Francia dopo la « Pace Clementina », 665-666; spirito gianse-
nista dei ministri in Francia, 667; i giansenisti non cambiano, 668.

La versione della Bibbia e di libri liturgici, 669; immutate condi-
zioni in Fiandra come sotto Clemente IX, 669-670.

3. Preparazioni in Francia di una guerra all'Olanda, 671-672; speranze in Roma per i cattolici olandesi dalla guerra mossa dalla Francia, 673; usurpazioni francesi nei Paesi Bassi, 675-676.

Istruzioni ai nunzi per la pace, 677; il governo olandese rifiuta la mediazione pontificia, 678.

Conflitto in Roma degli inviati per la franchigia doganale, 679-680; composizione della vertenza, 681.

Congresso di Aquisgrana, 682-683; ultima infermità e morte di Clemente X, 684.

TITOLO COMPLETO

DEI

LIBRI RIPETUTAMENTE CITATI

- Abhandlungen der Kgl. bayr. Akademie der Wissenschaften. Philos.-philol. u. hist. Kl. Monaco 1827 ss.
- Abhandlungen der Kgl. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften. Praga 1841 ss.
- Acta historica res gestas Poloniae illustrantia. Vol. 3-7 (1674-1683). Cracovia 1879-1884.
- Actes et mémoires des négociations de la paix de Nimègue. 7 voll., 3^a ediz. La Haye 1697.
- ADEMOLLO A., Giacinto Gigli e i suoi Diarii del sec. XVII. Firenze 1877.
- ADEMOLLO A., La quistione dell'indipendenza Portoghese in Roma 1640-1670. Firenze 1878.
- ADEMOLLO A., Il matrimonio di suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini. Memorie particolari. Roma 1883.
- ADEMOLLO A., I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo. Roma 1888.
- ALAZZI G., Nunziatura in Irlanda di monsignor G. B. Rinuccini. Firenze 1844.
- Allgemeine Deutsche Biographie. Vol. 1-56. Lipsia 1875 ss.
- ALVERI G., Roma in ogni stato. Roma 1664.
- AMABILE L., Il s. Officio della Inquisizione in Napoli. 2 voll. Città di Castello 1892.
- AMAYDEN TEODORO, La storia delle famiglie Romane. Con note di C. A. BERTINI. 2 voll. Roma 1910 e 1914.
- AMEYDEN TEOD., De pietate romana libellus. Romae 1625.
- Analecta iuris pontificii. Dissertations sur divers sujets de droit canonique, liturgie et théologie. Roma 1855 ss.
- Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique. 3^a serie. Bruxelles-Lipsia-Lovanio 1905-1914.
- Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine (di VILLERMAULE). 7 voll. Parigi 1733-1742.
- ANGELI D., Le chiese di Roma. Roma (s. a.).
- ANGELO M. D', Luigi XIV e la S. Sede (1689-1693). Roma 1914.
- Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein. Quadernò I e ss. Colonia 1855 ss.
- Annales de la Société d'émulation de Bruges. Vol. 1 ss. Bruges 1839 ss.

- Annales de la Société des soi-disants Jésuites. Parigi 1764-1771.
 Annales de St-Louis des Français. Vol. 1 ss. Roma 1896 ss.
 Archiv für katholisches Kirchenrecht. Vol. 1 ss. Innsbruck 1857 ss.
 Archiv für österreichische Geschichte. Vol. 1 ss. Vienna 1865 ss.
 Archivi italiani, Gli. Vol. 1 ss. Napoli 1914 ss.
 Archivio della R. Società Romana di storia patria. Vol. 1 ss. Roma 1878 ss.
 Archivio storico dell'arte, pubbl. per GNOLI. Vol. 1 ss. Roma 1888 ss.
 Archivio storico italiano. 5^a serie. Firenze 1842 ss.
 Archivio storico lombardo. Vol. 1 ss. Milano 1874 ss.
 Archivio storico per le provincie napolitane. Vol. 1 ss. Napoli 1876 ss.
 Archivium Franciscanum historicum. Vol. 1 ss. Quaracchi 1908 ss.
 ARCKENHOLTZ, Mémoires concernant Christine reine de Suède. 4 voll. Amsterdam 1751.
 ARGENTRÉ CAROLUS DU PLESSIS D'. Collectio iudiciorum. Parisiis 1724.
 ARNAULD ANTOINE, Œuvres complètes. 43 voll. Parigi 1783.
 ARNAULD HENRI, Les négociations à la cour de Rome et en différentes cours d'Italie. 5 voll. Parigi 1748.
 ARTAUD DE MONTOR A. F., Histoire du Pape Pie VII. 2 voll. Parigi 1836.
 Arte, L', seguito dell'Archivio storico dell'arte. Vol. 1 ss. Roma 1898 ss.
 Arte e storia. Vol. 1 ss. Firenze 1882 ss.
 ASTRÁIN A., S. J., Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España. Vol. 1-7. Madrid 1902 ss.
 Ateneo Veneto. Rivista mensile. Vol. 1 ss. Venezia 1812 ss.
 Atti della Reale Accademia nazionale dei Lincei. Roma. (Memorie 1870 ss.; Classe di scienze morali, storiche e filologiche 1885 ss.; Rendiconti 1901 ss.).
 [D'AVRIGNY], Mémoires chronologiques et dogmatiques pour servir à l'histoire ecclésiastique depuis 1600 jusqu'en 1716. 4 voll. (s. l.) 1739.
 BAIN F. W., Christina, Queen of Sweden. Londra 1890.
 BALAN P., Storia d'Italia. 7 voll. Modena 1875-1890.
 BALDINUCCI F., La Vita di Giov. Lorenzo Bernini, tradotta in tedesco e commentata da A. RIEGL. Vienna 1912.
 BANGEN J. H., Die römische Kurie, ihre gegenwärtige Zusammensetzung und ihr Geschäftsgang. Münster 1854.
 BAROZZI N. e BERCHET G., Le relazioni degli Stati Europei lette al senato degli ambasciatori Veneziani nel sec. XVII. Serie 1^a: Spagna, 2 voll. Venezia 1856-1862; serie 2^a: Francia, 3 voll. ivi 1857-1863; serie 3^a: Italia, vol. 1: Torino, ivi 1862; Relazioni di Roma, 2 voll. ivi 1877-1879; serie 4^a: Inghilterra, vol. 1 ivi 1863; Turchia, 1 vol. ivi 1871-1872.
 BARTOLI, Opere. Vol. 25. Torino 1838.
 BATTEREL LOUIS, Mémoires domestiques pour servir à l'histoire, publiées par A.-M.-P. Ingold. 4 voll. Parigi 1902-1905.
 BÄUMER S., Geschichte des Breviers. Friburgo 1895.
 BAUMGARTNER A., Geschichte der Weltliteratur. Vol. 5: Die französische Literatur. Friburgo 1911.
 BAYLE, Dictionnaire historique et critique. 4 voll. Rotterdam 1697.
 BEANI G., Clemente IX. Notizie storiche. Prato 1893.
 BELLESHEIM A., Geschichte der katholischen Kirche in Irland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart. Vol. 2: 1509-1690. Magenza 1890.
 BELLORI G. P., Le vite dei pittori, scultori ed architetti moderni. Roma 1672. (Citasi l'edizione di Pisa 1821).

- BENEDETTI M. DE, Palazzi e ville reali d'Italia. Quaderno 1 ss. Firenze 1911 ss.
- BENIGNI U., Die Getreidepolitik der Päpste. Tradotto in tedesco da R. BIRNER, ed. da G. RUHLAND. Berlino 1898.
- BENKARD ERNST, Giovanni Lorenzo Bernini. Francoforte 1926.
- BERGNER H., Das barocke Rom. Lipsia 1914.
- Berichte des Historischen Vereins für Bamberg. Vol. 1 ss. Bamberg 1834 ss.
- Berichte und Mitteilungen des Altertumsvereines zu Wien. Vol. 1 ss. Vienna 1856 ss.
- BERNHARDY A. A., Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII. Firenze 1902.
- BERNINO DOMENICO, Memorie storiche raccolte da D. B. di ciò che ha operato contro li Turchi il Sommo Pontefice Innocenzo undesimo. Napoli 1695.
- BERNINO DOMENICO, Historia di tutte l'heresie. 4 voll. Roma 1705-1709.
- BERTEAUX E., Rome de l'avènement de Jules II à nos jours. Parigi 1905.
- BERTHIER J. J., Innocentii PP. XI epistolae ad principes. 2 voll. Romae 1891-1895.
- BERTHIER J. J., L'église de la Minerve à Rome. Roma 1910.
- BERTOLOTTI A., Alcuni artisti Siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII. Palermo 1879.
- BERTOLOTTI A., Artisti Belgi e Olandesi in Roma nei secoli XVI e XVII. Firenze 1880.
- BERTOLOTTI A., Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Torino 1877 (Mantova 1884).
- BERTOLOTTI A., Artisti Bolognesi in Roma, in Atti d. R. Deput. di stor. patria d. Romagna 1886.
- BERTRAND JOS., La mission de Maduré d'après des documents inédits. 3 voll. Parigi 1847-1854.
- BIAUDET HENRI, Les Nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648. (Annales Academiae scientiarum Fennicae, serie B, vol. II, 1). Helsinki 1910.
- Bibliofilo. Giornale dell'arte antica e moderna. 11 voll. Firenze 1880-1890.
- BIERMANN B. M., Die Anfänge der neuern Dominikanermission in China. Münster 1927.
- BIGGE, La guerra di Candia negli anni 1667-1669. Torino 1901.
- BILDT BARON CH. DE, Christine de Suède et le card. Azzolino. Lettres inédites 1666-1668. Parigi 1899.
- BILDT BARON CH. DE, Svenska minnen och märken i Rom. Stoccolma 1900.
- BILDT BARON CH. DE, Un banchetto al Quirinale nel seicento. Roma 1901.
- BILDT BARON CH. DE, Christine de Suède et le conclave de Clément X 1669-1670. Parigi 1906.
- BILDT BARON CH. DE, Les médailles Romaines de Christine de Suède. Roma 1908.
- Biographie nationale, publiée par l'Académie Royale de Belgique. Vol. 1 ss. Bruxelles 1866 ss.
- Biographie universelle ou Dictionnaire historique. Parigi 1847 ss.
- BISCHOFFSHAUSEN S. FRH. V., Papst Alexander VIII und der Wiener Hof (1689-1691). Stoccarda 1900.
- BITTNER L., Chronologisches Verzeichniss der österreichischen Staatsverträge. 2 voll. (1526-1847). Vienna 1903-1909.
- BLOK P. J., Geschichte der Niederlande. 5 voll. Gota 1912.

- BLÜME FR., *Iter Italicum*. 4 voll. Halle 1824 s.
- BOGLINO L., *La Sicilia e i suoi cardinali*. Palermo 1884.
- BÖHN M. V., *Lorenzo Bernini. Seine Zeit, sein Leben, sein Werk*. Bielefeld 1910.
- BOJANI F. DE, *Innocent XI. Sa correspondance avec ses Nonces*. 3 voll. Roma 1910-1912.
- Bollettino d'arte. Vol. 1 ss. Roma 1907 ss.
- Bollettino Senese di storia patria. Vol. 1 ss. Siena 1894 ss.
- BONAMICI (= Bonamicus Philippus), *Vita Innocentii XI*. Romae 1776. (Versione tedesca 1791).
- BONANNI PH., *Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V ad annum 1699 vel autoritate publica vel privato genio in lucem prodire*. Voll. 2. Romae 1699.
- BONANNI PH., *Numismata templi Vaticani historiam illustrantia*. 2^a ediz. Romae 1700.
- BONN M. J., *Die englische Kolonisation in Irland*. 2 voll. Stoccarda 1906.
- BORBONI GIOV. ANDR., *Delle statue*. Roma 1661.
- BOSSI GAET., *La Pasquinata: « Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini »*. Ricerche storiche. Roma 1898.
- BOSSUET, *Correspondance*, *vedi* Urbain.
- BOSSUET J. B., *Ceuvres*. Nouvelle édition. 43 voll. Versailles 1815-1819.
- BOURLON J., *Les assemblées du Clergé et le Jansénisme*. Parigi 1909.
- BREMOND, *Histoire du sentiment religieux en France*. Voll. 1-5. Parigi 1916-1920.
- BRIGGS M. S., *Barockarchitektur*. Berlino 1914.
- BRINCKMANN A. E., *Platz und Monument*. Berlino 1908.
- BRINCKMANN A. E., *Barockskulptur*. 2 voll. 2^a ediz. Berlino 1921.
- BRINCKMANN A. E., *Stadtbaukunst*. 2^a ediz. Berlino 1922.
- BRINCKMANN A. E., *Barock-Bozzetti italienischer Bildhauer*. Francoforte 1923.
- BROM G., *Archivalia in Italië*. 3 voll. 's Gravenhage 1908-1914.
- BROSCH M., *Geschichte des Kirchenstaates*. Vol. 1. Gota 1880.
- BROSCH M., *Oliver Cromwell und die puritanische Revolution*. Francoforte sul M. 1886.
- BROSCH M., *Geschichte Englands*. Vol. 7. Gota 1891.
- BRUCKER J. (S. J.), *La Compagnie de Jésus*. Parigi 1919.
- Bullarium Congregationis de Propaganda Fide*. 7 voll. Romae 1839 s.
- Bullarium Romanum. Bullarum, Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum. Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis*. 24 voll. Augustae Taurinorum 1857 ss.
- Bulletin de la Commission Royale d'histoire de l'Académie de Belgique*. Vol. I ss. Bruxelles 1834 ss.
- Bulletin de littérature ecclésiastique*. Vol. 1 ss. Tolosa 1877 ss.
- Bulletijn der Maatschappij van Geschied- en Oudheidkunde te Gent*. Vol. 1 ss. Gent 1914 ss.
- Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*. Vol. 1 ss. Roma 1872 ss.
- BURCKHARDT J., *Cicerone. Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*. 8^a ediz. 1901.
- BUSSI, *Istoria di Viterbo*. Roma 1742.
- CABROL-LECLERQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. Vol. 1 ss. Parigi 1903 ss.

- [CADRY], *Histoire du livre des Réflexions morales*. Voll. 2-4. Amsterdam 1730-1734.
- CALISSE CARLO, *Storia di Civitavecchia*. Firenze 1898.
- CAMPANA DE CAVELLI, *Les derniers Stuarts et le château de St.-Germain en Laye*. 2 voll. Parigi 1871.
- CAMPELLO GIOV. BATT., *Diario del conte G. B. Campello*. Pontificato di Innocenzo XII, edito dal Conte PAOLO CAMPELLO in *Studi e documenti di storia e di diritto VII-XII, XIV (1887-1893)*.
- CAMPORI G., *CIII Lettere inedite di Sommi Pontefici scritte avanti e dopo la loro esaltazione*. Modena 1878.
- CANCELLIERI FR., *Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica Vaticana alla Lateranense*. Roma 1802.
- CANCELLIERI FR., *Il Mercato, il lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale detto volgarmente Piazza Navona descritti*. Roma 1811.
- CANCELLIERI FR., *Lettera di F. C. al ch. sig. dott. Koreff sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna ed i palazzi pontifici dentro e fuori di Roma, con le notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini*. Roma 1817.
- CANECAZZI G., *Papa Clemente IX poeta*. Modena 1900.
- CAPECE GALEOTA N., *Cenni storici dei Nunzii Apostolici di Napoli*. Napoli 1877.
- CAPPELLI E., *L'ambasceria del Duca di Créquy alla corte pontificia*. Rocca S. Casciano 1897.
- CARABELLI G., *Dei Farnese e del ducato di Castro e di Ronciglione*. Firenze 1865.
- CARDELLA L., *Memorie storiche de' cardinali della s. Romana Chiesa*. 10 voll. Roma 1792-1797.
- CARINI ISID., *La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica*. Roma 1893.
- Carte Stroziane, *Le. Inventario*. 1^a serie, 2 voll. Firenze 1884.
- Catholic Encyclopedia, *The*. Vol. 1 ss. New York 1907 ss.
- CECCHELLI C., *Il Vaticano*. Roma 1928.
- CELLI A., *Storia della malaria nell'Agro Romano*. Opera postuma, con illustr. del dott. P. AMBROGETTI. Città di Castello 1925.
- CERRI U., *Estat présent de l'Église Romaine dans toutes les parties du monde*. Amsterdam 1716.
- CHANTELAUZE, *Le card. de Retz et sa mission diplomatique*. Parigi 1878.
- CHARAVAY ÉT., *Inventaire des autographes et documents historiques réunis par M. Benjamin Fillon, décrits par Ét. Ch.* 3 voll. Parigi 1879-1881.
- CHATTARD G. P., *Nuova descrizione del Vaticano*. 2 voll. Roma 1762.
- CHÉRUEL *vedi* MAZARINO.
- CHINAZZI, *Sede vacante per la morte di Urbano VIII*. Roma 1904.
- CHLEDOWSKI C. v., *Rom*. 2 voll. Monaco 1912.
- CIACONIUS ALPH., *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium . . . ab August. Oldoino S. J. recognitae*. vol. 3^o e 4^o. Romae 1677.
- CIAMPI J., *L'Epistolario inedito di Fabio Chigi, poi Papa Alessandro VII, in Atti dei Lincei, Sc. mor.* 3^a serie I (1877).
- CIAMPI J., *Innocenzo X Pamfili e la sua corte*. Roma 1878.
- CIAMPI S., *Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia etc.* 3 voll. Firenze 1834-1842.

- CICOGNA E. A., Delle iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate. Venezia 1824-1853.
- CICOGNARA, Storia della scultura italiana, Venezia 1813.
- CIVEZZA *vedi* MARCELLINO.
- Civiltà Cattolica. Vol. 1 ss. Roma 1850 ss.
- CLARETTA G., La regina Cristina di Svezia in Italia. Torino 1892.
- CLEMENTI F., Il carnevale Romano nelle cronache contemporanee. Roma 1899.
- COCHIN C., Henri Arnauld, évêque d'Angers, 1597-1692. Parigi 1921.
- COLANTUONI R., La chiesa di S. Maria del Popolo. Roma 1899.
- COLASANTI G., Le Fontane d'Italia. Milano 1926.
- Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide, seu decreta, instructiones, rescripta pro apostolicis missionibus. Vol. I, Ann. 1622-1866. Romae 1907.
- Collectio Lacensis. Acta et decreta s. Conciliorum recentiorum (1682-1870). 7 voll. Friburgi Brig. 1870-1890.
- COLOMBO G., Notizie biografiche e lettere di Papa Innocenzo XI. Torino 1878.
- COLONNA P., Fr. Massimo. Roma 1911.
- Conclavi de' Pontefici Romani. Nuova ediz. Colonia 1691.
- Congregationis sac. rituum. Eminentiss. et reverend. d. card. Ferrario. Romana. Beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Innocentii Papae XI. positio super dubio an sit signanda commissio introductionis causae in casu etc. Romae 1713. (Citato: Proc. Summ.).
- CONRING H., Commentar. historic. de electione Urbani VIII et Innocentii X. Helmstedt 1651.
- CONTI G., Firenze dai Medici ai Lorena 1670-1727. Firenze 1909.
- COPPI A., Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX. Roma 1855.
- CORDARA I., Historiae Soc. Iesu Pars I-II. Romae 1750.
- COSTE PIERRE, Saint Vincent de Paul. Correspondance, Entretiens, Documents. 14 voll. Parigi 1920 ss.
- Courrier de l'art. Chronique hebdomadaire. 10 voll. Parigi 1881-1890.
- COUSIN V., Jacqueline Pascal, in Études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle. Parigi 1849.
- COVILLE H., Études sur Mazarin et ses démêlés avec le Pape Innocent X. Parigi 1914.
- COYER, Histoire de J. Sobieski. Parigi 1761.
- CRÉTINEAU-JOLY J., Histoire de la Compagnie de Jésus. 6 voll. 3^a ediz. Parigi 1851.
- CUPIS C. DE, Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano e l'Annona di Roma. Roma 1911.
- DARU P. A. N. B., Histoire de la République de Venise. 8 voll., 3^a ediz. Parigi 1826.
- DEGERT A., Histoire des Séminaires français jusqu'à la Révolution. 2 voll. Parigi 1912.
- DEJEAN E., Un prélat indépendant au XVII^e siècle: Nicolas Pavillon, évêque d'Alet 1637-1677. Parigi 1909.
- DEMARIA G., La guerra di Castro e la spedizione de' presidi 1639-1649, in Miscellanea di storia italiana XXXV, Torino 1898.
- DENGEL PH. Y., Geschichte des Palazzo di S. Marco, genannt Palazzo di Venezia. (Pubblicazione tolta dal volume: Der Palazzo di Venezia in Rom). Lipsia 1909.
- DENIS P., Nouvelles de Rome. I. Parigi 1913.

- DENZINGER HENR. et BANNWART CLEM. S. J., *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*. 16^a ediz. Friburgi Brisg. 1928.
- DESMARAIS REGNIER, *Histoire des desmêlés de la cour de France avec la cour de Rome au sujet de l'affaire des Corses, 1707*.
- Deutsche Literaturzeitung*. Vol. 1 ss. Berlino 1880 ss.
- Deutsche Rundschau*, edita da RODENBERG. Vol. 1 ss. Berlino 1874 ss.
- Diarium Europaeum*. 45 voll. (1657-1681). Francoforte s. M. 1659 ss.
- Dictionnaire apologétique de la foi catholique*. Vol. 1 ss. Parigi 1911 ss.
- Dictionnaire de théologie catholique*, edito da VACANT-MANGENOT. Vol. 1 ss. Parigi 1903 ss.
- DOEBERL M., *Entwicklungsgeschichte Bayerns*. Vol. 1. 2^a ediz. Monaco 1916.
- DÖLLINGER J. J. J., *Kirche und Kirchen, Papsttum und Kirchenstaat. Historisch-politische Betrachtungen*. Monaco 1861.
- DÖLLINGER J. J. J. *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgeschichte der sechs letzten Jahrhunderte*. Voll. 2 e 3. Ratisbona e Vienna 1863-1882.
- DÖLLINGER J. J. J., *Akademische Vorträge*. Nördlingen 1888.
- DÖLLINGER J. J. J., *Geschichte der Moralstreitigkeiten in der römisch-katholischen Kirche seit dem 16. Jahrh.* edit. assieme a REUSCH. Nördlingen 1889.
- DOMARUS K. v., *Pietro Bracci*. Strassburgo 1915.
- DREISS, *Mémoires de Louis XIV*. 2 voll. Parigi 1859.
- DROYSEN J. G., *Geschichte der preussischen Politik*. 14 voll. 1855-1886.
- DRUGULIN W. E., *Allgemeiner Porträt-Katalog*. 1860.
- DUBRUEL M., *Innocent XI et l'extension de la Régale*, in *Revue des quest. hist.* Vol. 81 (1907).
- DUBRUEL M., *La Congrégation particulière de la Régale sous Innocent XI et les papiers d'Agostino Favoriti et de Lorenzo Casoni aux Archives Vaticans*, in *Revue des quest. hist.* Vol. 87 (1909).
- DUBRUEL M., *L'excommunication de Louis XIV*, in *Études*. Vol. 137 (1913).
- DUBRUEL M., *La querelle de la Régale sous Luois XIV (1673-1676)*, in *Revue des quest. hist.* 3^a serie; vol. I, Parigi 1922.
- DUBRUEL M., *En plein conflit*, in *Bullet. de la Société Archéol. de France*. Marzo 1925, luglio 1926.
- DUDIK B., *Forschungen in Schweden für Mährens Geschichte*. Brünn 1852.
- DUDON P., *Le quiétiste espagnol Michel Molinos (1628-1696)*. Parigi 1921.
- DUHR B. S. J., *Jesuitenfabeln*. 3^a ediz. Friburgo 1892.
- DUHR B. S. J., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*. 3 voll. Ratisbona 1921.
- DUMAS H., *Histoire des cinq propositions de Jansénius*. 3 voll. Trevoux 1703.
- DUMONT JEAN, *Voyages en Rome, en Italie, en Allemagne, à Malthe et en Turquie*. 4 voll. La Haye 1699.
- DU MONT DE CARELS-CROON, *Corps universel diplomatique*. Vol. 7. Amsterdam 1728 ss.
- [DUPAC DE BELLEGARDE], *Histoire abrégée de l'église métropolitaine d'Utrecht, principalement depuis la révolution arrivée dans les VII Provinces-Unies des Pays-Bas sous Philippe II jusqu'à présent*. Utrecht 1765.
- DUPIN LOUIS ELLIES, *Histoire ecclésiastique du dix-septième siècle*. 4 voll. Parigi 1713 s.
- DVOŘÁK, *Geschichte der italienischen Kunst*. Monaco 1928.
- EGGER H., *Römische Veduten*. Vienna e Lipsia [1911].

- EGGER J., Geschichte Tirols. 3 voll. Innsbruck 1872-1880.
- EHRLE FR., Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada, in Memorie della Pontif. Accademia Rom. di Archeol. Roma 1927.
- EHSES ST. e MEISTER A., Nuntiaturberichte aus Deutschland 1585 (1584)-1590, edito dalla Görres-Gesellschaft, Sez. I: Die Kölner Nuntiatur. Parte 1^a e 2^a. Paderborn 1895-1899.
- EISLER ALEX., Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl. Vienna 1907.
- Encyclopaedia Britannica. By a Society of Gentlemen in Scotland. 3 voll. Edinburgo 1771.
- ERDMANNSDÖRFFER, Deutsche Geschichte. Vol. 1. Stoccarda 1892.
- ERYTHRAEUS [IANUS NICIUS, Epistolae ad Tyrrenum. Coloniae Ubiorum 1645.
- ESCHER KONRAD, Barock und Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms. Lipsia [1910].
- [ESTE R. D'], Mémoires de m. le cardinal Reynaud d'Este depuis l'an 1657 jusques au dernier de septembre 1673, jour et an de sa mort. 2 voll. Colonia 1677.
- ESTRÉES FR. A., Mémoires du maréchal d'Estrées sur la régence de Marie de Médicis (1610-1616) et sur celle d'Anne d'Autriche, publiées par P. Bonnefon. Parigi 1910.
- Études (periodico). 6^a serie. Parigi 1856 ss.
- Études franciscaines. Revue mensuelle. Vol. 1 ss. Parigi 1899 ss.
- EURINGER S., Die Obeliskten Roms. Augusta 1925.
- EVELYN J., Diary and Correspondence of J. E. 4 voll. Londra 1850-1857.
- FAILLON, Vie de M. Olier, fondateur du séminaire de Saint-Sulpice. 3 voll. Parigi 1873.
- FALDA G. B., Le Fontane di Roma nelle piazze e luoghi publici della città. Roma [1675 ?].
- FARGES LOUIS, Recueil des Instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la révolution française. Voll 4 e 5. Pologne. Parigi 1888.
- FEA C. D., Nullità delle amministrazioni capitolari abusive. Roma 1815.
- FEA C. D., Storia dell'Acque in Roma e dei condotti. Roma 1832.
- FÉNELON, Œuvres, éd. Gosselin et Caron. 35 voll. Versailles 1820-1830.
- FELIX. Ravenna. Vol. 1 ss. Ravenna 1911 ss.
- FERET P., La Faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres s'Époque moderne. Vol. 1 ss. Parigi 1900 ss.
- FERRARI GIULIO, Lo stucco nell'arte italiana. Milano (s. a.).
- FERRARI GIULIO, La tomba nell'arte italiana dal periodo preromano all'odierno. Milano (s. a.).
- FESTER, Die Augsburgener Allianz. Monaco 1893.
- FIEDLER JOS., Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich im 17. Jahrh. Vol 2^o (Fontes rerum Austriacarum 2^a parte, vol. 27). Vienna 1867.
- FLASSAN GAËTAN DE RAXIS, Histoire générale de la diplomatie française. 6 voll. 2^a ediz. Parigi 1811.
- FLEURY CLAUDIO, Historia ecclesiastica. 91 voll. Augusta 1768 ss.
- FLOQUET P. A., Bossuet, précepteur du Dauphin. Parigi 1864.
- FOLEY H. [S. J.], Records of the English Province of the Society of Jesus. 7 voll. Londra 1877 ss.

- FONTAINE JACQUES DE LA, SS. D. N. Clementis Papae XI Constitutio «Unigenitus» theologicè propugnata. I-IV. Romae 1717-1724.
- Fontes rerum Austriaearum. 2ª parte: Diplomata et Acta, edita dall'Historischen Kommission der Kaiserl. Akad. der Wissenschaften. Vienna 1849 ss.
- FORCELLA V., Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri. 14 voll. Roma 1869-1885.
- FRAKNÓI W., Relationes cardinalis Buonvisi anno 1686. (Monumenta Vaticana Hungarica, serie 2ª, vol. 2º). Budapest 1886.
- FRAKNÓI W., Papst Innozenz XI. (Benedikt Odescalchi) und die Befreiung Ungarns von der Türkenherrschaft. Versione dall'Ungherese di PETER JEKEL. Friburgo 1902.
- Franziskanische Studien. Vol. 1 ss. Münster i. W. 1914 ss.
- FRASCHETTI ST., Il Bernini. Milano 1900.
- FREY D., Beiträge zur römischen Barockarchitektur, in Jahrbuch für Kunstgeschichte 1924.
- FREY D., Michelangelo-Studien. Vienna 1920.
- FRIEDENSBURG W., Regesten zur deutschen Geschichte aus der Zeit des Pontifikats Innozenz' X (1644-1655). Estratto dalle Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven. Voll. 4-7. Roma 1904.
- FUETER E., Geschichte der neueren Historiographie. Monaco 1911.
- GAEDEKE ARN., Die Politik Österreichs in der spanischen Erbfolgefuge. 2 voll. Lipsia 1877.
- GALEOTTI L., Della sovranità e governo temporale dei Papi. 3 voll. Parigi 1846.
- GAMS P. B., Die Kirchengeschichte von Spanien. 3 voll. Ratisbona 1862.
- GAMS P. B., Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbonae 1873.
- GARAMPI G., Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie. Con appendice di documenti. s. l. e s. a. [Roma 1766].
- GARDINER S. R., History of the great Civil War 1642-1649. 4 voll. Londra 1893.
- GARDINER S. R., History of the Commonwealth and Protectorate 1649-1656. 4 voll. Londra 1894-1898.
- GÄRTNER C., Corpus iuris ecclesiastici catholicorum novioris quod per Germaniam obtinet. 2 voll. Salisburgo 1797-1799.
- GARZONI PIETRO, Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della sacra lega contra Maometto IV e tre suoi successori. Venezia 1705-1716.
- GASTALDI HIERON., Tractatus de avertenda et profiganda peste politico-legalis. Bononiae 1684.
- GAZIER A., Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours, 2 voll. Parigi 1924.
- GEIJER E. G., Geschichte Schwedens. Versione tedesca. Vol. 1-3, Vol. 4-6 di F. F. CARLSON; vol. 7 di L. STAVENOW. Amburgo-Gota 1832-1908.
- GERBERON G., Histoire générale du Jansénisme. 3 voll. Amsterdam 1700.
- GÉRIN CH., Recherches historiques sur l'assemblée du clergé de France de 1682. Parigi 1869.
- GÉRIN CH., L'ambassade de Lavardin et la séquestration du nonce Ranuzzi (1687 à 1689), in Revue des quest. hist. Vol 16 (1874).
- GÉRIN CH., Le Pape Innocent XI et la révolution anglaise de 1688, ivi, vol. 20 (1876).

- GÉRIN CH., *Le Pape Innocent XI et la révocation de l'Édit de Nantes*, ivi, vol. 24 (1878).
- GÉRIN CH., *L'expédition des Français à Candie en 1669*, ivi, vol. 25 (1879).
- GÉRIN CH., *La mission de M. de Lionne à Rome en 1655*, ivi, vol. 26 (1879).
- GÉRIN CH., *Le Pape Innocent XI et l'élection de Cologne en 1688*, ivi, vol. 33 (1883).
- GÉRIN CH., *Le Pape Innocent XI et le siège de Vienne en 1683 d'après des documents inédits*, ivi, vol. 39 (1886).
- GÉRIN CH., *Louis XIV et le Saint-Siège*. 2 voll. Parigi 1894.
- Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura*. Vol. 1-25. Genova 1875-1898.
- Giornale storico della letteratura italiana*, diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER. Vol. 1 ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GIUSSANI, *Il Conclave di Innocenzo XI*. Como 1901.
- Giustificazione della Bolla della Santità di N. S. Papa Innocenzo XI sopra l'abolitione de' pretesi quartieri e dell'editto con il quale la chiesa di S. Luigi è stata sottoposta all'interdetto. (Ed. ai tempi di Innocenzo X in possesso dell'inviato di Svezia Barone de Bildt).
- GORI F., *Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma*. Vol. 1-4. Roma e Spoleto 1875-1883.
- [GOSSELIN J. E. A.], *Histoire littéraire de Fénelon*. Lione-Parigi 1843.
- GOTHEIN M. L., *Geschichte der Gartenkunst*. Vol. 1. Jena 1914.
- [GRAMONT A.], *Mémoires du mareschal de Gramont, Duc et Pair de France*. Parigi 1716.
- GRAESSE J. G. TH., *Trésor de livres rares et précieux*. 7 voll. Dresda 1859-1869.
- GRAUERT W. H., *Christina, Königin von Schweden, und ihr Hof*. 2 voll. Bonn 1837-1842.
- GREGOROVIVS F., *Die Grabmäler der römischen Päpste*. Lipsia 1857.
- GRISAR H., *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*. Mit besonderer Berücksichtigung von Kultur und Kunst nach den Quellen dargestellt. Vol. 1. Friburgo 1901.
- GROTTANELLI L., *La regina Cristina di Svezia in Roma*. Firenze 1890.
- GRUBER IÓH. DAN., *Commercii epistolici Leibnitiani P. 1 2. Hanoverae et Gottingae* 1745.
- GRÜNHAGEN C., *Geschichte Schlesiens*. 2 voll. Gota 1884-1886.
- GUALDO PRIORATO GALEAZZO, *Historia della sacra real Maestà di Cristina Alessandra regina di Suetia*. Venezia 1656.
- GUARNACCI M., *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII*. 2 voll. Romae 1751.
- GUGLIELMOTTI ALB., *Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana*. Roma 1880.
- GUGLIELMOTTI ALB., *La squadra permanente della marina Romana. Storia dal 1573 al 1644*. Roma 1882.
- GUGLIELMOTTI ALB., *La squadra ausiliaria della marina Romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*. Roma 1883.
- GUHRAUER G. E., *Leibnitz's deutsche Schriften*. (s. l.) 1838.
- GUIDI ALESS., *I paesi dei Colli Albani*. Roma 1880.
- GUIDI M., *Le Fontane barocche di Roma*. Zurigo 1917.
- GURLITT CORNELIUS, *Geschichte des Barockstiles in Italien*. Stoccarda 1887.
- HAMEL DE BREUIL Comte JEAN DU, *Sobieski et sa politique de 1674 à 1683*, in *Revue d'hist. diplom.* VII-VII (1893-94).

- HAMMER-PURGSTALL J. FRH. V., Geschichte des osmanischen Reiches. 4 voll. 2^a ediz. Pest 1834-1836.
- HANISCH ERDM., Die Geschichte Polens. Bonn-Lipsia 1923.
- HANOTAUX G., Recueil des Instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la révolution française. Vol. 6 e 17: Rome. Parigi 1888, 1911.
- HARDOUIN I., Conciliorum collectio regia maxima. 12 voll. Parigi 1715.
- HARNACK AD., Lehrbuech der Dogmengeschichte. 3 voll. 4^a ediz. Tübingen 1909-1910.
- HASE K. A., Kirchengeschichte auf Grundlage akademischer Vorlesungen. 3 voll. Lipsia 1885-1892.
- HEECKEREN E. DE, Correspondance de Benoît XIV. Vol. 1 (1742-1749). Parigi 1912.
- HEIMBUCHER M., Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche. 3 voll. 2^a ediz. Paderborn 1907-1908.
- HEMPEL E., Carlo Rainaldi. Ein Beitrag zur Geschichte des römischen Barocks. (Diss.). Monaco 1919.
- HEMPEL E., Francesco Borromini. Vienna 1924.
- HERGENRÖTHER J., Katholische Kirche und christlicher Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen der Gegenwart. Historisch-theologische Essays und zugleich ein Anti-Ianus vindicatus. 2^a sezione. Friburgo 1872.
- HERHENRÖTHER J., Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Rifusa da J. P. KIRSCH. 4 voll. 6^a ediz. Friburgo 1924-1925.
- HERMANT G., Mémoires sur l'histoire ecclésiastique du XVII^e siècle (1630-1663), éd. Gazier. 6 voll. Parigi 1905-1910.
- HERMELINK H., Reformation und Gegenreformation. Tübingen 1911.
- HERZOG *vedi* Real-Enzyklopädie.
- HILGERS J., S. J., Der Index der verbotenen Bücher. Friburgo 1904.
- HILTEBRANDT PH., Preussen und die römische Kurie. Vol. 1 (1625-1740). Berlino 1910.
- HILTEBRANDT PH., Die Anfänge des direkten diplomatischen Verkehrs zwischen dem Päpstlichen und dem Preussischen Hofe. (Quellen u. Forsch. aus ital. Archiven XV, 2). Roma 1913.
- HILTEBRANDT PH., Die kirchlichen Reunionsverhandlungen in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts. (Bibl. des Preuss. Hist. Instituts in Rom 14). Roma 1922.
- HINSCHIUS P., System des katholischen Kirchenrechts. 6 voll. Berlino 1869 ss.
- HIPPEAU C., Avènement des Bourbons au trône d'Espagne. 2 voll. Parigi 1875.
- Histoire des conclaves depuis Clément V jusqu'à présent. Colonia 1703.
- Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine, etc. Amsterdam 1697.
- Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland. Vol. 1 ss. Monaco 1838 ss.
- HJÄRNE H., Sigismunds svenska resor. Upsala 1884.
- HOFFMANN THEOB., Entstehungsgeschichte des St.-Peter in Rom. Zittau 1928.
- HUBER A., Geschichte Oesterreichs. Vol. V. Gota 1893.
- HUBERT E., Les Pays-Bas Espagnols et la République des Provinces Unies. La question religieuse et les relations diplomatiques, in Mémoires de l'Académie Royale de Belgique. 2^a serie, vol. II. Bruxelles 1907.
- HUGHES THOM., History of the Society of Jesus in North America colonial and federal. Text, 2 voll. Londra 1907, 1917; Documents, 2 voll., ivi 1907, 1910.

- HÜLSEN CHR., Forum und Palatin. Monaco [1926].
- HUONDER A., Der chinesische Ritenstreit. Aquisgrana 1921.
- HÜRBIN J., Handbuch der Schweizergeschichte. 2 voll. Stans 1901-1909.
- HURTER H., Nomenclator literarius theologiae catholicae. 5 voll. 3^a ediz. Oeniponte 1903 ss.
- Jahrbuch Historisches, der Görres-Gesellschaft. Vol. 1-46. Münster e Monaco 1880-1928.
- Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen. Berlino 1880 ss.
- Jahrbücher, Preussische. Vol. I ss. Berlino 1858 ss.
- Jahrbücher für Schweizerische Geschichte. Vol. I ss. Zurigo 1876 ss.
- JANN A. O., Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan. Ihre Organisation und das portugiesische Patronat vom 15. bis ins 18. Jahrh. Paderborn 1915.
- ILG, Geist des hl. Franziskus Seraphikus, dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuzinerordens. 2 voll. Augusta 1876, 1879.
- IMMICH MAX, Zur Vorgeschichte des Orleans'schen Krieges. Heidelberg 1898.
- IMMICH MAX, Papst Innozenz XI 1676-1689. Beitrag zur Geschichte seiner Politik und zur Charakteristik seiner Persönlichkeit. Berlino 1900.
- IMMICH MAX, Geschichte des europäischen Staatensystems von 1660 bis 1789. Monaco-Berlino 1905.
- Inventario dei monumenti di Roma. Vol. 1. Roma 1908-1912.
- JORGA N., Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt. Vol. III. Gota 1910.
- ISRAEL F., Adam Adami und seine «Arcana pacis Westfalicae». Berlino 1910.
- Ius Pontificium = Iuris Pontificii de Propaganda Fide. Pars I. Vol. 1-7. Romae 1886 ss. (Se non è detto altrimenti nei citata si allude alla Pars I).
- IUSTI K., Velasquez und seine Zeit. 2 voll., 3^a ediz. Monaco 1922.
- KÁROLYI ÁRPÁD, Buda és Pest visszavívása 1686 ban a kétszázados emlékünnepe alkalmára Budapest fővárosa megbízásából írta Dr. A. K. Budapest 1886.
- KARTTUNEN LIISI, Les Nonciatures Apostoliques permanentes de 1650 à 1800, in Annales Acad. scient. Fennicae. Serie B, vol. 5, Nr 3. Genève (Helsinki) 1912.
- Katholik, Der. Zeitschrift für katholische Wissenschaft und kirchliches Leben. Ann. I ss. Strassburgo e Magonza 1820 ss.
- Katholische Missionen. Vol. I ss. Aquisgrana 1873 ss.
- KATONA STEPH., Historia critica Regum Hungariae. 41 voll. Pest 1779 ss.
- KEYSSLER J. G., Neueste Reise durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen. 3 voll. Hannover 1740.
- Kirchenlexikon, Freiburger, oder Enzyklopädie der kathol. Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. Editio da H. J. WETZER e B. WELTE. 12 voll. Friburgo 1847-1856. 2^a ediz. cominciata dal Card. G. HERGENRÖTHER, proseguita da FR. KAULEN. 12 voll. Friburgo 1882-1901.
- KLOPP ONNO, Der Fall des Hauses Stuart und die Sukzession des Hauses Hannover in Grossbritannien und Irland. 14 voll. Vienna 1875-1888.
- KLOPP ONNO, Das Jahr 1683 und der folgende grosse Türkenkrieg bis zum Frieden von Carlowitz. Graz 1882.
- KLOPP ONNO, Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I Imperatore ed il P. Marco d'Aviano cappuccino. Graz 1888.
- KLUCZYCKI FR., Acta regis Ioannis III ad res anno 1683, imprimis in expeditione Viennensi illustrandas. Cracoviae 1883.

- KNUTTEL W., De toestand der Katholieken onder der Republiek. Vol. I. Haag 1892.
- KÖCHER A., Geschichte von Hannover und Braunschweig 1648-1714. 2 voll. (sino al 1674). Lipsia 1884-85.
- KÖHLER KURT, Die orientalische Politik Ludwigs XIV, ihr Verhältnis zu dem Türkenkrieg von 1683. (Diss.). Lipsia 1907.
- KOLDE TH., Beiträge zur bayrischen Kirchengeschichte. Vol. 1-18. Erlangen 1894 ss.
- KRATZ W., Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels und die deutschen Jesuiten. Friburgo 1914.
- Kunstchronik und Kunstmarkt. Lipsia 1866-1926.
- LABORDE J. J., Athènes aux xv^e, xvi^e, xvii^e siècles. 2 voll. Parigi 1855.
- LAEMMER H., Analecta Romana. Kirchengeschichtliche Forschungen in römischen Bibliotheken und Archiven. Eine Denkschrift. Schaffhausen 1861.
- LAEMMER H., Monumenta Vaticana, historiam eccles. saec. xvi illustrantia. Friburgi 1861.
- LAEMMER H., Zur Kirchengeschichte des 16 und 17 Jahrh. Friburgo 1863.
- LAEMMER H., Meletematum Romanorum mantissa. Ratisbonae 1875.
- LANCELOTTI FIL. DI, Secondo Centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683-1883). Roma 1883.
- LANCELOTTI FIL. DI, Pel secondo Centenario della cacciata dei Turchi da Buda. Roma 1886.
- LANCIANI R. A., Ancient Rome in the light of recent Discoveries. Londra-Cambridge 1888.
- LANDAU MARKUS. Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges. Lipsia 1885.
- LANG CH. P., Catalogue of the curious and valuable Library of Ch. P. L. [Londra 1842].
- LAUER PH., Le Palais du Latran. Parigi 1911.
- LAUNAY A., Histoire générale de la Société des Missions Étrangères. Parigi 1894.
- LAVISSE E., Histoire de France. Vol. I ss. Parigi 1901 ss.
- [LE CAMUS ÉT.], Lettres du cardinal Le Camus, évêque et prince de Grenoble (1632-1707), publiées par le P. INGOLD. Parigi 1892.
- LEGRAND E., Bibliographie hellénique ou Description raisonnée des ouvrages publiées en grec par des Grecs au xvii^e siècle. 4 voll. Parigi 1894-1896.
- LEGRELLE A., La diplomatie française et la succession d'Espagne (1659-1725). 4 voll. Parigi 1888-1892.
- LEHMANN M., Preussen und die katholische Kirche seit 1640. Vol. 1-9. Lipsia 1878-1902.
- LEMMENS L., Acta s. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta. Quaracchi 1921-1922.
- LEMMENS LEONH., Geschichte der Franziskanermissionen. Münster 1928.
- LE ROY A., Un Janséniste en exil. Correspondance de Pasquier Quesnel. Parigi 1909.
- LETAROUILLY P., Édifices de Rome moderne. Parigi 1825-1857.
- LETAROUILLY-SIMIL, Le Vatican et la basilique de St.-Pierre de Rome. 2 voll. Parigi 1882.
- LEVINSON A., Nuntiaturberichte vom Kaiserhofe Leopolds I. 1^a parte: febbraio 1657-dicembre 1669, in Archiv für österr. Geschichte CLII (1913), 2^a parte: maggio 1670-agosto 1679, ivi CVI (1918).

- LINAGE DE VAUCIENNES P., *Différend des Barbarins avec le Pape Innocent X.* Parigi 1678 ss.
- LINGARD JOHN, *A History of England from the first Invasion by the Romans.* Vol. 7-9. Londra 1838 s.
- LIPPI M. G., *Vita di Papa Innocenzo XI*, ed. con aggiunte a cura del P. Fr. G. BERTHIER. Milano 1899.
- LITTA P., *Famiglie celebri italiane.* Disp. 1-183. Milano e Torino 1819-1881.
- LUNDORP M. C., *Acta publica.* Francoforte 1621-1625.
- LUNGO ISIDORO DEL, *Dino Compagni.* 3 voll. Firenze 1879 ss.
- LÜNIG I. CHR., *Publicorum negotiorum ab Aug. Romanorum Imperatore . . . Sylloge.* 2 voll. Francoforte-Lipsia 1694-1702.
- LÜNIG I. CHR., *Deutsches Reichsarchiv.* 24 voll. Lipsia 1710-1722.
- LÜNIG I. CHR., *Litterae procerum Europae.* Voll. 2 e 3. Lipsia 1712.
- LÜNIG I. CHR., *Orationes procerum Europae eorumque ministrorum ac legatorum.* Voll. 2 e 3. Lipsia 1713.
- LÜNIG I. CHR., *Europäische Staatskonsilia.* 2 voll. Lipsia 1715.
- LÜNIG I. CHR., *Codex Italiae diplomaticus.* Francoforte-Lipsia 1725-1735.
- LÜNIG I. CHR., *Bibliotheca deductionum S. R. I.* Lipsia 1748.
- MAAS P. O., *Cartas de Cina. Documentos inéditos sobre misiones franciscanas del siglo XVII.* 2 voll. Sevilla 1917.
- MABILLONIUS I., *Iter italicum*, in *Museum italicum* I, 1, Parigi 1724-1789.
- MACAULAY TH. B., *History of England from the accession of James II.* 5 voll. Londra 1848-1861. (Tedesco, Lipsia 1860-61, Braunschweig 1868).
- MACCHIA, *Relazione del P. Sforza Pallavicino con Fabio Chigi.* Torino 1907.
- MACKINTOSH J., *History of the Revolution in England in 1688.* Londra 1834.
- MAES C., *Curiosità di Roma.* 2 voll. Roma 1885.
- MAGNI G., *Il barocco nell'architettura a Roma.* Torino 1911.
- MALVASIA C. C., *Felsina pittrice. Vite de' pittori Bolognesi.* 2 voll. Bologna 1841.
- MANNI D. M., *Istoria degli Anni Santi.* Firenze 1750.
- MARCELLINO DA CIVEZZA [O. F. M.], *Storia delle missioni francescane.* Vol. 2, 1ª parte. Prato 1883.
- MARCHESAN A., *Lettere inedite di O. Rinaldi.* Treviso 1896.
- MARCHESI BUONACCORSI G. V., *Antichità del Protonotariato Apostolico Partecipante.* Faenza 1751.
- MARGRAF J., *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas.* Tübingen 1865.
- MARÉJOL, *Histoire de France.* (Histoire de France di LAVISSE. Vol. 6). Parigi 1904.
- MARINI G., *Memorie storiche degli archivi della Santa Sede*, ed. A. MAL. Roma 1825.
- MARSAND A., *I manoscritti italiani della Regia biblioteca Parigina.* 2 voll. Parigi 1835 ss.
- MARTIN V., *Le Gallicanisme et la Réforme catholique. Essai hist. sur l'introduction en France des décrets du concile de Trente 1563-1615.* Parigi 1919.
- MARTINELLI F., *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli antiquarii.* Roma 1644.
- MAURA GAMAZO G., *Carlos II y su corte.* 2 voll. Madrid 1911-1915.
- MAURER JOS., *Kardinal Leopold Graf Kollonitsch, Primas von Ungarn.* Innsbruck 1887.

- MAYNARD, Les Provinciales ou les Lettres écrites par L. de Montalte et leur réfutation. 2 voll. Parigi 1851.
- MAZARIN G., Lettres du card. Mazarin pendant son ministère, recueillies et publiées par M. A. CHÉRUÉL. (s. l.) 1835.
- MAZURE F. A. J., Histoire de la révolution de 1688 en Angleterre. 3 voll. Parigi 1825.
- MAZZATINTI G., Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Torino 1887.
- MAZZUCHELLI G. M., Gli scrittori d'Italia. 2 voll. Brescia 1753 s.
- Mededeelingen van het Nederlandsche Historisch Instituut te Rome. Vol. I ss. 's Gravenhage 1921 ss.
- MEIERN I. G. v., Acta pacis executionis publicae. 2 voll. Hannover-Göttingen 1737.
- MEJER O., Die Propaganda, ihre Provinzen und ihr Recht. 2 voll. Göttingen 1852.
- Mélanges d'archéologie et d'histoire. (École Française de Rome). Vol. I ss. Parigi 1881 ss.
- Mémoires de l'Académie de Marseille. 2^a serie, vol. I ss. Marsiglia 1846 ss.
- MENČEK F., Volba Papeže Innocence X. Praga 1894.
- MENÉNDEZ Y PELAYO M., Historia de los heterodoxos españoles. 2 voll. Madrid 1880-81.
- MENTION L., Documents relatifs aux rapports du clergé avec la royauté aux XVII^e et XVIII^e siècles. Vol. 2: 1705-1789. Parigi 1903.
- MENTZ G., Johann Philipp von Schönborn, Kurfürst von Mainz, Bischof von Würzburg und Worms 1605-1675. 2 voll. Jena 1896-1899.
- MENZEL K. A., Neuere Geschichte der Deutschen von der Reformation bis zum Bundesakt. 12 voll. Berlino 1826-1848.
- MERGENTHEIM LEO, Die Quinquennalfakultäten pro foro externo. 2 voll. Stoccarda 1908.
- METZLER I., Die Apostolischen Vikariate des Nordens. Paderborn 1919.
- MEYER ALBERT DE, Les premières controverses jansénistes en France (1640-1649). Lovanio 1917.
- MICHAEL E., Ignaz von Döllinger. Innsbruck 1891.
- MICHAUD E., Louis XIV et Innocent XI. 4 voll. Parigi 1882-1883.
- MICHAUD E., La politique de compromis avec Rome en 1689. Le Pape Alexandre VIII et le Duc de Chaulnes, d'après les correspondances diplomatiques inédites du Ministère des Affaires étrangères de France. Berna 1888.
- MIGNANTI F. M., Istoria della sacrosanta patriarcale basilica Vaticana. Roma 1867.
- MIGNET F. A. M., Notices et mémoires historiques. 2 voll. Parigi 1843.
- MIRBT C., Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus. 2^a ediz. Tübingen 1924.
- Miscellanea di storia ecclesiastica e studii ausiliari. Quad. 1-8. Roma 1899-1901.
- Miscellanea di storia italiana. Torino 1833-1880.
- Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. I ss. Innsbruck 1880 ss.
- Mitteilungen des k. u. k. Kriegsarchivs. Vol. I ss. Vienna 1876-1914.
- Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Deutschen in Böhmen. Vol. I ss. Praga 1862 ss.
- Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Wien. Vol. I ss. Vienna 1919 ss.

- Month The. Vol. I ss. Londra 1864 ss.
- Monumenta ordinis fratrum Praedicatorum historica. Vol. I ss. Lovanii 1896 ss.
- MORAN P. F., Spicilegium Ossoriense. 3^a serie. Dublino 1874-1884.
- MORONI G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni. 109 voll. Venezia 1840-1879.
- MOURRET F., Histoire générale de l'Église. L'Ancien Régime. Parigi [1912].
- MOÛY CH. DE, L'ambassade du Duc de Créqui. 2 voll. Parigi 1893.
- MOZZI LUIGI, Storia delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht. Vol. 1-3. Venezia 1787.
- MÜLLBAUER MAX, Geschichte der katholischen Missionen in Ostindien von Vasco di Gama bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts. Monaco 1851.
- MUÑOZ ANT., Roma barocca. Milano-Roma 1919.
- MUÑOZ ANT., Sei e settecento italiano: Francesco Borromini. Roma 1921-Pietro da Cortona, ivi 1921. - Bernini, ivi 1925.
- MURATORI, IL. Vol. I ss. Roma 1892 ss.
- MUSSI, Alcune memorie di conclavi del secolo XVII. Assisi 1915.
- NARDUCCI H., Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica. Romae 1893.
- NAVENNE F. DE, Rome et le Palais Farnèse pendant les trois derniers siècles. 2 voll. Parigi 1923.
- NEWALD JOH., Beiträge zur Geschichte der Belagerung von Wien durch die Türken im Jahre 1683. 2 voll. Vienna. 1883-84.
- NIBBY A., Le mura di Roma. Roma 1820.
- NICERON J. P., Nachrichten von den Begebenheiten und Schriften berühmter Gelehrten. 23^a parte. Halle 1749-1771.
- NIPPOLD F., Die römisch-katholische Kirche im Königreich der Niederlande. Lipsia 1877.
- NOACK FR., Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters. 2 voll. Stoccarda 1927.
- NÖTHEN C. M., Geschichte aller Jubeljahre und ausserordentlichen Jubiläen der katholischen Kirche. Ratisbona 1875.
- Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. Vol. I ss. Parigi 1877 ss.
- NOVAES G. DE, Storia de' Pontefici. Vol. 8 e 9. Siena 1805.
- Numizmatikai Közlöny. Vol. I ss. Budapest 1902 ss.
- Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti. Vol. I ss. Firenze-Roma 1866 ss.
- NUOVO Archivio Veneto. Vol. I ss. Venezia 1891-1921.
- Oberbayrisches Archiv für vaterländische Geschichte. Vol. I ss. Monaco 1839 ss.
- ODHNER, Die Politik Schwedens im westfälischen Friedenskongress. Gota 1877.
- ORTOLANI S., S. Giovanni in Laterano. Roma [1925].
- OTTIERI FR. M., Istoria delle guerre avvenute in Europa. Roma 1728.
- OD HOLLAND, Nieuwe Bijdragen voor de Geschiedenis der Nederlandsche Kunst. Vol. I ss. Amsterdam 1883 ss.
- OZZOLA L., L'arte alla corte d'Alessandro VII, in Arch. della Soc. Rom. di storia patria XXXI.
- PAGLIUCCHI P., I castellani del Castel S. Angelo. 2 voll. Roma 1928.
- PALLAVICINO SF., Della vita di Alessandro VII. 2 voll. Prato 1839, 1840.
- PARENT P., L'architecture des Pays-Bas méridionaux au XVI^e-XVIII^e siècles. Parigi 1926.
- PASCOLI L., Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni. 2 voll. Roma 1730-1742.

- PASINI FRASSONI, *Armorial des Papes*. Roma 1906.
- PASOLINI P. D., 18 documenti inediti su Alessandro VIII. Imola 1888.
- PASOLINI P. D., *Ravenna e le sue grandi memorie*. Roma 1912.
- PASSERI G. B., *Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673*. Roma 1772.
- PASTOR L. V., *Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance*. 4^a-6^a ediz. Friburgo 1925.
- [PATOUILLET LOUIS], *Dictionnaire des livres jansénistes*. 4 voll. Anversa 1752.
- Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como. Vol. I ss. Como 1878 ss.
- PÉTEREFFY C., *Sacra concilia ecclesiae romano-catholicae in regno Hungariae celebrata ab anno MXVI usque ad annum MDCCXV*. Viennae Austriae 1742.
- PETRUCELLI DELLA GATTINA F., *Histoire diplomatique des conclaves*. Vol. 2 s. Parigi 1864 s.
- PFLUGK-HARTTUNG I. V., *Iter Italicum*. Stoccarda 1883.
- PFLUGK-HARTTUNG I. V., *Weltgeschichte*. Neuzeit. Berlino 1908.
- PHILIPPSON, *Das Zeitalter Ludwigs XIV.* (Raccolta di Oncken). Berlino 1879.
- PHILIPUCCIUS FRANC XAV. [S. J.], *De Sinensium ritibus politicis acta seu Praeludium ad plenam disquisitionem, an bona vel mala fide impugnentur opiniones et praxes missionariorum Societatis Iesu in regno Sinarum ad cultum Confucii et defunctorum pertinentes*. Parisiis 1700.
- PHILLIPS G. J., *Kirchenrecht*. Vol. 1-7. Ratisbona 1845-1872; vol. 8, sezione I di F. H. VERING, ivi 1889.
- PHILLIPS G. J., *Das Regalienrecht in Frankreich*. Halle 1873.
- PICCOLOMINI P., *Corrispondenza tra la corte di Roma e l'Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia 1645-69*. Firenze 1908.
- PICOT, *Essai historique sur l'influence de la religion en France pendant le XVII^e siècle*. Vol. 1. Lovanio 1824.
- PIEPER A., *Die Propaganda-Kongregation und die Nordischen Missionen im 17. Jahrh.* Colonia 1886.
- PIERACCINI G., *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*. 3 voll. Firenze [1924-25].
- PIERLING P., *Rome et Démétrius*. Parigi 1878.
- PIERLING P., *Saxe et Moscou*. Parigi 1893.
- PIERLING P., *La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques*. Vol. 4. Parigi 1907.
- PIOLET J.-B., *Les Missions catholiques françaises*. 6 voll. Parigi 1902-1903.
- PIRENNE H., *Geschichte Belgiens*. Vol. 4. Gota 1909.
- PLATNER-BUNSEN, *Beschreibung der Stadt Rom, von ERNST PLATNER, KARL BUNSEN, EDUARD GERHARD und WILHELM RÖSTELL*. 3 voll. Stoccarda e Tübingen 1829-1842.
- PLATZHOFF W., *Ludwig XIV, das Kaisertum und die europäische Krisis von 1683*, nella *Hist. Zeitschr.* Vol. 121 (1920).
- POLLIDORI P., *De vita et rebus gestis Clementis Undecimi . . . libri sex*. (s. l.) 1727.
- PONCELET ALFRED, *La Compagnie de Jésus en Belgique*. s. l. n.è d. [1907].
- POSSE H., *Der römische Maler Andrea Sacchi*. Lipsia 1925.
- PRAY GEORG, *Geschichte der Streitigkeiten über die chinesischen Gebräuche*. 3 voll. Augusta 1791.
- PRIBRAM A. F., *Franz Paul Frh. v. Lisola (1613-1674) und die Politik seiner Zeit*. Lipsia 1894.

- PRIBRAM A. F., Venezianische Depeschen vom Kaiserhofe. II, 1: 1659-1661. Vienna 1901.
- Proc. Summ. *vedi* Congregationis.
- PUFENDORF S. DE, De rebus gestis Friderici III electoris Brandenburgici, post primi Borussiae regis commentariorum libri 3 complectentes annos 1688-1699, ed. E. F. DE HERTZBERG. Berlino 1784.
- PUYOL EDMOND RICHER. Étude sur la rénovation du Gallicanisme au commencement du XVII^e siècle. 2 voll. Parigi 1876.
- Quartalschrift, Römische, für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte. Editio da A. DE WAAL H. FINKE ed ST. EHSSES. Annata I ss. Roma 1887 ss.
- Quartalschrift, Tübinger Theologische. Annata I ss. Tübingen 1819 ss.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Editio dal Preuss. Hist. Institut. Vol. I ss. Roma 1898 ss.
- RANKE L. v., Französische Geschichte vornehmlich im 16. und 17. Jahrh. Vol. 3, 2^a ediz. Stoccarda 1855.
- RANKE L. v., Englische Geschichte. Vol. I ss. Berlino 1859 ss.
- RANKE L. v., Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. I e 2 voll. 6^a-7^a ediz. Lipsia 1885.
- RAPIN R., Histoire du Jansénisme, edito da DOMENECH. Parigi 1861.
- RAPIN R., Mémoires sur l'Église et la société, la cour, la ville et le Jansénisme, edito da L. AUBINEAU. 3 voll. Parigi 1865.
- RAESS A., Die Konvertiten seit der Reformation nach ihrem Leben und aus ihren Schriften dargestellt. 13 voll. Friburgo 1866-1800.
- Rassegna Nazionale. Vol. I ss. Firenze 1879 ss.
- RATTI N., Delle famiglie Sforza-Cesarini, Savelli, Peretti, Montalto etc. 2 voll. Roma 1794.
- Real-Enzyklopädie für protest. Theologie und Kirche, fondata ed edita da J. J. HERZOG. 23 voll. 3^a ediz. da A. HAUCK. Lipsia 1896-1909.
- Recherches de science religieuse. Vol. I ss. Parigi 1910 ss.
- Recueil des Instructions *vedi* FARGES, HANOTAUX.
- REDLICH OSW., Geschichte Oesterreichs. Vol. 6: Oesterreichs Grossmachtbildung in der Zeit Kaiser Leopolds I. (Allg. Staatengeschichte I, 25). Gota 1921.
- RENAZZI F. M., Storia dell'Università degli studi di Roma, detta comunemente la Sapienza. 4 voll. Roma 1803 ss.
- RENIGER VON RENINGEN, Die Hauptrelation des kaiserlichen Residenten in Konstantinopel R. v. R. 1649-1666, edito da A. VELTZÉ. (Mitteil. des k. u. k. Kriegsarchivs n. s. 12). Vienna 1900.
- RENNER V. v., Wien im Jahre 1683. Vienna 1883.
- Repertorium für Kunstwissenschaft. Vol. I ss. Stoccarda 1876 ss.
- REUMONT A. v., Die Carafa von Maddaloni. 2 voll. Berlino 1851.
- REUMONT A., Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia di Italia. Berlino 1863.
- REUMONT A. v., Geschichte der Stadt Rom. Vol. 3. Berlino 1870.
- REUMONT A. v., Geschichte Toskanas. 1^a parte. Gota 1876.
- REUSCH H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- Revue des questions historiques. Vol. I ss. Parigi 1866 ss.
- Revue des questions scientifiques. Vol. I ss. Lovanio 1877 ss.
- Revue des sciences religieuses. Vol. I ss. Parigi 1921 ss.
- Revue d'histoire de l'église de France. Vol. I ss. 1910 ss.

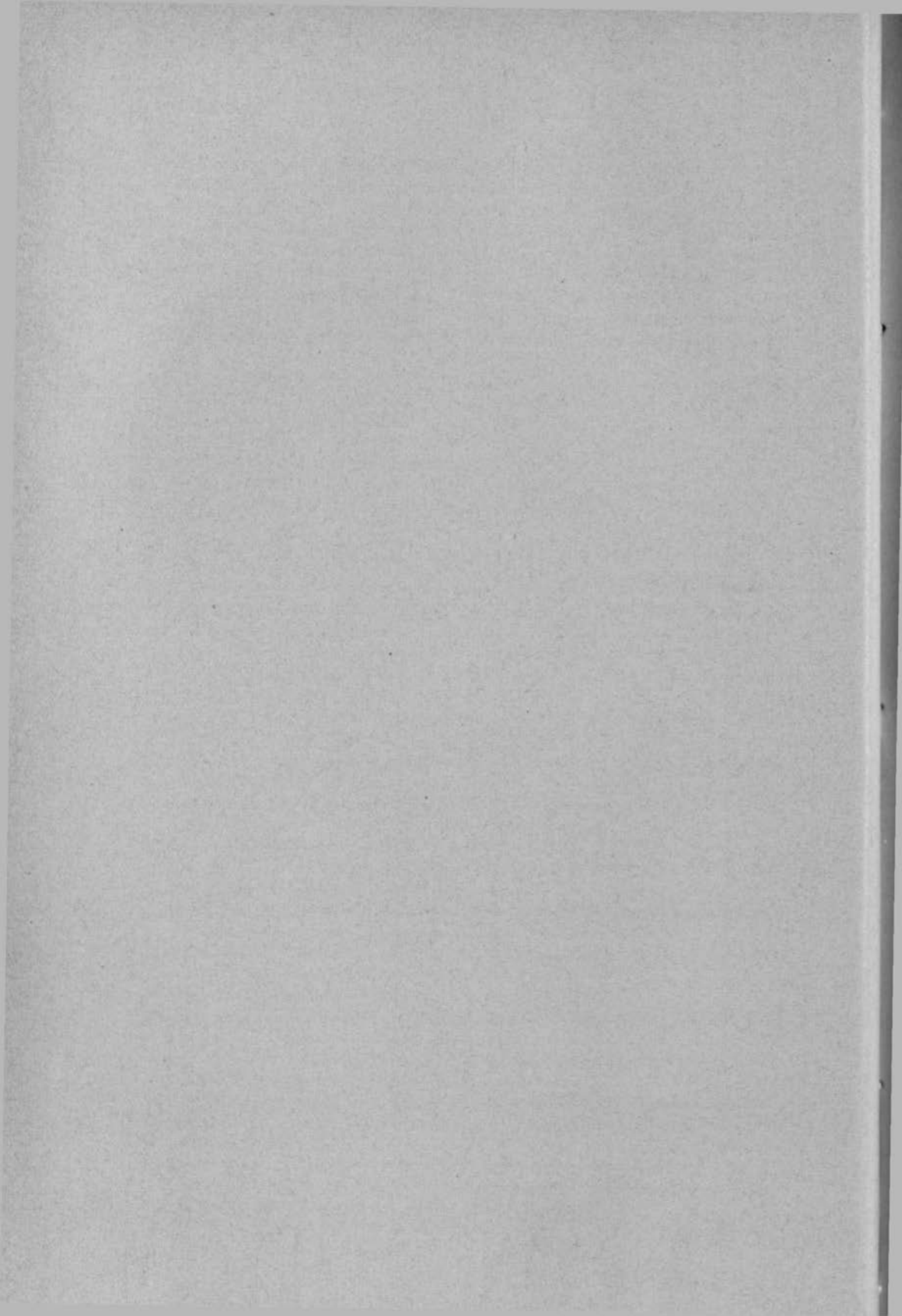
- Revue d'histoire diplomatique. Vol. I ss. Parigi 1887 ss.
- Revue d'histoire ecclésiastique. Vol. I ss. Lovanio 1900 ss.
- Revue d'histoire ecclésiastique Suisse. Vol. I ss. Stans 1914 ss.
- Revue d'histoire et de littérature religieuses. Vol. I ss. Parigi 1897-1922.
- Revue historique. Vol. I ss. Parigi 1876 ss.
- Revue Thomiste. Vol. I ss. Parigi 1893 ss.
- REYMOND U., Le Bernini. Parigi 1910.
- REYSSIÉ F., Le cardinal de Bouillon 1647-1715. Parigi 1899.
- RICCI C., Geschichte der Kunst in Norditalien. Stoccarda 1911.
- RICCI C., Baukunst und dekorative Skulptur der Barockzeit in Italien. Stoccarda 1912.
- RIEZLER S., Geschichte Bayerns. Vol. 5-7. Gota 1903-1913.
- RINALDI E., La fondazione del Collegio Romano. Memorie storiche. Roma 1914.
- [RINCKH EUCH. GOTTL.], Leopolds des Grossen Röm. Kayzers wunderwürdiges Leben und Thaten. Lipsia 1708.
- RITTER M., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation und des Dreissigjährigen Krieges (1555-1648). 3 voll. Stoccarda 1889-1908.
- Rivista di artiglieria e genio. Roma 1884-1905.
- Rivista del Collegio Araldico. Vol. I ss. Roma 1903 ss.
- Rivista Europea. 3ª serie. Milano 1834-1847.
- Rivista storica Benedettina. Vol. I ss. Roma 1906 ss.
- Rivista storica italiana. Vol. I ss. Torino 1884 ss.
- ROCCO (COCCHIA) DA CESINALE, Storia delle missioni dei Cappuccini. 3 voll. Parigi 1867.
- ROCHEMONTÉIX CAMILLE DE, S. J., Les Jésuites de la Nouvelle-France au XVII^e siècle. 3 voll. Parigi 1895.
- RÖDER VON DIERSBURG PH., Des Markgrafen Ludwig Hermann von Baden Feldzüge wider die Türken. Karlsruhe 1859.
- RÖDOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. Parigi 1904.
- Roma. Rivista di studi e di vita Romana, diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Roma 1922 ss.
- ROMANIN S., Storia documentata di Venezia. 10 voll. Venezia 1853-1861.
- ROSE H., Spätbarock. Monaco 1922.
- ROSKOVÁNY AUG. DE, Monumenta catholica pro independentia potestatis ecclesiasticae ab imperio civili. 6 voll. Fünfkirchen-Pest-Wienna 1847-1865.
- ROSSI G. G., Il nuovo teatro delle fabbriche et edifici in prospettiva di Roma moderna sotto il pontificato di N. S. P. Alessandro VII. Roma 1665.
- ROUSSET C., Histoire de Louvois et de son administration politique et militaire. 4 voll. Parigi 1886.
- RUGGIERI G. S., Diario dell'Anno del santo giubileo [1750]. s. l. n. è a.
- RUHEMANN ALFR., Die Pontinischen Sümpfe. Ihre Geschichte, ihre Zukunft. Lipsia 1900.
- RUSHWORTH J., Historical Collections of private Passages of State. 8 voll. Londra 1659.
- Saggiatore, Il Giornale Romano di storia, letteratura etc. Roma 1844-1846.
- SÄGMÜLLER JOH. BAPT., Die Papstwahlbullen und das staatliche Recht der Exklusive. Tübingen 1892.
- SAINTE-AMOUR L. G., Journal de ce qui s'est fait à Rome dans l'affaire des cinq propositions. (s. l.) 1662.
- SAINTE-BEUVE C. A., Port Royal. 4ª ediz. Parigi 1878.

- SAINT-DISDIER T. DE, Histoire des négociations de la paix de Nimègue. Parigi 1680.
- SAINT-SIMON, DUC DE, Mémoires sur le règne de Louis XIV, éd. A. DE BOISLISLE. 21 voll. Parigi 1879-1909.
- SALVANDY N. A. DE, Histoire de Pologne avant et sous le roi Jean Sobieski. 3 voll., 2ª ediz. Parigi 1830.
- Salzburger Chronik für Stadt und Land. Vol. I ss. Salisburgo 1865 ss.
- SARDI G., Il cardinale G. B. Spada e il conclave del 1670. Lucca 1920.
- SATTLER EHR. FR., Geschichte des Herzogthums Württemberg unter der Regierung der Herzogen. 14 voll. Ulm 1769-1784.
- SAUER AUG., Rom und Wien im Jahre 1683. Ausgewählte Aktenstücke aus römischen Archiven. Vienna 1883.
- SAYOUS, Le cardinal Buonvisi, Nonce du Pape, et la croisade de Bude 1684-1686, in Acad. des sciences morales et politiques. Parigi 1889.
- SCHAEFER H., Geschichte von Portugal. 5 voll. Amburgo 1836 ss.
- SCHIEBLE I., Die gute alte Zeit. Stuttgart 1847.
- SCHILL ANDR., Die Konstitution Unigenitus, ihre Veranlassung und ihre Folgen. Friburgo 1876.
- SCHLEGEL JOH. CAR., Kirchen und Reformationsgeschichte von Norddeutschland und den Hannoverschen Staaten. 2 voll. Hannover 1828-29.
- SCHMERBER HUGO, Betrachtungen über die italienische Malerei im 17. Jahrh. Strassburgo 1906.
- SCHMIDL I., Historiae Societatis Iesu provinciae Bohemiae Pars I-IV. Pragae 1747-1759.
- SCHMIDLIN J., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima. Friburgo 1906.
- SCHMIDLIN Y., Die Restaurationstätigkeit der Breslauer Fürstbischöfe nach ihren frühesten Statusberichten an den römischen Stuhl. Roma 1907.
- SCHMIDLIN Y., Katholische Missionsgeschichte. Steyl [1925].
- SCHMIDT JULIAN, Geschichte des geistigen Lebens in Deutschland von Leibniz bis auf Lessings Tod, 1681-1781. 2 voll. Lipsia 1862-1864.
- SCHMITT ALBERT S. J., Zur Geschichte des Probabilismus. Innsbruck 1904.
- SCHRÖCKH, Kirchengeschichte. 3 voll. Lipsia 1805.
- SCHUDT L., Giulio Mancini. Viaggio per Roma per vedere le pitture. Lipsia 1923.
- Schweizerische Rundschau. Vol. I ss. Stans 1900 ss.
- Scuola Cattolica, La, 4ª serie. Vol. I ss. Milano 1902 ss.
- SÉCHÉ L., Les derniers Jansénistes. 3 voll. Parigi 1891.
- SERAFINI C., Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. 4 voll. Roma 1910 ss.
- SERBAT L., Les assemblées du clergé de France. Parigi 1906.
- SFONDRATI COEL., Gallia vindicata. S. Gallo 1687.
- SHEA, History of the Catholic Missions in the United States. 1854.
- SICKEL TH. V., Römische Berichte. 5ª parte (Sitzungsber. der Akad. 133, 135, 141, 143, 144). Vienna 1895-1901.
- SIMEONI, Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino. Bologna 1922.
- SIRI VITT., Il Mercurio. Casale 1668.
- SOL E., Les rapports de la France avec l'Italie d'après la série K des Archives Nationales. Parigi 1905.
- SOMMERVOGEL C., S. J., Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, p. p. de Backer. Nuova ediz. 9 voll. Bruxelles-Parigi 1890-1900.

- SOTWELL NATHANAEL, *Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu*. Romae 1676.
- Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli archivi e dalla bibl. della Sede Apost. Vol. 1. Roma 1890.
- SPILLMANN JOSEPH S. J., *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*. 4ª parte: Die Blutzengen unter Jakob I, Karl I und dem Commonwealth 1603-1654. Friburgo 1905.
- SPITTLER C. TH. FRH. v., *Geschichte des Fürstentums Hannover*. 2 voll. (Opere complete, vol. 6-7). Stoccarda-Tübingen 1828, 1835.
- STEINBERGER L., *Die Jesuiten und die Friedensfrage in der Zeit vom Prager Frieden bis zum Nürnberger Friedensexekutionshaupttrezess 1635-1650*. Friburgo 1906.
- STEINHUBER ANDR., *Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom*. Vol. 2, 2ª ediz. Friburgo 1906.
- STEINMANN ERNST, *Die Plünderung Roms durch Bonaparte*. Lipsia [1917].
- STIEVE F., *Abhandlungen, Vorträge und Reden*. Lipsia 1908.
- Stimmen aus Maria-Laach. Vol. I ss. Friburgo 1871 ss.
- STRAGANZ MAX, *Illustrierte Weltgeschichte*. 4 voll. Vienna [1910-1914].
- STREIT R., *Bibliotheca Missionum. Monasterii* 1916 ss.
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Annata I ss. Roma 1880 ss.
- Studiën, *Nieuwe theologische*. Vol. I ss. Den Haag 1918 ss.
- Studiën und Kritiken, *Theologische*. Vol. 1-70. Amburgo 1828-1897.
- SYLVIVS LODEWIJK, *Historien onses Tyds*. Amsterdam 1685.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu. 1605-1773. Lovanii 1895. (Edito come Ms., fuori commercio). Citasi: Synopsis II.
- TAJA AGOSTINO, *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*. Opera postuma... rivista ed accresciuta. Roma 1750.
- TCHARYKOW N., *Une ambassade Russe à Rome au xviiè siècle: Paul Menzies de Pitfodels*. (Extrait du Cosmos catholicus 1901).
- TERLINDEN, *Le Pape Clément IX*. Lovanio 1904.
- Tesori della corte Romana in varie relationi. Bruxelles 1672.
- Theatrum Europaeum. Vol. 3-21 (1633-1718). Francoforte 1639-1738.
- THEIN, *Papst Innozenz XI und die Türkengefahr im Jahre 1683*. (Diss.). Breslau 1912.
- THEINER AUG., *Monuments historiques relatifs aux règnes d'Alexis Michaelowitsch, Féodor III et Pierre le Grand Czars de Russie*. Roma 1859.
- THEINER AUG., *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia maximam partem nondum edita, ex tabulariis Vaticanis deprompta, collecta ac serie chronologica disposita ab A. Th.* Vol. 3: A Sixto PP. V usque ad Innocentium PP. XII 1585-1696. Romae 1863.
- THIEME U. e BECKER F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*. Vol. I ss. Lipsia 1907 ss.
- THOMAS A., *Histoire de la Mission de Pékin*. Parigi 1923.
- THÜRHEIM A. v., *Feldmarschall Ernst Rüdiger Graf Starhemberg*. Vienna 1882.
- TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*. 10 voll. Modena 1772 ss.
- TITI F., *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*. Roma 1763.
- TOMASSETTI GIUSEPPE, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Vol. I-IV. Roma 1910 s.
- TOMBA PH. N., *Arcivescovi di Bologna*. Bologna 1787.

- TOURNAI F., Zur Geschichte des Westfälischen Friedens. Münster 1874.
- TRENTA, Memorie per servire alla storia politica del card. Franc. Buonvisi. 2 voll. Lucca 1818.
- TURBA G., Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe. 3 voll. Vienna 1889-1895.
- UEBERSBERGER H., Russlands Orientpolitik in den letzten zwei Jahrhunderten. Vol. 1. Stoccarda 1913.
- UGHELLI F., Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis gestis opus. Editio 2, ed. N. Coletus. 10 voll. Venetiis 1717-1722.
- Ungarische Revue. 15 voll. Budapest-Lipsia 1881-1895.
- URBAIN CH. et LEVESQUE E., Correspondance de Bossuet. Parigi 1909 ss.
- VACHON M., La France et l'Autriche au siège de Vienne en 1683 d'après des documents tirés des Archives du Ministère des Affaires étrangères, in La Nouvelle Revue XXIII (1883).
- VALIERO ANDREA, Historia della guerra di Candia. Venetia 1679.
- VANCSA, Geschichte der Stadt Wien. 4 voll. Vienna 1909.
- [VARET], Relation de ce qui s'est passé dans l'affaire de la paix de l'Église sous le Pape Clément XI, avec les lettres, actes, mémoires et autres pièces qui y ont rapport. 2 voll. (s. l.) 1796.
- VISCO E., La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello. Da documenti dell'Arch. Vatic. Napoli 1923.
- Vita d'arte. Rivista mensile d'arte antica e moderna. Vol. 1-6. Siena 1908-1913.
- VITI MARIANI, La Spagna e la S. Sede. I: Il matrimonio del Re di Spagna con D. Maria Anna arciduchessa d'Austria, 1646-1649. Roma 1899.
- VOSS H., Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz. 2 voll. Berlino 1920.
- WAGNER F., Historia Leopoldi Magni caes. aug. 2ª parte. Aug. Vindel. 1719-1731.
- WAHRMUND L., Das Ausschliessungrecht (ius exclusivae) bei den Papstwahlen Vienna 1899.
- WALEWSKI A. v., Geschichte der Heiligen Ligue und Leopolds I (1657-1700). Cracovia 1857.
- WECH F. v., Badische Geschichte. Karlsruhe 1890.
- WEISBACH W., Der Barock als Kunst der Gegenreformation. Berlino 1921.
- WEISS J. B. v., Lehrbuch der Weltgeschichte. Vol. 5. Vienna 1884.
- WEISS KARL, P. Antonio di Escobar y Mendoza als Moralthologe in Pascals Beleuchtung und im Lichte der Wahrheit. Klagenfurt 1908.
- WERNER CARL, Franz Suarez und die Scholastik der letzten Jahrhunderte, 2 voll. Ratisbona 1861.
- WIDMANN H., Geschichte Salzburgs. 3 voll. Gota 1907.
- WIEDEMANN TH., Geschichte der Reformation und Gegenreformation im Lande unter der Enns. 5 voll. Praga 1879-1886.
- WIESELGREN H., Drottning Kristinas bibliotek och bibliotekarien fore hennes besättning i Rom. Stoccolma 1901.
- WÖLFFLIN H., Renaissance und Barock. 4ª ediz. di ROSE. Monaco 1926.
- WURZBACH C. v., Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich. 60 voll. Vienna 1856-1891.
- ZALĘSKI K. ST., Jesuici w Polsce. Vol. 1-4. Lwów 1900-1905.
- ZALUSKI ANDR. CHR., Epistolarum historico-familiarium tomus I, continens acta regum Michaelis et Ioannis III. Brunsbergae 1709.

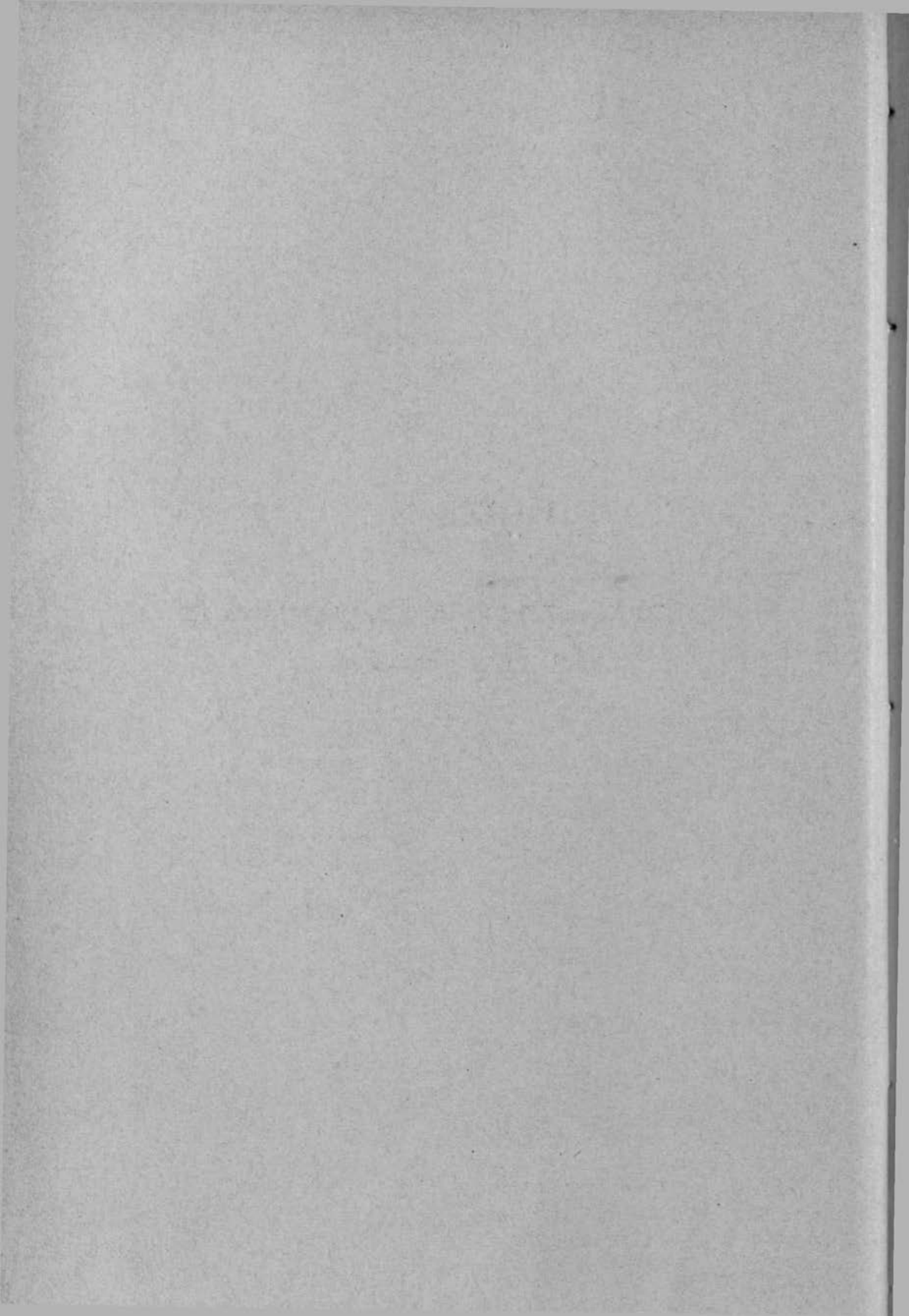
- Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins. Vol. I ss. Aquisgrana 1880 ss.
- Zeitschrift für Asese und Mystik. Vol. I ss. Innsbruck 1925 ss.
- Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins. N. s. edito a cura della Badischen Hist. Kommission. Vol. I ss. Friburgo 1886-1892. Karlsruhe 1893 ss.
- Zeitschrift für Geschichte der Architektur. Vol. 1 ss. Heidelberg 1907 ss.
- Zeitschrift für die Geschichte und Altertumskunde Ermlands. Vol. I ss. Mainz u. Braunsberg 1860 ss.
- Zeitschrift für katholische Theologie. Vol. I ss. Innsbruck 1877 ss.
- Zeitschrift für Kirchengeschichte, edito a BRIEGER. Vol. 1 ss. Gota 1877 ss.
- Zeitschrift für Missionswissenschaft und Missionsgeschichte, edito da J. SCHMIDLIN. Vol. I ss. Münster i. W. 1911 ss.
- Zeitschrift für osteuropäische Geschichte. Vol. I ss. Berlino 1910 ss.
- Zeitschrift für Schweizer Kirchengeschichte. Vol. 1 ss. Stans 1907 ss.
- Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Altertumskunde [Westfalen]. Münster 1838 ss.
- Zeitschrift, Historische, edito da H. v. SYBEL. Vol. I ss. Monaco-Lipsia 1859 ss.
- Zentralblatt für Bibliothekswesen. Vol. I ss. Lipsia 1884.
- ZINKEISEN J. M., Geschichte des osmanischen Reiches in Europa. Vol. 5. Gota 1857.
- ZIVIER EZECH., Neuere Geschichte Polens. Vol. I ss. (HEEREN, Geschichte der europäischen Staaten I, 39). Gota 1915 ss.
-



PARTE I

INNOCENZO X, ALESSANDRO VII, CLEMENTE IX

CLEMENTE X (1644-1676)



INTRODUZIONE

I magnifici progressi raggiunti dalla Chiesa nel periodo della riforma e restaurazione cattolica, costituenti uno dei più grandiosi spettacoli di tutta la storia ecclesiastica, con la seconda metà del secolo XVII subiscono un arresto, al quale segue un periodo di decadenza. Da questo punto di vista il governo di Urbano VIII rappresenta una svolta nel corso dei tempi, come aveva rappresentato una svolta, cent'anni prima, il pontificato di Paolo III.

La causa della decadenza e del rilasciamento non va ricercata nei capi del movimento religioso, cioè nei papi. Essa è insita piuttosto nella situazione radicalmente mutata, nella quale nemmeno un Pio V o un Sisto V avrebbero potuto divenire quello che furono ai tempi loro. Tutta la situazione del mondo, verso la metà del secolo XVII, si era completamente spostata. La Germania che, in forza del suo imperatore, almeno nella valutazione dei popoli, passava finora per il centro del mondo, è ora, quale grande potenza, messa fuori questione. Per quanto sotto Ferdinando II fosse sembrato in qualche momento che dovesse risorgere un forte potere imperiale, ora, dopo la pace di Vestfalia ogni speranza in questo senso era tramontata per sempre. L'impero si è sciolto in un duecento Stati e statarelli che obbediscono all'imperatore fino che fa loro comodo e, nel loro isolamento e nella loro impotenza, sono esposti senza protezione ai loro vicini più forti dell'Occidente. Ancora più paralizzata è la Germania in causa dello scisma religioso. Lutero si era ingannato, quando aveva detto che la sua morte sarebbe stata anche la morte del papato: la Germania rimase in gran parte cattolica. Ma anche i suoi avversari si erano ingannati, quando avevano sperato che la Germania sarebbe tornata tutta all'antica fede. Con la pace di Vestfalia la scissione religiosa viene riconosciuta come insuperabile e duratura; e da ambedue le parti si lascia cadere il principio che il pieno godimento dei diritti politici dovesse essere riconosciuto soltanto a chi professasse la vera religione. I contrasti si sono come pietrificati, cattolici tedeschi e protestanti tedeschi posseggono un territorio chiuso, e stanno, gli uni di fronte agli altri, come due popoli nemici; quando il cor-

religionario estero è oppresso, può accadere, ad esempio, che il governo protestante eserciti delle rappresaglie sui propri cittadini, e viceversa. S'aggiunga, in riguardo culturale, che sul popolo pesa, come un incubo, l'umiliante consapevolezza dello spopolamento e dell'impoverimento dopo la guerra; ciò che impedisce qualsiasi ripresa. Quando il Tedesco compone delle poesie, lo fa in metri francesi; quando il principe tedesco farà innalzare degli edifici monumentali a spese del suddito impoverito, è la Francia che fornirà l'idea e il modello. Qual magnifico posto aveva la Germania nelle nuove scienze sperimentali col suo Copernico e col suo Kepler, quando esse tentavano i primi passi! Ma dopo il 1650 la Germania possiede bensì ancora un grande dotto ed un poliedrico erudito, quale è il Leibnitz, scopritore del calcolo infinitesimale, come, sul vero campo delle scienze sperimentali, Ottone di Guericke rimarrà per lungo tempo l'unico nome d'inventore che registri la storia. I Tedeschi hanno perduto ogni slancio, ogni coscienza di sé, ogni entusiasmo per l'antica grandezza della patria. Come avrebbero potuto in tale stato d'animo farsi valere di fronte agli stranieri? Per una notevole parte del popolo sussiste, per così dire, la necessità religiosa di considerare il medio evo cattolico e con ciò i grandi secoli del predominio tedesco come un'epoca di oscurantismo e di barbarie; e se ciò nonostante il solo nome dell'imperatore è ancora circondato di una specie di aureola luminosa, è solo per destare in certe memorie nostalgiche il desiderio che chi lo porta si risvegli dal sonno del Kyffhäuser.

Come la Germania, così anche la Spagna è precipitata dai suoi fastigi. Sotto Carlo V e Filippo II, il paese aveva avuto il suo secolo di egemonia europea, ma dal secolo XVII segue un periodo di decadenza ed impotenza politica sempre più grande. Strano che ciò nonostante, e anzi proprio in quest'epoca, la poesia spagnuola celebri la sua più imponente fioritura in Lope e Calderon e la pittura spagnuola in Velasquez e Murillo. Gli è che la letteratura e l'arte in Ispagna avevano le loro propaggini anzitutto nella fede profonda e sentita del popolo, il quale aveva respinto da sé con ogni energia il tentativo di riformare la fede e si era conservato il tesoro inestimabile dell'unità religiosa; nessun'arte porta l'impronta della religiosità e della religiosità cattolica così profondamente come la spagnuola.

Anche in Francia si era salvaguardata, almeno all'ingrosso, l'unità della fede. Durante le guerre degli ugonotti, il paese era stato, per così dire, sul bilico della bilancia. Non è possibile di prevedere cosa sarebbe avvenuto se, allora, la Francia si fosse data in braccio al protestantesimo; è probabile che in tal caso la riforma sarebbe diventata padrona d'Europa. Ma le cose presero un corso diverso. La nazione francese come tale non voleva le innovazioni religiose; voleva invece essere e restare cattolica e

costrinse il suo re riluttante a farsi cattolico. L'entusiasmo per il cattolicesimo venne ancora rinforzato dagli scempi delle guerre degli ugonotti; quando le sorti volsero favorevoli alla vecchia religione, sul paese soffiò come un caldo vento di primavera, e fu la rinascita cattolica. Sorgono allora sacerdoti di grande talento, di indomabile energia, e pieni di zelo religioso; il ceto dei preti secolari si risollewa all'altezza della sua vocazione, i vecchi ordini ringiovaniscono, nascono dappertutto nuove associazioni religiose per l'istruzione e per l'esercizio dell'amor del prossimo, ed anche i laici si uniscono per servire alla Chiesa. Le conquiste del periodo umanistico, associandosi allo spirito cattolico, portano ad un rifiorimento nella letteratura francese, che in Bossuet, Fénelon, Bourdaloue, Massillon, dà espressione a idee cattoliche. La rinascita però non si limita al terreno religioso. I poeti dell'epoca di Luigi XIII e Luigi XIV: Corneille, Racine, Molière, La Fontaine sono ancora oggi i classici francesi; Poussin, Claude Lorrain, Le Sueur costituiscono il fiore della pittura francese; il Cartesio con le sue nuove concezioni filosofiche è nello stesso tempo, assieme a Viète, Fermat e Pascal, un pioniere nel campo della matematica, che egli arricchisce di un nuovo ramo: la geometria analitica. Nel campo teologico, Dionigi Petau crea una nuova scienza, la storia del dogma, che viene ulteriormente sviluppata da Morin e Thomassin; gli studi critico-patristici con Fronton Le Duc, Sirmond, Labbe prendono quello sviluppo che verso la fine del secolo condurrà, per opera dei benedettini francesi, alla fondazione della nuova storiografia scientifica. Bossuet cerca di portar luce ed ordine nel caos che si chiamava storia universale. I grandi ingegni dell'estero, gli Huygens e Cassini, per esser posti sul candelabro, dovettero recarsi a Parigi, ove si apersero loro le Accademie delle Scienze naturali e delle Iscrizioni, le specole astronomiche e le ricche collezioni. Ancora più di questi fatti, svoltisi nel campo della storia dello spirito, risaltò agli occhi il fatto che Colbert portò a fiorire nella Francia il commercio e l'industria, Louvois vi creò il modello della moderna organizzazione dell'esercito, e, mediante nuovi principi per l'approvvigionamento delle truppe dai magazzini, rese possibile di porre in campo masse molto più grandi; mentre Vauban pose le basi della nuova arte delle fortificazioni, e la Francia, nei primi anni di Luigi XIV, con generali come Condé, Turenne, Catinat, marcì di vittoria in vittoria.

Gli autori però di tutte queste splendide opere, che fecero della Francia il primo paese del mondo, sono soltanto delle stelle che preparano la levata del vero sole: apparso il quale, essi come docili pianeti si compongono in corona di gloria intorno all'unico che fra tutti gli splendori è il vero astro dello splendore: attorno al giovane Luigi XIV. Sovrano nato, pieno di progetti e piani grandiosi, accrescitore del regno, innanzi al quale Spagna e Germania

devono umiliarsi, principe che lavora e governa come il vero ministro di se stesso e fa emanare i decreti dei suoi più elevati burocrati soltanto nel proprio nome; inoltre una figura maestosa e di maschia bellezza, vero re nell'incedere ed in ogni suo gesto, il ventitreenne Luigi diventa presto l'orgoglio e l'idolo dei suoi Francesi, che si riscaldano alla sua gloria e che, pur piegandosi innanzi a lui, si sentono in lui — espressione e sintesi di tutto ciò ch'è francese — sollevati al disopra delle altre nazioni.

È certo che anche per la causa cattolica fu un vantaggio che il principe più potente d'Europa, il paese più ricco della terra, la letteratura più magnifica del tempo si trovasse dalla parte dei cattolici. Ne sono prova le numerose conversioni fra le classi alte della Germania e fra uomini spiritualmente assai distinti. Ciò nonostante il dominio del Re Sole fu per la Chiesa una sventura. Luigi XIV è il rappresentante più reciso dell'assolutismo statale, e lo splendore col quale la nuova idea di Stato fa in lui la sua comparsa, la porta a dominare in tutto il mondo, poichè gli altri principi, anche i cattolici, si dimostrarono scolari fin troppo zelanti del grande Luigi. Egli non ha pronunciato in questa forma il motto: « Lo Stato sono io », ma ha espresso lo stesso pensiero in altre forme e ne ha fatto la norma della sua condotta. Nella vita politica tutti i diritti e tutta l'autorità derivano, secondo il suo concetto, dal principe; egli è perfino proprietario di tutto quello che si trova in paese, non esclusi i beni ecclesiastici.¹ Meta della sua politica è la gloria della Nazione e la gloria della Nazione è la grandezza del re.² Di fronte a ciò la grande massa del popolo e il suo benessere passano in seconda linea. Purchè il re conservi la sua grandezza, il suddito può ben versare il sangue nelle interminabili guerre, può anche cadere in miseria sotto il peso delle imposte, purchè il principe possa tenere corte bandita nei suoi castelli che superano tutte le meraviglie del mondo. Luigi XIV restava veramente solo in Francia, perchè la potenza della nobiltà era stata spezzata nelle guerre della Fronda, quella degli ugonotti con la presa di La Rochelle; gli Stati Generali dal 1614 non vennero più convocati e il Parlamento osò muoversi appena dopo la morte di Luigi XIV. In tal modo solo una potenza restava che poteva costituire una barriera: la Chiesa; e in forza dei

¹ « Les rois sont seigneurs absolus et ont naturellement la disposition pleine et libre de tous les biens, tant des séculiers que des ecclésiastiques, pour en user comme sages économes, c'est-à-dire selon les besoins de leur État. », Luigi XIV, in DREISS I 209; E. LAVISSE, *Histoire de France* VII, 1, Parigi 1905, 391.

² CH. KOCH, *Das unumschränkte Königtum Ludwigs XIV.* (Progr.), Berlino 1888; P. SSMANK in *Hist. Vierteljahrsschr.* II (1899) 39-71; LAVISSE, loc. cit. 119 ss.

suoi principi, Luigi doveva diventare « il suo più acerrimo nemico », la cui opera era più pericolosa che la stessa aperta violenza.¹

L'assolutismo tende dappertutto a sottomettere anche la sfera religiosa-spirituale; tali tendenze erano in Francia più ovvie, in quanto colà si faceva valere sempre più la dottrina del gallicanismo. Anche la Spagna aveva il suo cesaropapismo, ma qui esso derivava i suoi diritti da concessioni della Sede romana ed era stato esercitato da Filippo II, perchè nella preveduta decadenza della Curia romana egli aveva creduto di doversi sostituire ad essa nella cura per la Chiesa cattolica.² Ben diverso è il gallicanismo francese. Ovunque cerchi una motivazione teorica, essa non si appoggia su privilegi papali, ma presume di attenersi alle condizioni primitive della Chiesa antica; secondo la concezione gallicana, la Sede romana aveva a poco a poco sottoposto al suo giogo tutti gli altri popoli, solo la Francia conservava lo stato di cose che attorno al sesto secolo era comune a tutta la cristianità;³ in tal modo la vera Chiesa cattolica si trovava soltanto entro i confini della vecchia Gallia. Partendo da tali concezioni si comprende il contegno di Luigi XIV contro il papa. Egli vede in lui non il padre comune della cristianità, ma un potere nemico che vuole ingerirsi nei suoi diritti. Egli riconosce il primato del papa sul terreno puramente religioso, ma circoscrive il « puramente religioso » in limiti assai ristretti, e ritenendosi autorizzato a combattere tutto quello che esula da essi come ingiustificate pretese romane. Di qui, sotto Alessandro VII e Innocenzo XI, un atteggiamento di fronte al papa, come se si trattasse di difendersi da un nemico del regno, che non si può mai rintuzzare abbastanza.

La tendenza all'assoluta autocrazia degli Stati trovò volonterosa risonanza in tutte le altre piccole e grandi corti d'Europa, specialmente dopo che, in seguito alla pace di Utrecht e alla guerra di successione spagnuola, che fu la grande guerra civile fra i cattolici, salirono a cresciuta importanza le potenze protestanti dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Prussia. La politica diventa nettamente laica, i riguardi al diritto e alla giustizia passano sempre più in seconda linea, e quasi totalmente eliminato è l'influsso del papa. Alla conclusione della pace dei Pirenei e a quella di Monzón nessun delegato papale fu presente. Esso ricompare ancora una volta nei Congressi di Aquisgrana e di Nimega; ma poi i potentati credono di potere rinunciare alla mediazione papale.⁴ Roma ha cessato di essere il centro della politica europea,

¹ O. KLOPP, *Fall des Hauses Stuart* I 346; X 200.

² Cfr. P. LETURIA in *Estudios eclesiásticos*, gennaio 1929, 106-114.

³ PHILLIPS, *Kirchenrecht* III, Ratisbona 1848, 339 ss.

⁴ Nella pace di Utrecht, Passionei è solo agente papale e al congresso di Cambrai assistette un delegato papale solo perchè imposto da Dubois.

e nelle grandi crisi della storia moderna essa non spiega che un compito assai limitato o spesso nessuno; dopo di allora le relazioni dei nunzi hanno importanza soltanto se promanano da spettatori degli avvenimenti che hanno acutezza di giudizio.

Così dopo il 1650 la situazione in Europa si è spostata assai a sfavore della Chiesa e del papato: nel nord il nemico mortale dei cattolici, la Svezia; la Germania e la Spagna coi loro principi conservativi passano nello sfondo; nel mezzo dell'Europa occidentale sta la Francia ancora cattolica, ma già sotto Richelieu assai vicina allo scisma, ed inoltre seconda patria e il vero focolare di una delle più pericolose eresie, il giansenismo, tanto più temibile, quanto più evita di staccarsi apertamente dalla Chiesa e conserva anzi con raggiri insinceri l'apparenza della sottomissione, spacciandosi per la vera Chiesa ortodossa, di fronte ai « Molinisti ».

La Chiesa era, dunque, minacciata da pericoli gravissimi. Fortunatamente però è provveduto perchè le cose non giungano agli estremi. Nella sua giovinezza Luigi aveva forse sognato di conquistare la Spagna mediante un matrimonio, di acquistare in Germania la corona imperiale e di aprirsi la via alla signoria universale col costituire una vera potenza imperiale. Ma come s'erano dileguati tali sogni! Egli fece l'amara esperienza che la spada non è l'unica arma su questa terra. Con la sua arroganza aveva provocate le armi di tutta l'Europa, e dovette solo alla discordia dei suoi nemici se la sua ultima grande guerra ebbe per lui un esito relativamente ancora molto favorevole. A ciò s'aggiunga all'interno l'impovertimento del paese, l'exasperazione del popolo contro il Re Sole che una volta aveva idolatrato, un cumulo di sventure famigliari e la mancanza di un erede, per il quale meritasse conto logorarsi per tutta la vita, ed infine nessun successore per i grandi geni che avevano resi gloriosi gli inizi del suo regno.

Anche di fronte al papa, Luigi non poté raggiungere quello che voleva. Il gallicanismo era soltanto una mezza misura e una contraddizione interiore. Anche se nei primi secoli cristiani l'influsso della Sede romana non si fece molto sentire, tuttavia esso esisteva; se a Roma si lasciava ad Atanasio o a Cirillo di Alessandria mano libera nelle cose del lontano Oriente, ciò avveniva perchè un intervento non si dimostrava necessario, sempre tuttavia con la consapevolezza di possedere il diritto di intervenire. Quanto poco conseguente fosse il gallicanismo fu sperimentato da Luigi XIV stesso: ogni momento si ripeteva il caso, sia nei conflitti dottrinali come in altre cose, che il papa gli era necessario, tanto da doverlo pregare, a scanso di complicazioni insolubili, di dire la parola liberatrice.¹ Vero è che ciò nonostante le tendenze antiromane

¹ « Cette domination du roi, cependant, n'était pas, ne pouvait être complète. Le gallicanisme, placé à mi-chemin entre le schisme et l'infalibilité

si svilupparono sempre più, come l'abitudine di ingerirsi negli affari della Chiesa. Si arriva al punto che, nel secolo XVIII, gli bruciare sul rogo pastorali vescovili e l'amministrare gli ultimi sacramenti per ordine della polizia non costituiscono più un caso raro, e che infine, nella costituzione civile del clero, lo Stato, senza i vescovi e senza il papa, impone dall'alto in basso una nuova organizzazione ecclesiastica. Ma ecco che questo estremo passo del cesaropapismo è proprio quello che diventa per il papato occasione di trionfo. Quando Napoleone volle rimettere l'ordine nel caos religioso, egli è costretto a fare appello al papa e gli offre così occasione di dar tal prova della sua potenza, quale maggiore non era ancora avvenuto in tutta la storia della Chiesa.

Anche nelle sue lotte politiche coi papi, Luigi XIV va incontro a inaspettate delusioni. È vero che egli, nel conflitto per i soldati còrsi, guardia del corpo, costringe Alessandro VII ad umiliarsi per non vedere inondato lo Stato pontificio dalle regie soldatesche; ma nessuno plaudirà al contegno brutale di una gioventù imbalanzata contro un padre ed un vegliardo. Con ciò in verità i dissensi non sono finiti. Dopo breve pace, sotto Clemente IX, essi si rinnovano già sotto il suo successore, l'ottantenne Clemente X, e si acuiscono in estremo sotto Innocenzo XI. Ma appunto in questo momento incomincia uno spettacolo meraviglioso. Da una parte sta il re più potente dell'Europa, nella pienezza dei suoi anni, che s'appoggia sopra un esercito provato e sopra tutte le arti della politica e della diplomazia, magnificato dai suoi poeti come colui che vedrebbe più chiaro del papa e che sostiene tutto l'edificio della religione.¹ Di fronte a questa incarnazione di

papale, était un système plein d'inconséquences, qui devait inévitablement un jour se briser contre la logique d'airain de Rome. Même à son apogée, il ne savait pas se passer de Rome. A chaque instant le pouvoir royal avait besoin de ce pape, qu'il combattait si volontiers et avec tant d'obstination. Il fallait souvent solliciter à Rome, quand on aurait voulu commander. On le voyait chaque fois qu'il s'agissait d'une question d'hérésie ou de doctrine, ou simplement d'un chapeau de cardinal. De là une sourde irritation dans l'esprit du roi, qui sentait qu'il y avait à l'intérieur même de cet État, qu'il identifiait avec soi-même, une autre puissance imposant des limites à la sienne. De là aussi cette inconséquence dans les relations avec le pape, mélange de menaces et de sollicitations, de violence et de déférence, de corruption scandaleuse et de persécution mesquine». (HANOTAUX, *Recueil I CIX. CH. DE BILDT, Christine de Suède et le Conclave de Clément X (1669-1670)* 60).

¹ Così nel 1689 JEAN RACINE nel prologo dell'*Esther* in un'apostrofe a Dio:

« De la gloire animé, lui seul de tant de rois
S'arme pour ta querelle, et combat pour tes droits. . . .
Tout semble abandonner tes sacrés étendards.
Et l'enfer couvrant tout de ses vapeurs funèbres,
Sur les yeux les plus saints a jeté ses ténèbres.
Lui seul, invariable et fondé sur la foi,

tutto ciò che allora significava mondana grandezza, sta un vegliardo inerme, un papa, che non ha nulla dell'abile uomo di Stato e del diplomatico intrigante. Con semplicità e schiettezza, ma con logica conseguenza, propugna ciò che egli riconosce come diritto e giustizia pronto, qualora occorra, a subire per essa anche il martirio.¹ « A ciò, egli scrive a Luigi, noi siamo tenuti, e noi non consideriamo la nostra vita più preziosa di noi stessi. Non solo con animo forte ma anche lietamente noi dobbiamo prendere su di noi le sofferenze per causa della giustizia e gloriarci di loro e della croce di Cristo ».² Piuttosto che consentire a cosa pregiudizievole alla Santa Sede apostolica, si sarebbe piuttosto lasciato scorticare come san Bartolomeo.³ Era codesto in vero il linguaggio destinato a trovare poca comprensione presso i diplomatici, anzi a provocare forse il loro scherno. Ma ecco che avviene l'incredibile: quello che soccombe nel conflitto non è l'asceta estraneo al mondo. In ogni caso è a lui che rimane la vittoria morale. Ma anche d'altronde falliscono le premure di Luigi XIV per il principato elettorale in Colonia in causa dell'opposizione del papa; nel conflitto per la libertà di acquartieramento, dopo la morte di

Ne cherche, ne regarde et n'écoute que toi;
Et bravant du démon l'impuissant artifice
De la religion soutient tout l'édifice.
Grand Dieu, juge ta cause, etc.».

Anche il poeta delle favole LAFONTAINE scrive (18 agosto 1689 al principe De Conti, *Œuvres complètes*, edite da C. A. WALCKENAER, II, Parigi 1838, 743) su Innocenzo XI:

« Celui-ci véritablement
N'est envers nous ni saint ni père.
Nos soins, de l'erreur triomphants,
Ne font qu'augmenter sa colère
Contre l'aîné de ses enfants ».

¹ « La sua politica non ha grandi lineamenti sorprendenti; al contrario in mezzo all'incredibile gioco d'intrighi del secolo XVII e ai reciproci rapporti sempre mutevoli degli Stati si distingue per semplicità e continuità. Essa è caratterizzata dal senso di giustizia che animava il suo autore e dalla fermezza con cui egli combatteva ogni menomazione del suo potere papale e si opponeva ad abusi e soprattutto dalla mèta eccelsa che egli si era posto... ». M. IMMICH, *Zur Vorgeschichte des orleanischen Krieges*. Heidelberg 1898, XVI s.

² « Neque tamen ullum inde incommodum aut periculum, nullam quantumvis saevam atque horribilem tempestatem pertimescemus. Ad hoc enim vocati sumus, neque facimus animam Nostram pretiosiorum quam Nos, probe intelligentes non forti solum, sed etiam laeto animo subeundas tribulationes propter iustitiam, in quibus et in cruce Domini Nos unice gloriari oportet. Causam Dei agimus, quaerentes, non quae Nostra sunt, sed quae Iesu Christi ». Breve del 29 dicembre 1679, in BERTHIER I 330.

³ « Che più tosto si sarebbe lasciato scorticare, come san Bartolomeo, che fare o consentire a cosa pregiudiziale alla S. Sede Apostolica et alle ragioni della medesima ». Processo di beatificazione, Informatio, p. 39, deposizione di Maracchi.

Innocenzo XI, egli ammaina le vele, restituisce i possessi papali di Francia confiscati, cioè Avignone e il Venosino, l'appello ad un concilio generale rimane campato in aria e, sotto Innocenzo XII, Luigi deve lasciar cadere i suoi quattro articoli gallicani del 1682. Il conflitto delle regalie trova una soluzione che in complesso Roma riconosce soddisfacente.

Con ciò non si è detto nulla ancora dei maggiori trionfi di Innocenzo XI. Il suo governo dal principio fino alla fine è tutto permeato e dominato dal grande pensiero di unificare la cristianità per la grande lotta contro il nemico ereditario in Oriente, impresa di primo acchito e, a giudicarla esteriormente, del tutto senza speranza, data la politica completamente laica degli Stati d'allora, per la quale tale iniziativa, doveva avere il sapore di un sogno di tempi da lungo tramontati, che solo un'anacronistico idealismo poteva rievocare dall'oblio! Eppure anche se Innocenzo XI non raggiunse tutto quello che intendeva di raggiungere, molto però gli è riuscito. La salvezza dell'Oriente e la grande lega antiturca è in buona parte opera sua, egli fu la vera anima della resistenza contro la fiumana dilagante dell'islamismo. Grandi avvenimenti s'incalzano l'uno appresso all'altro sotto il suo governo: la liberazione di Vienna, la conquista di Buda, la grande alleanza. Nelle guerre contro i Turchi nasce il nuovo impero austro-ungarico e alle conquiste degli Osmanli viene opposto un limite definitivo.¹ Anche sotto l'aspetto puramente profano e diplomatico la maggiore saggezza politica si trovò dalla parte del papa inesperto a tali arti. Se la Francia non avesse strappata la pienezza del successo ai progetti del papa, nell'avvenire non ci sarebbe più stata questione orientale e l'Europa si sarebbe risparmiata infinite complicazioni.²

Il governo di Innocenzo XI è un epilogo dei tempi dei grandi papi riformatori del secolo XVI e XVII. Mentre Roma sotto Urbano VIII e Alessandro VII e più oltre, nonostante il continuo decadere politico, rimaneva tuttavia il vero centro del mondo civile per le sue grandi opere nel campo dell'arte, la Sede apostolica, fino alla rivoluzione francese, fu tenuta sì da buoni sacerdoti, ma non più da grandi uomini. Il più importante fra i papi d'allora è Benedetto XIV, un dotto le cui opere oggidì non sono ancora superate, un uomo di « spirito » arguto, e talora frizzante e di schietta parola, che sapeva cedere, ma anche procedere con saggezza. Del resto il secolo XVIII è uno dei più tristi della

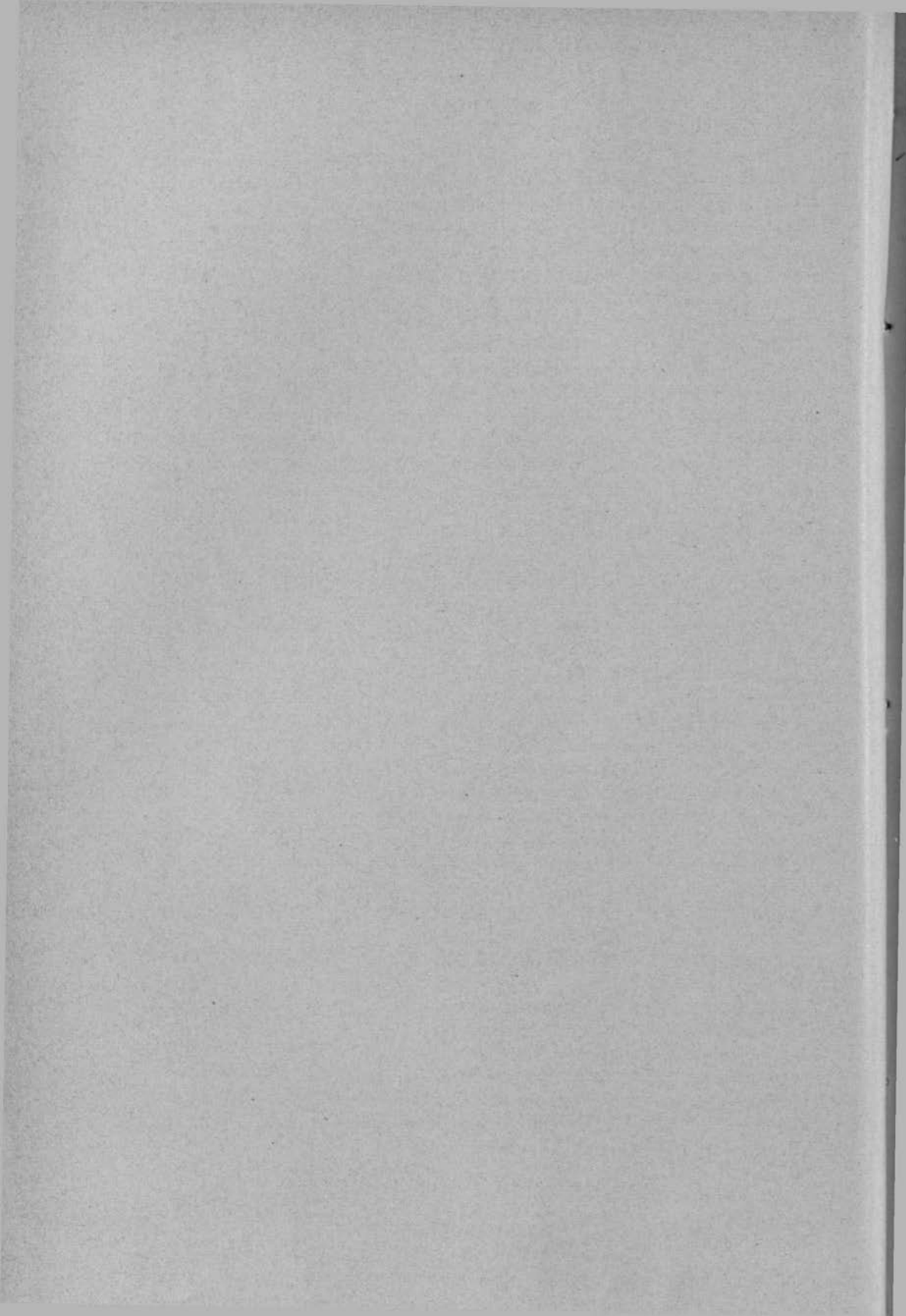
¹ IMMICH, *Zur Vorgeschichte* XVII.

² « Il faut le dire, à l'honneur de la diplomatie pontificale, que c'est à Rome qu'on a premièrement compris l'importance de la question de l'Orient. Que de maux auraient été épargnés à l'Europe si la voix des papes avait été mieux écoutée ! » BILDT, loc. cit. 4.

storia ecclesiastica visto al di fuori, e un'epoca di irrefrenabile decadenza. Alle tre potenze avversarie del secolo XVI, il giansenismo, il gallicanismo, l'assolutismo statale, se ne aggiunge ancora una quarta: la filosofia miscredente, il deismo, il naturalismo, il razionalismo che nei secoli XIX e XX raggiungeranno il loro massimo sviluppo; si cerca di attaccare e sommuovere il cristianesimo nelle sue basi. A ciò s'aggiunge che le altre potenze nemiche attaccano con maggior forza di prima. Il Parlamento francese, condannato sotto Luigi XIV ad essere una nullità politica, dopo la Reggenza si risollewa a nuova potenza, e come asilo del gallicanismo si permette ingerenze nel terreno ecclesiastico, che il Re Sole non avrebbe mai ardito di arrogarsi. Il giansenismo, dopo Clemente IX, pareva scomparso, ma sotto Clemente XI, per causa di Quesnel, diventa un nuovo maggiore pericolo: combattuto sotto Luigi XIV dal Governo, trova ora in esso invece, mediante i Parlamenti, la protezione più zelante. L'assolutismo statale finalmente ha fatto scuola; i principi per così dire vanno a gara nel far sentire al papa la sua impotenza politica: Clemente XI durante il suo pontificato di dolori, si trova nella guerra di successione spagnuola fra l'Austria e la Francia come fra le mole di un mulino; Benedetto XIII deve accettare la « monarchia sicula » per tanto tempo combattuta, e Clemente XII deve lasciarsi strappare nuove concessioni. Pare quasi che il papato debba dar prova della sua forza di esistenza; che esso superasse tale prova rimane uno dei fatti più memorabili della storia universale. I grandi pionieri dell'assolutismo regio, Richelieu, Mazzarino, Luigi XIV, per quanto sembrassero uomini dallo sguardo penetrante e di ampio orizzonte, non videro che con l'esagerare i diritti reali evocavano la rivoluzione, e che col disprezzare l'autorità più legittima che era nella Chiesa, minavano ogni autorità, compresa la propria. L'assolutismo regio scava con le sue proprie mani la sua fossa; questo crollo significa la morte del gallicanismo e del giansenismo. Per un momento sembra quasi che anche il papato debba venir spazzato via dal diluvio universale. Ma il punto più basso del suo scadimento nel secolo XVIII è anche il punto iniziale di una nuova impensata ascensione, per quanto non sul terreno politico. Esso è e rimane anche nel secolo XIX una potenza universale con cui tutti gli Stati devono fare i conti, e se anche non può più intervenire nella politica mondiale, i popoli tuttavia hanno dovuto apprendere che gioverebbe assai alla loro salvezza, se esistesse ancora un potere di pace che, troneggiando al di sopra dei conflitti di parte, venisse da tutti riconosciuto come sopra ordinato e imparziale.

Quando Pio VI morì in prigionia si compilarono degli epitaffi per il papato nel senso che non si risolleverebbe più. Se ci fu mai una profezia che si dimostrò falsa, fu questa appunto.

INNOCENZO X (1644-1655).



CAPITOLO I

Il conclave del 1644. Innocenzo X e i Pamfili.

Dopo la morte di Urbano VIII, avvenuta il 29 luglio 1644, il primo pensiero dei cardinali fu di allontanare i mercenari, per lo più d'origine francese, che erano stati arruolati per la guerra di Castro, allora finita. Ciò sembrava tanto più necessario, in quanto il granduca di Toscana e il vicerè di Napoli avevano concentrato le loro truppe alle frontiere dello Stato pontificio e minacciavano di intervenire, qualora non venissero licenziati i soldati stranieri e Taddeo Barberini non venisse privato del comando. Anche Savelli, il rappresentante dell'Imperatore, lavorava in questo senso. Alla fine si convenne di ordinare alle truppe straniere di partire per Bologna; Taddeo Barberini rimaneva generale della Chiesa, ma il suo comando veniva limitato col mettergli accanto due cardinali.¹ Queste misure tranquillizzarono la popolazione; poichè in Roma la situazione aveva preso un aspetto bellico, tanto che tutti i palazzi erano stati messi in stato di difesa.²

Il 9 agosto i cardinali entrarono in conclave.³ Esso non venne però aperto, come prima si voleva,⁴ nel Quirinale oppure nel collegio

¹ * Relazione del cardinal Harrach a Ferdinando III, in data, Roma 6 agosto 1644, Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi la relazione in PETRUCELLI III 91; *L. Nicii Erythraei epist. LXVIII, ad Tyrrenum*; COVILLE 3 s., 13 s.

³ Cfr. sul conclave di Innocenzo X. H. CONRING, *Comment. hist. de electione Urbani VIII et Innocentii X*, Helmstedt 1651; *Conclavi* II 356-499; PETRUCELLI III 95 ss.; WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 128 s. e nei *Sitzungsberichten der Wiener Akademie* Cl. st. 122 e 170; EISLER 84 s., 88 s. Un * Diario del cardinale E. A. Harrach sul conclave del 1644 nell'Archivio Harrach in Vienna. Cfr. F. MENČÍK, *Volba Papeže Innocence X*, Praga 1894, ove a p. 42 ss., vien data la capitolazione elettorale (cfr. *Quellen u. Forsch.* XII 229). La data della stessa (10 settembre 1644) si ricava dalla copia dell'Archivio Boncompagni a Roma C. 20. Alcune lettere relative in MARCHESAN, *Lettere inedite di O. Rinaldi*, Treviso 1896 e CHINAZZI, *Sede vacante per la morte di Urbano VIII*, Roma 1904. * Registri delle spese occorse per il conclave 1644 nell'Archivio Doria Pamfili in Roma 1-5.

⁴ Vedi Conclave di Innocenzo X in *Vat.* 8781, Biblioteca Vaticana.

dei Gesuiti, ma, nonostante gli ammonimenti del medico Collicola che metteva in guardia contro « i miasmi e il pericolo d'infezione », su proposta dei due Barberini venne inaugurato, secondo l'antico costume, nel vecchio venerando Vaticano.¹ La sede elettorale rimase aperta ancora tutto il giorno, cosicchè gli ambasciatori dell'imperatore e dei re di Spagna e di Francia poterono negoziare coi cardinali.² Stante il gran caldo le celle erano state costruite più ampie del solito.³

Il sacro collegio constava di 62 membri,⁴ sei dei quali erano assenti, cioè gli spagnuoli Borgia e Sandoval, i francesi Mazzarino e La Rochefoucauld, gli italiani Spinola e Orsini. I 56 cardinali che parteciparono all'elezione, appartenevano nella grande maggioranza alla nazionalità italiana. Fra loro si trovavano soltanto 3 spagnuoli: Alborno, Cueva e Lugo; due francesi, Alfonso Luigi Richelieu e Achille d'Estampes de Valençay e il tedesco Harrach. Di Roma erano originari 16 cardinali cioè: Lante, Crescenzi, Pamfili, Rocci, Cesi, Verospi, Montalto, Panciroli, Mattei, Altieri, Teodoli, Rapaccioli, Antonio Barberini, Colonna, Gabrielli, Rondinini; d'origine fiorentina erano 7, cioè Capponi, Francesco Barberini, Sacchetti, Machiavelli, Falconieri, Medici e Antonio Barberini seniore. Si contavano inoltre 5 cardinali genovesi: Spinola, Costaguti, Durazzo, Donghi e Grimaldi. Venivano poi 3 milanesi: Roma, Trivulzio e Monti; due veneziani: Cornaro e Bragadino; due napoletani: Brancaccio e Filomarino. Siena era rappresentata da Cennini e Bichi, Ferrara da Bentivoglio e Rossetti.

Dei cardinali di Gregorio XV viveva ancora solo Cueva. Sette dovevano la porpora al suo antecessore Paolo V e precisamente: Lante, Crescenzi, Cennini, Bentivoglio, Roma, Capponi e Medici. Tutti gli altri erano stati creati da Urbano VIII.

Come papabili prima dell'entrata in conclave si faceva il nome di Lante, Crescenzi, Cennini, Bentivoglio, Capponi, Sacchetti, Mattei, Pamfili, Rocci, Maculano, Altieri,⁵ ma accanto a questi si nominavano anche Spinola, Monti e Roma. A proposito di quest'ultimo era opinione generale che, se fosse riuscito papa, l'avrebbe fatta finita col nepotismo, poichè egli non dava nulla

¹ Cfr. CELLI, *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Città di Castello 1925.

² Vedi * *Avviso* del 13 agosto 1644, Archivio segreto pontificio, *Avvisi* 96.

³ Vedi * *Avviso* del 6 agosto 1644, loc. cit.

⁴ Non 61, come dice il CIACONIO (IV 642-643). Cfr. i dati autentici nella *Pianta del conclave di Innocenzo X*, ed. CALISTO FERRANTI, Roma, Piazza Navona, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * *Avviso* del 6 agosto 1644, Archivio segreto pontificio. « Altieri fa gran rumore e se non fosse giovine e sano, potrebbe facilmente colpire ». (Fr. Mantovani, * *Relazione* del 6 agosto 1644, Archivio di Stato in Modena).

ai suoi parenti e riservava tutto alla Chiesa ed ai poveri. Cennini non poteva venir preso in seria considerazione, perchè aveva raggiunto gli ottant'anni; Pamfilì passava per molto abile, ma veniva osteggiato apertamente dalla Francia e aveva molti avversari anche nel Sacro Collegio. Le maggiori speranze erano per Giulio Sacchetti, sacerdote di condotta esemplare, generoso, molto colto; ma contro di lui si muoveva l'obbiezione che non aveva ancora raggiunti i sessant'anni. Sacchetti stava anche in buoni rapporti con Mazzarino, il che però secondo l'opinione comune bastava per attirargli l'avversione degli Spagnuoli.¹ Suoi intimi amici erano invece i Barberini. Dell'intimità di questi rapporti, e del suo gusto artistico sta ancor oggi a testimoniare la villa di Castel Fusano, che il cardinale possedeva nei pressi di Ostia, villa situata in una magnifica pineta da lui stesso piantata e che oggi è proprietà dei Chigi. Pietro da Cortona, Andrea Sacchi, Baldassare e Francesco Lauri l'avevano decorata col loro pennello.² Nella galleria del secondo piano, sulle cui pareti sono dipinte delle carte geografiche che ricordano i grandi viaggi di suo fratello Marcello, depositario della Camera apostolica sotto Urbano VIII e persona coltissima, si vedono agli angoli accanto agli stemmi del Sacchetti, quelli dei cardinali Francesco e Antonio Barberini, e, sopra l'entrata principale, si nota lo stemma di Urbano VIII, cosicchè si crede quasi di trovarsi in un possesso dei Barberini. Che Giulio Sacchetti fosse persona profondamente seria, risulta dal fatto riferito da Oderico Rinaldi, che egli, cioè, non muovesse dito per la sua ele-

¹ Vedi le lettere di O. Rinaldi del 30 luglio e 6 agosto 1644 in A. MARCHESAN, *Lettere inedite di O. Rinaldi*, Treviso 1896, 23 s., 28 s. Su Sacchetti vedi MORONI LX 100; PALLAVICINO, *Alessandro VII* I 55. Alaleone lo dice « summae virtutis et incomparabilis doctrinae et vitae integritatis » (* Diarium, Biblioteca Vaticana). G. B. Tarabucci scrive nel 1643 su Sacchetti: * « Ha in grado eminente tutte le qualità desiderabili in un cardinale papabile: età provetta, bontà di vita, dottrina, cortesia, piacevolezza, prontezza, grande sincerità di spirito, in somma degno del pontificato » (*Stato della corte di Roma nel 1643*, Archivio Gonzaga in Mantova). L'ambasciatore estense Francesco Mantovani dice di Sacchetti: « Gode un'aura grande e forse si parla troppo di lui ». Di Pamfilì scrive lo stesso: « Lodano i suoi meriti et l'abilità, ma li si oppongono la rozzezza della natura e l' [lacuna] della cognata. Li Francesi poi l'escludono apertamente... e nel s. collegio ha più di dieci cardinali che li sono contrarii » (* Relazione del 6 agosto 1644, Archivio di Stato in Modena).

² CAMPORI, *Lettere artist.*, Modena 1866, 505; PASCOLI, *Vite de' pittori* II, Roma 1730, 76; POSSE, *Einige Gemälde des A. Sacchi*, in *Mitteilungen der sächsischen Kunstsammlungen* III (1912). Secondo gli * Atti dell' Archivio Sacchetti, Pietro da Cortona ricevette il 7 settembre 1626, sc. 100; il 3 aprile 1628 Andrea Sacchi sc. 60; il 24 novembre 1628 Andrea Camassei sc. 25 e nel 1630 Pietro Berrettini da Cortona sc. 266 ½ per le loro pitture nel casale di Ostia. Cfr. il libro raro *Villa Sacchetta Ostiensis cosmographicis tabulis et notis per IOANNEM TOMCUM MARNAVITIUM illustrata. Rusticanis legibus officinarumque inscriptionibus annotata*. Romae 1630.

zione.¹ I dati delle relazioni diplomatiche sopra i partiti a cui appartenevano i cardinali sono molto oscillanti: si riteneva che la Francia potesse contare su quattro fino a sei voti, e la Spagna su otto fino a 24. Lo stesso ed identico cardinale venne spesso calcolato come appartenente ai due partiti opposti.² In generale si può dire che s'erano formati i seguenti gruppi: i vecchi cardinali, i cardinali di Urbano VIII, quelli di sentimento francese e gli aderenti alla Spagna.

Alla testa del partito ispano-imperiale stava Albornoz, al quale era anche « affidato il segreto del re cattolico »; a questa fazione, oltre i cardinali di nazionalità spagnuola, appartenevano anche Medici, Este, Trivulzio, Colonna e Harrach. Ad essi si aggiunse il partito dei vecchi cardinali sotto la guida del cardinal Mattei. Il partito dei nepoti di Urbano VIII era capeggiato dal cardinal Francesco Barberini; questi però poteva contare con sicurezza appena sulla metà dei 44 cardinali che dovevano la porpora al papa defunto.³ Comunque egli era sempre abbastanza forte da poter impedire in ogni momento l'elezione di un cardinale a lui sgradito. Il partito francese era guidato da Antonio Barberini il giovane, cardinale protettore della Francia, e da Richelieu, confidente di Mazzarino.

I due nipoti di Urbano VIII sapevano benissimo di aver sfruttato in proprio favore l'autorità dello zio durante il suo pontificato, eccezionalmente lungo. Essi temevano d'esser chiamati a renderne conto e miravano per ciò a far eleggere un papa, sul cui favore potessero contare con certezza. In fondo per loro era indifferente che questi inclinasse più per la Francia o per la Spagna, purchè garantisse la loro sicurezza. Onde poter agire più liberamente, i nepoti tenevano i loro piani nel più profondo segreto.⁴ Non erano però del tutto d'accordo circa i loro candidati; Francesco aveva preso di mira in prima linea Giulio Sacchetti e in seconda Giambattista Pamfili; ma quest'ultimo era respinto nettamente da Antonio Barberini e con lui da tutti i francesi, i quali invece erano tutto fuoco per Sacchetti.⁵

¹ Vedi MARCHESAN, *Lettere ined. di O. Rinaldi* 28.

² Vedi COVILLE 9-10.

³ * « Per certissimo si dice che l'Eminenza Sua non ha seguito sicuro se non di 26 voti, et se durerà nelle sue stitichezze, correrà rischio di provare una ribellione totale e che si faccia il Pontefice senza di lui, perchè insofferibile la sua irrisolutezza ». Relazione di Fr. Mantovani del 20 agosto 1644, Archivio di Stato in Modena.

⁴ All'inizio del conclave, così * annuncia Fr. Mantovani il 10 agosto 1644, « Barberini haveva dichiarato la sua intentione con le creature, di che si dovevano assaissimo », Archivio di Stato in Modena.

⁵ Vedi *Conclavi* II 357 s.; * Relazione del marchese Cesare Guerrieri sulla sua missione per la prestazione d'obbedienza 1645, Archivio Gon-

Alla corte imperiale, ove si era molto scontenti dell'atteggiamento di Urbano VIII durante la guerra dei Trent'anni,¹ si mostrò tuttavia poco interesse per l'elezione papale. Invano Savelli chiese di avere istruzioni più dettagliate; nè lui, nè il nuovo protettore della nazione tedesca, il cardinal Colonna, nè Harrach poterono averle. L'unica cosa che ottenne Savelli fu l'invio d'uno speciale plenipotenziario spagnuolo, il conte di Sirvela, che giunse a Roma proprio poco prima dell'apertura del conclave.²

Tanto maggiore era lo zelo che svolgeva il capo della politica francese, il cardinal Mazzarino. Già il primo febbraio 1644 aveva dato istruzione all'ambasciatore francese a Roma di lavorare in prima linea per Bentivoglio e subordinatamente per Sacchetti, e di opporsi con tutte le forze segretamente e se occorresse anche pubblicamente all'elezione del Pamfili.³ Quest'istruzione venne rinnovata dopo la morte di Urbano VIII l'11 agosto. Molto noceva però all'attuazione di questo programma la circostanza che l'ambasciatore francese, marchese di Saint Chamond, fosse uomo nuovo e malaticcio e il cardinale Valençay malfido. Sicuri per Mazzarino erano solo Richelieu, Bichi e Grimaldi, ciononostante lo scaltro politico non disperava, che anzi mandò a Roma denaro e ordinò all'ammiraglio De Brézé di tenersi pronto a comparire a Civitavecchia. Inoltre fece giungere alla Città Eterna la notizia della vittoria presso Friburgo (3 e 5 agosto).⁴

Grandissima impressione suscitò il fatto che il capo degli spagnuoli, Albornoz, venne fuori con l'aperta esclusiva di Sacchetti già al principio del conclave. I cardinali più vecchi, ed anche taluni di quelli di Urbano VIII, come Cesi e Mattei, fecero causa comune con gli spagnuoli. Ciò malgrado Barberini tenne fermo a Sacchetti e cercò di indurre Albornoz a lasciar cadere l'esclusiva; ma invano. Alla domanda per quali ragioni venisse escluso il Sacchetti, Albornoz dichiarò che il suo re non era tenuto a dare in riguardo informazione alcuna e che doveva bastare che egli non lo ritenesse degno di fiducia; di ciò dovevano tener conto tutti i cardinali. E che in realtà se ne dovesse tener conto era anche l'opinione di qualche teologo; così il confessore del conclave, il

zaga in Mantova; WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 130 s. Il cardinale Antonio Barberini aveva profondamente offeso Pamfili. (SIMEONI, *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino*, Bologna 1922, 55).

¹ Vedi le *Considerazioni e prognostici per la sede vacante di Urbano VIII* in *Cod. 1172 della Biblioteca Riccardiana in Firenze*.

² Vedi WAHRMUND 129.

³ L'inimicizia del Mazzarino contro Pamfili derivava non solo dalle insinuazioni del cardinale Antonio Barberini, ma aveva le sue origini anche nel fatto che, il Pamfili era intimamente legato al cardinal Panciroli, che il cardinale francese considerava come un nemico personale. SIMEONI 55.

⁴ Vedi COVILLE 5 s., 12.

gesuita Valentino Magnoni, era di opinione che opporsi alla volontà di un principe così potente non fosse senza pericoli per la Chiesa e che si dovesse scegliere il male minore. Quest'opinione non incontrava però l'assenso da parte dei cardinali. In un primo periodo Barberini tenne fermo alla candidatura di Sacchetti. Il conte Sirvela fece perciò comunicare ai cardinali spagnuoli mediante l'Albornoz, che favorendo il Sacchetti correvano il pericolo di perdere la grazia del re spagnuolo e con ciò anche le loro prebende e pensioni.¹

Nulla fin da bel principio era stato così imbarazzante per il cardinal Sacchetti, che lo zelo con cui intervenivano per lui i Francesi. In conclave si faceva correre la voce che fossero stati inviati da Parigi dei denari per favorire la sua nomina, anzi si affermava che Mazzarino avesse diretto al Sacchetti una lettera in cui gli dava senz'altro il titolo di papa.²

A poco a poco le difficoltà per la candidatura Sacchetti risultarono così grosse che Francesco Barberini dovette pensare alla candidatura del Pamfili. In tale senso, si mise in contatto epistolare con l'ambasciatore francese. Ma per quanto anche Antonio Barberini fosse ora disposto a subire la nomina di Pamfili, Saint Chamond dichiarò di non poter assolutamente agire contro la volontà del suo re.³ Così si dovette ritentare ancora una volta la nomina di Sacchetti. Ma nello scrutinio del 30 agosto si dichiararono per lui soltanto 12 cardinali, mentre la maggioranza di due terzi, necessaria per la nomina, importava 38.⁴

Quest'insuccesso condusse ad una nuova fase del conclave. La candidatura di Pamfili che già all'inizio del conclave aveva serie prospettive, venne ora posta con maggior risolutezza.⁵ Il cardinal Francesco Barberini si mise in relazione con Lugo⁶ e questo tolse di mezzo gli ultimi scrupoli di Antonio Barberini, il quale ora non badò che a presentare la cosa in modo che la scelta non apparisse diretta proprio contro la Francia.⁷ Per guadagnare tempo propugnò anzitutto l'elezione di Maculano.⁸ Frattanto cercava di

¹ Vedi EISLER 93, 95 s., 97.

² * Memorie del conclave d'Innocenzo X scritte dal card. Lugo, in *Barb.* 4676, p. 255 ss. Biblioteca Vaticana

³ Vedi COVILLE 17. Cesare Guerrieri, secondo la * Relazione citata a p. 16 n. 5 non sa nulla di quanto sopra.

⁴ Vedi EISLER 98.

⁵ In un manoscritto dal titolo * Caratteristica dei papabili, proveniente da parte imperiale si dice del Pamfili: « potrà egli correr la sua fortuna, essendo di gran letteratura e di profondo sapere ». Archivio di Stato in Vienna.

⁶ Vedi * Memorie del cardinale Lugo, loc. cit.

⁷ Vedi COVILLE 19.

⁸ Cfr. CHINAZZI 44 s. Dalle lettere qui comunicate del Michelino che si trovano nell'Archivio Sforza Cesarini in Roma, risulta che

guadagnare Bichi promettendogli un arcivescovado francese. Ma Bichi rifiutò. Molto dipendeva dall'ambasciatore francese, il quale però dichiarò di dover prima consultare Parigi. Mazzarino rispose con una lettera del 19 settembre, nella quale si dichiarò nel modo più energico contro la candidatura Pamfili.¹ Ma la protesta del Mazzarino arrivò troppo tardi; prima ancora che egli avesse formulata la sua risposta, il 14 settembre l'elezione del Pamfili era avvenuta. Come fu che gli avvenimenti precipitarono in tal modo?

Il settembre viene considerato a Roma come il periodo più insalubre dell'anno; i cardinali erano atterriti dal pensiero di doversene stare l'uno accanto all'altro, stipati nello spazio angusto del conclave anche durante questo mese.² I timori parvero ben presto tutt'altro che campati in aria. Per primo si ammalò di malaria Bentivoglio (che ne morì il 7 settembre); poi i cardinali Mattei e Gabrielli e finalmente Francesco Barberini. Anche Francesco dovette ora come i suoi colleghi abbandonare il conclave. Prima di partire passò a suo fratello Antonio la direzione del partito, così che questi divenne il capo, tanto del partito francese, come del partito dei nepoti.³

La risposta di Mazzarino alla domanda di Saint Chamond non poteva arrivare a Roma prima del 23 settembre. Senonchè in vista del gran caldo e delle cattive condizioni sanitarie, apparve subito manifesta l'impossibilità di protrarre così a lungo il conclave. In tali circostanze Saint Chamond si lasciò indurre dal marchese di S. Vito, fratello del cardinal Teodoli, ad intavolare trattative su la nomina eventuale di Pamfili.⁴ In base a ciò Antonio Barberini dichiarò ora che la Francia aveva lasciato cadere la sua opposizione al Pamfili.

Una particolare circostanza ebbe per effetto che il Barberini affrettasse le sue pratiche per Pamfili. Accadde infatti che il cardinal Cennini, favorito dalla Spagna e a lui avverso, ottenesse in uno scrutinio 25 voti. Antonio comprese che l'indugiare più a lungo sarebbe stato pericoloso e perciò decise di agire senza attendere la risposta di Mazzarino.⁵ La sera del 13 settembre

si tentò di far cadere il Maculano, che era cappuccino, col ricordare un processo che era stato condotto dall'Inquisizione, ma che però non lasciava nessuna macchia sul frate. Fr. Mantovani scrive il 6 agosto 1644: * « Maculano non ha applauso nel senato apostolico, e dicono che Pio V fu eletto per la santità della vita » e Sisto V per la letteratura: parti che non militano nel frate presente ». Archivio di Stato in Modena.

¹ Vedi COVILLE 19-21.

² Fr. Mantovani riferisce il 24 agosto 1644: * « Molti scommettono che non havremo Papa per tutto settembre ». Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi * Memorie del card. Lugo, loc. cit., Biblioteca Vaticana, *Conclavi* II 473 ss.; EISLER 101.

⁴ Cfr. COVILLE 22, 42 ss.

⁵ Vedi EISLER 101-102.

ebbe luogo nella cella di Spada un colloquio decisivo fra Antonio Barberini, Rapaccioli e Facchinetti.¹ Il giorno seguente ne venne informato Lugo e per mezzo di Facchinetti si trattò con Albornoz. Le condizioni furono: il partito spagnuolo si comporterà di fronte alla pratica Pamfili come aveva fatto finora di fronte a quella di Maculano; qualora la Francia dovesse sentirsi offesa dall'atteggiamento di Antonio, si garantirebbe ai Barberini la protezione della Spagna. Albornoz accettò queste condizioni e vi guadagnò rapidamente l'adesione di 15 suoi partigiani.² Il cardinale ne informò anche l'ambasciatore spagnuolo; la cui diffidenza però era così grande che in tutta la pratica non voleva vedere che una manovra per indebolire il partito spagnuolo e imporre, nonostante tutto, la candidatura Sacchetti.³ Il mattino del 15 settembre Lugo, si recò nella cella di Pamfili e gli annunciò la sua imminente elevazione al papato; gli raccomandò in prima linea gli interessi della Chiesa e la pace fra i principi e in secondo luogo la casa Barberini. Nello scrutinio che seguì Pamfili venne eletto a grande maggioranza. Solo i cardinali francesi Valençay e Richelieu, come pure Bichi, Grimaldi e Maculano, votarono contro di lui.⁴ Il rombo dei cannoni di Castel Sant'Angelo e il suono di tutte le campane annunciarono ai romani che la cattedra di Pietro era di nuovo occupata.⁵ Il nuovo papa si chiamò Innocenzo X,⁶ perchè la sua famiglia era venuta a Roma sotto Innocenzo VIII, e prese per divisa le parole: « Da al tuo servo un cuore docile, affinché possa giudicare il tuo popolo » (III dei Re, 3, 9).⁷ Grande fu il giubilo dei Romani alla notizia che la tiara sarebbe di nuovo portata da un loro concittadino. Il cardinal Harrach esprese la sua gioia per la elezione del papa, poichè egli era uomo non soltanto amante della pace, ma anche ben accetto alla casa di Absburgo; il partito spagnuolo, così scriveva, nonostante la sua debolezza, poteva vantarsi di aver aperto la via ad un buon papa, non solo: ma anche ad uno che era stato escluso dai Francesi ed era arrivato alla suprema dignità quasi per miracolo.⁸ Il 4 ottobre ebbe luogo l'incoronazione,⁹ il 23 novembre la presa di pos-

¹ Cfr. * Memorie del card. Lugo, loc. cit.

² Vedi EISLER 102-103.

³ * Memorie del card. Lugo, loc. cit.

⁴ Cfr. COVILLE 22. Nelle * Memorie del card. Lugo (loc. cit.) interessanti particolari sullo scrutinio.

⁵ Vedi A. TAURELLI, *De novissima electione Innocentii X*, Bononiae 1644, 24 s. Pubblicazioni simili registra NOVAES (X 8).

⁶ Da principio si credeva che si chiamerebbe Clemente IX; vedi la * Relazione Harrach del 15 settembre 1644 in MENČIK 47.

⁷ CIACONIO IV 643.

⁸ Vedi la * Relazione di Harrach, loc. cit.

⁹ Vedi *Relazione delle ceremonie per la coronazione di P. Innocenzo X*, Roma 1644. * «Fu tanto il concorso del popolo, che non ci è memoria di cosa

sesso del Laterano. Come d'uso si erano eretti numerosi archi di trionfo, adorni di pompose iscrizioni, pitture e statue; particolarmente ammirato anche dal papa stesso fu un arco di trionfo sul Campidoglio eseguito sul disegno dell'architetto Carlo Rainaldi. Dall'arco di Tito fino al Colosseo gli ebrei avevano esposto 60 tappeti con sentenze tolte dal Vecchio Testamento.¹

Giambattista Pamfili derivava da un'antica prosapia dell'incantevole città montana di Gubbio.² Un ramo della famiglia era venuto a Roma nell'ultimo quarto del secolo xv. Camillo Pamfili, il cui fratello Girolamo era diventato cardinale sotto Clemente VIII, sposò Maria Flaminia del Bufalo. Da questo matrimonio vennero quattro figli: Pamfilio, Giambattista, Angelo Benedetto, Alessandro e due sorelle: Prudenzia ed Agata, che presero entrambe il velo.

La casa della famiglia che aveva per stemma una colomba col ramoscello d'olivo nel becco e tre gigli d'oro sopra,³ sorgeva in piazza Navona, non lungi dal Pasquino. Qui nacque il 7 maggio 1574 Giambattista Pamfili e venne battezzato tre giorni dopo nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Damaso.⁴ Lo zio Girolamo

simile» (Fr. Mantovani il 5 ottobre 1644, Archivio di Stato in Modena).

¹ CANCELLIERI, *Possessi* 208 ss., 248 s., 251 s., 255 s. Alle relazioni qui citate si aggiunga ancora l' * *Avviso* del 26 novembre 1644, Archivio segreto pontificio. Descrizione del possesso anche in EVELYN, *Diary* 118 s.

² Sulla famiglia e sulla vita antecedente di Innocenzo X confronta oltre le relazioni degli ambasciatori veneziani in BERCHER, *Roma* II 50 ss., 67 ss.: A. TAURELLI, *De novissima electione Innocentii X*, Bononiae 1644; F. F. MANCINI, *Compendio della vita di P. Innocenzo X* s. l. nè a. (esemplare nella Biblioteca Casanatense in Roma); N. A. CAFERRIUS, *Synthema vetustatis sive flores Historiarum*, Romae 1667; CIACONIUS IV 570 s.; AMEYDEN. ed. BERTINI II 124 ss. Su BAGATTA, *Vita di Innocenzo X* (in PLATINA-PANVINIO, *Vite*, ed. Venezia 1730, II), vedi MAZZUCHELLI III 63; circa la sua correzione riguardante il nome della madre del papa, *Lettere di Michele Giustiniani*, Roma 1675, 7; *Spicil. Vat.* I, Roma 1890, 116 s. (ha molti buoni dati dai ms. vaticani); CIAMPI, *Innocenzo X* 14 s. Al giudizio che ZWIEDINECK-SÜDENHORST nella *Hist. Zeitschr.* LII 181 ss.) e EHRLE (*Spada* 2 n. 5) diedero dei difetti e dei pregi della biografia di papa Pamfili, scritta dal Ciampi, bisogna aggiungere ancora qualche cosa. Ciampi non ha sfruttato che in forma molto insufficiente il materiale romano; dall' Archivio segreto pontificio egli non porta niente, dalle altre collezioni di manoscritti in genere solo cose secondarie; l' Archivio Doria-Pamfili, del quale in primo luogo si sarebbe dovuto tener conto, gli rimase precluso. La sorella di Innocenzo X, Prudenzia, morì il 25 aprile 1650 in S. Marta. Alaleone la dice «femina maximi spiritus et incomparabilis prudentiae et pietatis et erga omnes benevolissima» (* *Diarium*, Biblioteca Vaticana).

³ PASINI FRASSONI, *Armorial des Papes*, Rome 1906, 43 s.

⁴ * Registro battesimale in Archivio di S. Lorenzo in Damaso I 177, in copia nell' Archivio Doria-Pamfili 93-46.

diresse l'educazione del vivace giovanetto¹ e si deve certo a lui se il suo alunno finì per entrare nello stato sacerdotale. Dopo che Giambattista ebbe conseguito la laurea « in utroque » all'università di Roma, il 27 settembre 1597 fu ordinato sacerdote. Clemente VIII lo nominò nel 1601 avvocato concistoriale. Essendo stato promosso cardinale lo zio Girolamo, il 9 giugno 1604 Giambattista succedette a lui nell'uditorato di Rota: fu allora che egli strinse intima amicizia col suo collega Ludovisi, che fu poi Gregorio XV.² Un colossale volume in quarto, che può vedersi ancor oggidì nell'archivio di famiglia, attesta l'attività che egli svolse come uditore.³ Nessuna meraviglia che Gregorio XV nominasse il 26 marzo 1621 l'assiduo e abile uditore a nunzio in Napoli, nel qual posto rimase quattro anni.⁴ Senza transigere sui diritti della Chiesa, egli seppe tuttavia evitare conflitti col governo.⁵ Allorchè Urbano VIII nel 1625 inviò suo nipote Francesco Barberini in Francia e in Spagna, gli assegnò il Pamfili come datario. In questa posizione Pamfili si guadagnò a tal punto la fiducia del cardinale nepote, che questi quasi nulla intraprendeva senza il suo consiglio.⁶ Il papa fu così soddisfatto dei suoi servigi, che gli assegnò il titolo di patriarca di Antiochia e gli affidò il 30 maggio 1626 la difficile nunziatura di Spagna.⁷ A Madrid fecero impressione la sua natura riservata e il suo carattere taciturno.⁸ Urbano VIII di moto proprio e contro la volontà del ministro spagnuolo, Olivarez, gli aperse le porte del Sacro Collegio.⁹ In un primo tempo Pamfili, nella creazione

¹ Questi dati e i seguenti nelle * Note manoscritte su BRUSONI, *Historia d'Italia* in Archivio Doria-Pamfili 93-46, p. 61 s.

² Cfr. Accarisio, * Vita Gregorii XV, e la presente Opera vol. XIII p. 1007.

³ * Decisioni rotali in sua [G. B. Pamfili] pendenza 1605-1617, Archivio Doria Pamfili 1-8.

⁴ Vedi oltre BIAUDET 206 ancora N. CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei Nunzi Apost. di Napoli*, Napoli 1877, 50 ss. Le * Relazioni del Pamfili in Barb. 7467-7477, Biblioteca Vaticana. Un * Inventario di mobili di proprietà di G. B. Pamfili nella nunziatura di Napoli nell'Archivio Doria-Pamfili 1-5. Quivi senza segnatura: * Lettere del card. G. B. Pamfili (originali), fra cui molte a suo fratello Pamfili, incominciando dal 3 aprile 1621 (Hiersera giunsi in Napoli) e fino al 1641. Altre * Lettere, 1621-1646, ivi 1-4. Qui anche * l'originale dell'istruzione per Pamfili come nunzio in Napoli, firmata dal card. Ludovisi; la stessa anche in Archivio segreto pontificio. *Misc. A. II T. 177*, p. 93 ss., e *Ottob. 2206*, p. 212 ss., Biblioteca Vaticana; essa riguarda l'immunità, le facoltà e gli spogli.

⁵ Vedi A. CONTARINI in BERCHET II 68.

⁶ Vedi ivi.

⁷ Vedi BIAUDET 207. Le * Relazioni in Barb. 8326-8343, Biblioteca Vaticana. Cfr. Archivio segreto pontificio. *Nunziat. di Spagna* 66^a, 71, 274; *Nunziat. diverse* 119-121.

⁸ Vedi la relazione in IUSTI, *Velasquez* II 181, n. 1.

⁹ Vedi *Spicil. Vatic.* I 116 e BERCHET I 278. Cfr. *Colección de docum. inéd.* LXXXVI 169.

dei cardinali del 30 agosto 1627, venne riservato in petto, e la sua nomina venne resa pubblica solo il 19 novembre 1629. Gli fu assegnato come titolo Sant'Eusebio. Rimase però ancora alcun tempo in Madrid e ricevette dalle mani di Urbano VIII il cappello rosso solo il 6 luglio 1630. In Roma lavorò zelantemente in varie congregazioni, specialmente in quella del Concilio, di cui era prefetto. Si racconta che egli amasse esprimersi molto francamente di fronte a Urbano VIII e che avesse sconsigliato la guerra di Castro, di cui prevedeva l'esito infelice.¹ Già nel 1632 lo si considerava degno del papato,² mentre solo pochi anni prima non aveva avuta alcuna prospettiva.³ Come nunzio era così severo che lo si chiamava « monsignor non va » e più rigido ancora divenne come cardinale. Si comportava in ogni cosa con molta cautela e anche nelle congregazioni non insisteva mai ostinatamente nel suo parere.⁴ Con gli Spagnuoli mantenne buoni rapporti. La probabilità d'una sua elevazione al papato salì al punto, che nel 1640 passava per uno dei più eminenti papabili.⁵ Tre anni più tardi l'ambasciatore mantovano scrive che egli è « un soggetto eminente, non solo nelle materie legali, ma anche in quelle di Stato ».⁶

Il nuovo papa, in forza del suo temperamento di ferro, godeva ottima salute, benchè avesse già settant'anni. La sua figura esteriore è descritta da un contemporaneo nei seguenti termini: « È di statura alta e asciutta, l'occhio piccolo, i piedi grandi, la barba scarsa, il colore del viso quasi grigio-oliva, la testa calva ».⁷ Dunque brutto come Leone X. Come costui ebbe la fortuna di essere ritratto da Raffaello, così Innocenzo X da Velasquez. Era la seconda volta che questo grande maestro toccava nel 1650 la classica terra della Città Eterna ove fu testimone delle solennità giubilari e frequentò assai gli artisti romani, specialmente Pietro da Cortona, Bernini, Algardi, Salvator Rosa e Nicola Pousin. Allora Velasquez, senza che il papa posasse per lui nemmeno una volta, creò in breve tempo quel meraviglioso ritratto che destò presto lo stupore di Roma e strappò la più viva ammirazione ai pittori che vi dimoravano.

Nella disposizione il quadro non è diverso da quello di altri ritratti di papi. Innocenzo X siede su di un seggiolone di velluto

¹ * Note a Brusoni in Archivio Doria-Pamfili in Roma 93-46, p. 116^a.

² Relazione del canonico di Treviri Pietro von Ouren in *Hist. Jahrb.* X 562.

³ BERCHET I 279.

⁴ A. CONTARINI in BERCHET II 69.

⁵ BERCHET II 30.

⁶ * « Card. Pamfilio Romano è un soggetto eminente, non solo nelle materie legali, ma anche in quelle di stato ». G. B. Tarabucci, *Stato della corte di Roma nel 1646*, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ CIAMPI 14, n. 3.

rosso. La destra con l'anello del Pescatore pende sul braccio della sedia e si presenta con una plasticità straordinaria, la sinistra tiene una supplica col nome del Velasquez. Il rocchetto d'un bianco abbagliante, la mozzetta rossa, la cappa rossa e rotonda, il cosiddetto camauro, si distaccano da un cortinaggio rosso carminio. Unica più che straordinaria è la freschezza della colorazione: bianco, grigio e una sinfonia di rosso in tutte le gradazioni. Insuperabile la forza della caratteristica. Mentre Raffaello aveva abbellito e nobilitato pur senza falsarlo, l'esteriore non simpatico di Leone X, Velasquez invece riproduce il papa Pamfili con pieno realismo, cosicchè nessuno che abbia visto una volta questo gioiello della galleria Doria, lo potrà mai dimenticare. È certo fra i più grandiosi ritratti dei papi.¹ La testa è quella di un uomo di 76 anni coi lineamenti duri e poco piacevoli, ma il colorito del viso fortemente arrossato e lo sguardo penetrante ed indagatore degli occhi grigio-azzurri dimostrano che ancora giovane è il centro vitale di questo vegliardo, che fissa lo spettatore negli occhi con diffidente ed acuta insistenza. Questo sguardo attinto dalle profondità del carattere sospettoso e chiuso del vecchio uomo di Stato e che rivela l'uomo tutto intiero, ha qualche cosa di affascinante.² « Troppo vero! » avrebbe detto il papa, il quale però si mostrò tanto contento del lavoro che al Velasquez, il quale non voleva accettare denaro, regalò una catena d'oro ed una medaglia con la sua immagine e lo raccomandò a Filippo IV per un cavalierato spagnuolo.³ Altri lati del carattere di Innocenzo X, la sua maestà ed una freddezza mista di bonarietà, si trovano, riprodotti fedelmente nelle opere plastiche degli scultori romani contemporanei, come, particolarmente nella grande statua in bronzo del-

¹ GENSEL (*Velasquez*², Stoccarda 1908, XXII) lo considera il più meraviglioso ritratto d'uomo che si conosca. Cfr. JANSSEN, *Lettere*, edite da von Pastor I, Friburgo 1920, 226.

² JUSTI, *Velasquez* II 183; TOMASSETTI, *Velasquez a Roma in Cosmos catholicus*, 1899, ottobre; BERUETE, *Velasquez*, Parigi 1898, 118; CALVERT, *Velasquez*, Londra 1908, 115 s.; E. STOWE, *Velasquez* 61; A. ARTIOLI, *Il ritratto meraviglioso in Arte e Storia* XXIX (1910) 10 ss. Delle copie, secondo Justi, 190 s., appartengono sicuramente al Velasquez solo il ritratto in mezza figura in Apsley House e verosimilmente anche il cosiddetto schizzo dell'Ermitage in Pietrogrado. Justi vede nel quadro dell'Ermitage una copia dello stesso autore, Beruete uno schizzo preparatorio; VOLL (*Velasquez*, Monaco s. d. [1913]) non sa decidersi e nemmeno il GENSEL, loc. cit. XXII (ivi a tav. 82 la riproduzione del quadro dell'Ermitage). Beruete non considera autentico il dipinto dell'Apsley House. Justi elogia come la miglior copia di mano altrui quella della galleria di Lord Bute in Londra. Altra vecchia copia anche nel museo di Stoccolma. Cfr. anche AUG. MAYER, *Gesch. der span. Malerei*, Lipsia 1922, p. 414.

³ Vedi JUSTI II 231. La * Raccomandazione del card. Panciroli del 17 dicembre 1650 (Archivio segreto pontificio) in Appendice n. 1.

l'Algardi, nel palazzo dei Conservatori.¹ Il suo tratto serio e burbero risulta nel potente busto del museo di Bologna, lavorato pure dall'Algardi. Con Algardi e con lo stesso Velasquez gareggiano per inesorabile vivezza di concezione e caratteristica i busti della galleria Doria in Roma,² l'uno di marmo, l'altro di bronzo, il terzo di bronzo e marmo, eseguiti tutti secondo un modello del Bernini.³ Specialmente il busto di marmo è nel suo genere un capolavoro. Esso colpisce per la sua semplicità e tranquillità e offre l'immagine di un vecchio rassegnato che si rinchioda in se stesso, ma che sa tuttavia di essere il padrone. Pare di vedere il papa, che in mezzo alle difficoltà, che gli procuravano le grandi Potenze e la sua stessa famiglia, con saggio proposito lascia correre molto di ciò che non può cambiare, senza però rinunciare al suo punto di vista. Quegli occhi che si perdono in lontananza sembra narrino la stanchezza del vecchio e il dispiacere per gli eterni dissensi fra i Pamfili. In questo sguardo si trova la riflessività di Innocenzo X, la sua diffidenza e, nello stesso tempo, la sua intima bontà. La bruttezza è attenuata, ma solo in modo che non ne soffra la somiglianza.⁴ I capolavori di Bernini e Velasquez riuniscono tutte quelle caratteristiche che vengono messe in rilievo dagli osservatori contemporanei; solo essi due riescono a completare il quadro della molto complicata natura di Innocenzo X.

¹ Cfr. sotto, Capitolo VII.

² Cfr. BERGNER 97, che considera più tranquilla e più oggettiva la concezione del Bernini e più fine che nel Velasquez la riproduzione di ciò che riguarda la fronte, l'occhio e il naso.

³ Inoltre nel palazzo Doria anche un busto a colori in terracotta di Algardi; cfr. JUSTI II 185. MUÑOZ ha pubblicato per il primo nell'*Annuario dell'Accademia di S. Luca 1912*, Roma 1913, 43 il busto bolognese dell'Algardi. Circa la statua sul Campidoglio vedi il Capitolo VII. Il busto di Innocenzo X nel museo di Ravenna viene attribuito con poco fondamento al Bernini. Del bronzo in Londra attribuito all'Algardi (v. C. DRURY E. FORTNUM, *Catalogue of the Bronzes in the South Kensington Museum*, Londra 1876, 7) una copia in marmo nel palazzo Doria-Pamfili in Roma, ove sono ancora altri busti del papa. Un busto in bronzo d'Innocenzo X attribuito pure all'Algardi venne nel 1907 nel museo metropolitano di New-York. Degli altri busti accenniamo ai seguenti: uno in marmo nel palazzo di Piazza Navona, uno grande in marmo bianco nella navata destra della basilica Lateranense ed un altro nella villa a S. Martino al Cimino con l'iscrizione stampata dal Bussi 332; cfr. *Boll. d'Arte VII* (1913) 261. Sul busto dell'Algardi in Trinità de' Pellegrini (vedi FORCELLA VII 211) cfr. Capitolo VII. Lavoro fino è il busto in terracotta di Innocenzo X nella Biblioteca Vallicelliana coll'iscrizione: «Ioannes Gambassi civis Volaterranus cecus fecit». Intorno al Cieco da Gambassi (Gennelli) vedi THIEME XIV 370.

⁴ REYMOND, *Bernini* 108 s. e tav. XV; cfr. anche BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 246. Il busto si trova ora negli appartamenti privati del principe Doria, purtroppo difficilmente accessibili. Sulle monete di Innocenzo X, confronta SERAFINI IV 248. Una bella medaglia col ritratto del papa di J. J. Kormann in NOACK, *Deutschum in Rom I*, Berlino 1927, 140. Numerose incisioni col ritratto di Innocenzo X registra E. LANGE nel suo catalogo XVIII, p. 108 s.

Indubbiamente papa Pamfili possedeva molte buone qualità.¹ Assai parco nel suo tenore di vita, concedeva volentieri udienza e ascoltava ciascuno pazientemente. Assisteva con puntualità e grande dignità a tutte le funzioni ecclesiastiche e anche alle prediche di avvento e di quaresima. Mostrava una pietà sincera e molto senso per la giustizia e per l'ordine. Si era visto un buon presagio per il suo grande amore alla pace nel suo stemma che era la colomba col ramoscello d'ulivo.² Si dedicava con zelo agli affari, ma siccome soleva levarsi tardi doveva lavorare fino quasi a mezzanotte, e ciò tanto più che voleva esaminare egli stesso tutti gli affari più importanti ed era tardo a prendere una decisione. Ciò dipendeva dalla sua grande sfiducia contro tutti, specialmente contro chi gli stava vicino, e così si rendeva la vita amara da se stesso. Questo, che era certo il suo più grande difetto, e l'impetuosità del suo temperamento, rendevano assai difficile di trattare con quest'uomo burbero, presso il quale grazia e disgrazia s'avvicinavano rapidamente a seconda delle impressioni del momento. I diplomatici si lagnavano della sua tenacia nei negoziati e dell'arte colla quale sapeva nascondere le sue vere intenzioni. Molto innanzi andava il papa nella sua tendenza al risparmio, tendenza che era però giustificata dalla situazione finanziaria;³ non fidandosi di nessuno, faceva conservare il tesoro non in Castel Sant'Angelo, ma nel suo stesso appartamento.

Il naturale italiano di Innocenzo X si rivelò, come nella sua grande economia, anche nel suo sviluppato senso familiare, che dimostrò pubblicamente già durante il corteo solenne, che moveva verso il Laterano, quando contrariamente al cerimoniale fece fermare innanzi alla casa paterna in piazza Navona per impartire la

¹ Oltre le relazioni degli ambasciatori veneziani in BERCHET e la relazione degli ambasciatori lucchesi in *Studi e documenti* XXII 218 s., cfr. su luci e ombre nel carattere di Innocenzo X la diffusa * Relazione di Leonardo Pappus a Ferdinando III, in data, Roma 1652 settembre 26, Archivio di Stato in Vienna. Vedi anche l' * Avviso del 18 maggio 1647, Archivio segreto pontificio (propriissimo della Sua Santità il pensar assai et il resolver poco); ARNAULD, *Negociations* II 383; * Fr. Albizi a Chigi in data, Roma 24 settembre 1644, *Cod. A III* 55 della *Chig. Biblioteca Vaticana*; CIACONIUS IV 660 s.; SERVANTIUS, * Diaria del 12 dicembre 1644, Archivio segreto pontificio; DE ROSSI, * *Istoria, Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana e i * Materiali di Girolamo Brusoni per una *Vita di Innocenzo X* nell'Archivio Doria-Pamfili in Roma 93-46, 4. Della lentezza di Innocenzo X si lagna Fr. Mantovani già nelle sue * Relazioni del 19 ottobre e 5 novembre 1644, Archivio di Stato in Modena.

² Vedi la * Relazione di Harrach del 15 settembre 1644 in MENČIK 47.

³ * « Ha il Papa soppresso diversi uffizi a Palazzo che portavano via da cento mila scudi, compresi ancora gli emolumenti che si sono sminuiti al generale di s. Chiesa ». Fr. Mantovani 8 ottobre 1644, Archivio di Stato in Modena.

benedizione alla nipotina che stava alla finestra, tenuta in braccio dalla sua balia.¹

Senza imparar nulla dai guai che s'era tirato addosso Urbano VIII col suo sconfinato nepotismo, ad Innocenzo X non venne neppure in mente l'idea di abolire il posto del cardinal nepote; posto che sembrava allora indispensabile per tener Corte. La disgrazia di papa Pamfli fu che l'unica persona della sua famiglia che avrebbe posseduto le necessarie qualità per una tale posizione, era una donna: sua cognata Olimpia Maidalchini-Pamfli, mentre i nepoti, insigniti l'uno dopo l'altro della porpora, fecero tutti cattiva prova.²

Donna Olimpia Maidalchini, nata nel 1594 in Viterbo³ si era sposata in prime nozze con Paolo Nini, in seconde nozze col fratello maggiore del papa, Pamfilio Pamfli. Da questo ella ebbe nel 1622, un figlio, Camillo, e più tardi due figliole: Maria e Costanza. La prima sposò, ancora avanti l'elevazione di Innocenzo X, il principe Andrea Giustiniani, e Costanza nel 1644 andò sposa del principe Niccolò Ludovisi.⁴

Olimpia, i cui lineamenti intelligenti, energici, risoluti, ma tutt'altro che attraenti, sono riprodotti magnificamente dal busto di Algardi nella galleria Doria,⁵ era donna di molto talento,⁶ ma estremamente ambiziosa ed avida di dominio.⁷ Siccome aveva portato in dote un ricco patrimonio, seppe divenire presto la per-

¹ Vedi Diario del Deone (AMEYDEN) in CIAMPI 116, n. 1.

² Vedi JUSTI II 182.

³ Il palazzo gotico di Olimpia a Viterbo costruito come un castello è ora Ospizio degli Esposti. Sulla residenza di campagna di Olimpia in S. Martino al Cimino e la sua decorazione vedi CIACONTUS IV 648; CHLEDOWSKI II 246; EHRLE, *Spada* 11, 13; CIAMPI 205; BUSSI, *Istoria di Viterbo*, Roma 1742, p. 331 s.

⁴ Vedi CIAMPI 11 s. Il matrimonio di Costanza venne benedetto dal papa il 21 dicembre 1644 nella Cappella Sistina (Servantius, *Diaria, Archivio segreto pontificio). Al banchetto nuziale nel Palazzo Vecchio presero parte 26 persone fra cui i cardinali Medici, Barberini, Colonna, Orsini e Este. (* *Avviso* del 24 dicembre 1644, ivi).

⁵ Cfr. CIAMPI 200, e più sotto Capitolo VII; riproduzione in MUÑOZ 319. Impressione forse ancora più sgradita fa il ritratto di Olimpia con la piccola Olimpiuccia negli appartamenti privati del palazzo Doria-Pamfli, riprodotto in CHLEDOWSKI II 236.

⁶ Questo è rilevato da tutti i contemporanei; lo accentua molto fortemente anche la * «Instruzione del signor Baili de Valencè, ambasciatore Christ. a Roma al suo successore (1653)», che è molto diffusa come manoscritto (in Roma nella Biblioteca Corsini, *Cod.* 480; nella Biblioteca Vaticana, *Chig.* N. III 88; *Barb.* 53, 32; *Ottob.* 2175; copia anche nella Biblioteca comunale di Verona). Una * *Relazione* molto diffusa in tre volumi sull'ambascieria romana di Enrico d'Estampes-Valençay si trova nella Biblioteca di Lione. *Relazioni di Valençay* in GÉRIN I e in CHANTELAUZE II 315 ss.

⁷ Vedi le relazioni veneziane in BERCHET II 50, 69 s., 101 s.

sona principale della famiglia Pamfili. Al suo cognato prete, Giambattista, essa fornì i mezzi pecuniari indispensabili per far carriera, cosicchè questi si sentiva obbligato a mostrarle molta riconoscenza. L'influsso, che essa esercitava su di lui, durò anche quando Giambattista dovette abbandonare Roma: tanto come nunzio a Napoli, come quando nella stessa qualità fu a Madrid, egli mantenne frequente carteggio coll'intelligente cognata;¹ da Madrid anzi le mandò una volta in dono alcuni oggetti di lusso e dei bicchieri.²

Non può quindi recar meraviglia che Olimpia, quando suo cognato divenne papa, salisse a grande importanza.³ Olimpia, riferisce l'ambasciatore fiorentino l'11 febbraio 1645, guadagna giornalmente sempre più influenza; essa vede il papa ogni due giorni e tutti si rivolgono a lei.⁴ Non mancavano però anche dei nemici, che facevano circolare a voce e in iscritto delle notizie così cattive, che Olimpia se ne lagnò presso il governatore di Roma, in seguito a che fu fatto un certo numero di arresti.⁵ Gli scritti diffamatori continuarono però a circolare.⁶ Scrittori posteriori hanno lavorato di fantasia sui rapporti del papa con sua cognata, rappresentandoli come illeciti. Queste sono calunnie: le migliori fonti dimostrano che in tutto questo romanzo non c'è di vero nemmeno una parola.⁷ L'eccessivo influsso però che Olimpia

¹ Una parte di queste * Lettere originali in «Lettere del card. G. B. Pamfili T. 4 nell'Archivio Doria-Pamfili in Roma; fra esse si trova anche una lettera in data, Napoli 15 febbraio 1625 in parte cifrata.

² * «Invio a V. S. certe galantarie e de' vetri». Lettera da Madrid, in data maggio 1627, ivi.

³ Il principe Andrea Giustiniani, marito di sua figlia Maria, divenne già il 5 ottobre 1644 castellano di Castel S. Angelo; vedi PAGLIUCCI II 77 s.

⁴ Archivio di Stato in Firenze, *Lett. di Roma F. 3373*.

⁵ * Relazione dell'ambasciatore fiorentino del 24 giugno 1645, ivi.

⁶ Una di queste pubblicazioni portava il titolo: «La Olimpiade del governo del pontefice Innocenzo X». * Relazioni dell'ambasciatore fiorentino del 26 giugno, 1° e 23 luglio 1645, loc. cit.

⁷ Già Nicerone (Notizie di scritti di celebri dotti, III 326) designa come un romanzo e come un noioso libello la «*Vita di Donna Olimpia Maidalchini* del GUALDI (Cosmopoli 1666, poi ristampata spesso, ultimamente ancora a Roma nel 1849 [!], per opera di RENOULT in Leida 1666, tradotta anche in francese). Tuttavia SCHRÖCKH (*Kirchengesch.* III, Lipsia 1805, 393) credette di dover ritenere per vera la narrazione principale, perchè nessuno l'avrebbe seriamente contestata. RANKE (III 172 *) le dedicò una breve discussione critica col risultato surriferito. Cfr. ora anche E. ROSSI nella rivista *Roma V* (1927) 385 ss., ove a pag. 391 s., vengono lumeggiate anche le invenzioni di Ameyden (cfr. su Ameyden quanto è stato detto nel vol. XIII 1013 s.). ADEMOLLO (*I narratori della vita di Donna O. P.*, in *Rassegna settimanale*, 1878, n. 6 pag. 94 s.) ha del resto constatato che il vero autore della suaccennata vita è il Gualdi, non G. Leti, ciò che venne rilevato nello stesso tempo anche da DUBARRY (*La belle sœur d'un Pape*, Parigi 1878). Come Dubarry scrisse su Olimpia un romanzo, anche Delécluze, il quale si basa sopra una

esercitò sul vecchio papa è purtroppo una realtà, che danneggiò gravemente il suo prestigio; tutta Roma venne presto a sapere che la parola dell'astuta intrigante aveva presso Innocenzo X, in tutti gli affari non religiosi, grande peso. La nobiltà, gli ambasciatori, i prelati, i cardinali trattavano Olimpia con la massima distinzione e cercavano di amicarsela con ricchi doni, ciò che riusciva loro facilmente, data la grande avidità di Olimpia. Persino alcuni eminentissimi ornavano il loro appartamento col ritratto di Olimpia. Essa compariva spesso in Vaticano e anche il papa le contracambiava spesso la visita.¹ Tratto tratto l'astuta donna faceva mostra di ritirarsi, ma era soltanto per salvare le apparenze. In realtà, specialmente in affari di famiglia, il papa teneva moltissimo al suo consiglio, benchè talvolta, testardo com'era, resistesse perfino alle sue preghiere più pressanti.²

Mentre si andava così costituendo questo strano rapporto, Innocenzo X fece un passo importante per lo sviluppo di un'istituzione che col tempo doveva scacciare il nepotismo; nominò, cioè, a Segretario di Stato per la prima volta un cardinale che non apparteneva alla sua parentela. La sua scelta cadde su Giovanni Giacomo Panciroli, che era stato una volta suo uditore presso la nunziatura napoletana e spagnuola e aveva ottenuto la porpora appena nel 1643. Siccome Panciroli era uomo di vivace talento e di forme molto compite, si adattava magnificamente per far l'interprete della politica papale. Egli, come pure il datario Cocchini, ricevettero un appartamento nel palazzo papale. Innocenzo X dava ai suoi consigli il massimo peso.³ Accanto a Panciroli, che si era circondato di ottimi segretari,⁴ sorse un cardinale nepote nella persona di Camillo, figlio di Olimpia.⁵

seconda redazione della *Vita* del GUALDI, comparsa in Firenze nel 1671. In Francia si fece passare Olimpia per avvelenatrice; vedi RENÉE, *Nièces de Mazarin*, V. ed. 219. Cfr. anche l'aneddoto in J. RACINE, *Œuvres complètes*, ed. MESNARD, V, Parigi 1887, 168. Satire romane contro Olimpia in CIAMPI 142 ss. Ve n'è una anche nella Biblioteca di S. Gallo; vedi il registro di quei manoscritti 409.

¹ Vedi Diario del Deone (Ameijden) e gli * *Avvisi* nell'Archivio segreto pontificio; Giov. Giustiniani in BERCHET II 102; PALLAVICINO *Alessandro VII* I 190.

² Vedi EHRELE, *Spada* 5 s.; cfr. E. ROSSI, loc. cit., 390.

³ Vedi CIACONIUS IV 627; relazioni veneziane presso BERCHET II 52, 71.

⁴ * «Ha chiamati a se buoni segretari, onde si spera rinoverà quell'antica e buona scuola e dei Feliciani e degli Aguchia». Fr. degli Albizzi a Chigi in data Roma 1644, settembre 5, Cod. A III 55 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Il titolo non era più come finora «Cardinal Padrone», ma «Cardinale soprintendente agl'affari maggiori»; v. Filippo de Rossi «Istoria giornale della corte di Roma scritta negl'anni 1653 e 1654», *Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana. Numerose lettere di felicitazione a Camillo Pamfili in occasione della

Da principio Camillo era stato prescelto per la posizione di nepote laico. Il 27 settembre 1644, il papa lo aveva nominato generale della Chiesa, il primo ottobre comandante supremo della flotta pontificia, e della guardia del corpo, governatore di Borgo e delle più importanti fortezze dello Stato ecclesiastico;¹ ma ben presto Camillo depose tutte queste cariche per diventare cardinal nepote. Il 14 novembre 1644 seguì la sua assunzione al Sacro Collegio,² ed allora si riversò sopra di lui la copia delle grazie papali: nello stesso anno 1644 ricevette la legazione di Avignone, la vigilanza suprema sullo Stato della Chiesa e un'abazia in Capua; a ciò s'aggiunsero poi negli anni seguenti numerosi benefici ed altri diversi favori. Camillo divenne anche prefetto dei Brevi e della Segnatura delle grazie.³

Il nuovo cardinal nepote⁴ non era punto uomo mancante di doti; amava la poesia e l'arte; e s'intendeva a tal punto di problemi tecnici che potè fornire il progetto per la costruzione di galere in Civitavecchia.⁵ Nella segreteria di Stato egli doveva sottoscrivere le lettere e i dispacci, come i cardinal nepoti precedenti; la posta passava nelle sue mani e in quelle di Panciroli; anche gli ambasciatori dovevano presentarsi ad entrambi i cardinali.⁶

Da principio Camillo si dedicò con zelo ai suoi doveri d'ufficio; ma siccome Innocenzo X non gli permetteva alcuna influenza,⁷ il suo zelo scemò ben presto⁸ e infine cessò del tutto. Già questo doveva amareggiare il papa, ma ancora più gli dispiacque la notizia che Camillo si proponeva di deporre la porpora e di sposare una bella, ricca, intelligente e giovane vedova, Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano.⁹ Tale progetto venne osteggiato appassionatamente da Olimpia Maidalchini, la quale temeva che la nuora, appartenendo all'alta società e possedendo elette doti di spi-

nomina di Innocenzo X nell'*Archivio Rospigliosi* 207, n. 2. *Archivio segreto pontificio*.

¹ Vedi * *Index bullarum expeditarum ad favorem card. Pamphili*, *Archivio Doria Pamphili* in Roma, 1-9.

² Vedi * *Acta consist. Archivio segreto pontificio*. Quello che Deone (AMEYDEN) nel suo * *Diario* (vedi CIAMPI 123) e gli * *Avvisi* riferiscono sugli avvenimenti del concistoro, non è controllabile.

³ Vedi * *Index bull. ad fav. card. Pamphili*, loc. cit.

⁴ Ritratto di G. B. Gaulli nella Galleria Doria; vedi Voss, *Malerei*, 587. Altro ritratto ora nel Museo dell'Hispanic Society of America in New York; vedi JUSTI *Velasquez*, II³ 179.

⁵ Vedi CIAMPI 122.

⁶ Vedi RICHARD in *Rev. d'hist. eccl.* XI (1910), 735.

⁷ Cfr. * *Avviso del 26 gennaio 1647, Archivio segreto pontificio*.

⁸ Vedi la relazione degli ambasc. lucchesi in *Studi e doc.* XXII 219.

⁹ Cfr. la * *Relazione di Savelli a Ferdinando III*, in data 1647, gennaio 5, *Archivio di Stato in Vienna*.

rito, potesse scuotere la sua posizione; essa fece perciò di tutto per ostacolare il matrimonio ed insistette nella sua opposizione, anche quando Innocenzo X finì per cedere di fronte all'incalzare di suo nipote. Siccome egli aveva prima sconsigliato costui di ricever l'ordinazione sacerdotale, si suppose che egli avesse considerato fin da principio il cardinalato soltanto come un gradino di passaggio e che circa il matrimonio esistesse un segreto accordo fra lui e Camillo.¹

In un concistoro del 21 gennaio 1647 il papa impartì le necessarie dispense e accettò la rinuncia di Camillo alla dignità cardinalizia.² Anche dopo la conclusione del contratto matrimoniale, avvenuta il 2 febbraio,³ Olimpia diede pubblico sfogo in tutte le maniere al suo vivo malcontento.⁴ Invano il papa cercò di calmarla.⁵ Nè lei, nè Innocenzo X assistettero al matrimonio di Camillo con Olimpia Aldobrandini, che si celebrò in tutta quiete il 10 febbraio 1647 a sei miglia da Roma, nella villa di Torre Nuova.⁶ La giovane coppia si ritirò subito nel castello di Caprarola e poi a Frascati, ciò che diede la stura alle più svariate dicerie.⁷ Intanto i due dovettero starsene fuori della città, poichè la gelosa Olimpia non tollerava la presenza in Roma della nuora.⁸

In seguito l'influenza d'Olimpia crebbe, come crebbe la sua ricchezza, poichè la donna, avida di denaro, si faceva pagar bene anche la più piccola raccomandazione; siccome era noto che essa, da buona conoscitrice dello strano carattere di Innocenzo X, sapeva maneggiarlo magnificamente e che quindi la sua parola aveva grande peso, tutti si rivolgevano a lei e sempre più copiosi furono i danari che fluivano nelle sue mani. Spesso rimaneva a trattare col papa dalle quattro alle sei ore, e il papa non voleva far nulla d'importante senza averla consultata.⁹ Anche il cardinal Panciroli

¹ Vedi sopra a pag. 30. cfr. le relazioni in COVILLE 144 s.

² Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio. Cfr. la dichiarazione di Camillo con altre notizie qui appartenenti nel Cod. N. III 69 pag. 305 s. della *Chig.*, Biblioteca Vaticana. Per non dovere restituire personalmente il cappello rosso, Camillo si recò fuori di Roma; Vedi la * Relazione di Savelli a Ferdinando III, in data 1647, gennaio 19, Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi *Servantius*, * Diaria, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * *Avviso* del 2 febbraio 1647, ivi.

⁵ Vedi * *Avviso* del 9 febbraio 1647, ivi.

⁶ Vedi il * Rapporto di Savelli a Ferdinando III, in data 1647 gennaio 9, Archivio di Stato in Vienna; ADEMOLLO, *Gigli* 121.

⁷ * Vedi gli *Avvisi* 16 febbraio e 2 marzo 1647, Archivio segreto pontificio; Deone in CIAMPI 131; Gigli in CANCELLIERI, *Mercato* 108.

⁸ Cfr. ARNAULD, *Négociations* IV, 25; cfr. 116.

⁹ Cfr. gli * *Avvisi* 18 maggio, 22 giugno e 27 luglio 1647, Archivio segreto pontificio. * «Se raccontare se volesse i casi della sua nauseante ingordigia da lei esercitata, dice Fr. de Rossi di Olimpia, se ne empiranno i volumi» (* *Istoria*, *Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana).

si mise in buoni rapporti con lei. Entrambi fecero causa comune, quando si trattò di dar un successore a Camillo Pamfili. Ed ecco che il 7 ottobre 1647 venne nominato cardinale Francesco Maidaichini nipote d'Olimpia, nell'età di appena 17 anni;¹ però, egli, con dolorosa sorpresa del papa, s'addimostrò talmente incapace di tenere la carica di cardinal nepote che se n'ebbero conseguenze insopportabili per il corso degli affari.² Anche Innocenzo X non potè non comprendere che per trattare con gli ambasciatori bisognava cercare una persona più capace. Panciroli indusse il papa ad affidare questa posizione al trentenne Camillo Astalli, un lontano parente di Olimpia.³ Con grandissimo stupore di tutti, Innocenzo, in fretta e in furia, gli concesse nello stesso giorno (19 settembre 1650) la porpora, il suo nome, il suo stemma e tutte le prerogative di un nepote; contemporaneamente gli regalò il palazzo in piazza Navona e la villa innanzi alla porta di S. Pancrazio.⁴ Si credette generalmente che a portare in alto quest'uomo mediocre fosse stata Olimpia, che già prima aveva procurato all'Astalli il posto di avvocato concistoriale e più tardi un chiericato di camera.⁵ In realtà Olimpia non vi ebbe alcuna parte; il suo prestigio, che nel giugno 1649 era ancora così grande da poter far cadere con l'appoggio di Panciroli l'influente cardinal datario Cecchini,⁶ era cessato già nell'autunno dello stesso anno;⁷ ora essa cadde del tutto in disgrazia perchè, aizzata dai suoi generi Giustiniani e Ludovisi, s'era lasciata trasportare, in seguito all'elevazione dell'Astalli, a

¹ Vedi * Acta consist. Archivio segreto pontificio; F. de Rossi, * Istoria, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

² Vedi A. Contarini in BERCHET II 72 s.; Cfr. ivi 126 s. Le limitate doti spirituali del Maidaichini provocarono lo scherno di Pasquino; però la sua condotta era illibata e grande la sua carità; vedi oltre STEINHUBER I² 398 anche la * Scrittura politica sopra il conclave da farsi (a. 1689), Archivio Liechtenstein in Vienna.

³ Vedi de Rossi, * Istoria (Vat. 8873, Biblioteca Vaticana), secondo il quale s'era pensato all'elevazione dell'Astalli già nel 1647. Cfr. anche l'* Opuscolo di G. Riccardi sul Collegio cardinalizio nel 1652 nel Cod. C. III 60 Chig., Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio; Ameyden, * Diario Barb. 4819, Biblioteca Vaticana; Gigli in CANCELLIERI Mercato 109; CIAMPI 150; Giustiniani in BERCHET II 127; * Diario nel Cod. 93-46 dell'Archivio Doria-Pamfili in Roma. DENIS I 255 s. Magalotti dice nelle sue * Osservazioni sopra la futura elezione del S. Pontefice » che non si poteva spiegare come a Innocenzo X fosse capitato in mente l'Astalli; Magalotti vi vede un improvviso capriccio ». Cod. C. III 60, Chig., Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * De Rossi, loc. cit.

⁶ Cfr. FUMI nell'Arch. Rom. X, 317 ss. Innocenzo X accolse solo il 15 settembre 1652, la rinunzia data subito della Dataria, colla dichiarazione di completa disgrazia; vedi Servantius, * Diaria, loc. cit., * De Rossi loc. cit.

⁷ DENIS I 154.

veri accessi di furore. Il papa le proibì perciò di passare la soglia del Vaticano; Panciroli aveva dato già prima questo consiglio, facendo rilevare lo scandalo che suscitava ovunque il regime di Olimpia, specialmente in Germania.¹

La caduta di Olimpia passava in ottobre per definitiva; la principessa di Rossano trionfava² e questo a ragione. Tre mesi dopo la caduta di Olimpia, Innocenzo X, su preghiera di sua sorella Agata, suora nel convento di Tor de' Specchi, accolse di nuovo in grazia Camillo Pamfili. Quando questi l'8 gennaio 1651 comparve in udienza col suo figliolino di due anni, il papa non seppe trattenersi dalle lacrime e donò al bambino una statua d'argento del suo patrono S. Giovanni Battista.³ Il 26 gennaio si seppe che la moglie di Camillo era stata per tre ore dal papa ed aveva ricevuto da lui ricchi doni.⁴ Essa aveva dato poco prima alla luce un secondo bambino.⁵ Nel tempo che seguì essa faceva visita al papa quasi ogni settimana e raggiunse un'influenza notevole, mentre Camillo non ebbe alcuna importanza.⁶

Il vecchio cardinale Panciroli aveva sperato dopo la caduta di Olimpia di garantirsi la sua influenza sul papa mediante l'Astalli, che doveva tutto a lui. Ma s'ingannò a partito, chè ben presto dovette accorgersi che Astalli non solo non si lasciava guidare da lui, ma imbalanzito dall'improvvisa elevazione, si staccò da lui completamente e infine intervenne con successo in qualità di suo rivale. Egli intrighò contro il Panciroli d'accordo con Camillo Pamfili.⁷ Le cattive condizioni di salute di Panciroli contribuirono a renderlo estraneo a poco a poco al papa.⁸ Al cardinal segretario di

¹ Vedi PALLAVICINO, *Alessandro VII* I 155 s., la cui versione è confermata da * De Rossi (loc. cit.). Cfr. anche Giustiniani in BERCHET II 103 e *Arch. Rom.* X 318.

² Vedi * Diario dell'anno 1650 (di Ameyden), *Barb.* 4819, pag. 118, Biblioteca Vaticana.

³ Servantius, * Diaria, loc. cit., il quale osserva: « Post spatium tandem quinque annorum Camillus Pamphilus nepos Papae ob dimissam card. dignitatem contumax fuit a gratia pontificis et modo extra urbem exul, modo vero Romae ignotus privatim vitam duxit una cum principessa Rossana eius uxore ».

⁴ Servantius, * Diaria, loc. cit.

⁵ Secondo gli * Appunti nell'Archivio Doria-Pamfili in Roma dal matrimonio di Camillo con Olimpia Aldobrandini, derivarono i seguenti figli; I. Giovanni Battista, nato il 24 giugno 1648; II. Flaminia, nata il 5 gennaio 1651; III. Benedetto (più tardi cardinale), nato il 25 aprile 1653; IV. Teresa, nata il 16 ottobre 1654. Sul magnifico palazzo costruito da Camillo nel 1652 in Valmontone, vedi TOMASSETTI III 457.

⁶ De Rossi, * Istoria, *Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi (pag. 32 n. 4 e 5) i sopracitati * Opuscoli di Magalotti e G. Riccardi, *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁸ PALLAVICINO, *Alessandro VII* I 156.

Stato fu riserbata la sorte, che egli aveva procurato già per molti altri. Panciroli morì quasi in disgrazia il 3 settembre 1651.¹

Risultò presto che il cardinal Pamfili solo non era in grado di dirigere la segreteria di Stato; la sua inesperienza e la sua indolenza erano così grandi, che Innocenzo X si pentì d'averlo fatto cardinale. Inoltre il papa non gli aveva vera fiducia e gli rimproverava spesso di badare più all'interesse della casa Pamfili che a quello del papa; il cardinal Borghese, così gli osservava, per quanto derivasse dalla famiglia Caffarelli, era diventato tutto Borghese.² Pure esteriormente il cardinal Pamfili godette tutte le prerogative della sua posizione; abitava negli appartamenti destinati ai nepoti e ricevette anche ricchi benefici.³

Frattanto però bisognava provvedere ad un nuovo segretario di Stato. Invano Astalli cercò di far cadere la scelta su suo cugino Francesco Gaetani oppure su Decio Azzolini, uomo di molte qualità. Il cardinal Spada, il quale veniva spesso consultato in affari importanti, propose Fabio Chigi, che era stato fin'ora nunzio sul Reno.⁴ Innocenzo accettò. Egli non conosceva Chigi personalmente, ma apprezzava assai le sue relazioni.⁵ Chigi abbandonò nell'ottobre 1651 Aquisgrana, nella quale aveva abitato presso i canonici regolari. Mentre si trovava in viaggio, Astalli cercò di mandare a vuoto la sua nomina e di prevenire contro di lui l'ambasciatore spagnolo, duca d'Infantado, però senza successo.⁶ L'ultimo di novembre Chigi, preceduto da ottima fama,⁷ arrivò in Roma. Già nel suo

¹ Vedi Servantius, * Diaria, loc. cit.; cfr. Giustinian in BERCHET II 94 s.; Arch. Rom. X, 318 s.

² Vedi De Rossi, * Istoria, Vat. 8873 e * Diario dell'anno 1650 (di Ameyden), Barb. 4819, Biblioteca Vaticana. Cfr. Giustinian in BERCHET II 127 s. Nella sopra citata * Istruzione del sig. Baili de Valencè si dice: « Il card. Pamfilio è adottivo e adiettivo nella casa del Papa, e buon per lui, se assieme colla berretta se gli fosse potuto dare il cervello. Nel principio non era in grazia, ed in progresso di tempo ha vacillato di tal maniera che talvolta parse stabilito sicuramente e talaltra, vicino a' precipitii et alle ruine. Non sono in lui qualità singolari, e certo che sarebbe stato proclive a' passatempo piuttosto che adattato al negotio, quando non l'avesse ritirato il genio del Papa. Di amore è piuttosto francese, ma non sa pigliare la congiuntura di mostrarlo all'occorrenza; è romanesco nè mai è partito da Roma. Ottob. 2175 pag. 7b, Biblioteca Vaticana.

³ * De Rossi, loc. cit. Il 21 novembre 1650, il cardinal Pamfili aveva ricevuta la legazione di Avignone. * Acta consist., Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 157 s.

⁵ Cfr. De Rossi, * Istoria, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

⁶ Infantado ottemperava con la sua condotta alla intenzioni del suo sovrano che in una lettera cifrata, in data Madrid 1651 novembre 29, lo aveva invitato a favorire il Chigi. Archivio dell'ambasciata Spagnuola in Roma.

⁷ « Personnage discret, sage, spirituel et sans vicieuse ambition, homme d'intelligence et de probité » scrive il residente francese Gueffier; CHANTELAUZE *Revs* II 340.

primo incontro si guadagnò completamente la fiducia del papa mandando a vuoto gli intrighi tramati contro di lui anche all'ultimo momento. A metà dicembre egli prese dimora in Vaticano. Ora tanto il partito del cardinal Pamfili, come quello della principessa di Rossano tentarono di guadagnarlo per se, ma Chigi non si associò a nessuno dei due. Come Segretario di Stato, dichiarò che egli aveva da provvedere agli affari politici ed ecclesiastici, non a quelli d'una famiglia.¹

Quando Pamfili nel febbraio del 1652 per incarico del papa comunicò a Chigi la sua imminente assunzione nel Sacro Collegio, questi rispose che nella sua posizione presente poteva forse servir meglio Sua Santità. La stessa sera Chigi ebbe udienza dal papa e non accennò nemmeno con una parola a quello che gli aveva comunicato Pamfili; cosicchè Innocenzo X credette che il cardinale non avesse eseguito l'incarico. Quando fu informato del contrario esclamò: « Non ho mai conosciuto un uomo simile ». Alla vigilia della sua elevazione a cardinale che avvenne il 10 febbraio 1652, Chigi disse ad un amico che se avesse potuto cancellare dalla lista il suo nome lo avrebbe fatto volentieri, poichè con gli onori crescono anche le responsabilità.²

Già prima della sua nomina a cardinale, Chigi aveva reso al papa un grande servizio, svelandogli la vergognosa condotta del sotto datario Francesco Canonici, detto Mascambruno, a cui Innocenzo X teneva assai. Per far danari, Mascambruno aveva falsificato senza scrupoli dei documenti, strappandone al papa la firma.³ Venne fatto a lui ed ai suoi complici un processo che terminò il 15 aprile 1652 con la condanna a gravi pene. Mascambruno venne giustiziato e morì pentito.⁴

¹ Vedi Pallavicino I 166-170.

² Ivi 172.

³ Vedi * Scritture contro Msgr. Mascambruno, *Barb.* 5323, pag. 188-211 e *Chig.* n. III 69, pag. 570-595, Biblioteca Vaticana; G. B. Rinalducci, * « Prosperità infelice di Francesco Canonici detto Mascambruno » (Biblioteca Casanatense in Roma, X VII, 46; *Urb.* 1728 e *Barb.* 4898, Biblioteca Vaticana; Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma; Magl. Cl. XXV n. 457, Biblioteca nazionale in Firenze), anonimo, edito con varianti in *Miscell. di varia lett.*, V, Lucca, 1765. Cfr. * *Römisches Tagebuch* nel Cod. 93-46 dell'Archivio Doria-Pamfili in Roma; PALLAVICINO I 186 s; BERCHET II 149; CIAMPI 154 s; REUSCH, *Index* II, 495, 1225; DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 604 s; CHANTELAUZE loc. cit. 383 s., 393 ss., 433 ss., 435 ss., 463, 465 ss., 469 ss., 474 s.

⁴ In atrio *Turris Nonae* dice Servantius (* *Diaria*), che designa il Mascambruno come « ingeniosissimus, habilissimus et cuiuslibet licet maximi negotii capax » Archivio segreto pontificio. La Sentenza del 15 aprile 1652 nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma. Cfr. * Decio Memmoli, *Relaz. della morte di Fr. Mascambruni*, in *Barb.* 4885, Biblioteca Vaticana.

La caduta di Mascambruno, che era nemico di Olimpia,¹ giovò assai a quest'ultima. Ma ancora più le giovarono le beghe continue fra Camillo, la principessa di Rossano e il cardinal Pamfili: beghe ch'erano per il papa un vero tormento. Fu così che in Innocenzo X si ridestò l'affezione, mai spenta, per sua cognata; egli sperava dalla sua saggezza il ristabilimento della pace familiare. Anche la maggior parte di cardinali e prelati si espressero per la grazia, poichè opinavano che Olimpia avesse imparato molto dalla sua caduta e si sarebbe tenuta entro limiti più convenienti. Solo Chigi era d'altra opinione, ma la sua voce ammonitrice non venne ascoltata.² Dopo che Agata, la sorella del papa, ebbe fatta la pace tra le due rivali, la principessa di Rossano condusse l'11 marzo 1653 Olimpia dal papa, che l'accolse benevolmente.³

Ma l'epilogo fu ancora peggiore del prologo: l'influsso di Olimpia, divenne più decisivo che mai,⁴ ed essa lo sfruttò nell'antica maniera. Dei suoi intrighi divenne vittima il cardinal Pamfili, nel quale il papa già da lungo tempo non nutriva fiducia per le sue relazioni coi Medici e con gli Spagnuoli. Il 2 febbraio 1654 venne deliberato di allontanarlo da Roma, offrendogli il vescovato di Ferrara. Pamfili rifiutò, e allora dovette abbandonare l'Eterna Città in pubblica disgrazia, perdendo tutti i suoi posti e le sue dignità. Dalla stessa sorte venne colpito nel luglio 1654 Niccolò Ludovisi. Il cardinal Chigi, che aveva tentato invano di salvare Pamfili, venne ora incaricato della firma dei dispacci in luogo suo. Questo ampliamento del suo potere era però solo apparente, perchè Olimpia mirava a minare il suo posto, dopo aver tentato invano di attirare quest'uomo onesto e di carattere nella sfera dei suoi interessi.⁵

Quanto però fosse riuscito ad Olimpia di scuotere la fiducia di Innocenzo X nel Chigi, è dimostrato dal fatto che l'ultima nomina dei cardinali del marzo 1654 avvenne, senza che il Segretario di Stato ne avesse notizia. Siccome in questa occasione ebbe la porpora Decio Azzolini,⁶ allora segretario della cifra e noto fautore

¹ Vedi De Rossi, * Istorìa, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

² PALLAVICINO I 191 ss.

³ Vedi * Servantius, * Diaria, Archivio segreto pontificio; Gigli in CANCELLIERI, *Mercato* 110 e CIAMPI 166.

⁴ « * Erario unico onde uscivano le grazie » dice De Rossi (* Istorìa, loc. cit.).

⁵ Vedi PALLAVICINO I 194, la cui versione è confermata da De Rossi, * Istorìa (Vat. 8873, Biblioteca Vaticana), e Cfr. anche DENIS I 302; ADEMOLLO, *Gigli* 113 ss.; CIAMPI 169 ss., 376; *Quellen u. Forsch* IV, 243; PICCOLOMINI, *Corrisp. tra la Corte di Roma e l'Inquisitore di Malta* II, Firenze 1910, 7. Sulla caduta di Ludovisi, vedi GUGLIELMOTTI 135.

⁶ Azzolini, n. 1612, (vedi MORONI III 314 s.; G. DE MINICIS, *Notizie biogr. del card. D. Azzolino*, Fermo 1858), era dal 1653 anche segretario delle *Epistolae ad principes*. Come suoi antecessori compaiono qui dal 1644 fino al

di Olimpia, si credeva che questi otterrebbe ora anche la Segreteria di Stato. Ma Innocenzo X non seppe separarsi dal Chigi; Olimpia ottenne però che nelle udienze del Segretario di Stato fosse sempre presente anche Azzolini.¹ Certo è che se Innocenzo fosse vissuto più a lungo, anche Chigi sarebbe caduto, perchè Olimpia non voleva condividere con nessuno la sua influenza. Innocenzo X finì egli stesso per sentire amaramente che era diventato strumento dell'avidità e della sete di dominio di una donna; ma come avrebbe potuto, a ottant'anni, tardo com'era a qualsiasi decisione, trovar la forza di spezzare gl'indegni ceppi che dovevano tanto danneggiare il prestigio della Santa Sede? L'avarizia di Olimpia si dimostrò dopo la morte del papa (7 gennaio 1655) in un modo ripugnante: essa, che doveva al defunto grandi somme di denaro,² si rifiutò, come s'era rifiutato Camillo Pamfili, di pagare il solito sarcofago di legno e di bronzo, cosicchè la salma, dopo l'esposizione in S. Pietro, dovette venir conservata per più giorni in un umido cantone della sagrestia e poi venir sepolta nel modo più semplice che si possa immaginare.³ « Grave ammonimento per i papi, dice il cardinal Pallavicino, sulla gratitudine che possono attendersi da parenti, per i quali spesso hanno messo a repentaglio l'onore e la coscienza ».⁴

1647 Gaspare de Simeonibus e dal 1648 fino al 1653 Franc. Nerlius. Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi PALLAVICINO I 206 s.

² Vedi *Arch. Rom.* IV 252 s., 259; CIAMPI 337 ss., 344 ss. Cfr. * *Avviso* del 18 maggio 1647, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi De Rossi, * *Istoria, Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana, e PALLAVICINO I 213; *Gigli* in NOVAES X 60 e CANCELLIERI, *Mercato* 115 * *Diario del Deone nel Cod.* 93-46 dell'Archivio Doria-Pamfili in Roma. L'ambasciatore fiorentino Riccardi scrive al 13 gennaio 1655: « Il Papa non è ancora sotterrato, perchè non si trova chi voglia fare la spesa. D. Camillo dice di non avere havuto niente da S^a B^{ne} e toccare di farlo alla Sig.^a Donna Olimpia; et essa dice: che ella non è l'herede. E così S^a B^{ne} se ne sta là in un canto, in una cassaccia... » Il 30 gennaio 1655 lo stesso scrive: « * Dopo la morte del Papa la Sig.^a Donna Olimpia ha detto che ella resta più... mortificata del modo che tiene Maidalchini, essendo unito con i suoi nemici, che della morte del medesimo Papa e delle tante pasquinate e scritture uscite contro di lei. Che sebbene gli era stato innanzi detto che il card.¹⁰ suo nipote era stato guadagnato dalli Spagnuoli e dai Fiorentini, non l'haveva mai creduto, se non quando l'ha visto ». Il medesimo lo stesso giorno: « * [D. Olimpia] si chiama malissimo sodisfatta del signor card.¹⁰ suo nipote che (come si scrisse) ella cacciò di casa e gli fece mettere le sue masserie in casa del signor principe Ludovisio; e intendo che in conclave egli continui a dir male della zia, come faceva di fuori ». Archivio di Stato in Firenze.

⁴ PALLAVICINO loc. cit., Sulla fine di Olimpia Pamfili, vedi CIAMPI in *N. Antologia* 1877.

CAPITOLO II.

Mazzarino e Innocenzo X. - Le mene dei Barberini. - L'arresto del cardinal Retz. - Relazioni con la Spagna e col Portogallo. - L'insurrezione napoletana.

I.

L'elezione di Innocenzo X significò per il cardinal Mazzarino, capo della politica francese, una sensibile sconfitta. Egli aveva fatto tutti gli sforzi possibili per procurare la tiara ad uno dei suoi amici, ed ora doveva veder riuscire eletto proprio il cardinale che era stato da lui espressamente escluso! E le cose si erano svolte in modo, che a questo bel risultato avevano contribuito essenzialmente il cardinale protettore della Francia, Antonio Barberini, e lo stesso ambasciatore francese!

Mazzarino da principio prese in esame sul serio la questione se la Francia non dovesse negare al nuovo papa il riconoscimento, col pretesto che non era eletto legittimamente; ma alla fine non osò d'incamminarsi per una via così pericolosa.¹ Anzitutto sfogò la sua immensa rabbia alle spalle di coloro che considerava promotori della nomina. Il cardinale Antonio Barberini nell'ottobre 1644 si vide tolto in forma brutale il protettorato francese, ciò che destò a Roma impressione grandissima²; a metà dicembre anche l'ambasciatore francese Saint Chamond ebbe il suo ordine di richiamo. Il castigo era duro, perchè Saint Chamond non aveva commesso un tradimento, ma solo una grande imprudenza. L'ambasciatore credette perciò di poter appellarsi con successo alla clemenza del re e della regina, ma Mazzarino non si lasciò intenerire. Tutto l'affare indebolì il prestigio di Innocenzo X, perchè fece sorgere l'opinione che egli fosse divenuto papa per illeciti intrighi.³

¹ Vedi *Mém. du P. Rapin* I 89; COVILLE 27 s. Cfr. BOUGEANT, *Hist. des guerres et négociat. qui précèdent le traité de Westphalie* IV, Parigi 1759, 59.

² Vedi la * Relazione del card. Harrach a Ferdinando III, in data 19 novembre 1644, Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi COVILLE 37 ss.

Del resto Mazzarino dovette presto accorgersi che le sue misure punitive avevano messo la Francia in un isolamento pericoloso, perchè ora i Barberini si volsero dalla parte della Spagna.¹ Perciò il cardinal ministro decise rapidamente di mutar tattica. Nel novembre del 1644 il signor di Grémonville, finora accreditato in Venezia, venne inviato a Roma per presentare al papa gli omaggi dei Reali francesi e per ottenere in quest'occasione la nomina di Michele, fratello del Mazzarino, a cardinale, dicendo che questo sarebbe stato per Innocenzo X il miglior modo di confutare l'accusa di partigianeria per la Spagna.² Nello stesso tempo Mazzarino cedette al cardinal Camillo Pamfili l'abbazia di Corbie, che passava per la seconda del Regno e rendeva annualmente 12.000 scudi. Camillo accettò il dono, ma suo zio fece il sordo di fronte alle preghiere e alle rimostranze di Grémonville. La candidatura di Michele Mazzarino al cardinalato fece completo naufragio, al che contribuì non poco egli stesso con la sua impetuosità e con la sua mancanza di tatto.³

Nella promozione del 6 marzo 1645 vennero nominati 9 cardinali, tutti uomini eccellenti, ma favorevoli alla Spagna ed ostili ai Barberini.⁴ I rappresentanti della Francia che già prima si erano lagnati asprissimamente,⁵ ora gridarono più che mai. «E che dire del Mazzarino? Quando ricevette la notizia, la sua rabbia non conobbe confini. Da qui avanti, così minacciò egli,

¹ Vedi COCHIN, *H. Arnauld* 67. SIMEONI (vedi sopra p. 17 n. 2) osserva a p. 56, molto giustamente, che, fin dal principio, la politica del Mazzarino di fronte a Roma fu meschina e personale.

² Istruzione del 26 dicembre 1644 in ARNAULD, *Négociations* I 128 ss., 137 ss. Innocenzo X annunciando la sua nomina aveva assicurato la regina reggente Anna di non aver dimenticato gli onori tributatigli a suo tempo in Francia da Luigi XIII. Lettera del 16 settembre 1644, in FILLON n. 2457.

³ Vedi COVILLE 55 ss. Intorno a Michele Mazzarino vedi G. DE MUN, nella *Rev. d'Hist. Dipl.* IV (1904) 497 ss.

⁴ L'inimicizia dei neonominati contro il Barberini viene rilevata dall'ambasciatore fiorentino nella sua * Relazione del 12 marzo 1645, Archivio di Stato in Firenze, loc. cit.

⁵ Vedi * *Avviso* del 23 febbraio 1645, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * *Avviso* dell'11 marzo 1645, ivi; * *Relazione* di Savelli del 15 aprile 1645, Archivio di Stato in Vienna. Cfr. anche la * *Lettera* del segretario di Stato Rinuccini del 1° aprile 1645: «Fu inviata a V. S. la Rosa Pontificia, acciò ella compiacesse di presentarla in nome di Nostro Signore alla Maestà della regina di Francia; ma perchè sono giunte lettere da quel Monsignor Nunzio, nelle quali avvisa che si mostri in quella corte molto sentimento per non esser stato posto nella promozione il Padre Mazzarino, sarà bene che ella non pigli in modo alcuno risoluzione di presentarla se non vede acquietato il disgusto, et non sia più che certo che il dono, potesse essere accettato volentieri. Il che si lascia alla molta prudenza di lei *Rospigliosi*», Archivio segreto pontificio.

cambierò registro. Anche la regina Anna esclamò indispettita: « Il papa s'inganna se crede di trattare dei gran re, come i piccoli prelati della curia romana ». A Parigi si parlava già di scisma. Grémonville ricevette l'ordine di agire a Roma in modo da incutere paura ed anche al nunzio si fecero degli accenni in tale senso.¹

Dai discorsi, e dalle lettere del Mazzarino in quel periodo trapela tutta la sua rabbia. Molti, così diceva, si facevano un'idea strana della nomina di Innocenzo X; egli finora aveva taciuto e ordinato di tacere; ma se lo si stuzzicava, si finirebbe col pentirsi.² Nè si limitò a parole. Già il 27 marzo 1646, Grémonville riceveva l'ordine di partire immediatamente per Venezia. Quest'interruzione delle relazioni diplomatiche non significava ancora rottura completa, perchè il nunzio rimaneva a Parigi, e a Roma restavano degli agenti francesi, i quali però avevano da curarsi soltanto di questioni secondarie, non degli affari di Stato. Mazzarino mantenne i contatti con Roma solo in tanto in quanto gli offrivano la possibilità di creare imbarazzi a Innocenzo X.

Michele Mazzarino venne indennizzato con la nomina alla sede arcivescovile di Aix, divenuta in quel momento vacante, e il papa dovette approvare la nomina.³ Questa vendetta non bastava però al Mazzarino. Ad Innocenzo X egli voleva creare dei nemici nella stessa Roma, e perciò decise di riconciliarsi coi Barberini. Ciò non fu facile, perchè appena costoro s'accorsero che Mazzarino aveva bisogno di loro, cambiarono tono e tentarono di ricevere il massimo possibile, dando il meno che potevano.⁴ Gli avvenimenti però costrinsero i Barberini ad accettare il potente protettore. Si aggiunga che non erano d'accordo fra loro e non sapevano bene che cosa dovessero fare.⁵

L'odio che in Roma s'erano attirati i nepoti di Urbano VIII era così grande che tutti, come riferisce l'ambasciatore estense nell'ottobre 1644, desideravano la loro punizione. I Romani vedevano ora con soddisfazione l'avvilimento di chi era stato una volta così baldanzoso.⁶ In tali circostanze non fu per loro di poco conforto la notizia che il nuovo papa fosse disposto a perdonarli.⁷

Ma dopo aver oscillato a lungo tra speranza e scoramento, i Barberini dovettero infine riconoscere che sarebbero stati chiamati a render conto delle enormi ricchezze che avevano accumulato

¹ Vedi COVILLE 57 ss.

² *Lettres du card. Mazarin*, ediz. CHÉRUÉL II 131, 135.

³ COVILLE 60 ss.

⁴ Vedi ivi 70 s.

⁵ Vedi l'interessante * Relazione di Gualtiero Leslie a Ferdinando III, in data Roma 5 maggio 1645, Archivio di Stato in Vienna.

⁶ Vedi la * Relazione di F. R. Mantovani del 5 ottobre 1644, Archivio di Stato in Modena.

⁷ Vedi la * Relazione di Fr. Mantovani del 19 ottobre 1644, ivi.

durante il governo di Urbano VIII. Il cardinale Giustiniani diceva nel marzo 1645 che il papa era obbligato in coscienza a fare il processo ai Barberini, e, qualora risultassero colpevoli, a punirli.¹

Quando nel giugno 1645 venne iniziata contro di loro un'inchiesta per l'amministrazione dei pubblici denari durante la guerra di Castro, essi dovettero pensare, come ad un fantasma, alla sorte dei parenti di Paolo IV.² Era però difficile di convincere i Barberini di vere malversazioni, perchè si erano coperti a tempo con decreti e disposizioni di Urbano VIII. Lo stesso Innocenzo X disse ciò all'ambasciatore fiorentino, il quale riferisce che il papa era specialmente indignato contro il cardinale Antonio.³ Costui, che dei fratelli era quello che più inclinava per la Francia, si spaventò a tal segno dell'indignazione papale che si decise ad un atto disperato.⁴ La sera del 28 settembre 1645 finse di voler intraprendere una gita fino a Monterotondo, ove già aveva mandato innanzi la sua servitù. In realtà però si recò travestito e non riconosciuto a Santa Marinella, piccolo villaggio sulla costa del mare tra Palo e Civitavecchia; colà accompagnato da un servitore, salì su di una barca per veleggiare fino a Genova, ma una violenta tempesta lo costrinse a riparare nel porto di Livorno; di là travestito da marinaio, raggiunse felicemente la costa della Provenza.⁵ Presso

¹ * Relazione dell'ambasciatore fiorentino del 30 marzo 1645, Archivio di Stato in Firenze, loc. cit.

² Vedi le * Relazioni dell'ambasciatore fiorentino del 3, 11 e 24 giugno 1645, Archivio di Stato in Firenze. Cfr. P. LINAGE DE VAUCIENNES, *Différend des Barberins avec le pape Innocent X*, Parigi 1678. Un * Discorso per eccitare Innocenzo X a procedere contro i Barberini (scritto poco dopo la morte di Urbano VIII) in *Barb.* 5650, p. 19 ss. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi la * Lettera dell'ambasciatore fiorentino del 5 luglio 1645: « Mi disse [il Papa] ancora che havea fatto vedere le spese fatte a la Camera di tanti milioni, e che non può ritrovare niente da potere attaccare i Barberini, havendo bene aggiustato le scritture. E dicendogli io: B^{do} Pe, gli è una gran cosa quello racconta il sig. Card^e Cornaro pubblicamente, che venendo egli a Roma poco tempo prima che morisse Papa Urbano, egli fu a baciargli i piedi, e S. St^a gli disse: Sig. Card^{le}, siamo stati assassinati da' nostri nepoti, che ci hanno fatto far la guerra e perdere la vita e la riputazione; da che si vede chiaramente, dissi io, che Papa Urbano fu aggirato; e per capriccio de' Barberini, e non del Papa, è stato rovinata la Chiesa Apostolica e lo Stato ecclesiastico. Mi rispose S. St^a: V. S. dice bene; ma si sono aggiustati e fortificati con brevi, bolle e chirografi, che non si può far niente a voler far la giustizia... », Archivio di Stato in Firenze.

⁴ « Il card. Antonio ha sentimenti francesi e crede di non poter vivere se non si riconcilia con la Francia », scrive il Leslie il 5 maggio 1645 a Ferdinando III. Archivio di Stato in Vienna.

⁵ Cfr. sulla fuga la lettera in GUALDO PRIORATO, *Scena d'huomini illustri* Venezia 1659, e Tommaso Raggi, * « Fuga de' Barberini », in *Cod.* 3481 della

il papa scusò la sua scomparsa senza congedo con l'affermare che egli intendeva di giustificarsi in Francia contro tutte le accuse.¹

Il cardinal Francesco e Taddeo Barberini fecero causa comune col loro fratello, issando il 15 ottobre sulle facciate dei loro palazzi lo stemma francese.² Così l'unione dei Barberini col Mazzarino, che fino a poco prima era sembrata inverosimile, divenne improvvisamente un fatto compiuto; essa acquistava nello stesso tempo un carattere antipapale. Invano Innocenzo X ammonì il re di Francia, la regina e Mazzarino a non voler concedere protezione ai Barberini.³ Mazzarino invitò invece Antonio nel Piemonte e poi si rallegrò ironicamente col papa per questa felice soluzione.

Quando il ministro francese seppe che Francesco e Taddeo si erano posti anch'essi sotto il protettorato della Francia, non fece mistero della sua gioia. L'ambasciatore veneziano, Nani, che lo vide dopo che aveva ricevuto tale notizia, scrive: « Non l'ho mai visto così trionfante, nemmeno dopo le più magnifiche vittorie ».⁴ Difatti Mazzarino niente poteva trovare di più gradito che l'essere i Barberini divenuti incondizionatamente i suoi alleati, e ciò in tali circostanze da obbligarli a servire a tutti i suoi interessi.

Ora la baldanza del governo francese non conobbe più confini. Il 16 novembre 1645, il cancelliere francese, a nome del suo re, tenne al nunzio Bagno, innanzi al Consiglio della Corona, un'invettiva in tutta forma, la quale nel suo genere è un vero capolavoro. Il cancelliere cominciò ironicamente così: Le loro Maestà stentano a comprendere come Innocenzo X possa pretendere da loro « l'oppressione » dei Barberini, dato che questi erano stati trattati così male a Roma. In curia dominavano gli Spagnuoli e i Francesi venivano trascurati, come dimostra il rifiuto di insignire della porpora il fratello di Mazzarino. Tuttavia il re non è imbarazzato, perchè ha cento altri modi di compensare il Mazzarino per i suoi fedeli servigi. Si deplorano poi gli intrighi romani nei quali s'era persino prospettata la possibilità di assassinare il Mazzarino. Non senza ragione gli Spagnuoli avevano annunciato che si sarebbe fatto un colpo in Francia. Dopo tutto questo, non si poteva pretendere che il governo francese sacrificasse i Barberini. Antonio aveva avuto ragione a partirsene in segreto, perchè se

Biblioteca Casanatense in Roma. Vedi anche gli *Avvisi* in *Arch. Rom.* III 26 s., e *Colección de docum. inéditos* LXXXVI 217.

¹ Questo disse Innocenzo X a Savelli rappresentante di Ferdinando III; vedi la * Relazione di costui del 7 ottobre 1645, Archivio di Stato in Vienna.

² Solo nel suo appartamento di ufficio, alla Cancelleria, Antonio non fece applicare lo stemma francese. * Relazione di Savelli del 21 ottobre 1645, Archivio di Stato in Vienna.

³ Vedi COVILLE 89; *Annales de St.-Louis* II (1897) 361 s.

⁴ Vedi *Corresp. de Mazarin* II 252; COVILLE, loc. cit.

avesse chiesto il permesso, non l'avrebbe ottenuto. Il discorso finì con una minaccia: Le Maestà loro potrebbero essere costrette a cercare dei mezzi per proteggere il loro onore. Dopo che il duca di Orléans e il principe di Condé s'erano dichiarati d'accordo, il Mazzarino disse alla fine netto e crudo che il re saprebbe vendicare una persecuzione dei Barberini.¹

Questa manifestazione venne letta anche all'ambasciatore di Venezia e ai rappresentanti di Toscana e di Firenze.² Se ne fecero circolare delle copie in Francia e anche a Roma. Le pubblicazioni allora comparse in italiano e francese, sia in favore, vuoi contro il Mazzarino, provano quanto tale dimostrazione avesse scossa l'opinione pubblica. Il conflitto sarà quindi innanzi oggetto appassionato di infinite pubblicazioni.³

Per spaventare il papa, il Mazzarino fece correre la voce che i Barberini sarebbero stati indennizzati con l'entrata di Avignone, e che si poteva pensare anche ad un concilio di quanti erano malcontenti di Roma.⁴ Poco dopo però, egli disse al nunzio che, per quanto alla corte romana lo si tenesse in poco conto, egli farebbe tuttavia proibire uno scritto del Saumaiso, diffuso in Parigi dall'Olanda, contro il primato del papa, affinché si vedesse quanto alta fosse l'estimazione che godeva in Francia la Sede apostolica.⁵

A Roma intanto sotto la presidenza del cardinal Sforza si era riunita una Congregazione per esaminare i conti della guerra di Castro. Invitati con autografo del 20 ottobre e con decreto del 16 dicembre 1645, i Barberini ottemperarono all'ordine di presentare i conti, nelle loro relazioni si trovarono dappertutto delle lacune e degli errori. Perciò vennero sequestrati i loro depositi alle banche ed essi stessi messi sotto sorveglianza.⁶ Allora anche il cardinal Francesco e Taddeo Barberini coi suoi quattro figliuoli, nella notte dal 16 al 17 gennaio 1646 fuggirono verso la Francia,

¹ Vedi ARNAULD, *Négociat.* I 141 s.; COVILLE 90 ss.

² Vedi la * Relazione di Bagno in data Parigi, 24 novembre 1645, in *Nunziatura di Francia* 92, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi COVILLE 93. CIAMPI (31 n. 2) elenca gli * Scritti italiani dal *Cod.* della *Chig.* I III 87 Biblioteca Vaticana. In parte i medesimi argomenti, ma anche altri, qui pertinenti, trovansi nel *Barb.* 4673, 5112, 5257, 5393. La *Fuga del cardinale Antonio male interpretata e peggio calunniata*, scritta dal genovese RAFFAELLO DELLA TORRE, comparve per le stampe a Perugia nel 1646. Della * « Relazione della fuga de' Barberini nel pontificato di Innocenzo X » nel *Cod.* 277 della Biblioteca di Aix. Pastor acquistò in Roma nel 1902 una copia contemporanea. Un « * Discorso contro il cardinale A. Barberini fuggito da Roma » in *Ottob.* 1289, p. 27 ss., Biblioteca Vaticana.

⁴ * Relazione di Bagno del 24 novembre 1645, loc. cit.

⁵ * Relazione di Bagno dell'8 dicembre 1645, loc. cit.

⁶ Vedi LINAGE DE VAUCIENNES 32 ss., 52 ss.; COVILLE 96 ss. L'autografo del 20 ottobre 1645 in *Barb.* 4903, n. 2, Biblioteca Vaticana.

ove il Mazzarino aveva loro offerto un asilo. Taddeo rimase nella Provenza, Francesco giunse il primo marzo a Parigi, ove il 6 gennaio era stato ricevuto solennemente dal Mazzarino il cardinale Antonio.¹ Ancora prima della fuga dei due Barberini si era giunti in un concistoro ad un vivace diverbio fra il papa e il cardinal Grimaldi, avendo questi insinuato che la Francia in caso di bisogno sarebbe venuta in aiuto dei Barberini con le armi. Oltre il Grimaldi si pronunciarono in favore dei nepoti di Urbano VIII sei altri cardinali: Valençay, Rocci, Rondinini, Rapaccioli, Lugo e Colonna.²

Quando i Barberini, nonostante tutte le misure di sorveglianza, riuscirono a fuggire, il papa ne fu costernatissimo;³ egli portò la questione in concistoro il 3 febbraio 1646 e rilevò che i due cardinali con la loro illecita fuga avevano confessata da se stessi la loro colpa.⁴

Ora i Barberini vennero trattati come contumaci e perciò tutti i loro beni furono sequestrati, i loro palazzi occupati, i loro incarichi distribuiti ad altri.⁵ Di loro pochi avevano compassione; a gran parte della nobiltà e alla maggioranza della popolazione la loro sorte parve un atto di giusta riparazione. Quando un'adunanza sul Campidoglio decise il 20 febbraio di abolire la tassa sul macinato, introdotta da Urbano VIII, essa pensava già a tappare la falla che con ciò si apriva nell'entrate erariali ricorrendo alle sostanze di Taddeo. Senonchè la protesta della coraggiosa Anna Colonna, moglie di Taddeo, che era rimasta in Roma, se non impedì l'abolizione della tassa, evitò però che si disponesse della sostanza di suo marito.⁶

¹ COVILLE 103 ss.; FRATI, *Una fuga storica* (relazione dalla Biblioteca universitaria di Bologna) in *Nuova Antologia*, 1911. Inediti sono ancora la * Relazione del Servantius (*Diaria*, Archivio segreto pontificio) al 18 gennaio 1646; T. Raggi, * Fuga de' Barberini (vedi sopra p. 41, n. 5); gli * *Avvisi* del 20 e 24 gennaio 1646, Archivio segreto pontificio, che contengono molti particolari sulla fuga, così come le * Relazioni di Savelli del 17 e 20 gennaio 1646, Archivio di Stato in Vienna.

² * *Avviso* del 13 gennaio 1646, Archivio segreto pontificio.

³ * *Avviso* del 20 gennaio 1646, *ivi*.

⁴ * *Acta consist.* (ove il discorso del papa è in extenso), *Barb.* 2928 P. II 1 ss., Biblioteca Vaticana. Cfr. anche DENIS I 21 s., 27.

⁵ Vedi LINAGE DE VAUCIENNES 72 ss.; COVILLE 108. Cfr. la * Relazione di Savelli del 5 febbraio 1646, Archivio di Stato in Vienna.

⁶ Deone (Ameyden) in RANKE III 27 e 169* (su l'uso superficiale ed errato che fa il Ranke di Ameyden, cfr. ADEMOLLO, *Macinato di Roma*, nella *Riv. Europ.* 1877, II 442); * Relazione di Savelli del 24 febbraio 1646, loc. cit. DENIS I 26; *ivi*, 30, sulla efficace protesta di A. Colonna. Cfr. anche, CIAMPI 106.

Il giorno prima era comparsa una bolla secondo la quale i cardinali non potevano abbandonare Roma senza l'espresso permesso del papa. Chiunque contravveniva a tale disposizione viene punito con la confisca dei beni, e chi rimane lontano da Roma più di sei mesi perde tutti i benefici e le cariche e, in caso di ostinazione, dopo tre altri mesi, perfino la dignità cardinalizia, senza possibilità di reintegrazione.¹

La pubblicazione della bolla venne in Francia proibita, e quando, ciò nonostante, essa passò di mano in mano, il Mazzarino chiamò in difesa « dei diritti del re e delle libertà della Chiesa gallicana », parlamento e clero, i quali si mostrarono anche troppo sommessi ai desideri del governo. Già si parlava di rifiutare l'obbedienza e di uno scisma.² Siccome però Innocenzo X stava duro, Mazzarino decise di ricorrere al mezzo estremo, cioè alla forza delle armi. Il papa invero doveva venire attaccato solo indirettamente, giacchè i Francesi avrebbero proceduto contro le fortezze della costa toscana, occupate dagli Spagnuoli. Mazzarino pensava con ciò di colpire il papa in tre modi: nei suoi amici, gli Spagnuoli, in suo nipote il principe Ludovisi, signore del territorio di Piombino, sotto la supremazia spagnuola, e, finalmente, nella sua propria sicurezza, poichè dalla Toscana i Francesi avrebbero potuto penetrare facilmente nello Stato pontificio.³

In relazione con questi propositi stava la missione dell'abate di S. Nicola, Enrico Arnauld, fratello del noto giansenista. Mazzarino lo aveva mandato in Italia a metà dicembre 1645 per intrigare nelle corti minori contro la Spagna. A Roma Arnauld doveva intervenire per i Barberini e, nel preteso interesse della Chiesa, indurre il papa a sanzionare la separazione del Portogallo e della Catalogna dalla Spagna, col riconoscerne le nomine vescovili. Ma, oltre a tutto ciò, Arnauld aveva l'incarico non ultimo di promuovere anche gl'interessi privati del Mazzarino, e specialmente di chiedere la consegna del conte De Beaupuy, un complice della congiura del duca di Beaufort, che si era rifugiato negli Stati della Chiesa, e l'imposizione del cappello rosso a Michele Mazzarino.⁴

In Parma Arnauld non raggiunse nulla. In Modena si prese grata notizia della nomina del cardinal Rinaldo d'Este a protettore della Francia presso la Curia, ma si differì a tempi più favorevoli l'adesione alla Francia. Anche il gran duca Ferdinando II di Toscana diede a tal riguardo ad Arnauld solo belle parole.⁵

¹ Bull. XV 441 ss.; cfr. HINSCHIUS I 349.

² COVILLE 109 ss.

³ Vedi COVILLE 118 ss. Cfr. SIMEONI 80.

⁴ Vedi ARNAULD, *Négociat.* I 161 ss.; COCHIN, *H. Arnauld* 68 ss.

⁵ Vedi COCHIN 70 ss.

Arnauld, che giunse a Roma il 17 marzo 1646, prese alloggio nel palazzo del cardinal d'Este,¹ ove 4 giorni dopo arrivò anche lo stesso cardinale. Innocenzo X credeva che mediante Arnauld Mazzarino volesse riallacciare le interrotte relazioni diplomatiche.

Ma Arnauld aveva lo stretto ordine di non chiedere nessuna udienza. Si mise, invece, subito alla testa del partito francese ed in intimo contatto, non solo con Este e Valençay, ma anche col cardinale Grimaldi che era particolarmente ostile al papa.²

Quanto grande fosse allora l'agitazione degli animi, è dimostrato da un incidente, che rappresenta un preludio della guerra dei Francesi contro gli Spagnuoli in Italia.

Il 24 marzo 1646 giunse in Roma, come ambasciatore spagnolo d'obbedienza, Cabrera, ammiraglio di Castiglia.³ Cabrera si comportò subito con molta arroganza e fece correre la voce che non avrebbe fatto visita al cardinal d'Este, e che, se lo avesse incontrato, non lo avrebbe salutato. Il cardinale rispose subito che lo costringerebbe a farlo. Cabrera che aveva fatto venire da Napoli a Roma parecchie migliaia di uomini, si millantava di far menar prigioniero il d'Este. Ma questi non si lasciò intimorire. Si mise d'accordo col partito francese e arruolò anch'esso alcune migliaia di soldati.⁴ Anche il cardinale Grimaldi prese al suo servizio 200 cavalieri.⁵ Il papa dovette perciò prendere dei provvedimenti per mantenere la quiete.⁶

Il 29 aprile Cabrera intendeva di render visita al decano del Sacro Collegio, il cardinal Lante. Innocenzo X tentò d'indurre Este a non uscire in quel giorno, ma il cardinale rimase irremovibile. Così Cabrera, ritornando dalla sua visita, s'incontrò in piazza del Gesù col d'Este. Si venne ad uno scontro sanguinoso dei due seguiti, nel quale gli Spagnuoli ebbero la peggio.⁷ L'inci-

¹ Il card. D'Este alla fine del febbraio 1646 aveva fatto togliere dal suo palazzo lo stemma imperiale e fatto applicare accanto a quello papale solo il francese, ciò che fece grande impressione. * Relazione di Savelli del 24 febbraio 1646, Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi COVILLE 123 ss.

³ L'ambasciatore spagnolo Sirvela aveva abbandonato Roma nell'agosto 1645; la moglie di Cabrera aveva assieme al marito fatta la sua entrata in Roma « che non più si è veduta in questa città »; essa venne salutata innanzi alla porta di S. Giovanni da Olimpia Pamfili. * Relazione di Savelli del 24 marzo 1646, Archivio di Stato in Vienna; cfr. * *Avviso* del 31 marzo 1646; Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi COVILLE 124-125. * Scritti intorno al conflitto in *Cod. N. III 69 della Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi la * Relazione di Savelli del 19 maggio 1646, loc. cit.

⁶ ARNAULD, *Négociat.* II 122.

⁷ Oltre ARNAULD, *Négociat.* I 155 s., II 3 s., 22 s., 112 s., 116 s., 122 s., 145 s., e le relazioni sfruttate da COVILLE (125 s.) vedi anche la * Lettera di Savelli del 3 maggio 1646, Archivio di Stato in Vienna.

dente per la mediazione del papa venne presto composto, ma Cabrera, beffato da Pasquino, non pensò che ad andarsene via da Roma, più presto che fosse possibile.¹

L'avvenimento, di per sè senza importanza, ebbe una eco relativamente grande. I Francesi in Roma levarono un grido di trionfo e non meno vivo fu l'entusiasmo in Francia; persino Mazzarino, che di solito era maestro nel dominare se stesso, fece al d'Este i complimenti più esagerati.²

Affare più serio era quello cominciato sulle frontiere dello Stato della Chiesa. Il 10 maggio i Francesi presero le fortezze di Talamone e S. Stefano; cinque giorni più tardi vennero sfondate le trincee di Orbetello, mentre la flotta penetrò fino a Civitavecchia. Questi primi successi, come l'incidente di Roma, parvero appoggiare la diplomazia del Mazzarino. Egli sperava che ora Innocenzo X sarebbe intimidito e permise perciò all'Arnauld di chiedere udienza. Costui fu infatti il 7 e l'11 giugno dal papa, ma per i Barberini non ottenne nulla.³

A metà giugno la situazione militare dei Francesi peggiorò improvvisamente. In una violenta battaglia navale con gli Spagnuoli, l'ammiraglio De Brézé rimase ucciso e la flotta, benchè vittoriosa, fece ritorno nella Provenza. Anche innanzi ad Orbetello, difesa valorosamente dal napoletano Carlo della Gatta,⁴ i Francesi stavano a mal partito; le febbri decimavano le loro file. In queste circostanze Arnauld non poteva naturalmente ottenere nulla per i Barberini. Il 16 luglio i Francesi dovettero levare l'assedio ad Orbetello, ciò che rese i loro nemici in Roma ebbri di gioia.⁵

Le sconfitte in Italia infusero ai nemici del Mazzarino in Francia nuovo coraggio; cosicchè in Roma si credette che la sua caduta fosse imminente. Ma il cardinale seppe soffocare il malcontento, e la finale fu che si decise di armare una nuova flotta e di riprendere le operazioni guerresche nell'Italia centrale.⁶

¹ Cabrera partì il 4 giugno per Loreto; il 2 luglio arrivò in Roma il nuovo ambasciatore spagnuolo conte Ognate; vedi * *Avvisi* del 9 giugno e 7 luglio 1646, Archivio segreto pontificio. Una poesia satirica, *L'Amirante fugitivo*, nel *Cod. III 69*, p. 265 s. della *Chig.*, Biblioteca Vaticana, cfr. anche SIMBONI 83.

² Vedi COVILLE 126.

³ Vedi ARNAULD, *Negociat.* II 287 ss., 294 ss.; CHÉRUEL II 196 ss.; COVILLE 127 ss.; COCHIN 81 ss. « Orbetello, guerra propria di Mazarino », dice Chigi nel * *Diario* sulla sua permanenza in Münster, *Chig.*, Biblioteca Vaticana; vedi Appendice n. 2.

⁴ Vedi CAPECELATRO, *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tommaso di Savoia*, ed. dal principe BELMONTE, Napoli 1857; ADEMOLLO, *L'assedio di Orbetello dell'anno 1646*, Grosseto 1883. « * Versi satirici sopra il campo e guerra d'Orbetello » nel *Cod. N. III 69*, p. 597 ss. della *Chig.*, loc. cit. Cfr. anche CERBONI, *Eritreo* 96.

⁵ Vedi CHÉRUEL II 212 ss.; COVILLE 130; COCHIN 84.

⁶ Vedi COVILLE 131 ss.

Lo scopo di intimorire il papa fu raggiunto in pieno. Prima ancora che le truppe francesi avessero operato il loro sbarco di fronte all'isola d'Elba, Innocenzo X il 17 settembre fece improvvisamente chiamare i cardinali Este e Grimaldi e dichiarò loro di voler ringraziare i Barberini; essi avrebbero potuto venire in Avignone e riavere tutto quello che era stato loro confiscato.¹

Ora anche Mazzarino cambiò il suo atteggiamento. Egli divenne così gentile che quasi non lo si riconosceva più. Si dichiarò il più fido e il più devoto servo della Santa Sede, parlò entusiasticamente della pace universale, della riunione dei principi contro il comune nemico della cristianità, della gloria immortale del presente pontificato.² Nè si trattò di sole parole: quando l'11 ottobre 1646 venne conquistato Piombino, per riguardo al papa non si toccò la signoria dei Ludovisi, che potè continuare, naturalmente sotto la supremazia del re cristianissimo. Infine Mazzarino promise di mandare un ambasciatore che fosse per ogni riguardo gradito al papa.³ Non fu facile di trovare la personalità adatta. Molti candidati indesiderati si presentavano, ma tutti coloro a cui si offriva tale onore, cercavano di evitarlo. Così si ritirarono il cardinale di Lione e il marchese di Noirmoutiers. Si pensò infine al marchese di Fontenay-Mareuil, il quale da principio si fece pregare adducendo la sua età e la precarietà della sua salute, ma alla fine accettò.⁴

Alla domanda del Mazzarino se il Fontenay fosse gradito alla Santa Sede, venne subito risposto affermativamente. A Roma lo si attendeva con impazienza.⁵ Innocenzo X, che desiderava già da lungo tempo la ripresa di normali relazioni diplomatiche con la Francia, ne aveva in questo momento un motivo particolare: poichè nelle agitazioni dei giansenisti francesi⁶ molto dipendeva dal contegno del Mazzarino.

Prima che Fontenay arrivasse in Roma passò alcun tempo. Le difficoltà insite ancora nelle reciproche relazioni, vennero feli-

¹ Oltre le relazioni usate da COVILLE (137) cfr. Servantius, *Diaria (Archivio segreto pontificio) al 17 settembre 1646 e la *Lettera di Savelli del 22 settembre 1646, Archivio di Stato in Vienna. Vedi anche il *Breve del 26 settembre 1646 al duca Massimiliano di Baviera, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio. Un *Discorso diretto al papa di non concedere al Barberini il perdono con danno della Camera apostolica » in *Barb.* 5748, Biblioteca Vaticana.

² Lettere ad un amico in Roma del 13 e 21 ottobre 1646, in COVILLE 138.

³ Vedi ivi 138-139.

⁴ Vedi ivi 142-143. FONTENAY-MAREUIL era stato ambasciatore francese a Roma già del 1639-1644; vedi BAGUENAUT DE PUCHESSE in *Rev. des quest. hist.* XVIII (1875) 160 e le *Mémoires de Fontenay-Mareuil*, ed. MICHAUD-POUJOLAT, 2ª serie V (1837).

⁵ Vedi COVILLE 143.

⁶ Vedi i particolari al Capitolo VI.

cemente composte, per la cedevolezza di entrambi le parti. Si trattava anzitutto della posizione del Ludovisi in Piombino, poi della grazia completa ai Barberini, verso i quali però pareva che il Mazzarino fosse assai meno caldo; poichè nel febbraio del 1647 scrisse Arnould essere inutile di cacciarsi per causa loro in nuove complicazioni. Innocenzo X permise alla fine a Francesco Barberini di tornare a Roma.¹

Il 24 maggio 1647 Fontenay fece il suo ingresso solenne in Roma con brillante seguito. Il cardinal Este gli andò incontro con 84 carrozze e lo accompagnò dal papa. Per far impressione agli Spagnuoli, in occasione delle visite ad Olimpia e alla principessa Ludovisi, venne sfoggiata una pompa possibilmente ancora maggiore.²

Fontenay trovò presso il papa un'accoglienza tanto più amichevole, in quanto il Mazzarino poco prima aveva assunto nell'affare dei giansenisti un contegno che gli aveva guadagnato un apposito Breve di lode e di ringraziamento.³ Ma Mazzarino pretese anche una contro-prestazione: il cardinalato per suo fratello Michele. Nonostante gli impedimenti a lui ben noti,⁴ egli sperava in un rapido successo, poichè era stato appunto il Fontenay a procurare a lui stesso sotto Urbano VIII il cappello rosso. Ma Innocenzo X, sempre indeciso per natura, in questo caso era più che mai esitante, per quanto lo incalzassero tutti gli agenti francesi, tanto più che il fratello di Mazzarino era una personalità molto mediocre.⁵ C'erano anche i rappresentanti dell'Imperatore e della Spagna che lavoravano contro la promozione.⁶ Il papa si lamentò che i diplomatici francesi non gli lasciassero pace,⁷ ma alla fine però Fontenay, trattato da Innocenzo molto amichevolmente, seppe strappargli la promessa che la promozione verrebbe concessa; siccome però non venne stabilito alcun termine, la cosa poteva essere tirata in lungo. Del resto Michele stesso che, contro il parere di Mazzarino era comparso in Roma personalmente, guastava la sua causa con molte imprudenze. S'aggiunga che il partito spagnuolo, ancora sempre molto influente sul papa, insisteva con le sue energiche rimostranze.

In quel tempo gli animi erano tenuti in sospenso dalle agitazioni di Napoli. Si sospettava, e certo non a torto, che il Maz-

¹ Vedi COCHIN 94.

² Vedi Servantius, * Diaria, Archivio segreto pontificio; COVILLE 149; COCHIN, loc. cit.

³ Vedi il testo in *Annales de St.-Louis II* (1897) 362 s.

⁴ Cfr. la Relazione veneziana in BERCHET II 54 ss.

⁵ Vedi COVILLE 165, 170 ss.

⁶ Vedi la * Relazione di Savelli del 31 agosto 1647, Archivio di Stato in Vienna.

⁷ Vedi COVILLE 172.

zarino avesse messo lo zampino in quella insurrezione. Data la febbrile agitazione causata dagli avvenimenti di Napoli, ogni favore reso ad un partito veniva considerato come un'ostilità per l'altro. Quando Innocenzo X nominava un cardinale promosso dalla Francia, doveva subito promuoverne un altro gradito alla Spagna. Prima che si fosse avuta la risposta sull'elevazione di Michele, doveva passare del tempo, e così gli Spagnuoli speravano ancora di far cambiar pensiero al papa.¹

Altre difficoltà vennero dal Mazzarino stesso. Egli, che accentuava sempre di non voler niente per i suoi, ora intendeva che suo fratello venisse nominato cardinale per raccomandazione del re di Polonia, mentre Innocenzo preferiva la raccomandazione della reggenza francese. Improvvisamente alla fine di settembre Mazzarino dichiarò di accettare quel genere di promozione che fosse gradito al papa, il che il 7 ottobre portò finalmente l'assunzione di Michele Mazzarino nel Sacro Collegio. Fu per il Mazzarino un successo diplomatico importante e nello stesso tempo il soddisfacimento dei desideri del suo cuore. Come Richelieu, egli voleva creare alla sua famiglia una splendida posizione; ambizione suprema questa di ogni tempo, ma tendenza che s'imponeva più che mai nel secolo XVII, perchè solo essa offriva una garanzia contro le tempeste e i capricci del destino.² Neppure il Mazzarino doveva esserne risparmiato.

I dissapori con la Santa Sede non finirono affatto con la nomina di Michele Mazzarino, il quale del resto morì il 31 agosto 1648.³ Il 27 febbraio 1648 era tornato a Roma il cardinale Francesco Barberini; suo fratello Taddeo era morto nell'anno antecedente a Parigi.⁴ Il cardinal Francesco trovò presso il papa un'accoglienza molto benevola;⁵ lo stesso vale per il cardinale Antonio, che ritornò

¹ Vedi ivi 173 ss., 175.

² COVILLE 165 ss., 175 ss., 178 ss. Su Mich. Mazarin, vedi DE MUN in *Rev. d'hist. dip.* XVIII 497-530.

³ Michele Mazzarino soccombette nel suo palazzo al Quirinale ad una febbre che s'era tirata addosso in Palidoro nel viaggio di ritorno a Roma, (Servantius, * *Diaria*, Archivio segreto pontificio). * « Quanto s'è travagliato per vestirlo di porpora, e poi non ha potuto terminare l'anno delle sue grandezze », scriveva Fr. Albizzi a Chigi, quando Mazarino si trovava sul letto di morte, in data Roma 29 agosto 1648 nella *Chig. A. III 55*, Biblioteca Vaticana.

⁴ La tomba piuttosto semplice di Taddeo (opera di uno scolaro del Bernini, Bernardo Cametti) in S. Rosalia presso il palazzo di famiglia in Palestrina (vedi *Zeitschr. für bild. Kunst* nuova serie XXV [1914] 326) mostra quanto fosse impallidito lo splendore della famiglia. Il corpo giace nel sepolcro accanto.

⁵ * Fuit receptus maxima cum benignitate . . . confabulantes super mediam horam (Servantius, *Diaria*, Archivio segreto pontificio). Confronta DENIS I 111; ARNAULD, *Négociat.* V 413; *Miscell. di stor. ital.* XV (1875) p. 199.

a Roma il 12 luglio 1653 e venne salutato entusiasticamente dal popolo.¹ Un quadro ordinato a Pietro da Cortona dal cardinal Barberini, rappresentante «il sacrificio di Diana», la descrizione più vivace di una festa di sacrificio greca dell'epoca più recente, doveva essere un'allegoria del ritorno della sua famiglia dall'esilio.² Siccome però i Barberini non si vedevano soddisfatti in tutti i loro desideri, ricorrevano spesso al patrocinio della Francia presso il papa.³ A questi fastidi se ne aggiunsero altri. Nell'aprile 1648 il governo francese ebbe la triste idea di pubblicare la sentenza che il Parlamento aveva pronunciato l'anno prima contro la censura papale di alcuni scritti giansenisti. La conseguenza fu che il nunzio pontificio presentò un'energica protesta. Poco dopo l'ambasciatore francese in Roma provocò un grande scandalo col concedere protezione ad un delinquente accusato di sacrilegio e rapina.⁴

Ma tutti questi conflitti non sono nemmeno da lontano paragonabili con quelli precedenti, nei quali il Mazzarino costrinse Innocenzo X con un attacco brutale ad una specie di capitolazione. Il fuoco di guerra allora attizzato in Italia aveva molto contribuito ad aumentare in Francia l'impopolarità del cardinal-ministro. Appare chiaro che quest'uomo, salito improvvisamente in potenza, anteponeva il proprio interesse a quello pubblico. Ovunque si giudicava che egli avesse condotta la guerra nel suo interesse, non in quello della Francia.⁵ L'italiano Mazzarino era odiato già come straniero, e l'avidità con la quale non badò ad accumular ricchezze per se stesso staccò sempre più i cuori da lui. Le enormi spese per l'esercito e l'intollerabile pressione fiscale che ne derivava fecero prevalere nell'autunno del 1648 i suoi avversari, la così detta Fronda. Bandito all'inizio del 1649 come nemico dello Stato, il Mazzarino dovette abbandonare Parigi e nel febbraio dell'anno seguente perfino la Francia. Egli si recò a Brühl presso Colonia,⁶ donde si mantenne in stretta relazione con la regina Anna. Alla

¹ * Servantius, loc. cit. L'udienza di Antonio presso il papa, del 14 luglio, durò due ore. Ivi.

² Vedi Voss, *Malerei* 545 intorno al quadro che si trova nella galleria Barberini.

³ Cfr. il * Breve a Luigi XIV dell'11 giugno 1650, *Epist.* IV-VI, Archivio segreto pontificio.

⁴ COVILLE 185 s.

⁵ Vedi GÉRIN I 3 ss.

⁶ Innocenzo X concesse col * Breve dell'8 luglio 1651 che Mazzarino si allontanasse dalla Francia, perchè così la sua dignità ecclesiastica veniva garantita dalle offese. (*Epist.* IV-VI, Archivio segreto pontificio). Qui anche la * felicitazione del papa a Luigi XIV per l'assunzione al trono in data 23 ottobre 1651, con l'esortazione a proteggere la Chiesa e a venerare la Santa Sede.

fine però egli uscì vincitore dalla terribile lotta.¹ Durante queste complicazioni Innocenzo X s'era fatto premura di impedire che ne risultasse danno alla Chiesa francese.²

Innocenzo X aveva pienamente ragione quando nel novembre del 1651 disse che dall'inizio del suo pontificato Mazzarino nelle relazioni tra la Francia e Roma era stato la pietra dello scandalo; che da lui erano venuti tutti i dissapori e tutti i conflitti; e che questo ministro finirebbe col rovinare contemporaneamente la Francia e la Santa Sede.³ Nel dicembre 1651 le relazioni erano così tese che l'ambasciatore francese Valençay non compariva più in udienza presso il papa.⁴

Nel cambiamento dei nunzi di Vienna, Madrid e Parigi, attuato nell'autunno del 1652, Innocenzo X designò per la Francia Neri Corsini, arcivescovo di Damietta. Benchè l'ambasciatore francese in Roma presentasse il nuovo nunzio come degno di fiducia,⁵ Corsini, arrivato a Marsiglia, venne arrestato e internato in un convento. Valençay, in un'udienza del 25 novembre, tentò di giustificare un tal passo, permettendosi anche delle banali offese contro il papa.⁶ Si dovette solo alla sfavorevole situazione bellica (gli Spagnuoli avevano appena ripresa Barcellona), che Corsini venisse rimesso in libertà e potesse recarsi in Avignone. Ma la politica della Francia di fronte a Roma rimase immutata. E nello stesso anno scoppiò un nuovo conflitto.

Nell'ottobre del 1652 era stato ristabilito l'assolutismo regio. Dinanzi a lui scomparvero l'aristocrazia e il parlamento. Solo un uomo ardiva ancora competere col Mazzarino: era Giovanni Francesco Paolo de Gondi, noto sotto il nome di cardinale di Retz.⁷ Nato nel 1613 e destinato contro sua voglia alla carriera ecclesia-

¹ * «S'egli esce con riputazione, sarà il compimento delle sue fortune», scrisse Fr. Albizzi il 27 febbraio 1649 da Roma a Chigi. *Cod. A. III 55 della Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Vedi il * Breve al clero francese del 20 maggio 1652, *Archivio segreto pontificio*.

³ Vedi la lettera di Valençay, in data Roma 13 novembre 1651 in CHANTELAUZE, *Retz* II 338.

⁴ Vedi la lettera di Gueffiers, in data Roma 18 dicembre 1651, *ivi* 461.

⁵ Vedi GÉRIN I 21. Su N. Corsini vedi MORONI XVII 280 s., 285 s.

⁶ Vedi GÉRIN I 22 ss., la relazione di Valençay del 25 novembre 1651. La * Istruzione per Corsini nella *Biblioteca di Stato in Vienna* 5645, p. 28 ss.

⁷ Cfr. CHANTELAUZE, *Le card. de Retz et l'affaire du chapeau*, Parigi 1878; NORMAND, *Card. de Retz*, *ivi* 1895; RANKE, *Französ. Gesch.* III 71 ss., V 192 s.; FUETER, *Historiographie* 156 s.; *Euvres de Retz*, ed. FEILLET, GOURDAULT et CHANTELAUZE, 10 vol. Parigi 1872-1896. Cf. Cochin, purtroppo morto nel 1918 intendeva scrivere una nuova biografia del Retz; delle sue opere postume è stato pubblicato: *Suppl. à la corresp. du card. de Retz*, Parigi 1920, con appendice sulla sua nomina a cardinale. Vedi inoltre D. OGG, *Card. de Retz*, Londra 1912; BATIFFOL, *Le card. de Retz*, Parigi 1927.

stica, Retz aveva ricevuto già a 13 anni un posto di canonico presso Notre Dame. Nel 1643 era diventato coadiutore di suo zio, arcivescovo di Parigi, col titolo di arcivescovo di Corinto. Uomo di talento e di grandi attitudini politiche, ma testa molto inquieta, scostumato e fautore dei giansenisti, Retz fu dal 1648 al 1649 alla testa della Fronda; si sperò tuttavia di guadagnarlo e perciò il re lo propose al cardinalato, del quale fu insignito il 19 febbraio 1652. Ma Retz rimase sempre avversario irreconciliabile del Mazzarino, di cui voleva diventare a qualunque costo il successore. Nei suoi intrighi si credette protetto dalla porpora, ma il Mazzarino, che nei suoi conflitti col papa aveva spesso minacciato di liberare i Francesi dal «fantasma romano», non era uomo da lasciarsi spaventare da ostacolo siffatto.¹ In un memoriale segreto egli consigliò il re ad arrestare il cardinale. Retz si lasciò ingannare, e in una visita al Louvre il 19 dicembre 1652 venne arrestato e condotto nel carcere di Vincennes.² Il cardinal ministro voleva far credere di non entrarci in quest'atto di violenza; ma è fuori di dubbio che l'arresto provenne da lui. Il suo nemico e rivale doveva rimanere sotto custodia, fino a tanto che gli pareva opportuno, senza riguardo alla circostanza che la giurisdizione sui membri del Sacro Collegio apparteneva solo al papa.³

L'ambasciatore francese a Roma smentì da prima sfacciatamente l'atto di violenza, dicendo non essere verosimile che un cardinale facesse arrestare un suo collega.⁴ Ma il papa era informato sull'avvenuto da una relazione di Bagno, nunzio in Parigi, del 27 dicembre 1652.⁵ Egli lo partecipò l'8 gennaio 1653 al Collegio dei cardinali in concistoro⁶ e mandò con corriere speciale una lettera paterna al giovane re Luigi XIV, con invito a voler mettere a piede libero il cardinale, illegalmente arrestato, e da lui stesso raccomandato per la porpora.⁷

Alcuni cardinali, come il Capponi, cercarono di scusare il contegno contro Retz, ma la maggior parte fu d'altra opinione. I cardinali Colonna e Trivulzio consigliarono perfino di ricorrere

¹ Vedi CHANTELAUZE, *Retz* I 477.

² Ivi 477-478.

³ Cfr. GÉRIN I 27.

⁴ Ivi 28.

⁵ Cfr. * Ristretto delle lettere per il negotiato fatto da Mons. Nunzio Apost. per la liberatione del card. di Retz, *Miscell. Clement. XI*, t. 123, p. 106 ss. Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * Acta consist., loc. cit., Archivio segreto pontificio. Cfr. la * Relazione del card. Colonna a Ferdinando III, in data Roma 7 febbraio 1653, Archivio di Stato in Vienna.

⁷ * « Regi Francorum » in data, 20 gennaio 1653, *Epist. IX*. Archivio segreto pontificio. Ivi pure alla stessa data un * Breve simile per la regina reggente Anna.

alle più gravi rappresaglie; ma Cornaro invitò alla moderazione¹ e il papa rimise l'affare ad una speciale congregazione.

Mazzarino, ritornato trionfante a Parigi il 3 febbraio 1653, divenne più potente che mai.² Con ciò il destino di Retz era deciso. L'episcopato francese, che aveva levata la sua voce a protezione dell'immunità ecclesiastica, ricevette alle sue rimostranze una risposta del tutto formale e generica. Anche il nunzio, che finalmente il 3 e il 4 marzo ottenne udienza presso i reali, non raggiunse nulla.³ Domenico Marini, arcivescovo di Avignone, mandato dal papa come nunzio straordinario, non ebbe accesso a corte.⁴ Mazzarino per sua giustificazione si richiamò ad anteriori arresti di cardinali, come Balue e Klesl. La proposta del nunzio di mandare Retz a Roma, per farvi esaminare la sua colpa dal papa, venne respinta dal Mazzarino con la motivazione che Retz avrebbe di là continuata la sua agitazione mediante la sua abile penna.⁵

Quando nel luglio il prigioniero dichiarò di voler dare ostaggi fino al suo arrivo in Roma, Mazzarino venne fuori con una nuova pretesa: che Retz cioè dovesse rinunciare alla sua nomina a coadiutore col diritto di successione nell'arcivescovado di Parigi. Retz rifiutò risolutamente, dichiarando di voler piuttosto rimanere altri 10 anni in carcere e morirvi dentro.⁶

Frattanto i giansenisti si erano dichiarati per il cardinale prigioniero, ciò che indusse il Mazzarino ad intervenire con tutta energia in favore della bolla papale del 31 maggio 1652 che condannava le cinque proposizioni di Giansenio. Il papa esprime perciò la sua soddisfazione in un concistoro del 22 settembre, ma non lasciò tuttavia cadere la vertenza del cardinale arrestato, poichè qui si trattava di un diritto inalienabile della Santa Sede.⁷ Il 24 settembre il nunzio di Parigi venne incaricato di fare al re delle rimostranze sullo scandalo e sull'ingiustizia di tener rinchiuso così a lungo un cardinale in un malsano carcere sotterraneo; il prigioniero non era nemmeno stato citato in giudizio; la promessa richiesta al papa che Retz, in caso della sua assoluzione, non tornerebbe più

¹ Vedi De Rossi, *Istoria, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

² Vedi DONAVER, *Il card. Mazzarino*, Genova 1884, ove a p. 274 sta la relazione dell'ambasciatore genovese sul ritorno di Mazzarino.

³ Vedi le * Relazione di Bagno del 30 gennaio 28 febbraio e 5 marzo 1653 in * Ristretto ecc., Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi le * Relazioni di Bagno del 4 aprile e 30 maggio 1653, loc. cit. I * Brevi del 10 febbraio 1653 per il re, la regina Anna e Mazzarino che dovevano venir consegnati dall'arcivescovo, in *Epist.* IX, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi le * lettere di Bagno del 9 e 16 maggio 1653, loc. cit.

⁶ Vedi le * lettere di Bagno dell'11 luglio 1653, *ivi*.

⁷ Vedi GÉRIN I 32.

in Francia, non poteva venir data.¹ Anche le insistenze del nunzio, rafforzate da Brevi speciali diretti al re, alla regina Anna e a Mazzarino,² rimasero senza effetto.³ Pure la proposta del papa di far condurre il processo contro Retz in Francia, a mezzo dell'arcivescovo di Avignone, venne dal governo respinta. Tuttavia Roma non cessò d'insistere e nel marzo e nell'aprile 1654 il nunzio veniva di nuovo incaricato di intervenire per il prigioniero.⁴

Frattanto la situazione si era mutata, perchè Retz alla morte di suo zio, avvenuta il 21 marzo 1654, era divenuto arcivescovo di Parigi. Si riuscì ora ad estorcere al prigioniero la rinuncia a questa dignità. Invano però il cardinal d'Este tentò di ottenere per questa rinuncia l'assenso di Innocenzo X.⁵ L'8 agosto il Retz riuscì a fuggire e a riparare in Spagna.⁶ Ora dichiarò invalida la sua rinuncia e nominò un vicario generale. Il papa, che seppe della sua fuga il 4 settembre,⁷ approvò questo passo con una lettera in cui si felicitò col Retz della sua liberazione e lo assicurò della sua potestà.⁸

La notizia della fuga del suo avversario colpì il Mazzarino come l'annuncio di una battaglia perduta. Ora fece di tutto per spogliare il Retz della sua dignità arcivescovile e costrinse il capitolo della cattedrale, che da principio s'era posto dalla parte del Retz⁹, a designare dei vicari, come si trattasse di sede vacante. Contemporaneamente venne emanato l'ordine di arrestare di nuovo il Retz.¹⁰

Proprio alla fine del 1653 l'ambasciatore francese Valençay era stato richiamato da Roma. Per evitare l'apparenza di una rottura diplomatica venne mandato dal papa Francesco Bosquet, vescovo di Lodève. La prima udienza di Bosquet ebbe un corso assai tempestoso. Innocenzo X gridò che in Francia avvenivano cose inau-

¹ Il * Breve per Bagno del 24 settembre 1653, coll'esortazione. « Viriliter age », in *Epist. X*, Archivio segreto pontificio.

² Testo dei * Brevi, ivi.

³ Vedi la * Relazione di Bagno del 29 dicembre 1653, in * *Ristretto ecc.*, loc. cit.

⁴ * Istruzioni a Bagno del 16 marzo e 6 aprile 1654, ivi.

⁵ * Lettera del cardinale segretario di Stato a Bagno dell'8 giugno 1654, in * *Ristretto ecc.*, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi L. MALTRE, *L'évasion du card. de Retz hors du château de Nantes d'après des documents nouveaux*, Nantes 1903.

⁷ Sulla * Relazione cifrata di Bagno, in data 14 agosto 1654 (Archivio segreto pontificio, *Nunz. di Spagna* 107) leggesi: decifrato 4 settembre.

⁸ * Breve del 30 settembre 1654, *Epist. X*, Archivio segreto pontificio.

⁹ Vedi le * Relazioni di Bagno in data, Parigi 14 e 22 agosto 1654, Archivio segreto pontificio, *Nunziat. di Spagna* 107.

¹⁰ Vedi le * Relazioni di Bagno, in data, Parigi 28 agosto e 4 settembre 1654, ivi.

dite, si respingevano nunzi, si tenevano prigionieri cardinali.¹ Quando più tardi il papa si mostrò meno adirato, Bosquet sperò in un compromesso, ma questo parve impossibile, perchè il papa non intendeva accettare la pretesa del Mazzarino di deporre il Retz dall'arcivescovado di Parigi. Mazzarino sperava tuttavia di spuntarla per mezzo del nuovo Segretario di Stato, ma s'ingannò.²

Bosquet era già partito, quando il 30 novembre 1654 giunse a Roma il Retz. Il papa ordinò di riceverlo con tutti gli onori dovuti ad un cardinale. Il 1° dicembre Retz ebbe un'udienza che durò un'ora e un quarto.³ Le sue informazioni a viva voce aumentarono ancora più la cattiva opinione che Innocenzo X già nutriva del Mazzarino. Questi mandò ora a Roma uno dei suoi più sfacciati e spregiudicati agenti, Ugo de Lionne, allo scopo d'ottenere la deposizione del suo nemico dall'arcivescovado di Parigi.⁴ Ma prima che Lionne giungesse all'Eterna Città Innocenzo X era già morto.

2.

Innocenzo X lamentò una volta che di fronte alla lotta senza quartiere che la Francia e la Spagna si facevano in tutti i campi, era per lui oltremodo difficile di conservare l'equilibrio, dovendo sempre camminare come su di un filo di seta.⁵

Uno sguardo alle relazioni del papa con la Spagna conferma la verità di queste parole. I diplomatici francesi e prima di tutti il Mazzarino non si stancarono mai di accusare Innocenzo X di parzialità per questa nazione; in Spagna al contrario si era di opinione che il papa avesse troppo pochi riguardi per il re cattolico e si dimostrasse troppo remissivo verso la Francia.⁶

¹ Vedi GÉRIN I 33.

² Vedi ivi 35 ss.

³ Servantius, * Diaria, V. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GÉRIN I 43.

⁵ Vedi COVILLE 148.

⁶ Vedi Giustinian in BERCHET, *Relaz. Spagna* II 182; Basadonna ivi 220 s. La stessa cosa che a Innocenzo X toccò al Chigi, che il 7 dicembre 1646 scrisse da Münster al Melzi: * Dice Giustiniani, che essi erano Spagnuoli. « Io non mi curo di niente per me. Finchè visse Urbano, gridavano gli Spagnoli che io era Francese, per due anni d'Innocenzo gridavano i Francesi che io era Spagnolo, dipoi ritornan gl'altri come prima et invece di conciliarsi il Papa e gli altri principi italiani gli irritano. Avanti quattro mesi si diceva, che per perseguitare i Barberini S. Stà prolongava le guerre, hora si dice, che per restituirgli guasta la pace. Io non credo che si guasti, se non col abbandonare la religione cattolica, come si fa, e vorrei essere in Persia in cambio d'essere qua ». *Chig. Cod. A. I 23, Biblioteca Vaticana.*

Anche ora, come ai tempi di Urbano VIII, ognuno dei due gabinetti, di Madrid e di Parigi, esigevano con la stessa insistenza che il papa si gettasse tutto dalla loro parte; ciò che era inconciliabile coi doveri di padre comune della cristianità. Entrambi i governi spiavano con occhi di Argo ogni passo che veniva fatto in Roma ed indagavano se esso fosse loro favorevole o meno. In tutte le deliberazioni più importanti, specialmente per le promozioni al cardinalato, si svolgeva alla Curia una lotta accanita fra diplomatici francesi e spagnuoli. Accontentare entrambi era impossibile; il papa dovette rassegnarsi alle lamentele che si facevano sentire circa il suo contegno, tanto in Spagna che in Francia.

Si può tuttavia spiegare senza difficoltà che Innocenzo X, in via generale, inclinasse piuttosto per la Spagna. La maniera brutale con cui lo trattava il Mazzarino poteva intimidirlo e costringerlo temporaneamente a cedere, ma non era atta a guadagnarlo. Il naturale riflessivo e lento del papa corrispondeva piuttosto a quello degli Spagnuoli che all'inquieto temperamento francese. Innocenzo X si ricordava anche con gratitudine dell'appoggio che, fin dal tempo della sua nunziatura spagnuola, gli era venuto da quella parte. Gran peso aveva la prevalenza che Filippo IV possedeva ancora in Italia. Ogni papa doveva tener conto d'un re che comandava a Milano e a Napoli.¹ Infine nonostante la decadenza della potenza spagnuola, la sua importanza per la Chiesa cattolica era ancora molto grande.

È un errore tuttavia il credere che Innocenzo X favorisse gli Spagnuoli più che non fosse giusto. Se questi per la parte avuta nell'elevazione del nuovo Capo della Chiesa avevano sperato che Innocenzo propugnerebbe ovunque con energia i loro interessi particolari, dovettero ben presto disilludersi.² Testimonio classico di ciò è l'ambasciatore veneziano Giustiniano che in una sua relazione del 1651 dice esplicitamente: Ognuno che abbia osservato il contegno del papa dopo la sua elezione, deve riconoscere ch'egli non ha mostrato alcuna illecita parzialità per la Spagna.³ Giustiniano racconta inoltre che tutti gli ambasciatori spagnuoli a Roma, prima il conte Ognate, poi il cardinal Albornoz e infine il duca d'Infantado, si erano lagnati non poco per la condotta tutt'altro che accondiscendente di Innocenzo X, e non solo in cose grandi, ma anche in questioni di piccola portata; a sentire loro, i rappresentanti della Spagna erano quelli che ottenevano minori favori di

¹ Vedi Giustinian in BERCHET, *Roma* II 131 s., 151.

² Vedi la Relazione Maffei in PELLEGRINI, *Relazioni inedite degli ambasciatori lucchesi alla corte di Madrid*, Lucca 1909, 79.

³ Vedi Giustinian, loc. cit 132.

fatto. Per l'opinione comune che Innocenzo X fosse ispanofilo questi diplomatici avevano solo del sarcasmo.¹

Due erano specialmente le vertenze nelle quali si voleva vedere una particolare simpatia di Innocenzo X per la Spagna: la sua posizione di fronte al Portogallo e il suo contegno durante l'insurrezione napoletana.

Innocenzo X aveva fatto parte sotto Urbano VIII della Congregazione che doveva occuparsi degli affari dei Portoghesi.² Per lui quindi la questione se la Santa Sede dovesse concedere il riconoscimento e il diritto di nominare i vescovi a re Giovanni IV di Braganza, che il Portogallo si era prescelto come sovrano dopo ottant'anni di dipendenza dalla Spagna, non era una questione nuova. In Portogallo si voleva sapere se sotto Urbano VIII il cardinal Pamfili fosse stato favorevole ad un compromesso.³ Al principio del 1645 comparve in Roma come inviato del clero portoghese Nicolò Monteiro, priore di Sodofeita, allo scopo di ottenere che Giovanni IV potesse far le nomine ai vescovadi vacanti.⁴ Si voleva con ciò ottenere il riconoscimento di Giovanni come re del Portogallo, cosa contro la quale la Spagna faceva la più energica opposizione. Il papa pensò bene di separare il lato politico della vertenza da quello ecclesiastico e voleva perciò nominare egli stesso come Capo della Chiesa e di *motu proprio* i vescovi, senza fare accenno al diritto regio di nomina. Conseguentemente nel maggio del 1645 provvide *motu proprio* ai vescovadi vacanti di Guarda, Miranda e Viseu.⁵ La Spagna non aveva nessun diritto di lamentarsi di

¹ Vedi *ivi*.

² Cfr. la presente Opera, vol. XIII 733 ss.

³ Vedi *Cifra del succollettore Girolamo Battaglia, in data, Lisbona, 28 aprile 1645, *Nunziat. di Portogallo* 24, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi ADEMOLLO, *Indipendenza portoghese* 67.

⁵ Vedi *Acta consist., *Barb.* 2918, P. I, Biblioteca Vaticana. Cfr. FEA, *Nullità delle amministrazioni capitolari abusive*, Roma 1815, 76. La notizia del passo del papa * «fu inteso con qualche comotione», riferisce il nunzio a Napoli Altieri il 23 maggio 1645, *Archivio Altieri in Roma* XX. A. 3. Il segretario di Stato *scriveva il 29 maggio 1645 a Rinuccini sul contegno del papa: «Hanno procurato questi signori ministri del Re di Spagna di far che N. S. si astenesse da ogni sorte di propositione, mentre non si proseguiva nel possesso, che tuttavia dicono che civilmente ritiene il Re loro nella provvista di quelle Chiese; ma N. S. ha voluto in questo soddisfare alla propria coscienza e al precetto di Christo signor nostro: *Pasce oves meas*, senza riparare ad altro interesse humano, e le ha proposto come di suo proprio moto. Subodoratasi la risoluzione dai signori cardinali spagnuoli, si come poi si è veduto, dovettero havere per bene di non intervenire quella mattina nel concistoro, per non esser posti in necessità di approvare questa risoluzione, che essi impugnavano, lodando la provvista, come è solito di farsi nella provisione di tutti li vescovati, e disapprovandola per non intaccare il rispetto et la riverenza dovuta a Nostro Signore. Di tutto questo si dà parte

questa procedura, poichè era stata usata col Portogallo anche durante il dominio spagnuolo.¹ Ma il re portoghese, il quale aveva espressa proprio allora la minaccia di un concilio nazionale² e nel giugno 1645 aveva arbitrariamente nominato dei vescovi per Lisbona, Evora e Braga,³ su la cui conferma da parte del papa non si poteva sperare, ora influenzato dal Mazzarino, si oppose a questa via d'uscita, che dapprincipio inclinava ad accettare.⁴

Presso la Curia ne seguì una lotta diplomatica circa il riconoscimento di Giovanni IV. Mentre il conte Sirvela, ambasciatore spagnuolo, si dichiarava recisamente contrario, la richiesta trovò un caloroso avvocato nell'ambasciatore francese Grémonville, giunto al principio del 1645.⁵

Nè per i Francesi, nè per gli Spagnuoli si trattava della sostanza della questione, ma ognuno perseguiva i suoi particolari scopi politici, e le loro ingerenze non potevano che danneggiare gli interessi ecclesiastici. Quello a cui miravano i Francesi si palesò chiaramente quando Grémonville chiese che venisse ricevuto un'ambasciatore d'obbedienza, già nominato dal re portoghese.⁶

Il partito spagnuolo in Roma, temendo che il papa potesse cedere di fronte alle vive pressioni dei Francesi, aveva commesso un atto di violenza. Ai primi d'aprile del 1645 la carrozza del Monteiro era stata assalita a Ripetta da 20 Spagnuoli armati, e vi era rimasto ucciso il maestro di casa dell'agente portoghese. Quando intervenne la polizia, tutti gli Spagnuoli armati si erano concentrati innanzi al palazzo del loro ambasciatore.⁷ Risultò ben presto che questi aveva avuto una parte nell'affare dell'aggressione. Il papa rifiutò perciò di riceverlo più oltre e insistette in questo atteggiamento anche quando intervenne in favore del Sirvela il cardinal De Medici.⁸ Tanto poco dunque era il papa connivente

a Vostra Signoria per sua notitia». *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi *Cifra al Nuntio di Venetia del 14 ottobre 1645, *Nunziat. di Venezia* 70, Archivio segreto pontificio.

² Vedi *ivi*.

³ Vedi *Cifra di G. Battaglia, in data, Lisbona 6 giugno 1645, loc. cit.

⁴ Vedi SCHÄFER, *Portugal* IV 538. Il parere di Ismaele Bullialdo comparve in stampa nel 1653.

⁵ Vedi ADEMOLLO 68-69.

⁶ Vedi *ivi*.

⁷ Accanto alla relazione parziale e scusante di Ameyden in ADEMOLLO 68, vedi **Avviso* dell'8 aprile 1645, Archivio segreto pontificio; e la **Relazione* di Savelli dell'8 aprile 1645, Archivio di Stato in Vienna.

⁸ Vedi **Avviso* del 29 aprile 1645, loc. cit.

all'atto di violenza degli Spagnuoli; benchè questo appunto volessero far credere in Lisbona al re Giovanni IV i nemici della Santa Sede, per indurlo all'espulsione del subcollettore papale, Girolamo Battaglia.¹

Che il papa nel suo contegno verso il Sirvela fosse completamente dalla parte della ragione, dovette essere ammesso perfino dai rappresentanti della Spagna in Napoli; essi tentarono tuttavia di scusare l'ambasciatore e d'influire per mezzo del nunzio sul papa, affinchè accogliesse di nuovo in grazia il Sirvela; ma invano.² L'ambasciatore spagnuolo si era frattanto recato a Frascati e gli affari correnti erano sbrigati provvisoriamente dal cardinale Albornoz. Alla fine, lo stesso Sirvela capì che la sua posizione presso la Curia era insostenibile e il 5 agosto abbandonò Roma, senza nemmeno prendere congedo dal papa.³ La questione della nomina del nuovo ambasciatore sollevò molta tempesta. In settembre il vescovo di Pozzuoli disse al nunzio in Napoli che se a Roma fosse venuto il duca di Medina de Las Torres, il papa ne uscirebbe con lui ancora peggio che col Sirvela.⁴ Finalmente al chiudersi dell'anno venne nominato ambasciatore spagnuolo in Roma il conte Oñate.⁵

La lotta per il diritto di nomina di Giovanni IV, diritto che implicava il suo riconoscimento come re, continuò nell'anno seguente. I Francesi cercarono di appoggiarlo in ogni modo e gli Spagnuoli continuarono ad opporvisi con non minore insistenza. Innocenzo X persistette nell'affermare che la sua posizione di padre comune della cristianità l'obbligava a tenere nel conflitto un atteggiamento imparziale. Non fece su lui impressione neppure la circostanza che Giovanni IV, per estorcere l'accettazione di un suo ambasciatore, espulse dal regno nel novembre 1646 il subcollettore apostolico Girolamo Battaglia.⁶ Il re portoghese fece consultare dei dotti e delle università circa le possibilità di ricorrere ad altri mezzi di forza. Poi nel 1647 fece consegnare al papa, dal suo agente Nuno da Cunha, un memoriale in fine

¹ Vedi *Cifra di G. Battaglia, in data, Lisbona 6 giugno 1645, Archivio segreto pontificio.

² Vedi le *Relazioni di Altieri in data, Napoli 22 aprile 1646, 22 e 23 maggio, 3 giugno, in Archivio Altieri in Roma.

³ Vedi ADEMOLLO 72. Altieri annuncia da Napoli l'8 febbraio 1646 la partenza di Sirvela per la Spagna. Archivio Altieri in Roma.

⁴ * Relazione di Altieri del 9 settembre 1645, ivi.

⁵ * Relazione di Altieri del 31 dicembre 1645, ivi.

⁶ Vedi SIRI, *Mercurio* VIII 701; ADEMOLLO 73. Già prima si era tentato di allontanare dal Portogallo il Battaglia, fedele informatore del papa, dandogli l'incarico di una missione a Roma, ciò che il subcollettore, senza incarico del papa, dovette rifiutare. *Cifra di G. Battaglia del 27 giugno 1645, Archivio segreto pontificio.

del quale dichiarava avere uomini assai dotti assicurato che nel presente caso di urgente necessità, i capitoli avevano il diritto di eleggere i vescovi, su nomina avvenuta da parte del principe. Ma l'Inquisizione portoghese condannò questa proposizione difesa dall'ex calvinista Ismaele Bullialdo. Il papa, così dichiarò l'Inquisizione, come capo supremo della Chiesa romana possiede tutto il potere monarchico ed è fonte di ogni giurisdizione ecclesiastica, la quale può venir trasmessa ai funzionari della Chiesa solo per sua volontà e col suo espresso consenso. Il re lasciò cadere per ciò il suo proposito¹ e sebbene nel marzo 1652 il Mazzarino facesse intervenire l'episcopato francese per il diritto di nomina portoghese,² una tale intercessione, date le circostanze, non potè che recar danno. Senza effetto rimase anche il memoriale presentato in Roma nel 1653 dagli «stati» portoghesi.³

Per quanto gli amici di Giovanni IV si comportassero presso la Curia in modo provocante,⁴ il governo portoghese evitò saggiamente l'ultimo passo, quello cioè di occupare le sedi vescovili vacanti, senza il papa. Non v'è dubbio che la mancata soluzione della questione portoghese giovò alla causa spagnuola, ma è certo che ciò non avvenne in prima linea per riguardo ad essa⁵ e che tutti i tentativi di compromesso fallirono per l'atteggiamento del re portoghese e dei francesi che lo sostenevano. Il papa sperò ancora per lungo tempo in una soluzione soddisfacente. L'ambasciatore veneziano Giustiniano assicura nel 1651, di sapere da ottima fonte, che Innocenzo X pensava continuamente al modo di provvedere alle chiese vescovili del Portogallo, risolvendo così felicemente i contrasti che da essa dipendevano.⁶

Cure non meno gravi cagionò al papa l'insurrezione che scoppiò contro gli spagnuoli nella confinante Napoli.⁷ La causa stava nel peso eccessivo delle tasse addossate al popolo arbitraria-

¹ Vedi SCHÄFER IV 54 s. Un * Breve elogiativo all'episc. Aegitanen. Inquisit. Portug. » del 15 ottobre 1650 in *Epist. VII-VIII*, Archivio segreto pontificio.

² Il documento in FEA, *Nullità delle amministrazioni capitolari abusive* 45 ss.

³ Vedi SCHÄFER IV 544 s.

⁴ Vedi ADEMOLLO 75.

⁵ Ciò rileva Giustiniano in BERCHET, *Relazioni*, Roma II 133. L'opinione in SCHÄFER IV, 336 si fonda su una relazione anonima, la cui passionale parzialità è così evidente che stupisce che Schäfer la segua incondizionatamente.

⁶ Vedi GIUSTINIAN, loc. cit.

⁷ G. PRIORATO, *Massaniello*, Parigi 1654; PALERMO, *Narraz. e documenti* in *Arch. stor. ital.* IX (1846); SAAVEDRA DE RIVAS, *Insurrection de Naples en 1647*, Parigi 1849; REUMONT, *Carafa* II 109 s.; CAPASSO, *La casa e la famiglia di Masaniello*, Napoli 1893 e le opere su Masaniello, citate a N. 4. A ciò si aggiunge la monografia di E. VISCO, *La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello. Da documenti dell'Arch. Vatic.*, Napoli 1923.

mente, tanto che al vicerè Rodrigo Ponce de León, duca di Arco fu applicato il verso di Dante: «Dopo il pasto ha più fame che pria».

Per il peso delle tasse si venne anzitutto nel maggio 1647 a delle sommosse in Palermo e in altre città della Sicilia. Il movimento si propagò presto anche a Napoli. Il 7 luglio 1647 scoppiò la rivoluzione. Essa si rivolgeva non solo contro le eccessive tasse del governo spagnolo, ma anche contro i privilegi della nobiltà. Alla testa stava un uomo di basso ceto da Amalfi, un pescivendolo di nome Masaniello. Egli si presentava scalzo in camicia e calzoni bianchi, com'era il costume dei pescatori, e senza cappello, e divenne ben presto l'idolo del popolo e lo spavento del vicerè. Masse di popolo circondarono con rumore d'armi il palazzo del vicerè che ebbe salva la vita solo riparando in un chiostrino vicino. La rabbia del popolo si sfogò in tremende devastazioni. Onde impedire uno spargimento di sangue, intervenne l'ottimo cardinale arcivescovo Filomarino, che era altamente stimato dal popolo, e cercò di raggiungere un compromesso fra gli insorti e il vicerè.¹ Il cardinale dovette però presto riconoscere che era assai difficile calmare questo mare in burrasca. Le pretese del popolo aumentavano di giorno in giorno, ma Filomarino non si perdeva di coraggio. L'11 luglio gli riuscì di ottenere larghe concessioni da parte del governo e di fissarle in un patto che venne reso pubblico nel duomo il giorno 13.² Il pescivendolo vide realizzati i suoi sogni più arditi, ma cadde in preda alla megalomania e il 16 luglio venne ucciso nel convento del Carmine.³ Rimane incerto se l'assassinio sia stato voluto dal vicerè o dal vecchio Giulio Genoino, che era stato precedentemente fautore del Masaniello. Comunque la speranza di Filomarino e di Innocenzo X⁴ che l'insurrezione era fosse terminata, non si avverò. La rivolta divampò di nuovo, e di nuovo Filomarino accompagnato dal nunzio Emilio Altieri si presentò come mediatore di pace, rinfacciando anche all'imprudente vicerè delle amare verità. «Io so, scrive Filomarino il

¹ Vedi la relazione Filomarino ad Innocenzo X, dell'8 luglio 1647 in *Arch. stor., ital.*, IX 379 ss., e VISCO 22 s., 25, 191 s., relazione di Altieri del 9 luglio 1647). Sul contegno di Filomarino vedi DE BLASIS, in *Arch. Napolet.* VI 774 s., e specialmente VISCO 20 s., che loda assai il cardinale.

² Vedi le relazioni di Filomarino del 12 e 16 luglio 1647 loc. cit., 381 s., 386; VISCO 28 s.

³ Fonte principale sull'insurrezione è il *Diario* di FRANC. CAPECELATRO I, Napoli 1850. Dei moderni cfr. su Masaniello: REUMONT, *Die Caraja von Maddaloni* vol. 2, le monografie di CAPASSO (Napoli 1919) e SCHIPA (Bari 1925) (*Arch. Stor. Napolet.*, 1926, 394 ss). Vedi anche l'articolo di NIEHUES nell'*Jahrbuch des westfäl. Vereins für Wissenschaft u. Kunst*. 1874; lettere del duca d'Arco al duca di Parma sulla morte di Masaniello nell'*Archivio storico Napoletano*, XXXII 4.

⁴ Vedi VISCO 30-31.

19 luglio al papa, che solo il governo ecclesiastico è di mia competenza; ma mi sono dovuto ingerire nella sfera politica per impedire la devastazione di questa infelice città». ¹ I disordini continuarono nell'agosto e continuarono anche le premure pacifiche dell'instancabile Filomarino, ² che ebbe dal papa uno speciale Breve di lode. Al principio del settembre 1647 il cardinale concluse un nuovo accordo, senza però che la quiete in Napoli fosse ristabilita. Un manifesto del 13 settembre invitava il popolo a non fidarsi del viceré e a conquistare con una nuova insurrezione la libertà, o a elevare il papa a immediato sovrano di Napoli. ³

Si è fatto rimprovero a Innocenzo X di non aver colta quest'occasione propizia. Ma per quanto lo tormentasse la paura che l'insurrezione potesse estendersi allo Stato della Chiesa e per quanto lo addolorasse il danneggiamento degli interessi ecclesiastici di Napoli, ⁴ egli non voleva tuttavia abbandonare l'atteggiamento imparziale fin qui tenuto ed ingaggiarsi in un'avventura così pericolosa. A Napoli si pensava ora sul serio ad invocare l'aiuto della Francia. ⁵ Ma la Spagna intervenne prima. Ai primi dell'ottobre 1647 comparve innanzi a Napoli una flotta spagnuola al comando di Don Giovanni, figlio spurio di Filippo IV. Ma il popolo di Napoli non pensava a sottomettersi e accettò la sfida. Durante il cannoneggiamento della città dei proiettili penetrarono anche nella nunziatura pontificia. ⁶ Gli Spagnuoli bombardarono senza distinzione non solo i quartieri che si trovavano in mano degli insorti, ma anche quelli che erano rimasti fedeli al re. Innocenzo X ordinò al nunzio di lavorare per un accordo, ma tutte queste premure naufragarono. ⁷ La fine fu il distacco di Napoli dalla Spagna. Gli emblemi regi vennero strappati e in alcune regioni della città risuonò il grido di « Viva la Francia ». ⁸

Oñate, l'ambasciatore spagnuolo in Roma, subito dopo lo scoppio dell'insurrezione aveva chiesto che il papa procedesse con pene ecclesiastiche contro gli insorti. Ma la pretesa non trovò ascolto. Siccome non si poteva dire che la giustizia fosse senz'altro da parte degli Spagnuoli, il papa non poteva dichiararsi incondizionatamente per loro. Non si lasciò però nemmeno indurre

¹ Vedi *Arch. stor. ital.* IX 387 s.

² Vedi ivi 390 s. Cfr. 351 s., la relazione di Vincenzo de' Medici. Le relazioni di Altieri in Visco 196 ss. Il * Breve elogiativo a Filomarino del 20 luglio 1647, nelle *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi Visco 39-40.

⁴ Vedi ivi 45 s., 53, 134 s.

⁵ Vedi ivi 56 s.

⁶ Vedi ivi 59.

⁷ Vedi ivi 62 s.

⁸ Vedi la Relazione di ERmete STAMPA del 27 settembre 1647 in *Arch. stor. ital.* IX 400.

dalle rimostranze dell'ambasciatore francese Fontenay, a far valere i suoi diritti di supremo signore feudale su Napoli e a reclamare per lo Stato pontificio questo regno, come molti in Napoli stessa desideravano, perchè il papa vi godeva grandi simpatie fin dal tempo della sua nunziatura.¹ Innocenzo X insistette nel suo atteggiamento imparziale.

Il bombardamento della città ebbe in Roma aperta disapprovazione. Il papa, così scriveva il Segretario di Stato il 27 ottobre 1647 al nunzio, è molto stupito che i rappresentanti del re spagnuolo cerchino tutta la salvezza nell'uso dei fucili e dei cannoni e lascino libero corso alla sete di vendetta della nobiltà. Già alcune settimane prima il santo padre aveva offerta la sua mediazione, ma le autorità spagnuole non avevano voluto saperne, e pensavano solo a sfogare le loro vendette senza curarsi che erano all'ordine del giorno incendi di case e di chiese, scassinamenti di conventi femminili, profanazione di chiese e violazioni. E tuttavia si è pure sperimentato in Catalogna che con l'applicazione della forza non se ne esce. Alla fine il Segretario di Stato esprime il suo stupore che in tali circostanze non sia venuto in mente a nessun rappresentante della Spagna, in una città così prossima a Roma, di invocare la mediazione del papa, come sarebbe stato chiaramente conveniente.²

La posizione del nunzio Altieri già di per se stessa assai difficile, lo divenne ancor più quando si seppe che nei disordini era implicato anche un suo fratello.³ Gli Spagnuoli si mostravano molto scontenti dell'Altieri e lo accusavano di procedere arbitrariamente. Anche in Roma il nunzio aveva provocato dello scandalo. Ad una lettera di biasimo del Segretario di Stato del 26 ottobre, Altieri rispose di aver solo cercato di fare il mediatore in seguito a preghiera del vicerè e del cardinal Trivulzio, perchè gli Spagnuoli non si mostravano contenti del Filomarino; per l'avvenire si asterrà da ogni trattativa.⁴ Ad una nuova raccomandazione del 27 ottobre di essere cauto nelle sue trattative di pace, Altieri rispose il 12 novembre che quest'ordine era stato subito eseguito; che giammai egli aveva assunto il minimo impegno in nome del papa, e aveva sempre procurato di non offendere nessuna parte e di non mettere in giuoco l'autorità pontificia.⁵

¹ Vedi la relazione di Filomarino del 12 luglio 1647, ivi 384. Cfr. anche VISCO 70 e la relazione di A. CONTARINI in BERCHET, *Relaz., Roma II* 77.

² Cifra al Nuntio di Napoli del 27 ottobre 1647, in VISCO 138 s.

³ Vedi N. CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei Nunzii Apost. di Napoli*, Napoli 1877, 56.

⁴ « Hora mi asterrò da ogni trattato per conformarmi col commandamento che V. E. me ne fa ». Relazione di Altieri del 2 novembre 1647, Archivio Altieri in Roma XX, A. 3.

⁵ Relazione di ALTIERI del 12 novembre 1647, loc. cit.

Ma meno ancora della Curia seppe l'Altieri accontentare il vicerè,¹ cosicchè gli fu fatta una situazione sempre più insopportabile. Già alla fine di ottobre egli aveva chiesto il permesso di abbandonare Napoli e di recarsi in un'altra città del regno. Ma appena gli venne dato tale permesso,² egli mutò di nuovo pensiero. Il 4 gennaio 1648 il Segretario di Stato gli scrive: « Se lei ritiene meglio rimanere ancora nel suo posto attuale, il Santo Padre lo concederà; ma Sua Santità desidera che in avvenire si astenga da emanare scritti diretti al popolo o comunque, poichè ciò dà origine a false interpretazioni e malintesi ».³

Attendere lo svolgimento degli avvenimenti, questa era la parola d'ordine della Curia romana; tale rimase anche quando le cose si volsero sempre più sfavorevoli agli Spagnuoli.⁴ Il mantenere questo punto di vista fu reso assai difficile dall'incalzare dell'ambasciatore francese Fontenay e degli altri fautori della Francia in Roma, i quali, come anche molti cardinali, chiedevano che il papa intervenisse.⁵ I Francesi avevano salutato con gioia manifesta lo scoppio della rivoluzione e si erano messi subito in contatto con gl'insorti.⁶ Essi insistevano sul Mazzarino perchè appoggiasse direttamente l'insurrezione, ma il cardinal ministro credette ciò troppo arrischiato; egli temeva che una franca partecipazione inducesse il vicerè a riconciliarsi coi ribelli.⁷

Quando gli Spagnuoli bombardarono dai castelli la città, si venne al completo distacco. Allora le simpatie francesi in Napoli crebbero assai. I capi dimostrarono al popolo che, se non voleva di nuovo sottomettersi agli Spagnuoli, restavano solo tre vie: offrire la corona o al papa come supremo signore feudale, o al re di Francia, ovvero proclamare la repubblica.⁸

I napoletani scelsero quest'ultima. Della mediazione pontificia di pace offerta da Innocenzo X, non vollero sapere.⁹ Invece

¹ Vedi cifra al Nunzio di Napoli del 7 dicembre 1647 in VISCO 142.

² Cifra del 2 novembre 1647, ivi 139 s.

³ Cifra in REUMONT, *Carafa* II 192. Con cifra 15 febbraio 1648. Altieri ricevette l'ordine di differire la sua partenza in seguito all'arrivo a Napoli di Ognate (Visco 144).

⁴ Vedi le * Relazioni di L. Allacci e Fabio Chigi, in data, Roma 1648 gennaio 18 e 31. *Cod. A. III, 59 della Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi Giustinian in BERCHET, *Roma* II 132.

⁶ Vedi la * Relazione di Savelli del 2 novembre 1647, Archivio di Stato in Vienna. Cfr. la * lettera di F. Albizi a Chigi, in data Roma 1647 novembre 2, nella quale si dice: « la monarchia di Spagna divenuta un panno fracido, che s'egli riece in un luogo, s'apre in un altro ». *Cod. A. III 55 della Chig.*, loc. cit.

⁷ Vedi RANKE, *Französ. Gesch.* V 176.

⁸ Vedi RANKE, *Französ. Gesch.* V 176.

⁹ * Cifre al Nunzio di Napoli del 9 e 15 novembre 1647, Archivio segreto pontificio. Cfr. VISCO 74 s., 140 s.

chiamarono in aiuto l'ambizioso duca Enrico II di Guisa, che si trovava a Roma per sollecitare l'annullamento del suo matrimonio. Guisa ha poi affermato di essere stato incoraggiato dal papa a mettersi alla testa degli insorti. Quest'affermazione del Guisa venne ripetuta anche recentemente, benchè già il Siri, non certo sospetto di benevolenza per il papa, l'abbia dichiarata falsa.¹ In realtà lo stato d'animo del papa era allora tutt'altro che favorevole ai Francesi.² Proprio di quei giorni (novembre 1647) viene riferita una espressione di Innocenzo X, il quale avrebbe detto che tutto quello che la Francia guadagnava era una perdita per la Chiesa romana, poichè la Santa Sede poteva contare con sicurezza solo sulla Spagna.³ Questa espressione ci è trasmessa soltanto da parte spagnuola, quindi è giustamente sospetta; vi è però in essa un certo nocciolo di verità, perchè Innocenzo X temeva, ora come per l'innanzi, sopra ogni altro, il suo antico avversario Mazzarino. Egli preferiva perciò la signoria degli Spagnuoli in Napoli a quella dei Francesi.⁴ Le trattative che nella primavera del 1648 il cardinal Grimaldi, a lui così ostile, e Du Plessis-Besançon conducevano in Napoli per incarico di Mazzarino, gli dovevano inculcare profonda diffidenza. Non si trattava in esse di consolidare quella repubblica o di procurarne la signoria al Guisa, ambizioso e malfido; ma il proposito di Mazzarino era di far passare la corona di Napoli dal re di Spagna al suo discepolo Luigi XIV, che vantava su ciò molteplici diritti.⁵ Senonchè tale piano, la cui riuscita sarebbe stata d'importanza storica, doveva completamente fallire.

Il 30 gennaio 1648 la Spagna aveva fatto pace con la repubblica dei Paesi Bassi. Sicura da questa parte, essa sperava di poter continuare la lotta contro la Francia con migliori prospettive di successo. Il 5 aprile riuscì agli Spagnuoli d'impadronirsi nuovamente di Napoli, ove il nuovo vicerè Oñate, finora ambasciatore a Roma, e salutato da Innocenzo X con grandi speranze,⁶ ristabilì ad eque condizioni la sovranità di Filippo IV. Il Guisa era stato così imprudente d'abbandonare la città per una spedizione contro l'isola di Nisida; ora pensava di riparare negli Abruzzi, ma finì presso Capua nelle mani degli Spagnuoli.⁷ Mazzarino tuttavia non abban-

¹ SIRI, *Mercurio*, Casale 1668, 520, contro *Mém. de feu M. le duc de Guise* Parigi 1668.

² ZÖPFEL-BENRATH in HERZOG, *Realenzyklopädie* IX (1901) 142.

³ Vedi Deone (Ameyden) in CIAMPI 38.

⁴ Vedi GIUSTINIAN in BERCHET, *Spagna* II 182. Cfr. VISCO 72.

⁵ Vedi RANKE, loc. cit. 179; VISCO 73.

⁶ Vedi VISCO 94.

⁷ Cfr. LOISELEUR et BAGUENAUT DE PUCHESSE, *L'expédition du Duc de Guise à Naples*, Parigi 1875; CARUTTI in *Arch. stor. ital.*, 3, Serie XXII 497 s. Quanto fossero antispagnuoli la maggior parte dei cardinali risulta dal fatto

donò le sue mire su Napoli. Fino dal maggio i Francesi in Roma annunziarono l'armamento di una nuova flotta contro Napoli; ciò inquietò assai gli Spagnuoli, data la loro grande strettezza di viveri.¹ In Napoli regnava addirittura la fame. Innocenzo X permise l'esportazione di viveri per gli Spagnuoli, ma anche per i Francesi, non volendo mai ingaggiarsi per nessuna delle due parti.²

Mazzarino contava per la sua impresa contro Napoli specialmente su quella nobiltà, della quale credeva che solo la paura della prevalenza del partito popolare l'avesse spinta dalla parte degli Spagnuoli. Ma in ciò s'ingannava, perchè la nobiltà, come pure l'alta classe borghese, si sentiva obbligata di nuovo verso il governo spagnolo di fronte al popolo.³ Quando nel settembre comparve innanzi a Napoli il principe Tommaso di Savoia con una flotta francese, nessuno si mosse. Le truppe francesi sbarcate a Salerno non trovarono alcun appoggio e vennero battute dagli Spagnuoli.⁴ Il fuoco della rivoluzione era spento. Il pericolo di una perdita dei suoi possedimenti nell'Italia meridionale era per Filippo IV cessato.

La gioia che Innocenzo X provò per la fine delle complicazioni napolitane⁵ è molto comprensibile. Con quanta facilità i disordini si sarebbero potuti estendere allo Stato della Chiesa! S'aggiunga che la rivolta aveva paralizzato in Roma industrie e commercio.⁶ Ma anche il risultato che Napoli rimanesse alla Spagna fu di soddisfazione del papa, poichè, come la situazione si presentava in Italia, c'era da scegliere soltanto fra le supremazia francese e quella spagnuola, e il papa doveva preferire l'indebolita potenza spagnuola a quella ascendente ed inquietante della Francia.⁷

che al *Te Deum* celebrato in S. Giacomo il 26 aprile 1648 per la conquista di Napoli, parteciparono soltanto 5 cardinali (Cueva, Montalto, Cesi, Lugo, Colonna). Deone, * *Diario*, nel *Cod. XX, III, 21* della Biblioteca Casanatense in Roma.

¹ Cfr. la * lettera di L. Allacci a F. Chigi, in data Roma 1648, maggio 9, nel *Cod. A. III, 59*, della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Vedi Giustinian in BERCHET, *Roma II* 132 s.

³ Vedi RANKE, loc. cit., 184 s.

⁴ GARIGNANI nell'*Arch. stor. Napolet.*, VI 661 s.; cfr. IX 485 ss.

⁵ Vedi Servantius. * *Diario* all'8 aprile 1648, Archivio segreto pontificio, anche il * *Breve* a Filippo IV del 20 maggio 1648 in *Epist. IV-VI*; inoltre VISCO 104 s.

⁶ Vedi Deone, * *Diario*, 1648, nel *Cod. XX III 21*, loc. cit.

⁷ Un quadro dei rapporti degli Stati italiani colla Spagna risulta dalla « * Lettera di confidenza scritta in cifra della Maestà di Filippo IV Re della Spagna, al conte Ognate vicere di Napoli, fedelmente tradotta dallo Spagnuolo in Italiano », in data Madrid settembre 18, 1649, nel *Cod. lat. 12547 p. 355 s.* della Biblioteca nazionale in Parigi. Questa lettera che si trova anche nel *Cod. ital. 341* della Biblioteca di Stato in Monaco, con la data « 27 settembre 1649 » è per sè interessante, ma apocrifia; v. REUMONT in *Arch. Stor. Ital.*, n. s. XVII (1863) p. 20, 140 s.

Inoltre in generale gli interessi cattolici trovavano più protezione presso la Spagna che presso la Francia.¹ Innocenzo X però non approvò la crudele severità usata dagli Spagnuoli nel ristabilire l'ordine nel paese rovinato dalla rivolta.²

Chiusosi il periodo della lotta estenuante con la repubblica neerlandese e riconquistata Napoli, cominciò per Filippo IV, così duramente provato, un nuovo periodo di vita anche nella sua famiglia. Il 6 ottobre 1644 il re aveva perduta sua moglie Elisabetta di Borbone, figlia di Enrico IV. Nonostante le insistenze delle Cortes, Filippo non aveva in un primo momento l'intenzione di contrarre nuovamente matrimonio. Innocenzo X sino dal 1645 si dava premura mediante il nunzio Giulio Rospigliosi di superare quest'avversione del re.³ Il papa pensava in primo luogo alla figlia dell'arciduchessa Claudia di Innsbruck, ma il re, quando nel febbraio del 1646 si discusse nel consiglio di Stato attorno al matrimonio di suo figlio Baldassare Carlo, non volle ancora sentir parlare di un suo proprio matrimonio. Senonchè il 9 ottobre 1646, dopo breve malattia, moriva inaspettatamente l'erede al trono. Fu allora necessario che il re passasse a nuove nozze per impedire che si estinguesse la linea maschile degli Absburgo spagnuoli. Il nunzio, d'accordo col ministro Luigi de Haro, descrisse il 19 novembre 1646 al re con tanto calore le complicazioni che avrebbe portato la morte senza figli, che il monarca alla fine cedette.⁴

L'erede al trono era stato fidanzato con Marianna, la figlia dell'imperatore Ferdinando III e della principessa Maria, sorella di Filippo IV, nata nel 1635. L'ambasciatore imperiale propose che il re subentrasse al posto del suo figliuolo. A ciò però si opponevano la tenera età della principessa e la stretta consanguineità. Ma i ministri consultati dal re si espressero tutti favorevolmente

¹ Cfr. la * lettera di Fr. Albizi a F. Chigi, in data, Roma 1647 settembre 7 nel *Cod.*. A. III 55, della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Visco esamina (pag. 11-12) la condotta di Innocenzo X di fronte alle agitazioni napoletane e conclude che il papa in ciò si mostrò veramente grande. « Non solo prova dolore alla vista del popolo oppresso, quanto sdegno nel dover riconoscere così abietto e feroce quel governo straniero, sotto il quale sono costretti a vivere i miseri Napoletani. Innocenzo X non volle Napoli per sè nè per i Francesi, poichè vide che l'unica soluzione per il momento era il ristabilimento del governo spagnuolo, ma ne desiderò sempre un vero e profondo miglioramento. La sua voce fiera di protesta si eleva sola tra tutti i principi d'Europa contro i crudeli rigori usati dal conte d'Ognate verso i ribelli e la fede mancata da Filippo IV alle giurate capitulazioni e al perdono generale ».

³ Cfr. per quello che segue il lavoro di VITI MARIANI basato sugli atti dell'Archivio segreto pontificio. *La Spagna e la S. Sede I: Il matrimonio del Re di Spagna con D. Maria Anna arciduchessa d'Austria 1646-1649*. Roma 1899, 21 ss.

⁴ Vedi ivi 28 ss.

ad un'unione con la figlia dell'imperatore, poichè motivi politici di grande importanza la rendevano consigliabile. Al re l'unione era simpatica per il grande affetto che nutriva per sua sorella Maria, la quale era andata sposa a Vienna vent'anni prima. Questo dono doveva ora, secondo le parole di Calderon, essere contraccambiato dalla Germania alla Spagna.¹

Il 2 aprile 1647 fu firmato il contratto matrimoniale: nel novembre dell'anno seguente ebbe luogo a Vienna il matrimonio per procura. La nuova regina si recò nel dicembre 1648 a Trento, ove dovette aspettare fino alla primavera del 1649, perchè il maestro delle cerimonie, il duca di Nájera y Maqueda, vi giunse col suo seguito solo alla fine di aprile. Il conte di Lumiares portò alla regina un ritratto di Filippo IV adorno di 22 diamanti. Essa potè entrare in Milano appena il 23 giugno, ove si trovò per incarico del papa anche il cardinal Montalto.²

Innocenzo X, che aveva mostrato il massimo interesse per il matrimonio, volle esprimere la sua gioia per quest'unione anche con l'invio di un legato « a latere ». Egli destinò a tale compito il cardinale Ludovisi, che doveva portare a Marianna la rosa d'oro. Circa l'entrata del cardinal legato in Milano, si venne con gli Spagnuoli a trattative lunghe e fastidiose, perchè questi non volevano tributare al rappresentante del papa quegli onori che la Santa Sede doveva pretendere. Nell'epoca dei conflitti di etichetta, siffatte questioni avevano il massimo peso. L'affare si complicò ancora più per le gelosie esistenti fra il duca di Nájera y Maqueda e il marchese de Caracena, governatore di Milano.³

Il cardinal Ludovisi lasciò Bologna il 9 luglio. Appena in Cremona ebbe toccato il territorio spagnolo, fu chiaro che gli Spagnuoli non volevano attenersi agli accordi conclusi col papa circa le accoglienze da farsi al legato. Essi cedettero solo quando il cardinale minacciò di riprendere la via di Bologna. Così finalmente il 3 agosto il cardinal legato potè celebrare la sua entrata solenne nella capitale della Lombardia. Qui gli Spagnuoli cercarono di far dimenticare il loro precedente contegno tributando al legato grandi onori. Il cardinale consegnò alla regina in nome del papa, oltre la rosa d'oro, anche altri doni, fra cui le reliquie di S. Beatrice in un reliquario d'argento.⁴ La regina Marianna partì da Milano il 9 agosto e il 25 s'imbarcò in Finalmarina. Una flotta di 44 navi al comando di Don Giovanni si pose al suo seguito. Essa sbarcò in Denia e arrivò in Navalcarnero il due ottobre, 2 anni

¹ Vedi ivi 30 ss. Cfr. JUSTI, *Velasquez* II 137, 285.

² Vedi *Colección de docum. inéditos LXXXVI* 641 s s.; VITI MARIANI 32 ss., 39 ss.

³ Vedi VITI MARIANI 44 ss.; FRIEDENSBURG, *Regesten* V 63.

⁴ Vedi VITI MARIANI 55 ss., 61 ss., 67.

e mezzo dopo il suo fidanzamento. Il giorno seguente il cardinale di Toledo celebrò alla chetichella il matrimonio della quattordicenne col re, più vecchio di 26 anni.¹ Le solennità vennero rimandate all'entrata in Madrid. Questa ebbe luogo il 15 novembre. Secondo la relazione del nunzio Rospigliosi, la pompa spiegata in tale occasione superò tutto quello che s'era visto finora. Architetti, scultori e poeti avevano lavorato a gara; le idee per gli archi trionfali irraggianti oro, ognuno dei quali costava 25.000 scudi, erano state date da Calderon. Le statue e i quadri che si vi erano applicati rappresentavano i possedimenti spagnuoli nelle quattro parti del mondo. «La corte», così giudica l'ambasciatore veneziano Basadonna, «ora che tutti credevano fosse a terra, voleva provare di sapere fare ancora meraviglie».²

Date le strettezze finanziarie dello stato Spagnuolo, a Madrid, e sotto Filippo IV più ancora di prima, si tendeva ad attingere denaro da fonti ecclesiastiche, dai sussidi del clero e dalla cosiddetta «cruzada». Innocenzo X concesse in tal riguardo tutto quello che era possibile concedere.³ Tanto più dolorosamente dovevano colpirla le continue intromissioni sul terreno ecclesiastico, le molteplici lesioni della giurisdizione e della immunità ecclesiastica che le autorità spagnuole si permettevano specialmente a Milano e Napoli. Le lagnanze su ciò incominciarono già nel 1645⁴ e si trascinarono per tutto il pontificato; per la maggior parte però questi conflitti vennero di nuovo composti.⁵

A un più grave conflitto si venne verso la fine del governo di Innocenzo X. Quando gli Spagnuoli ebbero riconquistata nel 1652 Barcellona, pretesero che Filippo IV potesse di nuovo esercitare il suo diritto di nomina per quei vescovadi vacanti. Siccome però la lotta per la Catalogna non era ancora finita, Innocenzo X rifiutò

¹ Vedi ivi, 42-43, 81-83.

² Vedi ivi 84 ss., e JUSTI, *Velasquez* II 286 s.

³ Vedi *Bull.* XV 331 ss., 342, 347 ss., 350 ss, 377 s., 465 ss., 559 ss., 661, 665.

⁴ Vedi il * Breve a Filippo IV, del 30 settembre 1645 in *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. accanto alle * Relazioni di Rospigliosi in *Nunziat. di Spagna*, Archivio segreto pontificio, ivi anche 347 le * lettere del segretario di Stato a Rospigliosi, specialmente quelle del 16 dicembre 1645, 5 gennaio, 23 marzo, 11 maggio, 8 giugno, 19 luglio, 30 agosto 1647, 18 giugno, 30 e 31 ottobre 1651, come pure le * cifre al Nunzio di Napoli del 6 giugno 1647, 25 luglio 1648 e 21 dicembre 1650, *Nunziat. di Napoli*, 39-A, ivi. Cfr. anche *Arch. Stor. Ital.*, IX 344. Appartiene qui anche l'* opuscolo di CAROLO MARANTA «pro libertate ecclesiastica», diretto contro un'ordinanza del governo spagnuolo in Napoli del 4 gennaio 1652, nel *Cod.* 12547 pag. 365 ss., della Biblioteca Nazionale in Parigi, circa i conflitti di giurisdizione con l'arcivescovo Filomarino di Napoli; Vedi DE BLASIS in *Arch. Stor. Napolet.* VI 758 s.

tale concessione, rilevando che bisognava prima vedere chi fosse definitivamente il padrone, se la Francia o la Spagna. Per questo atteggiamento e per nuovi conflitti giurisdizionali specialmente in Napoli,¹ i rapporti fra Madrid e Roma erano già tesi.² Lo furono ancora più in causa d'un altro incidente.

Dal settembre 1652 la nunziatura spagnuola era diretta da Francesco Gaetano, arcivescovo di Rodi e nipote del cardinal Pamfili, che era successo al Rospigliosi. Gaetano non fece buona prova in questo difficile posto.³ A Roma arrivarono delle lagnanze sul modo con cui era amministrata la nunziatura, e inoltre, il nunzio non eseguiva gli incarichi datigli dal papa per riottenere le entrate ecclesiastiche del cardinal Barberini. In seguito a ciò Innocenzo nominò nella persona di Camillo Massimo un nuovo nunzio per la Spagna e gli concesse il titolo di patriarca di Gerusalemme. Ma il cardinal Trivulzio, allora ambasciatore spagnuolo in Roma, osteggiava apertamente il neo nominato, come partigiano di Olimpia e dei Barberini e dichiarò la nomina nulla, perchè seguita senza previo accordo col re di Spagna. Innocenzo X contestò che in tal riguardo esistesse un obbligo e ordinò a Massimo di recarsi al suo posto.⁴

Quando il nuovo nunzio giunse nel febbraio 1654 in Spagna,⁵ gli venne fatto sapere che il re rifiutava di riceverlo. Per quanto ogni principe abbia la libertà di nominare come creda i suoi ambasciatori, il nunzio spagnuolo però — così dichiarò il gabinetto di Madrid — non era semplicemente un funzionario diplomatico, ma data l'ampia estensione delle sue facoltà sull'amministrazione e sulla giurisdizione ecclesiastica, il re potrebbe accettare solo persona a lui gradita.

Innocenzo X seppe presto che questo contegno della Spagna rappresentava la vendetta per la sua condotta circa i vescovadi della Catalogna, come per il fatto che il 25 marzo 1653, senza parlarne all'ambasciatore spagnuolo, aveva sposato sua nipote Olimpiuccia Giustiniani con Matteo Barberini e il 23 giugno aveva concesso la porpora a Carlo Barberini.⁶ Inoltre vi aveva

¹ Vedi il * Breve monitorio a Filippo IV del 1° marzo 1653 in cui viene riversata la colpa sui ministri regi (Acria timemus, sed, ut ait etiam Bernardus, quia acriora [punizioni divine] timemus). *Epist.* IX, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. DENIS I, 207, 286.

³ Cfr. MEISTER in *Röm. Quartalschr.*, VII, 466 s.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 306 ss. Su C. MASSIMO, vedi MORONI XLIII 238 s.

⁵ Vedi corrispondenza in *Nunziat. di Spagna* 107 e 108, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * Cifra del Fiscale (della nunziatura, in data Madrid, 1654 febbraio 18, in *Nunziat. di Spagna* 107, Archivio segreto pontificio.

certo influito il « cattivo esempio della Francia », che aveva allora respinto come nunzio Domenico Marini.¹

Più di tutto questo ancora doveva dispiacere al papa, che il 31 ottobre aveva mandato in Spagna un nuovo nunzio nella persona di Francesco Mancini,² la condotta del nunzio Gaetano. Questi voleva rimanere ad ogni costo al suo posto e perciò fece in segreto causa comune col governo spagnuolo; l'ordine del papa di versare al Massimo la terza parte dell'entrate della nunziatura fu da lui eseguito assai imperfettamente.³ Allora il papa dispose la chiusura della nunziatura spagnuola. Mancini comunicò questa decisione al Gaetano il 13 dicembre.⁴ Gaetano non ottemperò, nonostante le ammonizioni del cardinale Sandoval, all'ordine trasmessogli contemporaneamente di partire;⁵ ma la nunziatura dovette chiuderla, essendogli stata sottratta la giurisdizione. Allora Massimo sperò di essere accolto almeno come nunzio straordinario,⁶ ma il governo spagnuolo portò in lungo la decisione, poichè aveva avuto già notizia della mortale malattia di Innocenzo X.

¹ Cfr. sopra p. 54.

² Vedi il * * Breve a Filippo IV del 31 ottobre 1654 (duplic. e tripl. 2 novembre 1654), *Epist. X*, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi Pallavicino loc. cit., Gaetano afferma in una * lettera del 3 giugno 1654 d'aver fatto di tutto per togliere gli impedimenti contro Massimo; ma lo stesso Massimo riferisce in una * lettera del 1° marzo 1654, che Gaetano aveva lavorato contro di lui per mantenersi al suo posto. *Nunziat. di Spagna* 107, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi la * relazione di Mancini, in data Madrid 1654 dicembre 16, ivi.

⁵ Vedi la * relazione di Mancini in data Madrid 1654, dicembre 25 ivi.

⁶ * Lettere di Massimo in data 1655 gennaio 3, ivi.

CAPITOLO III.

La pace di Vestfalia e le condizioni religiose della Germania e dell'Olanda. - I cattolici inglesi sotto Cromwell. - La guerra d'indipendenza e la rovina dell'Irlanda.

1.

Fra i rappresentanti diplomatici di Urbano VIII, il compito più difficile era toccato al nunzio di Colonia, Fabio Chigi, vescovo di Nardò, che aveva da rappresentare la Santa Sede nelle importantissime trattative di pace di Münster.¹ Abile diplomatico e compito gentiluomo, Chigi seppe guadagnarsi presto una posizione di considerazione e di rispetto in quella conferenza che più tardi si trasformò in congresso europeo; il suo atteggiamento però non soddisfece da principio gli Spagnuoli, poichè egli aveva anzitutto di mira gl'interessi della Chiesa e non quelli particolari dei singoli Stati.

Dopo l'elezione di Innocenzo X gli Spagnuoli credettero giunto il momento di servirsi della diplomazia pontificia per i loro scopi. Ma il Chigi non era carattere da prestarsi a ciò. Egli non parteggiava nè per la Spagna nè per la Francia, ma considerava come suo dovere di lavorare in prima linea per la Chiesa.² Il conte Sirvella, ambasciatore spagnuolo a Roma, spinto da Diego Saavedra, plenipotenziario spagnuolo in Münster, e dal cardinal Rossetti

¹ Sulle * Relazioni di Chigi e il resto del suo carteggio durante il periodo del congresso (nell'Archivio segreto pontificio e nella *Chig.*, Biblioteca Vaticana). Vedi Appendice n. 2. Chigi abitava a Münster nel convento dei Francescani, come ricorda colà un'iscrizione; vedi *Zeitschr. des westfäl. Gesch.-Ver.* 3^a serie, II 372. L'abitazione era umida e piena di esalazioni ed egli come meridionale soffriva non poco del clima tedesco (TOURTUAL 25 s.). * Viaggio che fece Msgr. Ill. da Colonia a Münster 1644. (Partenza da Colonia il 14 marzo) in Q II 48, p. 183-187. *Chig.*, loc. cit. * « Discessi aspero coelo et infirmo corpore, convalui utcumque... Huius tractatus a divini numinis imploratione factio exordio feliciter atque alacriter fundamenta iacere videbamur, cum repente cessatum est ab eo fervore et lente coeptum progredi ». Chigi a Erycius Puteanus, Münster 26 maggio 1644, *Barb.* 2575, Biblioteca Vaticana.

² Vedi la lettera di Chigi¹ dell'11 febbraio 1645 in BROM III 391. Cfr. sopra p. 56, n. 6.

che nutriva sentimenti ispanofili, pose in opra presso il nuovo papa tutti i mezzi onde allontanare il Chigi dal suo posto. Ma fu appunto quest'irruente insistenza a mettere in sospetto Innocenzo X. Il papa si fece presentare le relazioni del nunzio di Colonia, e, dopo averle studiate, disse al segretario di stato Panciroli: Chigi è l'uomo che ci vuole. Di fronte al Sirvella disse che la Santa Sede non possedeva miglior nunzio del Chigi.¹

Un Breve del 5 ottobre 1644 confermò il Chigi nella sua posizione di rappresentante della Santa Sede al congresso della pace. In esso il suo compito viene circoscritto più negativamente che positivamente: promuovere con ogni sforzo la pace, in modo però che la religione e la Chiesa non ne soffrissero danno; non dare il suo assenso e nemmeno mostrarsi connivente con qualsiasi cosa che fosse inconciliabile col diritto e col bene della Chiesa, ma insorgere con ogni energia e senza paura in sua difesa, e, in caso di bisogno, ritirarsi perfino dalle trattative, poichè i riguardi umani devono cedere là ove s'impongono i doveri verso Dio.²

Chigi dovette sostenere in Münster una nuova prova di pazienza anche dopo che gli Imperiali, colle loro proposte del 23 novembre e 4 dicembre agli Svedesi e ai Francesi, avevano finalmente aperta la via all'inizio delle vere trattative. « Qui, così egli scriveva alla fine del 1644 ad un amico, crescono le fatiche, le discussioni, le sedute, ma nel merito non si fa un passo avanti; spesso ritorno la sera a casa con la testa infiammata dalle trattative e dal calore delle stufe cosicchè posso scrivere appena un paio di righe. Il nome del Signore sia benedetto ».³

Fin dal principio il Chigi si mantenne in intimo accordo col rappresentante della repubblica di Venezia, Alvise Contarini, che era stato designato accanto a lui come mediatore. I rapporti fra loro due erano così amichevoli che spesso dimostrarono maggior concordia tra loro di quella che regnava fra i plenipotenziari di una stessa potenza, che avevano spesso delle contese.⁴

Secondo la proposta dei delegati imperiali, oggetto delle trattative avrebbe dovuto essere soltanto la fissazione delle frontiere fra l'Impero e i regni di Francia e Svezia. Ma ben presto gli Svedesi d'accordo coi Francesi esigettero non soltanto l'aumento del loro territorio, ma anche di potere influire in modo determinante sulla nuova costituzione interna dell'impero tedesco, e domandarono perciò che fossero convocati a congresso tutti gli Stati dell'Impero. L'Imperatore di fronte a questa domanda si mostrò riluttante, ma alla fine dovette cedere ed invitare a partecipare

¹ Vedi PALLAVICINO I 126 s.

² Vedi BROM III 388-389.

³ Lettera di Chigi a Fr. Albizzi, ivi 390.

⁴ Vedi la relazione di CONTARINI nelle *Fontes Rer. Austr.* II, 26, 298.

alle trattative di pace tutti gli « Stati » che avevano diritto di voto alla dieta dell'impero. Con ciò il corso delle trattative, la cui lentezza il Chigi aveva già prima deplorato,¹ doveva diventare ancora più complicato.

Al principio del giugno 1645 Chigi scriveva al suo amico, il gesuita Sforza Pallavicini: « ora siamo in porto; in tre giorni i Francesi e gli Svedesi verranno fuori con le loro condizioni di pace. A questo punto insorgeranno grandi pericoli per la Chiesa, poichè prevedo che ora gli Svedesi dovranno svelare apertamente i fini della loro guerra a proposito della quale finora, avendo bisogno dei danari e degli aiuti della Francia, affermarono sempre trattarsi solo di cose politiche. Preghi! ».²

Le proposte di pace che il giorno della SS. Trinità del 1645 (11 giugno) presentarono contemporaneamente i delegati francesi a Münster per mezzo di Chigi e Contarini, e gli Svedesi a Osna-brück agli Imperiali, sono designate a ragione dal Chigi come elevate pretese di un vincitore.³ Entrambe le potenze esigevano amnistia generale e illimitata, coll'inclusione della Boemia, ristabilimento di tutti gli Stati dell'impero nella condizione del 1618, garanzie per la costituzione dell'impero, abolizione dell'uso finora seguito di eleggere un successore all'imperatore col titolo di re romano ancora vita sua naturale durante, mantenimento degli « Stati » dell'Impero in tutte le loro libertà e specialmente nel diritto di concludere, per la loro sicurezza, alleanze con potenze estere, finalmente indennità per le spese e garanzie per l'avvenire, pagamenti per i loro eserciti e lo stesso per i loro alleati, specialmente per l'Assia e la Transilvania. I Francesi lasciarono agli Svedesi la cura di presentare, nell'interesse dei protestanti, la domanda di definitivo componimento di tutti i conflitti ecclesiastici riguardanti la pace religiosa e il possesso dei beni ecclesiastici.

A ragione gli Imperiali poterono rispondere che con tali condizioni di pace l'Impero veniva non riformato ma deformato; che gli Svedesi dichiaravano ora apertamente d'aver condotta una guerra di religione e volevano concludere una pace a danno dei cattolici. Chigi dovette col suo giudizio stare ancora in riserva per non perdere quale mediatore la fiducia della Francia, e ciò tanto più in quanto proprio allora le relazioni fra Roma e Parigi avevano preso tal piega da arrivare all'interruzione delle relazioni diplomatiche.⁴

¹ * Lettera a Sf. Pallavicino del 28 aprile 1645. *Cod. A.*, II 28; *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² * Lettera del 9 giugno 1645, *ivi.*

³ * Lettera a Sf. Pallavicino del 23 giugno 1645.

⁴ Vedi *ivi.* Cfr. anche la * Lettera di Chigi a Rospigliosi, nunzio in Madrid, dell'11 giugno 1645, *Cod. A.* I 25 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana e *ivi A.* I 22 la * Lettera a Albizi del 16 giugno 1645.

L'estate del 1645 passò in gran parte in una interminabile discussione su questioni preliminari, delle quali anche il cerimoniale, i titoli e le visite causarono difficoltà non piccole.¹

Per Chigi come delegato del papa si presentarono delle difficoltà particolari circa i suoi diretti contatti coi protestanti. Durante la sua permanenza in Germania, che era durata già sei anni, specialmente per riguardo alla sua dignità come rappresentante della Santa Sede, egli si era tenuto rigidamente alla norma di evitare ogni contatto con coloro che dichiaravano il papa un anticristo. A tale norma rimase fedele anche adesso; tentarono infatti di avvicinarsi per ragioni politiche anzitutto gli inviati del principe elettore di Brandeburgo,² indi i rappresentanti della repubblica olandese, che erano arrivati nel gennaio del 1646 per le trattative di pace con la Spagna. Chigi seppe evitare con grande abilità le brusche ripulse che avrebbero offeso le citate potenze, sempre in grado di recar grave danno alla Chiesa. Egli evitava di comunicare con coloro che avevano apostatato dalla Chiesa, anche perchè più tardi non potessero dire che egli li aveva provocati con minacce o allettati con promesse e lusinghe. Da buon conoscitore della storia, egli sapeva che cosa in tal riguardo si era rimproverato ai suoi antecessori, i cardinali Contarini e Gaetani. Si decise perciò per la via di mezzo di non impacciarsi troppo coi protestanti, ciò che più tardi avrebbe potuto essere falsamente interpretato, ma nello stesso tempo di non essere neppure repulsivo. Cercò premurosamente in tutto il suo ulteriore contegno di togliere ogni carattere pungente alla sua ritenutezza. Evitava col massimo scrupolo espressioni offensive e si dimostrava conciliante. Se un delegato di fede diversa lo pregava in una lettera d'un favore, egli non dava una risposta in iscritto, ma rispondeva col fare il favore richiesto. Se uno scrittore protestante, appoggiandosi a raccomandazioni degne di fiducia, desiderava parlargli, egli accoglieva il suo desiderio a condizione che non si parlasse di controversie religiose e che la conversazione avvenisse in presenza di terzi. Con questo comportamento prudente e conciliante, che dimostrava il suo zelo per la Chiesa, ma anche che egli era ben lungi dall'odiare e dal disprezzare le persone di diverso pensiero, egli seppe infondere perfino in molti protestanti rispetto, anzi ammirazione.³ Vero è che la riservatezza da lui osservata gli tolse ogni possibilità d'influire su i delegati protestanti, e certo sarebbe stata cosa più saggia di comunicare senza paura con loro come fecero i Gesuiti a Münster.⁴

¹ Vedi Chigi a Sf. Pallavicino 19 giugno 1645, ivi.

² Cfr. HILTEBRANDT in *Quellen u. Forsch.* XV 360 s.; PALLAVICINO I 132 s.; BROM III 482 s.

³ Vedi PALLAVICINO, loc. cit. Cfr. TOURTUAL 23.

⁴ Vedi DUHR II 1, 488.

Per quanto il pericolo turco ammonisse di far presto, le trattative di Münster non andavano avanti;¹ la vera ragione per cui si trascinava la conferenza era che ambedue le parti speravano in uno spostamento della situazione guerresca in proprio favore.

Il 25 settembre 1645 venne comunicata ai delegati della Francia e della Svezia la risposta dell'Imperatore ai loro postulati. In essa veniva indicato come anno dell'amnistia il 1630, escludendo con ciò dalle domande la Boemia e i paesi imperiali ereditari. Circa le questioni religiose, l'Imperatore dichiarava esser disposto ad un benevolo accomodamento, a patto però che ciò avvenisse in modo conciliabile con la costituzione dell'Impero. Egli era disposto a tollerare anche alleanze degli Stati dell'Impero con potenze estere, ma a condizione che queste alleanze non fossero dirette contro di lui o contro l'impero e non offendessero oltre che la quiete pubblica anche il giuramento che legava ciascuno Stato dell'Impero all'Imperatore e all'Impero. La proposta di non dare un successore all'Imperatore mentre questi era ancora vivo, non era conciliabile con la bolla d'oro e coi diritti dei principi elettori. Circa la Spagna, prima di concludere la pace, l'Imperatore doveva essere garantito che anche la Francia e la Svezia non intendevano di aiutare i suoi nemici; solo allora avrebbe potuto dare la promessa desiderata di non ingerirsi nelle contese franco-spagnuole. In quanto a chieder soddisfazione, ciò non spettava alla Francia e alla Svezia, ma all'Imperatore per la violenta irruzione nell'Impero e nei suoi paesi ereditari, senza che egli ne avesse dato motivo. Colla langravina d'Assia si stava trattando un compromesso, e per quello che riguardava il principe di Transilvania vi veniva notato che egli nè apparteneva agli «Stati» dell'Impero, nè si trovava fra gli alleati tedeschi della Svezia.

Per essere pronto in tutti i casi circa la questione religiosa, Chigi nel dicembre 1645 compilò una protesta contro tutti i danni che alla Chiesa potessero derivare sia direttamente che indirettamente dalla conclusione della pace; come modello gli serviva un documento simile usato dal cardinal Truchsess, quando il 23 marzo 1555 aveva protestato contro un regolamento della situazione religiosa dell'Impero favorevole ai protestanti.² Circa il momento opportuno di presentare la sua protesta, Chigi si mise d'accordo col Contarini che gli promise il suo appoggio.³

Poco dopo i principi e le città protestanti consegnarono al cancelliere dell'Impero in Magonza e ai delegati imperiali le loro assai

¹ Cfr. la * Lettera di Chigi a Sf. Pallavicino dell'11 agosto 1645, loc. cit.

² Cfr. la presente Opera vol. VI 564.

³ Cfr. la lettera di Chigi a C. Pamfili del 15 dicembre 1645 in CIAMPI 55. Il tenore della * protesta (senza data) nel *Cod. A. I 45*, p. 60b-61 *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

forti pretese, ch'essi chiamarono « gravami religiosi », ai quali i cattolici opposero l'8 febbraio 1646 i loro controgravami.¹ I protestanti esigevano dai cattolici dei sacrifici che superavano tutti quelli fatti finora: abolizione della riserva ecclesiastica, la quale costituiva la migliore difesa contro ogni ulteriore secolarizzazione; che si abbandonassero definitivamente tutti i beni ecclesiastici usurpati dopo il trattato di Passavia del 1552; che si concedesse libertà di culto per i sudditi protestanti di principi cattolici; mentre questo diritto doveva venir rifiutato ai sudditi cattolici; finalmente che, per quanto riguardava le condizioni religiose e i rapporti di proprietà, si ristabilisse la situazione che esisteva nell'anno 1618 prima dello scoppio della grande guerra.

Una circostanza favorevole per i cattolici era che i due più potenti principi protestanti assunsero in questa questione un atteggiamento a parte. Il principe elettore di Sassonia non voleva andare più in là della pace di Praga, nè intendeva appoggiarsi agli Svedesi e rifiutò di assumere la presidenza della speciale conferenza protestante. Ma anche il principe elettore di Brandeburgo non volle prendere il suo posto, perchè sapeva quanto a lui calvinista fossero avversi i luterani; inoltre doveva usar riguardi all'Imperatore perchè vedeva i suoi interessi in Pomerania minacciati dagli Svedesi. Stando così le cose, i principi, i conti e le città protestanti dovettero presentare le loro domande senza la partecipazione dei due principi elettori. Disgraziatamente il vantaggio che ne derivava ai cattolici era di nuovo cancellato dal fatto, che anch'essi non erano uniti e che gli Svedesi appoggiavano risolutamente tutti i postulati protestanti. Vero è che i cattolici nella grande questione fino a qual punto si potesse andare nelle concessioni ai protestanti eran tutti d'accordo nel tener fermo ai principi fondamentali, ma quando si trattava di applicare tali principi alle condizioni concrete della Germania, le opinioni dei principi, degli uomini di Stato e dei teologi divergevano assai.²

Gl'intransigenti tenevano fermo all'unità della fede cattolica, ideale eccelso, ma allora non più raggiungibile, e respingevano maggiori concessioni ai protestanti, anche col pericolo di vedervi naufragare la pace. A questo gruppo che aveva trovato un interprete risoluto nel gesuita di Dillingen, Enrico Wangnereck, e nel nunzio Chigi un forte sostegno, appartenevano anzitutto il vescovo di

¹ MEIERN, *Acta* II 522 ss., 540 ss.; GÄRTNER VII 237 s.

² Cfr. per quanto segue il lavoro fondato su ampi studi, anche d'archivio, e ricco di nuove e sostanziali notizie di L. STEIMBERGER, *Die Jesuiten und die Friedensfrage 1635-1650*, Friburgo 1906, e su ciò RITTER nella *Hist. Zeitschr.* C (1908), 253 ss. Vedi anche F. ISRAEL, *Adam Adami e i suoi Arcana pacis Westfaliae*, Berlino 1910.

Osnabrück, Francesco Guglielmo di Wartenberg, un cugino di Massimiliano di Baviera, il delegato del vescovo di Augusta, Enrico de Knöringen, il delegato principale della Spagna conte Peñeranda, il benedettino Adamo Adami, rappresentante dei minacciati conventi del Württemberg, e l'inviato del consiglio cattolico di Augusta, dott. Giovanni de Leuxselring.

A questo gruppo stava di fronte un altro più opportunistico, più cedevole e conciliante che, tenendo conto della situazione di fatto, voleva concludere la pace ad ogni prezzo, anche a costo di grandi concessioni in questioni religiose. Quest'opinione era rappresentata dal principe elettore Massimiliano di Baviera, dal suo confessore il gesuita Giovanni Vervaux, oriundo della Lorena, e dal conte Massimiliano de Trauttmansdorff, supremo maestro delle cerimonie e fidato consigliere di Ferdinando II, che era arrivato in Münster il 29 novembre 1645, come capo della delegazione imperiale e con poteri amplissimi.

La scissura fra i cattolici, il procedere stentato delle trattative, la tendenza del Trauttmansdorff d'influire sugli Svedesi con l'accontentare i protestanti, isolandoli così dai Francesi, i grandi pericoli per i cattolici che si presentavano sempre più minacciosi e finalmente la sfavorevole piega presa dalla guerra con la sanguinosa battaglia di Alerheim nell'agosto 1645, e ancora più dopo la completa congiunzione dell'esercito francese con quello svedese, avvenuta nell'agosto dell'anno seguente, tutto ciò ricolmava Chigi di dolore e di tristezza. Egli sfogava il suo animo in lettere confidenziali ai suoi amici. Egli non sperava, così scrisse il 9 febbraio 1646 a Sforza Pallavicino, niente di bene da questa pace e desiderava di poter andarsene via da Münster.¹ In una lettera del 6 aprile a Francesco Albizzi, Chigi nota dover esser vero quello che si andava allora dicendo, che l'inferno era vuoto perchè tutti i suoi abitanti si erano dati convegno a Münster onde impedire una nuova pace.² Ripetutamente il Chigi chiede al Pallavicino di pregare; e ciò avviene con particolare insistenza durante le trattative che vennero tenute fra i delegati cattolici e i protestanti dal 12 aprile fino al 5 maggio 1646 ad Osnabrück. Chigi fece di tutto perchè i deputati cattolici tenessero fermo di fronte alle domande dei protestanti, ma in molti aderenti dell'antica Chiesa incontrò grande scoraggiamento.³ Il corso di quelle trattative fu tale che il nunzio, il 27 aprile, constatava con dolore che tutte le sue rimostranze e proteste non erano in grado d'impedire un gravis-

¹ * Lettera nel *Cod. A. II 28*, della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Ivi * *Cod. A. I 22*.

³ * Relazione di Chigi al segretario di Stato in data 13 aprile 1646, in *Paci*, 20, Archivio segreto pontificio.

simo danno della religione cattolica.¹ In una lettera dello stesso giorno Chigi lamenta che si parli con tanta disinvoltura della necessità di buttar tutto a mare per salvare il resto.² I timori di Chigi aumentarono ancora, quando il 19 maggio l'incarico di continuare le trattative coi protestanti in Osnabrück venne affidato al conte Trauttmansdorff. Il conte era un uomo di buona volontà, ma di doti mediocri, credulo, pauroso e pieno di un mal-consigliato zelo per una conciliazione, zelo che Chigi tentava invano di moderare.³ Cedevolezza eccessiva, deplorata amaramente anche dal vescovo di Osnabrück, mostrava il Trauttmansdorff circa la definitiva cessione di vescovadi cattolici ai protestanti.⁴ Chigi aveva sperato di trovare in ciò un alleato contro l'ambasciatore imperiale nel principe elettore di Baviera, ma s'ingannò; a metà maggio Massimiliano affiancò in questa importante questione il suo imperiale cognato. Siccome entrambi i principi s'appoggiavano sul parere dei loro direttori spirituali, Chigi, e in stretto accordo con lui, il nunzio di Vienna Melzi, s'affaticarono invano a bandire dalle corti di Vienna e di Monaco lo spirito di eccessiva cedevolezza.⁵ I delegati francesi avevano promesso a Chigi il loro aiuto nella questione dei vescovadi, ma il nunzio fin da principio dubitava forte che la Francia, dati i suoi intimi rapporti con la Svezia, potesse ottenere qualche cosa contro di loro⁶ e in tale timore doveva confermarlo la constatazione che il duca di Longueville, rappresentante della Francia, il quale di fronte al Chigi si spacciava per partigiano della corrente intransigente, nello stesso tempo si dava premura perchè diventasse coadiutore in Paderborna un figlio della calvinista langravina Amalia.⁷

Quando il 19 maggio i cattolici affidarono al conte Trauttmansdorff le trattative dei protestanti, si era convenuto che gli accordi

¹ * *Cod. A. II 28*, loc. cit.

² * «La prontezza che si chiama necessitate a far gettito per salvar il resto». *Cod. A. I 22*, loc. cit.

³ Vedi PALLAVICINO I 134 ss. Cfr. i giudizi di Chigi citati nelle sue relazioni a Roma da STEINBERGER 58, n. 10 e 61, n. 6. Anche le relazioni spagnuole (*Collec. de docum. inéd. LXXXII s.*), descrivono Trauttmansdorff come un temperamento sanguigno, che si lasciava acciecare troppo dalle lusinghe dei suoi avversari e permetteva loro di guardare troppo addentro nel suo giuoco. Chigi scrisse nel suo * *Diarium*: «Trauttmansdorff e Volmar due neofiti, entrambi erano stati protestanti: non si curano di religione che fredissimamente, solo del patrimonio Cesareo sono zelanti». Biblioteca Chig. Vaticana.

⁴ * Lettera del Chigi al segretario di Stato in data 18 maggio 1646, *Paci 20*, Archivio segreto pontificio. Cfr. BAUR, *Sötern* II 167.

⁵ Vedi STEINBERGER 60-62.

⁶ * «Non so già, se quando lo vogliono, lo potranno fare, se gli Suedesi prevagliano con le armi». Lettera al segretario di Stato del 25 maggio 1646, *Paci 20*, loc. cit.

⁷ Vedi BAUR, *Sötern* II 167.

raggiunti verrebbero sottoposti alla loro approvazione. Ma che cosa fece il delegato imperiale? Senza consultare i cattolici egli garantì ai protestanti per cent'anni il possesso di tutti i beni ecclesiastici che avevano occupato dopo il 1627. Questa cedevolezza accrebbe talmente l'avidità dei protestanti che essi, ora, s'affrettarono a chiedere il possesso di tutti i beni ecclesiastici che erano in loro mano dal 1618.¹ Il pericolo per la Chiesa, scriveva Chigi il 29 giugno, dopo la presentazione dei postulati protestanti in Osnabrück,² cresce giornalmente, ma io non posso rimediarmi; presto nessun cattolico sarà più sicuro che i suoi nipoti, seppur non già i suoi figli, diventino protestanti: così male si mettono le cose.³

Ai dolori morali si aggiungevano per Chigi le sofferenze fisiche, perchè il clima della Vestfalia non gli confaceva. Ne scrive già nel luglio 1646.⁴ Siccome non dice nulla della cucina tedesca, a cui non era abituato, il racconto che egli avrebbe mandato a Roma un grosso pane ferrigno e avrebbe scritto: «*Ecce panis westphalorum*», dovrebbe essere un aneddoto.

Mentre nel luglio 1646 le vere trattative di pace stagnavano, perchè si voleva aspettare l'esito delle operazioni guerresche,⁵ gl'Imperiali camminavano avanti sulla via una volta iniziata delle concessioni, prendendo di mira l'anno 1624 come norma per l'esercizio del culto nelle città dell'Impero e per il possesso dei beni ecclesiastici, anno nel quale le rivendicazioni dei beni incamerati non erano ancora incominciate. In quanto ai beni ecclesiastici essi intendevano rilasciarli ai protestanti per cento anni, dopo il qual periodo si sarebbe dovuto fare un accomodamento *ex aequo et bono*. Chigi appoggiò con tutte le forze le tendenze in senso contrario degl'intransigenti;⁶ ciò nonostante, l'anno normale 1624 venne concesso ai delegati protestanti venuti a Münster, con una dichiarazione del 19 novembre.⁷ Chigi era fuori di sè per questi avvenimenti. Malgrado tutte le tranquillanti assicurazioni date al nunzio, Trauttmannsdorff nelle sue trattative particolari aveva incoraggiato gli Svedesi a tal segno che questi speravano oramai di ottenere i beni ecclesiastici, non solo per cento anni, ma per

¹ Vedi ISRAEL, *Adami* 43 s.

² Vedi la * Relazione di Chigi al Segretario di Stato del 29 giugno 1646, *Paci* 20, loc. cit.

³ * Cod. A. I 22, *Chig. Biblioteca Vaticana*, Cfr. ivi A. II 29 la * Lettera al nunzio di Venezia del 22 giugno 1646.

⁴ * Lettera a Fr. Albizzi del 13 e 27 luglio 1646, ivi. Cfr. sopra, pag. 73.

⁵ Vedi le * Relazioni cifrate di Chigi al segretario di Stato del 15 giugno e 27 luglio 1646, *Paci* 20, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Cfr. la * Relazione cifrata di Chigi al Segretario di Stato del 23 novembre 1646, ivi. Cfr. il * *Diarium* di Chigi al 17 settembre 1646, *Chig. Biblioteca Vaticana*.

⁷ Vedi ISRAEL, *Adami* 45 s.

sempre. Il conte infatti concesse anche questo il 30 novembre. Egli partiva dal punto di vista che la Chiesa cattolica in Germania si poteva salvare soltanto con la conclusione della pace, e che perciò ci si doveva arrivare a qualunque costo.¹ Di qui sempre nuove concessioni, di fronte alle quali Chigi e gl'intransigenti tentavano ancora di salvare il poco che pareva salvabile.² Chigi continuava ad ammonire il rappresentante dell'Imperatore.³ Si meravigliava spesso, così egli scriveva il 7 dicembre, di non aver dovuto ancora soccombere alle fatiche e alle preoccupazioni.⁴ L'unico conforto che gli rimaneva era di sapere che in Roma si era soddisfattissimi della sua condotta. Il segretario di Stato che aveva approvato la sua protesta tempestivamente preparata,⁵ approvò anche senza eccezione e con ripetuti elogi la sua linea di condotta.⁶ In Roma si sapeva che il nunzio teneva rigidamente fermo al punto di vista della Santa Sede: conservare i diritti e la situazione del passato e, quando questi non si potevano salvare, almeno non sanzionarne la perdita. Non si riteneva opportuno di dargli istruzioni dettagliate, perchè Chigi possedeva un criterio così sicuro e così ricca esperienza che per i particolari si potevano rimettere al suo personale giudizio.⁷

In Roma si trovava giustissimo che il Chigi giudicasse deplorabile la troppo grande cedevolezza degli Imperiali. Era pienamente nel suo senso, che il Segretario di Stato disapprovava che ora si volesse lasciar cadere tutto quello per cui si era combattuto da così lungo tempo con le armi⁸, e che una teologia politica cercasse di giustificare teoricamente questa perniciosa politica di concessioni.⁹

Sulla grandezza dei pericoli che dovevano derivare da una pace a qualunque prezzo,¹⁰ Chigi non nutriva illusioni. Straziato dal più

¹ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi al Segretario di Stato del 30 novembre 1646, *Paci*, 20 Archivio segreto pontificio.

² Vedi * Relazioni cifrate di Chigi al segretario di Stato del 7 e 14 dicembre 1646, *ivi*.

³ Vedi * Diarium del Chigi al 3 dicembre 1646, *Chig. Biblioteca Vaticana*.

⁴ * Lettere a Fr. Albizzi nel *Cod. A. I 22*, *ivi*. Nello stesso giorno Chigi scrisse a Pallavicino * « Agli Suedesi offeriscono gli imperiali grandi stati, e quel che peggio è a costo della religione cattolica. Io grido alle stelle e le chiamo a vendetta contro questi pregiuditii ». *Cod. A. II 29*, loc. cit.

⁵ * Pamfili a Chigi, in data 1646 gennaio 6, *Cod. A. II 247*, loc. cit.

⁶ Cfr. specialmente le istruzioni di Pamfili del 13 e 20 gennaio, 5 maggio, 30 giugno e 22 dicembre 1646, *ivi*.

⁷ La fiducia del papa in Chigi viene rilevata dal Pamfili specialmente nelle * Istruzioni del 15, 22 e 29 dicembre 1646, loc. cit.

⁸ * Pamfili a Chigi, in data agosto 11, 18, 25, 1646 loc. cit.

⁹ Pamfili a Chigi, in data 1646 luglio 7, in *BROM*, III 404.

¹⁰ Cfr. il * Diarium di Chigi al 21 dicembre 1646, *Chig. Biblioteca Vaticana*.

profondo dolore, vedeva avvicinarsi l'irrefrenabile decadenza della Chiesa cattolica, che in Germania avrebbe dovuto cedere per sempre ai protestanti tre arcivescovati e tredici vescovati, dunque sedici grandi territori con migliaia di chiese, conventi e fondazioni pie.¹ Alla vigilia della decisione Chigi scriveva il 14 dicembre a Pallavicino che forse essa avverrebbe anche repentinamente; fino che era stato possibile egli aveva ripetuto il suo grido d'allarme e anche da qui innanzi l'avrebbe fatto senza alcun riguardo; siccome la causa di Dio era da tutti abbandonata, non gli rimanevano che il dolore e la protesta.² L'indignazione di Chigi contro il Trauttmansdorff arrivò al punto che in un momento di appassionata eccitazione ebbe a dire che il conte lascerebbe ai protestanti anche S. Pietro in Roma, se questi lo richiedessero. Nelle sue rimostranze il nunzio rilevava anche che la politica degli Imperiali era sbagliata perfino dal punto di vista politico, giacchè le continue concessioni servivano solo a stimolare ancora più l'ingordigia dei protestanti.³

Gl'incessanti ammonimenti di Chigi erano per Trauttmansdorff molto molesti. Egli fece perciò il tentativo di ridurre al silenzio il mentore incomodo, comunicandogli che si era proposta a Roma la sua nomina a cardinale, sia per onorare il congresso, sia per compensare il nunzio per le sue premure per la pace generale. Chigi rispose francamente di non volerne sapere di questo onore, perchè la causa di Dio avrebbe tal danno dalla pace progettata, che egli avrebbe dovuto considerare come un sacrilegio il ricevere per essa qualsiasi segno di riconoscimento. Ad un rappresentante della Francia il Chigi disse di meritare non una ricompensa, ma piuttosto un castigo, perchè non aveva raggiunto nulla in favore di quella causa cattolica che alcuni trascurano, altri danneggiano. A Roma però il nunzio propose il suo richiamo; dopo aver lavorato invano giorno e notte per arrivare ad una pace tollerabile, non volere egli ora con la sua continuata presenza aver l'apparenza di approvare un accordo che infligge alla Chiesa le più profonde ferite. Innocenzo X non accolse la preghiera del Chigi. Gli ordinò di perseverare, perchè la sua partenza potrebbe solo incoraggiare i protestanti e la sua presenza invece potrebbe almeno attenuare i mali minacciati.⁴

Il contrasto che esisteva fra il partito transigente e quello intransigente dei cattolici venne illuminato come dalla folgore per mezzo

¹ Vedi la lettera dell'11 dicembre 1646 in BROM III 407 loc. cit.

² * *Cod. A. II 28* loc. cit.

³ Lettera del 19 dicembre 1646, in BROM III 407-408.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 143-144 che qui usufruisce, in parte letteralmente, una * lettera di Chigi del 15 dicembre 1646 che ho trovata nel *Cod. A. II 28* della *Chig. Biblioteca Vaticana*.

di un opuscolo comparso verso la fine del 1646 sotto il nome *Ernestus de Eusebiis*, il quale trattava con la più rigida logica e col massimo acume la questione fino a qual punto si potesse arrivare in buona coscienza nelle concessioni ai protestanti. L'autore di questo lavoro rimase ignoto: egli era, come si seppe più tardi, il gesuita Enrico Wangnereck, che risiedeva in Lindau. L'opuscolo venne stampato a sua insaputa, probabilmente per opera del vescovo di Osnabrück, Francesco Guglielmo de Wartenberg, per creare un contrappeso alle concessioni fatte nella questione della pace dai teologi di Monaco e di Vienna e per parlare alla coscienza dei principi, inculcando inesorabilmente le direttive che avevano valso all'epoca dell'unità della fede.¹

Per Chigi la pubblicazione dell'opuscolo fu del tutto inattesa; egli non era punto favorevole alla sua pubblicazione per ragioni di opportunità, ma ne approvava il contenuto, seppure, come rappresentante della Chiesa, respingesse talune concessioni dichiarate lecite dal *De Eusebiis*. Onde mantenere immune dalla più piccola macchia la Santa Sede, egli fin dal principio dei suoi sforzi aveva saputo respingere le stesse concessioni dei cattolici intransigenti; col che voleva rinforzarne più che fosse possibile l'atteggiamento, ben sapendo come la debolezza umana in una situazione tanto difficile tendesse ad accontentarsi di quello che appariva ancora tollerabile.²

In Roma si condivideva in tutto e per tutto il parere di Chigi. Il cardinale Segretario di Stato, Panciroli, sperava che l'opuscolo ridurrebbe più resistenti di fronte alle richieste dei protestanti gli elementi cedevoli del campo cattolico. Innocenzo X, quando gli si partecipò il contenuto della pubblicazione, manifestò la sua soddisfazione coll'impartire all'autore la sua benedizione.³

Quanto fossero giustificate le preoccupazioni del Chigi circa l'opportunità dell'opuscolo si dimostrò subito, quando gli Svedesi se ne servirono con successo per aizzare i protestanti. *Ernestus de Eusebiis* non si limitava infatti a propugnare il diritto legalmente inoppugnabile dei cattolici sui beni ecclesiastici, che erano stati loro strappati in onta alla pace religiosa di Augusta, ma respingeva anche questa stessa pace, dal che deduceva la illiceità morale di confermare, o di ampliare tale accordo. La maniera con la quale il *De Eusebiis* cercava, a furia di interpretazioni, di liberarsi del fatto incomodo che perfino Pietro Canisio aveva dichiarato lecito di tol-

¹ Vedi STEINBERGER 63 s.; RITTER nella *Hist. Zeitschr.* CI 265 s.; SOMMER-VOGEL VIII 982 s.

² Vedi la lettera di Chigi del 25 gennaio 1647 a Panciroli in STEINBERGER 196 s.

³ Vedi STEINBERGER 75.

lerare la pace religiosa di Augusta, gli tirò addosso il biasimo giustificato di un suo confratello dell'Ordine in elevata posizione.¹

Estremamente scontento dell'opuscolo del De Eusebiis fu naturalmente il conte Trauttmannsdorff. Quando i protestanti proposero un procedimento inquisitoriale contro l'ignoto autore, egli disse che il contenuto consisteva d'assurdità scolastiche e che era un'opera « da baccanti ». Il suo collega e successore Isacco Volmar qualificò simili pubblicazioni come « pure cavillazioni sofistiche e sogni pazzeschi ». Ma alla corte imperiale ove l'influente cappuccino Quiroga condannava nel modo più severo la pubblicazione, si fece preparare dal dotto abate del convento cistercense di Emaus in Praga, Giovanni Caramuel y Lobkowitz, una replica di cui Chigi tentò invano d'impedire la pubblicazione.² L'opuscolo del De Eusebiis ebbe una diffusione straordinaria e addusse agli intransigenti parecchi nuovi aderenti dal campo dei cattolici di tendenza conciliante;³ ma la decisione in Münster e per queste ed altre produzioni letterarie non venne sostanzialmente mutata.

Al principio dell'anno 1647 Chigi si sforzò in ogni modo d'incoraggiare i cattolici intransigenti ad opporsi alla politica di concessioni degli Imperiali, onde salvare con ciò almeno una parte delle diocesi minacciate. Il lasciar cadere Brema e Werden, egli diceva, è condannabile per se stesso, ma è ancora più condan-

¹ Vedi ivi 76 s. Il punto di vista intransigente sostenuto dal WANGNERECK, come rigido propugnatore del diritto canonico, viene condannato molto severamente dallo storico dei gesuiti tedeschi. Da ciò si vede, egli dice « quale confusione e qual disastro doveva portare il tener fermo ad opinioni medievali, in situazioni totalmente mutate. Là ove non esisteva che la religione cattolica, tali principi si saranno potuti propugnare; ma allorchè la forza delle circostanze aveva portato alle confessioni acattoliche un possesso grande e durevole, tali opinioni non erano più sostenibili, a meno che non si volesse proclamare la guerra di tutti contro tutti e mettere in mano alle altre confessioni le armi per combattere i cattolici. Se i cattolici, secondo l'opinione del Wangnereck, non potevano concludere coi protestanti una pace durevole, i protestanti dovevano dedurne che ogni pace conclusa coi cattolici poteva venir rotta appena che questi avessero avuto la forza di opprimere i protestanti con speranze di buon successo ».

Questo giudizio del DUHR (II 1, 482) si riferisce al « Responsum Theologicum » del Wangnereck diretto contro il gesuita Bervaux e nel principio del 1648 fatto stampare dal vescovo di Osnabrück, non in una stamperia pubblica ma in una casa privata, e in tal modo diffuso solo presso i cattolici. Sulla lotta tra i Gesuiti della tendenza moderata contro la estrema, lotta in cui i moderati ottennero la prevalenza, cfr. STEIMBERGER 76 ss. Alla fine il generale della Compagnia di Gesù impose al Wangnereck una pena che però dovette revocare sotto la pressione della Curia (ivi 136).

² Vedi STEIMBERGER 78 s., 80 s. Steimberger non poté valersi della Biblioteca Chigi; nel Cod. A. III 69 si trovano le * Lettere di Caramuele a Chigi dal 1647 sino a 1649, su cui non è qui il luogo di intrattenerci più oltre.

³ Vedi STEIMBERGER 73.

nabile per il cattivo esempio. Nei suoi tentativi di dissuasione, rivolti direttamente al Trauttmannsdorff, il nunzio disse che il mercanteggiare coi vescovadi era un'infamia e ch'era come se l'Imperatore per paura degli Svedesi rinnegasse la sua fede.¹ Quando Trauttmannsdorff e i Francesi promisero di salvare almeno i vescovadi di Osnabrück e Minden, il nunzio, esattamente informato dal Wartenberg, sapeva oramai qual conto fare di tali consolazioni.²

La situazione per i cattolici peggiorò, quando alle trattative cominciate in Osnabrück il 7 gennaio 1647 non solo i cattolici dovettero cedere il posto agli Imperiali, ma anche i delegati protestanti cedettero il posto agli Svedesi, i quali assunsero la direzione dei negoziati, tenendosi in stretto contatto con un comitato di protestanti.

Chigi aveva indotto i deputati cattolici intransigenti a recarsi a Osnabrück, onde trattenerne gli Imperiali dal fare concessioni.³ Egli rimase in continuo contatto⁴ con loro, mediante Wartenberg, ma ben presto fu informato che essi avevano raggiunto così poco che alla fine amareggiati abbandonarono la città. Infatti gli Svedesi il 9 marzo chiesero di nuovo l'abbandono senza eccezioni di tutti i beni ecclesiastici che nel 1624 erano in mano ai protestanti, e rimasero inesorabilmente fermi a questa pretesa.⁵ Anche Trauttmannsdorff mantenne il punto di vista che i progressi delle armi francesi e svedesi lo costringevano a cedere contro la sua volontà e si richiamò al fatto che Colonia e la Baviera coi loro trattati di neutralità avevano lasciato in asso l'imperatore.⁶ Il principe elettore Massimiliano di Baviera credeva con l'armistizio da lui concluso con gli Svedesi in Ulma, il 14 marzo, d'aver facilitata la pace, ma in realtà questo trattato la rendeva più remota, perchè ora gli Svedesi e i protestanti aumentarono le loro pretese all'infinito.⁷ Adesso essi confidavano di strappare all'imperatore anche la libertà di culto per i novatori nei paesi imperiali ereditari, cioè la cosiddetta autonomia, con la quale, come si espresse l'ambasciatore svedese Salvius, si sarebbero a poco a poco corrose le radici della potenza austriaca.⁸ Questo pericolo politico non sfuggì nemmeno al Trauttmannsdorff; egli dichiarò che a un trattato sif-

¹ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 18 gennaio 1647. *Paci* 21. *Archivio segreto pontificio*.

² Vedi la * Relazione cifrata del Chigi dell'8 febbraio 1647 *ivi*.

³ Cfr. la * Relazione cifrata del Chigi del 18 gennaio 1647, *ivi*.

⁴ Cfr. la * Relazione cifrata del Chigi dell'8 marzo 1647, *ivi*.

⁵ Vedi RITTER, *loc. cit.*, 263; cfr. ISRAEL, *Adami* 57 s.

⁶ Cfr. la * Relazione cifrata del Chigi dell'8 marzo 1647, *Paci* 21, *loc. cit.*

⁷ Vedi STEIMBERGER 98 s.

⁸ Vedi ODHNER, *Die Politik Schwedens im westfäl. Friedenscongress Gotha* 1877, 203 nota.

fatto negherebbe la sua firma anche se stesse prigioniero in Stoccolma; essere impossibile che l'Imperatore rinunciasse per i suoi paesi ereditari al diritto del *Cuius regio eius religio*, che esercitavano perfino i signorotti meno importanti.¹ Siccome gli Svedesi insistevano nelle loro pretese Trauttmannsdorff ritornò il 24 aprile da Osnabrück a Münster. Tuttavia i negoziati non vennero rotti.

Nel maggio sulla situazione religiosa dei sudditi nell'Impero si addivenne ad un accordo. Ai primi di giugno i rappresentanti degli Svedesi e dei protestanti si recarono a Münster per le ulteriori trattative. L'abbozzo di pace, che il 3 giugno compilarono gli Imperiali nella cancelleria di Magonza, rappresentò la concessione decisiva di fronte ai postulati protestanti. Come anno normale per il possesso ecclesiastico doveva valere il 1624. Così ora vennero sacrificati gli otto conventi del Württemberg e il vescovado di Minden, amministrato ancora come Osnabrück da un vescovo cattolico, e che nel novembre erano stati eccettuati dalla rinuncia dei cattolici. Seguirono altre concessioni. Così nel novembre si era chiesto per le signorie cattoliche il diritto di bandire i propri sudditi protestanti. Ora tal diritto venne limitato sotto un triplice riguardo: « 1° Per i sudditi, che in qualsiasi tempo dell'anno 1624 possedevano l'esercizio del culto, esso doveva venir loro concesso; 2° Quei sudditi che fino all'anno della pace avevano dimora sotto principi cattolici senza esercizio di culto, dovevano godere anche d'ora innanzi della libertà di coscienza senza pubblico esercizio di culto; 3° Per quei sudditi che avessero accettata la confessione protestante soltanto dopo l'anno della pace, o fossero entrati nel paese come protestanti, valeva il diritto del bando, ma soltanto col fissare un termine di 10 anni, che, in caso di particolare difficoltà, si sarebbe dovuto prolungare ancora di altri 5 anni ». Per i paesi ereditari imperiali le tre limitazioni non dovevano valere, e tutto l'accordo doveva aver vigore non soltanto fino alla futura ricostituzione della unità religiosa, ma eventualmente anche « per sempre ».²

Questo abbozzo venne sottoposto il 12 giugno all'esame degli stati cattolici. Naturalmente gl'intransigenti con alla testa Wartenberg e Adami, appoggiati con tutto il calore dal Chigi, rifiutarono di aderire all'arbitrario procedimento degli Imperiali. Ma temevano già allora che il capo dell'Impero li avrebbe costretti a cedere, come già altra volta a Praga. Trauttmannsdorff dichiarò che il suo signore era Imperatore tanto per i protestanti che per i cattolici, e che doveva tener conto dei sudditi di altra fede.³

¹ Cfr. MENZEL VIII 186 s.; HUBER V 605.

² Vedi RITTER, loc. cit. 275-276.

³ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 14 giugno 1647, *Paci* 21 loc. cit. Cfr. la * Relazione di Adami a Chigi del 29 giugno 1647 nel *Cod. A. III 69, Chig. Biblioteca Vaticana*.

Le premure del Chigi di mantenere fermi i cattolici nella loro resistenza vennero appoggiate tanto dall'ambasciatore spagnuolo che dai Francesi, i quali ultimi cercavano di ritardare la conclusione della pace fino a tanto che l'Imperatore non avesse lasciato cadere il duca di Lorena e non avesse promesso di non concedere agli Spagnuoli per l'avvenire alcun aiuto, non solo come capo supremo dell'Impero, ma anche come sovrano dell'Austria.¹

Se tutti i cattolici fossero uniti, così opinava il Chigi il 14 giugno, essi porterebbero tale peso nelle trattative che potrebbero costringere i protestanti a lasciar cadere alcuni dei postulati che il Trauttmansdorff aveva loro già concesso.² Il conte stesso poteva ora sperimentare ove conducesse la sua cedevolezza, giacchè gli Svedesi adesso venivano fuori con nuove condizioni impossibili, quali per esempio che venisse concesso alla loro regina il primo posto nel banco dei principi laici e venisse loro concessa una propria dignità elettorale. Essi pensavano anche d'insistere sulla richiesta del servizio divino privato per i protestanti dei paesi imperiali. A questo punto però Trauttmansdorff minacciò di partire, per il che già da lungo tempo s'era procurato il permesso di Ferdinando III.³ Dal figlio di Trauttmansdorff Chigi venne a sapere essersi il conte espresso nel senso che egli non poteva ricomparire a corte, se non come apportatore di pace.⁴ Perciò egli aveva cercato d'influire sopra i deputati cattolici intransigenti non soltanto con promesse, ma anche con minacce: contro di che il Warttemberg s'era messo sulle difese.⁵

Il 16 luglio Trauttmansdorff attuò la minaccia da lungo tempo espressa di partire. I protestanti avrebbero desiderato che tutti gli inviati dei principi elettori, dei principi e delle città lo avessero invitato a restare, ma i cattolici intransigenti negarono il loro assenso.⁶ Questi speravano ora se non in un successo completo, almeno in una sostanziale diminuzione dei postulati dei protestanti, ciò che, secondo il loro parere e l'opinione del Chigi, si sarebbe dovuto all'occorrenza strappare anche con le armi. Una piega favorevole ai cattolici non appariva più impossibile, da quando Colonia e Baviera stavano di nuovo dalla parte dell'Imperatore e gli Svedesi avevano dovuto abbandonare la Boemia. Nell'agosto Chigi svolse una grande attività per rinfocolare la resistenza contro le pretese dei protestanti, richiamandosi ai principi che erano svolti nell'opuscolo dell'Ernestus de Eusebiis, e trovò in Warttemberg e

¹ Vedi HUBER V 605

² * *Paci* 21 264. Archivio segreto pontificio V.

³ Vedi HUBER V 605-606.

⁴ Vedi * *Relazione cifrata del Chigi del 14 giugno 1646*, loc. cit.

⁵ Vedi * *Relazione cifrata del Chigi del 28 giugno 1647*, loc. cit.

⁶ Vedi * *Relazione cifrata del Chigi del 19 luglio 1647*, ivi.

in Adami dei volenterosi collaboratori.¹ Un parere, alla cui compilazione Adami aveva avuto parte preponderante e che venne presentato dai cattolici il 7 ottobre, respingeva una parte notevole delle concessioni che erano state fatte finora ai protestanti.² «Di più, così riferiva il Chigi a Roma, non potè venir raggiunto, perchè i cattolici non sono uniti e non sono minacciati meno dai propri correligionari che dai nemici».³ Già prima, nell'agosto, egli aveva rilevato che i delegati del principe elettore bavarese, dei vescovi di Salisburgo, Bamberga, Würzburgo e Fulda avevano l'incarico di mostrarsi, di fronte agli Imperiali, più condiscendenti che fosse possibile.⁴ Perdita sensibile soffrirono i cattolici il 9 ottobre con la morte del principe elettore di Magonza, Anselmo Casimiro di Wambold, il cui rappresentante finora, nonostante tutti gli sforzi della Baviera, aveva aderito al partito intransigente.⁵

La decisione però poteva solo dipendere dall'atteggiamento che avrebbero preso l'Imperatore e la Baviera. Ferdinando III il 15 ottobre incaricò i suoi delegati Lamberg e Crane di dichiarare ai cattolici che esso manteneva le concessioni già fatte. Se non cedessero, egli, come capo supremo dell'Impero, in forza della pienezza della sua potestà imperiale, avrebbe agito per la tranquillità dell'Impero, come gli avrebbe dettato il suo senso di responsabilità dinanzi a Dio ed al mondo; aver egli fatto tutto quello che era possibile, ma, data la prevalenza dei nemici, esser necessario di cedere. Della stessa opinione era il principe elettore Massimiliano. Per quanto egli fosse uno dei principali promotori dell'editto di restituzione, ora ne lasciò cadere tutti i vantaggi conquistati. Egli consigliò l'Imperatore di mettersi d'accordo con la Francia, con la Svezia e con i protestanti, assicurandolo che gli Stati cattolici principali si porrebbero al suo fianco.⁶ In una lettera ulteriore a Ferdinando III, in data 21 ottobre, alle insistenze per la pace, Massimiliano aggiunse addirittura aperte minacce.⁷ Quando i plenipotenziari imperiali in Münster, il conte di Nassau e Isacco Volmar, in base alle istruzioni del loro signore fecero le più insistenti pressioni sui deputati cattolici perchè cedessero, esposero loro quanto insufficienti fossero le forze militari dei cattolici, benchè si potesse vantare qualche singolo successo, e dichiararono che continuando la guerra bisognava attendersi condizioni

¹ Vedi * Relazione cifrata del Chigi del 9, 16 e 23 agosto, ivi.

² Vedi ISRAEL, *Adami* 65.

³ Vedi la * Relazione cifrata di Chigi del 25 ottobre 1647, *Paci* 21 loc. cit.

⁴ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 9 agosto 1647, loc. cit.

⁵ Vedi MEIERN IV 816 s; ISRAEL, *Adami* 66 s.

⁶ Vedi MEIERN IV 777.

⁷ Vedi SATTLER, *Gesch. Württemberg VIII, suppl.* 62. RIEZLER (V 647) osserva: Massimiliano per amore della pace sacrificò di fronte alla Francia e ai protestanti tedeschi i suoi sentimenti nazionali e le sue convinzioni religiose.

ancora peggiori; siccome tutti erano stanchi di guerreggiare, volessero anch'essi mutare atteggiamento, caso contrario l'Imperatore agirebbe in base alla pienezza della sua propria potestà.¹

Per quanto questa dichiarazione capitasse inattesa, i cattolici intransigenti non perdettero il coraggio e perseverarono nella loro resistenza. Il rappresentante di Colonia dichiarò: Noi siamo sottoposti all'Imperatore nelle cose civili, ma non in quelle ecclesiastiche.² Questo fermo contegno fece andare sulle furie non solo i protestanti e gli Svedesi, ma anche gli Imperiali. Volmar arrivò a dire che « per alcuni abati puzzolenti » non si poteva ritardare più a lungo la pace.³ Il 14 novembre egli si recò a Osnabrück per la continuazione delle trattative. Colà d'accordo col Chigi si recarono anche i cattolici per trattenerne gli imperiali da troppo ampie concessioni,⁴ ma ciò si dimostrò impossibile. La Baviera, esaurita fino all'estremo, incalzava al pari dell'imperatore per la pace ad ogni costo, ambedue le potenze ritenevano vani tutti i tentativi di ridurre con la forza delle armi a più equa misura le pretese degli avversari. Tuttavia i cattolici intransigenti, che speravano una piega favorevole da un nuovo scontro armato, resistevano sempre. Per costringerli a cedere vennero usati senza riguardo tutti i mezzi, anche i peggiori. Quando non giovarono le minacce, Volmar ricorse ad una banale menzogna. Egli dichiarò ad alcuni deputati cattolici che il nunzio non era contrario che si cedesse di fronte ai protestanti.⁵

I deputati cattolici più zelanti, Adami e Leuxselring, chiamati col Wartenberg sarcasticamente i triumviri,⁶ si videro allora minacciati perfino nella loro sicurezza personale: l'ambasciatore svedese, Salvius, disse che si poteva far tacere questi zelanti con un colpo di moschetto.⁷ Nello stesso tempo, per dar maggior risalto a tali minacce, i maltrattamenti più duri furono permessi contro i servitori di Adami e Leuxselring; dopo di che gli intransigenti non si sentirono più sicuri e tornarono a Münster.⁸ Di triste presagio fu per loro il fatto che per l'influsso della Baviera ascese sulla sede arcivescovile di Magonza Giovanni Filippo di Schönborn, vescovo di Würzburg, poichè Schönborn in questioni religiose era

¹ Vedi ISRAEL, *Adami* 67 s.

² Vedi * Relazione cifrata del Chigi del 1° novembre 1647, loc. cit.

³ Vedi ISRAEL, *Adami*, 69.

⁴ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 15 novembre 1647, *Paci* 21, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 29 novembre 1647, *ivi*.

⁶ Vedi PUFENDORF, *De rebus gestis Friderici Wilhelmi electoris Brandeburgensis*, Berolini 1695, 170; *Mitteil. des hist. Vereins zu Osnabrück* XII 328; ODHNER, *Schwedens Friedenspolitik* 122.

⁷ Vedi * Relazione cifrata del Chigi 15 novembre 1647, loc. cit.

⁸ Vedi ISRAEL, *Adami*, 70, 73.

molto arrendevole.¹ Già nel 1643 il rappresentante di Schönborn, Vorburg, aveva detto a Francoforte che la riserva ecclesiastica, per quello che riguardava il passato, doveva venir lasciata cadere, mentre allora Massimiliano voleva far guerra ancora per cent'anni, piuttosto che subire tale concessione.² Ma ora il principe bavarese dichiarava in confronto del Chigi e del papa che era meglio salvare il salvabile, piuttosto che correr dietro al perduto con pericolo evidente.³ Al principio del 1648 stavano da parte dell'Imperatore e della Baviera oltre i principi elettori di Magonza e Treviri anche i rappresentanti di Salisburgo, Bamberga, Würzburgo, Liegi, Frisinga, Münster, Ratisbona, Hildesheim, Eichstätt, Vormazia, Basilea, Spira, Paderborna e Fulda; altri, come gli inviati dell'ordine teutonico e quelli di Strasburgo e Varsavia, erano ancora indecisi. Irremovibili oltre Wartenberg e Adami rimanevano ancora soltanto i delegati di Neuburg, Augusta, Trento, Bressanone e i rappresentanti di alcuni Stati cattolici minori.⁴

Quando l'Imperatore con la sua lettera del 15 febbraio 1648 ebbe ordinato di cedere in tutto, anche Chigi fu del parere che secondo ogni umana previsione ogni speranza era perduta.⁵ Già nel novembre del 1647 aveva scritto rassegnato ad un amico di voler portare con pazienza la croce che Dio gli mandava, per quanto pesante essa fosse; per quanto grande fosse la sua nostalgia della patria toscana, tuttavia, se ciò era la volontà di Dio, voleva preferirle come gioielli le paludi della Vestfalia.⁶ Dal 28 febbraio in poi, senza riguardo ai cattolici intransigenti ritornati a Münster e alle loro proteste, gli Imperiali trattarono con gli inviati svedesi a Osnabrück, mentre in una camera attigua erano presenti i plenipotenziari dei protestanti e dei cattolici favorevoli ad un accordo.⁷ Siccome gli Svedesi si comportavano molto arrogantemente e minacciavano di ricorrere alla forza delle armi,⁸ già il 24 marzo si raggiunse un compromesso sulle questioni ecclesiastiche, compromesso che poi passò quasi immutato nei trattati di pace. In esso

¹ Cfr. la * Relazione cifrata del Chigi del 6 dicembre 1647, *Paci* 21, loc. cit.; CONTARINI in *Fontes rer. austriac. Dipl.* XXVI 328, Vedi su ciò anche MENTZ, *Schönborn* I 34 s., 41. Vedi anche PALLAVICINO 11, 187.

² Vedi MENTZ, loc. cit., 34. Anche nel 1646 Schönborn era favorevole a lasciare ai protestanti ciò che si era concesso loro nella pace religiosa e nella pace di Praga. Vedi ivi.

³ Dicembre 1647, vedi RIEZLER V 648.

⁴ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi dell'11 gennaio 1648, *Paci* 22 loc. cit.

⁵ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 28 febbraio, ivi.

⁶ Lettera del 22 novembre 1647 in CAMPORI, *CIII lettere inedite di Sommi Pontefici*, Modena 1878, 47 s.

⁷ Vedi ISRAEL, *Adami* 79 s.

⁸ Vedi il * Diarium del Chigi al 14 febbraio 1648, *Chig.* Biblioteca Vaticana.

vennero fatte ai cattolici alcune concessioni.¹ Importante fu che nei paesi ereditari imperiali l'anno normale non doveva aver vigore e che per la Slesia in sostanza rimaneva determinativa la pace di Praga.² Una ritirata invece dei cattolici innanzi alle richieste dei protestanti significavano le disposizioni circa la composizione paritetica nella dieta della deputazione, del tribunale della camera imperiale e del consiglio di corte dell'Impero in questioni riguardanti materie religiose.³ Piuttosto indifferente risultava invece per i cattolici il fatto che contro l'intransigenza dei luterani si riuscì alla fine ad includere nella pace religiosa anche i riformati.⁴ Ma perdita immensa invece importava per gli aderenti dell'antica fede lo stabilire, che per il possesso dei beni ecclesiastici invece della pace di Passavia del 1552 doveva valere, del tutto arbitrariamente, l'anno normale 1624.⁵ Con ciò tutti i vescovadi, le abazie e i canonicati strappati fino allora ai protestanti andavano inappellabilmente perduti. Che cosa poteva giovare che per l'avvenire venisse riconosciuta come valevole la riserva ecclesiastica? Essa non aveva più alcuna importanza pratica.

A Roma si approvò pienamente il contegno del Chigi.⁶ Con amare parole si deplorava che la Baviera perseguisse più i suoi privati interessi che quelli della religione e che Massimiliano e Ferdinando volessero accettare una pace così gravemente nociva alla religione, mentre uniti avrebbero potuto scacciare gli Svedesi dalla Germania.⁷

Chigi nel novembre 1647 aveva chiesto copia dei documenti che attestavano le proteste della Santa Sede contro l'*interim* e contro la pace religiosa d'Augusta. Evidentemente egli se ne voleva servire per la protesta che aveva da lungo tempo preparata, ma in Roma quei documenti non si poterono trovare.⁸

Raggiunto il compromesso nelle questioni religiose, nella primavera del 1648, gli Svedesi mercanteggiarono ancora durante l'estate con gli Imperiali sul pagamento delle loro truppe e sull'estensione dell'ammnistia nei paesi imperiali ereditari. Le discus-

¹ Vedi RITTER III 635 s. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LI 570 ss.

² Cfr. MENZEL VIII 190 s.; HUBER V 707 s.

³ Vedi RITTER III 637.

⁴ Cfr. H. RICHTER, *Die Verhandlungen über die Aufnahme der Reformierten in den Religionsfrieden aus dem Friedenskongress zu Osnabrück 1645-1648*, Berlino, 1906.

⁵ Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LI 567.

⁶ Cfr. le * Istruzioni del segretario di Stato del 1647 e 1648 nel *Cod. A. II 47*, della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi le * istruzioni del 2 novembre e 14 dicembre 1647 e del 28 marzo 1648, loc. cit.

⁸ Vedi la * istruzione 14 dicembre 1647, ivi.

sioni furono così violente che più volte si dovette temere che tutta l'opera di pace all'ultimo momento potesse ancora naufragare. Finalmente il 6 agosto venne raggiunto un accordo, cosicché il documento di pace con gli Svedesi in Osnabruck potè venir confermato dai rappresentanti dell'Imperatore, degli Stati dell'impero e dagli Svedesi con una stretta di mano.¹ Senonchè Oxenstjerna e Salvius rifiutarono di firmare, fino che non fosse conclusa anche la pace con la Francia. Ora la difficoltà principale consisteva in ciò che Ferdinando III non voleva abbandonare la Spagna. Ma anche in questa questione fece pressioni perchè si cedesse, non solo il principe elettore di Magonza Giovanni Filippo di Schönborn,² ma anche Massimiliano di Baviera; essi minacciarono perfino in caso contrario di accordarsi per conto proprio con gli Svedesi.³

Dopo di ciò l'Imperatore ordinò il 22 settembre ai suoi inviati di sottoscrivere immediatamente i trattati. Ma ora furono i rappresentanti della Francia e della Svezia a sollevare nuove difficoltà. Superate anche queste, potè finalmente il 24 ottobre 1648 celebrarsi il solenne atto finale della conclusione della pace colla firma e collo scambio dei documenti. Chigi aveva avuto cura che nello strumento di pace non si facesse nè il nome suo nè quello del papa, giacchè, come egli lamentava, ogni volta che vi era fatta menzione della religione cattolica, le veniva inflitta una ferita.⁴

Non era stata soltanto la cedevolezza dell'Imperatore, del Bavaro e dell'elettore Maguntino a far sì che le disposizioni politico-religiose del trattato risultassero così sfavorevoli per l'antica Chiesa. Di non minore influenza fu il fatto che le speranze riposte da molti cattolici zelanti della Germania nella cattolica Francia si dimostrarono completamente vane.⁵ Caratteristica è un'espressione dell'ambasciatore francese Longueville, quando si trattò di concedere alla langravina Amalia di Assia-Kassel, che godeva la particolare predilezione dell'ambasciatore, la ricca abbazia di Hirschfeld. Wartenberg osservò che lo spogliare Cristo e la Sua Madre delle ve-

¹ Vedi la * lettera di Chigi all'abate Altoviti del 7 agosto 1648 nel *Cod. A. II 28 della Chig., Biblioteca Vaticana.*

² Cfr. MENTZ, *Schönborn* I 39.

³ Ciò comunica il Chigi già nella sua * Relazione cifrata del 10 gennaio 1648, loc. cit. Sulle pressioni fatte a Massimiliano cfr. ODHNER 281.

⁴ * Chigi a Marcello Virgilio Malvezza, in data, 1648 dicembre 4, nel *Cod. A. II 29, Chig., Biblioteca Vaticana.* Cfr. ivi la * lettera al nunzio Bentivoglio in Firenze del 23 novembre 1648. Nel *Cod. A. II 28, pag. 350* vedi * «Elegia Chisii, super pacem Westphal.», mandata il 18 settembre 1648 ad Altoviti. Ad Albizzi il Chigi scrive al 29 novembre 1649: «Del resto gli fautori dell'infausta pace.... si avvedran, crede, di aver donato più con essa agli Svezzi x volte tanto di quel che non potevano havere con la guerra». (*Accad. dei Lincei. Mem., class. di scienze mor. 3. Serie I [1877] 395*).

⁵ Vedi ISRAEL, *Adami*, 60.

sti per coprirne una signora eretica non poteva esser cosa da recar gloria al re cristianissimo. Longueville rispose che per una signora così virtuosa non si poteva mai far troppo.¹ I diplomatici francesi pensavano solo ai loro interessi, politici e qui raggiunsero quasi tutto quello che volevano: il confine del Reno, il completo rilassamento della federazione dell'Impero e l'impotenza del potere imperiale. La sorte dei loro correligionari tedeschi li lasciava indifferenti. Ben più accorto fu il contegno dei rappresentanti della Svezia: non meno zelanti dei Francesi nel perseguire i loro scopi politici, prestarono però nello stesso tempo il più forte aiuto ai loro correligionari protestanti.

La pace di Vestfalia, « la più grave umiliazione fino allora subita dalla Germania »,² significava il definitivo naufragio della restaurazione cattolica, la cui vittoria appena vent'anni prima era sembrata così vicina. Fu essa a porre il sigillo al sistema, introdotto anzitutto dai protestanti, del dominio dei principi sulla religione e sulle coscienze.³ Confermando di nuovo la così detta pace religiosa d'Augusta, venne solennemente riconosciuto il principio delle Chiese territoriali: « a chi appartiene il territorio, appartiene anche la religione », principio che trovò un limite soltanto nell'anno di base 1624. A parte lo stato di possesso, garantito da questo limite di tempo, anche il più piccolo Stato dell'Impero otteneva il diritto di determinare la fede dei suoi sudditi, cosicché ogni cattolico dal suo signore protestante e ogni protestante dal suo sovrano cattolico poteva venir costretto a cambiare religione o a emigrare. Questo « diritto di riforma », garantito nel 1555 solo agli Stati dell'Impero di confessione cattolica e augustana, venne ora esteso anche agli aderenti della dottrina calvinista. Ciò che i vincitori, gli Svedesi ed i Francesi, avevano ottenuto con la pace nel campo politico, cioè l'estremo indebolimento dell'Impero colla sua decurtazione territoriale e la sua dissoluzione in parecchie centinaia di staterelli, venne ancora completato colla scissione religiosa. Il popolo tedesco, forte una volta nell'unità della sua fede, si decompose ora definitivamente in cattolici, luterani e calvinisti; ma l'esistenza giuridica della nuova fede veniva comprata coll'esaurimento dell'Impero.⁴

Immenso danno della Chiesa e dei suoi diritti importava il fatto che nella conclusione della pace era contenuta la conferma del trattato di Passavia e della pace religiosa di Augusta, e che il primo gennaio 1624 venne stabilito come norma per l'esercizio

¹ Vedi *Adami*, ed. MEIERN, Lipsiae 1737, c. 27.

² KASER, *Das Zeitalter der Reformation und Gegenreformation*, Gotha 1922, 204.

³ Vedi DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen* 58 s.

⁴ Parere di STEGEMANN, *Der Kampf um den Rhein*, Berlino 1925, 236.

della religione e per il possesso dei beni ecclesiastici. Per questa ultima disposizione, delle città libere rimasero puramente cattoliche solo Colonia, Aquisgrana ed alcune minori città della Svevia. I protestanti rimasero invece dominatori soli in Amburgo, Lubeca, Goslar, Mühlhausen, Nordhausen, Vormazia, Spira, Wetzlar, Schwäbisch Hall, Heilbronn, Reutlingen, Wimpfen, Schweinfurt, Norimberga col suo considerevole territorio, Ulma e Lindau. Anche Francoforte sul Meno rimase tutta protestante, dove pur tuttavia vennero però lasciate ai cattolici la chiesa del duomo di S. Bartolomeo, nella quale venivano eletti e incoronati gli Imperatori, e alcune altre chiese, come fu fatto anche per Ratisbona, del resto prevalentemente protestante. Nelle città dell'impero confessionalmente miste Augusta, Dinkelsbühl, Ravensburg, Biberach e Kaufbeuren, i posti del consiglio ed altri uffici dovevano venire occupati dai cattolici e dai protestanti in pari numero.¹

Ancora più sensibili erano le perdite della Chiesa cattolica riguardo ai beni ecclesiastici, coi quali, come deplorava il Chigi, venne fatto un commercio che gridava vendetta al cielo,² cosicché un contemporaneo poteva scrivere: « I signori giocano per passare il tempo con abazie e conventi, come fanno i ragazzi colle noci e con le pallottole ».³ Dalla terribile bufera si salvarono soltanto quattro arcivescovadi: Magonza, Treviri, Colonia e Salisburgo, i vescovati di Bamberga, Würzburgo, Wormsazia, Eichstätt, Spira, Strasburgo, Costanza, Augusta, Frisinga, Ratisbona, Passavia, Trento, Bressanone, Basilea, Liegi, Coira, Hildesheim, Paderborna, Münster e Osnabrück; però in quest'ultima località s'introduceva l'istituzione veramente mostruosa di un vescovado amministrato alternativamente dai cattolici e dai protestanti.⁴ Delle abbazie rimasero ancora in mano dei cattolici Fulda, Stablo, Korvei, Prüm, Kempten, Ellwangen, Berchtesgaden, Weissenburg e i due principati dell'ordine teutonico e gioannita. Andarono invece perduti oltre la gran massa di beni ecclesiastici mediati che i principi e le città si erano appropriati, delle diocesi immediate: gli arcivescovadi di Magdeburgo e Brema, i vescovadi di Lubeca, Halberstadt,

¹ Mentre Massimiliano in Augusta insisteva fermamente sull'esecuzione delle disposizioni del trattato circa la parità e sottraeva ai cattolici riluttanti la sua protezione, egli resistette con la massima fermezza alle pretese svedesi per la libertà religiosa dei suoi sudditi protestanti del Palatinato superiore, che era stato ricattolizzato appena dopo il 1 gennaio 1624. Vedi RIEZLER V 652 ss.; DOEBERL I (1906) 567 s.

² Chigi all'abate Altoviti, in data, 1648 agosto 28, *Cod. A. II 28 della Chig.*, Biblioteca Vaticana.

³ *Adami*, ed. MEIERN. c. 26.

⁴ « Scellerata alternativa » chiama il Chigi questa disposizione nella sua * Relazione cifrata del 16 ottobre 1648. In argomento cfr. I, FRECKMANN, *Die Capitulatio perpetua und ihre verfassungsgeschichtliche Bedeutung für das Hochstift Osnabrück (1648-1650)*, Osnabrück 1906.

Verden, Meissen, Naumburg, Merseburg, Lebus, Brandenburg, Havelberg, Minden, Kammin, Schwerin e Ratzeburg, le abbazie di Hirschfeld, Walkenried, Gandersheim, Quedlinburg, Herford e Gernrode.

Di fronte a queste enormi perdite che ora vennero legalmente riconosciute nel trattato di pace, il papa e il suo rappresentante avrebbero mancato al loro dovere se avessero taciuto. Il fatto che Chigi si era astenuto dalle trattative decisive¹ e le proteste elevate da circa 20 « Stati » cattolici² non bastavano. Perciò il Chigi, in previsione di quello che doveva avvenire, aveva fin da principio abbozzato contro ogni danneggiamento della Chiesa e dei suoi diritti una protesta generica,³ per la cui forma definitiva Roma si rimetteva al suo parere.⁴ Ancora prima della chiusura delle trattative, il 14 ottobre 1648, egli elevò solenne protesta e la ripeté il 26 ottobre.⁵ In essa il nunzio chiamava a testimoni gli ambasciatori delle potenze cattoliche, specialmente il Contarini, perchè confermassero che egli, onde non attribuire alcuna validità alle trattative con la sua presenza, si era più volte ad esse sottratto e non aveva concesso la sua firma.

¹ Vedi la * Relazione cifrata del Chigi del 20 ottobre 1648, loc. cit.

² Cfr. ISRAEL, *Adami* 81; WIDMANN, *Salzburg* 297 s. Chigi avrebbe desiderato che anche i cattolici si astenessero del tutto dal firmare. Così racconta egli stesso nella sua * Relazione cifrata del 16 ottobre 1648. Il 30 ottobre scriveva a Roma: « Quanto a questa sottoscrizione, io nel male godo che tanti buoni cattolici abbiano protestato, i quali saranno forse due dozzine. Ho obligatione a Monsignore vescovo d'Osnaburgh, che ha tenuto saldo, e a quei di Trento e di Brissenone, che son dependuti da me espressamente. Ancora l'arciduca Leopoldo per quello di Argentina e di Alberstat, ha rimesso il suo agente al consiglio di Mgr. vescovo d'Osnaburgh, et con questo ha fatto le sue proteste, le quali tutte si può sperare in Dio che gioveranno in qualche tempo..... ». *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. sopra pag.

⁴ Cfr. PALLAVICINO I 137. Cfr. BROM III 451, 456.

⁵ Le due proteste sono stampate in CONRING, *De pace perpetua*, Helmstadii 1657, 116 ss.; *De pace civili*, ivi 1677, 371 ss., la protesta del 26 ottobre 1648, in italiano in PALLAVICINO I 138 s., in latino in BROM III 448 s., e prima già in POLLIDORUS, *Vita F. Chisii*, in *N. Raccolta d'opusc. scientifici* IV, Venezia 1758, 315 s. Il 16 ottobre 1648 (decif. 6 nov.) Chigi riferiva a Roma: « * Publicandosi assai chiaramente i pregiudizii fatti alla religione cattolica dagli Stati cattolici in Osnaburgh, sotto la guida del Magontino e del Bavaro, ho stimato bene far nuova protesta con solenne istromento nella forma, che rappresenterà la copia autentica che mando, riserbandomi a farne altra, se quà ancora siano i medesimi ratificati o sottoscritti, come par che siano pronti a fare ». Il 30 ottobre scrive egli: « * Mando i fogli, co quali mando anco la nuova protestazione che ho stimato bene reiterare per altro pubblico instrumeto ch'è l'unico rimedio, che dopo ogni opera adoperata, perchè non seguano i pregiudizii alla s. religione, potiamo adoperare con gli huomini che per preservare la ragione e per consolare in parte il zelo sanctissimo di S. B^{ne}, già che per altro non potrà godere intiero di questa pace..... ». *Paci* 24, Archivio segreto pontificio.

La prima protesta, quella del 14 ottobre, fu subito approvata dal papa, appena l'ebbe ricevuta, e il Chigi venne esortato a manifestare anche più tardi pubblicamente la sua opposizione, perchè le convenzioni, in causa della deplorabile cedevolezza dei cattolici, portavano alla religione grave danno.¹ Per ciò, così venne ripetuto nelle lettere del Segretario di Stato del 14 e 21 novembre, il papa non poteva provare nessuna gioia per l'accordo, ma apprezzava altamente l'opera del Chigi.² In questi Brevi non si parla ancora di una protesta del papa. In Roma non si aveva fretta. Appena nel gennaio 1649 un'adunanza dei cardinali, presieduta dal papa, decise che le proteste del Chigi dovrebbero avere la conferma di una bolla solenne; però il nunzio doveva intanto tener segreto tale documento.³ Il Chigi aveva presentato anche una terza protesta il 19 febbraio 1649 nel momento della ratifica del trattato di pace.⁴ Tutte tre le proteste incontrarono a Roma l'approvazione di tutti i cardinali⁵, e questa approvazione venne ripetuta ancora una volta nel marzo.⁶

Siccome la maggior parte degli ambasciatori e per ultimo anche il Contarini si erano allontanati da Münster, pure il Chigi chiese il permesso di tornare in Italia, ciò che gli fu concesso l'11 settembre 1649; ma fu ben presto revocato.⁷ I Francesi infatti

¹ « * È alla Sua sommanente deplorabile il danno che alla religione cattolica reca la facilità de' cattolici nelle continue cessioni che sempre con aumento si stabiliscono a favore degli heretici per il capitolato della pace fra le corone collegate e l'imperio, e V. S. ha corrisposto al desiderio del suo ministero nell'astenersi dalla mediatione e nel fare solenne protesta a pregiudizii della nostra s. fede. Egli deve proseguire », ecc. Panzirolo a Chigi, in data 1648 novembre 7, *Cod. A. II 47, Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² La * lettera del 14 novembre 1648 nel *Cod. A. II 47* loc. cit.; quella del 21 novembre in *Brom*, III 449 s. La pace in Roma venne subito generalmente condannata; Vedi Servantius, * *Diaria*, Archivio segreto pontificio e Deone, * *Diario*, 1649, *Cod. XX III 21*, Biblioteca Casanatense in Roma. Il rimprovero che si muove a Chigi di passività era del tutto ingiustificato.

³ « * Nella congregazione fu col parere di 9 cardinali deliberato da S. Sua di confermar con una bolla apostolica in amplissima forma li protesti di V. S., questo però finchè non si mandi ad effetto, dovere ella tenerlo in se. » Panzirolo a Chigi, in data, 1649 gennaio 9, *Cod. A. II 47, Chig.* Biblioteca Vaticana.

⁴ Testo in *GARAMPI* 94.

⁵ « * Nella congregazione di stato tenutasi avanti N. S. furono lette le proteste fatte e reiterate costì e commendate da tutti signori cardinali, come prima erano da N. S. state approvate ». Panzirolo a Chigi, in data 1649, gennaio 9, loc. cit.

⁶ Panzirolo a Chigi, * *Cifre* del 6 e 13 marzo 1649, *Cod. A. II 47*, loc. cit.

⁷ Vedi Pallavicino I 145 ss., ove sta anche la lettera del Chigi all'imperatore del 7 maggio 1649, nella quale rifiuta il dono con cui lo si voleva onorare, essendo, in genere, suo principio di non accettare nemmeno il dono più piccolo

desideravano che fosse presente il rappresentante del papa per le trattative di pace fra la Francia e la Spagna, la cui felice definizione stava molto a cuore anche a Innocenzo X. Chigi decise perciò di recarsi ad Aquisgrana; ma in seguito ad una pericolosa malattia non potè attuare il suo proposito già ai primi di novembre, come aveva intenzione, ma solo un mese più tardi.¹ Dal momento che la pace era riuscita così sfavorevole alla Chiesa, se ne partì il 13 dicembre 1649 inosservato.² I celebri bagni e il mite clima della città imperiale gli fecero così bene, che decise di rimanervi.³ Però per quanto riuscisse con grande arte diplomatica a guadagnarsi la fiducia delle due potenze avversarie, tutte le sue premure per la loro conciliazione fallirono.⁴ La mediazione papale venne completamente messa in forse, quando Mazzarino fece appello alla mediazione degli Olandesi.⁵ Per quanto la situazione si presentasse senza speranza, il papa, per fare da parte sua tutto quello che poteva, il 26 novembre 1650 diresse ai re di Francia e Spagna, a Olivares, Mazzarino e altre personalità influenti, una nuova esortazione alla pace.⁶ Un bel successo fu per il Chigi l'esser felicemente riuscito a portare in porto la difficile nomina di un coadiutore per l'arcivescovo di Treviri;⁷ ma questa gioia

Vedi BROM III 454 ss. Cfr. su ciò anche la * lettera di Chigi a M. V. Malvezzi del 9 luglio 1649, nel *Cod. A. II 29, Chig.*, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi MACCHIA, *Relazioni del P. Sforza Pallavicino con Fabio Chigi*, Torino 1907, 23; * lettera di Chigi a M. V. Malvezzi, in data Aquisgrana 1649 dicembre 24, loc. cit. Cfr. la lettera dello stesso giorno ad Albizi negli *Atti dei Lincei, Scienze Mor., Mem. I 396*.

² Vedi la lettera del 24 dicembre 1649 in Macchia loc. cit., e in CIAMPI, *Epistolario* 395. Cfr. REUMONT, *Fabio Chigi (papa Alessandro VII) in Germania*, Aquisgrana 1885, 15 s.

³ Cfr. oltre la lettera pubblicata da CAMPORI (*CIII lettere* 52 s.). Ancora le * Relazioni di Chigi a Panciroli del 1650-51 in *Paci* 26-28, *Archivio segreto pontificio*. Queste relazioni completano essenzialmente l'esposizione del REUMONT nel libro citato il quale per le relazioni di Chigi con Mazzarino e col Danese Corfitz Ulfeldt usufruisce anche le lettere che sono in CIAMPI. Il richiamo di Chigi a Roma avvenne solo il 9 settembre 1651 (BROM III 475). Sul suo viaggio di ritorno il Chigi riferisce in una * lettera ad Albizi in data Francoforte 1651 ottobre 14. *Cod. A. I 221 c.* Circa i ricordi ad Alessandro VII in Aquisgrana vedi I. LAURENT, *Dachener Stadtrechnungen aus dem 14. Jahrh.* Aquisgrana 1866, 45.

⁴ BROM III 465.

⁵ Vedi PALLAVICINO I 148. Cfr. MACCHIA 65. Il 12 marzo 1650, Chigi scriveva ad L. Allacci: «Dissi, nisi videro et tetigero. Così è stato, perchè dopo tre mesi non se ne parla più et le parti non pensano che alla campagna» *Archivio del Collegio Greco in Roma*.

⁶ * *Epist.* VII-VIII, *Archivio segreto pontificio*. Il 30 dicembre 1653 Innocenzo X nei * Brevi ai re di Francia e Spagna ripeté l'esortazioni alla pace (ivi).

⁷ Vedi PALLAVICINO I 150 s.; BAUR, *Sötern* II 286 s., 335 s.; REUMONT loc. cit., 28 s.

gli venne totalmente amareggiata dal fatto di dover assistere all'esecuzione del fatale trattato di Vestfalia. Le sue lettere di questo periodo sono piene di amari lamenti sulla « tragedia della Germania », e vi trova eco sempre il rincrescimento d'esser stata in prima linea la Baviera con la sua cedevolezza a dar motivo ai protestanti di esigere dieci volte di più di quello che osavano da principio.¹

La bolla di protesta contro la conclusione della pace era stata frattanto tenuta ancora sempre segreta, perchè fino a tanto che le truppe svedesi si trovavano in Germania, la sua pubblicazione avrebbe potuto provocare grandi pericoli. L'ambasciatore imperiale Savelli scusò l'Imperatore con la situazione di necessità in cui si trovava,² e descrisse a Innocenzo X nel modo più impressionante quanto fossero forti i nemici e quanto deboli i cattolici che domanderebbero aiuto a Roma. Per far sospendere la bolla egli si servì dell'aiuto del cardinal Capponi, che allora godeva molto credito presso il papa, e che fece rilevare i vantaggi che conteneva la pace per le condizioni religiose dei paesi ereditari imperiali; ciò, a suo parere, contrappesava la perdita dei vescovadi settentrionali, i quali si sarebbero potuti mantenere solo con la

¹ Cfr. le * lettere di Chigi ad Albizzi, in data, Aquisgrana, 1650 gennaio 14, marzo 12 e settembre 17. *Chig.*, Biblioteca Vaticana. Il 14 giugno 1651 Chigi * scrive da Aquisgrana ad Albizzi (ivi) *Cod. A.*, I 22: « Quella infame pace di Munster che tanto cede agli heretici, dopo haver essi eseguito eccessivamente tutto ciò che era a lor pro, e dopo haver impedito l'esecuzione di quel poco che era a favor dei cattolici restato, ecco che hanno rotta sfacciatamente assalendo Brandenburg gli stati di Giuliers all'improvviso. O tempora, o mores! Il 29 luglio 1651 * scrive ad Albizzi: « Ho fatto una solenne risata in leggere, che si trovasse prelati, che facessero condoglienza con la S^{ta} di Papa Urbano VIII per la morte del Re di Suetia prendomi una scempiaggine dello stile di quelli che diceva: mi Papezzo, mi Papezzo, e non volendo sospettare di altro senso maligno che avesse il complimentatore sotto la maschera di quella semplicità. Certo è che io trovai in Germania 12 anni sono religiosi gravi che havevano prestato fede a relazioni di Hollanda, che ivi si fosse un reggimento con le chiavi e con le api: tanto sono stolidi anco i men mal sensati. Ma quanto al lodare l'imperatore ed il Duca di Baviera, e che hanno fatto bene a far questa pace e che non potevano far altrimenti, e che Caramuel parla da S. Tommaso, si sparge che siano prelati e cardinali, e molti, e così si scrive poi in Germania, contro le quali voci io sgrido e contradico più di prima, come ho pur accennato a Palazzo più volte. Sia benedetto il cardinal di Cueva che si serviva di vomitorio il leggere le due paci di Münster ». Il 25 ottobre scrive: « * In Francoforte mi scusai di dar audentia a quei deputati principali autori della pace in Munster ». Circa il deciso atteggiamento di Massimiliano per esecuzione della pace nel Palatinato sup. e in Augusta vedi RIEZLER, V 651 s.

² « * Di che S. B. se ben non contenta non ha ricusato affatto di apparsene, sapendo quanto sia il zelo di V. M. Ces. e di tutto l'august. suo sangue verso la religione et rispetto verso la S. Sede ». Savelli a Ferdinando III in data, Roma 6 marzo 1649, Archivio di Stato in Vienna.

guerra permanente. Savelli credeva che il papa a poco a poco si sarebbe conciliato col trattato di pace, per le disposizioni sfavorevoli del quale a Roma si chiamava responsabile in prima linea la Baviera, che aveva costretto l'Imperatore a cedere.¹ Subordinatamente in Curia si facevano grandi rimproveri anche al principe elettore di Magonza.²

Dopo che col recesso esecutivo di Norimberga del 26 giugno 1650 era stato avviato lo sgombero della Germania dagli Svedesi, il papa il 20 agosto ordinò di mandare la sua protesta contro la pace a tutti i nunzi, affinché essi potessero render noto il giudizio della Santa Sede.³ Ciò non avvenne però, come si era pensato da principio, in una bolla solenne, ma con un semplice Breve.⁴ La proposta del Chigi di emanare una quarta protesta venne in Roma respinta.⁵ Il Breve, retrodatato al 26 novembre 1648,⁶ dichiarava nulla non la pace come tale e nemmeno tutte le parti dei trattati, ma soltanto quegli articoli che danneggiavano e ledavano la Chiesa. Le disposizioni e le decisioni prese a Osnabrück e Münster, si leggeva in tale documento, avevano riempito il papa di grande dolore, perchè con esse si recava grande danno e pregiudizio alla religione cattolica, al culto divino, alla Sede Apostolica, alla Chiesa romana e a quelle a lei subordinate, al ceto ecclesiastico, alle giurisdizioni, alle libertà, ai privilegi, alle proprietà, ai beni e ai diritti della Chiesa cattolica. « I beni ecclesiastici, così continua il Breve, appropriatisi dagli eretici, vengono per sempre riconosciuti come proprietà loro e dei loro successori. Gli aderenti della confessione augustana ottengono in moltissimi luoghi libero esercizio della loro eresia e il permesso di erigere chiese; essi si

¹ Quanto sopra in base alla finora ignota * Relazione di L. Pappus a Ferdinando III del 20 settembre 1652 nell'Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi Deone, * Diario, 1649, Cod. XX III 21 della Biblioteca Casanatense in Roma.

³ Panciroli a Chigi, in data, 1650 agosto 20, in BROM III 463.

⁴ L'affermazione, che si riscontra ancora dappertutto e, ultimamente, anche in MIRBT (*Quellen* 202) che Innocenzo X abbia protestato con una bolla, è erronea. Il documento è un Breve in data Roma . . . , *sub annulo Piscatoris*.

⁵ « * Io proposi 3 settimane fa di fare una quarta protesta contro la esecuzione della pace, come havevo fatte le tre antecedenti contro la sottoscrizione di Osnabruck, contro altra di Munster e contro la ratificazione dei principi stessi, e ne chiedeva la formula a Palazzo; ben è vero che voleva attendere che fossero gli Suedesi usciti di Germania per liberarne che dopo essa non facessero renuntiare gli stati cattolici anco a questa, come ultimamente si fecero renuntiare a Norimberga alle altre tre ». Lettera confidenziale di Chigi a Albizzi, Assessore del S. Ufficio, in data settembre 1650 17, Cod. A. I 22 Chig., Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi MEIERN *Acta pacis execut, publ.* II, Göttingen 1737, 781 s.; Bull. XV 603 ss. (con parecchi errori che turbano e alterano spesso il senso); vedi MENZEL VIII 242.

dividono coi cattolici un certo numero di arcivescovadi, vescovadi ed altre dignità ecclesiastiche e benefici come pure il diritto delle prime preci (*ius primarum precum*), che la Sede apostolica aveva concesso all'imperatore Ferdinando. Invece Noi veniamo esclusi dai Nostri diritti riguardo alle annate, alle tasse dei pallii, ai mesi e alle riserve papali sui beni ecclesiastici degli aderenti della confessione augustana; la conferma delle elezioni o postulazioni sugli arcivescovadi, vescovadi e prelature arrogatesi, viene attribuita all'autorità laica della citata confessione; parecchi arcivescovadi, vescovadi, prepositure, badie, commende, canonicati ed altre prebende e beni ecclesiastici vengono riconosciuti come feudi civili a principi eretici e ai loro eredi, anche con l'abolizione del diritto di nomina ecclesiastica». Poichè era stato fatto senza il consenso della Santa Sede' viene disapprovato anche l'allargamento del collegio dei principi elettori e l'assegnazione di una nuova ottava dignità elettorale ad un principe protestante, e contro ciò si eleva protesta. Infine viene negata ogni validità anche alla clausola, in cui si dice che contro la pace e i suoi singoli articoli non possono venir accampati, presi a notizia o ammessi nessun diritto canonico o civile, generale o particolare, nessun decreto dei concili, nessuna regola degli ordini, nè giuramenti, nè concordati coi papi nè altri decreti civili o ecclesiastici, dispense, assoluzioni o altre eccezioni.¹

Anche altri principi fecero sentire le loro proteste, così il duca Carlo di Mantova, il duca Carlo di Lorena, il re di Spagna, l'arcivescovo di Salisburgo e altri. Queste proteste però come quelle del papa non si dirigevano contro la pace come tale, ma solo contro singole disposizioni. Siccome queste causavano alla Chiesa un danno così immenso, il suo Capo supremo non poteva tacere senza mancare colpevolmente al suo dovere. I rimproveri,² mossi a Innocenzo X per la sua protesta, sono perciò ingiustificati;³ anche la parte non cattolica si è a poco a poco convinta che il papa nella sua posizione non poteva agire altrimenti.⁴ Pratica-

¹ Su tale questione si fecero in Roma delle ricerche negli archivi; vedi *Arch. Rom.* III 27 s., 30 ss.

² Enumerazione degli scritti polemici in CONRING loc. cit. SCHRÖCKH, *Kirchengesch.* III, Lipsia 1805, 402 ss. L'«*Examen Bullae*» di GIOVANNI HOORNBECK (Ultraieci 1653) consta di 300 pagine.

³ Cfr. PHILLIPS, *Kirchenrecht* III 450 s., 476; DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen* 49 s.; HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 703-711; MALET, *Hist. dipl. de l'Europe aux XVII et XVIII siècles* I, Parigi, s. a., 161. Cfr. anche GRAUERT *Königin Christine* I 251 s. La protesta era giustificata anche perchè dopo la pace era possibile che si arrivasse anche ad un imperatore protestante. vedi P. GÜNTHER in *Hist. Jahrbuch* XXXVII 380.

⁴ K. A. MENZEL (VII 244) scrive che il papa voleva soltanto «compiere i doveri della sua posizione come capo della Chiesa, ciò che in casi simili nessun

mente la protesta papale non ebbe conseguenze. L'Imperatore Ferdinando III proibì di diffonderla¹ e dei prelati tedeschi l'arcivescovo di Treviri fu il primo, ma anche l'ultimo a pubblicarla.² Anche molti teologi opinarono che la reiezione papale della pace poteva avere in pratica solo il significato di censura o disapprovazione.³

I protestanti, nonostante i grandi successi che aveva loro recato la pace di Vestfalia, di tali convenzioni non erano però ancora contenti. Da una parte si lamentavano del limite che il mantenimento della riserva ecclesiastica opponeva ad ulteriori secolarizzazioni, dall'altra si dolevano della disposizione che riguardava i protestanti nei paesi imperiali ereditari. Quando l'imperatore incominciò l'attuazione di essa coll'editto di religione del 4 gennaio 1652,⁴ da parte protestante risorsero vivaci lagnanze e proteste, che vennero in discussione nella seguente dieta dell'Impero a Ratisbona, la prima dopo la conclusione della pace.

A tale riunione venne delegato come rappresentante del papa il nuovo nunzio di Vienna, Scipione d'Elce, arcivescovo di Pisa, ed ottimo uomo,⁵ che ebbe l'incarico d'impedire ulteriori danni alla causa cattolica.⁶ In questo senso nell'aprile 1653 venne inviata una lettera monitoria anche all'Imperatore.⁷ Alla fine di agosto,

capo di altra istituzione potrebbe tralasciare senza tirarsi addosso il rimprovero di aver trascurato il proprio dovere». HILTEBRANDT dice (*Quellen und Forschungen* XI 321) che la protesta di Innocenzo X « dal punto di vista della Curia s'intendeva da sè ». Vedi anche ERDMANNSDÖRFFER, *Deutsche Gesch.* I, Stoccarda 1892, 6 s., e PFLUGK-HARTUNG, *Weltgeschichte Neuzeit* II 101 s.

¹ MEIERN VI 794. Quando il nunzio in Vienna consegnò la protesta all'imperatore, parve del resto all'ambasciatore veneziano « che non mal volentieri la ricevè » (*Fontes rer. Austr. Dipl.* XXVI 395).

² BAUR *Sötern* I 291.

³ DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen* 62; HERGENRÖTHER *Kirchengeschichte* III 744.

⁴ Cfr. WIEDEMANN V 25 s.; MENZEL VIII 277 s.; GRÜNHAGEN II 318 s.; STIEVE, *Abhandlung* 293 s.; LEHMANN, *Preussen* I 55 s.

⁵ Cfr. *Fontes rer. Austr. Dipl.* XXVI 406. In Roma Ferdinando III non aveva, già da lungo tempo, un ambasciatore. I rapporti delle due corti non erano intensi; vedi ivi 396.

⁶ Cfr. la * Relazione di Elce, in data, Ratisbona 1653 aprile 28, *Barb.* 6112 pag. 41 ss. Biblioteca Vaticana. Copia di tutte le * Relazioni di Elce dal 1652 fino al 1657 anche nel 33 D. 19-20 della Biblioteca Corsini in Roma (cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 170 s.), e in *Barb.* 6109-6112, loc. cit. Nel secondo codice pag. 132 ss.: * « Osservazioni hist. delle cose più notabili occorse in Germania et alla corte dell'imperatore durante la nunziatura di Msgr. arcivescovo di Pisa ». Vedi anche FRIEDENSBURG, *Regesten* VI 103, 105, 107, 110 s. Elce, * *Diarium nuntiat. apud imperatorem 1652-1658* in *Vat.* 10423, pag. 105 sino al 318. Biblioteca Vaticana. * Lettere di Elce, durante la sua nunziatura nel *Vat.* 10440 loc. cit..

⁷ Vedi la * Relazione di Elce del 7 aprile 1653, Biblioteca Corsini in Roma loc. cit.

ancora prima che la dieta iniziasse le trattative su la materia religiosa, il nunzio emanò una nuova protesta solenne, in data 17 maggio 1653, contro le deliberazioni della pace di Vestfalia pregiudizievoli ai cattolici.¹

Oltre che della situazione nell'Impero, il nunzio doveva allora occuparsi attivamente anche delle condizioni religiose della Boemia e dell'Ungheria. In Boemia, ove i mercanti d'Amburgo cercavano di diffondere il protestantesimo, svolgevano una zelante attività secondo lo spirito della restaurazione cattolica il cappuccino Valeriano Magni,² e i Gesuiti. Questi consigliavano nei tentativi di conversione la mitezza e altrettanto faceva l'arcivescovo cardinale Harrach; il consigliere invece di quest'ultimo, Caramuele y Lobkowitz, e i luogotenenti erano per la maniera forte. L'Imperatore Ferdinando approvò bensì le proposte dei luogotenenti, ma ne attenuò sostanzialmente alcune singole disposizioni.³

Il compromesso religioso che era stato raggiunto in Ungheria mediante la pace di Linz e il recesso dell'Impero del 1647, come era il caso della pace di Vestfalia, non accontentava nè cattolici nè protestanti. Esso assicurava ai luterani e ai calvinisti l'esistenza giuridica, ed allargava notevolmente le concessioni loro antecedentemente fatte, ma non soddisfaceva tutti i loro desideri, perchè la posizione preminente della Chiesa cattolica veniva confermata e anche il nemico più temuto, cioè l'ordine dei Gesuiti, che avevano sperato di sradicare, rimaneva in possesso dei suoi beni e delle sue più forti posizioni. Coi Gesuiti si man-

¹ Il 1° settembre 1643 Elce « riferisce da Ratisbona al cardinal Pamfli: « Ancorchè non si sia ancora stabilito in Dieta il punto della deputazione per le cose ecclesiastiche, nondimeno potendo essere che segua ad ogn'ora e si dia principio al trattato di questa materia, stimai bene due giorni sono di fare la mia protesta alla presenza di due notari et di quattro testimonii nella forma che mando qui acclusa a V. E^{zza} e perchè mi è stato confermato da molti che nelle capitolazioni giurate dal Re de' Romani in Augusta e non pubblicate però sin'ora in Dieta, vi sia stata tra l'altre cose aggiunta l'osservanza dell'instrumento della pace di Munster e di tenerla per leggi fondamentali dell'imperio, mi è parso d'inserirvi quelle parole che l'E^{zza} V^{ra} vedrà lineate, senza venire a maggior specificazione dell'atto così consigliato da questi bene affetti alla Santa Sede, per non esservi esempio che nelle capitolazioni passate li ministri apostolici habbino mai interposte simili proteste, non ostante vi fussero iscritti punti pregiudiziali alla religione. Ma, se giudicherà bene Vostra Eminenza che se ne debba fare maggior dichiarazione, starò attendendo i suoi comandamenti, già che conservo appresso di me la protesta, senza haverla per anche pubblicata. Barb. 6112, pag. 66b-67, Biblioteca Vaticana Cfr. LUNDORP VII 717; F. GARAMPI 94.

² Vedi LÄMMER, *Zur Kirchengeschichte* 170.

³ Cfr. SCHMIDL V 661 ss., 668 ss., 672; REZEK in *Mitteil. des Vereins für die Geschichte der Deutschen in Böhmen* XXXI, Lit. 16; RADDA, *Zur Gesch. des Protestantismus in Teschen*, Zeiden 1885; REDLICH V 219 ss.; KRÖSS nella *Zeitschr. für kath. Theol.* XL 772 ss.

teneva in fermo accordo anche il clero cattolico da loro educato, e anche il primate Giorgio Lippay era deciso di agire nello spirito del Pázmány. Lippay fondò nel 1649 a Tyrnavia un seminario generale per il clero ungherese, la cui direzione venne affidata ai Gesuiti.¹ Come in Tyrnavia, centro dell'Ungheria cattolica, così i Gesuiti svolsero una vivace attività anche in Presburgo, Sopron, Raab, Varaschino, Zagabria, Trentschin, Banská Bystrica, Kosica e Uzhorod; nonostante tutte le difficoltà essi erano instancabili nel confortare quelli che erano rimasti fedeli, nel confermare i dubbiosi e nel ricondurre all'ovile gli apostati. Essi seppero perfino stabilirsi in Cinque Chiese, città che stava sotto la signoria turca. I padri estesero la loro attività missionaria anche alla Moldavia.² Innocenzo X si era preso a cuore la sorte di quei cattolici fin dal 1645;³ nella Valachia egli appoggiò i Francescani.⁴ Anche nell'impero tedesco, orribilmente devastato, i Gesuiti, pur in mezzo alla miseria e all'inselvaggiarsi, si adoperavano intrepidamente e con coraggio a ricostruire quello che era stato distrutto e a continuare, in onta a tutti gli ostacoli, la loro molteplice attività nella cura d'anime, nella scuola e nella scienza. Le nuove indagini hanno dimostrato come essi, fedeli ai vecchi ideali, ovunque operavano svolgevano un'attività ricca di benedizioni per la salvezza d'una generazione decaduta.⁵

Innocenzo X appoggiò specialmente i seminari dei Gesuiti in Brunsberga, Vienna, Praga, Olomouc e Dillingen,⁶ poichè sapeva bene quanto importasse la formazione di un buon clero. Allo scopo di una generale rigenerazione del clero tedesco, il 4 aprile 1652, emanò ai vescovi tedeschi una circolare col monito di provvedere mediante sinodi e visite all'osservanza dei decreti riformatori tridentini.⁷ Se già prima durante l'ultimo decennio

¹ KRONES in *Archiv für österr. Gesch.* LXXIX (1893) 281 ss., 307 ss. Su Lippay vedi anche FRIEDENSBURG, *Regesten* V 68, 100, 102.

² KRONES, loc. cit. 311 ss., 321 s., 324 s., 339 s., 345 s. Cfr. idem, *Zur Gesch. des Jesuitenordens in Ungarn seit dem Linzer Frieden*, Vienna 1893.

³ Breve al « princeps Moldaviae » del 20 maggio 1645, *Epist. I*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Breve al « princeps Walachiae » del 20 maggio 1646, *Epist. II-III* ivi.

⁵ Vedi l'esposizione documentaria in DUHR, *Geschichte* III 660 ss.

⁶ «Chirografo d'Innocenzo X con l'ordine fermo per le provisioni de' seminarii» in data 1646 giugno 12, Archivio della Propaganda in Roma, *Scrittura riferita* 362 pag. 17.

⁷ *Deutsche Geschichtsblätter von TILLE* XVI (1915) 10 ss. Giovò alla riforma anche la tendenza dei nunzi svizzeri di conferire all'ordine più rigido dei Gesuiti nel cantone di Lucerna una parte dei diritti esercitati dai Cistercensi ciò che condusse a dissensi nei quali si palesò l'antagonismo di Innocenzo X contro la Francia; v. VON LIEBENAU nei *Jahrbüchern für schweizer. Gesch.* II (1886) 167 ss. 184.

della guerra dei Trent'anni le autorità ecclesiastiche avevano tentato di opporsi con missioni popolari al morale abbruttimento,¹ ora dopo il ristabilimento della pace i missionari, specialmente quelli Gesuiti, appoggiati dai vescovi tedeschi, ripresero zelantemente il lavoro tranquillo e faticoso di tali missioni.² Fu iniziata dovunque la ricostruzione ecclesiastica. Nei vescovadi di Münster, Paderborna e nella parte dell'arcivescovado di Colonia che giace sulla destra del Reno, i Francescani eressero nuovi conventi, per poi fondare delle stazioni di missione anche nelle regioni protestanti, ovunque fosse possibile.³

Uno dei più notevoli fenomeni del periodo succeduto alla pace di Vestfalia, è il ritorno alla vecchia Chiesa di distinte personalità dell'alta società tedesca. Nel corso di pochi anni si convertirono: il conte Cristoforo de Rantzau dello Sleswig; il Vestfaliano Giovanni von der Recke, il langravio d'Assia Giorgio Cristiano, Giovanni Federico duca di Braunschweig-Lüneburg, Ulrico duca di Württemberg e sua figlia Maria Anna, Ernesto langravio di Assia-Rheinfels, un pronipote del bigamo Filippo d'Assia, il capitano regionale di Slesia conte di Wetzhausen, Giorgio Federico Filippo di Griesheim, Gustavo Adolfo conte di Nassau-Saarbrücken, il cancelliere di Magonza Giovanni Cristiano di Boyneburg, l'archeologo e storico Enrico Giulio Blume, le contesse palatine Elisabetta Amalia e Anna Sofia, il celebre poeta e controversista Angelo Silesius, autore dei geniali epigrammi del « Pellegrino angelico », il conte Giovanni Lodovico di Nassau-Hadamar, il predicatore luterano Enrico Schacht e molti altri.⁴

Come si vede, si tratta quasi sempre di uomini di alta posizione, appartenenti alle classi più elevate,⁵ alcuni dei quali vi-

¹ DUHR *Geschichte* II 2. 38 ss.

² DUHR in *Hist. Jahrb.* XXXVII (1916) 601; idem, *Gesch.* III 660 ss.

³ Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LXXXVII 312; WOKER, *Gesch. der norddeutschen Franziskanermissionen*, Friburgo 1880.

⁴ Cfr. RÄSS VI 366 s., 401 s., 449 s., 456 s., 465 s., 501 s., 513 ss., 526 ss., 536 ss., 558 ss., 572 ss., VII 1 ss., 528 ss., 551 s. Vedi anche ERDMANNSDÖRFFER I 480 ss.; *Allgem. Deutsche Biogr.* III 222 s., X 187, XIII 157 ss. XIV 177 s., HEINEMANN, *Braunschweig* III 130 s.; *Hist.-polit. Blätter* XCVII 790 s.; KÖCHER, *Gesch. von Hannover* I 351 s., II 32 s.; W. KRATS *Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels und die deutschen Jesuiten*, Friburgo 1914. Su A. SILESIIUS vedi le monografie di LINDEMANN (1876), SELTMANN (1896), KRALIK (1902) G. ELLINGER (1927). Cfr. RICHSTÄTTER in *Stimmen der Zeit* CXI (1926) 377 ss., e in *Zeitschr. für Aszese und Mystik* III (1928) 79-85. Un Breve in data 13 settembre 1651, a Giorgio Cristiano di Homburg, langravio d'Assia, che si felicita per la sua conversione, in FRIEDENSBURG, *Regesten* V 91; ivi 114 sulla principessa di Darmstadt.

⁵ HARNACK, *Dogmengesch.* III 691 adduce come un motivo delle conversioni, che in quel tempo il cattolicesimo teneva più il passo coi progressi dei circoli colti che il protestantesimo.

vevano in una situazione che anzichè facilitare rendeva più difficile la loro conversione; così Alessandro Enrico, figlio del duca Alessandro di Sonderburg, convertitosi assieme a sua moglie, perdette la sua parte di eredità e cadde in tale bisogno da dover chiedere il soccorso del papa.¹ Boyneburg, uomo distinto, sia come politico che come dotto, si sentì spinto alla conversione dall'idea della necessaria unità della Chiesa.² Su lui influirono anche le tendenze alla riunione che in quel torno di tempo perseguiva Giorgio Calixt. Questo dotto professore dell'università di Helmstedt, che aveva imparato a conoscere coi propri occhi i paesi cattolici in viaggi durati quattro anni e aveva studiata profondamente l'antichità cristiana, non stava più sul terreno del luteranesimo ortodosso. Egli espose il suo pensiero pubblicamente nella conferenza di pacificazione convocata a Thorn nel 1645 dal re di Polonia, Ladislao; egli concludeva con l'affermare che tutti coloro, i quali tenevano fermo alla Sacra Scrittura e al simbolo degli Apostoli o più esattamente alla fede dei primi cinque secoli, dovevano considerarsi come fratelli della stessa fede e non potevano venire esclusi dalla salute.³

In parecchi principi tedeschi allora convertiti, specialmente nel principe di Braunschweig, Giovanni Federico, e nel langravio Ernesto di Assia-Rheinfels, il mutamento religioso era stato favorito da viaggi intrapresi in paesi cattolici, specialmente in Italia, durante i quali essi avevano imparato a conoscere di persona le istituzioni della Chiesa cattolica in una luce sostanzialmente diversa dalla descrizione che se ne era loro fatta in gioventù.⁴

Quando Giovanni Federico, principe del Braunschweig, che il papa raccomandò all'imperatore con un Breve particolare,⁵ annunciò il 29 dicembre 1652 da Roma ai suoi fratelli la sua conversione, che egli aveva compiuta segretamente nel febbraio 1651, ne addusse come ragione l'unità da lui riconosciuta della Chiesa cattolica, la quale concorda con l'antica dottrina dei santi Padri e della Sacra Scrittura nel costume, negli usi e nei santi sacramenti sotto un visibile Capo supremo, mentre dall'altra parte

¹ U. FRIEDENSBURG, *Regesten* V. 80.

² MENTZ II 279, il quale rileva che Boyneburg venne determinato da vera convinzione e non da riguardi privati.

³ Cfr. E. L. Th. *Georg Calixt und seine Zeit*, Hable 1853-1860; *Freib. Kirchenlex.* II^o 1791 ss. Sul colloquio di Thorn v. le monografie speciali di IKIER (Halle 1889) e IACOBI (Gotha 1895). Decisione di principio della Propaganda sulle dispute coi protestanti in *Collect. Propag.* I 30 ss.

⁴ MENZEL VIII 298.

⁵ FRIEDENSBURG, *Regesten* V 95; Cfr. 103 sulla assegnazione di canonicati. Da ciò risulta erronea l'affermazione di KÖCHER nella *Allgem. deutsche Biographie* XIV 178 della completa indifferenza di Innocenzo X verso i convertiti.

regna grande disunione e avvengono giornalmente nuove scissure, dalle quali doveva derivare la totale rovina e lo sfacelo dell'amata patria tedesca. Siccome Giovanni Federico non poté ottenere il chiesto permesso di esercitare privatamente la religione cattolica, dovette decidersi a vivere all'estero.¹ Anche il langravio Ernesto di Assia-Rheinfels, il quale era, intellettualmente parlando, il principe più notevole del suo tempo, benchè educato in senso strettamente calvinista e tenuto dal suo precettore gelosamente lontano da tutte le impressioni cattoliche, in seguito alla sua dimora in paesi cattolici s'era sentito scosso nelle sue opinioni avute sin'ora; egli presentò le sue obiezioni ai teologi Calixt in Helmstedt, Crocius in Marburgo e Haberkorn in Giessen e li invitò a disputare su alcuni punti controversi col cappuccino Valeriano Magni. Solo Haberkorn accettò, ma in seguito agli attacchi di Valeriano contro Lutero, troncò la discussione; dopo di che, lietissimo d'aver trovato nell'antica Chiesa una ferma dottrina, di fronte al disorientamento del protestantesimo, Ernesto, assieme alla moglie, nel giorno dell'Epifania del 1652 emise la professione di fede cattolica.² Al papa scrisse che poichè aveva ora pubblicamente confessata quella fede dalla quale si erano allontanati i suoi padri, ora si rivolgeva a quel Signore alla cui fede essi erano mancati. Innocenzo X rispose con un Breve laudativo e con l'esortazione di perseverare in questo proposito.³ La conversione del langravio, il quale accolse i Gesuiti nella contea di Katzenelnbogen, fu quasi per costargli la perdita del suo principato; ciò venne evitato, ma egli perdette però il diritto della sovranità.⁴ Il nunzio di Vienna Scipione d'Elce era intervenuto vigorosamente per Ernesto.⁵

Tali conversioni non dovevano esercitare un influsso notevole sulla situazione religiosa dell'Impero, già perchè colla pace di Vestfalia aveva vigore di norma giuridica per tutto l'Impero l'anno 1624. Come annunciava il langravio Ernesto al celebre Luca Holste nel febbraio del 1654, le sue premure per ridurre a miglior ragione i predicatori luterani e calvinisti erano state vane, solo Giorgio Calixt lo aveva degnato di una risposta. Ciò malgrado il langravio voleva far comporre dal suo confessore un'opera dal titolo « Esortazione alla fede cattolica », ma era di opinione che la Santa Sede

¹ J. K. SCHLEGEL, *Kirchengesch. von Norddeutschland* III, Suppl. 14; KÖCHER II 372 s.

² Cfr. STRIEDER, *Hessische Gelehrten-Geschichte*, III, Göttingen 1783, 413 s.; MENZEL VIII 301 s.; ROMMEL, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen*, 2 vol. Francoforte 1847; RÄSS VI 465 s., e particolarmente KRATZ loc. cit.

³ Breve del 17 febbraio 1652, in FRIEDENSBURG, *Regesten* V 98.

⁴ MENTZ II 205.

⁵ Vedi le * Osservazioni 188, Biblioteca Vaticana, citate sopra alla n. 9, pag. 101.

avesse dovuto fare la concessione della comunione sotto ambedue le specie e del matrimonio degli ecclesiastici secondo l'uso greco. Nella lettera viene anche espressa la speranza che il principe di Danimarca e la regina di Svezia, «potentati di doti spirituali particolarissime» avrebbero compresa la futilità (*ineptias*) della dottrina protestante.¹ Riguardo alla regina Cristina di Svezia la speranza si avverò, ma quando ne giunse la notizia a Roma, Innocenzo X giaceva già sul letto di morte.

In Münster il 30 gennaio 1648 venne conclusa anche una pace fra la Spagna e i Paesi Bassi riuniti. Il trattato però infliggeva alla Chiesa cattolica in Olanda dei danni così gravi che il nunzio dovette anche qui presentare protesta in nome del papa.² Gli Spagnuoli avevano tenute celate quasi del tutto le trattative al rappresentante della Santa Sede,³ poichè non avevano potuto raggiungere nulla di buono per la situazione religiosa. Infatti la Spagna finì col concedere la piena sovranità agli Stati generali sulle parti cedute del Brabante della Fiandra e del Limburgo, quasi tutte cattoliche, e nello stesso tempo per il suo proprio territorio concesse la tacita tolleranza del protestantesimo. Questa situazione venne sfruttata dagli Stati generali senza riguardo. Il trattato di Münster era appena firmato che il vescovo di Gand vide inondata la sua diocesi di predicanti protestanti, mentre nello stesso tempo l'Olanda rifiutava ogni accesso ai preti spagnuoli, anche se possedevano un passaporto in tutta regola.⁴ Nelle provincie nuovamente acquistate fin dal maggio 1648 era stato emanato dagli Stati generali l'ordine di asportare dalle chiese tutte le immagini, statue ed ogni altro ornamento; in Bois le Duc vennero rubati tutti i beni ecclesiastici; espulsioni di sacerdoti e di religiosi era cosa di ogni giorno. Tutte le rimostranze del governo spagnuolo riuscirono vane⁵ come fu vana la protesta contro l'ingiusta oppressione dei cattolici nella contea di Lingen. Il nunzio Chigi continuò tuttavia a premere in via diplomatica in favore dei cattolici olandesi;⁶ ma venne raggiunto poco o nulla.

Nel luglio del 1648 i predicanti olandesi raccolti in sinodo si sfogarono contro i pericoli che minacciavano da Roma e chiesero nuove misure contro i cattolici. Ma gli Stati generali dichiara-

¹ L'originale della * lettera, in data, Rheinfels 1654 febbraio 16, in *Barb.* 3631, n. 64, Biblioteca Vaticana.

² Questa protesta tenuta segreta per riguardo ai cattolici olandesi, già d'altronde assai oppressi, venne resa pubblica ora dal BROM (III 437 ss.)

³ Vedi BROM III 425.

⁴ Vedi HUBERT 113, 158.

⁵ Vedi HUBERT 115; cfr. BROM III 439 ss.

⁶ Vedi BROM III 446 s., 451 s.

rono che le ordinanze del 30 agosto 1641 bastavano, anzi introdussero perfino alcune attenuazioni delle disposizioni allora prese: così collette per scopi cattolici non dovevano più essere punite con la pena di morte e i Gesuiti arrestati non si dovevano più bastonare, ma solo espellere.¹ Nel 1651 i predicanti levarono nuove grida d'allarme, perchè, secondo loro, c'era da temere che i cattolici progettassero come in Irlanda un massacro dei riformati; essi chiesero perciò la sottrazione delle poche libertà che erano rimaste ancora ai cattolici, l'introduzione di nuove leggi punitive, e che si costringessero a frequentare il servizio divino protestante. Ma gli Stati generali respinsero queste misure come inattuabili.

Per quanto i predicanti protestanti insistessero anche poi per l'estermio dei cattolici, il governo continuò a non far nulla, evidentemente per riguardo agli interessi commerciali.²

Tuttavia la situazione dei cattolici nella repubblica neerlandese rimase molto precaria e l'esercitare cura d'anime fra di loro divenne sempre più difficile. Quando Giacomo de la Torre, arcivescovo di Efeso e coadiutore del vicario apostolico Rovenius, volle nel 1649 amministrare la cresima in Zijdewind, nell'Olanda settentrionale, i cattolici dovettero proteggerlo contro gli insulti. La conseguenza fu che l'arcivescovo e il parroco cattolico furono espulsi, la cappella cattolica distrutta e inflitta una pena pecuniaria di 8300 fiorini a quel cittadino che aveva esortato a proteggere il prelado.³ Anche negli anni seguenti continuò l'oppressione dei cattolici neerlandesi.⁴

2.

Ben più grave fu quello che i cattolici ebbero a sopportare in molte parti della Gran Bretagna, e tuttavia anche qui si affermarono con « forza meravigliosa ». ⁵

Come già ai tempi di Urbano VIII, così anche nei primi anni d'Innocenzo X l'infelice Carlo I d'Inghilterra aveva fatto sperare non poche volte ai suoi sudditi cattolici la tolleranza religiosa. Di fronte alla sua cattolica consorte, disse una volta nel 1646⁶ che se gli aderenti della vecchia fede si mettersero pienamente e

¹ Protestò contro perfino il rappresentante della provincia d'Olanda; vedi KNUTTEL I 251.

² Vedi HUBERT 250, 253 s.

³ Vedi *Bijdragen voor de geschiedenis van het bidom Haarlem* III 161 ss.

⁴ Sulle missioni dei Gesuiti in Olanda vedi PONCELET, *Les Jésuites en Belgique* 33 ss.

⁵ Così giudica il rigido protestante MEYER (*Propaganda* II 9).

⁶ Il 12 marzo 1646. Gardiner, *Civil War* II 443.

sinceramente dalla sua parte, egli prometterebbe loro sull'onore del re libertà di coscienza. Al principio del giugno 1647 egli fece perfino consegnare, per mezzo di Somerset, una lettera ad Innocenzo X, nella quale lo pregava di soccorsi pecuniari, mettendo in vista per parte sua il riconoscimento della supremazia papale e professione della fede cattolica.¹ Il papa rispose che siccome egli dedicava le sue sovvenzioni specialmente ai principi cattolici, così pregava Iddio di illuminare il re inglese affinché trovasse la via alla vera Chiesa.² Quando Cromwell si fu di nuovo avvicinato al re, Carlo I e il suo esercito erano disposti ad includere nella generale libertà religiosa anche quei cattolici che prestassero un giuramento di fedeltà in forma attenuata. L'abbozzo di un tale giuramento, dopo essere stato esaminato da alcuni teologi cattolici, venne spedito per l'approvazione al papa, allegandovi una supplica firmata da cinquanta laici.³ Senonchè in Roma non si poteva approvare che laici si arrogassero la decisione sopra la questione, se il papa in date circostanze potesse o no disimpegnare dal giuramento di fedeltà verso l'autorità civile. La Congregazione romana respinse la domanda.⁴

Però, sullo svolgimento dei destini dell'Inghilterra dopo la morte di Urbano VIII, Carlo I non aveva quasi più alcuna influenza. Poco prima dell'incoronazione di Innocenzo X la battaglia di Naseby, del 14 giugno 1645, aveva inflitto alla monarchia inglese il colpo decisivo, e Cromwell d'allora in poi divenne sempre più il vero dominatore dell'Inghilterra, avendo in sua mano senza il titolo di re, più potere di quello che un re inglese avesse mai avuto.⁵ Si pensava per lui addirittura al titolo di « imperatore delle Isole Britanniche ».⁶

¹ LINGARD X 418 s. Glamorgan mostrò nel 1645 al nunzio irlandese Rinuccini l'indirizzo di una lettera del re così concepita: « Beatissimo Patri Innocentio Decimo » (AYAZZI 81). Una commendatizia del re per Glamorgan a Rinuccini del 30 aprile 1645 ivi, 82. Già il 10 maggio 1645 viene *scritto al nunzio di Napoli che il giuramento inglese veniva studiato dall'Inquisizione (*Nunziat. di Napoli* 39 A, Archivio segreto pontificio). Uno scritto da Londra del 19 luglio 1647 secondo il quale gl'Indipendenti avrebbero voluto dare anche ai cattolici una limitata libertà religiosa in RANKE, *Engl. Gesch.* III 281.

² * Breve del 29 giugno 1647 in Innocentii X *Epist.* II-III. 188, Archivio segreto pontificio. La speranza nella conversione di Carlo anche in Servantius, * Diaria al 12 marzo 1649, Archivio segreto pontificio. Lo zelo cattolico della duchessa di Buckingham è lodato in un * Breve del 24 giugno 1647, in Innocentii X *Epist.* II-III 186, ivi.

³ GARDINER, *Civil War* III 187.

⁴ GARDINER, *Commonwealth* I 90; REUSCH, *Index* II 335.

⁵ SAGREDO in LINGARD XI 55.

⁶ A. D. MEYER in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven* X, Roma 1907, 235.

Il contegno iniziale di Cromwell dopo la sua vittoria era fatto per riempire i cattolici di affannosi presentimenti. Il 14 ottobre 1645 il suo esercito vittorioso capitò sotto le mura ben difese del magnifico castello di Basing-House. Il suo possessore, il cattolico marchese di Winchester, era fedelmente devoto al re; « Loyalty House » era il nome col quale il marchese amava chiamare il castello; esso era particolarmente odiato dai suoi avversari come « nido di romanisti »; se si vuol credere al Cromwell, in quest'assedio egli si riguardava come campione di Dio contro le potenze delle tenebre, contro i servitori degli idoli che erano nascosti dietro queste mura e i loro simulacri idolatrici. « Tutti quelli che li fanno, sono a loro eguali, e così è ognuno che ripone la sua fiducia in loro » così citava egli dai Salmi per giustificare quello che avvenne dopo la presa. Dopo la conquista non fu più questione di perdonare nè a uomini nè a donne. Sei dei dieci sacerdoti che si erano rifugiati nel castello vennero uccisi subito, gli altri risparmiati per la forca e la mannaia e circa cento difensori del castello furono massacrati.¹ Un manifesto di quel tempo dice che nè la guarnigione aveva sperato perdono, nè gli assediati l'avevano concesso; siccome « si trattava per lo più di papisti, i nostri moschetti e le nostre spade mostrarono poca compassione ».²

Di fatto però l'avvenire giustificò solo in parte i timori che tali avvenimenti avevano dovuto destare. Nell'anno 1646 vennero bensì giustiziati ancora tre sacerdoti per il loro carattere sacerdotale, ma poi negli anni che seguirono fino al 1679 soltanto gli anni 1651 e 1654 richiesero ancora del numeroso stuolo dei preti cattolici una vittima per ciascuno.³ Tuttavia la situazione dei cattolici era molto precaria. Quanto impoverimento avessero causato specialmente fra loro le devastazioni e le violenze della guerra civile, risulta dal grido di soccorso che i Gesuiti inglesi mandarono nel 1645 alle altre province dell'ordine. I loro amici, vi si dice, erano stati spogliati dal parlamento o derubati di tutto il patrimonio, e non potevano prestare il concorso finanziario su cui bisognava contare per l'interno e per buona parte della Fiandra; 200 membri della Compagnia di Gesù, operando dai loro nascondigli e a prezzo di grandi privazioni, potevano ancora in una certa misura svolgere un'attività pastorale, ma per altri 80 non si sapeva come procurare il sostentamento; volessero perciò le province estere dell'ordine assumerli come professori o curatori d'anime

¹ GARDINER, *Civil War* II 344-347.

² « You must remember what they were; they were most of them Papists; therefore our muskets and our swords did show but little compassion ». Ivi 347, n. 2.

³ SPILLMANN IV 309, 319, 320 ss.

per gli Inglesi all'estero.¹ Ancora 10 anni più tardi, nell'anno di morte di Innocenzo X, si apprende da un rapporto dei Gesuiti del Lancashire e del Staffordshire che non si può più contare sul ricavato delle elemosine, dati i tempi cattivi e perchè i patrimoni dei cattolici sono andati in rovina.² I fedeli tuttavia, così vanta un altro di questi rapporti, nonostante tutte le inumane devastazioni fatte dagli eretici e la perfida distruzione dei loro patrimoni, non si lasciano distorre dall'adempiere fedelissimamente i doveri verso Dio e verso i suoi ministri.³ Il collegio di Saint Omer⁴ contava nell'anno 1653 ancora 126 scolari, per lo più delle migliori famiglie: « tanto poco, nonostante la tristezza dei tempi, si lasciano distorre i cattolici inglesi dal provvedere alla migliore educazione dei loro figliuoli ».

Intanto nelle file dei protestanti il frazionamento religioso assunse le forme più allarmanti. « In questi tempi senza legge, scriveva Baillie nel 1643, la disunione del popolo aumenta, settimana per settimana. Il partito degli indipendenti aumenta, quello degli anabattisti ancora più e quello degli antinomiani più di tutti ».⁵ Una pubblicazione di quel tempo nomina le seguenti sette contemporanee; indipendenti, brownisti, millenari, antinomiani, anabattisti, arminiani, libertini, familisti, entusiasti, cercatori, perfettisti, sociniani, ariani, antitrinitari, anticritturisti, scettici.⁶ L'ambasciatore veneziano Giovanni Giustiniani dichiarava già nel 1641⁷ che la confusione religiosa oramai non poteva più aumentare; gente della feccia del popolo e perfino donne predicavano dai pulpiti; ci sono, egli scrive, tante religioni quante teste, e ogni opinione è tollerata, purchè non sia la cattolica. Doveva per ciò affiorare il pensiero di una tolleranza generale;⁸ ma è caratteristico che perfino una pubblicazione che nell'esigere la libertà di culto va più avanti che qualsiasi altra, ne vuole tuttavia esclusi i cattolici e precisamente per la ragione che essi sono servi degli idoli; però si dovrebbe loro rimettere le pene per la non frequenza del servizio divino anglicano.⁹ Fra tutti i difensori d'allora della cosiddetta libertà di coscienza, Geremia Taylor è l'unico che conceda ai cattolici una tolleranza, a dir vero non del tutto incondi-

¹ FOLEY VII 1, CXLIII s.

² Ivi CXLVII.

³ Ivi

⁴ *Jahresbericht* ivi, 1169.

⁵ GARDINER, *Civil War* I 314.

⁶ LINGARD X 192 nota.

⁷ Ivi BROSCH, *Cromwell* 211.

⁸ A. D. MEYER, *Der Toleranzgedanke im England der Stuarts: Hist. Zeitschr.* CVIII (1912) 254-294.; GARDINER I 324-344, III 136-140.

⁹ Così l'autore di *Liberty of conscience or the sole means to obtain peace and truth*, in GARDINER I 342.

zionata.¹ Nel 1649 il generale Fairfax e i suoi ufficiali chiesero al parlamento l'abolizione delle leggi penali e religiose, ma anche qui sono eccettuati i cattolici, gli anglicani, e tali sette che disprezzano Dio, o la sua parola. Vero è che una contemporanea supplica di Cromwell non accenna a tale limitazione.²

Parecchi indizi fanno credere che Cromwell non fosse in genere contrario a concedere la libertà religiosa.³ È vero che già come generale, secondo il costume dei puritani, aveva continuamente in bocca il nome di Dio e versetti della Bibbia, ma se un uomo gli sembrava adoperabile per i suoi scopi, non si curava gran che delle sue opinioni religiose.⁴ Nel 1652 ebbe una volta a dire che egli vorrebbe piuttosto tollerato l'islamismo che perseguitato un figlio di Dio,⁵ ma rimane incerto che cosa egli intendesse per figlio di Dio. L'espressione fu pronunciata nella discussione di un progetto di legge che, contro il solito, non nominava espressamente come esclusi dalla tolleranza religiosa cattolici e anglicani. Ma quel progetto di legge era ispirato dal pensiero di Giovanni Owen, che non voleva concedere ai cattolici il libero diritto di radunarsi per scopi di culto.⁶ Per calmare i protestanti, allarmati dalle dicerie di nuove congiure cattoliche, Cromwell nel 1654 fece anche giustiziare un prete cattolico per il suo carattere sacerdotale⁷, e all'occasione si sfogò con forti espressioni contro il papa.⁸ In genere più d'una volta colle parole e con i fatti contradisse quanto egli asseriva in favore della tolleranza religiosa.⁹

Però qualunque fossero le opinioni personali di Cromwell, nelle discussioni parlamentari la tolleranza per i confessori del-

¹ MEYER loc. cit., 269. Alla domanda del suo avversario Cheynell se egli ammettesse che possa salvarsi chi vive e muore « come turco, papista o sociniano » Chillingworth, il campione della tolleranza, risponde di non assolverli nè di condannarli. GARDINER I 332.

² GARDINER, *Commonwealth* I 192.

³ Ivi II 223, III 107.

⁴ GARDINER, *Civil War* II 217 ss., 295.

⁵ Ivi 30.

⁶ GARDINER, *Civil War* II 26.

⁷ Ivi 462; LINGARD XI 23.

⁸ LINGARD XI 79, 108.

⁹ W. HOLDEN HUTTON (*The English Church from the accession of Charles I to the death of Anne*, Londra 1903, 150 ss.) giudica della tolleranza di Cromwell: « It is difficult to avoid the dilemma of either convicting him of gross inconsistency or regarding him as a pure opportunist. Passage after passage from his letters and his speeches may be quoted to show his assertion of the right to complete freedom in belief..... But, on the other side, there are words as strong and acts much stronger..... The possession of religious ideals different from his own was an intolerable crime in his eyes. He could never really allow freedom of belief to Irish Romanists, or Scottish Presbyterians, or English Churchmen..... The Puritan position, as he himself saw it, was the only real Christianity for him ».

L'antica religione non veniva ammessa. Quando dopo la vittoria su Carlo I si trattò di conciliarsi i presbiteriani e gli indipendenti, Cromwell presentò una proposta che il 13 ottobre 1647 venne accolta nella Camera dei Pari ed era destinata ad assicurare il predominio al presbiterianesimo per tre anni, in modo che chi professasse altre opinioni rimanesse indisturbato, in quanto non turbasse la pace. Ma anche qui nella tolleranza non erano inclusi i seguaci della « religione papista », tutti coloro che non stavano sul terreno della confessione apostolica, e gli aderenti di dottrine che, secondo le disposizioni di legge, escludevano dalla comunione. La multa per l'assenza dal servizio divino domenicale rimase in vigore.¹

Nella Camera dei Comuni la proposta non passò e diede motivo ad una strana discussione.² L'indipendente Selden chiese tolleranza anche per i cattolici, poichè essi pure credevano in Cristo; il suo correligionario Marten domandò perchè non si potessero tollerare i cattolici dal momento che si tolleravano i presbiteriani. Essi ebbero per risposta che i cattolici erano servi degli idoli e riconoscevano un capo all'estero, dopo di che Selden il giorno seguente fece rilevare che la venerazione dei santi non era la loro adorazione, mentre Marten oppose ai presbiteriani di voler piuttosto un solo tiranno in paese remoto che uno per ogni parrocchia; il clero protestante, disse, combatte i sacerdoti cattolici solo perchè gli sono superiori per purezza di costumi.³ Naturalmente questi argomenti non fecero presa. I cattolici, che s'erano presentati in massa alla seduta, avevano preparata una supplica nella quale cercavano di distruggere uno dei più odiosi pregiudizi contro la loro religione: essi protestavano cioè contro l'asserzione che la dottrina cattolica dichiarasse lecito di uccidere un re scomunicato o di fargli resistenza. La petizione non venne nemmeno accettata.⁴

Tuttavia uno spiraglio di luce parve aprirsi per i seguaci della vecchia fede, quando il parlamento, il 27 settembre 1650, abolì le leggi punitive contro chi non frequentava il servizio divino protestante. Nessuno quindi innanzi doveva venir punito per tale omissione, purchè nei giorni domenicali e festivi frequentasse un qualche servizio divino. Siccome però la proibizione della messa rimase, tale alleggerimento non poté avere per i cattolici alcuna importanza.⁵ È vero che nel febbraio di quell'anno il giura-

¹ GARDINER, *Civil War* III 210 ss.

² Ivi 212 s.

³ « That the Protestant clergy detested the catholic priests simply on account of their superior chastity ». Ivi 212.

⁴ Ivi.

⁵ GARDINER, *Commonwealth* I 396.

mento di supremazia e di fedeltà venne sostituito dalla promessa di fedeltà verso la repubblica. Ma vigeva ancora sempre l'abiura del 1643, con la quale venivano rinnegate tutte le dottrine che si ritenevano caratteristiche della religione cattolica: la supremazia papale, la transustanziazione, il purgatorio, l'adorazione dell'Ostia consacrata, il culto del Crocefisso e delle immagini dei santi, la giustificazione con le buone opere.¹ Dopo un'insurrezione degli aderenti alla monarchia, il 26 aprile 1655 fu emanato un proclama nel senso che il giuramento doveva essere richiesto non solo ai laici, ma anche ai sacerdoti e ai Gesuiti. Chi rifiutava il giuramento veniva considerato come papista, perdeva due terzi del suo patrimonio e quasi tutti i diritti civili.² Non giovava dunque ai cattolici che non sussistessero più le leggi contro la mancata frequenza nella chiesa, poichè le loro sostanze andavano ora perdute per il rifiuto di fare il giuramento di abiura.³ Nell'anno 1650 le entrate del governo per proprietà cattoliche confiscate superarono 62.000 sterline, e in questa cifra non sono comprese le entrate di 13 distretti.⁴ Le sostanze dei cattolici venivano considerate dal governo come una fonte copiosa per ovviare alle sue strettezze finanziarie.⁵ Una legge dello stesso anno 1650 stabiliva per la scoperta di sacerdoti o Gesuiti e chi avesse loro data ospitalità la stessa taglia che era prevista per la cattura dei masnadieri. Impiegati giudiziari e delatori avevano di nuovo un gran da fare, e i cattolici dovevano attendersi giorno e notte perquisizioni domiciliari; vero è che dei sacerdoti scoperti solo Pietro Wright morì per mano del carnefice; gli altri vennero semplicemente portati al di là del mare.⁶ Ancora una volta nel 1655 venne intimato a tutti i sacerdoti l'ordine di abbandonare il regno pena la morte, e tutti i cattolici vennero banditi a venti miglia dalla capitale.⁷ Nel cosiddetto «strumento di governo», che nel 1653 inaugurò il Protettorato di Cromwell, i seguaci dell'antica religione sono esclusi dalla

¹ « I, A. B., do abjure and renounce the Pope's supremacy and authority over the Catholic Church in general, and over myself in particular. And I believe, that there is not any Transsubstantiation . . . And I do also believe, that is not any Purgatory, or that the Consecrated Host, crucifixes or images ought to be worshipped . . . And I also believe, that salvation cannot be merited by works; and all doctrines in affirmation of the said points, I do abjure and renounce, without any equivocation etc. ». RUSHWORTH, *Historical Collections* V 141; *The Month* LXXXIV (1895) 191; ALAZZI 482-486. Cfr. POLLEN in *The Catholic Encyclopedia* XI 179; BRIDGETT in *The Month*, loc. cit.; GARDINER, *Commonwealth* II 322; LINGARD X 128.

² GARDINER, loc. cit. III 225; LINGARD X 393.

³ GARDINER, *Commonwealth* III 224.

⁴ LINGARD X 399.

⁵ Ivi 397.

⁶ Ivi 399.

⁷ Ivi XI 53.

tolleranza;¹ lo stesso deve dirsi della forma di governo definitiva, stabilita nel 1657.²

Quando dopo una pausa di dieci anni dimorò a Londra ancora una volta dal settembre 1655 al febbraio 1656 un ambasciatore veneziano, egli scrisse in patria essere proposito del governo inglese di spogliare i cattolici del loro patrimonio, ma di permettere loro tante messe quante volessero.³ In tal senso sotto il governo di Cromwell la loro situazione parve migliorata. L'ambasciatore francese Bordeaux opinava l'anno seguente⁴ di dover dedurre dall'indulgenza del governo, dal numero dei sacerdoti in Londra, dalla forte frequenza delle cappelle nelle ambasciate, che i cattolici erano meglio trattati sotto il Protettore che sotto governi antecedenti. Ciò non escluse che una volta venissero arrestati 400 cattolici nel momento di abbandonare la cappella dell'ambasciata veneziana.⁵ Le manomissioni della sostanza dei cattolici continuarono anche dopo il governo di Innocenzo X. Quando nel 1657 venne loro minacciato di rinnovare le leggi del 1655, essi tentarono alla fine di riscattarsi coll'offrire la somma di 50.000 lire annue, ma Cromwell ne pretendeva 80.000.⁶

Dopo l'esecuzione di Carlo I fu il figlio suo, che divenne poi Carlo II, il quale tentò per un certo periodo di tempo di contestare il dominio al Protettore. Di fronte al papa e ai cattolici egli prese allora un atteggiamento simile a quello che precedentemente aveva avuto il padre. Nell'anno 1649 mandò Roberto Meynell a Roma con lettere credenziali a tutti quelli,⁷ dai quali a suo avviso poteva attendere un aiuto per la sua elevazione al trono. In una lettera di lord Cottington al cardinal, Capponi, il giovane principe assicurava di voler favorire i suoi sudditi cattolici, se il papa lo aiutasse con soccorsi finanziari. Sperare egli mediante il papa di poter influire in suo favore anche sulle potenze cattoliche.⁸ Ma queste pratiche finirono con danno del giovane aspirante al trono. Una lettera, diretta verosimilmente da Meynell a Innocenzo X, cadde nelle mani dei repubblicani, e la sua pubblicazione⁹ dovette danneggiare gravemente, agli occhi dei protestanti, la causa della monarchia. Nel documento si diceva che, come era noto, Carlo ancora ai tempi di suo padre

¹ Ivi 18.

² Ivi 97. Cfr. HUGHES II 55.

³ SAGREDO in GARDINER, loc. cit. 225.

⁴ Il 5 ottobre (25 settembre) 1656, ivi 226.

⁵ Ivi 225.

⁶ Il successore dell'ambasciatore veneto Sagredo, l'incaricato d'affari Giavarina, il 5 ottobre 1657, in BROSCHE, *Cromwell* 429, nota.

⁷ Del 28 luglio (7 agosto) 1649, in GARDINER I 79.

⁸ Ivi 219.

⁹ Il 16 luglio 1650.

aveva nutrito sincera inclinazione per la fede cattolica, e perciò aveva promesso ai cattolici irlandesi non soltanto libertà di culto, ma anche la restituzione delle loro sostanze.¹ Il giovane principe era allora esposto a molteplici influenze delle parti più diverse, e non si può dire che, in mezzo al soffiare dei venti in contrasto, egli sia rimasto fermo come torre che non crolla.² Gli aderenti della monarchia in Londra gli consigliarono nel 1650 di assicurare sotto mano ai cattolici la libertà religiosa,³ mentre i teologi scozzesi dichiaravano che ciò sarebbe stato peccato.⁴ Carlo cercò di salvarsi con equivoci: promise ai così detti Cavalieri che intervenissero per lui, libertà di coscienza,⁵ ma agli Scozzesi l'esecuzione delle leggi contro i cattolici, eccettuati i trattati con gl'Irlandesi.⁶ Battuto da Cromwell a Worcester nel 1651, durante la fuga aveva avuto un colloquio con un sacerdote cattolico e gli aveva fatto capire che avrebbe aderito alla vecchia Chiesa, qualora il papa fosse intervenuto in suo favore. Innocenzo X non si lasciò ingannare, ma Carlo promise ancora una volta ai seguaci dell'antica religione dell'Inghilterra e agli Irlandesi la sua protezione, qualora il papa e le potenze cattoliche si fossero prese a cuore la sua sorte.⁷ Già prima egli aveva fatto ripetere ai cattolici simili promesse.⁸

3.

I primi anni di governo d'Innocenzo X portarono ad una svolta decisiva, tanto per Carlo I che per l'Irlanda cattolica. Finora la fortuna delle armi aveva favorito gl'Irlandesi; dall'Inghilterra discorde sembrava non si dovesse temer molto, il servizio divino cattolico potè di nuovo venir celebrato pubblicamente. Ora invece d'incutere rispetto agli Inglesi con un contegno risoluto e strap-

¹ GARDINER, *Commonwealth* I 299 s. Sull'autenticità del documento, ivi 300, nota.

² LINGARD XI 70 s.

³ GARDINER I 217 s.

⁴ Ivi 220.

⁵ Ivi 221.

⁶ Ivi 226.

⁷ Ivi II 95. Cfr. LINGARD XI 70, not. Secondo la testimonianza contemporanea dell'archeologo Tomaso Blount († 1679) furono cattolici coloro che salvarono il giovane re durante la sua fuga avventurosa: « To which I shall add but this one circumstance, that it was performed by persons for the most part of that religion which has long suffered under an imputation (laid on them by some mistaken zealots) of disloyalty to their sovereign ». BLOUNT, *Boscobel* I, edito da C. G. THOMAS, Londra 1894, 78. Cfr. *The Month* CXLVII (1926) 212.

⁸ GARDINER I 270.

par loro la concessione della libertà religiosa come volevano i vecchi Irlandesi e il nunzio papale Scarampi, si cercò invece di raggiungere qualche cosa col debole espediente delle trattative col re e col vicerè.¹

Anche quando nel 1643 si era giunti all'armistizio di Castle-martin, le conversazioni continuarono ancora. In Oxford si erano ottenute da Carlo I assicurazioni imprecise, ma ora il 6 settembre 1644 vennero ripresi i negoziati col suo luogotenente, il vicerè Ormond. Gli Irlandesi pretendevano il ritiro di tutte le leggi contro la loro libertà religiosa e contro le appellazioni a Roma, come pure l'abolizione dello Statuto *praemunire*; però un partito sotto Muskerri era di opinione che, quando Carlo I avesse di nuovo mano libera, le leggi religiose sarebbero cadute da sè, e quindi non insisteva in altro che nell'aver garantita la vita e la proprietà degli Irlandesi. Dopo ciò Carlo promise mediante Ormond che quando ottenesse il trono con l'aiuto degli Irlandesi, le abolirebbe tutte; soltanto il *praemunire* dovrebbe restare.² Ormond trovò pericoloso per la sua persona di servire d'intermediario per tali trattative e offerse al re le sue dimissioni; ma Carlo I s'accontentò di mettergli a lato il conte Erberto di Raglan. Con Raglan entra in scena un personaggio che tira dentro di nuovo anche il papa nell'imbroglio irlandese.

Il conte Erberto, dal principio del 1645 conte di Glamorgan, era un zelante cattolico e come suo padre, il marchese di Worcester, un fervido aderente del re, al cui servizio egli credeva di difendere la causa del diritto contro la ribellione. Liberare la sua Chiesa dai ceppi delle leggi religiose, venire in soccorso del re in Inghilterra con un esercito irlandese, armare in suo favore mezza Europa, questi erano i progetti cavallereschi o i sogni che lo preoccupavano. Carlo I vedeva volentieri le sue premure: per mezzo di quest'intermediario cattolico si poteva riconquistare la fiducia degli Irlandesi, e quando questi fossero guadagnati dalle sue promesse, i reggimenti irlandesi del re diverrebbero liberi e potrebbero

¹ Cfr. il vol. XIII, p. 832 ss. di quest'Opera e la relazione di Rinuccini in AIAZZI 391-393. Qui a p. 397 si dice: « Io trovai nel ingresso le cose spirituali in buonissimo termine e l'esercizio della religione splendido e bene ordinato ». Cfr. « * Rerum Hibernicarum ab initio postremi belli gestarum et praesentis status epitome ad Innocentium X auctore Carolo Francisco Invernizio Mediolanensi » 1645. Barb. 2242 Biblioteca Vaticana. Colà a p. 51b si legge che dopo la cessazione della persecuzione erano tornati in Irlanda una grande quantità di religiosi: 1000 (?) Francescani, 400 Domenicani, 40 Carmelitani calzati e 20 scalzi 40 Cappuccini, 80 Agostiniani, 10 Benedettini, 60 Cistercensi; i Gesuiti lavoravano molto specialmente fra la gioventù. Voglia quindi il papa aiutare l'Irlanda, perchè perderebbe molto se vincessero il parlamento e gli Scozzesi.

² GARDINER, *Civil War* II 1145.

venire usati in Inghilterra. Per l'esecuzione dei suoi progetti Glamorgan ripose le sue speranze nel papa e nei principi cattolici, poichè lo stesso Carlo I non possedeva il denaro necessario per imprese di così vasta portata. Ma se la situazione del re era già per le sue strettezze finanziarie povera di speranze, essa peggiorava ancora più per aver posto l'arruolamento dell'esercito irlandese nelle mani di Ormond, a ciò inetto, e per la costante paura ch'egli nutriva di urtare gl'Inglesi, qualora si appoggiasse sugli Irlandesi. Ciò s'era reso evidente già prima della morte di Urbano VIII. Il generale delle truppe inglesi e scozzesi, Monro, il 13 maggio 1644 aveva conquistato Belfast. Contro di lui il supremo Consiglio degli alleati cattolici pose a disposizione del vicerè Ormond tutta la sua forza militare. Ma Ormond non osò accettare senza ordini del re e il re non osò dare quest'ordine.¹ Così gli Irlandesi appresero che dalle trattative col re non c'era nulla da sperare.

Il 1 aprile 1644 Carlo I nominò sotto il grande sigillo Glamorgan a comandante generale dei tre eserciti che si sarebbero dovuti costituire con Inglesi, Irlandesi e stranieri mercenari. A tal uopo egli avrebbe dovuto prender denaro sui beni regi e distribuire a suo talento titoli nobiliari; il figlio di Glamorgan doveva ricevere per moglie la principessa Elisabetta con 300.000 sterline di dote, Glamorgan stesso il titolo di duca di Somerset colle più alte decorazioni. Per le relazioni col papa e coi principi cattolici, che avrebbero dovuto provvedere al sostentamento dell'esercito con 30.000 sterline mensili, egli ricevette delle lettere reali nelle quali il nome sarebbe stato messo dal Glamorgan stesso: poichè così il re sarebbe stato in grado di rinnegare il suo servitore, qualora la cosa fosse risaputa; scappatoia questa della quale Carlo fece più tardi anche uso.² Il 12 gennaio 1645 egli diede un'assicurazione di maggior portata ancora: che cioè ogni potere che egli trasmetteva a Glamorgan anche soltanto vocalmente doveva valere come se fosse dato sotto il grande sigillo di Stato, anche se andasse al di là della legge.³ Tali poteri sembrarono sufficienti al Consiglio supremo degli alleati irlandesi: il 25 agosto 1645 essi conclusero con Glamorgan a Kilkenny un trattato segreto che assicurava ai cattolici irlandesi libertà di religione e il possesso di tutte quelle chiese che non erano nelle mani dei protestanti. In compenso essi si obbligavano e precisamente in pubblico a mettere a disposizione del re 10.000 uomini e a provvedere alla sua difesa con due terzi dei beni ecclesiastici.⁴

¹ Ivi 109-111.

² Ivi 117 ss.; LINGARD X 165 410.

³ LINGARD X 411.

⁴ LINGARD X 166; BELLESHEIM, *Irland* II 403.

Può essere che Glamorgan con tali concessioni avesse superato i suoi poteri;¹ ma comunque sia, essi non potevano venir considerati sufficienti, primo, perchè si fondavano su di un patto segreto e non pubblico, e, secondo, perchè con ciò non veniva regolata la questione urgente dei beni ecclesiastici. S'aggiunse che Ormond mosse obiezioni all'accordo, e così si giunse all'ulteriore concessione che future assicurazioni reali in riguardo religioso verrebbero considerate come parte dell'accordo ora concluso e che, invece di tutte le assicurazioni contrattuali, gli Irlandesi dovessero accontentarsi dell'assicurazione scritta di Ormond che i cattolici non verrebbero molestati, fino al giudizio del parlamento, nel possesso delle chiese che ora occupavano temporaneamente.² Il nunzio papale Scarampi a tutte queste pattuizioni non dava alcuna importanza. Al contrario egli disperava ormai di poter ottenere per i cattolici alcunchè sul terreno politico, e rivolse perciò le sue cure principali e non inefficaci all'elevazione della vita ecclesiastica in Irlanda.³ Anche in Roma si criticava il trattato, perchè era sottoscritto soltanto dal re.⁴

Frattanto la situazione si era modificata nel senso che l'influenza del papa sulle condizioni irlandesi si fece valere di nuovo più energicamente. È vero che le premure della regina inglese Enrichetta non ebbero presso Innocenzo X grandi successi. Essa, che da Parigi metteva tutte le leve in movimento in favore di suo marito, chiedeva l'appoggio della regina Anna e di Mazzarino, prometteva libertà di coscienza ai cattolici inglesi ed irlandesi per incarico di Carlo I, aveva mandato un suo ambasciatore anche dal papa nella persona di Kenelm Digby. In Roma Digby faceva sperare nella conversione del re, ma non ottenne altro che il papa concedesse 20.000 corone per le munizioni dell'esercito.⁵ Maggior successo ebbero in Roma le domande degli Irlandesi. Già alla fine del 1644 essi avevano mandato dal papa e dalla Propaganda,⁶ Riccardo Bellings con la preghiera che venisse loro inviato un apposito nunzio. Dopo ciò Scarampi venne richiamato il 5 maggio 1645, ma per desiderio del papa rimase in Irlanda ancora fino alla metà del 1646, per servire da consigliere al neo nominato nunzio Giovanni Battista Rinuccini, arcivescovo di Fermo.⁷

Rinuccini intraprese il suo viaggio al principio dell'aprile 1645, ma poté toccare il suolo irlandese soltanto il 21 ottobre.

¹ Secondo il GARDINER ((II 119) la procura non si riferiva alla conclusione della pace, ma alle trattative col papa e con le potenze cattoliche.

² LINGARD X 167.

³ BELLESHEIM II 405.

⁴ Ivi 425.

⁵ GARDINER II 121, 127, 378.

⁶ Il 23 novembre 1644, BELLESHEIM II 409.

⁷ Ivi 406.

Egli venne trattenuto a Parigi ove la regina Enrichetta, consigliata da amici di Ormond e piena di pregiudizi contro gli Irlandesi, si rifiutava di ricevere l'ambasciatore pontificio, e ove Mazzarino differiva di giorno in giorno l'assegno dei soccorsi pecuniari per gli Irlandesi.¹ Già 12 giorni prima della sua partenza dalla Francia il nunzio mandava in Irlanda una nave con armi; avrebbe portato poi personalmente notevoli aiuti finanziari.² Anche più tardi Innocenzo X fece arrivare agli Irlandesi grosse somme di denaro,³ nè mancarono gli aiuti della Spagna.⁴

Sui rapporti del Rinuccini si può ricostruire chiaramente il quadro della situazione irlandese, quadro sconcertante di discordia e disorientamento. Due partiti esistevano in Irlanda, uno contro l'altro: i vecchi Irlandesi religiosamente assai zelanti e che vedevano tutta la salvezza in un'azione risoluta e nello sfruttamento dei vantaggi ottenuti, e gli Anglo-Irlandesi cattolici, i successori cioè degli Inglesi che nel medio evo erano emigrati in Irlanda, e all'epoca dello scisma avevano accettati beni ecclesiastici ed ora temevano di doverli restituire, qualora la Chiesa riottesse in Irlanda pubblico riconoscimento. Inglesi di cuore e di mente, secondo il Rinuccini, costoro volevano soprattutto la conciliazione, la pace, e il loro influsso era grande. Il Consiglio supremo degli alleati consisteva anzitutto in Anglo-Irlandesi; per il loro influsso si era arrivati all'armistizio, durante il quale lo spirito bellicoso s'era smorzato; purtroppo invece divampava con tanta maggior violenza la lotta tra i due partiti nei convegni, nelle prediche, nei manifesti. Dei due generali in capo degli Irlandesi, Eugenio O' Neill stava dalla parte dei Vecchi Irlandesi, Preston da quella degli Anglo-Irlandesi.⁵

¹ Ivi 415 ss. Su Rinuccini cfr. G. AIAZZI, *Nunziatura in Irlanda di Monsignor G. B. Rinuccini*, Firenze 1844. La sua istruzione (AIAZZI XXXV ss., LIII ss.) è scritta da Albizzi, così questo stesso a Chigi il 7 luglio 1644, *Chig.* III, 55, Biblioteca Vaticana. * Lettere commendatizie per Rinuccini ai vescovi e al clero d'Irlanda nelle *Epist.* I, p. 18, Archivio segreto pontificio, al governatore del Belgio, del 2 maggio 1645, ivi. Della regina Enrichetta si temeva a Roma che essa non accettasse il dono della rosa d'oro. (Il segretario di Stato a Rinuccini il 3 luglio 1645, fondo *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio.

² BELLESHEIM II 240.

³ Ivi 440, 450. Cfr. AIAZZI XV. Sulla disposizione del papa a sostenere l'Irlanda vedi * Breve del 25 marzo 1644 al nunzio spagnolo, *Nunziat. di Spagna* 347, Archivio segreto pontificio. La * Lettera del Segretario di Stato a Rinuccini del 3 luglio 1645 rileva che il papa non ha alcuna intenzione politica in Irlanda ma cerca «solamente la propagazione della religione cattolica senza un minimo pensiero di pregiudicare al dominio temporale di chi si sia». Fondo *Rospigliosi*, loc. cit.

⁴ BELLESHEIM II 450.

⁵ Relazione di Rinuccini dopo il suo ritorno dall'Irlanda, in AIAZZI 391-394. Una posizione particolare al di fuori della federazione cattolica prese Limerick; ivi LV. Innocenzo X, il 19 marzo 1646, * loda la città perchè ha

L'arrivo del nunzio, per quanto sembrasse desiderato, fu per il partito religiosamente meno zelante un tal colpo che Bellings, il quale nella sua istruzione segreta aveva l'ordine di chiedere un nunzio, quando seppe che esso era veramente nominato, rimase alcuni giorni senza trovar parola;¹ a Roma però si era capito molto bene quale fosse la causa principale della scissura e si era dato perciò al nunzio pieni poteri di rinunciare ai beni ecclesiastici.² Ma a molti importava poco di dispense e grazie spirituali. I Vecchi Irlandesi, dice il Rinuccini, vedono nel nunzio il ministro di Dio, i Giovani Irlandesi il tesoriere di un principe,³ senza dire che avrebbero preferito di gran lunga le sovvenzioni papali senza il suo nunzio. Essi non osarono pubblicare l'armistizio con Ormond prima dell'arrivo di Rinuccini, temendo altrimenti che il delegato papale non si voltasse subito indietro con tutti i suoi denari.⁴

Secondo il parere del Rinuccini, notevoli difficoltà recava il fatto che il Consiglio supremo degli alleati irlandesi si componeva di 40 persone, e che per deliberare era necessaria l'unanimità, e che alla sua deliberazione venivano sottoposte le cose grandi e quelle piccole, tanto che i suoi membri erano sovraccarichi di lavoro. Siccome il Consiglio deve trattare con Ormond, così, riferisce il nunzio, esso tende a inviargli dei delegati che gli siano gradevoli, e perciò nomina a membri tutti gli amici di Ormond. Ciò provoca naturalmente di nuovo il risentimento dei Vecchi Irlandesi e così cresce il dissidio fra i due partiti.⁵

Dopo il suo arrivo Rinuccini ebbe come nunzio un peso notevole sulle trattative di pace. Al Consiglio supremo egli espose quale triste impressione dovesse fare in tutto il mondo il fatto che cattolici irlandesi nelle pubbliche trattative di pace accennassero alla religione appena con una parola.⁶ Trovò Glamorgan assai ben disposto ad accogliere i suoi suggerimenti; egli era pronto in nome del re a promettere che di qui innanzi il vicerè dell'Irlanda sarebbe sempre un cattolico, che i vescovi avrebbero sede e voto nel parlamento irlandese, e altre cose simili.⁷

rinunziato alla sua neutralità. *Epist.* II-III 31, Archivio segreto pontificio.

¹ AIAZZI 394 s.

² « Per istimolare viepiù i cattolici alla concordia e proseguire nell'impresa, assicuri tutti coloro che posseggono beni ecclesiastici, che non li verranno tolti, nè per motivo di essi soffriranno veruna molestia, ma anzi saranno loro confermati . . . ». Istruzione segreta di Rinuccini in AIAZZI LV; cfr. XLVII.

³ Ivi 395.

⁴ Ivi 396.

⁵ Relazione di Rinuccini del 1° marzo 1646, ivi 104 s.

⁶ Relazione del 23 dicembre 1645, ivi 76 s.

⁷ Ivi 76; GARDINER, *Civil War* II 406 s.

I colloqui però ebbero presto una fine inattesa. Il trattato con Glamorgan venne cioè a cognizione del parlamento inglese. Alla metà d'ottobre 1645 l'arcivescovo titolare di Tuam, in occasione di una scaramuccia, era rimasto ucciso e nella sua carrozza s'era trovata una copia della convenzione. Allora Ormond, per salvare le apparenze, fece arrestare il conte.¹ Ma Carlo I scrisse ad ambedue le Camere il falso, asserendo di non aver mai dato a Glamorgan altro potere che quello di arruolare truppe, e nessun permesso di trattare senza che ne fosse informato Ormond; che egli non riconosceva nessun accordo coi cattolici irlandesi, e d'aver dato l'ordine a Dublino di aprire l'istruttoria contro Glamorgan. Quando Ormond gli ricordò gli ampi poteri che egli aveva dato al conte di Glamorgan, il re rispose di non sovvenirne; essere possibile che egli abbia accreditato Glamorgan presso gli Irlandesi, costui però non poteva trattare senza informarne prima Ormond.²

Glamorgan, nel momento in cui il re scriveva in questi termini al parlamento, era già stato rilasciato dalla sua prigionia dietro cauzione. A sua giustificazione pubblicò una clausola segreta del trattato, la quale diceva che il re non sarebbe stato legato di più di quello che egli stesso avrebbe voluto.

Glamorgan continuò a trattare anche adesso col nunzio. Le conversazioni dei due si svolgevano attorno a un progetto di pace che Kenelm Digby, inviato della regina Enrichetta, aveva concordato con Innocenzo X.³ L'abbozzo esigeva per gli Irlandesi pieno ristabilimento del pubblico esercizio di culto, restituzione dei beni ecclesiastici, un parlamento irlandese indipendente, accesso dei cattolici a tutti gli uffici. Al re veniva assicurata una contribuzione annua in danaro, ed anche per i cattolici d'Inghilterra veniva richiesta la libertà religiosa. Glamorgan si lasciò indurre a ritirare, di fronte alla proposta papale, il suo proprio progetto;⁴ anzi egli voleva perfino recarsi a Roma per esporre al papa la situazione irlandese.⁵ Senonchè le trattative con Glamorgan e col Consiglio supremo non poterono condurre ad un risultato decisivo, perchè Rinuccini non aveva in mano il testo originale dell'abbozzo del Digby, e il Consiglio supremo, contro tutti gli argomenti in contrario del nunzio,⁶ insisteva a voler concludere la pace prima dell'arrivo della formula papale.⁷

¹ Rinuccini il 1º gennaio 1646, in AIAZZI 85; BELLESHEIM II 424 s.; LINGARD X 167.

² LINGARD X 171 s.; cfr. 408-419, ove sono messe assieme le prove per la doppietta di Carlo.

³ AIAZZI 459 ss., 462 s.; cfr. 96.

⁴ Ivi 94 s.; cfr. 91.

⁵ Ivi 159; GARDINER II 421.

⁶ AIAZZI 99.

⁷ Ivi 98.

Il 18 marzo 1646 Glamorgan venne informato che il re aveva rinnegato lui e i suoi propositi di pace, anche pubblicamente.¹ Con ciò la sua parte di mediatore era finita, per quanto in un primo tempo Glamorgan stesso non prendesse sul serio la dichiarazione del re. Del resto, anche senza ciò, all'idea di mandare un esercito irlandese in Inghilterra, quale aveva concepita il Glamorgan, non c'era più da pensare.² Il re aveva già perduto ogni potere e Ormond aveva solo la scelta di mettersi d'accordo coi puritani dell'Inghilterra o coi cattolici d'Irlanda. Egli preferì quest'ultima possibilità, e così fra lui e il Consiglio supremo irlandese si venne alla pace del 28 marzo 1646. Per essa i cattolici vennero esonerati dal giuramento di supremazia, da tutte le pene e multe, e da tutti gli svantaggi che portava con sé la professione della religione cattolica. Così dunque dopo interminabili trattative e progetti si era arrivati ad una pace, ma ad una pace che non poteva accontentare la generalità. Quello che venne concesso in materia religiosa, erano soltanto facilitazioni per i singoli credenti; ai cattolici come collettività non era riconosciuto il diritto di possedere le chiese e i patrimoni ecclesiastici, cosicchè, ed in genere, la regolarizzazione della questione religiosa veniva differita a dopo la risposta del re. Si comprende, che una pace siffatta venisse da principio tenuta celata specialmente di fronte al nunzio; appena il 30 luglio 1646 la si rese pubblica, ed allora il malcontento si manifestò da tutte le parti.³

Il clero sentì tanto più amaramente questa piega delle cose, in quanto durante tutto l'anno 1646 la causa dei cattolici irlandesi si metteva bene, e O'Neill aveva appunto il 5 giugno 1646 ottenuto a Benburg nell'Ulster una splendida vittoria sugli Scozzesi.⁴ Gli arcivescovi di Dublino e Cashel con sei vescovi e sei provinciali degli Ordini si rivolsero lamentandosi a Luigi XIV, che aveva speso in sussidi notevoli somme di denaro.⁵ Il popolo irlandese si oppose alla lettura della pace e il clero rifiutò le tasse.

In tale situazione, onde guadagnare Rinuccini, il Consiglio supremo si dichiarò disposto ad ampie promesse.⁶ Invano egli chiamò in suo soccorso Ormond, divenuto ora suo alleato. Kilkenny ricevette, è vero, solennemente il vicerè, ma l'assemblea dei nobili convocata a Cashel non lo lasciò entrare, e Cromwell gli chiuse in

¹ GARDINER II 422.

² Ivi 423, 425 s.

³ GARDINER II 540; relazione di Rinuccini sulla pace, Waterford 16 agosto 1646 in AIAZZI 153-157.

⁴ BELLESHEIM II 433. Rinuccini mandò a Roma le bandiere catturate le quali rimasero issate in S. Pietro fino al pontificato di Alessandro VII; ivi 434.

⁵ Ivi 427.

⁶ GARDINER II 541 s.

faccia le porte. Invece in Kilkenny entrò il nunzio alla testa di truppe, il trattato di pace venne dichiarato nullo, il Consiglio supremo gettato in prigione e il 26 settembre ne venne eletto in suo luogo un altro.¹ Di grandissimo influsso su questo contegno dei cattolici fu l'assemblea del clero che si teneva a Waterford dal 12 agosto; colà la pace venne dichiarata inconciliabile col giuramento prima prestato di voler tener alti con ogni sforzo i diritti della religione. Rinuccini mandò a Roma il suo uditore Massari, decano di Fermo, per riferire al papa.²

Ormond aveva dunque dovuto constatare che il suo tentativo di appoggiarsi sui cattolici era fallito. Ora egli passò dalla parte del parlamento, pronto a continuare la guerra, o ad un cenno del parlamento a ritirarsi dal suo posto, purchè il re approvasse le sue dimissioni. Questa clausola differì ancora per un certo tempo il suo ritiro.³

Mentre nell'anno 1646 la situazione era stata favorevole agli Irlandesi,⁴ nell'anno seguente essa divenne invece sempre più disperata. Di triste presagio fu il fallimento d'una spedizione contro Dublino nel dicembre 1646,⁵ e precisamente non in ultima linea per il disaccordo dei due comandanti Preston e O'Neill, il primo dei quali aveva persino concepito il piano di mandare a Dublino come prigionieri O'Neill e il nunzio.⁶ Un grande pericolo risultò inoltre dal fatto che Ormond dal 6 febbraio 1647 era entrato in trattative col parlamento inglese per consegnargli le piazze-forti dell'Irlanda. Il 28 luglio 1647 egli consegnò Dublino ai nemici del re verso una grossa somma di denaro e poi lasciò l'Irlanda. D'ora innanzi nessun cattolico, pena la morte, poteva restare anche una sola notte nella capitale d'Irlanda, e la morte e la confisca dei beni dovevano colpire tutti coloro che ospitassero presso di sé un gesuita o un sacerdote.⁷ Per colmo di sventura, nella seconda metà dell'anno, Preston subì una sconfitta presso Trim, Taafe un'altra presso Kocknanuss,⁸ la provincia di Münster venne devastata a ferro e fuoco dalle truppe parlamentari sotto Inchiquin. Orribili eccessi accompagnarono la conquista di Cashel; dopo la presa di Cork tutti i cattolici dovettero abbandonare la città; nessuno di

¹ Ivi 543 s.; AIAZZI 158.

² Rinuccini il 16 agosto e 12 settembre 1646, in AIAZZI 155 s.; BELLESHEIM II 435.

³ GARDINER II 545 ss.

⁴ Rinuccini in AIAZZI 287.

⁵ Relatione su ciò del 29 dicembre 1646 in AIAZZI 177-183. Cfr. GARDINER II 576; LINGARD X 191.

⁶ BELLESHEIM II 437.

⁷ Ivi 440, 442.

⁸ Ivi 442, 447.

loro volle comprarsi il diritto di rimanere al prezzo di rinnegare la propria fede.¹

Per salvarsi il Consiglio generale ebbe l'idea di cercarsi un protettore all'estero e a tale scopo inviò, naturalmente invano, ambasciatori a Innocenzo X, Luigi XIV e Filippo IV. Rinuccini, di fronte al progetto di un protettorato papale, non aveva preso atteggiamento nè positivo nè negativo, ma il Segretario di Stato lo invitò² a far rilevare che, data la gelosia dei principi, la grande distanza e l'esaurimento delle finanze papali, il progetto era inattuabile. Il protettorato francese era desiderato dagli Ormondisti per portare in Inghilterra il principe ereditario, che si tratteneva in Francia presso la regina Enrichetta, e in tal caso Ormond sarebbe stato il suo compagno e la sua guida.³ Rinuccini era poco contento della scelta degli ambasciatori per la Francia, perchè due di loro, Muskerry e Browne, erano suoi avversari, e solo il terzo, Antrim, era suo partigiano; ottenne però dal Consiglio generale la promessa che nulla avrebbe deciso circa la religione senza la conferma del papa.⁴

Muskerry e Browne insistettero presso la regina Enrichetta, perchè Ormond venisse nominato luogotenente senza aspettare il papa e si approvasse un'intesa fra Inchiquin e gli alleati. La regina diede il suo assenso e impegnò gioielli per il valore di 30.000 sterline in favore di Ormond.⁵ Inchiquin, finora accanito nemico degli Irlandesi, era passato poco prima, del tutto inaspettatamente, dalla parte del re, e con lui perciò il partito di Ormond pensava di concludere un armistizio. Invano la controparte fece rilevare che proprio adesso era giunto il momento giusto per attaccare e metter fuori di combattimento Inchiquin, e che poi anche gli altri generali del parlamento non avrebbero potuto resistere. Invano Rinuccini, che non potè assistere personalmente alle trattative in Kilkenny, espose per iscritto le sue obiezioni. Malgrado tutto ciò, si venne alla conclusione del fatale trattato che i quattro arcivescovi dell'Irlanda con dieci vescovi qualificarono come rovina della religione cattolica e dei cattolici nella loro patria. Alla loro ulteriore dichiarazione che nessuno poteva aderire con buona coscienza all'armistizio, il Consiglio supremo rispose coll'ordinare al generale Preston di procedere con la forza contro chi non obbedisse.⁶

¹ Ivi 442 s., 444 s.

² Il 22 luglio 1647, in AIAZZI 475 s.

³ BELLESHEIM II 447.

⁴ GARDINER III 355, 413. Dalla regina il nunzio non si attendeva niente: « Quanto alla Regina non bisogna sperar mai da lei se non concetti perniciosi alla religione, poichè è totalmente in mano di Germen [Jermyn], di Digby e d'altri eretici ». Il 29 gennaio 1648, in AIAZZI 294.

⁵ GARDINER III 414.

⁶ BELLESHEIM II 451 s.

Come le cose ora si presentavano, la rovina dell'Irlanda non poteva più essere lontana. Rinuccini con le sue proposte e coi suoi moniti aveva trovato dappertutto porte chiuse; credendo di dover temere per la sua sicurezza personale, prese la fuga dopo di aver lanciata il 27 maggio 1648 la scomunica e l'interdetto contro gli aderenti dell'armistizio.¹ Il Consiglio supremo presentò ricorso contro questa sentenza e subito la discordia, questo difetto nazionale degli Irlandesi, degenerò in ostilità, e si arrivò ad un caos inestricabile. Dei vescovi quindici stavano dalla parte del nunzio, sette erano contro di lui, gli uni difendevano la legittimità delle censure, gli altri la negavano. Il dissidio si propagò agli Ordini: teologi e canonisti disputavano pro e contro il nunzio, e il popolo comune non sapeva più a chi dovesse credere.² Rinuccini dovette fuggire una seconda volta innanzi a Preston, passare travestito durante la notte al di là del Shannon e cercare un rifugio in Galway.³ Il suo tentativo di convocare colà un sinodo venne frustrato dal Consiglio supremo che fece chiudere le vie e minacciare di arresto.⁴ Galway dovette subire tutti gli orrori d'un assedio, finchè la città si arrese e l'assediante Clanricarde si ritirò contro una somma di riscatto.⁵ Ora s'aggiunse che gli Irlandesi cominciarono a combattere gli uni contro gli altri. O'Neill concluse una tregua con i generali del parlamento Iones in Dublino e Monk nell'Ulster, e Preston si alleò con Inchiquin in favore del Consiglio supremo contro O'Neill. Si arrivò al punto che il miglior generale irlandese, O'Neill, venne proclamato ribelle e traditore.⁶

La Santa Sede ebbe occasione di esortare alla concordia, con un Breve diretto al Consiglio supremo del 18 agosto 1648.⁷ Un'ambascieria composta del vescovo di Ferns e del barone Niccolò Plunket, che era partita nel febbraio per Roma, portò il monito in Irlanda alla fine di novembre. Ma era già da lungo tempo troppo tardi,⁸ il terreno era pronto per Ormond. Questi il 29 settembre 1648, ritornò in Irlanda; a Kirkenny egli venne ricevuto solennemente dagli arcivescovi di Tuam e Cashel e rimesso nel suo ufficio come vicerè.⁹ Rinuccini, a cui il Consiglio supremo aveva già inviato l'ordine di abbandonare l'Irlanda, dichiarò ora che la Santa Sede non intratteneva nunzi presso potenze protestanti e che con ciò la sua nunziatura era finita. Il 2 marzo 1649 abbandonò l'Ir-

¹ Ivi 452.

² Ivi 452-458.

³ Ivi 453.

⁴ Ivi 457.

⁵ Ivi 458; LINGARD X 289.

⁶ LINGARD X 289.

⁷ * *Epist.* IV-VI, n. 41, Archivio segreto pontificio.

⁸ BELLESHEIM II 459 s.

⁹ Ivi 458.

landa.¹ La sua missione aveva fatto completo naufragio. Innocenzo X tuttavia lo accolse amichevolmente,² alcuni vescovi irlandesi proposero per lui la dignità cardinalizia³ e il vescovo di Clonfert lo designò al papa come « luce e colonna degli Irlandesi in lotta ».⁴

Il 17 gennaio 1649 gli alleati cattolici avevano concluso con Ormond una pace nella quale questi prometteva libertà religiosa e un parlamento irlandese indipendente. In compenso gli alleati dovevano venire in aiuto di Ormond con 15.000 uomini a piedi e 500 cavalli, anzitutto per la conquista di Dublino.⁵ Dei diritti della Chiesa cattolica in Irlanda in questa pace non c'è parola, ai cattolici viene soltanto concesso il temporaneo possesso delle loro chiese fino alla decisione del re. L'arcivescovo di Tuam e sette vescovi promulgarono subito la pace in lettere pastorali.⁶

4.

Tutta l'Irlanda dunque si era dichiarata contro il parlamento per la monarchia. I capi dell'esercito parlamentare, Iones in Dublino, Monk in Belfast, Coote in Londonderry, erano quasi limitati ai dintorni di queste città, e quasi tutto il resto dell'Irlanda stava dalla parte del re; un esercito magnifico doveva radunarsi agli ordini del luogotenente reale. Il principe di Galles venne invitato a recarsi in Irlanda e non sembrava alieno d'accettare tale invito.⁷

Il parlamento inglese seguiva lo sviluppo delle cose con preoccupazione. Pareva che in prossimità dell'Inghilterra dovesse levarsi una potenza pericolosa e che lo spettro minaccioso di un'invasione del paese da parte dei selvaggi e odiati Irlandesi prendesse forma concreta. Questo pericolo andava prevenuto, e però l'Irlanda doveva venire schiacciata per sempre, in modo da non potere sollevarsi mai più. Il parlamento prese, è vero, la decisione che i nativi irlandesi non fossero sterminati nè spogliati dei loro patrimoni,⁸ ma già il fatto che si credesse necessaria una siffatta deliberazione, costituisce un sintomo eloquente. Il generale inglese che aveva fatto miglior prova, Oliviero Cromwell, venne prescelto per la sotomissione dell'Irlanda, e Cromwell era disposto ad ogni violenza

¹ Ivi 459, 461.

² Ivi 462; cfr. 466.

³ Ivi 468 s.

⁴ Ivi.

⁵ GARDINER, *Commonwealth* I 14 s., 23; LINGARD X 290.

⁶ BELLESHEIM II 460.

⁷ LINGARD X 291.

⁸ GARDINER I 30.

e ben lontano dal pensiero di voler ristabilire la pace con trattative ed alleanze coi cattolici irlandesi. Il 30 marzo 1649 egli assunse il comando supremo; ma non volle imbarcarsi, fino che non ottenne che fosse assicurato il necessario sostentamento delle sue truppe. In tal modo passarono alcuni mesi che il parlamento usufruì per avviare negoziati cogli Irlandesi, allo scopo di distorli dall'attaccare subito. Il lealista cattolico Winter venne inviato presso gli alleati e venne loro promessa la libertà religiosa, purchè avessero rinnegato le « pretese » del papa d'ingerirsi in questioni politiche e messo a disposizione della repubblica un esercito di 10.000 uomini.¹ Le proposte di un inviato dei cattolici dell'Ulster, l'abate cistercense Crelly, vennero almeno ascoltate; alla fine però il parlamento negò di concedere la tolleranza religiosa proposta per i cattolici irlandesi.² Era dunque solo la spada che doveva decidere. Il 15 agosto 1649 Cromwell approdò a Dublino:³ il destino dell'Irlanda stava per compiersi.

Poco prima i regi sotto Ormond avevano intrapresa una spedizione contro la capitale dell'Irlanda, ma nelle sue vicinanze, presso Rathmines, erano stati battuti dal generale del parlamento Iones.⁴ Ormond tuttavia non disperava. Per tener aperta la via verso Dublino rinforzò la guarnigione di Drogheda. Contro quest'infelice città si rovesciò dunque il primo colpo di Cromwell. Al terzo attacco le sue schiere si apersero un varco, promettendo di dar quartiere a quanti si fossero arresi.⁵ Ma quando si furono impadroniti della piazzaforte e gli avanzi della guarnigione si arrampicarono sulla collina dei mulini, Cromwell diede l'ordine di massacrare tutti. Ora la spada e la picca menarono gran strage nella fitta calca della guarnigione in fuga. Un migliaio ne cadde presso la chiesa di S. Pietro, 80 si rifugiarono nella torre della chiesa; vi venne appiccato il fuoco e 30 infelici perdettero la vita nelle fiamme, mentre gli altri, che si erano rifugiati sul tetto, trovarono colà una fine violenta. Specialmente i monaci ebbero tutti senza alcuna distinzione fracassato il cranio. Non risulta precisamente quanti cittadini siano caduti vittima della spada. Ancora il giorno seguente alcuni ufficiali sopravvissuti vennero trucidati a sangue freddo.⁶ Cromwell scusò questi orrori dicendo che tale rigore avrebbe spaventato altri dall'opporre resistenza e risparmiato così altro spargimento di sangue; essere questa carneficina anche un giudizio di Dio contro coloro che nell'anno 1641 avevano ucciso nell'Ulster

¹ LINGARD X 292; GARDINER I 92.

² GARDINER I 92 s., 104.

³ Ivi 118.

⁴ Ivi 113 s.

⁵ Ivi 131. nota.

⁶ Ivi 131-137.

così numerosi protestanti.¹ Invece fu proprio questo terribile macello che indusse molti a vendere più cara che potessero la vita,² e, a giudizio di uno storico autorevole,³ è « del tutto inverosimile che fra i difensori di Drogheda ce ne fosse almeno uno che avesse partecipato al massacro dell'Ulster ». Alcuni dei superstiti che si erano rifugiati in due torri vennero trattati da Cromwell più mitevolmente. Quando dovettero arrendersi, di una torre vennero mandati a morte solo gli ufficiali, degli altri solo uno su dieci, e l'intera guarnigione dell'altra torre venne internata nelle isole delle Barbadi.⁴

Di poi Cromwell si volse contro la città marittima di Wexford, i cui abitanti avevano inflitto tanti danni al commercio inglese sul mare. Dopo la presa della città, si rinnovarono gli orrori di Drogheda. Anche qui preti e frati vennero immolati senza riguardo, e seguì una generale strage alla quale Cromwell e i suoi ufficiali si rifiutarono di porre un termine. Molti dei perseguitati tentarono di salvarsi per mare, ma le scialuppe sovraccariche colarono a fondo e 300 degli infelici affogarono. Nel suo ripugnante gergo puritano, Cromwell riversò poi la colpa di questi orrori sulla giustizia divina.⁵

Cromwell si volse quindi verso la provincia meridionale di Munster, ove i protestanti erano forti e le truppe di Inchiquin combattevano solo malvolentieri a fianco degli alleati cattolici, e qualche ufficiale manteneva proditorie relazioni con Cromwell.⁶ Durante la marcia incontrò per prima la cittadella di New Ross. Quel comandante era disposto ad aprirgli le porte, purchè concedesse libera sortita alla guarnigione e ai cittadini che le si associassero, e fosse concessa libertà di coscienza ai rimanenti. « Io non m'immischio nella coscienza di chicchessia, rispose Cromwell, ma se per libertà di coscienza intendete libertà per la messa, per questa non vi può essere alcun permesso là ove comanda il parlamento d'Inghilterra ».

Quando Cromwell il 26 maggio 1650 abbandonò l'Irlanda, la sottomissione di tutta l'isola poteva essere solo una questione di tempo. Gli Inglesi erano riccamente muniti di tutto, mentre gli Irlandesi mancavano del necessario; nell'assedio di Clonmel, per esempio, la guarnigione irlandese si era battuta con eroismo, ma alla fine dovette ritirarsi segretamente sotto la protezione delle tenebre, perchè non aveva più polvere.⁷ S'aggiunga che il 6 novem-

¹ Ivi 138 s.

² Cfr. ivi 140, 175.

³ Ivi 139.

⁴ Ivi 134 s. Sulla testimonianza dell'Anthony Wood, ivi 135, nota 1.

⁵ Ivi. 140-148. « Di fronte agli orrori della guerra irlandese, viene perfino meno la comprensione di biografi favorevoli al generale », opina WOLF MEYER-ERLACH (*Cromwell*, Monaco 1927, 48).

⁶ GARDINER I 105 s.

⁷ Ivi 174.

bre 1649 gli Irlandesi avevano perduto il loro più valido generale, O'Neill.¹ Ireton, il successore di Cromwell, e, dopo la sua morte avvenuta il 2 dicembre 1651, Ludlow, s'impadronirono di una fortezza dopo l'altra e i singoli generali irlandesi si sottomisero quasi tutti entro l'inizio del 1653.² A questo punto l'Irlanda aveva perduto oltre un terzo dei suoi abitanti, non soltanto sotto il filo della spada, ma forse altrettanti per la mancanza di viveri, sistematicamente voluta,³ poichè gl'Inglesi distruggevano nei campi le messi ancora immature: a tale scopo una volta erano state loro mandate 18.000 falci.⁴

Oltre la fame e la peste, l'alleato più potente dell'Inghilterra fu la disunione degl'Irlandesi. L'unico punto di unione loro rimasto erano i vescovi, ma anche tra questi, col parteggiare per e contro il Rinuccini, s'era fatta largo la discordia. Vero è che a lungo andare i prelati non poterono nascondersi i danni che tale stato di cose recava, e in un'assemblea di Clonmacnoise pubblicarono un manifesto alla nazione,⁵ annunciando che quindi innanzi regnerebbe fra loro la concordia in tutto quello che riguardava i diritti della Chiesa, e che d'allora in poi intendevano intervenire come un sol uomo per il re e per il loro popolo. Poco prima l'assemblea aveva messo in guardia contro il Cromwell; aver egli in animo niente meno che lo sradicamento della religione cattolica mediante l'assassinio, l'esilio e l'espropriazione dei beni dei cattolici; una deliberazione parlamentare li aveva già spogliati delle loro sostanze, ed ora si trattava soltanto di eseguire tale deliberazione; per considerazioni prudenziali il popolo comune viene per ora ancora risparmiato, ma, compiuta la sottomissione, anche il popolo comune verrebbe tolto di mezzo per favorire i colonizzatori inglesi, e in tal riguardo, il numero degli internati alle Barbadi parlava un linguaggio eloquente.⁶

Nessuno meglio dello stesso Cromwell sapeva che questa era senza alcuna esagerazione l'intera verità. Ma forse appunto per questo egli si decise in una pubblica dichiarazione « a meglio informare il popolo ingannato e sedotto ».⁷ Secondo la sua versione, gli Inglesi erano pacifici agnelli, venuti in Irlanda per spargere benedizione. Profonda quiete regnava nel paese, finchè d'un tratto gli indigeni inferociti si erano precipitati sui loro benefattori, li avevano massacrati e così s'erano fatti colpevoli di tutte le sventure che piombarono poi sull'Irlanda.

¹ Ivi 155 s.

² Ivi II, 36-63.

³ Ivi 62.

⁴ BELLESHEIM II 532.

⁵ Del 13 dicembre 1649, ivi 486; GARDINER, *Commonwealth* I 162.

⁶ Ivi 140, in gennaio 1650, ivi.

⁷ BONN II, 21.

Se con tali frasi il Cromwell riuscisse a tranquillizzare la sua propria coscienza, è domanda oziosa; certo è che i moniti che venivano da quelle labbra da lungo tempo non facevano più alcuna impressione sugli Irlandesi, cosicchè ancor oggi in Irlanda il suo nome desta ribrezzo.¹ Purtroppo anche la parola dei vescovi non ebbe successo. Ancora una volta i prelati intervennero nelle sorti dell'Irlanda, quando il 12 agosto 1650, in un'assemblea di Jamestown si rivolsero contro il cattivo genio dell'insurrezione irlandese, contro Ormond, l'equivoco luogotenente del re, e proibirono, pena la scomunica, qualunque contatto con lui.² Ormond dovette veramente abbandonare il suo posto e il paese, e un cattolico, lord Clanricarde, subentrò al suo posto,³ ma questo cambiamento di persona non poté mutar nulla del destino dell'Irlanda, come vane furono anche le grida di soccorso che vennero rivolte al duca di Lorena.⁴ La sottomissione dell'Irlanda prese il suo corso, e, dopo la sottomissione, avvenne quello che i vescovi avevano profetato all'infelice nazione.

Come i prelati avevano ricordato ai propri aderenti fin dall'anno dopo l'insurrezione del 1641, era stata presa dal parlamento una deliberazione che dichiarava decaduti due milioni e mezzo di iugeri di terreni in Irlanda in favore dei Cavalieri «erranti», che avessero anticipato al governo denaro per la conquista dell'Irlanda.⁵ Quando la vittoria del parlamento fu quasi completa, si pensò all'esecuzione di questa misura;⁶ un'assemblea di ufficiali e cittadini ne fece preghiera il 17 aprile 1652, poichè altrimenti avrebbero dovuto temere che l'ira di Dio si riversasse su di loro, avendo l'Inghilterra trattato troppo mitemente gli Irlandesi,⁷ e il 12 agosto 1652 passarono in parlamento le leggi di colonizzazione,⁸ leggi invero ben atte a far cessare del tutto simili scrupoli di delicate coscienze. Le leggi erano la sentenza di morte dell'Irlanda. In esse gli abitanti del paese vennero divisi in otto classi. Le prime cinque abbracciavano tutti coloro che aveva comunque partecipato all'insurrezione e allo spargimento di sangue del 1641; in particolare venivano nominati come tali anzitutto i membri dell'assemblea generale di Kilkenny, inoltre i Gesuiti ed altri sacerdoti che erano subornati dal papa, come pure una lista di per-

¹ GARDINER, loc. cit. II 40.

² Ivi 44.

³ Ivi 44 s.; BELLESHEIM II 498 ss.

⁴ BONN II 7.

⁵ Dal 1651; GARDINER III 297.

⁶ Ivi 303.

⁷ Contenuto ivi 298 ss.; BONN II 29 ss.; Testo in LINGARD X 422-428.

⁸ «No such deed of cruelty was ever contemplated in cold blood by any State with pretence to civilisation» giudica GARDINER (III 299). BONN (II 31 not.) cerca di scusare.

sono indicate per nome. Altre classi erano costituite da tutti quelli che, non in battaglia, avevano ucciso o partecipato all'uccisione di chicchessia, specie se Inglese, e finalmente coloro che non avevano deposte le armi entro venti giorni. Tutte queste cinque classi vennero condannate a perdere vita e sostanza; così s'era pronunciata a sangue freddo la sentenza di morte di almeno 100.000 persone.¹ Di coloro che non erano compresi in queste cinque classi, un piccolo numero, che aveva occupato posti più alti, venne graziato all'esilio e alla perdita di due terzi della loro proprietà terriera, per l'ultimo terzo che rimaneva venne assegnato alle loro famiglie ad arbitrio del parlamento in un qualche punto dell'Irlanda un possedimento dello stesso valore. Nella stessa maniera era permesso ai soldati dell'esercito regolare irlandese di barattare un terzo delle loro proprietà qualora avessero deposte le armi. Chi dimorava in Irlanda dal tempo dell'insurrezione, e tra l'agosto 1649 e il 1° marzo 1650 non si era dichiarato per il parlamento, riceveva in qualsiasi luogo dell'Irlanda l'assegnazione di terre nel valore di due terzi della proprietà posseduta finora. Alla fine veniva una disposizione più mite per coloro che possedevano una sostanza minore di dieci libbre: essi non dovevano perdere nè vita nè proprietà, purchè non ricadessero in una delle classi suddette e deponessero le armi. Già nell'introduzione della legge stava l'osservazione, non certo superflua, che il parlamento non intendeva con ciò di sterminare tutta la nazione irlandese, e che perciò verso il popolo basso si usava indulgenza.

Però di tale indulgenza non potevano profittare che coloro il cui solo delitto fosse quello d'aver fatta la guerra nell'esercito irlandese.² Ma di questa gente s'era saputo già liberarsi prima, concedendo loro la libertà di emigrare. Circa 34.000 soldati irlandesi preferirono infatti abbandonare la patria che per loro non era più una patria e arruolarsi per il servizio di guerra in Francia, Spagna, Austria, Venezia.³ Il 6 gennaio 1653 seguì un decreto per il quale tutti i sacerdoti cattolici dovevano abbandonare entro 20 giorni il paese, sotto pena di alto tradimento.⁴ Per la cattura di un sacerdote venne messa la taglia di 5 libbre. Tre bestie dobbiamo distruggere, disse il maggiore Morgan nel 1657 nel parlamento: « la prima è il lupo, la seconda il prete, la terza il tory ».⁵ Si dava il nome di tory a quelli Irlandesi che scacciati dalla loro dimora si erano ritirati nelle paludi e, riuniti in bande armate, erano diventati così terribili ai depredatori delle loro sostanze,

¹ GARDINER III 302.

² BELLESHEIM II 517.

³ Ivi 297; LINGARD X 365 s.

⁴ Ivi 517.

⁵ Ivi 519.

che sulla testa di ogni tory venne messa la taglia di 40 libbre.¹ Per disfarsi ancora più degli Irlandesi, essi vennero calcati in gran numero nelle stive dei bastimenti e trasportati a forza nelle Indie occidentali, specialmente alle Barbadi. Da una disposizione del governo del 4 marzo 1655 risulta che nel corso dei quattro ultimi anni vennero trasportati al di là del mare 6400 uomini, donne e bambini; la povera gente, è detto nel documento, deve venire attratta in luoghi solitari e poi costretta ad entrare nelle navi.² Di per sé avrebbero dovuto essere trasportati in America solo mendicanti e vagabondi, disoccupati e quanti non avevano voglia di lavorare;³ ma anche persone più distinte vennero colpite da questa dura sorte.⁴ Nelle colonie gli internati dovevano anzitutto lavorare alcuni anni per rifondere le spese della traversata;⁵ poi divenivano dei servi, la cui sorte, almeno nel primo periodo, si volgeva più triste che quella dei veri schiavi.⁶ Onde arrivare in Irlanda alla prevalenza dei protestanti e degli Inglesi, venne adottato anche un altro mezzo. Nell'anno 1654 tutti gli abitanti cattolici di Kilkenny, Vexford e Clonmel, fatte poche eccezioni, dovettero andare ad abitare fuori della città e delle mura cittadine; nell'anno 1655 venne emanato l'ordine che « papisti ed altri Irlandesi superflui » venissero cacciati da Dublino, e nello stesso anno tutti gli Irlandesi ancora sani dovettero abbandonare la città di Galway.⁷ Inoltre la maggior parte delle spese per la sottomissione dell'Irlanda, cioè 1.942.548 libbre su 3.509.396 libbre, dovevano venir rifuse dagli Irlandesi stessi;⁸ da quegli Irlandesi dunque che, secondo la testimonianza della stessa commissione governativa,⁹ nella campagna incolta e devastata dovevano nutrirsi di carogne e di erbacce, che cadevano per fame sulle pubbliche vie e i cui figli abbandonati eran preda dei lupi. La tassa, scrive il contemporaneo Gookin,¹⁰ toglie

¹ LINGARD X 369.

² BELLESHEIM II 530 ss.

³ GARDINER III 331 s.

⁴ BELLESHEIM, loc. cit.

⁵ GARDINER III 332.

⁶ Ivi 162 nota. GARDINER nega che si possano considerare quali schiavi i deportati (ivi 332); ma anche dai testi da lui citati (ivi 161, n. 2) risulta che dei commercianti vendevano in America Irlandesi, che avevano comprato in Irlanda a 20 scellini il capo (BELLESHEIM II 527). RICCARDO BAGWELL (*Encyclopaedia Britannica* XIV¹¹ 778) giudica: 9000 Irlandesi vennero deportati nelle Indie occidentali praticamente *into slavery*. I documenti in BELLESHEIM (II 529 ss.) non provano nulla per le condizioni d'oltremare, bensì molto per le violenze del governo in Irlanda.

⁷ GARDINER III 335. « To weaken Papists and to strengthen Protestants was the chief object of the Government in Dublin and Westminster », dice GARDINER (ivi 335 s.).

⁸ Ivi 306 s.

⁹ Ivi 307 s.

¹⁰ Ivi 307.

loro tutto quello che possiedono, il bisogno li fa masnadieri e tory, e poi per questo vengono perseguitati col ferro e col fuoco. Il non denunciare i tory porta loro la forza da parte degli Inglesi, e la denuncia la morte da parte degli Irlandesi, e se poi qualcuno ha ancora un cuore nel petto e mostra loro la poca compassione che ancora permette la legge, egli passa per un favoreggiatore dei tory.

La legge colonica del 1652 rimase da principio per gli stessi uomini di Stato inglesi una difficoltà quasi insolubile. Era facile sulla carta condannare alla forza 100.000 uomini, ma nella realtà ciò non era attuabile. Venne istituito un tribunale per punire le uccisioni del 1641 e questo, nelle sue scorrerie attraverso il paese, versò sangue abbastanza;¹ ma il numero delle vittime non superò forse alcune centinaia.² La stessa questione della colonizzazione non faceva progressi, finchè non la prese in mano il Cromwell. Bisognava fornire di terreno oltre i « Cavalieri erranti », anche i soldati del disciolto esercito britannico, e per far loro posto bisognava bandire gl'Irlandesi dalle provincie d'Ulster, Leinster, Munster, e trasportarli nell'occidente dell'Irlanda, nello sterile Connaught e Clare.³ Ma anche questo progetto si dimostrò inattuabile; Connaught e Clare non avrebbero potuto assorbire la massa degli esiliati e anche se i nuovi possessori, venuti dall'Inghilterra, avevano paura di vivere vicini agli Irlandesi, essi dovettero però finire col confessare che, senza i lavoratori della terra indigeni, l'economia agricola in Irlanda non era possibile. Alla fine ci si limitò a trasferire nel Connaught soltanto i proprietari di terra irlandesi e i pochi soldati rimasti dell'esercito irlandese.⁴ Non fu questa naturalmente una soluzione delle difficoltà. L'Irlanda assassinata divenne lo spettro che per secoli non lasciò in pace i suoi assassini.⁵

¹ Ivi 296 s.; LINGARD X 364 s.

² A « forse 200-300 notori malfattori », calcola il GARDINER III 312.

³ Atti parlamentari 26 settembre 1653. GARDINER III 311; BONN II 45 ss.

⁴ GARDINER III 306-341.

⁵ Dalla fine del medioevo, sentenzia il KATTENBUSCH in *Studien und Kritiken* XCIII (1920) 44, la storia dell'Irlanda è la « storia di una grande desolazione, nella quale un popolo schiaccia e soffoca a poco a poco, ma consapevolmente un'antica ed elevata civiltà, che gli attraversa il cammino ».

CAPITOLO IV.

Attività di Innocenzo X nella vita interna della Chiesa. — Celebrazione del giubileo del 1650. — Nomine di cardinali. — Le Missioni.

1.

Per quanto riguarda l'attività puramente ecclesiastica di Innocenzo X,¹ sono da ricordare in primo luogo i suoi provvedimenti per moderare la vita degli ordini religiosi. Subito, all'inizio del suo pontificato, si ebbe la riforma della congregazione dei Benedettini di Monte Cassino.² La Congregazione dei chierici regolari delle Scuole Pie, fondata da Giuseppe Calasanzio, venne sottoposta ad una visita e dichiarata società secolare. Nel 1647 Innocenzo disciolse l'unione dei Dottrinari con i Somaschi, così che i primi costituirono di nuovo un'associazione indipendente.³ In Sicilia il papa approvò la riforma dei Carmelitani osservanti di Monte Santo. In Francia unì nel 1646 la Congregazione di Val des Écoliers con quella di S. Genoveffa a Parigi. Nel 1647 confermò la congregazione dei preti del Sacramento, fondata in Marsiglia nel 1632 da Cristoforo D'Authier e che si dedicava a tenere missioni popolari e dirigere seminari. Incoraggiò nelle sue tendenze Giovanni Eudes, fondatore degli Eudisti.⁴ Ebbe anche calde parole di riconoscimento e d'incoraggiamento per la congregazione di preti secolari fondata da Bartolomeo Holzhauser (m. 1658)

¹ Sull'aumento del numero di feste nel calendario, fatto da Innocenzo X, vedi BÄUMER, *Brevier* 511.

² Vedi *Bull.* XV, 329.

³ Vedi HEIMBUCHER II 274, 341. Il 14 aprile 1646 venne comunicato al nunzio in Polonia che il provvedimento per le Scuole Pie era stato preso dopo maturo esame da parte di una congregazione; il 9 giugno 1646 il Segretario di Stato scrive che a tale misura non hanno partecipato i Gesuiti (*Nunziat. di Napoli* 39-A Archivio segreto pontificio). Sull'interessamento della Polonia per i chierici delle Scuole Pie vedi A. CHECCHUCCI, *Alcune lettere di S. Giuseppe Calasanzio* Roma 1852, 5 s., 13 s.

⁴ Vedi ivi I 413, II 18, 364, 371, 373.

la quale intendeva rimediare, nella misura del possibile, ai danni della guerra dei Trent'anni col rinnovare e curare la vita sacerdotale; non si arrivò tuttavia alla conferma canonica; la congregazione venne favorita dal nunzio di Colonia Sanfelice; e dal principe elettore di Magonza, Giovanni Filippo da Schönborn.¹ Per la Compagnia di Gesù, immediatamente prima della elezione del nuovo generale Vincenzo Carafa, fu revocato il 1° gennaio 1646 il Breve, secondo il quale, ogni nove anni si doveva convocare una congregazione generale, e la durata in carica dei superiori, fatta eccezione dei maestri dei novizi, veniva limitata a tre anni.²

Un grave guaio per l'Italia era che vi fossero troppi conventi, i quali, in causa del numero esiguo dei loro membri, non corrispondevano più al loro scopo. Su tale argomento il papa fece assumere esatte informazioni e per tale affare istituì una propria congregazione.³ Nel 1649 si era cominciato con le riforme.⁴ Dopo che nel 1650 e 1651 furono abolite parecchie congregazioni, fra cui quella dei Chierici popolari del Buon Gesù, che contava più solo dieci membri,⁵ il 15 ottobre 1652 fu emanata una bolla che dispose per l'Italia l'abolizione di quei conventi i quali per il numero esiguo dei propri membri non potevano più corrispondere all'intenzione dei loro fondatori; i loro beni dovevano essere devoluti per parte dei vescovi ad altri scopi pii.⁶ Questa misura era senza dubbio giustificata, ma dispiaque tuttavia ai governi italiani, le cui tendenze politico-ecclesiastiche li avevano immischiati in molte contese col papa.⁷ Le repubbliche di Venezia e Genova fecero aperta resistenza. Si venne perciò a delle controversie assai animate. All'ambasciatore di Genova il papa arrivò a dire che per la repubblica la riforma dei conventi era indifferente ma che essa tendeva soltanto a rendersi indipendente sul terreno ecclesiastico, come aveva fatto una volta Enrico VIII in Inghilterra. Quando di fronte a ciò l'inviato ricordò la « tradizionale pietà » dei Genovesi, Innocenzo X lo interruppe con le parole: « Quale pietà? Noi

¹ Vedi HUNDHAUSEN nel *Freib. Kirchenlex.*, VI 185 s.

² *Bull.* XV 436.

³ Vedi *Bull.* XV 647; De Rossi, * *Istoria, Vat.* 8873. Biblioteca Vaticana. Qui appartiene anche la * « Relatione dello stato della religione de' chierici regolari Teatini fatta l'anno 1650 ». Archivio dei Teatini in Roma *Cass.* 38, compilata in seguito alla bolla del dicembre 1649.

⁴ Vedi Deone, * *Diario*, 1649, *Cass.* XX III 21 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁵ Vedi *Bull.* XV 372, 670 677 ss.

⁶ Vedi ivi 696 ss. Cfr. *Arch. Rom.* XXXII 218.

⁷ Cfr. BERCHET II 136, 152 s. Sul conflitto col nunzio in Firenze vedi REUMONT, *Toscana* I 515. Circa Genova vedi *Riv. Europea* 1878, V 692. Vedi anche * *Cifre al Nuntio di Torino del 1645 nella Nunziat. di Napoli* 39 A. Archivio segreto pontificio e il * *Breve al duca Carlo Emanuele del 18 settembre 1649, Epist.* IV-VI, *ibid.*

non parliamo delle chiese, delle fondazioni pie e di altre manifestazioni esteriori, ma dell'obbedienza verso l'autorità apostolica, alla quale il vostro governo cerca di sottrarsi con ogni sorta di pretesti ed artifici ».¹

I governi di Firenze, Savoia, Parma, Modena e Lucca si sottomisero esteriormente alla bolla, ma in pratica cercarono di sottrarsi più che fosse possibile alla sua efficacia.² A Napoli il provvedimento era già attuato e la proprietà dei conventi disciolti era stata già presa in consegna dai vescovi, quando il vicerè Oniate fece improvvisamente opposizione, rilevando che mancava l'*exequatur*.³ In seguito in Roma alcuni proponevano già di fulminare l'interdetto sopra Napoli.⁴ Non si arrivò però a tal punto: Filippo IV promise al nunzio di porvi rimedio.⁵

2.

Un'elevata manifestazione della fede cattolica riuscì la solennità dell'Anno Santo, indetto il 4 maggio 1649⁶ accuratamente preparato,⁷ e che ebbe inizio nel Natale del 1649. La porta santa in S. Pietro venne aperta dal papa stesso, mentre la medesima cerimonia venne celebrata in S. Paolo dal cardinal Lante, in S. Giovanni in Laterano dal cardinal Colonna e in S. Maria Maggiore dal cardinale Maidalchini. La ressa in S. Pietro fu così grande che per mantenere l'ordine si dovette ricorrere alla forza armata. In S. Maria Maggiore, ove questa non c'era, il cardinale Maidalchini corse pericolo di venire schiacciato dalla folla.⁸

Innocenzo X lucrò per parte sua l'indulgenza col massimo zelo; visitò non meno di sedici volte le quattro chiese prescritte, e non si lasciò distorre nemmeno dal tempo cattivo. Tutti i cardi-

¹ Vedi NERI, *Corrispond. di F. Raggio*, nella *Riv. Europea* 1878, V 691. Cfr. anche PALLAVICINO, *Alessandro VII* I 408 s.

² Vedi DE ROSSI, * *Istoria Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana.

³ Ivi, PADIGLIONE *Bibl. di Museo Naz. di S. Martino*, Napoli 1876, 349.

⁴ Vedi De Rossi, * *Istoria*, loc. cit.

⁵ * Lettera del nunzio spagnuolo in data Madrid 1653, agosto 6, *Nunziat. di Spagna* 105, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi *Bull.* XV 628 ss. (cfr. 632 ss.); G. S. RUGGERI, *Diario dell'anno del S. Giubileo 1650* 2 ss. Il 15, rispettivamente il 23 e 25 ottobre 1649, vennero emanati dei * Brevi all'imperatore e agli altri principi cattolici di tutti i paesi e ai vescovi coll'esortazione di voler favorire il pellegrinaggio giubilare con ogni cura. *Epist.* IV-VI, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi Deone, * *Diario, Cod. XX, III* 21 della Biblioteca Casanatense in Roma.

⁸ Vedi Servantius, * *Diaria*, Archivio segreto pontificio. Cfr. anche le incisioni in rame di Fr. BOSONI.

nali, fra cui Lante più che ottantenne, fecero le loro visite alle chiese a piedi, per dare buon esempio. In S. Marcello predicarono i cardinali Giovan Battista Altieri, Francesco Rapacciosi, Giovanni de Lugo, Vincenzo Maculano e Luigi Capponi. Il papa aveva fatto venire da fuori altri oratori di fama.¹

Il 20 gennaio 1650 venne ricevuto in solenne udienza dal papa il duca di Infantado, ambasciatore di Filippo IV, che sfoggiò una pompa veramente spagnuola.² Il suo seguito constava di 300 carrozze, mentre l'ambasciatore straordinario della moglie del re spagnuolo, Marianna d'Austria, il quale fu ricevuto in udienza il 28 gennaio, era accompagnata da 160 equipaggi.³

Nonostante la guerra che continuava fra la Francia e la Spagna e la situazione tesa in Italia, in causa degli armamenti spagnuoli, da ogni parte accorrevano folle di pellegrini fra i quali erano anche personaggi principeschi. Così in primavera comparvero i figli del gran duca di Toscana, i principi Mattia e Leopoldo, che viaggiavano in incognito; essi rimasero lungo tempo a Roma ed abitarono per 5 giorni (20-25 aprile) in Vaticano.⁴ Nel maggio arrivò la principessa Margherita di Savoia che viaggiava in veste di semplice pellegrina e albergò nel convento di Tor de' Specchi. Si raccontava, che Olimpia avesse faticato assai onde esser ricevuta in visita dalla principessa.⁵

Durante le sagre funzioni della settimana santa e al giorno di Pasqua, la maestà della Chiesa e delle sue cerimonie si rivelò in modo imponente. Il papa partecipò personalmente a tutte le solennità; lavò i piedi a poveri pellegrini, non soltanto nel giovedì santo nella sala ducale, ma anche nell'ospedale della Trinità de' Pellegrini.⁶ Le numerose confraternite dell'Eterna Città fecero a gara nel decorare nella settimana santa le loro chiese. Il Santo Sepolcro nella chiesa nazionale spagnuola di S. Giacomo superava perfino quello del Vaticano; centinaia di lampade e candele lo circondavano come di un'aureola di luce. Uno spettacolo fanta-

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 1650, specialmente quello del 3 dicembre, Archivio segreto pontificio. Cfr. Deone al 12 gennaio 1650, in CIAMPI 74, e * *Diario Barb.* 4819 al 12 marzo 1650, Biblioteca Vaticana; MANNI 200 s.

² Cfr. Deone, * *Diario*, loc. cit.

³ Vedi RUGGERI 36-38. Il card. Albornoz, che aveva finora rappresentato la Spagna, era morto alla fine del 1649 come anche, il rappresentante dell'imperatore, il duca Federico Savelli; * « Ambedue i più esperti ambasciatori che vedesse mai Roma », scrive Deone (*Diario*, loc. cit.).

⁴ Vedi * *Relazione di Vinc. Roseo*, in data 1650 aprile 9, Archivio Gonzaga in Mantova; Servantius, * *Diaria*, Archivio segreto pontificio, e Alaleone, * *Diarium*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi Servantius, loc. cit., * *Alaleone* loc. cit.; RUGGERI 134; ADEMOLLO, *G. Gigli* 123 ss.

⁶ Vedi RUGGERI 75, 78 s.

stico offriva il Panteon che nell'interno era adorno di pitture religiose e appariva illuminato di migliaia di candele. Nella processione del venerdì santo furono notate le nuove magnifiche bandiere del Campo Santo. Nella processione della confraternita della Trinità de' Pellegrini si contarono 12.500 pellegrini.¹

Generale ammirazione destò la decorazione di piazza Navona per la processione che venne tenuta colà dalla confraternità spagnuola « della Risurrezione », all'alba della Pasqua (17 aprile). Durante il governo di Urbano VIII questa celebrazione, alla quale di solito usava partecipare fra' primi l'ambasciatore spagnuolo, non aveva più avuto luogo. Tanto maggiore fu lo splendore che spiegò questa volta. Quello che era una volta il circo di Domiziano venne trasformato da Carlo Rainaldi, artista romano, in un peristilio con colonne intrecciate di verde, nel quale ardevano 1600 lumi. Nel mezzo stavano dei cori musicali. Ai due capi della piazza si elevavano magnifici padiglioni, donati dai Castigliani ed Aragonesi; nell'uno si vedeva la statua del Cristo risorto, nell'altro quella della Madre di Dio. Un contemporaneo dice che questa festa sola, la quale è fedelmente riprodotta in un'incisione in rame di Domenico Barrièrè, meritava un viaggio dalla Spagna fino a Roma.²

Già alla Pasqua il numero dei pellegrini si calcolava a 70.000.³ Nel maggio incominciò l'arrivo delle confraternite da tutte le parti d'Italia, ognuna coi loro particolari distintivi, col clero e con le autorità municipali; soprattutto venne ammirata quella di Orvieto.⁴ Purtroppo per questioni di precedenza si venne fra le confraternite a conflitti e scontri assai spiacevoli. Anche qui si rivelano i grandi conflitti politici; l'arciconfraternita della Madonna del Gonfalone era favorita dai Francesi, quella di S. Marcello dagli Spagnuoli. Insopportabile si dimostrò anche l'agire degli arruolatori spagnuoli. Quando costoro misero le mani perfino su alcuni pellegrini, questi sulla piazza di S. Pietro li colpirono coi loro bastoni guarniti d'argento e gli sbirri li cacciarono in prigione. Sul Pasquino comparve l'iscrizione minacciosa: « Anche in Roma nascono dei Masanielli ». ⁵ L'eccitamento dei Romani contro gli Spagnuoli crebbe in modo che costoro non potevano più farsi vedere nelle vie; il papa stentava assai a mantenere l'ordine e la

¹ Vedi De Rossi, * *Istoria*, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana; Deone, * *Diario*, loc. cit.; RUGGERI 78 s. 81.

² Vedi * De Rossi, loc. cit.; Deone, * *Diario*, loc. cit.; RUGGERI 88; JUSTI, *Velasquez* II 166 ss.; HEMPEL *Rainaldi* 26 ss.

³ Vedi * De Rossi, loc. cit.

⁴ Deone in CIAMPI 75. RUGGERI (103 ss.) reca notizie particolareggiate su tutte le entrate. Cfr. RIVETTI, *Viaggio di un prete bresciano a Roma nel 1650*, in *Brixia sacra* IV (1913) 32 ss.

⁵ Vedi DE ROSSI loc. cit.; ADEMOLLO, *G. Gigli* 84 ss.; JUSTI II 165.

quiete.¹ Per quanto questi incidenti turbassero nella sua devozione qualche pellegrino, l'impressione complessiva però del giubileo non ne uscì diminuita. « Se i novatori religiosi, così scrisse un Romano nel suo diario, vedessero la pietà delle folle che vanno pellegrinando ai santuari, ed in mezzo a loro molte persone colte, non attaccherebbero l'istituzione dell'anno giubilare.² » Molti romei d'altra fede, come il duca Giovanni Federico di Braunschweig e il conte Cristoforo di Rantzau, n'ebbero un'impressione così favorevole, che tornarono all'antica Chiesa.³

Il numero complessivo dei pellegrini venne calcolato in 700.000,⁴ dei quali ognuno rimase nell'Eterna Città almeno 14 giorni. Da principio salirono perciò i prezzi, ma il papa intervenne e procurò di proteggere i pellegrini dallo strozzinaggio. Per i vescovi poveri egli aveva eretto in Borgo un apposito ospizio.⁵ Come nei giubilei antecedenti, anche questa volta si distinse l'ospizio della Trinità de' Pellegrini, ove, a ricordo dei benefici del papa, venne posto il busto in bronzo di Innocenzo X dell'Algardi.⁶ Perfino Olimpia si pose al servizio della beneficenza e raccolse a mezzo di 42 signore danaro per il sostentamento dei pellegrini; si ebbero così 16.582 scudi, i quali bastarono per albergare e ospitare nel detto ospizio per tre giorni 226.711 uomini, 81.822 donne e 25.902 convalescenti.⁷ In simile maniera anche le altre confraternite provvidero ad ospitare le associazioni estere a loro affiliate, e così copiosamente, che un contemporaneo osserva che i Romani in tali occasioni non solo guadagnano molto, ma molto anche danno.⁸

Il papa, il quale provvedeva con ogni sforzo all'afflusso dei viveri, durante le sue visite alle chiese a quanti lo avvicinavano concedeva così generosamente udienza, che i pellegrini stranieri erano pieni di elogi.⁹ Il 24 novembre 1650 ridusse il

¹ Cfr. l'ampia descrizione in Servantius, * Diaria al 28 luglio 1650, loc. cit., e il * Diario di AMEYDEN loc. cit., pag. 84 s.

² * Diario in Barb. 4819, pag. 56b, Biblioteca Vaticana. Cfr. anche MANNI 196, 202 s.

³ Cfr. sopra pag. 105.

⁴ * Aviso del 31 dicembre 1650, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi RUGGIERI 15 s., 19 s., 21; NOACK *Deutschum in Rom.*, 53.

⁶ RUGGIERI 75.

⁷ Vedi NOVAES X 32. Secondo il registro nell'appendice di Ruggieri, le spese totali dell'ospizio importarono 28.808 scudi, di cui 26.539 poterono venir coperti con elemosine. Un'incisione di FR. BOSONI rappresenta le « funzioni principali, che si esercitano dalla arciconfraternita della S. Trinità di Roma nell'albergare i pellegrini, 1650 ».

⁸ De Rossi, * Istoria, loc. cit. L'iscrizione di FR. BOSONI rappresenta « il modo che tengono le arciconfraternite e compagnie spirituali di Roma in alloggiar le compagnie aggregate, 1650 ».

⁹ * De Rossi loc. cit.

numero delle visite alle chiese prescritte. Alla fine del giubileo estese il medesimo per l'anno seguente a tutto il mondo cattolico.¹

3.

Nelle nuove nomine Innocenzo X ornò della porpora 40 prelati, appartenenti quasi tutti alla nazione italiana.² In una prima di queste nomine, avvenuta il 14 novembre 1644, oltre il nipote Camillo Pamfili, ricevette il cappello rosso il fratello del gran duca di Firenze, Gian Carlo Medici, uomo di raffinato gusto artistico, evidentemente perchè la Toscana aveva favorita la nomina di Innocenzo X. Medici, il quale originariamente era destinato a tutt'altra cosa, per la sua mancanza di senso ecclesiastico e i suoi rilassati costumi si dimostrò così poco degno dell'alta distinzione, che più tardi dovette abbandonare Roma. In questa prima promozione venne riservato in petto il datario, Domenico Cechini, nomina che venne resa pubblica solo il 6 marzo 1645.³ Contemporaneamente seguì l'elevazione di sette altri cardinali, i quali passavano quasi tutti per dichiarati partigiani della Spagna, ma erano indubbiamente degni dell'alto onore che veniva loro fatto; così, il bolognese Niccolò Albergati, parente di Gregorio XV e arcivescovo della sua città natale; il romano Tiberio Cenci, vescovo di Iesi; il napoletano Pier Luigi Carafa, che sotto Urba-

¹ Vedi Servantius, * Diaria, Archivio segreto pontificio; MANNI 208 (qui anche i particolari sopra la moneta giubilare). Cfr. ancora BARBIER DE MONTAULT, *Une médaille du Jubilé de 1650*. Beauvais 1900. Le pubblicazioni sul giubileo sono elencate in MANNI (208 s.). Sui capi dei pellegrinaggi e le pubblicazioni giubilari vedi SCHUDT, *Mancini* 126 s.; *Zeitschr. für Kunstgesch.* di SAUER 1928, come anche NOGARA, *Anno Santo*, Roma 1928, 1092 s. Dell'anno 1650, assai interessante dal punto di vista della storia dell'arte, è la * «Descrizione delle pitture più insigni che si trovano nelle chiese di Roma come nelli palazzi e faciate di essi con li nomi dell'ecc. pittori che l'hanno depinte, compresi il palazzo Pontificio Vaticano con la dichiarazione di alcune statue e nomi d'architetti», *Ottob.* 2975, Biblioteca Vaticana. Ivi vien detto: «A mezzo Borgo Nuovo vi è una facciata di chiaroscuro con una Venere - è disegno di Santio».

² Cfr. per quanto segue CIACONIUS IV 667-705; CARDELLA VII 51-120. Su G. C. Medici, vedi REUMONT, *Toscana* II 435 e G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo* II 553 s. Privo di valore storico è *La balance des cardinaux vivants*, Parigi 1652 (vedi su questa satira *Lettres de Richelieu* II 558 n. 2), in italiano, Genova 1650 col nome di G. Leti, Castellana (Ginevra 1656); vedi CIAMPI 398. Il giudizio di Retz su i cardinali di Innocenzo X nelle sue *Mémoires* II 314.

³ Cfr. *Arch. Rom.* 10 308 s. Su i buoni rapporti della Toscana con Innocenzo X vedi la * Relazione dell'ambasciatore fiorentino del 1° febbraio 1645, Archivio di Stato in Firenze.

no VIII aveva tenuto per quattr'anni in modo degnissimo la nunziatura di Colonia,¹ e poi lavorato magnificamente nella sua diocesi di Tricarico; il genovese Orazio Giustiniani, prima vescovo di Montalto, poi di Nocera, un amico particolare degli Oratoriani; Alderano Cibo della casa dei principi di Massa Carrara,² maggiordomo di Innocenzo X; il romano Federico Sforza e Benedetto Odescalchi da Como. La nomina di Francesco Maria Farnese, riservato in petto, venne resa pubblica il 14 dicembre 1645.

Le vecchie relazioni del papa con la Polonia – di cui era stato da cardinale protettore – spiegano la nomina avvenuta il 28 marzo 1646 di Giovanni Casimiro, figlio del re Sigismondo III, il quale però il 6 luglio 1648, dovette deporre la porpora in seguito alla sua nomina a re di Polonia.³

Una grande elezione di cardinali si ebbe di nuovo il 7 ottobre 1647. Fu allora che dopo lunghe premure il Mazzarino ottenne finalmente il cappello rosso per suo fratello Michele, dal 1645 arcivescovo di Aix.⁴ Gli Spagnuoli vi avevano lavorato contro fino all'ultimo, ma invano; essi ottennero soltanto che Innocenzo nominasse un candidato gradito al loro monarca, Antonio d'Aragona, che in tanto però riservò in petto⁵. Degli altri che furono allora chiamati nel Sacro Collegio solo il romano Francesco Savelli e il veneziano Cristoforo Vidman potevano venir considerati come partigiani della Casa di Absburgo; gli altri erano politicamente neutri: così Francesco Cherubini, già uditore di Innocenzo X durante le sue nunziature in Napoli e Madrid,⁶ il genovese Lorenzo Raggi e il giovane Francesco Maidalchini. Della chiamata nel Sacro Collegio di Camillo Astalli, avvenuta il 19 settembre 1650, abbiamo già parlato.⁷

Tutte queste nomine però non bastavano a riempire le lacune nel supremo senato della Chiesa, poichè della nomina di Innocenzo X fino al principio del 1652 erano morti non meno di 20 cardinali.⁸

¹ Cfr., la presente Opera, vol. XIII pag. 348 ss.

² Cfr. L. MUSSI, *Il cardinal Alderano dei principi Cibo-Malaspina*, Massa 1913; E. JOVY, *Les archives du card. A. Cibo à Massa*, Parigi 1918.

³ Vedi THEINER, *Mon Pol.* III 439 s., 457; CIACONIUS IV 678; *Appendix a CIACONIUS* 26 s. Cfr. PALLAVICINO I 293; DAROWSKI nella rivista *Przeгляд polski* 1897, II III; vedi anche LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 150 s.

⁴ Cfr. sopra, pag. 50 s.

⁵ Pubblicato il 14 marzo 1650.

⁶ GIUSTINIANI chiama Cherubini « un angelo di bontà ». BERCHET II 157.

⁷ Cfr. sopra, pag. 32.

⁸ Morirono nel 1645; F. de la Rochefoucauld, P. P. Crescenzi, Fr. Cennini, G. Borgia; nel 1646: Valençay, D. Spinola, A. Barberini; nel 1647: Fr. M. Farnese, nel 1648: M. Mazzarino e L. Falconieri (sull'iscrizione sepolcrale di quest'ultimo vedi FORCELLA VII, 39; nel 1649: A. Spinola, D. Giustiniani ed Egidio Alborno; nel 1650: G. Mattei, M. Teodoli, C. Monti e Ant. di Aragona; nel 1651: Panciroli e C. Rocci; nel 1652 (20 gennaio): G. Verospi (vedi CIA-

Il 19 febbraio 1652 Innocenzo X cercò perciò di reintegrare il Sacro Collegio con un'altra grande nomina.¹ Fra questi nuovi membri del Sacro Collegio, alcuni forestieri dovettero questo onore a riguardi per le grandi potenze cattoliche. Della raccomandazione della Francia e della Spagna si tenne conto nella concessione della porpora all'arcivescovo di Parigi Gondi e al domenicano spagnolo Domenico Pimentel, il cui sepolcro eseguito su disegno del Bernini si trova nella chiesa della Minerva in Roma.² L'imperatore aveva raggiunto la nomina del langravio Federico d'Assia, un pronipote di quel Filippo che aveva inaugurato lo scisma religioso nella sua terra.³ Gli altri sette cardinali erano italiani. Tra loro s'elevavano ben alto sopra tutti gli altri il segretario di Stato Chigi, e l'uditore di rota Pietro Ottoboni; il primo salì il trono di S. Pietro col nome di Alessandro VII, il secondo con quello di Alessandro VIII. Nell'amministrazione dello Stato pontificio s'erano distinti Gian Girolamo Lomellini, Luigi Alessandro Omodei e Marcello Santacroce. Come giureconsulto, ma anche per la santità della sua vita, si distingueva Iacobo Corrado da Ferrara.⁴ Baccio Aldobrandini dovette la sua elevazione alla parentela con Olimpia Aldobrandini. Due nomine in petto vennero rese pubbliche il 2 marzo 1654; erano il genovese Lorenzo Imperiali, che aveva costretto l'insorta Fermo a capitolare e poi era divenuto governatore di Roma, e Gilberto Borromeo, segretario della Consulta. Già prima, il 23 giugno 1653,⁵ il papa, per suggellare la

CONIUS IV 706 ove sono anche i nomi di quelli morti più tardi). Sulla tomba del cardinale Bichi morto nel 1657 vedi TAURISANO, *S. Sabina* tav. 20) Non pochi di questi cardinali lasciarono la miglior fama. Servantius, spesso molto severo, (* Diaria, Archivio segreto pontificio) vanta il Falconieri come « vir prudentissimus et maximae expectationis »; di A. Spinola rileva: « eius integerrima vita, qua ipse magis cardinalatus dignitatem illustravit quam purpura ipsum decorasset ». Mattei viene caratterizzato: « Vir fuit summae virtutis, maximi ingenii et prudentiae et non mediocri doctrinae. Maioribus potitus est Sedis Apostolicae oneribus, et numquam lassus, semper autem vigilans adhuc in minoribus Status ecclesiastici quietem sustinuit et ab omni perturbatione totis animi viribus defendere studuit, maxime dum pestis anno 1630 totam fere depopulabatur Italiam; tunc enim tanta fuit eius diligentia et virtus, ut ex ipsius vigilantia maior pars ecclesiastici Status propriam usque adhuc recognoscat integritatem ».

¹ Cfr. CIACONIUS IV 686. Vedi pure la monografia di G. RICCARDI del 1652 in *Cod. C. III 60 Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Vedi BERTHIER, *L'église de la Minerve à Rome*, Roma 1910, 257 s.; REYMOND III.

³ Vedi FRIEDENSBURG, *Regesten* V 95, 97 s., 99, 106; NOACK in *Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins* LXXX (1928) 341-386.

⁴ Vedi BERCHET, *Relaz. Roma* II 270 s. Per M. Santa Croce era intervenuto il re di Polonia, Giovanni Casimiro; vedi THEINER, *Mon. Pol.* III 475.

⁵ Non al 19 febbraio 1652, come dice il CARDELLA (VII 83); Vedi * *Acta consist.*, Archivio segreto pontificio.

sua conciliazione col Barberini aveva nominato cardinale Carlo Barberini.¹

L'ultima creazione di Innocenzo X, avvenuta il 2 marzo 1654 portò nel Sacro Collegio sette nuovi membri. Purtroppo fra essi si trovarono due, la cui elevazione a così eccelsa dignità merita altrettanto biasimo quanto le disgraziate nomine dei nepoti. L'orvietano Carlo Gualtieri, favorito dal cardinal Pamfili, era troppo giovane, e Decio Azzolini, sostenuto da Olimpia, possedeva invero grandi doti,² ma non era raccomandabile per purezza di costumi.³ I cinque altri invece erano uomini eccellenti. Prospero Caffarelli e Ottavio Acquaviva d'Aragona s'erano dedicati con successo all'amministrazione dello Stato pontificio; Carlo Pio di Savoia, nepote del cardinale Carlo Emanuele, aveva servito Innocenzo X come tesoriere. Giambattista Spada⁴ era stato raccomandato al papa dal cardinale Francesco Barberini; Francesco Albizzi si raccomandava da sè per le sue eccellenti qualità. Sotto Urbano VIII aveva tenuto il posto di assessore dell'Inquisizione e poi aveva accompagnato il cardinal Ginetti nella sua legazione in Germania. Innocenzo X lo aveva notato per i grandi servigi che egli rendeva alla Chiesa, quale segretario della Congregazione sul Giansenismo⁵.

4.

Il pontificato di Innocenzo X non ha invero per l'opera delle missioni mondiali l'importanza di quello dei suoi predecessori, Gregorio XV o Urbano VIII; tuttavia anche papa Pamfili seguì con interesse e favori la causa dell'apostolato fra i pagani, cosicchè durante il suo governo sono da registrare nelle missioni molteplici progressi.

Colla fondazione e dotazione della Propaganda, sotto i due papi precedenti, era stato messo nella patria europea il fondamento per una nuova orientazione e un più forte sviluppo del-

¹ A Carlo Barberini è dedicato da Benedetto Salvetti * Il Tobia. Composizione musicale per oratorio. Barb. 3661, Biblioteca Vaticana.

² De Rossi (* Istoria) vanta in lui « vivacità innarrabile del suo spirito e leggiadro intelletto ». Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PALLAVICINO I 206. Su Azzolini cfr. BILDT, *Christine de Suède et le card. Azzolino*, Parigi 1899. Sulle medaglie di Azzolini, vedi BILDT, *Les médailles romaines de Christine de Suède*, Roma 1908. Un busto di Gualtieri proveniente dalla Cappella del Corporale ora nel museo del duomo d'Orvieto.

⁴ Cfr. Su lui la presente Opera, volume XII 266. Diffusa biografia di SARDI, *Il cardinale G. B. Spada e il conclave del 1670*, Lucca 1920, 6 s., 20 s.

⁵ Dati esatti sopra i cardinali della promozione del 1654 si trovano in De Rossi * Istoria, loc. cit.; su Albizzi cfr. anche sotto il Capitolo VI.

l'opera missionaria, ma sotto Innocenzo questi inizi ebbero ulteriore sviluppo. In ciò non subentrò un arresto nemmeno quando nel 1649 morì Francesco Ingoli, l'instancabile segretario e il vero animatore della Propaganda. Sotto la sua direzione furono fissate le nuove vie sulle quali si desiderava che procedesse lo sviluppo delle missioni. Il piano di Ingoli mirava a sottoporre le missioni all'immediata e unitaria direzione della Propaganda, a renderle indipendenti dalle potenze coloniali, ad attirare nel loro ingranaggio preti secolari, e a creare nei paesi di missione un clero indigeno.¹ La vigilanza delle missioni esercitata dalla Propaganda si estendeva anche ai collegi pontifici per la formazione di sacerdoti, che anche adesso vennero sottoposti a visite canoniche.² Innocenzo nominò come segretario di Propaganda, al posto di Ingoli, Dionisio Massari; mentre il nipote di Urbano VIII, il cardinale Antonio Barberini, si trattene in Francia,³ fu prefetto della Propaganda Ludovico Capponi, ma questo posto, dopo il suo ritorno, venne di nuovo affidato ad Antonio Barberini, che lo mantenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1671.⁴

Per quanto non si legga che il papa abbia dato delle sovvenzioni finanziarie alla Propaganda, è certo però che egli ne ha rinforzato l'autorità e irrobustiti i poteri. Nelle Filippine le decisioni della Congregazione erano state qualificate come semplici opinioni di cardinali; di fronte a questo Innocenzo X confermò la decisione di Urbano VIII, che cioè i decreti di Propaganda, emanati dal prefetto e dal segretario, avevano il valore di una costituzione apostolica, ed erano da osservarsi da tutti inmancabilmente.⁵ Il palazzo che serviva come sede al collegio di Propaganda venne ampliato.⁶ A cementare internamente l'istituto servi-

¹ Vedi KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XII 27.

² Vedi * *Visite* 26 s., Archivio della Propaganda in Roma. Cfr. * « Istruzione per li Nuntii per visitare i collegi soggetti alle loro Nunziature conforme all'ordine di S. S^{ua} e della congreg. di Propag. », in data 1645 febbraio 25. *Cod. A. II* 48 pag. 136 s., *Chig.*, Biblioteca Vaticana: « * Chirografo di N. S. Innocenzo X con l'ordine fermo per le provisioni de seminarii sotto li 12 giugno 1646: Al collegio inglese in Duaco, già in Reims, scudi 175 moneta il mese. Per i seminari in Fulda, ora in Colonia, 146 scudi e 5 soldi, per quello di Braunsberg 97 scudi e 10 soldi; per i poveri studenti della Propaganda, 24 scudi; per i seminari a Vienna, Praga, Olmütz, Dillingen, Vilna ciascuno 115 scudi » (Archivio di Propaganda in Roma, 362, pag. 17) « * Stato della s. congregazione de Propaganda fide nel 19 settembre 1649 ». (Introito ed esito nel *Cod. Barb.* 5086 pag. 25, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. sopra pag. 42.

⁴ Cfr. MORONI XVI 256 s.

⁵ Vedi decreto 30 giugno 1652 in *Ius pontif.* I 280; cfr. *Collect. S. Congregat. de Prop. Fide* I 35 s., n. 119.

⁶ Cfr. CASTELLUCCI in *Alma Mater Collegium Urbanum de Prop. Fide* 1927, III (1921) e IV (1922); HEMPEL, *Borromini* 157 s.

rono alcune ordinanze: il giuramento degli alunni, che venivano ordinati sul titolo di missioni, doveva legarli durevolmente alla Propaganda e il danaro per il viaggio, secondo una disposizione del 1654, doveva venir loro concesso appena dopo il compimento dei loro studi.¹

Il papa prese parte anche allo sviluppo del seminario romano per le missioni dei Carmelitani, approvando nel 1647 la convenzione del capitolo generale sull'unione del seminario con lo studio provinciale, ma chiedendone però nel 1650 il trasferimento.² Un passo decisivo nella centralizzazione per le missioni dei pagani doveva venir fatto con la fondazione, che era già ora in preparazione, della missione dei preti secolari di Parigi.³ L'occasione fu data da un missionario gesuita dell'India posteriore, Alessandro de Rhodes, il quale nel 1649 pregò in un memoriale diretto a Innocenzo X che s'inviassero dei vescovi per la chiesa annamitica, poichè questa, senza di ciò, quando venissero scacciati da i re indigeni i missionari, era esposta al pericolo della distruzione.⁴ Il papa voleva da principio consacrare vescovo lo stesso Rhodes; ma avendo questi, come gesuita, rifiutata una tale promozione, gli diede l'incarico di cercare egli stesso delle personalità adatte che potessero venire inviate come vescovi nell'Asia orientale.⁵ La Propaganda allargò il progetto proponendo al papa nel 1650 l'istituzione di 12 vescovati sotto uno o due arcivescovi, e la formazione di un clero indigeno per le chiese dell'Asia orientale.⁶ Dopo aver cercato invano in Italia e nella Svizzera candidati idonei all'episcopato, Rhodes venne nel 1653 a Parigi. Colà il suo confratello Bagot lo condusse nel suo piccolo sodalizio mariano, i cui membri si dichiararono disposti all'opera della diffusione della fede e della fondazione di chiese.⁷ Innocenzo X, informato di ciò dalla Propaganda, ordinò al nunzio a Parigi, Bagno, di scegliere fra i sacerdoti francesi i tre che fossero più degni dell'episcopato. La scelta di Bagno cadde su Pallu, de Laval e Pique, mentre la dotazione annua necessaria, di circa 600 franchi ciascuno, venne presto raccolta, soprattutto per la generosità della nipote di Richelieu, la duchessa di Aiguillon.⁸ Contro questa nomina di vescovi francesi,

¹ Vedi *Ius pontif.* I 97, 109 e *Collect.* I n. 113-122. Sugli studi nei collegi, vedi *Alma Mater* 55 s.

² Vedi *Ius pontif.* I 250 s. Cfr. KILGER, in *Zeitschr. für Missionswiss.* 1915, 213, 213.

³ Cfr. CERRI, *Estat présent de l'Église*, Roma 1677, 300 s.; JANN 215 s., e KILGER in *Zeitschr. für Missionswiss.* 1922, 27 s.

⁴ Vedi LAUNAY I 8.

⁵ Vedi ivi 9.

⁶ Vedi ivi 10.

⁷ Vedi ivi 13.

⁸ Vedi ivi 15.

nel territorio del suo patronato, il Portogallo sollevò fiera resistenza. Per girare la difficoltà, l'arcivescovo di Reims con Vincenzo de Paoli ed altri sacerdoti diresse nel luglio del 1653 al papa la preghiera di non istituire nell'Asia orientale nuove diocesi, ma di far consacrare a vescovi i preti secolari presenti, mandandoli in Oriente come delegati della sede apostolica.¹ La proposta venne accolta in Roma benevolmente, ma rimase senza effetto, perchè si faceva propaganda contro i preti francesi e si metteva in bocca al papa stesso che nel dare incarico a Rhodes avesse detto: « Anzi tutto nessun Francese! ».² Siccome Innocenzo X morì nel gennaio 1655, la continuazione e l'attuazione dell'impresa rimase affidata al suo successore Alessandro VII.³ Invece l'altra società missionaria francese che doveva pure contribuire a trasferire il centro di gravità delle missioni in Francia, quella dei Lazzaristi, appartiene al pontificato di Innocenzo X; poichè fu nel 1646 che il suo fondatore Vincenzo de Paoli mandò missionari in Algeria, e nel 1648 nel Madagascar.⁴ A promuovere le missioni servì anche il fatto che Innocenzo nel 1649, su preghiera del generale dei Gesuiti, a tutti coloro che nelle due Indie o in oltremare avessero convertito qualcuno dall'idolatria oppure nelle chiese dei Gesuiti, dopo aver ricevuta la comunione, pregassero per i pagani, concesse indulgenza plenaria, ai missionari della Compagnia di Gesù ricche facoltà.⁵ In questo luogo vanno inoltre ricordate le decisioni della Propaganda che i missionari possano amministrare i sacramenti che non sono di diritto parrocchiale, anche senza il permesso dei vescovi e dei parroci (1647),⁶ che i prefetti delle missioni debbano risiedere nelle missioni, per essere sempre a disposizione dei missionari nelle loro difficoltà (1644), e che i missionari anche in tempi di persecuzione non possano abbandonare le loro missioni, perchè la loro presenza sarebbe in tal caso ancora più necessaria per i fedeli (1646), finalmente che i prefetti provinciali per conservare lo spirito dell'ordine possano, dopo tre anni, richiamare i loro missionari nei conventi (1648).⁷

Quanto gli Ordini religiosi oltre i Gesuiti, specialmente i Francescani, tenessero ai doveri e ai privilegi delle missioni, ci

¹ Vedi ivi 19 s. Sulla protesta del Portogallo ivi, 15 s., e JANN loc. cit.

² Vedi LAUNAY I 20.

³ Ivi 21 s. De Rhodes andò nel 1654 in Persia, senza aver raggiunto a Parigi nulla per l'esecuzione del comando del papa, per cui non può essere considerato come fondatore della Società delle missioni di Parigi. Cfr. su ciò la controversia fra HUONDER e SCHWAGER in *Zeitschr. für Missionswiss* 1911, 291 s.

⁴ Vedi più sotto, pag. 147 ss.

⁵ Vedi *Ius pontif.* I 276 s.; cfr. ivi 111.

⁶ *Collect.* I n. 116.

⁷ Ivi n. 109-115.

è dimostrato fra altro dall'opera dottrinarìa sulle missioni del francescano Raimondo Caron, intorno all'apostolato evangelico dei missionari dell'ordine.¹ Una statistica, a dir vero, assai incompleta, dell'anno 1649 conta su tutta la terra 46 missioni o prefetture sottoposte alla Propaganda, e più di 300 messaggeri della fede.²

Nella missione in Oriente i Gesuiti, i Francescani, i Cappuccini, i Domenicani e i Carmelitani continuarono i loro sforzi per mantenere l'unione e per riguadagnare i dissidenti, in armonia alle tendenze unioniste del papa.³ Innocenzo confermò nel 1647 la costituzione dei Basiliani ruteni⁴, i Gesuiti eressero nella Polonia orientale rutena nuove case,⁵ fra cui, nel 1645, a Kiev. Molti Giacobiti in Siria vennero ricondotti all'unione con la Chiesa romana dall'arcivescovo Andrea Akidgean di Aleppo, convertitosi dall'eresia.⁶ Il patriarca dei Maroniti Giuseppe III (1644-1647) aveva scomunicato quei Maroniti che ricevevano i sacramenti dai missionari della Santa Sede, ma nel 1646 la scomunica venne dal vescovo di Aleppo revocata e per l'intromissione del console francese, il dissidio fu composto;⁷ per mantenere la nazione maronita nella fedeltà alla fede cattolica, Innocenzo X, in base ad una donazione del Maronita Vittore Scialac (Šalāq), fondò nel 1648 in Ravenna un collegio pontificio maronita sotto la direzione della Propaganda.⁸ Per gli Armeni il catholicos Filippo prestò al papa obbedienza nel 1655.⁹ Dei Caldei persiani fino al 1653 erano cattoliche ancora 40.000 famiglie,¹⁰ mentre i Caldei indiani o Cristiani

¹ *Apostolatus evangelicus Missionariorum regularium per universum orbem expositus*. Antverpiae 1653. Cfr. SCHMIDLIN in *Zeitschr. für Missionswiss.* I (1911) 225 s.

² Vedi KILGER in *Zeitschr. für Missionswiss.* XII (1922) 27.

³ La visita ordinata da Propaganda della residenza dei Gesuiti a Costantinopoli (22 aprile 1647) dimostrò che i Gesuiti lavoravano molto presso i cattolici e anche presso i Greci, i quali si confessavano volentieri da loro. *Visite* 29 [1648], Archivio della Propaganda in Roma. Il 22 gennaio 1648 la Propaganda impartì ai Gesuiti che avevano delle residenze anche a Smirne, Naxos, Santorino e Paros, grandi lodi. La visita della loro residenza in Chio (8 maggio 1648), dimostra la grande attività dei padri, ma anche la loro povertà; essi si mantengono soltanto con contributi papali che vengono pagati dai tempi di Clemente VIII (ivi).

⁴ Vedi *Ius pontif.* I 273 s.

⁵ Cfr. HERGENRÖTHER-KIRSCH III⁵ 416.

⁶ Cfr. ivi 413, una * «Relation de ce qui s'est passé és missions de Syrie de la Comp. de Jésus de leur commencement (1625) jusques au bout de l'an 1651» nel *Cod. Z.* 104 della Biblioteca all'Aia.

⁷ Vedi *Ius pontif.* P. II 102 n. 197.

⁸ Vedi *Ius pontif.* I 260 s., *Bull. Prop., App.* I 237 s., *Bull. Taur.* XV 575 s.

⁹ Vedi HERGENRÖTHER-HIRSCH III 414. Un * Breve allo Scià di Persia in data 1662 luglio 13 (*Epist.* VII-VIII, Archivio segreto pontificio) raccomanda missionari che ritornano in Armenia.

¹⁰ Vedi HERGENRÖTHER-KIRSCH III 411 s.

di S. Tommaso, sotto l'influenza olandese, scacciarono nel 1653 i Gesuiti e in gran numero apostatarono verso i Giacobiti monofisiti.¹ Per consiglio della Propaganda, Innocenzo, nel 1645, affidò l'amministrazione delle chiese nelle due Circassie, in Mingrelia e Abkazia ad un vescovo vicino.²

In Africa, gli Abissini o Etiopi erano ricaduti nello scisma, cosicché, i Riformati e i Cappuccini mandati dalla Propaganda avevano sofferto il martirio.³ Per i cristiani della Barbaria in base ad una deliberazione della Propaganda il papa destinò nel 1650 il sacerdote Filippo Le Vacher, della congregazione missionaria francese dei Lazzaristi, nominandolo vicario apostolico dell'Algeria, ove questo discepolo di S. Vincenzo si consacrò con zelo alla cura d'anime degli schiavi cristiani e alla conversione dei maomettani.⁴ Sulla costa della Guinea accanto agli Agostiniani (1646) si trapiantarono, come missionari della Propaganda, dei Cappuccini spagnuoli: così nel 1644 in Commodo, ove vennero bene accolti e battezzarono il figlio del re; nel 1645, sotto il provinciale di Andalusia, Gaspare di Siviglia, presso i Nigriti della Senegallia, ove pure furono bene accolti; inoltre nel 1648 nel Benin, il cui re convertirono; nel 1652 in Sierra di Leone con simile esito, nonostante le resistenze portoghesi; nel 1655 in Overo, il cui principe passò pure al cristianesimo.⁵ Anche nel regno del Congo giunsero più volte grandi spedizioni missionarie di Cappuccini italiani: nel 1646 furono cinque, nel 1648 31, nel 1651 45, e 16 nel 1654; nella regina cristiana Zinga essi trovarono un potente appoggio, nei Portoghesi grandi ostacoli.⁶ Portoghesi e maomettani cooperarono alla decadenza della missione nell'Africa orientale, benchè per il momento nell'anno 1644 si parli di una missione agostiniana a Melinda, e nel 1652 si registri la conversione dell'imperatore del

¹ Vedi ivi 410. Cfr. MÜLLBAUER 302.

² « Sigismundo episcopo Chersonensi in Tartaria Praecopensi » (*Ius pontif.*, I 238 s.). Nelle regioni del Caucaso c'erano Carmelitani e temporaneamente anche Gesuiti, Cappuccini e Teatini. Vedi SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 222. In una * lettera al « Princeps Mengrelliae » (in data 1646 febbraio 2) Innocenzo X ringrazia per le amichevoli accoglienze fatte ai Teatini e per l'invio di due giovani mingreli che egli farà educare alla Propaganda. Il papa promette di mandare se è possibile i desiderati « opifices serici et lanarii ». *Epist.*, II Archivio segreto pontificio.

³ Vedi HORGENRÖTHER-KIRSCH III 412, 577; SCHMIDLIN, 233 371; LEMMENS, 180.

⁴ Vedi *Ius Pontif.* I 279, P II, n. 107. Cfr. SCHMIDLIN 372.

⁵ Cfr. ROCCO DA CESINALE III 502 s.; SCHMIDLIN 229, 372. Un decreto di missione della Propaganda dell'anno 1645 per i Cappuccini andalusi presso i Nigriti, in *Ius pontif.* P. II 188.

⁶ Cfr. ROCCO DA CESINALE III; SCHMIDLIN 227, 373; CIAMPI 242. Fra gli stampati rari della Biblioteca Casanatense in Roma si trova un esemplare della *Breve relazione della missione dei frati minori Cappuccini al regno di Congo* (Roma 1649) e copia della « lettera del re

Monomotapa», fatta per opera dei Domenicani.¹ Nel Madagascar giunsero i Lazzaristi nel 1648, ma la loro attività fu spesso ostacolata dall'essere intricata con la politica coloniale francese.²

Nella missione dell'India anteriore i Gesuiti fecero ancora migliaia di conversioni: così nel territorio di Madura, in Tanjaur, Sattiamangalam e Tiruchirapalli,³ nel mezzo del regno di Cocino, nel Travancore, sulla Costa dei Pescatori, nel Canara, Beyapur e Bengala, come pure alla corte del Gran Mogul.⁴ Anche i Francescani, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani, Teatini e Cappuccini costruirono, accanto agli esistenti, nuovi chiostri dai quali svolsero anche opera missionaria.⁵ Nell'India posteriore il P. de Rhodes venne bensi nel 1645-46, dopo copiosi successi, espulso dalla Cocincina, ma nel 1646 vi vennero altri due Gesuiti e altri cinque andarono al Tonchino; nel 1645-1646 si fecero battezzare 24.000, mentre in Cocincina si eran fatti cristiani oltre 50.000, cosicchè i Francesi, in una visita nel 1653, parlarono in una supplica a Innocenzo X di oltre 200.000 cristiani esistenti in questi due regni, i quali però, privi di ogni aiuto religioso, attendevano ora i pastori.⁶ Delle missioni insulari invece esistevano ancora quella di Ceylon, dove nel 1644 si convertirono il re o l'imperatore Mutale;⁷ l'altra di Sanguir ove i Francescani battezzarono i due re di Colonga e Tabuca,⁸ e quella di Solor, dove il domenicano Giovanni da Costa fondò nel 1650 la stazione di Bajù e accolse nella Chiesa molti pagani. Nell'isola di Timor cominciarono, coll'invasione degli Olandesi nel 1648, gravi lotte.⁹ Finalmente nelle Filippine lavoravano i Domenicani accanto ai Francescani, Gesuiti e Agostiniani al rafforzamento del

di Congo a S. Santità», in data Congo 5 ottobre 1646. 5. Lettere pontificie al re del Congo sull'invio di Cappuccini del 10 novembre 1645, 20 maggio 1648, 14 gennaio 1651 e 21 novembre 1653, in *Bull. Congr. Prop. Fide* VII 24 ss. Nel 1653 la Propaganda decise che missionari del Congo non potessero esercitare giurisdizione missionaria a cinque ore entro il distretto dei parroci senza il loro permesso; vedi *Ius. Pontif.* P. II 209.

¹ Cfr. PIOLET, *Les missions cath. franç.* V 470; KILGER in *Zeitschr. für Missionswiss* 1907, 103 e SCHMIDLIN 231.

² Vedi SCHMIDLIN 232 e la bibliografia da lui citata. Una « Lettera scritta dalli missionarii di Madagascar al sig. Vincenzo di Paolo sup. gen. d. frati delle missioni per darne parte alla s. Congreg. de Propaganda 1650 » in *Barb.* 4546, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi MÜLLBAUER 204 s., 208, 214, 225 s., 228 s.

⁴ Vedi ivi 279, 284, 287, 294, 296.

⁵ Vedi ivi 325 s., 334, 341, 346, 352, 354. Cfr. 365 sui vescovadi indo-portoghesi di quel tempo.

⁶ Vedi LAUNAY I 19 s. Cfr. PACTLER, *Das Christentum in Tonkin und Cochinchina* (1861) 62 ss., 163 s. RHODES fece stampare in Roma anche un catechismo annamitico; vedi SCHMIDLIN 254.

⁷ SCHMIDLIN 255.

⁸ Vedi CIVEZZA VII 2. 929 s.; SCHMIDLIN 257.

⁹ Cfr. BIERMANN in *Zeitschr. für Missionswiss.* 1924, 36, 41.

cristianesimo e alla definitiva distruzione del paganesimo. A tal fine dovette risultare di fondamentale importanza il fatto che Innocenzo X, il 20 novembre 1645, in seguito a preghiera del re di Spagna, elevò il collegio di S. Tommaso dei Domenicani in Manila a Università o Accademia, nella quale venivano insegnate grammatica, retorica, logica, filosofia e teologia e potevano venire conferiti i gradi accademici.¹ In Giappone coi missionari era stato radicato anche il cristianesimo quasi fino ai più miserevoli e nascosti residui, e tuttavia la Propaganda mandò colà ancora nel 1646 il prete secolare Bonfilz e un Agostiniano.²

In Cina il numero dei cristiani fino all'anno 1650 era cresciuto a 150.000, cosicchè la Propaganda nell'anno seguente pensava già a istituire un patriarcato cinese con due o tre arcivescovi e dodici diocesi.³ In Pechino rimaneva il gesuita Adamo Schall da Colonia, anche dopo il rovesciamento della dinastia dei Ming avvenuta per opera dei Tartari Mancù (1644); egli guadagnò il nuovo imperatore Shung-Ti, il quale, benchè per amore al piacere non avesse voluto convertirsi, apprese tuttavia dallo Schall a rispettare la religione cristiana e spesso si recava a visitarlo. Schall profitto delle sue relazioni verbali e scritte coll'imperatore per strappargli

¹ Vedi *Bull. Taur.* XV 414; *Ius pontif.* I 242 s. Cfr. SCHMIDLIN 263 s.

² Vedi SCHMIDLIN 286. Cfr. *Kath. Missionen* 1922/23, nr. 4. Nel * Raggiungimento della missione del Giappone tratto dall'ultima lettera annua del 1649 scritta in lingua Portoghese, del collegio di Macao si riferisce: «È egli il capo della provincia del Giappone e seminario de' suoi missionanti, campo ancora e teatro in cui essi per apparecchio alle lor gloriose imprese si esercitano, collegio nel quale vivon soggetti di zelo e di fervor sì grande che alcuni di lor prepararono instantissimamente quest'anno il Provinciale a far veduta di licenziarli come discoli della Compagnia e dar loro le vesti di secolo, acciochè creduti di non esser dell'ordine potessero acconciarsi per servi a' mercanti Olandesi haver franco passaggio nel Giappone, se bene per saggi riguardi non fu loro in ciò acconsentito... È ivi anche un seminario fondato da un prete Giapponese con capital di dodici mila tais. Quivi s'allevano i putti Giapponesi apprendendo tutto il necessario per ordinarsi sacerdoti e aprendosi il Giappone, entrarvi con la sufficienza sufficiente a predicare e resolver li dubi che occorrono. Si attende in Macao da nostri con sommo studio al bene spirituale de' prossimi, essendovi gran messe di Portughesi e di gente senza conto di altre nazioni. Il concorso che in tutte le feste dell'anno è in nostra chiesa per confessarsi sembra un non intermesso giubileo. La pietà in cui per opera della Compagnia son venute le donne e le pubbliche penitenze che fanno, supera ogni credenza. I più nobili cittadini si ritirano spesso nel collegio a far esercitii spirituali di Sant'Ignatio, e ciò fanno specialmente nella quaresima fin a venti e più insieme». Biblioteca Universitaria di Friburgo in Brisgovia *Cod.* 274, p. 94.

³ Vedi * Rapporto delle missioni di Cina, *Scrit. rif.* 1874 II n. 596, Archivio di Propaganda in Roma. Cfr. A. LAUNAY, *Hist. de la mission de Chine*, Vannes 1907; SCHWAGER in *Zeitschr. für Missionswiss.* 1912, 207 s.; *Hist.-polit. Blätter* CXXIX 120 s. Cfr. sopra 144 s.

un decreto filocristiano e guadagnare al cristianesimo le classi colte.¹

Nella Cina meridionale riuscì ai Gesuiti di addurre al cristianesimo la profuga imperatrice della detronizzata dinastia dei Ming, e tre altri membri della famiglia imperiale, fra cui il figlio dell'imperatore. L'imperatrice ebbe nel battesimo il nome di Elena e suo figlio quello di Costantino.² Nell'Archivio Vaticano si conserva ancora scritta su seta la lettera dell'imperatrice Elena a Innocenzo X, il quale però quando giunse, era già morto.³

Dopo che nel 1648, il beato Capillas dell'ordine domenicano, ebbe subito un eroico martirio, il domenicano Morales, con tre altri compagni, e il francescano Antonio di S. Maria, con due altri, tornarono nel 1649 nel Fukien; il secondo nel 1650 si trasferì nello Shantung e aprì la missione di Tsinanfu con molte altre comunità.⁴

Il conflitto sulla liceità del culto degli antenati che era scoppiato già sotto Urbano VIII assunse sotto Innocenzo X forme sempre più aspre.⁵ Nelle Filippine, a Manilla, la questione era oggetto di accalorate discussioni. Il domenicano Morales a Macao riassunse le difficoltà in dodici punti, il francescano Antonio di S. Maria in 15. Da parte dei Gesuiti fu specialmente Francisco Furtado che reagì contro questi scritti.⁶ Una proposta del provinciale dei Domenicani, Clemente Gan, di risolvere la questione mediante una conferenza comune di teologi di entrambi gli ordini venne respinta dal provinciale gesuita, Manuel Diaz, avendo egli già mandato a Roma alla Propaganda uno dei suoi subordinati,

¹ Vedi SCHALL, *Relatio de initio et progressu missionis Soc. Iesu in regno Sinarum* (1665); MARTINI, *Brevis relatio de numero et qualitate christianorum apud Sinas* (1654). Cfr. SCHMIDLIN 273.

² Cfr. SCHMIDLIN 273 s.

³ Lo strano documento (cfr. *Antiquitäten-Zeitung* 1911, 53) ritrovato da Mons. Ugolini, la cui autenticità venne constatata dall'ambasciatore cinese in Roma, si trova nell'* A. A. 1790, Archivio segreto pontificio; con traduzione latina. L'imperatrice scrive d'aver appreso dal P. Andrea Saverio la fede, « et ecce credidi; » così pure « regina imperatoris mater Maria, regina eius legitima coniux Anna et filius imperatoris princeps Constantinus ». Essa manda la lettera a mezzo dei PP. Andrea Saverio e Michele Boym S. I. « in aula imperatoris pro tempore assistentes » e prega d'invitare altri Gesuiti (in data 4 novembre 1650). La * Risposta di Alessandro VII a « Helena Tamingue Sinarum regina » in data 18 dicembre 1655, nelle *Epist.* I 282, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Arch. Stor. Ital.* IV serie XVII 157.

⁴ Vedi le lettere di Antonio dal 1649 in qua, presso MAAS, *Cartas de Cina* I (1917). Cfr. SCHMIDLIN 257.

⁵ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 780 s.

⁶ CASTNER, * *Relatio*; BIERMANN 65; FURTADO, *Informatio antiquissima*, Parigi 1700. Furtado difendeva il contegno dei Gesuiti in una lettera al generale dell'Ordine Vitelleschi del 10 novembre 1636 (FURTADO 8-13) e rispose poi nel 1640 alle dodici domande del Morales (ivi 19-52). Entrambi gli scritti tradotti in PRAY, I 32-49, 51-103.

Alvaro Semedo, affinchè si provvedesse da colà per un procedimento omogeneo da parte dei missionari.¹

Anche i Domenicani si rivolsero a Roma. In un'assemblea provinciale tenuta a Manilla nel 1640 deliberarono d'inviare come loro delegato il Morales. Morales partì subito, ma arrivò a Roma appena verso la fine di febbraio 1643, quando Semedo aveva già abbandonata l'Eterna Città.²

Passò un anno intiero prima che sette qualificatori dell'Inquisizione cominciassero ad esaminare la questione in sedute di 14 giorni in 14 giorni, dal 22 marzo fino al giugno del 1644. La decisione spettava ad una congregazione di otto membri sotto il cardinale Ginetti e più tardi sotto il cardinal Espada. Le decisioni finali vennero pubblicate dalla Propaganda, per invito della quale l'Inquisizione si era occupata della cosa.³

Le domande che Morales presentava in nome dei Domenicani e Francescani erano formulate in 17 punti. I primi cinque di essi riguardavano i precetti della Chiesa, del digiuno ecc., la cui osservanza urtava in difficoltà da parte dei neo-cristiani cinesi, il prestare a interesse, i due ultimi la preghiera per i defunti e la predica del Cristo Crocifisso; gli altri punti si riferiscono alla scottante questione: la presunta cooperazione ad atti d'idolatria.⁴ Le difficoltà vengono presentate in forma di domande, non di gravami contro i Gesuiti. Però una supplica di Morales alla Propaganda, che precede come introduzione le 17 domande,⁵ eleva contro di essi gravi accuse: Morales parte in essa dal pericolo che i missionari cinesi diventino occasione di rovina morale per le anime dei neo-convertiti; tale rovina essere già sorta dalla lotta che i Gesuiti condurrebbero in Cina contro i missionari Domenicani e Francescani; i Gesuiti infatti non si curerebbero del monito di Urbano VIII che aveva raccomandato ai missionari di procedere uniti. A questa introduzione corrisponde alla fine delle 17 domande un 18° punto,⁶ il quale tratta delle pene che meriterebbero i missionari che avessero fatto, insegnato o tollerato ciò che è conte-

¹ BIERMANN 50-63. Sulla missione di Semedo non si sa gran che. Cfr. ivi 66, n. 52.

² BIERMANN 66.

³ Ivi 67.

⁴ Decreto della Propaganda del 12 settembre 1655 in *Collectanea* I 30-35, n. 114; *Bullarium Prop.* (1839 ss.) I 123 ss.

⁵ *Annales de la Société des soi-disans Jésuites* III, Parigi 1767, 826.

⁶ *Annales de la Société des soi-disans Jésuites* III 829 e *Morale pratique des Jésuites*, n. XXXI (ARNAULD, *Œuvres* XXXIV 373). Secondo gli *Annales*, III 820, gl'intrighi de' Gesuiti riuscirono a sopprimere le 18 domande, « dont la resolution les eut notés et fait connoitre pour ce qu'ils ont été dans l'empire de la Chine. Un Prêlat de Rome en envoya une copie faite sur l'original même et c'est sur cette copie que nous donnons au public celle-ci ».

nuto nei 17 punti. La Congregazione non condannò il procedimento descritto nei 17 punti in ogni riguardo, ma in via di massima la decisione avvenne nel senso del Morales; il decreto di Propaganda del 12 settembre 1645¹ contiene la prima condanna dei riti cinesi.

Diversamente da quello che avvenne più tardi, la Congregazione questa volta non entrò nella questione se le accuse di Morales riproducessero proprio esattamente i fatti. Gli accusati lo negavano; una pubblicazione del gesuita Philippucci² enumerava 42 errori, che stavano a base delle accuse. I doni che vengono offerti a Confucio o agli antenati non sono, secondo lui, veri sacrifici, gli offerenti non sono sacerdoti, le sale in cui vengono offerti i doni non sono templi con veri altari, nè da Confucio o dagli antenati s'impetra chechchia.³ Philippucci e i Gesuiti in genere si difendevano specialmente contro la più odiosa delle accuse che fece poi il giro del mondo nelle « lettere provinciali », di Pascal:⁴ secondo Morales infatti, durante le cerimonie per gli antenati e per Confucio, i Gesuiti avrebbero permesso ai neo-convertiti di nascondere una croce fra fiori e gli ornamenti, o di tenerla in mano e di riferire a questa gli onori che essi tributavano come tutti i pagani alle tavolette degli antenati o alle statue degli dei.⁵ Essi avrebbero dunque voluto giustificare innanzi alla coscienza, con una semplice diversione interiore dell'intenzione, quelle cerimonie, che da ogni spettatore dovevano venir considerate come atti pagani. Di tale scandalosa doppiezza vengono a torto accusati i Gesuiti. Vero è che avveniva che dei mandarini cristiani, i quali, per esempio, dovessero prestare un giuramento in un tempio pagano, vi facessero collocare un tavolo con un grande crocifisso e giurassero innanzi a questo; ma ciò avveniva del tutto apertamente.⁶

I Domenicani attinsero questi dati inesatti dalle testimonianze che essi ottennero sul comportamento dei Gesuiti a Tongtu,

¹ *Collect.* n. 114.

² *De Sinensium ritibus politicis acta, seu praeludium ad plenam disquisitionem, an bona vel mala fide impugnentur opiniones et praxes missionariorum Soc. Iesu.*, Ludguni-Parisiis 1700.

³ Ivi 13 ss.

⁴ Lettera 4 (s. l. 1763), p. 54: « [dans les Indes et dans la Chime], où ils ont permis aux chrétiens l'idolâtrie même par cette subtile invention etc. ».

⁵ *Collectanea* n. 114, p. 33 (septimo: Venerazione del Chim-hoam; octavo: pubblica venerazione di Confucio).

⁶ BIERMANN 196 s.; *Acta Sanctorum Maii, Propylaeum, Paralipomena*, Parigi 1868, 144. I Gesuiti, opina Philippucci (19 e 20), consideravano il culto di Confucio, da loro permesso, lecito o non lecito. Se lecito, perchè la coonestazione mediante la croce segreta? Ma se illecito, « ista simulatio... intolerabilis plane et stultissima videretur, eiusque permissio non esset tam facile sine ullo fundamento in Patres Societatis reiicienda, quasi doctrinam adeo nefariam docerent ».

attorno all'anno 1635. Allora essi erano già da un anno in Cina, ma fu appunto solo per caso che appresero qualche cosa di quello che era il perno e il punto centrale della vita cinese, cioè del culto degli antenati. Essi erano perciò penetrati poco addentro nella cognizione delle cose cinesi, nè meglio stavano per la conoscenza della lingua e della letteratura. Posteriormente gli ordini mendicanti ottennero in Roma, sotto Clemente XI e Benedetto XIV, ragione contro i Gesuiti, ma rimane da deplorarsi che essi con conoscenze così scarse si siano gettati subito e senza riflessione addosso ai Gesuiti, e che il loro stato d'animo, irritato contro i loro concorrenti nelle missioni, si rivelasse così apertamente. Esso si manifesta nell'introduzione ai 17 punti,¹ e da parecchi indizi: essi credevano di essere prescelti da Dio per ricondurre la Chiesa cinese sulla retta via.²

Tuttociò doveva far cattivo sangue e non si poteva perciò attendere che i Gesuiti accettassero tacendo il decreto della Propaganda del 1645. Anche questo fu comunicato a Roma da Morales a modo suo;³ il francescano Antonio di S. Maria riferì pure dalle Filippine, esservi colà «alcuni religiosi» che nelle ordinanze della Propaganda vedevano soltanto opinioni private.⁴ Dopo ciò⁵ Innocenzo X confermò in generale e senza accennare al decreto del 1645 una decisione del suo predecessore, secondo la quale i decreti di quella Congregazione, purchè debitamente autentici, possedevano il valore di costituzioni apostoliche. Del resto il decreto di Propaganda sui riti cinesi non trovò piena applicazione nemmeno nelle missioni degli ordini mendicanti. Ai Gesuiti cinesi venne comunicato,⁶ ma la traduzione cinese per i neofiti dei 17 punti ne citava solo otto e anche questi in forma attenuata. Specialmente la proibizione «sotto pena di scomunica» venne sostituita dall'espressione che questo o quello non «conveniva».⁷

¹ Vedi sopra p. 153 s.

² «Come la provvidenza nel secolo XIII ha eletto Francesco, Domenico per impedire la rovina della Chiesa, così ora i loro figlioli per la Chiesa cinese» (Antonio di S. Maria; vedi *Archivio Francisc.* IV 52).

³ Egli mette in guardia la Propaganda dal «credere che i Gesuiti si sottometterebbero alle decisioni romane». BIERMANN 85, nota.

⁴ Ivi.

⁵ Il 30 luglio 1652. *Collect.* I 35 s., n. 119.

⁶ PHILIPPUCCIUS 42.

⁷ Traduzione del testo cinese in PHILIPPUCCIUS 40 ss. Dopo alcuni dati storici vi è detto che Innocenzo X aveva emanato un decreto «inquiens: 1) Christianos regiae Sinarum familiae Ta Mim [Dinastia Ming, che regnava ancora in una parte della Cina] maioribus defunctis munera offerre non convenit; 2) Confucio munera offerre non convenit; 3) Insuper Chim Hoam munera offerre non convenit; 4) Tempore praedicationis omnia ad D. N. Iesu Christi Incarnationem, mundi redemptionem et passionem pertinentia convenit pro-

Nell'America Meridionale, ove le condizioni ecclesiastiche in genere presentavano molte ombre, anche le missioni fra i pagani erano trascurate. Su preghiera dei cattolici di Pernambuco Innocenzo X proibì nel 1645 al vescovo di S. Salvatore (Bahia) di costringerli a presentarsi avanti a lui per prestare il giuramento per dispense di matrimonio.¹ Come i Cappuccini francesi strapparono Pernambuco dalle mani olandesi, conquistandolo per il Portogallo, e vi poterono così rimanere, nello stesso modo nell'anno 1644 i Gesuiti portoghesi salvarono Maranhão dagli Olandesi e vennero perciò premiati, nel 1652, con l'abolizione della schiavitù che vi dominava.² A Maranhão nel 1645 i dodici cappuccini assunsero una missione dalla Propaganda, mentre altri nel 1646 si portarono a Tuapel e Nahuelgami nel Cile.³

Nel nord Cappuccini spagnuoli penetrarono nel 1646 in Darien (Panama), e nel 1650 in Kumana (Piritu), e nel 1647 i due gesuiti Grillet e Bachamel nella Guaiana.⁴

Nel Paraguai i Gesuiti contavano nel 1647 già 27 riduzioni con 300.000 Indiani; erano però implicati in una lotta violenta col vescovo francescano Bernardino de Cardenas di Assunción, poichè egli voleva visitare le loro riduzioni (« dottrine ») e li voleva sostituire con preti secolari. Cardenas abbandonò per sempre la sua diocesi nel 1652.⁵

Molto rumore fece un conflitto che nel 1647 si svolse nel Messico fra i Gesuiti e il vescovo di La Puebla de los Angeles, Giovanni Palafox y Mendoza.⁶ Nato a Fitero in Spagna, mandato nel 1639

mulgare, et Iesu Christi imaginem in Domini altari erigere convenit; 5) Maiorum defunctorum epitaphium in tabella descriptum exponere christianis non convenit. 6) Pecuniam alteri foenerare non convenit; 7) Tempore baptismi convenit, ut sacerdos omnes mulieres sancto oleo vice alterius [sic!] inungat, et sanctum salem gustandum eisdem praebeat, et in earum mortis articulo convenit, ut vice alterius sanctum oleum iis conferat; 8) Omnibus maribus et feminis christianis diem dominicum et magnos dies festos, abstinentiam a carnibus et ieiunia servare convenit». Come dimostra l'accenno alla dinastia dei Ming, la traduzione venne fatta subito dopo l'arrivo del Morales e probabilmente da lui stesso. I Gesuiti la conobbero appena nel 1679 (ivi 43 s.).

¹ Vedi *Ius pontif.* I 236 s.

² Cfr. SCHMIDLIN 330 e le testimonianze ivi citate; GIOVANNI DA CASTRO-GIOVANNI O. M. Cap., *Notizie storiche della missione Cappuccina di Rio de Janeiro 1650-1910*, Catania 1910.

³ Vedi ROCCO DA CESINALE III 728 e SCHMIDLIN 305, n. 6, 309, n. 9.

⁴ Vedi ROCCO DA CESINALE III 712 e SCHMIDLIN 302.

⁵ Cfr. STREIT, *Bibl. Missionum* II 455 ss., 507 s., 527; SCHMIDLIN 318; ASTRÁIN 568 e 596; LEMMENS 331; P. PASTELLS II 1-356 (Documenti 1638-54).

⁶ ASTRÁIN V 356-411; EGUREN, *Palafox et les Jésuites*, Madrid 1878; GENARO GARCIA, *Don Juan Palafox y Mendoza, obispo de Puebla y Osmá, visitador y virrey de la Nueva España*, Méssico 1918; Idem, *Documentos inéditos ó muy raros para la historia de México*. VII: *Don Juan Palafox y Mendoza, su virreinato en la Nueva España, sus contiendas con los PP. Jesuitas, sus parti-*

nel Messico con poteri straordinari, Palafox depose colà, fra grande impressione, il vicerè e si pose al suo posto; egli era inoltre capitano generale, visitatore della Audiencia, vescovo di Puebla e amministratore dell'arcivescovado di Messico allora vacante. Come visitatore il Palafox diede alla città del Messico occasione di gravi rimostranze in un ricorso a Filippo IV, come vescovo venne presto in disaccordo con tutti gli Ordini, eccettuata per ora la compagnia di Gesù. Però la sua iniziale amicizia con i Gesuiti dopo un suo conflitto sulla decima di certi beni dei Gesuiti si tramutò in profondo rancore; il 6 marzo 1647 proibì loro di confessare e di predicare e pretese che provassero d'averne per ciò le necessarie patenti. A ciò i Gesuiti non vollero adattarsi; grave errore che procurò loro il vivo biasimo del loro generale. Tuttavia tralasciarono pubbliche festività. Ma quando si avvicinò il primo venerdì della quaresima che veniva sempre celebrato con pompa particolare, pregarono Palafox di permetter loro di tenere alla festa la solita predica. Ciò venne loro rifiutato ed ora si suggestionarono nel senso che bastasse aver chiesto il permesso. Il vescovo portò ora la sua causa innanzi alla larga massa del popolo, annunciando con pubblico decreto dell'otto marzo 1647 che i Gesuiti non avevano nessuna autorizzazione per confessare e per predicare, per quanto però egli stesso da principio avesse scelto il suo confessore tra i Gesuiti e nelle sue visite si fosse fatto accompagnare da un Gesuita come confessore e predicatore per gl'Indiani. Palafox interdisse ai Gesuiti di confessare e predicare, fino a tanto che non ne avessero chiesto a lui l'autorizzazione.

Siccome, date le difficoltà delle comunicazioni in quel tempo, non era spesso facile ricorrere a Roma, così, come gli altri Ordini, anche i Gesuiti avevano il diritto di scegliersi i cosiddetti conservatori, che potessero proteggerli nei loro diritti, in forza di poteri papali. Invece di cercare una pacifica intesa col vescovo, i Gesuiti ricorsero a questo infelice espediente e designarono due domenicani come loro conservatori. Per quanto i quattro ordini residenti nel Messico, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani e i Mercedari, e inoltre, il Capitolo della città del Messico, e finalmente l'arcivescovo di colà reputassero come date le condizioni per la designazione di conservatori, tuttavia tale decisione era errata, perchè Palafox non aveva oltrepassati i suoi diritti. Palafox non riconobbe infatti i conservatori, i quali per parte loro in un pubblico manifesto dichiararono che il vescovo era incorso nella scomunica; grave « esorbitanza » come, ebbe a esprimersi il generale

darios en Puebla, sus apariciones, sus escritos escogidos, Messico 1906; STREIT, *Bibl. Miss.* II 472; Lettera di Palafox a Innocenzo X del 25 maggio 1647, ivi 497; quella dell'8 gennaio 1649, ivi 511, 548 s. Cfr. MARIANO CUEVAS, *Hist. de la Iglesia en México* III, Tlalpam 1924, 283-312.

dei Gesuiti Carafa. Allora Palafox scomunicò il 6 aprile i conservatori.

Il 4 giugno il vescovo rinforzò la sua difesa con una manifestazione del tutto straordinaria. La sera di quel giorno risuonarono fino alla notte tutte le campane; nessuno sapeva cosa ciò significasse. Nel giorno seguente, di nuovo un lungo scampanio. Quando tutti furono raccolti in duomo, dopo l'ufficiatura solenne, arrivò Palafox con l'intero capitolo e sedette alla porta del coro per ascoltare la lettura di un documento che inculcava il dovere dell'obbedienza verso il vescovo e proibiva di riconoscere i conservatori. Dopo di che il vescovo si recò col capitolo in processione con in testa al corteo una croce velata di nero fino ad un palco, dal quale proclamò l'editto testè letto. Poi venne recitato il così detto salmo d'imprecazione (ps. 108) con le sue terribili minacce, dopo di che i canonici spensero nelle loro mani le candele e le gettarono a terra. Palafox non aveva previsto che di poi verrebbero anche rotti i vetri ai Gesuiti e che i manifesti dei conservatori verrebbero imbrattati di lordura. Maggiori disordini furono impediti dall'intervento dell'Inquisizione e del vicerè che concesse ai conservatori la protezione regia. Il 7 giugno Palafox percorse in carrozza le vie della città con gran solennità e fra il suono delle campane, mentre i suoi partigiani lo salutavano come vicerè.

Il vicerè Salvatierro cercò di avviare una pacifica conciliazione fra i contendenti. Ma Palafox scomparve improvvisamente per quattro mesi da La Puebla, senza che si sapesse dove; egli lasciò detto che si allontanava perchè la sua assenza avrebbe forse servito al ristabilimento della pace. Ora il capitolo di La Puebla prese in mano il governo della diocesi in nome del vescovo, e in seguito al suo invito, i Gesuiti presentarono il 19 luglio le loro autorizzazioni che il capitolo rinnovò. Di fatto, di 24 Gesuiti della città, 16 erano stati autorizzati da Palafox stesso. Fino al novembre essi poterono esercitare indisturbati la cura d'anime. Per mediazione del vicerè le reciproche scomuniche di Palafox e dei conservatori vennero revocate e il 27 novembre il vescovo tornò solennemente in La Puebla. Coi Gesuiti la situazione ridivenne tollerabile e il conflitto parve sopito.

Ma in realtà non era così. Nel maggio 1648 divenne vicerè un amico del vescovo, Marcos de Torre y Rueda, vescovo di Yucatan, ed ora Palafox lasciò libero sfogo al suo risentimento contro i Gesuiti ed i loro amici in modo del tutto indegno. Il 16 maggio attraversò in carrozza aperta la città accompagnato da giovanotti che lo acclamavano come trionfatore e gettavano sassi contro le case degli amici dei Gesuiti. Vennero diffusi dei manifestini con presunte scomuniche contro i Gesuiti; chi avesse studiato nel loro collegio, così minacciava Palafox, non riceverebbe

da lui gli ordini sacri. Gli odiati religiosi venivano imputati di simonia e di assassinio, e tre canonici vennero tenuti in una prigionia estremamente dura, perchè, obbedendo al precedente vicere, avevano protetto i conservatori.

Nel settembre 1648 arrivò un Breve pontificio del 14 maggio 1648¹ che Palafox considerò come un trionfo della sua causa. L'anno prima egli aveva mandato a Roma cinque processi contro i Gesuiti per ottenere una decisione del papa, che poi si ebbe in seguito alla consultazione di una commissione di cinque cardinali e quattro assessori.² Il Breve conteneva un cambiamento del diritto finora vigente a sfavore dei Gesuiti. Gregorio XIII aveva loro dato il privilegio di potere ovunque, in quelle lontane regioni, predicare nelle loro chiese, confessare e dir Messa purchè avessero l'approvazione di un qualsivoglia vescovo. Gregorio XV abolì questo privilegio, esigendo invece l'approvazione del vescovo della diocesi, Urbano VIII escluse da questa prescrizione i possedimenti spagnuoli, cosicchè colà riprese vigore il privilegio di Gregorio XIII. Ora il Breve di Innocenzo X non accennava, come per svista, a questa limitazione di Urbano VIII, ma si poneva integralmente sul terreno della decisione di Gregorio XV. Con ciò dunque il privilegio dei Gesuiti era abolito, ma era facilmente comprensibile che i Gesuiti presenterebbero a Roma i loro gravami per quello che appariva una svista. Inoltre Innocenzo X decise che Palafox era stato dalla parte della ragione quando aveva proibito ai Gesuiti ogni attività pastorale nella sua diocesi, poichè non volevano presentare le loro patenti. Conseguentemente anche la nomina di conservatori e la loro sentenza, compresa la scomunica, erano invalidi.

Ora dopo questo Breve vennero presentate a Palafox le licenze dei 22 Gesuiti presenti a La Puebla; per 12 egli concesse senz'altro la rinnovazione, per gli altri si riservò un ulteriore esame. Palafox poteva accontentarsi di questa vittoria, ma non lo fece. Egli pretese che i Gesuiti si facessero assolvere dalla scomunica pubblicamente e, come mettevano in giro alcuni suoi funzionari, col laccio al collo e con una candela nera in mano. A questo punto in vero non si arrivò. Siccome correva la diceria che l'originale della bolla fosse falsificato, i Gesuiti ricorsero al consiglio reale, che, in forza delle concessioni papali, possedeva nel Messico, anche sul terreno ecclesiastico, i diritti più esorbitanti, e questo ordinò di trattenere il Breve e di consegnare gli atti al fiscale. Il 6 febbraio 1648 Filippo IV fece richiamare il Palafox dal Messico in Spagna e nel giugno 1649 questi seguì l'ordine regio. Già nell'ottobre 1647 egli era stato deposto da visitatore della Audiencia. Prima della

¹ Riprodotto in *Bull.* XV 713 s., e in *Ius pontif.* I 253 s.

² Spada, Sacchetti, Ginetti, Carpegna e Franciotti. Gli assessori erano Fagnani, Maraldi, Paolucci e Farnese.

sua partenza per la patria compilò il suo famigerato memoriale a Innocenzo X intorno ai Gesuiti. Già prima, il 25 maggio 1647, egli aveva scritto al papa una lettera, le cui accuse si possono ancora spiegare colle circostanze, perchè allora il conflitto con gli odiati religiosi era arrivato al culmine. Ma nel documento posteriore dell'8 gennaio 1649 nelle accuse contro i Gesuiti egli passa ogni limite.¹

In Roma frattanto continuavano i negoziati sopra la fastidiosa questione. Per le insistenze dei Gesuiti vennero messi insieme i singoli fatti, raccolti in 51 punti, dei quali, circa lo svolgimento del conflitto, la Congregazione cardinalizia, il 17 dicembre 1652, ne riconobbe come certi solo 13.² In complesso i 13 punti non sono sfavorevoli ai Gesuiti. Così il primo punto conferma che nel periodo antecedente alla proibizione del Palafox essi possedevano l'autorizzazione di questo stesso o dei suoi antecessori, di predicare e confessare secolari. L'ultimo punto constata che i cinque processi mandati da Palafox non provano le accuse contro i Gesuiti; inoltre non si vedeva come alcuno di loro fosse incorso nella scomunica o come le censure inflitte dal vescovo potessero considerarsi giuste.

La Congregazione non prese alcuna decisione circa il passato, ma si limitò a indicare quello che dovesse esser fatto per l'avvenire. Voglia il Palafox, così gli scriveva il cardinale Spada,³ dare segretamente al superiore dei Gesuiti l'autorizzazione di assolvere quello dei suoi soggetti, che al caso fosse incorso in qualche censura. Come i Gesuiti venivano richiamati al dovere di mostrarsi sommessi e rispettosi verso il vescovo, così Palafox veniva a più riprese ammonito di voler abbracciare colla stima che si compete a un ordine così lodevole ed utile, e con paterno amore una società religiosa che aveva lavorato con tanto profitto e con tante fatiche nella vigna del Signore.

Nello stesso giorno venne emanato un Breve ai Gesuiti che pose un termine alla contesa. Essi avevano sollevato eccezioni contro il Breve del 1648, ma la Congregazione, il 14 febbraio 1652,

¹ L'autenticità della lettera è dimostrata da ARNAULD. L'autore della *Pratique morale des Jésuites* (ARNAULD, *Œuvres* XXXIII 618 ss.), ASTRÁIN (V 407 ss.) DUHR (*Jesuitenfabeln*⁴ 640 s.) e il cardinal Calini nel processo di beatificazione del Palafox (in [BOERO], *Osservazione sopra l'istoria del pontificato di Clemente XIV scritta dal P. A. THEINER* II Monza 1854 261), non dubitano dell'autenticità. In PALAFOX, *Obras*, si trova la lettera nel vol. XI 63-120 e in ARNAULD, loc. cit. p. 713-760. Secondo Calini (loc. cit. 263) la lettera dimostra che « Palafoxii in carpenda proximorum fama effrenis malitia, in mendaciis libertas, in conviciis facilitas et obstinatio in sua iniquitate, sine poenitentia factorum et a se scriptorum ».

² Editò in *Obras* XII 552. Cfr. ASTRÁIN V 407 ss.

³ Il 17 dicembre 1652, *Obras* XII 554.

mantenne questo Breve. Allora essi chiesero ancora una volta, se l'elezione di conservatori fosse stata lecita per altri motivi che quelli accennati nel Breve. La congregazione rispose negativamente il 17 dicembre 1652, ed impose definitivamente il silenzio. Innocenzo X confermò il 19 novembre 1652 e il 17 maggio 1653 ambedue le decisioni.¹ In Spagna sorsero ancora alcune difficoltà, ma esse vennero superate con un accordo fra Palafox e i Gesuiti. Palafox non ritornò più a La Puebla; divenne vescovo di Osma in Spagna, ove morì nel 1659.

Del resto Innocenzo X confermò nel 1648 l'istituzione del seminario per i chierici fatta da Palafox, e concesse agli alunni il diritto di promozione all'università di Messico per la filosofia, teologia e diritto canonico, anche senza aver fatto gli studi colà, come d'altro canto approvò le costituzioni delle congregazioni dei preti di S. Pietro in Los Angeles.² Gli ordini dei Gesuiti, dei Francescani, dei Domenicani e Agostiniani nel Messico continuarono la loro opera missionaria; i Francescani penetrarono più avanti nel Yucatan e Nuova Leon;³ e nel 1648 con Bordel andarono anche due Gesuiti in California, mentre sulle piccole Antille francesi continuarono a lavorare Gesuiti, Domenicani e Cappuccini.⁴

Nell'America del nord, su territorio inglese, venne per desiderio della regina d'Inghilterra rinnovata la missione dei Gesuiti del Maryland per opera del P. Fisher, e quella dei Cappuccini nella Virginia nel 1650, per cessare però ben presto nuovamente.⁵ Dal Canada il prefetto dei Cappuccini, P. Pacifico, mandò in Francia nel 1645 il P. Arcangelo, assieme ad un Indiano che si fece colà battezzare.⁶ I Gesuiti nel 1650 avevano convertito nel Canada quasi tutti gli Huroni assieme agli Algonchini e Montagnai, ma nella guerra cogli Irochesi (1646-1649) parecchi missionari trovarono la morte dei martiri; una serie di stazioni venne distrutta e gli Huroni cristiani annientati, fatta eccezione di un piccolo residuo, trasportato nel 1650 a Québec.⁷ Il clero francese chiese già in un'assemblea del 1646 l'istituzione di un vescovado canadese, per il quale la regina Anna e il consiglio ecclesiastico avevano in mente i Gesuiti; ma questi proposero Francesco de Montmorency-Laval, il quale venne poi di fatto nominato vicario apostolico.⁸

¹ *Ius pontif.* I 281; *Bull.* XV 705 s.

² Vedi *Ius pontif.* I 257 s., 267 s.

³ Vedi SCHMIDLIN 349; cfr. 344, n. 7 e 348, n. 6.

⁴ Cfr. *ivi* 295 s.

⁵ SCHMIDLIN 356, n. 6; *Arch. stor. ital.* LXXVI, 2 (1920) 250 s.

⁶ Cfr. SCHMIDLIN, *loc. cit.*

⁷ SCHMIDLIN, *loc. cit.*

⁸ Vedi DE LA ROCHEMONTAIX, *Les Jésuites de la Nouvelle France au XVII^e siècle*, Parigi 1895; SCHMIDLIN 412; A. GOSSELIN, *La mission du Canada avant Mgr. de Laval (1615-1659)*, Evreux 1909; *The Jesuit Relations and allied*

Laval si dimostrò un ottimo vescovo, i cui meriti trovarono riconoscimento nel fatto che nel 1690 egli fu proposto per essere canonizzato.¹ Tale onore venne realmente conferito nel 1925 ai sopra nominati martiri e missionari Gesuiti: distinzione veramente meritata. Chi si consacrava a vivere fra gli Indiani canadesi, rinunciava con ciò a tutte le comodità e finezze di cui la civiltà bimillenaria ha abbellito l'esistenza dell'Europeo, e si esponeva all'evidente pericolo di cadere in mano di Indiani ostili, i quali poi ricorrevano ai più raffinati tormenti, per sperimentare quanto potesse sopportare il dolore l'uomo bianco. I martiri Gesuiti lo hanno provato dal 1646 fino al 1649 nella più larga misura, ma hanno anche sopportato i più orribili martiri con un eroismo che supera ogni elogio.

documents. Travels and explorations of the Jesuit missionaries in New France 1610-1671, ed. THWAITES 73 vol. 1896-1901.

¹ Biografia di GOSSELIN, Quebec 1890. Cfr. *The Cath. Encyclop.* XV, New York [1911], 45 s. Laval era prima destinato al Tonchino; vedi sopra p. 147.

CAPITOLO V.

Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi.¹

1.

Urbano VIII aveva levata la sua voce contro il nascente giansenismo senza grande successo.² Anche sotto il suo successore le condizioni per l'ulteriore progresso della nuova dottrina furono solo in apparenza sfavorevoli.

Anna di Francia, consigliata dalla marchesa de Senecey, educatrice dei figli del re, era bensì una decisa avversaria dei « Discepoli di sant'Agostino »,³ ma l'alto funzionario che essa incaricò della sorveglianza del partito, Francesco Daubray, si lasciò intimidire dai giansenisti e adempì il suo ufficio assai male.⁴ Quale consigliere nell'assegnazione dei posti ecclesiastici, la regina aveva a fianco ben lo stesso Vincenzo de Paoli, ma anch'egli non poté impedire tutti i passi falsi. Per quanto Anna gli avesse promesso di non promuovere alcuno che fosse in sospetto delle nuove dottrine, tuttavia i due più potenti protettori della setta, Giovanni Francesco Paolo de Gondi e Luigi Enrico de Gondrin de Pardaillan vennero elevati nel 1643 e 1644 a coadiutori dell'arcivescovo di Parigi e di Sens.⁵

Il consiglio di stato condivideva il punto di vista religioso della regina; dei suoi membri soltanto il Chavigny che era stato castellano di Vincennes e con ciò carceriere del Saint-Cyran, che lo gua-

¹ Per questo capitolo ho avuto molti *Excerpta* di archivio provenienti dall'eredità del prof. Schill, il quale disgraziatamente non poté usufruirne.

² Cfr., la presente Opera vol. XIII 640 ss.

³ RAPIN *Mém.*, I 112, 137. Quest'autore descrive il giansenismo, come esso si presenta nella vita pratica, e per le affermazioni, che si appoggiano alle sue osservazioni personali, merita fiducia, non però sempre per le altre. Cfr. per la sua caratteristica BREMOND IV 312 s.

⁴ RAPIN I 162.

⁵ Ivi 47. Intorno a Gondrin v. G. DUBOIS, *Alençon*, 1902.

dagnò alla sua causa, era favorevole al partito,¹ invece il principe Enrico di Condè, dietro l'intervento di Vincenzo de Paoli, si consigliò col nunzio e col cancelliere Séguier sulle misure da prendersi contro la nuova dottrina.² Il Mazzarino aveva poco senso per le questioni religiose. Egli badava a mantenersi al suo posto, cercava perciò di essere in buon termini con tutti i partiti e di sfruttare l'uno contro l'altro. Anche l'atteggiamento dei vescovi non era del tutto chiaro. Il controversista Francesco d'Abra de Raconis poteva invero scrivere che di fronte a 16 vescovi e a 20 dottori che avevano lodato il libro sulla Comunione dell'Arnauld, stavano 100 vescovi e 200 dottori che lo disapprovavano.³ Ma è tuttavia caratteristico per la confusione delle opinioni il fatto, che l'arcivescovo di Auch tuttora nel 1645, con tutti i 10 vescovi della sua provincia ecclesiastica, abbia ordinato che tutti i sacerdoti predicassero al popolo la dottrina dell'Arnauld sulla Comunione Frequente.⁴ Parecchi degli alti prelati erano anche prevenuti in favore di Petrus Aurelius e, con ciò, per la cerchia del pensiero del Saint-Cyran, perchè egli si presentava come difensore dei diritti dei vescovi contro i religiosi. In genere la Francia era allora attraversata da un movimento che si proponeva di limitare i privilegi degli Ordini a favore dei preti secolari. I « Discepoli di sant'Agostino » seppero molto abilmente far servire ai propri scopi questa corrente dei tempi.⁵ Fra i dotti, i professori più anziani della Sorbona, al tempo della elezione di Innocenzo X, erano ancora tutti contro Giansenio, ma la splendida fama del giovanile Arnauld gli guadagnava tra le file dei più giovani un numero sempre crescente di fautori.⁶

Anche i parroci di Parigi, intorno a questo tempo, si mostravano poco inclini alle innovazioni. Onde guadagnare le masse, il partito trovò anzitutto necessario di portare un giansenista capace in una parrocchia distinta di Parigi. Ciò gli riuscì. Il parroco Hilerin di Saint-Merry era tormentato dagli scrupoli di non essersi fatto prete per vera vocazione; Arnauld e De Barcos lo persuasero che per lui era meglio rinunciare alla sua parrocchia.

¹ RAPIN, I 41.

² Ivi 40.

³ ARNAULD, *Œuvres* XVI XLIX.

⁴ Ivi XXVI XXXIII.

⁵ RAPIN, *Mém.* I 343 s. « L'on peut dire que ce fut, de toutes leur intrigues, celle qui leur réussit le mieux » (ivi 344). « Ce fut, à proprement parler l'intrigue des Jansénistes, qui mit en vogue cet esprit de paroisse qui régna depuis si fort à Paris, par où les curés devinrent si importants qu'ils se firent redouter des grands, respecter des petits, considérer de tout le monde » (Ivi 485).

⁶ « La jeunesse [alla Facoltà] court impunément après ces nouveautés, » dice nel 1646 il gesuita Pintherau ai più vecchi dottori, in PRUNEL, *La renaissance cath. en France au XVII siècle*, Parigi 1921, 285.

In sua vece subentrò Enrico Duhamel, il medesimo che aveva introdotto in S. Maurizio la penitenza pubblica. Duhamel assume nella storia del giansenismo parigino una parte non piccola; è all'influsso di quest'uomo abile e facondo che si deve attribuire se le borse del mondo aristocratico si aprirono per Port-Royal.¹

Complessivamente, al momento dell'incoronazione di Innocenzo X, la nuova dottrina trovava nei circoli dirigenti della Francia, più avversione che consenso. Ma mentre i passi dei suoi avversari erano ovunque inceppati da ostacoli, che ne paralizzavano il cammino, i suoi amici e aderenti erano invece uniti, risolti, accorti e soprattutto uomini d'azione.

Il mezzo principale di cui si servirono fu la stampa. Arnauld e i « signori di Port-Royal » non scrivevano nel latino dei dotti, ma in francese e in buon francese. Il libro sulla Comunione di Arnauld venne addirittura divorato e l'effetto si vide ben presto. Il nuovo riformatore, così lamentava Vincenzo de Paoli nel 1648, allontana dall'altare preti e laici.² Può essere che alcuni in Francia ed in Italia abbiano ricavato dal suo libro dei vantaggi, ma a Parigi su cento a cui esso forse ha infuso maggiore rispetto nell'uso dei sacramenti, ci sono almeno 10.000 che esso danneggia, spaventandoli e tenendoli lontani del tutto dalla comunione.³ I nuovi riformatori differiscono assai spesso l'assoluzione per peccati del tutto usuali.⁴ Perfino le comunioni pasquali sono diminuite; S. Sulpicio ne conta 3000 meno; il parroco di S. Nicola du Chardonnet, che a Pasqua visitò le famiglie della sua parrocchia, ne trovò 1500 che non avevano fatta la comunione. Furono visti pochi o nessuno accostarsi ancora ai sacramenti nelle prime domeniche del mese o nelle feste; forse nelle chiese degli Ordini, quasi solo presso i Gesuiti le cose andavano un po' meglio.⁵

Della giansenistica dottrina della grazia, Petau, già nel 1644, scriveva: Se risorgesse Calvino dalla tomba, troverebbe fra i cattolici molti che sono disposti a difendere i suoi errori.⁶ Allora però « l'Augustinus » del vescovo di Ypres poteva trovare lettori soltanto fra i dotti. Senonchè tre prediche che il valente teologo Isacco Habert tenne contro Giansenio, per incarico di Richelieu nel 1642-1643, diedero ad Arnauld la desiderata occasione di pubblicare nel settembre 1644 e aprile 1645⁷ due scritti apologetici

¹ RAPIN I 60 ss. Duhamel, del resto, qualche tempo prima della sua morte rinunziò alle dottrine giansenistiche. DUBOIS, *Hist. de l'abbé de Rancé* II, Parigi 1866, 17 ss.

² A. DEHORGNY il 10 settembre 1648, COSTE III 372.

³ Ivi 362.

⁴ Ivi 368.

⁵ A. DEHORGNY il 25 giugno 1648, ivi 321.

⁶ *De poenitentia* l. 1, c. 1, n. 3, pag. 212.

⁷ ARNAULD, *Œuvres* XVI XIII XVI.

per Giansenio.¹ In essi Giansenio viene esaltato come un santo. Secondo l'Arnauld egli era « la luce dei sapienti, lo specchio dei vescovi, un maestro della pietà; egli comparve come un angelo sulla terra, il cui spirito dimorava nel cielo e che guardava solo a Dio e trovava la sua quiete soltanto nell'amore per l'altissima e immutabile verità. In lui si vedeva la mortificazione del religioso, la serietà del dotto, il coraggio del vescovo e la sua ardente carità lo faceva padre dei poveri e rifugio degli oppressi ». I Paesi Bassi lo venerano come un « Agostino ritornato dal cielo » e in Francia la sua « santa dottrina » porta, nonostante tutti i nemici, « meravigliosi frutti ».² Colla stessa retorica viene invece demolito Habert. Anche adesso Arnauld considera la bolla di Urbano VIII come spuria.³ Nel difendere Giansenio contro l'accusa di eresia, egli parte dal principio, trattarsi non di vedere se queste dottrine erano state ripudiate dalla bolla contro Baio o dal concilio di Trento, ma di sapere se esse erano insegnate da Agostino.⁴ Con ciò è pronunciata chiaramente l'apostasia dal pensiero cattolico: I « discepoli di sant'Agostino » si considerarono autorizzati a seguire senz'altro le opinioni di Agostino, per il solo fatto che esse sono insegnate da lui.

Vero è che questi libri non esercitavano un influsso immediato sulle masse, ma con l'eleganza del loro francese e con lo splendore della loro retorica riuscirono ad entusiasmare per la nuova dottrina della grazia i circoli dell'alta società.⁵

È noto qual parte nella vita spirituale della Francia avessero già allora i salotti di Parigi e il preziosismo delle dame dell'alta società. Fu appunto questi salotti che Arnauld conquistò alla nuova dottrina, come altrettanti fari, dai quali essa irradiava poi su zone più vaste. Se già prima colà non si parlava « d'altro che di sant'Agostino »⁶ tanto più ora, dopo la comparsa dei nuovi libri di Arnauld. Signori della corte e dame di mondo davano con fare di conoscitori il loro giudizio sulla grazia e sulla predeterminazione, si dibattevano coi concili di Arles e Orange, esaltavano Agostino e condannavano Molina. Il giansenismo divenne la moda dei circoli del buon tono; se si voleva passare per uomo di spirito bisognava dichiararsi per Giansenio, e si veniva riconosciuti come

¹ Ivi 39-312; XVII 1-637.

² ARNAULD, *Euvres* XVI 56, 59 s.

³ Ivi XVII 64 s.

⁴ Ivi 87 s; DENZINGER, *Ench. symb.*¹⁶ (1928) n. 1320.

⁵ RAPIN, *Mém.* I 95.

⁶ « On ne parloit que de saint Augustin dans les ruelles » (RAPIN I 62).

Sul senso di « ruelles » cfr. KREITEN in *Stimmen aus Maria-Laach* XXIV (1884) 432.

tali se ci si dichiarava per Port-Royal.¹ Talune delle dame illustri e dei signori si fecero costruire delle proprie abitazioni nei dintorni di Port-Royal, per ritirarvisi temporaneamente o totalmente.² Fra di esse v'era la marchesa de Sablé, della quale si diceva che guadagnava col suo esempio alla nuova dottrina quasi altrettanti fautori nel gran mondo, quanti Giansenio le aveva procurato col suo libro fra i dotti.³ Il compiacimento però per la nuova dottrina di penitenza, non significava già senz'altro che questa specie di solitari esercitasse anche essa personalmente la penitenza.⁴

Ma al di là dei circoli dell'alta società non vennero dimenticate le più larghe masse del popolo. Giovanni Giacomo Olier, fondatore di S. Sulpicio, scrive nel 1647 che sotto il pretesto della riforma e della pietà le nuove dottrine sanno insinuarsi dappertutto, e tutti si mettono dalla loro parte.⁵ Uno dei mezzi capitali fu la diffusione di piccoli opuscoli che andavano facilmente nelle mani di tutti.⁶ Già Saint-Cyran aveva compilato una « teologia per la famiglia », che nel 1643 venne proibita dall'arcivescovo di Parigi, e nel 1654 da Roma.⁷ Un « catechismo della grazia » di Feydeau cercava di volgarizzare per il popolo le dottrine dell'*Augustinus* (1650). Il libretto, proibito fino dal primo anno della sua comparsa, trovò tuttavia i suoi diffusori sotto titoli diversi in Francia e nei Paesi Bassi.⁸ Con numerosi e mordaci manifestini che vennero inoltre sparsi tra il pubblico si raggiunse che nessuno più se la prendesse a cuor leggero col potente partito. Perfino i predicatori nelle chiese, nel confutare la nuova dottrina della grazia, non osavano fare i nomi degli autori;⁹ si giunse al punto che quando dai pulpiti venivano attaccate le dottrine dei giansenisti, si levavano forti mormorii.¹⁰ Si cercò anche, ma invano, con chiacchiere d'ogni genere d'intimidire Olier, al cui zelo era riuscito di tener immune dal giansenismo tutto il sobborgo di S. Germano. Quando i suoi vollero intervenire per lui, egli gettò i loro scritti apologetici nelle fiamme, senza leggerli, esclamando: non sapete che le

¹ RAPIN I 95 ss; cfr. 22: « c'étoit être à la mode que d'être de ce parti là ». Al duca di Orléans disse l'arcivescovo di Embrun: « que Son Altesse Royale avoit trop d'esprit pour ne pas être du parti de Port-Royal », (ivi 135).

² Ivi 172, 211.

³ Ivi 175. Cfr. VICTOR COUSIN, *M^{me} de Sablé*, Parigi 1855. Essa è la « Parthenie », nel romanzo del *Grand Cyrus* di MADAME DE SCUDÉRY (PETIT DE JULLEVILLE IV 101).

⁴ RAPIN I 174.

⁵ Ivi DUBRUEL in *Recherches* VII (1917) 258.

⁶ RAPIN I 137.

⁷ [PATOUILLET] IV 83 ss.

⁸ Ivi I 226 ss. Ristampa del *Catéchisme de la grâce* in ARNAULD, *Œuvres* XVII 839-848.

⁹ RAPIN 135, 137.

¹⁰ Olier in FAILLON II 422.

calunnie sono una ricompensa colla quale Iddio suole onorare i difensori della religione?¹

Non fu soltanto Olier ad sperimentare quante fossero maligne le lingue del partito. A Port-Royal si sapeva esaltare i propri ed abbassare gli avversari. Chi era oggi ancora un ignorante poteva d'un colpo passare per teologo e predicatore, solo che avesse aderito a Port-Royal. Sulla gran massa faceva già impressione il fatto che la setta in erba qualificava se stessa come discepola del grande Agostino e gli avversari invece come aderenti del quasi ignoto Molina.² Grande influsso esercitò l'abbazia di Port-Royal. La regina Anna confessò una volta che la severità dei costumi di colà faceva su lei grande impressione e che soltanto si sentiva respinta, perchè colà si parlava male di tutti coloro che non appartenessero al partito.³ Già le giovani monache venivano educate a Port-Royal con un'idea esagerata della loro importanza, quasi che Iddio le avesse scelte in particolar modo per la riforma della Chiesa; di qui poi la presunzione che non s'arrestò nemmeno innanzi alla autorità papale.⁴ Tuttavia anche uomini sinceramente più vennero colpiti dal fatto che nell'abbazia non si parlasse d'altro che della purezza dei costumi dei primi secoli cristiani, della severità dell'antica penitenza, della decadenza, degli abusi dei tempi posteriori.⁵ Inoltre Port-Royal poteva vantare dei successi; si ottenne perfino il miracolo che le dame, contrariamente alla moda, fossero più modeste nel loro vestito.⁶ Perfino la ricchezza dell'abbazia⁷ che a lei venne per la generosità dei suoi amici, passava come una prova di una particolare benedizione di Dio.⁸ Port-Royal diventò una delle meraviglie che bisognava assolutamente aver visto, e divenne gran moda quella di visitarvi le monache ed ascoltarle, meravigliate, quando svelavano alle loro stupite ascoltatrici i segreti della grazia e della predeterminazione.⁹ Madame de Sévigné parla nel 1674 con grande entusiasmo della visita che fece colà.¹⁰

¹ Ivi 418 ss; RAPIN I 137, 163.

² RAPIN I 133, 197.

³ Ivi 64.

⁴ RAPIN I 122. Anche V. COUSIN (JACQUELINE PASCAL ⁶, Parigi 1869, 9) opina circa Port-Royal: « Peut-être le don céleste de l'humilité lui a-t-il un peu manqué ».

⁵ RAPIN I 64, 134.

⁶ Ivi 333. « Manches à la Janséniste » vennero di moda; ivi.

⁷ Ivi 128, 276, 361, 525.

⁸ Ivi 133.

⁹ Ivi, 362, 441.

¹⁰ « Ce Port-Royal est une Thébàide, c'est le paradis, c'est un désert où toute la dévotion du christianisme s'est rangée, c'est une sainteté répandue dans tout ce pays à une lieue à la ronde ». Lettera del 26 gennaio 1674, *Let- tres* edite da MONMERQUE, III, Parigi, 1862, 390.

La diffusione della nuova setta venne potentemente favorita anche dai torbidi della Fronda. L'attenzione del governo era allora rivolta ad altro e i «discepoli di sant'Agostino» avevano perciò mano libera.¹ Del resto la lotta contro la corte era ben gradita al partito, perchè la regina Anna era sua avversaria e Mazzarino non gli era per lo meno amico.² Il coadiutore dell'arcivescovo di Parigi, che fu più tardi il cardinale Retz, così profondamente implicato nelle mene della Fronda, inclinava, anche per ragioni politiche, verso i giansenisti; essi dunque appoggiarono lui ed i suoi amici colle loro influenze e coi notevoli mezzi finanziari che a loro affluivano da parte dei propri fautori;³ la regina Anna disse più tardi che i giansenisti si erano così distinti per il loro zelo, che la guerra in un certo senso era opera loro e il re doveva una volta ricordarsene; a corte, anzi, i torbidi della Fronda venivano chiamati la guerra dei giansenisti.⁴ Specialmente Duhamel, il parroco giansenista di Saint-Merry, si distinse per l'appoggio da lui dato alla Fronda.⁵

La nuova dottrina prese piede a poco a poco anche fuori della capitale. Fin dal tempo di Urbano VIII essa venne predicata in Amiens, ove Port-Royal, su preghiera del vescovo Caumartin, mandò due ex-gesuiti, Labadie e Dabert. Il loro giansenismo però destò tale confusione nella città che ai due arrivati dovette venir proibito di salire sul pulpito. Ora Labadie incominciò un'agitata vita di avventure. In Bazas egli predicò di nuovo con l'approvazione del vescovo, in senso giansenista, a Tolosa per innumerevoli eccessi commessi in un convento di monache, sfuggì a fatica al rogo, a Montalbano divenne ugonotto e scrisse un libro per dimostrare che Giansenio e Calvino insegnavano la stessa dottrina. Morì in Altona nel 1674 come fondatore di una comunità separata di carattere utopista e comunista, dopo essere stato bandito, assieme alla sua comunità, dall'Olanda e dalla Germania.⁶

Nel 1650 il giansenismo era diffuso in quasi tutte le provincie della Francia.⁷ Fra le congregazioni religiose francesi era special-

¹ RAPIN I 248.

² Ivi 237.

³ Ivi 268. « J'ai ouï dire au prince de Conty, au même temps qu'il fut fait généralissime des troupes de Paris, qu'il avoit grande obligation aux Jansénistes, lesquels, pour soutenir le party opposé à la cour et au roy, venoient tous les jours luy offrir leurs suffrages et les bourses de leurs amis pour entretenir la guerre. » Ivi, 246.

⁴ Ivi, 271.

⁵ Ivi 265, 277.

⁶ RAPIN I 50; DE MEYER 322 ss.; GOEBEL-FRANK in HERZOG-HAUCKS *Realencyklop.* XI³ 191 ss.

⁷ RAPIN I 309 s. Sul giansenismo in Marsiglia vedi ivi 228 e più sotto pag. 167 s., in Guyenne e a Bordeaux, pag. 291, 339, nei dintorni di Blois pag. 338 (cfr. 130), in Angers 340, in Beauvais 344, in Auvergne 346, in Sens 448, in Amiens 527. Negli * *Excerpta ex actis s. Officii* 1653-1656 f. 896 la * lettera

mente l'oratorio di Bérulle, che contava molti seguaci della nuova dottrina. Vero è che il secondo generale Condren, le era avverso e fu anzi uno degli accusatori di Saint-Cyran presso Richelieu. Il terzo generale Bourgoing, impegnò i suoi soggetti ad obbedire alla Bolla di Urbano VIII e, in una dichiarazione alla regina, formulò, per l'amministrazione del sacramento della penitenza, dei principi che contraddicevano in pieno al libro sulla comunione di Arnauld.¹ Ma tutto ciò non bastò per allontanare dalla congregazione le simpatie che si erano introdotte per le nuove idee.² Fu specialmente in Marsiglia che la cosiddetta dottrina di sant'Agostino venne diffusa dalla predicazione e dalla scuola degli oratoriani. Essi godevano colà grande reputazione poichè uno dei loro, il vescovo Giovanni Battista Gault, sant'uomo, vi aveva lavorato con grande successo quale rinnovatore della diocesi. Ma per l'appunto lo zelo che egli aveva destato favori a sua volta la penetrazione del rigidismo giansenista.³ Anche in Bordeaux un parroco della congregazione dell'oratorio si rivelò come aderente della setta.⁴ In Tolosa c'era bensì dell'addentellato per le nuove dottrine, ma nonostante l'atteggiamento poco chiaro dell'arcivescovo di Montchal, esse non raggiunsero un forte sviluppo.⁵ La diocesi di Cahors venne preclusa al giansenismo da quell'eccellente vescovo che fu Alain de Solminihac. Un professore di teologia, il domenicano Mesplède, incominciò bensì ad insegnare le nuove idee; ma Solminihac gli mandò l'ordine espresso di desistere e quando il professore non obbedì, proibì ai suoi scolari di frequentare le lezioni. Un sacerdote credette di dover predicare contro il domenicano, ma il vescovo proibì anche questo e promise perfino di intervenire

del vescovo di Verdun (senza data), il quale chiede soccorso al Papa a causa dei « nova dissidia »; pag. 928 ss.; la corrispondenza fra il cardinale Bichi e il vescovo di Marsiglia, gennaio 1651, a causa di torbidi per alcune prediche giansenistiche tenute in una chiesa di Marsiglia; pag. 920: Filleau (22 settembre 1651) invia un editto da lui provocato del « lieutenant criminel » di Poitiers, dell'11 agosto, col quale viene proibita sotto multa di mille lire la difesa della dottrina giansenistica (Carte dell'eredità Schill). Cfr. A. FÉRON, *Contribution à l'hist. du Jansénisme en Normandie (diocesi Rouen 1629-1643)*, Rouen 1906; G. DOUBLET, *Le Jansénisme de l'ancien diocèse de Vence*, Parigi 1901; HERSCHER, *Analecta Gallicana (diocesi Langres)*, in *Rev. d'hist. de l'Église de France* 1910; ALPHONSE AUGUSTE, *Les origines du Jansénisme à Toulouse*, nel *Bull. de litt. ecclés.* 1916, 262 ss. 315 ss.

¹ DE MEYER 305 s.

² Olier e i suoi Sulpiziani ebbero un vero terrore, allorchè gli Oratoriani volevano stabilirsi nella loro parrocchia. Olier in FAILLON II 432.

³ RAPIN I 288 s. Cfr. la relazione di Albizzi su le congregazioni cardinalizie contro il giansenismo, del 22 giugno e 6 luglio 1651, in *Katholik* 1883 II 290.

⁴ RAPIN I 292.

⁵ Alphonse Auguste loc. cit. 262.

egli stesso per l'onore del professore, qualora questi tacesse di fronte all'attacco. Ben presto Solminihae poteva scrivere: il fuoco è spento, in pochi giorni non se ne farà più parola.¹

Anche per Parigi esistevano istruzioni simili,² ma le nuove idee vi avevano colà preso radici troppo profonde, cosicchè sarebbe stato impossibile di passarle del tutto sotto silenzio.³

Anche fuori dei confini della Francia la nuova dottrina faceva già le sue conquiste; così dalla Fiandra penetrava sul Reno⁴ e particolarmente in Polonia. La regina polacca, Maria Luisa di Gonzaga-Cleve, figlia del duca di Nevers, sposata da prima col re Ladislao Sigismondo di Polonia, poi, dopo la sua morte avvenuta nel 1648, col suo successore e fratello Giovanni Casimiro, era stata educata a Port-Royal, stava in corrispondenza con Angelica Arnauld e aveva per confessore il giansenista Francesco di Fleury. In tali circostanze la traduzione latina del libro sulla Comunione Frequente ottenne l'approvazione e l'assenso dell'arcivescovo di Vilna, di quello di Gnesen e di uno dei suoi suffraganei.⁵ Giovanni Casimiro, che prima della sua salita al trono, era stato per un certo tempo gesuita e dal 1647 cardinale, vedeva però molto malvolentieri che andasse preparandosi una nuova scissura. Egli diresse perciò per mezzo del nunzio una domanda a Roma e la curia rispose con l'inviare la Bolla di Urbano VIII e mise in vista una decisione papale delle questioni rimaste in sospeso. Ma questa decisione⁶ non bastò al re. In una lettera al papa⁷ egli deplorò la scissione avvenuta alla sua corte e invocò una sollecita dichiarazione da qual parte fosse la verità. Anche l'arcivescovo di Varsavia scrisse nello stesso senso a Roma.⁸ Ora venne data risposta che l'opera del Giansenio, era già proibita e che il nunzio doveva influire affinché « questa controversia resti totalmente sopita, nè si permetta alcuna disputazione in contrario ».⁹ Dopo ciò la bolla di Urbano VIII venne pubblicata anche in Polonia, ma il re desiderava anche una decisione intorno alle dottrine di Arnauld.¹⁰

¹ COSTE III 348-350.

² Proibizioni dell'arcivescovo del 4 marzo e 11 dicembre 1643 « d'investiver » contro coloro che in materia di fede sono di altra opinione; proibizione del coadiutore, del 25 novembre 1644, di parlare dal pulpito intorno alla grazia. ARNAULD, *Œuvres* XVI XII.

³ DE MEYER 144.

⁴ RAPIN I 310.

⁵ ARNAULD loc. cit. LXXV.

⁶ Dell'11 agosto 1650, annotazione dorsale nella relazione del nunzio Torrez del 2 luglio 1650, in * *Excerpta* 1647-1652, loc. cit.

⁷ Del 12 settembre 1650, edito in RAPIN I 395.

⁸ Il 20 settembre 1650, * *Excerpta* loc. cit.

⁹ Istruzione del 19 novembre 1650, in THEINER *Mon. Poloniae* III 466.

¹⁰ Il nunzio * il 7 gennaio 1651 (* *Excerpta* loc. cit.). Circa la pietà della regina, il nunzio fa continuamente elogi: * « La quale nè può esser nè più devota

Se non si tien conto dell'opera personale di uomini insigni, come Vincenzo de Paoli e Olier, la difesa in Francia contro la setta nascente si limitava principalmente al terreno letterario. Scritti polemici pro e contro s'intrecciarono anche nei primi anni di Innocenzo X tanto da una parte che dall'altra. Per un riguardo subentra però una modificazione: stanchi dei raggiri, delle cavillazioni e degli eterni attacchi personali dei giansenisti,¹ furono proprio i più dotti campioni della dottrina della Chiesa a disperare del successo di una polemica, in cui, presso la gran massa, decideva non la bontà della causa, ma solo l'abilità della penna; essi compilarono perciò le loro confutazioni soltanto in latino e per i circoli intellettuali. Così Habert, divenuto nonostante le denigrazioni di Arnauld, dal 1645 vescovo di Vabres, pubblicò nell'anno seguente un'opera scientifica intorno alla grazia, oggi ancora reputata,² nella quale confuta i novatori senza farne il nome.³ Così nel 1648 anche Petau.⁴ Più spesso venne ristampato un libro del gesuita Stefano Dechamps, che dimostra impossibile il concetto della libertà del Giansenio. Dechamps aveva scelto il suo punto di vista molto abilmente, presentandosi come difensore della Sorbona,

nè più ossequiosa verso cotesta S. Sede» (il 17 settembre 1650, ivi). * « Non posso perciò non confessar d'haver sempre conosciuto nella regina uno zelo purissimo, una bona (bontà) maravigliosa et una pietà senza esempio. . . M'avvidi che non haveva notizia alcuna di queste dottrine jansenistiche, e ha lasciato affatto anche la lettione del Arnaldo » (il 5 novembre 1650, ivi).

¹ Essi incolpano continuamente i loro avversari, di lasciarsi guidare unicamente da motivi egoistici, o, che non credon proprio alla bontà della loro causa, e cercano di gettarli nel disprezzo. De Raconis è presentato da essi assolutamente come una testa vuota; vedi DE MEYER 315. La notizia in FERET, *Faculté, Ep. moderne* V 121-131 dà di lui un altro concetto. Anche Habert e Petau vengono passati in rassegna dall'alto in basso. Come esempio di una tale esagerazione (un altro sotto a pag. 170, n. 1): Petau per il suo lavoro contro il libro della Comunione Frequente di ARNAULD non si era procurato alcuna lettera commendatizia di vescovi. Ne conclude Arnauld la « seule qualité de Jésuite (contiene per Petau) une autorité plus vénérable pour la décision des vérités chrétiennes que celle des évêques » in DE MEYER 276).

² *Theologiae Graecorum Patrum vindicatae circa universam materiam gratiae libri tres*, ristampa: Würzburg 1863. Su l'opera e principalmente su HABERT vedi HURTER *Nomenclator* II 65. A quali appigli si siano attaccati gli avversari per demolire l'Opera lo rivela l'osservazione di Hermant IV 17, « Il porta le ridicule jusqu'à mettre les sieurs Gamache, Duval et Isambert, docteurs de Sorbonne, ses amis, au nombre des Pères Grecs » (ARNAULD, *Œuvres* XVI XVII; Cfr. DE MEYER 195). Ma Habert dice fin dal frontespizio dell'opera, che egli costantemente mette in rapporto anche la dottrina dei dottori della Sorbona. Nel punto incriminato (l. 2 c. 6 Würzburg 1863, 203) porta egli come introduzione di quanto è per dire, la prova irrefutabile che la Sorbona ha riconosciuto sempre la così detta « grazia sufficiente ».

³ Egli cita una volta Giansenio, nella dottrina in cui si può convenire con lui (loc. cit., 238, 323) come pure Conrius (ivi 241).

⁴ *De lege et gratia*, Parigi 1648 (SOMMERVOGEL VI 611).

che già nel 1560 aveva condannata la proposizione che libertà e necessità fossero l'un l'altra compatibili. Arnauld, di solito sempre pronto a rispondere, credette questa volta più prudente di non lasciarsi indurre ad una confutazione: Dechamps non ha mai ricevuto una risposta seria.¹ Un lavoro puramente scientifico ed erudito è quello del gesuita spagnolo Giovanni Martinez de Ripalda, il quale aggiunse alla sua grande opera sul soprannaturale² un terzo volume contro i Baiani.

Per proteggere la grande massa delle persone colte e non colte dai giansenisti, fu fatta richiesta a Roma, onde ottenere una sentenza della Sede apostolica. Fece per primo tale passo l'ottimo vescovo di Senlis, Nicola Sanguin;³ lo seguirono Abra de Raconis, il cappuccino Yves, Habert e Petau.⁴ La regina Anna, sollecitata dal gesuita De Lingendes, aveva voluto scrivere a Roma già nel 1644, ma il cardinale Mazzarino vi si era opposto.⁵

Siccome contro l'« Augustinus » del Giansenio esisteva di già una manifestazione della Sede apostolica, Yves, de Raconis e Petau proposero anzitutto una decisione sul libro sulla Comunione dell'Arnauld. In Roma già da lungo tempo si era intenti all'esame di quello scritto pericoloso; come scriveva al D'Andilly il Lutti, segretario di Bentivoglio,⁶ Albizzi pensava che dovesse venir proibito per i suoi molti errori; il giansenista Sinnich era perciò dell'opinione che si dovesse mandare a Roma un teologo per la difesa di Arnauld. Alla fine dell'aprile 1645 vi comparve infatti come inviato del partito un teologo di valore, Giovanni Bourgeois;⁷ nello stesso tempo il gesuita Brisacier cercava di ottenervi la condanna dell'Arnauld. Intorno agli errori contenuti nel libro dell'Arnauld, in Roma furono ben presto in chiaro.⁸ Ma esso era stato approvato da non pochi vescovi francesi e quanto av-

¹ SOMMERVOGEL II 1863. Su la risposta di Fromond v. DE MEYER 464.

² *De ente supernaturali*, Bordeaux 1634. Lione 1663, Parigi 1870 e 1871 (SOMMERVOGEL V 640). Altri scritti antigiansenistici in DE MEYER 452 ss.

³ RAPIN I 87 ss.

⁴ DE MEYER 184, 295, 320, 428; SOMMERVOGEL VI 614.

⁵ RAPIN I 66.

⁶ Il 18 dicembre 1644, ARNAULD, *Œuvres* XXVIII 642 s. * Il 26 giugno 1645 veniva scritto da Roma: dal libro della Comunione « si fa un estratto delle proposizioni che patiscono qualche difficoltà, perchè si possano qualificare dai qualificatori della S. Congregazione del S. Officio. Qualche tempo vi correrà prima che si aduni tanta Consulta; onde non vi è pericolo che esca la censura prima che si termini costì l'assemblea dei vescovi di cotesto Stato », *Barb.* 6105 pag. 378 s. Biblioteca Vaticana.

⁷ HERMANT I 330; Relation de M. Bourgeois docteur de Sorbome, contenant ce qui s'est passé à Rome en 1645 et 1646 pour la justification du livre de la Fréquente Communion, ivi ARNAULD loc. cit. 674-725.

⁸ BOURGEOIS 684 loc. cit.

venne in seguito dimostrò che bisognava in ciò usare dei riguardi.¹ Quando Abra de Raconis scrisse al papa, egli venne incolpato nell'assemblea del clero francese del 1625 di aver accusato falsamente i suoi colleghi in episcopato; e il suo arcivescovo venne incaricato di procedere contro di lui. In sostanza De Raconis mantenne quanto aveva scritto, ma dovette però lasciar cadere alcune espressioni.² I vescovi che avevano approvato il libro sulla Comunione scrissero il 20 luglio 1645 di nuovo a Roma³ in un tono che non dimostra affatto il desiderio di venir istruiti dalla Sede Apostolica.⁴ Essi presuppongono come dato, che il libro di Arnauld faccia giornalmente sempre più bene; che il suo autore sia da lodarsi e i Gesuiti da biasimarsi e, dichiarando come loro rappresentante Bourgeois, domandano una decisione pontificia in questo senso. Una seconda lettera ad Innocenzo X del 2 maggio 1646 è dello stesso tono. De Raconis, in seguito alla sua relazione a Roma, aveva ricevuto come risposta un Breve,⁵ il quale però, come una lettera contemporanea all'arcivescovo di Sens,⁶ il capo dei vescovi protettori di Arnauld, si conteneva in termini soltanto generici. Tuttavia nella seconda lettera de Raconis⁷ viene aggredito in termini violenti per il passo da lui fatto a Roma; di nuovo viene considerato come sottinteso che il libro di Arnauld sia incensurabile e i suoi avversari persone maligne; si finisce poi coll'invitare il papa a levare finalmente la sua voce contro chi veniva così gravemente calunniato. Vero è che quest'ultima lettera a Innocenzo X era sottoscritta oramai da solo 12 vescovi, poichè le lacune che la morte causava nelle loro file non venivano riempite. Più amaramente ancora dovevano i firmatari sentire il fatto che il loro capo, Ottavio de Bellegarde, arcivescovo di Sens, sul letto di morte aveva abbandonato il giansenismo ed

¹ GRIMALDI * scrive già il 19 aprile 1644 al Segretario di Stato: « Mi sento in obbligo di rappresentare a V. E. che trovandosi impiegati oltre 20 dottori di Sorbona 15 prelati, e fra questi alcuni dei più affezionati alla S. Sede et in reputazione di maggior probità, quali conforme mi hanno detto, vivono con speranza che non si farà alcuna proibizione del medesimo libro, la quale non può seguire senza pregiudicio della loro reputazione, che prima non sieno avvisati per poter render ragione della loro approvazione. Biblioteca Angelica in Roma S. 3. l.

² ARNAULD, *Oeuvres* XXVI LI.

³ Ivi XXVIII 647.

⁴ Cfr. l'editore delle opere di Arnauld (XXVI XLVII): « Loin de demander un jugement sur le livre de la Fréquente Communion, ils reconnoissoient que ce jugement étoit déjà porté en sa faveur par leurs approbations, et ils le confirmoient de nouveau etc. ».

⁵ * Del 22 ottobre 1646, in *Innocentii X Epist.* II-III (Segretario Gaspare de Simeonibus) pag. 88, Archivio segreto pontificio.

⁶ ARNAULD loc. cit. 649.

⁷ Ivi 650.

aveva incaricato i suoi intimi di informare il papa dei pericolosi progetti, che aveva accarezzato il Saint-Cyran; progetti che i suoi discepoli si sforzavano di attuare.¹ Ciò nonostante, in un certo senso, tutti i vescovi dell'assemblea del clero si posero dalla parte dei firmatari, inviando al nunzio una deputazione per lagnarsi delle lettera del de Raconis,² il quale accusava i vescovi francesi di favorire l'errore e di attizzare la discordia. Tanto Bagno che Panciroli tentavano di calmarli con assicurazioni generiche.³ Tutto ciò doveva far nascere in Roma l'opinione che non convenisse stuzzicare i vescovi francesi, tanto più che il fedele Habert aveva espresso il timore che l'assemblea del clero potesse confermare l'« Augustinus » del Giansenio.⁴

Anche un memoriale del cardinale de Lugo⁵ sconsiglia l'uso di mezzi radicali, onde non spingere a troppo aperta ribellione un partito che per il momento si professa ancora cattolico. Siccome proprio adesso esso si sforza d'interpretare le sue manifestazioni in senso cattolico, il papa dovrebbe piuttosto prenderlo in parola e in un'esortazione alla concordia rilevare i punti che nell'amministrazione del sacramento della penitenza e dell'eucaristia sono da riguardarsi come fissi da tutti i cattolici; per esempio che nessuna legge ancora in vigore prescrive di eseguire la penitenza prima dell'assoluzione del confessore o impone la penitenza pubblica per peccati segreti. Tutte queste proposizioni - Lugo ne adduce sei - paiono in Arnauld in alcuni passi negate, in altri però ammesse; si dovrebbe perciò impegnarlo a professarle apertamente nell'edizioni posteriori del suo libro e anche ad attenuare l'elogio del Giansenio, per quanto riguarda la sua opera scientifica. Accanto ai punti fissi per l'amministrazione dei due sacramenti ci sono altre cose su cui non è possibile stabilire una regola fissa generale; questi vanno riservati nei singoli casi alla decisione del confessore, come, per esempio, la frequenza dei sacramenti.

Senonchè a Roma non si voleva arrivare nemmeno al punto che aveva consigliato il Lugo. Prima che si decidesse sulla comunione frequente, si dovette arrivare all'anno 1679, e si dovette

¹ DE MEYER 356. Il nunzio Bagno inviò il 26 marzo 1648 questa dichiarazione a Roma. Ivi.

² Dietro decisione del 6 febbraio 1646. Con questo chiariremo la notizia esagerata che all'anno 1650 abbiamo nel *Diario dell'Ameyden: (Barb. 4819 pag. 107) « Incomincia dar pensiero la controversia Janseniana prendendo piede in Francia e stando per questa parte la maggior parte de' vescovi di quel regno, ove sono depositati ducentomila scudi per istampare tutto quello che verrà scritto per questa opinione: cosa che potrà cagionare turbolenze grandi », Biblioteca Vaticana.

³ DE MEYER 434.

⁴ Ivi 184.

⁵ Ivi LÄMMER, *Meletemata* 391 ss.

giungere al 1690 prima che venisse presa una decisione sopra le questioni sollevate dall'Arnauld su la penitenza.¹

De Lugo indica come uno dei punti sui quali Arnauld dovrebbe spiegarsi più chiaramente nel suo libro, la sua affermazione dell'uguaglianza dei due apostoli Pietro e Paolo. Nella prefazione al suo libro sulla Comunione, Arnauld infatti aveva presentato come modello della penitenza « i due capi della Chiesa che costituiscono tutt'uno ».²

La proposizioncina, così poco appariscente, non era così innocua come poteva sembrare. La dottrina cattolica del primato del papa sopra gli altri vescovi si poggia sul fatto che Pietro venne nominato capo della Chiesa e che il successore di Pietro nella sede episcopale romana è anche il suo successore, come capo della Chiesa. Ora per combattere il papato, De Dominis aveva poste queste due proposizioni: Pietro era in tutto eguale al suo coapostolo, dunque capo dell'intera Chiesa in un senso non più alto che costui: Pietro non era vescovo di Roma in maniera diversa di Paolo, cioè lo era solo in forza del suo ufficio apostolico, ma non per un particolare rapporto con Roma.³ Voleva dunque Arnauld colla sua proposizioncina, buttata là come a caso, favorire il sorgere di simili dottrine? C'eran tutte le ragioni per diffidare dei giansenisti, quando si esprimevano intorno alla natura del potere ecclesiastico. Oltre a ciò era di ancora fresca memoria l'accusa mossa a Richelieu di voler istituire per la Francia un apposito patriarca; la dottrina, quindi, dei due capi della Chiesa poteva anche essere intesa così, da dare un punto d'appoggio per un secondo papa su territorio francese.⁴

Il sospetto venne ancora aumentato, quando in connessione coll'affermazione di Arnauld comparvero degli opuscoli anonimi che stabilivano l'uguaglianza di entrambi i principi degli apostoli. Il nunzio a Parigi Bagno mandò il primo di questi scrittarelli a Roma il 18 gennaio 1645. Un po' più tardi annunciò che il

¹ DENZINGER, *Enchir. symb.* 16 (1928), nn. 1147, 1306, 1312 s. I giansenisti pensavano, che non si parlasse di Arnauld nelle proposizioni condannate (ARNAULD *Euvres* XXVI XCIII s.; DE MEYER 240, n. 2). Ma di chi si parla dunque? Un appello a Viva, non passa (DE MEYER 241) poichè Viva dice espressamente: « cum theses fere omnes ab Alexandro VIII confixae in Jansenii doctrina et propositionibus nitantur... » (De Iansenii propositionibus universim: VIVA, *Opera* VII, Ferrariae 1757, 120).

² « les deux chefs de l'Église, qui n'en font qu'un (n. 6, *Euvres* XXVII 85). I giansenisti ritenevano che la proposizione fosse stata aggiunta di propria mano dal nepote di Saint-Cyran, De Barcos (ivi XXVI LVII; DUPIN, *Hist.* II 14).

³ Cfr. M. BECANUS, *De republ. eccles.* l. 2. c. 7, obi. 7; l. 3. c. 2: *Opera omnia*, Mogunt. 1649, 1359, 1363.

⁴ Che in Roma si avessero tali preoccupazioni, è attestato da Bourgeois nella sua « Relation » (ARNAULD, *Euvres* XXVIII 677; cfr. 680).

duca Enrico de Bourbon, cattolico zelante, desiderava la condanna delle nuove affermazioni, e che la regina Anna e Mazzarino le vedevano di malocchio; che Habert lavorava ad una confutazione, le cui bozze egli trasmetteva a Roma.¹ Alla fine d'aprile l'inviato dei giansenisti a Roma Bourgeois² venne a sapere che la proposizione dei due capi della Chiesa era stata già condannata dall'Inquisizione.

Per quanto, come si diceva, l'approvazione dei 16 vescovi non si estendesse alla prefazione del libro dell'Arnauld³ e perciò si dovesse temer meno d'offendere questi prelati colla pronunciata sentenza, Innocenzo X tardò tuttavia a pubblicarla; quando de Barcos pubblicò un secondo opuscolo sulla grandezza della Chiesa romana, il papa ordinò un nuovo esame di tutta la faccenda.⁴

Naturalmente Bourgeois e il suo cooperatore Duchesne fecero di tutto per ostacolare la condanna definitiva. Come si seppe a Parigi dalle notizie di giornali romani e il nunzio Bagno apprese da lettere romane,⁵ essi sparsero perfino la notizia che l'uguaglianza degli apostoli era dottrina della Sorbona. Questa falsità doveva loro recare serio danno. Vincenzo de Paoli scrisse intorno a tutta la faccenda al cardinal Grimaldi;⁶ il sindaco della facoltà teologica Cornet portò la cosa innanzi alla Sorbona. L'università, contro l'attesa di Bagno, aveva da principio esitato ad esprimersi; ora essa fece annunciare al nunzio di non aver nulla a che fare con le affermazioni dei due dottori. Adesso la Santa Sede non si trattene più dal pubblicare il decreto dell'Inquisizione: esso porta la data del 25 gennaio 1647.

Il nome dell'Arnauld non vi è fatto, ma la proposizione su l'uguaglianza dei principi degli apostoli venne estratta alla lettera dal libro sulla Comunione, e in questa ed in altre forme vien dichiarata eretica, in tanto in quanto s'intenda parlare d'una eguaglianza dei due apostoli nel governo della Chiesa universale. Le due operette di de Barcos e tutti gli scritti che insegnavano la dottrina condannata vennero proibiti.⁷

Si dimostrò ben presto quanto Roma avesse agito prudentemente, quando per il momento si astenne dall'emanare la proibizione del libro sulla comunione. Per desiderio del nunzio il Mazzarino aveva fatto esaminare il decreto papale e ne aveva permesso la stampa. Bagno vi aveva anche aggiunto una propria lettera.

¹ DE MEYER 437 s.

² «Relation» loc. cit. 677.

³ RAPIN I 32.

⁴ I giudizi dei Qualificatori su ciò in De Meyer 439. s.

⁵ RAPIN I 116.

⁶ Il 4 ottobre 1646, ivi; ristampa in COSTE III 65 ss.

⁷ DENZINGER, loc. cit., n. 1091; REUSCH, *Index*, II 450 ss.

Ben presto vi piombò addosso lo scritto d'un anonimo, verosimilmente del de Barcos, il quale ingiuriava Papa e Gesuiti. Il governo fece condannare alle fiamme il libello diffamatorio, ma ora intervenne il parlamento. L'8 maggio Broussel in una tempestosa seduta elevò protesta contro la stampa del decreto e il contegno del nunzio che si arrogava diritti che non gli spettavano; quando poi una deputazione del parlamento si recò a palazzo per salutare il re e la regina, prima della loro partenza, tra il primo presidente e il cancelliere scoppiò un diverbio così vivace, che la regina dovette esortare al silenzio. Mazzarino cercò di metter calma,¹ ma il parlamento non cedette. Due giorni più tardi Talon mosse nella grande Camera tre accuse contro il decreto dell'Inquisizione e il nunzio: che in Francia le Congregazioni Romane non erano riconosciute, poichè non si voleva nel paese l'insopportabile Inquisizione; inoltre Bagno si qualificava come nunzio presso il re e in tutta la Francia, mentre il suo ufficio si limitava alla persona del re; infine che egli parlava come se avesse in Francia territorio e giurisdizione poichè parlava di comunicare i decreti papali ai vescovi; inoltre parla di un archivio « della nunziatura », ma niente di simile ha il nunzio in Francia; se si lasciassero passare queste piccolezze, si finirebbe col rassegnarsi a cose più grosse.²

Contro tali accuse il nunzio trovò un difensore nel cancelliere. Bagno, così argomentava il cancelliere, non parla diversamente dai suoi cinque predecessori; il decreto papale era stampato colla regia licenza; la parola « Archivio » indica semplicemente il luogo ove il nunzio conserva le sue carte. Dopo queste esposizioni, Mazzarino credette di poter imporre il silenzio al parlamento e il 13 maggio 1647 il re emanò da Compiègne una lettera in questo senso. Ma il parlamento non si diede per avvertito e decise che nessuno potesse stampare documenti romani senza l'espreso permesso del re e che tutte le riproduzioni del decreto papale e della lettera accompagnatoria del nunzio dovevano confiscarsi.

Ma l'arrendevole Mazzarino non si lasciò mettere in imbarazzo da queste decisioni. Già prima Talon aveva accennato ad una possibile via d'uscita: il parlamento di Parigi doveva prendere la sua decisione, ma questa decisione non doveva venir pubblicata; in tal modo si accontenterebbero i giuristi, senza urtare eccessivamente Roma. Mazzarino tornò ora a questa via d'uscita.³ Così si girò attorno alla decisione definitiva della cosa, poichè nè la decisione finale del parlamento, nè il permesso regio di stampa

¹ Bagno il 10 maggio 1647, in COVILLE 155 ss.

² Bagno il 24 maggio 1647, ivi 156 s. Remontrance de M. Talon del 10 maggio 1647, in ARNAULD, *Œuvres* XVII 822 s; « Arrêt du Parlement » del 15 maggio 1647, ivi 825.

³ COVILLE 158-160.

per il decreto dell'Inquisizione romana erano validi: all'uno mancava la sanzione del re, all'altro quella del parlamento. Innocenzo X si dimostrò grato al Mazzarino e in un Breve del 30 marzo 1647 celebrò il suo zelo per la religione.¹

Presso i cattolici fedeli alla Chiesa i provvedimenti del parlamento non nocquero affatto al decreto papale; esso viene nominato spesso negli anni seguenti come prova della potenza e del prestigio che gode in Francia la Sede apostolica.² Ancora più sgradito delle obbiezioni contro la decisione su i due capi della Chiesa, doveva riuscire alla Curia il fatto che la Bolla di Urbano VIII contro l'« Augustinus » del Giansenio in Francia urtava ancora sempre contro difficoltà. Vero è che Innocenzo X fin da principio rilevò l'obbligo di tutti i teologi di accettare la Bolla e ordinò una ristampa del documento, ove era aggiunto il decreto del 29 luglio 1644 dell'Inquisizione sulla sua legittimità: con il che veniva rinnovato. Il provvedimento però ebbe poco successo; immediatamente il partito dei giansenisti sollevò l'eccezione che i decreti d'Inquisizione non possedevano in Francia alcun valore, e quando il papa cercò di rintuzzare questo pretesto col dare il 25 febbraio 1645 l'ordine al Bagno di comunicare la Bolla a tutti i vescovi francesi e ai dottori di Parigi, anche allora essa non venne accolta nella debita forma, per quanto, da quello che appare, si sian sottomessi alle sue prescrizioni dottrinali. Così agirono anche alcune Congregazioni religiose, come i Carmelitani scalzi e i Foglianti, mentre il generale degli Oratoriani, Bourgoing esigette dai suoi soggetti anche l'accettazione esplicita della Bolla.³ Per la validità della Bolla dovette intervenire anche Alessandro VIII.⁴

2.

Nella contesa giansenistica la Sorbona aveva preso fin da principio un atteggiamento non chiaro. Nonostante le insistenze di Richelieu, essa evitò di esprimersi esplicitamente intorno a Giansenio o di accettare senza equivoci la Bolla di Urbano VIII.⁵

¹ *Annales de St.-Louis* II 362.

² Vedi più sotto 187, 193, 195.

³ DE MEYER 419-421. Vedi sopra pag. 167.

⁴ Il 7 dicembre 1690; vedi DENZINGER n. 1321.

⁵ DE MEYER 124 s., 136 s. « * Trovo che la maggior parte de' dottori della medesima Sorbona concorrono in questo senso di non stimare espediente, almeno per adesso, prescrivere cosa alcuna nè per l'una, nè per l'altra parte, non parendo che in tutto si possa approvare nè rifiutare l'opera del Jansenio ». Sei della Sorbona avrebbero approvato il libro; « i suoi scolari di buono ed ardente ingegno con difficoltà si n'asterranno dal pubblicare qualche scritto in sua

I professori più anziani non erano certo inclini alle novità, ma Sainte-Beuve incominciò già nel 1645 a insegnare la dottrina della grazia secondo Giansenio e la gioventù si volgeva sempre più ad essa.¹ Si stava ben attenti a non dire apertamente che la dottrina insegnata era quella di Giansenio e, occorrendo il caso, si giustificava tale contegno ricordando che l'arcivescovo di Parigi l'11 dicembre 1643 aveva proibito di parlare di Giansenio.² Il capo indiscusso del partito era già allora Arnauld che veniva presentato ai giovani come un portento di bravura, di scienza e d'ingegno e che, quale fratello di madre Angelica, quale primo discepolo del Saint-Cyran, come erede del suo spirito, quale autore del libro così diffuso sulla Comunione, quale vittima d'ingiusta persecuzione, godeva un prestigio incomparabile e con lo splendore del suo nome aveva guadagnato per Giansenio molti dei teologi più giovani.³ Ormai si ardiva dire che presto tutti i vescovi del regno seguirebbero l'esempio del coadiutore di Parigi e dell'arcivescovo di Sens e che in sei anni il partito disporrebbe di tutti i seggi episcopali della Francia e li spartirebbe fra i suoi aderenti. Uno spirito di novità pervase i giovani dottori; nelle tesi che si presentavano si cercava ad ogni costo qualche cosa di nuovo e vi si inseriva specialmente qualche cosa della dottrina giansenistica sulla grazia.⁴

difesa.... Richelieu mostra desiderio, e per sua parte si vanno facendo diligenze, acciò la Sorbona censuri et riprovi l'Augustinus, ma sin ora non trova disposizione a bastanza in quei dottori, la maggior parte de' quali, quando si venga al cimento, inclinerebbe ad approvare che levate alcune poche cose si possa sostenere il libro come dottrina di s. Agostino et altri padri, e v'è stato tra essi che mi ha accennato che in questa controversia sarebbe molto a proposito qualche consulta e risoluzione della S. Sede. Non lascio di farne motivo al card. di Richelieu per intendere più particolarmente in ciò i suoi sentimenti et procurare d'indurlo in quello di V. E., l'impedire di scrivere all'una e all'altra parte» (Grimaldi il 13 giugno 1642, Biblioteca Angelica in Roma, p. 3, 1) Il 1° aprile 1644 * scrive Grimaldi (ivi) che la Sorbona ha deliberato di non accettare la lettera di Lovanio (vedi la presente Opera volume XIII 689 s.) apparentemente perchè questa era diretta al Rettore «ma in effetto per non volere in alcun modo interessarsi delle opinioni di Jansenio». Alcuni volevano esortare i Lovanesi all'ubbidienza, «ma la determinazione è stato di non fare altro, per tenersi nelli puri sentimenti della chiesa Romana, senza dar alcun segno d'inclinar ad una parte nè all'altra». Olier scrive circa nel 1645 a Cautlet sul giansenismo: «Maintenant cela fait de tels progrès et s'insinue sous le prétexte de la réforme et de la piété si universellement dans les âmes qu'il n'y a rien présentement pour quoy on doive plus prier. Ces opinions ôtent a Dieu tant d'âmes et de serviteurs que cela n'est pas croyable, tout tourne de ce côté là et arrache ainsi mil âmes et mil serviteurs très disposés», *Bullet. de litt. ecclés.* 1902, 219.

¹ RAPIN I 43-46 113.

² Ivi 93.

³ Ivi 113.

⁴ RAPIN I 163, s. 280.

Nella primavera del 1648 i contrasti si acuirono ancora più. Francesco Véron, dapprima gesuita, poi parroco di Charenton, campione zelante e vittorioso contro gli ugonotti,¹ intervenne ora nella contesa intorno alla grazia e in uno scritto contro i giansenisti asserì che la loro dottrina di una predestinazione divina anche all'eterna dannazione era stata insegnata già nel secolo IX dal monaco Gottschalk e in costui era stata condannata da cinque concili. Oltre a ciò questa dottrina rinnova il calvinismo, che gli antenati di Arnauld avevano già professato. Lo scritto era redatto in tono violento e i giansenisti ne furono stizziti, specialmente perchè già nel titolo il libro veniva designato come « bavaglio dei giansenisti » e come tale veniva strillato dai rivenditori per tutte le vie, fra le risa del popolo.² Essi cercarono perciò nel maggio del 1648 di ottenere in loro favore un giudizio della Sorbona. Ma il sindaco Cornet dichiarò di dover prima sentire i teologi, che avevano approvato il libro; quale loro rappresentante il francescano Charruau tenne un'apologia della pubblicazione incriminata, e in essa attaccò Giansenio.³ Ora nella discussione che ne seguì, il sindaco dichiarò che, per giudicare Véron, bisognava prima esaminare Giansenio. Pereyret obiettò che per far questo ci volevano dieci anni, poichè bisognerebbe tirare in ballo anche i libri di Agostino ed altri. La decisione finale fu di astenersi dall'indagine. Se taluno tuttavia, così aggiunse Cornet, vuol presentare alla facoltà qualche tesi da decidere, gli verrà concesso di farlo entro i due prossimi mesi.⁴

La Facoltà non voleva dare un giudizio contro Véron, poichè ne sarebbe risultata danneggiata la sua opera contro gli ugonotti. Ma ai giansenisti il paragone del loro maestro con Gottschalk e la sentenza dei cinque concili anche contro la sua dottrina parevano tanto più pericolosi, quanto proprio allora il gesuita Sirmon aveva attirata l'attenzione degli eruditi sopra la condanna di simili tesi nell'antichità cristiana e nella persona del Gottschalk.⁵

¹ Su lui FERET, *Un curé de Charenton au 17^e siècle*. Parigi 1881.

² RAPIN I 227.

³ Ivi 229.

⁴ SAINT-AMOUR f. 5.

⁵ Egli pubblicò il così detto « *Prædestinatus* » 1643. (Cfr. su ciò O. BAR-DENHEWER *Gesch. der altkirchl. Lit.* IV 520), scritti di HINCMARO di Reims 1645 di RABANUS MAURUS 1647. Quasi nello stesso tempo dello scritto di VÉRON comparve la *Historia prædestinatiana* di SIRMOND 1648. Alla pubblicazione del *Prædestinatus* DE BARCOS rispose felicemente (DE MAYER 169) ma la *Historia Prædestinatiana* non ebbe risposta, pure dovette venir colpita con la condanna di VÉRON. Alle altre pubblicazioni i giansenisti opposero nel 1650 sotto il nome di *Münzbeamten* MAUGUIN 1650, una raccolta di scritti ugualmente inediti del tempo di Gottschalk. Nel 1655 il gesuita CELLOT trattò espressamente su Gottschalk. RAPIN I 230 ss.

Per rendere possibile, dunque, una sentenza della Sorbona nel loro senso, essi cercarono d'allontanare dall'assemblea dei dottori i loro avversari, che appartenevano per lo più agli ordini religiosi. Su proposta dei giansenisti Le Roux e Saint-Amour, il parlamento rinnovò infatti una risoluzione del 1626, per la quale gli ordini mendicanti potevano far assistere alle adunanze della Sorbona soltanto due dottori per ciascuno. Ma il sindaco Cornet si levò con tutta la forza contro questa deliberazione, che avrebbe dato in mano la facoltà agli amici dei giansenisti e che del resto non era entrata in vigore nemmeno nel 1626. Nè il parlamento insistette più oltre nella proposta e i torbidi della Fronda concentrarono l'attenzione su altre cose.¹

All'ulteriore corso delle cose diede occasione Cornet « un dotto d'antico stampo, d'antica dirittura, d'antica bravura, inaccessibile alla paura come all'adulazione, uno dei più grandi lustri della chiesa e del suo secolo ». La fondatezza di questa lode, che il discorso funebre di Bossuet² tributa a questo venerato maestro, Cornet ebbe ampia occasione di dimostrare nelle complicazioni che seguirono. Cornet infatti, nella memoranda seduta della Facoltà del primo luglio 1649, profittò del permesso di presentare alla Sorbona alcune proposizioni per la decisione. Egli deplorò in primo luogo lo spirito di novità dei giovani. Essere avvenuto che tesi, già state cancellate dalla facoltà, erano tuttavia ricomparse sulle pagelle stampate delle tesi. Altri invero non hanno osato tanto, ma tuttavia hanno difeso le tesi cancellate. Inoltre Sainte-Beuve aveva offeso i diritti del presidente prendendo la parola dall'aula degli uditori e imponendo silenzio al disputante. Così non può andare avanti, e perciò presentava all'esame sette proposizioni che voleva venissero accettate dalla facoltà.³

Era un passo audace, che con ciò arrischiava di fare il sindaco, poichè delle sette proposizioni le cinque prime erano tolte dall'« Augustinus » del vescovo di Ypres e contenevano il midollo e l'anima del libro. Esse suonavano: « 1° Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili, date le loro forze attuali, anche per i giusti, nonostante la loro buona volontà, e manca anche la grazia per la quale essi diventerebbero possibili. 2° Alla grazia interiore nello stato della natura caduta non si resiste mai. 3° Per il merito o il demerito non è richiesta per l'uomo nello stato della natura caduta la libertà dalla necessità, ma basta la libertà dalla coazione. 4° I semi-pelagiani accettavano la necessità della grazia interna preveniente

¹ RAPIN I 235 s.; SAINT-AMOUR f 7 ss.

² *Œuvres* XVII, Versailles 1816 616, 619. Egli lo dice « protecteur des pauvres et le soulagement des hôpitaux (ivi, 635), celebra di lui la « science exacte et profonde » e « prudence consommée » (ivi 626).

³ SAINT-AMOUR f. 13; RAPIN I 280 s.; [DUMAS] I 5 ss.

per tutte le azioni, anche per l'inizio della fede. Essi erano perciò eretici poichè consideravano la grazia di una tale natura, da poterle la volontà umana resistere o assentire. 5° È un errore semipelagiano l'affermare senz'altro che Cristo sia morto e abbia versato il suo sangue per tutti gli uomini ». Sono queste le celebri cinque proposizioni, sulle quali doveva impegnarsi un conflitto così formidabile. Le due altre proposizioni aggiunte non hanno alcun riferimento all'« Augustinus » e vennero presto lasciate in disparte. Giansenio non è nominato nelle cinque proposizioni, come, senza nominarlo, s'insegnava anche la sua dottrina.

La proposta di Cornet ebbe per immediata conseguenza una grande eccitazione. Sainte-Beuve, Bourgeois e altri non volevano ammettere alcuna discussione sulle cinque proposizioni, dicendo che si aggiravano intorno a cose nelle quali la Chiesa lasciava libertà e che si voleva attaccare in modo coperto Giansenio; non si era voluto alcun esame sul libro del Véron, poichè si aveva avuto paura delle difficoltà; forse che ora dopo un anno, la cosa era diventata più facile? Alla fine però la proposta di Cornet venne accettata a maggioranza di voti e riuscì eletto un comitato di otto membri che doveva riferire sulle proposizioni in questione nella prossima assemblea mensile.

Frattanto gli animi vennero ancora più eccitati da tre scritti polemici che comparvero ben presto contro Cornet. Il più importante di questi era stato lanciato nell'agone, dal suo nascondiglio dallo stesso Arnauld.¹ Secondo lui lo scopo di Cornet non è altro che quello di attaccare la dottrina del grande dottore della chiesa Agostino;² quand'egli si lagna delle innovazioni dei giovani, è perchè nella sua ignoranza e passionalità considera per nuovi i veri ed antichi principii di Agostino.³ Dietro il sindaco stanno, secondo Arnauld, i Gesuiti, i quali si servono di lui per mettere scompiglio nella facoltà e nascondere l'onta dei loro cattivi principii.⁴ Delle cinque proposizioni la prima è tolta letteralmente da Giansenio e contiene la vera dottrina di Agostino; le quattro altre sono formulate apposta in modo equivoco, per poterle usare contro Agostino.⁵ La pubblicazione raggiunse ancora nell'anno 1649 quattro edizioni e contribuì non poco a rafforzare nella loro resistenza gli amici di Giansenio.

Il primo agosto ebbe luogo la seduta della facoltà, nella quale si doveva presentare la relazione delle cinque proposizioni. Ma ecco levarsi il cancelliere Loisel e contestare al decano la presi-

¹ *Considérations sur l'entreprise faite par Maître N. Cornet (Œuvres XIX ss.)*-

² *Ivi*, 9.

³ *Ivi*, 10.

⁴ *Ivi*, 11.

⁵ *Ivi*, 15 ss.

denza. Tutta la seduta venne impiegata da questo conflitto e non si arrivò a trattare delle cinque proposizioni.¹ Già tre giorni prima 62 dottori della minoranza, tutti preti secolari, tranne un agostiniano, erano ricorsi al mezzo col quale in Francia si poteva soffocare quasi ogni iniziativa ecclesiastica: presentarono cioè appello parlamentare per abuso del potere ecclesiastico. Ma nella seduta del parlamento del 18 agosto il presidente Molè, che prima era stato amico di Saint-Cyran, non lasciò arrivare l'appello alla discussione; i partiti si promisero di lasciar riposare la questione per tre o quattro mesi e frattanto di tentare un componimento.²

Di questo armistizio di quattro mesi erano passati circa quattro settimane, quando si seppe di un progetto di censura, nel quale le sette proposizioni venivano qualificate in parte come eretiche, in parte come contrarie alla Sacra Scrittura, o false e scandalose. Immediatamente la minoranza presentò un nuovo appello. Nella discussione giudiziaria del 5 ottobre non fu contestato che la censura fosse vera, ma i tentativi di mediazione fallirono e così una discussione in merito venne fissata per il giorno dopo san Martino.

Frattanto un secondo conflitto aveva versato ancora più olio sul fuoco. Al posto del Cornet, il primo ottobre era stato eletto sindaco Hallier. Di nuovo Saint-Amour con diversi pretesti presentò ricorso al parlamento, particolarmente si richiese come prezzo di riconoscimento dell'Hallier che egli applicasse le decisioni del parlamento del 1626³ contro gli ordini mendicanti e lasciasse mano libera nella facoltà al partito dei giovani.⁴ Hallier non accettò e nemmeno l'appello al parlamento ebbe esito alcuno, perchè il presidente Molè non voleva decidere e cercava sempre di conciliare.

Così dunque il conflitto dovette ripresentarsi nella seduta della facoltà, nella quale gli avversari dei giansenisti erano in maggioranza. I « discepoli di sant'Agostino » ricorsero perciò nella tempestosa seduta del primo dicembre ad un ultimo artificio: qualora si volesse trattare delle sette proposizioni di Cornet, essi intendevano che venissero pure esaminate sette proposizioni del Molina e un'ottava proposizione dai quaderni delle lezioni del professore Pereyret. Proponevano inoltre che un comitato dovesse condurre l'istruttoria dinanzi al coadiutore di Parigi e che poi la facoltà decidesse con la maggioranza dei due terzi.⁵

¹ RAPIN I 285 (DUMAS) I 9.

² SAINT-AMOUR f. 22 ss.; RAPIN loc. cit.

³ Vedi sopra pag. 183.

⁴ SAINT-AMOUR f. 36.

⁵ Ivi f. 38 ss.

La facoltà approvò la proposta di costituire un comitato fra i cui nove membri si trovava anche Saint-Amour. Il 6 dicembre si raggiunse l'accordo su una formula con tutti i voti contro Saint-Amour.¹ In questa si diceva che circa le proposizioni controverse e circa la differenza d'opinione tomistico-molinistica era stato provveduto sufficientemente, sia colle disposizioni della Chiesa come con quelle della facoltà. Essere perciò sufficiente che il sindaco Hallier provveda alla loro esecuzione e, se trovasse difficoltà, ricorra alla facoltà, o, in casi urgenti, ai suoi antecessori. Con ciò Hallier era riconosciuto come sindaco, ma appariva anche chiaro che non si poteva spuntare una condanna del Giansenio da parte della facoltà. Così l'offensiva di Cornet era fallita.

Se gli avversari delle nuove dottrine rinunciarono alla loro condanna, a questa ritirata contribuirono certo non poco i moniti del nunzio Bagno. Già il 16 luglio 1649 Bagno scriveva a Roma che il piano dei professori di buoni sentimenti non incontrava il plauso generale, poichè comunque riuscisse la decisione, essa avrebbe in ogni caso per conseguenza molte contraddizioni.² Dopo la inconcludente seduta dell'agosto egli opina che di questa cosa non se ne tratterebbe più alla Sorbona, « il che vien creduto per il meglio, e io vi ho concorso quanto ho potuto ».³ A Roma si approvava questo atteggiamento del nunzio. L'Inquisizione gli fece arrivare l'istruzione di voler trattenerne la Sorbona da una decisione sopra le proposizioni presentate e che il coadiutore di Parigi dovesse proibire di predicare pro o contro Giansenio;⁴ il nunzio ottenne anche da lui la relativa promessa.⁵ Già il 9 novembre Bagno credeva di poter riferire a Roma che « per gli impedimenti procurati dalla parte contraria ed esortazioni da lui fatte » ai professori di buoni sentimenti, si può quasi fermamente credere, che la Sorbona non emetterà alcun giudizio. Ciò si doveva fare, tanto più che coloro, i quali insistevano per un giudizio della facoltà, s'erano rivolti al cardinale Roma per avere una decisione pontificia.⁶

¹ SAINT-AMOUR f. 43.

² « * perchè in qualunque modo che la Sorbona avesse dato fuori il suo parere, per la qualità de' tempi correnti avrebbe havuto molte contraddizioni, le quali già sono cominciate ». *Nunziat. di Francia* 98, Archivio segreto pontificio.

³ « * Si può credere che più non sia per trattarsi di questa materia in detta Sorbona ». Ivi.

⁴ * Bagno il 9 novembre 1649, ivi.

⁵ Bagno il 26 novembre 1649, ivi.

⁶ « * La detta censura per gli impedimenti procurati dalla parte contraria et esortazioni da me fatte a quelli che con buona intenzione mostravano desiderarla.... si può quasi fermamente credere che più non sia parlarsene ». Bagno il 9 novembre 1649, ivi.

Il corso delle cose era però ormai giunto a tal punto che il nunzio non si riprometteva nemmeno da una decisione papale un'immediata obbedienza. «Giornalmente, così scrive il 20 ottobre 1649, va crescendo il numero e autorità di quei che qua chiamano giansenisti, i quali nonostante la bolla e i decreti dei sommi pontefici predicano, insegnano e stampano libri a favor di quella falsa dottrina con permissione di alcuni vescovi et senza repugnanza degl'altri, che sono più zelanti, non potendosi ottenere l'assistenza della autorità di Re..... Così esiste pericolo grande di introdurre una nuova eresia in questo regno. La regina si mostra contraria a queste nuove opinioni, ma S. M. non piglia risoluzione alcuna, forse per dubbio che li suoi ordini non fussero obbediti. Porro pensorono alcuni buoni e zelanti theologi della Sorbona..... di procurare la censura e dichiarazione dei dubbii, ch'io mando qui allegati mediante la facoltà perchè i loro avversari sono potenti nel parlamento. Vengo ricercato da medesimi d'inviare a V. E. un foglio che contiene quel che li buoni theologi credono che N. S. potesse fare per provederli. Il male veramente è grandissimo; ma se l'autorità della S. Sede non è assistita dal Re, sarà poco obedita».¹

Bagno allegò alla sua relazione l'abbozzo di censura del comitato della facoltà e inoltre una esposizione sui rimedi² che il papa potrebbe usare contro g'incombenti pericoli. Non vi è, opinava il Bagno, nessun rimedio più efficace che l'intervento della S. Sede: dopo il decreto su i due capi della chiesa, nulla venne più scritto su tale argomento, mentre prima usciva un libro alla settimana. Se il papa volesse prendere una decisione, sarebbe opportuno che prendesse come base quelle proposizioni che recentemente vennero censurate dal comitato della facoltà, ma che quel partito seppe impedire colla violenza e con l'astuzia che fossero oggetto di relazione alla facoltà.³ Le proposizioni sono così scelte, che la loro condanna contiene il più efficace contravveleno contro tali cattive dottrine. Nè v'è dubbio che quasi tutti, o certo, la grande maggioranza, accetterebbero la decisione papale.⁴ Che se Iddio

¹ * *Excerpta ex actis s. Officii a. 1647, 1653* (Carte dell'eredità Schill).

² * *Commentarius remediorum, quae Romae adhiberi possunt gravissimis incommodis et periculis, quae iure merito timentur ex factione sectatorum doctrinae D. Iansenii etc.* » Abbozzo per la lettera del 23 ottobre 1649, ivi.

³ * « Si vero.... Sedes Romana aliquid de novo statuit, opportunum forte esset, eas propositiones carpere, quae nuper a deputatis facultatis theologiae Parisiensis censura affectae sunt, sed quominus ea censura in publica mensis, ut assolet, congregatione a tota facultate admitteretur aut etiam ad eam a deputatis referretur, factionis illius et artibus et vi manifesta effectum est » (Ivi). Non è dunque vero che l'abbozzo di censura del comitato della facoltà si sia fatto passare come censura della Facoltà.

⁴ * « Nec dubium est, quin, si placuerit SS^{mo} D. N. eas damnare, aut fere omnes aut certe quamplurimi damnationem amplexuri sint » (Ivi).

e il suo Vicario non provvedessero, quel veleno pervaderebbe in breve tempo una gran parte della facoltà di Parigi, poichè quasi tutti i dottori più giovani ne sono infetti e si chiamano apertamente giansenisti e scolari di Agostino.

Le sette proposizioni inviate vennero ora in Roma affidate, per riferirne, ai consultori del S. Ufficio. Non si venne però ad una rapida decisione in merito. I pareri per l'Inquisizione lasciano capire chiaramente le ragioni dell'indugio:¹ si temeva che la condanna delle cinque prime proposizioni potesse creare un pregiudizio contro la dottrina sulla grazia dei domenicani e con ciò urtare una benemerita scuola teologica. La maggioranza dei consultori respingeva certo le cinque o sette proposizioni, anche se non qualificava ciascuna come eretica in ogni senso; ma il maestro di palazzo, il domenicano Candido, nel suo parere sulle prime quattro proposizioni, le difende tutte quattro,² solo che a ognuna di queste proposizioni aggiunge un inciso che dice: Giansenio le intende così;³ dopo di che egli cerca di dimostrare dal libro di Giansenio che questi insegna ciò che insegna egli stesso.

A discutere tale difficoltà s'indugia molto diffusamente il parere dell'abbate cisterciense Ilarione Rancati di S. Croce in Gerusalemme in Roma.⁴ Secondo Rancati le prime cinque proposizioni vengono a negare la grazia solo sufficiente. Ora i molinisti affermano la grazia sufficiente come sicura dottrina di fede e i tomisti non osano contraddire; se si oppone loro che la negazione della grazia sufficiente è data con la premozione fisica, essi cercano di sottrarsi all'argomentazione dei loro avversari; essi riconoscono dunque per certo d'aver perduta la causa, quando vengono costretti alla negazione della grazia sufficiente. È vero che Giansenio dice di essere d'accordo coi tomisti, ma i tomisti ammettono una grazia sufficiente, la quale concede la capacità di fare il bene e di evitare il peccato; in questo senso dunque l'uomo possiede, comunque, un vero potere ed è libero da necessità, mentre Giansenio nega libertà, potere e grazia sufficiente. Ora la grazia sufficiente viene insegnata dal concilio tridentino e dai concili provinciali di Sens e Colonia 1528 e 1536; non si può dunque im-

¹ « * Diversorum vota super 5 propositionibus collecta a fr. Phil. Vicecom-ord Eremit. S. Aug. ». Biblioteca Angelica in Roma. R. 3. 5 f. 1 ss.

² Ivi, f. 155-167.

³ Sensus Jansenii est....

⁴ Ivi f. 41-49. Anche nella Biblioteca Angelica in Roma. S. 3 1: * *Excerpta ex V Parte circa librum Iansenii* f. 94-99 (con data 31 ottobre 1649) e in Biblioteca Casanatense in Roma. X VI 34 f. 60-62. Cfr. ANG. FUMAGALLI, *Vita del P. D. Il. Rancati*, Brescia 1762; DE MEYER 127, n. 2.

pedire ai teologi di qualificare il giansenismo quale un errore di fede, senza che con ciò venga fatto torto a nessuno.¹

Rancati prende poi in esame le cinque proposizioni una ad una e dimostra che hanno tutte la loro radice nella negazione della grazia sufficiente. Non si può tuttavia negare che il Giansenio adduce per tutte queste proposizioni dei passi di sant'Agostino che sono di assai difficile spiegazione. Ciò infatti che i teologi affermano in generale dei Padri, che essi nell'ardore della lotta contro gli eretici e i pagani si sono talvolta lasciati trascinare troppo avanti, ciò è accaduto anche ad Agostino, il quale nella polemica contro i Pelagiani parla troppo sfavorevolmente del libero arbitrio. Per quanto dunque debba rimaner libero ai teologi di esprimere delle censure contro Giansenio, Rancati è tuttavia del parere che la S. Sede farebbe meglio ad astenersi d'intervenire in una causa che non è ancora matura.² Se nonostante essa volesse procedere, lo faccia solo dopo lunga e accurata indagine per mezzo di numerosi teologi, includendovi la scuola tomistica e molinista. Poichè dalla sentenza sul Giansenio si tireranno delle conclusioni per le questioni che sotto Clemente VIII vennero così a lungo discusse. La necessità della premozione fisica prima di ogni azione è messa in rilievo dai suoi difensori con altrettanta forza, quanta Giansenio ne usa per provare la necessità della grazia efficace per ogni buona opera. Ora se mediante questa necessità non viene tolta la grazia sufficiente secondo i tomisti, ma viene tolta secondo Giansenio, questa è più una differenza di parole che di sostanza. In realtà i tomisti designano la stessa cosa come aiuto sufficiente e Giansenio come non sufficiente.

Rancati opina perciò che sia opportuno fermarsi alla Bolla di Urbano VIII, aggiungendovi, tutto al più, la proibizione di trattare questi argomenti sul pulpito innanzi al popolo.

Dopo l'esame dei teologi dell'Inquisizione, a Roma si era ora più che sufficientemente informati sul conto del giansenismo, ma non si ebbe però una decisione per il pubblico. Attenendosi in tutto al parere di Rancati, il nunzio Bagno ebbe incarico da Innocenzo X d'influire sull'assemblea del clero dell'anno 1650, affinchè mantenesse essa stessa e ingiungesse ai propri subordinati di mantenere l'obbedienza verso la Bolla di Urbano VIII.³ S. Santità, così si espresse un'altra volta il nunzio,

¹ « * Censeo proinde dotrinam Iansenii sine iniuria (contro una scuola teologica) a theologis affici posse nota erroris in fide ».

² « * Propterea censerem, liberum maneat doctoribus theologis censuris contra Iansenium uti, Sedis Apostolicæ auctoritas in hoc negotio plane adhuc immaturo ne oppigneretur » (loc. cit.).

³ « * Sanctissimus iussit (28 luglio 1650) Nuntio rescribi, ut efficaciter interponat officia sua apud Cleri Assembleam, ut non solum sint constanter

deciderà sulla nuova dottrina quando il Re e buona parte dell'episcopato lo proponessero con proprie lettere. Vincenzo de Paoli che comunica questa notizia¹ aggiunge che il Re era disposto a scrivere e, come aveva detto il primo presidente, la Bolla verrebbe accettata dal parlamento, purchè non si presentasse come decreto dell'Inquisizione romana.

Ma tacere del tutto era per la S. Sede impossibile. L'ex oratoriano Hersent, il medesimo che aveva compilato contro Richelieu l'*Optatus Gallus*, osò nella festa di S. Luigi del 1650 in Roma stessa, alla presenza di tre cardinali, predicare dal pulpito della chiesa nazionale francese il giansenismo, far stampare la sua predica, dedicarla al papa e nella dedica celebrare il vescovo di Ypres come uomo incomparabile e un Agostino risorto. Hersent si sottrasse con la fuga ad un decreto d'arresto dell'Inquisizione e invece di lui dovette finire in carcere il domenicano Du Four che aveva approvata la stampa della predica.²

Lo stesso giorno in cui l'Inquisizione procedette contro Hersent, essa emanò una proibizione contro un altro opuscolo importante per i giansenisti.³ Il loro « Catechismo della grazia » aveva già dovuto sopportare parecchie confutazioni;⁴ più grave colpo fu per il libretto che un professore calvinista di Groninga traducesse in latino e vi trovasse confermata la dottrina della grazia del sinodo calvinista di Dortrecht ed esprimesse l'aspettazione che i giansenisti finirebbero col lasciar cadere del tutto il concilio di Trento.⁵ Benchè la facoltà di Lovanio avesse fatto tradurre l'opuscolo in fiammingo e lo diffondesse, esso venne tuttavia il 6 ottobre 1650 proibito dall'Inquisizione.⁶ Per i giansenisti la condanna fu un colpo anche nella Francia gallicana. Arnauld che s'era levato contro i Gesuiti in difesa del catechismo,⁷ cercò di attenuare l'impressione con una propria pubblicazione.⁸ Strana è l'introduzione con cui

obedientes Bullae Apostolicae publicatae contra Iansenium, sed ut curent ab eorum subditis eandem obedienter observari. Bagno 8 aprile 1650. Biblioteca Angelica in Roma, loc. cit.

¹ Lettera del 23 aprile 161, in MAYNARD II 328.

² RAPIN I 322, s.; SAINT-AMOUR 47, 49, 61; Ameyden, *Diario nell'ottobre 1650*, Barb. 4819 f. 122 s. (anche in RANKE, *Papste III* 8 96). Due scritti apologetici di Du Four all'Inquisizione in Barb. 1023 pagg. 7-18. Biblioteca Vaticana.

³ Il 6 ottobre 1650, ARNAULD, *Œuvres XVI XXI*. Cfr. sopra pag. 168.

⁴ ARNAULD loc. cit. xx

⁵ [PATOUILLET] I 228, II 159; ARNAULD loc. cit., 697.

⁶ ARNAULD loc. cit. xx. Il Consiglio reale in Fiandra confiscò del resto il *Catéchisme de la grâce* (Rapporto del nunzio belga del 15 settembre 1650 negli *Excerpta ex actis s. Officii 1647-1652* loc. cit.).

⁷ *Œuvres XVII* 705 ss.

⁸ Ivi 689 ss. Allo stesso scopo vennero diffuse delle censure inventate dell'Università di Salamanca e dell'Inquisizione contro un anticatéchismo moli-

egli incomincia. Egli opina che il papa non può avere in Francia figli più devoti dei « discepoli di sant'Agostino », ¹ poichè Agostino è diventato maestro della grazia solo per mezzo dei papi!

Ma i rapporti con la S. Sede in Francia non erano troppo intimi nemmeno presso i cattolici fedeli alla Chiesa. Per quanto numerosi fossero gli avversari delle nuove dottrine nelle file del clero, alla corte e nella Sorbona, per quanto nella lotta contro di essi si sviluppasse grande tenacia e zelo, tuttavia dominava una strana ripugnanza contro il ricorso all'unica arma veramente efficace, quella cioè di una decisione pontificia. ² In Roma poi si pensava di mantenersi in un atteggiamento d'aspettativa fino a che la maggioranza dei vescovi francesi avesse esplicitamente domandato l'intervento della S. Sede. Così intanto non si concludeva nulla. Alcuni prelati si erano rivolti contro i novatori a Roma di proprio impulso, così l'arcivescovo di Reims, i vescovi di Senlis, Chartres, Aire, Riez, Avranches. ³ Ma specialmente l'assemblea del clero del 1650 rimase muta; oltre a ciò l'attenzione del paese dopo l'arresto del Condè, avvenuto il 18 gennaio 1650, era distolta dalle questioni religiose; così intanto il giansenismo si diffuse, silenziosamente, sempre di più. ⁴

Nella generale perplessità su ciò che si dovesse fare contro l'incalzante marea, nella confusione delle opinioni, per la quale anche vescovi e dotti non sapevano più orientarsi, si trovò tuttavia un uomo il quale si ergeva come faro luminoso ed incrollabile sopra gli agitati marosi del suo tempo: Vincenzo de Paoli. Lo si conosce come apostolo dell'amore del prossimo, ma quest'amore del prossimo non si esauriva nella cura dei poveri e degli abbandonati. Vincenzo abbracciava con ampio sguardo tutti i bisogni e le necessità della Chiesa, rifletteva senza pregiudizi in qual punto fosse necessario e possibile intervenire e poi seguiva fino alla fine, con una tenacia che non falliva mai, i suoi piani accuratamente meditati. Con quanta coscienza egli si rendesse conto del giansenismo che affiorava, con quanta chiarezza egli sapesse penetrare nell'animo dei novatori, è dimostrato dal suo giudizio sul « Libro della Comunione » di Arnauld ⁵ che allora tutti abbagliava, come

nista (RAPIN I 414), il quale del resto, poichè trattava un argomento proibito, venne del pari vietato dall'Inquisizione il 6 ottobre 1650. Cfr. REUSCH, *Index* II 470.

¹ « qu'il n'y a point de personnes qui soient plus sincerement affectionnées au S. Siège que les disciples de s. Augustin » (*Œuvres* XVII 696).

² RAPIN I 365.

³ Ivi, 316.

⁴ Ivi, 364.

⁵ Lettera a Dehorgny del 10 settembre 1648. COSTE III 362-374.

sulla dottrina della grazia di Giansebio.¹ Siccome, quale superiore della congregazione dei Lazzaristi, egli era responsabile del loro atteggiamento di fronte alle ardenti questioni del giorno, non stupisce la sua assicurazione che queste cose formassero l'oggetto normale delle sue preghiere.² Infatti il sicuro colpo d'occhio con cui egli scopre i punti deboli dell'ampia trama della dottrina del Giansebio e dell'Arnauld, la semplicità superiore con cui egli dimostra con argomenti intuitivi l'incompatibilità della loro dottrina con la fede cattolica, fanno proprio l'impressione che un giudizio così misurato e così sicuro sia maturato in ripetute e spassionate meditazioni, alla presenza di Dio. Naturalmente il modo coperto d'intervenire, a cui ricorreva Arnauld, trovava poca grazia presso Vincenzo, le cui virtù preferite erano la semplicità e la dirittura.³ Dal contatto col Saint-Cyran egli sapeva quali fossero i veri scopi della setta che Arnauld non osava scoprire apertamente; egli dice spesso francamente che Arnauld faceva un gioco falso e cercava di coprirsi con belle frasi;⁴ egli non si fida nemmeno delle attenuazioni a cui Arnauld si adattò in un libro posteriore,⁵ poichè queste dichiarazioni già di per sè insidiose non potevano togliere le difficoltà.⁶ Tuttavia Vincenzo non vuole che si apra contro le nuove dottrine una caccia *à cor et à cri*.⁷ Il contegno della sua congregazione è piuttosto, come egli dice, il seguente: « noi non discutiamo mai su queste cose, nè predichiamo nè parliamo in argomento nelle conferenze, se altri non incominciano a parlarne, e in questo caso ci si sforza di farlo con la massima riservatezza. Ma come, direte voi: voi proibite che si discuta sopra tali argomenti? Io rispondo: sì ». Chi disobbediva non doveva andare esente da pena.⁸

¹ Lettera allo stesso del 25 giugno 1648, ivi 318-332.

² Ivi 330 s.: « Je vous avoue, Monsieur, que j'ai fait quelque petite étude touchant ces questions, et que c'est le sujet ordinaire de mes chétives oraisons.

³ Jésus, mon Dieu! serais-je réduit à ce malheur qu'il me fallût faire ou dire quelque chose à votre égard contre la sainte simplicité.... C'est la vertu que j'aime le plus et à laquelle je fais le plus d'attention dans mes actions, si me semble ». Lettera a Ducoudray del 6 novembre 1634, COSTE I 284.

⁴ « Quoique l'auteur [Arnauld] fasse quelque fois semblant..., il est certain néanmoins... (ivi III 363). Je répons que ce n'est pas de merveille que M. Arnauld parle quelque fois comme les autres catholiques. Il ne fait en cela qu'imiter Calvin, qui nie trente fois, qu'il fasse Dieu auteur du péché, quoiqu'il fasse ailleurs tous ses efforts pour établir cette maxime détestable » (ivi 365) Arnauld non si arresta nemmeno innanzi ai sacramenti, « quoi qu'il fasse semblant, pour mieux couvrir son jeu, d'être fort éloigné de ce dessein » (ivi 369).

⁵ *La tradition de l'Église* vedi la presente Opera vol. XIII 701 n. 5.

⁶ COSTE III 323.

⁷ Ivi 328.

⁸ Ivi, 328. s

Se però Vincenzo tratteneva i suoi da un metodo di lotta che avrebbe ancora più attirata l'attenzione sulle nuove dottrine, con ciò egli non intendeva però che si stesse con le mani in mano. Secondo il suo parere il rimedio poteva venire solo dalla S. Sede e a questa si doveva rendere possibile l'intervento, col far presentare una domanda ai vescovi francesi. Non sembrò opportuno di sottoporre all'assemblea del clero convocata nel maggio 1650, il progetto di una domanda comune al papa, perchè ne sarebbero derivate presumibilmente inutili e interminabili discussioni e contese e forse un nuovo intervento del parlamento.¹ Bisognava dunque cercare di guadagnare i vescovi ad uno ad uno con lungo e faticoso lavoro. Vincenzo, in unione col confessore regio, il gesuita Dinet, combinò con alcuni prelati giunti a Parigi già prima che incominciasse l'assemblea del clero uno scritto, il cui testo venne fissato da Habert, vescovo di Vabres.² Alcuni vescovi firmarono ancora durante l'assemblea del clero; e agli altri Vincenzo nel febbraio del 1651 diresse una circolare. Vi si diceva che le cattive idee del tempo avevano indotto buon numero di prelati ad inviare uno scritto a Roma, nel quale domandavano una sentenza papale intorno alla nuova dottrina. I loro motivi erano stati questi: in primo luogo essi speravano che con ciò molti verrebbero confermati nella dottrina tradizionale; l'effetto della decisione romana sopra i due capi della Chiesa aveva ben dimostrata la potenza di una decisione papale. In secondo luogo, se il male veniva tollerato, si sarebbe diffuso ancora di più. In Roma si credeva che la maggioranza dei prelati francesi inclinasse per la nuova dottrina; bisognava invece dimostrare che ciò era vero solo di pochi. Infine anche il Concilio di Trento aveva stabilito che al sorgere di nuove dottrine era dovere rivolgersi a Roma.³

Per quali ragioni, nonostante il prestigio che godeva Vincenzo, la sua iniziativa incontrasse grandi difficoltà, risulta da una lettera dell'arcivescovo di Tolosa, Montchal, a un suo collega vescovo, assieme al quale egli rifiuta la sua firma.⁴ Una lettera al papa, egli dice, deve venir decisa dall'assemblea del clero in nome di tutti i vescovi. Entrambi i partiti, data la loro ostinazione, saprebbero sottrarsi alla decisione papale con ogni specie di scappatoie. Con quanta cura, per esempio, concili e papi avevano evitato di prender fronte gli uni o gli altri nella questione della grazia, fra Domenicani e Gesuiti, e nella questione dell'Immacolata Concezione di Maria! Si voleva ora trascinare la S. Sede fuori da questa saggia

¹ RAPIN I 335.

² Ivi 329, 336 [DUMAS] I 12. Sui passi fatti da Vincenzo in tale questione, vedine il riassunto in COSTE XIV 279 s.

³ COSTE IV 148 s.; MAYNARD II 326; RAPIN I 318.

⁴ Stampato in A. AUGUSTE nel *Bullet. de litt. ecclés.* 1916, 272.

riserva? Come al Montchal, mancavano anche ai vescovi di Alet e Pamier¹ la visione dell'importanza del nuovo movimento e la fiducia nella potenza della S. Sede. Anche di fronte a loro² come ad altri³ Vincenzo deve rilevare che una decisione papale tratterrà o distorrà se non tutti, almeno molti, dall'associarsi alle dottrine giansenistiche.

Quando però, durante i torbidi interni della Fronda, l'aumento della nuova setta assunse proporzioni sempre più minacciose,⁴ il numero delle adesioni episcopali salì assai presto a 70⁵ e si elevò alla fine al numero di 88.⁶ Fra loro vi erano gli arcivescovi di Arles, Bourges, Narbonne, Bordeaux e Reims. Il cardinale arcivescovo di Lione non firmò solo per il fatto che, come membro dell'Inquisizione, gli competeva la parte del giudice e non dell'accusatore; e Harlay, di Rouen, dichiarò di aver manifestato i suoi argomenti più che a sufficienza nel suo concilio provinciale.⁷

Il documento era già stato spedito a mezzo di Dinot al suo confratello Annat, assistente francese del generale dell'ordine, perchè venisse trasmesso più avanti, quando l'assessore dell'Inquisizione Albizzi dichiarò che, per ottenere il suo effetto, lo scritto doveva venir presentato dagli stessi vescovi direttamente nelle mani del nunzio. La maggior parte dei prelati mosse obiezione a che il loro nome dovesse venir comunicato anche solo al nunzio; ma alla fine Dinot e Vincenzo riuscirono a superare anche questa difficoltà.⁸ Il documento⁹ comincia rilevando essere stato nella Chiesa costume costante di presentare alla Sede Apostolica gli affari più importanti, e la fede di Pietro che non vien mai meno, esige che tale costume venga mantenuto. In obbedienza a tale uso essi presentavano dunque a Roma la questione delle lotte gianseni-

¹ Lettera della fine di maggio 1651, in MAYNARD II 333.

² Ivi 335 ss.; COSTE IV 204-210.

³ Vincenzo al vescovo di Luçon il 23 aprile 1651, in MAYNARD II 327 ss.; COSTE IV 175 ss.

⁴ RAPIN I 332.

⁵ Ivi 335.

⁶ GERBERON (I 393) specifica con nome 68 firmatari. Negli atti dell'Inquisizione si trova lo scritto originale di Habert con 24 firme, poi copie colla firma di uno o più vescovi, assieme 39; inoltre un documento particolare che nel senso si accorda colla lettera di Habert del 25 aprile 1651, sottoscritto da 5, e un altro firmato da 8 vescovi e su fogli speciali, ancora da due altri (Biblioteca Angelica in Roma S. 3. I, * *Excerpta ex V Parte circa librum Iansenii* f. 135 s., 137, 252). Il 18 agosto 1651 Bagno trasmette altre firme (ivi 125). Il vescovo Scarron di Grenoble lamenta in una lettera al papa del 6 giugno 1651 il crescere del giansenismo; attendere egli perciò con impazienza la decisione papale. *Annales de St. Louis* XI (1905) 241.

⁷ Cfr. RAPIN I 316.

⁸ Ivi 366.

⁹ Testo latino in HARDOUIN, *Acta Conc.* XI 141; COSTE IV 632; ARNAULD *Oeuvres* XIX 73; traduzione in [DUMAS] I 12 s.; RAPIN I 370.

stiche. Il concilio di Trento, come la bolla di Urbano VIII, che sanzionava le sentenze di Pio V e Gregorio XIII contro Baio e che fu rinnovata da Innocenzo X, avrebbero veramente dovuto bastare a definire il conflitto; ma siccome presso ogni proposizione non è notato, quale censura le spetti, così alcuni pensano che rimanga ancora la possibilità di sottigliezze e scappatoie. È da sperare che una chiara ed esauriente decisione pontificia porti rimedio a tutto ciò. Quale peso abbia l'autorità della S. Sede si è manifestato ancora una volta recentemente nella sua decisione intorno ai due capi della Chiesa. Giansenio stesso ha sottomesso la sua opera al giudizio della Sede Apostolica. Il 28 aprile 1651 il nunzio Bagno mandò questa domanda a Roma.¹ Con ciò il passo più importante per la difesa contro la nuova dottrina era compiuto, e i giansenisti non lo perdonarono mai a Vincenzo de Paoli.²

Naturalmente questo movimento non poteva rimanere a lungo nascosto ai vescovi di diverso sentimento. Il 20 febbraio 1651 l'arcivescovo di Embrum e i vescovi di Agen, Châlon, Comminges, Orléans e Valenza si recarono dal nunzio pontificio a Parigi e gli dichiararono che lo scritto di Habert era solo una manifestazione di alcuni singoli vescovi, firmata senza che ne avesse previa notizia l'assemblea del clero. Il movimento in Francia poteva invero avere i suoi pericoli, specialmente se si fosse sentenziato, senza ascoltare le parti. In quanto alle proposizioni che si attaccano, essere necessario accertarsi in qual senso vengano esposte dai « discepoli di Agostino » e soprattutto in quale senso sono intese da Agostino stesso, onde non implicare questo santo dottore in una censura e non dare agli eretici occasione di sarcasmi, quasi che la Santa Sede condannò ora ciò che prima aveva approvato.³ Otto giorni più tardi comparve dal Bagno anche l'arcivescovo di Sens e gli espose in tono pretenzioso che il papa doveva procedere nella questione dopo matura riflessione e secondo i canoni; se ciò non avvenisse, la sua decisione in Francia troverebbe poco ascolto.⁴ Bagno cercò di tranquillare i prelati, ma già in aprile egli riferisce di nuove insistenze di alcuni pochi vescovi. Il nunzio aggiunge che il numero dei giansenisti cresce giornalmente, che gran parte del parlamento e dell'università, molti conventi e persone distinte tengono da loro, e che la cosa indubbiamente può diventare assai pericolosa.⁵

¹ * Biblioteca Angelica in Roma, loc. cit. f. 245.

² Sulla loro opposizione alla sua canonizzazione vedi [PATOUILLET] I, 178, 330, II 479.

³ Lettera del vescovo di Valenza all'arcivescovo di Toiosa del 3 marzo 1651 in SAINT-AMOUR 67; RAPIN I 336.

⁴ RAPIN I 337; ARNAULD, *Œuvres* XIX x.

⁵ « *replicate istanze fattemi di alcuni pochi vescovi di supplicarla di rappresentare a N. S. gl'inconvenienti che possono succedere, quando si

Prima ancora che i vescovi filo-giansenisti presentassero rimostranze al nunzio, Arnauld per loro incarico,¹ era intervenuto contro il suo antico avversario Habert, con una violenta pubblicazione.² Habert, così egli dice, non era in grado di rispondere alle due eccellenti apologie di Giansenio che scoprivano la falsità delle sue prediche impressionanti e la compassionevole debolezza dei suoi scritti; così ora ricorre a raggiri e manovre coperte per far firmare segretamente una lettera ad alcuni vescovi ed ingannare il papa, affinché sotto il nome di Giansenio condanni sant'Agostino.³ Le proposizioni attaccate da Habert sono i pilastri fondamentali della dottrina di sant'Agostino, contro la quale nessun papa e nessun concilio possono dichiararsi senza far getto dell'infallibilità della Chiesa, la quale non potrebbe oggi condannare quello che essa ha insegnato da 1200 anni in qua.⁴ Habert, il servo dei Gesuiti,⁵ pretende che la Chiesa diventi molinista, affinché tutta l'Europa veda come un assessore ed alcuni teologi dell'Inquisizione siano oggi i giudici e i padroni della dottrina della Chiesa e debbano venire venerati più dei Padri, dei papi e dei concili.⁶

Il violento scritto non impedì che l'abbozzo di Habert trovasse sottoserittori sempre più numerosi. Per non lasciare il campo libero ai loro avversari, ora anche i vescovi filo-giansenisti diressero il 14 aprile 1651 un documento al papa⁷ che portava però soltanto undici firme.⁸ Il documento, preparato in Port-Royal,⁹ caratterizzava lo spirito del partito. In fondo esso conteneva solo ammaestramenti per il papa, sul modo come dovesse procedere e minacce appena velate per il caso che non si lasciasse ammaestrare. Le cinque proposizioni - vi si dice - sono messe assieme capricciosamente e compilate equivocamente, cosicché possono rappresentare

facesse alcuna dichiarazione sopra li capi controversi.... Si accresce sempre il numero de' Jansenisti, essendo caduto in quest'errore una gran parte del Parlamento e dell'Università della Sorbona e de' molti monasterii et ancora molte persone nobili che senz'alcun dubbio possono apportare gran danno». Bagno il 28 aprile 1651, Biblioteca Angelica loc. cit.,

¹ ARNAULD, *Œuvres* XIX VIII.

² «Observations sur la lettre composée par M. l'évêque de Vabres», ivi 43-73.

³ Ivi 43.

⁴ Ivi 56.

⁵ Ivi 51.

⁶ Ivi 70.

⁷ [DUMAS] I 16 ss.; RAPIN I 380 ss.

⁸ Cioè l'arcivescovo Luigi Enrico de Combrin di Sens, i vescovi Bartolomeo Delbene di Agen, Gilberto de Choiseul di Comminges, Le Béron di Valenza e Delbene di Orléans, Bernardo Despruets di Saint-Papoul, Giovanni Enrico de Salette di Lescar, Felice Vialart di Châlons, Francesco de Caumartin di Amiens, Enrico Arnauld di Angers, Nicolò de Buzenval di Beauvais.

⁹ RAPIN I 378.

solo un pomo di discordia; le condizioni dei tempi non sono adatte per una solenne decisione, a meno che il papa non voglia fare esaminare le proposizioni nel modo come avvenne sotto Clemente VIII e Paolo V nelle dispute intorno alla grazia. Se si procedesse diversamente il partito soccombente potrebbe lagnarsi a ragione d'esser stato condannato senza essere sentito, in base alle calunnie e alle insidie dei suoi avversari. Ed essi potrebbero ancora aggiungere che la loro causa era stata portata innanzi alla Santa Sede, senza essere prima esaminata dai vescovi, come era pur stato costume della antica cristianità, ordinamento legittimo per le sentenze della chiesa universale e la consuetudine della chiesa gallicana. Poi viene rappresentato ai Romani, come in uno specchio luminoso, come i Francesi si comporterebbero, quando dovessero sentenziare in tale materia. « La equità ci obbligherebbe a riflettere minutamente, se le cinque proposizioni non fossero state messe assieme arbitrariamente, per astio contro alcune personalità e per pescare nel torbido; essa ci obbligherebbe ad esaminare in quali libri, da quali autori, in qual senso esse vennero affermate e a sentire le parti, a esaminare gli scritti intorno alle proposizioni, a distinguere il loro vero senso e il senso falso ed equivoco, ad istruirci su tutto quello che è avvenuto dall'inizio del conflitto in tale materia e poi, dopo tutto questo, ad informare la Santa Sede su ciò che noi abbiamo ordinato in questa questione nella quale si tratta della fede, affinché tutto ciò che noi abbiamo giustamente promulgato, venga confermato dalla tua apostolica autorità ». Per il contrario, se si fa direttamente ricorso alla Santa Sede, con quanti artifici non si può sopprimere la verità, con quante calunnie non si possono coprire prelati e dottori, con quanti inganni non può venir sorpresa la buona fede del papa? Poichè l'un partito afferma ostinatamente che la maggior parte degli scolastici, la bontà di Dio e la ragione naturale parlano in loro favore; ma coloro, che si attengono in tutto ad Agostino, dichiarano che le questioni discusse non sono più tali, ma una cosa già da lungo tempo decisa, specialmente per mezzo del concilio di Trento. Perciò essi non temono un giudizio episcopale e papale nella speranza che il papa non si staccherà nemmeno d'un ette dalle direttive dei Santi Padri e che la Sede Apostolica non diventerà oggetto di derisione da parte degli eretici. Essi pregano dunque il papa di lasciare ancora perdurare per un poco un contrasto che sussiste da secoli, senza danno per l'unità della Chiesa, ovvero di deciderlo, mantenendo le forme legali.

A Port-Royal non s'ebbe bisogno di cercare a lungo il delegato che dovesse consegnare la lettera degli undici vescovi. Già nel novembre 1650, apparentemente come accompagnatore di un giovane gentiluomo, ma in realtà come indagatore incaricato dei giansenisti, era stato mandato a Roma Saint-Amour. Siccome la predica giansenistica del Hersent aveva suscitato tanto risentimento

contro la nuova setta, Saint-Amour restò tutta l'estate nel Veneto; presso il papa ottenne più tardi soltanto un'udienza di pura convenienza. Tuttavia egli potè dare ai suoi amici un consiglio prezioso: che, cioè, mandassero a Roma in difesa di Giansenio un'apposita ambasceria.¹ Nonostante tutte le precauzioni, Saint-Amour corse pericolo di venir arrestato come giansenista e perciò il 13 aprile 1651 partì in fretta e in furia per Genova.²

Frattanto anche tra gli amici di Cornet si faceva il progetto di un'ambasceria a Roma, e Saint-Amour ricevette dai suoi amici l'incarico di tornare a Roma come rappresentante degli undici vescovi filo-giansenisti; ritornandovi in qualità di loro inviato, si contava che non vi avesse nulla a temere.³ Il vescovo Enrico Arnauld, di Angers, fratello del « grande Arnauld », che a Roma era conosciuto, lo fornì di commendatizie per i cardinali Este, Spada e Barberini.⁴ Saint-Amour si ripresentò, dunque, presto a Roma, ma, nonostante le commendatizie, il cardinale d'Este lo consigliò per la sua sicurezza a partirsene di nuovo con la massima sollecitudine.⁵ Da Innocenzo X al quale si presentò come rappresentante dei vescovi francesi, ricevette una risposta⁶ che per il giansenista non poteva essere più sgradita: il papa, cioè, per tutto quello che non era stato ancora regolato da Urbano VIII, lo invitò a rivolgersi all'assessore della Inquisizione, Albizzi, il quale era temuto e odiato dal partito come nessun altro. Quando Saint-Amour accennò ai suoi avversari che si davano l'apparenza di aver nella loro bocca la lingua del papa e la sua penna nelle loro mani, Innocenzo gli indicò un crocifisso come suo consigliere.⁷

Per colmo di sventura per i giansenisti, il 16 ottobre 1651 l'ambasciatore francese, per incarico del suo governo, dovette presentare uno scritto in cui si pregava il papa di voler prendere una decisione nei conflitti intorno alla grazia, affinchè, con grangioia degli eretici, non si continuasse più oltre da parte dei partigiani di Giansenio e Molina a classificarsi reciprocamente come pelagiani e calvinisti.⁸ Una seconda udienza presso il papa non fu per Saint-Amour più favorevole della prima. Questa volta si presentò come inviato del vescovo Godeau di Grasse il quale si rivolgeva al papa con le solite lagnanze dei giansenisti.⁹ Innocenzo prese in conse-

¹ RAPIN I 320, 324, 326, 328.

² Ivi 329.

³ Ivi 329, 372; SAINT-AMOUR 83.

⁴ RAPIN I 373; COCHIN 149 s.

⁵ RAPIN I 374 s.; SAINT-AMOUR 86 ss.

⁶ Il 10 luglio 1651, in RAPIN I 378.

⁷ SAINT-AMOUR 96 s.

⁸ RAPIN I 383.

⁹ In SAINT-AMOUR, Documenti 6.

gna molto freddamente la lettera del Godeau e quando Saint-Amour incominciò a parlare di congregazioni come sotto Clemente VIII, lo interruppe dicendo che la Bolla di Urbano VIII non andava toccata e che non si trattava affatto di riprendere le questioni trattate sotto Clemente VIII.¹ Il papa non accettò poi un memoriale che voleva consegnare il Saint-Amour, aggiungendo: «Oltre che son vecchio non ho mai studiato in teologia». ² Da ciò Saint-Amour credette subito di poter dedurre che il papa non pensava a prendere una decisione e scrisse in Francia che i suoi amici potevano inviare senza preoccupazioni i loro ambasciatori poichè una sentenza papale, di cui a Port-Royal si avevano tutte le ragioni di temere, non si sarebbe avuta.³

Infatti il 5 dicembre 1651 giunsero in Roma, inviati dai giansenisti, i tre dottori Brousse, Lalane e Angran, i quali si spacciavano colà come rappresentanti della Sorbona. Ora un mese prima, su domanda del nuovo sindaco Grandin, la facoltà aveva protestato contro la diceria che Saint-Amour fosse suo rappresentante⁴ e Hallier l'8 novembre 1651 in una lettera al nunzio lo mise in guardia contro le arti dei giansenisti; aver essi dalla loro parte solo 10 o 12 vescovi e dei 460 dottori della Sorbona nemmeno una ventina; falso era anche che si presentasse la cosa come si trattasse solo della continuazione del conflitto sulla grazia fra Domenicani e Gesuiti. Questa lettera di Hallier era stata mandata per mezzo del nunzio a Roma,⁵ ma i deputati giansenisti non ne avevano notizia. Così nella loro prima udienza presso Innocenzo X il 21 gennaio 1652 essi si spacciarono per rappresentanti dei vescovi francesi. Il papa lasciò correre ed anche del resto trattò gli inviati amichevolmente, ma rilevò energicamente che teneva fermo alla Bolla di Urbano VIII.⁶ Fedeli alle loro istruzioni i delegati avevano domandato una trattazione secondo il modello delle congregazioni sotto Clemente VIII e Paolo V,⁷ ma lo scopo naturalmente, confessato anche con tutta franchezza in una lettera privata,⁸ era di

¹ SAINT-AMOUR 149 s; RAPIN I 384.

² SAINT-AMOUR 150.

³ RAPIN I 384.

⁴ Ivi 420.

⁵ Ivi 418 s.

⁶ Ivi 431 s.

⁷ « * ut distingui et singillatim examinari iubeat [SS. Pont.] varios sensus 5 propositionum aequivocarum et ad fraudem fictarum... atque ut de praedictis sensibus, prout exigit illorum veritas ac aliorum falsitas, sententiam ferri velit, partibus prius in Congregatione tum voce tum scripto coram auditis et omnibus illarum scriptis mutuo communicatis » Biblioteca Angelica in Roma. S. 3. 1, *Excerpta ex V Parte circa librum Iansenii* f. 261.

⁸ Lalane il 14 luglio 1651 a SAINT-AMOUR: « Faites tous vos efforts possibles afin qu'on ne prononce rien sur les propositions »; o si cercasse almeno d'inserire nella decisione tre clausole che la svalutassero. RAPIN I 373, n.

differire e impedire una decisione. Il papa rispose solo in generale che si rimarrebbe contenti di lui.¹ Non fu però di buon presagio per Brousse e i suoi colleghi il fatto che, quasi all'epoca del loro arrivo, diventasse segretario di stato l'ex-nunzio di Colonia, Fabio Chigi, il quale come parente dell'internunzio di Bruxelles, Bichi, e in seguito alla sua permanenza nel settentrione era esattamente informato sul conto dei giansenisti.² Frattanto gli inviati potevano solo cercare di guadagnare prestigio presentandosi in grande pompa e cercando di guadagnare gli animi, col recarsi a far visite. Infatti riuscirono anche a influenzare nel loro senso specialmente i generali degli ordini degli Agostiniani e Domenicani.³

Frattanto in Francia, nei circoli fedeli alla Chiesa, non si faceva ancora nessun preparativo per mandare anch'essi dei rappresentanti a Roma. Finalmente un'osservazione sarcastica in una lettera di Saint-Amour fu l'incentivo perchè un parroco raccogliesse presso i suoi parrocchiani una piccola somma per il mantenimento di delegati e parlasse della cosa con Hallier; dopo di che Hallier stesso decise di recarsi a Roma con un ambasciatore assieme a Lagault e Joisel.⁴ Vi giunsero il 24 maggio 1652 ed ebbero presto un'udienza papale. Hallier espose al papa che la loro domanda non aveva niente da fare col conflitto della grazia sotto Clemente VIII; la loro preghiera era che si esaminasse se le cinque proposizioni non fossero da lungo tempo condannate e, quando ciò fosse il caso, che il papa lo dichiarasse nuovamente.⁵ Scrissero a Parigi che i Domenicani di colà volessero illuminare il loro generale sul fatto che le mene gianseniste non avevano nulla da fare con le dottrine dell'Ordine dei Predicatori.⁶ Dagli inviati degli amici dei giansenisti si tennero in disparte; un tentativo dell'ambasciatore francese di ristabilire la concordia fra i due campi, fallì.⁷

Da parte della regina Anna in questo torno di tempo giunsero lettere all'ambasciatore francese e al cardinale Francesco Bar-

¹ Ivi 432.

² Ivi 428 s.

³ Ivi 459 s.

⁴ Ivi 430.

⁵ Ivi 486. — * «ut examen fiat 5 illarum propositionum... excutiaturque, num propositiones illae iam ecclesiasticis definitionibus et traditione proscripatae sint. Quod si iam damnatas fuisse constiterit, supplicat S. S^u, ut pro pace et tranquillitate Ecclesiae id novo diplomate velit declarare. Iidem doctores protestantur, se non petere, ut quaestiones controversae inter Dominicanos et Iesuitas... ulli examini aut censurae subiiciantur». *Biblioteca Angelica* loc. cit. f. 262.

⁶ Lettera di Lagault del 17 giugno 1652, in RAPIN I 487.

⁷ Ivi 486, 488 s.; SAINT-AMOUR 241 s.

berini, affinchè raccomandassero al papa non soltanto la decisione della questione pendente, ma anche Hallier e i suoi compagni d'ambasceria.¹

3.

Prima ancora che le deputazioni arrivassero nella città eterna, prima ancora che i vescovi francesi avessero compilata la loro domanda, Innocenzo X aveva già fatto nella questione giansenista il passo decisivo, costituendo il 12 aprile 1651 una congregazione per esaminarla;² essa constava dei cardinali Roma, Spada, Ginetti e Cecchini, ai quali era assegnato come assessore Albizzi.³ Roma morì il 1° settembre 1652; al suo posto tenne la presidenza fin dall'11 aprile 1652 il cardinale Spada. Nello stesso 11 aprile compare come nuovo membro il cardinale Chigi, e il 30 ottobre seguente il cardinale Camillo Pamfili.⁴ Innocenzo X aveva costituito una congregazione del tutto nuova di pieno proposito, perchè l'Inquisizione, che sarebbe stata in prima linea competente per l'esame della causa, era in Francia tanto odiata.⁵ Intenzionalmente egli non aveva chiamato a discutere i cardinali Maculano e Lugo, entrambi teologi di valore; perchè l'uno, come domenicano, e l'altro, come gesuita, potevano passare come prevenuti.⁶ D'importanza per i lavori fu il fatto che Chigi, come nunzio a Colonia, aveva conosciuto l'opera del Giansenio e in base all'esame di due Domenicani di quella università si era fatto un proprio giudizio.⁷

Le prime nove sedute del nuovo consesso ebbero carattere preliminare. Per guadagnare una base si cercò da principio di veder chiaro nel processo contro Baio; si lessero quindi i documenti più importanti intorno ai fatti di Lovanio, come pure le censure delle università di Alcalà, Salamanca e Parigi contro di lui; la censura di Parigi si potè avere in forma autentica a mezzo del nunzio francese. Al vero oggetto della congregazione ci si accostò nella settima seduta; venne stabilito che i pareri romani del 1649 intorno

¹ RAPIN I 494 ss.

² La relazione ufficiale dell'ufficio romano, compilata da Albizzi, è pubblicata da A. SCHILL nel *Katholik* 1883, II 282 ss., 363 ss., 472 ss. Cfr. SAINT-AMOUR, Appendice 173. RAPIN (II 2-31, 66-72, 81-85) da «l'histoire du procès-verbal de ce jugement, prise sur les mémoires du Saint-Office que j'ai copiés fidèlement sur l'original qu'on y garde».

³ SCHILL 288.

⁴ Ivi, 294 365.

⁵ RAPIN II 6.

⁶ PALLAVICINO I 183.

⁷ Ivi 181 ss.

alle cinque proposizioni venissero comunicati in copia, e altre cose intorno al conflitto giansenistico si richiedessero al nunzio belga. Contemporaneamente nelle prime sedute si discusse intorno alle misure da prendersi contro l'arcivescovo di Malines e il vescovo di Gand, come pure contro il giansenismo in Marsiglia;¹ venne anche decisa la proibizione di un libro di devozione giansenista.²

Nella decima seduta il 28 settembre 1651 la congregazione si avvicinò all'esame delle cinque proposizioni. Si dà lettura della lettera dei vescovi francesi che chiedono la condanna di esse e si decide di sentire il parere di teologi su quelle proposizioni e di presentare l'elenco di tali teologi, cioè dei così detti qualificatori. Poi la questione rimane in sospenso fino al 24 settembre 1652; verosimilmente si vuole dar tempo ai teologi di studiare.³ Nelle rare sedute di questo intermezzo si parlò solo della situazione in Fian-dra; venne proibito il libro giansenistico di uno dei delegati francesi e venne deciso di dare occasione a tutte e due le deputazioni dei vescovi francesi, pro e contro Giansenio, di difendere la propria tesi, sia innanzi ai singoli cardinali della congregazione plenaria, come anche contemporaneamente innanzi a tutti nella congregazione. Questa deliberazione venne comunicata nella seduta l'11 e il 18 agosto a Saint-Amour e ai suoi amici, come pure a Hallier e ai suoi compagni. I delegati filogiansenisti lasciarono passare quasi tutto il luglio e l'agosto, senza profittare della concessione, per quanto ne fossero nuovamente ammoniti per incarico del papa il 16 agosto. Il 28 agosto essi firmarono poi due documenti, la cui consegna però ritardarono con ogni sorta di pretesti fino al 21 settembre. Entrambi nulla recavano che appartenesse all'argomento. L'una dava una relazione storica sulle cinque proposizioni, l'altra una esposizione sopra il prestigio di sant'Agostino nella Chiesa. Di nuovo essi domandarono che si facesse una trattazione in contraddittorio e che i documenti dei due partiti venissero alle due parti reciprocamente comunicati.⁴ Albizzi immaginò che non avessero altro scopo che quello di prostrarre a lungo la cosa.⁵

Ma ciò era quello che il papa non voleva, e perchè non lo volesse venne detto espressamente nella seduta del 24 settembre 1652 ai qualificatori, che allora comparvero per la prima volta. La discussione in contraddittorio, così dichiarò Albizzi, serve solo

¹ SCHILL 287-292.

² Le così dette *Heures de Port-Royal* o *Heures à la janséniste* (ivi 291), una traduzione adulterina dal breviario romano; cfr. [PATOUILLET] II 177 ss.

³ SCHILL 293.

⁴ Ivi 293-297; SAINT-AMOUR 276.

⁵ « *Relecta quadam scriptura, quae nihil ad propositum, curabant protrahere negotium, petendo contradictoria et communicationem scripturarum* ». SCHILL 297.

ad eccitare le passioni e la reciproca comunicazione degli scritti, a tirare in lungo la causa. Frattanto Spada sottopose ai cardinali la domanda se sulle cinque proposizioni si dovesse dare un parere soltanto secondo il loro puro senso letterale, oppure anche nel senso che esse hanno in Giansenio. Presentata la domanda ai qualificatori, questi dichiararono che la prima delle cinque proposizioni era stata loro comunicata da lungo tempo soltanto secondo il suo senso letterale; essi furono perciò in maggioranza dell'opinione che si dovesse dare anche il parere sulle proposizioni nello stesso modo, poichè alcuni qualificatori non avevano visto il libro del Giansenio. I cardinali si associarono a questa opinione, tuttavia a nessuno doveva essere impedito di giudicare le proposizioni anche nel senso del Giansenio.¹ Fino dalla prima seduta, il primo ottobre, Spada comunicò che Hallier aveva fatto delle rimostranze perchè non si desse il parere sulle proposizioni nel senso di Giansenio e un dotto carmelitano si era associato a Hallier. Questa opinione fece nella congregazione sempre maggiori progressi.²

Nelle sedute della congregazione, dal 1º ottobre in poi, hanno la parola esclusivamente i qualificatori. Per evitare ogni apparenza di parzialità contro Giansenio erano stati incaricati del parere i qualificatori ordinari dell'Inquisizione;³ essi appartenevano agli Ordini più diversi, come anche a varie scuole teologiche. Vi erano fra loro due Domenicani, il maestro di palazzo Vincenzo Candido, e il commissario del S. Ufficio, Vincenzo De Pretis; poi il generale dell'ordine degli Agostiniani, Filippo Visconti, che nelle sue opinioni si accostava ai Domenicani; inoltre due Francescani, il conventuale Modesto Gavazzi di Ferrara e l'osservante Luca Wadding. A questi s'aggiungevano Raffaele Aversa dell'ordine dei chierici minori, il carmelitano Domenico Campanella, il gesuita Angelo Maria Ciria, di Cremona, il teatino Tommaso Inbene e il procuratore generale dei Cappuccini Marco Antonio di Carpineto. Fra loro v'era anche un gesuita, lo storico del concilio di Trento, Sforza Pallavicino.⁴ A loro il 6 novembre 1652 vennero ancora aggiunti l'agostiniano Celestino Bruni, da Venezia e il carmelitano Giovanni Agostino (Tartaglia) a Nativitate.⁵ Nell'ottobre, a causa delle ferie, vennero tenute con questi consultori soltanto tre sedute, il 1º, l'8 e il 30; siccome però il papa insisteva per concludere, dalla metà di novembre in poi si tennero settimanalmente due sedute, ciò che in Roma era inaudito.⁶ Nem-

¹ SCHILL 297-299.

² Ivi 363.

³ « Ne, si eligerentur aliqui ex iis [dai teologi dell'Inquisizione], daretur
ansa dicendi, fuisse selectos eos, qui contra Iansenium sentiebant ». SCHILL 295 s.

⁴ Ivi 298.

⁵ Ivi 366.

⁶ Ivi 368.

meno nella settimana di Natale la congregazione ebbe completo riposo.¹

Le trattative si svolgono ora in modo che le cinque proposizioni vennero trattate l'una dopo l'altra e ognuno dei tredici consultori esponeva in argomento il suo parere. Dopo la 37^a seduta del 20 gennaio 1653, secondo questo ordine furon trattate tutte le 5 proposizioni; in due ulteriori sedute, il 3 e 5 febbraio² venne poi data ai consultori l'occasione di aggiungere ai loro pareri ancora altre osservazioni. Del permesso di astrarre dal senso delle proposizioni che esse hanno in Giansenio e di attenersi solo al tenore letterale, dei 13 consultori profittano da principio i più,³ ma nelle sedute del 3 e 5 febbraio 1653 ancora soltanto 3; sono questi il generale degli Agostiniani Visconti e i due domenicani Candido e De Pretis. Nella seduta del 5 febbraio 1653 anche questi 3 vengono invitati ad esprimersi anche sul senso del Giansenio, ma il 27 febbraio dichiarano di non esservi preparati.⁴ Dopo di ciò da parte dei cardinali vien dato ordine a tutti di prendere visione del libro del Giansenio;⁵ nel seguito i due Domenicani mostrano di conoscere l'opera del vescovo di Ypres.⁶

In genere i due Domenicani e il generale degli Agostiniani assumono un atteggiamento distinto degli altri, come pure i due storici fra i consultori, cioè l'annalista dei francescani Luca Wadding e lo storico del concilio di Trento, Sforza Pallavicino. Gli altri otto qualificatori dichiarano tutte le proposizioni come eretiche, o molto vicine all'eresia, o urtanti contro il concilio tridentino. Il gesuita Pallavicino è molto più mite; egli qualifica le proposizioni nel senso di Giansenio al più come errate; appena più tardi, come vicine all'eresia;⁷ egli dichiara la seconda proposizione in sé, la quarta perfino nel senso del Giansenio, libera da ogni censura.⁸ Se tuttavia il Pallavicino, malgrado il suo più mite giudizio, si deve ancora includere nel primo gruppo dei teologi, poichè anch'egli in generale si esprime in senso negativo e reprobatoivo,

¹ Sedute ce ne furono il 23 e 30 dicembre e il 13 gennaio. SCHILL 377 ss.

² SCHILL 475-478.

³ Ivi 285.

⁴ Ivi 478.

⁵ Ivi 479.

⁶ Ivi 481. I pareri integrali dei consultori si trovano in un volume in folio nell'*Archivio dell'Inquisizione Romana* che SCHILL poté consultare: «Le argomentazioni della maggioranza si preoccupano in ogni proposizione di dimostrare che essa è giansenistica, e forniscono oltre un ricco materiale teologico anche la prova evidente che i loro autori avevano, nell'atto di scrivere i voti, scrutata profondamente l'opera del Giansenio». SCHILL 286, nota.

⁷ Ivi 384, 373, 379; cfr. per la conclusione dei voti la nota di SCHILL a pag. 285.

⁸ Ivi 370, 376.

ciò non vale per l'altro storico, Luca Wadding. Secondo costui nessuna delle cinque proposizioni merita propriamente una condanna. Della prima e della terza nella serie, egli afferma ciò espressamente: la seconda a suo avviso si può ancora salvare, mediante una distinzione, nella quarta e nella quinta Giansenio è stato frainteso.¹ Ancora più avanti vanno i due consultori Domenicani: il maestro dei sacri palazzi, Candido, lascia cadere in realtà soltanto la seconda parte della quarta proposizione, che egli qualifica come falsa. La prima proposizione sull'impossibilità di osservare i precetti di Dio, non merita secondo lui alcuna censura, essa è per lui vera al massimo grado e cattolica. L'affermazione che alla grazia interiore non si resiste mai, a suo avviso non merita nemmeno censura, essa è vera e cattolica; della terza proposizione vale lo stesso: si può difendere in senso cattolico; la quinta che Cristo non sia morto per tutti, si può sostenere come « verosimile e senza dubbio vera ».² Non giunge a tal punto l'altro domenicano, De Pretis. Ma anch'egli, per esempio, a proposito della proposizione sulla irresistibilità della grazia, ritiene che la sua condanna colpirebbe la dottrina di tutti i tomisti e di sant'Agostino nelle sue ultime opere.³ Il generale degli Agostiniani Visconti è pure da considerarsi fra i protettori di Giansenio,⁴ mentre non si può affermare la stessa cosa del suo confratello Bruni.

Per quanto dunque la stragrande maggioranza dei consultori si dichiarasse assolutamente per la condanna del Giansenio, la decisione finale però non venne presa senza che potessero prender la parola i suoi amici. Anche i suoi avversari nei loro lunghi pareri lusingano le cinque proposizioni da tutte le parti, le voltano e rivoltano in tutti i sensi e trovano anche un senso nel quale si può difendere l'una o l'altra, solo che poi risulta che tale senso in conclusione non è quello naturale, nè è quello del Giansenio.

Dopo che i consultori ebbero dato il loro giudizio innanzi ai cardinali, nella quarantunesima seduta furono invitati a prepararsi ad esporre e motivare il loro parere un'altra volta alla presenza del papa.⁵ Ciò avvenne dal 10 marzo fino al 7 aprile 1653 in altre dieci congregazioni.⁶

I consultori mantennero anche innanzi al papa il loro giudizio precedente. Pallavicino aggiunse al suo precedente parere intorno alla terza e quarta proposizione la dichiarazione che il papa

¹ Ivi 365, 371, 373, 377, 381.

² Ivi 368, 372, 375, 378, 472.

³ Ivi 371 s.

⁴ Ivi 368 s.

⁵ Ivi 479.

⁶ Ivi 479-487.

poteva su ciò prendere una decisione di fede.¹ Wadding difende energicamente Giansenio. Circa la sua affermazione dell'impossibilità di osservare i comandamenti, egli osserva che essa si può difendere in diversi sensi, anche in quello del vescovo di Ypres. Le altre quattro proposizioni, a suo avviso, non si trovano affatto in Giansenio.² Una scena inattesa offerse ai presenti la trattazione della terza proposizione: che per il merito e il demerito occorre non la libertà della necessità, ma la libertà della coazione. Quando venne la volta del domenicano De Pretis, questi si gettò in ginocchio ed esclamò che le cinque proposizioni vanno attorno travestite e che si stia bene attenti a non condannare, sotto il travestimento, Agostino. La terza proposizione, secondo lui, non è di Giansenio e non è affatto da censurarsi. Dopo De Pretis parla il generale degli Agostiniani Visconti. Egli dice di voler parlare più con le lacrime che con le parole, e gli viene a mancare il respiro. O sciagura! Agostino viene condannato sotto il nome del Giansenio. Una seconda prosternazione da parte del domenicano Candido, dà ancora maggior rilievo a questo sfogo di disperazione.³ Un'altra volta De Pretis si getta a terra nella seduta del 3 aprile, discutendosi la quarta proposizione: che i semipelagiani siano stati eretici, perchè negavano l'irresistibilità della grazia; in bocca dei semipelagiani questa proposizione era eretica, ma in bocca dei cattolici non merita, secondo lui, alcuna censura. Visconti invece è dell'opinione che se questa proposizione venisse condannata, dovrebbero venir condannati anche i Gesuiti. Candido tiene questa volta un lungo discorso soltanto per dire che egli mantiene il suo giudizio.⁴ Nell'ultima seduta del 7 aprile Visconti afferma⁵ che tutte e cinque le proposizioni vengono difese dai santi Prospero, Fulgenzio, Tommaso D'Aquino e dagli scolastici. Poi si getta in ginocchio, dicendo che si badasse bene a non ricadere di nuovo nei tempi infelici nei quali, in causa degl'intrighi di Ursacio e Valente, tutto il mondo s'avvide di essere diventato ariano.⁶ Che esso non debba oggi vedere d'essere diventato semipelagiano! Da qual parte Visconti temesse la sciagura, chi siano coloro che secondo il suo parere sotto la maschera del Giansenio vogliono colpire Agostino, risulta dal suo attacco contro i Gesuiti, nella seduta del 3 aprile e dalla sua osservazione del 7 aprile sulla

¹ Ivi 483, 485.

² Ivi 480, 482, 484 s., 487.

³ SCHILL 484.

⁴ Ivi 486.

⁵ Ivi 488.

⁶ Allusione a san Girolamo, *Adv. Lucifer.* n. 19: «Ingemuit totus orbis [dopo i fatti di Seleucia-Rimini] et Arianum se esse miratus est». HEFELE, *Konziliengesch.* I² 722.

grazia « girante »¹; tale nomignolo era infatti stato coniato per irrisione alla dottrina sulla grazia del Molina. L'aver tirato in ballo del tutto ingiustificatamente gli avversari principali dei giansenisti, conferma la notizia che taluni fra i religiosi romani s'erano lasciati influenzare da Saint-Amour.²

I delegati filogiansenisti consideravano come uno dei loro compiti principali il fomentare l'avversione contro i Gesuiti, facendo visite ai prelati e ai monasteri.³ Un memoriale del dicembre 1652 col quale vogliono trattenere il papa da una decisione, svolge nella prima parte la difficoltà del problema. Poi si rivolge contro i Gesuiti come i segreti organizzatori e direttori di una congiura, la quale non avrebbe altro scopo che quella di distruggere la dottrina di sant'Agostino. Essere perciò giustificata la domanda che questi nemici segreti compaiano innanzi alla congregazione dei cardinali e si difendano dalle accuse dei giansenisti. In terzo luogo essi domandano che Albizzi il quale è accodato in tutto ai Gesuiti non resti più a lungo segretario della congregazione.⁴ Già prima essi avevano richiesto l'allontanamento di Albizzi, che si diportava contro di loro come un turco; gli si associasse almeno un secondo segretario.⁵ Spada rispose a queste accuse in una visita che gli fecero Saint-Amour e i suoi amici. Egli assicurò sotto giuramento che i Gesuiti non avevano nella questione quella parte che a loro si attribuiva, e rilevò che Albizzi personalmente non aveva alcun voto, ma non faceva che mettere in carta il giudizio degli altri.⁶ Alle insistenti domande dei delegati di poter disputare coi loro avversari, Spada rispose che nè Pio V, nè Gregorio XIII, nè Urbano VIII avevano voluto arrivare ad una decisione con dispute e Clemente VIII che l'aveva tentato aveva avuto cattivo esito. Le dispute esser buone nei collegi per esercitare i giovani, ma per questa via non si giungerà mai ad una conclusione. La Chiesa non disputa, ma giudica; se si incominciano ad ammettere le dispute, si dovrà finire col permetterle ad ogni frate.⁷

Ma tali avvertimenti furono vani. Per premunirsi contro ogni rimprovero, dopo che i consultori il 20 gennaio avevano tutti avuto la parola intorno alle cinque proposizioni, il papa voleva concedere anche alle due deputazioni dei vescovi francesi occasione

¹ SCHILL 488.

² RAPIN II 11 s. Ivi 13 in bocca di SAINT-AMOUR anche il rimprovero « qu'on ne cherchoit qu'à déguiser le fait au lieu d'éclaircir ».

³ Essi cercarono specialmente guadagnarsi i Domenicani romani. Lagault il 17 giugno 1652, in RAPIN I 488.

⁴ SAINT-AMOUR 363 s.; RAPIN II 21.

⁵ SAINT-AMOUR 265.

⁶ RAPIN II 22; SAINT-AMOUR 354.

⁷ RAPIN II 13, 19.

di esprimersi liberamente innanzi ai cardinali e ai consultori. Ma, come comunicò il cardinale Spada il 27 gennaio ai cardinali della Congregazione, Saint-Amour e i suoi compagni insistevano per comparire in una congregazione ove fosse permesso il contraddittorio; nello stesso tempo rinnovavano le loro rimostranze contro Albizzi, nè volevano che nella Congregazione vi fosse alcun Gesuita.¹ Perciò essi non comparvero innanzi ai cardinali. Hallier invece e i suoi compagni dichiararono di esser venuti a Roma per trovarvi ammaestramento e di esser pronti ad obbedire alla Congregazione.² Hallier tenne poi innanzi ai cardinali e ai qualificatori un forte discorso contro i giansenisti.³ «Noi prendiamo la parola per la Chiesa di Dio contro i perturbatori della pace, per la fede contro i novatori, per le istituzioni ecclesiastiche contro uomini inquieti». Contenere le cinque proposizioni, anche se con diverse parole, il pensiero vero del Giansenio, risultando dai suoi due principi fondamentali, la negazione cioè della grazia sufficiente e la irresistibilità della grazia. Che gli avversari attribuiscano alle proposizioni un molteplice significato, ciò avviene per velare l'eresia; poichè non v'è forse proposizione eretica che non si possa interpretare in qualche senso come giusta. Il partito nega a Roma d'essere giansenista, mentre a Parigi ha stampato per Giansenio tre apologie e molti altri libri. Nonostante l'ostilità contro i molinisti, essi non possono richiamarsi ai tomisti. Dopo Hallier parlò Joisel sulle innovazioni dei giansenisti sul terreno della morale e della disciplina ecclesiastica e fece uno schizzo di tutta l'attività della setta fino dai suoi inizi. Lagault finalmente si diffuse attorno al pericolo del giansenismo per la Chiesa.⁴

I delegati giansenisti invece si limitarono in questo frattempo e in seguito a cercare amicizie col far visita ai cardinali. Così il 14 febbraio presentarono le loro vecchie richieste al cardinale Chigi e le sostennero anche in una supplica al papa, del 17 febbraio.⁵ Nell'aprile 1653 vennero loro dei rinforzi da Parigi; uno di loro, infatti, Brouse era scappato da Roma prima che venisse la stagione calda e con una strana scelta fu inviato in sua vece l'oratoriano Desmares, al quale per il suo giansenismo era stato inibito di predicare, e Manessier al quale per le stesse ragioni era stato proibito d'insegnare.⁶ Ma anche i nuovi arrivati nella udienza avuta presso il papa il 4 maggio 1653 nulla ottennero;

¹ SCHILL 473 s.; RAPIN I 499.

² RAPIN I 474.

³ * *Excerpta*, Biblioteca Angelica in Roma S. 3. 1 f. 931-943.

⁴ Lettera di Lagault del 27 gennaio 1653 in RAPIN II 44 del 24 marzo 1653, ivi 48, dell'ambasciatore francese del 3 febbraio, ivi 51 s.

⁵ SAINT-AMOUR 393 s., 396.

⁶ Ivi 428; RAPIN II 23, 85.

Innocenzo X disse loro che voleva restituire alla Chiesa la pace con altri mezzi che con le dispute.¹ Anche i tentativi di Saint-Amour di guadagnare i Domenicani non ebbero l'esito desiderato. Il generale dei Domenicani aveva bensì nel maggio 1652 fatto venire a Roma da Tolosa il fanatico avversario dei Gesuiti, Reginaldo Ravaille,² che assieme ad un confratello dell'Ordine fece all'ambasciatore francese delle rimostranze. Vano fu anche che Hallier dichiarasse ai Domenicani romani di non combattere affatto contro i tomisti; una pubblicazione del gesuita Annat che dimostrava le differenze fra la dottrina della grazia tomistica e quella giansenistica venne bene accolta dai Domenicani francesi, ma non da quelli romani.³ Ciò malgrado a Saint-Amour non riuscì di tirare del tutto dalla sua parte l'ordine dei predicatori, poichè non professava in tutti i punti la loro dottrina.⁴

Alla fine le tristi esperienze fatte a Roma indussero Saint-Amour e i suoi a modificare il loro atteggiamento. Dopo che il 1° aprile 1653 la Congregazione ebbe deciso di dar loro ascolto qualora ne facessero domanda,⁵ alla fine si adattarono a questo passo e il 19 maggio comparvero innanzi al papa e alla adunanza dei cardinali e consultori. Prima prese la parola Lalane e parlò della protezione che la chiesa cattolica doveva alla dottrina di sant'Agostino. Ma a questa dottrina si voleva tendere un'insidia;⁶ e qui egli « imperversò » quasi per due ore intiere contro i Gesuiti. Finalmente egli distinse un triplice senso delle cinque proposizioni il calvinistico-luterano, il cattolico e il molinistico-pelagiano. Egli e i suoi amici pregavano di poter misurarsi coi loro avversari su questo triplice senso; disposti a sottomettersi alla decisione del papa.⁷ Poi Desmares si diffuse due altre ore sulla grazia efficiente. Alla fine i cinque delegati presentarono cinque documenti, per i quali chiesero il permesso di stampa onde poterne dar copia ai cardinali e consultori. Infine espressero il desiderio di avere una ulteriore udienza. Innocenzo rispose evasivamente.⁸ Dei cinque scritti solo i due ultimi appartenevano alla causa.⁹

¹ SAINT-AMOUR 440.

² Su lui A. AUGUSTE in *Bullet. de litt. ecclés.* 1916, 316 ss.

³ SAINT-AMOUR 386; RAPIN II 64 s.

⁴ Lettera di Lagault del 24 febbraio 1653, in RAPIN II 65: « Ils disent qu'ils craignent en ce rencontre que les Jésuites, à qui ils attribuent la forme de ces propositions, n'en tirent des conséquences contre leurs opinions, et qu'ils ne s'y opposent pas tant pour l'intérêt de la doctrine de Jansénius que pour l'intérêt de leur ordre ».

⁵ SCHILL 488.

⁶ « debacchatus est ».

⁷ SCHILL 489. Il * discorso è conservato in *Barb.* 3565, n. 21. Biblioteca Vaticana.

⁸ SCHILL 491; SAINT-AMOUR 502.

⁹ I loro titoli, ivi.

Albizzi dovette ora elaborare un memoriale nel quale, dopo uno sguardo generale sulle sedute della congregazione, rispondeva alle domande se Giansenio avesse insegnato le cinque proposizioni e in qual senso; quali censure importanti teologi, specialmente della scuola domenicana, avessero emesso contro di loro, se fosse raccomandabile una definizione nel senso degli 85 vescovi francesi e come essa sarebbe da formularsi. Per consiglio d'Albizzi si dovettero poi ordinare anche delle preghiere in tutte le chiese di Roma. All'ultimo momento il papa divenne perplesso, se dovesse emanare una definizione e con ciò provocare ancora più i recalcitranti. Ma il cardinal Chigi gli fece presente che dopo così lunghe discussioni la mancanza d'una decisione avrebbe fatalmente fatto nascere l'apparenza che il giansenismo fosse approvato. Dopo che Innocenzo X ebbe esaminato sei volte il documento, si decise alla definizione e incaricò Albizzi di formularla. Il primo abbozzo di Albizzi, con un'introduzione storica sopra i passi fatti in argomento da Urbano VIII, non trovò l'approvazione del papa; il secondo formulato dall'assessore in comunione col Chigi venne letto quattro volte in una Congregazione innanzi al papa, ai cardinali Spada, Ginetti, Pamfili e Chigi, affinché in cose secondarie potessero ancora venir proposti degli emendamenti.¹ Finalmente il 31 maggio 1653 alla vigilia delle Pentecoste venne emanata la Bolla, il 9 giugno pubblicata con l'affissione ai soliti luoghi e nello stesso giorno mandata in tutte le direzioni.²

Il testo della breve costituzione è evidentemente compilato con grande riflessione. Siccome in occasione dell'« Augustinus » del Giansenio era sorto specialmente in Francia un conflitto intorno a cinque delle sue opinioni,³ parecchi vescovi francesi avevano chiesta su ciò una decisione papale. Segue poi il testo delle cinque proposizioni. Il papa, standogli a cuore la pace della Chiesa, aveva fatto esaminare ed esaminato egli stesso queste proposizioni ed ora dopo molte preghiere pubbliche e personali viene alla dichiarazione e definizione. Poi seguono di nuovo le cinque proposizioni nel testo letterale, ed ognuna colla sua censura. Tre delle proposizioni vengono anche condannate con censure di minor specie, ma tutte sono colpite dalla peggiore delle censure: eretica, la quinta proposizione almeno in un senso che, a quel che appare, è quello del Giansenio. Dopo che tutti i fedeli e i capi ecclesiastici vengono ammoniti a comportarsi in corrispondenza, viene ancora

¹ SCHILL 491-493; PALLAVICINO I 184 s.

² SCHILL 493.

³ « Cum occasione impressionis libri, cui titulus: Augustinus Cornelii Iansenii Episcopi Yprensensis, inter alias eius opinionones orta fuerit, praesertim in Galliis, controversia super quinque ex illis . . . ».

aggiunto che la condanna di queste sole proposizioni non implica un'approvazione di altre opinioni nel libro del Giansenio.¹

Fu merito personalissimo di Innocenzo X se questa costituzione era finalmente venuta alla luce. Quando egli esaminò d'appresso la questione giansenista, si convinse presto dell'importanza profonda di questo movimento che intaccava il nocciolo più intimo del cristianesimo e tentava di trapiantare il pensiero di Calvino su terreno cattolico, in una forma meno affinata. Fu cosa inaudita per Roma che il papa ordinasse per ogni settimana due sedute della Congregazione dei cardinali. Tutto quello che si poteva fare, così egli disse, bisognava fosse fatto ed egli agì secondo questo principio; tutti i mezzi che servissero per arrivare ad una decisione, tale da non lasciare alcuna ragione per contraddire, dovevano venir applicati. Tutte le università d'Europa dovettero dare il loro parere, i migliori teologi romani di tutti gli Ordini vennero chiamati e fra essi due Domenicani e Agostiniani sui quali non era da presupporre qualsiasi influsso a favore del molinismo.² Durante la congregazione cardinalizia Innocenzo X si faceva informare tutte le sere dal cardinale Chigi per due e anche tre ore.³ Nelle ultime congregazioni che vennero tenute in sua presenza egli ascoltò ogni volta per quattro ore con attenzione costante e respinse la raccomandazione di sua cognata Olimpia: che vedesse di risparmiare la sua salute. All'ambasciatore francese egli disse perfino che si sentirebbe felice di dare in questo lavoro la sua vita per la fede.⁴

¹ Bull. Rom. XV 720. Gli * *Excerpta della Biblioteca Angelica in Roma* S. 3, 1 contengono alla fine due abbozzi della costituzione. Varianti dal testo stampato; al principio: «inter alias eius *pravas* opiniones»; nella censura della prima proposizione manca: «haereticam» la censura della quinta proposizione suona: «hanc propositionem impiam, blasphemam... declaramus et uti talem damnamus»; l'ultimo capoverso: «Non intendentes» manca. * Brevi di accompagnamento per l'Imperatore, per la Spagna, per la Polonia, per l'impero, per il luogotenente del Belgio, per la Baviera, per la Francia in *Innocentii X Epist.* IX 168 ss., 177; * risposte a ringraziamenti: ai vescovi di Meaux del 13 settembre, Grenoble e Noyon del 29 settembre, Sarlat del 13 dicembre 1653. Tutte del 21 marzo 1654 ivi X nn. 16, 22, 23, 52, 93; al decano del capitolo di Poitiers del 9 ottobre 1653 ivi, n. 28, all'università di Douai e Poitiers ivi 95. Archivio segreto pontificio.

² Lettere di Lagault del 20 novembre 1652, in RAPIN II 11 nota; cfr. 2, 35.

³ Lagault il 20 gennaio 1653, ivi 34, nota; cfr. 35 ove RAPIN dice: «L'on sut qu'il se faisoit rendre compte deux fois la semaine, en deux heures à chaque fois par le card. Chigi».

⁴ Ivi 73; Lagault il 17 marzo 1653, ivi 68. Nota. Anche Albizzi scrive: «in quibus [sessionibus] maxima cum attentione et patientia semper fere per quatuor horas SS. D. N. adstitit» (in SCHILL 488). «Il est attentif à tout ce qu'on lui dit, n'interrompt personne (LAGAULT, loc. cit.). Cfr. Lagault e Hallier a Vincenzo de Paoli il 14 e 16 giugno 1653, in COSTE IV 607 ss., 610 ss.

Uno degli inviati degli 86 vescovi scrisse che il papa non pensava oramai e non parlava d'altro che di tale argomento; se fossero venuti personalmente a Roma i re di Francia e Spagna, egli non avrebbe potuto certo fare di più.¹ Nella congregazione finale del 27 maggio 1653 Innocenzo stesso poteva ben dire a ragione che egli credeva di aver usato tutti i mezzi che, moralmente parlando si potevano usare.²

4.

La sera del 9 giugno 1653 Saint-Amour e i suoi stavano proprio terminando il loro rapporto per la Francia, quando giunse la notizia che la costituzione sulle cinque proposizioni era stata affissa alla cancelleria papale. Subito accorsero alla Cancelleria; ma colà il documento era stato già levato; allora ripresero la rincorsa verso S. Pietro, ma anche qui erano proprio in procinto di levarlo.³ Non rimase loro altro che dare in patria notizia del fatto e prepararsi, molto depressi, alla partenza. Maggiore costernazione ancora regnava, secondo Albizzi, fra i consultori che avevano sostenuto il Giansenio;⁴ particolarmente duro fu il colpo per i due Domenicani,⁵ le cui opinioni del resto non erano condivise da tutti i loro confratelli.⁶

¹ RAPIN II 89, « * Io non so se al nostro tempo sia mai più seguita azione in cui maggiore evidenza si sia veduta dell'assistenza di Dio; mentre il Papa, che di professione non era teologo, così sagacemente capiva nulladimeno i sensi dei Consultori, che appena proferiti li ripeteva e l'applicazione impiegò all'affare, che volle anco separatamente sentire ciascheduna classe di dottori, con capacitare i medesimi della più sicura interpretazione che si doveva al trattato di S. Agostino e per pienamente quelli sodisfare, patientemente soffrì lo stare cinque e sei hore ben fisse assistente alla discussione del negozio. Questo finalmente a sufficienza digerito, lunedì 7 di giugno, fu pubblicata un'ampia Costituzione (De Rossi, * Istorìa, Vatic. 8873, p. 105. Biblioteca Vaticana.

² SCHILL 492.

³ SAINT-AMOUR 530; RAPIN II 112.

⁴ SCHILL 493.

⁵ Come scrissero Hallier e Lagault il papa tenne loro un discorso di riprensione; in Roma si parlava già d'una susseguente decisione intorno alla predeterminazione fisica (RAPIN II 114 nota), 118 nota. Wadding si è sottomesso esplicitamente e senza riserve alla decisione di Innocenzo X (DUMAS III 92).

⁶ RAPIN II 38. I Domenicani Nicolai e Guyard a Parigi difesero il tomismo contro la sua affermata affinità col giansenismo (FERET V 236, 242; HURTER IV 38, 67); del pari il suo confratello Alessandro Sebille in Lovanio (HURTER III 1017).

Ben diverso era lo stato d'animo della parte contraria. « Considerando tutti gli intrighi e raggiri, così si esprime Lagault,¹ posso dire una sola cosa: è opera di Dio. I Domenicani hanno messo tutto in movimento; un cardinale del loro Ordine fece quello che potè, il generale degli Agostiniani era loro alleato e a ciò s'aggiungeva un potente intrigo della Francia, del quale s'avrà un'idea chiara appena più tardi, e tuttavia il papa non ha ceduto ». In termini ancora più entusiastici egli scrisse il 9 giugno, sotto la fresca impressione della decisione, allora allora pubblicata:² Non posso più dalla gioia, scrive; se egli e i suoi amici avessero vergata la costituzione di propria mano, essa non sarebbe riuscita meglio. V'erano due colpi maestri: il nome del Giansenio nel documento e la condanna della quinta proposizione, nel senso ivi dato; e quando alla fine è detto che le altre opinioni del Giansenio non espressamente condannate non s'intendevano perciò approvate, in verità non si saprebbe dire che cosa ancora rimanga a desiderare. « Dio sia lodato! Buona notte, al Giansenismo! »

Ma questo grido di trionfo era prematuro. I delegati giansenisti non intendevano di lasciarsi ammaestrare in cose della fede dalla suprema autorità ecclesiastica.³ Avendo Innocenzo X concessa loro un'udienza di congedo per il 13 giugno, la maggiore preoccupazione che nutrivano era sul da farsi per il caso che il papa avesse chiesta la loro firma sotto la sua decisione. Essi si accordarono di scusarsi con la mancata autorizzazione da parte di chi aveva dato loro l'incarico ed, in caso estremo, di dare la firma con la riserva della dottrina della grazia per sè efficace e della dottrina di sant'Agostino.⁴ Nella loro udienza, nella quale non venne affatto chiesta la firma, essi chiesero, come di passaggio al papa, se egli avesse deciso qualche cosa circa questi due punti. La risposta dovette essere naturalmente negativa. Nella loro relazione agli 11 vescovi francesi⁵ essi annunziarono che le cinque proposizioni erano state respinte solo nel cattivo significato che si potrebbe loro attribuire e che essi stessi avevano sempre condannato; contro il significato che era posto a base della loro difesa delle cinque proposizioni o meglio contro le proposizioni che essi avevano sostenuto dinnanzi

¹ Il 30 giugno, RAPIN II 118, n. 1. « Il ne se peut dire combien d'obstacles on forma en France, en Espagne, en Flandre, en Italie et à Rome même, pour s'opposer, combien d'intrigues on fit jouer dedans et dehors le palais, dans la ville et dans la maison du pape, pour lui faire changer de résolution, tant par les dégoûts qu'on lui donnoit de l'affaire en elle-même que par les défiances qu'on lui vouloit inspirer contre le France ». Ivi 118.

² Ivi 112 n. 1.

³ Ciò risulta dalle espressioni in SAINT-AMOUR, messe assieme da DUMAS (I 47-51).

⁴ SAINT-AMOUR 533.

⁵ Del 16 giugno, ivi 534.

al papa come molto cattoliche, non s'era creato alcun pregiudizio, ma al contrario esse potevano venir considerate come approvate dal papa. Essi fecero poi diffondere in Roma per mezzo dei loro aderenti la voce, che essi non erano condannati e che le cinque proposizioni non venivano ripudiate nel loro senso; poichè il papa aveva detto di non avere affatto deciso nè intorno alla grazia efficace nè intorno alla dottrina di Agostino.¹ Gli stessi delegati, di fronte ai loro mittenti, lodarono la divina Provvidenza che li aveva condotti a Roma per distinguere avanti al papa la verità e l'errore e per impedire che la condanna dell'errore colpisse la verità.² Cosa dunque significasse il ringraziamento che i delegati giansenistici espressero al papa nella loro udienza per la sua decisione e la loro promessa di obbedienza,³ non ha bisogno di spiegazione.

Coll'allegria fiducia di cui facevano mostra in pubblico i delegati, si conciliava però male la loro repentina partenza, prima della quale, non presero nemmeno congedo dai cardinali della Congregazione. Arrivarono a Parigi appena la metà di settembre. In una lettera da Firenze essi proposero ai loro amici, a cagione della presunta oscurità della decisione papale, di pregare la Santa Sede di voler esaminare in solenne congregazione quelle proposizioni che avevano presentato i delegati e di permettere loro di prendere la parola in contraddittorio.⁴ Da Roma i loro compagni di pensiero annunciavano che tutti coloro che avevano una certa cultura nutrivano poco rispetto per la censura che era uno sfogo delle passioni; vedesse Saint-Amour di assicurarsi il favore della corte di Parigi, perchè ciò avrebbe intimorito più d'ogni altra cosa.⁵ Da Parigi venne presto la notizia che la parola buttata là da Innocenzo X in favore di Agostino era stata subito riconosciuta nella sua sfruttabilità per gli scopi della setta. La costituzione, così si scriveva, ha aumentato il numero « dei discepoli di S. Agostino » piuttosto che diminuirlo, tutti sono incoraggiati e farebbero valere con energia la dichiarazione del papa.⁶

Se in queste osservazioni si possono già intravedere le linee fondamentali dello sviluppo futuro, ciò vale similmente anche del documento ⁷ che Hallier lasciò in Roma prima d'intraprendere

¹ Lagault il 23 giugno, RAPIN II 116.

² SAINT-AMOUR 534.

³ Lagault il 16 giugno, RAPIN II 117. Nota.

⁴ SAINT-AMOUR 549 s.; RAPIN II 121.

⁵ SAINT-AMOUR 554.

⁶ SAINT-AMOUR 558 ss.

⁷ « * Acta in Gallis circa Constitutionem damnantem quinque propositiones Iansenii a. 1653-1656 » f. 751 s. Archivio dell'Inquisizione Romana. (Lascito di A. Schill).

il 6 settembre 1653 il viaggio di ritorno. In esso egli consigliava di proibire i convegni a Port-Royal, di mettere l'abbazia di nuovo sotto i cistercensi e di disperdere le monache in altri conventi.

Ma per tali piani bisognava avere anzitutto il concorso della corte, che proprio intorno a questo tempo s'era attirata le antipatie di Roma colla prigionia del cardinale Retz.¹

Per rendersi più favorevole il papa in tale vertenza, l'ambasciatore francese a Roma consigliò che si dovesse accettare la decisione contro i giansenisti con il massimo ossequio e ringraziare per ciò il papa in tutti i modi.² A questo consiglio il governo s'attenne tanto più volentieri, in quanto la regina Anna era pur sempre mal disposta verso i giansenisti, e il giovane re stava ancora sotto l'influsso dei confessori gesuiti. Il Bagno trovò dunque liete accoglienze, quando il 3 luglio consegnò la costituzione; egli pregò il Mazzarino di emanare un esplicito decreto reale per la sua applicazione, chiese alla regina Anna protezione contro le ostilità³ che già si preparavano in riunioni, nelle quali erano implicati anche vescovi e parroci.⁴ Un'ordinanza reale del 4 luglio ammoniva i vescovi e obbligava gli impiegati civili a contribuire del loro meglio per la pubblicazione e l'esecuzione della decisione pontificia.⁵ L'8 luglio Bagno consegnò le consuete 124 copie per i vescovi.

Pochi giorni più tardi il Bagno annunciava che per l'esecuzione della Bolla l'aiuto del braccio secolare era molto utile. Vero è che la costituzione papale non aveva ancora incontrata aperta resistenza, ma senza la protezione reale s'incontrerebbero molte difficoltà, sia presso il parlamento, sia presso i signori potenti che favorivano la nuova dottrina e persino presso alcuni vescovi. Già dei mali intenzionati lamentavano che la Bolla fosse stata comunicata prima al re e non ai vescovi; l'espressione « comandare » nell'ordinanza reale,⁶ essere, di fronte ai vescovi, fuori di luogo; le cinque proposizioni si sarebbero dovute esaminare prima in Francia e solo poi sottoporle al giudizio papale; alcuni opinavano anche che con ciò si apriva la via al re di decidere sull'accettazione di decisioni romane. Esser già comparso contro la costituzione un opuscolo scritto in francese.⁷

¹ Cfr. sopra p. 54 s.

² RAPIN II 118.

³ * *Nunciato di Francia* 106, Archivio segreto pontificio.

⁴ « ... gli dissi, haver inteso che già si facevano alcune congregazioni sopra ciò per muover qualche opposizione alla bolla, giudicandosi che alcuni vescovi e curati di questa città vi concorrono ». Ivi.

⁵ Così almeno secondo il testo posteriore: D'ARGENTRÉ III 2, 271; [DUMAS] III 73.

⁶ Nel testo posteriore si legge soltanto: « exhortons et admonestons ». [DUMAS] III 74.

⁷ * Bagno l'11 luglio 1653, loc. cit.

Presso i vescovi solo il prestigio e l'abilità del primo ministro riuscirono a far accettare la costituzione. Per invito del Mazzarino si radunarono l'11 luglio nella sua abitazione, al Louvre, 6 arcivescovi e 26 vescovi. Siccome la decisione sulle cinque proposizioni, così si espresse Mazzarino, era stata presa per le insistenze del re e dei vescovi francesi, come dice il papa stesso nei suoi Brevi a Luigi XIV e ai vescovi,¹ ne viene che si debba non solo sottomettersi in generale alla decisione, ma anche esprimere al papa la propria riconoscenza. Si assenti e si designò l'arcivescovo Pietro De Marca di Tolosa per la compilazione del relativo documento. Del pari fu deliberata una circolare ai vescovi che doveva abbozzare il vescovo Godeau di Grasse.² Minore concordia si manifestò quando Mazzarino fece leggere l'ordine reale per l'accettazione della decisione papale. Si obiettò che la costituzione veniva di per sé inviata ai singoli vescovi e che perciò non era necessario di accettarla in generale. Mazzarino fece venire ai voti ed allora gli arcivescovi di Embrun e Rouen lamentarono che la costituzione fosse nata con la violazione delle libertà gallicane; il vescovo di Dol voleva perciò differirne la pubblicazione, anzi si parlò di fare esaminare la sentenza del papa da un concilio nazionale, o si propose che solo il presidente della riunione dovesse sottoscrivere la lettera al papa. Mazzarino fece la concessione che nel rescritto reale il comando del re ai vescovi venisse attenuato in « desiderio », ma del resto fece accettare la condanna delle cinque proposizioni.³ Il 16 luglio si radunarono presso il Mazzarino 9 prelati per esaminare gli abbozzi del De Marca e del Godeau. Godeau sollevò eccezioni contro l'abbozzo del De Marca e ottenne che una proposizione venisse cancellata; ma anche così nel testo, ultimamente accettato,⁴ le cinque proposizioni vennero espressamente indicate come sostenute dal Giansenio. Inoltre Marca confronta la dichiarazione di Innocenzo X colla decisione di Innocenzo I contro il Pelagianesimo, la quale « venne accettata senza indugio dalla chiesa d'allora, « appoggiata unicamente sulla comunione e sull'autorità della sede di Pietro ». Poichè con riguardo alle promesse di Cristo e al modo di agire dei papi antecedenti, specialmente di Damaso I, la Chiesa aveva allora ritenuto per certo che le decisioni di fede dei papi si fondano sull'autorità divina ed esigono l'obbedienza spirituale di tutti i cristiani.⁵

¹ 31 maggio 1653, in [DUMAS] III *Recueil* 69, 71.

² * Bagno il 18 luglio 1653, loc. cit.

³ RAPIN II 130; BOURLON II: * Relazione negli *Excerpta 1653-56* f. 812 s., Biblioteca Angelica in Roma S. 31.

⁴ D'ARGENTRÉ III 2, 275 s. L' * Originale della lettera con 27 firme autografe negli *Excerpta* f. 824, loc. cit.

⁵ In una lettera al papa del 19 luglio 1653 il De Marca richiama in maniera diligentissima l'attenzione, sul fatto che in queste proposizioni è stata lasciata

La circolare di Godeau è tenuta in altro tono.¹ I vescovi vengono invitati ad accettare il decreto papale per la concordia della Chiesa e a farlo promulgare dai parroci. Nella pubblicazione però si dovrà «procedere con tale cautela che nessuno — dunque neanche i giansenisti — abbiano motivo di lamentarsi». Non si dovranno difendere le dottrine ripudiate, ma nemmeno allontanarsi dai termini della costituzione. Di Giansenio neppure una sillaba: il suo nome non viene neppure fatto.

Naturalmente in Roma non si fu contenti delle espressioni equivoche di Godeau. Lagault scriveva da colà² che la compilazione della circolare non si sarebbe potuta affidare a mani peggiori di quelle di Godeau. Ciò nonostante seguì allora nelle singole diocesi piuttosto rapidamente la promulgazione della decisione papale; a metà settembre pochi vescovi rimanevano ancora indietro;³ alcuni emanarono speciali lettere di ringraziamento al papa, così quelli di Noyon, Cahors, Grenoble, Meaux, Poitiers. La lettera di De Marca al papa venne diffusa nella traduzione francese e portava le firme di 62 vescovi.⁴ Il re stesso ringraziò il papa per la costituzione e promise di nuovo la sua esecuzione; del che Innocenzo X nel concistoro del 22 settembre espresse la sua soddisfazione.⁵

da banda la dottrina gallicana della superiorità del concilio sul papa: * « Enimvero prae gaudium me continere vix possum, quin Beatitudini Vestrae gratuler, quod eius auspiciis, agente me hac in causa, altera illi laurea placide obvenerit de sententia illa Parisiensium nomine famosa, quae summum de rebus fidei iudicium Papae una cum concilio generali vindicabat. Contrariam epistulae prudens inserui solamque Petri cathedrae communionem et auctoritatem ad damnandas haereseos valuisse quondam, eademque nos fide imbutos illam in S. V. hodie colere docui, et ab episcopis ut subscriberetur obtinui. La bolla di Leone X contro Lutero non essere stata dapprima pubblicata, a causa del gallicanismo imperante, ma al suo posto solo un estratto autografo dal re. « Quae in posterum non sunt subsequutura, postquam non solum exemplo, sed etiam epistolae magisterio, satagente me, contrariam sententiam episcopi profiteantur » (*Excerpta 1653-56* f. 829 s. loc. cit.). Cfr. BOURLON 12.

¹ Su lui A. COGNET, *Ant. Godeau, évêque de Grasse et de Vence, un des premiers membres de l'Académie française 1615-72*, Parigi 1900; G. DOUBLET, *Godeau, évêque de Grasse et de Vence 1605-72*, Parigi 1911-1913. Godeau fu un buon vescovo, ma « il ne sait pas discerner l'hérésie naissante, il flirta avec elle ». (*Rev. d'hist. de l'Eglise de France* IV [1913] 600). Cfr. anche BAUMGARTNER, *Wellliteratur* V 291 ss.

² * * Vous ordonnant en outre de vous gouverner en cette publication avec tant de sagesse, que vous ne donniez sujet à aucun de se plaindre ». *Excerpta 1653-56* f. 830, loc. cit. 31.

³ L'11 agosto 1653, in RAPIN II 132.

⁴ * Bagno il 12 settembre 1653, loc. cit. Vero che alcuni « l'hanno fatta pubblicare in lingua latina in alcun luoghi dove sono poche persone che l'intendono ».

⁵ * *Excerpta 1653-56* f. 886, loc. cit.

* Ivi f. 842. * Ringraziamento per la decisione, del vescovo di Noyon del 24 agosto, di Cahors del 1 settembre, di Grenoble del 10 agosto, di

Tuttavia la opposizione alla condanna papale era tutt'altro che cessata. Bagno seppe dall'ufficiale Sullay di Parigi che diversi distinti personaggi si erano opposti coi più vari pretesti alla sua pubblicazione;¹ il duca di Ventadour, canonico a Notre-Dame, si lamentava che anche qualche confratello del capitolo fosse contro la decisione e aveva detto alla Regina che se il Re non castigasse alcuni giansenisti disobbedienti, la setta rialzerebbe il capo.² Alla Sorbona il vescovo di Rennes non incontrò opposizione quando spiegò il decreto reale intorno alla costituzione; essa venne inserita negli atti dell'università. Ma Bagno sapeva troppo bene che alcuni non s'erano opposti soltanto perchè non l'osavano.³ « Qualunque cosa avvenga, scriveva il Taignier, professore alla Sorbona,⁴ lasciamo nella facoltà che le cose abbiano il loro corso, poichè nelle presenti circostanze nulla si può fare senza scatenare contro di noi una terribile tempesta e creare degli imbarazzi alla verità ». Anche Cristo, aveva detto: La mia ora non è ancora venuta. I più avveduti fra gli avversari dei giansenisti evitavano anch'essi tutto quello che li potesse provocare e anche gli aderenti al papa si comportavano in questo modo. Vincenzo de Paoli dopo la comparsa della sentenza papale fece delle visite amichevoli a Port-Royal;⁵ il generale dei Gesuiti proibì ai suoi di manifestare troppo rumorosamente la gioia sulla sentenza,⁶ Olier desiderava che si guadagnasse il partito colla amicizia e con la dirittura.⁷

Così esteriormente tutto da principio era tranquillo. Angelica Arnauld scrisse che bisognava lasciare che i Gesuiti si godessero della loro presunta vittoria, Iddio provvederà ben lui a tener alta la verità. Le cinque proposizioni erano state soltanto condan-

Meaux del 3 agosto. Circolare stampata del 29 luglio 1653 all'Oratorio da suo generale Bourgoing sull'accettazione della decisione, ivi 872. * Risposta del papa al vescovo di Meaux del 13 settembre 1653 in *Innocentii X Epist.* IX pag. 16, ai vescovi di Grenoble e di Noyon, del 29 settembre (ivi, 22, 23) al decano e al capitolo di Poitiers del 9 ottobre (ivi 28), al vescovo di Sarlat del 13 dicembre (ivi, 52), al vescovo di Tulle, del 21 marzo 1654 (ivi, 93) ai professori di Douai e Poitiers (ivi 94 s.) Archivio segreto pontificio.

¹ * Bagno il 25 luglio 1653, loc. cit.

² «... che se il Re non punisce qualcheduno de' Jansenisti disobbedienti, ritornerà in piedi la loro setta, et che la regina rispose che si farà, quando sarà necessario». Ivi.

³ * «che essendosi molti di contrario senso, alcuno non ha havuto ardire di parlare». Bagno il 1 agosto 1653, loc. cit. Rapporto di Hallier, *Excerpta 1653-56* f. 848, loc. cit.

⁴ il 14 luglio 1653, in RAPIN II 127.

⁵ MAYNARD II 349.

⁶ RAPIN II 137.

⁷ « Ma pensée serait, dans ce commencement, de ne point blesser les Jansenistes, mais d'agir envers eux avec douceur et grande ouverture de cœur, pour les attirer à l'union ». FAILLON II 456.

nate perchè esse potrebbero avere un cattivo significato, ma il papa ha assicurato che egli non intendeva condannare sant'Agostino; nè di più si voleva ottenere.¹ Però, anche se in pubblico i giansenisti tacevano, sottomano essi diffondevano il memoriale che avevano già consegnato al papa e in cui si distingueva un triplice senso delle cinque proposizioni: il calvinista, poi quello difeso dai delegati e, come si pretendeva, anche da sant'Agostino, e finalmente un senso che essi attribuivano ai loro avversari, i molinisti, la cui condanna essi avevano chiesta al papa.

I pubblici attacchi alla Bolla vennero inaugurati dal fratello di Antonio Arnauld, Enrico, vescovo di Angers. Per la promulgazione della Bolla egli si servì del formulario abbozzato dal Godeau e approvato dall'assemblea dei vescovi, ma vi fece seguire due aggiunte. Mentre Godeau aveva taciuto del tutto circa l'autore delle cinque proposizioni, Enrico Arnauld dice che esse vengono attribuite a Giansenio. Di poi il vescovo proibisce di estendere la condanna papale delle cinque proposizioni « alla santa e intangibile dottrina della sede apostolica e della Chiesa che i papi fino ad ora hanno riconosciuto, dichiarato essere conservata negli scritti di sant'Agostino e che il Santo Padre ha attestato di non voler toccare.² Naturalmente questo modo di dire doveva suscitare il sospetto che si volesse dare in mano un appiglio, o, come scriveva il Bagno, dei « pretesti » ai partigiani delle cinque proposizioni.³ Al vescovo di Angers seguì il vescovo Gilberto de Choiseul de Comminges.⁴ Dopo aver pubblicato in un sinodo episcopale la costituzione papale, si fece obbiettare che dal testo della decisione si potevano trarre delle deduzioni contro la dottrina di sant'Agostino e di Tommaso d'Aquino, alla quale l'Università di Tolosa era particolarmente devota. Egli proibì, dunque, espressamente tutte queste deduzioni.⁵ Similmente, in luogo del vescovo di Orléans ammalato, il suo vicario generale inibì ai predicatori e ai catechisti di parlare delle cinque proposizioni e della costituzione pa-

¹ L'8 e 10 luglio e 22 agosto 1653, *Lettres* II 341, 343, 345, 362.

² La * pastorale del 14 agosto 1653, in *Excerpta 1653-56* I. 872 (loc. cit.). « Propositions que l'on attribue à feu M. Jansenius d'Ipres ». Proibizione « de faire retomber cette condamnation sur la doctrine sainte et inviolable du Siège Apostolique et de l'Église que les papes jusqu'à notre siècle on déclaré être enfermée dans les œuvres de S. Augustin et à laquelle notre très-saint et très vénérable Père a témoigné qu'il n'avoit point entendu toucher ».

³ * pretesti. Bagno il 12 settembre 1653, *Nunziat. di Francia* 106, *Archivio segreto pontificio*.

⁴ Come Enrico Arnauld, personalmente d'illibati costumi, (RAPIN I 340), aveva come vescovo dei meriti, così, nonostante il suo giansenismo e gallianismo, anche Choiseul, più tardi vescovo di Tournai († 1689). Cfr. DESMONS, *Gilbert de Choiseul, évêque de Tournai*. Tournai 1907; A. DEGERT in *Bullet. de lit. ecclési.* Toulouse, 1908, 131-138.

⁵ RAPIN II 164.

pale, a meno che non lo si facesse con tale prudenza che nessuno avesse ragione di lagnarsene. Quello che ciò significasse, apprese ben presto un Gesuita, il quale aveva parlato contro le nuove dottrine con un certo calore e al quale perciò venne inibito il pergamino.¹ Anche il vescovo Buzenval di Beauvais ordinò di pubblicare la decisione papale in modo che nessuno se ne sentisse urtato; nessuno può servirsi delle cinque proposizioni per difendere una morale lassa e l'impenitenza.²

Tuttavia più chiaro ancora che tutti i nominati parlò l'arcivescovo Gondrin di Sens.³ Egli comincia la sua pastorale con un elogio della dottrina agostiniana della grazia, parla poi di coloro « che si servono degli artifici dei semipelagiani per screditare questa dottrina mettendo assieme cinque proposizioni che possono avere un senso eretico e che si attribuiscono al defunto vescovo Gianseño di Ypres di santa memoria ». Queste proposizioni a doppio senso non contengono la dottrina di Agostino e sono formulate con malizia in modo equivoco per potere arrivare più facilmente alla condanna. Il papa le ha ripudiate solo in generale, senza toccare la dottrina che venne difesa in sua presenza. Certo è che questo giudizio si sarebbe prima dovuto far emettere dai vescovi francesi. In quella vece l'episcopato viene ogni giorno più umiliato; così egli lasciava ai fedeli di deplorare con gemiti di colomba e con sentimenti di buoni e teneri figli l'oscuramento e l'abbassamento della dignità episcopale e della chiesa gallicana.⁴ Infine segue l'ordine di pubblicare la Bolla con l'espressa dichiarazione che con ciò non veniva toccata la dottrina della grazia efficace, nè Agostino; inoltre nessun predicatore doveva passare dalle espressioni generiche delle cinque proposizioni al particolare senso che contiene la dottrina fondamentale di sant'Agostino.

Il 17 ottobre il nunzio mandò questa pastorale a Roma dicendo che essa era ancora peggiore di quella di Angers; nello stesso tempo deplorava che il governo non facesse nulla contro le molto frequentate riunioni di Port-Royal, benchè i ministri regi fossero stati pregati d'intervenire. Essere perciò da temere che in breve tempo il numero dei gianseñisti si accresca.⁵ Invano, a mezzo di

¹ Ivi 165.

² Ivi 166.

³ Ivi 167 s. Pastorale stampata, del 23 settembre in *Excerpta 1653-56* f. 931, loc. cit.

⁴ Deplorazione che l'episcopato « s'abbat de jour en jour par les entreprises de ceux, ou qui en ignorent la grandeur, ou qui en méprisent la sainteté, ou qui en redoutent la puissance. Nous nous contentons de laisser aux peuples qui nous sont commis, à déplorer par des gémissements de colombes et par les sentimens de bons et tendres enfans l'obscurissement etc. ».

⁵ « si può dubitare che in breve tempo siano per maggiormente aumentarsi li seguaci di questi errori ». *Nunziat. di Francia* 106, Archivio segreto pontificio.

Vincenzo de Paoli e del gran penitenziere di Parigi, egli aveva richiamata l'attenzione sulla pastorale del vescovo di Angers e sui mali che ne potevano derivare. La stessa sorte gli toccò a riguardo della pastorale dell'arcivescovo di Sens. Secondo l'opinione di alcuni, i giansenisti avrebbero indotto i due prelati a questa aberrazione per poter interporre appello al parlamento per abuso d'ufficio, appena che il papa levasse la sua voce. Si voglia perciò autorizzare tre o quattro dei migliori principi della chiesa francese a prendere delle misure contro vescovi e sacerdoti disobbedienti, però senza nominare i prelati di Sens e Angers.¹ Poco dopo Bagno fece anche i nomi dei vescovi francesi particolarmente zelanti.²

Non può sorprendere che in Roma si fosse indignati contro i quattro vescovi. Il nunzio dovette annunciare a corte che il papa considerava la pastorale di Sens come un'offesa; nello stesso tempo si chiese il parere di prelati e di Hallier sul modo di punire l'arcivescovo.³ Il 22 dicembre 1653 venne emanato un Breve ai vescovi di Arles, Annecy, Conserans e Mâcon con l'incarico di aprire un'inchiesta contro l'arcivescovo.⁴ Anche in Francia si era in generale mal disposti contro di lui; il tribunale criminale di Poitiers proibì la « presunta » pastorale e comminò pene contro la sua stampa e diffusione; perfino il cancelliere e il guardasigilli la dichiararono eretica;⁵ il re si rifiutò di ricevere l'arcivescovo.⁶

Tuttavia nulla avvenne di decisivo. La corte, scriveva il Bagno il 7 novembre, aiutava più con le parole che con i fatti.⁷ Quando il 16 dicembre egli accennò alle continue riunioni a Port-Royal, agli emissari che di là partivano a spargere i vecchi errori, ai quattro vescovi che si erano dimostrati piuttosto dei lupi che dei pastori, partì dalle loro maestà con l'impressione che il loro zelo primiero s'era raffreddato.⁸ Anche il Mazzarino alle sue lagnanze rispose soltanto con assicurazioni generiche.⁹ Hallier pre-

¹ * Bagno il 7 novembre 1653, ivi.

² Sono gli arcivescovi di Bordeaux, Toulouse, Narbonne, Arles, i vescovi di Le Puy, Saint-Flour, Vabres, Rochelle, Bazas, Alet, Lodève, Pamiers, Toulon, Langres, Mâcon, Saint-Malo, Meaux, Sarlat (* Bagno il 14 novembre 1653, ivi). I principati giansenisti della Sorbona: Dreux, Sainte-Beuve, Feydeau, Macaron, Carré, Fortin, Loisel, De Lalane, li nomina il 21 novembre (* ivi).

³ * Incarico del 17 novembre 1653, in *Excerpta* 1653-56 f. 345 loc. cit.

⁴ *Bull. X* 745; * *Excerpta* f. 981 loc. cit. Nella seduta dell'Inquisizione del 9 dicembre 1653 si era in genere per la censura della pastorale di Sens. * Ivi f. 953.

⁵ * Ivi f. 953; * Bagno il 7 novembre 1653, *Nunziat di Francia* 106, Archivio segreto pontificio.

⁶ Hallier il 9 gennaio 1654, in *Excerpta* 1653-56, loc. cit.

⁷ Ivi.

⁸ * Bagno il 19 dicembre 1653, ivi.

⁹ * Bagno il 26 dicembre 1653, ivi.

sentò al ministro proposte concrete: si registrasse la costituzione al parlamento e le scuole di Port-Royal e l'associazione dei solitari venissero sciolte. Ma anch'egli ottenne solo mezze promesse.¹

I prelati di Sens e Comminges tuttavia trovarono opportuno di scrivere a Innocenzo X. Lo fecero con una lettera sostanzialmente dello stesso tenore e in data del 31 dicembre 1653,² nella quale essi esprimevano il loro rincrescimento per la notizia sparsasi che essi avessero offeso il papa; volesse egli indicare quello che nelle loro pastorali vi fosse di errato e prendere atto delle loro spiegazioni ed essi poi rettificherebbero quello che era sbagliato. Non poteva certo crederci un errore, l'essere intervenuti in favore della dottrina di Agostino e delle prerogative episcopali. Queste dichiarazioni non fecero naturalmente alcuna impressione sul papa. Frattanto venne costituita la commissione contro l'arcivescovo Gondrin, ma essa non si mosse, per quanto il Re e la Regina ripetessero al nunzio le antiche assicurazioni.³ Hallier perciò scrisse a Roma che si facessero giudicare i quattro prelati dai vescovi loro colleghi della stessa provincia ecclesiastica, ovvero Gondrin dal primate di Lione, in nessun caso però bisognava lasciare che le cose avessero il loro corso.⁴ Ma l'orgoglio gallicano si ribellava al pensiero che i vescovi francesi dovessero venire giudicati da commissari papali. In base ad antiquate disposizioni giuridiche si chiese un tribunale di 12 vescovi. In Roma ci si adattò a nominarne almeno 8⁵ e poi a nominarne 7 per l'inchiesta sulle pastorali di Beauvais e Comminges.⁶ Ma taluni commissari non volevano essere giudici di tale causa; e così Innocenzo X morì prima che si fosse fatto qualsiasi passo.⁷

¹ * Hallier a Roma, il 25 dicembre 1653, *Excerpta 1653-56* I. 989. «Le petites écoles» vengono da Hallier qualificate come seminari, «quae in hac urbe et circa urbem plura sunt, in quibus et pueri et iuvenes primariae nobilitatis et alii ad clericatum formandi recipiuntur» i solitari vengono chiamati «congregatio ista hominum silvestrium».

² Ivi f. 998, 999.

³ Bagno il 23 gennaio 1654. *Excerpta 1653-56*. loc. cit.; * Bagno rilevò di fronte alla Maestà che di 125 vescovi francesi, 121 avevano fatto il loro dovere. Ivi.

⁴ * «Eo in loco positae sunt res nostrae, i. e. catholicae Ecclesiae, ut ulterius non progredi sit cedere, et Ecclesiae unitatem, fidei integritatem, summi Ecclesiae capituli auctoritatem certo periculo exponere». Il 12 febbraio 1654, ivi.

⁵ * Breve del 16 marzo 1654, *Bull.* XV 760.

⁶ Breve del 26 ottobre 1654, ivi 775.

⁷ Cfr. la * Relazione di Mariscotti (1668) per Bargellini, *Biblioteca Casanatense in Roma*, X. XVI 34 pag. 154-162. I francesi si sentivano urtati, perchè il papa, aveva emanato il suo Breve «motu proprio» (Ivi).

Come sembra, fu la principessa di Guémené che allora teneva la sua mano protettrice sopra la setta.¹ Tuttavia non mancò l'opposizione anche contro i quattro vescovi. Bagno mandò il 12 settembre 1673 uno scritto del capitolo di Angers contro il suo vescovo e dell'avvocato Filleau contro Gondrin, il 3 febbraio 1654 un ricorso del capitolo di Beauvais che, nonostante la sua esenzione, per l'esecuzione della costituzione era minacciato dal vescovo di scomunica.²

Fino alla primavera del 1654 i giansenisti non avevano tentato d'influire sull'opinione pubblica con nuove pubblicazioni, ma si limitavano a diffondere sempre più largamente il loro opuscolo intorno al triplice significato delle cinque proposizioni. La confusione che essi producevano con ciò in molte teste indusse il nuovo confessore del re, Francesco Annat, ad intervenire in senso contrario con una pubblicazione latina,³ che comparve ben presto anche in francese, per dimostrare che le cinque proposizioni si contenevano nell'opera del Giansenio e che la condanna del papa colpiva Giansenio. In seconda linea vi trattava anche del richiamo dei giansenisti ad Agostino e delle pastorali dei quattro vescovi.

Parve che Arnauld non avesse atteso che questa pubblicazione. Entro breve tempo egli fece seguire uno su l'altro quattro opuscoli, che erano destinati per la prossima assemblea del clero del 1654 e che, eccetto il quarto, le furono anche realmente sottoposti. Dopo che Annat, così scrive l'Arnauld nel primo,⁴ ha riattizzato il fuoco col suo libro, non si credeva più di poter tacere. Si tratta dell'onore della Chiesa, alla quale l'Annat attribuisce gli errori della sua Compagnia, dell'onore del papa a cui fa condannare come eresie delle verità cattoliche, dell'onore di sant'Agostino che il papa, secondo lui, non avrebbe tenuto in nessun conto, dell'onore di parecchi vescovi, noti per la loro dignità e per il loro valore, che egli calpesta. Poi Arnauld si accinge a dimostrare coi mezzi della sua dialettica e retorica che le cinque proposizioni non stavano nel Giansenio, ma che questi piuttosto insegna tutt'altra cosa. Già prima nelle sue apologie per Giansenio e altrove, Arnauld aveva tenuto per vero proprio il contrario.⁵ Egli però lancia in fine l'accusa di doppiezza

¹ Angelica Arnauld il 3 gennaio 1654, *Lettres* II 416. L'imminente procedimento contro Gondrin è considerato da Angelica come un metter fuoco alla casa di Dio (lettera del 24 gennaio 1654, ivi 425).

² (Stampate) *Lettre des doyens, chanoines et chapitre de Beauvais à N. S. P. le Pape* del 1° dicembre 1653 loc. cit.

³ « Cavilli Iansenianorum contra latam in ipsos a S. Sede sententiam seu Confutatio libelli trium columnarum ».

⁴ Réponse au P. Annat » (*Œuvres* XIX 147 ss.).

⁵ [Dumas] III 1-42. Bossuet opinava: « Je crois donc que les propositions sont véritablement dans Jansénius et qu'elles sont l'âme de son livre. Tout ce qu'on a dit au contraire me paraît une pure chicane et une chose

contro i Gesuiti: prima della sentenza papale essi avevano trovato nelle cinque proposizioni il calvinismo, ma ora di ciò non si parla più ed invece vi trovano condannati i più celebri e i più marcati principi di Agostino.

Un opuscolo, seguito immediatamente dopo, si propone di dimostrare quest'accusa nei suoi particolari.¹ Secondo queste Giansenio insegnerebbe attorno agli argomenti toccanti le cinque proposizioni lo stesso che Agostino; se si condannasse dal papa Giansenio, rimarrebbe colpito del pari Agostino: questo è in breve il contenuto del secondo opuscolo. Il terzo² precisa ancora più esattamente il punto di vista sostenuto d'ora in poi dai giansenisti. Non è credibile, si dice, che il papa abbia esaminato se le cinque proposizioni siano contenute nel Giansenio. Poichè se egli avesse ordinata tale ricerca, avrebbe trovato che esse appunto non vi si trovano.³ In Roma si è soltanto esaminato se le proposizioni siano vere o false, ma non se siano di Giansenio.⁴ Ed ora sotto il nome del Giansenio dovrebbero essere ripudiati i più sicuri principi di Agostino! Si esamini se l'*Agostino* di Ypres coincida con quello di Ippona. Se questo esame non venisse fatto e si volesse carpire la condanna del Giansenio, con ciò non si riuscirebbe certamente a far breccia.⁵ Un quarto opuscolo non giunse più in tempo per essere presentato all'assemblea del clero, ma, dei tre primi, ogni vescovo ne ricevette una copia, nel marzo del 1654.

Ad Arnould non riuscì però di trattenere i vescovi dal fare un passo contro i giansenisti. Per consiglio del De Marca, il Mazzarino aveva deciso di convocare tutti i vescovi presenti a Parigi ad una riunione per condannare assieme a loro l'opuscolo sul triplice senso delle cinque proposizioni. Tuttavia l'assemblea non accettò l'abbozzo della condanna compilato dal De Marca,⁶ ma il giorno 9 marzo elesse un comitato di 8 prelati⁷ per riferire sulla

inventée pour éluder le jugement de l'Église ». Lettera al maresciallo de Bel-lefonds del 30 settembre 1677, *Correspondance*, ed. CH. URBAIN ET E. LEVESQUE, II, Parigi, 1909, 51.

¹ « Mémoires sur le dessein qu'on les Jésuites de faire retomber la censure des cinq propositions sur la véritable doctrine de S. Augustin sous le nom de Jansénius » (*Œuvres* XIX 196 ss.).

² « Éclaircissement sur quelques nouvelles objections, . . . où il est montré que ce que les Jésuites s'efforcent de faire, ne peut qu'allumer le feu d'une très-grande division dans l'Église » ivi 208 ss.)

³ Ivi 213.

⁴ Ivi 220.

⁵ Ivi 221.

⁶ RAPIN II 206 ss.

⁷ Erano gli arcivescovi Aubusson di Embrun, Bouthillier di Tours, Harlay di Rouen, Marca di Tolosa, i vescovi Attichi di Autun, Bertier di Montauban, Mothe-Houdencourt di Rennes e Lescot di Chartres. GERBERON II 225 ss.

situazione. Il 26 marzo Aubusson di Embrun presentò il suo rapporto. Si tratta, egli disse, solo della questione se le cinque proposizioni provengano da Giansenio e siano condannate nel senso di Giansenio: ad entrambe le questioni debesi rispondere affermativamente.¹ Da parte dei vescovi di Beauvais e Commingens vennero mosse delle obiezioni e specialmente si accalorò Gondrin di Sens, che il 28 marzo parlò per due ore per Agostino di Ippona e Agostino di Ypres, la cui dottrina non si dovrebbe condannare. La conferenza però non si lasciò scuotere da tali argomentazioni. Una lettera al papa abbozzata dal De Marca dice senza ambagi che ci si erano riuniti per dichiarare, vedendo di fronte l'abuso che si fa della decisione apostolica, che le cinque proposizioni appartenevano a Giansenio ed erano state condannate dal papa nel suo senso.² Una circolare ai vescovi francesi, formulata da Lescot di Chartres,³ ripete questa dichiarazione; che la costituzione era più che mai chiara, bastava leggerla per apprezzare le vuote scappatoie degli avversari. Con ciò, per la prima volta dopo il concilio di Basilea, i francesi avevano solennemente dichiarato che il papa, anche senza il concilio, può emanare impegnative decisioni di fede.⁴

È strano che entrambi gli scritti del 28 marzo portino anche le firme dell'arcivescovo Gondrin di Sens, dei vescovi Choiseul di Comminges e Choart di Beauvais.⁵

Gondrin e Choiseul dichiararono però il 9 aprile che essi avevano sottoscritto, solo per amore della pace e che volevano salvaguardata la fama di sant'Agostino.⁶ Il giorno dopo giurarono di nuovo non essere stato loro proposito di mancare in chechessia contro la debita riverenza alla Santa Sede. Il 17 aprile 1654 assieme ai prelati di Beauvais e Valenza si rivolsero di nuovo al papa per giustificare il loro contegno. Al principio di questa lettera sta la dichiarazione che essi accettavano la costituzione senza ambagi; ma alla fine fa capolino la consueta riserva giansenistica, ci si ricopre cioè dello scudo di sant'Agostino. Avevano firmato per amor della pace, nel dubbio che le cinque proposizioni appartengano a

¹ Ivi.

² D'ARGENTRÉ II 2, f. 278; BOURLON 14.

³ D'ARGENTRÉ II 2, f. 277. Valençay (Parigi 10 aprile 1654), vanta di fronte al papa i meriti del Mazzarino per la compilazione dello scritto. Si poteva temere uno scisma: parmi les évêques qui peu à peu auraient glissé dans l'hérésie. Le cardinal Mazarin n'a rien négligé pour éviter ce malheur, aplanir ces difficultés et faire cesser ces dissensions spirituelles. Par ses efforts il a ramené l'union parmi les évêques. *Annales de St.-Louis X* (ottobre 1905), 249.

⁴ Così PALLAVICINO (I 186).

⁵ * *Excerpta 1653-56* f. 1099 loc. cit. La lettera porta 31 firme, coll'osservazione che otto vescovi erano partiti in causa delle feste pasquali, per cui i nomi mancavano.

⁶ GERBERON II 231.

Giansenio: con altre parole essi ritiravano la loro firma.¹ Nello stesso giorno Choiseul scrisse anche da solo al papa e questa volta egli non parla di un dubbio se le cinque proposizioni fossero del Giansenio; l'unica cosa che si possa trovare da rimproverargli sarebbe il suo attaccamento ad Agostino e Tommaso.² Naturalmente il papa si sentì offeso dalla lettera dei quattro vescovi. Gondrin e Choiseul cercarono il 4 agosto di difendersi, senza però ritirare nulla.³

Innocenzo X del resto aveva già risposto ad entrambi per altra via. Il 23 aprile 1654 con un decreto dell'Inquisizione, erano stati inseriti nel catalogo dei libri proibiti i libri giansenistici degli ultimi anni. Sono una cinquantina, dall'*Augustinus* del Giansenio fino a due ultimi opuscoli che Arnauld aveva diretto all'assemblea del clero del 1654; fra essi si trovano anche le pastorali di Sens e Comminges.⁴ Ai vescovi dell'assemblea del clero il papa rivolse un Breve molto lusinghiero.⁵ Egli loda la loro obbedienza verso la sua costituzione, «nella quale abbiamo condannato in cinque proposizioni la dottrina di Cornelio Iansen, contenuta nel suo libro *Augustinus*». ⁶ In Germania e in Spagna la pubblicazione della Bolla non incontrò alcuna opposizione.⁷

Innocenzo X aveva tutte le ragioni di essere soddisfatto dei risultati raggiunti e di compensare coloro che s'erano fatta premura di sollecitare la sua costituzione. Hallier si rifiutò di accettare la sede episcopale di Toul e come altri suoi compagni venne fornito di prebende. L'agostiniano Bruni, il quale nonostante lo strano atteggiamento del suo generale era, come di dovere, intervenuto contro le nuove dottrine ⁸ venne elevato all'episcopato. I meriti maggiori se li era guadagnati nei negoziati Albizzi. «Quanto mi sia logorato in questa importante questione lo sa Iddio - così scrive egli stesso; - vorrei con ciò avermi assicurato un compenso in paradiso». ⁹ La sua elevazione a cardinale era ben meritata.

¹ * *Excerpta 1653-56* f. 1119, loc. cit.

² Ivi 1118.

³ Ivi 1141.

⁴ [DUMAS] III, RECUEIL 82 ss.

⁵ Il 29 settembre 1654, ivi 107.

⁶ «*Damnavimus in quinque propositionibus Cornelii Jansenii doctrinam eius libro contentam, cui titulus Augustinus*» (ivi). Già nel decreto dell'Inquisizione sopra menzionato vien detto: *post condemnatam sua constitutione... in quinque propositionibus Augustini Cornelii Jansenii episcopi Iprensis doctrinam*». (ivi) 82).

⁷ * *Excerpta 1653-56* f. 1213-46, loc. cit.

⁸ RAPIN II 138.

⁹ *Katholik* 1883, II 494.

5.

Come per la Francia, così anche per il paese d'origine del giansenismo la nuova dottrina rimase una ferita aperta durante tutto il pontificato di Innocenzo X.

All'avvento del nuovo papa si era certamente potuto sperare anche per le Fiandre in un atteggiamento molto più energico contro gli aderenti del vescovo di Ypres. In Madrid agiva in tal senso il nuovo nunzio Rospigliosi, che fu poi papa Clemente IX; il confessore del re, Martinez, dispiegava molto più zelo contro la dottrina giansenistica della grazia che il suo predecessore Giovanni di san Tommaso; in Fiandra l'internunzio Antonio Bichi, abate di sant'Anastasia, faceva quello che le circostanze permettevano, e il nuovo governatore, Castel Rodrigo, inclinava ad appoggiare il Bichi. In seguito alle insistenze del Rospigliosi anche l'inquisitore generale proibì, infatti, di lasciar passare il libro del Giansenio nei porti della Spagna e ordinò ai vescovi del paese di pubblicare la Bolla di Urbano VIII contro il vescovo di Ypres; anche nei paesi Bassi venne emanato un ordine reale di far pubblicare anche colà la Bolla, corrispondentemente al desiderio del papa. Da Roma vennero inviati Brevi con lo stesso incarico agli arcivescovi di Cambrai e Malines, ai vescovi di Namur, Gand, Anversa, Tournai, Bruges, Saint-Omer e alle università.¹ Presso i vescovi di Anversa, Bruges, Namur l'ordine papale trovò obbedienza.² L'università di Douai ringraziò il papa per il suo Breve e promise piena sottomissione.³

Sembrava dunque che i potenti fossero tutti dalla parte del papa, ma tuttavia i giansenisti non avevano ragione di disperare. Il re era debole e Bruxelles lontano da Madrid. Un solo uomo, che

¹ RAPIN I 20 s. Bichi, arrivato a Bruxelles l'8 aprile 1642, * riferisce il 6 maggio 1645 a Roma d'aver fatto pervenire 13 Brevi ai vescovi, rispettivamente per le sedi vacanti di Cambrai, Roermond, Tournai ai vicari generali, e quello per l'Università di Lovanio al rettore (*Lettere dell'Abbate di S. Anastasia* t. 29 [37] Archivio segreto pontificio. Egli trasmise il Breve anche all'arcivescovo di Malines. Boonen sembrò ben disposto, fino a tanto che non aveva parlato con Van Caelen. Castel Rodrigo ha presentato il suo Breve al Consiglio di Stato (* Bichi il 13 maggio 1645, ivi). Il 20 maggio * egli annuncia l'esecuzione dei Brevi in Anversa e Bruges (ivi). Cfr. i Brevi in * *Innocentii X Epist.* I (1644 sino al 1° dicembre 1645, segretario Gaspare de Simeonibus): n. 63 a Malines, n. 97 a Roermond, Namur, S. Omer, Ypres, Bruges, Anversa, Tournai, Gand, all'Università di Lovanio e Douai (tutti del 20 febbraio 1645), e al governatore. Archivio segreto pontificio.

² RAPIN I 75.

³ * Il 26 maggio 1645, *Lettere* loc. cit., t. 29.

per di più giaceva nel suo letto malato di gotta, l'arcivescovo Giacomo Boonen di Malines, d'accordo col presidente del Consiglio di Stato, Pietro Roose, bastò per paralizzare l'effetto degli ordini reali.¹ Poco dopo l'arrivo degli ultimi Brevi papali, l'internunzio Bichi scriveva d'aver avuto dei sintomi che l'arcivescovo aveva attinta nuova speranza per la difesa del Giansenio.²

Boonen era intellettualmente piuttosto limitato e un semplice strumento in mano dei suoi vicari generali Enrico Van Caelen (Calenus) e Liberto Froidmont (Fromondus), i quali favorivano il giansenismo e nutrivano risentimento contro il papa, perchè non aveva confermato la loro nomina per i vescovadi di Roermond e Tournai.³ Froidmont godeva di un tale prestigio all'università di Lovanio, che teneva questo ateneo come in sua mano. Van Caelen disponeva di gran parte del clero secolare e regolare. Boonen e Roose erano i capi del consiglio di stato delle Fiandre, il quale esercitava grande influenza nell'esecuzione degli ordini reali ed era di sentimenti giansenistici.⁴ Uno dei maggiori motivi coi quali molestavano continuamente il re e il governatore era la grande considerazione di cui godeva in Fiandra la persona del Giansenio; essere altamente pericoloso di provocare i neerlandesi, durante la guerra con la Francia, con passi contro di lui.⁵

L'internunzio per appoggiare l'ordine regio di pubblicare la bolla aveva ottenuto un Breve dal papa per il governatore Castel Rodrigo⁶ e cercava poi di spingerlo ad agire. Ma non raggiunse nulla; Castel Rodrigo dichiarò di essere vincolato al Consiglio di Stato ed inoltre, d'essere talmente preso dalle cure della guerra franco-spagnuola, che non gli rimaneva tempo per nessun'altra cosa.⁷ Il nunzio di Madrid ottenne un ordine reale al Consiglio di Stato per la pubblicazione e Innocenzo X stesso sollecitò un amico del governatore, il cardinale Cueva, a scrivere al luogo-

¹ RAPIN I 4 138.

² « * Ho havuti inditii che Msgr. archivescovo di Malines pigli animo di nuovo a difesa del Jansenio sperando di poter vincere con danari a Roma et in Spagna, come ha fatto qua in beneficiare i suoi adherenti. Per havere favori dal sig. Marchese di Castel Rodrigo, dice di voler impegnare de' stabili del suo arcivescovato per assistere il Re di Spagna ». Bichi il 1° luglio 1645, *Nunziat. di Fiandra* t. 27, Archivio segreto pontificio.

³ RAPIN I 15, 68; * Lettera a Bichi del 29 aprile 1645, *Nunziat. di Napoli* 39 A p. 82s. Archivio segreto pontificio. Fromond era amico personale di Giansenio e di lui si diceva fosse il buon latino dell'Augustinus. RAPIN II 182.

⁴ Uno sguardo complessivo (dal 19 luglio 1643 in poi) sulle trattative seguenti è dato da un « * Summarium negli Excerpta ex actis s. Officii a. 1647-1652 » f. 434-449, loc. cit., (Eredità Schill).

⁵ RAPIN II 74, 76.

⁶ 2 marzo 1645, *Epist.* I.

⁷ RAPIN II 20, 75; * Bichi il 27 maggio 1645, *Lettere* loc. cit.

tenente.¹ Castel Rodrigo rispose al cardinale² che l'internunzio era troppo zelante e si lasciava troppo guidare dai Gesuiti; che nei Paesi Bassi non era consigliabile una procedura di violenza e che il Consiglio di Stato insisteva sulle prerogative del paese; ciò non ostante voleva sperare di condurre presto in porto la cosa.

Castel Rodrigo però non osava in questo momento di fare un passo decisivo, perchè ivi le sorti della Spagna nella guerra con la Francia tendevano in quel momento al peggio; anche lo stesso internunzio in tali circostanze, nonostante le continue sollecitazioni da Roma,³ non poteva insistere ulteriormente⁴ in special modo, perchè la resistenza dell'università di Lovanio, la quale godeva grande prestigio, gli sembrava per il momento invincibile.

L'università era stata fin da principio un'avversaria accanita della Bolla; ancora poco dopo l'ascesa al trono di Innocenzo X essa era intervenuta in un memoriale al luogotenente in favore del Giansenio.⁵ Secondo la sua esposizione, il vescovo di Ypres non si sarebbe reso colpevole che di aver svelato gli errori di certi moderni teologi, come Molina, Suarez, Vasquez. Perciò lo odiano i Gesuiti i quali ottennero una bolla, secondo la quale Giansenio avrebbe ristabilito delle tesi che erano state già condannate dal papa. I delegati della università di Lovanio non avevano potuto ottenere in Roma una nuova indagine sulla questione, se le accuse di Giansenio contro i Gesuiti si fondassero sul vero, benchè in una tale questione puramente di fatto il papa possa sbagliare. Siccome, dunque, per la potenza e i raggiri dei Gesuiti veniva oppressa l'innocenza di Giansenio e la vera dottrina di sant'Agostino, così l'università chiede ascolto presso il luogotenente affinché questi, dopo aver preso notizia della questione, ottenga in Roma l'indagine già prima richiesta.

Un secondo memoriale dell'università⁶ si offre di provare dinanzi ad una commissione che nessuna proposizione condannata dai papi, nè alcuna contraddizione contro Agostino si trova nell'opera di Giansenio. Le discussioni della commissione si sarebbero dovute presentare al papa per mezzo del re di Spagna e se il papa desse torto all'università, essa era pronta ad accettare la Bolla di Urbano VIII.

¹ RAPIN II 79. * Lode dello zelo di Bichi in una lettera del cardinal Segretario di Stato «all'Abbate di S. Anastasia» in Bruxelles del 29 luglio 1645, *Nunziat. di Napoli* 39 A. Archivio segreto pontificio.

² L'8 luglio 1645, RAPIN II 79 s.

³ * *Nunziat. di Fiandra* t. 28 sotto il 29 luglio, 21 ottobre, 4, 11, 18 novembre 1645, ecc. Archivio segreto pontificio.

⁴ RAPIN II 80.

⁵ * *Cod. Preuckianus* c. 43 f. 601-605, Biblioteca dell'Anima in Roma.

⁶ * Ivi f. 609.

Solo la minoranza dei professori dell'università di Lovanio stava allora dalla parte del papa contro Giansenio; i più noti fra questi erano Giovanni Schinckel, Cristiano Beusecom e Guglielmo ab Angelis.¹ Quando però il nuovo papa ebbe mandato anche a Lovanio un Breve come ai vescovi delle Fiandre e a Douai,² l'università decise il 5 maggio 1645 di sottomettersi in tutto agli ordini papali. Con questa dichiarazione parve che tutto fosse finito. Ma l'internunzio mandando a Roma la deliberazione³ espresse il dubbio che alle belle parole fossero per seguire i fatti, e vide giusto.

Schinckel espose al rettore quali prove fattive di obbedienza esigesse l'Inquisizione romana: l'opera di Giansenio dovrebbe venir proibita e ritirata dal commercio come dalle mani degli accademici.⁴ Il rettore Vernulão sarebbe stato disposto ad obbedire, poichè, benchè fosse giansenista, apparteneva alla facoltà degli artisti, che sosteneva l'obbedienza verso il papa, poichè altrimenti temeva di perdere i suoi privilegi.⁵ Frattanto dunque Vernulão rispose di aver ancora differito la discussione sulla deliberazione dell'università, perchè i giansenisti minacciavano di frapporre degli ostacoli per mezzo della Corte o degli impiegati.

Gli impedimenti, infatti, vennero e precisamente da tutte le parti. Il presidente Roosen, ammonito da Bichi, si sottrasse all'obbligo di rispondere all'internunzio col recarsi in campagna portando con sè il Breve di Innocenzo X.⁶ Fromond fece circolare la voce che Bichi insisteva per la pubblicazione della Bolla solo perchè voleva diventare cardinale; che la dichiarazione d'obbedienza dell'università era falsificata, che il Breve di Innocenzo X era alterato o, se era vero, si volesse pregare il papa di differire, perchè trovava resistenza presso il consiglio di Stato.⁷ Ora il consiglio di Stato oppose davvero resistenza, ma solo perchè non prendeva sul serio l'università colla sua sottomissione.⁸ Già ai primi di luglio

¹ RAPIN I 17.

² * Il 20 febbraio 1645 (vedi sopra pag. 227 n. 1) *Cod. Breuck.*, pag. 497. loc. cit. Ivi 495. * Lettera di Bichi al rettore dell'Università del 2 maggio 1645.

³ * Il 6 maggio 1645, *Lettere del Abate di S. Anastasia* t. 29 (37) Archivio segreto pontificio. Cfr. RAPIN I 77 s. * Fusero quasi tutti concordi a concludere per l'obbedienza, e solo reclamassero « il Fromondo con due o tre compagni... Non resta in questa Nunziatura alcun sospetto d'inobbedienza fuor che lui (l'arcivescovo) con il suo Caleno, Fromondo e pochi altri theologi di Lovanio (Bichi il 24 giugno 1645, loc. cit.). Cfr. * *Summarium, Excerpta 1647-1653* f. 434-449.

⁴ Schinckel a Bichi il 6 maggio 1645, loc. cit.

⁵ RAPIN I 69, 75.

⁶ Ivi 77; * Bichi il 24 giugno 1645, loc. cit.

⁷ RAPIN I 76.

⁸ Bichi il 30 settembre 1645, loc. cit. È falso, egli scrive, quando Sinnich in Roma parla di obbedienza dell'Università, poichè i « consiglieri » s'ingerirono

Bichi scriveva a Roma che le assicurazioni di obbedienza non erano sincere; il consiglio di Stato aveva già proibito al retore e ai professori fedeli al papa di obbedire all'internunzio. Un memoriale del procuratore fiscale esponeva che, in base al diritto delle Fiandre, per la pubblicazione della Bolla era necessario un particolare permesso del Re e che perciò fino a nuovo ordine del Re egli doveva differire la pubblicazione.¹ Per ordine di Roma, Bichi dovette fare un'inchiesta circa questa disposizione del diritto delle Fiandre e trovò che per le proibizioni di libri, emanate da Roma non era mai stato in uso;² ma le sue indagini non fecero ritirare al consiglio di Stato la proibizione. Nessuna meraviglia che l'internunzio si trovasse allora in uno stato di disperazione; egli scrisse a Roma che il rinunciare alla pubblicazione immediata della Bolla non voleva dire lasciarla cadere, poichè in parecchie diocesi delle Fiandre essa era già pubblicata, e ciò poteva bastare.³

Ma a Roma non si fece buon viso a tale suggerimento e così Bichi scrisse colà che l'unica speranza andava riposta in un esplicito ordine reale che ingiungesse nella forma più risoluta di comunicare la Bolla. Tale ordine venne ottenuto colla mediazione del nunzio spagnuolo Rospigliosi⁴ e venne comunicato mediante il consiglio segreto ai vescovi e alle università. Ciò malgrado nemmeno ora cessarono le difficoltà. I vescovi di Anversa e Namur pubblicarono bensì la Bolla per la seconda volta; ma alla fine del 1645 Sinnich era ritornato da Roma e influenzando secondo i suoi sentimenti su l'arcivescovo Boonen di Malines; indi con le raccomandazioni di questo si recò dai vescovi di Gand, Brouges e Ypres i quali ora si rivolsero al loro metropolita perchè sollecitasse presso

soltanto perchè « sollecitati da parti che vi hanno interesse. « Di più mi consta, che il consiglio privato ancora ha stato sollecitato, et a nome dell'Università di Lovanio, non già di particolari ».

¹ Bichi il 1° luglio 1645 in Rapin I 77, il * *Summarium* (v. pag. 230 n 3) riferisce che il 2 giugno 1645 il Consiglio di Stato ha mandato al Bichi « una istanza fatta dal procuratore fiscale, affinché risponda e fra tanto non innovi cosa alcuna ». L'istanza che venne già mandata all'antecessore di Bichi, diceva: « che non si venisse a publicatione d'alcuna bolla o decreto senz'il Placeto regio, e che perciò si sospendesse ogn'atto fatto sino alla risoluzione di S. Maestà ».

² RAPIN I 78.; * Bichi l'8 luglio 1645, loc. cit.

³ RAPIN I 78.

⁴ Del 30 gennaio 1646: « Ho havuto per bene, che l'Internuntio di S. S. e suoi ministri publichino et eseguiscono la detta bolla, senza che per li miei vi si ponga alcun impedimento.... Ho voluto anco incaricarvi come v'incarico che diate gli ordini necessari, perchè senza più dilatione corra questo negotio, che lo dispone la detta bolla, per la publicatione della quale si darà al Internuntio l'assistenza necessaria per gli officiali, a' quali tocca ». L'ordine arrivò nel marzo. * *Summarium* loc. cit.; latino in Claeys Bouûnaert nella *Rev. d'hist. ecclés.* 1927, 803.

il papa e presso il re la revoca dell'ordine di pubblicazione. Boonen acondiscese a tale preghiera.¹ All'università di Lovanio l'ordinanza reale destò grande gioia nei professori di sentimenti papali; Schinckel ammalato tenne con loro una riunione e vi si affaticò talmente, che nel marzo 1646 ne morì.² Però in una riunione dell'università non si considerarono nemmeno ora come rimosse tutte le obiezioni; ma Bichi l'8 marzo 1646 pubblicò di propria iniziativa la Bolla senza incontrare alcuna difficoltà.³ L'università trovò che nella Bolla mancava il *placet regio*⁴ e quando Bichi la fece affiggere all'università, mediante un notaio, essa venne subito strappata da uno studente.⁵

L'internunzio pensava allora d'applicare le sanzioni penali ed ecclesiastiche, come gli aveva ordinato il papa,⁶ ma gli si fece osservare che gli animi erano per il momento troppo accesi e che se, dato il triste andamento della guerra, scoppiasse un'insurrezione, se ne attribuirebbe la colpa a lui.⁷ Egli raccomandò perciò a Roma un altro espediente. La resistenza dell'università, così scrisse a Pamfili,⁸ proviene solo da poche teste calde, delle quali nessuno è cittadino spagnuolo. Fromond, Van Caelen e il rettore Pontano erano di Liegi, Sinnich era irlandese, Van Werm di Maastricht. Basta dunque che il re metta al bando tutti questi, per aver quiete. Ma Innocenzo X preferì di perseverare per la via finora intrapresa ed invitò perciò il nunzio spagnuolo a fare ulteriori passi presso Filippo IV.⁹ La situazione era allora più favorevole, perchè il consiglio di Stato non si opponeva più alla pubblicazione; s'era fatta correre infatti la notizia che in caso d'ulteriore resistenza si poteva benissimo allontanare il presidente Roose dal suo posto.¹⁰ Anche il luogotenente era ora più zelante; un ultimo tentativo dell'arcivescovo di Malines per guadagnarlo rimase senza effetto.¹¹

¹ Claeys Boulaert loc. cit. 801-817.

² RAPIN I 139 s.

³ * *Summarium* loc. cit. RAPIN I 140.

⁴ * *Summarium* loc. cit.

⁵ RAPIN I 144.

⁶ Il 17 maggio 1646, * *Summarium* loc. cit.

⁷ RAPIN I 145.

⁸ Il 14 aprile 1646, ivi 145 s.

⁹ Ivi 146.

¹⁰ Ivi 144. Il 18 maggio il Consiglio del Brabante ordinò di non frapponere alcun ostacolo alla pubblicazione della bolla, ma aggiunse la clausola: « modo fiat locis consuetis et in forma ordinaria » (* *Summarium* loc. cit.). La clausola opinava il Bichi, significava evidentemente che la pubblicazione doveva essere fatta dall'arcivescovo di Malines, del quale si sa che non vi si adatterà mai. * Bichi 3 giugno 1646 in *Lettere* t. 30, Archivio segreto pontificio.

¹¹ RAPIN I 149.

Ma lo sperato intervento del re si fece attendere a lungo. Si arrivò al dicembre, prima che Filippo IV, reduce dalla sua campagna in Catalogna, manifestasse finalmente il suo stupore¹ che i suoi ordini fossero così male eseguiti. Nel frattempo i giansenisti avevano messo in moto tutte le leve perchè nelle Fiandre la questione fosse differita. Prima tentarono di far passare Van Caelen come vescovo di Roermond, sperando con ciò di occupare in altra cosa l'internunzio e distorre così la sua attenzione. Lo stesso Van Caelen trattò con Bichi per la sua promozione e si dichiarò anche pronto l'8 gennaio 1646 a fare una dichiarazione giurata di obbedienza verso il papa.² Ma il sospetto contro la sua ortodossia non venne meno; si aprì un vero processo giudiziario, nel quale otto testimoni deposero che Van Caelen aderiva a dottrine condannate dal papa; ma la cosa venne messa in tacere per riguardo all'arcivescovo e al presidente, ai torbidi guerreschi e per i rumori che se ne potevano temere.³

La speranza principale dei giansenisti rimaneva l'università. Una volta essa deliberò⁴ che Boonen dovesse esigere una dichiarazione pontificia nel senso che la dottrina di sant'Agostino non era condannata e che nell'*Augustinus* del Giansenio non s'insegnavano delle proposizioni dal papa condannate; due giorni più tardi volevano dal re un'adunanza di vescovi sotto la presidenza dell'arcivescovo di Malines.⁵ I loro veri sentimenti però si palesarono nella riunione di Grimberghe; essi dichiararono di non voler ammettere che Giansenio avesse insegnato proposizioni condannate; non doversi alla Bolla di Urbano VIII obbedienza, perchè il papa in questioni di fatto non è infallibile.⁶

Quando finalmente giunse la lettera nella quale il re in data 7 dicembre esprimeva il suo stupore, che dal 30 gennaio dello stesso anno in qua, l'esecuzione dei suoi ordini non avesse fatto

¹ Il 7 dicembre 1646, in RAPIN I 154.

² * Bichi il 4 novembre 1645 (*Lettere* t. 29) e 13 gennaio 1646 (ivi t. 30, Archivio segreto pontificio). Van Caelen dichiarò l'8 gennaio 1646 con giuramento innanzi all'internunzio e a testimoni che per devozione verso il papa egli aveva per sempre rinunciato alla lettura del Giansenio, ma che rimaneva ancor sempre dell'opinione che la dottrina del Giansenio era quella di sant'Agostino. Istrumento notarile su questa dichiarazione nel *Cod. Preucki*. (senza segnatura) f. 461 ss. Biblioteca dell'Anima in Roma. Il 28 marzo 1648 egli si rifiutò di prestare un altro giuramento richiestogli dal Bichi e rinunciò al vescovado di Roermond. Ivi f. 477.

³ RAPIN I 156.

⁴ L'8 giugno 1646, ivi 150.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi, 153; * Bichi l'8 settembre 1646, *Lettere* t. 30, loc. cit. — che il « Jansenio non difende le proposizioni dannate nella bolla, che non sono obbligati nelle cose che concernono il fatto a cattivar l'intelletto in obsequium fidei ». Ivi.

alcun progresso, Castel Rodrigo ne riversò la colpa sull'internunzio, il quale avrebbe mostrato nella cosa troppa tiepidezza. Prima il cardinal Cueva s'era lagnato in confronto del luogotenente dello zelo eccessivo dell'internunzio e Bichi si era in seguito a ciò moderato. Anche oggi Bichi non osava procedere con sanzioni penali, benchè il presidente Roose trovasse nuovamente modo di portare in lungo la cosa. Roose infatti fece come se volesse pubblicare la Bolla e indusse il luogotenente a mandare una circolare ai vescovi di Fiandra per ottenere il loro consenso. Con ciò si guadagnava tempo di fronte al re e si poteva spiegare la non ancora avvenuta pubblicazione della Bolla.¹

La luogotenenza di Castel Rodrigo venne a scadere senza che l'ordine reale fosse eseguito.² Intanto il giansenismo aveva avuto tempo di rinsaldarsi. Nell'università di Lovanio il rettore era un amico di Fromond e i decani di tutte le facoltà venivano riguardati come giansenisti.³ Il clero secolare guardava all'arcivescovo di Malines il quale distribuiva le prebende agli amici delle sue idee.⁴ Del clero regolare, parecchi erano filogiansenisti: gli Agostiniani, perchè pretendevano che Giansenio rappresentasse la dottrina di Agostino; i Domenicani perchè credevano che l'opera del vescovo di Ypres decidesse in loro favore il conflitto della grazia, svoltosi sotto Clemente VIII; altri ordini perchè vedevano nei giansenisti un contrappeso, contro i Gesuiti o perchè si lasciavano dirigere dall'influsso di superiori rinomati, cosicchè al di fuori della Compagnia di Gesù nessun altro ordine era immune dal giansenismo.⁵ Grande rumore fece una predica tenuta dall'agostiniano Cristiano Le Loup nella festa di san Domenico presso i domenicani di Lovanio; di lui si diceva che avesse paragonato i Gesuiti coi giudei, crocifissori di Cristo, che avesse negato l'Immacolata Concezione, parlato della verità perseguitata che sarebbe però vincitrice, perchè Iddio alla troppa precipita-

¹ RAPIN I 154 s.

² Ancora prima della sua fine, in seguito alle insistenze dell'internunzio, ordinò il 30 marzo 1647 al consiglio segreto d'imporre al rettore dell'Università l'allontanamento di un quadro del Giansenio (con versi elogiativi). L. VAN DER ESSEN nel *Bull. de la Commission Royal d'hist.* Bruxelles 1924 313-318.

³ * Bichi il 23 settembre 1645, *Lettere* t. 29, loc. cit.

⁴ RAPIN I 84, 151.

⁵ Ivi 83 s. Il vescovo di Anversa scrive il 7 marzo 1647 a Innocenzo X: « Videntur multi simpliciores facti esse Ianseniani decepti specioso nomine doctrinae s. Augustini, quo et alii abutuntur, qui Iansenianos se profitentur ex aemulatione contra Patres Societatis Iesu, quos in Iansenio et per Iansenium conantur persequi, qui et hac ratione populo imponunt asserentes, tantum esse quaestionem inter opiniones Iansenii et doctorum Patrum ». Vi sono anche delle donne che si dicono gianseniste. Il vescovo ha ricevuta la bolla fin dal principio e dopo l'ordine reale del 10 maggio 1646 l'ha pubblicata per la seconda volta. *Excerpta ex actis s. Officii* a. 1647-1652.

zione del papa opponeva i principi civili.¹ Su proposta di Bichi i generali degli ordini dovettero scrivere ai loro dipendenti nelle Fiandre, ma il provvedimento non ebbe l'effetto che si attendeva.² Anche fra il popolo si tentava di creare uno stato d'animo favorevole alla nuova dottrina e a tale scopo la si metteva in versi, che venivano diffusi largamente.³

Siccome il potere stava nelle mani del filogiansenista arcivescovo e dei suoi consiglieri, era fatale, che quelli che nutrivano sentimenti ortodossi ne fossero scoraggiati. Bichi scrive nel 1646 che a Lovanio alcuni che finora tenevano dalla parte di Schinckel erano passati fra i riottosi, onde ottenere dall'arcivescovo una prebenda;⁴ nelle elezioni si erano trascurati degli uomini benemeriti, perchè avevano fatto dei servizi all'internunzio. La colpa di tutto era l'arcivescovo; si richiamasse l'attenzione della Spagna su questi guai e si rimettesse la distribuzione delle prebende in altre mani o non si assegnasse alcuna prebenda a chi non avesse professato nelle mani del nunzio di accettare la Bolla.⁵ L'arcivescovo e Van Caelen perseguitavano specialmente il barone di Rassenghien, che era diventato vescovo di Tournai, invece di Fromond.⁶ Di zelanti sentimenti ecclesiastici era particolarmente il vescovo di Namur, il quale nella sua diocesi non aveva nessun giansenista.⁷

Un cambiamento parve verificarsi quando nel 1647 diventò luogotenente dei Paesi Bassi l'arciduca Leopoldo Guglielmo.⁸ I giansenisti cercarono subito di guadagnarlo alla loro causa, ma egli diede ascolto alle rimostranze di Bichi che gli fece una dif-

¹ RAPIN I 82 s. * Bichi il 20 agosto 1645, loc. cit.

² RAPIN I 84; * Bichi l'8 luglio 1645, *Lettere* t. 29, Archivio segreto pontificio. Che si volesse influire specialmente sul provinciale dei domenicani poichè egli è in amichevoli rapporti con Sinnich, Van Caelen e il professore domenicano di Lovanio Leonardi, «che hora essendo de' più ferventi Janseniani e... da quella fattione promosso ad esser della stretta facoltà theologica, per la quale promozione è in lite con il Schinckelio et altri obediienti che hanno promosso Jacomo Speech prete secolare». Ivi.

³ RAPIN I 156, cfr. 179 s.

⁴ * Bichi il 3 giugno 1646, *Lettere* loc. cit. Bichi raccomandò al papa di incoraggiare e lodare specialmente Guglielmo ab Angelis. Ne seguì un * Breve a lui diretto del 7 luglio 1646 (*Cod. Preuck* f. 467 s., Biblioteca dell'Anima in Roma). Le prebende ottenute per lui, vennero dall'uomo modesto rifiutate (RAPIN I 151).

⁵ Il 7 luglio 1646, *Lettere* loc. cit. «Tutto il male viene per l'appoggio di questo arcivescovo, quale mi pare impossibile di guadagnarlo e ridurlo». Ivi.

⁶ * Bichi il 21 luglio 8 e 15. settembre e 1° dicembre 1646, *Lettere* loc. cit.

⁷ * Bichi il 22 agosto 1646, ivi. «Omnes, scriveva il vescovo il 7 agosto, cum saecularis tum regulares, deferre [oboedientiam] decreto Apostolico» (ivi) cfr. sopra pag. 227.

⁸ Arrivò in Fiandra l'11 aprile 1647. * Bichi il 13 aprile 1647, *Lettere* vol. 31, Archivio segreto pontificio.

fusa relazione sulla situazione in Fiandra e raccomandò come mezzo principale per infrenare la nuova dottrina quello di non concedere alcuna prebenda a chi fosse comunque sospetto di gianse- nismo.¹ Leopoldo Guglielmo anzi andò più innanzi di questa pro- posta, esigendo perfino una dichiarazione giurata contro Gianse- nio.²

Ma nonostante la sua buona volontà l'arciduca non poté ottenere allora la pubblicazione della Bolla. È vero che in tal senso giun- sero dalla Spagna nuovi ordini, il primo poco dopo l'arrivo del nuovo luogotenente.³ Quando Maria Anna figlia dell'imperatore Ferdinando II, celebrò nel 1649 le sue nozze con Filippo IV, il papa le suggerì per mezzo del nunzio di chiedere al suo sposo, come prima prova d'amore, la pubblicazione della Bolla in Fian- dra.⁴ Al nuovo ordine del re del 3 agosto 1649 ne seguì poi un terzo in un rescritto reale all'arciduca, in data 15 luglio 1650.⁵ Ma in ogni occasione l'abilità degli avversari trovò mezzi e vie per impedire una totale esecuzione. L'arciduca Leopoldo Guglielmo aveva già cominciato colla pubblicazione della Bolla e precisamente in Gand, ove il vescovo era di sentimenti gianse- nistici. Tuttavia egli differì il suo proposito di fare altrettanto in tutte le altre città, quando una lettera dell'arcivescovo Boonen di Malines⁶ gli parlò dell'eccitazione che sarebbe potuta nascere nel paese e, con richiamo ai numerosi aderenti del Gianse- nio, gli oppose che il papa nella condanna del libro si era lasciato ingannare. Se l'arciduca non intendesse ascoltarlo, egli pregava dargli il permesso di ritirarsi in Francia, per non dover assistere al sovvolgimento della sua pa- tria.⁷ Il vescovo di Gand scrisse nello stesso senso.⁸

¹ Rapin I 176 s. * Bichi a Roma il 27 aprile 1647: « Hebbi commodità [il 26 aprile] di scuoprirmi le arti con le quali li Janseniani si son cercati di avanzare e come alcuni di questi ministri li hanno aiutati direttamente e indi- rettamente, e le accennai li remedii che credevo più facili. . . e fra l'altri di non promuovere a benefittii li sequaci di quella setta ». L'arciduca era ben disposto. *Excerpta*, loc. cit.

² « * Particolarmente si dogliono del giuramento che prestano quelli che aspirano a benefittii. Si vede che restano mortificati dal uso di questo giuramento, ma S. A. lo trova bene, e continua avanti di nominare ad abbat- tie et altri benefittii ecclesiastici da farmi avvisare, che informi se siano Janseniani ». * Bichi il 9 settembre 1649, *Excerpta* loc. cit. Cfr. ivi Bichi il 7 dicembre 1647 e 25 gennaio 1648. Innocenzo X lodò l'arciduca il 9 settem- bre 1647 per il suo zelo contro il gianse- nismo (FRIEDENSBURG in *Quellen und Forsch.* IV 275).

³ Il 14 maggio 1647, RAPIN I 177 s.; * *Excerpta*, 15 maggio 1647, loc. cit.

⁴ RAPIN I 387, cfr. * Bichi il 28 agosto 1649, *Excerpta* loc. cit.

⁵ RAPIN I 389.

⁶ Del 17 settembre 1647, ivi 183 s.

⁷ RAPIN I 183.

⁸ Ivi 184. La sua * Lettera, del 28 settembre 1647, in *Excerpta* 1647-52 f. 103, loc. cit.

Nel primo ordine di Filippo IV a Leopoldo Guglielmo si esigea che l'Agostino del Giansenio venisse soppresso e fossero perquisite le librerie, alla ricerca di scritti giansenistici. Anche nei Paesi Bassi i giansenisti esercitavano un notevole influsso per mezzo della stampa; specie perchè diffondevano gratuitamente i loro scritti.¹ Ma in primo luogo Roose seppe opporre delle difficoltà all'esecuzione dell'ordine;² poi Fromond e Van Caelen fecero la parte dei zelanti, consigliando l'arciduca di disporre di propria iniziativa la soppressione di tutte le pubblicazioni intorno alla grazia. Naturalmente egli avrebbe con ciò oltrepassato i suoi poteri, e le sue misure avrebbero portato solo confusione, poichè sarebbero state soppresse anche pubblicazioni cattoliche poco gradite. Ma l'arciduca accolse i suggerimenti di Bichi,³ come anche in genere si dimostrò sinceramente cattolico; sostituì il rettore giansenistico dell'università di Lovanio, che era finora il censore dei libri, col cattolico zelante Guglielmo ab Angelis;⁴ non prestò fede ai tentativi di tarpare l'azione del Bichi con calunnie⁵ e occupò finalmente il vescovado di Tournai col zelante barone De Rassenghien.⁶ Per il suo contegno meritò la lode di Innocenzo X,⁷ fece giurare obbedienza alla Bolla a tutti i sacerdoti di corte;⁸ ad un oratoriano e tre cappuccini proibì di predicare le nuove dottrine in sua presenza.⁹ Egli indusse anche l'università di Douai a pronunciarsi contro Giansenio e per la Bolla, con che, naturalmente, si esercitò una pressione sulla università di Lovanio.¹⁰ Inoltre fu probabilmente lui che nel 1648 ottenne l'improvviso richiamo del presidente Roose in Ispagna.¹¹ Roose, morto nel 1673, non esercitò più di qui innanzi alcun influsso in Fiandra. Quando nel 1653 ritornò dalla Spagna, la nobiltà gli andò incontro festosamente, ma l'arciduca gli disse pubblicamente che il re lo ringraziava

¹ RAPIN I 393.

² * Bichi il 15 giugno 1647, *Excerpta* loc. cit.

³ RAPIN I 180 s.; * Bichi il 19 settembre 1647, *Excerpta* loc. cit.

⁴ RAPIN I 179.

⁵ Ivi 180. Intorno ad un «longissimum scriptum» in difesa del Giansenio all'arciduca, il quale non lo prese in considerazione, vedi * *Excerpta*, 19 settembre 1647 (Lettera del confessore dell'arciduca Schega S. I.) loc. cit.

⁶ Rapin I 177.

⁷ * Breve del 9 settembre 1647, *Epist.* II-III (ottobre 1645 fino all'ottobre 1647) n. 204, Archivio segreto pontificio.

⁸ * Bichi il 2 maggio 1648, *Excerpta* loc. cit.

⁹ Rapin I 295 s.

¹⁰ * Dichiarazione del 27 luglio 1648 all'arciduca che è esortato, « ut pergat doctrinam illam iansenianam serio extirpare, qua nequaquam docetur b. Augustini mens. », *Excerpta* t. 29 loc. cit.; RAPIN I 296 ss; FLEURY LXI 572.

¹¹ RAPIN I 299. Richiamato il 4 dicembre 1648, partito il 15 ottobre 1649. (*Biogr. nat. de Belgique* XX 68).

per i suoi servizi e che poteva ritirarsi.¹ Roose era stato un abile e duttile funzionario, un amico personale del Gianzenio a cui aveva fornito il materiale per il suo « Mars Gallicus ». ² Egli era contrario per riguardi di Stato alla condanna del suo amico e si vantava che sotto di lui il clero non avesse guadagnato nemmeno un palmo di terreno.³

Incalzato dai superiori dei premostratensi e dall'università di Lovanio, l'arcivescovo Boonen aveva inviato a Madrid un certo Recht per dare più particolareggiate informazioni sulla sua posizione di fronte alla Bolla. Filippo IV fece sapere all'arcivescovo nel maggio 1649, che tale ambasciata gli era gradita e che nulla deciderebbe prima di aver sentito l'inviato. Prima però ancora che nell'ottobre potessero venir mandate al Recht le sue credenziali, il 3 agosto seguì quell'ordine per la pubblicazione della Bolla, che la giovane regina aveva ottenuto da suo marito. Il primo gennaio 1650 Recht venne ricevuto da Filippo IV. Sembra però che egli abbia avuto anche prima occasione di parlare col re in segreto, e quando l'inviato pregò che si volessero valutare i motivi che l'arcivescovo Boonen e il Consiglio di Stato opponevano alla Bolla, il re rispose che già lo faceva. Subito Recht comunicò tale risposta a Lovanio e la sua lettera arrivò colà presso a poco nella stessa data del decreto reale del 3 agosto 1649.⁴ L'arcivescovo Boonen seppe sfruttare subito nel consiglio di Stato questa situazione delle cose. Siccome il re, così espose in un lungo discorso, ora vuole un ulteriore esame della cosa, altro non rimane che differire la pubblicazione della Bolla.⁵ Così la vertenza stagnò, fino che nell'anno seguente il re rinnovò il suo ordine;⁶ del resto Leopoldo Guglielmo tornò dalla guerra appena nel novembre.

Frattanto la situazione in Fiandra s'era fortemente spostata. Bichi aveva richiesto l'aiuto del braccio secolare per la pubblicazione della Bolla poichè altrimenti non si poteva attendere dai

¹ RAPIN I 536.

² *Biogr. nat. de Belgique* XX 64.

³ RAPIN I 295, 299. « * Si vanta che al suo tempo li ecclesiastici non hanno acquistato un dito di terra » (Bichi il 23 novembre 1647, *Excerpta* loc. cit.) Sulla sua amicizia con Gianzenio vedi RAPIN I 4.

⁴ RAPIN I 304, 388; * Boonen al consiglio di Stato il 5 e 18 febbraio 1650, nell'allegato al * Rapporto di nunziatura del Bichi del 17 marzo 1650, *Excerpta* loc. cit., Nell'udienza del 1° gennaio, secondo il Boonen, il re disse: « informatum se esse, quanti ponderis esset haec causa, seseque adhibiturum, quod ex Dei et Ecclesiae servitio futurum est », (ivi). Secondo il * Dispaccio del Bichi del 20 aprile 1650 (ivi) le proposte del Recht erano: che il re inducesse il papa a fare esaminare da teologi il libro del Gianzenio, a decidere il conflitto *de auxiliis* per dimostrare al re l'infondatezza della proibizione. * Bichi il 29 luglio e 28 agosto 1649, ivi.

⁵ RAPIN I 388 s.

⁶ Vedi sopra pag. 236.

giansenisti alcuna sottomissione.¹ Però secondo la sua intenzione la vera pubblicazione doveva partire da lui stesso e dal potere civile; egli desiderava soltanto un appoggio alla sua iniziativa.² Bisogna, così si esprimeva anche il nunzio Rospigliosi in Madrid,³ pubblicare più presto che fosse possibile la bolla, tener lontani i giansenisti dai posti ecclesiastici e prestare all'internunzio il braccio secolare, ogni volta che lo richieda, sia per indagare se nelle librerie venissero tenuti libri proibiti dalla Bolla, sia per castigare coloro che agissero contro le sue disposizioni. Ma ciò per i rappresentanti dello Stato non era sufficiente. Ancora durante la presidenza di Roose vennero abbozzati degli editti intorno alla pubblicazione della Bolla che poco soddisfacevano l'internunzio e dall'arciduca non vennero accolti.⁴ Allora Leopoldo Guglielmo era ancor tutto di sentire ecclesiastico.⁵

Ma ciò a poco a poco mutò. Proprio nel momento in cui l'ordine definitivo del re pareva assicurare la pubblicazione della Bolla, si era anzitutto in Madrid divenuti più indulgenti verso Boonen e il suo inviato Recht. Venne istituita una commissione per discutere sulle loro rimostranze⁶ e nell'ordine per l'esecuzione della Bolla⁷ vi era anche detto che il re voleva pregare il papa di far correggere il libro del Giansenio e poi di permetterlo in questa forma migliorata. Bichi pensava di far osservare in contrario che non si poteva migliorare un libro, che era sbagliato nel nocciolo e in radice; ma da Roma gli si diede l'istruzione di non perdersi in parole su questo.⁸

¹ « Vedo esser necessario che S. A. vi dia qualche ordine, altrimenti non si leva la scusa agli disobedienti ». Bichi il 13 giugno 1648, *Excerpta* loc. cit.

² « Continuai le istanze del braccio secolare... e con vari argomenti cercai di persuadergli che non deve far altro in questa materia che quello che io li domando » (Bichi il 22 febbraio 1648, *ivi*). * « Continuando le diligenze per avere l'assistenza del braccio secolare... et indirizzando li miei officii per haverla senza che si pubblici editto, conforme una lettera della S. Congregazione di s. Officio de 1 febbraio » (*ivi*).

³ * Il 30 aprile 1649, *ivi*.

⁴ * Allegati alla lettera di Bichi a Pamfili del 28 dicembre 1647 e 7 maggio 1648, *Excerpta* loc. cit.

⁵ Cfr. la * lettera del suo confessore Schega a Bichi del 16 settembre 1648: l'arciduca scrisse al re sul Bichi: « quod ipsi tamquam ministro Ap. Sedis potissimum conveniat agere hoc negotium, quod est totum iuris ecclesiastici et concernit auctoritatem Pontificiam, quam Ill. D. V. debet prae ceteris defendere ac tueri. Deinde quod Concilium privatum in hac materia non debeat quicquam censere et iudicare, sed solum Ill. D^{mo} V^{ro}. tanquam agenti, nomine SS. D. N. porrigere brachium saeculare, ubi opus videbitur ». *Excerpta* loc. cit.

⁶ Bichi il 14 marzo 1650, *ivi*.

⁷ Del 15 luglio 1650, RAPIN, I 389 s.; * Rospigliosi a Bichi il 16 luglio 1650, *Excerpta* loc. cit.

⁸ * Bichi il 15 settembre 1650, *Excerpta* loc. cit. Qui anche la * risposta romana del 12 ottobre 1650.

Peggio fu che il successore di Roose alla presidenza del consiglio di Stato, D'Hovyne,¹ navigasse totalmente nelle acque del cesaro-papismo e sapesse tirare dalla sua anche l'arciduca.² Leopoldo Guglielmo aveva istituito per la faccenda della Bolla una commissione composta dei conti Fuensaldaña e Schwarzenberg e dal segretario di stato Navarro;³ più tardi vennero ancora aggiunti il vescovo di Anversa e il vescovo nominato di Ypres, il cancelliere del Brabante, Kinscot, come pure D'Hovyne e Bereur del consiglio di Stato privato.⁴ Caratteristico è che alla fine vi ottennero seggio e voto lo stesso Boonen e il vescovo di Gand.⁵ Ben presto vi si rivelò anche l'influsso del cesaro-papismo e del giansenismo. Un decreto dell'arciduca concede bensì ai prelati del paese l'assistenza secolare nella pubblicazione della Bolla e ne vengono inculcate le disposizioni e comminate delle pene per i contravventori; ma ciò avviene in forza dell'autorità statale e tanto l'ordine che le pene devono valere per tutti; dunque anche per il clero, in contrasto coll'immunità ecclesiastica. Una lettera ai vescovi li invita a far promulgare ed osservare al 20 marzo la Bolla, per il che sarà loro concessa l'assistenza del braccio secolare. Qui vien detto esplicitamente che nella Bolla di Urbano VIII non si debba riconoscere la clausola per la quale è sufficiente la sua pubblicazione in Roma; il Re insisterà per la correzione del libro del Giansenio, affinché possa venire ripubblicato e i vescovi non dovranno tollerare nulla contro il prestigio di Agostino e dei Padri. I consiglieri di Stato con un terzo decreto ricevono l'ordine di affiggere la bolla, di prestare assistenza ai vescovi e di denunciarli all'arciduca, quando non facessero il loro dovere.⁶ Secondo questi abbozzi, dunque, la Bolla non aveva alcun valore senza la pubblicazione da parte dello Stato; non viene osservata l'indipendenza del clero dai tribunali civili e l'intervento in favore di Agostino offriva ai giansenisti il pretesto di tener fermo alla loro dottrina, nonostante tutte le proibizioni papali, poichè secondo quanto affermavano, essa altro non era che la dottrina di Agostino.

A Roma già da lungo tempo si seguiva con diffidenza il corso delle cose in Fiandra. Alla fine del 1647 si diede bensì al Bichi l'istruzione di procurarsi l'assistenza del braccio secolare, ma

¹ Sulla forma del nome vedi *Biogr. nat. de Belgique* IX 563.

² * « quale [Hovyne] essendo in credito appresso di S. A. gli fa creder quel che vuole » (Bichi il 16 settembre 1651 loc. cit.). Hovyne fece educare suo figlio a Tournai in casa del canonico Fromond, nipote del professore; il figlio aveva già tenuto un discorso per Giansenio (* Bichi al nunzio di Madrid il 12 settembre 1651, ivi).

³ Bichi 3 novembre 1650, ivi.

⁴ Bichi 12 gennaio 1651, ivi.

⁵ Bichi il 25 febbraio 1651, ivi.

⁶ Allegati alla lettera di Bichi a Pamfili del 25 febbraio 1651, ivi.

due mesi più tardi la parola d'ordine suona: semplice assistenza, ma nessun editto; e più tardi ancora: nemmeno l'assistenza, quando non si possa ottenere senza editto; fine 1649: per nessun conto acconsentire alla pubblicazione della Bolla.¹ L'Inquisizione poi stabilì il 23 febbraio 1651² che Bichi non dovesse assolutamente acconsentire a una nuova pubblicazione della Bolla; essa era stata pubblicata in Roma, comunicata ai vescovi, messa in mano dei delegati di Lovanio Sinnich e Paepe innanzi al notaio; una nuova pubblicazione avrebbe creato un forte pregiudizio contro la Sede Romana. Se Bichi vuole ristampare la Bolla, ciò che non appare necessario, può farlo, ma non vi si dovrà aggiungere alcun decreto intorno al braccio secolare o altro simile. A Roma più d'ogni altra cosa si sarebbe visto volentieri che si mettesse tutto in tacere,³ e si cercò di ottenere con rimostranze presso Filippo IV ciò che presso Leopoldo Guglielmo sembrava difficile raggiungere.⁴

All'internunzio non riuscì di ottenere dall'arciduca la revoca dell'abbozzo. Egli rispose alle rimostranze di Bichi che le deliberazioni erano state prese alla presenza di quattro sacerdoti e che ciò gli bastava per lo sgravio della sua coscienza. D'Hovyne rispose che l'internunzio voleva dar troppo risalto alla sua autorità

¹ I decreti sono raccolti nella *Lettera del Bichi del 17 marzo 1650 (Excerpta loc. cit.) 28, dicembre 1647: «di procurare il braccio secolare» 1° febbraio 1648: «di non far altra istanza che di una semplice assistenza del braccio secolare» e nessun editto; 6 giugno 1648: «che non faccia istanza di pubblicazione di editto, anzi vi si opponga e lassi dileguare la pretensione che si è havuta di questa assistenza, mentre non ci dia senza pubblicazione di editto»; 18 dicembre 1649: «di non consentire in verun modo alla pubblicazione della bolla, e quanto agli altri mezzi per reprimere l'audacia delli Janseniani, lassi la cura a S. A., e quando debbia gastigare, non faccia atto positivo senza partecipar prima». La decisione dell'Inquisizione del 6 giugno 1648 ancora una volta nell'abbozzo allegato alla lettera del Bichi del 4 marzo 1651. Egli biasima l'affermazione che i chierici siano soggetti del re e che sia loro minacciato il bando. Simili *note «a tergo», si trovano spesso su i dispacci di Bichi, per esempio 28 dicembre 1647, 9 settembre 1649, 18 agosto 1650. Nelle *istruzioni al nunzio spagnuolo si parla spesso della questione giansenistica in Piandra: *Nunziat. di Spagna* 347, Lettere al nunzio del 17 e 24 marzo e 7 luglio 1646, 5 febbraio e 13 luglio 1647, Archivio segreto pontificio.

² * «Non potest ibi deveniri ad novam publicationem absque magno praedictio auctoritatis huius s. Sedis». *Excerpta* (secondo il dispaccio di Bichi del 19 gennaio 1651 loc. cit.).

³ Bichi il 2 maggio 1648 aveva mandato l'abbozzo di un editto arciduciale, ma * le fu scritto sotto il 4 junio, che procurasse in ogni maniera, che quel editto non si pubblicasse in quella forma, anzi non facesse più istanza, ma lasci a poco a poco svanire la pretensione dell'assistenza, quando s'habbia a publicar editto». * *Summarium* (vedi sopra pag. 230, n. 3).

⁴ Al nunzio di Spagna «si è scritto, che insista co' suoi ufficii per ottenere il decreto dell'assistenza rappresentando esser hora il tempo opportuno per la presente debolezza de' Janseniani». 6 marzo 1649 a Bichi, *Nunziat. di Piandra* t. 28, Archivio segreto pontificio.

e che abusava della bontà dell'arciduca; il decreto seguirà, voglia o non voglia il Bichi.¹

Infatti il decreto venne pubblicato alla fine di aprile in tutte le diocesi delle Fiandre.² L'effetto parve buono: l'opera del Gian-senio e gli altri libri proibiti non vennero più venduti.³ Ma tuttavia l'internunzio dovette presentare protesta contro il procedimento unilaterale dell'arciduca; e il primo aprile ricevette da Roma l'ordine di far ciò, qualora l'editto fosse già stato pubblicato. Per la protesta egli avrebbe dovuto usare di una formula mandata da Roma in data 20 aprile, la quale diceva che la pubblicazione della Bolla in Roma bastava e che veniva dichiarato nullo tutto ciò che fosse contrario all'autorità e giurisdizione della Santa Sede e alle libertà e immunità ecclesiastiche.⁴ Del resto fino dal 16 marzo Bichi aveva già abbozzato di propria iniziativa una protesta in forma simile.⁵ Naturalmente ora i ministri furono fortemente adirati, che Bichi non avesse soltanto protestato, ma avesse dichiarato nullo anche l'editto. L'arciduca ordinò al consiglio del Brabante di trattare la protesta come invalida e fece punire lo stampatore.⁶ Uno dei consiglieri fece sapere all'internunzio che se accettava in silenzio l'intimazione del decreto di cassazione, il consiglio del Brabante si sarebbe acquietato, altrimenti si sarebbe arrivati a delle misure di forza.⁷

Di tali misure si era fatto uso anche un'altra volta. Bichi aveva sentenziato in un conflitto fra conventi, senza esibire il decreto autorizzante. Dopo ciò il consiglio del Brabante lo fece formalmente assediare nella sua abitazione fino a che ritirò il suo provvedimento.⁸ Secondo l'opinione dell'internunzio queste molestie provenivano dai giansenisti che si volevano vendicare di lui,

¹ Bichi il 4 marzo 1651, *Excerpta* loc. cit.

² L'editto del 28 febbraio 1651 in FLEURY LXI 750 s. Bichi riferisce il 15 aprile 1651 della pubblicazione in Gand, Anversa, Brouges, Ypres, Cambrai, Tournai, Namur, Arras, Saint-Omer (*Excerpta* loc. cit.). L'arcivescovo di Malines fece affiggere la sua pastorale in tutte le chiese parrocchiali, il decreto arciduciale nei municipi di Bruxelles, Malines, Lovanio, ma la bolla in nessun luogo. * Il 22 aprile Bichi sa che la bolla venne pubblicata « assai negligenemente » anche in Roermond (ivi).

³ Bichi il 15 aprile 1651, *ivi*.

⁴ * *Excerpta*; allegato al rapporto di Bichi del 4 marzo 1651, loc. cit.

⁵ Bichi il 18 marzo 1651, *ivi*.

⁶ Bichi il 15 luglio 1651, *ivi*. * La circolare dell'arciduca ai « consigli » negli allegati alla * lettera di Bichi del 12 agosto 1651, *ivi*. L'arciduca però non sapeva che la protesta era avvenuta, su istruzione di Roma (* Bichi il 29 luglio 1651, *ivi*). Lo * Editto di cassazione del consiglio per il Brabante del 31 agosto 1651 nell'allegato alla lettera del 16 settembre 1651 di Bichi, *ivi*.

⁷ * Bichi il 22 luglio 1651, *ivi*.

⁸ * Bichi il 15 luglio 1649, *Letteret.* 33 Archivio segreto pontificio.

perchè li escludeva dalle prebende e dagli uffici. L'arciduca, che allora stava ancora dalla parte dell'inviato pontificio, lo consigliò a cedere, poichè si trattava soltanto dell'orgoglio di un paio di frati.¹ Quando Bichi ebbe ritirata la sua ordinanza, anche il consiglio cercò di dimostrarsi conciliante: sospese infatti il suo primo esecutore giudiziario, il quale non aveva fatto che eseguire gli ordini del consiglio, col pretesto che nel suo procedimento contro l'internunzio aveva oltrepassato i suoi poteri.² Innocenzo X elevò naturalmente protesta contro questi fatti, che rappresentavano una lesione del diritto delle genti, ma accolse la punizione dall'esecutore giudiziario, da lui attribuita all'arciduca, come una riparazione.³ Nel frattempo, però, il 4 agosto il consiglio aveva preso un'altra misura violenta contro l'internunzio a causa di un tal canonico Hughes; Bichi, temendo per la sua sicurezza personale si recò a Saint-Gislain, fino a che l'arciduca lo fece invitare al suo quartiere generale per mezzo del suo confessore Schega e di poi ordinò di sospendere il procedimento.⁴

Alcuni mesi più tardi Innocenzo X incominciò ad usare coll'arciduca un tono più aspro.⁵ Dopo averlo lodato per il suo contegno nei primi tempi della sua amministrazione, continua lagnandosi che i suoi consiglieri lo abbiano potuto indurre ad un editto contrario al potere ecclesiastico; essere inaudito che persone ecclesiastiche vengano sottoposte al tribunale civile. Il papa si era accontentato di una protesta e di una dichiarazione di nullità, ma invece di correggersi, i consiglieri avevano indotto il luogotenente a pubblicare una nuova circolare per scuotere perfino l'autorità del pontefice di giudicare in cose di fede; poichè essi affermavano che il decreto di Urbano VIII non obbligava in coscienza, se non venisse di nuovo pubblicato col *placet regio*. Per tale pretesa si erano richiamati a privilegi e consuetudini; ma un tale privilegio non è mai stato concesso nè dal papa nè da un concilio e mai un principe pretese alcunchè di simile; contro il potere del papa, specialmente in questioni di fede, non vi è nè consuetudine nè prescrizione. Inoltre si è indotto il luogotenente a dichiarar nulla la protesta e ad applicare delle pene allo stampatore. Così l'arci-

¹ * Bichi il 22 luglio 1649, *ivi*.

² * Bichi il 29 luglio 1649, *ivi*.

³ * Breve all'arciduca del 28 agosto 1649, *Epist.* IV-VI (maggio 1648-settembre 1650, Franc. Nerlio segretario), n. 260, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Bichi il 5 e 18 agosto 1649, *Lettere* loc. cit. Il 26 aprile 1651 a Roma si temevano di nuovo atti di violenza, in tal caso Bichi si ritirasse poi in Aquigrana. *Nunziat. di Napoli*. Cifre al nuntio 39 A. f. 98 Archivio segreto pontificio.

⁵ * Breve dell'11 novembre 1651, *Epist.* VI-VII (settembre 1650-settembre 1652) Archivio segreto pontificio.

duca è diventato un secondo Assalonne. Mentre ognuno può scrivere contro le dottrine della fede, è possibile che la stampa di una protesta papale venga riguardata come un crimine? Come uomo fedele alla Chiesa, Leopoldo Guglielmo avrebbe dovuto tener d'occhio i suoi consiglieri, perchè il papa suppone per certo che l'arciduca sia stato da loro ingannato. Nello stesso senso Innocenzo X scrisse a Filippo IV.¹ Il luogotenente prese il Breve in buona parte, ma il consiglio particolare levò grande rumore dicendo che era scritto in un tono che, di fronte ad un'arciduca, era assolutamente fuori di posto.² Bichi rispose che l'espressione del decreto arciduciale erano senza dubbio più forti.³ Ora Leopoldo Guglielmo comunicò il Breve a tutti i consigli provinciali, dai quali non si potevano attendere rimostranze contro i soprusi statali; questo, pensa il Bichi,⁴ è una manovra di D'Hovynne⁵ per far mutar parere al re. I pareri dei consigli provinciali furono tutti contrari ai diritti della Chiesa.⁶ In Madrid il re ordinò che la questione venisse studiata,⁷ mentre il nunzio spagnolo insisteva giorno per giorno per una decisione.⁸ Finalmente Filippo IV fece scrivere all'arciduca di far eseguire la Bolla e di prestare all'esecuzione il braccio secolare.⁹ Pareva che il re vedesse in ciò una revoca di fatto dei decreti, ma Bichi chiese anche una revoca esplicita,¹⁰ al che in Madrid non si volle acconsentire e si rispose, che si era dato incarico all'arciduca di non recare il minimo pregiudizio all'immunità ecclesiastica e di mantenere buoni rapporti coll'internunzio e che con ciò si credeva di aver fatto tutto quello che era possibile di fare.¹¹

¹ * Breve dell' 11 novembre 1651, ivi n. 119; *Excerpta* f. 645, loc. cit. Entrambi i Brevi vennero emanati per decisione della Commissione per il giansenismo 7 settembre 1651. SCHILL nel *Katholik* 1883; II 293.

² * Bichi il 9 e 23 dicembre 1651, *Excerpta* loc. cit.

³ Il 6 gennaio 1652, ivi.

⁴ Ivi.

⁵ « Direttore principale di tutto il negotio ». Ivi.

⁶ * Bichi il 3 febbraio 1652 ivi.

⁷ * Bichi il 12 agosto 1651 ivi.

⁸ * Rospigliosi a Bichi il 14 ottobre e 4 novembre 1651, ivi.

⁹ * Rospigliosi a Bichi il 2 dicembre 1651, ivi.

¹⁰ * Bichi il 23 dicembre 1651, ivi.

¹¹ * « Che per nessun modo diretta - o indirettamente si facesse preiuditio quantunque minimo all'immunità ecclesiastica e che se usasse ogni termine di buona corrispondenza con il ministro Apostolico; onde pareva loro, non restare al presente da proveder di vantaggio, persuadendosi che S. A. haverebbe operato che gli editti rimanghino senza osservanza ». Rospigliosi, Madrid 16 marzo 1652 in *Excerpta*, loc. cit.

6.

Frattanto si era creata di nuovo un'altra complicazione che andava preparandosi già da alcuni anni. Quando nel 1647 giunse l'ordine pressante di Filippo IV di pubblicare la Bolla, Roose andando in cerca di pretesti per tirare in lungo le cose, scrisse ai vescovi di volere indicare i motivi per i quali finora non avevano obbedito agli ordini reali.¹ Il vescovo di Gand, Antonio di Triest, rispose in una lunga lettera del 20 marzo 1647.² Egli dichiara di non aver pubblicato la Bolla di Urbano VIII perchè essa era stata estorta ed era ingiusta verso Giansenio e la pubblicazione poteva causare soltanto confusione. Nelle sue dichiarazioni, della Bolla non rimane pressapoco nulla di buono. Secondo lui è falso quanto essa afferma che Giansenio contro la proibizione romana rinnovi la disputa intorno alla grazia svoltasi sotto Clemente VIII. Egli espone soltanto le dottrine di Agostino e quella proibizione non è pubblicata e non venne osservata. Secondo il vescovo è la « più nera calunnia del mondo » che Giansenio ripresenti le proposizioni di Baio; piuttosto il suo libro dovrebbe venir coronato d'alloro, perchè dimostra la concordanza della Santa Sede con Agostino. Non Giansenio provoca scandalo, ma i suoi avversari. Il vescovo di Ypres viene poi lodato « come fedele cittadino, uomo di grande sapere e di vita integerrima, una gloria dell'università ». Domande del Consiglio Particolare ai vescovi si ripeterono anche più tardi.³ Un'ulteriore richiesta del vescovo di Gand,⁴ provocata da una domanda del 1° settembre, sostiene presso a poco gli stessi criteri; anche qui Giansenio è l'innocente perseguitato, lo scandalo non viene da lui, ma dalle « infami tesi e prediche dei Gesuiti ». Perciò si voglia non pubblicare la Bolla, ma chiedere dal papa la convocazione di un concilio provinciale. Anche l'arcivescovo Boonen compilò un memoriale per il Re. Esso contiene uno sguardo storico sulle dispute, delle quali da Clemente VIII fu oggetto la dottrina

¹ * « Mendicando pretesti colle lunghezze, in luogo d'ordinare che senza replica si eseguissero gl'ordini di S. M., aveva scritto a' prelati di quelle provincie che gl'avisassero le cagioni per le quali non havessero adempiti gl'ordini ». Bichi il 30 marzo 1647, *Excerpta*, loc. cit., RAPIN I 155.

² *Excerpta* f. 402 s., loc. cit.

³ Scopo della inchiesta era: « affinché havessero campo l'arcivescovo di Malines e gli altri disobbedienti di scrivere, come poi han fatto ». * *Summarium* (vedi sopra pag. 230, n. 3), al 19 giugno 1647.

⁴ Del 28 settembre 1647, *Excerpta*, f. 103, loc. cit.

⁵ « Ex infamibus illis thesibus et concionibus Patrum Societatis ea de re petulanter habitis », Ivi.

della grazia. Anche secondo lui la colpa di tutti i guai è dei Gesuiti, i quali mediante Molina propugnarono delle novità, perseguitarono il vescovo di Ypres ed estorsero contro di lui la Bolla. Nei Paesi Bassi si è liberi dall'obbligo di pubblicare la Bolla, in forza delle prerogative del paese; anche in Francia la parte migliore del clero non la riconosce.¹ Il memoriale di Boonen e la prima lettera di Triest vennero nel 1649 lanciati in pubblico per mezzo della stampa.

A ciò si aggiunsero da parte di Boonen ancora altri attacchi. Van Caelen durante la sua visita dell'arcivescovado aveva distribuito a signore e suore centinaia di copie del catechismo giansenistico sulla grazia tanto in fiammingo che in francese. Ora un dottore di Douai scrisse un catechismo ortodosso della grazia quale « contravveleno contro la pubblicazione giansenistica »; ma a Roma si proibì anche il catechismo ortodosso, perchè non era permesso di scrivere su certe questioni della grazia e l'argomento per il popolo era troppo elevato.² Ma l'arcivescovo credette di poter dar lezioni a Roma e scrisse al papa³ che senza scandalo, senza pericolo per le anime e senza grande danno per la fama e l'autorità della Sede Apostolica egli non poteva pubblicare la condanna dei due catechismi, poichè, secondo essa, la replica contro il catechismo giansenistico sembra essere senza errori, mentre Boonen cerca di dimostrare che ne contiene 14. Inoltre egli si difende contro le accuse che si elevano in Roma contro di lui. « Volessero l'età e la salute permettermi di gettarmi in persona ai piedi della Santità Tua e giustificarmi ». Siccome però questo non è possibile egli prega che il papa non voglia prestare fede alle calunnie contro di lui e tanti uomini così distinti per virtù, dottrina e sottomissione verso la Santa Sede, quasi che essi fossero ingiusti contro il papa. Del pari egli prega di voler esaminare finalmente con la debita imparzialità la questione intorno alla dottrina di Agostino.

Se tutte queste parole senza fatti non erano in grado di attenuare in Roma il giudizio contro l'arcivescovo, ancora meno lo poteva fare l'ordinanza, con la quale Boonen accompagnò il 29 marzo 1651 la pubblicazione della Bolla.⁴ Qui vengono di nuovo ripresen-

¹ « Rationes, ob quas Ill. et Rev. D. Archiepiscopus Mechliniensis a promulgatione bullae... abstinuit, ex mandato Regio allegatae ac catholicae Maiestati exhibitae. E Gallico in Latinum translatae 1649 (4^o, 27 pag.) ». Cfr. *Biogr. nat. de Belgique* II 705; *RAPIN* II 29 s. Lo scritto è del 17 settembre 1647 (* *Summarium* loc. cit.). Una confutazione: « * *Notanda quaedam circa scriptum Ill. ac Rev. Archiepiscopi Mechliniensis* » in *Barb.*, 1023, f. 163 ss. Biblioteca Vaticana in Roma.

² * Bichi il 14 luglio 1650 con allegato il decreto d'Inquisizione del 6 ottobre 1650, *Excerpta* loc. cit. Cfr. *REUSCH Index* II 471.

³ * Il 28 gennaio 1651, *Excerpta* f. 543 loc. cit.

⁴ Riprodotta dal D'Argentré in *FLEURY LXI* 758 ss.

tate le antiche accuse contro la decisione di Urbano VIII, benchè non esplicitamente, come parere dell'arcivescovo, ma tuttavia come opinione « di non pochi uomini dotti e pii ». Anche l'accusa che la Bolla era stata emanata senza la sufficiente inchiesta preventiva, torna pur qui in altra forma. Si vantano la pietà e la dottrina del Giansenio con alate parole, e l'accusa di eresia contro di lui viene qualificata esecranda calunnia; quando poi alla fine è detto che colla pubblicazione della Bolla, secondo l'opinione del papa, deve rimanere intangibile la dottrina di Agostino, ciò altro non può significare che rimane libero ai giansenisti di continuare tranquillamente a propugnare le loro particolari vedute. Così Boonen. Nello stesso senso sono tenute le lettere di accompagnamento con le quali comunicarono la Bolla il vescovo di Gand¹ e il vicario generale di Ypres.² Tutte queste tre lettere di accompagnamento vennero dall'Inquisizione messe all'Indice assieme agli scritti, nei quali Boonen e, il 20 marzo 1647, Triest davano ragione della non pubblicazione della Bolla.³

Il decreto dell'Inquisizione annunciava ai colpiti che si procederebbe contro di loro con le sanzioni canoniche, se entro brevissimo tempo non presentassero le loro scuse. Allora in Ypres si dichiarò di essere disposti alla piena sottomissione verso il papa,⁴ ma i due vescovi tacquero. Seguì perciò il 18 novembre 1651 l'invito per entrambi di recarsi a Roma.⁵ Se non fossero comparsi colà entro sei mesi, veniva loro inibito di esercitare più oltre l'ufficio episcopale e di entrare in chiesa. Questa sentenza venne comunicata ad entrambi il 12 e 13 dicembre.⁶ L'arcivescovo Boonen disse di essersi giustificato in iscritto e di non poter recarsi a Roma coi suoi 79 anni; tanto egli come il vescovo di Gand appellarono contro la citazione al consiglio privato del re,⁷ che differì la cosa al consiglio di Malines; ma questo si dichiarò incompetente. Ora i due in una lettera al papa⁸ riaffermarono la loro innocenza e pregarono per la nomina di un giudice, poichè a causa della loro età

¹ Il 26 marzo 1651, ivi 752 s., vi si dice che è stata ingiunta l'osservanza della Bolla, « saltem quantum colligere potuimus, donec et quousque Sedes Apostolica post novum examen dicti libri sive illius revisionem, quam se. procuraturum edixit. . . quatenus errores, si qui in illo inveniantur, expurgentur et . . . quod de doctrina illius tenendum foret, declarasset. . . ».

² Il 27 marzo 1651, ivi 755 s.

³ All'11 maggio 1651; vedi REUSCH II 465; HILGERS 424. Nella ristampa del decreto in FLEURY LXI mancano le « Raisons » del vescovo di Gand.

⁴ * Il 19 settembre 1651, *Excerpta* f. 638 loc. cit.

⁵ In FLEURY LXI 764 ss.

⁶ * Bichi 30 dicembre 1651, *Excerpta* loc. cit.

⁷ * Bichi il 3 febbraio 1652, ivi.

⁸ * Triest solo il 28 febbraio 1652, * entrambi assieme il 2 marzo, ivi f. 696, 698.

erano impossibilitati di presentarsi a Roma; nè ciò potevano fare anche per i privilegi delle Fiandre e perchè, come consiglieri di Stato, avrebbero avuto bisogno del permesso del Re. Ora venne impartito ad entrambi l'ordine di farsi rappresentare in Roma entro due mesi da un procuratore;¹ entrambi risposero che secondo i privilegi delle Fiandre essi non potevano venir chiamati a responsabilità fuori della loro terra.²

Nel frattempo Bichi venne richiamato e in sua vece Andrea Mangelli assunse come internunzio il compito delicato di fare i conti colla gelosa suscettibilità dei neerlandesi per i loro privilegi.³ Già nel suo primo rapporto di nunziatura egli deve annunciare che d'Hovyne non vuole assolutamente sapere del viaggio dei vescovi a Roma. Invano Mangelli fece osservare che se i due avessero mandato a Roma i loro rappresentanti, naturalmente per aprire il processo, si sarebbe dovuto designare un giudice inquisitore anche in Fiandra, e che se si limitava il potere giurisdizionale del papa in questioni di fede per un paese, esso veniva con ciò limitato e annullato anche per gli altri paesi.⁴ Nè maggior fortuna egli ebbe presso l'arcivescovo. Boonen gli lesse un decreto del consiglio per il Brabante che gli proibiva la nomina di un procuratore, pena la sospensione delle entrate. Egli pregò che si avesse compassione; i papi precedenti avevano pur riconosciuti i privilegi del paese, e non si trattava di questioni di fede.⁵ Il vescovo di Gand dimostrò invece il desiderio di sottomettersi al papa, ma parlò della sua paura di provocare scandalo colla nomina di un rappresentante,⁶ ma Mangelli rimase fermo. Non menò buono il richiamo al consiglio del Brabante, replicando, che, se Boonen avesse nominato subito il suo sostituto, egli avrebbe prevenuto il decreto e che si trattava evidentissimamente di una questione di fede. Di fronte alle velleità di obbedienza dimostrate dal vescovo di Gand egli fece rilevare che l'obbedienza doveva dimostrarsi coi fatti e che i timori del vescovo erano vani.⁷ Un avvocato Mortelle, che in nome dell'arcivescovo parlò dello scandalo che avrebbe recato il contravvenire ai privilegi, ebbe in risposta, che scandalo ancora maggiore sarebbe stato quello che un arcivescovo e primate delle Fiandre rifiutasse obbedienza ai decreti papali. Perciò nessun

¹ * A Boonen il 26 luglio, a Triest il 2 agosto 1652, ivi f. 809.

² * Boonen il 28 luglio 1652, ivi.

³ Il cambiamento era stato deciso dalla congregazione contro i giansenisti in Roma (SCHILL nel *Katholik* 1883, II 294). * Breve di introduzione di Mangelli presso l'arciduca, del 20 gennaio 1652, in *Innocentii X Epist.* VII-VIII n. 138. Archivio segreto pontificio.

⁴ * Mangelli 31 agosto 1652. *Excerpta* loc. cit.

⁵ * Ivi.

⁶ * Mangelli 10 agosto 1652, ivi.

⁷ * Mangelli 10 e 31 agosto 1652, ivi.

cattolico e ancora meno un vescovo può richiamarsi a privilegi. Del resto egli, come internunzio, doveva soltanto eseguire l'incarico del papa, un procuratore dei vescovi presso la Santa Sede avrebbe potuto rappresentare la loro causa meglio di lui.¹ Ora i due prelati presentarono in Roma le scuse di non poter inviare un rappresentante;² ma le scuse non vennero accettate: quindi seguì realmente l'applicazione delle sanzioni comminate.³ Il papa nota in proposito di non aver voluto tollerare che vescovi, i quali nella loro consacrazione hanno fatto un particolare giuramento verso il papa, si sottraggano, sotto futili pretesti, all'obbedienza.⁴

L'internunzio delle Fiandre ebbe notizia della sentenza papale contro i due per mezzo del nunzio di Venezia, ma il documento stesso venne sequestrato ai confini della Champagne dall'esercito del principe di Condè⁵ e appena il 22 febbraio 1653 Mangelli poteva dare assicurazione di averlo ricevuto.⁶ L'esecuzione della sentenza però incontrò difficoltà. Alcun tempo prima, il 14 settembre 1652, il membro più anziano del consiglio privato arciducuale, Bereul, aveva detto all'internunzio d'allora, Bichi, che il consiglio privato imponeva ai vescovi di rinunciare alla via giudiziaria per invocare la grazia del papa e che i vescovi si erano con ciò dichiarati d'accordo;⁷ ma la lettera allora progettata per il papa non fu compilata e alcuni mesi più tardi il concilio del Brabante era di nuovo di altra opinione. L'arciduca dichiarò all'internunzio che, nè la sua propria autorità arciducuale, nè quella del Re potrebbe indurre il consiglio del Brabante a permettere ai vescovi d'inviare a Roma un procuratore. Piuttosto che lasciare intaccare i loro privilegi, essi disdirebbero ogni obbedienza alla Sede apostolica con gran danno del Papa e del Re; con la maniera forte contro i vescovi non si potrà conseguire altro.⁸ Codeste erano parole gravi! Eppure

¹ * Mangelli al card. Barberini e all'Inquisizione il 3 agosto 1652, ivi.

² * Mangelli il 7 settembre 1652, ivi.

³ * Il 19 ottobre 1652, spedito a Mangelli il 21, ivi. Stampa del decreto, colla data del 19 dicembre 1652, in FLEURY LXI 766 s.

⁴ * 19 ottobre 1652, *Excerpta*, loc. cit.

⁵ RAPIN II 31.

⁶ * * *Excerpta ex codice S. Officii, cuius inscriptio: Acta in Belgio circa Constitutionem damnantem 5 propositiones Iansenii a. 1653-1656. Acta in Gallia circa Constitutionem praeferatam a. 1653-1656.* Carte dell'Eredità Schill.

⁷ * * Che con humilissime preghiere si gettino alli piedi di S. S., implorando la paterna Sua misericordia, lasciando da parte ogni altera giustificazione, che o per se stesso o per mezzo de procuratore si potesse fare e, promettendo ubbidire ad ogni comandamento di S. B. » Ivi.

⁸ * * Che nè l'autorità del S^o Archiduca nè dei ministri del Re nè del Re medesimo bastava per indurre il Consiglio di Brabante a permettere che si faccia dai vescovi la deputatione del procuratore in Roma, apresa da loro per contraria e derogatoria ai loro privilegi, e che più tosto perderanno la totale

il luogotenente era di una natura pacifica e aliena da interventi bruschi¹ e dalla Spagna non si sentiva niente di peggio che un abate Vasquez era incaricato di recarsi in Fiandra per le questioni della Bolla, ed indurre i due vescovi all'obbedienza.²

Nonostante le cattive notizie da Bruxelles, in Roma si insistette sull'esecuzione del decreto. Si riuscì a trovare un notaio che lo affisse sulla cattedrale di S. Gudula a Bruxelles e quindi prese rapidissimamente la fuga.³ Il consiglio promise 300 fiorini d'oro di ricompensa a colui che sapesse indicare chi avesse scritto o affisso il decreto, e il 12 maggio dichiarò questo falso e nullo⁴ e proibì ai vescovi di presentarsi a Roma.⁵ Il decreto⁶ doveva venir strappato, ma ora fu l'arciduca che proibì l'esecuzione di questa deliberazione; invece fu istituita un'apposita commissione per deliberare intorno ai mezzi di comporre il conflitto. La commissione trovò una soluzione alla grande difficoltà di salvare ad un tempo i privilegi della Fiandra e il prestigio del papa:⁷ i due vescovi dovevano dichiarare la loro obbedienza al papa, riconoscere la loro colpa, chiedere perdono e poi appellare alla grazia del papa.⁸ La commissione trovò inoltre, che la citazione a Roma non era contro i privilegi delle Fiandre, ed espresse il parere che l'arciduca esortasse per iscritto i vescovi all'obbedienza; frattanto essi dovevano astenersi dalle funzioni vescovili e pregare il papa dell'assoluzione. Inoltre il luogotenente volesse ordinare al consiglio del Brabante di revocare il decreto di nullità del 12 maggio e di chiedere scusa all'internunzio. Mangelli tornasse pur tranquillamente da Spa, ove s'era messo al sicuro, senza dover temere di nulla.¹⁰ Da Roma frattanto si era proibito ai canonici e al capitolo di entrambe le cattedrali di permettere ai vescovi di passare la soglia delle chiese.¹¹

obbedienza alla Sede Apostolica con mettere in grandi fastidii non meno il S. Pontefice che il re di Spagna, e che altro frutto non si conseguirà dal volere forzare con remedia più rigorosi li sudetti vescovi. Mangelli il 1° marzo 1653, ivi.

¹ * Placidissima natura con soavissime maniere; ma non sa agire con fervore et efficacia. Mangelli l'8 marzo 1653, ivi.

² * Bichi 9 novembre 1652, *Excerpta* a. 1647 ss. loc. cit.

³ RAPIN II 78.

⁴ * Mangelli nel maggio 1653. *Excerpta* a. 1653 ss. loc. cit.

⁵ FLEURY LXI 768.

⁶ Del 22 maggio 1653, ristampa ivi.

⁷ * Mangelli il 18 luglio 1653, *Excerpta* a. 1653 ss., loc. cit.

⁸ La Commissione era composta dei vescovi di Cambrai, Bruges, Anversa, del conte Fuensaldaña, del decano Le Roy di Malines, del segretario di Stato, Navarro e di sei consiglieri di Stato. Relatore era il fanatico Hovyne il quale aveva detto che il papa doveva soddisfazione agli stati.

* Mangelli il 2 e 10 luglio 1653, ivi.

⁹ * Lo stesso il 10 luglio 1653, ivi.

¹⁰ * Lo stesso il 17 luglio 1653; ivi.

¹¹ * Breve del 28 giugno 1653, *Innocentii X Epist. X.* (Decio Azzolino secret.) n. 3. Archivio segreto pontificio.

Nonostante tutto, da principio l'arcivescovo Boonen non pareva disposto a sottomettersi. Nel consiglio del Brabante egli tenne un discorso contro la commissione e chiese di non venire abbandonato. Dopo di che il consiglio inviò realmente un messo al luogotenente colla preghiera di non voler acconsentire ad una diminuzione dei privilegi delle Fiandre, poichè in caso contrario gli stati rifiuterebbero al Re i soccorsi in danaro.¹ Invano l'arcivescovo di Cambrai cercò d'influire sul suo collega d'ufficio; Boonen gli dichiarò di non vedere come egli fosse caduto sotto le censure² e addusse il giuramento che egli aveva fatto per i diritti del paese.

Diversamente il vescovo di Gand. Fin da principio egli parve disposto a far presentare in Roma mediante un procuratore la domanda di assoluzione e, sotto l'influsso del vescovo nominato di Anversa, egli si confermò in questi sentimenti.³ Il 16 luglio comunicò all'internunzio in Spa di essere disposto ad obbedire al papa e chiese scusa per il suo indugio.⁴ Quando Mangelli lo ammonì di mostrare la sua obbedienza coi fatti, il vescovo gli mandò il 23 luglio una supplica nella quale egli nominava a suo procuratore in Roma il carmelitano Isidoro di S. Giuseppe e chiedeva l'assoluzione, quando ne avesse bisogno.⁵ Egli visitò poi l'internunzio in Spa e lo assicurò d'essersi astenuto da tutte le funzioni vescovili dopo il Breve papale al suo capitolo e di aver invitato il capitolo a nominare un vicario per il vescovo interdetto, ciò che era stato anche fatto.⁶

Il 31 luglio 1653 Mangelli poteva annunciare un altro successo: egli scrive a Roma che anche l'arcivescovo di Malines aveva dichiarato di voler obbedire; il 1° agosto Boonen mandò dall'internunzio suo nipote, per confermare questa decisione. Mangelli fece poi visita all'arcivescovo, il quale confermò d'aver anch'egli nominato un procuratore a Roma e che dall'arrivo del Breve al suo capitolo non fungeva più come vescovo.⁷ Difatti il 1° agosto designò nel canonico Enrico d'Othenin un procuratore in Roma e diresse una lettera al papa. Quando Mangelli il 5 agosto rientrò a Bruxelles entrambi i prelati si recarono a fargli visita e rinnovarono la loro assicurazione, benchè il consiglio del Brabante avesse minacciato di sospendere all'arcivescovo le sue entrate qualora mandasse procuratori a Roma.⁸ Il 21 ottobre 1653 in forza

¹ * Mangelli il 10 luglio 1653, loc. cit.

² * Lo stesso il 17 luglio 1653, ivi.

³ * Lo stesso il 24 e 26 luglio 1653, ivi; RAPIN II 79 s.

⁴ * Relazione da Bruxelles *Nunziat. di Fiandra*, t. 37; * Lettera di Mangelli del 31 luglio 1653, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Mangelli il 31 luglio 1653, ivi.

⁶ * Lo stesso il 2 agosto 1653, ivi.

⁷ * Ivi.

⁸ * Ivi.

di poteri concessigli dal papa, Mangelli poteva impartire all'arcivescovo l'assoluzione.¹

La ritirata di Boonen non poteva più distruggere il mal seme che egli aveva sparso per così lungo tempo. Un rapporto dell'inter-nunzio di quei giorni² disegna un quadro assai tetro della situazione religiosa del paese. I promotori principali della nuova dottrina, Van Caelen e Fromond, secondo tale rapporto, avevano assieme a Boonen e Triest seminato tale dottrina con così grande cura, cautela e zelo, e datole tal credito, che non esisteva forse in queste provincie alcuno che ne fosse restato immune. Ciò venne ottenuto coll'occupare i posti di cura d'anime con giansenisti. Come vescovi essi disponevano dei benefici di assegnazione vescovile, e come membri del consiglio di Stato, essi potevano influire sulla occupazione di posti, che erano di patronato regio e così non vi era alcun capitolo in qualsiasi chiesa della Fiandra, in cui l'arcivescovo non mettesse dentro giansenisti.

Negli Ordini mendicanti Boonen aveva favorito il giansenismo con largheggiare di elemosine ai suoi aderenti, o, colla protezione che egli, come membro del Consiglio di Stato, del consiglio privato, del consiglio del Brabante, degli stati generali poteva procurare ai loro postulati. Gli abati che risiedono negli Stati generali sono guadagnati quasi tutti dalle sue arti; egli ha approfittato dell'invidia e della antipatia contro la Compagnia di Gesù per alimentare in tutti gli altri Ordini la dottrina giansenistica, contro la quale nessun Ordine ha apertamente combattuto eccetto i Gesuiti. Nessuna giovanetta può entrare in convento o fare i voti senza venire esaminata intorno alla dottrina di Giansenio e senza ricevere un libretto nel quale essa è esposta. Nei conventi nessuno può predicare che non sia stato intaccato dalla nuova dottrina. I suoi propagatori più pericolosi e più efficaci sono gli Oratoriani; essi considerano compito speciale della loro congregazione di assistere i vescovi nella cura d'anime e stanno in forte contrasto coi Gesuiti; così essi hanno predicato le cattive dottrine più apertamente o più zelantemente di altri, e recato a queste regioni danno maggiore. L'esemplarità della loro condotta e la loro sufficiente cultura per la predicazione giovavano loro potentemente. È opinione generale che uno di loro, Van der Linden, più che qualunque altro, abbia mantenuto l'arcivescovo sulla falsa via e lo abbia consigliato alla disobbedienza.

Il rapporto dimostra inoltre che colla diffusione del giansenismo andavano strettamente di conserva anche gli attacchi contro la

¹ * Mangelli il 25 ottobre 1653, *Excerpta* loc. cit. * Breve coi pieni poteri per l'assoluzione, del 23 agosto 1653, ivi f. 215.

² Del 4 ottobre 1653, *Excerpta*, tradotto da RAPIN II 180,-182.

Santa Sede. Si mise in dubbio la sua infallibilità con l'affermare che in questioni di fatto il papa può sbagliare; e che le decisioni in materia di fede devono promanare da un concilio ecumenico. In Roma, così si diceva, non vi sono teologi i quali abbiano una idea delle finezze della dottrina della grazia; il clero romano è per loro pieno d'ignoranza e la corte romana piena di vizi.

Con lo zelo per Giansenio si associava nei suoi aderenti l'intolleranza contro chi rappresentava diversa opinione. Così il domenicano Alessandro Sebille a Lovanio, in un'occasione solenne, aveva presentato per la disputa delle proposizioni¹ che provocarono la disapprovazione dei giansenisti. Essi seppero fare in modo che la disputa venisse proibita, dopo di che Sebille si rivolse mediante l'internunzio a Roma.

L'università di Lovanio in genere la più forte cittadella del giansenismo in Belgio.² Essa disponeva nei suoi collegi universitari di più di 600 borse, cioè fondazioni, che rendevano possibile di studiare ai giovani più poveri;³ con queste borse essi venivano allettati nei collegi, ma i giansenisti provvedevano perchè i presidenti dei collegi appartenessero sempre al loro partito. Prima ancora che il presidente, appena morto, venisse seppellito, essi insediavano il successore; dal collegio del Lussemburgo essi cacciarono fuori, proprio durante la prima notte, il presidente legalmente nominato. Un ulteriore mezzo di diffondere le proprie idee è loro offerto nell'occupazione dei posti all'università. Vi sono colà nove cattedre teologiche; quattro di esse sono di nomina regia⁴ e su queste i giansenisti non hanno tanto potere, ma molto invece ne hanno sulle altre cinque cosiddette cattedre ordinarie, le quali sono munite di tredici benefici; il dritto di presentazione, a questi benefici spetta alla città di Lovanio, presso la quale i giansenisti fanno passare quasi sempre i propri aderenti. Oltre a ciò gli esami teologici e l'assegnazione dei gradi teologici sta in mano della cosiddetta Facoltà ristretta; essa consiste di otto dottori con 800 fiorini di reddito per ciascuno, e questo collegio degli otto, in caso di morte, si integra esso stesso mediante elezione. Una volta dunque che la Facoltà ristretta è diventata giansenista,

¹ * Il primo luglio 1649, *Excerpta* f. 253, loc. cit.; RAPIN I 303. * Il 15 luglio 1649 il generale dei Domenicani approvò quelle tesi e ordinò la loro difesa sotto la presidenza del Sebille. *Excerpta* f. 259, loc. cit.

² * Memoriale (del gesuita Schega ?), allegato alla * Relazione di Mangelli del 17 gennaio 1654, *Excerpta*, loc. cit.

³ L'università possiede 13 collegi puramente teologici con oltre 300 borse, 11 collegi misti con oltre 100, inoltre 3 collegi giuridici, uno di medicina, 3 umanistici e il « trilingue » con alcuni, muniti di borse. Gli educandati hanno circa 800 scolari e colla « domus Standonica » oltre 200 borse. Ivi.

⁴ Cioè uno per catechesi nei giorni di domenica e di festa, uno per Sacra Scrittura, due per scolastica. Ivi.

essa rimane anche tale. Inoltre compete alla facoltà anche l'assegnazione dei benefici. Tutte queste cause rendono possibile che in pochi anni il giansenismo prenda piede fra la nobiltà, fra i dotti e persino fra le donne e il popolo comune. Persino nei monasteri femminili gli uni stanno con la Santa Sede, gli altri, come essi dicono, con sant'Agostino. Qui il mezzo principale di propaganda è il « catechismo della grazia ».

Anche da diversi Ordini venne scritto a Boonen con la preghiera di non permettere che venisse condannata la dottrina del Giansenio.¹ Speciale impressione aveva fatto il tentativo del provinciale degli Agostiniani, Rivio, di procurare il dominio assoluto al giansenismo tra i suoi sottoposti, coll'allontanare dai posti influenti tutti gli avversari. I suoi sforzi però fallirono, specialmente per la resistenza dell'agostiniano Michele Paludan, un dottore di Lovanio, che anche nei torbidi dell'università aveva difeso con zelo la causa del papa. La questione per mezzo dell'internunzio arrivò a Innocenzo X il quale, per mezzo del generale degli Agostiniani, compose il conflitto. Rivio si sottomise; l'internunzio poteva nel 1650 scrivere a Roma che fra gli Agostiniani non si ardiva più d'interporsi per Giansenio e che tale esempio esercitava un buon influsso anche sugli altri Ordini.² Così i Premostratensi erano prima assai accalorati per Giansenio; otto abati si erano rivolti a Boonen perchè volesse impedire l'esecuzione della Bolla. Ora un decreto del capitolo generale di Verdun proibiva a tutti i religiosi dell'Ordine la dottrina del Giansenio.³

Un memoriale di quei tempi all'arcivescovo di Malines spiega in qualche maniera come fosse possibile che una dottrina, in fondo così terribile come quella del Giansenio, venisse accolta con tale entusiasmo e difesa con tanta ostinazione.⁴ Anzitutto si credeva di possedere nell'*Augustinus* di Ypres veramente la dottrina del reputatissimo Agostino, del santo vescovo di Ippona. Più che motivi razionali influiva per Giansenio una vaga pietà sentimentale. « In secondo luogo, dice quel memoriale, questo mi piace specialmente in Giansenio: che egli mette così in alto Agostino

¹ * Bichi il 21 dicembre 1647, *Excerpta*, loc. cit.

² * Lo stesso il 4 agosto 1650, *ivi*. Adesso ogni cosa è acquietata [presso gli Agostiniani] e non vi è chi ardisca parlare per il Jansenio, come a lor esempio succede ancor in diversi altri ordini religiosi. Cfr. RAPIN I 302, II 227.

³ * *Cod. Preuck.* (senza segnatura) f. 433-437 (Biblioteca dell'Anima in Roma), 27 aprile 1651. Foglio stampato, Buremonde 1651, *ivi*. Il 15 febbraio 1653 * Mangelli riferisce come il sunnominato abate dei Premostratensi, Roberto van Couwervens di S. Michele in Anversa, accettò con giuramento la Bolla di Urbano VIII il 31 dicembre 1652 e ne scrisse la citazione ai suoi soggetti il 21 gennaio 1653. *Nunziat. di Fiandra* t. 37, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Del 14 novembre 1646, *Excerpta* a. 1647 ss., loc. cit.

e si fa da lui ammaestrare e che da lui attinge una dottrina che è fatta solo per umiliare l'uomo, per distruggere ogni fiducia in noi stessi e per invitarci ad invocare costantemente Colui che solo può guarire le ferite dell'uomo. Mi riesce impossibile di esprimere quanto mi piacesse la lettura del Giansenio e come la verità di una dottrina che ci umilia a tal punto, mi andasse più a genio di altri scritti e opinioni per le quali è troppo che l'umile volontà umana sia la serva della grazia e che invece la vogliono a forza fare signora. Vidi presto che Agostino si accorda con l'apostolo Paolo e mi rallegrai come un assetato, che trova una sorgente d'acqua sana ». Non riuscire egli a persuadersi che il papa con la sua Bolla volesse comunque toccare la dottrina di Agostino; voglia quindi l'arcivescovo far sì che la Bolla frattanto rimanga sospesa, fino a che il papa sia meglio istruito. Poichè ad ingannare la Santa Sede furono coloro che dissero e scrissero che gli scritti del Giansenio avessero dato scandalo. Lo scandalo deriva piuttosto dalla dottrina che venne opposta al Giansenio per i suoi invidiosi avversari e dai tentativi di sminuirlo o torlo di mezzo. Anche altri giudicano come l'autore di questo memoriale. Il vescovo di Gand udì dalle labbra di uomini dotti e pii che non potevano saziarsi dal leggere in Giansenio e che da lui attingevano una dottrina, che era fondamento di una solida e cristiana pietà e umiltà.¹

Come il giansenismo influisse per altri rapporti fra il popolo, è dimostrato da un rapporto dall'arcivescovado di Malines, dopo la morte di Boonen (morto 1655): a forza di penitenze esagerate, imposte dai confessori giansenistici molte famiglie dell'arcidiocesi e quasi intieri villaggi erano stati spinti in braccio al calvinismo.²

7.

Nonostante la finale sottomissione dei due vescovi, le esperienze finora fatte colla Bolla di Urbano VIII, mostravano che in Fiandra vi era tutto da temere anche quando nel 1653 Innocenzo X emanò la sua Bolla solenne colla condanna delle celebri cinque proposizioni.

¹ * Lettera del vescovo del 28 settembre 1647 in *Excerpta* a. 1647 ss. « cuius [iansenii] tamen lectione se saturari non posse, sed ex illa haurire fundamentalem doctrinam solidae christianae pietatis et humilitatis ».

² * « Nella sola diocesi di Malines molte e molte famiglie e quasi villaggi intieri si sono alienati dalla religione catholica ». Origine e progressi del Giansenismo. *Barb.* 3383 f. 140, Biblioteca Vaticana.

Vero è che la necessità di una tale decisione era sentita da molti anche nei Paesi Bassi. Così la Facoltà teologica di Douai aveva presentato già alcuni anni prima un memoriale all'Inquisizione nel quale aveva messo in rilievo molti passi tolti dall'*Augustinus* del Giansenio ed aveva chiesto su di essi il giudizio.¹ Nello stesso tempo anche il vescovo di Tournai desiderava una decisione papale, se non su tutte le opinioni contestate di Giansenio, tuttavia sulle principali, o, almeno, sulla proposizione dell'amore di Dio come necessaria premessa all'assoluzione sacerdotale e sulle questioni se a tutti venga concessa la grazia sufficiente, e se Cristo sia morto per tutti e per ciascuno.² Il vescovo trovava, dunque, da ridire in Giansenio presso a poco lo stesso che più tardi la Bolla di Innocenzo X colla sua condanna delle cinque proposizioni.

Il 17 luglio 1653 questa Bolla era in mano di Mangelli, il quale fece fare subito in Colonia delle copie a stampa e il 31 luglio le spedì in tutte le direzioni. I due vescovi disobbedienti dovettero sopportare l'umiliazione che la Bolla venisse spedita non al loro indirizzo, ma, sorpassandoli, ai tre capitoli di Malines, Gand e S. Gudula a Bruxelles, con speciali lettere di accompagnamento.³ Il 19 luglio l'internunzio la consegnò all'arciduca ammalato e lo pregò della protezione statale affinché essa raggiungesse il suo pieno effetto, e si evitassero nuovi attacchi contro l'immunità ecclesiastica e l'infallibilità pontificia. Leopoldo Guglielmo promise tutto;⁴ egli concesse l'appoggio del braccio secolare ed esortò i vescovi a vigilare sull'esecuzione della sentenza papale.⁵

La Bolla venne, infatti, accettata dappertutto.⁶ Dagli uni con gioia e con esplicita sottomissione, dagli altri freddamente e più a parole che in realtà.⁷ In Malines e Gand l'affissione avvenne in modo che quasi nessuno se ne accorse; a Bruxelles e Lovanio non si fece nemmeno questo, cosicché Mangelli espresse il suo

¹ Il 31 maggio 1649, ivi 1025 f. 3-6.

² * *Excerpta* a. 1647 ss. f. 276, loc. cit.

³ * *Excerpta* a. 1653 ss. *Nunziat. di Fiandra* t. 37, 31 luglio, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Mangelli al 19 luglio 1653, *Excerpta*, loc. cit.

⁵ * Il medesimo il 2 e 9 agosto 1653, *Nunziat. di Fiandra* t. 37, loc. cit.; cfr. * lo stesso il 26 luglio, *Excerpta*, loc. cit. * Editto arciduciale 11 agosto 1653 ai vescovi, perchè provvedano « que les intentions de Sa Sainteté soient ponctuellement accomplies et les diffinitions et déterminations observées et suivies par les voies et moyens accoutumés et usités en regard des bulles et diffinitions dogmatiques ». Mangelli il 4 ottobre 1653, *Excerpta*, loc. cit.

⁶ Pubblicata in Anversa, Tournai, Besançon il 30, in Brouges il 31 luglio, il 1° in Gand, in Cambrai il 18, in Namur il 22, in S. Omer il 23 agosto, in Malines il 2 settembre, in Ypres in data imprecisa. Mangelli il 4 ottobre 1653, ivi.

⁷ * Mangelli il 16 agosto 1653, ivi.

malcontento; seguì allora una seconda pubblicazione e ogni parroco e superiora di monastero ne ricevette una copia. Tolti i Gesuiti, nessun religioso disse una parola in lode della Bolla, e anche dalla gente comune si poteva sentir dire che le cinque proposizioni non erano di Gian-senio, o vero, che non erano condannate nel suo senso e che in tali questioni di fatto il papa poteva sbagliare.¹ In questi termini aveva predicato un Domenicano in Lovanio e così si era espresso apertamente un parroco nell'atto di pubblicare la Bolla.² « Quasi tutti quelli che erano gian-seniani avanti la Bolla, continueranno ad essere tali dopo la pubblicazione di essa »; così scrive Mangelli.³

Le maggiori preoccupazioni nutriva a tal riguardo l'internunzio, per l'università di Lovanio. Subito dopo la pubblicazione della Bolla di Innocenzo X parve che alcuni dottori la volessero attaccare, col pretesto che le cinque proposizioni non erano di Gian-senio, ma di Agostino.⁴ Il 9 agosto la Bolla venne bensì pubblicata e ricevuta dal rettore Vianen, ma non erano stati convocati tutti i dottori, ma solo pochi; altri con vari pretesti tenevano fermo alle proposizioni condannate: gli uni affermavano che le proposizioni non erano di Gian-senio, gli altri che non erano condannate nel suo senso o che trattandosi di proposizioni di Agostino la condanna mediante la Bolla non poteva far danno; altri finalmente opinavano che solo un concilio ecumenico poteva emanare simili sentenze.⁵ Mangelli propose perciò all'arciduca di far registrare la Bolla negli atti universitari ed esigere da tutti i dottori e scolari pubblico giuramento su di essa; inoltre tale giuramento si dovesse prestare da tutti prima di essere ammessi. Ancora egli opinava che fino a tanto che stessero all'università Fromond, Sinnich, Vianen, Van Werm e Pontan, si dovrebbe sempre temere che la falsa dottrina levasse di nuovo il suo capo. Perciò egli insisteva in ogni occasione, perchè si allontanassero i sunnominati, almeno per la maggior parte.⁶ A Roma però si disapprovava questo rigore e si sperava, che quando quelli di Lovanio vedessero l'obbedienza

¹ * Mangelli il 4 ottobre 1653, ivi; cfr. RAPIN II 181.

² * Un professore di Lovanio il 23 settembre 1653, *Excerpta*, loc. cit.

³ * « Tutte queste cose fanno dubitare ad alcuni, che quasi tutti quelli che erano Ianseniani avanti la bolla, continueranno ad essere tali dopo la promulgazione di essa ». Mangelli il 4 ottobre 1653, ivi.

⁴ * Mangelli il 24 luglio 1653, ivi. Quelli di Lovanio presero coraggio per le loro rimostranze a proposito dell'arcivescovo di Sens e della sua pastorale (v. sopra). RAPIN II 178.

⁵ * Mangelli il 6 agosto 1653, *Excerpta*, loc. cit. Alcuni dottori arrivarono perfino a dire « che prima si lasciaranno abbruciare che recedere dalla dottrina di Iansenio ». Lo stesso il 4 ottobre 1653, ivi.

⁶ * Mangelli il 9 agosto 1653, *Nunziat. di Fiandra* t. 37, Archivio segreto pontificio; * il 16 e 23 agosto, *Excerpta*, loc. cit.

⁷ * Nota marginale sul rapporto di Mangelli del 16 agosto 1653: « per hora non cominci con rigore » ecc. ivi.

degli altri, si sottometterebbero anch'essi.⁷ Anche il governo si dichiarò contro la maniera forte; il giansenismo, così si disse, era per finire, bisognava lasciare che il fuoco si spegnesse tranquillamente e non attizzarlo di nuovo.¹

Ora l'università dichiarò in un decreto a stampa² essere false le dicerie che essa sostenga una dottrina condannata; essa accetta la condanna delle cinque proposizioni con la dovuta riverenza, perchè derivante dal Capo della Chiesa e dal padre di tutti i Cristiani, al quale come per il passato, anche per il presente sottomette tutte le sue opinioni. Poco dopo in una lettera al Papa³ si difende contro le dicerie messe in giro sulla insubordinatezza sua e di Fromond. Siccome il 18 agosto era stata difesa una tesi con una clausola scandalosa, l'8 ottobre Van Werm, Leonardì e Vianen si presentarono al nunzio per scusarsi.⁴ Il 3 novembre l'università pubblicò di nuovo la Bolla di Innocenzo X con una «splendida» introduzione e infine col comando di sottomettersi alla decisione pontificia.⁵ Ma con tutto questo l'internunzio non era soddisfatto. La splendida introduzione, così egli scrive, consiste di foglie e di fiori con pochi frutti, di parole sonanti e frasi le quali offrono però poco di concreto.⁶ L'università, così egli oppose ai professori, s'era dimostrata così disobbediente contro la Bolla di Urbano VIII in libri, lettere, scritti e tesi che ora con lo stesso zelo deve dimostrare la sua obbedienza, per esempio, con un giuramento sulla Bolla, con la revoca di quello che era prima avvenuto, e col combattere gli errori; nè menò per buona la scusa che s'era voluto soltanto difendere Agostino.⁷ Nello stesso senso egli ammonì anche Fromond,⁸ quando costui, poco prima della sua morte, gli scrisse di aver accolta con gioia l'ultima Bolla.

Fra tanto dello zelo desiderato, all'università non si vedeva ombra. Sul conto di Giansenio si osservava colà il più profondo silenzio. Mangelli aveva incaricato i Gesuiti di riferirgli intorno al movimento giansenista, ma essi non ne avevano alcun sentore.⁹ Dares, un professore di sentire ecclesiastico, scrive all'internunzio¹⁰

¹ * Mangelli il 4 aprile 1654, *ivi*.

² Del 29 settembre 1653, * Mangelli il 4 ottobre 1653, *ivi*.

³ * Del 24 ottobre 1653, allegati alla lettera di Mangelli del 25 ottobre, *ivi*.

⁴ * Mangelli il 23 agosto e 11 ottobre 1653, *ivi*.

⁵ * Lo stesso il 15 novembre 1653, *ivi*.

⁶ * *Ivi*.

⁷ * Mangelli l'11 ottobre 1653, *ivi*.

⁸ * Il 20 ottobre 1653, *ivi*.

⁹ * «Le materie di Jansenio in Lovanio passano con sommo silenzio». Ciò attestano anche i Gesuiti, «vigilantissimi speculatori, li quali dal Provinciale a mia istanza hanno havuto strettissimi ordini in ogni città di avisare, quanto sentono et intendono in simili negotio». Mangelli il 28 febbraio 1654, *ivi*.

¹⁰ * Il 17 febbraio 1654, *ivi*, allegato.

che negli anni antecedenti le dispute all'università erano state piene zeppe di questioni che riguardavano Giansenio; ma da sette mesi non si sente più un iota nelle dispute e in ciò vede un sintomo preoccupante: è infatti certo che gli aderenti del Giansenio pensano che il suo libro sia stato condannato ingiustamente e che nella sua dottrina non trovano altro che la dottrina di Agostino. Un memoriale¹ esprime il desiderio che, siccome all'università la Facoltà teologica in senso stretto era « sorgente inesauribile di errori », si faccia qui pulizia radicale, non coll'esigere un giuramento, — poichè i giansenisti hanno già troppe volte rese inefficaci tali misure con ogni specie d'interpretazioni — ma chiedendo conto ai professori del giansenismo, e deponendo i sospetti. In genere il memoriale desidera una visita papale e reale delle università, come venne compiuta già nell'anno 1617.

Mangelli era pienamente d'accordo con queste proposte. Egli propose a Roma come visitatori il vescovo di Roermond e il vescovo nominato di Anversa, il domenicano Capello.² Anche di fronte all'arciduca egli accentuò la necessità della visita e dell'allontanamento di tre o quattro zelanti.³ Ma in Roma non si volle sapere di una procedura così energica e si proibì perfino all'internunzio di parlare ancora di visita.⁴

Mangelli stesso ammise alla fine⁵ che in Lovanio si erano difese delle tesi delle quali lo strettamente ortodosso Sebillè, un domenicano, ed altri teologi erano contenti. Nè v'erano stati raggiunti nel senso che si fosse dato maggior rilievo alle proposizioni proibite e si fossero oppugnati solo tiepidamente gli argomenti in contrario. Indubbiamente il meglio sarebbe che si potesse seppellire il conflitto in eterno oblio. Certo che vi sono alcuni i quali non cessano di conservare ed alimentare i residui del giansenismo, così scriveva Mangelli, benchè dovesse condurre un'inchiesta sopra tesi assai equivoche del professor Van Werm.⁶

Se il giansenismo era penetrato così largamente nelle università, non c'è da meravigliarsi che l'internunzio ricevesse notizia di espressioni scandalose da parte di qualche parroco.⁷ Anche alcuni Domenicani gli davano delle preoccupazioni e contro di essi cercò di far intervenire il loro generale.⁸ Non era nemmeno del tutto

¹ DI SCHEGA ? (v. sopra p. 253, n. 2).

² * Il 17 gennaio 1654, *Excerpta*, loc. cit.

³ * Il 17 ottobre 1654, *ivi*.

⁴ * Mangelli il 16 gennaio 1655, *ivi*.

⁵ * Lettera al cardinale Albizzi del 13 marzo 1655, *ivi*.

⁶ Del 29 agosto 1654 * Mangelli il 16 e 23 gennaio 1655, *ivi*.

⁷ * Lo stesso il 25 ottobre, 15 novembre, 13 dicembre 1653, e 17 gennaio 1654, *ivi*.

⁸ * Lo stesso il 17 gennaio, 7 febbraio e 7 marzo 1654, *ivi*.

tranquillo per le antiche difficoltà nell'Ordine degli Agostiniani.¹ Invece il professore di teologia Valentino Randoult di Douai, ricevette un apposito Breve di lode per i suoi meriti nella causa giansenista.²

Speciale attenzione dedicò naturalmente Mangelli al contegno dell'arcivescovo Boonen di Malines. Già dopo la comparsa della Bolla di Innocenzo X l'internunzio seppe da Bruxelles che Boonen aveva convocato i giansenisti a consiglio.³ Quando in Lovanio, dopo la morte di Fromond,⁴ doveva diventare decano di S. Pietro un avversario dei giansenisti,⁵ Boonen tirava in lungo. Mangelli lo incalzava, perchè fino a tanto che non avesse fatto pubblicamente qualche cosa di impressionante contro i giansenisti, costoro si vanterebbero sempre della sua protezione. Ma, come già spesso, egli ricevette anche questa volta in risposta che la Bolla era pubblicata, non incontrava contraddizione e che egli non era stato giansenista e che aveva solo desiderato che si purgasse da errori l'opera del Giansenio.⁶ Restava particolarmente sospetto il fatto che l'arcivescovo non interveniva là dove sarebbe stato necessario.⁷ Per incarico di Roma, Mangelli gli chiese perciò di punire cinque sacerdoti giansenisti, ma non ottenne che frasi generiche.⁸ Per una pastorale contro gli oppositori della Bolla vennero sottoposti uno dopo l'altro cinque abbozzi, ma Mangelli non seppe ottenere che Boonen vi designasse le cinque proposizioni come insegnamento del Giansenio.⁹ Allora l'internunzio avviò trattative col governo per designare all'arcivescovo un coadiutore, al che il governo non si mostrava mal disposto.¹⁰ Boonen diede del resto l'assicurazione giurata¹¹ che la lettera del 17 settembre 1647 pubblicata nel 1649 e che era stata la causa del procedimento contro di lui, non era stata scritta nè promossa nè pubblicata da lui stesso e che egli disapprovava tutto ciò che in essa era contenuto contro il papa o le autorità romane. Un decreto dell'Inquisizione aveva già prima

¹ * Lo stesso il 4 aprile 1654, ivi.

² * Il 21 marzo 1654, *Innocentii X Epist. X* (Decio Azzolini secret.), n. 94, Archivio segreto pontificio.

³ * Mangelli il 16 luglio 1653, *Nunziat. di Fiandra* t. 37, ivi.

⁴ Il 27 ottobre 1653. Van Caelen morì il 1° febbraio 1653.

⁵ * Mangelli il 15 novembre 1653, *Excerpta*, loc. cit.

⁶ * Lo stesso il 29 novembre 1653, ivi.

⁷ * Lo stesso il 13 dicembre, ivi.

⁸ * Lo stesso il 28 febbraio, 7 marzo e 2 maggio 1654, ivi.

⁹ Lo stesso il 2 maggio 1654, ivi.

¹⁰ * Lo stesso il 20 giugno 1654, ivi.

¹¹ * Lo stesso il 22 maggio 1655, ivi, f. 726: «quod libellum nunquam fecerimus aut scripserimus, nec unquam scriberemus quod fieret aut scriberetur, quodque eundem multo minus publicaverimus, improbantur proinde omnia, quae libellus iste continet contra auctoritatem S. Sedis aut honorem S. R. E. cardinalium aut officialium dictae curiae».

comunicato al nunzio¹ che il papa circa questa lettera e sul conto in genere dei due vescovi si accontentava che essi accettassero la Bolla di Urbano VIII e la sua propria. Il vescovo di Gand prestò in tal riguardo e anche rispetto al decreto dell'Inquisizione del 23 aprile 1654 completa obbedienza, mentre Boonen cercò con tutte le scappatoie di sottrarvisi.²

L'arciduca si mostrava molto premuroso nello sradicare le nuove dottrine, ma i funzionari agivano con molta freddezza e piuttosto compassionavano l'arcivescovo.³ Passi energici non si confacevano al mite naturale di Leopoldo Guglielmo.⁴ Da Madrid arrivò ancora l'ordine di far cancellare la dichiarazione di nullità, nella causa dei due vescovi che il consiglio del Brabante aveva pronunciata contro la sentenza dell'Inquisizione; una commissione composta di Fuensaldaña, Navarro e Hovyne, dovette prendere in argomento delle decisioni e l'arciduca pubblicò il rispettivo editto. Con un secondo decreto fu concesso l'aiuto del braccio secolare per l'esecuzione delle Bolle papali.⁵

Se dunque nel complesso Innocenzo X trovò con la sua Bolla minore resistenza di Urbano VIII, ciò è ben da attribuire all'energia con la quale papa Pamfili affrontò i due vescovi.⁶

Come attesta esplicitamente l'internunzio, in tutte queste interminabili beghe, con gli argomenti oggettivi, andavano congiunte molte gelosie e suscettibilità personali. L'opera della Compagnia di Gesù nelle Fiandre aveva il suo lato svantaggioso nell'invidia e nella gelosia che essa provocava in altri.⁷

Per valutare giustamente questa gelosia, come potente molla nel sorgere e svilupparsi del giansenismo, bisogna rendersi conto che, secondo il giudizio del più recente storico belga, i Gesuiti delle Fiandre godevano appunto allora una situazione magnifica.

¹ * Il 3 ottobre 1654, *ivi*, f. 606.

² * Mangelli il 23 gennaio 1655, *ivi*. Fu il domenicano Capello che indusse alla sottomissione il vescovo di Gand. RAPIN I 80.

³ * Mangelli il 29 novembre 1653, *Excerpta* loc. cit.

⁴ * « La lenità grande dell'anima, la blandura del suo naturale e costume, la troppa dipendenza dai medesimi consigli secondo le istruzioni di Spagna, non le danno luogo di pensare al rimedio ». (Mangelli il 17 ottobre 1654, *ivi*). Cfr. sopra p. 250, n. I.

⁵ * Editto del 18 febbraio 1654 e * Mangelli il 13 e 27 dicembre 1653 e 28 febbraio 1654, *Excerpta*, loc. cit.

⁶ RAPIN II 177.

⁷ * « Li Padri della Compagnia hanno fatto e fanno continuamente servitii rilevantissimi alla S. Sede in queste materie, ma l'invidia, l'emulazione et odio di tutte le comunità ecclesiastiche e di gran parte dei secolari verso di loro hanno cagionato anco gravissimi danni in simile affare, et il lasciar correre o fomentarsi per ventura la voce che per loro et a loro istanza la S. Sede et i suoi ministri facciano tutto, et il parlare e predicare con qualche difetto e lesione della religiosa carità non lasciano di cagionare dei nocumenti ». Mangelli il 17 gennaio 1654, *Excerpta*, loc. cit.

«Mentre, così egli dice, nelle scuole laiche chiamate in vita in così gran numero dagli umanisti della rinascenza regnava la tristezza del vuoto, nelle scuole dell'Ordine era un vero formicolare di scolari». ¹ Dal principio del secolo XVII la sua attività culturale «metteva sempre più nell'ombra quella delle università». Non più nelle Facoltà delle università, «ma nei collegi e nelle residenze dei Gesuiti cercava e trovava rifugio l'opera della scienza. Non solo questi fornivano i teologi più illustri», quali, per esempio, il dommatico e moralista Lessio, l'esegeta Cornelio a Lapide, «ma tra loro si trovavano anche matematici come d'Aiguillon e Gregorio di S. Vincenzo, filologi, come Andrea Schott e storici come Bollando, Henschen, Papebroch; dal loro seno uscì l'opera storica più importante del secolo XVII, la collezione degli *Acta sanctorum*. La versatilità e la dottrina dei suoi membri si rivelò perfino sul terreno delle arti figurative, con pittori, quale Daniele Seghers e un così distinto architetto come Huyssens.²» Le opere dello scrittore popolare Poirters, «il quale pose al servizio della fede cattolica, l'entusiasmo, la forza e la bontà della sua natura fiamminga», sono «per la sua vigorosa originalità e vivacità il meglio che la letteratura neerlandese contemporanea ci abbia lasciato». ³ E bisogna ancora rilevare che i pochi nomi citati di dotti sono solo i «capi» di un vero «esercito di teologi, polemisti, pedagoghi, predicatori, grammatici e dotti di ogni specie! La produzione letteraria dei Gesuiti belgi nel periodo dal 1600 fino al 1650 ha veramente qualche cosa di straordinario». ⁴

Ma, come osserva Mangelli, il bene e il male s'intrecciano fra gli uomini nella maniera più strana. Come senza il meraviglioso risveglio della vita religiosa in Francia non ci sarebbe stato un Port-Royal, ⁵ così senza il fiorire della Compagnia di Gesù nelle Fiandre, difficilmente ci sarebbe stato un Giansenio coi suoi successi giganteschi. I dotti dell'università sentivano come una lesione dei loro diritti il fatto d'essere ricacciati in seconda fila, ed erano già in anticipo troppo disposti ad acconsentire, quando i Molina, Suarez, Vasquez venivano sottoposti dall'opera del Giansenio ad un'aspra critica; una volta evocato, l'odio contro i Gesuiti diventa un'ombra che segue, come un compagno invisibile, tutti i passi ulteriori della nuova eresia. La lotta per la vita e la morte era inevitabile.

¹ PIRENNE IV 504.

² PIRENNE 513.

³ Ivi 620.

⁴ Ivi 615. Maggiori particolari in A. PONCELET, *Hist. de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas* I, Bruxelles 1927, 490 ss.

⁵ Vedi la presente Opera, vol. XIII 643.

CAPITOLO VI.

Rapporti di Innocenzo X con Venezia. — Lo Stato Pontificio. — Morte del Pontefice.

1.

Innocenzo X era sempre stato un buon italiano. Quando fece ritorno dalla sua nunziatura di Spagna, il suo amore alla patria scoppiò in modo irresistibile. Benchè giunto a Roma di notte, corse tuttavia subito alla finestra del suo palazzo per ricrearsi del suo ritorno in patria, all'aspetto di piazza Navona e del Pasquino.¹

Come italiano sentiva profondamente il duro dominio degli Spagnuoli in Napoli, ma durante i torbidi del 1647 e 1648 fu prudente quanto bastava, per non lasciarsi attirare in un'impresa che, invece degli Spagnuoli, avrebbe procurata la supremazia in Italia dei Francesi sempre inquieti, sempre malfidi, e in procinto di aumentare la loro potenza.² Ma come italiano seppe apprezzare fin dall'inizio del suo pontificato l'importanza della repubblica veneziana e il valore che aveva per la Santa Sede il buon accordo con quest'unica potenza rimasta ancora indipendente.

La nomina di papa Pamfili era stata salutata a Venezia con entusiasmo,³ ma il governo pretese, come pregiudiziale per il ristabilimento di buoni rapporti, che sotto l'affresco « Barbarossa e Alessandro III » nella Sala Regia, venisse di nuovo applicata quell'iscrizione in lode di Venezia, che era stata levata sotto Urbano VIII per il suo contenuto antistorico.⁴ A ciò veniva in Venezia attribuito tanto valore, da farne dipendere l'invio d'una

¹ Vedi la * Relazione di G. Giustiniani del 10 ottobre 1650 (Archivio di Stato in Venezia) usufuita in JUSTI II 66.

² Cfr. sopra p. 66.

³ Vedi l' * Avviso del 24 settembre 1644, Arch. Rom. III 17.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XIII, p. 730.

ambasciata d'obbedienza.¹ Innocenzo X non credette di estraniarsi, per una simile bagatella, uno Stato così potente, ed ordinò nel novembre 1644 di ricollocare l'iscrizione al suo posto primiero. Il cardinal Cornaro ringraziò il papa in nome della sua città natale per tale « atto di giustizia » e ne inviò relazione a Venezia mediante apposito corriere, quasi che si trattasse di una grande vittoria diplomatica.² La vertenza ebbe anche un epilogo deplorabile: nel dicembre 1644 il prefetto dell'archivio segreto pontificio, Felice Conteleri, che aveva dimostrato la storica falsità della iscrizione, perdette il suo posto; egli cadde vittima dell'odio dei Veneziani e dell'invidia de' suoi avversari romani, ma più tardi tornò però ancora in onore presso Innocenzo X.³ Per ringraziare il Pontefice della riapplicazione della scritta, il governo veneziano mandò un ambasciatore speciale nella persona di Angelo Contarini, che giunse in Roma nel dicembre 1644. Nel corteo per la sua udienza solenne egli era accompagnato da ottanta carrozze.⁴

L'ambasceria veneziana d'obbedienza venne inviata solo il 1º aprile 1645; essa era composta di Pier Foscarini, Giovanni Nani, Alvise Mocenigo e Bertuccio Valiero, e si recò con grande pompa al concistoro che si tenne nella sala regia. Il ricevimento fu il meglio che si potesse desiderare;⁵ ma il papa non mancò di esortare gli ambasciatori a voler far sì che la Signoria non ledesse nel suo territorio la giurisdizione ecclesiastica e l'immunità.⁶ La nomina di un ambasciatore ordinario di Venezia presso la Curia avvenne il 18 settembre 1645.⁷ Il posto venne affidato ad Alvise Contarini. A nunzio nella città delle lagune Innocenzo X aveva nominato già nel marzo 1645 il vescovo di Rimini, Angelo Cesi, coll'esplicita istruzione di fare ogni sforzo per migliorare i buoni rapporti, dopochè colla rinnovazione della scritta si era rifatta la pace.⁸

¹ Vedi * Lettera intorno a l'iscrizione rimessa da P. Innocenzo X nella Sala Regia, Barb. 5653, p. 27 ss., Biblioteca Vaticana.

² Vedi la * relazione Savelli del 19 novembre 1644, Archivio di Stato in Vienna. Cfr. BELTRANI in *Arch. Rom.* III 17 ss. Un * Epigramma latino di Gregorius Portius, « De inscriptione in aula regia Vaticana suo loco et Venetis restituta ab Innocentio X P. M. » in *Ottob.* 2434, p. 113. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi *Arch. stor. Rom.* III 19 ss.

⁴ Vedi Servantius, * Diaria, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Arch. stor. Rom.* III 18, 25.

⁵ Vedi BERCHET, *Roma* II 45 ss.

⁶ Vedi * Cifra al Nuntio di Venezia del 14 ottobre 1645, *Nunziat. di Venezia* 70, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi BERCHET, *Roma* II 65.

⁸ Vedi * Istruzione al vescovo di Rimini per Venezia, in data 11 marzo 1645, Archivio Doria-Pamfili in Roma, *Istruz. II.* Il * Breve di accreditamento è del 2 marzo 1645.

Questo compito era assai difficile perchè Venezia teneva fermo al suo sistema politico-ecclesiastico e inoltre aveva verso il papa grandi pretese, dacchè la rivalità per il predominio del Mediterraneo orientale aveva implicata la repubblica, nell'estate 1645, in una tremenda guerra coi Turchi. Nell'attacco dei Turchi all'isola di Candia (Creta) si trattava per Venezia di una questione d'esistenza, poichè se le fossero andati perduti i pochi punti d'appoggio che possedeva ancora colà per il suo commercio col Levante, si sarebbe estinta l'ultima fonte della ricchezza finora esistente. Perciò la repubblica fece lo sforzo supremo per raggiungere in questa lotta decisiva la vittoria. Ma anche i Turchi non facevano meno dei loro antichi avversari. Così si svolse una guerra di 25 anni, che venne condotta per terra e per mare, con alterna fortuna.¹

Come prima, anche questa volta i Veneziani cercarono aiuto all'estero, ma lo stato d'animo non era per loro in nessun posto favorevole. Si trovava strano ch'essi credessero che tutta la Cristianità dovesse radunarsi alla loro difesa, mentre essi stessi ad altri, come per esempio ai Cavalieri di Malta, in una distretta simile, avevano negato ogni appoggio.²

Ai tempi di Pio V, oltre la Santa Sede era stata la Spagna a venire in soccorso di Venezia; nemmeno questa volta Filippo IV misconobbe il pericolo che si appressava dall'Oriente, e, benchè implicato nella guerra colla Francia, mandò a Venezia qualche soccorso in danaro.³ Ma una lega delle grandi potenze cattoliche era oramai esclusa. Le truppe francesi combattevano non solo contro la Spagna, ma anche in Germania contro l'Imperatore. Così rimanevano soltanto gli Stati italiani e i Cavalieri di Malta, che erano minacciati più dappresso.⁴

Innocenzo X, che già nel marzo 1645 aveva mandato a Malta e in Dalmazia munizioni e truppe di soccorso,⁵ pensò dapprima ad una lega italiana, ma questo piano naufragò contro la diffidenza di Venezia, che dietro i propositi del papa sospettava altri scopi.⁶ Si accettò invece con riconoscenza l'offerta pontificia di

¹ Vedi HAMMER III 259 s., 269 s.; ZINKEISEN IV 570 s., 730 s.; ROMANIN VII (1859), 358 ss.; L. BOSCHETTO, *Come fu aperta la guerra di Candia*, in *Ateneo Veneto* XXXV, 1 (1913); JORGA IV (1911) 42 s.

² Vedi la relazione del Grémonville in DARU, *Hist. de Venise* IV 525 s.

³ Cfr. GRIMALDI, *Le trattative per una pacificazione fra la Spagna ed i Turchi in relazione con gli interessi veneziani durante i primi anni della guerra di Candia (1645-51)*, Venezia 1913.

⁴ Una * *Parvanesi o invito ai principi d'Italia contro il Turco*, 1646 in *Cod. N.* 111 69, p. 103 ss., della *Chig. Biblioteca Vaticana*.

⁵ Vedi B. DAL POZZO, *Hist. della s. religione . . . detta di Malta II*, Venezia 1715, 105, 111; A. VALIERO, *Guerra di Candia*, Venezia 1679, 119.

⁶ Vedi A. BERNHARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII*, Firenze 1902, 20 s.

armare cinque galere e due mila uomini. A queste dovevano aggiungersi cinque galere per ciascuno, che si impegnavano di fornire il granduca di Toscana e il vicerè di Napoli.¹ La repubblica di Genova, che pure era stata esortata dal papa a partecipare, pose delle condizioni inadempibili.² I Maltesi, che pure avevano l'obbligo esplicito di combattere contro gl'infedeli, si dimostrarono tuttavia poco disposti a venire in soccorso di Venezia. Essi fecero anche delle difficoltà a corrispondere alla richiesta pontificia che, per evitare conflitti, tutta la flotta ausiliaria dovesse veleggiare sotto la bandiera della Santa Sede.³

A comandante in capo della flotta il papa nominò il 4 maggio 1645 il principe di Piombino, Niccolò Ludovisi.⁴ Le navi pontificie furono pronte per il termine stabilito; ma non così quelle dei Cavalieri di Malta. L'inquisitore di Malta, che colà rivestiva nello stesso tempo il carattere di nunzio pontificio, Gian Battista Gori Pannelini, riuscì a stento ad impedire che la partecipazione dei Cavalieri venisse differita alle calende greche.⁵ Così in causa delle tergiversazioni dei Maltesi due preziosi mesi andarono perduti. Ai primi di agosto Gori Pannelini ottenne finalmente l'invio di sei galere, che il 21 agosto si unirono alle navi del papa, di Toscana e di Napoli, e il 29 si congiunsero presso Corfù colla grande flotta veneziana.⁶ Frattanto giungeva da Candia una triste notizia. Il 22 agosto era caduta colà dopo eroica resistenza la fortezza della Canea. Il papa, che ricevette la dolorosa notizia a metà settembre,⁷ aveva ai primi d'agosto concesso ai Veneziani come sussidio 100.000 scudi dei beni ecclesiastici di Venezia, aveva aiutato anche i Maltesi⁸ ed inoltre mandato materiale di guerra a Ragusa.⁹ L'ambasciatore veneziano, Alvise Contarini, propose ora la costituzione di una lega di tutti i principi cattolici, ciò che indusse il papa a studiare i negoziati che sotto Pio V avevano condotto ad una tale coalizione.¹⁰ Ma quanto diversa era ora la situazione! Lo spirito delle crociate che allora era ancora vivo, ora era quasi totalmente spento,¹¹ le potenze cattoliche profondamente inimi-

¹ Vedi GUGLIELMOTTI, *La squadra ausiliaria* (1883) 12 ss., 18.

² Vedi B. NANI, *Storia Veneta* II, Venezia 1679, 49. Cfr. il * Breve del 12 luglio 1645, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi P. PICCOLOMINI, *Corrispondenza fra la corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia, 1645-69*, Firenze 1908, 6, 10 s.

⁴ Vedi GUGLIELMOTTI 14 s.

⁵ Vedi *ivi*.

⁶ Vedi PICCOLOMINI, *loc. cit.* 12.

⁷ * Cifra al Nuntio di Venezia del 16 settembre 1645, *Nunziat. di Venezia* 70, Archivio segreto pontificio.

⁸ *Bull.* XV 397, 400.

⁹ Vedi il * Breve a Ragusa, in data 12 settembre 1645, *Epist.* I, *loc. cit.*

¹⁰ Vedi la * Cifra al Nuntio di Venezia del 23 settembre 1645, *loc. cit.*

¹¹ Vedi la * Cifra al Nuntio di Venezia del 2 febbraio 1646, *loc. cit.*

cate l'una con l'altra, e anche l'indeciso ed estremamente economo Innocenzo X non era Pio V. Alla richiesta di Venezia che voleva cresciuta la sovvenzione egli rispose: ciò che, dati i mezzi limitati della Santa Sede, era possibile, egli l'avrebbe dato; ma che cosa giovava se egli avesse contribuito con una nave di più? Si rivolgesero i Veneziani alla Spagna e alla Francia: anche Pio V nella sua crociata s'era valso dell'aiuto straniero!¹ Nel novembre il papa, a cui anche la protezione delle coste dello Stato ecclesiastico causava importanti spese,² concesse ai Veneziani il permesso di arruolare soldati sul territorio della Chiesa. Nello stesso tempo egli fece il possibile per sollecitare i negoziati di Münster e si rivolse al re di Polonia, affinché questi ponesse in moto contro i Turchi i Cosacchi,³ finalmente egli scrisse anche allo scia di Persia,⁴ dal quale egli sperava un attacco contro Bagdad.⁵ Ma in tal riguardo c'era poco da sperare. Francia e Spagna si guardavano in cagnesco e badavano solo a farsi tra loro il maggior danno possibile. Quando la Signoria veneziana insistette presso l'ambasciatore spagnuolo, affinché cercasse almeno di ottenere un armistizio per mare, onde lasciare mano libera alla Francia, perchè potesse accorrere in soccorso con tutte le sue forze, egli respinse questo suggerimento coll'osservare, non stupirsi egli affatto che la Francia si entusiasmi per la causa della repubblica e cerchi di guadagnarvi anche la Spagna, poichè il re francese era in procinto di porre l'assedio a Tarragona, e allora niente gli poteva riuscire più gradito che il distorre la flotta spagnuola dal liberare quella città.⁶ L'ambasciatore francese a Venezia, Grémonville, era dell'opinione che la Spagna faceva solo un finto giuoco, quando si dava l'aria di partecipare ad una lega contro i Turchi, poichè in tutto ciò accarezzava semplicemente il proposito di rivolgere le forze così unite a proprio vantaggio contro la Francia. Contemporaneamente, Grémonville ricordava la gelosia dei Veneziani contro la Francia e il loro egoismo. Se noi ci trovassimo in un imbarazzo, così scriveva, quale è quello in cui si trovano essi, e avessimo bisogno del loro aiuto, non ce l'accorderebbero gratuitamente, ma saprebbero certo cavarne per sè qualche vantaggio.⁷

¹ Cfr. le * Istruzioni cifrate al Nunzio di Venezia A. Cesi del 14 e 21 ottobre e 4 novembre 1645, *Nunziat. di Venezia* 70, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. * *Avviso* del 15 settembre 1646, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi le * *Cifre* al Nuntio di Venezia dell'11 e 18 novembre 1645, loc. cit.

⁴ * *Breve* del 30 gennaio 1646, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio. Siccome non seguì alcuna risposta, venne emanato un nuovo

* *Breve* il 31 agosto 1647, *ivi*.

⁵ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2918, P. 1, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi ZENKEISEN IV 575 s.

⁷ Vedi DARU, *Hist. de Venise* IV, 526.

Tale atteggiamento incontrava l'approvazione del Mazzarino. Se costui alla fine del 1645 fece pervenire ai Veneziani 100.000 scudi francesi in segreto, in modo che nemmeno il Grémonville sapeva se si trattasse di un prestito o di un dono,¹ tale generosità del ministro francese non aveva evidentemente altro scopo che di guadagnare la repubblica per i suoi piani antispagnuoli in Italia.² In quanto alla Spagna, verso la fine del 1645 circolava la notizia che fossero in corso dei negoziati per una pace separata colla Porta, coll'obbligo reciproco di non combattere l'uno contro l'altro. A Roma non si voleva credere ad un simile contegno del re cattolico e lo si disapprovava con ogni energia. Il sospetto, che anche il papa fosse d'accordo con siffatte trattative, venne respinto con indignazione dal segretario di Stato in un dispaccio al nunzio di Venezia del 2 dicembre 1645.³ Il 30 ottobre 1645 la flotta ita-

¹ Vedi DARU, *Hist. de Venise* IV 524.

² Cfr. le osservazioni di BATTISTELLA a G. ZULIAN, *Le relazioni tra il cardinale G. Mazzarino e Venezia*, Venezia 1909-11 nella *Riv. Stor.* XXX 193 ss.

³ « * Ma quando ciò fusse vero, che sia succeduto senza alcuna partecipazione di Sua Beat^{ne}, è vero come qualsivoglia articolo di fede, e quando la Santità Sua non fusse in obbligo di detestare una simile risoluzione, come capo della Chiesa, sarebbe stato forzato a farlo per il mero interesse politico, poichè quando il Re Cattolico si togliesse fuori della difesa comune contro il Turco, li Stati della Chiesa resterebbero facilissimamente preda delle forze Turchesche. Oltre mille altre ragioni, che si potriano addurre per levare dalla mente altrui un così spropositato sospetto... » (Cifra al Nuntio di Venezia del 2 dicembre 1645, Archivio segreto pontificio). BROSCH (I 412) scrive: « I rapporti del papa colla repubblica dovettero venir radicalmente turbati, quando la Signoria venne a sapere che Innocenzo faceva lavorare alla corte di Madrid perchè la Spagna concludesse una pace separata col Turco e con ciò assicurasse le coste di Napoli, come dello Stato pontificio, da ogni attacco turco. Era un piano che mirava al completo isolamento e all'abbandono di Venezia: un papa che trattava in tal modo la repubblica che si trovava in guerra coll'infedele, non poteva attendersi altro che diffidenza ed esasperazione ». Per prova segue in calce la nota: « Della cosa ebbe notizia l'ambasciatore veneto in Roma per mezzo del cardinal Colonna ». « Io mostrai, scrive Giustinian, di non poter credere pratiche sì empie da Ministri Pontificii, et meno dal papa stesso; ma replicò Colonna, che sono pur troppo vere ». Dispaccio da Roma, 27 novembre 1649. *Arch. Ven.: Inquisitori di St., Dispaccio dagli Ambasciatori a Roma, 1628-1649*. Ove conduca il metodo così preferito dal Brosch a svantaggio dei papi di sfruttare le relazioni partigiane di ambasciatori veneti, può essere dimostrato nel caso presente in modo inconfutabile. Innocenzo X era tanto lungi dall'approvare i progetti spagnuoli di sfruttare a proprio vantaggio in modo così irresponsabile i guai di Venezia (cfr. ZINKEISEN IV 813 s.) che invece fece di tutto per trattenere Filippo IV e i suoi ministri da un tale agire. Dalla segreteria di Stato il 13 novembre 1649 parti la seguente * Istruzione cifrata al nunzio in Venezia: « . . . Da Msgr Nuntio in Spagna si continuano le rimostranze a quella Maestà e ministri contro le proposte dello ambasciatore Turco in esecuzione degli ordini di Sua Beat^{ne}, che li rinoverà con efficacia sempre maggiore in adempimento della pastorale sua cura e della paterna diletzione verso cotesta Republica, come da qui acclusa copia di cifra del

liana era rientrata in patria. Benchè non avesse raggiunto nessun obiettivo,¹ Innocenzo X era tuttavia disposto a mandarla in mare una seconda volta, nell'anno seguente.² Già nel dicembre egli aveva permesso gli arruolamenti di truppe chiesti da Venezia, fino ad ottomila uomini. Ulteriori arruolamenti non volle dapprincipio concedere, poichè egli stesso aveva bisogno di soldati per proteggere le coste dello Stato della Chiesa, ma più tardi li concesse tuttavia, nelle vicinanze di Roma.³

Il 24 febbraio 1646 comparve in Roma Pier Foscarini, quale ambasciatore straordinario, per chiedere assieme all'ambasciatore Alvisè Contarini l'aumento del numero delle navi pontificie e soldati e grandi somme di danaro specialmente per il re di Polonia, allo scopo di assoldare cosacchi. Il papa dichiarò di voler fare il possibile, ma di scarseggiare di danaro. Egli accordò infine 30.000 scudi per il re di Polonia,⁴ e provvide a che le sue galere alla fine aprile 1646 fossero pronte a Civitavecchia per prendere il largo. In seguito alla malattia del Ludovisi, che dovette venir sostituito da Alessandro Zambeccari, subentrò un ritardo. Alla fine di maggio le navi del papa e dei Maltesi operarono la loro congiunzione colla flotta veneta.⁵ Le galere, che avevano finora inviato il gran-

medesimo Msgr Nuntio Ella vedrà» (*Nunziat. di Venezia* 70, p. 160). La * Cifra del nunzio spagnuolo in data Madrid 9 ottobre 1649, suona: « Anche dopo la partenza di S. M^{ta} ho continuato di rappresentare a questi sig^{ri} del Consiglio di Stato le ragioni per le quali stimavo non convenire che per alcun modo si desse orecchie alle proposte dell'ambasciatore Turco, procurando specialmente di far conoscere che non erano tali che potessero accettarsi senza comprendervi gli altri principi christiani e senza prima udirne i sentimenti e particolarmente il N^{ro} Signore, e che, quando ciò si fusse lasciato da parte, sarebbe con gravissimo danno di essi et hora massimamente della Repubblica di Venetia; il che ripugnarebbe anche al presupposto fermissimo di Sua Maestà di non esser mai per consentire ad alcun trattato di cui potesse risultar pregiudizio benchè minimo alla christianità » (*Nunziat. di Spagna* 99 p. 158). Il 27 novembre 1649 il segretario di Stato scriveva al nunzio di Venezia in argomento quanto segue: « A Msgr Nuntio in Spagna non vi è ordinario nel quale non se gli replichino ordini efficaci in adempimento del desiderio di cotesti signori circa i negoziati dell'ambasciatore Turco; e V. S. potrà di nuovo vederne accresciuti gli effetti nell'acclusa copia di lettera, che se le invia, di Msgr Nuntio sudetto; al quale s'inviarà pur di nuovo il proseguire et accrescer sempre più il calore et la premura delle istanze in beneficio della Republica » (ivi 161b) Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi ROMANIN VII 306; GUGLIELMOTTI 25-39; PICCOLOMINI 12 s.

² * Cifra al Nuntio di Venezia del 27 gennaio 1646, *Nunziat. di Venezia* 70, loc. cit.

³ Vedi le * Istruzioni cifrate al Nunzio in Venezia del 2, 9, 23 e 30 dicembre 1645, 27 gennaio e 24 febbraio 1646, ivi.

⁴ Vedi le * istruzioni cifrate al Nunzio in Venezia del 3, 10, e 17 marzo e 7 aprile 1646, ivi.

⁵ Vedi GUGLIELMOTTI 44 ss.

duca di Toscana e il vicerè di Napoli, mancavano questa volta, perchè il Mazzarino attaccava gli Spagnuoli in Italia.

Anche nell'anno 1646 le operazioni belliche contro i Turchi ebbero un corso sfavorevole, poichè il nuovo capitano generale dei Veneziani, il debole ed indeciso settantenne Giovanni Capello, non era pari al suo compito. Il 23 ottobre Zambeccari tornò a Civitavecchia; ivi morì il 21 dicembre 1646.¹

Già nell'estate 1646 l'ambasciatore veneziano Contarini aveva fatte nuove e pressanti insistenze sul papa, perchè venisse in aiuto alla repubblica; gli venne risposto ch'egli pretendeva l'impossibile.² Le insistenze durarono anche nei primi mesi del 1647, benchè il papa, il 19 settembre 1646, permettesse a Venezia d'imporre una tassa di un decimo sino all'importo di 400.000 scudi.³

Innocenzo fece rilevare ch'egli doveva sborsare per soldati 40.000 scudi al mese, doveva aiutare gl'Irlandesi e sussidiare anche il re di Polonia. Non per mancanza di buon volere, ma per un'impossibilità evidente egli non poteva contribuire con i soldati e i danari che l'ambasciatore esigeva in ogni udienza. Egli aveva mandato 1000 uomini a proteggere la Dalmazia, cosicchè gli rimanevano solo 5-6 mila uomini per sorvegliare le coste dello Stato della Chiesa.⁴ Le navi pontificie uscirono in mare anche questo anno alla fine di maggio e si unirono come quelle dei Maltesi colla armata dei Veneziani, capitanata ora da Battista Grimani. Grimani bloccò la flotta turca, alla cui testa stava Fasli-pascià, per tre mesi nel porto di Chio; appena quando l'avanzata stagione rese impossibile la permanenza della flotta in quelle acque tempestose, riuscì a Fasli-pascià di lasciare il porto di Chio con 87 galere e di arrivare a Creta. Grimani, che gli fu subito dietro, non poté colle sue navi d'armatura pesante seguirlo tanto celeremente, da impedirne lo sbarco. Dovette limitarsi a prendere la sua stazione d'inverno presso l'isola di Standia, dalla quale dominava il porto di Candia e poteva coprire dal mare l'approvvigionamento della fortezza.⁵

Nonostante la benevolenza del pontefice, già il nunzio Angelo Cesi aveva dovuto lamentare ripetutamente lesioni dell'immunità ecclesiastica da parte dei Veneziani.⁶

¹ Vedi ZINKEISEN VI 756 s.; GUGLIELMOTTI 50 ss., 66.

² Vedi * Cifra al Nuntio di Venezia del 21 luglio 1646, loc. cit.

³ Bull. XV 478.

⁴ Vedi le * Istruzioni cifrate al nuovo nunzio in Venezia, Scipione Pan-nochieschi, del 12 e 26 gennaio, 2 e 9 febbraio, 30 marzo, 6 e 13 aprile 1647, loc. cit.

⁵ Vedi ZINKEISEN IV 784 s.; GUGLIELMOTTI 73 ss.

⁶ Vedi le * Cifre al Cesi del 26 agosto e 30 settembre 1645, *Nunziat. di Venezia*, Archivio segreto pontificio.

Cesi moriva il 20 settembre 1646, Innocenzo X nominò il 6 dicembre 1646 come nuovo nunzio l'arcivescovo di Pisa, Scipione Pannochieschi d'Elce.¹ Anche Pannochieschi dovette subire poco dopo il suo avvento nell'ufficio una grave lesione della giurisdizione ecclesiastica.² Nel settembre 1647 in Roma si era del parere che Venezia presentava continuamente nuove pretese per sostenere la sua guerra contro i Turchi, ma mancava di un corrispondente riguardo verso il papa.³ Ciò si riferiva non soltanto al fatto, che la repubblica si decise solo lentamente ed insufficientemente a sottrarre la sua protezione ad apostati del clero regolare, che scrivevano contro il papa⁴, ma anche ad una nuova pretesa circa la provvisione dei vescovadi nel suo territorio. La Signoria cioè pretendeva che le proposte per tali nomine dovessero venir fatte in concistoro solo da cardinali veneziani. Siccome il papa non poteva ammettere questo, le diocesi rimanevano vacanti.⁵ Il conflitto per tale questione si era acuito in modo particolare dal 18 gennaio 1648 quando era venuto ad occupare il posto di ambasciatore in Roma Giovanni Giustinian. Il suo antecessore gli aveva dato partendo il saggio consiglio, che Venezia dovesse evitare più che possibile i conflitti ecclesiastici, poichè perfino i cardinali e prelati devoti alla repubblica si erano lamentati amaramente del suo modo di procedere in tale materia.⁶ Ma Giustinian trascurò l'ottimo consiglio. Nell'agosto 1648 il segretario di Stato si lamentò delle sue pretese.⁷ In questioni che riguardavano spesso anche affari civili ai confini, Giustinian seguiva una politica, che il segretario di Stato il 5 dicembre 1649 qualificò meravigliosamente. I Veneziani - così egli disse - dichiarano in tali casi anzitutto che non sono informati e che avrebbero assunto informazioni. Cercano con ciò di guadagnar tempo per mettere la cosa in dimenticanza. Giustinian, aggiunge il segretario di Stato, esige continuamente delle concessioni. Se poi il papa ricorda d'averne già fatte molte e ch'egli in cambio riceveva soltanto

¹ Vedi MOLMENTI, *Venezia alla metà del sec. XVII* in *Atti dei Lincei*, Rendiconti, 5ª serie, XXV (1916-17) 187 ss.; qui a pag. 192 s., l'istruzione del 19 dicembre 1646, che rileva l'interessamento del papa per la guerra turca. Gli *Atti della nunziatura di Pannochieschi, 3 parte, nell'Archivio di Stato in Venezia; *«Diarium nuntiaturae apud Venetos 1646-52» nel Vat. 10423, Biblioteca Vaticana.

² *Cifra al Pannochieschi del 23 febbraio 1647, Archivio segreto pontificio.

³ *Cifra al Pannochieschi del 14 settembre 1647, *ivi*. Cfr. *Cifra del 2 maggio 1648, *ivi*.

⁴ *Cifre al Pannochieschi del 9 novembre e 14 dicembre 1647, *ivi*.

⁵ *Cifre al Pannochieschi dell'11 ottobre e 14 dicembre 1647, 23 maggio e 18 luglio 1648, *ivi*.

⁶ Vedi BERCHET, *Roma* II 79.

⁷ *Cifre al Pannochieschi del 29 agosto e 5 settembre 1648, *loc. cit.*

buone parole, allora egli cerca con grande eloquenza di dimostrare il contrario: Sua Santità tuttavia sa benissimo come stanno le cose.¹

Ad attenuare la tensione fra Roma e Venezia non contribuì la circostanza che in seguito alla guerra di Castro le navi pontificie, perchè necessarie alla protezione dei pellegrini giubilari, non poterono negli anni 1649 e 1650 comparire nel Levante.² Però Innocenzo nel luglio 1649 concesse ai Veneziani un nuovo contributo dalle rendite ecclesiastiche di 100.000 scudi.³

Maggior valore hanno tali concessioni, se si considera che frattanto continuava il conflitto per l'occupazione dei vescovadi, e proprio allora Giustinian, mediante falsi rapporti, faceva del suo meglio per avvelenare le vicendevoli relazioni.⁴ In agosto il segretario di Stato accusò il Giustinian perfino di doppiezza.⁵ In novembre la falsità dell'ambasciatore si rivelò nuovamente⁶, e tuttavia egli aveva la sfrontatezza di dichiarare che Innocenzo X lo apprezzava altamente.⁷ Per mettere il papa dalla parte del torto, Giustinian ricordava talvolta che Venezia aveva però fatte anche delle concessioni, al che gli venne risposto: chi prende il tutto e poi restituisce la metà, non dà una soddisfazione corrispondente.⁸ Quando Giustinian nel luglio 1650 lamentò i guai della guerra capitati a Venezia, il papa disse che anch'egli li deplorava; ma che forse Iddio voleva con ciò punire la repubblica per le molte infrazioni dell'immunità ecclesiastica; essere grave torto quello d'impedire l'occupazione delle sedi episcopali di terraferma e della Dalmazia per una pretesa del tutto infondata. Quando Giustinian osservò che su tale questione si poteva forse venire ad un compromesso, Innocenzo rispose con risolutezza che niente lo potrebbe indurre a tollerare un danneggiamento della piena libertà della Chiesa, e si diffuse poi in lamenti sull'ingratitude della repubblica.⁹ Innocenzo X rimase fermo in tale questione, per quanto Giustinian insistesse perchè cedesse. Si respirò quando quest'ambasciatore venne richiamato nel novembre 1651.

Giustinian, che nella sua udienza di congedo chiese, e ricevette ancora una serie di grazie, dimostrò la sua gratitudine col dire che

¹ * Cifra al Pannochieschi del 5 dicembre 1649, ivi.

² Vedi GUGLIELMOTTI 106 ss. Qui a pag. 73 ss., anche intorno alla spedizione del 1647.

³ Bull. XV 638 s.

⁴ Vedi le * Cifre al Pannochieschi del 19 dicembre 1648, 2 gennaio, 22 maggio, 5 giugno e 10 luglio 1649, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Cifra al Pannochieschi del 28 agosto 1649, ivi.

⁶ * Cifra al Pannochieschi del 13 novembre 1649, ivi.

⁷ * Cifra al Pannochieschi dell'11 dicembre 1649, ivi.

⁸ * Cifra al Pannochieschi del 19 febbraio 1650, ivi.

⁹ * Cifra al Pannochieschi del 16 luglio 1650, ivi.

ritornato a Venezia « era per operare sempre il peggio che avesse potuto negli affari di Roma »; anzi giunse fino a dire che la repubblica non avrà pace, fino che non manderà fuori del dominio tutti gli ecclesiastici, al che qualcuno rispose che avrebbe cercato tanto che si espellessero anche tutti i cattolici.¹

Sotto il successore del Giustinian, Niccolò Sagredo, Innocenzo X accordò nell'autunno 1653 l'esazione di una decima sul clero veneziano sino a 100.000 scudi, come nuovo sussidio dei beni ecclesiastici, onde continuare la guerra difensiva contro i Turchi.² Tuttavia nelle relazioni politico-ecclesiastiche con Venezia la situazione non subì alcun miglioramento. Un ordine, che si era acquistati i più alti meriti per la Chiesa e perciò era stato coperto dai papi di lodi e di favori, l'ordine dei Gesuiti, rimase ancora escluso dal territorio della repubblica.³ L'Inquisizione esisteva solo in apparenza e si occupava esclusivamente di piccolezze. E tuttavia la purezza della fede era nella città lagunare continuamente insidiata, poichè colà per ragioni di commercio potevano trattenersi numerosi protestanti ed anche altre persone sospette di eresia. A qual punto giungesse la tolleranza della Signoria, risulta dalla circostanza ch'essa concesse ai protestanti luoghi di sepoltura nei cimiteri cattolici.⁴

¹ Vedi * Cifra al Nuntio in Venezia, a di due dicembre 1651. « Il signor ambasciatore Giustiniani in questi ultimi giorni della sua dimora in Roma, ha in molti luoghi, nei quali gli è accaduto parlare, con maniere sopra modo disconvenienti, a segno di dire, che ritornato egli costà, era per operare sempre il peggio che avesse potuto negli affari di Roma, e nelle materie ecclesiastiche avrebbe ciò procurato con ogni sforzo possibile, e che in somma era per esser costi sempre un altro procuratore da Pesaro: anzi è fin giunto alcuna volta a dire che la Repubblica non farà mai cosa di profitto, se la Repubblica non manda fuori del suo dominio tutti gli ecclesiastici; il qual concetto avendo in molti partorito estremo scandalo, ha ancora indotto qualcuno a rispondere, che era bene ancora cacciare i cattolici. Il signor ambasciatore non ha con tutto ciò lasciato di supplicar nella sua partenza Sua Beatitudine molte grazie, di gran parte delle quali ha voluto Sua Beatitudine compiacerlo, perchè nella profusione della sua benignità apparisca quanto disconvenga l'uso di una sì mala corrispondenza ». (*Nunziat. di Venezia* 70, pag. 186^b, Archivio segreto pontificio). Le due relazioni del Giustinian, a cui s'attiene il Brosch senza critica, contengono giudizi così ingiusti che RANKE (III 176 *) dubita della loro autenticità. L'affermazione del RANKE ch'esse non si troverebbero nell'archivio di Stato in Venezia, è falsa; vedi BERCHET, *Roma* II 85.

² Vedi *Bull.* XV 722 ss., 736 ss. Sul piano, dapprima accolto con entusiasmo tanto dal Sagredo che da Innocenzo X, ma poi lasciato cadere, di arruolare per la guerra di Venezia dei crociati da tutti i conventi di francescani, vedi VALIERO 321 ss.; WADDING, *Ann. Ord. min.*, 1654; ZINKEISEN IV 819. Cfr. ivi 823 sul fallito tentativo del Cappuccino Antonio Maria di Raita, di raccogliere in Germania danaro per Venezia.

³ Con * Cifra del 24 marzo 1646 il nunzio veneto viene istruito di intervenire per il ritorno dei Gesuiti, ma in un primo momento, non ancora in nome del papa. *Nunziat. di Venezia* 70, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. la relazione interessante al fratello del nunzio Pannochieschi in MOLMENTI loc. cit., 219 ss.

2.

Gravi cure aveva portato al papa fin dall'inizio del suo governo la situazione dello Stato pontificio.¹

Bisognava anzitutto liberarsi delle milizie straniere che Urbano VIII aveva radunate per la guerra di Castro, e che ora erano divenute un grave onere per il paese. A ciò s'aggiungeva un'altra eredità dell'antecedente pontificato, la pressione fiscale che il nuovo papa non poteva alleggerire come desiderava, perchè la situazione finanziaria, nonostante le grandi economie, era sempre disagiata. Bisognò fare nuovi debiti per l'importo di 3 milioni di scudi.² Siccome la rivolta napoletana dell'estate del 1647 poteva facilmente allargarsi allo Stato pontificio, il papa voleva ridurre le imposte; per colmare il *deficit* delle entrate si dovette abbassare gli interessi di alcuni Monti dal 7 al 4 $\frac{1}{2}$ per cento.³ Ma non gli riuscì di rimediare alle strette finanziarie. Come il suo antecessore, anche Innocenzo X lasciò al suo successore soltanto debiti, che ammontavano a circa 48 milioni di scudi. Le cause di un così pesante aggravio, a parte i denari dissipati per i nepoti, furono per Innocenzo X come per i suoi antecessori cause onorifiche. « Essi non seppero sottrarsi all'obbligo di soccorrere con denari, con soldati e con navi le potenze cattoliche nelle guerre religiose del XVI e XVII secolo, specie nelle guerre contro i Turchi. Essi avevano assunto dai loro antecessori il compito di essere in Italia assieme ai Veneziani l'antemurale della cristianità contro il nemico ereditario nell'Oriente. La Francia, ma specialmente la Polonia, l'Ungheria, la corte imperiale e più frequentemente di tutti i Veneziani chiesero ed ottennero grandi somme. Tutti i perseguitati e gli spogliati dei paesi del sud-est si rivolsero sempre anzitutto a loro e trovarono di regola aiuto generoso ». ⁴

Una disgrazia generale fu che nell'anno 1647 e specie nel 1648 il raccolto risultasse così scarso che ne derivarono subito rincaro e carestia.

¹ Già il 16 dicembre 1644 Innocenzo X confermava la costituzione di Pio V sull'inalienabilità dello Stato pontificio; vedi *Bull.* XV 333.

² Cfr. le relazioni di A. Contarini e G. Giustinian in BERCHET, *Roma* II 74 s., 153; PALLAVICINO I 302; RANKE III 70; BROSCHE I 413 s., ove i dati di MORONI (LXXIV 304), sono trascurati. Di provvedimenti d'economia in palazzo riferisce già il 4 febbraio 1645 un * *Avviso* (Archivio segreto pontificio).

³ Vedi BROSCHE I 414. Sui Monti cfr. COPPI, *Discorso sulle finanze* 16.

⁴ Assieme a questo giudizio del DÖLLINGER (*Kirche und Kirchen* 539 s.) cfr. anche RANKE I 422.

A ciò si aggiunse nel maggio 1646¹ un'inondazione del Tevere, seguita da un'altra ancora peggiore del 6 dicembre 1647, le quali causarono gravi danni.² Il papa, sempre premuroso per il bene dei suoi sudditi, ma troppo spesso male sorretto dai suoi funzionari,³ fece (per ovviare al bisogno) quanto era nelle sue forze. Fu largo più del solito in elemosine ai poveri e fece venire grano a Roma da tutte le parti e a proprie spese.⁴

Con quali difficoltà ciò fosse congiunto, venne dimostrato nell'estate 1648 dagli avvenimenti di Fermo. Anche colà difettava il grano; tuttavia il vicegovernatore, che era il milanese Uberto Maria Visconti, voleva far caricare una nave di grano per Roma. Una parte della popolazione si oppose; scoppiò una sommossa che condusse alla devastazione del palazzo del governo e all'assassinio del vicegovernatore. Ora contro Fermo vennero inviate delle truppe e i colpevoli vennero puniti severissimamente.⁵ Il terrore che ne

¹ Vedi l' * *Avviso* del 24 marzo 1646, ove anche intorno alle cure del papa per i poveri. Archivio segreto pontificio.

² Cfr. Servantius, * *Diaria*, che fra altro riferisce: «Fuerunt factae diversae provisiones ad succurrendum oppressis de necessariis alimentis, in quo multum studuerunt religiosiores Urbis praelati et praecipue Camerae clerici de ordine Papae, qui naviculis pluries regiones, praecipue Hungariae et Burgi, aliasque transfretaverunt et alimonia omnibus praebebant; maiordomus Papae aptari iussit molendinum palatii Vaticani, nullum enim aliud moliri poterat, et triticum sine intermissione moliri ad distribuendam farinam fornariis; et aliae provisiones necessariae factae fuerunt; D. etiam card. Pamphilius transcurrit navicula per regionem Turris novae Ripettae et alias iuxta opus. Spectaculum fuit miserrimum, maxime eorum, qui extra Urbem domunculis rusticis morabantur, qui in quantitate non parva perierunt» (Archivio segreto pontificio). Cfr. DENIS I 97 s.; FORCELLA XIII 221; * *Rapporto del Savelli* del 7 dicembre 1647, Archivio di Stato in Vienna; * *Diario* nel *Cod.* 93-46 dell'Archivio Doria-Pamfili in Roma. *Cod. H. II 43 della Chigi*, Biblioteca Vaticana, contiene a pag. 122 seg.: * «Dell'antica navigazione del fiume Tevere e del modo da restituirsì. Discorso di Msgr. Bernardino abbate Biscia Romano presentato alla S^{ta} di Innocenzo X, dedicato al cardinal Camillo Pamphilio», dicembre 1653.

³ Cfr. DENIS passim. Vedi anche BENIGNI *Getreidepolitik* 54 ss.; inoltre NAUDÉ in *Deutscher Literaturzeitung* 1899, 476.

⁴ Vedi lo scritto assai raro di F. F. MANCINI: *Compendio della vita ed azioni di P. Innocenzo X* (s. l. e s. d.) 4. Cfr. *Bull.* XV 591. Vedi anche * *Provedimenti per alimentare il popolo Romano nella carestia del 1648*, *Barb.* 3206, Biblioteca Vaticana, ove notizie interessanti sull'organizzazione di aiuti privati per le circa cinquemila famiglie bisognose di Roma. Sulle grandi spese, imposte al papa in Roma già nel 1647, vedi la * *relazione Savelli* del 12 settembre 1648, Archivio di Stato in Vienna. Cfr. inoltre lo * *scritto* di Albizzi a Chigi, in data Roma 1648 maggio 2, *Cod. A. III*, 55 *Chigi*, Biblioteca Vaticana, e il * *Diario* in *Cod.* 93-46 dell'Archivio Doria-Pamfili in Roma.

⁵ Vedi BISACCIONI, *Hist. d. guerre civili di questi ultimi tempi* II, Venezia 1653, 198-208 e GUALDO, *Historia* 149 s. RANKE (III 175 *) cita un * *Memo-riale* presentato alla S^{ta} di N. S. Innocenzo X dai deputati della città di Fermo

risultò soffocò in altri luoghi dello Stato pontificio la voglia d'insorgere; soltanto Perugia prese un atteggiamento minaccioso; si riuscì tuttavia a calmare i cittadini colle buone.¹

Nuovi guai derivarono dalla repressione della rivolta di Napoli, donde singole bande ripararono nello Stato pontificio, dal quale eseguivano delle predonerie sul napoletano. Ma anche in Roma comparvero delle losche figure dal segno meridionale; qui essi trovarono protezione presso l'ambasciatore francese, che estese il diritto d'asilo del suo palazzo anche alle case vicine; colà si potevano vedere a centinaia questi « Masanielli », come li si chiamava.² Grandi inconvenienti causò in seguito anche l'agire degli arrolatori spagnuoli, ciò che nell'anno giubilare del 1650 condusse a scontri sanguinosi.³

Quanto doveva rincrescere tutto ciò specialmente a Innocenzo X, che poneva tutta la sua ambizione nel conservare in Roma l'ordine e la quiete, e di non tollerare alcuna oppressione dei deboli da parte dei potenti!⁴ Come un beneficio fu apprezzata la circostanza che Innocenzo X si accinse a far pagare ai baroni i loro debiti. In tal riguardo quegli che faceva peggio era il giovane duca di Parma, Ranuccio II Farnese; egli si rifiutò di soddisfare i creditori della sua banca ipotecaria romana (« Monti Farnesi »), le cui entrate si fondavano sui redditi di Castro e Ronciglione, e con cui venivano gravemente danneggiate molte opere pie, orfani e vedove.⁵ Innocenzo X, molto alieno da complicazioni guerresche,⁶ indugiò a lungo prima d'intervenire, benchè Ranuccio lo provocasse, anche col suo comportamento, in questioni puramente eccle-

per il tumulto ivi seguito alli 6 di luglio 1648, ma non dice ove tale manoscritto si conservi. Io non ho potuto scovarlo. Un documento dell'Archivio di Stato in Roma cita il CIAMPI (52 e 396). Cfr. anche i * dispacci di Giustinian (Archivio di Stato in Venezia) citati dal Broschi (I 415) e DENIS I 176, 182 s. Nel 1653 avvenne in Fermo una nuova rivolta; vedi DE ROSSI, * *Istoria*, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi BROSCI I 416, secondo i * dispacci di Giustinian.

² Vedi JUSTI II 165.

³ Cfr. sopra pag. 140.

⁴ Vedi A. Contarini in BERCHET, *Roma* II 69; RANKE III 30. Cfr. anche CIAMPI 108 s. Per tener lontano da Roma la peste che faceva strage in Bologna (vedi l'iscrizione in KEYSSLER II 494) vennero emanate nel 1652 severe misure; vedi * *Editti* V 61 p. 99 ss., Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi Deone (Ameijden) in RANKE III 30. Cfr. anche * *Acta consist.* al 19 luglio 1649, Archivio segreto pontificio.

⁶ * S. St^a, la quale è alienissima dalla guerra e per propria natura e per la quiete d'Italia (Savelli il 10 luglio 1649. (Archivio di Stato in Vienna). Cfr. * Deone (Ameijden) al 17 luglio 1649: « Il papa nel primo giorno del pontificato mi disse: Vogliamo che Roma sia allegra, ma non vogliamo soldati ». Cod. 1833 (XX III 21) della Biblioteca Casanatense in Roma.

siastiche.¹ Mentre, com'era suo uso, stava ancora riflettendo, il 18 marzo 1649 avvenne l'assassinio del neonominato vescovo di Castro, l'eccellente barnabita Cristoforo Giarda. Il papa lanciò il 24 marzo la scomunica contro gli assassini e i loro complici, e per la scoperta dei colpevoli pose una taglia di 3000 scudi, che ben presto furono aumentati a 5000. Il sospetto cadde su Sansone Asinelli, per il cui ordine un intimo del duca di Parma, il francese Godefroi, perpetrò l'assassinio.²

Il papa, che in un concistoro del 12 aprile 1649 si lamentò dell'uccisione compiuta «quasi sotto i suoi occhi»,³ si vide ora costretto ad intervenire, e ciò tanto più, in quanto i creditori del duca, i «Montanisti» esigevano sempre più energicamente che difendesse i loro diritti.⁴ In giugno Innocenzo X non poteva più mostrarsi per le vie, senza che gli si gridasse di render soddisfazione ai Montanisti, i quali aspettavano da sette anni i loro proventi.⁵ Una tale richiesta era giustificata, perchè il papa possedeva la suprema sovranità feudale su Castro, e la Curia aveva dato il permesso di fondare la banca ducale.

Ranuccio II non pensava a cedere; al contrario egli faceva come se volesse invadere lo Stato pontificio, cosicchè il papa dovette mettere sul piede di guerra alla frontiera di Bologna e Ferrara 4000 fanti e 1000 cavalli.⁶ Ma il duca, da tutti abbandonato era troppo debole per impedire al papa di procedere contro Castro.⁷

Il 19 luglio Innocenzo X espose ai cardinali in concistoro la necessità d'intervenire;⁸ nello stesso mese cominciò l'assedio di Castro, ma la guarnigione capitolò già il 2 settembre, verso libera sortita.⁹ Contro l'iniziale aspettazione non fu rasa al suolo semplicemente la fortezza,¹⁰ ma l'intera città, compreso il palazzo ducale e le chiese. Sul loro posto si innalzò una colonna commemorativa coll'iscrizione: « Qui stava Castro ». Una bolla del 14 settembre 1649 trasferì la sede episcopale ad Acquapendente.¹¹ Il duca

¹ Vedi DEMARIA 251.

² Vedi Servantius, * Diaria, Archivio segreto pontificio; Bull. XV 626; CIAMPI 62 ss. Cfr. DEMARIA 252; O. PREMOLI, *C. Giarda ultimo vescovo di Castro*, Monza 1914.

³ Vedi * Acta consist., Barb. 2928 P. 2, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. la * Relazione Savelli del 24 aprile 1649, Archivio di Stato in Vienna.

⁵ Deone (Ameyden) in RANKE III 30.

⁶ * Relazione di Savelli del 29 maggio 1649 loc. cit. Cfr. DEMARIA 254.

⁷ * Relazione di Savelli del 5 giugno 1649, loc. cit.

⁸ Vedi * Acta consist. loc. cit.

⁹ * Relazione di Savelli del 4 settembre 1649, loc. cit. Cfr. CIAMPI 67-70;

DENIS I 218 s., 221, 226.

¹⁰ Vedi * Avviso del 16 ottobre 1649, Archivio di Stato in Vienna.

¹¹ Bull. XV 641; CIAMPI 71; CARABELLI, *Dei Farnesi* 174 s. Descrizione particolareggiata della distruzione di Castro in De Rossi, * Istoria,

dovette accettare un trattato, col quale i feudi di Castro e Ronciglione passavano alla Camera apostolica, sotto riserva di nuovo riscatto, verso un grosso importo in danaro. La Camera si obbligava a soddisfare i creditori.¹ Così finalmente venne levata l'anomalia di Castro, principato autonomo, e tuttavia sottomesso allo Stato pontificio.² Anche altri feudi, quelli dei Malatesta di Sogliano, dei Corgna e dei Malatesta di Baglione, caddero durante il regno di Innocenzo X, per devoluzione, sotto il dominio diretto del papa.³

Anche se il Borgognone e Carlo Maratta celebrarono in un quadro pomposo la conquista di Castro, quadro che ora si trova nella galleria Doria, in realtà però l'assedio di tre mesi e, finalmente, la presa del piccolo centro non rappresentò davvero un'impresa eroica. Al contrario nei combattimenti d'allora, come nel diportamento dei condottieri italiani sui campi di battaglia tedeschi, si rivelò in modo drastico la piena decadenza dell'arte bellica italiana. L'antico valore guerresco dei baroni romani era scomparso. Ma anche del resto la nobiltà romana si trovava in decadenza. La pompa esteriore, che veniva ancora sfoggiata largamente, i titoli, gli ordini, gli onori di ogni specie, la magnificenza dei palazzi e la moltitudine della servitù stavano in aperto contrasto col peso dei debiti e col diminuito potere.⁴ Certo che la nobiltà in Roma era ancora numerosa: si contavano allora circa cinquanta famiglie nobili, che erano vecchie di tre secoli, 35 di 200 e 16 di cent'anni.⁵ Ma la maggior parte stavano economicamente in assai cattivo arnese. Così erano impoveriti i Savelli, che alla fine del 1650 dovettero vendere Albano al figlio di Camillo Pamfili; ⁶ i beni dei Conti di Segni erano stati comperati dagli Sforza di Santa Fiora, ma anche

Pat. 8873, Biblioteca Vaticana. La colonna è scomparsa; oggi vi è colà una selva. Della città oltre un avanzo della chiesa di S. Francesco nulla è conservato; vedi Grottanelli nella *Rassegna naz.* LVIII (1891) 178 s. A giustificazione del rigore del papa vedi PREMOLI loc. cit., 31.

¹ Vedi MORONI X 228 s., ove la bibliografia speciale. Cfr. anche CARABELLI 178 s.; * Acta consist. al 24 gennaio 1650, Archivio segreto pontificio.

² Vedi CIAMPI 326; DEMARIA 256.

³ Vedi REUMONT III 2, 625.

⁴ Ivi 626 s.

⁵ Vedi ALMADEN, *Relatione di Roma*, in TESORI, Bruxelles 1672; RANKE III 43; T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie Romane*, ed. A. BERTINI, 2 v. Roma 1910. (Cfr. anche BERTUZZI, *La nobiltà Romana nel 1653*, nella *Riv. del Collegio arald.* III (1905), e il * Discorso sulle famiglie papali moderne che hanno fondato le loro abitazioni in Roma dal tempo di Paolo III sino al pres. tempo 1695 in *Barb.* 4910. Biblioteca Vaticana.)

⁶ * «Dopo molte rivolte di esclusioni et inclusioni della vendita d'Albano, finalmente conclusa la vendita, sendone i Savelli sforzati dalla necessità, per il figlio di Don Camillo, al quale Donna Olimpia ha fatto donazione per 400⁰⁰ scudi....» Diario (di Ameyden) al 17 dicembre 1650, *Barb.* 4819, Biblioteca Vaticana.

costoro, come i Frangipani, si trovano in condizioni precarie, perfino i Colonna dovettero cercare di mantenersi con ricchi matrimoni. Gli Orsini spiegavano in Bracciano e nel loro palazzo sulla piazza Navona la pompa di un sovrano, ma avevano perduta ogni importanza politica.¹

« Quando venni a Roma, scriveva nell'agosto 1647 Teodoro Ameyden, Virginio Orsini era spagnolo e sul suo palazzo teneva lo stemma del re cattolico. Dopo la morte di suo figlio divenne francese e poco dopo nuovamente spagnolo, ed oggi è di nuovo francese — fino a quando, non lo so ». ² Accanto alle antiche famiglie e sopra di loro erano sorte le nuove famiglie pontificie, che erano entrate colle vecchie in intimi rapporti. Coi Pamfili erano legati gli Orsini, i Cesarini, i Borghesi, gli Aldobrandini, i Ludovisi, i Giustiniani e, di fronte a loro, stavano i Colonna e i Barberini. Ma colla conciliazione di donna Olimpia coi Barberini l'unione divenne generale e comprese tutti i lignaggi di qualche importanza. ³ Del resto gli Aldobrandini si spensero in linea maschile già nel 1637, i Peretti nel 1656.

Non poche famiglie, provenienti specie da Firenze e Genova, ma parecchie anche dal Portogallo e dalla Francia avevano fatte le loro ricchezze come cambiavalute negli affari della Dataria. Anche da città dello Stato pontificio, come da Parma, erano immigrate in Roma famiglie di riguardo, attratte dalla vendibilità delle cariche e da molteplici altri vantaggi della metropoli. ⁴ Mentre prima la popolazione di Roma era molto fluttuante, ora si fissò in famiglie stabili. Come tale trasformazione, iniziata al principio del sec. XVII, si compisse, e di quali elementi si componesse la popolazione romana, risulta dai registri impiantati dai parroci per controllare l'adempimento dei doveri religiosi, specie della Comunione pasquale. ⁵ Secondo tale fonte Roma contava:

nell'anno	abitanti	famiglie	sacerdoti	religiosi	suore
1600	109729	20019	1469	2148	2372
1605	99647	20419	1833	1943	2140
1614	115413	21422	1426	2190	2341
1619	106050	24380	1956	2455	2887
1621	118356	26364	1975	2420	2756
1623	111727	26854	1582	2624	2502

¹ Vedi REUMONT III 2, 626 s.; CIAMPI 211 ss., 219 s.

² Vedi CIAMPI 211.

³ RANKE III 41.

⁴ Vedi ivi 43 s.

⁵ Mancano perciò gli Ebrei; di essi esiste solo una statistica del 1668, secondo la quale erano 4500 persone (850 famiglie). *Studi e docum.* XII (1891) 170.

nell'anno	abitanti	famiglie	sacerdoti	religiosi	suore
1628	115874	24429	2367	3066	2624
1644	110608	27274	1742	3414	2726
1650	126192	30429	2256	3355	2796
1655	122978	30667	2317	3000	2507 ¹

Che in una popolazione numerosa s'insinuassero anche ogni specie di esistenze equivoche si comprende da sè. I tentativi di tenerle lontane² e di frenare l'immoralità non mancarono sotto Innocenzo X.³

3.

Innocenzo X era salito sulla cattedra di san Pietro con una robustezza di spirito e di corpo che settantenni hanno raramente la fortuna di avere.

Egli dovette la sua freschezza quasi giovanile, raffigurata così felicemente nel ritratto del Mignard,⁴ e conservata ancora per quasi un decennio, alla sua costituzione e al semplice e sobrio tenore della sua vita.

Assiduo camminatore, il papa faceva molto movimento,⁵ ma al contrario dei papi antecedenti non volle soggiornare nei soliti luoghi di campagna.

Solo alcune volte durante tutto il suo pontificato egli lasciò per breve tempo il circondario dell'Urbe. Il 12 ottobre 1649 egli si recò nel castello di San Martino al Cimino, che si era costruito nel 1625 Andrea Mardalchini; soggiornò colà fino al 28 ottobre per godere in mezzo a quei magnifici castagneti l'aria dei monti e la vista meravigliosa. Fece escursioni a Viterbo, alla villa Bagnaia e sul monte Cimino, dal cui giogo si gode un mirabile panorama sull'ampiezza della campagna e sui monti che le fanno corona.⁶

¹ Vedi CERASOLI, in *Studi e docum.* XII (1891) 174 ss., ove a pag. 197 ss., si trovano anche altri particolari sulle parrocchie di Roma. I numeri, che RANKE (III 45) cita secondo un manoscritto non abbastanza determinato della Biblioteca Barberini, sono in parte errati. Il maggior numero degli abitanti pel 1600 e 1650 si spiega col fatto che questo era un anno giubilare.

² * « Editto contro gl'otiosi e vagabondi » del 18 gennaio 1649 in *Editto V* 66, pag. 154, Archivio segreto pontificio.

³ * « Editto contro donne dishoneste e loro fautori e ricettatori » del 5 marzo 1658, ivi 60, f. 217.

⁴ Vedi JUSTI II 180.

⁵ Cfr. la relazione degli ambasciatori lucchesi in *Studi e docum.* XXII 218.

⁶ Vedi De Rossi. * *Istoria, Vat.* 8873, Biblioteca Vaticana. Cfr. * *Cod. Bolognetti* 202, Archivio segreto pontificio.

Una gita del giugno 1652 a Frascati fu occasionata dalla compera di Albano per Camillo Pamfili.¹

Dal 13 ottobre fino al 3 novembre 1653 il papa prese nuovamente stanza a San Martino.² Negli altri anni cercò sollievo nelle magnifiche ville che circondano l'Eterna Città. Oltre la villa Pamfili avanti la porta S. Pancrazio e il giardino di donna Olimpia presso il Ponte Rotto in Trastevere, egli frequentò con predilezione per lo più in primavera e in autunno le ville Ludovisi e Borghese.³

Come in genere gli uomini sani, così anche Innocenzo X non voleva saperne di medici.⁴ Per lungo tempo completamente esente dagli acciacchi dell'età, fu appena verso la fine del 1647 che si notarono in lui dei disturbi renali, che dapprincipio suscitavano grande allarme, ma ben presto scomparvero.⁵ Nel 1648 il papa stava di nuovo benone come prima. Ora però seguì il consiglio dei medici e prese dimora anche nell'inverno al Quirinale, evitando l'aria poco sana del Vaticano.⁶

Nel gennaio 1649 egli superò una malattia rapidamente.⁷ Sua Santità, annunzia un cronista nel luglio 1649, è completamente sano ed ha ancora una eccellente memoria.⁸ La scoperta delle falsificazioni delle bolle del Mascambruno al principio del 1652 eccitò il pontefice in maniera che ne risentì anche la sua salute: egli soffriva d'insonnia e di un violento tremito della mano destra, che gl'impedì di celebrare per un certo periodo; lo stato delle sue forze era però ancora buono, cosicchè poteva fare come prima lunghe passeggiate.⁹ Anche dopo essere entrato nel suo ottantesimo

¹ Vedi DENIS I 267.

² Vedi ivi 289. Questa visita è ricordata nella chiesa del castello da un'iscrizione sotto il busto marmoreo d'Innocenzo X, comunicata da BUSSI (322). Ivi 331 e 332 le iscrizioni in S. Domenico di Viterbo e nella Villa Bagnaia.

³ In Servantius, *Diaria al 24 maggio 1649 (Archivio segreto pontificio), è notata una visita alla Vigna di Giulio III. Il pittoresco giardino di Olimpia presso S. Maria in Cappella (vedi CIAMPI 203 s.), venne distrutto nel 1887.

⁴ Vedi Giustinian in BERCHET, *Roma* II 92.

⁵ Vedi ARNAULD, *Negociat.* V. 330, 335, 339. Sullo strano farmaco che un cappuccino, conoscitore della medicina, consigliò al papa, vedi ED. D'ALENÇON, *Poudre de vipère et or potable. Consultation donnée à un pape par un capucin*, in *Études. francisc.* XXVIII (1912) 85 ss.

⁶ Vedi * *Avviso* del 27 novembre 1649, Archivio di Stato in Vienna.

⁷ Vedi Deone, * *Diario 1649, Cod. 1833 (XX III 21)*, Biblioteca Casanatense in Roma.

⁸ Vedi Deone * *Diario* al 17 luglio 1649, ivi.

⁹ Vedi la relazione presso CHANTELAUZE, *Relz* II 469. In *Ottob.* 2477 si trova a pag. 587 ss., di P. Diana una * * *Theologica dissertatio an S. N. D., qui propter tremorem manus dexteræ non potest elevare calicem nec frangere hostiam, possit dispensare super hos ritus et ceremonias, ut missam celebret, et an habeat iustam causam dispensandi, et an teneatur dispensare*. Biblioteca Vaticana.

anno, il papa stava ancora ottimamente. Nel giugno 1654 la rapidità con cui entrava nel giardino, per dare udienze, destava generale stupore.¹ Improvvisamente nel luglio, chi lo circondava notò un indebolimento delle forze, ma egli rifiutò anche allora l'opera dei medici.² Ad un leggero malessere che lo colse il 13 agosto non badò. Per mostrare d'essere ancora l'antico, nella festa dell'Assunzione di Maria si fece trasportare in lettiga al pontificale in S. Maria Maggiore, ma ne ritornò più morto che vivo. Nemmeno ora dapprincipio volle sapere dei medici, ma alla fine s'indusse tuttavia a ricevere il celebre Giovanni Giacomo Baldino.³ Tutto il settembre le condizioni del papa furono così allarmanti, che gli Spagnuoli tenevano sempre pronti sei corrieri.

Tuttavia si riebbe un'altra volta. Dopo essere stato a letto 45 giorni, Innocenzo X smentì tutte le previsioni dei medici e degli astrologi, tenendo ancora il 5 ottobre un concistoro e recandosi poi da Olimpia nel palazzo Pamfili, in piazza Navona. Ben presto egli rifece anche le usuali passeggiate e concesse udienze.⁴ In novembre visitò spesso la fabbrica di S. Agnese, che gli stava molto a cuore. Il 14 dicembre si fece portare ancora una volta nel giardino di Olimpia. Quand'ècco rivelarsi improvvisamente i sintomi dell'idropisia ai quali seguì un rapido decadimento delle forze. Ora Olimpia portò i suoi tesori al sicuro.⁵

Ammalato gravemente, egli divenne un peso a se stesso e ai suoi famigliari. Perfino Chigi faticava a trattare con lui. Fidando nella sua robusta costituzione, il papa voleva mantenere sempre l'usato tenore di vita, ciò che accelerò la sua fine. Fecero la loro comparsa dei deliri, e siccome i medici temevano una morte improvvisa, Chigi fece avvertire il papa dal gesuita Oliva che le sue condizioni erano allarmanti. L'infermo accolse la notizia con mirabile tranquillità, si confessò e si fece portare il Viatico. Rimise nei suoi uffici i nepoti Pamfili e Ludovisi. Ai cardinali chiamati al letto del morente raccomandò la nomina di un buon successore. Esortò il cardinale Sforza, passato di fresco al partito degli Spa-

¹ Vedi * *Avviso* del 17 giugno 1654, Archivio segreto pontificio.

² Vedi De Rossi * *Istoria*, Vat. 8873, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi ivi. Sui medici d'Innocenzo X, specialmente su P. Zacchia († 1659), vedi RENAZZI III 145 s.; CIAMPI 228 s.; *N. Antologia* XLIV (1893) 557 ss.; [ZAPPOLÀ], *Illustr. ai busti d. medici celebri*, Roma 1868, 89 ss.; *Bibliografia Romana* I (1880) 252 s. Celebre divenne un altro medico d'Innocenzo X, Fonseca, per il suo monumento sepolcrale eseguito dal Bernini nella cappella di famiglia in S. Lorenzo in Lucina. Il busto in grandezza naturale mostra la pietà del defunto, la cui destra stringe il Rosario come sostegno nelle tempeste della vita; vedi BALDINUCCI, pubbl. da RIEGL, 215; BENKARD 45; SOBOTKA *Bildhauer der Barockzeit*, Vienna 1927, 28.

⁴ Vedi DENIS I 311, 316, 318. Cfr. CIAMPI 173.

⁵ Vedi De Rossi, * *Istoria*, loc. cit., cfr. CIAMPI 174.

gnuoli, a riflettere che al mondo tutto è vanità e che durevole è solo l'amore di Dio. Di fronte al cardinal Albizzi egli notò: Che Vostra Eminenza conservi i meriti e le virtù, alle quali deve il suo posto. L'antecedente impetuosità del papa era ora trasformata in mansuetudine. I pochi giorni che gli erano riservati decise di dedicare intieramente alla salute della sua anima; Chigi negò l'accesso ai visitatori molesti ed in cerca di favori. Nemmeno i nepoti, che il papa aveva esortato alla concordia, poterono più entrare. Egli e il padre Oliva furono gli unici testimoni della sua morte avvenuta il 7 gennaio 1655 verso mezzanotte, ma tenuta nascosta fino al mattino.¹

I dieci anni di pontificato di Innocenzo X non furono nè splendidi nè felici. Le spine che gli erano state profetizzate al principio del suo pontificato² non gli fecero difetto nè solo per opera dei Francesi, ma anche degli Spagnuoli. Benchè egli nulla odiasse quanto la guerra, finì tuttavia col doverne condurre una. Zelantemente attivo fin da bel principio per il ristabilimento della pace nella cristianità, egli non potè por termine al conflitto tra la Francia e la Spagna. Addirittura tragico fu ch'egli potesse assistere alla conclusione della pace in Germania, ma vi dovesse tuttavia protestare contro, e che in essa fossero danneggiati gravissimamente i diritti della Chiesa.

Un'ombra profonda, che oscura le buone doti del papa ed alcuni suoi successi esterni, è gettata sul pontificato d'Innocenzo X dall'influsso quasi sconfinato che donna Olimpia esercitò sul debole vecchio. Per questo e per la lunaticità ed impetuosità di carattere, e per le conseguenti beghe famigliari, egli si creò un'interminabile serqua di dispiaceri e venne implicato in una rete d'intrighi, dalla quale non lo poterono districare nemmeno i suoi più abili consiglieri.³

¹ Oltre PALLAVICINO I 208 s., cfr. sulla malattia mortale d'Innocenzo X anche De Rossi, *Istoria, loc. cit.; la *relazione del cardinal Colonna a Ferdinando III in data. Roma 1654 dicembre 28, Archivio di Stato in Vienna; le *relazioni di Girol. Albergati, in data, Roma 1655 gennaio 2 e 5, Archivio di Stato in Bologna. L'Estrema Unzione venne amministrata al papa dal parroco dei SS. Vincenzo ed Anastasio; vedi *Liber in quo adnotantur obitus summorum pontif., Archivio dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Roma. Vedi anche GERMANO ALITINO, *Relatione dell'ultima malattia e della morte del P. Innocenzo X*, trad. nell'ital. da DOMENICO MONETA, Roma 1655; MANCINI, *Compendio della vita d'Innocenzo X* (s. l. e d.) e il *Diario di Girolamo Pelacchi da S. Giorgio (dioc. di Fano), caudatario del card. Sacchetti, in *Vat.* 8414, pag. 10 ss., Biblioteca Vaticana. Molto numerose furono anche le satire contro Innocenzo X; cfr. CLAMPI 308; *Cod. 656 Q. della Biblioteca di Montecassino.

² Vedi A. TAURELLI, *De novissima electione Innocentii X*, Bononiae 1644, 32.

³ Cfr. REUMONT nella *Zeitschr. des Aachener Gesch.-Vereins* VII (1885), 28 s.

L'avarizia, rivelatasi in donna Olimpia dopo la morte del papa,¹ era propria anche di Camillo Pamfili. Lo scultore lombardo Ercole Ferrata aveva finito per il monumento sepolcrale d'Innocenzo X il modello di una grande statua, ma i Pamfili ebbero paura della notevole spesa e ricorsero al pretesto che l'artista era troppo vecchio per compire la sua opera.² Il sepolcro, quale fu realmente eseguito, è oltremodo modesto e porta il busto del defunto³ secondo il disegno di Giambattista Marni: si trova in S. Agnese a piazza Navona sopra la porta d'entrata, nascosto sotto l'organo, in modo che molti visitatori della chiesa non lo avvertono nemmeno. Il monumento di un papa che aveva fatto tanto per abbellire le chiese di Roma⁴ avrebbe meritato un posto migliore.

¹ Cfr. sopra pag. 37.

² CIAMPI 181.

³ Riproduzione in MAGNI, *Il barocco a Roma I*, Torino 1911, 65; *Annuaire pontifical* 1916, 196; MUÑOZ, *Roma*, 327. Cfr. FERRARI, *La tomba* 156. La traslazione della salma da S. Pietro a S. Agnese seguì appena il 4 gennaio 1677; vedi CANCELLIERI, *Mercato* 115 s., e * *Avviso* del 9 gennaio 1677, *Archivio di Stato in Vienna*.

⁴ Questo mette in rilievo l'* *Elogio d'Innocenzo X* di Giacinto Gigli in *Sess.* 359 pag. 128 Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma. Accanto agli «Elogi» non mancarono dopo la morte d'Innocenzo X anche le pasquinate; vedine in *Cod.* 10806 del Museo Britannico in Londra.

CAPITOLO VII.

Innocenzo X mecenate dell' arte.

In contrasto col suo raffinato antecessore che stava nel centro della vita dotta e letteraria del suo tempo, Innocenzo X era esclusivamente l'arido giurista, che s'interessava anzitutto di questioni pratiche. Così egli favorì gli studi archivistici del geniale Sforza Pallavicino e dell'incomparabile annalista Odorico Rinaldi, i quali appunto servivano gl'interessi della Chiesa,¹ ma per opere letterarie, o, meno ancora, per i prodotti dell'arte poetica egli aveva poco gusto, o, non ne aveva punto.² Altrettanto poco conto che dei belli spiriti egli faceva della maggioranza dei pittori, tra i quali a dir vero c'erano dei tipi assai bizzarri; non se la faceva troppo con tal gente, com'egli diceva, perchè ne riportava sempre dispiaceri e delusioni.³ Sarebbe però errato di negare a papa Pamfili un vivo sentimento ed un giusto giudizio in cose d'arte.⁴ Lo storico

¹ Per i favori concessi al Pallavicino vedi SUSTA, *Die römische Kurie und das Konzil von Trient I*, Vienna 1904, IX, e *Röm. Quartalschrift* 1902, 305 s.

L'ottimo ODORICO RINALDI (Raynaldus), continuatore degli Annali del Baronio, e a buon diritto, tanto apprezzato da I. F. BÖHMER (vedi *Regesti del 1198, 290; Regesti dal 1241 al 1313*, IV; *Regesti di Ludovico il Bavaro* 218; cfr. JANSSEN, *Leben Boehmers I* 326), RIEZLER (*Vatik. Akten I*, prefazione), GRAUERT (*Hist. Jahrb.* XI 820) e HIPLER (*Geschichtsauffassung* 82 s.), ne pubblicò nel 1646 il 13^{mo}, nel 1648 il 14^{mo}, nel 1652 il 15^{mo} e 16^{mo}, nel 1659 il 17^{mo}, nel 1663 il 18^{mo}; i volumi 19 e 20 comparvero dopo la sua morte, avvenuta nel 1671. Innocenzo X offrì all'illustre oratoriano il posto di bibliotecario della Vaticana; vedi A. MARCHESAN, *Lettere inedite di O. Rinaldi*, Treviso 1896, 10 s., e 14 s. Generalmente lodata è la nomina di Luca Kolste (settembre 1653) a successore di L. Ricciardi alla Biblioteca Vaticana; vedi *Miscell. di storia ital.* XV (1875) 199. L. Allacci ebbe da Innocenzo X una pensione; vedi * Barb. XXXVIII 6, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII* I 302, * Poesie in lode d'Innocenzo X in *Ottob.* 2896, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PASSERI, *Vite* 112. Quanto esageratamente si angustiasse Innocenzo X per le figure nude, care allora a molti artisti, mostra la notizia trasmessaci da MALVASIA (*Felsina* II 269) che il Papa si urtò perchè su di un quadro del Guercino, ch'egli possedeva, il Bambino Gesù era nudo, per cui Pietro da Cortona, per quanto a malincuore, dovette vestirlo.

⁴ Vedi JUSTI, *Velasquez* II 168.

del suo pontificato ha da riferire di una serie di creazioni artistiche, sorte durante il suo governo. Esse non sopportano, naturalmente, il confronto colle grandi opere, create sotto Paolo V e Urbano VIII, ma tuttavia anche le sue strapparono l'ammirazione allo stesso inglese protestante Evelyn, nonostante i suoi pregiudizi antipapali.¹ È innegabile tuttavia che siamo in decadenza. La causa principale va ricercata nelle cattive finanze e nella grande economia del papa, il quale ridusse notevolmente il personale di costruzione.²

Nell'inizio del governo di Innocenzo X cade la temporanea disgrazia di Lorenzo Bernini, il quale, nello stesso modo che il dotto Felice Contelori,³ perchè protetto dai Barberini, aveva contro di sé i numerosi nemici di questa famiglia. Al Bernini non mancava il tallone d'Achille. Infatti dopochè sotto Urbano VIII si era eretto sulla basilica di S. Pietro verso il Campo Santo un campanile, nella facciata si erano rivelate delle crepe. Prima d'intraprendere in tale materia un passo qualsiasi, Innocenzo X volle sentire il parere di numerosi competenti. Uno dei primi, ch'egli invitò nella primavera del 1645 a dare un parere fu il suo elemosiniere Virgilio Spada.

Il suo giudizio fu favorevole al Bernini, poichè lo Spada dichiarò che le fenditure erano passeggere e che dipendevano dal fatto, che l'edificio non si era completamente assestato. L'intera vertenza venne poi trattata esaurientemente in cinque sedute della Congregazione della Fabbrica nel periodo dal 27 marzo 1645 fino al 23 febbraio 1646. Alla seconda e quarta seduta partecipò personalmente il pontefice. Oltre i cardinali e i prelati vennero sentiti quasi tutti gli architetti più notevoli, così oltre il Bernini specialmente il Borromini, inoltre i due Rinaldi, Paolo Marucelli, Martino Lunghi e altri. Da tutto ciò risulta che Innocenzo X non si separava facilmente dall'opera del suo antecessore; ma alla fine nell'ultima seduta si decise tuttavia di demolire il campanile.⁴

¹ Cfr. C. SEGRÈ, *L'Evelyn a Roma nel 1645*, nella *Nuova Antologia* 1926, Apr. 1.

² Vedi POLLAK in *Zeitschr. für Gesch. der Architektur* III (1910) 208.

³ Cfr. BELTRANI in *Arch. Rom.* III 19 s.

⁴ RIEGL (nella *Vita di G. L. Bernini* del Baldinucci 132 ss., 140 ss.), nella polemica contro Frascetti (161 ss.) ha toccato per primo la questione che poi chiarì EHRLÉ (*Spada* 22 ss.) col prendere a contributo gli atti della congregazione della Fabbrica. Le sedute della congregazione vennero tenute segrete, donde l'inesattezza della * Relazione seguente dell'ambasciatore fiorentino del 10 giugno 1645: « Fu tenuta hieri sera avanti il Papa la congregazione della Fabbrica, nella quale fu risoluto di atterrarsi il campanile di S. Pietro, alzato in tempo di Papa Urbano dal cav. Bernini; e perchè l'apertura che si allargano nella facciata di quella Chiesa, ogni giorno più fanno temere che non basti, si discorrerà a suo tempo, se convenga demolire la facciata. Archivio di Stato in Firenze.

S'incominciò colla demolizione nell'aprile 1646.¹ Del resto Bernini mantenne il suo posto di architetto di S. Pietro, ma negl'incarichi artistici del nuovo papa dovette dapprima star dietro ai suoi rivali Borromini, Algardi e Rainaldi.

Ma il Bernini durante questo periodo penoso non si perdette d'animo. Quanto confidasse nella sua stella è dimostrato dalla circostanza, ch'egli, nello stesso tempo che creò per il cardinal Cornaro in S. Maria della Vittoria la celebre « estasi di santa Teresa »,² lavorava ad un gruppo allegorico in marmo « Il tempo scopre la verità ». Difatti già l'anno dopo egli riusciva col suo geniale progetto per la fontana monumentale in piazza Navona a rientrare completamente nelle grazie del papa. Ben presto Innocenzo gli diede due altri grossi incarichi: l'abbozzo di una colossale statua equestre dell'imperatore Costantino per l'atrio di S. Pietro e la direzione delle decorazioni dei pilastri delle sei capelle nel corpo principale di questa basilica. La statua, sotto Innocenzo X, non oltrepassò gl'inizi. Alla decorazione marmorea dei pilastri Bernini potè dedicarsi con tanto maggior successo, in quanto egli ne aveva preparato i progetti, già prima che lo colpisse la disgrazia del nuovo papa.³ Il sistema da lui applicato è stato giudicato assai diversamente.

Non si può senz'altro assentire a chi lo ha trovato semplice e degno.⁴ I colori non sono scelti bene, predomina troppo il giallo e specialmente se lo si confronta colla decorazione dei pilastri delle cappelle gregoriana e clementina il complesso ci lascia un effetto d'insoddisfazione. Sul marmo colorato, con cui il Bernini rivestì i pilastri, egli fissò dei medaglioni sostenuti da putti. Nei superiori e negl'inferiori si vedono i ritratti in busto di papi santi, nei mediani gli emblemi del papato, il triregno e le chiavi, sotto, in medaglioni più piccoli, la colomba col ramoscello d'olivo dello stemma Pamfili.⁵ Mentre veniva eseguito questo lavoro, i discepoli del Bernini eseguirono le grandi figure di stucco, rappresentanti le virtù, che vennero applicate agli archi dei pilastri delle sei cappelle laterali della navata centrale.⁶ Inoltre il papa, che s'intende

¹ Vedi Gigli in FRASCHETTI 163 e l'Avviso dell'8 aprile 1646, pubblicato nuovamente da DENIS (I 35).

² Su quest'opera d'« inaudita originalità », che spesso venne giudicata così falsamente, vedi BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 240 ss.; BENKARD 17 ss.

³ Vedi RIEGL, *Baldinucci* 155 ss.

⁴ BÖHN, *Bernini* 84; cfr. 65.

⁵ BONANNI, *Numismata templi Vaticani* 136 e tab. 57; REYMOND, *Bernini* 101-104; TH. HOFFMANN, *Entstehungsgeschichte von St. Peter* (1928), 282, 287. I ritratti dei papi secondo Mignanti (II 104) sono dello scultore francese Nicola Sale.

⁶ Già al 3 febbraio 1647, ancora dunque nel periodo di disgrazia del Bernini, viene riferito: « P. Innocenzo X si trasferì da Monte Cavallo a San

ressava vivamente per la decorazione di S. Pietro fece sostituire nelle cappelle laterali le semplici colonne che vi erano finora, con 32 colonne di cottanella (così nominato dalla cava di marmo presso il castello di Cottanello nella Sabina); la colorita magnificenza marmorea di queste colonne, completò ma anche modificò totalmente l'architettura del Maderno.¹ Il papa ordinò inoltre a Giovanni Battista Calandra di decorare le cupole delle cappelle con mosaici;² nell'interno innanzi all'entrata principale della chiesa di S. Pietro fece di nuovo collocare la rotonda piattaforma di porfido oscuro della vecchia basilica, alla quale, fin dalle incoronazioni degl'imperatori, erano legati tanti ricordi storici.³

Con ciò stava in relazione un'altra opera: il nuovo pavimento per la navata centrale eseguito secondo i piani del Bernini, un mosaico di marmo multicolore. L'iscrizione del grande stemma colà inserito dice che tale lavoro venne compiuto nell'anno giubilare 1650.⁴ Tre anni più tardi l'atrio e la loggia delle benedizioni ricevettero un simile rivestimento di marmo. Una gigantesca iscrizione composta dal celebre latinista Famiano Strada della Compagnia di Gesù, che venne applicata in mezzo alle due iscrizioni di Paolo V e Urbano VIII sopra l'entrata interna della basilica collo stemma dei Pamfili fissò per i posteri che i lavori in S. Pietro erano stati compiuti da Innocenzo X.⁵ S. Pietro deve ad Innocenzo X anche l'erezione di un altare speciale per le ossa di Leone il Grande presso la Madonna della Colonna. L'altare non venne adornato come gli altri con un quadro, ma con un rilievo colossale, che rappresenta Roma salvata da Attila per opera del grande pontefice.⁶ È opera di Alessandro Algardi, la cui attività artistica raggiunse il suo apice sotto Innocenzo X. Il rilievo venne cominciato dal maestro nel 1646 e venne compiuto già nell'anno giubilare del 1650 coll'aiuto dei suoi scolari, specie di Domenico Guidi. Passeri e Bellori vanno a gara nel lodare il colossale lavoro. Non è però più di un « dipinto pietrificato » alla maniera della scuola

Pietro per vedere nella chiesa alcuni disegni del nuovo adornamento a pilastri e le figure a stucco nell'archi delle capelle ». Diario nell'Archivio Doria Pamfili in Roma.

¹ Vedi RIEGL, loc. cit., 155 s., REYMOND 105 s e pi. 14. Cfr. * *Avviso* del 10 dicembre 1650, Archivio segreto pontificio.

² Vedi PASSERI 168.

³ Vedi BONANNI, loc. cit.; MIGNANTI II 105.

⁴ Vedi BONANNI loc. cit., 137; qui anche « ex libris fabricae » una nota sulle spese. Riproduzione in *MUSOZ Roma*, 327. Lo stemma venne restaurato nel 1928.

⁵ Vedi MIGNANTI II 105. Una medaglia porta l'iscrizione: « Vaticanis sacellis insignitis » (NOVAES X 33). I lavori in mosaico affidati a G. B. Calandra per S. Pietro non soddisfecero il papa e perciò non vennero eseguiti; vedi BELLORI 168.

⁶ Vedi MIGNANTI II 105 ss.

bolognese, diviso in due sezioni, che fa effetto soprattutto per la grandezza delle sue proporzioni.¹ Una copia in argento secondo il modello originale in una magnifica cornice venne regalata da Innocenzo X al re di Spagna Filippo IV.²

Un confronto tra il rilievo dell'Algardi e la rappresentazione dello stesso argomento trattato da Raffaello nelle Stanze, rivela l'evoluzione dei tempi. Nell'urbinate « quiete efficace », nel bolognese passionalità movimentata. Il tema si adattava quanto altri mai; il santo papa ed il re degli Unni in drammatico contrasto: l'uno circondato da un seguito di ecclesiastici, l'altro di guerrieri, nel cui volto si riflette in varia guisa l'effetto del miracoloso intervento dei Principi degli Apostoli che si librano sulle nubi. Le figure, selvaggiamente agitate, si sporgono oltre il vero campo del quadro. L'agitazione dei celesti soccorritori si comunica a tutti: le vesti svolazzano, come battute dalla burrasca.³

Dell'interessamento di Innocenzo X per i lavori in S. Pietro è prova il fatto ch'egli li visitò parecchie volte,⁴ e fece premure perchè fossero terminati per l'anno del giubileo.⁵ Per procurarsi i denari necessari si servì delle entrate della Cruzada spagnuola; ma una parte di questa usò anche per restaurare il Laterano.⁶ I suoi piani per lo sviluppo monumentale di piazza S. Pietro, per cui Carlo Rainaldi offrì i progetti, non giunsero più a compimento.⁷

¹ PASSERI 203 s., 207, 211; BELLORI II 134 s. Cfr. BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 256 s.; BERGNER 106 s.

² Vedi JUSTI, *Velasquez* II 171; MUÑOZ, *Roma*, 306 s.

³ Vedi POSSE nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXVI (1905) 200, il quale tuttavia rileva la mancanza di un'abile concentrazione della scena e giudica così: Algardi non era un drammaturgo in grande stile. Cfr. inoltre MUÑOZ nell'*Annuario dell'Accad. di S. Luca* 1912, Roma 1913, 51. Il modello del rilievo di Attila venne in possesso degli Oratoriani per mezzo di Virgilio Spada e questi lo collocarono sulla grande scala che conduce alla loro biblioteca. Su di un modello in Dresda vedi BRINCKMANN, *Barock-Bozzetti* 112.

⁴ Vedi il * Diario del Deone al febbraio 1647, dicembre 1648 e marzo 1649 (archivio Doria Pamfili in Roma) e Servantius, * *Diaria* 1649 ottobre 28 (Innocenzo X in S. Pietro: « intuitus est res novas in Basilica peractas et deinde accessit ad videndam Navicellam iam erectam in conspectu ingressus palatii apostolici », dicembre 21. (Innocenzo X in S. Pietro: visitò la « circumvallatio ante portam sanctam » e ordinò a Bernini di dirigere tutto). *Archivio segreto pontificio*. Dell'8 gennaio 1650 è l'ordinanza contro la contaminazione di S. Pietro col tabacco da fiuto; vedi *Bull. Vat.* III 265, rivista *Roma* IV (1926) 412 s.

⁵ A. Contarini in BERCHET, *Relaz., Roma*, II 76.

⁶ Vedo *Bull.* XV 674 ss., e * *Nunziat., di Spagna* 347 (Lettere al Nunzio), *Archivio segreto pontificio*. La navicella di Giotto ebbe per ordine d'Innocenzo X una nuova collocazione; vedi CASCIOLI *La navicella di Giotto a S. Pietro*, Roma 1916, 19. L'arme d'Innocenzo X collocato alla Cantoria della cappella Sistina indica che questo papa vi fece dei restauri.

⁷ BALDINUCCI, *Rainaldi* 362; HEMPEL 24 s.

Fin da principio i papi avevano dedicate le loro cure alla basilica lateranense, che viene considerata la « chiesa-madre e la chiesa-capo dell'urbe e del mondo »; ma come nel vecchio S. Pietro anche qui non poterono arrestare il deperimento d'un edificio che risaliva ancora ai tempi di Costantino. Dopo i restauri insufficienti di Eugenio IV¹ vi avevano messo mano anche Pio IV² e Clemente VIII, il quale ultimo trasformò totalmente la navata trasversale della basilica.³ Un restauro simile anche del corpo di fabbrica longitudinale non si poteva più differire, se non si voleva correre il rischio d'un crollo. In seguito a numerosi incendi e terremoti ci si era visti costretti a rivestire tutte le colonne della navata centrale, eccetto quattro, di mattoni e a trasformarli in pilastri ottagonali di mattoni, i quali, legati da archi, dovevano aiutare a portare gli alti muri longitudinali.⁴ Dopotchè il progetto d'un totale restauro era stato seriamente ponderato negli ultimi anni di Urbano VIII, Innocenzo X nel 1647 diede l'ordine d'iniziarlo e mise a disposizione anche i mezzi necessari.⁵ Come soprintendente della ricostruzione Innocenzo X destinò il suo elemosiniere Virgilio Spada,⁶ e fu questi che per tale lavoro raccomandò il rivale del Bernini, Francesco Borromini, nato nel 1599 a Bissone sul lago di Lugano,⁷ al quale nel 1648 venne affidato anche l'ingrandimento del collegio di Propaganda.⁸ Non può sorprendere che un rappresentante cosciente, ma senza ritegno, del barocco come questo geniale architetto abbia pensato ad una completa ricostruzione a nuovo da cima in fondo. Borromini aveva dalla sua l'opinione pubblica di Roma, ma il capitolo del Laterano si pronunciò per motivi religiosi in favore del mantenimento di ciò ch'esisteva e Innocenzo X aderì a tale parere. Rimarrà sempre un suo grande

¹ Cfr. LAUER 331.

² Vedi la presente opera vol. VII 574 606.

³ Vedi la presente opera vol. XI 663 ss.

⁴ Vedi l'importante articolo di H. EGGER: *Il restauro del Laterano di Fr. Borromini in Beiträge zur Kunstgeschichte*, dedicato a F. Wickhoff, Vienna 1903, 156.

⁵ Vedi * Conti nel Cod. 31 B 14 p. 187, 262 della *Biblioteca Corsini in Roma*. Cfr. la * Bolla del 24 marzo 1647 nel *Vat.* 9313, pag. 259 ss., *Biblioteca Vaticana*, *Bull.* XV 675; * Relazione di L. Pappus a Ferdinando III del 26 settembre 1652 (Impiego di danari per multe per il Laterano) *Archivio di Stato in Vienna*; * *Miscell. Clementis XI* T. 12, pag. 23, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Vedi CANCELLIERI, *Mercato* 52 s.; LAUER 322; POLLAK nella *Zeitschr. für Gesch. der Architektur* IV (1911) 204; GUIDI, *Borromini* 99. Su Virgilio Spada ha scritto recentemente colla nota profondità ed esattezza il cardinal EHRLE: *Dalle carte e dai disegni di V. Spada* († 1662), Roma 1927.

⁷ PASSERI 386.

⁸ Gli * Atti sulla costruzione nell'Archivio di Propaganda in *Roma Fasc.* 363.

merito quello d'aver dato l'ordine di conservare, nel restauro della basilica lateranense, quanto più fosse possibile di antico edificio. In causa di ciò le misure fondamentali non vennero mutate e nessun muro venne abbattuto; rimasero, fin ch'era possibile, i pilastri e la facciata orientale di Costantino per intiero. Gli affreschi di Gentile da Fabriano e del Pisanello caddero vittima della ricostruzione, ma invece fu salvato il soffitto a cassettoni di legno che era stato eseguito sotto Pio IV sul progetto di Daniele da Volterra.¹ Data però l'incapacità di quel tempo di concepire l'antico nella sua essenza e di crearlo di nuovo, dell'aspetto di una vecchia basilica nella ricostruzione del Borromini rimase poco più di questo.² A parte ciò, bisogna ammettere che venne creato un interno straordinariamente festoso e splendido, nel quale il Borromini si dimostrò quell'insuperabile maestro dello spazio che era.³ I canonici della basilica, che prima avevano nutrito dei timori per il santuario, furono ora molto soddisfatti e decisero di onorare Innocenzo X coll'erigerli un busto di bronzo.⁴ La memoria di papa Pamfili vive anche nelle iscrizioni e nel grande stemma sopra l'atrio interno.⁵

La ricostruzione della basilica lateranense venne eseguita così rapidamente⁶ che nella sua parte sostanziale era finita già al principio del giubileo del 1650.⁷ I pellegrini poterono già ammirare gli altorilievi eseguiti in stucco fra i pilastri su disegni dell'Algardi;

¹ Vedi EGGER loc. cit., 156 s.; DVOŘÁK, *Fr. Borromini als Restaurator in Kunstgesch. Jahrb.* dell'i. r. commissione per lo studio e la conservazione dei monumenti artistici e storici I (1907), *Beibl. für Denkmalpflege* 89 s.; K. CASSIRER nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsamm.* XLII (1921) 55. CIAMPI 306; MAGNI, *I barocco a Roma I*, Torino 1911, 93.

² PLATNER III 1, 527. Cfr. BRINCKMANN 83; D. FREY, *Bramantes St. Peter-Entwurf*, Vienna 1915, 90. Una veduta dell'antica basilica lateranense prima del restauro di Borromini, circa il 1646, in S. Martino ai Monti, riprodotta da LAUER 330 e in *Mél. d'arch.* V 379 ss., (1114).

³ Giudizio di Pollak in THIEME IV 370. Cfr. MUŠOZ, *Roma* 230 s., e *Borromini* 8.

⁴ * Avviso del 7 settembre 1647, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi FORCELLA VIII 61 ss.; GUIDI, *Borromini* 60 ss., (con illustr.).

⁶ * « Con celerità non credibile e senza risparmio alcuno » si dice nelle notizie marginali a BRUSONI, *Hist. d'Italia* nell'Archivio Doria Pamfili in Roma 93-46 pag. 121. Similmente anche la * Vita d'Innocenzo X, ivi. Nel luglio 1649 Innocenzo X si recò al Laterano « per veder la fabrica » (* Decene, nel Cod. XX. III 21 della Biblioteca Casanatense in Roma).

⁷ Vedi EGGER loc. cit., 161. Cfr. ancora intorno ai lavori RASPONI, *De basil. Lateran.*, Romae 1657, 27, 39; CRESCIMBENI, *Stato d. chiesa Lateran.*, Roma 1723, 2 (cfr. 92 sulla ringhiera attorno al tabernacolo, colle teste degli apostoli); CIAMPI 306; LAUER 331 s.; HEMPEL, *Borromini* (1924) 91 s.; EHRLE, *Spada* 15. Cfr. anche MAGNI, *Barocco* 93.

mancaivano però ancora le statue nelle nicchie e le pitture.¹ Il papa ordinò anche il restauro del portico² e del prezioso pavimento di marmo, il quale venne compiuto nel 1653.³ Anche qui il principio era di conservare più che fosse possibile l'antico. La maggioranza dei monumenti sepolcrali⁴ venne di nuovo ricomposta nella nuova basilica; in tal maniera si sono salvati una serie di sepolcri gotici, il monumento del cardinale Antonio de Chiave, quello di Ranuccio Farnese del Vignola e il celebre affresco di Giotto. Questo notevole atto di pietà verso i ricordi del passato viene alquanto sminuito dalla circostanza che il Borromini collocò i monumenti in piatte nicchie parietali, cosicchè la loro antica forma complessiva subì delle modificazioni e singoli pezzi dovettero anche venir tolti. Del resto le parti esistenti rimasero come erano, ma ricevettero un'altra magnifica cornice, puramente decorativa.⁵ Quasi nella stessa epoca dei lavori di S. Pietro e del Laterano giunsero anche le costruzioni delle due chiese sorelle del Gesù, S. Andrea della Valle e S. Ignazio, tanto innanzi verso il compimento, che anche qui potè nell'anno giubilare del 1650 inaugurarsi il culto divino.

S. Andrea della Valle, cominciata nel 1591 per incarico del cardinal Alessandro Peretti, venne poi continuata coll'appoggio di suo nipote Francesco.⁶ Il 4 settembre 1650 il cardinal Francesco Peretti poteva consacrare la spaziosa chiesa dei Teatini,⁷ mancava ancora la facciata che fu terminata nel 1665.⁸

La costruzione di S. Ignazio era stata intrapresa per incarico del cardinal Ludovisi nell'anno 1626. La facciata non venne progettata dall'Algardi, ma probabilmente da Girolamo Rainaldi.⁹ Sebbene non fosse punto finita, anche quest'imponente chiesa

¹ Vedi GUIDI, *Borromini*, 55. Cfr. FERRARI, *Stucco* 104 s.

² Il Papa avendo ristorato la chiesa di S. Giovanni Laterano, ha ordinato che si facesse parimente il portico subito che sarà passato l'anno santo, nel quale quella fabrica haverebbe dato troppo impaccio per rispetto della Porta Santa:... *Diario nel *Barb.* 4819 p. 132^b, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi *Cod. 31 B. 14 pag. 277 della Biblioteca Corsini in Roma. Le iscrizioni in CIACONIUS IV 649. Cfr. ORTOLANI, *S. Giovanni in Laterano* 36.

⁴ Non tutti; vedi *L'Arte* X (1907) 97.

⁵ Vedi DVOŘÁK loc. cit., 92 ss., Cfr. le riproduzioni nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XLII 65, Sulla decorazione del Battistero lateranense vedi ORTOLANI loc. cit., 104.

⁶ Vedi A. BONI, *La chiesa di S. Andrea della Valle*, Roma 1907.

⁷ Vedi SERVANTIUS, *Diaria, Archivio segreto pontificio; *Avviso del 10 settembre 1650, ivi; Ameyden, *Diario nel *Barb.* 4819, Biblioteca Vaticana.

⁸ Cfr. HEMPEL, *Rainaldi* 55 s., che per il primo stabilì la parte avuta dal Rainaldi.

⁹ Vedi POLLAK, *Algardi nella Zeitschr. für Gesch. der Architektur* IV (1911) 66 s.; che ha per il primo illustrata la storia della costruzione di S. Ignazio.

veniva inaugurata il 7 agosto 1650 fra grande concorso di popolo.¹ Il giorno seguente la chiesa venne visitata dal papa.²

Nel maggio 1648 Pietro da Cortona cominciò a decorare la cupola e la tribuna della Chiesa Nuova.³ Il dotto Luca Vadding, nel 1652, fece dipingere da Carlo Maratta la cappella Alaleona in S. Isidoro.⁴ Sorse contemporaneamente su disegni dell'Algardi l'altare maggiore di S. Nicola da Tolentino, la cui spesa fu assunta da Camillo Pamfili.⁵

Un restauro radicale dell'antica basilica di S. Martino ai Monti venne intrapreso nel 1650 dal generale dei carmelitani.⁶ Nello stesso anno Martino Lunghi, il giovane, costruì per il cardinal Mazzarino la facciata dei Ss. Vincenzo ed Anastasio, adorna di colonne⁷ e nel 1652 la chiesa nazionale dei Portoghesi, S. Antonio, decorata con grande sfoggio di marmi. Nello stesso tempo sorgeva per la generosità di Camilla Farnese la bella chiesa del convento delle Agostiniane, S. Maria dei Sette Dolori, ai piedi del Gianicolo. Il progetto era del Borromini,⁸ il quale nel 1654 cominciò l'ingrandimento di S. Andrea delle Fratte.⁹ Di questo geniale maestro è anche il grande oratorio presso la Chiesa Nuova, costruito per iniziativa di Virgilio Spada,¹⁰ nel quale anticamente oltre le ore serali di devozione, in Avvento e in Quaresima si davano anche le celebrate esecuzioni di musica sacra, alle quali, però potevano assistere solo gli uomini. Borromini infine è anche il creatore della

¹ Vedi RUGGIERI, *Anni Santi* 177.

² Vedi SERVANTIUS, * Diaria, Archivio segreto pontificio Giovanni Piazza * riferisce il 13 agosto 1650: «Domenica li Padri Gesuiti apersero la loro nuova chiesa di S. Ignatio con grandissimo concorso di popolo, e la sera al 2° vespro vi si trasferì N. S. nella qual occasione la Signora Donna Olimpia pregò tre volte S. S^{ta} per la licenza di entrare con le dame del suo seguito a vedere il collegio de' Padri, sapendo che gli era stata preparata una nobile collatione. N. S. non rispose mai, e così la sera li Padri gli mandarono alla casa quanto havevano provveduto per rallegrarla». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi i dati d'archivio del Pollak nella *Kunstchronik* XXIII (1911-12) 564 ss. Cfr. VOSS, *Malerei* 542 s., e STRONG, *La Chiesa Nuova*, Roma (1923), 115 s.

⁴ Vedi LORENZETTI, *C. Maratta* in *L'Arte* XVII 147 s.

⁵ Vedi POLLAK, *Algardi*, loc. cit., 62 s.

⁶ Vedi ANGELI, *Chiese* 418.

⁷ PASCOLI II 517; *Inventario* I 53.

⁸ ANGELI 53, 390; GURLITT 401 s.; GUIDI, *Borromini* 76 s. La chiesa di S. Maria dei Sette Dolori difficilmente accessibile per la chiusura venne in seguito al mio intervento aperta ad O. Pollak per una completa riproduzione. La monografia che voleva pubblicare il Pollak in seguito alla morte precoce di questo studioso (1915), è messa in forse. Riproduzione dell'interno in MUSOZ *Roma*, 224.

⁹ GUIDI 88 s.

¹⁰ Vedi P. MISCIATELLI nella rivista *S. Filippo Neri* 1921, n. 1; STRONG loc. cit., 143 ss., e specialmente GUIDI loc. cit., 31 s.

chiesa di S. Agnese sulla piazza Navona, di cui parleremo più tardi, trattando del contiguo palazzo della famiglia Pamfili.

Il pontificato di Innocenzo X è memorabile anche per gli edifici civili.¹

Buone carceri sono una conquista solo dei tempi moderni. Anche qui come su altri campi i papi precedettero col buon esempio;² perfino i nemici d'Innocenzo X devono riconoscere che su questo terreno egli si è acquistati grandi meriti.³ Oltre Castel S. Angelo, Roma aveva altre prigioni, come quella di Borgo, del Senato, quella di Tor di Nona sul Tevere, ove sorse più tardi il teatro Apollo e quella della Corte Savella. L'antica famiglia dei Savelli infatti possedeva oltre vari privilegi, come la dignità del maresciallo del conclave, anche la giurisdizione penale per i reati minori e aveva perciò una propria prigione nella via di Monserrato presso il collegio inglese.⁴ Queste carceri erano proprio medioevali, anguste ed umide. Ancora oggi l'iscrizione che Innocenzo X fece apporre sopra l'ingresso delle *Carceri Nuove* da lui erette risuona come una protesta contro l'insalubrità e i grandi inconvenienti della Corte Savella: «Justitiae et elementiae securiori ac mitiori reorum custodiae novum Carcerem Innocentius X Pont. Max. posuit. Anno Domini MDCLV»: alla giustizia e alla clemenza, per custodire più mitemente e più sicuramente i colpevoli, papa Innocenzo X eresse il nuovo carcere 1655.⁵

¹ La Porta Portese venne compiuta sotto Innocenzo X, che restaurò le mura cittadine (vedi CIAMPI 308 ss.; NIBBY, *Mura di Roma* 340, 375; *Inventario* I 254; BORGATTI nella *Riv. di Artiglieria* XVI 386) ma sospese le fortificazioni di Urbano VIII (vedi BERCHET, *Relaz.*, Roma II 76) tuttavia intraprende un restauro di Castel S. Angelo (vedi FORCELLA XIII 150). Un restauro ricorda inoltre lo stemma d'Innocenzo X sul ponte Nomentano, a destra. In Frascati, l'iscrizione sulla cattedrale dice che quest'edificio venne inaugurato sotto Innocenzo X; in Viterbo ricorda questo papa la Porta Romana colla statua della santa della città, Rosa; in Ravenna la Porta Nuova (ampliata nel 1653, perciò detta anche, porta Pamfili; vedi CIACONIUS IV 651; KEVSSLER II 470; RICCI, *Baukunst der Barockzeit*, Stoccarda 1912, 205). Un'opera molto utile fu la costruzione del canale Pamfili che congiungeva Ravenna col mare (vedi CIAMPI 309). In Ancona Innocenzo X provvide a restaurare le fortificazioni (vedi CIACONIUS loc. cit., e *Cod. 31 B. 14 p. 243 s. Biblioteca Corsini in Roma).

² Particolarmente anche in tempi più antichi col promuovere quelle confraternite che provvedevano al bene materiale e spirituale dei carcerati. Cfr. PLATNER III 3, 414.

³ Vedi CIAMPI 312; CHTEDEWSKI II 245.

⁴ Vedi MORONI IX 266 s.; EHRLE, *Spada* 12, che determina la situazione della Corte Savella secondo la *Topografia* del TEMPESTA del 1593 pubblicato da H. Schück in Upsala nel 1917.

⁵ Vedi FORCELLA XIII 182. Nel 1653 venne ordinato di somministrare ai carcerati un cibo sufficiente; vedi BERTELOTTI, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma 1890, 33.

Innocenzo X tolse ai Savelli la giurisdizione.¹ Invece delle insufficienti e malsane prigioni di Corte Savella e Tor di Nona sorse un magnifico edificio nella via Giulia, non lungi dal palazzo Sacchetti del Sangallo. Per la prima volta entrò in uso in Europa il sistema moderno cellulare: progresso immenso di fronte alle condizioni carcerarie fino allora dominanti, che altrove — si pensi alle famigerate prigioni di Venezia — durarono ancora a lungo. La costruzione delle *Carceri Nuove*, eseguita a spese del pontefice, fu iniziata nella primavera del 1652 e giunse a compimento nel 1655 sotto Alessandro VII.² È un'opera magistrale, costruita con criteri pratici, e che fa effetto solo col suo materiale (mattoni rossi con travertino trattato greggio, rispettivamente con scene d'intonaco), colla distribuzione delle porte e delle finestre e colla larga scanalatura che chiude la facciata, sopra la quale si eleva l'ultimo piano come un attico potente. Il piccolo portale colla semplice incorniciatura che si assottiglia in alto, accresce la severa impressione di questo edificio.³ Ne fu architetto Antonio del Grande. Questi aveva fatto buona prova già nella ricostruzione della sede dell'ambasciata spagnuola in piazza di Spagna e incominciò nel 1654 l'ala del palazzo Colonna, che confina colla via Nazionale e che a pianterreno contiene la celebre Galleria Grande.⁴

Una nuova epoca annuncia anche il palazzo sul Campidoglio, che, secondo il progetto di Michelangelo, doveva servire di riscontro al palazzo dei Conservatori e come museo delle sculture antiche della città di Roma. Clemente VIII ne aveva fatto gittare le fondamenta,⁵ Innocenzo X ordinò già nel 1644 la continuazione dell'opera, nel cui salone maggiore si vede ancor oggi il suo stemma. Siccome si trattava di un edificio cittadino, le spese dovettero venir sostenute dal Consiglio cittadino. Il modo, con cui si procurarono i danari necessari, licenziando temporaneamente degl'impiegati e con altri provvedimenti, fece cattivo sangue. Architetto costruttore fu Carlo Rainaldi.⁶ Il papa mostrò grande interesse per questa costruzione e la visitò spesse volte (1650 e 1654).⁷ In memoria di

¹ * 1652 settembre 22: « Si serrano le carceri di casa Savelli e finivano li Savelli la loro giurisdittione in quel tribunale » (Diario nell'Archivio Doria Pamfili in Roma). Cfr. MORONI IX 267; RATTI, *Sforza* II 243.

² Vedi O. POLLAK, *Antonio del Grande*, in *Kunstgeschichtl. Jahrb.* della i. v. commissione centrale per i monumenti artistici e storici 1909, 135 ss. Cfr. E. ROSSI nella rivista *Roma* IV (1926) 70; EHRLE, *Spada* 11 ss.

³ POLLAK loc. cit.

⁴ Ivi 137 ss. 152 s.

⁵ Vedi la presente Opera, vol. XI 691; Gigli in CANCELLIERI, *Mercato* 53; PASSERI 222.

⁶ Vedi RODOCANACHI, *Capitole* 126; HEMPEL, *Rainaldi* 94 s.

⁷ Vedi CANCELLIERI loc. cit., 53 n. 1. — * 1645 ottobre 3: « Fu levata la statua di Marforio per causa della nuova fabrica e posta nella piazza vicina al

ciò il Senato romano fece erigere nella grande sala del palazzo dei Conservatori di fronte alla statua di Urbano VIII del Bernini una statua in bronzo d'Innocenzo X in grandezza superiore al naturale. Ne fu incaricato Alessandro Algardi, che per un certo tempo, mise nell'ombra il Bernini. Ma un confronto della sua statua con quella di papa Barberini riesce in suo sfavore. La testa d'Innocenzo X invero è qui, subito dopo il ritratto del Velasquez « quella che fra tutti i ritratti contemporanei è la più individuale. Ma proprio ciò che nel ritratto del maestro spagnolo infonde il potente contenuto psicologico, lo sguardo acuto e penetrante, ch'era caratteristico d'Innocenzo X, qui non si rivela », perchè Algardi, onde evitare una somiglianza troppo forte colla statua di Urbano VIII, voltò la testa del papa verso un fianco. Anche riguardo alla trattazione artistica in genere l'opera dell'Algardi rimane inferiore a quella del suo geniale competitore.¹ Ciò non ostante egli rimase il vero scultore di corte dei Pamfili. I busti realistici del pontefice per il palazzo del Gonfaloniere in Bologna e nel refettorio di Trinità de' Pellegrini, come quello del fratello d'Innocenzo X, Benedetto, e di Olimpia Maidalchini cogli energici lineamenti della testa imperiosa, che si rileva con tanto effetto fuori del rigonfio velo vedovile, nella Galleria Doria, provengono da lui.² Nell'anno 1649, nel quale Algardi terminò il suo sepolcro di Leone XI³ per S. Pietro, egli ricevette l'incarico di costruire la fontana architettonica coi delfini che vomitano acqua e il rilievo sulla parete anteriore del bacino, colla quale Innocenzo X fece

cavallo di bronzo per modo di provvisione » (Diario nell'Archivio Doria-Pamfili in Roma - Ivi 1647 maggio 9: « Si fu accorto come la statua del cavallo di bronzo di Marco Aurelio, che sta alla piazza di Campidoglio, pendeva assai verso la chiesa d'Araceli, e la causa fu perchè si era lograto di ruzza il ferro del perno impiantato nel piede manco dietro, sì che li sig. conservatori ordinando subito fosse puntellato con diligenza e fattone consapevole S. S.^{ua} ordinando a Msgr. Cessi fosse subito accomodato come fu fatto e messovi mano ». - maggio 15: « Furono levati li puntelli della statua del cavallo di bronzo per esser stato di nuovo ricoperto di bronzo e reimpombato e messi nuovi tasselli di marmo ».

¹ Così giudica POSSE (*Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XXVI 193), mentre MUÑOZ (*Annuario, dell'Accad. di S. Luca* 1912 Roma 1913, 51 s.), attribuisce la vittoria ad Algardi. Lo scoprimento della statua ebbe luogo il 9 marzo 1650 (vedi RUGGIERI, *Anni Santi* 61 s.), la relativa decisione era stata presa già nel marzo 1645 (vedi RODOCANACHI *Capitole* 131). Come ci si aiutasse nel frattempo, mostra la seguente nota del Deone al 4 settembre 1645. * « Fu scavata la statua fatta far per papa Paolo IV, ch'era sotterrata nel cortile de' conservatori per ordine di P. Innocenzo X, quale essendo di buona maniera e fatta da valent'uomo serviva per la statua di S. B.^{ea} per metterla nel palazzo nuovo ». (Archivio Doria Pamfili in Roma). Cfr. FRASCETTI 154; STEINMANN, *Die Statuen der Päpste auf dem Kapitol*, Roma 1924, 15 ss.

² BELLORI II 139; POSSE loc. cit., 194. Cfr. sopra pag. 29.

³ Cfr. BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 255 s.

adornare il cortile di S. Damaso in Vaticano.¹ Per la chiesa di S. Agnese egli abbozzò un rilievo, che rappresenta il martirio di questa santa.² Alla morte precoce dell'artista (10 giugno 1654), si dice che il papa abbia pianto; Camillo Pamfili, che fu particolarmente il protettore dell'Algardi, onorò il morente d'una sua visita.³

Appena negli ultimi tempi è stata in modo particolare precisata la parte ch'ebbe Algardi nel grande parco, che fece erigere il cardinal nepote Camillo Pamfili fuori porta S. Pancrazio.⁴

Dopo che la villa Ludovisi venne distrutta, e villa Borghese viene sempre più ridotta ad un luogo di divertimenti pubblici, villa Pamfili, benchè abbia sofferto anch'essa per certe decisive modificazioni, ci dà tuttavia ancora un concetto delle superbe ville con cui i nepoti papali dell'epoca barocca circondarono la città eterna. Situata sulla cima del Gianicolo, sui contrafforti occidentali, essa viene chiamata a ragione *Belrespiro*, per l'aria pura e refrigerante che vi regna perfino nei mesi più caldi dell'estate.⁵ Il suo territorio, attraversato dall'antica via Aurelia⁶ è ancora più esteso e più vario di villa Borghese ed è pittoresco in massimo grado.⁷

La porta principale d'ingresso⁸ conduceva ad un lungo viale con una vista incomparabile sul Vaticano e sulla cupola di S. Pietro, che apparisce isolata, fra i verdi colli come la chiesa di un santuario. Niente altrimenti indica che siamo vicini alla metropoli; si crede di stare in completa solitudine, dominata al nord dalle linee

¹ POLLAK, *Algardi nella Zeitschr. für Gesch. der Architektur* IV (1911) 61 ss.; POSSE loc. cit., 194; MUÑOZ loc. cit. 54 s.; COLASANTI, *Fontane d'Italia* (1926) 203.

² Ha trovato il suo posto nella cripta. Algardi ha rappresentato la stessa scena in diverse misure; cfr. TIETZE, *Ein Bronzerelief Algardis*, nella *Kunstchronik* 1923, nr. 26-27 pag. 523.

³ BELLORI II 141; CANCELLIERI, *Mercato* 113. Il testamento di Algardi venne pubblicato da L. Frati (*Varietà storiche artistiche*, Città di Castello 1912). Frati fissa come anno di nascita invece del 1602, come si credeva finora, l'anno 1595.

⁴ Il normale soggiorno ricreativo del Papa era sempre Castel Gandolfo. In quel castello si conserva ancora il trono d'Innocenzo X e inoltre cinque magnifici gobelins (fuga in Egitto) che fece fare il Papa.

⁵ Il nome già in N. A. CAFERRIUS, *Synthema vetustatis sive flores historiarum*, Romae 1667.

⁶ TOMASSETTI, *Campagna* II 468.

⁷ Per quello che segue, cfr. anzitutto GOTHEIN I 353 s. Vedi anche NOHL *Skizzenbuch* 175 s., 182; WÖLFFLIN, *Renaissance* 177; GUBLITT 403 s.; BERGNER 64 s.; vedi GERSTFELDT-STEINMANN, *Pilgerfahrten in Italien*; Lipsia 1922, 357; L. DAMI, *Il giardino d'Italia*, Milano 1924, 42 CCXIII ss.; COLASANTI loc. cit., 205, 207, 209.

⁸ La parte dall'ingresso attuale fino alla « valle dei cervi » venne aggiunta alla villa solo nel sec. XIX.

azzurre del Soratte. Qui nelle ore agitate dalle cure il vecchio papa cercò quiete e ristoro. Presso l'entrata settentrionale del casino che giace quasi nascosto si estende verso occidente un magnifico parco che si divide in due parti. La parte settentrionale mostrava ancora più il carattere di un giardino di delizie. Prima veniva un grande piazzale libero che, anche allora come oggi, serviva per giuochi. Poi si susseguivano boschetti e un aranceto, ornati con una fontana e con statue. In modo simile che a villa Borghese anche qui presso il muro della terrazza del belvedere sorgeva un più piccolo e particolare casino di famiglia. Nella parte meridionale del parco era piantata una celebre pineta. A questa pineta seguiva, come a villa Borghese, il giardino zoologico con boschi e prati, smaltati in primavera di anemoni. Il centro era costituito in una piccola convalle da un rotondo bacino d'acqua, trasformato poi in lago naturale, che in giugno destava grande ammirazione per la sua vegetazione di rose acquatiche. Seguendo una piega della valle, parte di qui un canale che tagliando in linea retta la pineta, termina in un anfiteatro di acque, sul quale si eleva una rotonda adorna di statue, con una bella fontana di gigli. Questa creazione artistica, che ancora si conserva è talmente caratteristica che vi si è potuto credere ad un'influenza francese.¹

Il casino nell'angolo nord-est della villa si eleva su terreno ineguale, cosicchè mostra all'entrata settentrionale due, e nella parte del giardino, a mezzogiorno, tre piani, a cui si aggiunge ancora un padiglione sulla terrazza del tetto. L'edificio, come la villa Pia, è decorata da opere di antica e moderna plastica. Da entrambe le parti scale esterne conducono giù al *giardino segreto*, che è circondato da un muro a nicchie, ornato da spalliere di frutta e da statue. Aiuole di fiori e fontane e vasi di fiori posti in giro sulle balaustre aumentano la magnifica e festosa impressione del quadro. Le aiuole del *parterre* mostrano un disegno di arabeschi in bossolo, riempito di fiori, tappezzeria floreale che è invenzione italiana.² Dal giardino segreto due scale conducono ad un giardino ancora più basso con aiuole, fontane boschetti ed un grazioso impianto teatrale. Fra le scale è collocato un ninfeo, la « Fontana della Venere » dell'Algardi.³

Come progredisse la costruzione si può desumere esattamente dai conti. Essa venne iniziata negli ultimi mesi dell'anno 1644, e dopo d'allora il papa incalza sempre perchè i lavori vengano

¹ Vedi GOTHEIN I 356. È una fiaba che il giardino sia stato disegnato da Le Nôtre.

² Vedi ivi 354.

³ Vedi BELLORI II 133 s.; POLLAK, A. *Algardi als Architekt*, nella *Zeitschr. f. Gesch. der Architektur* IV (1911) 53 s., con ricche illustrazioni. Cfr. anche BRINCKMANN, *Baukunst* 7 ss.; e *Barockskulptur* II 255.

continuati.¹ Già nell'autunno del 1646 si potè incominciare la decorazione interna. Il pianterreno ebbe magnifici soffitti a stucco; a ciò s'aggiunge la decorazione pittorica, di cui purtroppo poco si conserva. Il casino era finito al principio del 1648. Conti posteriori degli anni 1648 e 1649 riguardano fontane ed altri lavori da scalpellino per il giardino, che fu terminato nel 1651.² Dal 1653 l'incisore Domenico Barrière venne incaricato di riprodurre vedute della villa e delle statue antiche colà collocate. Queste incisioni assieme a parecchie del Falda vennero riunite in una opera apposita intitolata, *Villa Pamphilia*.³

Dai conti risultano anche i particolari circa la cooperazione dell'Algardi alla magnifica impresa. Egli procurava le statue antiche, le restaurava, abbozzò i magnifici stucchi del soffitto al pianterreno e diresse la decorazione scultoria della villa; ma il vero architetto fu Giovan Francesco Grimaldi.⁴ A lui è da attribuirsi se l'esterno del casino, non ostante la copia di rilievi antichi e di busti, di stuccature e di graziosi particolari, fa tuttavia un effetto sobrio e monotono, come giudicarono già i contemporanei.⁵ La decorazione più ricca era quella dell'interno, dal quale però le statue e i quadri vennero più tardi trasportati al palazzo Doria. Rimasti sono oltre alcuni affreschi, i soffitti a stucco del pianterreno; essi attestano un profondo studio di antichi modelli nella Villa Adriana e appartengono qualitativamente al meglio che in questo genere sorse in Roma nel secolo XVII.⁶

Forse più ancora che per villa Pamfili il nome d'Innocenzo X vive in Roma per le grandi costruzioni di piazza Navona.⁷

Era quasi naturale che il modesto palazzo che Innocenzo X si era fatto costruire da cardinale su quella piazza, dopo la sua elevazione, dovesse venir ingrandito. A tale scopo vennero a mano a mano comperate e demolite un'intera serie di case vicine,

¹ Vedi * *Arviso* del 7 marzo 1646. Archivio segreto pontificio.

² Vedi POLLAK loc. cit., che per il primo mise a contributo l'archivio Doria-Pamfili.

³ *Villa Pamphilia eiusque Palatium cum suis prospectibus, statuac, fontes, vicaria, theatra, areolae plantarum viarumque ordines, Romae* (s. d.). Cfr. POLLAK 56.

⁴ Ciò fu dimostrato inconfutabilmente dal POLLAK (57 s.)

⁵ Vedi PASSERI 202.

⁶ Giudizio di Pollak, loc. cit. 60, che dà anche riproduzioni di due soffitti di stucco. Cfr. BELLORI II 131; MUÑOZ nell'*Annuario dell'Accad. di S. Luca* 1912, 56.

⁷ Vedi * *Scritture concernenti le fabbriche fatte nel pontificato d'Innocenzo X*, nel Cod. 31 B. 14, 15 e 16 della Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. CIAMPI 397 ss. A ciò si aggiungono gli * *Atti dell'Archivio Doria-Pamfili*, dai quali O. Pollak si proponeva di ricavare una pubblicazione più ampia.

il che facendo si scopersero numerosi pilastri di travertino e gradinate dello stadio di Domiziano.¹ La direzione dell'edificio, il quale riuscì molto sobrio, venne affidata a Girolamo Rainaldi, padre di Carlo.² Il papa ordinò che nella ricostruzione fossero risparmiate le pitture eseguite prima per suo incarico da Agostino Tassi, scolaro di Paolo Bril.³ I lavori vennero spinti innanzi con grande energia, poichè si sperava che il palazzo fosse abitabile già nell'estate 1646;⁴ ma invece fu terminato quasi del tutto appena nel luglio 1648.⁵

Per la decorazione pittorica dell'interno vennero chiamati a contribuire buon numero di pittori: Pietro da Cortona, Giovanni Francesco Romanelli, Ciro Ferri, Andrea Camassei, Gaspare Poussin, che l'adornarono con paesaggi e scene della storia romana. Francesco Allegrini fece delle pitture per i soffitti con scene bibliche. Particolarmente ammirate furono le scene dall'*Enaide* di Virgilio, dipinte da Pietro da Cortona nella galleria lunga, scene che furono scelte, perchè la colomba (che i Pamfili portavano nello stemma) era sacra a Venere, madre di Enea. Più celebre di tutti rimase il quadro col Nettuno che frena i venti, il quale procurò al pittore anche una poesia del Battistini. Anche la comparsa di Venere nell'officina di Vulcano trovò molti ammiratori. Per le pitture del soffitto Cortona s'ispirò ad Ovidio e ad Omero.⁶ Disegni di questi affreschi terminati nel 1654, andarono in Fiandra come modelli per tappeti.⁷ Carlo Cesi da Rieti li riprodusse in incisioni in rame.⁸

Colla costruzione del palazzo stava in stretto nesso la sistemazione della piazza Navona,⁹ ove si atterrò fra altro il palazzo

¹ Vedi CANCELLIERI, *Mercato* 99; EHRLE, *Spada* 15 s. Una * nota particolareggiata degli *Acquisti delle case che occupavano il posto del moderno palazzo in Piazza Navona* nell'Archivio Doria-Pamfili in Roma.

² Vedi PASSERI 221; CANCELLIERI, loc. cit. 100; L. DE GREGORI (vedi sotto n. 9) 33 s. Cfr. GURLITT 381; BRINCKMANN, *Baukunst* 92 s., 121.

³ Vedi PASSERI 111. Su A. Tassi cfr. BERTOLOTI, *A. Tassi*, Perugia 1877; GERSTENBERG, *Die ideale Landschaftsmalerei*, Halle 1923, 88 s.

⁴ «Il Palazzo di Piazza Navona si tira avanti con molta diligenza et per tutta l'estate potrà esser finito». * *Avviso* del 7 marzo 1646, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi EHRLE, *Spada* 16.

⁶ Vedi CANCELLIERI, loc. cit. 102 ss.; FABBRINI, *Vita del cav. Pietro Bernini*, Cortona 1896, 102 ss.; VOSS, *Malerei* 543 s., 554; MUÑOZ, *Pietro da Cortona* 10; M. LENZI nella rivista *Roma* V (1927) 495 s. Cfr. i pagamenti comunicati dal Pollak nella *Kunstchronik* XXIII (1911-12) 564 s.

⁷ Vedi CERROTI, *Lettere di artisti tratte dai manoscritti d. Corsiniana*, Roma 1860, 10 s.

⁸ Vedi FABBRINI, loc. cit., 113.

⁹ Una veduta della piazza prima della ricostruzione in P. TOTTI, *Ritratto di Roma moderna* (1639) 232. Cfr. ora l'ottimo studio di L. DE GREGORI, *Piazza Navona prima d'Innocenzo X*, Roma 1926.

Aldobrandini presso S. Giacomo,¹ perchè sporgeva troppo sulla piazza, cosicchè essa riebbe per intiero l'antica forma dello stadio di Domiziano. Nel mezzo, al posto della semplice fontana che finora ci stava, doveva sorgere una monumentale. Per questa il papa ordinò che si usufruisse d'un obelisco di granito rosso dei tempi dell'imperatore Domiziano, che giaceva in pezzi nel circo di Massenzio, sulla via Appia. I geroglifici dell'obelisco diedero occasione al dotto gesuita Atanasio Kircher di fare degli inutili tentativi d'interpretazione.² Innocenzo X voleva affidare al Borromini, rivale del Bernini, anche la costruzione della fontana monumentale sulla piazza Navona, ma gli schizzi da lui presentati non gli andarono a genio. Il principe Niccolò Ludovisi, che aveva in moglie una nipote d'Innocenzo X, ne diede notizia al Bernini e lo incoraggiò a preparare segretamente un modello per l'opera desiderata dal pontefice. Bernini accettò il suggerimento e il principe seppe disporre le cose in modo che il papa si trovasse improvvisamente dinanzi al modello. Nella festa dell'Annunciazione del 1647 Innocenzo X, s'era recato, come di solito, nella chiesa della Minerva per la distribuzione di corredi a povere fanciulle. Di là egli si recò a palazzo Pamfili. Dopo colazione il cardinal Pamfili e donna Olimpia gli fecero attraversare la sala, ove si trovava il modello. L'ardimento del concetto e la sua geniale esecuzione fecero sul papa la più profonda impressione. Si dice che vi restasse davanti una mezz'ora ed alla fine avesse esclamato: « Bisogna pur dare al Bernini un nuovo incarico, nonostante coloro che ciò non vogliono; chi non vuole avere le sue opere, non se le lasci mettere sotto gli occhi ».³

Bernini venne subito chiamato in udienza ed ebbe incarico di eseguire il modello. La decisiva svolta della sua vita era con ciò venuta ed egli aveva riconquistato il favore del papa. Male lingue diffusero allora per Roma la voce che l'artista oltre il modello di creta ne avesse fatto approntare anche un altro di argento massiccio e fattone omaggio all'onnipotente Olimpia.⁴ Ma tali mezzi erano superflui per guadagnare un papa, che era buon conoscitore d'arte. Bernini che già sotto Urbano VIII s'era rivelato un maestro nel progettare fontane,⁵ aveva trovato una soluzione estremamente geniale del difficile problema di unire una fontana con un obelisco.

¹ Cfr. *Spicil. Vat.* I 117.

² KIRCHER, *Obeliscus Pamphilus, Romae* 1650, e *Oedipus aegyptiacus*, 4 vol., ivi 1652-1654. Cfr. CANCELLIERI, *Mercato* 42 ss.; MARUCCHI, *Gli obeliscchi Egiziani di Roma*, Roma 1898, 129 s.; S. EURINGER, *Die Obeliskens Romas*, Augusta 1925, 37 s.

³ Vedi *Baldinucci*, edito da RIEGL, 147; FRASCHETTI 180.

⁴ FRASCHETTI, loc. cit.

⁵ Vedi la presente opera vol. XIII 976 s.

La cosa non gli riuscì però di primo getto. Alcuni dei suoi studi preliminari, che ci sono conservati, dimostrano come lottasse col problema. L'idea fondamentale, quella cioè di porre l'obelisco su una massa rocciosa incavata, appare già nei disegni più antichi; il passaggio al colosso di pietra è dato da stemmi, sostenuti da dèi fluviali. Quest'idea viene ulteriormente sviluppata in un disegno conservato in Windsor: le figure degli dèi fluviali troneggiano sugli angoli e sotto ognuno una conchiglia fantasticamente modellata e sotto ognuna di queste un delfino che getta acqua. Alla fine tuttavia Bernini ripudiò ogni composizione artificiosa; il progetto della grotta che rimaneva prima come sotto un velo, tornò a svelarsi nettamente nel modello plastico di casa Giocondi. Nella opera compiuta esso viene elaborato secondo un criterio unitario e l'idea dei quattro fiumi mondiali trova un'espressione dominante.¹ Perciò i quattro dèi fluviali vennero eseguiti in marmo che si distacca pronunciatamente e con effetti pittoreschi dal tono caldo del travertino gialliccio, di che è fatta la grotta rocciosa.²

Questa, posta in mezzo ad un bacino circolare, che è ravvivato dalle figure di due pesci ed è posto alquanto sotto il livello della piazza, è fatto di potenti blocchi di travertino ed è traforato da quattro lati. Esso si divide dal basso in altrettante parti, sulle quali giacciono le figure gigantesche dei fiumi principali dei quattro continenti allora conosciuti. Il Nilo, personificazione dell'Africa, vela il suo capo, per indicare l'oscurità in cui si celano ancora le sue sorgenti; nella destra regge una conchiglia collo stemma d'Innocenzo X, da un lato si eleva una palma e dalla grotta rocciosa esce fuori un leone ruggente. Il Danubio (Europa) guarda stupito e ripiegandosi all'indietro l'obelisco; accanto a lui, esce fuori dalla caverna un roccioso destriero. Il Gange (Asia) tiene in mano un lungo remo. Il Rio de la Plata (America) è figurato come un moro, accanto a lui sono alcuni cactus ed alcune monete per indicare la ricchezza del nuovo mondo in metalli, come pure un mostro fantastico.

Sulla cima della rupe, da cui scroscia da tutte le parti l'acqua vergine, si eleva su di un piedistallo leggero e sicuro l'obelisco slanciato e rossiccio, colla punta adorna della colomba dei Pamfili portante col becco un ramoscello di olivo.

L'esecuzione di questo grandioso progetto cominciò nel 1647. Nell'agosto 1648 venne portato sul posto l'obelisco. L'impresa si dimostrò difficile e costosa; il popolo già mormorava, specialmente perchè gli si era imposta una nuova tassa, onde coprire le

¹ Vedi H. Voss nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXXI 110.

² Su questo effetto pittoresco richiama l'attenzione specialmente BERNARDI (22). Vedi anche MUÑOZ, *Bernini* 18 s.

spese. Finalmente nel giugno 1651 l'opera era terminata. Era ancora coperta, quando il papa la sera dell'8 giugno comparve per visitarlo. Quattro giorni più tardi si fece zampillare l'acqua e cadde la copertura.¹ La direzione suprema era stata affidata al Bernini che lasciò l'esecuzione delle figure ai suoi scolari, i quali si attenero fedelmente ai modelli plastici del maestro, come dimostrano le terracotte del museo archeologico di Venezia, Francesco Barrata s'incaricò del La Plata, Claudio Porissimi del Gange, Antonio Raggi del Danubio e Giacomo Antonio Fancelli del Nilo.²

L'arditezza dell'opera imponente, il suo slancio grandioso, l'unione, magistralmente combinata, di rupe ed acqua, rendono indimenticabile ad ogni romeo la fontana dei quattro fiumi. Bernini ha creato in essa un nuovo tipo, concependo per primo l'acqua nelle sue caratteristiche, rappresentando scultoreamente la sua vergine forza.³ La genialità del maestro si rivela anche nel modo con cui mise la fontana nella più felice relazione con quanto la circonda. Da qualunque parte la guardi, ti offre sempre un quadro completo; da ogni parte si afferma il grande stile della composizione, che in arditissima maniera ha collocato come nell'aria, sopra l'eterno giuoco delle acque, il pesante obelisco.⁴

Il massimo effetto veniva raggiunto da questa grande opera d'arte in occasione dello spettacolo caratteristico che dal 1652 in qua⁵ veniva dato in piazza Navona durante i calori dell'agosto: chiudendo gli sbocchi si metteva la piazza sotto acqua, nella quale il popolo cercava refrigerio a piedi nudi, mentre i signori invece che sul corso facevano in carrozza il giro della fontana; la quale costituiva il centro di questa magnifica piazza anche in altre numerose feste pubbliche.

Nessuna fontana del mondo raggiunse una tale popolarità come quella dei quattro fiumi. Già fin dal principio le si creò attorno la leggenda popolare e graziosi aneddoti s'intesero attorno all'opera fantastica. Così si raccontava che il papa alla inaugurazione avesse rivolto al Bernini l'ironica domanda. « È tutto qui? Noi siamo venuti, per vedere una fontana e non vediamo acqua ». Il maestro si scusò col dire che l'opera non era finita, ma proprio quando il papa stava per allontanarsi, egli fece aprire l'opera idraulica e fra lo stupore universale le acque uscirono.

¹ Vedi Gigli in CANCELLIERI, *Mercato* 59; *Arch. Rom.* II 259.

² Vedi FRASCHETTI 180 s.; VOSS, loc. cit. III s.

³ Vedi VOSS, loc. cit. 129. Cfr. BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 244 s.; BENKARD 21 s.; W. WEISBACH, *Die Kunst des Barock in Italien*, Berlino 1924, 31; W. FRIEDLÄNDER, *Röm. Barockbrunnen*, Lipsia 1922, 9.

⁴ BÖHN, *Bernini* 82.

⁵ Vedi CIAMPI 304. Questo spettacolo popolare cadde in disuso appena verso il '60 del sec. XIX. Vecchia riproduzione in MuSoz, Roma 322.

rono e zampillarono dappertutto.¹ Un'altra leggenda dice: I nemici del Bernini avevano fatto spargere la diceria che l'obelisco minacciava di cadere; allora il maestro si mescolò tra la folla e per tranquillare i critici, i quali non vedevano l'ora di assistere alla catastrofe, fece legare l'obelisco con dei fili sottili alle case d'intorno. Allora scoppiarono delle risa generali e Bernini si allontanò in mezzo agli evviva della folla.² Anche la satira si servì della interpretazione della parte decorativa della fontana. Il Nilo così si diceva, si copriva il capo perchè non voleva vedere la facciata della chiesa di S. Agnese del Borromini.³

Innocenzo X fece apporre alla fontana quattro iscrizioni, coniare una moneta commemorativa e proibì di deformare la piazza con baracche di rivenditori.⁴ L'iscrizione sul lato settentrionale dimostra che viveva ancora il pensiero di Sisto V di mettere al servizio del cristianesimo i monumenti del paganesimo.⁵ Essa spiega il simbolo della colomba posta sulla cima unita alla croce in questo modo: « Su mostri egiziani (che si credevano rappresentati nei geroglifici) troneggia l'innocente colomba (cioè la vera religione calpesta le sette superstiziose); col ramoscello d'olivo nel becco e coronati dai gigli della verità,⁶ essa prende l'obelisco come segno di vittoria e trionfa in Roma ».⁷ Al creatore dell'opera il papa donò 5000 scudi e al suo figlio maggiore assegnò un posto di canonico in S. Pietro.⁸ Già nel 1650 egli aveva dato all'artista l'incarico di un secondo grande palazzo di famiglia sulle rovine di un antico teatro sul Monte Citorio, ma esso non giunse oltre il primo piano.⁹

Quanto fosse aumentata la fama del Bernini per la fontana dei quattro fiumi, risulta chiaro dalle numerose poesie che allora furono pubblicate;¹⁰ si scrisse perfino una commedia in onore dei Pamfili e del maestro. L'elogio della fontana era generale. Per tutti

¹ Vedi *Baldinucci*, edito da Riegl, 154 s.; A. CASSIO, *Corso dell'Acque antiche* I, Roma 1756, 299.

² Vedi D. Bernini in CANCELLIERI, *Mercato* 41. Cfr. A. VALLE, *Una leggenda intorno alla fontana dei quattro fiumi in Piazza Navona*, Roma 1913.

³ La fontana frattanto era già terminata nel 1651, mentre Borromini assunse la costruzione di S. Agnese appena nel 1653.

⁴ Vedi CANCELLIERI 44 s., 59, ove anche ulteriori dettagli sulle numerose poesie, occasionate dalla fontana. Inoltre anche CIAMPI 301 s.; GUIDI, *Fontane* 77.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. X 454 s.

⁶ Nello stemma di Innocenzo X sopra la colomba sono collocati tre gigli.

⁷ CIAGONIUS IV 650; EURINGER, *Die Obeliskens Roms* 40.

⁸ Vedi SAGGIATORE 1844, n. 1, p. 383.

⁹ Vedi FRASCHETTI, *L'esposizione berniniana a Roma*, Roma 1899, 12 s. Cfr. W. WEISBACH, *Kunst des Barocks* 28.

¹⁰ Cfr. sopra n. 4 e M. MENGHINI, *Le lodi e grandezze della Aguglia e Fontana di Piazza Navona*. Canzonetta di Fr. Ascione (1657), pubblicato per le nozze Ciaù-Sappa-Flandinet, 1894.

i secoli - così si giudicava - Bernini s'era reso immortale con tale opera.¹ « La fontana, scrisse subito dopo lo scoprimento un francese, appartiene alle più belle opere d'arte di Europa ».² Essa ha ispirati numerosi artisti, specialmente maestri francesi e più tardi anche il tedesco Schlüter per i quattro schiavi nel suo monumento al grande principe elettore in Berlino. L'ultimo sviluppo dell'idea è dato dagli impianti, ricchi di figure, dei giganteschi giardini di Versaglia, di Caserta, Aranjuez e Schönbrunn.³

Quando si pensò di trasformare la fontana di Gregorio XIII di fronte al palazzo Pamfili, era naturale che venisse chiamato a collaborarvi anche Bernini. Usufruento della costruzione esistente, egli collocò nel centro come figura principale un dio marino che tiene un delfino che getta acqua. Se, come alla personificazione dell'Africa nella fontana dei quattro fiumi, diede i lineamenti di un negro, lo fece verosimilmente sotto l'influenza delle relazioni dei missionari, allora in Roma molto lette. Il « Moro » venne eseguito da Giovan Antonio Mari.⁴

Per dare alla piazza Navona un ritmo ed un carattere ancora maggiore,⁵ Innocenzo X decise di surrogare con un nuovo edificio la vecchia chiesa di S. Agnese, nascosta dietro le case. Egli progettava anche di trasferire il mercato in un altro posto e voleva concentrare su questa piazza così centrale gli uffici dei notari e cursori, che, con grande disagio del pubblico, erano finora dispersi in tutta la città.⁶

La nuova chiesa doveva diventare una cappella di famiglia,⁷ quale i Borghese già possedevano nella Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore. Colà voleva anche il papa aver l'ultima dimora. Non soltanto per questo si raccomandava una costruzione centrale, ma anche perchè questa si inseriva meglio nella piazza.

Il 15 agosto 1652 il cardinal Giovan Battista Pamfili pose la prima pietra, per S. Agnese, nella quale lavorarono per un anno Girolamo Rainaldi e suo figlio Carlo. La suprema direzione era affidata al nepote Camillo Pamfili, che voleva far costruire dal

¹ Vedi *Spicil. Vat.* I 118.

² Vedi DENIS I 263. Cfr. il giudizio di Cassiano del Pozzo nelle *Miscell. di stor. ital.* XV (1875) 194.

³ Vedi GUIDI, *Fontane* 78 e Voss, loc. cit. 112, che ricordano anche la diretta ma molto goffa e incompresa imitazione nella Columna del Triunfo a Cordova (1765-1781).

⁴ CIAMPI 305; FRASCETTI 201 s.; Voss, loc. cit. 124 s.; GUIDI, *Fontane* 78 ss.

⁵ Vedi BRINCKMANN, *Platz und Monument*, Berlino 1923, 92.

⁶ Ciò si apprende da un memoriale della Propaganda a Innocenzo X del 1652. *Archivio della Propaganda* 363, p.65.

⁷ Perciò il 5 ottobre 1654 il titolo cardinalizio venne trasferito a S. Agnese fuori le Mura. *Bull.* XV 733.

Rainaldi una scalea così grande, che ne sarebbe uscita sfigurata tutta la piazza. Quando Innocenzo X, il giorno di san Pietro e Paolo del 1653, se ne accorse, ne fece i più aspri rimproveri al nepote e tolse a lui e al Rainaldi ogni partecipazione all'opera. La direzione venne ora affidata al Borromini. Venne lavorato energicamente fino alla morte del papa, ma si terminò appena dopo il '70 del secolo.¹

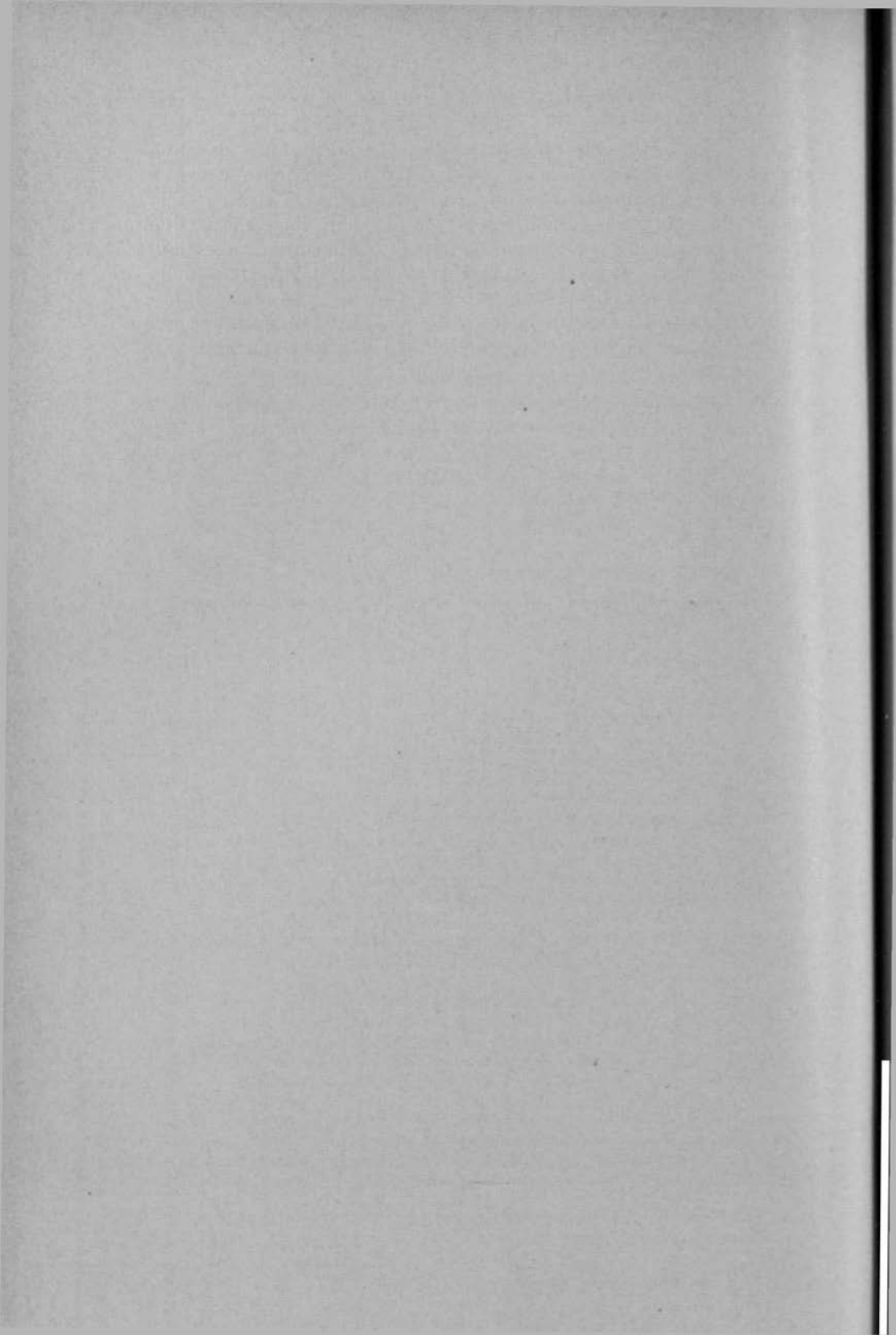
La chiesa di S. Agnese, una croce greca con abside, rivestita ai lati di marmo bianco fino al cornicione, ove cominciano gli stucchi dorati e le pitture, fa nell'interno un'impressione distinta e solenne; e l'esterno ha finora superato ogni critica più rigorosa. È come un riflesso dell'impressione che faceva la basilica di S. Pietro colle torri del Maderno. I campanili che si elevano liberamente armonizzano in modo meraviglioso colla cupola e dominano l'ampia piazza.² La chiesa rivela, in tutto, lo stile del Borromini, sia nella forma slanciata ed acuta della cupola, sia nella facciata che domina la piazza.

Gli edifici dei Pamfili sulla piazza Navona e la loro villa al Gianicolo appartengono alle creazioni più notevoli del nepotismo papale del secolo XVII, facendone in qualche modo dimenticare

¹ CANCELLIERI, *Mercato* 109 ss., 111, 113; HEMPEL, *Rainaldi* 29 s. De Rossi riferisce (* *Istoria*, Vat. 8873, p. 115 s., Biblioteca Vaticana): « Passò dunque [il Papa], come dicemmo, e vidde con ammirazione che i cimenti della fabrica, secondo il disegno datone dal cav. Carlo Rainaldi, si estendevano in occupare non poco spazio di Piazza Navona. Sua S.^a che per render questa più ampia e disbrigata, haveva già fatto buttare a terra le case contigue a S. Jacopo de' Spagnuoli, et oltre al nobile edificio dell'istesso palazzo riceveva la Piazza Navona abbellimento sì grande della bellissima guglia e fontana fattevi collocare, quando vidde la sproportione e l'ingombro della fabrica, dimandò subito adiratamente, con quali ordini et autorità fosse stato introdotto. Gli fu risposto che D. Camillo l'haveva comandato; sono inesplicabili i risentimenti che ne fece anco in publico, e condottosi poscia alle sue stanze ne sbraviò con tal vehemenza di sdegno il nipote che esso all'incontro non si poté contenere di non esprimere il desiderio che aveva di vedersi una volta disciolto dei continui rancori, nei quali per l'incontri del zio si trovava. Per molti giorni fece il Papa soprasedere la fabrica e poi deputò il chierico di Camera Magr. Franzoni, toltane ogni incumbenza a D. Camillo per soprintendervi e provveduto di nuovo architetto, del Borromino ». Cfr. CANCELLIERI, *Mercato* 111; GUIDI, *Borromini* 81 ss. Sulla consacrazione di S. Agnese riferisce un * *Avviso* del 23 gennaio 1672: domenica il cardinal Gualtieri consacrò la chiesa di S. Agnese in Navona, « fatta fabricare da fondamenti dalla f. m. d'Innocenzo X molto vaga et bella ornata di oro e di fini marmi con bellissime colonne et statue, e gl'altari tutti di basso rilievo di marmi, siccome sarà l'altare maggiore con superbissimo organo, mancandovi di dipingere la cuppola, e di farvi il deposito di domino Papa da esservi trasportato dalla Basilica di S. Pietro ». Archivio segreto pontificio.

² BERGNER 60. Cfr. MUÑOZ, *Roma* 234 s., e *Borromini* 8; MAGNI 16, 63, 64; BRIGGS 24; HEMPEL, loc. cit. 35 e la lode di GURLITT (393 s.), che attribuiva ancora tutto a Rainaldi.

col loro splendore le ombre e debolezze. Ma per quanto si debba apprezzare la continuazione del mecenatismo artistico e si debba tributare ammirazione a quanto fu allora creato, lo storico della chiesa non può però dimenticare il danno che recò l'eccessivo favoreggiamento dei parenti da parte di Innocenzo X come di Urbano VIII e quanto ne uscisse menomato il prestigio della Santa Sede. Di ciò ebbe consapevolezza in gravi ore anche Innocenzo X, come già i suoi predecessori Paolo III e IV. Ma il vecchio pontefice non ebbe più la forza di togliere di mezzo un abuso, a cui pose freno solo più tardi Innocenzo XII.



ALESSANDRO VII (1655-1667).

1955-1957 (1955-1957)

CAPITOLO I.

Alessandro VII e i Chigi. Lo stato pontificio.

Poco prima della morte d'Innocenzo X il collegio dei cardinali aveva raggiunto il suo numero massimo di 70, ma il 25 novembre 1654, colla morte del cardinal Giovanni Battista Altieri il numero s'era di nuovo abbassato. Dei 69 superstiti, alla morte del papa, erano presenti in Roma 62 cardinali, assenti 7: Cueva, Sandoval, Mazzarino, Filomarino, Durazzo, Federico d'Assia ed Harrach; i quattro ultimi arrivarono ancora in tempo a partecipare al conclave.¹ Dei 66 elettori solo 2 venivano ancora dai tempi di Paolo V, Carlo Medici e Aloisi Capponi, i rimanenti erano metà dell'epoca di Urbano VIII e metà di Innocenzo X.²

Il raggruppamento dei partiti era eguale a quello dell'ultimo conclave.³ Alla frazione ispano-imperiale alla cui testa stavano i due Medici e il gesuita spagnuolo Lugo, appartenevano Colonna, Cesi, Montalto, Trivulzio, Capponi, Brancaccio, Rossetti, Gabrielli, Astalli, Maidalchini, Cibo, Aldobrandini, Odescalchi, Vidman, Raggi, Harrach e il langravio d'Assia. Quasi altrettanto forti erano i due altri partiti: i cardinali di Urbano VIII, guidati da Francesco Barberini e quelli nominati da Innocenzo X. All'ultimo gruppo però, non avendo il papa lasciato alcun nepote ecclesiastico, mancava un capo; esso decise tuttavia di mantenersi compatto e indipendente da ogni influsso estero, e di tendere soltanto all'elezione del migliore. Secondo un'espressione dell'ambasciatore spagnuolo si dava a questo partito, politicamente neutrale, il nomignolo di «squadronne volante». Il partito francese, guidato dal cardinal Ri-

¹ Cfr. *Dichiarazione delle ceremonie fatte dentro e fuori del conclave* (dedic. al III. Emerico de Lauris), Roma 1655; compilata da GIUS. ELMI.

² Vedi CLACONIUS IV 716 s.

³ Cfr. * « Discorso sopra il conclave 1655 » in *Miscell.* 126, p. 359 ss., Biblioteca Vaticana, secondo il quale le « fattioni Pamfiliana, Barberina e Spagnola » con circa 20 cardinali ciascuna erano quasi di egual forza, mentre alla « Francese » appartenevano 6 cardinali. Cfr. PALLAVICINO I 214 s.; L. MUSSI, *Alcune memorie di conclavi del sec. XVII*, Assisi 1915, 7.

naldo d'Este, era piccolo di numero, ma assai influente in causa di speciali circostanze: siccome il duca di Modena, fratello del cardinal d'Este, aveva sposata di recente una nepote del cardinal Barberini, era stata creata una preziosa relazione coi cardinali di Urbano VIII; d'altra parte Antonio Barberini, che ora parteggiava per i francesi, esercitava su molti cardinali di Urbano VIII grande influsso.

Molto cautamente il Mazzarino, che desiderava in prima linea l'elezione di Sacchetti aveva posto ai fianchi del cardinal d'Este anche Antonio Barberini, il quale a sua volta stava sotto il controllo del suo conclavista Costa. Bichi, che già nell'ultimo conclave s'era dimostrato un fidato sostenitore della Francia, doveva sorvegliare tutti i tre.¹

Tutti i relatori sono d'accordo nel riferire che il Sacro Collegio era ricco di eccellenti personalità. Come ricco di speranze passava in prima linea Giulio Sacchetti, ch'era per ogni riguardo un uomo eccellente, al quale però le buone relazioni coi Barberini e col Mazzarino avevano procurato l'ostilità dei Medici e della Spagna. Escluso dalla Spagna già nel conclave del 1644, egli s'era sforzato di far revocare tale ordine. Nessuno sapeva nel 1655 se ciò gli fosse riuscito.² Franciotti, Brancaccio, Corrado e Albizzi parevano possedere tutte le qualità necessarie, ma mancava loro quell'età, che allora veniva considerata come assolutamente indispensabile. La stessa obbiezione però veniva mossa anche contro colui che alla fine tuttavia rimase eletto. « Se il cardinal Chigi, dice un contemporaneo, fosse alcuni anni più vecchio e se lo zelo di eleggere il più degno vincessero sugli umani riguardi, egli sarebbe sicuro di ottenere la tiara ».³ Uno svantaggio per Chigi era anche che il governo fiorentino vedeva assai malvolentieri l'elezione di un uomo del suo territorio; non favorevole per lui inoltre era la sua intima amicizia col Sacchetti, a cui molti non auguravano un influsso sul futuro papa.⁴

¹ Vedi PETRUCCELLI III 150 ss.; WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 139.

² Vedi EISLER 107. Per Sacchetti interviene molto calorosamente la « * Lettera scritta al Vicere di Napoli da un suddito di S. M.^{te} Cattolica », nella quale si legge: « Il card. Mattei, che gli fece opposizione nel conclave passato, venuto all'estremo della sua vita non potendo darsi quiete, all'udito de molti esagerava al suo confessore: O Padre, sento cruciarmi che ho escluso un angelo del papato ». (Collezione di scritti sui conclave dalla biblioteca del cardinale Gentili, comperata da Pastor in Roma nel 1902. Biblioteca del barone von Pastor. Sigismondo Caula riferisce il 27 febbraio 1655 sul Sacchetti: « * Gli stessi cardinali che li sono contrari, non possono di meno di non dire che lui è meritevole ». Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi * Discorso sopra i cardinali papabili nel *Barb.* 4695, p. 219-224. Biblioteca Vaticana. Cfr. DENIS I 322.

⁴ Vedi * Discorso sopra li cardinali papabili, in cui si dice: « Ma finalmente è arrivato ove anelava di giungere il mio discorso, cioè al card. Ghisi, in cui si vedono espresse al vivo tutte le morali virtù e christiane, essendo molto

La candidatura Chigi, quando ancora il papa giaceva sul letto di morte, era stata presentata da Azzolini e Gualtieri e ad essa era stato guadagnato il cardinal Barberini. Morto il papa, undici cardinali d'Innocenzo X, s'impegnarono di tener fermo alla candidatura Chigi; essi erano: Giovanni Girolamo Lomellini, Lorenzo Imperiali, Luigi Omodei, Ghiberto Borromeo, Benedetto Odescalchi, Carlo Pio, Ottavio Acquaviva, Pietro Ottoboni, Francesco Albizzi, Carlo Gualtieri e Decio Azzolini; ad essi si associarono ancora Cristoforo Vidman e Giovanni Stefano Donghi, cardinale di Urbano VIII. I su nominati però si accordarono di non venir fuori dappprincipio col nome del loro candidato ed in genere di nulla precipitare.¹

Il conclave cominciò il 20 gennaio.² Il primo scrutinio mostrò una completa dispersione di voti. Quando nel primo accesso vennero dati 22 voti coll'indicazione *Nemini*, era chiaro che il partito ispano-imperiale escludeva Sacchetti. Il maggior numero di voti, cioè 21 ottenne nel primo scrutinio Carafa, dopo lui veniva Sacchetti con 20 e Chigi con 18 voti.³ La sera del primo giorno

difficile il discorrerne, se in lui sia maggiore o la eminenza della dottrina o l'integrità de' costumi o la santità della vita. Non vi è nel Sacro Collegio chi non lo conoschi dignissimo del pontificato, perchè dovrebbe esser premio della virtù e perchè in questo gran soggetto si vedrebbero rinnovate l'attioni de' maggiori pontefici che habbi mai havuto la Santa Sede. Con tutto questo, non so quanto s'è lecito di sperare questa publica felicità, mercè alla fresca età del medesimo, se però fresca età può chiamarsi quella che è consumata nelli studii e nelle fatiche, che l'ha reso così gracile e di così debile e delicata complessione, che non le può promettere longhezza di molti anni; la poca inclinazione che alli loro sudditi tengono i precipi di Toscana, li quali tirano seco molti altri. Non ponno far giovamento a questo cardinale, come non le giova punto quell'abate Altoviti, il quale essendo così frequente alle orecchie del medesimo, ha palesato la grande amicitia che passa fra il sudetto cardinal Ghisi e Sacchetti, et ha fatto germogliare non poca gelosia nell'animo de' Toscani e de' Spagnoli, che li sudetti due cardinali siano di un medesimo volere, e che, se fusse Papa l'uno, l'altro fusse per haver gran parte nel dominare. *Barb.* 4695, pp. 243^b-244. Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi PALLAVICINO I 217 ss., 228.

² Cfr. per quanto segue *Conclavi* II 499-607; PALLAVICINO I 229-251; PETRUCELLI III 156 ss.; WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 139 s.; EISLER 110 s.; ivi 85-86 l'enumerazione delle fonti manoscritte, che tuttavia non sono complete.

³ I dati numerici di *Conclavi* (518 ss.), che finora vennero seguiti, sono in parte erronei, e inesatti sono anche i diari: così il prolisso « * Diario di Bastiano Casini, scritto in forma di lettera a Zanobi Casini » (*Barb.* 4651) che interessa soltanto per le cose esterne e il « * Diario fatto da me Bastiano Casini negli 80 giorni del conclave per la creazione di Alessandro VII » (ivi, Biblioteca Vaticana). Lo stesso PALLAVICINO (loc. cit.) dà le cifre piuttosto sommariamente. Autentiche « * liste originali » trovai nel *Barb.* 4442 e 4443; secondo esse un breve « Riassunto nel *Barb.* 2608. Questo servi di base per la mia narrazione. Secondo il *Fat.* 8414, p. 15^b nel primo scrutinio Sacchetti ebbe 21, Carafa 22, Chigi 19 voti.

queste cifre scesero a 14, 15 e 12. Il 21 gennaio solo 13 cardinali votarono ancora per Carafa, per Sacchetti 23 e per Chigi 11; il numero delle schede che vennero date per *Nemini* salì a 26 e il giorno dopo a 27, nel qual giorno Sacchetti ottenne soltanto 7, Carafa 10 e Chigi 15 voti. Dopo il 4 febbraio le prospettive diventano sempre più favorevoli per Sacchetti; il 5 febbraio egli ne ottiene 38 e dopo il 6 febbraio per lungo tempo costantemente 33, cosicchè lo si chiamava il *Trentatrè*.¹ Benchè Chigi sapesse che solo il Sacchetti gli poteva contrastare la tiara, tuttavia votò sempre per questo, come il più degno e il migliore. Quando arrivò il cardinale Harrach, l'ambasciatore spagnuolo Terranueva lo pregò di partecipare a tutti i cardinali del suo partito che il re di Spagna aveva dato l'esclusiva a Sacchetti. Gli aderenti di quest'ultimo però, ben lungi da lasciarsi scoraggiare da ciò, si strinsero ancora più intimamente intorno a lui. Albizzi compilò apposta una scrittura nella quale in forma incisiva e ben tornita, ma anche conclusiva, poggiandosi su numerose citazioni di canonisti e di decretali dei papi, respingeva come illecita la pretensione della Spagna al diritto di esclusiva. Gli oppose un altro trattato un cardinale di sentimenti interamente spagnuoli, probabilmente il Lugo, nel quale questi affermava che senza offendere gli obblighi di coscienza non si poteva dare il suo voto ad un cardinale che fosse escluso da un re così illustre e pio.² Più che questi argomenti recò danno al Sacchetti, senza volerlo, l'ambasciatore francese, Hugues de Lionne, che arrivò il 22 gennaio e diresse al collegio dei cardinali uno scritto che equivaleva ad una satira contro Innocenzo X e venne perciò ripudiato dallo stesso Este.³

Siccome Sacchetti nel periodo che seguì venne costantemente respinto da 23 a 25 cardinali, la elezione si protrasse in lungo più che non convenisse⁴ e a poco, a poco si mostrarono le conseguenze del fatto che tanta gente dovesse vivere per sì lungo tempo ristretta in uno spazio così angusto. Già al principio di febbraio si lamentava l'aria cattiva dei locali elettorali;⁵ il 10 febbraio

¹ Cfr. le *relazioni di Tommaso Suidoni del 17 e 24 febbraio 1655, Archivio di Stato in Modena.

² Cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 28; WAHRMUND, *Beiträge* 9 ss., 25 ss.; EISLER 120 ss., il quale a proposito dello scritto: «Che le corone hanno ius d'escludere i cardinali da pontificato» si associa a ragione all'opinione del SÄGMÜLLER che l'autore sia il Lugo. Oltre i manoscritti citati dall'EISLER (120), che portano nella soprascritta il nome di Lugo, posso anche ricordare due copie nell'Archivio Liechtenstein in Vienna, ove il Lugo è parimenti indicato come autore.

³ Vedi GÉRIN I 52 ss.

⁴ Vedi la *relazione di Marcantonio Ranucci del 27 gennaio 1655, Archivio di Stato in Bologna.

⁵ Vedi *Avviso del 6 febbraio 1655, Archivio segreto pontificio.

Trivulzio dovette abbandonare il conclave: altri cardinali rimasero, benchè indisposti, e il 14 morì Carafa.¹ Ma i due partiti si mantenevano l'uno contro l'altro nettamente ostili. Giammai, opinava il cardinal Cesi, riusciremo a fare il papa, se non metteremo d'accordo il cardinal *Trentatrè* e il cardinal *Nemini*.²

Chigi, che nel primo scrutinio aveva ricevuto 18 voti, si mantenne per lo più su questa cifra anche nelle votazioni seguenti. Ciò non garbava ai suoi fautori i quali non avrebbero voluto venir fuori ancora col suo nome, ma nonostante i loro sforzi in contrario, per Chigi veniva sempre dato un notevole numero di voti.³ Ammirevoli furono in questo periodo la tranquillità e la prudenza del Chigi. Per non apparire un accaparratore di voti, non visitava nessuno, tranne i cardinali ammalati, e rimaneva sempre nella sua cella, dividendo il suo tempo fra la preghiera e lo studio. Egli si mantenne anche completamente indifferente, quando si diede per certa la notizia che il Mazzarino in causa del contegno del Chigi al congresso della pace di Münster, non voleva saperne della sua elezione.⁴ Oltre il Chigi veniva escluso dal Mazzarino anche il Rapaccioli, e Spada fece di tutto per mantenere i francesi in questo atteggiamento. Diversamente agiva Sacchetti: egli riteneva Chigi il più degno, e nello stesso tempo, voleva preservare la Francia da una sconfitta ancora più grave di quella che si era attirata il Mazzarino nel conclave del 1644 col suo intervento contro il Pamfili. Senza dire una parola al Chigi, Sacchetti rivolse il 13 febbraio al Mazzarino una lettera i cui stringenti argomenti

¹ * Relazione del cardinale M. A. Colonna a Ferdinando III, in data, Roma 20 febbraio 1655. Archivio di Stato in Vienna. Confronta la * Relazione di Tommaso Suidoni del 10 febbraio 1655. Archivio di Stato in Modena.

² Vedi *Conclavi* II 531. Cfr. la * Relazione del Ranucci del 17 febbraio 1655, loc. cit. Il 19 febbraio si propalò in Roma la notizia ch'era stato eletto Carpegna. *Cod. Vat.* 8414, p. 15^o. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PALLAVICINO I 240 s. Secondo il riassunto nel * *Barb.* 2608 (Biblioteca Vaticana) Chigi ebbe i seguenti voti:

20 gennaio	mattina	18,	sera	12
21 »	»	11,	»	13
22 »	»	15,	»	14
23 »	»	15,	»	24
24 »	»	12,	»	15
29 »	»	17,	»	13
4 febbraio	mattina	19,	sera	17
5 »	»	16,	»	12
6 »	»	16,	»	14
17 »	»	17		
27 »	»	17		
30 marzo,	mattina	14:		
5 aprile,			sera	17.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 243.

dovevano far cambiare di parere il capo della politica francese.¹ La risposta da Parigi poteva arrivare appena dopo sei settimane: per altrettanto tempo dunque si doveva trascinare il conclave. Una grave prova di pazienza, tanto più che il dimorare nei male arieggiati locali diventava sempre più molesto!² Al principio di marzo Spada dovette abbandonare per malattia il conclave e più tardi lo seguirono due altri cardinali.³ L'impazienza cresceva giorno per giorno. « Il mondo aspetta, è detto in una relazione, del 20 marzo, la Chiesa prega, gli affari soffrono, ma tuttavia la soluzione del nodo gordiano non riesce: giorno per giorno vengono dati i voti, oggi per uno, domani per un altro, ma non si trova un Pietro a cui tutti possano acconsentire ».⁴ Già si era rassegnati che il conclave durasse ancora un altro mese,⁵ quando finalmente il 30 marzo giunse la risposta del Mazzarino. Essa lasciava liberi i cardinali francesi di votare per il Chigi, qualora non si potesse far passare il Sacchetti.⁶ Ora la pratica del primo poteva venir riassunta di nuovo con speranza di successo. Ma Barberini che non era favorevole al Chigi, creatura di Innocenzo X, credette ora che si dovesse fare ancora un tentativo in favore del Sacchetti. Questi pregò tuttavia di voler astrarre dalla sua candidatura, ciò che fece profonda impressione.⁷ Dopo che anche il Medici ebbe dato il suo consenso, assieme ai due Barberini e Este, come capi partito, la sera del 6 aprile egli si recò nella cella del Chigi per annunciarli che la sua nomina era imminente. Chigi accolse la notizia con grande freddezza e osservò soltanto che sarebbe bene ci pensassero ancora una volta. Si comprende però che il cardinale non potesse trovar sonno: egli sperava sempre che gli elettori cambiassero parere e riteneva tanto poco sicura la sua elezione

¹ Testo della lettera in EISLER 304 s., però con data sbagliata: 17 invece di 12 febbraio. Vedi GÉRIN I 55; cfr. *Conclavi* II 533.

² Vedi *Conclavi* II 559, s. Il 3 marzo Tommaso Suidoni scrive: « * Oggi finiscono 45 giorni che i sig. cardinali entrarono in conclave e pure non ci è novità alcuna da potersi attaccare per la creazione del nuovo Papa ». E il 10 marzo: « * Ciascuno è stracco, et questo sì lungo indugio dispiace grandemente a tutti » (Archivio di Stato in Modena). Il cardinale A. Cibo scrive il 17 aprile 1655 al duca di Massa: « * Li patimenti del Conclave non sono stati pochi; di freddo, di sonno, vigilie, fatiche et inquietudini sono ben consumati in questa santa elezione, e Dio ci ha fatto gratia a liberarcene, essendo angusta la struttura del conclave, et era non poco il fetore che cominciava a sentirsi ». Archivio di Stato in Massa.

³ Vedi le * Relazioni del cardinale M. A. Colonna del 6 e 27 marzo 1655, Archivio di Stato in Vienna.

⁴ * *Avviso* del 20 marzo 1655, Archivio segreto pontificio.

⁵ * *Avviso* del 17 marzo 1655, ivi.

⁶ Vedi EISLER 305 s.

⁷ Vedi PALLAVICINO I 246 s. Cfr. * *Avviso* del 10 aprile 1655, Archivio segreto pontificio.

che non pensò nemmeno al nome che assumerebbe quale papa. Il mattino seguente, 7 aprile, celebrò tranquillamente la Santa Messa e si recò poi nella cappella Sistina. Siccome era morto Carafa, così il numero degli elettori era di 65. Di questi votarono per il Chigi subito 25 e nell'accesso altri trentanove. Chigi invece diede il suo voto a Sacchetti.¹ Dopo che il conclave era durato 80 giorni, finalmente si era fatta l'elezione. Il nuovo papa in memoria del suo concittadino, il grande Alessandro III, si chiamò Alessandro VII.

In Roma ove Chigi era noto come eccellente segretario di Stato,² come pure in altre città d'Italia la sua elezione venne salutata con gioia, perchè egli era generalmente stimato uomo ugualmente dotto che virtuoso.³ Gran gioia regnò particolarmente in Siena,⁴ dove la famiglia Chigi godeva grande prestigio fin dal dodicesimo secolo.⁵ Il suo stemma mostra sei colline sormontate da una stella, alla quale s'aggiunse la quercia, quando Giulio II accolse nella sua famiglia Agostino Chigi e suo fratello Sigismondo, dopo il loro trasferimento nell'eterna città.⁶

¹ Vedi PALLAVICINO I 248 s. * « En menos de dos dias que se introdujo la platica en el card. Ghisi ha quedado executada su exaltacion ». Lettera del duca di Terranuova a Ferdinando III, in data, Roma, 7 aprile 1655. Archivio di Stato in Vienna.

² Cfr. la * Relazione dell'ambasciatore fiorentino Gabriello Riccardi dell'8 aprile 1655, Archivio di Stato in Firenze; * Avviso del 10 aprile 1655, Archivio segreto pontificio; * Relazione di M. A. Ranucci del 7 aprile 1655, Archivio di Stato in Bologna; * Relazione di Tommaso Suidoni del 7 aprile 1655, Archivio di Stato in Modena. Vedi anche la * Lettera del cardinale A. Cibo al duca di Massa (sopra p. 308, N. 1), Archivio di Stato in Massa.

³ L'ambasciatore d'obbedienza del duca Carlo di Mantova, Francesco Nerli, nella sua * *Relatione della corte di Roma*, caratterizza il Chigi come « soggetto non meno erudito nelle dottrine speculative e legali che adorno di tutti gl'habiti virtuosi per arrivare al primato di s. Chiesa ». Archivio di Stato in Mantova.

⁴ Cfr. *Diario delle cerimonie e feste fatte in Siena nella creazione di Alessandro VII*, Siena 1900. La * Lettera di ringraziamento di Alessandro VII a Siena per l'invio di quattro ambasciatori di felicitazione, in data 16 giugno 1655, nell'Archivio di Stato in Siena, *Cassa della Lupa*. Circa la città d'Alessandria vedi *Riv. stor. di Alessandria XVIII* (1909), circa Perugia: *Lettera d'un perugino con il racconto di allegrezze fatte in Perugia*, Perugia 1655.

⁵ Vedi BUONAFEDE, *I Chigi Augusti*, Venezia 1660; MORONI XIII 76 ss.; NOVAES X 66 ss. Cfr. anche *Materiale inedito nell'archivio del principe Borghese per la storia genealogica della famiglia Chigi*, nel *Bollet. araldico storico genealogico XI*, agosto 1912, 57-60; U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobile famiglia Chigi*, Siena 1922. Vedi inoltre * *Notizie d. famiglia Chigi nel Vat. 8769*, Biblioteca Vaticana. Un * « Discorso sopra la genealogia del presente pontefice Alessandro VII et di tutta la casa Chigi e loro più prossimi parenti » nel *Cod. Cels.* 13, p. 3 s., della Biblioteca di Stoccolma.

⁶ Vedi PASINI FRASSONI, *Armorial des Papes*, Rome 1906, 44. Cfr. TOURNAI 34 s.

Agostino Chigi, l'amico di Raffaello e Leone X, soprannominato il « magnifico » per il suo grandioso mecenatismo verso gli artisti e i dotti, ha eternata la sua memoria con la Farnesina e con le splendide cappelle in S. Maria della Pace e S. Maria del Popolo; ma la sua immagine non è senza macchia, poichè accanto ai buoni lati, dell'epoca dell'alta rinascenza¹ mostrava anche i cattivi. La sostanza del « principe dei banchieri romani » cresciuta ad un'altezza favolosa si disfece ben presto per la dissipazione e l'indolenza di suo figlio e la linea si spense. Anche la ricchezza della famiglia di Sigismondo, che ritornò a Siena, diminuì: da lui derivava Flavio Chigi, che, imparentato a mezzo di sua madre Agnese Bulgarini con Paolo V, seppe migliorare alquanto la sua situazione, sposando una ricca vedova, Laura Marsili. Da questo matrimonio nacquero 11 figli: sette figlie, quattro delle quali presero il velo a Siena e quattro figli: Mario, Sigimondo, Fabio e Agostino.² Nel palazzo di famiglia di Ariccia sono conservati in una collezione curiosissima i ritratti di tutti gli antenati e di tutta la famiglia di Flavio.

Colà si vede Fabio, nato il 13 febbraio 1599 a Siena, nelle diverse età: come fanciullo, come referendario ventinovenne, come vescovo a 31 anno, come cardinale a 53 e finalmente come papa. In tutti questi ritratti colpisce il colore pallido, che risalta ancora più per il nero dei capelli, del volto stretto e dai lineamenti fini: esso indica una debole salute, mentre gli occhi vivaci e la fronte alta tradiscono notevoli qualità morali.³ Fin da fan-

¹ Vedi la presente Opera, vol. IV, I, 360 ss.

² Vedi * Ricordo de' figli che nascevano di me Flavio Chigi [† 1611 ottobre 28] e di Laura Marsilii [n. 1566, m. 1639 aprile 7]:

* 1591 21 agosto: Ortensia [col nome religioso di Alessandra, † 1618 agosto 4 in Siena].

1593 25 giugno: Ersilia [col nome religioso di Lutgarda, † 1612 luglio]

1594 22 settembre: Mario [† 1667]

1596 13 maggio: Gismondo [† 1647 ottobre 21].

1597 4 novembre: Agnese.

1598 [st. flor.] A dì 13 [non 12, come MORONI e NOVAES affermano] di febraro in martedì a hore tredici nacque un figlio, si battezzò il dì detto, fu compare M. Francesco Vanni et hebbe nome Fabio.

1600 ult. aprile: Flaminia.

1602 6 ottobre: Caterina.

1605 3 dicembre: Augusto [† 1651 ottobre 11].

1607 3 gennaio: Caterina [in convento Marta, † 1637 luglio 23 in Siena].

1611 13 aprile: Elena [col nome religioso di Flavia, † 1678 ottobre 25 in Siena].

Nota di propria mano nell'Archivio di famiglia in Ariccia.

³ Un magnifico busto in bronzo di Alessandro VII, opera del Bernini, si trovava nella biblioteca Chigi, esso è giunto nel 1924 in Vaticano come pure il busto in marmo colà conservato della scuola del Bernini. Un altro busto della stessa scuola possiede il principe Chigi (cfr. oltre FRASCETTI 287 s.).

ciullo Fabio dovette combattere con diverse malattie ed una volta era così presso alla morte che si erano già comprate le candele di cera per il funerale.¹ Il fanciullo intellettualmente molto precoce, perdette a 12 anni suo padre, cosicché la sua educazione venne guidata dalla pia e saggia madre. Sinceramente religioso e molto serio, Fabio mostrò ben presto inclinazioni letterarie e già da ragazzo componeva poesie. Possedeva una memoria così felice, da ritenere tutto quello, che una volta aveva letto e udito.

290, anche BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 249, ove si ricorda anche il busto del palazzo Zondadari in Siena). Busti in bronzo d'Alessandro VII anche nel coro di S. Maria di Monte Santo in Roma e nel Vestibolo della Sala Capitolare del duomo di Siena. Un busto in terracotta di Alessandro VII dal possesso dei Torlonia passò nella collezione di L. Pollak in Roma: secondo il progetto del Bernini ed eseguito dal suo scolaro Antonio Raggi è la statua marmorea monumentale di Alessandro VII nella navata trasversale destra del duomo di Siena, che riproduce eccellentemente il mite carattere di questo papa e il suo temperamento stanco, in seguito al suo stato malaticcio; vedi BENKARD, *Bernini* 26, 41, ill. 45. Cfr. FRASCETTI 285. Statua di bronzo nella sala Farnese del palazzo comunale di Bologna di Dorastante d'Osio 1660. La statua in bronzo che si trovava sulla piazza nuova (Ariosteia) di Ferrara, su di una colonna, venne distrutta nel 1796 ed è nota solo per un disegno dell'Archivio di Stato in Roma. Anche la statua in bronzo donata nel 1673, per Ravenna dal cardinal Cesare Rasponi e fusa dal Bandini dovette cedere il posto alla rivoluzione, rialzata nel 1821, venne gravemente danneggiata nel 1867 dalla plebaglia antipapale e poi relegata in magazzino, finché nel 1885 venne in possesso del principe Mario Chigi che nel 1906 la fece collocare nel vestibolo del suo palazzo in Roma. Dopo la vendita del palazzo Chigi allo Stato italiano nel 1918, la statua ritornò a Ravenna. Cfr. PASOLINI, *Ravenna* 215; *Riv. stor.* 1918, 295; RICCI in *Felix Ravenna* XXV (1917); vedi anche l'articolo della *Kölnische Volkszeitung* del 9 ottobre 1892. «*Ein verschollenes Denkmal*» e MUŠOZ in *L'Arte* 1917. Una statua di Alessandro VII si vede anche in Fermo. Dei ritratti ad olio di Alessandro VII il migliore è certo quello fatto verso il 1660 da G. B. Gaulli (Baciccio). L'originale si trovava assieme al suo pendant, il ritratto in mezza figura di Mario Chigi, nella galleria Messinger (Monaco) messa all'asta nel 1918; vedi VOSS, *Malerei* 586; VENTURI nell'*Arte* XVI (1913) 14 ss.; U. OJETTI, *Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo*, Bergamo 1928, p. 2, tav. 1; riproduzioni nel museo di Stoccolma e presso il principe Chigi. Quest'ultimo possiede anche un quadro che rappresenta Fabio Chigi che fu poi Alessandro VII, il quale in Colonia rende visita alla regina madre di Francia. Ritratti ad olio di Alessandro VII anche nella sacrestia di S. Carlo al Corso in Roma e nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo. Il ritratto di P. Mignard venne inciso da Pitau; (vedi MOÛY I 37). Il ritratto di Cornelio Vischer in W. v. SEIDLITZ, *Histor. Porträtwerk* I, Monaco 1886. Un buon esemplare dell'incisione di Fr. de Poilly (cfr. *Miscell. di stor. ital.* XV 206) nella Biblioteca Corsini in Roma. Altre incisioni cataloga il DRUGULIN, *Allg. Porträt-Katalog*, Lipsia 1860; cfr. anche il Catalogo XVIII 5 del G. LANG. Fra le medaglie del papa si distingue quella del Bernini; vedi VOSS nella *Zeitschr. für Numismatik* XXVIII, Berlino 1910, 231 ss. Intorno agli Hameran, che da Alessandro VII in qua tenevano la zecca papale, vedi NOACK, *Deutschum in Rom* I 140, 221. La casa degli Hameran nella Via dei Coronari 192.

¹ Cfr. per quanto segue PALLAVICINO, *Vita* I 27 s.

Fece i suoi studi molto accuratamente e all'università di Siena, dedicò 5 anni alla filosofia e al diritto. Durante questo tempo il dotto Celso Cittadini lo istruì nell'archeologia.¹ S'occupò anche di studi di storia dell'arte. La biblioteca Chigi in Roma, ora unita alla Vaticana, conserva molti transunti di quell'epoca.² Fabio voleva dedicarsi allo stato sacerdotale, ma la prudente madre insistette perchè non affrettasse questo passo. Dapprima egli studiò quattro anni in Siena le scienze teologiche, ove Tommaso d'Aquino, Gregorio di Valenza e particolarmente Suarez divennero i suoi maestri preferiti. Questi studi vennero coronati magnificamente dalla difesa delle sue tesi nell'autunno 1626, che egli dedicò al generale dei gesuiti, Muzio Vitelleschi. Il giovane dottore si recò poi a Roma, ove giunse il 10 dicembre 1626. Visse colà due anni come privato, dedicandosi agli studi e al commercio con letterati e scienziati: strinse amicizia, particolarmente, coi gesuiti Famiano Strada e Sforza Pallavicino, col decano di Rota Clemente Merlini e col poeta Ciampoli. Dopo la sua entrata nella prelatura Urbano, VIII lo nominò, nel gennaio 1629, referendario dei due supremi collegi giuridici (Referendario della Segnatura di grazia e di giustizia). Il papa che riconobbe il suo talento e lo apprezzava anche come poeta lo destinò poi come vicelegato a Ferrara. Durante la sua attività in quell'ufficio che durò cinque anni, dimostrò specialmente nel periodo della peste, anche capacità amministrativa. Col cardinale legato Sacchetti, Chigi entrò in rapporti così stretti come un figlio col padre. In Malta, dove lo inviò Urbano VIII nell'anno 1635 come inquisitore e visitatore apostolico, nominandolo nello stesso tempo vescovo di Nardò, seppe comporre felicemente i conflitti circa l'elezione del Gran maestro. Prima di partire per Malta Chigi ricevette la consacrazione sacerdotale. Servire la Chiesa, scrisse egli allora, è il massimo onore che si possa cercare. Il clima tropicale dell'isola gli era assai molesto, ma resistette tuttavia in questo «esilio». Anche di lontano provvide per il suo vescovado.³

La capacità fin ora mostrata dal Chigi, la sua pietà ed erudizione e le raccomandazioni dei suoi amici romani, specialmente del Pal-

¹ Celso Cittadini si distinse anche come scrittore; le sue Opere (p. 400, in-8°) edite da GIROLAMO GIGLI, Roma 1721.

² Abbozzi e minute dal 1618 fino al 1624 in Siena di Fabio Chigi nei Cod. A. I 28 della Chig. Biblioteca Vaticana. Numerosi manoscritti della biblioteca sono muniti di glosse marginali di Flavio Chigi. Dai * *Chigiae familiae commentarii* di Flavio (Cod. A. I 1) il CUGNONI, benemerito bibliotecario della Chigiana, al quale devo tanti dati per la vita di Alessandro VII, ha stampato nell'*Arch. d. Soc. Rom.* II 40 ss., la *vita di Agostino il Magnifico*. Cfr. anche P. POLLIDORUS, *Vita F. Chisii* nella *N. Raccolta di opusc. scientif.* IV, Venezia 1758, 267 s., e PICCOLOMINI nel *Bollet. Senese* XV (1908) 99 ss.

³ Cfr. PICCOLOMINI, loc. cit. 105 s., 107 s.

lavicino¹ lo fecero apparire ad Urbano VIII come l'uomo adatto per il posto di nunzio di Colonia, che gli venne affidato nel giugno 1639. Chigi arrivò sul Reno nell'agosto e vi rimase per 13 anni. Il trapasso dal clima africano di Malta alla Germania ebbe un effetto nocivo sulla sua debole salute. Tuttavia egli corrispose puntualmente a tutti i suoi doveri d'ufficio. La semplicità dei suoi modi, la sua prudenza e moderazione nella difesa delle immunità ecclesiastiche, lo resero così caro che la difficile operazione alla vesca a cui dovette sottoporsi alla fine del 1642, destò generale compartecipazione. Quale prestigio godesse il Chigi a Roma, dimostrato è dal fatto che il cardinale Barberini lo credeva degno della porpora già nel febbraio 1643.² L'anno seguente morì Urbano VIII. Il nuovo papa Innocenzo X lasciò il nunzio a Colonia, benchè non lo conoscesse personalmente. Chigi aveva imparato a conoscere profondamente la situazione tedesca, quando la sua nomina a nunzio straordinario presso il congresso della pace a Münster gl'impose un compito diplomatico, che più difficile non si poteva pensare. Apertamente — poichè ogni finzione gli ripugnava — egli rappresentò colà i rigidi principi della Curia, ma tuttavia là ove questi non erano in questione, si dimostrò molto gentile anche di fronte agli acattolici. Corrispose alla sua prudenza come ai suoi sentimenti cristiani il fatto che egli venne incontro cordialmente anche a grandezze decadute, così nel 1641 alla fuggitiva regina Maria de' Medici in Colonia, nel 1650 alla duchessa di Longueville ad Aquisgrana e nella primavera del 1651 al Mazzarino.³ L'atteggiamento del Chigi nella questione della pace incontrò l'approvazione del papa, in modo che questi lo nominò nel 1651 suo Segretario di Stato e nel 1652 cardinale.⁴ Uno dei suoi principi fondamentali era: molto fare e poco dire.⁵

Le attitudini straordinarie del Chigi rendono comprensibile che si associassero al suo pontificato le più elevate speranze. Perfino molti protestanti in Germania e in Francia salutarono la sua elevazione.⁶

¹ Sul paterno interessamento del Pallavicino per Chigi, cfr. le lettere in MACCHIA 12 ss., 16 ss. * Lettere di Pallavicino ad Alessandro VII anche nel Cod. C. III 64 della Biblioteca Vaticana.

² Vedi la lettera del Pallavicino dell'ultimo febbraio 1643 in MACCHIA 63.

³ Vedi TOURTUAL 18 s., 22 s.

⁴ Vedi sopra p. 35. Cfr. anche PICCOLOMINI, loc. cit. 117 s. * Ringraziamento di F. Chigi a Siena per le congratulazioni alla nomina a cardinale, in data, 16 marzo 1652, nell'Archivio di Stato in Siena.

⁵ « Molto fare e poco dire » (Lettera del Rovenius nell'Arch. v. d. geschiedenis v. h. aartsb. Utrecht XXXIII [1908] 13). Intorno ad una presunta autobiografia di Alessandro VII vedi Appendice N. 6.

⁶ Vedi PALLAVICINO I 133, 270. Intorno all'opinione favorevole che si nutriva a Parigi sul conto di Alessandro VII, cfr. G. HERMANT, *Mém., éd. Gasier* II, Parigi 1905, 661 s.

La buona opinione che si nutriva dappertutto sul nuovo papa venne ancora rafforzata dalle sue prime azioni. Appena eletto, si fece fare una bara che collocò nella sua stanza da letto, affinché allo svegliarsi egli ricordasse la vanità delle cose terrene. Una testa da morto del Bernini sul suo scrittoio serviva allo stesso scopo.¹ Nella presa di possesso del Laterano, il 9 maggio 1655, proibì che si erigessero archi di trionfo come era usanza dai tempi del rinascimento.² I suoi servi non potevano accettare mancia. Cortigiani superflui vennero licenziati.³ Donna Olimpia Maidalchini, cognata di Innocenzo X, la quale aveva avuto in Roma una parte nefasta, dovette abbandonare l'eterna città.⁴

Alessandro VII cominciava la sua opera diurna con una meditazione spirituale: poi celebrava la S. Messa e assisteva ad una seconda. Nonostante gli ammonimenti del suo medico e del suo confessore, il gesuita Giambattista Cancellotti, il papa si affaticava più che non permettessero le sue forze. Sei, fino a sette ore erano consacrate giornalmente alle udienze. La mattina della domenica c'era udienza generale, affinché vi potessero partecipare anche i poveri. Alessandro VII guadagnava non soltanto con la sua cordialità e il suo geniale temperamento, ma anche con la sua eloquenza. Parlava l'italiano col bell'accento dei senesi e nel latino si esprimeva con grazia classica. Leggeva egli stesso gli atti più importanti, molto sbrigava di propria mano e il resto, con istruzioni verbali, rimetteva al segretario delle suppliche, Lelio Piccolomini.⁵ Il soggiorno in villa, che il papa occupatissimo si concedeva in primavera ed in autunno, a Castel Gandolfo, non poteva compensare il logorio di Roma, poichè era specialmente tormentato da un male alla vescica ed ai reni. Per fortuna egli si circondò di eccellenti forze ausiliari.

¹ Relazione di G. Riccardi dell' 8 aprile 1655: « Al Bernini ha ordinato che gli faccia fare una cassa da morto e che gliela porti per tenerla in camera e che prima non gli darà udienza » (Archivio di Stato in Firenze); * *Avviso* del 10 aprile 1655, Archivio segreto pontificio. « Mortalis regimen vitae meditatio mortis » scrive nelle sue *Musae juveniles* n. 66. Cfr. NOVAES X 188. Il principe Ruffo della Scaletta possiede nella sua villa in Roma un ritratto di Alessandro VII colla testa da morto in marmo sul tavolo.

² Vedi PALLAVICINO I 268. Sul *Possesso* vedi CANCELLIERI 256 ss.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 19 giugno, 14 luglio e 5 novembre 1655, Archivio segreto pontificio. Cfr. PALLAVICINO I 265.

⁴ Essa morì alla fine di settembre 1657 in San Martino; vedi CIAMPI 185 s., 189 s. « Povera mia Donna Olimpia è pur morta senza nessuno de' suoi intorno », scriveva il cardinale Gualtieri il 5 ottobre 1657 a Nic. Ang. Caferrì. Orig. nell' Archivio Doria-Pamfili in Roma.

⁵ Vedi PALLAVICINO I 267, 280; NOVAES X 190. All'esortazioni del medico e del confessore di aversi maggiori riguardi, Alessandro VII rispondeva « che per zelo della sua carica gli conveniva far d'avantaggio di quello faceva ». * *Avviso* del 25 novembre 1655, Archivio segreto pontificio.

Ebbe la Dataria il cardinale Corrado, distinto canonista, uomo zelante e pio: segretario di stato divenne Giulio Rospigliosi, che, come nunzio in Spagna, aveva mostrato il suo disinteresse e, come governatore di Roma, durante il conclave, la sua abilità; segretario dei brevi fu Natale, un fratello del cardinale Rondinini, anche buon poeta; medico personale il dotto Mattia Naldi;¹ maggiordomo rimase dapprima Ranuccio Scotti.² Per dimostrare la sua simpatia per i tedeschi, Alessandro VII accolse fra i suoi camerieri segreti il dotto Ferdinando di Fürstenberg: poeta egli stesso, il Fürstenberg aveva ripubblicato le poesie latine del nunzio di Colonia.³ Consiglieri principali del papa erano, tra i cardinali, Sacchetti, Corrado e Borromeo, i due gesuiti Oliva e Pallavicino e l'oratoriano Virgilio Spada.⁴ Grande impressione fece la risolutezza con cui il nuovo papa cercò di evitare ogni nepotismo. Questa riservatezza non proveniva da mancanza di sentimento, poichè nella lontana Germania, Chigi pensava con affetto ai suoi:⁵ ma ora il papa volle sopprimere ogni disordinata inclinazione per essi. Invano cardinali ed amba-

¹ Vedi PALLAVICINO I 263 s. Su Corrado vedi GÉRIN I 277 s.; sui *Poemata postuma* di NATALE RONDININI: *Zeitschr. f. Gesch. Westfalens* LVI, 2. par., p. 41. Dopo la morte di Rondinini successe al suo posto Francesco Nerli (ivi 170). Sui Brevi di Alessandro VII vedi WIRZ xxvi. Numerosi * documenti che appartengono all'Archivio segreto pontificio sono capitati nell'Archivio Rospigliosi per cagione di Giulio Rospigliosi. Secondo l'Indice dell'Archivio Rospigliosi fatto nel 1777 visi trovano *Litterae ad princ. (Brevi)*: di Pio V, Gregorio XIII, Sisto V da tutto il tempo del suo pontificato; di Gregorio XIV e Innocenzo IX dagli anni 1591 e 1592; di Clemente VIII solo l'anno 1593; di Paolo V gli anni 1605-1620; di Gregorio XV solo l'anno 1621; di Urbano VIII tutte le annate (molti volumi con correzioni); d'Innocenzo X « *Litt. ad princ. 1644-1655* » con altre *lettere di segret. d. Stato*; di Alessandro VII, *Lettere e Brevi 1655-1665 con lettere d. segret. di Stato, relazioni e istruzioni per Nunzii* ». [Quest'archivio andato incendiato nel gennaio 1925, è stato attualmente donato da un privato, che lo ha acquistato dalla famiglia, all'Archivio segreto pontificio. L'archivio è stato gravemente danneggiato per l'incendio. Io stesso attendo al penoso ricupero del prezioso materiale storico e mi lusingo di riuscire quasi del tutto nell'intento (A. d. T.).]

² Cfr. *Cod. B. I 12* della Biblioteca Vaticana: * Primo ruolo della famiglia di N. S. Alessandro VII nell'amministrazione di Msgr. Ranuccio Scotti vesc. del Borgo Sandonnino, maggiordomo di S. S^{ma}. Dopo Scotti il posto venne occupato da Girol. Farnese, Volunio Bandinelli, Girol. Boncompagni, Giac. Fil. Nini; vedi MORONI XLI 267 ss.

³ Le poesie, note sotto il nome *Philomathi Musae iuveniles* vennero pubblicate per la prima volta dal fratello di Ferdinando Guglielmo nel 1645 a Colonia; l'edizione seconda curata da Ferdinando comparve in Anversa 1654; vedi *Zeitschr. für Gesch. Westfalens* LVI 42.

⁴ Vedi * *Avviso* del 19 febbraio 1656, Archivio segreto pontificio; SAGREDO in BERCHET II 234 e la relazione dell'ambasciatore lucchese in *Studi e docum.* XII 230. Cfr. GÉRIN I 278 s.

⁵ Cfr. PICCOLOMINI, loc. cit. 115.

sciatori gli fecero presente con ogni insistenza, che doveva pur fare qualche cosa per i suoi, i quali non si trovavano in condizioni splendide. Nessun Chigi potè venire da Siena a Roma.¹ Quando l'ambasciatore fiorentino consigliò di chiamare a Roma Mario Chigi, il papa rispose sorridendo: « Abbiamo da pensare a molte altre cose che ai nostri parenti i quali a Siena stanno benone ». L'osservazione che Mario sarebbe molto adatto per provvedere agli affari finanziari non fece sul papa alcuna impressione: l'ambasciatore non seppe spiegarsi la ripugnanza di Alessandro VII, che coll'influsso dei Gesuiti e dei cardinali dello « squadrone volante ».² Ad un confidente il papa disse che come Fabio Chigi aveva avuto fratelli e parenti, ma come papa, non ne aveva alcuno.

Da secoli solo pochi papi, quali Adriano VI, Marcello II e Pio V avevano mostrato una tale severità. Ben presto però doveva venir provato quanto straordinariamente difficile fosse di romperla del tutto con un costume il quale aveva potuto imporsi soltanto perchè aveva per sè anche delle ragioni raccomandabili e naturali. Amici sinceri fecero osservare al papa che, perfino secondo le severe disposizioni del concilio di Trento, superiori ecclesiastici potevano sovvenire i loro parenti, non come tali, ma come poveri, e che i parenti di un papa dovevano essere provveduti secondo la loro condizione. Alessandro VII non disconobbe questo, ma credeva tuttavia che non fosse lecito di usare per i suoi parenti alcunchè delle entrate civili e ancor meno di quelle ecclesiastiche della sua carica. Proposte di compromesso che gli vennero fatte non furono accolte. Il tempo, così pensava, troverà bene una via d'uscita.³

Benchè durante i pontificati di Urbano VIII e Innocenzo X distinti teologi, fra i quali Lugo e Pallavicino, avessero dichiarato lecito che il papa dedicatesse annualmente centomila, rispettivamente cinquantamila scudi ai suoi parenti,⁴ Alessandro VII nel primo anno del suo governo non regalò ai suoi nemmeno un soldo della cassa della Camera Apostolica: soltanto rifiuse loro con piccole sovvenzioni dalla sua sostanza privata, le spese che erano loro derivate in seguito alla sua nomina a papa. Perfino quei parenti che, come

¹ G. Riccardi riferisce già l'8 aprile 1655 sul papa: « * Stamattina ha ordinato al Nini suo segretario che scriva al suo fratello e nipote che se per il passato si sono portati con modestia, da qui avanti procurino di farlo davvantaggio e non si movino nè mutino il loro posto ». Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi la * Relazione del 5 giugno 1655, *ivi*. Quando l'ambasciatore intervenne un'altra volta in favore del nepote il papa disse alla fine: « Pensaremo a loro, quando non havremo da fare altro, adesso ci sono gran cose in aria ». Relazione 14 agosto 1655, *ivi*.

³ Vedi PALLAVICINO I 272, 287 ss. Cfr. DENIS I 324 ss. (al maggio 1655).

⁴ Pallavicino, come Lugo, nutrivano negli ultimi anni della loro vita opinioni più rigide riguardo al nepotismo; vedi sotto, Clemente IX, Capitolo I.

Antonio Bichi, s'erano resi benemeriti della S. Sede, e che, come Giovanni Bichi, avevano relazioni personali col papa non poterono comparire innanzi a lui.¹ Questa severa riserva, a parte i principi di Alessandro VII, aveva le sue ragioni anche in ciò che egli aveva dovuto vedere con dolore come ai tempi di Innocenzo X il comportamento dei Pamfili avesse danneggiato il prestigio della S. Sede. In tale riguardo egli si esprimeva molto energicamente.²

Alessandro VII soleva dire ai suoi intimi che, appena passato il primo suo anno di governo, prenderebbe una decisione circa i suoi parenti. Frattanto egli era arrivato alla convinzione che il suo assoluto astensionismo non si sarebbe potuto mantenere più oltre. Egli respingeva però ancora il suggerimento di chiamare i nepoti per sbrigare i numerosi affari. Quando l'ambasciatore fiorentino gli diede nell'aprile 1656 tale suggerimento, egli rispose: « siccome vogliamo fare tutto noi stessi, lavoriamo tutto il giorno cosicchè alla sera siamo completamente stanchi. Un aiuto sarebbe molto desiderabile, ma se chiamassimo i nepoti dovremmo sorvegliarli, cosicchè avremmo un lavoro di più ».³ Se alla fine Alessandro VII si decise a chiamare i nepoti a Roma furono altri importanti motivi che ve lo determinarono. Come papa, così ora pensava, potrebbe dare un esempio ancora migliore, se pur valendosi dei suoi parenti, li sapesse tenere in freno, più che se restassero del tutto lontani: gli pareva inoltre che non convenisse, che i parenti del Capo supremo della Chiesa fossero semplici cittadini di Siena, quando non si poteva impedire che alla sua casa si tributassero onori principeschi: temeva anche che sorgessero malintesi col granduca di Toscana.⁴

Il papa voleva però prendere la decisione definitiva solo dopo aver consultato i cardinali. Il 24 aprile 1656 li invitò in un consistorio a partecipargli oralmente o in iscritto se sembrasse loro benfatto che egli si servisse di degni parenti per il servizio della Santa Sede.⁵ Oltre i cardinali, che per lo più risposero affermativamente, vennero consultati anche distinti teologi, specialmente il Pallavicino.⁶ Il Pallavicino trattò dapprima i motivi contrari,

¹ Vedi PALLAVICINO I 416, s.

² Cfr. le * Relazioni di G. Riccardi del 17 aprile e 31 maggio 1655, Archivio di Stato in Firenze.

³ Vedi la * Relazione di G. Riccardi del 1° aprile 1656, ivi.

⁴ Vedi PALLAVICINO II 5 ss., 10 ss.

⁵ Vedi * Acta consist. in LÄMMER, *Melet.* 232 s., PALLAVICINO II 11 s. Cfr. GÉRIN I 266. Un * parere per la chiamata dei nepoti a Roma nel *Cod. Bolognetti* 201, p. 131 s., Archivio segreto pontificio; un altro, anonimo in FANFANI, *Mescolanze letterarie*, Firenze 1879, 104 s.

⁶ « * Lettere, voti e scritture dei sig. cardinali e teologi circa di chiamarsi da PP. Alessandro VII a Roma i parenti più stretti e circa di potersi donare dal medesimo liberamente a loro somma determinata. Dell'anno 1656 ». (*Cod.*

poi quelli favorevoli alla chiamata dei nepoti, per consigliare alla fine una via di mezzo, cioè la pubblicazione di una bolla la quale avrebbe tenuto i parenti entro fissi limiti. La dignità cardinalizia un nepote avrebbe potuto ricevere solo dopo corrispondente preparazione, e dopo la sua nomina, egli avrebbe dovuto ricevere certe entrate.¹ Alessandro VII decise di seguire sostanzialmente questa linea. Il 2 maggio pubblicò una costituzione, secondo la quale veniva proibito anche ai nepoti l'accettare doni da coloro che aspiravano ad un ufficio o ad una prebenda: il ricavato, che finora veniva devoluto ai nepoti dalla vendita degli uffici, doveva rifluire di qui innanzi completamente nella Camera Apostolica: finalmente i Monti vacabili, il cui rinnovamento e rivendita aveva portato ai nepoti grandi utili, ma avevano aggravato il tesoro dello Stato, vennero convertiti in un consolidato dello Stato, riducendo il tasso d'interesse dal 10 al 4 %.² In seguito a ciò, di qui innanzi, ai nepoti non rimase che il reddito degli uffici a loro attribuiti.

Stabiliti questi limiti, Alessandro VII il che si trovava allora in riposo per poco tempo a Castel Gandolfo chiamò il 12 maggio

Ottob. 1061, Biblioteca Vaticana). « * Lettera e quesiti di propria mano d'Alessandro VII al Pallavicino circa il chiamare a Roma i parenti » (*Cod. C. III 70*, p. 143 s., *Chig.*, Biblioteca Vaticana). « Celebriamo, vi si dice all'inizio, la messa già più giorni su questo argomento ». Ivi, p. 431: « Ex voto P. Pallavicini: ac demum concludit [Pallavicino] posse donare [il papa] sponsae nepotis occasione nuptiarum scutata 15.000 ». RANKE (*III 35*) scrive: « La maggior impressione fece senza dubbio il rettore del collegio de' Gesuiti Oliva, che dichiarò addirittura che il papa commetterebbe peccato, se non chiamasse i nepoti; in un semplice ministro gli ambasciatori stranieri non nutrirebbero mai tanta fiducia come in un consanguineo del pontefice; il Santo Padre sarebbe male informato e non potrebbe amministrare così bene il suo ufficio ». In prova di un'affermazione di per se stessa così poco plausibile il Ranke si richiama ad un manoscritto della Biblioteca Corsini in Roma: *Scritture politiche*. La completa inattendibilità di questa fonte anonima è fuori d'ogni contestazione. Nell'*Ottob.* 1061 (Biblioteca Vaticana) ho trovato i * *Vota dei cardinali dell'aprile e del maggio 1656* ed anche * *Estratti dai Voti di teologi e canonisti*; fra questi compare Pallavicino, ma di Oliva non si trova alcun voto. Nè si trova nella * *Raccolta di vota del Cod. C. III 70 Chig.*, Biblioteca Vaticana, dalla quale riproduco in Appendice N. 4 il parere del Pallavicino dato il 9 maggio 1656, che non ha traccia delle opinioni, attribuite dal Ranke all'Oliva. Nemmeno nelle numerose * *Lettere di Oliva ad Alessandro VII* contenute nel *Cod. C. III 63 della Chig.* si trova un cenno a siffatto consiglio; cosicché deve trattarsi di una fiaba. In base ad una nota anonima e inattendibile Ranke (*III 129*) ha parlato d'una vita crapulona dell'Oliva. Le fonti attendibili invece riferiscono che Oliva, finchè lo permise la sua salute, era un rigido asceta e si dava a rigori esteri in misura quasi esagerata. (*DCHR. Gesch.* III 6 ss., *Hist. Jahrb.* 1907, 372).

¹ Vedi il testo in Appendice N. 5, *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Costituzione *Inter gravissimas*, *Bull.* XVI 156 ss. Cfr. PALLAVICINO II 918; BERCHET II 235 s.

1656 tre dei suoi parenti senesi a Roma; essi vi giunsero il 16 maggio e vennero accolti amichevolmente, ma ebbero subito a provare i rigori dei nuovi principi.¹

Flavio, figlio del fratello maggiore di Alessandro VII, era stato mandato nel noviziato dei Gesuiti per prepararsi colà al sacerdozio. A tutte le domande di affrettare la nomina del venticinquenne a cardinale, il papa oppose durante tutto il suo secondo anno di governo una netta negativa. Appena dopo che Flavio si fu preparato per la sua nuova posizione, il 9 aprile seguì la sua assunzione nel sacro collegio. Benchè ora ricevesse i privilegi soliti di un cardinale nepote e si alternasse col Rospigliosi nel disbrigo degli affari di Stato, non gli fu però concesso qualsiasi influsso.² Lo stesso avvenne di Mario, il quale aveva ricevuto il generalato della Chiesa e la sorveglianza su Borgo e sull'Annona, al che egli appariva particolarmente adatto per la sua antecedente attività in Firenze.³ I consiglieri più influenti del papa rimasero come prima i cardinali Sacchetti, Rospigliosi e Corrado e i gesuiti Pallavicino e Oliva.⁴ Tutti i nunzi rimasero in un primo tempo al loro posto.⁵

Agostino Chigi, figlio di suo fratello defunto, era stato nominato da Alessandro VII nel maggio 1656 castellano di Castel S. Angelo.⁶ Ma per quanto lusinghiere fossero le offerte da parte dei duchi di Modena,⁷ di Mazzarino e del re di Spagna per il matrimonio di costui, il papa che voleva tenersi libero da ogni influsso straniero, non volle discuterle. Nè volle sapere nemmeno di una relazione della sua famiglia coi Colonna. Alla fine decise di sposare il ventitreenne Agostino con Maria Virginia Borghese. Roma stupì che lo sposalizio (nel luglio 1658) a differenza dell'uso antece-

¹ Vedi PALLAVICINO II 19 ss.; CLARETTA, *Cristina di Svezia* 68. Testo originale dei * Brevi « Abbatì Flavio, Mario fratri e adolescenti August. » nelle *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

² Vedi PALLAVICINO II 23 ss., 79 s., 148 s., 150 s. Cfr. A. Correr e Sagredo in BERCHET, *Relaz. Roma* II 198, 220, 236; * Avvertimenti dati in voce da P. Alessandro VII al card. Chigi, da questo stesso notati, nel *Cod. Bolognotti* 201, p. 133 s., Archivio segreto pontificio.

³ Vedi PALLAVICINO II 7; PAGLIUCCHI II 84. Mario venne chiamato anche agli affari nello stato pontificio. Riccardi riferisce di lui il 17 giugno 1656: « * Il sig. Don Mario travaglia grandemente nelle congregazioni di sanità e dello sgravio delle comunità dello Stato, sì che dalla mattina alla sera è in congregazione e in verità è smagrato, credo con lo stare a sedere ». Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Già il 3 febbraio 1657 un * *Avviso* annunzia che Pallavicino ed Oliva godono presso il papa di grande prestigio e si crede che entrambi avrebbero presto la porpora. Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi BLAUDET 59.

⁶ Vedi PAGLIUCCHI II 84.

⁷ Vedi la * *Relazione* di T. Suidoni del 20 maggio 1656, Archivio di Stato in Modena.

dente, venisse compiuto con la massima semplicità nella cappella privata del papa, alla presenza di solo due cardinali. Anche il banchetto non si fece in Vaticano, ma nell'abitazione di Agostino ed evitando ogni lusso.¹

Anche circa la dotazione dei suoi parenti il papa consultò ancora una volta i cardinali, i quali però gli risposero solo in termini del tutto generici, rimettendo alla sua coscienza fino a qual punto volesse andare. In segreto il papa interrogò anche i due teologi da lui particolarmente stimati e due canonisti, le cui opinioni moderate gli piacevano. Per Agostino, Flavio Chigi comperò il castello Farnese, ora principato, che in parte pagò con le sue entrate e in parte con un contributo del papa: esso non rendeva annualmente più di 5000 scudi. Agostino ricevette inoltre un dono di 15000 scudi in oro.² Ma più tardi il papa si dimostrò più generoso, donando ad Agostino Ariccia e Campagnano, ed il palazzo Aldobrandini in Piazza Colonna e molti luoghi di monti. Anche il giovane figlio di Agostino, Sigismondo Chigi, il membro della famiglia di maggior talento, ricevette alcune commende.³ Antonio Bichi, un parente lontano, divenne cardinale e suo fratello comandante delle

¹ Vedi PALLAVICINO II 226 s. Cfr. * *Avviso* del 17 luglio 1658, Archivio segreto pontificio. * Documenti sulla conclusione del matrimonio nell'Archivio di famiglia in Ariccia.

² Vedi PALLAVICINO II 231 ss. * Breve che conferma la compra d. terra di Farnese in data, 16 gennaio 1662, nell'Archivio di famiglia in Ariccia.

³ Vedi PALLAVICINO II 232; RICCI, *Ariccia* 276, 292 s. RANKE (III 36, n. 2) riproduce un passo d'una * *Vita* di Alessandro VII, che non dice ove si trovi; io trovai la *Vita* nel *Barb.* 4690, Biblioteca Vaticana. L'anno 1666, che il Ranke ammette come quello, in cui data tale lavoro, è sbagliato, perchè l'autore dice che Alessandro VII ha ora governato nove anni. Anche Ranke nega che i numeri che riferisce questa *Vita*, a proposito delle rendite dei nepoti, abbiano grande valore, ma in *Appendice* (III 189*) egli loda la *Vita*, che deriva evidentemente da un astioso avversario di Alessandro VII. Quanto poco sia vero però l'affermazione del Ranke che l'autore sia un contemporaneo ben informato e in « complesso favorevole » si può vedere dal seguente sfogo, che egli fa sul celebre colonnato di S. Pietro: « * Procura [Alessandro VII] gloria dai sassi mediante il colonnato di S. Pietro dove spende un tesoro per fabbricare un redotto della baronataglia più infame et un pisciatoio al bisogno de' cani ». Spesso, per esempio, appunto circa i dati numerici citati, la *Vita* segue una fonte falsificata, cioè la *Relazione di Roma del PIETRO BASADONNA* del 1663, addotta dal RANKE (III 187 s.) e ora stampata in BERCHET II 291, che il Ranke nonostante alcuni dubbi ritiene autentica (III, *Appendice* N. 134). Che essa sia un falso è dimostrato da BERCHET II 259. Anche un'altra fonte, dalla quale attingono RANKE (III, *Appendice* N. 132) e CHANTELAUZE nella sua monografia sul cardinale Retz, la *Relazione* di ANGELO CORNARO, comparsa nella traduzione francese a Leida nel 1663, è un falso, come ha dimostrato GÉRIN nella *Rev. des quest. hist.* LIV (1880), 570 ss. Il vero testo della relazione Cornaro in BERCHET II 197 ss. Secondo GÉRIN (I 258) le relazioni sono satire che mescolano il vero al falso e a calunnie evidenti; esse servivano a scopi polemici della politica francese.

galere pontificie. Si vede già da questo come il papa, una volta fatti i primi passi, invecchiando cedesse sempre più: in seguito, con dolore del suo amico Pallavicino,¹ si dedicò ai suoi parenti più del giusto.² Lo si giudicava tanto più duramente quanto più grandi erano state le speranze che egli aveva destato di un completo sradicamento del male. Tuttavia il suo nepotismo si tenne entro limiti moderati.³

Nè il cardinale Flavio, nè Mario potevano occuparsi di altre faccende che non fossero nel loro dicastero: anche i Bichi non avevano alcun influsso negli affari.⁴ Se i nepoti laici non resistettero alla tentazione di arricchirsi ingiustamente, Flavio invece non aveva bisogno di ricorrere a tali mezzi, poichè a lui erano state assegnate così ricche prebende che era in grado di vivere da gran signore. Rivelò le sue inclinazioni mondane colla sua predilezione per le gioie della tavola, del teatro e della caccia⁵ però vennero da lui favoriti anche i dotti. Il bell'uomo dai capelli neri e ricciuti assunse presto una posizione distinta nella società romana.⁶ Nel palazzo di famiglia di Ariccia, Flavio nel 1679 imitando altri grandi, pose una collezione di 36 ritratti delle più belle donne di Roma, fra cui Maria Mancini, il primo amore di Luigi XIV.⁷

Quanto fosse difficile per un papa di accontentare il mondo, si mostrò quando corsero amare lagnanze che Alessandro VII non concedesse nessuna influenza ai suoi nepoti.⁸ Giudici più imparziali riconoscevano però che la corte del papa conservava carattere severamente ecclesiastico. Faceva specialmente buona impressione la modestia del Chigi e il fatto che i membri femminili della famiglia, diversamente dai tempi di Innocenzo X, vennero tenuti nei limiti più severi: se volevano vedere il papa bisognava

¹ Vedi *Arch. stor. ital.*, App. VI 398. Cfr. sopra p. 324, n. 4.

² Raggi dice che Alessandro VII diede ai suoi parenti « fra beni ecclesiastici, secolari e uffizii vacabili quasi 4 milioni e mezzo »; vedi NERI nella *Riv. Europ.* 1878, V 685. Ma Raggi non è un testimonio ineccepibile, poichè egli è molto ostile ad Alessandro VII, che con Genova aveva molti conflitti.

³ Vedi MACCHIA 40.

⁴ Cfr. BASADONNA in BERCHET II 267; GÉRIN I, 272, II 52 s.

⁵ Vedi DU TOT [= Corrado] in RANKE III 186* e A. NERI, *Saggi sulla corrispondenza di Ferdinando Raggi agente genovese a Roma*, nella *Riv. Europ.* febbraio 1878, V 663 s. Gazzettieri (cfr. SCHEIBLE, *Das Kloster* VI, Stoccarda 1874, 39) e satirici attaccarono anche la moralità di Alessandro VII; ma Raggi stesso dice: « La corte di Roma è maligna » (loc. cit. 674). Un * inventario dell'eredità di F. Chigi nell' *Archivio di famiglia in Ariccia*. Ivi. * Bolle e Brevi spettanti al cardinale Flavio e Sigismondo Chigi. Bei busti in marmo di questi due cardinali della scuola berniniana in proprietà del principe Chigi, oggi nella sua abitazione, alla Farnesina, in Roma.

⁶ Cfr. BASADONNA in BERCHET II 265; MORONI XIII 87 s.; GÉRIN I 268.

⁷ Vedi *Bollet. d'arte* 1917, 3 ss.

⁸ Vedi BASADONNA, loc. cit. 265; cfr. 269.

che anch'esse si mescolassero alla folla nelle vie.¹ La moglie di Mario, Berenice della Ciaia, l'opposto di Olimpia Maidalchini, era del resto pienamente d'accordo con la severità del papa: essa si occupava soltanto della sua casa e degli esercizi di pietà: avrebbe preferito di ritirarsi completamente a Siena.²

Il nepotismo a cui Alessandro VII nell'ultimo periodo del suo pontificato pagò il suo tributo, proiettò la sua ombra anche sull'amministrazione della giustizia in Roma. Si mosse infatti contro Mario Chigi l'accusa di abusare della sua posizione per arricchire se stesso.³ Un tale esempio doveva avere cattivi effetti. Persino i membri del supremo tribunale della Rota non avevano le mani pulite. Un impiegato di questo dicastero che vi aveva lavorato per ventott'anni consegnò al papa un memoriale circa i disordini ivi introdottisi. Benchè Alessandro VII, al principio del suo pontificato, avesse proibita l'accettazione di doni in questioni di grazia e di giustizia⁴ risulta chiaro però dal memoriale di quell'impiegato che non solo impiegati subalterni e servi, ma anche gli uditori stessi accettavano doni senza riguardo.⁵ Può meravigliare che nelle provincie subentrassero ancora più fortemente abusi di questa specie nella amministrazione della giustizia e del governo? Francamente il cardinale Sacchetti poco prima della sua morte, nel 1663, in un memoriale diretto al papa fece delle rimostranze per questi abusi. Caricando al massimo le tinte, egli biasimò l'oppressione dei poveri che sono lasciati senza difesa dinnanzi all'arbitrio dei potenti: la menomazione della giustizia se cardinali, nobili e funzionari di palazzo intervenivano per una delle parti: il ritardo per anni ed anni di affari, che si sarebbero potuti svolgere in un paio di giorni: le oppressioni, a cui era esposto ognuno, che facesse appello ad una autorità più alta contro una più bassa; la crudele

¹ Vedi BASADONNA, loc. cit., 236. Cfr. GÉRIN I 280 s. Il canonico anglicano John BARGRAVE che conosceva, per averla vista egli stesso, la Roma di Alessandro VII, propalò tuttavia nel suo scritto, *Pope Alexander VII and the College of Cardinals* (ed. I. C. ROBERTSON, Londra 1867) le peggiori storielle scandalistiche. Da Ginevra venne iscenata una vera campagna di calunnie contro la Santa Sede; Alessandro VII intravvide i pericoli di tale campagna. Già il 4 settembre 1655 emanò una * «Cifra circolare a tutti i ministri» coll'invito ai nunzi d'intervenire contro le calunnie a danno della Corte romana da parte dei «gazzettanti». *Cod. C. III 76. Chig., Biblioteca Vaticana*.

² Vedi la testimonianza del BASADONNA in BERCHET II 267.

³ Vedi BERCHET II 266. Quanto fosse odiato Mario in Roma, apparve dopo la sua morte avvenuta il 14 novembre 1667; vedi NERI, *Corrispondenza* di F. RAGGI, loc. cit. 666.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 412.

⁵ * «Disordini che occorrono nel supremo tribunale della Rota» (*Barb. n. 5404, Biblioteca Vaticana*): «Con le male decisioni di questo tribunale supremo si corrompe la giustizia a tutti gli altri minori». Cfr. RANCONI n. 28; RANKE III 76.

durezza della riscossione delle imposte, che mirava soltanto ad arricchire gli appaltatori ed a rendere odioso il Capo supremo dello Stato.¹

Per sanare radicalmente questo sconcio sarebbe stato necessario un governo lungo e, anzitutto, ci sarebbe stato bisogno di una maggiore esperienza nel governo civile, e di una mano più forte di quella che, causa le sue continue malattie, possedeva Alessandro VII. Già al principio del suo pontificato il papa aveva dimostrato quanto gli stesse a cuore il bene dei suoi sudditi quando lo stato pontificio venne colpito da cattivo raccolto e da carestia. Per procurare ai poveri pane a buon mercato, nonostante le strettezze finanziarie, elargì subito 300.000 scudi: la sua generosità però ebbe per conseguenza tali guai che il peso del pane dovette di nuovo venire abbassato, da otto a sei once. I romani, i quali avevano sognato l'avvento dell'età dell'oro, ora non potevano accusare nè il papa la cui premura era incontestabile, nè i nepoti, non ancora venuti, ma affermavano che se Alessandro avesse chiamato a Roma i suoi parenti, non sarebbe stato ingannato dai suoi funzionari.² Senza curarsi di tali sciocche dicerie, Alessandro VII, ben sapendo che la mancanza dei viveri è ancora peggiore della carestia si dava grande premura per provvedere Roma di grano. Queste e parecchie altre misure, prese nell'interesse dei poveri, non mancarono di fare la loro impressione in Roma. Si aggiunsero anche ad esse delle ordinanze contro le concussioni degli impiegati dello Stato pontificio.³

¹ Il memoriale di Sacchetti, del 17 giugno 1663 si trova spesso in manoscritto per esempio, *Soldati I*, Archivio segreto pontificio, Vat. 7497, p. 15 s., e *Barb.* 6337, p. 37 s., Biblioteca Vaticana, nella Biblioteca comunale di Vicenza e nella Biblioteca di Stato in Monaco *Ital.* 86, p. 267 s., e 93, p. 329 s. È stampato in GALEOTTI, *Della sovranità e governo temporale dei Papi* 87, prima già in ARCKENHOLTZ, *Mém.* IV, *App.* XXXII, p. 395 ss., DÖLLINGER (*Kirche und Kirchen* 541) dice, riguardo alla diminuzione della popolazione, che emigrerebbe per sfuggire all'oppressione, che il Sacchetti esagera. Il testo ricorda talmente altre invettive di quest'epoca che non appare esclusa una falsificazione del testo originale. Allora si falsificavano anche relazioni finali venete (vedi sopra p. 320, n. 2 su BASADONNA). Dubbia pare a me anche l'autenticità della « * Relatione della corte di Roma del marchese Fr. Nerli ambasciatore d'ubbidienza, del Duca di Mantova alla S^{ta} di Alessandro VII » nel *Barb.* 5191, p. 99 s., Biblioteca Vaticana, poichè la « * Relatione dello stesso Nerli nell'Archivio di Mantova » è molto più corta.

² Vedi PALLAVICINO I 313 ss., Cfr. la « * Relazione dell'abate Tini del 31 luglio 1655, Archivio Gonzaga in Mantova ».

³ Vedi PALLAVICINO I 316 s.; BENIGNI, *Getreidepolitik* 57 s. Ivi, sul vano tentativo di prosciugare le paludi pontine. Merita menzione la misurazione dell'Agro romano sotto Alessandro VII (DE CUPIS, *Le vicende* 268) e il regolamento dei titoli dei feudatari (CAPOGROSSI GUARNA, *I titolati delle provincie nella seconda metà del sec. XVII*, Roma 1893, 5-6). Dal correre nel carnevale

Già subito nel primo anno del suo pontificato Alessandro VII costituì una congregazione di tredici cardinali che dovevano rimediare all'indebitamento dei comuni dello Stato pontificio.¹ Per combattere la piaga del brigantaggio alla frontiera toscana si mise d'accordo col granduca di Toscana.² Le sue premure per sollevare mediante proibizioni d'importazione l'industria della lana nello stato della Chiesa fallirono per l'indolenza delle classi interessate.³ Senza successo rimase anche il tentativo di asciugare la paludi pontine coll'aiuto di ingegneri olandesi.⁴

Superiore ad ogni elogio fu il contegno di Alessandro VII quando nel maggio 1656 penetrò anche in Roma nonostante tutte le misure precauzionali⁵ la peste bubbonica orientale, che a Napoli faceva terribili stragi.⁶

gli ebrei vennero nel 1661 esonerati dietro il pagamento di un tributo in danaro (*Saggiatore* I 129).

¹ Vedi la * Lettera dell'abate Tini del 19 giugno 1655, Archivio Gonzaga in Mantova; le * Relazioni di M. A. Ranucci del 7 luglio e 4 agosto 1655, Archivio di Stato in Bologna. Sugli sforzi fecondi di Alessandro VII per comporre pacificamente i conflitti per il pagamento d'imposte arretrate in Perugia vedi * « Relatione del governo spirituale, temporale e misto del S. Pontefice » nel *Barb.* 5683 p. 415^b, Biblioteca Vaticana, ove si trova anche una buona rassegna delle autorità allora esistenti.

² Vedi la * Relazione dell'ambasciatore fiorentino del 22 maggio 1655, Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. DE CUPIS, *La lana e la sua industria in Roma*, Roma 1923, 8.

⁴ RUHMANN, *Pontinische Sümpfe* 135; *Mededeelingen van het Nederl. Hist. Institut* 1926, 193 s.; * La concessione delle paludi fatta a detto effetto al Nicolao Vanderpellen da Alessandro VII 1659, *Cod. H II 43*, della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. DE RENZI, *Napoli nell'a. 1657* (s. l. e d.), *Arch. stor. Napol.* XXI 204 s.; RIGILLO, *La peste del 1656 a Napoli*, Pistoia 1907; NICASTRO, *Contributo alla storia della peste del 1656-57, Melfi* 1912; FUMI, *La peste di Napoli nel 1656*, Roma 1895 (in base alle relazioni del nunzio); P. EMANUELE DA NAPOLI, *I Cappuccini nella peste napoletana dell'a. 1656*, pubbl. per BONAVENTURA DA SORRENTO, 2^a ediz., Sorrento 1884. Zuccarone (S. I.), « Lamento per la peste di Napoli nell'a. 1656 », Archivio Boncompagni in Roma, M. 15. La lettera papale all'arcivescovo di Napoli per chiamare i regolari al servizio degli appestati, nel *Bull.* XVI 200.

⁶ Cfr. per quanto segue oltre la particolareggiata descrizione di PALLAVICINO (II 21 ss., 84 ss.; 92 ss., 98 ss., 106 ss., 143 ss., 165 ss.; con annotazioni di mano del card. Fr. Barberini nel * *Barb.* 6453, Biblioteca Vaticana). P. A CASTRO, *Pestis Neapolitana, Romana et Genuensis annorum 1656 et 1657*, Veronae 1657; HIERON. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste*, Bononiae 1648 (con illustrazioni) G. BALESTRA DA LORETO, *Gli accidenti più gravi del mal contagioso osservati nel lazzeretto all'Isola*, Roma 1657; NARDUCCI, *Notizia del contagio di Roma negli anni 1656 e 1657*, Roma 1870. Un passo dal *Diario* del Gigli in CLEMENTI, *Carnevale* 460; DENIS I 327; SCHEIBLE, *Alle Zeit* I 938. Vedi anche PFEIFFER et RULAND, *Pestilentia in nummis* 103, 109. DENGEL, *Palazzo di Venezia* 121; D. RAPOLLA *Del card. G. B. de Lucca*, Portici 1899, 89 s.; *Mededeelingen van het Nederl. Hist. Insti-*

Il papa si trovava nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo, quando giunse la prima notizia del pericolo che minacciava l'eterna città. Egli ritornò subito a Roma¹ per vigilare, aiutato da suo fratello Mario, su tutte le misure che venivano prese alla difesa della capitale e dello Stato pontificio. Venne subito insediata una apposita congregazione sanitaria, alla cui testa stava Sacchetti, ed alla quale appartenevano il medico personale del papa e suo fratello, il quale durante questo grave periodo si distinse assai.² Speciali commissari dovevano impedire la penetrazione del contagio dal territorio di Napoli, ma nello stesso tempo provvedere che anche con ciò non subentrasse la mancanza di viveri. Rimasero aperte solo otto porte della città, che vennero rigorosamente sorvegliate. Appositi commissari erano delegati alla vigilanza igienica di ciascuno dei quindici distretti urbani. Ogni caso di peste doveva subito venir denunciato, pena la morte. Trastevere venne per un certo periodo tagliata completamente fuori della città. Per isolare completamente gli ammalati venne eretto all'isola di San Bartolomeo un ospizio contro la peste. Come quarantena per i convalescenti della peste serviva un lazzaretto presso S. Pancrazio, e per coloro a cui era stata chiusa la casa per un caso di peste, ne era stato eretto uno presso S. Eusebio.³ Gli ammalati di

tut V, Roma 1925, 159 s., (qui a p. 163 s. anche intorno alle nuove misure, quando la peste nel 1663-64 comparve anche in Amsterdam); le numerose *ordinanze a ciò relative negli *Editti* V 61, Archivio segreto pontificio; ivi pure gli **Avvisi* del 1656. Nel cod. 171 della Biblioteca Corsini in Roma: *Memorie di Roma in tempo del mal contagioso* 1656. Cfr. inoltre **Barb.* 4991, p. 3 ss., 23 ss., e 4236, p. 172 ss. Biblioteca Vaticana. * Statistica dei casi di morte dal 26 agosto 1656 fino al 10 febbraio 1657 nell'*Ottob.* 3264 p. 20 ss., ivi (Relazioni al nunzio in Venezia, 26-30 agosto 1656: 93 casi di morte, 30 agosto fino al 2 dicembre 1656: 52 casi di morte). Due * lettere del Pallavicino sulle misure contro la peste nel *Cod. A.* III 53, p. 246 e 259 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana. cfr., anche ivi E. III 62 e C. III 6 p. 280, 286. Alcune lettere private che riguardano l'argomento nelle *Lettere di Casentinesi* pubblicate da A. VIRGILI (Pubblicazione per nozze, Firenze 1893). Inedita una * lettera, nell'Archivio Azzolini in Empoli Vecchio, ora nell'Archivio reale di Stoccolma. Sull'opera del medico romano PIETRO CASTELLO comparsa nel 1656 in Messina: *Flagello della peste nel quale si considerano le cose sospette di contagio e si propone il rimedio di correggerle*, vedi L. HUETTER nel «*Corriere d'Italia*» 31 gennaio 1928.

¹ Vedi la * Relazione del Riccardi del 20 maggio 1656, Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. la « * Relazione del contagio di Roma nel 1656 » nel *Cod. E.* III 62 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana. Un'iscrizione nella cattedrale di Frascati ricorda il salvamento della città dalla peste, che fu attribuito all'intercessione dei SS. Sebastiano e Rocco; vedi l'iscrizione in CLUZEL, *Frascati*, Souvigny 1901, 25.

³ Buone illustrazioni dei lazzaretti su incisioni in legno contemporanee di Giacomo Molinari. In tre grandi incisioni in legno, Luigi Roubier da Digione

altre malattie venivano raccolti nell'ospedale della Consolazione. Le vittime della peste si seppellivano presso S. Paolo fuori le mura. Nella sepoltura si dovevano osservare le più severe precauzioni,¹ come pure delle pubbliche preghiere erano state ordinate per placare l'ira divina.² Il papa stesso mostrò grande coraggio: come prima concesse le usuali udienze e si fece vedere spesso nelle vie, tanto in lettiga che a piedi. Dall'alto di S. Pietro in Montorio impartì a coloro che erano stati licenziati dal lazzaretto e si recavano per la quarantena presso S. Pancrazio la benedizione. Fece fare più copiose elemosine del solito.³ E quando gli si riferì la diceria che egli volesse proteggersi nelle udienze con una vetrata, si mise a ridere.⁴ La sua imperturbabilità venne tanto più apprezzata in quanto il contagio spazzò via molti dei suoi servi.

Le misure prese col massimo accorgimento ebbero come conseguenza che la peste non ebbe la diffusione di quella di Napoli. Tuttavia dalla fine del maggio 1656 fino all'agosto del 1657 dei 120.000 abitanti di Roma caddero vittime del contagio circa 15.000.⁵ La quiete e l'ordine nella città non vennero mai turbate durante

descrisse in 24 quadri tutti gli episodi della peste. Questi fogli comparvero presso Giov. Giac. de Rossi, sotto il titolo: *Ordini diligenze e ripari fatti con universal beneficio dalla paterna pietà di N. S. PP. Alessandro VII et em. ss. cardinali della S. Congregazione della sanità per liberare la città di Roma dal contagio*. Essi sono anche d'interesse perchè in molte cose danno un quadro della Roma d'allora. Tre * Note di BENEDETTO RITA PROTOMEDICO sulla peste del 1656 nell'*Ottob.* 2485 p. 398 ss., Biblioteca Vaticana. Ivi disegno a matita colla nota del 1656: « Habito con il quale vanno i medici per Roma ». Cfr. anche *Cod.* 34 D. 17 della Biblioteca Corsini in Roma.

¹ Cfr. MAES, *Curiosità Romane* III (1885), 53. Come preghiera per i defunti venne ordinata la cosiddetta *Ave Maria de' morti* (Salmo *De Profundis*) che ha durato fino ai nostri giorni. Cfr. * *Avviso* del 25 novembre 1656, Archivio segreto pontificio.

² Vedi *Orationi e devotioni efficacissime contro la peste*, Roma 1656.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 1656 nell'Archivio segreto pontificio e la * *Relazione Riccardi* dell'8 luglio 1656, Archivio di Stato in Firenze. Cfr. GÉRIN I 267.

⁴ Vedi la * *Relazione di Riccardi* del 22 luglio 1656, ivi.

⁵ Vedi GASTALDI 116. La popolazione di Roma sommarla nel 1655: 122 978; nel 1656, 120 596; nel 1657: 100 019; nel 1658: 104 965 e crebbe poi lentamente fino che nel 1667 importava 110 489; vedi CERASOLI negli *Studi e docum.* XII 179. Secondo l'anagrafe ordinata da Alessandro VII a Pasqua 1656 la popolazione delle provincie dello Stato pontificio senza i bambini sotto i tre anni contava 1 685 934 e con Roma 1 801 780; vedi BELOCH nel *Bullet. de l'Institut internat. de Statistique* III, Roma 1888, 16; CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano*, Roma 1906, 14. Secondo le *Carte Stroziane* (1 ser. II 769 n. 22 s.), Roma contava abitanti nel 1621: 118 356; nel 1663, 105 433 (senza gli Ebrei); nel 1672, 121 064. Cfr. sopra p. 279 s. Nel 1657 era comparsa in Civitavecchia l'influenza; vedi A. CORRAI, *L'influenza*, Bologna 1890.

questo grave periodo, nè vi fu mancanza di viveri. I romani volevano erigere sul Campidoglio, in segno di gratitudine, una statua in onore del papa, ma Alessandro VII rifiutò dicendo che gli bastava che la sua immagine restasse impressa nel cuore dei romani.¹

Meritori furono gli sforzi di Alessandro VII per diminuire i debiti dello Stato.² Se tuttavia lo stato delle finanze rimase poco favorevole e non si poterono evitare nuove imposte,³ ciò va attribuito al fatto che Alessandro VII era per sua natura molto generoso, che in questioni di denaro lasciava fare ai suoi ministri,⁴ e che lo portava seco, anche le condizioni dei tempi. La lotta contro la peste, i sussidi in danaro per l'imperatore e per il re di Polonia nelle loro guerre contro i Turchi e gli Svedesi assorbirono grandi somme.⁵ A ciò s'aggiunse il mecenatismo per la scienza e per l'arte e finalmente anche spese straordinarie, alle quali, in forza della sua posizione come Capo della Chiesa, non poteva sottrarsi.

Fra queste bisogna calcolare anche le spese per ricevere degnamente, già al principio del suo governo, la regina di Svezia, Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, ritornata alla Chiesa.

¹ Vedi PALLAVICINO I 166 s.; RODOCANACHI, *Capitole* 131 s.; STEINMANN, *Die Statuen der Päpste auf dem Kapitol*, Roma 1924, 17 s. « Statuam optimus princeps exemplo ad hunc diem inaudito erigi vetuit », dice l'autore della * Oratione in lode di Alessandro VII nel Cod. C. 215 della Biblioteca Angelica in Roma. Ma il 21 marzo la città ordinò l'iscrizione: « Alessandro VII P. M. cum statuam publice sibi decretatam ob remotam ab urbe pestilentiam honoris significatione contentus erigi vetuisset. (Cod. G. III 78, della Chig., Biblioteca Vaticana). Un'inondazione del Tevere del 5 novembre 1661 diede occasione ad Alessandro VII di prendere delle misure contro un flagello che si ripeteva tanto sovente; vedi BUONAROTI (1871) 23 s. Una seconda inondazione è ricordata dall' * Avviso del 29 gennaio 1667, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. su ciò COPPI, *Finanze* 16 s., Vedi anche riguardo ai Monti pag. 459 s., della * *Relatione* citata a pag. 332, n. 1.

³ Cfr. *Analecta iuris pontif.*, 1895, 248 s.

⁴ « S. S^{ca}. non è punto economo et assai assuefatto a spendere quel che egli haveva lasciando maneggiare dal maestro di casa a suo modo, e adesso fa il simile con lasciare operare ai suoi ministri ». *Relazione del Riccardi del 20 novembre 1655, Archivio di Stato in Firenze.*

⁵ Cfr. COPPI, *Finanze* 80 s. Intorno alle somme regalate all'imperatore nel 1656 e nel 1664 e circa la Polonia, vedi sotto Capitolo 5.

CAPITOLO II.

La conversione della regina Cristina di Svezia alla Chiesa cattolica e il suo soggiorno in Roma.

Nessuno, dopo Lutero e Calvino, aveva inferto alla Chiesa cattolica così gravi ferite come Gustavo Adolfo, re di Svezia, uomo eminente, tanto come politico quanto come generale. Il suo intervento nella storica lotta fra l'antica Chiesa e il protestantesimo arrestò la restaurazione cattolica e condusse alla decisione, sigillata dalla pace di Vestfalia. Si comprende perciò che il mondo protestante fosse stato preso da vero terrore, quando corse la voce che la regina di Svezia Cristina, la figlia geniale di Gustavo Adolfo, che lo aveva seguito sul trono, il cui spirito e la cui straordinaria cultura era ammirata da tutta l'Europa, fosse tornata all'antica fede.

Già la rinuncia al trono di Cristina e la sua affrettata partenza dalla Svezia vi avevano suscitato il massimo malcontento. Perfino il cancelliere Oxenstyerna osò dire che la regina era diventata pazza.¹ Quando seguì in pieno la conversione, il risentimento dei protestanti si sfogò in dicerie di cattivo gusto e in satire amare. Nessuna espressione sembrava abbastanza forte per bollare a fuoco « il volontario ritorno della regina nelle tenebre della vana e stolta superstizione dei papisti ». Si affermava che essa aveva accolta la religione cattolica senza convinzione interiore e soltanto per vantaggi esteriori: piena di nostalgia per la bellezza della natura e dell'arte dei paesi meridionali, si diceva che essa era arrivata all'opinione di non poter vivere in nessun altro luogo: date le sue scarse entrate, si aggiungeva che essa aveva sperato sussidi dal papa o da principi cattolici e siccome detti stranieri le avevano inoculato principi ateistici, ogni religione le era diventata estranea.² Questi motivi disonorevoli che vennero diffusi non soltanto da parte protestante, ma anche dai Francesi³ hanno influito per lungo

¹ Vedi GRAUERT II 11, nota.

² Vedi ivi 16 s., 95 s.

³ Cfr. PALLAVICINO I 365.

tempo sulla narrazione storica. Ma dinnanzi ad una approfondita indagine, questi tentativi di spiegazione si riducono al niente: nessun'ombra di prova esiste che Cristina sia stata una perfida ipocrita. Oggi nessuno storico serio afferma che essa non abbia compiuto il più grave passo della sua vita per vera convinzione.¹

Un gran numero di fonti eccellenti e degne di fede rendono possibile di fissare la lunga e difficile via che la figlia di Gustavo Adolfo dovette percorrere, fino al suo ritorno alla Chiesa cattolica, come pure i veri motivi che a ciò la decisero.²

¹ In modo particolarmente energico si sono espressi in tale riguardo M. LANDAU (nel supplemento alla *Allgem. Zeitung*. 1893, n. 296), BILDZ (25-26), NAVENNE (I 205) e BAIN (p. X), il quale ultimo nota contro FRYXELL che niente è così sicuro quanto la sincerità della conversione di Cristina. La migliore esposizione sui motivi della conversione di Cristina è ancora la calma argomentazione di GRAUERT (II 59 ss.). In essa si dimostra che l'affermazione, aver la regina accettata la religione cattolica senza convinzione, manca totalmente di prove di fatto.

² Le fonti principali sono le *Relazioni dei Gesuiti che parteciparono in modo eminente alla conversione: Padre MALINES edito prima presso ARCKENHOLTZ IV 382 ss., ap. N. 27, poi una seconda copia dell'Archivio di Stato in Parma nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XXXII 252 ss., ove però, a pag. 257 IV^a riga, invece di « generale » si deve leggere « Guemes »; altra copia nella Biblioteca universitaria di Bologna e P. Casati (parzialmente in RANKE III 61 s., 183^a s., totalmente dall'Archivio di Stato in Modena [sotto in Appendice n. 3]). A queste si aggiungono le due *Relazioni a propria giustificazione del novembre e dicembre 1655 (in ARCKENHOLTZ I 511 ss., II 129 ss., App. n. 70) e l'assai preziosa narrazione del PALLAVICINO basata sulle fonti (I 240 ss.). Delle nuove descrizioni la migliore è quella di GRAUERT (II 18 ss.), Qui (pag. 32, 42, 44, 63, 435, 437 438) Ranke viene corretto molte volte e particolarmente viene respinta l'affermazione sicuramente falsa dello storico berlinese, non confortata da nessuna fonte, che « Cristina avesse spesso confessato di non poter provare nel protestantesimo alcun errore nelle cose della fede ». Benchè GRAUERT avesse inconfutabilmente dimostrato che questa affermazione si fonda su un malinteso di una costruzione grammaticale, accaduto ad ARCKENHOLTZ — in argomento vedi ancora SCHAUERTE, *Christine von Schweden*, Friburgo 1890-93 — RANKE nelle edizioni posteriori ha soltanto cancellato la parola « spesso » da lui aggiunta del tutto arbitrariamente, ma del resto ha ripetuto la sua affermazione la quale, per quanto sia piena di spirito, mostra tuttavia chiaramente un certo imbarazzo. Egli non accenna neppur con una parola alle zelanti ricerche di Cristina. La sua inclinazione per il cattolicesimo la dice « inesplicabile », la sua avversione contro il protestantesimo è da lui fatta derivare da un « sentimento in origine, che non si sarebbe svolto, ma solo per le circostanze aumentato ». Nel passo della regina egli non cerca motivi e prove di natura religiosa; orgoglio, mille incidenti, attrazione del contrario, del quale essa avrebbe avuto solo una oscura idea, il bisogno di una devozione femminile ad una autorità infallibile avrebbero portato alla deliberazione, la quale così deve purtroppo rimanere un indovinello. Anche F. V. BAIN (*Christina*, Londra 1890, XIII s.), si associa a GRAUERT contro RANKE. GELZER (*Gesch. Schwedens*, III 419 s.), non offre sui motivi della conversione, e il suo continuatore CARLSON (IV, 1 ss.) sui motivi dell'abdicazione, niente di importante.

Cristina,¹ nata a Stoccolma l'8 dicembre 1626, ebbe la sventura di possedere in Maria Eleonora Hohenzollern von Brandenburg, zia del principe elettore Federico Guglielmo, una madre malaticcia e anche psicologicamente anormale e di perdere già a sei anni il suo geniale genitore. Prima della sua partenza per la Germania Gustavo Adolfo ordinò che la sua figliuola venisse preparata alla sua carriera di governo tanto fisicamente che spiritualmente, come un principe. Questi propositi rispondevano magnificamente alle inclinazioni di Cristina: essa non voleva portare le vesti lunghe, disprezzava ogni acconciamento, e si mostrava assolutamente incapace di ogni lavoro femminile. In quella vece imparò subito a caracollare su indomabili cavalli e a colpire col fucile in piena corsa la lepre. Essa possedeva straordinarie qualità spirituali: ingegno acuto, rapida percezione, una memoria straordinaria e un raro talento per le lingue. Piena di una appassionata e insaziabile avidità di sapere, essa studiava giornalmente dodici ore. Nessuna

¹ Il merito di aver spazzata via la letteratura scandalistica, e d'aver costruito sulla sicura base dei fatti il primo quadro storicamente fedele della molto ammirata, ma più ancora, diffamata regina di Svezia, spetta a V. H. GRAUERT la cui monografia in due volumi comparsa nel 1837-1842 a ragione SRBIK (*Sitzungsberichte der Wiener Akademie, Phil. hist. kl.* CLXXVI, opus. 4 p. 35) vanta come un « documento di meravigliosa diligenza di un dotto tedesco ». Il primo volume di Grauert era già comparso quando RANKE (*Påpete* III 52 s), pubblicò il suo breve, ma come sempre, geniale e vivace schizzo per il quale sfruttò la lettera di Casati. Già Grauert aveva accennato alla falsificazione delle memorie di CHANUT (Parigi 1674-1675) dalle quali Ranke tolse ancora parecchio. Una indagine critica dettagliata di WEIBULL in *Hist. Tidskrift* 1887 49 ss., 151 ss., e 1888, 1 ss., 131 ss., distrusse definitivamente il prestigio di questa fonte. Un altro studioso svedese, il baron YON BILDT, si è reso grandemente benemerito nel portar luce sulla vita della regina svedese. Egli riuscì a trovare e decifrare le lettere intime di Cristina al cardinale Azzolini e di mettere a contributo numerose altre nuove fonti. Nel suo libro *Christine de Suède et le Cardinal Azzolino*, Parigi 1899, egli fornisce una completa biografia fino al 1666. Il suo punto di vista è quello del moderno uomo di mondo. Tratta assai brevemente lo sviluppo religioso, oltre che con nuove fonti egli lumeggia Cristina anche coll'osservazione di lineamenti patologici, però qui va talvolta troppo avanti. A ragione BUSCHBELL (*Röm. Quartalschr.* 14 151): « È da ammettersi senz'altro che Cristina era nervosa e che da ciò venne influenzato in varia maniera il suo stato d'animo; essa era autoritaria, poteva diventare crudele ed era, più che non convenisse, consapevole della sua importanza. Noi pensiamo che questi lati della sua natura nell'esposizione di Bildt appaiono troppo pronunciati. In genere non si può dire che egli si mostri troppo benevolo verso la figlia di Gustavo Adolfo. Talvolta pare che il modo di giudicare sia quello dei nostri tempi, gli errori dell'epoca vengono messi sul conto personale della principessa. Dei più moderni confronta inoltre BAIN (Londra 1890), CLARRETTA (Torino 1892), FRIIS (Kopenhagen 1896), TAYLOR, *Christina of Sweden*, Londra 1909 (il ritratto annesso non è quello di Cristina, ma quello della dama di corte Sparre!). Niente di nuovo reca MASI, *Donne di storie e di romanzo*, Bologna 1903, 3 ss. L'esposizione di CHŁĘDOWSKI (II 289 ss.), formicola di errori.

meraviglia che avesse le spalle curve e fosse molto nervosa. Ma quando essa, a 18 anni, assunse il governo della Svezia, la « Minerva svedese » veniva considerata da tutti come un miracolo di scienza. Essa parlava e scriveva corretamente il tedesco, il francese, l'olandese, l'italiano, il latino e il greco e perfino gli elementi dell'ebraico e dell'arabo. Oxenstyerna le aveva dato lezione sulla parte di governo; altri eccellenti maestri le procurarono una profonda cognizione degli antichi classici, della storia, della teologia, della giurisprudenza, della matematica e dell'astronomia. Anche come regina, Cristina, nonostante il peso degli affari di Stato, continuò i suoi studi trascurando completamente la sua malandata salute. Raramente vi fu donna che tenesse così poco al suo esteriore. La regina portava un abito del tutto usuale e pettinava i suoi bei capelli al massimo una volta la settimana: solo alla domenica essa consacrava alla sua toilette una mezz'ora, negli altri giorni non più di quindici minuti. S'accontentava di dormire tre o quattro ore, le era completamente indifferente quello che mangiava e non beveva che acqua. Nelle gelide notti invernali la si vedeva, educata come era alla spartana, andare attorno per intere ore. Assisteva alle sedute del senato, anche se la assalivano attacchi di febbre. Conduceva personalmente i negoziati con gli ambasciatori. Agiva con grandissima coscienza di sè. Generali, i cui soli nomi facevano tremare la Germania, si vedevano ammutolire tremebondi innanzi a lei. « Se scoppierà una guerra, così diceva un contemporaneo, essa che non ha paura nè del caldo nè del freddo nè delle veglie, si metterà alla testa delle sue truppe ».¹

Ad una tale amazzone il pensiero del matrimonio doveva apparire insopportabile. Solo una volta, come ragazza di diciassett'anni, pagò anch'essa il suo tributo alla legge generale della natura, nutrendo una tenera simpatia per suo cugino Carlo Gustavo, il conte palatino Wittelsbach di Zweibrücken-Kleeberg, ma troppo presto dovette riconoscere che essa aveva donato il suo cuore ad un indegno. Dopo questa crudele delusione, essa dichiarò di voler prima morire che maritarsi. Soleva dire che voleva andarsene da questo mondo, libera come era nata. Del resto il suo spirito virile amava la conversazione con uomini, particolarmente con dotti, nella stessa misura con cui rifuggiva da quella con le donne. La corte di Stoccolma divenne sempre più un luogo di convegno per i più celebri dotti d'Europa, perchè la colta regina voleva mettere in più vicino contatto il nord che era stato finora piuttosto chiuso a sè, coi paesi ben più progrediti civilmente

¹ Vedi la lettera di Manderscheid in ARCKENHOLTZ II App. 95 ss., Nell'Archivio segreto pontificio, *Miscell.* I 19, p. 259, questo scritto è in data, Innsbruck 1655 gennaio 3, mentre Arckenholtz dà la data del 10 ottobre, rispettivamente 10 dicembre.

dell'Europa media e meridionale: a tale scopo non risparmiò nè sacrifici, nè danaro nè fatiche. Isacco Vossius, Gabrielle Naudé e Niccolò Heinsius raccolsero in Francia, nei Paesi Bassi e in Italia manoscritti e libri rari per la sua biblioteca. Essa fece comprare anche gemme, monete e statue antiche. A Roma vennero mandati appositi emissari per riavere documenti ed atti svedesi che aveva portato colà una volta l'arcivescovo Olaus. Filologi di primo rango come Freinsheim, Gerardo Vossius col quale essa leggeva Platone nella lingua originale, Salmasius, il celebre critico, e Descartes, il celebre filosofo, vennero chiamati a Stoccolma e ripieni di favori.¹ Per quanto gli affari di stato la incalzassero, l'aspettata di sapere sapeva sempre riservarsi alcune ore per comunicare nella sua biblioteca coi morti, i quali, come essa scriveva nel giugno 1650 a Vossius, le davano la vita, mentre i vivi le recavano ogni momento la morte.²

Era naturale che data l'estensione dei suoi studi e un così vivo contatto coi dotti, uno spirito così vivace ed acuto, quale possedeva Cristina, si occupasse anche della massima questione del tempo, della religione.

Nel programma di educazione, che avevano fissato gli «stati» per Cristina, si diceva che essa dovesse essere istruita con la massima cura nella fede luterana e che le si dovesse tener lontano ogni contatto col calvinismo e col papismo.³ L'istruzione religiosa le era impartita dal dottor Giovanni Mathiä, uomo mite e nobile, che non era però un pedagogo. Oltre ciò Cristina dovette assistere fino da bambina alle prediche dei predicanti, che però le garbarono così poco da farle nutrire, a lei che pur era di natura religiosa, una repugnanza contro alcune dottrine luterane che le sembravano « indegne di Dio ». ⁴ Caratteristico per la sua maturità spirituale è quello che racconta essa stessa sul suo scetticismo.

« Quello che più di ogni altra cosa mi confermò nella mia miscredenza, si legge in un frammento recentemente scoperto della sua autobiografia, fu un incidente che accadde nel mio settimo anno di vita. Quando assistetti per la prima volta nella mia vita ad una predica sul giudizio finale, il predicatore descrivendo con enfasi esagerata quest'ultima catastrofe, m'infuse un così terribile spavento che ritenni tutto perduto. Mi misi in mente che cielo e terra, nella loro rovina, mi avrebbero schiacciato. Co-

¹ Cfr. GRAUERT I 253, 266 s., 372 s., 400 s.

² * * Je ferois mon possible de desrober quelques heures pour les passer dans mon cabinet en conversation des morts qui me rendent la vie au lieu que les vivants me donnent a tout moment la mort », lettera presso WIESELGREN 65 s.

³ Vedi ARCKENHOLTZ I 33; GRAUERT I 78, II 28.

⁴ Vedi ARCKENHOLTZ III 209. Sull'autenticità del passo vedi GRAUERT II 23 nota 62.

minciai a piangere amaramente perchè mi figuravo che tutto ciò dovesse avvenire subito. Uscita dalla predica, feci chiamare il mio maestro e gli dissi: padre, perchè non mi avete mai parlato di questo giorno terribile? che cosa sarà di me? avverrà nella prossima notte? Egli rise della mia ingenuità e disse: voi andrete in paradiso, solo che siate obbediente al vostro maestro e preghiate e studiate con diligenza.

Questa risposta fece nascere in me dei pensieri che non ho più dimenticato e che superavano la mia età e la mia intelligenza. L'anno dopo intesi la stessa predica un'altra volta e di nuovo mi sentii tutta scossa quando si parlò del giudizio, tuttavia non tanto quanto la prima volta. Questa volta non piansi e quando andai via chiesi di nuovo al mio maestro: quando verrà dunque il giudizio del quale tanto si parla? Egli mi rispose: verrà, verrà, non state a rompervi il capo: solo Dio sa quando viene, ma bisogna sempre esserci preparati ».

Questa risposta non mi bastava e cominciai a pensare per mio conto, a dubitare e a diffidare perfino del mio maestro, benchè lo stimassi e lo amassi assai. E quando nel terzo anno vidi che mi si cucinava ancora una volta il medesimo testo, cominciai a befarmene e non credetti più a nulla. Cominciai a mettere in dubbio tutta la storia. Un giorno durante l'ora di lezione dissi al mio maestro: ditemi la verità, tutto quello che ci si racconta della religione, sono soltanto delle favole, come pure il giudizio finale.

Allora cominciai ad ingiuriarmi terribilmente e disse che era un terribile peccato ed una iniquità anche soltanto parlare di ciò e che se osassi parlare ancora una volta di simili cose, mi farebbe bastonare dalla mia governante. Questa minaccia mi stizzì e gli risposi: « le prometto di non dire più nulla di simile ma non voglio che mi si batta; se lo farete, ve ne pentirete ».¹

D'allora in poi essa nutrì un odio mortale contro le frequenti e lunghe prediche dei pastori luterani. Il quadro che qui le si dava di Dio le pareva indegno di Lui. Col modo con cui si faceva parlare l'Ente supremo essa pensò che la si volesse solo ingannare per poterla guidare più liberamente. Cresciuta che fu si creò perciò una religione di proprio gusto.² Testimonianze contemporanee confermano questa sua deficienza d'ortodossia luterana. In una descrizione della corte di Stoccolma dell'anno 1654, dovuta ad un italiano molto bene informato, si riferisce che ben presto la regina aveva accarezzato opinioni liberali. Essa professa, vi si dice, il luteranesimo solo per riguardo ai suoi

¹ BILDT. *Christine* 12 ss.

² Nota di propria mano in ARCKENHOLZ III 209 s. Cfr. GRAUERT II 23, 30 s.

sudditi, e solo tanto in quanto è necessario essa esercita atti esterni di religione come la preghiera alla mensa, la sacra cena, le prediche ecc.: specialmente s'annoiava delle prediche, il cui contenuto estremamente triviale e la forma incolta urtavano la sua acuta intelligenza e il suo gusto formato allo studio delle più eminenti opere letterarie delle diverse nazioni.¹

Collo scetticismo dominava in quel periodo, nella Svezia, una assai rara tolleranza confessionale e in ciò Cristina venne confermata dal suo maestro Mathiä, il quale sognava una riunione di tutte le confessioni cristiane. Cristina s'interessava vivacemente per queste ireniche tendenze come in genere per le questioni religiose.²

Mentre il suo spirito acuto riconosceva chiaramente gli errori e le contraddizioni del luteranesimo, fu colpita dal fatto che nel contatto coi cattolici, quali l'ambasciatore francese Chanut, e il filosofo Descartes, i quali non miravano affatto alla sua conversione, essa notò che la dottrina cattolica era ben diversa da quella che descrivevano i predicatori protestanti.³

Grande impressione fece su Cristina una citazione che trovò in Cicerone, cioè che di così diverse opinioni sulle cose divine solo una poteva essere vera, bene invece tutte false.⁴

Cristina sentiva un profondo bisogno di una fede sicura. Per trovarla essa studiò la Bibbia, i Padri della Chiesa: Agostino, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, Cipriano, Lattanzio, Clemente d'Alessandria, Arnobio, Minuzio Felice, Gregorio Nazianzeno, come pure i filosofi dell'antichità e i moderni, tra i quali anche autori atei. Con non minor zelo essa discuteva quello che aveva letto con uomini dotti.⁵ Ma siccome in questa ricerca della vera religione che durò cinque anni, misurava tutto soltanto con la ragione umana, essa arrivò proprio in un labirinto di dubbi e, alla fine, su di un terreno oltremodo malsicuro e mutevole, ove tutto quello che è positivo si risolveva e dileguava sempre più, innanzi ai suoi occhi. Anche se non si smarri talmente da mettere in forse l'esistenza e l'unità di Dio, essa cadde tuttavia nel dubbio se la Provvidenza si curi delle azioni morali degli uomini, se Dio esiga

¹ Vedi ARCKENHOLTZ II App. Nr., 47, p. 90.

² Vedi GRAUERT II 25 s., 28 s.

³ Vedi oltre GRAUERT II 35 anche BILDT loc. cit., II 24 il quale rileva giustamente: « Descartes et Chanut ne sont cependant pas les convertisseurs. Bien loin de là. Chanut est même contraire à une résolution qui doit fatalement entraîner la perte de la couronne et pourra compromettre les intérêts de la France dans le Nord. »

⁴ CICERO, *De nat. deor.*, I, 2. Confronta PALLAVICINO I 343 e GRAUERT II 32 contro RANKE).

⁵ Vedi la dichiarazione in ARCKENHOLTZ I 511. Confronta ivi, II App. 97; GRAUERT II 33.

un culto determinato ed una fede rigidamente determinata. Dopo avere esaminato fin nei dettagli tutte le religioni, nessuna alla fine le parve quella giusta. Per un certo tempo essa volle accontentarsi di vivere esteriormente secondo la religione del paese e tranquillare la sua coscienza coll'attenersi alle prescrizioni della religione e della morale.¹ Ma in ciò non trovò pace durevole, poichè il suo nobile cuore aveva sete della verità. In ardente preghiera essa si rivolse a Dio per esser illuminata. « Tu sai, essa esclama nella sua autobiografia, quante volte in una lingua ignota agli spiriti comuni invocai questa grazia e promisi di obbedirti, mi costasse anche la vita e la felicità ».²

Ed ecco la Provvidenza disporre che essa incontrasse finalmente gli uomini capaci di sciogliere i suoi dubbi. Nel luglio 1650 venne a Stoccolma, come cappellano dell'ambasciatore portoghese Pinto Pereira, il gesuita portoghese Antonio Macedo. Pereira, che non conosceva lo svedese, nelle sue trattative con Cristina si serviva come interprete del suo segretario. Quando il segretario ammalò, Macedo ne fece le veci. La regina comprese subito che innanzi a questo intelligente e fidato personaggio poteva aprire il suo cuore, ma sapeva anche molto bene che in caso della scoperta del suo proposito essa metteva in giuoco la corona, anzi la sua vita. Essa dovette perciò procedere con estrema prudenza e massima cautela. Per tenere più nascosta che fosse possibile tale cosa, essa trattava con Macedo anche nelle udienze di Pereira, il quale certamente si stupiva dei lunghi colloqui negli affari più semplici e colle brevi relazioni del suo interprete: ma si accontentò della dichiarazione che la regina gli frammischiava delle questioni letterarie, tanto più che in tal modo egli sperava di favorire i suoi negoziati diplomatici. Comunque il contatto con Macedo era molto ostacolato e non prometteva di essere duraturo. Affidare una cosa di tale importanza alla posta parve a Cristina molto pericoloso.³ Essa pregò, perciò, Macedo di recarsi a Roma per svelare al generale dei Gesuiti la sua inclinazione per la religione cattolica ed ottenere da lui l'invio di due padri a Stoccolma i quali però dovevano essere italiani, perchè questi non sarebbero stati facilmente riconosciuti in Svezia.

Quando tutto era pronto sorse un inatteso ostacolo nel fatto che l'ambasciatore rifiutò a Macedo il permesso di partire, ma l'astuzia femminile seppe trovare una via d'uscita. Macedo doveva partire segretamente, ma ufficialmente la regina ebbe l'apparenza di

¹ Vedi la * Relazione di Casati (Archivio di Stato in Modena) nell'Appendice n. 3; PALLAVICINO I 343 s.; GRAUERT II 34 s.

² Vedi ARCKENHOLTZ III 210 nota.

³ Vedi la *Relazione del Malines nell'Arch. Stor. Rom. XXXIII 254.

volo farlo far ricondurre con la forza. Naturalmente egli riuscì felicemente a fuggire con un passaporto della regina.¹ Quando Macedo alla fine dell'autunno del 1651 arrivò a Roma non trovò colà in vita nè il generale dei Gesuiti nè Francesco Piccolomini, ai quali Cristina aveva indirizzato le credenziali per Macedo. Dovette perciò rivolgersi all'assistente tedesco Goswin Nickel. Costui credette, in un affare così importante, di non poter agire a suo talento e si confidò quindi col segretario di stato Chigi. La difficile missione venne quindi affidata ai padri Paolo Casati e Francesco De Malines. Entrambi derivavano da distinta famiglia, erano abili e dotti e conoscevano anche il francese che Cristina parlava con predilezione. La circostanza che Casati era stato professore di matematica fornì un eccellente pretesto per i suoi contatti con la dotta regina, con la quale frattanto aveva avuto alcuni colloqui anche il gesuita Goffredo Franken, cappellano dell'ambasciatore spagnuolo in Copenhagen.²

Casati e Malines inosservati s'imbarcarono il 12 dicembre 1651 a Venezia.³ Dopo un viaggio gravoso, durante il quale essi fecero alcune conoscenze molto utili per il loro soggiorno svedese, arrivarono finalmente a Stoccolma il 6 marzo 1652.⁴ Essi viaggiavano come nobili italiani che volevano conoscere il paese e la popolazione. L'acuta intelligenza di Cristina capì subito che essi erano gli attesi e li fece venire a corte. Dopo i primi complimenti, recandosi in sala da pranzo, e mentre Casati procedeva immediatamente prima della regina, essa gli sussurrò a bassa voce: voi avete certo una lettera per me. Egli fece segno di sì senza voltarsi, al che la regina aggiunse: non parlatene con nessuno. Ancora lo stesso giorno Cristina mandò a prendere la lettera per mezzo del suo fidato cameriere, Giovanni Holm, e nel giorno seguente gli stranieri vennero invitati all'udienza. Questa durò un'ora. La regina li ringraziò della loro venuta, li assicurò che non avevano nulla da temere, ma raccomandò la più grande cautela e il più profondo segreto. Contemporaneamente essa disse che se si fosse trovata soddisfatta, il loro viaggio faticoso non sarebbe stato

¹ Vedi PALLAVICINO I 344 s. Il quale evidentemente aveva dinanzi le relazioni di Macedo e la sua descrizione, che combina con quella del Malines loc. cit. Se Macedo in *Divi tutelares Orbis christiani*, Lisbona 1687, 506 rivendica a sè la priorità, ciò è giustificato; vedi GRAUERT II 40.

² Alcuni colloqui con Franken vengono confermati anche dal Malines (*Arch. Stor. Rom.* XXXIII 255) e Gualdo (17); essi ebbero però, come GRAUERT (II 43 s.), già riconobbe, così poca influenza, che PALLAVICINO a ragione non ne fa nemmeno cenno.

³ Per quanto segue vedi oltre la *Relazione del Malines (loc. cit. 254 s.), anzitutto * quella di Casati loc. cit.,

⁴ La data secondo Malines (loc. cit., 254) e * Casati (loc. cit.). In PALLAVICINO I 347, 1651 è da intendersi secondo le stil. fior.

vano. « Alla fine d'aprile, così dice la stessa regina nel suo manifesto, era ferma in me la decisione di diventare cattolica ».¹

D'ora in poi l'intenzione di mutare religione appare in stretto nesso con la rinuncia al trono che Cristina aveva annunciato già nell'estate del 1651, invitando Macedo a Roma.

Cristina sapeva molto bene a quali pericoli ella si esponeva col passaggio alla religione cattolica, e quali ostilità essa tirerebbe su se con tal passo, sia in Svezia che nei paesi protestanti. Era quindi naturale che cercasse un appoggio. Dopo che Casati al principio del maggio 1652 era stato spedito in gran segreto a Roma con una lettera al generale dei Gesuiti,² la regina si confidò col suo medico francese Bourdelot e coll'ambasciatore spagnuolo Pimentel. Bourdelot ricevette l'incarico di sondare a Parigi se ella, dopo la rinuncia al trono, potrebbe prendere dimora in Francia, senza tuttavia accennare comunque al mutamento di religione. Pimentel dimostrò alla regina che il governo francese, come pure l'imperatore, dovevano aver troppi riguardi per la Svezia e le consigliò perciò di affidarsi all'aiuto del re di Spagna, Filippo IV. Cristina accolse tale suggerimento, il 13 maggio 1653 Malines partì per Madrid per ottenervi una lettera del re di Spagna a Innocenzo X in favore di Cristina; egli ricevette anche lettere della regina per il Papa, per il segretario di stato Chigi, per il cardinal nepote e per il generale dei Gesuiti,³ col quale ultimo Cristina stava in continuata corrispondenza.⁴ Nomi convenzionali vi velavano il segreto.

Pimentel, che stava per venir richiamato, avrebbe dovuto appoggiare personalmente Malines in Madrid, ma non viaggiare in comune con lui, poichè ora che già parecchie persone erano iniziate nel segreto, il pericolo dello scoprimento aumentava. Alla corte di Stoccolma già nel 1652 circolavano delle dicerie intorno alla conversione della regina, delle quali ebbe sentore anche il musico italiano che colà dimorava.⁵ Dopo che nell'anno seguente

¹ ARCKENHOLTZ I 512.

² Vedi la * Relazione di Casati loc. cit. Cfr. PALLAVICINO 348.

³ Vedi la Relazione di Malines loc. cit., 255 s., che evidentemente ebbe sott'occhio PALLAVICINO (I 348).

⁴ Il carteggio di Cristina col generale dei Gesuiti è conservato solo in parte nell'Archivio della compagnia di Gesù, perchè la maggior parte delle lettere vennero distrutte subito dopo il loro arrivo a causa del segreto che esigevo l'imminente conversione. D'ambo le parti vennero scelti nomi convenzionali e questi oltre a ciò mutati ancora parecchie volte. I METZLER S. I, in una pubblicazione sui Rapporti di Cristina colla Compagnia di Gesù, specialmente prima dell'epoca della sua conversione, farà ulteriori comunicazioni.

⁵ In una * memoria della conversione della Regina Christina di Svezia (« Archivio segreto pontificio », *Miscell.* I 19, f. 256), si legge: « Si cominciò a sentire che la Regina Christina di Svezia che avesse pensiero

Casati era arrivato a Roma il 9 giugno, in Svezia venne confiscata una lettera di lui a Malines, dalla quale risultava l'intimo accordo dei due. Perciò Casati, che frattanto era giunto da Roma a Amburgo, non poté più tornare a Stoccolma.¹

Malines, trattenuto da venti contrari, giunse a Madrid appena il 2 agosto 1653 e aspettò colà invano l'arrivo di Pimentel, il quale s'era bensì imbarcato, ma era ritornato, costretto da una tempesta ed ora rimaneva in Stoccolma, per ordine del suo governo. Ciò piacque assai alla regina, la quale aveva in lui un uomo fidato, a cui poteva tutto comunicare. Invece di Pimentel essa mandò il domenicano Giovanni Battista Guemes, che partì per la Spagna, vestito da prete secolare, per incarico del conte Rebolledo, ambasciatore spagnolo in Danimarca. Ma l'arrivo di Guemes nella capitale della Spagna si protrasse sino al marzo 1654.²

Mediante il gesuita Manderscheid, cappellano di Pimentel, Cristina stava in vivace corrispondenza con Casati, Malines e col generale dell'Ordine. Quest'ultimo teneva al corrente il segretario di stato Chigi, il quale però a Innocenzo X fece soltanto degli accenni vaghi, anzitutto perchè temeva l'incostanza del carattere femminile, in secondo luogo perchè non gli pareva giovevole la comparsa di Cristina in Roma, ove Olimpia Maidalchini esercitava così grande influsso.³

I dubbi del Chigi nella perseveranza della regina svedese erano infondati, poichè Cristina perseguì imperturbabile e con virile risolutezza la sua mèta. Il 6 (16) giugno 1654 nel castello reale di Upsala essa depose la corona in favore di Carlo Gustavo von Zweibrücken, riservandosi però un'entrata annua di duecentomila talleri, la sua proprietà, la sovranità e specialmente l'autorità regia sul suo seguito.⁴ Grande fu la commozione di tutto il paese,

d'esser cattolica da molte parti dal 1652 et in particolare mediante un musico chiamato Tomasso, che era stato al suo servizio e tornato entrò nel servizio di S. Pietro. Da questo hebbe Mons. Holstenio canonico e primo custode della Biblioteca Vaticana molte notizie delle sue attioni, desiderosa sempre di sentir delle grandezze e fabbriche di Roma da quelli che ivi capitavano et in particolare da detto musico, che minutamente raccontava a detto Holstenio, che n'era desideroso di sapere, per esser stato chiamato al suo servizio con haverli mandata una medaglia col suo ritratto di valore di scudi sessanta, restata in mano al signor cardinale Francesco Barberino come suo herede. Non si mancò dal suo padre Gustavo di provederla di molti dotti e virtuosi Tedeschi, Hollandesi e Francesi, come Ugone Grotio. — I predicanti, nel porgere le loro false dottrine, s'accorgevano che sempre teneva libri avanti e leggerli, e spinti dal loro zelo volevano vedere chi autori fossero; ma essa destraente li porgeva poeti etc., benchè n'haveva cattolici, e credo trattati de' Santi ».

¹ Vedi la relazione del Malines loc. cit., 256.

² Ivi. Cfr. PALLAVICINO I 949 s.

³ Vedi PALLAVICINO I 350 s.

⁴ Cfr. ivi 383; GRAUERT II 134, 140.

poichè si vedeva molto a malincuore il distaccarsi dell'ultimo germoglio della casa dei Wasa. Si cercò di ritardare più che fosse possibile la partenza di Cristina, ma a lei il terreno bruciava sotto i piedi. Non un momento di più essa voleva rimanere in un paese, nel quale « la venerazione del papa apparteneva ai peccati imperdonabili ».¹ La sorveglianza dei suoi sudditi le era più molesta che mai. Col motto di Virgilio: *Viam fata invenient* (il destino indicherà la via) essa abbandonò come in fuga e in vesti maschili la sua patria, per attraversare in incognito la Danimarca, giungendo ad Amburgo e di là per Münster e Deventer in Anversa, ove giunse nell'agosto 1654 e riprese gli abiti femminili.²

Nonostante tutte le precauzioni, la notizia del suo imminente passaggio alla Chiesa cattolica aveva raggiunto una diffusione sempre maggiore. Essa stessa però pensava di tener ancora sempre occulto il suo proposito. Quando nella notte del Natale 1654 essa fece professione di fede cattolica a Bruxelles nelle mani del domenicano Guemes, ciò avvenne nella cappella privata del luogotenente arciduca Leopoldo, alla presenza di solo pochi confidenti, tra i quali, Pimentel, che era ritornato dalla Spagna come ambasciatore straordinario.³ Anche in seguito essa tenne nascosta con tutta cura la sua conversione: solo in segreto assisteva alla S. Messa e riceveva la Santa Comunione: evitava però anche tutto quello che potesse venire interpretato come professione di protestantesimo. In seguito a ciò sorse la diceria che essa non credesse a niente e fosse atea. Questa opinione trovò alimento nei suoi liberi e spesso molto irriflessivi discorsi, coi quali cercava di nascondere la sua vera fede.

Questo segretume, benchè ora dimorasse in paese cattolico, aveva la sua ragione nella paura che Carlo Gustavo, appena divenuta nota la sua conversione, si vedesse costretto dall'indignazione degli svedesi a trattenere la sua indennità annua. Perciò essa cercava di ottenere l'immediato pagamento di una somma di liquidazione che si proponeva di deporre in luogo sicuro. Di ciò essa avvertì il re di Spagna pregandolo di dare notizia della sua conversione ad Alessandro VII nel frattempo divenuto papa.⁴ Il fatto che essa si appoggiava strettamente alla Spagna, ed altre espressioni irriflessive di Cristina, amareggiarono straordinaria-

¹ Parole di Cristina nella sua lettera al Papa 5 novembre 1655 in PALLAVICINO I 361.

² Vedi GRAUERT II 7 s.; WIRTZ 10 XLVII.

³ Vedi la lettera originale di I. B. GUEMES al suo generale dell'ordine, nella quale chiede licenza di poter restare confessore della regina (Archivio segreto pontificio, *Miscell.* I 19). Cfr. la Relazione di Malines loc. cit., 258; PALLAVICINO I 353 s.; GRAUERT II 15.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 354 s.

mente i francesi. Essi se ne vendicarono con pubblicazioni ingiuriose, nelle quali, completamente senza motivo, veniva intaccata la moralità della regina.¹

Il 1° luglio 1655 Malines consegnò al nuovo papa una lettera di Cristina. La lettera particolareggiata di Filippo IV giunse a Roma appena ai primi di settembre. La gioia di Alessandro VII fu tanto più grande, in quanto egli apparteneva ai pochi iniziati, e non a torto poteva vantare di aver avuto parte all'avvenimento. A mezzo del generale dei Gesuiti egli fece pervenire alla regina una lettera di proprio pugno nella quale esprimeva la sua viva soddisfazione, ma contemporaneamente rilevava che l'illustre convertita avrebbe potuto esser ricevuta nello Stato pontificio con tutti gli onori corrispondenti al suo rango, soltanto se avesse compiuto pubblicamente il suo passaggio.² Allora Cristina partì subito il 22 settembre da Bruxelles, ove era stata accolta con grandi feste, e, con un seguito di 100 persone, fra cui due gesuiti, e il domenicano Guemes, mosse in fretta per Lovanio, Colonia, Francoforte, Würzburg, Augusta verso Innsbruck. Colà Alessandro VII le mandò incontro il dotto custode della biblioteca vaticana Luca Holstenio, che era egli stesso un convertito ed era stato in corrispondenza con la regina. Egli consegnò un Breve lusinghiero, col l'invito di venire a Roma ed era munito dell'autorizzazione di accogliere la professione di fede della regina.³

Prima dell'arrivo di Holstenio in Innsbruck, alla corte arciducuale non si aveva la minima idea, in quale solenne avvenimento per la chiesa cattolica dovesse trasformarsi il soggiorno della regina nella capitale del Tirolo. Nei preparativi per il suo ricevimento, secondo il gusto dei tempi, si era abbozzato un ampio programma di festività puramente mondane in onore dell'ospite illustre, nel quale piano ora si dovette inserire la festa religiosa della pubblica conversione.⁴

Il 3 novembre 1655 la regina, vestita di un semplice abito di seta nera, e solo con una croce di diamanti sul lato sinistro, si recò dalla Reggia alla Chiesa di corte, accompagnata dai due arciduchi Ferdinando Carlo e Sigismondo. Giunta all'altare si pose in

¹ Vedi GRAUERT II 71 s.

² Vedi Malines loc. cit., 258; PALLAVICINO I 356. Cfr. anche la *Cifra (a Holstenio) del 13 novembre 1655, nel Barb. 6487 p. 58, Biblioteca Vaticana, la quale ripete ancora la domanda.

³ Vedi PALLAVICINO I 357; GRAUERT II 79 s. Nel Barb. 6487 p. I ss., il Breve di Alessandro VII a Holstenio del 10 ottobre 1655 e p. 29 ss., la *Istruzione del segretario di Stato G. Rospigliosi per Holstenio. Lucae Holsteni *Ephemeris itineris Oenipontani A° 1655 (incomincia dal 6 ottobre e termina il 17 dicembre) nel Barb. 2226, Biblioteca Vaticana. Intorno ad Holstenio vedi volume XIII 924 s. della presente Opera.

⁴ Cfr. BUSSON, *Cristine von Schweden in Tirol*, Innsbruck 1884, 29, 56 s.

ginocchio e lesse « con parole chiare e distinte e con senso di gioia, adagio e distintamente, con voce forte e come d'uomo » la professione di fede tridentina, consegnatata da Holstenio. Dopo che essa ebbe prestato giuramento tra la profonda commozione di tutti i presenti avvenne con le usate cerimonie la sua pubblica accettazione nella Chiesa cattolica. Il predicatore della corte arciducale Staudacher, della Compagnia di Gesù, tenne una predica in tedesco sul testo: « Ascolta, figlia, e guarda: inclina il tuo orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, così il re si rallegrerà di te, poichè Egli è il tuo Signore, e tu devi adorarlo » (Ps. 44 [45], 11 s.). Seguì un ufficio solenne e il *Te Deum* costituì la fine della cerimonia religiosa: dopo il banchetto ebbe luogo una danza dei paggi con le fiaccole e venne eseguita una rappresentazione mitologica.¹ Un documento preso da Holstenio sugli avvenimenti di Innsbruck venne portato da lui stesso a Roma accanto alla professione di fede, nella quale la regina inserì di propria mano il suo nome, e all'originale della sua rinuncia al trono, e questi atti si trovano ancor oggi conservati nell'archivio segreto pontificio.² Cristina partecipò ora la sua conversione anche a Carlo Gustavo. Al papa essa diresse una lettera di omaggio in lingua italiana che venne letta nel concistoro del 15 novembre 1655. Alessandro VII descrisse in questa occasione la conversione ed invitò i cardinali con severe parole a stare accorti che la convertita non dovesse prendere scandalo dal loro contegno, poichè egli sapeva dall'epoca della sua nunziatura a Colonia, con quale attenzione i settentrionali tenessero d'occhio i Romani.³

¹ Vedi ivi 50 s. Cfr. anche la * lettera di Guemes citata più sopra (pag. 347 n. 3) e specialmente la * Relazione particolareggiata di Holstenio, in data, Innsbruck 1655 novembre 5, nel *Barb.* 6487 pag. 108 s., Biblioteca Vaticana. La « *Facultas absolvendi reginam Christinam* » in data 10 ottobre 1655 nel *Bull.* XVI 74.

² In Arm. C. Inf. I 81 A. 1, oltre il sacco nel quale vennero portati a Roma i documenti sono contenuti i seguenti pezzi: testo originale svedese della rinuncia di Cristina alla corona, firmata da Brahe, Oxenstjerna e dai senatori con circa 300 sigilli e in aggiunta la traduzione italiana; 2° « *Instrumentum publicum actorum Oeniponte di L. Holstenio* », in data 1655 novembre 3, originale con sigillo; 3° « *forma professionis fidei etc.* », che fece stampare Holstenio (il giuramento è firmato di propria mano dalla regina: « Christina »; seguono i nomi di tutti i testimoni e alla fine: « L. Holstenius hanc professionem excepi et suscripsi »; cfr., anche la * lettera di Holstenio sull'abiura, in data Innsbruck 5 novembre 1655, nel *Barb.* 6487 p. 108 s., (minuta) Biblioteca Vaticana.

³ La * allocuzione incomincia con le parole: « *Iam quintum egi annum, ex quo pater luminum ac misericordiarum Deus Christi filii sui sanguine redemptam ovem in remotis septentrionis regionibus aberrantem respexit* (Acta consist., *Barb.* 2924, Biblioteca Vaticana. Cfr. PALLAVICINO I 363; qui (361 s.), anche il testo della lettera al Papa.

Frattanto la regina aveva abbandonato Innsbruck, dopo un soggiorno di otto giorni, per recarsi, per la via di Trento e Mantova a Ferrara. Come in tutto il mondo cattolico, così anche in Italia la gioia per la sua conversione fu infinitamente grande. Le accoglienze divennero quasi ovunque così festose che il viaggio assomigliò ad un trionfo.¹ Quando Cristina il 21 novembre toccò il territorio dello Stato pontificio, due arcivescovi come nunzi papali e due alti prelati le diedero solennemente il benvenuto. Il papa assunse a proprio carico le spese dell'ulteriore viaggio e delle festose accoglienze in Bologna, Rimini, Pesaro, Ancona, Loreto, Macerata, Foligno e Assisi. Tutto quello che per onorare la regina era possibile di fare: archi trionfali, banchetti, tornei, fuochi artificiali, allocuzioni solenni, venne fatto. Inoltre le festività religiose diedero espressione all'importanza religiosa del suo passo.² In Loreto Cristina offrì alla Madre di Dio scettro e corona d'oro massiccio, adorni di molti brillanti e rubini. Da Assisi, ove venerò la tomba di san Francesco, si recò per Caprarola a Bracciano, ove il castellano Paolo Giordano II Orsini, il quale già prima aveva scambiato con lei poesie e lettere, la ospitò per un intero giorno, magnificamente.³

Frattanto a Roma tutto era stato preparato per un ricevimento, quanto più possibile grandioso, della nordica regina.⁴ Presso la villa Olgiati, a 9 miglia da Roma, il 19 dicembre le diedero il benvenuto a nome del papa⁵ i cardinali Giancarlo

¹ Vedi oltre PALLAVICINO I 368 s., MARCHESI, *Il passaggio d. regina Cristina per li stati Veneti*, negli *Atti dell'Accademia Udinese* II (1890-93).

² Cfr. FESTINI, *I trionfi della magnificenza Pontificia celebrati per lo passaggio... della regina di Svezia*, Roma 1656; *Relatione del viaggio della regina di Svezia per lo stato eccl.*, Roma 1656; BERCHET III 186; GROTTANELLI 37 s.; GUALDO 110 ss.; GIORDANI, *Mem. patrio.*, Bologna 1839; MALAGOLA, *Cristina di Svezia in Bologna*, 1881; RICCI, *Vita barocca*, Roma 1912, 20 ss.; CLARRETTA 363 ss.; SOMMI-PICENARDI, *Di Cristina di Svezia*, Pisa 1889; E. GADDI, *Cristina di Svezia in Forlì nella Riv. d'Italia* 1905; G. BENADUCCI, *La regina Cristina di Svezia in Tolentino*, Tol. 1895 (pubbl. per nozze). — Regina 1109 contiene * Applausi poetici composti dagl'Accademici di Fano alla regina Cristina di Svezia (Biblioteca Vaticana). Un *Libro delle spese fatte nell'alloggio della regina di Svezia per lo stato eccl. nell'Archivio di Stato in Roma. Vedi anche *Bull.* XVI 88. La soddisfazione di Alessandro VII per gli onori tributati a Cristina in Bologna viene attestata dall'ambasciatore Ranucci nella sua *Relazione del 4 dicembre 1655, Archivio di Stato in Bologna.

³ Vedi BILDT nell'*Arch. Stor. Rom.* XXIX 8 ss., 32.

⁴ Vedila *Relazione di Tommaso Suidoni del 13 novembre 1655 (cfr. inoltre * quella del 6 dicembre 1655) Archivio di Stato in Modena. Cfr. anche l'*Avviso* del 18 dicembre 1655, Archivio segreto pontificio. Dalla *Relazione di Riccardi del 6 novembre 1655 risulta che Alessandro VII proibì all'Olimpia Maidalchini di venire a Roma, per il tempo che vi soggiornava Cristina. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Cfr. *Bull.* XVI 97.

de' Medici e Federico d'Assia, che comparvero con grande seguito. Con loro la regina salì in una carrozza magnifica fatta su disegno del Bernini e decorata con pitture e figure oro. Erano le sette di sera, quand'essa, al chiarore di numerose fiaccole, entrò per porta Pertusa nella città dei cesari e dei papi.¹ Grande folla, fra cui molti forestieri, s'erano trovati a riceverla, poichè già da settimane si attendeva con ansia l'arrivo dell'ospite illustre.² Quando Cristina entrò per una porta laterale in Vaticano, essa osservò scherzosamente: dunque è così che si entra in incognito a Roma!³

Per quanto Alessandro VII badasse molto severamente a che donne non prendessero stanza in Vaticano, questa volta però fece eccezione. Fino alla sua entrata solenne Cristina doveva prendere stanza presso la torre de' venti. Il Papa stesso aveva sorvegliato la decorazione dei locali con grande accuratezza e con la delicatezza che gli era propria. Ancora la stessa sera egli ricevette la regina in udienza privata per una mezz'ora. Subito il giorno seguente Cristina visitò in incognito i tesori d'arte e la biblioteca del Vaticano, facendo stupire le sue guide colle sue cognizioni.⁴

Per l'entrata solenne che ebbe luogo il 23 dicembre era stato fissato un esatto cerimoniale e si era fatto di tutto per rappresentare nella sua pienezza, quale trionfo costituisse per la Chiesa la conversione della figlia di Gustavo Adolfo.⁵ Le vie, le case e le chiese, specialmente S. Pietro, erano decorate con tappeti preziosi a cui aveva contribuito tutta la città. Siccome di solito era costume che l'ingresso avvenisse dalla Villa di Giulio III, il frontone interno di Porta del Popolo era decorato con speciale cura. Ancora oggi la scritta compilata dallo stesso Alessandro VII, ornata per il fausto e felice ingresso nell'anno 1655 (Felici faustoque ornata ingressui anno sal. 1655) e le sei colline sormontate da una stella dei Chigi ricordano lo splendido trionfo di Cristina.⁶ La regina, accompagnata dai car-

¹ Vedi RICCI, *Vita barocca*, 21, il quale però, come pure il CLARETTA (31) e FRASCHETTI (274), invece di Porta Pertusa dice Porta Portese in Trastevere.

² Vedi l' *Avviso* del 27 novembre 1655, Archivio segreto pontificio. Secondo l' *Avviso* del 4 dicembre 1655 (ivi) anche Olimpia voleva venire in Roma, ma il papa glielo proibì.

³ Vedi GUALDO 189 ss., cfr. la * Relazione dell'ambasciatore bolognese Ranucci del 22 dicembre 1655, Archivio di Stato in Bologna. Vedi anche la * Relazione di T. Suidoni del 25 dicembre 1655, Archivio di Stato in Modena.

⁴ Vedi PALLAVICINO I 371 ss.; cfr. FRASCHETTI 274.

⁵ Vennero diffusi fogli volanti: *Ingresso solenne in Roma della Maestà di regina di Svezia* (Giov. Yac., de Rossi, 1655) con riproduzione del corteo, della Porta del Popolo, S. Pietro e della illuminazione di Castel S. Angelo.

⁶ Vedi oltre GUALDO 193 s., PALLAVICINO I 375 ss., e la relazione citata dal GRAUERT II 87 e inoltre il dispaccio presso CLARETTA 33 ss., e FRASCHETTI 274; il * *Giornale del Neri Corsino* nel *Cod. 1206 della Biblioteca*

dinali, cavalcava un magnifico cavallo bianco. Sulla sua figura i romani rimasero piuttosto sconcertati. Piccola di statura, un pochino rachitica, nel suo vestito d'equitazione coi lineamenti maschili non troppo belli, col naso aquilino e coi capelli corti, essa faceva una strana impressione. Ma la sua natura fiera ed ardita imponeva. Da quei grandi occhi neri lampeggiavano il genio e l'energia del suo grande padre. Si trovava in genere, che essa assomigliava piuttosto ad un uomo, al che contribuiva anche la sua voce sonora e forte. Presso la porta del Popolo si svolse l'atto di saluto da parte di tutto il collegio dei cardinali: poi essa venne accompagnata in S. Pietro al suono delle trombe e fra il tuono dei cannoni di Castel S. Angelo. Nella basilica, splendidamente adornata ed illuminata, essa fece le sue preghiere innanzi al Santissimo ed al sepolcro degli Apostoli e si recò poi in Vaticano ove il papa la ricevette in solenne concistoro. Due giorni più tardi le amministrò il Sacramento della Cresima e permise che prendesse il nome di Alessandra. Il giorno seguente la invitò a mensa, durante la quale il gesuita Oliva tenne un piccolo discorso e vennero eseguiti pezzi di musica sacra.¹ Cristina occupò da principio il palazzo Farnese che le mise a disposizione il duca di Parma.²

Subito, nella prima udienza, la maestà del vicario di Cristo aveva fatto sulla regina una impressione così profonda, che per un momento essa si smarri.³ Anche Alessandro VII era molto commosso nell'atto che si metteva in ginocchio innanzi a lui la figlia di quel Gustavo Adolfo nel cui nome era stata conclusa la pace di Vest-

Corsini in Roma; B. LUPARDI, *Vera e distinta relazione della s. cavalcata fatta in Roma nell'ingresso della Maestà di Cristina ecc.*, Roma 1656. Le spese da molti esagerate (vedi GRAUERT loc. cit.), assommarono per la Camera Apostolica a 100,000 scudi; vedine la giustificazione presso PALLAVICINO I 366 s. Cfr. inoltre *Cod. H. II 40 della Chig.* e *Poesie nel Vat.* 7487 p. 93 s. Biblioteca Vaticana. Nel *Barb.* 2538 p. 101 (ivi) c'è un *Epigramma «de Christina Suecorum regina, cum Romam peteret». L'aspetto della porta del Popolo nel 1640 in EGGER, *Veduten* 69.

¹ Vedi PALLAVICINO I 378: *Relazione del Ranucci del 25 dicembre 1655. Archivio di Stato in Bologna. L' * *Avviso* del primo gennaio 1656 (Archivio segreto pontificio) dà il menu: «prima un piatto caldo, poi uno freddo, poi persicata». Una descrizione dettagliata del viaggio a Roma e dei primi giorni di quel soggiorno si ha nel « Racconto storico del trionfo in Vaticano di Cristina Regina di Svezia » nell' *Urb.* 1681. Biblioteca Vaticana. Sull'impressione che fece la regina, vedi oltre la relazione del Raggi in NERI, *Rivista europea* 1878, V 668 la * lettera di Tommaso Suidoni del 25 dicembre 1655, nella quale si dice: « questa gran signora ha assai del virile. Piccola di statura, fiera e bizzarrissima, et non molto bella », Archivio di Stato in Modena.

² Vedi NAVENNE I 187 s. *Rev. hist.* LXXXVI 7 s.

³ Questa indicazione del PALLAVICINO (I 374) viene confermata dall' * *Avviso* del 25 dicembre 1655. (Archivio segreto pontificio) e dalla relazione fiorentina in GROTANELLI 42.

falia, contro la quale egli aveva dovuto come nunzio protestare.¹ Nei colloqui che seguirono il colto papa trovò grande piacere nel constatare l'ampia erudizione, l'acuto ingegno e la spirituale conversazione della regina. Egli riconobbe in lei un'anima nobile e pura, che amava il bene solo per il bene, com'essa infatti assicurò un giorno al Pallavicino, che non commetterebbe alcuna cattiva azione, anche se fosse invisibile a Dio stesso. Il papa si rallegrò immensamente della fermezza con cui Cristina accentuava le sue convinzioni religiose. Con ciò venne confermato nella sua speranza che l'esempio di questa principessa, sulla quale più che su qualsiasi altra erano diretti gli sguardi di tutto il mondo, avrebbe come conseguenza altre conversioni nel settentrione. Infatti il conte palatino, Carlo Augusto di Sulzbach, secondo la sua stessa testimonianza, venne indotto a fare lo stesso passo dall'esempio di Cristina.²

Quanto più splendide erano le qualità che si rivelavano della neo-convertita, tanto maggiori dovevano diventare le preoccupazioni del papa per parecchi difetti e stranezze della regina, le quali oscuravano in qualche modo l'impressione del suo passo magnanimo. Con stupore si sentì che la geniale donna sia nel vestire che nel comportarsi trascurava tutte le usanze, e teneva fermo anche in Roma a quella libertà di rapporti fra uomo e donna, comuni nei paesi germanici; che anzi nella conversazione con giovani si permetteva dei discorsi e scherzi certamente geniali, ma però sconvenienti. Ancora più lo dolorava la mancanza di esteriore pietà, poichè questa nordica amazzone non amava nè conversazioni religiose nè la lettura di libri pii, e si mostrava trascurata perfino nella frequenza della Chiesa, e molto meno poi si sottometteva a penitenze corporali o addirittura ad una vita rigidamente claustrale, come aveva fatto la principessa Maria, figlia di Emanuele di Savoia, morta in Roma nel 1656.³ Forse l'asceta che sedeva sul trono pontificio si aspettava qualche cosa di simile anche da Cristina. Lo strano contegno della regina nelle questioni religiose derivava in parte dal suo principio che la virtù, per essere

¹ * « Con i suoi modi artificiosi et humili ha preso talmente l'animo del papa, che se ne è fatta padrona ». Relazione di T. Suidoni del 25 dicembre 1655, Archivio di Stato in Modena.

² Vedi PALLAVICINO I 379 ss., che è molto bene informato, poichè vide spesso il papa e anche Cristina. Sulla conversione del conte Palatino von Sulzbach vedi RIEZLER VII 34; MENTZ II 206; KOLDE, *Beiträge zur bayrischen Kirchengesch.* VI 133 s. Cor. il * Breve a Cristiano Augusto del 6 ottobre 1657, *Epist. IV-V*, Archivio segreto pontificio. Nel 1660 divenne cattolico anche Gustavo Adolfo di Baden, figlioccio del re di Svezia (WEECH, *Badische Gesch.*, 354).

³ Cfr. TELLUCCINI, *La traslazione delle salme di due Principesse di Savoia dalla chiesa dei SS. XII Apostoli in Miscell. di stor. ital.* 3 serie XII (1911).

pura, dovesse evitare ogni apparenza e mirare soltanto all'onore di Dio e non al plauso degli uomini. Alessandro VII tuttavia le fece osservare, certo con molta cautela, che essa non doveva trascurare anche gli esercizi religiosi esterni. Egli le donò libri pii, e cercò di convincerla che era molto meritorio di mostrare l'esterna divozione, purchè ciò avvenisse soltanto per gloria di Dio: perciò è più meritorio di recitare un'Ave Maria pubblicamente che un rosario in segreto. Dopo alcune esitazioni Cristina non si mostrò sorda a queste esortazioni; frequentò più spesso la chiesa, durante la Messa non nascose la sua divozione e, durante la quaresima, surrogò i trattenimenti dell'accademia scientifica da lei fondata con esercizi religiosi.¹

Ma le altre sue stravaganze² che derivavano dalla sua educazione non fu più in grado di modificare. Rudezza settentrionale e sentimento maschile erano legate troppo intimamente con la sua natura, perchè essa riuscisse a mantenere la riserva e la cautela propria della donna. Quanto più si penetra nell'intimo della sua natura, tanto più chiaro si vede che niente le mancava per essere la *Virago*, l'ideale femminile della rinascenza. Ma questo tempo era passato e, dopo la vittoria della riforma cattolica, in Roma si teneva severamente anche al decoro esterno. Perciò la sua inaudita trascuratezza di ogni riguardo urtava ovunque. Ne seguì di peggio. Tutta compresa dalla sua regia dignità, essa esigeva dagli altri che di fronte a lei si osservasse esattamente il cerimoniale, mentre ella stessa in forza della sua vivace natura non era in grado di mantenere quel dignitoso comportamento che in quei tempi si richiedeva dalle teste coronate. Si venne così ad una serie di incidenti penosi: oggi Cristina urtava un diplomatico, domani un cardinale, poichè essa non s'imponeva nessuna disciplina. Senza alcun riguardo, essa lasciò le briglie al suo spirito satirico, e senza alcun rispetto criticò reliquie e leggende che, dopo il medioevo incapace di critica, valevano per sacre. Siccome durante una visita al « Gesù » non si credette onorata sufficientemente come regina, si venne a dei dissapori perfino coi Gesuiti, a cui essa pur doveva tanto. A tutte le rimostranze per il suo libero contegno e per le sue maniere da studente essa ribatteva sempre con la risposta che bisognava prenderla come era.³

¹ Vedi PALLAVICINO I 384 ss., Cfr. *Arch. stor. Rom.* XXIX 162.

² Delle «stravaganze della regina», si parla spesso nelle relazioni degli ambasciatori; così la * lettera di Riccardi del 27 maggio 1656, *Archivio di Stato in Firenze*.

³ Vedi PALLAVICINO I 386, II 37 s.; CLARETTA 57 ss., 65 ss. In un * biglietto del Pallavicino ad Alessandro VII, purtroppo senza data, si parla di «disturbio» della regina col cardinale Ludovisi. Pallavicino parlò per un'ora e mezzo per convincere la regina; «nel principio la trovai sì turbata, che ha

Essa voleva godere in piena libertà il nuovo mondo di Roma nel quale era entrata a 29 anni, e non soltanto, voleva conoscere le feste ecclesiastiche¹ e le cose rimarchevoli dell'eterna città, le sue chiese, santuari e chiostri,² le sue opere d'arte e i suoi dotti, ma anche tutto il resto che poteva offrire questo unico centro della coltura barocca contemporanea: ricevimenti fastosi, spettacoli, concerti, tornei e mascherate. La società romana, tanto la nobiltà come l'alto clero, fecero di tutto per festeggiare l'ospite illustre. L'orgoglio di Cristina, già grande di per sè, doveva ancora crescere in seguito agl'incensamenti che le furono fatti con meridionale esagerazione. Ovunque apparisse, la si salutava con iscrizioni, discorsi e poesie. Alla Propaganda gli alunni la salutarono in 22 lingue. Il gesuita Atanasio Kircher le fece il presente di un piccolo obelisco che conteneva un'iscrizione in sua lode in 23 lingue. Simili onoranze le furono tributate anche dall'Università.³

La si celebrò col coniare numerose medaglie.⁴ La sua visita sul Campidoglio venne eternata coll'affiggere colà il suo ritratto con un'iscrizione.⁵ Durante il carnevale del 1656 le feste che vennero date in suo onore furono interminabili. I Barberini organizzarono nel cortile del loro palazzo, presso Quattro Fontane, un carosello a cui assistettero la regina coi cardinali Retz, Imperiali, Azzolini e Borromeo. In questo trattenimento, che Salvator Rosa descrisse in un quadro che si può vedere ancora oggidì nel suddetto palazzo, vennero rappresentati tornei di cavalieri ed amazzoni (nobili romani travestiti) di cui parlava tutta Roma. Un'opera musicale « la vita umana » data pure dai Barberini, mostrò scenari incantevoli; negli intermezzi vennero dati balletti. Se non più splendide, tuttavia ancora più lusinghiere, furono le rappresentazioni che diede Camillo Pamfili nel suo palazzo al Corso, nelle quali venne recitato un poemetto composto dal principe sulla rinuncia al trono di Cristina. Nel palazzo dell'ambasciatore francese, Cristina assi-

piano direttamente in mia presenza. L'ho lasciata assai serena ». *Chig. C. III* 63 pag. 31. Biblioteca Vaticana.

¹ * « Alla cappella della Candelora (2 febbraio 1656), la Regina intervenne a vedere tutta la funzione e stette fuori dei cancelli in una trabucca preparatavi a posta. Note di G. Pelachi nel *Vat. 8414*, Biblioteca Vaticana ».

² Cfr. il permesso papale per la visita delle chiese e conventi nel *Bull. XVI* 105, s. 108.

³ Vedi la * Relazione di T. Suidoni del 22 gennaio 1656, *Archivio di Stato in Modena*; gli * *Avvisi* del 25 gennaio 5 e 26 febbraio 1656, *Archivio segreto pontificio*; GUALDO 229; GRAUERT II 89 s.; CLARETTA 35. Nel *Cod. Reg. 1463*: * « *Christinae Suecorum reginae laudes sive concordia linguarum collegii de Prop. fide* ». Biblioteca Vaticana. Cfr. la * raccolta di poesie, *ivi*, *Cod. 2021*.

⁴ Vedi BILDT, *Les médailles Romaines de Christine de Suède*, Rome 1908.

⁵ GRAUERT II 99, BORRONI *Delle statue* 525 s.

stette ad una rappresentazione dell'«Eraclio» di Corneille, nel germanico ad una rappresentazione drammatica del sacrificio d'Isacco.¹ Per tutto questo però essa non dimenticava i suoi studi scientifici ed artistici.

In mezzo a questa ubriacatura di spettacoli la regina si trovava però in penosissimi imbarazzi finanziari. Essa non aveva mai saputo far conti. Nelle sue finanze regnava lo stesso disordine geniale, come nella sua casa. Di limitare la sua grande generosità come la sua costosa mania collezionistica di libri ed opere d'arte essa non voleva sentir parlare, come non intendeva accettare alcun sussidio.² Siccome durante la guerra fra i polacchi e gli svedesi il pagamento della sua rendita era stato ridotto alla metà ed, alla fine, del tutto messo in forse, essa indusse, per consiglio degli amici preoccupati, il re Carlo Gustavo a trasmettere a lei le pretese che la Svezia affermava di avere ancora dalla Francia, dal tempo della guerra dei trent'anni. Per il riconoscimento di queste pretese, essa si dovette alla fine decidere per un viaggio in Francia. Certo a ciò l'avevano disposta anche i dissapori a cui era arrivata, per essersi completamente messa in urto col partito spagnolo in Roma. Questo s'era visto completamente deluso nella sua speranza di poter servirsi di Cristina come di un docile strumento per influire sul Papa: esso le rimproverava anche le sue relazioni coi cardinali indipendenti d'Innocenzo X, specialmente la sua amicizia col colto cardinale Azzolini, e i frequenti rapporti con l'ambasciatore francese, e perciò propalò calunnie e disonorevoli dicerie contro di lei. A tutto ciò s'aggiunse il pericolo della peste. Ma decisive per abbandonare Roma furono per Cristina come essa stessa con sua vergogna dovette confessare al Papa le sue strettezze finanziarie: nonostante un contributo di Alessandro VII di 10.000 scudi, essa dovette impegnare i suoi gioielli. Con gli occhi pieni di lagrime essa abbandonò il 18 luglio 1656 l'eterna città che le era divenuta così cara.³

A Parigi fu ricevuta con pompa regale e l'acume della regina si volse allo studio della situazione politica della Francia e cercò di scoprire il carattere del Mazzarino, della regina vedova Anna e del giovane Luigi XIV.⁴ Il vero scopo del suo viaggio, che era di

¹ Vedi CLEMENTI, *Carnevale*, 451 ss., 464, (riproduzione del quadro di Salvatore Rosa); ADEMOLLO, *Teatri* 68 ss. Cfr. anche A. CAMETTI, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1911, 641 ss.

² Vedi PALLAVICINO I 380 ss., II 38 s.; BILD, *Christine* 31, 35, 44, 46 s.

³ Vedi PALLAVICINO I 381 s., II 38 ss.; GRAUERT II 96 s.; CLARETTA 74 s.; BILD 52 s., (invece del 18 giugno leggi 18 luglio). I donativi nell'importo di 10.000 scudi allibrati nel *Cod. H II 40 *Ohig.*, Biblioteca Vaticana.

⁴ In BILD 55 s., la sua magistrale descrizione della situazione politica (in una lettera posteriore ad Azzolini).

regolare la situazione finanziaria, passò sempre più in seconda linea, di fronte ad un progetto politico che era sorto nella sua testa inquieta durante il viaggio o forse anche prima: il ministro di Francia, che era ancora implicato nella guerra con la Spagna, doveva aiutarla a conquistare la corona di Napoli, in cambio di che ella offriva di accettare come successore un principe francese. Mazzarino fece le viste di non respingere la proposta che aveva comunque il vantaggio d'impaurire la Spagna, ma la differì all'avvenire: la regina ottimista tuttavia credette di poter fondarsi sicura sulle sue vaghe promesse. Siccome in causa della peste non poteva ritornare in Roma, essa rimase frattanto nella bella Pesaro, ove nel palazzo del governatore divideva il suo tempo in maniera geniale tra divertimenti mondani, gli studi e gli esercizi di pietà: sovrattutto però perseguiva con crescente nervosità i suoi fantastici piani politici. I suoi uomini di fiducia, Monaldeschi e Santinelli, seppero ottenere che Mazzarino le inviasse cospicue somme in acconto, che tenne segrete perfino ad Azzolini e dissipò subito per l'avventura napoletana. Siccome non poteva ottenere dal freddo calcolatore Mazzarino fisse assicurazioni per il suo piano prediletto, essa decise nell'estate 1657 di visitare un'altra volta la corte francese.¹

Durante questo secondo soggiorno in Francia la regina si lasciò trascinare ad un deplorabile errore. Il suo capo scudiero Gian Rinaldo Monaldeschi aveva vergognosamente tradita la sua fiducia col vendere agli spagnuoli dei segreti della sua Signora. In forza del suo diritto di sovranità, Cristina ordinò allora a sangue freddo di giustiziare il traditore e l'ordine venne eseguito a Fontainebleau il 10 novembre 1657. La colpa di Monaldeschi è certa, come è incontestabile il diritto della regina sovrana di punire un traditore al suo servizio: non si può quindi parlare di assassinio. Ma in questa punizione c'era tuttavia una troppo ampia estensione del suo diritto alla ex-territorialità, ed una mancanza di riguardo verso la ospitale corte francese, che doveva gettare un'ombra oscura sulla regina² e recò sensibile danno alla sua buona fama.³ Quando il 16 maggio 1658 ritornò a Roma Alessandro VII la

¹ Cfr. PALLAVICINO 44 ss.; GRAUERT II 103 s., 113 s.; BILDT *Christine* 62 s., GROTANELLI (2ª ed.) 159; NEGRI, nell'*Arch. stor. Rom.* XXXII 112 ss., 134 s.

² Cfr. la descrizione dettagliata e la tranquilla valutazione in GRAUERT II 115-142. Alle fonti qui utilizzate si sono aggiunte per merito di BILDT (74 ss.) anche lettere di Azzolini e dell'ambasciatore veneziano Giustiniani. Cfr. anche PICENARDI, *Di Christina di Svezia*, Pisa 1889, 10 s.; GROTANELLI 68 s. Secondo BILDT Cristina agì da nevrastenica per paura delle conseguenze che il tradimento di Monaldeschi minacciava di provocare. Anch'egli dice che questo fatto getta « une affreuse tache sur sa mémoire ». Vedi inoltre BAIN 264 ss., il quale, riguardo al diritto della regina, si associa al giudizio di Leibnitz.

³ Vedi CLARETTA 109 ss.

ricevette con molta riserva.¹ Anche del resto la situazione della regina si presentava disagiata specialmente nei riguardi finanziari, poichè ora l'appannaggio della Svezia cominciò a non arrivare affatto. Il segretario di Cristina, Davison, un convertito che essa spedì in Svezia per far valere i suoi diritti, non venne ammesso da Carlo Gustavo, che era uomo di rigidi sentimenti luterani. Umiliazione, forse ancor maggiore per Cristina, fu quella di dover impegnare per vivere le sue argenterie ed altre cose preziose ed alla fine perfino il suo mantello d'incoronazione. Ma con tutto ciò non si rimediava alla scarsezza di danaro, perchè il suo maggiordomo Francesco Maria Santinelli, che faceva tutti questi affari, era una canaglia raffinata. Colla sua relazione amorosa con la vedova duchessa di Ceri creò, inoltre, alla regina dei dissapori col Papa.²

Già prima Alessandro VII si era urtato perchè Cristina dopo il suo ritorno si era piantata proprio di fronte alla residenza papale del Quirinale, cioè nel palazzo Mazzarino, ora Rospigliosi, per lavorare di là, attornata da emigranti napoletani, per il suo progetto del regno di Napoli. Siccome il Papa non voleva guastarsi con la Spagna, egli proibì qualsiasi arruolamento di soldati, pena la morte, anzi temendo dei torbidi o addirittura un colpo di mano, ordinò delle misure preventive militari. Cristina si sfogò per questo con osservazioni drasticamente sarcastiche, ma di fatto, dinanzi al Papa che faceva sul serio, battè in ritirata. Essa sciolse la sua guardia del corpo, non favorì più a lungo il matrimonio del Santinelli, ed alla fine, rinunciò anche al suo progetto napoletano che aveva ingoiato tanti quattrini.³ Fu il cardinale Azzolini che fece il mediatore per ristabilire i buoni rapporti con Alessandro VII. Molto vi contribuì anche il fatto che Cristina mostrò grande zelo per il progetto per una lega contro i Turchi e cessò di abitare nel palazzo Mazzarino. Nel luglio 1659 essa occupò il palazzo Riario, situato al di là del Tevere, ora palazzo Corsini, e là fece ora venire la sua biblioteca assieme alla collezione dei suoi quadri e ai suoi mobili che erano stati depositati in Anversa.⁴

Altro merito di Azzolini fu di avere smascherato e fatto cadere il Santinelli. D'ora in poi egli guadagnò la piena fiducia di Cristina e raggiunse sull'animo di lei un crescente influsso, che si dimostrò molto salutare. All'iniziativa del cardinale si deve se

¹ Vedi le * Note di G. Pelachi nel *Vat.* 8414. Biblioteca Vaticana. Cfr. * *l'Avviso* del 25 maggio 1658. Archivio segreto pontificio.

² Vedi PALLAVICINO II 234 s.; BILDT, *Christine* 83 ss., 86.

³ Vedi BILDT 88 ss., 91.

⁴ Vedi * *l'Avviso* del 12 luglio 1659. Archivio segreto pontificio; CLARETTA 137 ss., 145 ss., BILDT 93 ss. Cfr. anche BILDT, *Svenska Minnen* 100 s.

la corte della regina venne radicalmente spazzata da personaggi equivoci e fu egli che mise in regola le sue finanze e moderò il suo naturale eccentrico. Certo nemmeno egli poté cambiare del tutto il suo temperamento nervoso, ma seppe tuttavia limitare i suoi errori e le sue stravaganze: poichè egli era l'unico dal quale ella accettasse consiglio e ammonimento.¹ La questione se l'amicizia fra la regina e Azzolini avesse un carattere illecito deve venir negata. Dalle numerose lettere di Cristina ad Azzolini, divenute note negli ultimi tempi traspaiono soltanto la gratitudine, la fedeltà e l'affetto di una donna molto provata per colui che era diventato il suo disinteressato consigliere e fedele amico. Per altra cosa manca qualsiasi ombra di prova.²

La inattesa morte di Carlo Gustavo costrinse Cristina nel luglio 1660³ a partire per la Svezia, ove essa pretese dalla reggenza e dal parlamento non solo la rinnovazione del suo recesso di abdicazione, ma anche il riconoscimento del suo diritto al trono per il caso che il minorenne figlio di Carlo Gustavo morisse senza figli. Però il ritorno sul trono svedese era per lei ormai, divenuta cattolica, escluso. Essa dovette ben presto sperimentare a qual punto in Svezia giungesse l'avversione contro la religione cattolica. La reggenza le negò, nonostante la sua indipendenza e dignità regia, ogni libertà di culto che pur si concedeva a principi stranieri ad ambasciatori in Svezia. Anzitutto le venne negato di far celebrare la Messa a porte aperte nel castello reale e il suo cappellano fu bandito, cosicchè di quì innanzi ella dovette frequentare le sacre funzioni presso l'ambasciatore francese. Quando essa si ritirò più tardi a Norköping che era sua proprietà privata, l'ambasciatore pose a sua disposizione il suo cappellano: ma la reggenza fece bandire anche questo, benchè dicesse Messa a porte chiuse. Cristina che si vide ora spogliata d'ogni assistenza ecclesiastica ebbe paura di morire improvvisamente, senza i conforti della Chiesa. Siccome questo pensiero le era insopportabile, essa abbandonò la Svezia e si recò nel maggio 1661 ad Amburgo. Colà il suo banchiere di corte Isacco Texeira, un ricco ebreo portoghese, regolò

¹ Vedi BILDT, *Christine* 94, 96.

² Vedi BUSCHBELL nella *Röm. Quartalschr.* XIV (1900) 151, il quale come DANIELS nei *Preussischen Jahrb.* XCVII (1899) 64 non approva la riservatezza che Bildt, come scettico uomo di mondo, mantiene in tale questione e ricorrea che anche un così profondo conoscitore di uomini come RANKE assolve Cristina. Del resto lo stesso libello intitolato *Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine* ecc. (Amsterdam 1697) pur così ostile a Cristina e ad Azzolini, qualifica come non sicura la diceria di una relazione amorosa. Su quella *Histoire* Cfr. GRAUERT II, VIII e 366 s., Sull'origine italiana del libello vedi BILDT nella *Riv. delle Bibliot. e degli Archivi* 1895, E. DANIELS loc. cit. 60 s.

³ Vedi * *Avviso* del 24 luglio 1660 (Archivio segreto pontificio) che serve a rettificare i dati inesatti di GRAUERT II 156 e BILDT 100.

le sue finanze. Durante questo soggiorno la regina tentò con grande zelo di ottenere libertà di culto per i cattolici in Amburgo e in Danimarca, ma non raggiunse nulla.¹

Il 20 giugno 1662 essa era di nuovo in Roma. Comparve ancora subito in veste d'equitazione innanzi ad Alessandro VII che l'accolse molto amichevolmente. Siccome la messa in ordine del palazzo Riario esigeva ancora qualche tempo, essa si trasferì per mezzo anno nel cosiddetto casino, una villa nel bel parco del monte Gianicolo, che offriva una magnifica vista sull'eterna città.² Oggi si trova al suo posto il monumento a Garibaldi.

I prossimi quattro anni Cristina rimase in Roma, finchè le preoccupazioni per l'appannaggio non la costrinsero ad un nuovo viaggio per la Svezia (maggio 1666).³ Questi anni romani appartengono ai più felici della sua instabile vita. Il periodo delle lotte e delle agitazioni era passato; essa si assimilò ora alle abitudini di Roma e si fuse sempre più colla società romana.⁴ È vero che il suo spirito vivace s'occupava ancor sempre del progetto di trovare aiuti per Venezia contro i Turchi, e che anche agli spettacoli ed alle feste, specialmente ai divertimenti carnevaleschi, partecipava con tutta la gioia di vivere;⁵ sostanzialmente però essa si dedicava alla sua antica e prediletta occupazione: la scienza e l'arte. La migliorata situazione delle sue finanze le resero possibile di tornare ad appoggiare generosamente i dotti ed a crescere in modo notevole la sua biblioteca e collezioni d'arte. Il filologo Ezechiele Spanheim ordinò la sua preziosa collezione numismatica, una delle più rare di quel tempo, e, grato per i suoi favori, le consacrò la sua celebre opera numismatica che rappresenta un monumento di erudizione stupenda.⁶ Essa aumentò continuamente con preziosi manoscritti e libri rari la sua biblioteca, già prima ricca di tesori letterari.⁷ Qui essa ricevette il celebre astronomo Cassini e il mate-

¹ Vedi GRAUERT II 153 s., 163 s., 177 ss.; BILDT 100 ss., 104 ss., 108 ss. Un * Breve elogiativo a Cristina per le sue cure per i cattolici settentrionali, in data 18 marzo 1662, in *Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

² Vedi GRAUERT II 181; CLARETTA 153 ss.; BILDT III ss.

³ Vedi * *Avviso* 29 maggio 1666 Archivio segreto pontificio GRAUERT II 188 s.; BILDT 254 s.

⁴ Vedi BERCHET, *Roma* II 286.

⁵ Cfr. CLEMENTI, *Carnevale* 471 ss.

⁶ Vedi GRAUERT II 182; *Allgemeine Deutsche Biogr.* XXXV 52. Sulla collezione numismatica vedi BILDT, *Medailles* 20 s., e D. H. GEIBLER in *Corolla Numismatica*, Oxford 1906. Cfr. *Riv. ital. numismat.* XX 2, 336 s.

⁷ La biblioteca della regina toccò al suo erede universale il cardinale Azzolini, il cui nipote la comprò nel 1689 per la Vaticana, fatta eccezione di una parte che finì nell'Archivio segreto pontificio, e di un'altra che ricevette il cardinale Ottoboni, la quale però, sotto Benedetto XIV, finì pure nella Vaticana. Vedi ARCKENHOLTZ I 270 ss.; BLUME III 55 ss.; DUDIK I

matico Vitale Giordani, agli studi dei quali essa prese vivace parte come a quelli del suo consigliere in cose di biblioteca, Luca Holstenio.¹

L'opera del matematico e medico Giovanni Alfonso Borelli sulla meccanica dei movimenti animali, la quale raggiunse tanta importanza per lo sviluppo della fisiologia, venne fatta stampare a sue spese.² Secondo l'usanza dei tempi essa si occupò anche zelantemente di alchimia e astrologia.³ Degli artisti apprezzava sovra tutti Bernini.⁴ Il suo interesse per le cose antiche giunse al punto, che essa stessa fece fare degli scavi presso la tomba di Cecilia Metella.⁵ La regina possedeva un certo numero di eccellenti sculture antiche; così accanto al noto gruppo detto « di San Ildefonso », la statua di un dio del sonno che cammina, verosimilmente secondo un'opera di Prassitele, una meravigliosa ripetizione dell'atleta di Policeto che si stringe intorno ai capelli la benda della vittoria, e ancora altre preziose statue, busti e rilievi che si trovano ora a Madrid.⁶

Colla biblioteca e la collezione di statue della regina, gareggiava la galleria di quadri, la cui parte fondamentale derivava dalla raccolta d'arte di Rodolfo II. Vi si potevano ammirare opere di

123 ss.; STEVENSON, *Cod. graeci Surc. Romae* 1888; CARINI 91 ss.; *Arch. stor. Rom.* XVI 505 ss., XVII 197 ss.; *Mél. d'arch.* XVII 285 ss.; XVIII 525 ss., XIX 85 ss.; DOREZ, nella *Rev. des biblioth.* II (1892) 129 ss.; H. WIESELGREN, *Drottning Kristinas bibliotek*, Stoccolma 1901; BILDT, *Svenska Minnen* 119 s.; ELTON, *Christina of Sweden and her books*, in *Bibliographica*, Londra 1896. La biblioteca e i manoscritti del Grozio vennero comperati dalla sua vedova; vedi *Hist.-polit. Blätter* CLIV 163^a.

¹ Vedi TIRABOSCHI VIII 26 s.; A. STERN, *Beiträge zur Literaturgesch.* del XVI e XVII secolo, nel *Taschenbuch* di RAUMER 1893. Cfr. MASI, *Cristina di Svezia e la sua corte*, nella *Rassegna Naz.* CIX. Sugli « Avvertimenti di cavalcare » (Pesaro 1661) compilati dallo « scudiere e cavallerizzo » di Cristina, Almerico Emilii, vedi la pubblicazione di nozze stampata in soli settanta esemplari di G. VANZOLINI: *La briglia d'oro di A. Emilii*, Forlì 1894. Su Giordani, vedi *Biogr. universale* XVII 403.

² I. PAGEL, *Gesch. der Medizin* I, Berlino 1898, Cfr. 241, 257.

³ Vedi BILDT, *Christine* 131, 388 e *Svenska Minnen* 161 ss. 180. MABILLON le dedicò la sua opera sulla liturgia gallicana; vedi *Hist.-Polit. Blätter* CVI (1890) 165. Intorno al marchese Massimiliano Palombara, noto a Cristina, il quale pure cercava la « pietra filosofale » per fabbricare l'oro, e la sua porta magica, che ora si trova nel giardino di Piazza Vittorio Emanuele in Roma, vedi *Nuova Antologia* XLIII (1895) 527 s., e Suppl. alla *Allg. Zeitung* 1895, n. 141.

⁴ Vedi GRAUBERT II 182, 210; FRASCHETTI 276. Sui pittori della regina Cfr. BILDT in *Nineteenth Century* LVI (1904) 990 s.

⁵ Una relativa * relazione, purtroppo senza data, vidi nell'Archivio Azoliniani ad Empoli Vecchio, che nel 1927 venne comprato dal Governo svedese, per l'Archivio Reale di Stoccolma.

⁶ Vedi HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, Berlino 1862 e *Deutsche Rundschau* 1897-98, III 346 s.

Raffaello, Tiziano Correggio, Paolo Veronese, Rubens e altri grandi maestri.¹

Il suo palazzo alla Lungara costituiva così un vero museo di sculture, quadri ed altre opere d'arte. Alle sedute all'accademia da lei fondata nel gennaio 1656.² convenivano gli spiriti più eletti di Roma ed anche, d'altronde, dotti artisti e musicisti frequentavano la principessa, dotta essa pure e di raffinato sentimento artistico. Nei suoi splendidi ricevimenti si alternavano le rappresentazioni poetiche e musicali. Tutti coloro, che li frequentavano, ammiravano la sua straordinaria memoria, la vivacità del suo spirito, la franchezza e la sicurezza delle sue risposte e la sua conversazione che, nonostante alcune bizzarrie, era così feconda e geniale.

I rapporti della regina col colto Alessandro VII ridivennero alla fine ottimi. Quando il suo palazzo fu completamente assestato, il Papa le fece per la prima volta una visita il 19 marzo 1663. Egli visitò da prima la sua magnifica pinacoteca, poi i meravigliosi

¹ Cfr. O. GRANBERG, *Kristinas Tafvelgaleri*, Stoccolma 1896 e *La galerie des tableaux de la reine Christine de Suède ayant appartenu auparavant à l'Empereur Rodolphe II, plus tard aux Ducs d'Orléans*, Stoccolma 1897. Cfr. WURZBACH nella *Kunstchronik* 1896-97, 490; ANCEL nelle *Mél. d'archéol.* XXV (1905) 223 ss.; BILDT, *Svenska Minnen* 104 s., e Queen Christina's pictures, in *Nineteenth Century*, dicembre 1901; BÖTTIGER, *Svenska Stalen Samling of valda tapeten*, Stoccolma, 1895 s.

² Gli statuti dell'Accademia presso CLARETTA 366 ss., il quale a pag. 46 come giorno di fondazione indica il 29 gennaio 1656; senonchè la prima seduta ebbe luogo già il 24 gennaio; vedi le * annotazioni di G. Pelachi nel *Vat.* 8414. Biblioteca Vaticana. Cfr. anche l'* *Avviso* del 28 gennaio 1656 Archivio segreto pontificio. * Relazione sulle sedute posteriori dell'Accademia nell'*Ottob.* 1744 dalla quale è da rilevarsi quanto segue: « Domini- ca 11 di novembre 1674 fu la prima Academia pubblica degli Academici reali nel Palazzo della Regina », nella quale parlarono: Mons. Suarez, N. Maria Pallavicini, Ant. Cottone. Presenti 18 cardinali e molti prelati e nobiltà. - 6 dicembre 1674. Parlarono: Angelo della Noce, arcivescovo di Rossano, P. Cattaneo (Cfr. STEINHUBER II 16), P. Vieira. Presenti 22 cardinali. - 1675 gennaio 8. Oratori: Nic. Maria Pallavicini S. I., Lud. Casale in difesa di Platone e Stefano Pignatelli in difesa di Aristotele. Presenti 23 cardinali. - 1675 febbraio 5. Oratori: L. Casale, Franc. Cameli e Giov. Alf. Borelli sopra le triremi degli antichi. Presenti 14 cardinali. - 1675 febbraio 25. Discorsi sull'astrologia: N. M. Pallavicini, Fr. Cameli, Suarez, arcivescovo di Rossano, P. Cattaneo, G. A. Borelli, L. Casale, Cottone. Conclusione del P. Pallavicino. Presenti 22 cardinali. - 1675 aprile 24. Oratori: Borelli, Cottone e Pallavicini. - 1675 novembre 18. Oratori: Stefano Pignatelli, Alb. Gradini in favore di Scevola, l'arcivescovo di Rossano contro Scevola. Presenti 14 cardinali. - 1675 dicembre 16. Oratori: Silv. Mauri S. I., Avvocato G. B. de Luca. Presenti 12 cardinali (Biblioteca Vaticana). L'errore di RANKE il quale (III 67, trasferisce la fondazione dell'Accademia all'anno 1680, venne già corretto da E. MEYER (*Om drottning Kristinas literära verksamhet i Italien*, in *Samlaren Tidskrift* 1884, Stoccolma 1885-86), MEYER osserva (ivi 88) che Ranke sbaglia pure quando dice che l'Accademia aveva uno scopo politico. Intorno all'Accademia Cfr. ZACCAGNINI nella *Riv. Abruzzese* XIV (1899) 7.

tappeti murali che venivano da Stoccolma. Il Papa ammirò questi tesori non meno che la grande quantità di sculture ed altri oggetti artistici, per prendere visione alla fine, da buon conoscitore, dell'incomparabile biblioteca.¹

La benevolenza di un Papa come Alessandro VII, tanto severo ed inesorabile in questioni morali, è la prova migliore che sono senza fondamento le svantaggiose dicerie diffuse dai nemici di Cristina e dagli invidiosi, sulla sua condotta. Come altre persone appartenenti alle classi elevate, anch'essa non poté sfuggire alle odiose mormorazioni di un'epoca incline alla calunnia, tanto meno, in quanto essa colla sua franchezza senza riguardi e colla sua rudezza provocava addirittura la pubblica opinione. Se si esaminano più attentamente codesti scritti libellistici, si nota che proprio quelli i quali fanno di tutto per calunniarla, non sanno portare alcun fatto in prova della sua presunta immoralità.² Non mancano del resto anche testimonianze positive in favore di Cristina. In uno scritto molto sicuro sulla situazione d'allora della Corte romana viene espressamente rilevato che l'insozzare la vita che conduceva a Roma Cristina equivaleva a non averne alcuna cognizione o a colorire di nero intenzionalmente contro scienza e coscienza, e contro l'evidente verità, testimoniata da milioni di persone. Non si può, vi si dice, negare che la regina esercita molto zelantemente ed esemplarmente tutti i doveri della sua religione.³ Tuttavia non mancarono coloro che trascinarono nel fango anche la religiosità della regina. Se prima si era affermato che ella si fosse convertita senza interiore convinzione, ora venne propalato che non conservava la fede cattolica.⁴ Ma di ciò mancano assolutamente le prove. Se essa si comportò scetticamente di fronte a leggende e reliquie medioevali, la cui falsità venne subito riconosciuta dal suo spirito acuto, o se essa, nel suo sentimento di verità, sdegnava pietisti o biasimava aspramente confessori di corte politicanti, questo era suo buon diritto. Colla convinzione religiosa, col dogma cattolico tali sentimenti non stanno in contraddizione. La mancanza di pietà esteriore — essa conversava persino durante la Messa⁵ — stava in nesso con la sua grande vivacità. Quando in età

¹ Vedi BILDT, *Svenska Minnen* 120. Cristina contraccambiò presto la visita del Papa; vedi * *Avviso* del 31 marzo 1663, Archivio segreto pontificio.

² Vedi GRAUERT II 366.

³ *L'État du Siège de Rome*, Colonia 1707, I 93 s.

⁴ Per confutare la diceria diffusa da parte protestante che essa volesse ridiventare luterana, la regina nel suo soggiorno in Augusta, nell'agosto 1660, dimorò con tutto il suo seguito in quel collegio dei Gesuiti, vedi DUHR III 125. Tuttavia simili notizie riapparvero anche più tardi.

⁵ Essa suscitò scandalo per questo non soltanto in Roma, ma anche altrove; vedi C. SARDI, *Cristina di Svezia in Lucca nel 1658*, Lucca 1873.

più avanzata diventò più calma, migliorò anche in questo.¹ Perfino uno degli scritti più velenosi contro Cristina non può negare che essa ascoltava attentamente la Messa, riceveva regolarmente i Sacramenti, onorava specialmente il Sacramento della confessione, ed obbligava anche la sua servitù ad adempiere i suoi doveri religiosi.² Quanto profondamente essa fosse penetrata della verità della fede cattolica è dimostrato dal suo contegno in Svezia, dalle sue premure per la libertà di culto nei paesi protestanti, dai sussidi che essa dava a coloro che ritornavano all'antica fede.³ Essa poteva quindi affermare, a buon diritto, che il bene della religione cattolica le stava a cuore sopra ogni altra cosa e che, se avesse mille vite, tutte le darebbe per essa.⁴ Con ogni energia essa affermava che fin dall'uso della ragione essa non aveva creduto nulla delle dottrine di Lutero e di Calvino e più tardi, aveva scelto la religione cattolica, perchè questa le sembrava l'unica vera; al luteranesimo essa non ritornerebbe più, nemmeno se avesse la disgrazia di perdere la fede cattolica.⁵

Nella sua originale e caratteristica autobiografia la quale tratta purtroppo soltanto dei suoi anni giovanili, essa condanna colle espressioni più energiche lo scisma di Gustavo I dalla Chiesa e deplora, con parole commoventi, di non poter scoprire se il suo grande padre sia stato toccato nell'ultimo istante della sua vita da un raggio della grazia divina:⁶ è una importante testimonianza dei suoi sentimenti cattolici, poichè queste memorie mostrano « una serietà, una veracità nel trattare di se stessa, un senso libero e fermo innanzi al quale la maldicenza posteriore deve tacere ».⁷ Tuttavia si potrebbe sempre opporre che questa autobiografia era destinata alla pubblicazione e che talvolta si esprime troppo rude.⁸ Ma questo non vale certo per i « pensieri e sentenze » (*pensées*), scritte soltanto per i suoi amici e che vennero trovate nelle sue carte, solo dopo la morte. In queste annotazioni, eccellenti per la brevità e la precisione dell'espressione, come per la finezza psicologica e la profondità del pensiero, essa scrive fra altro: « Dio illumina

¹ La regina, scrive l'ambasciatore veneziano Basadonna, la quale venne a Roma senza conoscere i costumi italiani ed ancora nuova nella religione cattolica, dopo il suo ritorno nell'anno 1672 non mostra più la vita sregolata di prima. Essa studia molto e mantiene rapporti solo con persone distinte. Quando esce, si reca per lo più nelle chiese. Il papa e la corte la stimano assai (BERCHET, *Roma* II 286).

² *Hist. des intrigues gal.* 288 ss.

³ Cfr. sopra pag. 359 e GRAUERT II 381 s., 383 s.

⁴ Vedi ARCKENHOLTZ III 464.

⁵ Vedi ivi IV 130 nota.

⁶ Vedi ivi I 12 s., 31.

⁷ Giudizio di RANKE (III 68).

⁸ Vedi GRAUERT II 379.

la sua volontà soltanto per mezzo di un unico oracolo, che è la Chiesa cattolica romana, al di fuori della quale non si può dare salute. Bisogna sottomettersi alle sue decisioni, senza indugi e ciecamente. Dio ha voluto dare autorità al Papa ed alla Chiesa in modo così meraviglioso, con tanti portenti, con tanti concili ed altri avvenimenti straordinari, che nessun uomo ragionevole può dubitare dell'adempimento della sua magnifica promessa che a lei darà potere sull'inferno, fino alla fine dei secoli. Egli ha voluto che il regime della sua Chiesa fosse monarchico e ha dato la sua infallibilità al Papa e non ai concili. Il Papa è tutto, essi sono nulla senza di lui. « Come si può essere cristiano senza essere cattolico e come si può essere cattolico senza mostrare per il Papa la debita sottomissione ? ».¹

¹ I pensieri aforistici e le sentenze di Cristina, che essa elaborò ripetutamente vennero pubblicati da ARCKENHOLTZ (IV 13 ss.), però con molteplici modificazioni che danneggiano assai l'originalità dell'espressione. BILDT (*Pensées de Christine reine de Suède*, Stoccolma 1907) ha pubblicato il testo originale con una istruttiva prefazione e con ciò ha aggiunto un nuovo merito ai suoi molti verso la grande regina.

CAPITOLO III.

Le relazioni di Alessandro VII con la Francia e con Venezia. -
La difesa contro i Turchi e il conflitto con Luigi XIV. - Ultimi
anni del Papa.

Il capo del governo francese, il cardinale Mazzarino, che aveva fatto di tutto per impedire l'elezione del cardinale Chigi, dall'esito del conclave, venne messo in un imbarazzo simile a quello dell'anno 1654, dopo l'elevazione d'Innocenzo X. Innanzi al pubblico egli cercò di nascondere più che fosse possibile la sua nuova sconfitta, ma non fu abbastanza magnanimo da mettersi in buoni rapporti con Alessandro VII, benchè questi già, al principio del suo pontificato, gli avesse stesa la mano per una conciliazione, e scelti per consiglieri uomini come Rospigliosi e Corrado, che avrebbero potuto infondere fiducia nel governo francese.¹ Che il papa non nutrisse sentimenti partigiani per gli Absburgo, come veniva da più parti affermato, se n'ebbe prova, quando egli si rifiutò di riconoscere come ambasciatore imperiale il connestabile Colonna²

¹ Vedi GÉRIN I 62 ss. La prima lettera manoscritta di Alessandro VII (aprile 1655) a Luigi XIV, che manca in Gérin, trovasi io stesso nell'*Arm.* 45 l. 41, p. 84 dell'Archivio segreto pontificio. La Provvidenza, qui si legge, ci ha elevati al pontificato. Nessuno ci può stare più a cuore di Vostra Maestà, perchè agli antichi meriti della corona si aggiunge la pietà. « Si accrescono a Noi sommamente le speranze di vedere con la pubblica pace della christianità segnalati i primi anni del suo regno e del Nostro pontificato e rimosse da per tutto e particolarmente d'Italia quell'armi che l'hanno oppressa fin' hora. Questo è l'unico soggetto, al quale chiama V. M. il bisogno della republica christiana afflitta e lacerata per ogni lato dalle guerre et il danno, che ne deriva alla nostra santa religione. E ciò parimente spinge il zelo della carità Nostra paterna, a procurare non solo per mezo de' ministri, ma con la prontezza di portarci Noi medesimi, dovunque sia opportuno, il frutto di quell'opera, che per tanti anni da Noi imprecata nelle negotiatiioni di Munster ci fece sperimentare frequentemente la bontà e 'l zelo della M. V. grande anco nell'età sua più tenera verso il publico bene ». Provvederemo sempre per il bene del tuo regno.

² Vedi la * Relazione di M. A. Colonna all'imperatore, in data, Roma 6 febbraio 1655, Archivio di Stato in Vienna e PALLAVICINO I 256 ss. Cfr. *Cod. E. VI 205 Chig.*, p. 582 ss. *De sectione cadaveris Alexandri VII*, Biblioteca Vaticana.

e invece esigette l'accettazione di Camillo Massimi, quale nunzio a Madrid, respinta sotto Innocenzo X.¹ Nonostante però questi ed altri dissapori, gli Absburgo tedeschi e spagnuoli, nel proprio beninteso interesse, procurarono di stabilire buoni rapporti con Alessandro VII.² Diversamente si agì a Parigi. La lettera di congratulazione del re al neo eletto papa venne compilata in modo da mettere in imbarazzo l'agente diplomatico del Mazzarino, Ugo de Lionne. Era stilizzata con così poco rispetto, da non poter venir consegnata. La nomina di Lionne ad ambasciatore non ebbe luogo come non ebbe luogo l'invio di un'ambascieria d'obbedienza.³ Tuttavia Alessandro VII nella vertenza del cardinale Retz, riparato dalla Francia a Roma,⁴ vertenza che stava tanto a cuore al Mazzarino, fu quanto mai conciliante, certo però solo fino ai limiti fissati dalle disposizioni canoniche e protettive dell'immunità ecclesiastica. Il Papa insisteva perchè si adissero le vie legali, mentre il Mazzarino tentava di fare della Santa Sede un docile strumento della sua avversione contro il rivale e nemico, Retz. Il cardinale ministro, accecato dall'odio e dalla passione, pare abbia creduto sul serio che il Retz esercitasse sul Papa grande influsso. In realtà Alessandro VII trattava con molta severità il profugo, temendone lo spirito inquieto e le sue relazioni coi gian-senisti: Retz venne ricevuto assai raramente in udienza e, nonostante l'ampiezza delle sue cognizioni, non venne chiamato a far parte di nessuna Congregazione.⁵ Altrettanto conciliante che il Papa, era a Parigi, verso il Mazzarino, il nunzio Bagno. Non si può dire lo stesso del contegno di Lionne col Papa. Quando l'ambasciatore una volta osò accusare il Papa di partigianeria per il Retz, Alessandro VII ribattè col rimprovero che a Parigi non veniva riferita la verità. Queste parole colpirono Lionne tanto più duramente, in quanto, come risulta dalle sue lettere confidenziali a suo zio, egli stesso sentiva profondamente l'indegnità della parte impostagli dal Mazzarino.⁶

Con instancabile pazienza Alessandro VII, cercò sempre nuove vie per poter accontentare il Mazzarino sul conto del cardinale Retz. Coll'assenso del Sacro Collegio, egli si dichiarò pronto a far condurre l'amministrazione dell'arcidiocesi parigina, in nome del legittimo detentore, da un vescovo suffraganeo gradito al re. Era la più grande concessione che poteva fare la Santa Sede. Lionne

¹ Vedi PALLAVICINO I 306 ss.

² Cfr. BERCHET, *Relaz., Roma* II 212 ss., 249 ss., 276. Vedi ivi anche *Spagna* II 288 ss.

³ Vedi GÉRIN I 66 s.

⁴ Cfr. sopra p. 56 ss.

⁵ Vedi PALLAVICINO II 62; GÉRIN I 68 s., 80 ss.

⁶ Vedi GÉRIN I 85, 92 s.

trionfava ed anche il Mazzarino era contento. Ma i membri gallicani dell'episcopato francese, aggiunti all'opposizione del parlamento ed agli intrighi giansenisti impedirono la conclusione della pace.¹

L'ira del Mazzarino si volse ora contro il Papa, completamente innocente, il quale però, coi suoi moniti alla pace,² gli era altrettanto molesto che con la sua neutralità e con la sua mediazione per la pace con la Spagna. Bisognava soffocare la voce moderatrice della Santa Sede. Perciò venne rifiutata Roma, come sede del congresso. Per intimorire il papa la vertenza Retz offriva un buon pretesto. Così nel marzo 1656 avvenne il richiamo di Lionne.³

Prima ancora che il Papa ne fosse consapevole, egli aveva il 20 marzo 1656 diretto un Breve all'assemblea del clero francese in Parigi per esortarla ad appoggiare le tendenze pacifiche del re, con le loro preghiere. Mazzarino dichiarò questo passo un'ingerenza negli affari di Stato ed organizzò una manifestazione di protesta. L'assemblea del clero rispose al Papa in modo così offensivo per la sua dignità, che il nunzio si rifiutò di trasmettere il documento. Tutte le accuse allora sollevate a Parigi erano altrettanto false, come l'affermazione che Retz, il quale, compresa l'insostenibilità della sua posizione in Roma, stava in procinto di partire, fosse il promotore del Breve. Quando poi la fuga del cardinale Retz dall'Italia dimostrò con tutta evidenza l'infondatezza di ogni sospetto, parve per il momento che fra la Santa Sede e la Francia subentrassero migliori rapporti.⁴ Alessandro VII richiamò Bagno. Nel tardo autunno 1656 nominò Lelio Piccolomini, gradito a Luigi XIV, a nunzio straordinario, mentre a Madrid mandò Carlo Bonelli; entrambi avevano l'incarico di promuovere la conclusione della pace.⁵

Mazzarino che non poteva ancora risolversi a reinvestire il posto di ambasciatore in Roma, vi manteneva degli agenti segreti che

¹ Vedi la descrizione dettagliata e documentata in GÉRIN I 95 ss.

² Le prime esortazioni (ai re di Francia e Spagna, a Mazzarino e Olivares), in data, 11 settembre 1655 (nelle *Epist.* I, Archivio segreto pontificio. Cfr. la * Relazione di M. A. Ranucci del 25 settembre 1655, Archivio di Stato in Bologna) vennero ripetute (ai due re e all'imperatore) il 12 agosto 1656 (*Epist.* loc. cit.).

³ Vedi GÉRIN I 103 ss., 114, 138. Cfr. PALLAVICINO I 379 ss.

⁴ Vedi PALLAVICINO II 63 ss.; GÉRIN I 139 s. La giustificazione del Retz ad Alessandro VII per la sua partenza da Roma è stampata negli *Annales de St.-Luis* IV 373 s., e X 264. Nel 1662 Retz fece la sua pace con Luigi XIV. Vedi GAZIER, *Les dernières années du card. de Retz*, Parigi 1875, 96 ss., CHANTÉLAUZE, *Le card. de Retz et sa mission dipl.*, Parigi 1879; COCHIN in *Mémoires d'archéol.* XXVIII (1908) 97 ss.

⁵ Vedi i * Brevi ai re di Francia e Spagna e ai grandi di Spagna e di Francia del 1 e 15 novembre 1656, *Epist.* I. Archivio segreto pontificio. Cfr. PALLAVICINO II 59 s.; GÉRIN I 154 ss. Ritratto ad olio di L. Piccolomini nel palazzo Piccolomini in Pienza.

occasionalmente lo stuzzicavano contro Alessandro VII, anche con rapporti falsi.¹ Se il papa giudicava allora più aspramente il contegno del cardinal ministro francese, egli aveva in ciò consenziente tutto il mondo cattolico, perchè il Mazzarino aveva suscitato il più grave scandalo con la sua alleanza col lord protettore inglese Cromwell,² l'usurpatore che aveva scacciato il re legittimo e perseguitava i cattolici. Inoltre egli lasciava liberi i giansenisti³ e cercava di spaventare il Papa coll'aizzare contro lo Stato pontificio i duchi di Parma e Modena,⁴ onde distorre il Papa da qualsiasi mediazione di pace. Frattanto egli lavorava d'astuzia e di tenacia per la pace con la Spagna, che avrebbe dovuto coronare magnificamente la sua carriera politica.⁵

Finora era stata costante tradizione che la Santa Sede, stando al di sopra delle tendenze nazionali, come istanza conciliativa dei popoli, mandasse quasi sempre i suoi rappresentanti ai congressi della pace onde concorrere a comporre i conflitti dei principi e delle nazioni. L'assolutismo regio, a cui il Mazzarino serviva come fanatico della sovranità dello Stato, non ne voleva sapere affatto. Così Alessandro VII non fu invitato a mandare un rappresentante alle trattative franco-spagnuole e venne lasciato all'oscuro anche sul loro corso, per quanto bisognasse pur toccare anche gli interessi del Papa. Senza la sua partecipazione, il 7 novembre 1659 nell'« isola dei Fagiani », nella Bidasoa, venne conclusa la pace dei Pirenei, la quale nello stesso modo che la pace di Vestfalia per la Germania, sigillò anche per la Spagna il suo scadimento da grande potenza. Nello strumento di pace si diceva che i contraenti solo da sè volevano ridonare pace alla cristianità, nel che si vide in generale un biasimo alla Santa Sede.⁶ L'esclusione del Papa dalla pace, per la quale egli aveva fatto onestamente tutti gli sforzi, fece un'impressione profonda e confermò i governi cattolici nelle loro tendenze assolutistiche; poichè se il Mazzarino, che come cardinale era obbligato alla difesa della Santa Sede, la lasciava in disparte, perchè altri avrebbero dovuto consultarla in affari politici?⁷ A ciò s'aggiungeva, che nella pace, al Papa si accennava sol-

¹ Vedi GÉRIN I 155 ss., intorno alle relazioni del gesuita Duneau. Questo religioso tralignato abusò vergognosamente della fiducia che in lui riponeva l'ingenuo Pallavicino e propose al Mazzarino d'impadronirsi delle carte della nunziatura di Parigi. Oliva pretese a ragione che questo individuo venisse cacciato dall'Ordine (GÉRIN II 140).

² Cfr. BROSCHE VII 353 ss.

³ Cfr. sotto Capitolo V.

⁴ Vedi GÉRIN I 175.

⁵ Cfr. L. SIMEONI, *Francesco d'Este e la politica ital. del Mazzarino*, Bologna 1922, 200 s.

⁶ Vedi SAGREDO in BERCHET II 233.

⁷ Vedi in Appendice, N. 5, la *Istruzione per il nunzio svizzero Baldeschi dell'anno 1665, in Archivio segreto pontificio.

tanto per elevare contro di lui un'accusa; negli articoli 99 e 100 Francia e Spagna si obbligavano ad appoggiare le pretese di Casa d'Este sulle saline di Comacchio e quelle dei Farnese su Castro. Per risolvere questa vertenza, venne mandato a Roma Carlo Colbert, che però non riuscì a nulla. Alessandro VII fece rilevare che Castro era proprietà camerale romana, che non poteva venire alienata.¹

Nonostante questo piccolo insuccesso, il Mazzarino aveva raggiunta la mèta principale della sua vita: la Germania e la Spagna, erano spezzate e la Francia era divenuta la prima potenza d'Europa. Tutti, anche i nemici più accaniti, s'inclinavano ora d'innanzi a quell'uomo, sulla cui testa una volta i suoi stessi concittadini avevano posta una taglia.² Ma il cardinale non doveva godere a lungo il suo trionfo, poichè la sua vita piegava oramai alla fine. Agli sguardi del morente però, l'arresto dell'ambasciatore francese in Costantinopoli dovette già presagire la grandezza di un pericolo, del quale Alessandro VII si era occupato fin dal principio del suo governo, del pericolo cioè che minacciava dall'Oriente.

Quando il Papa ringraziò il Doge per le sue felicitazioni, in occasione della sua elevazione al trono, promise a Venezia di appoggiarla nella sua lotta per difendere Creta contro gli attacchi dei Turchi;³ ma il suo invito alle potenze cristiane di prestare soccorso alla Repubblica,⁴ cadde su terreno sterile; mentre Venezia stessa sembrava impegnarsi con più zelo nella lotta contro gli spagnuoli, che contro i turchi.⁵ Ciò vide con grande dispiacere anche Alessandro VII e perciò fece dipendere il suo aiuto dall'impegno della Signoria di rinunciare a siffatti intrighi ed a condurre seriamente la guerra contro i Turchi. A ciò egli ottenne un assenso in termini assai generici.⁶ Così si spiega che nel dicembre 1655 trovasse credenza la notizia che Venezia stesse per concludere coi Turchi una pace molto sfavorevole.⁷ A questo fortunatamente non si arrivò.

¹ Vedi GÉRIN I 191 s. L'istruzione per Colbert in HANOTAUX, *Recueil*, Roma I 41 ss. La *risposta a Luigi XIV, in data 16 maggio 1661, nelle *Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

² «La paix donne une réputation à M. le cardinal parmi ses ennemis même au delà de ce qu'on peut s'imaginer», è detto in un *Avviso* romano, in DENIS I 330.

³ Vedi il * Breve al doge del 24 aprile 1655 nelle *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi i * Brevi all'imperatore e ai re di Francia e Spagna del 5 giugno 1655, inoltre a Genova, Savoia, Toscana, Mantova, Parma, Modena del 12 giugno 1655, *Epist.* I, loc. cit. Nuove esortazioni nei * Brevi dell'11 dicembre 1655, *ivi*.

⁵ Cfr. le * Relazioni del Riccardi del 17 e 31 luglio e 28 agosto 1655, Archivio di Stato in Firenze.

⁶ Cfr. la * Relazione del Riccardi del 4 dicembre 1655, *ivi*.

⁷ Cfr. la * Relazione del Riccardi del 18 dicembre 1655, *ivi*.

Per la guerra stessa il Papa non poteva mandare le sue galere, perchè queste erano necessarie a proteggere le coste dello Stato pontificio contro gli Inglesi. Siccome, inoltre, l'esaurimento del tesoro papale non permise dappprincipio un contributo in danaro, Alessandro VII propose come espediente l'abolizione di alcuni conventi veneziani e l'incameramento dei loro beni, per usarne per la guerra turca. Il Papa ritenne questa misura tanto più giustificata, in quanto si doveva estendere soltanto ai « canonici di S. Spirito » e ai « Padri Crociferi », i quali avevano suscitato già molto scandalo colla loro vita lussuosa e sregolata.¹ Ora i canonici di S. Spirito, quasi indipendenti dal Papa, sottostavano soltanto al Consiglio dei Dieci; la Signoria ebbe quindi al principio riluttanza a sacrificarli, ma il bisogno prevalse alla fine su ogni riguardo. Nell'aprile 1656 i due ordini vennero soppressi, i loro membri liquidati con una pensione modesta e i loro beni trasferiti alla Repubblica per la guerra turca; dalla vendita si ricavò circa un milione di ducati.²

Siccome oltre l'atteggiamento minaccioso dell'Inghilterra anche lo scoppio della peste rendeva impossibile l'impiego delle galere pontificie, Alessandro VII provvide perchè venissero in soccorso di Venezia almeno le navi dei maltesi. Oltre a ciò, promuovendo la pace fra la Francia e la Spagna, cercava di guadagnare queste due potenze alla guerra turca.³

Quando le grida di soccorso della Signoria divennero più incalzanti, Alessandro VII ritenne giunto il momento di ottenere anche da parte sua una concessione da Venezia. Già all'ambasciatore d'obbedienza egli aveva espresso il desiderio che i Gesuiti, i quali dal tempo del conflitto con Paolo V nel 1605 erano banditi da Venezia,⁴ ottenessero il permesso di ritornare nella città delle lagune.⁵ Importanti motivi lo determinarono a far dipendere da ciò la concessione di ulteriori aiuti.⁶ La cacciata era avvenuta, perchè

¹ Vedi PALLAVICINO I 407 ss.

² Vedi *Bull.* XVI 149, 152, 154. Cfr. VALIERO, *Guerra di Candia*, Venezia 1679, 340, 368 s., MOLMENTI negli *Atti dei Lincei* V. serie XXV (1916-1917) 227. Dopo la soppressione dei Crociferi, Alessandro VII consegnò la loro chiesa in Roma ai « Padri ministri degli infermi », vedi M. ARMELLINI, *Un monumento di Belisario a Roma o la chiesa in S. Maria in Sinodo* (S. Maria in Trivio), Roma 1891, 7 s.

³ Vedi PALLAVICINO II 57 s.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XII, p. 104 s.

⁵ Vedi BERCHET, *Relaz.*, Roma II 189.

⁶ Per quanto segue cfr. PALLAVICINO II 124 ss., e da parte veneziana, VALIERO 399 ss. Vedi anche MOLMENTI in *Atti dei Lincei*, V serie XXV (1916-17) 229 s. Le * Istruzioni del segretario di Stato al nunzio veneto 1656-1658 in *Ottob.* 3262, 3264, 3265, Biblioteca Vaticana. Vedi inoltre le * Lettere del Pallavicino ad Alessandro VII nel *Cod. C.* III 63, pp. 5, 10, 13, 18, 28, 33 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana, e ivi pure (C. III 61, pp. 306, 310-312) i relativi * documenti. Cfr. MACCHIA 67 ss.

i Gesuiti avevano obbedito al Papa; la continuazione del loro esilio sembrava dunque una persistente offesa all'autorità papale; era inoltre necessario di creare un contrappeso contro le pericolose tendenze del Sarpi, che in Venezia ancora duravano; non meno la cura dell'istruzione giovanile esigeva il ritorno dei padri, poichè molti veneziani dovevano, col connivente silenzio della Signoria, fare educare i loro figliuoli nei collegi dei Gesuiti in Roma, Bologna, Parma e Gorizia.

I negoziati decisivi vennero condotti a Roma dal cardinale veneziano Bragadino e in Venezia dal nunzio Carlo Carafa. Essi cominciarono nel luglio 1656¹ e si svolsero fra molte difficoltà. Ma il Papa tenne fermo; i suoi Brevi, del 5 agosto e 23 dicembre 1656,² non lasciavano su ciò alcun dubbio. Il 19 gennaio 1657 ebbe luogo l'adunanza decisiva del Senato. Dopo una violenta discussione, il ritorno dei Gesuiti venne approvato con 116 voti contro 53 e 19 astensioni, dapprima solo per tre anni e senza restituzione dei loro beni. Il 25 gennaio il Papa ricevette con un corriere speciale la notizia, nella quale si vedeva un notevole successo;³ due giorni dopo egli ringraziò con cordiali parole.⁴

Poco dopo vennero approntate le galere pontificie e mille uomini per la Dalmazia e venne permesso di ricavare cento cinquantamila scudi sui beni ecclesiastici veneziani, a scopo della guerra turca.⁵ A comandante delle galere pontificie il 27 febbraio 1657 venne nominato un parente del Papa, Giovanni Bichi. Egli s'imbarcò il 14 aprile e assieme alle navi dei maltesi partecipò ai combattimenti presso i Dardanelli, nei quali trovò la morte il temerario ammiraglio dei veneziani Mocenigo (19 luglio 1657). I veneziani perdettero ora di nuovo le isole di Tenedo e Lemno, riconquistate l'anno precedente. Della perdita chiamarono responsabile il Bichi che accusavano di essere partito anzi tempo. L'ammiraglio però riuscì a convincere il Papa che questo rimprovero era infondato.⁶ Dopo d'allora si venne ancora ripetutamente a degli attriti coi Veneziani,

¹ Vedi il * Breve al doge Valiero del 15 luglio 1656 nelle *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

² Ivi.

³ Vedi PALLAVICINO II 139 ss.

⁴ Breve al doge e alla repubblica del 27 gennaio 1657, che incomincia con le parole: « Ingenti eximioque gaudio ». *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁵ *Bull.* XVI 258. Cfr. il * Breve del 10 marzo 1657, loc. cit. PALLAVICINO III 141 s.

⁶ Vedi GUGLIELMOTTI 167 ss., ZINKEISEN IV 943 s. La relazione di Bichi venne pubblicata da CUGNONI nel *Bollet. senese d'istor. patria* 1897. Una * Relazione del combattimento dell'armata veneta e turchesca nel canale de' Dardanelli con morte del cap. gen. Mocenigo in *Mss. Glaub.* 38, n. 6 della Biblioteca civica di Francoforte s. M. Sul ritorno di Bichi vedi l'*Avviso* nella *Riv. Europ.* 1878, V 282.

le cui esagerate richieste Alessandro VII non poteva soddisfare.¹ Nel 1658, benchè il papa avesse aumentato il numero delle sue galere,² la guerra si limitò ad alcune scaramucce di poca importanza, vicino ai Dardanelli. Un attacco alla fortezza di Canea sull'isola di Candia, per cui era stato già abbozzato il piano, non venne eseguito, perchè sorsero dei conflitti fra i Veneziani e i generali delle galere pontificie.³ Anche nel 1659 il papa mise di nuovo in mare le sue galere, benchè il contegno di Venezia sul terreno politico-ecclesiastico gli desse ragione di lamentarsi.⁴ Le operazioni furono questa volta un po' più fortunate, senza riportare tuttavia grandi risultati. Una conseguenza della pace pirenaica fu la comparsa di un corpo ausiliare francese di 3000 uomini che tuttavia malcondotto, nella campagna del 1660 nulla raggiunse.⁵ Nell'autunno di quest'anno il Papa concesse ai Veneziani la leva di 100.000 scudi sui beni ecclesiastici e l'imposizione di una decima.⁶ Nel 1661 egli ebbe da comporre un conflitto fra i Maltesi e Veneziani, che non potevano accordarsi circa le galere turche conquistate presso l'isola Tinos.⁷ Mentre questi conflitti davano scandalo a tutto il mondo cristiano, nelle acque del levante e in Candia subentrava quasi un totale armistizio, perchè l'attacco dei Turchi si rivolgeva ora contro l'Ungheria e contro l'Austria.

Il 22 maggio 1660 un esercito turco aveva battuto il gran principe Giorgio Rákóczy non lungi da Klausenburg ove Rákóczy venne mortalmente ferito. Alla fine d'agosto era caduto nelle mani degli infedeli il Granvaradino, la chiave dell'Ungheria.⁸ Per

¹ Cfr. A. CORRER in BERCHET II 203 ss. Sulla insaziabilità dei veneziani vedi GÉRIN I 260, il quale osserva a ragione: *Eût-il donné cent fois de plus, le pape n'aurait jamais satisfait l'avare République.* Ciò, come pure i conflitti politico-ecclesiastici (v. sotto n. 4), spiegano perchè le relazioni veneziane giudicassero spesso molto ingiustamente Alessandro VII. Contro CORRER vedi le osservazioni critiche di SCARABELLI nell'*Arch. stor. ital.*, App. VI 393.

² Vedi GUGLIELMOTTI 223 s. e PICCOLOMINI, *Corrispondenza tra la corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia 1645-1669*, Firenze 1910, 23 ss. Secondo il * « Ristretto di quello si è speso per armamento di sette vasselli di guerra » 1658, marzo, le spese importarono 108 833 scudi (*Cod. H. II 40, Chig.*, Biblioteca Vaticana).

³ Vedi VALIERO 455, 465 s.; ZINKEISEN IV 945 s. Cfr. ADEMOLLO nella *Riv. Europ.* 1878, V 287, secondo il quale le spese nel 1658 importarono 111 899 scudi.

⁴ Vedi PALLAVICINO 214 s.; GUGLIELMOTTI 253 s. Nunzio in Venezia fu fino al settembre 1658 C. Carafa. Seguì Jacopo Altoviti: * Registro delle sue relazioni 1658-1666 nell'Archivio Altieri in Roma (due volumi). Cfr. * *Barb.* 5324, p. 225 ss., Biblioteca Vaticana. La * Istruzione di Altoviti per il suo successore del 1666 nel *Cod. Stroz.* 891, Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Vedi ZINKEISEN IV 947 s.

⁶ Vedi *Bull.* XVI 597, 600.

⁷ Vedi VALIERO 518-522; ZINKEISEN IV 949.

⁸ Vedi ZINKEISEN 887 s.; PRIBRAM, *Venez. Depeschen* I 466 s.; ivi 118, 131, 136, 139, 143, 172, sulle trattative per il passaggio di Rákóczy alla Chiesa

l'anno seguente bisognava aspettarsi un grande attacco sul Danubio.

Un inviato speciale dell'imperatore venne mandato alla fine del 1660 a Roma ad esporre il pericolo che sorgeva per l'Austria dall'ulteriore avanzata dei turchi e per ottenere delle contro misure.¹ Il Papa era disposto a porsi alla testa di una lega. Egli incaricò tutti i nunzi di insistere energicamente presso i principi per la guerra contro i Turchi ed emanò Brevi a tutti i capi di Stato cattolici. All'imperatore promise aiuto anche se il piano della lega non si potesse attuare.² Per far denari vennero imposte al clero di tutta l'Italia, eccetto Venezia, sei decime.³

Quando Alessandro VII diede questa promessa, poco prima era già morto colui, che per sì lunghi anni aveva diretta la politica francese, il cardinal Mazzarino (9 marzo 1661).⁴ Delle immense ricchezze che egli aveva ammassato, lasciò 600.000 lire anche al Papa per la guerra contro i Turchi.

Al posto del Mazzarino prese ora in mano le redini del governo il ventiduenne Luigi XIV, un monarca pieno di smisurata ambizione e avidissimo di fama, il tipo perfetto del principe assoluto.

La decisione se si potesse venire ad una guerra difensiva comune dell'Occidente cristiano contro l'Islam stava nelle mani del giovane principe che possedeva allora l'incontestata egemonia sul continente. Purtroppo le rimostranze che vennero fatte a Parigi contro il pagamento delle 600.000 lire dall'eredità Mazzarino⁵ non lasciavano sperare nulla di buono circa il contegno della Francia. Alle trattative per la lega venne mandato a Roma non un ambasciatore, come sarebbe stato conveniente per una potenza del rango della Francia, ma soltanto un agente del tutto subordinato, di nome D'Aubeville, che giunse nell'eterna città il 12 giugno 1661. D'Aubeville doveva in apparenza favorire il progetto della

cattolica. Quando si convertì la vedova di Rákóczy nell'ottobre 1660, ciò fece grande impressione; vedi PRIBRAM I 508.

¹ Vedi PRIBRAM I 525 s., 535 s., 542 s., 544 s., 550 s., 584.

² Vedi ivi 580. I * Brevi all'imperatore, ai re di Francia, Spagna e Polonia come pure a Venezia, in data 2 febbraio 1661 nelle *Epist.* VI-VIII, *Archivio segreto pontificio*. Ivi pure i * Brevi ai principi italiani dell'8 febbraio 1661. Cfr. *Acta consist. al 21 febbraio 1661, *Barb.* 2925 *Biblioteca Vaticana*.

³ 24 marzo 1661; vedi *Bull.* XVI 673.

⁴ Cfr. MIGNET, *Mém. hist.* 481. Sulle magnifiche esequie per il Mazzarino in Ss. Vincenzo ed Anastasio vedi * *Avviso* del 30 aprile 1661, *Archivio segreto pontificio*. Nella raccolta di poesie iniziata dal cardinal Carlo Barberini nel *Barb.* 2075, p. 292 ss. (*Biblioteca Vaticana*):

* *Musarum lacrimae in funere Julii card. Mazzarini*.

⁵ Vedi GÉRIN I 225 s.

lega, ma in realtà mandarlo a picco.¹ Alessandro VII comprese fin dal primo momento il gioco della politica francese, che in segreto aizzava la Porta contro l'Austria. Non si meravigliò perciò che da questa parte venissero frapposti tutti gli ostacoli immaginabili all'inizio delle trattative. Quando finalmente cominciarono, D'Auberville s'attenne alle istruzioni del suo capo, Lionne, di non lasciarle arrivare ad una conclusione. Inoltre fece tutto quello che stava nelle sue forze per far nascere dei conflitti e intimorire il Papa: oggi erano le vertenze di Comacchio e Castro, domani le difficoltà col cardinale Retz, poi i torbidi gianesinistici che dovevano offrire un pretesto. Fin d'ora, da parte francese, venne lanciata la minaccia di un concilio nazionale e di « ancor peggio ».²

Fedele alle sue istruzioni D'Auberville mantenne sino alla fine il tono aggressivo che aveva assunto fin dal principio della sua missione. Per trovar lagnanze contro il Papa, era addirittura un genio inventivo. A ragione, il maestro di camera Nini poteva dire che questo agente diplomatico attizzava continuamente il fuoco contro il Papa. Ancora poco prima della sua partenza, nella primavera del 1662, egli provocò un incidente reclamando per sé diritti d'immunità che non spettavano nemmeno ad un ambasciatore.³ Il suo scopo poté venire raggiunto tanto più facilmente in quanto che anche l'imperatore oscillava tra la voglia di fare la guerra e l'amore alla pace.⁴ I negoziati intorno alla lega erano stati trascinati tutto l'inverno, finché fu troppo tardi per un'azione nell'anno in corso. Alessandro VII diede anche ora una prova delle sue premure per la difesa contro i Turchi. Egli non solo mandò nuovamente le sue galere in aiuto di Venezia,⁵ ma nel marzo 1662, assegnò all'imperatore un aiuto di 30.000 talleri, aiuto, che per le sue finanze poteva essere considerato cospicuo.⁶ Nello stesso tempo Luigi XIV mandò finalmente a Roma un ambasciatore nella persona del duca di Créqui. Ciò avvenne con riguardo ai negoziati per una lega anti-turca, alla quale il Papa teneva ancora fermo. Quando l'11 giugno 1662, il duca di Créqui fece con grande seguito, fra cui 200 armati, la sua entrata solenne in Roma, erano passati nove anni dacché nessun ambasciatore

¹ Vedi l'istruzione per D'Auberville in HANOTAUX, *Recueil*, Roma I 61 s. Cfr. GÉRIN I 227 e BROSCH, *Gesch. aus dem Leben dreier Grosswesire*, Gotha 1899, 91 s.

² Vedi le relazioni francesi in GÉRIN I 23 ss., 240.

³ Vedi ivi 245, 252.

⁴ Vedi PRIBRAM I 600, 608, 657. Come Luigi XIV mettesse l'imperatore nel più penoso imbarazzo, sotto la maschera dello zelo di volerlo aiutare contro i turchi, è descritto assai bene da KÖCHER (I 308 s.).

⁵ Vedi GUGLIELMOTTI 279 s.

⁶ Vedi LEVINSON, *Nunziaturberichte* I 575, 730.

aveva rappresentato il Re cristianissimo nella capitale del mondo cattolico. Il Papa, che scrisse amichevolmente a Luigi XIV per l'invio del Créqui,¹ fece ricevere l'ambasciatore con tutti gli onori del caso.

Quello che si proponeva il Signore di Francia con l'invio di un ambasciatore risulta chiaro dalla sua istruzione e dalla sua appendice segreta.² Da ogni riga di questi documenti parla il docile discepolo di Mazzarino, il quale aveva inoculato nel giovane re diffidenza ed odio contro la Santa Sede e contro Colui che in quell'epoca la reggeva. D'intorno a Luigi tali sentimenti venivano alimentati da Lionne, reggente il ministero degli esteri, che era pieno di livore e di vendetta per la sua antecedente fallita missione romana.

Siccome il Papa, così veniva detto nell'istruzione, si è lamentato per la mancanza di un ambasciatore francese, veniva inviato il duca; non si doveva però aggiungere alcuna parola di seusa o di deplorazione per la lunga interruzione dei rapporti normali diplomatici, ma osservare soltanto che il suo invio era stato ritardato da interessi di Stato. Nello stesso tempo Créqui ebbe l'ordine di aggiungere subito per il papa un'offesa sensibile. Come primo di tutti i re, Luigi XIV elevò la pretesa che i nepoti civili di Alessandro VII dovessero fare al rappresentante della Francia la prima visita. In seguito a ciò i Chigi non poterono partecipare al ricevimento del Créqui.

Solo per finta si dava al nuovo ambasciatore l'autorizzazione di concludere col Papa e coi principi cattolici una lega contro i Turchi, poichè in realtà Créqui, come prima D'Aubeville, ebbe l'incarico di non lasciarla giungere a maturazione; in ciò però egli doveva procedere in modo che tale scopo non venisse nemmeno sospettato. Non v'è dubbio che i negoziati per la lega in Roma dovevano solo velare gl'intrighi che Luigi XIV tramava, con

¹ Vedi il * Breve del 5 giugno 1662 in *Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

² Vedi HANOTAUX, *Recueil*, Roma I 98 s.; GÉRIN I 283 ss. Moüy parte dall'errore fondamentale che Luigi XIV, coll'invio del Créqui, avesse voluto raggiungere onestamente un accordo fra la monarchia e la Santa Sede, (II 427), deve però ammettere egli stesso, « che non era stato felice nella scelta del suo agente » (ivi 422). Le comunicazioni di GÉRIN dagli Archivi per gli affari esteri di Parigi sono più copiose che presso Moüy, perciò presso di lui la politica di Luigi XIV è posta sotto più viva luce. Valore duraturo, per i suoi documenti ed altre informazioni possiede la *Histoire des desmêlés de la cour de France avec la cour de Rome au sujet de l'affaire des Corses* (1707) compilata dal segretario privato di Créqui, REGNIER DESMARAIS. Fra le raccolte di manoscritti comprendenti documenti e lettere sul conflitto, nominiamo: AIX, Biblioteca Méyanes Cod. 279-280; SPOLETO, Archivio Campello; FIRENZE, Biblioteca nazionale Cod. Capponi; MONACO, Biblioteca di Stato Cod. ital. 808;

l'aiuto dei principi della lega renana, contro l'Imperatore, il quale doveva venir tenuto in continua paura, per mezzo dei Turchi.¹

Il Re cristianissimo era non soltanto un amico dei Turchi, ma voleva anche continuare la politica antipapale del Mazzarino. Perciò Créqui ebbe l'incarico appunto come il D'Aubeville, anzi più aspramente di lui, di molestare il Papa, appoggiando le pretese che i Farnese e i D'Este elevavano su Castro e Comacchio. Inoltre egli doveva esigere che a Parigi venissero mandati solo dei nunzi graditi al Re, poichè il Re non poteva sopportare che il Papa tenesse alla corte di Parigi « una spia segreta dei suoi nemici e avversari »; egli doveva però rifiutare un corrispondente contegno quando si trattava di occupare il posto di ambasciatore francese.

« Fortuna, così si diceva letteralmente, che il Re cristianissimo non ha bisogno dei favori della Santa Sede, mentre i Papi dipendono dalla Francia che è il punto centrale della politica europea! ». La Santa Sede doveva ottenere delle concessioni solo nel caso che, per mezzo del nepote cardinal Chigi, si fosse lasciata attirare nelle reti della politica francese. Con tali sentimenti Luigi XIV stesso calcolava che l'ambasciata del Créqui non durerebbe a lungo; perciò non venne per lui preso in affitto un particolare appartamento ma il duca di Parma venne pregato di mettere a disposizione il palazzo Farnese.²

Una volta impartita questa istruzione, Luigi XIV vi si attenne fermamente e revocò soltanto la proibizione di fare ai nepoti civili la prima visita. Il superbo duca dovette piegarsi a tale nuova istruzione e i nepoti furono abbastanza gentili, per non mostrargli alcun risentimento.³ Se Créqui dovette cedere in tale questione, egli sollevò ben presto delle pretese straordinarie in questioni d'etichetta, le quali allora, dappertutto e specialmente in Roma, avevano una grande importanza. In una funzione solenne nel Laterano egli si rifiutò di inginocchiarsi dinnanzi al Papa, benchè invitato dal Maestro delle cerimonie. Nelle sue udienze egli voleva entrare subito dal Papa, senza attendere nemmeno un istante in anticamera.⁴

ROMA, Biblioteca Corsini Cod. 172; Archivio Boncompagni Cod. F. 43 e 44; Biblioteca Vallicelliana M. 14 e 44; Biblioteca Vaticana: *Ottob.* 2468, pp. 181-345, n. 1382 (collezione fatta da Antonio Baruchi) e n. 2497; *Chig.*, Cod. C. II 43; *Barb.* 5640 (quest'ultima ricca collezione fatta dal cardinale Carlo Barberini). *Barb.* 5635 contiene *Relazione scritta da Msgr. Cesare Rasponi di tutto ciò che è seguito tra Alessandro VII e il re di Francia.

¹ Vedi GÉRIN I 284.

² Vedi GÉRIN I 286, n. 2.

³ Vedi ivi 293, 296. RÉGNIER DESMARAIS dice (*Histoire* 10) che non si sarebbe dovuto dare l'ordine oppure non si sarebbe dovuto revocare.

⁴ Vedi E. CAPPELLI, *L'ambasciata del duca di Créquy alla corte pontificia* (secondo i documenti dell'Archivio di Stato in Firenze), Rocca

Più allarmanti di tutto ciò erano le pretese colle quali venne fuori il Créqui circa la sua immunità diplomatica, la così detta « libertà di quartiere », che egli voleva estendere ancora al di là del palazzo da lui abitato, « fino a quanto giungeva il suo sguardo ».¹ Egli dichiarò perciò di non poter tollerare che i soldati corsi della città passassero accanto al palazzo Farnese. Ma ciò era inevitabile, perchè la caserma dei corsi sorgeva tra S. Paolino e la Trinità dei Pellegrini,² cosicchè i soldati quando si recavano alle Carceri Nuove in via Giulia, dovevano passare almeno al di dietro del palazzo Farnese. Un'altra lagnanza presentò il Créqui perchè nelle vicinanze del palazzo Farnese si era svolta un'azione giudiziaria. Si fece rilevare che nella relativa casa non abitava alcun francese e che il Papa non poteva assolutamente concedere l'esonero dalla giurisdizione statale oltre che ai palazzi d'ambasciata anche a tutte le case del vicinato; nel qual caso si potrebbero in tal modo sottrarre alla giustizia punitiva mascalzoni d'ogni specie e perfino notori malfattori. Per quanto ciò fosse evidente, il governo francese e Créqui non ne vollero assolutamente sapere e dichiararono che in tutto ciò non si trattava che di una « Schicane » del governatore della città cardinale Imperiali.³ Per quanto Alessandro VII usasse verso l'ambasciatore francese la massima pazienza, egli veniva da questo trattato in modo che il nunzio di Parigi dovette far rilevare che questa non era la via per ottenere concessioni dal Papa. Lionne, reggente il ministero degli esteri, rispose che nemmeno se le attendeva.⁴

Come giubilò quest'uomo dall'odio mortale contro Alessandro VII quando finalmente avvenne un incidente che egli poté sfruttare egregiamente per i suoi scopi.

Dato il contegno provocante del seguito di Créqui, si erano avuti frequenti attriti coi soldati Corsi. I rancori che ne erano nati scoppiarono il 20 agosto 1662.⁵ La sera di questo giorno presso

S. Casciano 1897, 27, 67. Anche di fronte alla regina Cristina Créquy sollevò particolari pretese (BILDT 115).

¹ Vedi CAPPELLI 28.

² Vedi la pianta in Moüy I (1893) 205 s.

³ Vedi GÉRIN I 303 ss.

⁴ Vedi ivi 307.

⁵ Cfr. la relazione del tutto obbiettiva di uno spettatore che il Cappelli (31-33) pubblicò da un manoscritto della biblioteca Corsini in Roma. La relazione di parte papale trova conferma in RÉGNIER DESMARAIS (12 ss.) e nelle lettere dell'ambasciatore francese Rinuccini (vedi CAPPELLI 31) Créqui nella sua eccitatissima relazione al re del 21 agosto del 1662 (*Rev. des quest. hist.* X 83 s.) esagera quello che è veramente avvenuto (vedi CAPPELLI 36; cfr. anche i documenti pubblicati da LUCCIANA nel *Bullet. de la Soc. des sciences hist. de la Corse* VIII [1878] e Moüy I 211 s., 227 nota). L'opinione di CHANTELAUZE (*Card. de Retz* 96 s.) che l'attacco al palazzo Farnese sia stato preparato da parte papale è inconciliabile con le fonti e venne vittoriosamente confutato

ponte Sisto un soldato corso venne ingiuriato e gettato a terra da alcuni del seguito di Créqui. Quando giunse di ciò notizia nella vicina caserma dei Corsi, questi furono presi da tale ira per l'onta inflitta al loro camerata che non si lasciarono più contenere dai loro comandanti e circondarono il palazzo Farnese, prendendolo a schioppettate da tutte le parti. Créqui che osò sporgersi ad una finestra, si espose a pericolo di vita. Anche la carrozza della sua signora che ritornava dalla chiesa venne assalita dalla soldatesca infuriata ed un paggio rimase ucciso. L'angosciata signora si rifugiò dal protettore degli interessi francesi cardinal d'Este, nel suo palazzo sul monte Giordano; essa poté però tornare presto a casa perchè, per ordine del governatore della città, Imperiali, e del comandante delle truppe, Mario Chigi, era comparsa in tal numero la forza armata che i Corsi dovettero ritirarsi dal palazzo Farnese e dai suoi dintorni.

L'incidente era stato indubbiamente provocato dai francesi, ma i Corsi avevano di gran lunga oltrepassato i limiti della difesa ed offese gravemente il diritto dell'ambasciata. Alessandro VII riconobbe ciò già nel primo momento, ed era disposto a dar soddisfazione al re di Francia. Corrispondentemente al regolamento d'affari in uso presso la Curia, egli nominò non soltanto una commissione particolare per punire i colpevoli, ma una congregazione di cardinali che doveva occuparsi anche dei particolari della soddisfazione da concedersi. La presidenza di questa congregazione venne affidata al cardinale Sacchetti, il quale nei conclavi del 1654 e 1655 era stato il candidato della Francia. Nella commissione vennero eletti come membri anche i cardinali Rospigliosi e Azzolini,¹ di sentimenti favorevoli alla Francia. Con ciò erano date tutte le garanzie che l'affare sarebbe stato trattato imparzialmente e giustamente ed a soddisfazione del governo francese.

Ma Créqui non voleva alcuna conciliazione, bensì l'umiliazione di Alessandro VII, per il che l'incidente veniva molto a proposito.² Oltrepassando la sua competenza, egli proibì subito il 21 agosto ai cardinali francesi di partecipare al concistoro, nel quale il cardinale Sacchetti riferì sulla canonizzazione del vescovo di Ginevra Francesco di Sales.³ Solo a gran fatica il cardinale Flavio Chigi

da GÉRIN (I 333 s.). Anche CAPPELLI si esprime (p. 59 ss.), contro Chantelauze e rileva che il papa non aveva alcuna colpa nel conflitto. Sui Corsi cfr. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano dal 1600-1797* in *Mem. stor. milit.* 1914.

¹ Vedi DESMARAIS 20 s.

² « Si dichiarò meco, riferisce Rinuccini, che era desiderabile un simile avvenimento in Roma per si moderare et porre freno agli abusi radicati nel governo di Roma, che convien tarpate il nepotismo et che i cardinali ritornino nel pristino loro credito et autorità » (CAPPELLI 71).

³ Vedi DESMARAIS 17; GÉRIN I 312. Sul concistoro vedi *Acta consist. loc. cit. Biblioteca Vaticana.

potè ottenere di essere ricevuto il 26 agosto dal duca, per presentare le sue scuse. Benchè questo passo del nepote, fatto per incarico del Papa, costituisse una grande soddisfazione, Créqui non era ancora contento. Il cardinale Chigi espresse il suo rincrescimento anche alla duchessa, presso la quale pure venne lasciato entrare solo a fatica. Il trasferimento della caserma dei corsi in tutt'altra parte della città a Capo le Case non bastò al Créqui per il quale fu insufficiente anche la proposta di mandare via questa truppa da Roma.¹ Mario Chigi aveva già il 21 agosto fatto arrestare i colpevoli e partecipato al Créqui il suo proposito di punirli in modo esemplare. Siccome a taluni riuscì tuttavia di fuggire, il 26 agosto venne inviata a Firenze un'urgente preghiera di voler consegnare ed estradare quelli che erano riparati colà.² Il 29 agosto venne posta una taglia per l'arresto dei colpevoli che non dovevano venir protetti nemmeno dall'immunità locale delle chiese.³ Il processo contro gli arrestati cominciò, le truppe vennero concentrate per il mantenimento dell'ordine.

Créqui malconoscendo la situazione romana, vedeva tuttavia in ciò solo tergiversazioni intenzionali e cattiva volontà. In questa sua rigidità egli venne confermato specialmente dal particolare nemico di Alessandro VII, cardinal d'Este.⁴ Per suo consiglio Créqui fece finta che la sua sicurezza personale fosse minacciata e radunò nel palazzo Farnese circa un migliaio di soldati, cosicchè la situazione divenne sempre più pericolosa. Tutti i tentativi per una mediazione, fatti dalla regina Cristina, dall'ambasciatore veneziano e dal cardinal d'Aragona rimasero vani.⁵ Créqui, nonostante tutte le promesse e le misure del Papa, insistette nell'affermare che la sua sicurezza personale era in pericolo. Seguendo il consiglio di Este egli abbandonò al mattino del 1° settembre con sua moglie e col cardinal d'Este l'eterna città, per recarsi su territorio toscano.⁶ Siccome prese con sè un seguito molto limitato, offrì egli stesso la miglior prova che non era personalmente minacciato.⁷ Benchè egli non avesse annunciato al Papa la sua

¹ Vedi DESMARAIS 22 s.; GÉRIN I 311 s., 315.

² Vedi GÉRIN I 338, 339.

³ Vedi MOÛY I 306 ss. Testo dell'Editto di taglia in CAPPELLI 95.

⁴ Vedi *Mém. du card. d'Este* II 113 ss. Cfr. DESMARAIS 29. Su Este vedi GÉRIN II 282.

⁵ Vedi DESMARAIS 21 s.; GÉRIN I 315 s.; BILDT, *Christine* 119 ss.

⁶ Cfr. DESMARAIS 28 s.; MOÛY I 307 ss., 311 s.

⁷ Il cardinale Chigi richiamò su ciò l'attenzione nella sua lettera del 2 settembre 1662 a Lionne. « Ou il croyait ou il ne croyait pas à la promesse de sécurité qu'il avait reçue du pape: s'il y croyait, quelle nécessité d'avoir un millier d'hommes au palais Farnèse? S'il n'y croyait pas, comment est-il sorti à la face de tout le peuple et des soldats en plein jour avec une suite si peu nombreuse? » (MOÛY I 314).

partenza, Alessandro VII diede l'ordine a tutte le autorità di appoggiare Créqui nel suo viaggio. Dalla stazione di frontiera di Radicofani il Créqui formulò in una circolare ai suoi colleghi diplomatici le sue pretese in questo modo: deposizione d'Imperiali come cardinale e consegna di Mario Chigi quale « promotore » dell'« attentato », eseguito contro di lui; fucilazione di 50 Corsi oltre i loro ufficiali (che non avevano partecipato all'attentato) sulla piazza Farnese, bando di tutti gli altri Corsi ed invio di un legato a Parigi per chiedere scusa.¹

Poteva tuttavia apparire ancora dubbio se Luigi XIV avrebbe fatto proprie queste pretese. È vero che Créqui coi suoi rapporti aveva fatto di tutto per eccitare il giovane Re, molto sensibile in questioni d'onore, ma d'altro canto il Pallavicino cercò di ammansirlo con una lettera molto abile,² e il nunzio di Parigi era onestamente premuroso di acquietare gli animi eccitati collo spiegare la situazione di fatto. Ma anche in Parigi si lavorava contro gli influssi favorevoli al Papa. Il ministro degli esteri ottenne che si relegasse il rappresentante del Papa a Meaux e che colà lo si tenesse, come si diceva per sua difesa, sotto una specie di vigilanza politica.³ In quel mentre Lionne faceva propalare in Roma le minacce più oscure e dappertutto anche in Germania e in Spagna presentare l'incidente del 20 agosto come un attentato contro l'ambasciatore francese, accuratamente preparato da parte papale.⁴ Ciò fece contro scienza e coscienza, poichè egli sapeva troppo bene da terzi imparziali, quali la regina Cristina, che l'incidente era stato provocato dal seguito di Créqui, che fin dal principio si era comportato molto arrogantemente. Egli sapeva anche da questa parte che il Créqui non aveva punto abbandonato Roma per sua personale sicurezza. Ma mentre le lettere della regina venivano accuratamente rinchiusi nell'archivio di Parigi, le risposte ad essa venivano propalate in francese e in lingua italiana. Questi violenti scritti d'accusa contro Alessandro VII presentavano i parenti del Papa e il cardinale Imperiali come promotori delle aberrazioni dei Corsi.⁵ Tutto ciò avveniva benchè il cardinale Chigi con uno scritto del 30 agosto al ministro Lionne e il Papa con Brevi al Re del 28 agosto e 2 settembre avessero esposto il vero stato delle cose, biasimato aspramente il procedere dei Corsi e respinta ogni intenzione di offendere la Francia. Nell'ultimo Breve Alessandro VII esprimeva il suo dolore per l'improvvisa partenza di Créqui, si lamentava delle macchinazioni nemiche e faceva

¹ Lettera del 6 settembre 1662 in DESMARAIS, appendice 7 s.; CAPPELLI 68.

² Vedi MACCHIA 37.

³ Vedi DESMARAIS 37 s.; GÉRIN I 322 ss., 327 s.

⁴ Vedi GÉRIN I 329.

⁵ Vedi ivi 331 ss.

appello ancora una volta alla saggezza ed alla giustizia del re. Siccome tali documenti non si potevano confutare e si voleva tuttavia una rottura, essi rimasero senza risposta.¹

Il 4 settembre 1662 Alessandro VII presentò questi documenti ai cardinali in un concistoro ed espose in un lungo discorso tutto quello che era avvenuto dall'« immane facinus » del 20 agosto fino alla partenza di Créqui. Egli rilevò che si voleva dare a Luigi XIV la più grande soddisfazione possibile colla meritata punizione dei colpevoli. Infine espresse ancora la speranza che la « bontà e giustizia » del Re francese interpreterebbero l'avvenimento diversamente dai suoi rappresentanti.² Ma nello stesso tempo altri, oltre Lionne, lavoravano alla corte di Francia per stuzzicare la suscettibilità e l'orgoglio del re. In ogni maniera si cercò di persuadere il giovane despota a non prestare alcuna fede al Papa, quando egli contestava la complicità sua e quella di suo fratello Mario. Il pubblicista Vittorio Siri sottopose al re un apposito memoriale sulle lesioni del diritto delle genti, fatte dal Papa, per le quali, nell'interesse del prestigio di sua Maestà, doveva essere data una soddisfazione pubblica e durevole.³ Tuttavia parve per un momento che a Parigi si indugiassero a spingere le cose fino all'estremo. Quand'ecco l'11 settembre giungere la notizia che Créqui era stato costretto a partire da Roma. Ora Lionne prese completamente il sopravvento.⁴ Si cominciò con una serie di passi violenti per umiliare e spaventare il Papa.

Un tenente della guardia regia portò al nunzio, confinato a Meaux, l'ordine di abbandonare senza il minimo indugio la Francia. Siccome si temeva che Piccolomini colla pubblicazione dei Brevi papali rivelasse il vero stato delle cose, non gli fu nemmeno permesso di ritornare a Parigi per sciogliere la nunziatura, ma venne subito portato al confine della Savoia, come un prigioniero e con la massima rapidità possibile, passando per Lione.⁵ « Perfino molti francesi, riferisce l'ambasciatore savoiardo il 12 settembre 1652, disapprovano questo atto di violenza ». ⁶ Créqui pareva non si sentisse sicuro del re e perciò stuzzicava sempre di nuovo Luigi XIV. Giammai, così esponeva, l'occasione era stata tanto

¹ Vedi DESMARAIS 45 s., 70, e appendice II s.

² Vedi «Acta consist.», loc. cit. Biblioteca Vaticana. Cfr. DESMARAIS, appendice s.

³ Vedi la relazione del residente fiorentino in Francia Marucelli, del 1° settembre 1662 in CAPPELLI 70.

⁴ Vedi la relazione di Marucelli del 12 settembre del 1662, in CAPPELLI 72. Cfr. il dispaccio di Piccolomini in GÉRIN I 349, nota.

⁵ Vedi la relazione di Piccolomini del 14 settembre 1662 in GÉRIN I 349, nota e le relazioni fiorentine in CAPPELLI 72.

⁶ Vedi CAPPELLI 72.

favorevole per umiliare la Santa Sede; solo con la forza e senza riguardi si poteva imporsi a Roma. Egli propose perciò che lo si nominasse a tale scopo alla testa delle truppe da mandarsi in Italia.¹ Prima che arrivasse questa lettera, D'Aubeville era già stato inviato a Parma e Modena per aizzare contro il Papa i Farnese e i d'Este. All'ambasciatore francese in Madrid era stata data l'istruzione di sfruttare il momento favorevole per ottenere nel proprio interesse l'esecuzione degli articoli 99 e 100 della pace pirenaica.²

Mentre in Parigi si cercava di eccitare il popolo con una pubblica manifestazione contro l'attentato a Créqui³ e con satire,⁴ si facevano i preparativi per strappare al Papa il possesso di Avignone.⁵

Ogni mediazione da parte della Toscana e da parte della zia del re francese, la duchessa reggente di Savoia, venne dal governo francese respinta. Se i Brevi del 28 agosto e 2 settembre erano rimasti senza risposta da parte del re, un terzo Breve, quello del 12 settembre, non venne nemmeno accettato. Il Papa aveva in esso rilevato ancora una volta coll'espressioni più energiche che egli e i suoi consiglieri erano completamente innocenti dell'attentato del 20 agosto; contemporaneamente egli deplorò la partenza, del tutto ingiustificata di Créqui e protestò contro l'espulsione del suo nunzio.⁶ Con riguardo a ciò il Capo supremo della Chiesa poteva affermare a ragione, di fronte all'ambasciatore toscano, che non egli, ma il re aveva offeso il diritto delle genti.⁷ Molto moderata fu tuttavia la forma colla quale Alessandro VII in un concistoro del 25 settembre si lamentò del modo col quale si era trattato il suo rappresentante in Francia.⁸ In senso moderatore

¹ Vedi GÉRIN I 350 ss.

² Vedi ivi 351 ss. Sugli articoli 99 e 100 vedi sopra a p. 36.

³ Vedi la relazione di Marucelli del 15 settembre 1662 in CAPPELLI 72.

⁴ Nella *Plainte de la France à Rome* di FLÉCHIER, erroneamente attribuita a CORNEILLE, si trova la seguente apostrofe al papa:

Par un attentat et lâche et criminel
 Tu fais de ses faveurs un mépris solennel.
 On voit régner le crime avec la violence
 Où doit régner la paix avecque le silence.
 On voit les assassins courir avec ardeur
 Jusqu'au palais sacré de mon ambassadeur,
 Porter de tous côtés leur fureur vagabonde
 Et violer les droits les plus sacrés du monde.

Œuvres de CORNEILLE (ed. Hachette) X, app. 357.

⁵ Vedi GÉRIN I 354 s. Cfr. CAPPELLI 91 s.

⁶ Vedi DESMARAIS, appendice 69 s.; GÉRIN I 359 s.

⁷ Vedi CAPPELLI 69.

⁸ Vedi * Acta consist., *Barb.* n. cit. Biblioteca Vaticana. Cfr. DESMARAIS, appendice 71 s.

cercò d'influire sul re anche il cardinale Sforza Pallavicino in una lettera, del 18 settembre 1662, approvata dal papa.¹

Quanto grande fosse l'amore alla pace di Alessandro VII, risulta chiaro dal fatto che egli nell'ottobre si dichiarò disposto per mezzo del suo plenipotenziario Rasponi ad accettare gran parte dei postulati francesi accettando di avviare nuovi negoziati su Castro e Comacchio, di mandare il Chigi come cardinale legato a chiedere scusa in Francia e a licenziare i Corsi.² Quest'ultima concessione era tanto più grave in quanto che il processo, allora appunto terminato contro i complici dell'attentato del 20 agosto aveva dimostrato che tutte le accuse sollevate dal Créqui erano infondate, nè si poteva trovare alcuna prova che l'attacco all'ambasciata francese fosse stato preparato o quanto meno comandato.³ Inoltre quei Corsi che avevano prevaricato nella difesa vennero duramente puniti e due perfino impiccati.

Senza badare a ciò, Créqui esigeva l'accettazione di tutte le sue pretese, alcune delle quali come quelle che riguardavano Castro e Comacchio non avevano da far nulla con la soddisfazione per il duca.⁴ In modo particolare egli insisteva sulla deposizione del cardinale Imperiali. Questo il Papa non poteva concedere, tuttavia cedette fino al punto da allontanare Imperiali da Roma, nominandolo legato della Marca.⁵ Siccome da parte francese non si era di ciò ancora soddisfatti, Alessandro VII propose che l'Imperiali dovesse recarsi nella sua patria Genova, per recarsi di là a Parigi a giustificarsi, qualora ciò fosse gradito a Luigi XIV. Anche questo Créqui respinse, poichè esigeva il bando dell'Imperiali.⁶ In un concistoro dell'11 dicembre,⁷ ventiquattro dei trenta cardinali presenti, dichiararono impossibile l'accettazione di tale pretesa;⁸

¹ Vedi MACCHIA 71 s.

² Vedi GÉRIN I 365 s.

³ Vedi MOÛY I 479, che a ragione rileva il grande valore di questo risultato.

⁴ Moüy, nonostante tutte le sue preferenze per Luigi XIV, biasima, come vecchio diplomatico, questo contegno con grande energia: invece di limitarsi rigidamente alla riparazione alla quale Créqui aveva diritto, « le cabinet du Louvre... entame une suite de négociations étrangères à l'objet unique qu'il avait à poursuivre, mêle l'insignifiante question de Castro et Comacchio à ses demandes légitimes, augmenté par des réclamations inopportunes les difficultés de l'affaire » (II 423). Una assai completa raccolta di * Documenti riguardanti l'affare di Castro e Ronciglione nel *Cod.* II 28-36 *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * Acta consist., sulla « congregatio generalis » del 3 novembre 1662, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi GÉRIN I 376 ss.

⁷ Nell' * *Ottob.* 1061, p. 277 s. (Biblioteca Vaticana) sta il novembre.

⁸ Vedi * Acta consist., loc. cit.; GÉRIN I 387 s.

dopo di che Créqui ruppe ogni ulteriore trattativa e s'imbarcò il 24 dicembre per Tolone.¹

Frattanto il governo francese lavorava accanitamente per isolare del tutto il Papa. Nel suo proprio paese cercò appoggio presso il clero, ma solo pochi, come il cardinale Grimaldi, arcivescovo di Aix e Ondedei, vescovo di Fréjus, si dichiararono per Créqui. A questi due italiani si aggiunse un francese, il cardinale Retz, che ora fece la sua pace con Lionne.²

A Luigi XIV premeva assai di guadagnare Filippo IV di Spagna; poichè, siccome s'era ormai progettato di procedere con le armi contro il Papa, bisognava ottenere dalla Spagna il passaggio attraverso Milano. Il re di Spagna si era offerto al Papa come mediatore³ nè stava punto, incondizionatamente, da parte della Francia. Solo col minacciare una guerra venne finalmente strappato a Madrid il permesso di passare per il ducato. Alla stessa minaccia non potè resistere nemmeno Venezia, allora incalzata dai Turchi. Presso gli svizzeri invece, al cui aiuto aveva fatto appello Alessandro VII, il re di Francia non ottenne nulla. Colà si riconobbe subito l'ipocrisia, colla quale Luigi XIV assicurava ai cantoni cattolici di essere ben lontano dal voler attaccare la Santa Sede, che anzi egli era disposto a versare il sangue per essa, come se si potesse separare la Santa Sede dal suo detentore. In Genova Luigi XIV impose il bando del cardinale Imperiali e della sua famiglia, in Firenze la promessa di permettere alle truppe francesi il passaggio.⁴ Così al Papa rimaneva ancora solo la debole speranza di un aiuto da parte dell'imperatore il quale stava con la Francia in rapporti tesi e condannava aspramente la prepotenza di Luigi XIV contro il Capo supremo della Chiesa. Ma Leopoldo I era minacciato dai Turchi, così che il nunzio di Vienna non potè ottenere altro che fosse permesso al papa di arruolare truppe nell'impero e, di nascosto, anche nei paesi ereditari.⁵ I principi elettori ecclesiastici ai quali pure si era rivolta la Santa Sede ricorsero bensì che il diritto era dalla parte del Papa, ma non osarono

¹ Egli arrivò a Fontainebleau il 2 febbraio 1663 e venne ricevuto da Luigi XIV molto graziosamente. Vedi GÉRIN I 389 ss.

² Vedi GÉRIN I 371 ss.

³ Alessandro VII accettò la mediazione e ringraziò Filippo IV con * Breve del 15 novembre 1662, *Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GÉRIN I 390. La lettera sopra citata di Luigi XIV agli svizzeri cattolici, del 27 febbraio 1663, venne pubblicata da GÉRIN nella *Rev. des quest. hist.* X (1871) 129 s.

⁵ Vedi LEWINSON, *Nuntiaturberichte* I 573, 746, 748 s., 750 s., 754. Il * Breve all'imperatore colla preghiera di aiuto è datato come i * Brevi analoghi a Filippo IV e agli svizzeri 20 gennaio 1663. (*Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio). Nell'agosto 1663 venne mandata una seconda ed inutile invocazione di soccorso a Vienna (LEWINSON 758).

rono muoversi contro il loro potente protettore di Parigi e consigliarono di cedere più rapidamente che fosse possibile alla forza.¹ In un senso simile si esprimevano anche molti della corte pontificia.²

Difatti le misure di difesa che poteva prendere il debole Stato pontificio contro la soverchiante forza della Francia erano in tale sproporzione che Alessandro VII cercò ancora una volta di trattare, ma i negoziati fallirono per la pretesa dei francesi di ceder senza condizioni Castro.³ Mentre ancora si trattava, Luigi XIV, appoggiandosi sopra una deliberazione del parlamento di Aix, dispose che venisse incorporato Avignone alla Francia, come bene della corona provenzale inalienabile. Il vice legato pontificio venne trasportato con la forza al di là della frontiera; come s'era fatto per il nunzio.⁴ La protesta che il Papa sollevò venne ovunque riconosciuta giusta. Con saggia moderazione il Papa non era ricorso alla scomunica che di per sé sarebbe stata giustificata.⁵

L'annessione di Avignone doveva essere solo il preludio di ulteriori prepotenze. Un'armata francese di più di ventimila soldati ben agguerriti venne messa in campo, per essere diretta contro lo Stato pontificio.⁶ Il Papa che in base ad una falsa notizia aveva licenziato le sue truppe, alla nuova che i francesi erano entrati già in Italia, ordinò di nuovo di mettere Roma in stato di difesa.⁷ Ma sarebbe stato una pazzia di lasciare che le cose arrivassero al vero urto. Anche il collegio dei cardinali col quale il Papa durante tutto il conflitto era stato in intimo contatto, consigliava a cedere. Così Pinerme Capo supremo della Chiesa dovette piegarsi alle dure imposizioni di un potentato che si chiamava il re cristianissimo e

¹ Vedi MENTZ II 188, 191 s.

² Qui appartiene il « * Consiglio politico dato a papa Alessandro VII sopra la presa dello Stato d'Avignone » nel *Cod.* 1776 della Biblioteca comunale di Trento. Un « * Discorso della guerra che si teme possa haver N. S. col Re di Francia fatto dal Marchese Negrelli senatore di Roma » opina invece che il papa potrebbe difendersi con successo contro i Francesi, questa « natione superba et hoggridi vittoriosa per tutto » (Collezione di scritti sul conflitto fra Alessandro VII e Luigi XIV », III, 3, p. 65 s., Archivio segreto pontificio).

³ Vedi * *Acta consist.* al 30 luglio e 13 agosto 1663, Biblioteca Vaticana; GÉRIN I 422. Su le misure di Alessandro VII vedi P. COLONNA, *Fr. Massimo e i suoi tempi*, Roma 1911, 18 ss.

⁴ Vedi CHARPENNE, *Hist. des réunions temporaires d'Avignon et du comtat Venaissin à la France I*, Parigi 1886, 14 s., 110 s.; GÉRIN I 441 s.; MOÛY II 197 ss., 200 ss. Cfr. la * Collezione di documenti nel *Cod. C.* III 49, 50, 53 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * *Acta consist.* al 13 agosto 1663, loc. cit. Biblioteca Vaticana. Cfr. *Bull.* XVII 195 ss.; MOÛY II 204 s., 206.

⁶ Vedi GÉRIN I 470 s.

⁷ Vedi * *Acta consist.*, al 26 novembre 1663, loc. cit. Cfr. MOÛY II 227 s.

incalzava, in mancanza di titoli giuridici, il padre della cristianità con le baionette.

Sulla facciata della casa Scorzi in Pisa un'iscrizione ricorda ancor oggi che colà il 12 febbraio 1664, con la mediazione del granduca Ferdinando di Toscana, dai plenipotenziari del Papa e del re, Cesare Rasponi e Abbé Bourlemont, venne conclusa la «pace» fra Alessandro VII e Luigi XIV. Venne deciso che il fratello del Papa Mario dovesse fare sull'attentato del 29 agosto una dichiarazione che macchiava il suo onore e tenersi lontano da Roma fino a tanto che suo figlio, il cardinale Flavio, avesse presentato le sue scuse come legato pontificio presso il re di Francia. Appena dopo che ciò fosse avvenuto, si sarebbe restituita Avignone. I Chigi dovettero umilmente scusarsi presso il Créqui e il cardinale Imperiali giustificarsi presso Luigi XIV. Castro doveva ricadere al duca di Parma verso il pagamento dei debiti che lo gravavano e il duca di Modena venire indennizzato per Comacchio. Il capitano dei soldati di polizia romani doveva venire esiliato, i Corsi non più venir presi al servizio della Santa Sede, invece gl'insorti avignonesi e l'indegno cardinal Maidalchini venir amnistiato. Di fronte alla residenza dei Corsi si doveva erigere una piramide con l'iscrizione che dicesse come i Corsi per il loro «delitto» contro il Créqui s'erano per sempre resi incapaci di servire la Santa Sede.¹

Si può ben chiedere se un Gregorio VII e un Alessandro III avrebbero accettato condizioni così umilianti. Per giudicare equamente Alessandro VII, bisogna però tener conto della situazione mutata del mondo. L'unità religiosa d'Europa era distrutta, una gran parte della Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e gli stati nordici erano fieramente ostili al papato. Tutti gli stati cattolici, fatta eccezione della Francia erano indeboliti, Venezia e l'imperatore impediti dal pericolo turco dal prestare qualsiasi aiuto. Il giovane despota della Francia invece, il quale disponeva di un esercito permanente, che per quel tempo si poteva dire grande e di immensi mezzi finanziari, dimostrava alla Santa Sede che egli si sentiva il dominatore d'Europa. Egli costrinse suo suocero Filippo IV di Spagna a concedere la precedenza all'ambasciatore francese, minacciandolo altrimenti di guerra. Anche Carlo II d'Inghilterra dovette concedere che le sue navi dovessero dare per le prime il saluto alle francesi. In Italia non soltanto il Sovrano dello Stato della Chiesa, ma ognuno in possesso di un pezzo di territorio che poteva dir suo, era terrorizzato dal

¹ *Traité de Pise*, Parigi 1664; DESMARAIS, appendice 145. Ivi 144 anche il Breve di Alessandro VII del 26 aprile 1664 circa la dichiarazione di Mario Chigi.

procedere prepotente di Luigi XIV. Quanto tutti temessero il corrugar della fronte del despota di Versailles è provato dal fatto che nessuno osò accogliere il cardinale Imperiali, e Venezia e Mantova e il governatore spagnuolo di Milano e perfino il fratello del cardinale, gli rifiutarono il permesso di soggiornare nei loro territori.¹

Il 18 febbraio 1664 il Papa constatò in una Bolla segreta di protesta che solo la rude forza e la necessità di evitare una guerra in Italia di fronte al pericolo turco lo avevano costretto ad accettare le umilianti condizioni,² le quali provocarono le beffe dei suoi avversari.³ La brutalità nel procedimento di Luigi XIV appare in piena luce non appena si consideri che l'incidente del 20 agosto fu soltanto un pretesto, abilmente scelto, per umiliare la Santa Sede, poichè i documenti dell'archivio parigino dimostrano che, nè il re, nè i suoi consiglieri hanno creduto un momento alla verità delle loro accuse, elevate contro Alessandro VII ed il suo governo, e che essi sapevano benissimo che il Papa non poteva essere chiamato responsabile dell'attacco al palazzo dell'ambasciatore.⁴

Per attenuare l'impressione penosa che il procedimento francese contro il Capo supremo della Chiesa doveva suscitare nel mondo cattolico, Luigi XIV mostrò improvvisamente inclinazione per una crociata contro i Turchi. Nell'estate 1663 gli Osmanli avevano incominciato, partendo da Belgrado, l'attacco contro l'Ungheria. Il pericolo era così grande che già si fortificava Vienna.⁵ Leopoldo I come il sultano armavano febbrilmente. Il Papa, il cui tesoro era stato esaurito dalle misure difensive contro Luigi XVI,⁶

¹ Vedi CHANTELAUZE, *Card. de Retz* 163; BROSCHE II 432.

² Vedi DAUNOU, *Sur la puissance temporelle des Papes* II², Parigi 1878, 172 ss. MOÏY (II 290 ss.), poté recentemente mettere ancora in dubbio l'autenticità della bolla di protesta, solo perchè gli rimase sconosciuto il libro di Daunou, il quale trovò il documento nell'Archivio segreto pontificio. Anche Gérin considera la bolla come genuina e osserva (473) che Luigi XIV stesso confessa, « qu'Alessandre VII n'y (trattato di Pisa) a consenti que le poignard à la gorge et la bulle du 18 février contient la vérité absolue en fait comme en droit ».

³ Cfr. * Le risate sopra la pace di Pisa (dialogo fra Pasquino e l'abate Luigi) nel *Barb.* 5684, p. 1 ss., Biblioteca Vaticana. Vedi anche il * Discorso fatto in Parnasso (fra Pasquino e Marforio) nell'*Ottob.* 2332, p. 1 ss., ivi. * Satire inoltre nel *Cod.* 34 C. 20 della Biblioteca Corsini in Roma.

⁴ Vedi la prova dagli Atti dell'Archivio degli affari esteri in Parigi, presso GÉRIN I 471 ss.

⁵ Vedi LEVINSON, *Nuntiaturberichte* I 755.

⁶ Nella bolla di protesta Alessandro VII indica la somma delle sue spese in circa due milioni. * Dati più precisi nel *Cod. H.* II 40 *Chig.*, Biblioteca Vaticana. « La spesa fatta dalli 20 agosto 1662 per la soldatesca di leva nel passato armamento e pagata per essa a tutto settembre 1664, non compresa quella che era solita tenersi, è importata scudi un milione e otto cento diciotto mila nove cento cinquanta cinque. Non si comprende nella

autorizzò il nunzio viennese Carafa a vendere nei paesi ereditari dell'imperatore l'oro e l'argento delle chiese per la guerra contro i Turchi, col qual mezzo si ricavarono 100.000 scudi. Egli inviò oltre a ciò materiale bellico e un rinforzo di truppe.¹ Luigi XIV, fra lo stupore generale, mandò all'imperatore 7000 uomini delle truppe destinate contro il Papa, ma per non provocare i Turchi fece ciò come membro della federazione renana; oltre a ciò fece dire nel più profondo segreto a Costantinopoli che tale contributo gli era stato strappato.² I Francesi si batterono il 1° agosto 1664 nella battaglia decisiva sulla Raab, presso il convento dei cistercensi del S. Gottardo, coll'usato valore. Ma a questa splendida vittoria, seguiva già il 10 agosto la pace di Vasvár, perchè l'imperatore Leopoldo I non si sentiva sicuro che continuasse l'aiuto dell'impero e, meno ancora, credeva di poter contare sulla Francia.³ In ciò non gli si può dar torto, perchè Luigi XIV, aveva tutt'altre intenzioni che quelle di rompere le vecchie relazioni con la Porta. Anzitutto egli voleva per mezzo della federazione renana ingerirsi ancora più del passato negli affari interni della Germania. Già durante la guerra turca mentre il valore dei suoi soldati dovevano farlo apparire come antesignano della cristianità, i suoi ufficiali avevano l'incarico di spiare i mezzi di cui poteva disporre Leopoldo I e il modo di combattere le truppe imperiali.⁴

Alessandro VII intravvide il gioco del re francese benchè l'abbé Bourlemont, dopo il suo ritorno nell'Eterna Città, assicurasse che lo zelo del re di Francia per il servizio e per il bene della religione, erano incomparabili.⁵

Fermente deciso a dimenticare quanto più possibile l'accaduto,⁶ il Papa fece di tutto per eseguire subito e con lealtà il trattato di Pisa. L'incameramento di Castro venne subito abolito,⁷ la dichiarazione per Mario Chigi presentata, l'amnistia per il cardinale Maidalchini e per i partecipi alla rivoluzione in Avignone

suddetta spesa quello che le comunità di Bologna e Ferrara pretendono haver sborsato per fieni ed utensili che dice Ferrara importare scudi 54 000 s. Bologna avrà speso altrettanto.

¹ Vedi Bull. XVII 229; LEVINSON, *Nuntiaturberrichte* I 757, 759, 761, 766, 768, 771, 776. Lo scrigno magnifico costruito in Roma nel 1663, che Alessandro VII regalò all'imperatore, mostra molte relazioni con l'imperatore Costantino, rappresentanti delle allusioni alla guerra antiturca di Leopoldo I. Lo scrigno si trova nelle collezioni della casa imperiale austriaca; vedi catalogo, p. 205 s.

² Vedi IMMICH, *Staatensystem* 51.

³ Vedi ZINKEISEN IV 929 s.; ERDMANNSDÖRFFER I 360 s., *Mittel. des Oester. Instituts* X 443 s., MENTZ I 111; RIEZLER VII 60 s.

⁴ Vedi ROUSSET, *Louvois* I 37 ss. Cfr. anche le relazioni in GÉRIN I 476, 556.

⁵ Vedi GÉRIN I 49, 557.

⁶ Vedi *ivi*.

⁷ Vedi *Acta consist. al 18 febbraio 1664, loc. cit. Biblioteca Vaticana.

emanata¹ e Flavio Chigi nominato legato per la Francia.² I Brevi di accompagnamento del Chigi per i reali francesi erano stilizzati con le espressioni più amichevoli,³ perchè il Papa temeva che si volesse umiliare ancora più il suo rappresentante con delle cattive accoglienze. Da parte francese avvenne allora tutto il possibile per mantenere in questa paura il Papa, vecchio e ammalato, e, dove potevano, gli mostravano disprezzo.⁴ Quello che più doveva amareggiare il capo supremo della Chiesa era, che dovesse rizzarsi nella sua propria capitale una piramide destinata ad eternare la sua umiliazione. È oltremodo caratteristico che i francesi si diedero cura che questa iscrizione venisse eseguita in lettere più grandi che fosse possibile e che si assicurassero una solida costruzione del monumento, col corrompere gli architetti papali.⁵ Non contento ancora di ciò, Luigi XIV fece magnificare la sua « vittoria » su d'un inerme, con monete commemorative e con l'erigere un monumento sulla piazza *des Victoires*.⁶ Ben presto però si doveva mostrare che Luigi XIV aveva ottenuta una vittoria di Pirro. Il re dovette comprare a caro prezzo la soddisfazione di ricevere le scuse da un apposito cardinale legato, ciò che il Papa aveva offerto già da principio: poichè il legato insistette con inesorabile fermezza, perchè gli venissero tributati tutti gli onori spettanti alla sua posizione, cosicchè fu proprio il suo soggiorno in Francia quello che servì a crescere l'idea della potenza della Santa Sede.⁷

Il cardinale legato lasciò l'eterna città il 23 aprile 1664 per recarsi, via Civitavecchia a Marsiglia e di là a Lione, ove giunse il 29 maggio.⁸ Il Papa non aveva badato a spese, per dargli un

¹ Bull. 17, 253, 254. Ivi, 262 l'assoluzione del cardinale Maidalchini imposta anch'essa dal trattato di Pisa.

² Nomina il 24 marzo e consegna della croce di legato il 28 aprile 1664 (* Acta consist. loc. cit. Biblioteca Vaticana). Secondo questi dati va rettificato GÉRIN (I 449).

³ Vedi * *Epist.* IX-X Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GÉRIN I 468, 483 ss., 497.

⁵ Vedi ivi 493. La piramide venne di nuovo tolta fin dal 31 maggio 1668. Riproduzioni di essa vennero dalla Francia diffuse dappertutto (vedi JUNG, *La France et Rome*, Parigi 1874, 180). Riproduzione del monumento, alto quaranta piedi, presso DESMARAIS. Sulla demolizione della piramide v. * *Cifra al Nunzio del 10 aprile 1668, Nunziatura di Francia* 137, Archivio segreto pontificio. « A noi, così scrive il segretario di Stato, importa molto di più la condiscendenza in altre cose, che sono più importanti ».

⁶ A buon diritto questo viene rilevato da MOÛY (II 424).

⁷ GÉRIN I 482 nota.

⁸ Fonti principali per la legazione di Chigi sono il suo * *Registro*, copia nel Cod. E. II 35 della *Chig.*, e il * *Diario* del suo compagno di viaggio Baldini, ivi E. II 38, Biblioteca Vaticana, più completo nell'Archivio privato dei Chigi in Ariccia. Cfr. GÉRIN I 499 ss., (la partenza trasferita erroneamente al 5 maggio); MOÛY II 307 ss., 310 ss., e nella *La nouvelle Revue* LXXVIII-LXXIX (1892-93); GUGLIEMOTTI 291; RODOCANACHI

seguito numeroso e splendido.¹ Il legato imponeva assai per il suo dignitoso comportamento. L'entusiastica accoglienza preparatagli dalla buona popolazione cattolica della Francia venne a Corte sgraditamente notata, come pure il suo contegno riservato. Il governo francese cercò perciò di spiare le sue intenzioni, aprendo la sua corrispondenza.²

Quando Chigi alla fine uscì dal suo riserbo, si vide che gli si voleva permettere l'ingresso solenne a Parigi, solo verso concessione di favori papali sul terreno politico-ecclesiastico. Egli respinse un tale baratto. Circa le difficoltà di etichetta fattegli, egli dichiarò di voler rinunciare al suo ingresso in Parigi e limitarsi, conforme al trattato di Pisa, solo a una visita presso i sovrani. La fermezza di questa condotta ottenne il suo effetto e il governo francese cedette su tutta la linea.³ Il 3 luglio Chigi ebbe presso il re in Fontainebleau una assai cortese udienza privata, il 29 luglio ebbe luogo in base al trattato di Pisa la solenne udienza, nella quale egli espresse le scuse sugli incidenti del 20 agosto esattamente secondo il trattato pisano.⁴ Il 9 agosto seguì l'ingresso solenne del legato in Parigi, benchè il parlamento parigino avesse sollevato contro di esso delle difficoltà assai sconcertanti.⁵ Anche

nella *Rev. d'hist. dipl.* 1894; CL. COCHIN. *Un épisode de la légation* etc. nel *Bullet. de la Soc. d'hist. de Corbeil-Étampes*, 1911. Una * poesia sulla pace fra Alessandro VII e Luigi XIV diretta al cardinale Chigi nel *Barb.* 3885, p. 119 ss., Biblioteca Vaticana.

¹ Secondo il *Cod. H. II 40* della *Chig.* Biblioteca Vaticana la « spesa d. legatione di Francia » importò « scudi 200 000 incirca ». « Il Maestro di casa del Chigi, Giuseppe Sellori, secondo il suo * « Ristretto delle spese d. legatione » sborsò solo 4375 scudi (Archivio privato dei Chigi in Ariccia).

² Vedi GÉRIN I 503 ss.

³ Vedi ivi 505 ss.

⁴ « Sire, Sa Sainteté a ressenti avec une très grande douleur les malheureux accidents qui sont arrivés, et les sujets de mécontentement que Votre Majesté en a eus lui ont causé le plus sensible déplaisir qu'Elle fût capable de recevoir: je l'assure que ce n'a jamais été la pensée ni l'intention de Sa Sainteté que Votre Majesté fut offensée ni M. le duc de Créqui, son ambassadeur... En mon particulier, j'atteste à Votre Majesté... la joie que j'ai de voir cette entrée ouverte pour faire connaître par les plus, soumises et sincères actions de mon obéissance, quelle est la vénération que j'ai, et toute ma maison aussi, pour le nom glorieux de Votre Majesté... combien les accidents arrivés à Rome ont été éloignés de nos sentiments, et avec quelle amertume j'ai appris que moi et ma maison ayons été en cela chargés d'imputations sinistres... Si nous avons eu la moindre part dans l'attentat du 20 août, nous nous estimerions indignes du pardon que nous en aurions voulu et dû demander à Votre Majesté, la suppliant de croire que ces paroles et sentiments sont exprimés par un cœur sincère, etc. ». MOÛY II 345.

⁵ Vedi GÉRIN I 520 ss., 527 ss.; CAPPELLI 74 ss., 98 s. Descrizione illustrata nel foglio volante, *L'entrée à Paris du card. Chigi, légat en France*, Parigi 1664. Una moneta sull'entrata in Parigi nel gabinetto numismatico del palazzo di Ariccia.

il cardinale Imperiali, l'ingiustizia della cui condanna si riconobbe troppo tardi, venne accolto graziosamente; il nuovo rappresentante del Papa però Carlo Roberto de' Vittorii, venne dapprima ammesso solo come nunzio straordinario.¹ La restituzione d'Avignone seguì nel luglio.²

Durante il ritorno a Roma, ove il Chigi giunse il 9 ottobre,³ il governo francese non mancò verso di lui di attenzioni. Ma il legato rimase riservato e silenzioso come prima. Le concessioni papali che si aspettava Luigi XIV; non vennero.⁴ Il Papa e il suo rappresentante non si lasciavano ingannare dalle apparenze esteriori, tanto meno che il duca di Créqui, il quale dal 31 maggio 1664 soggiornava di nuovo in Roma come ambasciatore, col suo modo di procedere dimostrava troppo chiaramente che il governo francese non aveva ancora l'intenzione di mantenere buoni rapporti con la Santa Sede. Subito dopo la pace con Luigi XIV, era sorto, è vero, in Madrid il timore che Alessandro VII si mettesse ora dalla parte della Francia.⁵ Ma questa preoccupazione doveva dimostrarsi infondata.

Créqui cominciò subito a presentare delle domande inattuabili e a provocare dei conflitti con tutti. Alla fine, l'insopportabile venne in dissidio perfino coi propri.⁶ Quando il re, nel marzo 1665, lo richiamò, era proprio tempo! « Egli manteneva rapporti, giudica un francese, quasi soltanto con giocatori ed ebrei, rovinando i nostri amici e il suo buon nome ».⁷

Per un primo tempo l'ambasciata francese rimase di nuovo scoperta, e gli affari venivano condotti dall'abbé Bourlemont. Durante le beghe giansenistiche, che ora tornarono ad essere d'attualità, si mostrò che Luigi XIV voleva comandare alla Santa Sede anche in affari ecclesiastici.⁸ Soprattutto però egli mirava a fare del Papa uno strumento docile della sua politica senza scrupoli, diretta ad impadronirsi di tutta l'eredità spagnuola, in caso di morte degli Absburgo di Spagna. L'atteggiamento neutrale o me-

¹ Vedi GÉRIN I 530 ss., 545. Il * Breve a Luigi XIV su la nomina del nunzio in data, 28 aprile 1664, nelle *Epist.* IX-X, Archivio segreto pontificio.

² Quanto poco lealmente si comportasse Luigi XIV anche in tale vertenza, è dimostrato da GÉRIN (I 564 ss.).

³ Vedi MOÛY II 361 ss. Una * poesia che celebra l'amabilità del suo genio e la soavità « delle sue negotiations » in *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. le lettere di Pallavicino ad Alessandro VII in MACCHIA 80, 82.

⁵ Vedi GÉRIN I 533 s., 547; MOÛY II 359 ss.

⁶ Vedi GÉRIN I 538 ss., 569, 575.

⁷ Vedi ivi 576. Anche MOÛY che giudica colla massima indulgenza, arriva alla conclusione ch'egli era affatto inadatto per il posto d'ambasciatore a Roma (II 419 ss.), e il suo contegno rappresentò solo una serie di errori (422).

⁸ Cfr. sotto, Capitolo V.

glio imparziale di Alessandro VII dinnanzi alle grandi potenze cattoliche costituiva per tale mira un impedimento che doveva venire tolto di mezzo.

Questo doveva essere il compito del nuovo ambasciatore francese in Roma, il duca di Chaulnes. Quantunque i risultati del trattato di Pisa, dal punto di vista politico, si dimostrassero per la Francia sempre più senza valore,¹ Chaulnes tuttavia doveva continuare il sistema delle intimidazioni, come ai tempi del Créqui. Così suonava l'istruzione per il nuovo ambasciatore nominato nel maggio 1666.² Il duca, che il 10 luglio 1676 aveva fatto la sua entrata in Roma con pompa straordinaria, si attenne fedelmente a tali direttive.

Il Papa ebbe già nel mese prossimo violenti attacchi di liti e nefrite; solo a gran fatica poté ricevere in udienza il Chaulnes. La sua salute migliorò appena dopo che ebbe soggiornato, nell'ottobre, in Castel Gandolfo.³ La prima cosa che egli ora cercò di metter in opera furono i soccorsi per la guerra dei Veneziani in difesa di Candia, giacchè da quando le trattative con la Porta erano naufragate, si armava da entrambi le parti per la lotta

¹ « Le succès final, opina Moüy (II 424 s.), obtenu avec tant de peine, n'a servi en rien la France et sa politique: il a offensé personnellement le Souverain Pontife sans amener la moindre concession utile, sans modifier en quoi ce soit l'antagonisme gallican et ultramontain, sans même agrandir le duc de Parme, qui n'a pu, comme il était aisé de le prévoir, remplir ses engagements pour Castro et qui a perdu définitivement ce duché huit ans plus tard. Les seuls résultats pratiques ont donc été: d'une part le voyage du légat qui a été pour lui l'occasion d'une marche triomphale à travers la France et d'une entrée magnifique à Paris, et d'autre part l'érection de cette pyramide qui si peu d'années après le roi consentait à laisser détruire... En un mot, et pour de bien médiocres avantages, le St-Siège fut à la fois opprimé ce qui justifiait ses rancunes passées et ses résistances futures, et inutilement attaqué dans son amour-propre. Il sortait de la lutte avec l'espoir fondé de reprendre bientôt Castro, et de plus avec le droit de se plaindre des procédés superbes du Fils aîné de l'Eglise. Notre politique avait été constamment désagréable et irrespectueuse dans la forme et débile dans le fond. C'était l'inverse de ce qu'elle aurait dû être et de ce qu'elle eût été si Louis XIV et M. de Lionne s'en tenant avec fermeté aux réparations nécessaires, n'avaient pas surchargé de négociations vaines une affaire où leur bon droit, indéniable à l'origine, a fini par s'obscurcir et fatiguer à la longue la France et l'Europe ». Se poi Moüy opina che Alessandro VII col procedere rapidamente contro i colpevoli e « par quelques démarches gracieuses » avrebbe potuto agevolmente calmare le ire di Luigi XIV, tale visione ottimistica viene confutata dai documenti in GÉRIN. Se la procedura contro i Corsi fosse stata accelerata, Luigi XIV e i suoi consiglieri avrebbero certo protestato per la mancanza di un procedimento regolare.

² Vedi HANOTAUX I 158-225. Cfr. P. LESOURD, *L'ambassade de France près le St.-Siège*, Parigi 1924, 57, 73, 75, 90.

³ Vedi GÉRIN II 58 ss., 134 ss., 142 ss. Cfr. * *Avviso* del 27 novembre 1666, Archivio segreto pontificio.

decisiva.¹ Il 21 dicembre 1666 il papa emanò un appello ai principi cattolici fra i quali anche a Luigi XIV;² ai Veneziani egli concesse il 3 febbraio 1667 un contributo in danaro di 100.000 scudi.³ Inoltre diede ordine di tener pronte le galere pontificie per la primavera.⁴

Intorno a quel tempo Alessandro VII era già un uomo ammalato a morte. Bisogna stupirsi della sua forza di resistenza che, nonostante la sua debole costituzione, gli rese possibile di durare imperturbabilmente 12 anni in mezzo ad una situazione difficilissima e fra i continui dolori, causatigli dalla Francia, e di adempiere coscienziosamente i suoi doveri di ufficio, nonostante le sue sofferenze fisiche. Alessandro VII era invecchiato precocemente. Come nunzio in Münster aveva già perduto tutti i denti.⁵ Ma egli si manteneva in piedi, con grande tenacia ed energia. I francesi, che presto dopo la sua elezione speravano nella sua fine, dovettero rimaner delusi, benchè il Papa fosse tormentato continuamente da dolori alla vescica ed ai reni.⁶ Le crisi sempre più frequenti e più pericolose lo costrinsero negli ultimi tempi a limitare i ricevimenti degli ambasciatori.⁷ I suoi nemici rappresentarono ora la situazione falsamente, come se il Papa rifuggisse dagli affari e volesse solo dedicarsi alle sue inclinazioni di erudito e alla quiete.⁸

¹ Vedi ZINKEISEN IV 956.

² I * Brevi all'imperatore, a Luigi XIV, alla Polonia, Savoia, Baviera e ai principi elettorali ecclesiastici nelle *Epist.* XI-XIII, Archivio segreto pontificio. Cfr. GÉRIN II 105 ss.

³ Vedi *Bull.* XVII 481 ss. Quest'importante sussidio è sottaciuto da Giacomo Quirini nella sua relazione parziale in BERCHET II 322.

⁴ Vedi GUGLIELMOTTI 292. Le spese complessive della Camera Apostolica per le galere pontificie durante la guerra turca 1655-1667, importarono 1.626.939 scudi. ADEMOLLO nella *Riv. Europ.* 1878, V 289.

⁵ Vedi NOVAES X 190.

⁶ Vedi GÉRIN I 132. Secondo la * Relazione del 3 luglio 1655 del Riccardi si profetava la morte di Alessandro VII per il novembre (Archivio di Stato in Firenze). In causa delle sue condizioni di salute il papa non poté portare il Santissimo nella processione del *Corpus Domini*, come i suoi predecessori. Bernini costruì una sedia gestatoria, sulla quale il papa veniva portato, apparendo come in ginocchio avanti all'Ostia sacra. (Vedi PALLAVICINO I 269; NOVAES X 184 s.; MORONI IX 47; CANCELLIERI, *Mercato* 219^a. Anche nelle sue poesie egli descrive il suo stato sofferente (*Musae iuveniles* nn. 45 e 56). Egli si consola con pensieri da Francesco di Sales (ivi n. 45).

⁷ Vedi GÉRIN II 52 s. Uno strano * Consiglio medico per la malattia di Alessandro VII nel *Cod. E.* VI 205, p. 157 della *Chig.*, Biblioteca Vaticana. Ivi p. 547 ss., un * Discorso sul mal di pietra di Alessandro VII. Vedi anche * *Vat.* 10 412, p. 85, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi Giacomo Quirini in BERCHET II 317 ss., la cui narrazione è senza altro adottata da RANKE (III 37) e BROSCHE (I 433) senza tener conto del fatto che qui parla un appassionato uomo di parte, che tace il buono (p. 320) e giunge al punto di affermare che Alessandro VII aveva dissipato

In realtà anche negli ultimi anni della sua vita egli fece tutto il possibile per sbrigare gli affari di governo. Spesso egli si affaticò più che non permettesse il suo stato di salute, poichè negli ultimi cinque mesi della sua vita furono una catena di gravi dolori corporali. Frattanto a palazzo Farnese si attendeva con ansia la sua morte. Solo con indignazione si possono leggere gli insulsi, ed in parte, indecenti scherzi con cui sono condite le lettere del duca di Chaulnes e dei suoi cooperatori a Luigi XIV e a Lionne.¹ Ancora più di altre notizie esse dimostrano la bassezza morale dei rappresentanti del re Sole.²

Perfino dalle relazioni dei francesi, travisate dall'odio si riconosce che il Papa adempì quanto gli fu possibile sino alla fine fedelmente i doveri del suo alto ufficio. Giacendo a letto, egli ricevette l'11 febbraio 1667 il duca di Chaulnes presso il quale si lamentò dei cattivi trattamenti usati al nunzio di Parigi e di altri danni causati alla Chiesa in Francia; poi parlò sulla guerra turca.³ Il 7 marzo fece l'ultima nomina dei cardinali; il suo corpo dimagrito, specialmente gli occhi spenti, rivelavano che la sua fine non era più lontana.⁴ Tre giorni più tardi il suo stato era talmente peggiorato che si ordinarono preghiere nelle chiese innanzi al Santissimo esposto. Il Papa si fece portare il Viatico e prese le ultime disposizioni; perfino Chaulnes ammirò l'imperturbabilità e la fermezza colla quale egli guardava in faccia alla morte. Un rapporto lo paragona ad una candela che prima di spegnersi dà ancora un guizzo di luce.⁵ Cinque, fino a sei volte al giorno egli fece chiamare il dotto e pio cistercense, Giovanni Bona, di cui si serviva oltre al suo confessore ordinario, il gesuita Giambattista Cancellotti. Nè per i colloqui spirituali egli dimenticava i suoi doveri d'ufficio: proprio in quei giorni si stavano preparando due importanti documenti sui conflitti giansenistici.⁶ Quando la malattia costrinse il papa ad abbandonare gli affari per alcuni giorni, il cardinale Chigi

i suoi tesori in edifici, « non a riedificazione, ma distruzione della città capo del mondo », e come prova adduce il colonnato di S. Pietro, per il quale il Borgo diventava per sempre inabitabile! Nello stesso spirito è tenuta l'anonima *Vita di Alessandro VII* (vedi sopra, p. 329, n. 4) ove lo stesso argomento viene sfruttato in modo ancora più ridicolo.

¹ Vedi GÉRIN II 113 ss.

² Quanto la leggerezza dei costumi francesi di quel tempo stupisse l'osservatore italiano, risulta dalla relazione di viaggio del bolognese SEBASTIANO LOCATELLI: *Voyage de France 1664-1665*, ed. A. VAUTIER, Parigi 1905.

³ Vedi GÉRIN II 116 ss. Sui danni recati alla Chiesa in Francia Alessandro VII il 1° febbraio 1667 aveva mandato a Luigi XI, un * Breve monitorio (*Epist. XI-XIII*, Archivio segreto pontificio).

⁴ Vedi GÉRIN II 122. Sulla promozione vedi sotto pag. 406.

⁵ Vedi GÉRIN II 151. Cfr. ivi la * lettera del cardinale Sforza a Leopoldo I del 9 marzo 1667, Archivio di Stato in Vienna.

⁶ Cfr. sotto.

ebbe l'autorizzazione di firmare documenti indifferibili; ma appena subentrò un nuovo miglioramento, il cardinale dovette di nuovo render conto di tutto.¹

Il 16 marzo Alessandro VII contro la proibizione dei medici tenne ancora una volta concistoro.² La sua salute peggiorò nelle prossime settimane sempre più, ma nella domenica di Pasqua, 10 aprile, egli raccolse ancora una volta tutte le sue forze e si fece portare sul balcone del Quirinale per impartire da colà la benedizione solenne. Questo sforzo gli procurò nella notte seguente una grave ricaduta, la quale causò grandi preoccupazioni.³ Il Papa era dimagrito come uno scheletro,⁴ ma si era conservata in grado eminente la freschezza dello spirito; ne è prova il discorso di congedo che egli il 15 aprile, dopo aver ricevuto la Santa Comunione, tenne ai trentasei cardinali, radunati intorno al suo letto di morte.⁵ La voce dell'infermo era già molto debole, ma il suo pensiero era chiaro come prima. Egli espresse la sua ferma fiducia nella misericordia di Dio e volse poi uno sguardo retrospettivo al suo pontificato. Aveva fatto quello che poteva ed era stato sempre animato dalla miglior volontà. Con soddisfazione egli guardava alle sue premure per il culto, alle chiese ed altri edifici, alle sovvenzioni che egli aveva mandato alle potenze cattoliche; anche il contegno della sua famiglia gli recava soddisfazione. Per quello che egli aveva mancato per umana debolezza, pregava i cardinali di perdono. Raccomandò loro la Santa Sede e una buona nomina; come quella del 1655 era stata senza macchia, così doveva essere anche la seguente. In severe parole egli ammonì i cardinali a non vendersi ai principi e, biasimando se stesso, deplorò che nell'ultima nomina egli avesse ceduto ai principi, più che non convenisse. Dopo l'impartizione della benedizione, si fece leggere la professione di fede, che giurò un'altra volta. Il Papa ripeté sostanzialmente la sua allocuzione il 18 aprile di fronte ai cardinali Orsini, Impe-

¹ Vedi GÉRIN II 152. * « Chiuse i suoi giorni con rassegnazione vera, cristiana alla divina provvidenza », scriveva Carlo Barberini il 1° luglio 1667 a Leopoldo I (Archivio di Stato in Vienna). Secondo la relazione fiorentina in GROTTANELLI 84 un medico chiamato da Siena aveva tentato ancora all'ultima ora un'operazione alla vescia.

² Vedi * Acta consist., loc. cit., Biblioteca Vaticana.

³ Vedi GÉRIN II 154 s. Cfr. anche la relazione di M. Jost del 9 aprile 1667 nella *Zeitschr. für schweizer. Kirchengesch.* VIII 225 e la relazione di Raggi in NERI, *Corrip di F. Raggi*, nella *Riv. Europ.* 1878, V 670 s.

⁴ Vedi NERI, loc. cit., 675. Cfr. anche la * lettera del cardinal Sforza a Leopoldo I del 17 luglio 1667, Archivio di Stato in Vienna.

⁵ Vedi la relazione del maestro delle cerimonie Servantius in GÉRIN II 155 e quella di LÄMMER (*Melet.* 250 s.), da un codice della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli il quale non è altro che l'annotazione degli * Acta consist., loc. cit. Biblioteca Vaticana. Cfr. anche NERI, loc. cit., 671 s.).

riali, Pallavicino, Paluzzi e Rondidini che il 15 non erano presenti.¹ Alla fine d'aprile ebbe di nuovo un miglioramento che però non continuò. Nonostante la sua debolezza ed i dolori che soffriva, il 15 maggio ricevette per un mezzo quarto d'ora l'ambasciatore spagnuolo e poi anche i cardinali Vendôme e Delfino. Nel giorno seguente subentrò un peggioramento, il 19 il Papa si comunicò un'altra volta e ricevette l'Estrema Unzione.² All'Ave Maria del 22 maggio il sessantanovenne venne liberato dai suoi lunghi e nella fine, assai tormentosi dolori.³ La notizia dell'invasione di Luigi XIV nei paesi ereditari spagnuoli, fatto che rendeva definitivamente impossibile il progetto, da lui sempre ancora accarezzato, di una lega contro i Turchi, non lo trovò in vita.

Se il dodicenne pontificato di papa Chigi non soddisfece le alte aspettative che si associarono all'elevazione di un uomo così eminente per copia di dottrina, abilità d'affari e virtù,⁴ ciò non fu sua colpa. Egli possedeva tutte le attitudini per essere un grande Papa, ma anche per lui dovevano valere le rassegnate parole

¹ Vedi GÉRIN II 158 s., Cfr. * *Avviso* del 21 maggio 1667. *Archivio segreto pontificio*. RANKE scrive (III 37 s.): « quando le sue negoziazioni andavano male, ne dava colpa agli interessi dei cardinali. Ancora nel delirio avanti la sua morte, lo si udì parlare di ciò ». Per lo contrario è da notare che il testo del discorso di Alessandro VII non permette di parlare di discorsi in delirio. Per quello che riguarda gli interessi dei cardinali, cioè della possibilità di comprare un certo numero dei membri del collegio dei cardinali, GÉRIN ha dimostrato che Orsini, Azzolini e Madaleschini erano accessibili al danaro francese. Circa le pensioni della Spagna ai cardinali vedi la * nota nell'*Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma* I 46.

² Cfr. le relazioni diffuse di Ferd. Raggi in NERI, loc. cit., 675 s., 679 s., 681.

³ Vedi * *Avviso* del 28 maggio 1667, loc. cit., Cfr. la * lettera del cardinale Federico d'Assia a Leopoldo I del 22 maggio 1667, che parla delle « heroiche virtù di Alessandro VII » (*Archivio di Stato in Vienna*). Due * *Relazioni della morte d'Alessandro VII nell'Ottob.* 3154 pag. 322 ss., 330 ss., *Biblioteca Vaticana*. Ivi 338 ss., « * *Relatione per la pompa funerale d'Alessandro VII* » di Giacomo Fappalli, c' 352 ss., « * *Relatione della morte e dei funerali di P. Alessandro VII con alcune iscrizioni, scritta da Giuseppe Baldini* ». Deposito di Papa Alessandro VII eretto nella basilica Vaticana, architettura del cav. G. L. Bernini (Incisione di Dorigny), Roma circa il 1680. Dal risultato della sezione cadaverica Raggi il 22 maggio 1655 riferisce come segue: « Fu aperto il corpo di N. Signore. Non vi si è trovata pietra alcuna; ma bensì il reno manco pieno di marcia bianca, non puzzolente, che ha così contaminata la punta di un de' polmoni, e la milza ancora. Da ciò si accendeva la febre. Il dolore che tanto lo martirizzava nasceva dal calare dell'urina, dal reno infocato e guasto alla vescica. Dentro la vescica vi erano tre grandole; dentro pure si è trovato grasso impastato. Il suo male principiò da una cascata, che fece a Castello Gandolfo, che offese il fianco. Sempre diceva, che il suo male non era pietra, e li medici, stimando il contrario, l'hanno medicato alla rovescia » (NERI, loc. cit., 682).

⁴ Cfr. la * *Relazione di Riccardi* del 21 agosto 1655, secondo la quale la delusione si mostrò già allora. *Archivio di Stato in Firenze*.

incise sul sepolcro di Adriano VI: « oh quanto dipende dal tempo in cui cade l'attività dell'uomo, anche il migliore ». ¹ La tenace ostilità di Mazzarino e di Luigi XIV furono che, anzitutto, impedirono ad Alessandro VII di raggiungere gli alti fini, che si era prefisso, e spezzarono alla fine la sua forza. A ciò s'aggiunse lo stato malaticcio del Papa, il quale spiega come egli fosse talvolta lento e indeciso. I suoi meriti nel campo dell'azione interna ecclesiastica e delle missioni sono incontestabili. Non dipese certo da lui se gl'intrighi dei giansenisti non vennero spezzati.

Perfino i suoi nemici più accaniti non poterono negare la profonda pietà, la grande generosità verso i poveri, la cura efficace per la città di Roma nei tempi della carestia e della pestilenza dimostrate da Alessandro VII. Ma la grande rigidità iniziale contro i suoi parenti e il fatto, che più tardi li favorì, lo posero in una luce obliqua e furono causa dei giudizi più ingiusti e più gravi. Però anche se Alessandro VII pagò in questo punto il suo tributo all'umana debolezza, i suoi nepoti non raggiunsero mai un influsso eccessivo. Il Papa teneva conto piuttosto del consiglio di cardinali eccellenti, come Rospigliosi, Corrado e Pallavicino; e, comunque, riservava a se stesso la decisione. ²

Di eletta coltura, poeta ed erudito egli stesso, Alessandro VII concesse alla scienza e specialmente all'arte la sua potente protezione. Questa parte della sua attività di governo, la quale trovò espressione anche nelle esequie in S. Pietro nel suo magnifico catafalco, ³ è perciò altrettanto necessaria per descrivere comple-

¹ Alessandro VII si lamentò già presto dopo la sua nomina che il suo pontificato fosse caduto in un tempo così sfavorevole; vedi la relazione dell'ambasciata d'obbedienza veneziana in BERCHET II 184.

² Cfr. Sagredo in BERCHET II 234 s. Secondo Basadonna (ivi 269) i rapporti di Alessandro VII con Rospigliosi erano alla fine turbati; anche Pallavicino non si sarebbe recato più dal Papa, così spesso come prima (ivi 217 s.). Quanto ciò sia esatto, rimane ancora ad esaminare, perchè Basadonna è testimonia sospetto.

³ * *Avviso* del 4 giugno 1667: « Il gran mausoleo eretto in mezzo di detta basilica con 4 alte guglie all cantoni di esso piene di candelotti accesi, con molti medaglioni messi a oro rappresentanti le fabbriche di chiese, teatro e cattedra fatte dal defunto Pontefice, et in mezzo vi era l'urna con sopra il triregno sostenuta da un altissimo piedestallo, il quale alle 4 facce rappresentava pure posto a oro l'Immacolata Concettione di N. Signora, le 2 canonizzazioni di S. Tommaso di Villanova a Franc. de Sales, e la beatificazione del b. Pietro d'Arbues Aragonese, attorniato da molte armi, imprese, eloggii e iscrizioni, in lode di S. S. ». (Archivio segreto pontificio) Cfr. A. FAVORITI, *Oratio in funere Alexandri VII*, Romae 1667. Il papa venne sepolto nell'arca commessa alla prima cappella a mano sinistra (Contarini in BERCHET, *Roma* II 46). Sul monumento sepolerale di Bernini (schizzo in *L'Arte* IX 1906, 204) vedi BENKARD, 31, 35, 41; *Riv. Stor.* 1907, 373; *Kunstgeschichtl. Anzeigen* 1910, 27; FREY, *Beiträge* 99; KEISLER I 770. — * Satira contro Alessandro VII di Antonio Magalotti nella Biblio-

tamente la sua figura, quanto quella riguardante la sua opera ecclesiastica interna.

teca nazionale di Firenze II, IV, 234. Sul sorgere del monumento negli anni 1672-1678, vedi FRASCETTI 386. Sullo scoprimento e la critica, subito seguita, riferisce un * *Aviso* del 23 aprile del 1678: «È stato alla fine scoperto il deposito di Alessandro VII, la di cui statua, come era l'originale, che da una parte appariva diferente dell'altra, e simile se si guardava in faccia, ma in tutto dissimile, se si rimira in scorcio. La carità che è la 1^a statua riguardevole, lo sta riguardando, ma riguardandosi di essere stata posta in quel posto; la Penitenza, che è la 2^a, si nasconde, vergognandosi di servir per gloria a chi non l'ha mai conosciuta. Un bel ingegno otioso, de' quali a questa città non ne mancano, veduta detta statua orante e situata per appunto in contro al quadro, dove il cav. Vanni dipinse la caduta di Simone Mago, l'interrogò, ma in latino, acciochè pochi intendessero: An adoraret Petrum aut Simonem (Archivio segreto pontificio). Il cardinal Pio il 28 maggio 1678 (Archivio di Stato in Vienna): * *Domenica S. S^{ta}*. [Innocenzo XI] fu a vedere il deposito d'Alessandro VII e parendole tropp'ignuda la statua della Verità, fece dire al S. card. Chigi che la facesse più coprire, come seguirà. Acerba critica del monumento in BRIGGS 38 s.

CAPITOLO IV.

Attività di Alessandro VII nell'interno della Chiesa. - Riforme. -
Nomine di cardinali. - Situazione religiosa in Germania, nella
Svizzera e nei paesi settentrionali. - Missioni.

1.

Alessandro VII incominciò il suo pontificato con salutari riforme ecclesiastiche, badando però che non cadesse alcun'ombra sulla memoria del suo antecessore, poichè aveva osservato in Germania, quanto cattiva impressione facesse l'accentuare troppo fortemente il passato e il presente.¹

Cominciò nel luglio 1655 con l'epurare il personale in Vaticano.² Sorse di nuovo la « Congregazione della visita » e la festività della cappella papale si svolsero più degnamente.³ Siccome Roma doveva esser luce al mondo col buon esempio, nel gennaio 1656 venne ordinata una visita in tutte le chiese e negli ospedali dell'Eterna Città.⁴ Alla visita delle quattro basiliche principali, Laterano, S. Pietro, S. Maria Maggiore e S. Paolo, prese parte personalmente il papa, tenendo brevi e belle allocuzioni in lingua latina.⁵ Si proce-

¹ Vedi PALLAVICINO I 318, 320. All'ambasciatore fiorentino Alessandro VII disse che nelle modificazioni da farsi bisognava « salvare più che sia possibile la reputatione al morto (Innocenzo X), portando questa similitudine: Quando un pittore ha da rassettare in una facciata una pittura, vi pone davanti una tela, perchè non si veda, e accomodata la leva; così procuriamo di far Noi ». * Relazione del 17 aprile 1655, Archivio di Stato in Firenze.

² * « Questa mattina il papa ha fatto licenziare molti del personale, cioè bussolanti e camerieri extra muros, che per la mala loro fama non erano degni di aver alcun officio in Palazzo ». Angelo Nardi a Giulio Fiorini 1655 luglio 17. * Lo stesso al medesimo il 21 luglio 1655: In tal riguardo si continua. Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi PALLAVICINO I 318, 410. Cfr. NOVAES X 172 s.

⁴ Vedi *Bull.* XVI 106, 109, 113 ss., 125, 127 s., 130, 138.

⁵ Oltre a PALLAVICINO I 411, vedi gli * *Avvisi* del 28 gennaio, 5 febbraio e 4 marzo 1656, Archivio segreto pontificio. Gli * *Acta visit. bas. S. Petri* nel *Barb.* 2624, i * *discorsi* del papa ivi 2009, Biblioteca Vaticana. Una raccolta completa di tutti gli * *Acta visit. apost. sub*

dette con grande severità;¹ per impetrare la benedizione di Dio, durante la visita, fece raddoppiare l'elemosine ai poveri ed alle opere pie.² Una benefica conseguenza della sacra visita fu la proibizione delle sacre funzioni notturne, dalla quale però rimasero eccettuate le congregazioni maschili e le tradizionali festività nella notte di Natale e nel giovedì e venerdì santo. Anche la musica sacra venne riformata.³ Un editto posteriore introdusse riforme per i regolari, fra le quali la proibizione di servirsi della carrozza.⁴ Ulteriori conseguenze della sacra visita furono disposizioni per una buona amministrazione dei beni ecclesiastici, ordine del servizio divino nelle basiliche principali⁵ e riforme nei conventi femminili. Le ordinanze di Urbano VIII e Innocenzo X sui soccorsi ai poveri infermi in Roma vennero rinnovate.⁶ Il papa, riferisce Sagredo nell'anno 1661, esige severamente che le solennità ecclesiastiche vengano celebrate degnamente e che si conservi il silenzio nella cappella, del che egli stesso dà il migliore esempio. Ha scelto accuratamente anche i suoi famigliari, cosicchè lo servono soltanto gente distinta per nascita e virtù. Il cerimoniale venne osservato rigorosamente: durante le udienze, tutti, fatta eccezione dei cardinali e degli ambasciatori, dovevano stare in ginocchio.⁷ Con sdegno vedeva il papa che i cardinali mondani partecipavano ai divertimenti del carnevale. Interpretò perciò proprio le sue idee il gesuita Zucchi nella predica quaresimale, quando biasimava aspramente in presenza del papa i porporati, designando gli usuali spassi carnevaleschi come avanzi del paganesimo. Solo il cappuccino Gerolamo da Narni, si legge in una

Alessandro VII in *Miscell. Arm.* VII 42, 46-73, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. * *Avviso* del 15 maggio 1656, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. * *Avviso* del 28 gennaio 1656, *ivi*.

³ Vedi la proibizione delle *musicæ indecentes* del 23 aprile 1657, *Bull.* XVI 275. Cfr. l' * *Editto* d. S. *Visita apost. sopra le musiche* del 30 luglio 1665, *Editti* V 7, p. 101, Archivio segreto pontificio. *Ivi* 107 s., * *Concorsi di musici per la cappella pontificia*, cominciando dal 23 novembre 1668.

⁴ Vedi * *Avviso* del 1658 (senza indicazione del giorno), *ivi*. Alessandro VII stesso compose la colletta per la festa di S. Francesco di Sales; vedi BÄUMER, *Brevier* 511, ove anche intorno all'aumento di feste nel calendario, fatto dal Papa.

⁵ Vedi la * *relazione* di Alata Tini del 19 giugno 1655, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Vedi *Bull.* XVI 268, 270, 317, 341; cfr. 581.

⁷ Vedi BERCHET II 243. L'oratoriano Mariano Soccino * riferisce nel suo programma di riforme, compilato nel 1670 (Biblioteca dei SS. Quaranta in Roma; cfr. sotto in Innocenzo XI); quando in una cappella papale in vicinanza sua venne rotto il silenzio il papa esclamò in tono solenne: *Domus mea domus orationis*.

relazione, avrebbe osato tanto, se ancora vivesse; Zucchi è simile a lui per santità di vita e franchezza.¹

La visita da Roma venne estesa anche alle diocesi suburbicarie² e tutti i vescovi d'Italia e delle isole vennero invitati a tenere dei sinodi.³ Già l'8 aprile 1656 Alessandro aveva esortato i vescovi tedeschi e spagnuoli ad imitare l'esempio di Roma col visitare le loro diocesi e col convocare i sinodi.⁴ Anche in Polonia venne mandata nel 1657 una simile esortazione.⁵ Già nel primo anno del suo pontificato, il papa si era occupato della riforma degli ordini. Egli voleva anzitutto rimediare all'abuso per il quale nei chiostrini spesso non si osservava la vita in comune. Il 19 aprile 1656 venne prescritta una visita dell'ordine dei Cistercensi.⁶ Sulla riforma degli Ordini vigilava severamente il canonista Prospero Fagnani, che anche d'altronde era influente presso Alessandro VII.⁷ Una salutare misura fu la limitazione delle dispense matrimoniali e l'abolizione della cessione delle prebende per dimissioni, abuso per il quale si erano rese ereditarie in singole famiglie abbazie e perfino vescovadi.⁸ L'entrata in ufficio dei nunzi, le loro spese e il loro cerimoniale vennero esattamente regolati.⁹

Importante per il servizio amministrativo ecclesiastico e civile divenne la costituzione del 16 giugno 1659, la quale stabilì le condizioni per l'accesso alla prelatura. Per l'avvenire si pretese: nascita legittima da onesti genitori, condotta morale, età di 25 anni, quinquenne studio del diritto presso una università, possesso del dottorato *in utroque*, pratica biennale presso un tribunale ecclesiastico, possesso di una rendita annua di 1500 scudi romani, finalmente un esame innanzi alla Segnatura della giustizia. Con ciò l'accesso alla prelatura era reso difficile: solo chi soddisfaceva a queste condizioni aveva diritto di diventare referendario alla Segnatura ed era abilitato per tutti gli altri uffici superiori, fino al

¹ Vedi NERI, *CorrISP. di Ferd. Raggi*, nella *Riv. Europ.* 1878, V 668.

² Vedi * *Cod. n. III 66 della Biblioteca Casanatense in Roma.*

³ Vedi *Bull. XVI 168.*

⁴ Vedi * *Epist. II, Archivio segreto pontificio.*

⁵ Vedi *Bull. XVI 313.*

⁶ Vedi *ivi XVII 441.*

⁷ Vedi Basadonna in BERCHET II 273. RANKE (III 37), lo chiama fin nell'ultima edizione Fugnano. Si tratta di un dotto assai conosciuto, che morì quasi ottantenne nel 1678; cfr. MORONI, *Indice* III 99; HURTER, *Nomenclator* IV, 253 s.

⁸ Vedi Sagredo in BERCHET II 248; GÉRIN I 278. Sulle solenni funzioni di abiura degli adepti dell'alchimista ed avventuriere Borri 1661 in Roma e Milano vedi MAGNOCAVALLO nell'*Archivio storico Lombardo* 3. Serie XXIX (1902), Borri era riparato ad Innsbruck e combatteva il papato. La Curia si adoperò assai per ottenere l'estradizione; vedi LEVINSON, *Nuntiaturlberichte* I. 656, 658 s., 663, 665 s., 685 s., 748. Cfr. anche KRONES 568.

⁹ Vedi BIAUDET 59, 63, 312 s., 314; *Röm. Quartalschr.* V 161 s.

cardinalato.¹ Uffici ecclesiastici e civili potevano venire coperti alternativamente: il governatore di una città o di una provincia dello Stato pontificio poteva diventare vice-legato o nunzio e più tardi cardinale, ma anche ai prelati della Rota e delle congregazioni rimaneva aperta la via alla porpora.

D'importanza generale fu il nuovo Indice pubblicato nel 1664: in esso viene lasciato cadere il sistema delle tre classi, fin allora in uso, e si applica rigorosamente l'ordine alfabetico; un'appendice contiene: i decreti dell'indice dopo il 1601.² Nei riguardi liturgici merita menzione un decreto sul breviario dei Cistercensi.³

Ventinove anni erano passati senza che avesse avuto luogo una canonizzazione, poichè Urbano VIII aveva notevolmente inasprite le condizioni necessarie. Alessandro VII poté procedere ad una beatificazione, quella del grande inquisitore Pedro de Arbues († 1485)⁴ e a due canonizzazioni. Il 1° novembre 1658 seguì la canonizzazione del vescovo di Valenza, Tommaso di Villanova († 1555),⁵ celebre come apostolo dell'amore del prossimo, e il 19 aprile 1665, fra grandi festività, quella di Francesco di Sales († 1622),⁶ il quale con la sua vita e con la fondazione del suo ordine ebbe per il tempo della restaurazione cattolica importanza grandissima e che anche coi suoi scritti aveva esercitato un influsso durevole nel mondo cattolico.⁷ Il papa era particolarmente devoto di questo grande uomo, del quale, nel 1642, la regina di Francia gli aveva donato una reliquia.⁸ Nel dicembre 1661 Alessandro VII

¹ Cfr. MORONI LV 144 s.; PHILLIPS VI 307; BANGEN 52; HINSCHIUS I 388. Secondo l'opuscolo nel *Cod. N II 50 della Chig.*, Biblioteca Vaticana (a cui forse allude il RANKE III 70) Alessandro VII abbassò poi l'età a 21 anni e lo stipendio annuo a 1000 scudi.

² Vedi *Bull. XVII 234*; REUSCH II 29 s.; HILGER 14. *Barb.* 3146-47 contiene « Acta s. congreg. Indicis libror. prohib. 1654-1691 Carlo card. Barberini collecta » (con osservazioni originali dello stesso). Biblioteca Vaticana. Sulla condanna di opinioni gallicane mediante la Bolla del 23 giugno 1665 vedi REUSCH II 552 s. Sull'atteggiamento di Alessandro VII verso gli ebrei vedi *Archiv für kath. Kirchenrecht* LIII (1885) 66 s., sulle sue relazioni coi Greci: *GORIS Archivio* V 33 s.

³ *Zisterziensenchronik* 1917.

⁴ Vedi *Bull. XVII 154*.

⁵ Vedi ivi XVI 396. Cfr. le * Annotazioni al 12 settembre e 1° novembre 1658 nelle *Epist.* III-V, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Vedi *Bull. XVII 431* (ivi XVI 744 la beatificazione del 18 dicembre 1661). Cfr. la * nota su consist. secr. del 14 settembre 1662, *Epist.* VI-VIII, *Archivio segreto pontificio*; inoltre gli * *Avvisi* del 14 marzo 1665 e 25 aprile 1665 ed *Epist.* XI-XIII, ivi. Ivi anche il * Breve del 15 novembre 1665, al conte Buquoy, che aveva domandato la canonizzazione di Francesco di Sales. Sull'interessamento della corte francese vedi GÉRIN I 572 s. Cfr. anche MOÛY IV 413 ss.

⁷ Vedi la presente Opera, vol. XI 305 ss., XII 377 ss.

⁸ Questa reliquia viene custodita ancor oggi nella cappella del castello di Ariccia.

rinnovò i decreti dei suoi antecessori, Sisto IV, Pio V, Paolo V, e Gregorio XV in favore della dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio.¹ La costituzione suscitò gran gioia, specialmente in Spagna ove il geniale Murillo aveva magnificato questo mistero colle sue splendide creazioni, divenute di fama mondiale.²

Anche il critico più acuto dovrà concedere che Alessandro VII chiamò nel supremo senato della Chiesa soltanto uomini irreprensibili.³ L'unica cosa che i contemporanei trovavano da criticare era la predilezione dei senesi, ma questi erano appunto coloro che il papa conosceva bene, fin da prima.

Nella prima creazione del 9 aprile 1657, oltre il nepote Flavio Chigi, vennero ancora nominati 9 cardinali, dei quali però pubblicati solo 5. Erano Camillo Melzi, divenuto già amico del Chigi, come nunzio in Vienna, Giulio Rospigliosi, che divenne segretario di Stato, il conte Niccolò Guido Bagno, Girolamo Buonvisi e Francesco Paolucci. Buonvisi era conosciuto già prima dal papa che lo aveva nominato suo maestro di camera. Bagno aveva coperto durante il pontificato d'Innocenzo X la nunziatura di Parigi. Egli, come Paolucci, il quale era stato per 30 anni segretario della Congregazione del concilio e dell'immunità, era già sulla settantina.

Il 29 aprile 1657 vennero pubblicati due cardinali conservati in petto: il senese Scipione d'Elce, dapprima nunzio a Venezia, poi in Vienna, uomo altrettanto eccellente che il maggiordomo Gerolamo Farnese al quale Roma doveva le Scuole delle Maestre Pie. Due altri cardinali conservati in petto nel 1657: il nipote del papa, Antonio Bichi di Siena, e Francesco Sforza Pallavi-

¹ Sulla bolla e la sua importanza vedi NOVAES X 147 s., e DUBOSC DE PESQUIDOUX, *L'Immaculée Conception. Hist. d'un dogme* I, Parigi, 1898, 447 ss. Con * Breve 28 dicembre 1661, la bolla venne mandata anche a Luigi XIV (*Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio). Un quadro di Suñer si riferisce alla bolla; vedi ROTHES *Die Unbefleckte Empfängnis in der bildenden Kunst*, nel suppl. letterario della *Köln. Volks-Zeitung*, 1904, n. 49. Su di un'ordinanza del 1665 in favore dell'Immacolata vedi JUNGNITZ, *Seb. von Rostock, Erzbischof von Breslau*, Breslavia 1891, 183.

² Vedi JUSTI, *Murillo*, Lipsia 1904, 49 s.; GRAUS, *Conceptio immaculata in alten Darstellungen*, Graz 1905; ROTHES loc. cit.; A. MAYER, *Gesch. der span. Malerei*, Lipsia 1922, 339 s. Filippo IV aveva pregato già Innocenzo X di voler dichiarare dogma la concezione immacolata di Maria; vedi la sua lettera in appendice a *Cartas de la ven. Sor Maria de Ágreda y del Rey Felipe IV* p. p. F. SILVELA, I, Madrid 1885.

³ Vedi CIACONIUS IV 727 ss., le cui indicazioni si accordano colle * note del Conteleri nell'Archivio segreto pontificio XI 49. I dati di nomina presso CARDELLA VII 122 ss., e NOVAES X 128 ss., 136 ss., 142 ss., 152 ss., 186 ss., sono confusi. Cfr. anche GÉRIN I 484 s., II 46 ss. Notevole è il giudizio di Sagredo, in genere poco favorevole ad Alessandro VII circa le eccellenti nomine di cardinali, fatte dal Papa; vedi BERCHET II 254.

cino, intimo del papa da molti anni, vennero pubblicati il 10 novembre 1657.

Nella creazione del 29 aprile 1658, il papa, siccome fino allora non era stata presentata nessuna preghiera dei principi cattolici per un cappello rosso, aveva assicurato la porpora colla riserva in petto a tre prelati molto benemeriti,¹ la cui pubblicazione seguì poi il 5 aprile 1660. Erano il senese Volunnio Bandinelli, da lungo tempo amico del papa, il suo maggiordomo Odoardo Vecchiarelli e Jacopo Franzoni. Degli altri nominati, ancora il 5 aprile 1660, l'elevazione del vescovo di Ratisbona, Francesco Guglielmo di Wartenberg, fidato collaboratore del papa al congresso della pace in Münster, seguì per raccomandazione dell'imperatore;² quella del nunzio in Polonia, Pietro Vidoni, su preghiera del re polacco;³ Pasquale d'Aragona era stato desiderato dal re di Spagna, e Francesco Maria Mancini da quello di Francia.⁴ Inoltre venne ornato della porpora ancora il veneziano Gregorio Barbarigo, che anche era assai bene conosciuto dal papa fin dai tempi di Münster, ove aveva accompagnato l'ambasciatore veneziano Contarini. Nel 1657 egli aveva assegnato al Barbarigo la diocesi di Bergamo ove questi, come poi in Padova, lavorò nello spirito di Carlo Borromeo e protesse anche i dotti. Più tardi Barbarigo fu due volte vicinissimo ad essere eletto papa, ma nella sua umiltà rifiutò la carica. Clemente XIII lo elevò nel 1761 nel numero dei beati.⁵

Quando Alessandro VII sentì venir meno le sue forze, credette di dover provvedere alla nomina di un buon successore, facendo una

¹ Vedi PALLAVICINO II 207.

² Vedi * Breve a Laopoldo I del 5 aprile 1660, *Epist.* III-V, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. *Archiv für österr. Gesch.* XCV 10.

⁴ Vedi GÉRIN I 192.

⁵ Su G. Barbarigo, che Alessandro VII chiamava un angelo di bontà (BERCHET II 256) manca ancora una biografia corrispondente all'esigenza moderne. Cfr. su lui RICHINIUS, *De vita beati Greg. B.*, Romae 1761; UGHELLI IV 510 ss.; AUDISIO, *Il B. Greg. B.*, Venezia 1859; *Scritti inediti del B. Greg. B.* p. p. Uccelli, Parma 1877; M. MAMACHI, *Capi trascelti della vita inedita del b. Greg. B.*, Padova 1883; *Lettera del b. Greg. B. ad A. Contarini nel 1649*, Venezia 1887; G. ALESSI, *Vita del b. Greg. B.* Padova 1897; POLETO in *Bessarione* 1901; A. COL, *Visite pastorali del b. Greg. B. card. vescovo di Padova alla sua diocesi*, Padova 1908. Vedi anche (L. TODESCA e S. SERENA), *Il Seminario di Padova*, Padova 1911. Una * «Vita del b. Greg. B. scripta pro causa eius canonizationis nel» *Cod.* I 19 della Biblioteca Magliabechiana in Firenze. Altra * Biografia nel *Cod.* XXIV 74 della Biblioteca Comunale di Lodi. * «Ristretto delle gloriose azioni del b. Greg. B.» nel *Cod.* F. 39 dell'Archivio Boncompagni in Roma. In un riassunto sui cardinali scritto dopo il 1686 vien detto di Gregorio Barbarigo: «È tutto zelo, tutto pietà, tutto amore, totalmente impegnato nell'orazione, nell'elemosine et in ogni altro pio esercizio della sua cura pastorale. Fa grandi astinenze.... Mangia in refettorio con la propria servitù, predica di continuo e non lascia mai d'insegnare la dottrina christiana, di fare missioni e d'assistenza a moribondi». Archivio Liechtenstein in Vienna.

grande nomina di cardinali. La creazione seguì il 14 gennaio 1664. Dei dodici eletti sei vennero riservati in petto. Fra i neo nominati, quattro erano d'origine romana: Carlo Bonelli, nunzio a Madrid, Angelo Celsi, noto giurista, Paolo Savelli e Gian Niccolò Conti; due erano senesi: Celio Piccolomini, nunzio a Parigi e Jacopo Nini, maggiordomo del papa. A questi s'aggiunsero gli arcivescovi di Bologna e Milano, Girolamo Boncompagni e Alfonso Litta. Carlo Carafa era stato nunzio nella Svizzera, a Venezia e a Vienna. Paluzzo Paluzzi aveva servito fedelmente per quarant'anni la Santa Sede, ma col suo aperto parlare si era creato molti nemici, Cesare Rasponi era stato una volta uditore del papa, Neri Corsini aveva amministrato la Camera Apostolica. Solo il 15 febbraio 1666, dopo più di due anni, i sei di questi dodici, conservati in petto, vennero pubblicati e nello stesso tempo vennero nominati quattro nuovi, ma conservati in petto fino al 7 marzo 1667, cioè: Giulio Spinola, che aveva avuto buoni successi nelle sue nunziature di Napoli e di Vienna, Roberto de' Vettori, nunzio in Savoia, Vitaliano Visconti, nunzio in Madrid e Innico Caracciolo, arcivescovo di Napoli. Nell'ultima nomina di Alessandro VII il 7 marzo 1667 s'aggiunsero ancora Giovanni Delfino, patriarca di Aquileia e tre presentati dalle potenze cattoliche, l'imperatore, Francia e Spagna: Guidobaldo conte Thun arcivescovo di Salisburgo, Luigi Vendôme e Luigi Guglielmo Moncada d'Aragona, già vicerè della Sicilia.¹

Se Alessandro VII ricorse così spesso alla riserva in petto ciò dipese dalla mancante dotazione per i designati e dalle pretese delle potenze cattoliche per la nomina di cardinali della corona.² Così la Polonia nell'ultima nomina del marzo 1667 si credette pretermessa ed elevò a Roma energiche proteste.³ Quanto grande fosse allora l'eccitamento, è dimostrato dalla proposta allora fatta di una unione delle potenze cattoliche per costringere con minacce di scisma il papa a tener conto nelle nomine di cardinali delle loro pretese.⁴ Frattanto però le domande delle potenze vennero prese in considerazione, cosicchè la proposta non ebbe alcun seguito.

¹ Cfr. CIACONIUS IV 764 s.; BOGLINO 63 s. G. Spinola si distinse nella peste del 1656; vedi N. CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei Nunzi apost. di Napoli*, Napoli 1877. La tomba di Neri Corsini, morto nel 1678, sta in Santa Maria del Carmine in Firenze con un rilievo della scuola dell'Algardi.

² Cfr. PALLAVICINO II 207.

³ Vedi * «Doglianze del Re di Polonia sopra l'ultima promotione d'Alessandro VII» nel *Barb.* 5570, Biblioteca Vaticana. * Lettera del re di Polonia ad Alessandro VII, al collegio de' cardinali e al cardinale Chigi, in data, Varsavia 5 aprile 1667, nell'Archivio Campello in Spoleto. Ivi * «Considerationi sopra la nomina della corona di Polonia nella promotione del 7 marzo 1667 mandate al referendario Monsin li 8 aprile 1667».

⁴ * «Sopra la nomina de' cardinali delle corone», *Cod.* VIII G. 29 p. 150^b ss, Archivio Liechtenstein in Vienna.

Per Alessandro VII un tale contegno era doppiamente doloroso. Quando il re svedese Carlo Gustavo attaccò nel 1655 il disfatto regno polacco, già incalzato dai Russi e dai cosacchi, egli, riconoscendo chiaramente il pericolo,¹ aveva fatto subito tutto, quanto era nelle sue forze, per preservare dal crollo quello che fu una volta l'antemurale della religione cattolica nell'Oriente. Egli stesso diede 30.000 scudi e inoltre permise la vendita di tesori delle chiese per l'importo di 100.000 talleri.² Egli e i suoi nunzi Vidoni e Carafa furono quelli che ottennero che l'imperatore soccorresse militarmente la Polonia, salvando così questo regno.³ Durante questi torbidi, il vescovado di Ermland, sottoposto immediatamente alla Santa Sede, corse pericolo di cadere nelle mani del calvinista principe elettore di Brandeburgo; fu appena nel 1663 che le truppe bradenburghesi se ne andarono.⁴

Grandi preoccupazioni procurò al papa anche il reinvestimento delle diocesi portoghesi che avevano già dato tanto da fare al suo antecessore.⁵ Benchè avesse impiegato tutte le sue arti diplomatiche e tutto il suo acume, nemmeno lui riuscì a sciogliere questo nodo gordiano.⁶

Alessandro VII, che quale nunzio aveva dimorato 13 anni nella regione renana conosceva ben addentro la situazione della Germania

¹ Cfr. le * Relazioni di Riccardi del 28 agosto e 25 settembre 1655, Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi THEINER, *Mon. Pol.* III 508 s.; PALLAVICINO I 325 ss., 388 ss.; *Bull.* XVI 103, 347; LEVINSON nella pubblicazione citata più sotto, p. 57.

³ Vedi LEVINSON, *Die Nuntiatuberichte des P. Vidoni über den ersten nordischen Krieg, aus dem Jahre 1655-1658* (*Archiv für österr. Gesch.* XV 7 ss., 32 ss., 119), che a ragione celebra l'occhio politico del nunzio. Cfr. su Vidoni anche *Zeitschr. der Hist. Gesellsch. f. Posen* 1915. L'istruzione del segretario di Stato del 1° aprile 1656 circa i negoziati col protestante principe elettore di Brandeburgo in LEVINSON, loc. cit. 59 n. 1, sull'alleanza austro-polacca del 1° dicembre 1658 vedi PRIBRAM, *Lisola* 31 s.

⁴ Cfr. HILTEBRANDT in *Quellen u. Forsch.* XIV 365 s.

⁵ Cfr. sopra p. 60 ss.

⁶ Vedi PALLAVICINO I 329, 406; II 240 s. * Atti che qui appartengono nel Cod. R. I 4 e C. II 27 della Chigi., Biblioteca Vaticana. Cfr. FEA, *Nullità delle amministrazioni capitolarie abusive*, Roma 1815, 54 ss., 56 ss. Un * Breve del 17 febbraio 1663 agli « Inquisitores regni Lusitaniae », dice: « Audivimus Odoardum quemdam Hebraeum Lusit., qui nunc Londini commoratur et olim in isto s. Inquisit. tribunali punitus publice fuit, magnam pecuniam et ingentes maritimarum et terrestrium copiarum apparatus Haebra. sumptibus comparaturum esse, turpibus conditionibus: 1. ut Hebraeis locus tutus et commodus assignetur erigendae publicae Synagogae, ad quam ex universo orbe liceat convenire; 2. Iudaizantibus sive delatis sive reis generalis venia concedatur; 3. in processibus defensivis publicentur nomina testium ». Non verrà accettato, perchè con queste offese a Dio ne deriva maggior danno che colla guerra, come là, ove si sono insinuate le sette. Se a tali negoziati si prestasse l'orecchio, opponetevi con zelo. *Epist.* VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

ed ora come papa partecipò vivamente a tutti gli avvenimenti di colà. Così dopo il grande incendio del 1656 soccorse con una somma di danaro la città d'Aquisgrana.¹ Le sue cure erano anzitutto dirette allo scopo che la religione cattolica nell'impero non soffrisse ulteriori perdite.

Dopo che il 2 aprile 1657 era morto improvvisamente l'imperatore Ferdinando III senza regolare la successione, il papa il 30 giugno e ancora una volta il 6 ottobre raccomandò a tutti i principi elettori cattolici di salvaguardare nella nuova nomina gli interessi della religione.² L'esortazione veniva a proposito, poichè il Palatinato elettorale esigeva l'elezione di un imperatore protestante.³ Caratterizza la situazione d'una Germania,⁴ che sanguinava ancora per mille ferite ed era lacerata da interne discordie, l'ingerenza dell'estero in questo affare interno. La Svezia, il Mazzarino, il Cromwell erano d'accordo che nessun germoglio della casa d'Absburgo dovesse ascendere il trono imperiale.⁵ Cominciò una lotta diplomatica intensissima. La Francia, ove per poco tempo si pensò ad una candidatura di Luigi XIV,⁶ impiegò tre milioni e spedì i suoi migliori diplomatici Grammont e Lionne alla dieta elettorale in Francoforte.

Alessandro VII non voleva da principio ingerirsi nella lotta elettorale; senza decidersi per un determinato candidato, raccomandò soltanto che egli fosse tale, da possedere la potenza necessaria per conservare la religione cattolica. Nell'interesse della Chiesa e della Germania cercò anche di accelerare le elezioni.⁷ Dopo che l'elevazione del giovane principe elettore bavarese Ferdinando Maria, patrocinata dalla Francia e, di conseguenza, dalla Svezia,⁸ era naufragata,⁹ egli appoggiò con tutto lo zelo la nomina dell'asburghese Leopoldo, il quale come re d'Ungheria, per la difesa dell'impero contro i Turchi e per le sue qualità personali offriva tutte le garanzie necessarie per la protezione della religione cattolica.¹⁰

¹ Cfr. *Zeitschr. des Aachener Geschichtsvereins* VII (1885) 42. Da un * Breve del 12 maggio 1657 al consiglio di « Rappsvilla » risulta che il Papa vi aveva elargito del denaro per il restauro della chiesa. *Epist. III, Archivio segreto pontificio.*

² Vedi i Brevi ai principi elettori, citati da LEVINSON nell'*Archiv für österr. Gesch.* LXXIII 168

³ Vedi GÜNTNER nell'*Hist. Jahrb.* XXXVII 379.

⁴ Cfr. il Discorso pubblicato da A. O. MEYER nelle *Quellen u. Forsch.* IX 155 s.

⁵ Vedi MENTZ I 72; MICHAEL nella *Hist. Zeitschr.* CXVIII 501 s.

⁶ Cfr. PREUSS nella *Hist. Vierteljahrsschr.* VII (1904) 488 s.

⁷ Vedi *Venez. Depeschen* I, 22; PALLAVICINO II 189.

⁸ Vedi SÄVE, *Keysarvalet i Francfort*, Stoccolma, 1869.

⁹ Vedi RIEZLER VII 25 s.

¹⁰ Cfr. WALEWSKI, *Leopold I und die heilige Ligue* II 220 s.; PRIBRAM nell'*Archiv für österr. Gesch.* LXXIII 167 s.; LEVINSON, *Nuntiaturberichte* I 558 s.

Il papa nelle sue premure per l'Absburgo non si lasciò distorre nè dalle lagnanze, nè dagli allettamenti dei Francesi. Alla nomina di Leopoldo si opponevano oltre il Palatino, soprattutto i principi elettori di Colonia e Magonza. Quest'ultimo mostrò apertamente la sua ostilità al rappresentante del papa, il nunzio di Colonia, Sanfelice, subito dopo la sua comparsa in Francoforte.¹

Durante la dieta elettorale che durò quasi un anno, Sanfelice ammalò gravemente in seguito alle fatiche e agli eccitamenti straordinari.² Ma godette alla fine, però, il trionfo di vedere eletto, il 18 luglio 1658, Leopoldo a voti unanimi imperatore. In una lettera al papa il nuovo sovrano riconobbe con riconoscenza la gran parte avuta dalla Santa Sede in questo avvenimento.³

Quattro settimane dopo la elezione dell'imperatore, per iniziativa del principe elettore di Magonza e dell'arcicancelliere dell'impero, Giovanni Filippo von Schönborn, venne conclusa la federazione Renana, che la Francia seppe ben presto piegare al servizio della politica d'espansione contro la Germania. I tre principi elettori ecclesiastici, il vescovo di Münster e il conte palatino di Neuburg si associarono ai duchi di Braunschweig, al langravio di Assia-Kassel e alla Svezia per il mantenimento della pace di Westfalia e si obbligarono perciò a reciproca assistenza « senza differenza di religione ». Era l'opposizione alla casa d'Absburgo che univa principi cattolici, luterani e calvinisti. Se il nunzio di Colonia, Sanfelice, vedeva in tale alleanza un danneggiamento degli interessi ecclesiastici, ciò era completamente giustificato, poichè i principi cattolici assumevano l'obbligo di assistere con la forza delle armi gli Svedesi per difendere due vescovadi, secolarizzati a loro vantaggio. Le rimostranze del Sanfelice fecero impressione su Treviri e Münster, ma il principe elettore di Magonza, non si lasciò affatto commovere, come aveva fatto altre volte quando, in contrasto con Innocenzo X e col nunzio Chigi, intervenne per la pace di Vestfalia.⁴ La posizione indipendente, che gli alti prelati tedeschi si arrogavano, come principi dell'impero, contro Roma trovò anche altrimenti la sua

¹ Vedi *Mém. de Grammont* II 132.

² Il * Diario dell'elezione dell'Imp. Leopoldo I di G. M. Sanfelice nel cod. Stroz. 1079 (Archivio di Stato in Firenze) venne pubblicato da F. SANFELICE, Napoli 1717. Cfr. sull'opera di Sanfelice PALLAVICINO II 191 e PRIBRAM loc. cit. 168 s. Vedi anche le * *Annotazioni* nel Barb. 6112 p. 320 ss., 335 ss., 353 s. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PALLAVICINO II 191. Cfr. LEVINSON, *Nuntiatuerberichte* I 639. Il * Breve gratulatorio a Leopoldo, del 3 agosto 1658, nelle *Epist.* III-V. Archivio segreto pontificio. La « *Declaratio* » sull'elezione dell'imperatore, del 2 agosto, nel Bull. XVI 359.

⁴ Vedi WAGNER, *Hist. Leopoldi* I 47 s.; MENTZ II 174. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* CLXIV 531, ove si rileva giustamente che si errò da tutte e due le parti.

-espressione. Fin dal principio del governo di Alessandro VII, il nunzio di Colonia dovette biasimare un presule tedesco perchè aveva assistito ad una predica calvinista; il debole uomo aveva sperato con ciò di guadagnare gli avversari.¹

Benchè già Urbano VIII, nel 1640, avesse concesso all'arcivescovo di Colonia e poi Innocenzo X, nel 1653, anche a quello di Magonza, facoltà quinquennali, simili a quelle che possedevano i nunzi, con ciò tuttavia non si evitarono i conflitti coi rappresentanti del papa.² Era anzitutto il fatto che i nunzi aspiravano ad un allargamento della loro giurisdizione che provocava dissapori presso il clero tedesco. Ferdinando IV aveva perciò, su proposta dei principi elettori ecclesiastici, dovuto giurare nella sua capitolazione elettorale che egli insisterebbe per l'abolizione degli abusi che ne derivavano, e una simile determinazione rimase anche di qui innanzi nella capitolazione elettorale.³

Non mancarono anche attriti per altri motivi. Nessuna meraviglia, perchè gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, in materia ecclesiastica, erano spesso mal consigliati. L'arcivescovo di Magonza, Giovanni Filippo von Schönborn, che alla fine del 1658 fece dei passi per avviare migliori rapporti con la Santa Sede,⁴ stava sotto l'influsso di Giovanni Cristiano de Boyneburg, persona eminente, tanto come politico che come dotto. Costui era bensì passato alla religione cattolica per piena convinzione,⁵ ma aveva conservato delle vedute assai strane. Ce ne offre prova il suo carteggio col giurista protestante Conring. « Che i romani ci odino, pur che ci temano » scriveva Boyneburg a costui il 23 gennaio 1659. Un anno dopo, il 13 dicembre 1660, ebbe a dire che in Magonza era stata stampata per ordine del principe elettore una bibbia tedesca secondo la traduzione di Ulenberg, senza il permesso di Roma, ma a che poteva questo servire in simili cose?⁶

Di ben peggiori sentimenti era il decano del duomo di Colonia Francesco Egon von Fürstenberg,⁷ l'astuto e fidato consigliere di Massimiliano Enrico di Baviera, principe elettore di Colonia. Questo principale promotore della federazione renana cercava il suo vantaggio associandosi strettamente al governo francese, al quale dovette nel 1658 la sua elevazione a vescovo di Metz e nel 1663 quella a vescovo di Strassburgo. Quest'uomo, infinitamente ambizioso oltre la sua patria tedesca tradiva anche gli interessi

¹ Vedi PALLAVICINO II 390.

² Vedi MENTZ II 171 s.; MERGENTHEIM I 36 s., 39; II 116.

³ Vedi SARTORI I 215 s.; MENTZ II 173.

⁴ Vedi MENTZ II 176.

⁵ Cfr. sopra p. 106. Vedi anche SCHROHE, *I. Ch. Boyneburg, Kurmainzer Oberhofmarschall* (1927).

⁶ Vedi MENTZ VIII 332.

⁷ Cfr. *Allg. Deutsche Biogr.* VII 297 ss.

della sua Chiesa. Ove poteva, aizzava in segreto contro la Santa Sede. Le sue mene non sfuggirono al nunzio di Colonia, il quale già nel febbraio 1660 riferiva che i piani del Fürstenberg miravano a por fine a ogni influsso della Santa Sede sulle condizioni ecclesiastiche della Germania, e anzitutto a togliere alla Curia ogni influsso sulla nomina dei vescovi tedeschi.¹ Siccome non il principe elettore, che era uomo pio, ma debole, distribuiva i benefici, ma il Fürstenberg, che spesso ne assegnava ad indegni, in Roma si stabilì che di qui innanzi tali assegnazioni si facessero col concorso del nunzio. Il principe elettore, provocato da ciò, accolse il progetto del Fürstenberg di convocare un concilio nazionale tedesco per combattere i « soprusi di Roma » il quale avrebbe poi dovuto fare causa comune coi gallicani francesi. Ma perciò non trovò l'assenso dell'imperatore che capì l'intrigo, mentre non pare che l'arcivescovo di Magonza si sia mostrato mal disposto, benchè anch'egli, come Luigi XIV, riconoscesse la difficoltà di unire uomini ed interessi così diversi. Nel marzo 1661 caddero in mano del nunzio di Colonia, Marco Gallio, dei documenti compromettenti a tale riguardo, ed egli li mandò subito a Roma.² Poco dopo il nunzio in Vienna, Carlo Carafa,³ e poi anche quello di Colonia, ebbero notizia di un altro documento, in base al quale l'arcivescovo di Magonza d'accordo con quello di Colonia e di Treviri e coi re di Francia e Spagna aveva fatto fare al papa la proposta di un'unione coi protestanti. In un sinodo di 24 persone di entrambi le confessioni l'unione si sarebbe dovuta raggiungere nel senso che si fosse concessa la Messa in lingua tedesca, la comunione sotto ambedue le specie, il matrimonio per i sacerdoti, e l'abolizione della confessione auricolare.

Con ogni probabilità queste rivelazioni vennero fatte cadere in mano dei nunzi intenzionalmente, onde esercitare su terreno politico ecclesiastico una pressione sulla Santa Sede. Questo scopo però non venne raggiunto, che in Roma di fronte a tali minacce si mantenne un'imperturbabile tranquillità.⁴ Quanto poco qui si pensasse a tali concessioni, seppe l'arcivescovo di Magonza allora, quando trattò con la città di Francoforte per un ritorno di quei protestanti alla Chiesa. Il cardinale segretario di Stato, Chigi, rispose

¹ Vedi MENTZ II 176; cfr. LEVINSON, *Nuntiaturberichte* I 709, 716 s.

² Vedi MENTZ II 178 s., 183 s. Cfr. anche GUHRAUER, *Schriften von Leibnitz* II 341.

³ Annunzio del suo invio in un * Breve all'arcivescovo di Salisburgo, in data 24 agosto 1658, nel quale Carafa viene qualificato come « praesulsumma pietate, prudentia et generis claritudine praestans », *Archivio concistoriale in Salisburgo*.

⁴ Vedi GRUBER, *Commercium epistolare Leibnitii* 411 s.; GUHRAUER loc. cit. I 3 s.; MENTZ II 217; HILTEBRANDT, *Reunionsverhandlungen* 32 s.; VEIT nel *Katholik* 1917, II 170 s.

con energica fermezza alla concessione del calice per i laici, richiesta dall'arcivescovo opportunista, il papa non essersi meravigliato nel vedere Giovanni Filippo sostenere tali idee, poichè egli aveva sempre cercato modi e maniere di accontentare entrambi i partiti. Questo però era stato generalmente considerato come uno scherzo, che non si poteva in nessuna maniera tradurre in realtà. Per quanto riguardava la domanda per la comunione sotto ambedue le specie, essa era stata in altri tempi rivolta a diversi papi e, sempre dopo matura riflessione su tutti i motivi favorevoli adottati, non s'era mai trovato opportuno di cedere in questo punto, poichè coloro i quali abbracciano onestamente la verità cattolica e vogliono ritornare nel seno della Santa Chiesa, col desiderio di salvare le loro anime, non hanno bisogno di tale privilegio; che se, per lo contrario, non avessero tali sentimenti, quella concessione era superflua, anzi del tutto riprovevole. Il nunzio ebbe l'istruzione, se il discorso cadesse su questa cosa, d'evitare abilmente di dare una risposta precisa. Se si volesse dirigere al papa, lasciasse fare, ma senza animare comunque da parte sua.¹

Siccome in Roma si era ben informati degli intrighi di Fürstenberg, si attendeva con molta preoccupazione la dieta dell'impero di Ratisbona, che il 20 gennaio 1663 venne aperta dall'arcivescovo di Salisburgo Guidobaldo Thun, come commissario imperiale.² Per mezzo di questo principe della Chiesa si seppe che il principe elettore di Colonia, l'anno prima, aveva proposto non soltanto un concilio nazionale tedesco, ma anche la designazione di un patriarca tedesco e un'imitazione del gallicanismo francese.³ La Curia cercò ora d'influire in senso moderatore sui principi elettori di Colonia e di Magonza, col concedere loro delle grazie, tentando possibilmente guadagnare tutti e due alla sua causa. Ciò riuscì. Nel conflitto di Alessandro VII con Luigi XIV i principi elettori ecclesiastici si posero dalla parte della Santa Sede, della quale invero era troppo chiaro il buon diritto. Tuttavia essi non osarono intraprendere nulla di serio contro il loro potente alleato francese.⁴ Siccome erano sorte di nuovo delle notizie allarmanti circa passi ostili del clero tedesco contro Roma, la Curia fece la formale dichiarazione che i concordati dovevano avere pieno valore e che, perciò, trattative alla dieta dell'impero erano superflue. Questa infatti passò, senza che nulla avvenisse contro il Papa.

Ancora peggiore di Francesco Egon von Fürstenberg era suo fratello Guglielmo; furono specialmente gli intrighi di costui che

¹ Vedi MENTZ II 210, 213 s.; HILTEBRANDT 33.

² Vedi MENTZ II 186; LEVINSON I 734, 745 s., 752.

³ Vedi LEVINSON I 763.

⁴ Vedi MENTZ II 188; cfr. LEVINSON I 764, 767, 769.

portarono quasi ogni anno a nuovi conflitti; tuttavia una rottura completa venne evitata.¹ Il giungere agli estremi non stava certo nemmeno nei propositi dei due principi elettori renani, poichè nell'interna amministrazione delle loro diocesi essi svolgevano con successo un'attività riformatrice, tutta secondo lo spirito di Alessandro VII. Il sinodo diocesano che Massimiliano Enrico tenne nel 1662 influi ancora per molto tempo.² Anche Giovanni Filippo di Schönborn ha i suoi meriti. Egli istituì un vicariato generale e riorganizzò con ciò l'amministrazione ecclesiastica; si diede premura di risollevarlo il clero avente cura d'anime, che nella guerra dei trent'anni era tanto decaduto, ordinando visite e appoggiò gli sforzi di Bartolomeo Holzhauser; infine svolse un'attività benefica, con provvedimenti riguardanti il servizio divino e la purezza di costumi e promovendo l'istruzione religiosa.³ Mentre sul Reno i due Fürstenberg, della linea sveva di questo nome, cagionavano al Papa così gravi dispiaceri, tanto più viva era la gioia che gli recava invece in Vestfalia l'attività di un altro Fürstenberg, discendente da una famiglia di nobili vestfaliani. Ferdinando di Fürstenberg, che dal tempo della nunziatura di Colonia di Alessandro VII, era stato il suo speciale protettore e, nel 1661, venne eletto vescovo di Paderborn non fu soltanto un sacerdote di condotta irreprensibile, ma come vescovo provvide in maniera esemplare all'educazione e alla disciplina del clero e del popolo, edificò numerose chiese e conventi e coltivò anche con successo le scienze e specialmente la storia di Paderborn.⁴

Nella vicina Münster svolgeva l'opera sua in simile maniera dal 1650 Cristoforo Bernardo von Galen. Colla stessa energia con la quale quest'uomo eminente menava la spada in difesa dei suoi diritti principeschi, egli s'era affaticato con successo alla riforma del clero e del popolo della sua diocesi, devastata dalla guerra dei trent'anni, a restaurare chiese ed a conservare l'unità della fede. Con speciale premura si dedicò all'istruzione della gioventù, servendosi principalmente dei gesuiti. Così

¹ Vedi MENTZ II 189, 193 s. Su Guglielmo de Fürstenberg vedi LEVINSON I 767, 769, 771.

² Vedi *Allg. Deutsche Biogr.* XXI 54.

³ Oltre a MENTZ II 218 s., 228 s., cfr. l'eccellente lavoro di VEIT: *Kirchl. Reformbestrebungen im ehemal. Erzstift Mainz unter Erzbischof Joh. Phil. v. Schönborn 1647-1673*, Friburgo 1910.

⁴ Cfr. BESSEN, *Gesch. des Bistums Paderborn* II (1820) 231 s.; ERHARD, *Gesch. Münsters* (1837), 548 s.; *Allg. Deutsche Biogr.* VI 702 s.; RICHTER, *F. v. Fürstenberg nella Zeitschr. für vaterl. Gesch.* (della Vestfalia) LVI 33 s. La * «*Relatio episcopalis Ferdinandi a Fürstemberg episc. Paderbornensis ad Alexandrum VII s.*, in data, 1666 Id. Febr. nel Cod. 130 della Biblioteca Teodoriana in Paderborn.

egli divenne il restauratore del suo vescovado, al quale assicurò per sempre il suo carattere rigidamente cattolico.¹

Le conversioni di alti personaggi all'antica chiesa, incominciate dopo la guerra dei trent'anni già sotto Innocenzo X, continuarono anche sotto Alessandro VII, benchè col cambiamento della confessione andassero spesso congiunti i più gravi svantaggi. L'arcivescovo di Cosenza, nunzio di Colonia, eresse perciò in questa città un alunnato per aiutare i convertiti, istituito già sorto sotto Paolo V, ma che poi era stato distrutto dalla guerra.² Fino nell'ambiente dei principi l'indigenza era la conseguenza della fedeltà alle proprie convinzioni, per le quali molti di loro si rivolgevano di nuovo all'antica Chiesa. Così il duca Alessandro Enrico di Schleswig-Holstein si vide ripetutamente costretto a chiedere al Papa dei sussidi in denaro, perchè con la conversione aveva perduto i suoi beni patrimoniali.³ Anche al duca Cristiano di Mecklenburg-Schwerin, il quale ritornò alla Chiesa nel 1663, dovette venire in soccorso l'imperatore, su preghiera del papa, e altrettanto si fece col duca Giovanni Federico di Braunschweig-Lüneburg, i cui parenti protestanti molestarono duramente il convertito;⁴ solo quando nel 1665, dopo la morte del duca Cristiano Ludovico di Celle, arrivò al governo sui paesi di Kalenberg-Götting e sul principato di Grubenhagen si dovette finalmente permettergli, come signore del paese, in base alla pace di Vestfalia, l'istituzione a corte del culto cattolico.⁵ A suo elemosiniere Giovanni Federico nominò colui che era stato finora il suo cappellano di corte, Valerio Maccioni da San Marino, che la Propaganda e il Papa nell'aprile 1667 nominarono vicario apostolico per i territori di Kalenberg-Göttingen e Grubenhagen.

¹ Vedi KARL TÜCKING, *Gesch. des Stiftes Münster unter Chr. B. v. Galen*, Münster 1865; HÜSING, *Chr. Bernard, ein kath. Reformator des 17. Jahrh.* Paderborn 1887; *Zeitschr. für vaterl. Gesch.* (della Vestfalia) XLV 110 s.; I. MINN, *Die Lebensbeschreibung des Fürstbischofs Chr. B. v. Galen* (Diss), Hildesheim 1907; KERKERINCK, *Alt-Westfalen*, Münster 1913, XIX s.; SCHMIDLIN nella *Röm. Quartalschr.* 1927, 379, 395 s., e nella rivista «*Westfalen*» 1928.

² Vedi la * lettera dell'arcivescovo di Cosenza, in data, Innsbruck 13 ottobre 1659, in *Nunziat. di Colonia* 31 p. 180 s.; Archivio segreto pontificio.

³ Vedi LEVINSON, *Nuntiaturreferate* I 645, 649, 673. Cfr. il * Breve ad Alessandro Enrico, in data, 16 febbraio 1658, *Epist.* III-V Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi LEVINSON loc. cit. 781, 782. La «*Facultas absolvendi ducem Christianum Mecklenburgensem*» nel *Bull.* XVII 187. Sull'intercessione del Papa presso l'imperatore in favore dei due duchi convertiti vedi le * Lettere del segretario di Stato di P. Alessandro VII all'abate Franc. Ant. Galli internumto appresso la M. dell'imperatore Leopoldo I, in possesso della Biblioteca della Società di storia patria di Napoli.

⁵ Vedi SPITTER, *Gesch. Hannovers* II 280 s.

In seguito sorse poi il vicariato apostolico del nord, per il quale il Maccioni non risparmiò alcuna fatica per conservare e diffondere la fede cattolica.¹

Fra i principi convertiti in quel tempo vanno ancora nominati il conte palatino e la contessa palatina di Sulzbach,² la contessa palatina Luisa Hollandine, seconda figlia del re d'inverno, il conte Ernesto Guglielmo di Bentheim-Steinfurth e suo nipote Arnaldo Maurizio Guglielmo, il malgravio Gustavo Adolfo del Baden e Giovanni Enrico di Schwarzenbach, della Lusazia.³

Non meno numerosi furono i convertiti nella classe dei dotti, tra i quali uomini eminenti, come l'erudito amburghese Pietro Lambeck, il poeta von Grimmelshausen, l'orientalista Giovanni Michele Wansleben, il prevosto berlinese Andrea Fromm, il predicante calvinista Volusio, l'anatomista Nicolò Steno e i fratelli Adriano e Pietro Walemburch, dei quali Adriano divenne vicario generale in Colonia, e Pietro, vescovo ausiliare di Magonza.⁴ Entrambi intervennero con successo come polemisti e appoggiarono il principe elettore di Magonza Schönborn nei suoi sforzi per ricondurre i protestanti all'antica fede. In comune con lui essi convertirono il conte Hohenlohe. Nel 1670 Schönborn guadagnò al cattolicesimo anche il conte di Hanau. In questa occasione però fece l'esperienza che era vano sperare che, dopo la conversione dei principi, si potesse diffondere l'antica fede presso i loro sudditi, perchè il Brandeburgo e l'Assia impedirono l'erezione di chiese cattoliche in Hanau.⁵ Accanto a Schönborn anche il dotto langravio Ernesto di Assia-Rheinfels svolse una zelante attività per la conversione dei protestanti.⁶

Per lungo tempo la diplomazia romana dei tempi di Alessandro VII s'affaticò per convertire il principe elettore Giovanni Giorgio II di Sassonia. Ci fu un periodo, in cui questo progetto, che avrebbe costituito un grande successo per la causa cattolica,

¹ Vedi KÖCHER II 33 s., 375 s., e specialmente METZLER 35 ss.

² Cfr. sopra p. 353.

³ Cfr. RÄSS VII 137 s., 327 s., XI 456 s.; *Allg. Deutsche Biogr.* X 186, LII 102; MENTZ II 209. *Freib. Kirchenlexikon* III² 1054, 1058; *Katholik.* 1917, II 170.

⁴ Vedi RÄSS VII 156 s., 166 s., 271 s., 290 s., VIII 139, 796, IX 696 s.; *Allg. Deutsche Biogr.* XVII 533, XXXVI 57 s., XL 728 s., s., XLI 159 s. Su G. A. Volusius vedi *Hist.-polit. Blätter* CXVI 543; FALK nel *Korrespondenzbl. des deutschen Geschichtsvereins* XXVII 54; su Steno vedi METZLER negli *Hist.-polit. Blätter* CXLVIII (1911), Fasc. 2°.

⁵ Vedi MENTZ II 203 s., 210 s., 215 s.,

⁶ Vedi ivi 205 s., * Brevi del 13 ottobre 1655 raccomandavano Ernesto d'Assia (vedi sopra p. 105) agli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri (*Epist.* I, Archivio segreto pontificio). Alessandro VII mandò al langravio un'elargizione in danaro per una chiesa; vedi il * Breve del 7 luglio 1657, *Epist.* III, ivi.

aveva ottime speranze. Che alla fine fallisse, ne furono in gran parte causa l'irrisolutezza dell'imperatore Leopoldo e l'intervento del «protettore dei protestanti in Germania», cioè del re di Svezia Carlo Gustavo, che minacciò di chiamare alla riscossa religiosa tutti i seguaci di Lutero.¹

Gran dispiacere procurò al papa l'imperatore (per quanto d'altronde egli si comportasse da rigido cattolico) col suo ostinarsi nella nomina dell'arciduca Sigismondo del Tirolo a vescovo di Trento. Alessandro VII rifiutò all'arciduca la conferma, poichè un più forte aumento della potenza della Casa d'Absburgo faceva temere che in Tirolo sarebbero scoppiati dei conflitti fra Stato e Chiesa, ancora più violenti di quelli che già prima si erano avuti.² Caratterizza il crescere dell'assolutismo statale in questioni ecclesiastiche il *placet* imperiale, applicato negli stati dell'imperatore nonostante le proteste pontificie. Sintomi allarmanti per lo sviluppo del cesaro-papismo in Austria, s'incontrano nelle trattative per il neo-eretto vescovado di Leitmeritz (1655.) Anche in Baviera la Chiesa veniva messa sotto rigida tutela. Col tempo si dimostrò sempre più negli stati cattolici della Germania, che la protezione prestata dai poteri civili durante la restaurazione cattolica aveva anche i suoi lati pericolosi: lo Stato cominciò ad ingerirsi quanto più poté in affari puramente ecclesiastici.³

Grande attenzione rivolgeva Roma alla Svizzera, ove i protestanti erano numericamente più forti dei cattolici. Tuttavia nel 1656 la guerra di Villmerger terminò in favore dei cattolici,⁴ ma questi non rimasero uniti. Perciò il nunzio svizzero Baldeschi ebbe nel 1665 l'istruzione di promuovere la concordia dei cantoni aderenti all'antica fede. L'istruzione a lui diretta ammoniva di guardarsi dal non apprezzare abbastanza l'intelligenza degli svizzeri, come aveva fatto un nunzio ai tempi di Urbano VIII, in modo che la sua triennale permanenza a quel posto era stata completamente infeconda. Si sbaglia assai, così continuava l'istruzione, considerando gli Svizzeri come rozzi e inabili; per quanto esercitino a preferenza il mestiere delle armi, essi capiscono tuttavia assai bene la diplomazia e sanno sfruttare eccellentemente per i loro interessi i rapporti che mantengono con i due rivali, la Francia e la Spagna. Interessanti sono anche i ragionamenti che fa

¹ Vedi AUERBACH, *La dipl. franç. et la cour de Saxe*, Parigi 1888, 74 ss.; KASSEL in *N. Archiv für sächs. Gesch.* XI; *Venezian. Depeschen* I 39, 48, 232; LEVINSON, *Nuntiatursberichte* I 559 s., 582 s., 615, 625, 627, 681, 778, 784 s., 789, 795 s., 802 s., 804.

² Vedi Levinson I 562, 666 s., 671, 690, 695 s., 699 s., 703 s., 707 s., 726, 741, 744, 752, 756, 767.

³ Cfr. HERGENROETHER III ⁵ 744 s. Per Leitmeritz vedi I. E. SCHLENZ, *Gesch. der Gründung des Bistums Leitmeritz*, Warnsdorf 1912.

⁴ HÜRBIN II 394 s.

l'istruzione circa i contatti coi protestanti. « Quei papi, così vi si dice, i quali per smisurato zelo, sotto pena della scomunica, proibirono il contatto con gli eretici, non intendevano tuttavia mai d'includervi anche coloro che hanno da occuparsi della conversione degli eretici ». Il nunzio perciò non dovrà, è vero, allacciare relazioni politiche coi cantoni protestanti, ma non dovrà aver nemmeno scrupoli di mettersi in amichevole e prudente relazione con singoli protestanti; in questa maniera si può aprire una via alla loro conversione, liberandoli dai loro pregiudizi e loro insegnando a conoscere la fede cattolica. Per quello che riguarda i cantoni cattolici, bisognerà mostrare che la Santa Sede non ha altro di mira che il loro vero bene. Perciò il nunzio dovrà favorire nella Svizzera anche la riforma cattolica.¹

Mentre nella Svezia continuarono a vigere immutate le più severe leggi contro l'esercizio del culto cattolico, re Federico III di Danimarca si mostrò più tollerante, e permise all'ambasciatore imperiale di esercitare nella sua abitazione il culto cattolico.² In Olanda i cattolici ebbero in alcune provincie a soffrire forti persecuzioni; ciò fu il caso specialmente della Frislandia, ove gli aderenti all'antica fede non potevano nemmeno accompagnare i loro morti a capo scoperto perchè ciò provocava scandalo.³ In altre provincie invece la situazione dei cattolici era abbastanza tollerabile.⁴

2.

Alessandro VII, che nella sua gioventù aveva desiderato di farsi missionario, anche come Capo supremo della Chiesa s'interessò vivamente del mondiale apostolato cristiano.⁵ Il suo pontificato costituisce per questo un passo in avanti, specialmente

¹ Vedi in Appendice n. 5 l' * Istruzione per F. Baldeschi del 1665, Archivio segreto pontificio.

² Vedi LEVINSON, *Nuntiaturberichte* I 694, 727.

³ Vedi HUBERT 263; cfr. 268.

⁴ Vedi *Archief voor de geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht XVIII* 173 s., 205; cfr. HUBERT 352. Un * Breve del 3 luglio 1661 ringrazia Luigi XIV per aver ottenuto ai cattolici di Amsterdam il permesso di una pubblica chiesa. (*Epist. VI-VIII, Archivio segreto pontificio*), La conferma pontificia del decreto di propaganda intorno al conflitto del clero secolare e regolare in Olanda del 20 settembre 1656 nel *Bull. XVI* 231. Cfr. *Relatio seu descriptio status religionis catholicae in Hollandia etc. quam Romae collegit et exhibuit Alexandro VII et cardinalibus Congregationis de Prop. Fide J. de la Torre Kal. septembris anno 1656*, Utrecht 1883.

⁵ Per la narrazione che segue mi fu di aiuto il professor Schmidlin col ricco tesoro delle sue cognizioni; del che lo ringrazio anche qui.

nell'evoluzione centralistica dell'opera missionaria da parte della Chiesa, in favore della Propaganda, il cui aumento di potere e consolidamento finanziario fecero sotto di lui ulteriori progressi.¹ Come gli avevano consigliato i cardinali della congregazione di Propaganda, Alessandro VII, per togliere gli abusi che regnavano nei collegi pontifici decise nel 1660² che i loro alunni, anche se venissero licenziati, col consenso della Propaganda, entrassero in un Ordine, fossero obbligati con giuramento a servire per tutta la vita la Santa Sede nelle missioni, e dovessero, ogni anno in Europa, e, ogni due anni fuori d'Europa, dare relazione alla congregazione.³ Per il Collegio Urbano di Propaganda egli concedette nel 1665 alla congregazione il diritto di acquistare alcune case e nel 1666 a quel sodalizio mariano una serie di indulgenze.⁴ Inoltre egli sottopose alla Propaganda nel 1660 la casa dei Ruteni presso i Ss. Sergio e Bacco in Roma, e i beni venduti del collegio maronita di Ravenna.⁵ Nello stesso anno richiese anche che i cardinali protettori del collegio germanico in Roma dovessero tenere le loro sedute nella sala della Propaganda e in presenza del segregario di Propaganda.⁶ Circa il collegio romano per le missioni dei Carmelitani scalzi di S. Paulo egli stabilì nel 1655 che esso dovesse bensì sottostare in tutto al provinciale romano, ma che nell'amministrazione dipendesse dalla Propaganda e che gli alunni dovessero impegnarsi col giuramento a svolgere la loro azione nelle missioni. Un ulteriore decreto trasferì nel 1662 il collegio di S. Maria della Vittoria a S. Pancrazio fuori le mura.⁷

Di ben maggiore importanza per l'azione missionaria cattolica doveva diventare un'altra opera, la cui fondazione e approva-

¹ Cfr. KILGER nella *Zeitschr. für Missionswissenschaft.*, 1922, 15 ss., 129 s.; SCHMIDLIN ivi 1923, 58 s., inoltre i decreti di *Propaganda del 1656*, che sotto pena della scomunica nessun missionario possa stampare un'opera (*Ius pontif.* P. II 110), del 1659 sui sussidi ai missionari (ivi 117) e del 1655, i missionari dovranno venir licenziati dai prefetti solo dopo averne dato avviso alla Congregazione e dopo l'arrivo dei successori (ivi 132 come 135 per i prefetti). Nel 1658 il papa fece partecipare che i dubbi dovevano venir trattati al santo Ufficio, non più nella Propaganda (ivi 114).

² Cfr. l'interessante * «Memoriale presentato alla s. Congregazione de Propaganda fide alli 8 settembre 1658 circa i disordini delli collegi pontifici». Archivio della Propaganda in Roma 362, p. 31 ss.

³ *Ius pontif.* I 318 ss. A questa decisione pontificia la congregazione di Propaganda l'8 aprile 1661 aggiunse spiegazioni e risposte (ivi P. II 121 ss.)

⁴ Ivi I 358 ss., 367 ss. Cfr. i decreti della Propaganda su due messe mensili degli alunni per i missionari defunti, 1658 (ivi 114) e che case contigue non possano venir affittate a cattive donne, 1665 (ivi P. II 132).

⁵ Ivi I 318, 360 ss.

⁶ Ivi 325 ss., Cfr. STEINHUBER II 6 s. 11.

⁷ *Ius pontif.* I 287 ss., 328 s. Cfr. inoltre KILGER nella *Zeitschr. für Missionswissenschaft.*, 1915, 214 s.; ove sono citate anche altre fonti.

zione risale ad Alessandro VII, intendiamo dire del seminario delle missioni di Parigi. Già sotto Innocenzo X era nata l'idea di dare alle missioni asiatico-orientali propri vescovi; dopo la sua morte, l'assemblea generale del clero francese del 1655 cercò di promuovere tale progetto con una supplica a papa Alessandro.¹ Due anni più tardi, alcuni chierici francesi in Roma, sotto la direzione di Pallu e per incitamento della duchessa di Aiguillon, dissero al papa una supplica di voler nominare almeno per la Cina e per il Tonchino dei vicari apostolici con poteri episcopali, poichè colà il cristianesimo fioriva con molte speranze; essi stessi sosterebbero tutte le spese, il Portogallo concederebbe il libero passaggio, o, in ogni caso, si potrebbe prendere la via della Persia e del regno del Gran Mogul.² Il papa, a cui lo zelo dei sacerdoti rinnovava la memoria dei suoi entusiasmi giovanili per le missioni, promise loro la sua protezione e affidò la trattazione dell'affare a quattro cardinali: Rospigliosi, Spada, Albizzi e Azzolini.³ Ma nonostante le insistenze di Pallu e le promesse dei cardinali non si venne ad alcuna decisione, finchè Pietro de la Motte Lambert, dopo ripetuti e ostinati sforzi, ottenne dal segretario della Propaganda Alberici un colloquio, col quale raggiunse il suo scopo.⁴ Su parere favorevole dei quattro cardinali, la Propaganda il 13 maggio 1658 propose Pallu e Motte Lambert come vicari apostolici, dopo di che il papa, il 17 agosto, compì la loro nomina; nel consegnare il rocchetto a Pallu lo esortò insistentemente a sopportare le difficoltà che lo avrebbero atteso nella missione.⁵ Con Brevi del 9 settembre 1659 Alessandro VII confermò la nomina e la circoscrizione dei territori, contemporaneamente col diritto che alla morte di un vicario, l'altro potesse condurre l'amministrazione in entrambi i territori e che potessero consacrare sacerdoti, dispensandoli dalla conoscenza del latino;⁶ accanto ai due primi vicari s'aggiunse presto su proposta di Pallu la nomina di Cotelendi a

¹ Il 13 aprile 1655 il vescovo Godeau di Vence venne incaricato della compilazione del memoriale il 9 maggio venne letto ed approvato; vedi LAUNAY I 21, secondo i protocolli delle *Assemblées générales* IV 375. Cfr. sopra p. 146 s.

² LAUNAY I 25 ss., secondo l'Archivio del Seminario delle Missioni in Parigi e l'«*Expositio eorum, quae Romae gesta sunt*» del Pallu.

³ Ivi 29 s.

⁴ Ivi 33.

⁵ Ivi 34, secondo gli «*Acta S. Congreg.*», 1657, p. 202. Pallu venne consacrato dal cardinale Antonio Barberini in S. Pietro, Lambert in Parigi dall'arcivescovo di Tours. (LAUNAY I 40 s.).

⁶ *Ius pontif.* I 113 s., e LAUNAY I 41 ss. I candidati al sacerdozio bastava sapessero leggere e spiegare il canone della Messa e i formulari dei sacramenti; avevano anche il diritto di sostituire al breviario altre preghiere. Quest'autorizzazione venne confermata nel Breve di Alessandro del 1665 (*Ius pontif.* I 355 ss., e *Bull. patron. Portug.* II 109). Cfr. GAMS, *Series* 122 ss., e JANN 217 ss.

vescovo di Nanchino.¹ Ai prescelti la Propaganda diede delle istruzioni piene di profonda saggezza, suggerendo il più possibile adattamento alle condizioni asiatiche, invitandoli contemporaneamente ad evitare il Portogallo col scegliere la via di terra asiatica, a nominarsi un procuratore in Roma e ad erigere in Parigi un seminario per educare sacerdoti per le missioni.² La fondazione di un tale istituto di preparazione alla vocazione missionaria era stato approvato dalla Propaganda, su preghiera di Pallu, Lambert e Laval, già nel 1658;³ ora i nuovi vicari apostolici con l'aiuto di generosi benefattori, prima della loro partenza, nel 1660 poterono dare l'autorizzazione a fondare il seminario di Parigi e aprirlo nel 1663. Un edificio adatto era stato acquistato dal vescovo carmelitano Bernardo di Babylon.⁴ Mentre una patente regia del 1663 approvò, per quanto riguardava lo Stato, e provvide all'impresa, così il nepote del papa, Flavio Chigi, nella sua qualità di legato per la Francia, concesse il 3 agosto 1664 l'approvazione ecclesiastica e pontificia.⁵

Nello stesso anno e nel seguente, un Breve pontificio ai due vicari regolò la situazione per il caso che uno di loro morisse. Siccome Cotolendi non era più fra i vivi, tale disposizione si imponeva da sè.⁶

Era sorto così un nuovo istituto, il quale doveva essere, non soltanto base dell'attuale prevalenza francese nell'apostolato fra i pagani e dare alle missioni dell'estremo Oriente un potente impulso, ma che era anche sotto molti punti di vista d'importanza fondamentale: per la prima volta era stata creata una propria gerarchia delle missioni, spezzato il monopolio missionario portoghese, ammessi alla gerarchia missionaria i sacerdoti secolari, avviata la formazione di un clero missionario indigeno.⁷ Anche la più forte partecipazione della Germania alle missioni, specialmente in seno alla Compagnia di Gesù, in nesso coll'abolizione, o, coll'attenuazione delle limitazioni portoghesi, risale al tempo di Alessandro VII.⁸

¹ Cfr. LAUNAY I 45 s.

² Ius pontif. P. II 115 ss., e *Collect. Propag.* I 42 s. Inoltre LAUNAY I 46 ss., e PIEPER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1922, 34 s.

³ Cfr. LAUNAY I 39 s.

⁴ Ivi 51 ss., 75 ss.

⁵ Ivi 81 ss., Cfr. LETOURNEAU, *La mission de J. J. Olier et les fondations des grands séminaires en France*, Parigi, 1906, 228, 363 s.

⁶ *Ius pontif.* I 340 ss., 353 ss.; *Bull. patron. Portug.* II 103 ss. Cfr. JANN 221 s.

⁷ Vedi LAUNAY I 36 ss.; KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1922, 27 s.

⁸ Cfr. HUONDER, *Deutsche Jesuitenmissionäre des 17. u. 18. Jahrh.* (1899) 17 ss. Ivi 21 la circolare del generale dei gesuiti Oliva in argomento del 29 novembre 1664.

Pure nei singoli campi di missione vennero presi, sotto il pontificato di Alessandro, dei provvedimenti decisivi. Secondo un ordine per l'Olanda del 1655 le elemosine che venivano offerte dai fedeli ai missionari dovevano venir usate a beneficio della missione. Le decisioni della Propaganda sui conflitti fra il clero secolare olandese e i missionari vennero nel 1656 confermate.¹ Altre disposizioni si riferivano ai fedeli dell'Europa sud-orientale. In Serbia nel 1655 vennero delimitati più esattamente i confini fra l'arcivescovado di Ochrida e il vescovado di Prisrend;² nel 1659 gli alunni del collegio greco in Roma ottennero il permesso di uniformarsi per il digiuno alle costumanze latine; nel 1660 venne emanata la conferma di un decreto di Propaganda che ingiungeva la subordinazione degli aventi cura d'anime, membri di ordini religiosi, dall'arcivescovo di Sofia e dal vescovo di Bosnia; nel 1665 vennero sanati atti giurisdizionali del metropolita ruteno Gabriele di Kiew; nel 1666 fu incaricato il vescovo carmelitano, Giuseppe Maria di Ierapoli, di visitare le isole Egee insieme a quelle di Giacinto e di Corfù.³

Per l'Oriente dell'Asia anteriore, Alessandro VII confermò nel 1655 i privilegi dei francescani in Terra Santa, e nel 1659 la consacrazione del vescovo di Aleppo, fatta dal patriarca dei maroniti, mentre nel 1660 sopprimeva il collegio dei maroniti in Ravenna e trasmetteva i suoi beni alla Propaganda in favore di alunni maroniti.⁴ Il *catholikos* armeno, Giacobbe, intraprese nel 1662, assieme a 25 vescovi, un viaggio a Roma, durante il quale, a Costantinopoli, fece professione di fede cattolica innanzi all'arcivescovo latino, professione che portò all'eterna città il domenicano Piskop, mandato in Persia, insieme alla dichiarazione di ubbidienza verso la Santa Sede, fatta anche a nome della nazione armena.⁵ Il patriarca della piccola Armenia che nel 1660 aveva giurato in

¹ *Ius pontif.* I 285 s., 297 ss. Allora il vicario apostolico dei Paesi Bassi De la Torre era esiliato (*Freib. Kirchenlex.* X³ 375). Cfr. il decreto della Propaganda del 1663 sull'elemosine per le missioni, *Ius pontif.* P. II 128 ss.

² *Ius pontif.* I 284.

³ Ivi I 284 s., 309 s., 325 ss., 357 s., 369 ss. Nel 1667 attribui il convento degli osservanti di Targovist alla Custodia degli osservanti della Valachia (ivi 373). Nel 1666 la Propaganda confermò la proibizione agli Ordinari bulgari, di prendere in servizio francescani (ivi P. II, 136 s).

⁴ Ivi I 286 s., 308 s., 360 ss. Decisioni e risposte della Propaganda del 1650 sulla liturgia in Aleppo ivi P. II 112 s., e del 1654 sulla formola di professione e questioni dei cappuccini siriaci ivi 130 s. Tre lettere, conservate nell'Archivio segreto pontificio, di Giov. Pietro Patriarca d'Antiochia de' maroniti in P. WENZEL, *Lettere di prelati delle Chiese Orientali*, Roma 1899, 3 s.

⁵ Cfr. CERRI, *Etat présent de l'Eglise Romaine* 170; HERGENRÖTHER-KIRSCH III 574.

Roma la fede cattolica, ricadde più tardi nello scisma.¹ Come i gesuiti nel 1656 in Antura, così i cappuccini nel 1666 si stabilirono come missionari in Tiflis e in Georgia.²

Dall'Abissinia un maronita aveva portato notizie favorevoli intorno ai benevoli sentimenti del re; la Propaganda inviò perciò colà nel 1666 Andrade, come vicario apostolico, il quale però incontrò coi suoi missionari tali ostilità, che non raggiunse alcun successo.³

Poco feconda si dimostrò allora anche la missione dell'Africa orientale dei domenicani.⁴ Nel Madagascar Vincenzo de' Paoli aveva inviato nel 1648 e nel 1654 i suoi lazzaristi, ma nel 1676 la missione dovette venire abbandonata, dopo che in 25 anni aveva costato alla congregazione 27 membri; una spedizione di Recoletti mandata colà nel 1660, cadde nelle mani dei pirati.⁵ Successo ebbero invece nel Congo i cappuccini italiani, i quali nel 1654 e 1666 vennero rinforzati ciascuna volta da 16 nuovi compagni; da Loanda essi svolsero nello stesso tempo un'attività feconda per Angola e Matamba.⁶ Sulla costa della Guinea lavoravano zelantemente, pure per incarico della Propaganda, cappuccini spagnuoli: essi inviarono nel 1657 e nel 1664 alcuni dei loro a Sierra Leone, per fabbricarvi chiese e battezzare il re con tre principi e molto popolo; nello stesso modo si adoperarono in Overo e Benin; qui giunsero nel 1655, invitati dal re. Invece nella Nigrizia di Ardea (dal 1659) e in Vhida (1666), nonostante le benevole accoglienze e le buone speranze iniziali, non poterono mantenersi.⁷

Nell'India anteriore continuarono a lavorare i missionari gesuiti sempre con gran zelo e con parziale successo nei diversi ter-

¹ Benché venisse mantenuto nel collegio e ricevesse danari per il viaggio; vedi CERRI 168.

² Cfr. SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 221 s.; ROCCO DA CESINALE III 334 ss. Decisioni di Propaganda su dubbi 1656 circa i Georgi in *Ius pontif.* P. II 135, sull'invalidità dei matrimoni di sacerdoti nestoriani dopo la loro consecrazione ivi 118.

³ CERRI 218 ss. Secondo il rapporto del maronita il re permise il culto cattolico e in una provincia egiziana abitavano 30.000 cattolici (ivi). Cfr. LEMMENS 181.

⁴ Secondo la relazione della visita del gesuita Barreto del 1667: vedi *Records of South-Eastern Africa* di THIEL III 436 ss.; KILGER, nella *Zeitschr. für Missionswiss.*, 1917, 104.

⁵ Cfr. COSTE XIV 359 ss.; MAYNARD III 104 ss.; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 232, n. 2. Il prefetto Etienne avrebbe colà minacciato un capo dell'inimicizia francese e di portargli via le donne, qualora non diventasse cristiano; cfr. PIOLET, *Les miss. cath. franç.* IV. 422 ss.

⁶ Cfr. CERRI 238 s.; SCHMIDLIN 373. Decisione della Propaganda sulla schiavitù nel Congo 1660 in *Ius pontif.* P. II 120.

⁷ Cfr. SCHMIDLIN 372 s.; CERRI 223 ss.; ROCCO DA CESINALE III 514 s. 1655 P. Serafino battezzò l'imperatore dei Sapis (ROCCO 507).

ritori di Madura,¹ mentre le missioni della costa sud-occidentale e sud-orientale soccombettero alle conquiste degli olandesi² e quelle del regno del Mogul alle persecuzioni di Orengsib.³ Alla fine del 1659 Alessandro VII mandò ai cristiani uniti di S. Tommaso del Malabar, come commissario apostolico e amministratore di Angamale, il prelado carmelitano Giuseppe di S. Maria con estesi poteri.⁴ Il Breve pontificio del 18 gennaio 1658 prova che nella chiesa indiana e nella missione di Goa si erano insinuati degli abusi. In seguito alle lamentanze dei fedeli contro i loro curatori d'anime e in relazione alle ordinanze della Propaganda, esso ordina ai parroci di non costringere nessuno forzatamente al lavoro, di procedere moderatamente per le assenze dal servizio divino o dalla scuola, di ammonire il popolo con dolcezza, di accettare nel seminario anche nobili, di accogliere nelle scuole tutti, senza differenza di origine, di non escludere i neofiti dagli ordini, e i sacerdoti secolari dalla cura d'anime, di non ingerirsi di politica mondana, di predicare più volte all'anno nella lingua indigena, di ammettere ad ascoltare le confessioni anche sacerdoti secolari indigeni, di abolire la confessione fatta mediante interprete o con la lettura di un catalogo di peccati, di ammettere gli indigeni alla comunione e portare il Viatico agli infermi, di non battezzare alcuno senza sua rinuncia al culto idolatra, di indurre i pagani alla conversione non con la violenza o con tormenti, ma con la predicazione e con l'esempio, di non mendicare nulla dai parrocchiani, di seppellire gratuitamente i poveri, di non permettere sacrifici pagani, e di mantenere i Regolari nello spirito dell'Ordine.⁵ Ma ancora dell'ultimo periodo

¹ Così ottennero battesimi e conversioni in Tiruchirapalli 1656-1659, 2347 e 1659-1662 circa 18000, in Madura 1659-1662, 870, in Candelur 1656-1659, 1192 e 1662-1665, 584, in Palur 1656-1659, 1400 e 1660-1662, 950, in Sattiamangalam 1656-1659, 1639, in Tanjaur 1656-1659, 2268 e 1666, 401, ove invece nel 1662 perdettero la vita per la guerra e la miseria 10.000 cristiani; vedi MÜLLBAUER 213 ss.

² Essi conquistarono colla guerra nel 1658, Negapatam, nel 1662, Cranganor e nel 1663, Cocin, nella qual occasione gl'istituti dei gesuiti di colà scomparvero, come pure le case dei gesuiti, francescani e domenicani in Meliapur, quando fu presa dal re di Golkonda; vedi MÜLLBAUER 287 ss.

³ Dal 1658 (ivi 285 s.). Anche i tentativi missionari dei teatini cessarono (1662-63) colla morte di P. Toma e P. Lubello (ivi 355).

⁴ Fra le altre, l'autorizzazione d'instaurare un capitolo, di regolare la successione dell'arcidiaconato, di affidare ad uno o due sacerdoti, come vicari apostolici, l'amministrazione di Angamale; vedi *Ius pontif.* I 314 ss. P. Giuseppe era stato nominato nel 1657, vescovo in Cocin, ritornò nel 1661 a Roma e fece la visita canonica fino al 1663, per giungere di nuovo a Roma nel 1665; vedi MÜLLBAUER 305 ss.

⁵ *Ius pontif.* I. 304 ss.; *Bull. patron. Portug.* II 92 s.; come decreto di Propaganda in *Ius pontif.* P. II 111 s., completato il 22 luglio, ivi 113. Inoltre JANN 301 ss., e MÜLLBAUER 255 n. 1. Nel 1659 il papa approvò anche le disposizioni del definitivo e gli statuti del capitolo generale per la provincia di

di Alessandro VII, precisamente nell'anno 1666, troviamo un memoriale in cui il segretario di Propaganda, Manfroni, si diffonde intorno ai mezzi atti a ristabilire le missioni dell'India orientale. Da questo si vede in quale stato miserando esse si trovassero, come il popolo fosse ignorante e immorale, il clero secolare e regolare incapace, trascurato e corrotto. La causa della decadenza, vi si dice, consiste anzitutto in ciò che mancano dei vescovi, per cui, evitando i porti portoghesi, bisognerebbe inviarvi vicari apostolici e nuovi missionari zelanti, specialmente dal seminario di Parigi, ma anche dagli Ordini; gli attaccabrighe e i provocatori di scandalo dovrebbero venir richiamati.¹

Mentre in Malacca e in Ceylon (dal 1658) la conquista degli Olandesi causava una triste fine alle missioni cattoliche,² con tanta speranza queste si sviluppavano nei regni annamitici dell'India posteriore, nonostante feroci persecuzioni. Nel Tonchino verso il 1659 si trovavano, secondo le relazioni dei gesuiti, 300.000 cristiani che si distinguevano in tutte le virtù e crescevano ogni anno di 8 fino a 10.000 neoconvertiti;³ però nel 1658 vennero cacciati in esilio dal re sei missionari, e nel 1663 i due che ancora restavano.⁴ Anche alla corte reale della Cocincina scoppiò nel 1663 una persecuzione che si estese a tutto il paese e condusse all'espulsione dei missionari.⁵ Tenuto conto delle numerose conversioni, alle quali non bastavano più i troppo pochi lavoratori apostolici, Alessandro VII nel 1659 nominava, colla concessione di larghi poteri, dei membri del seminario parigino a vicari apostolici:

S. Tommaso, dei francescani e stabili che i commissari generali non doves-
sero procrastinare i capitoli della provincia indiana orientale; vedi *Ius pontif.*
I 306 ss., 310 ss.

¹ « Considerationes et media pro reparatione missionum in Indiis orientali-
bus », Archivio della Propaganda, *Scritture antiche* 230 f. 80 ss.
Cfr. KILGER nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1922, 29 s.

² La Propaganda permise nel 1665 la consacrazione di tutti i fuggiaschi
da Malacca senza dimissorie (*Ius pontif.* P. II 131). Da Ceylon il cattolicesimo
venne dagli olandesi messo al bando, i missionari scacciati e molti cristiani
uccisi (SCHMIDLIN 386 s.; LEMMENS 107).

³ Cfr. PACHTLER, *Das Christentum in Tonkin und Cochinchina* (1861)
116 ss., (secondo il rapporto di P. Tissanier; sul suo viaggio ivi 69 ss.). Le
cifre surriferite vengono confermate da P. Machault nella sua relazione del
1658 (ivi 189) e da fonti portoghesi (ivi 151), mentre LAUNAY (I 91) ne conta
solo 100.000 e SCHWAGER cerca di spiegare la differenza con apostasie (*Zeitschr.*
für Missionswiss. 1913, 147). Accanto ad 8 gesuiti, 30 catechisti per 300
chiese (ivi).

⁴ PACHTLER loc cit. 119 ss. (secondo TISSANIER, 151 ss. Qui anche su i
progressi e le conversioni anche di mandarini durante la persecuzione, come pure
dei martiri e della costanza di molti, ma anche di numerose apostasie.

⁵ Ivi 166 ss., ove anche su i martiri nella provincia di Tscham e fra i
giapponesi cristiani in Faifo. Nel 1658 si contavano nella Cocincina 20.000 cri-
stiani; vedi JANN 208.

il vescovo Francesco Pallu di Eliopoli per il Tonchino e Pier de la Motte Lambert di Berito per la Cocincina.¹ I due viaggiarono dal 1662 sino al 1664 con quattro sacerdoti missionari per la via di Aleppo e per l'India meridionale verso il Siam, ove presero dimora nella residenza reale di Iuthia e ottennero un cospicuo numero di conversioni, mandando poi Chevreuil nella Cocincina e Deydier nel Tonchino.²

Successi ancora più copiosi arridevano al cristianesimo in Cina. Un memoriale francese del 1658, a dir vero piuttosto ottimista, narrava al papa che il Regno di Mezzo aveva spalancate le sue porte all'Evangelo e gli impedimenti contro i suoi progressi erano scomparsi; l'imperatore della nuova dinastia tartara, come un novello Costantino, concede la massima libertà per la predicazione della fede, permette l'amministrazione del battesimo, la costruzione di chiese e la pubblica professione della fede cristiana; anzi in segno della sua simpatia egli ha fatto costruire nella città capitale di Pechino una magnifica chiesa; i mandarini ostili al cristianesimo sono stati deposti e la popolazione, finora tanto xenofoba, adesso vede bene gli europei.³

Difatti, secondo il calcolo dei gesuiti, il numero dei cristiani cinesi fino al 1664 ammontava a 257.000, e nel 1669, a 264.000.⁴ La chiesa di Nantang in Pechino era stata ricostruita, e il giovane imperatore tartaro, Sungti, era in ottimi rapporti col gesuita di Colonia Schall, che nel 1657 venne addirittura nominato presidente delle autorità matematico-astronomica con alti titoli onorifici; però Schall nel 1665 cadde vittima di una nuova persecuzione.⁵ In questo concatenamento di circostanze cadono i provvedimenti di Alessandro VII, il quale nel 1659 assegnò le provincie cinesi del sud-ovest Juennan, Kveitsau, Hukuang, Sitsue, Kuangsi e Laos al vicario apostolico Pallu di Tonchino, le provincie del sud-

¹ *Ius pontif.* I 313 ss., 430 ss., 353 ss. (Cfr. sopra p. 147, 418 s.). Inoltre JANN 217 ss., e LAUNAY I 128 ss.

² LAUNAY I 62 ss., 86 ss., 115 ss. Deydier tenne ai catechisti gli esercizi, fondò un seminario teologico, ricondusse molti cristiani e ne battezzò 3000 (fino al 1667). Secondo i dati dei catechisti c'erano colà ancora solo 30.000-35.000 cristiani, in parte non praticanti, con 70 chiese e 200 oratori (ivi, 131 s.). Circa il dire messa a capo coperto nel Tonchino vedi un decreto della Propaganda del 1663 in *Ius pontif.* P. II 128; sullo scioglimento di dubbi uno del 1665 per Siam, ivi 133 s.

³ Presso LAUNAY I 27.

⁴ Secondo INTORCETTA; secondo il catalogo di GAMA però, solo 110.000 (cfr. THOMAS, *Hist. de la Mission de Pékin* I 398 s.). Sulla qualità, costanza e pietà dei cristiani e lo stato della missione alla Corte vedi MARTINI *Brevis relatio de numero et qualitate christianorum apud Sinas*, Romae 1654. Inoltre SCHMIDLIN 273.

⁵ Ivi, specialmente secondo la *Relatio de initio et progressu Soc. Iesu in regno Sinarum*, Vienna 1665. Cfr., la descrizione minuta del BIERMANN p. 115 s.

est Cekiang, Fokiën, Kuantung, Kiansi e Hainan al vicario apostolico della Cocincina e per le regioni settentrionali di Kiangnan, Tseli, Sansi, Sensi, Honan, Sciantung, Corea e Tartaria nell'anno seguente nominò Cotolendi a vicario di Nanchino. A nessuno di questi vicari sacerdoti riuscì però, mentre il papa era ancor vivo, di toccare suolo cinese.¹

Degli altri campi di missione del lontano oriente arrivavano a Roma solo notizie sporadiche. Il Tibet era stato attraversato nel 1661 dai gesuiti Gruber e Dorville durante il loro viaggio dalla Cina all'Europa; dal re in Katmandu essi vennero accolti amichevolmente e invitati a ritornare colla prospettiva di ottenere libertà di predicazione.² Il Giappone, ove, secondo un'ordinanza del 1666, tutti i sospetti di cristianesimo dovevano calpestare il Crocefisso e l'immagine della Madonna, rimase chiuso ai messaggeri della fede cristiana, pena la morte.³ La missione delle Molucche, fatta eccezione di Solor e Timor, ove i Portoghesi e i cattolici poterono ancora mantenersi, respingendo gli attacchi degli Olandesi,⁴ era andata in rovina in seguito alla lotta coi calvinisti olandesi. Sulle Filippine invece gesuiti, francescani, domenicani e agostiniani continuarono da una parte a mantenere nel cristianesimo gli indigeni cristiani, dall'altra a sradicare gli ultimi resti del paganesimo fino a pochi residui.⁵ Per i missionari agostiniani Alessandro VII confermò la proibizione della Propaganda per la quale durante il viaggio dall'Europa verso le Filippine non potevano sostare nel Messico o altrove più di quello che imponessero le necessità di viaggio e di approvvigionamento.⁶

Nell'America ispano-portoghese i religiosi continuarono a dedicarsi zelantemente al lavoro missionario, per quanto assai osta-

¹ Cfr. i Brevi papali in *Ius pontif.* I 313 ss., 340 ss., 354 ss., accanto a LAUNAY I 73 s., e IANN 217 ss. Dapprima Pallu e Lambert dovettero dividersi fra loro il vedovato vicariato di Nanchino, poi Alessandro VII li autorizzò a consacrare un successore dal numero dei loro missionari orientali, benché essi avessero richiesto da Roma un vero vicario, per sostituire il Cotolendi, e pensarono al domenicano indigeno Lopez, per l'egli poteva penetrare in Cina (ivi 221 s.). Sul conflitto dei riti vedi sotto p. 417 ss. Altre decisioni della Propaganda su dubbi e domande circa consacrazione, messa, matrimonio ecc. 1665, vedi *Ius pontif.* P. II, 131, 133 s.

² Cfr. SCHMIDLIN 390; JANN 383 s.; HUONDER 187, C. WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Centralasia 1603-1721*, La Hage 1924, 164 ss.

³ SCHMIDLIN 295; *Freib. Kirchenlex.* VI² 1256.

⁴ Combattimenti 1660 in Solor, 1656 e 1665 in Timor; 1660 tre domenicani che viaggiavano da Goa a Solor vennero catturati dagli olandesi; vedi BIERMANN in *Zeitschr. für Missionswiss.*, 1923, 36 s., 41. I francescani di Ternate dopo la conquista olandese del 1666 dovettero abbandonare quella missione LEMMENS 119.

⁵ Cfr. SCHMIDLIN 395 oltre le cronache provinciali; LEMMENS 121.

⁶ *Ius pontif.* I 321 s. emanato su preghiera del procuratore dell'Ordine.

colati e paralizzati da manifestazioni di decadenza e dalle discordie nelle loro stesse fila, fenomeni che si manifestavano tanto nel popolo che nel clero.¹ Nel Brasile si distinse il gesuita Vieira, il quale si fece difensore della libertà degli indiani;² come pure i cappuccini francesi che nel 1659 fondarono riduzioni presso Rio de Janeiro.³

Insieme ai gesuiti svolgevano la loro azione anche altri religiosi nel Paraguai, nel Perù, nel Cile e nella Nova Granada; nel 1659 i gesuiti ristabilirono la missione dei Lianos e nel 1666 fondarono sette nuove riduzioni per gl'indiani.⁴ Sull'Orenoco i francescani avanzarono nel 1656 sotto Giovanni de Mendoza, fino alle Palenques, per battezzarle coi loro cacichi.⁵ Cappuccini d'Aragona lavorarono in mezzo ai Caribi di Piritu,⁶ i loro confratelli d'Andalusia fra i Lianos di Caracas.⁷

Verso la fine del pontificato di Alessandro VII compaiono i primi gesuiti francesi nella Guiana;⁸ francescani e gesuiti continuarono a lavorare nel Messico; però l'insurrezione degli Apalachi nel 1657 distrusse otto fiorenti stazioni francescane di Florida.⁹ Su preghiera della Spagna Alessandro VII incaricò nel 1663 l'arcivescovo di San Domingo di separare l'isola Trinidad dalla diocesi troppo lontana di Portorico e di unirla con l'arcivescovado di Santa Fè.¹⁰ Del resto, per quanto riguarda l'America meridionale e il Messico, sono ancora soltanto affari interni degli Ordini quelli in cui il Papa interviene per regolare o decidere.¹¹

¹ Cfr. SCHMIDLIN 399 s.

² Egli ottenne in Lisbona nel 1655 miglioramento della sorte degli indiani, limitazione della schiavitù e affidamento dei villaggi indigeni del Maranhão ai gesuiti, ma nel 1661 venne con altri padri aggredito dai portoghesi, maltrattato e trascinato in Portogallo. Cfr. SCHMIDLIN loc. cit.; CAREL, *Vieira*, Parigi 1878.

³ SCHMIDLIN loc. cit.; ROCCO DA CESINALE III 703 ss.

⁴ ASTRÀIN VI 646 ss.; SCHMIDLIN 405. Nel 1666 nella missione dei Mauna di Quito martirio del P. Suarez de Figueroa (ivi 595 ss.).

⁵ Prima 6 e poi nel 1660 14; cfr. CIVEZZA VIII 233 ss.; SCHMIDLIN 405.

⁶ ROCCO DA CESINALE III 715 ss.; SCHMIDLIN 405 s.; FROYLAR DE RIO-NEGRO, *Relaciones*, ed. 1918 e la *Vita* di SILVESTRE su Carabanta. Nel 1657, appena 5 missionari, 1663 già 12. In una lettera d'obbedienza del 1666 cinque cacichi convertiti partecipano al papa che i cappuccini ne hanno battezzati 10.000 e sono penetrati fino a Cumana, Caracas, Guarapiche, Guarachara, Aragua e Amama; vedi CERRI 274 ss.

⁷ 1666 oltre 30.000 cristiani sotto Rodrigo di Granada, vedi ROCCO DA CESINALE III 730 ss.

⁸ Secondo la lettera di P. Grillet 1668; cfr. STREIT, *Bibl. Missionum*, II n. 2015.

⁹ Cfr. SHEA 73 ss.; *Cath. Encycl.* X 385; SCHMIDLIN 412. Nella Nuova Galizia i francescani nel 1659 fondarono Labradones; vedi SCHMIDLIN 409, n. 1.

¹⁰ *Ius pontif.* I 338 ss.

¹¹ Nel 1663 egli ordinò che i provinciali dei domenicani dopo l'elezione potessero esercitare il loro ufficio, ma entro due anni dovessero mandare gli

Nel continente nord americano Alessandro VII elevò nel 1658 il Canada a vescovado, rispettivamente a vicariato apostolico col missionario parigino Francesco Laval, quale primo vicario.¹ Come questi riferisce a Roma nel 1660, per la conversione degli indiani aveva a sua disposizione specialmente i gesuiti, ai quali dice, nessun popolo sembra tanto barbaro che non debbano tentare di convertirlo con le loro missioni.²

3.

Intorno ai cosiddetti usi cinesi specie sulla liceità del culto dei trapassati, sotto Innocenzo X era stato emanato un decreto che in via di massima proibiva tali usanze. Ma già secondo il suo tenore questo decreto doveva valere soltanto fino a nuovi ordini³ e per l'incarico della Santa Sede il capitolo cattedrale di Manilla dovette fare dei rilievi⁴ sul modo col quale i gesuiti della Cina vi predicavano il Vangelo e fino a che punto essi agissero d'accordo con gli altri Ordini.

Prima che da parte dei gesuiti si decidesse di fare dei passi in senso contrario, si cercò di accertarsi esattamente sulla situazione di fatto nel proprio campo. Il visitatore Francesco Furtado nel 1650 ordinò che su ciò si facesse un'inchiesta in tutte le missioni di gesuiti in Cina; il risultato fu che si procedeva dappertutto in modo omogeneo.⁵ Quali delegati a Roma vennero designati nel 1651 Martino Martini da Trento e il polacco Michele Boym. Dopo aver atteso per lunghi mesi sulle Filippine, Martini venne trascinato a Giava dagli Olandesi, donde poté partire colla flotta olandese appena il 1° febbraio 1653 per sbarcare a Bergen in Norvegia, appena il 31 agosto. Egli sorvegliò poi

atti elettorali al generale, per la conferma o la cassazione (*Ius. pontif.* I 335 ss.); nel 1666, che i priori domenicani venissero eletti non dai parroci, ma dai provinciali (ivi 352 s.). Egli approvò le condizioni necessarie per il grado di maestro nella provincia limana dei mercedari, il decreto della congregazione dei regolari che i commissari visitatori dei francescani di Guatemala fossero da scegliersi nelle provincie finitime, la costituzione dei loro capitoli generali e che gli uffici dovessero alternarsi fra creoli e cachapini. Così pure confermò il loro definitorio sull'alternativa fra indigeni e Spagnuoli nelle sette provincie e in quella di Yucatan, il decreto del generale dei domenicani sull'appartenenza del collegio di Angelopoli al convento di Messico (ivi 342 ss.).

¹ Cfr. CERRI 278; ROCHEMONTÉIX II 189 ss.; SCHMIDLIN 412.

² « Relatio missionis Canadensis »; cfr. ROCHEMONTÉIX II 343 ss.; GOSSELIN, *Biographie* I, 247 ss.; SCHMIDLIN 413 n. 1.

³ « Donec sanctitas sua vel sedes apostolica aliud ordinaverit ».

⁴ Del 1° giugno 1649 (BIERMANN 85 s.).

⁵ * Castner c. 2.

in Amsterdam la stampa del suo atlante cinese che aveva compiuto durante il viaggio accanto ad un'opera sulla cronologia cinese.¹ Ma ora era tempo che si presentasse finalmente a Roma; poichè, come gli scriveva Cristoforo Schorrer, vicario generale dell'ordine per Gosvin Nickel, il 27 giugno 1655,² s'erano fatti in Roma dei passi, affinchè il decreto della Propaganda dell'anno 1645 venisse di nuovo confermato prima dell'arrivo dei procuratori dei gesuiti, per cui la loro missione sarebbe stata inutile. La Propaganda approvò la dilazione richiesta da Schorrer e nel settembre 1655 Martini giunse a Roma e ottenne il permesso di poter portare la prova per la sua affermazione che la decisione del 1645 si basava su esposizioni evidentemente errate.³ Dopo trattative di cinque mesi, fatte dall'Inquisizione, il 23 marzo 1656 fu emanato un nuovo decreto della Propaganda⁴ il quale venne confermato da Alessandro VII. Martini si era limitato a presentare delle domande su quattro decisioni del decreto del 1645. Il primo di questi quattro punti riguardava l'osservanza, da parte dei cinesi cristiani, dei precetti della Chiesa. Già Paolo III⁵ per gli indigeni delle due Indie aveva limitato il precetto del digiuno alla vigilia di Natale e Pasqua e ai venerdì della quaresima, ma voleva conservare l'astensione dalle opere servili per le domeniche e dodici feste. Morales propose di estendere anche alla Cina le decisioni di Paolo III e la congregazione decise in tale senso. Ai gesuiti però l'osservanza di tutti i precetti ecclesiastici sembrava per ora impossibile per la Cina. La confessione e comunione annuale, come pure la messa domenicale, non si possono, dicevano, esigere per la mancanza di sacerdoti, non il riposo domenicale da parte del popolo comune, a causa dei padroni pagani, e tanto meno degli impiegati, perchè obbligati alle sedute dei tribunali. Il nutrimento quotidiano dei sobri cinesi era così scarso e così magro che già per questo il lavoratore non poteva digiunare, e neppure l'impiegato a causa delle sedute del tribunale che duravano sei ore.⁶ Martini domandò perciò se ai neo-convertiti si dovessero annunciare questi precetti subito dopo il battesimo come obbligatori, a scanso di peccato mortale. La Congregazione rispose che bisognava annunciarli come impegnativi sotto peccato grave, ma contemporaneamente esporre le ragioni, per le quali i neo-

¹ Descrizione del viaggio in M. MARTINIUS, *De bello Tartarico historia*;² *Antverpiae* 1654, 9 ss., 159, 165 s. Sull'atlante di Martini cfr. *Études* CXXXI 216 ss.

² Traduzione della lettera in (PRAY) I 113.

³ Ivi 113 s.

⁴ *Collectanea* I 36-39, n. 126.

⁵ Breve del 1º giugno 1537, riprodotto ivi 30 s., nota.

⁶ Furtado il 10 dicembre 1656 al generale dell'ordine Vitelleschi, in (PRAY) I 37.

convertiti erano esonerati dalla loro osservanza. Se il papa volesse, potrebbe dare ai missionari il potere di dispensare,¹ ciò che venne anche ben presto concesso ai gesuiti per 12 anni.²

Una seconda difficoltà riguardava l'amministrazione dei sacramenti alle donne. Il sacramento dell'estrema unzione viene amministrato con unzioni, le quali sono prescritte anche per le cerimonie del battesimo. Ma in Cina non era possibile di toccare il corpo femminile anche nel modo più leggero, senza provocare grave scandalo. In seguito all'esposizione di Morales la Congregazione aveva deciso che si dovesse evitare lo scandalo, usando delle cautele e facendo opera di persuasione, ma senza tralasciare l'unzione. Ai gesuiti però sembrava tuttavia assai difficile di eseguire tale decisione, e Martini presentò perciò la domanda, se nel battesimo di donne adulte non si potessero omettere alcune cerimonie, se forse si dovesse amministrare l'estrema unzione solo a quelle donne che la richiedono e se perfino in questo caso non si dovesse rinunciare all'amministrazione del sacramento, qualora ne derivassero dei pericoli per la collettività dei cristiani. La Congregazione decise nel senso di Martini.³

Delle 17 questioni di Morales dunque, le due prime, su rimostranza dei gesuiti, erano state decise in modo essenzialmente diverso che 11 anni prima. Invece dalla terza questione alla settima rimasero in vigore le ordinanze del 1645; esse riguardavano la riscossione dell'interesse del 30 %, ⁴ i contributi e offerte comuni che venivano impiegate anche per scopi religiosi.⁵ Il settimo punto si riferiva al culto del Chim-Hoam (Ceng-Hvangsen), patrono delle città non murate, al quale i mandarini dovevano recare omaggio alla loro entrata in ufficio e ancora due volte al mese.⁶ Anche qui venne mantenuta la primiera disposizione: l'atto di culto non poteva quindi venir giustificato col nascondere tra i fiori una croce e riferire dentro di sé l'adorazione al Crocefisso. Su i cinque punti qui accennati Martini, almeno nel suo ultimo memoriale, non aveva presentata alcuna interrogazione.

Però tutti questi punti erano d'importanza secondaria. La questione principale venne toccata nella terza e quarta domanda del Martini, le quali si riferiscono al culto di Confucio e degli antenati.

Ora Morales nella sua ottava obiezione aveva parlato del solenne e meno solenne atto di omaggio innanzi a Confucio che

¹ *Collectanea* I 38.

² Il 5 settembre 1656, *Ius pontif.* I 290.

³ *Collectanea* loc. cit.

⁴ Nn. 3-5, ivi 32.

⁵ N. 6, ivi 32.

⁶ BIERMANN 195.

veniva compiuto dai funzionari più elevati due volte l'anno nel suo tempio, e poi, ancora una volta, nel corso dell'anno. Su questa specie di culto, Martini non torna più, perchè nemmeno i gesuiti la permettevano ai funzionari cristiani.¹ La proibizione dunque del 1645 non viene qui toccata dalla decisione del 1656. Invece Martini domanda se l'atto di omaggio innanzi a Confucio che viene compiuto dai dotti, alla concessione del grado, non potesse venir permesso. Nella cerimonia non è presente alcun sacerdote idolatra, ma sono soltanto i dotti che si radunano per riconoscere in Confucio il loro maestro, mediante cerimonie puramente civili, che, secondo la loro prima istituzione, dovevano servire ad un omaggio puramente civile. « Tutti coloro che ricevono il grado entrano assieme nella sala di Confucio ove sono attesi dal cancelliere, dai dottori e dagli esaminatori. Senza fare nessun sacrificio essi compiono tutti innanzi al nome di Confucio, secondo l'usanza cinese, delle cerimonie e quegli inchini che tutti gli scolari fanno ai loro soliti maestri ancora viventi. Dopo di aver con ciò riconosciuto il filosofo Confucio come loro maestro, essi ricevono i gradi dai cancellieri, e se ne tornano via. Oltre a ciò quella sala di Confucio non è un tempio nel senso proprio, poichè è chiuso per tutti tranne per gli studiosi ». In base a questa esposizione, quelle cerimonie vennero dalla Congregazione permesse.²

La quarta questione di Martini si riferisce al culto degli antenati. Ma già nel porre la domanda si fa distinzione fra il culto degli antenati dei dotti e quello del popolo comune, e, chiaramente si ammette che in quest'ultimo si insinua anche superstizione. Martini chiede infatti di sapere se si possano permettere ai cristiani le cerimonie, come esse sono secondo la disposizione dei letterati e proibendo ogni aggiunta superstiziosa; se, inoltre, i cristiani potessero compiere le lecite cerimonie insieme ai loro parenti pagani: se dunque per evitare ogni urto, ma senza dar segno di approvazione, potessero essere presenti quando i parenti pagani compiono atti superstiziosi.

Segue poi la descrizione degli usi per il culto dei morti. I cinesi non attribuiscono alle anime dei trapassati natura divina nè sperano, nè invocano nulla da loro. Essi li venerano in tre modi. Anzitutto hanno l'inviolabile costume, in caso di morte, di eri-

¹ Furtado, risposta dell'8 febbraio 1640 alle dodici domande di Morales, in (Pray) I 68. « Per quanto riguarda le solenni cerimonie nella sala di Confucio, per evitare ogni pericolo, anzi apparenza di superstizione, abbiamo sempre osservato, quello che ab antiquo osservarono i nostri padri, cioè inibimmo totalmente il loro uso ai cristiani, anzi proibimmo persino loro di comparirvi ». A. de Govea a Navarrete il 3 ottobre 1669, ivi 216 s.

² *Collectanea* I 38.

gere un altare innanzi alla bara nella casa del defunto col ritratto, o, col nome scritto del defunto, in mezzo a droghe profumate, fiori e candele. Coloro che partecipano al funerale si mettono in ginocchio tre o quattro volte innanzi al ritratto o al nome del defunto e toccano la terra con la fronte. Portano anche candele e profumi che vengono bruciati sull'altare, innanzi al ritratto o al nome.

Una seconda maniera di culto avviene due volte l'anno. I più ricchi non hanno proprio un tempio, ma una sala coi ritratti o coi nomi dei loro antenati. Colà si radunano due volte l'anno tutti i parenti, e i più ricchi offrono carne, vino, candele, profumi. I più poveri, che non possono avere queste sale per gli antenati, conservano almeno le tavolette col nome degli antenati, sia in un luogo speciale, sia perfino sull'altare dove mettono anche immagini di « santi ». Essi non tributano a queste tavolette alcun atto di culto, nè offrono loro sacrifici; sono collocate sull'altare, perchè non c'è altro posto per essi. Le cerimonie su accennate si svolgono soltanto se per ciò esiste una vera sala degli antenati, altrimenti si tralasciano.

La terza specie di culto si riferisce ai sepolcri dei defunti, che sono collocati sui monti, fuori della città. I parenti vi salgono almeno una volta l'anno verso il principio di maggio, puliscono il sepolcro dalle erbacce, piangono, fanno i loro inchini, depongono cibi cotti e vino; e la cosa finisce in un banchetto.¹

La Congregazione approvò anche tutto questo. Del resto essa aveva permesso già nel 1645 gli usi che venivano compiuti in caso di morte nella camera mortuaria.² La descrizione dei relativi riti potè venire riprodotta, in sostanza, letteralmente dal decreto più vecchio.

Non si poteva attendere che la decisione del 1656 ponesse termine alle lotte. Certo che i gesuiti potevano essere soddisfatti del decreto, poichè le domande di Martini avevano ottenuto una risposta favorevole, le questioni rituali non espressamente decise dalla Congregazione non potevano più opporre grandi difficoltà. Ma difficilmente si poteva ammettere che gli scrupoli degli avversari si acquieterebbero con la nuova decisione; essi potevano opporre che prima della decisione essi non erano stati uditi, come non si erano ascoltati i gesuiti prima del decreto del 1645;³ nè i gesuiti fecero alcuno sforzo affinchè venisse loro data ragione in tutta forma, ciò che avrebbe soltanto provocato i rappresentanti di diversa opinione.⁴ Inoltre se ai gesuiti veniva permesso di

¹ Ivi 38 s.

² Cfr. il decreto del 1645 n. 12, ivi 34.

³ Cfr. i giudizi di gesuiti su ciò in BIERMANN 95 nota 45.

⁴ Ivi.

attenersi alla dichiarazione del 1656, con ciò non era ancora proibito di seguire il decreto del 1645; entrambi i decreti si basavano sulla premessa che le relazioni presentate alla Congregazione si fondassero sul vero; quella però che fosse la verità nell'esercizio dei riti, dalla Congregazione non era stato ancora deciso. A seconda che si riteneva corrispondente alla verità l'uno o l'altro rapporto presentato alla Congregazione, si poteva seguire l'una o l'altra decisione della Congregazione. I domenicani finirono col decidere che le informazioni di Martini intorno ai riti erano errate e che perciò non era lecito attenersi alle concessioni della Congregazione.¹

Ma anche se la diversità di opinione circa il significato dei riti continuò a regnare presso alcuni, tuttavia la concezione dei gesuiti, dopo la decisione del 1656, si fece sempre più strada. Cinquant'anni dopo, quando il conflitto venne di nuovo sottoposto a Roma per la decisione definitiva, i gesuiti poterono affermare che anche i membri di altri Ordini seguivano nella pratica il modo di vedere dei gesuiti e tra essi anche quelli che negli scritti e nelle controversie lo combattevano.²

¹ BIERMANN, 101.

² « Ultimo loco animadvertere oportet, istos Ill. Dominos Adversarios nihil habuisse, quod opponerent iis, quae deducta fuerant in primo Memoriali n. 59 etc. ad probandum omnes ferme missionarios Chinae cuiuslibet Ordinis in facto sequi praxim Societatis, etiam illos, qui eandem praxim scribendo aut disputando improbant; et quod plus est, nihil omnino respondisse ad facta quaedam particularia, quae referebantur de iisdem Ill^{miss} DD. Cononensi (Maigrot) et Rosaliensi (Lyonne), ut in primo Summario sub n. 2 lit. T pag. 33, et n. 5 lit. HH et JJ, ac praesertim quod D. Cononensis sacramentum Confirmationis impertitus fuisset neophytis Societatis, quos coram S. Sede tanquam indubitatos idolorum cultores accusat, quodque ritum funebrem Tiao, idolatria pariter imbutum, secundum plurium ex adversariis sententiam per se ipsum praestiterit ante feretrum ac tabellam mandarini gentilis defuncti ». Da un altro scritto di Maigrot risulta, « dictum Ill^{miss} Dominum non vere credere defunctorum animas frui oblati secundum doctrinam Sinicam, cum in eo scripto ex libris Sinicis probet oppositum, aliaque ibi habeat, ex quibus mitius interpretanda sunt, quae in suo libello tantopere exaggerat. Noel-Castner, Memoriale ac Summarium novissimorum testimoniorum Sinensium.... Clementi Papae XI oblatum (Romae) 27 agosto 1704, 23 n. 79 ».

CAPITOLO V.

I torbidi giansenisti in Francia e nei Paesi Bassi.

I.

Per porre un termine ai dubbi e alle cavillazioni, Innocenzo X con un Breve del 29 settembre 1654, aveva spiegata la sua condanna delle celebri cinque proposizioni gianseniste, nel senso, che la sua sentenza intendeva colpire dottrine, che erano contenute nell'« Augustinus » del Giansenio. Ma quando poco dopo la morte del Papa, il 15 gennaio 1655, Mazzarino presentò quel Breve a 15 vescovi presenti a Parigi, esso non venne accolto con piena soddisfazione, precisamente perchè il Papa dava in esso una semplice dichiarazione, e non una dichiarazione in forza della sua piena e suprema potestà¹. Tuttavia la riunione fu del parere che l'effetto sarebbe stato favorevole, purchè il decreto papale venisse firmato in tutta la Francia. Il parlamento invero sollevò contro un'eccezione, poichè il nuovo Breve esigeva l'accettazione del decreto dell'Inquisizione, del 23 aprile 1654, contro pubblicazioni gianseniste, mentre l'Inquisizione in Francia non era riconosciuta. Senonchè il re girò questa difficoltà, emanando egli stesso, in forza della pienezza dei suoi poteri, una interdizione di tutti gli scritti giansenisti. I quindici prelati invitarono con una circolare tutti i vescovi francesi a sottoscrivere la Costituzione, con la condanna delle cinque proposizioni, il Breve del 29 settembre 1654, ed inoltre ancora un formulario, che metteva espressamente a carico del Giansenio le cinque proposizioni, mettendo fuori causa sant'Agostino. Con ciò compare nel suo primo abbozzo e per la prima volta il formulario, intorno al quale si svolgerà poi tutto l'ulteriore conflitto giansenista.

I quindici vescovi non godevano il prestigio necessario per indurre tutti i loro confratelli ad un unanime precedente.

¹ GERBERON II 248 ss.

Così in un primo momento in Francia regnò ovunque la tranquillità, ma era una tranquillità come quella che durante l'inverno in alta montagna precede il precipitare di una valanga: in mezzo al silenzio, è prima una piccola quantità di neve che si mette in movimento, ma poi, in irresistibile sviluppo, una massa s'accumula con un'altra massa, fino a raggiungere un effetto colossale. Fu una bagattella quella che fece scattare, da parte dei gianse-nisti, la contenuta tensione.

Una delle acquisizioni più importanti alla nuova dottrina fu il marchese di Liancourt, il quale, nonostante la sua inclinazione per gli « scolari di sant'Agostino », era rimasto in contatto anche coi Sulpiziani e, anzi, al loro fondatore e capo Olier aveva dato la promessa scritta di sottomettersi alla decisione papale che allora si aspettava.¹ Da principio parve che egli volesse tener parola,² ma egli mantenne rapporti sempre più vivi con Port-Royal, ove sua nipote veniva educata fin dal suo secondo anno di vita, e mantenne nella sua casa il gianse-nista Bourseys, dal quale era stato guadagnato alla nuova dottrina.³ Ora quando Liancourt si presentò a confessarsi dal sulpiziano Picoté, questi chiese del tempo per riflettere, se gli potesse impartire l'assoluzione. Il marchese, in tale imbarazzo, si rivolse a Vincenzo de' Paoli. Vincenzo parlò col superiore di Picoté, Bretonvilliers, e collo stesso Olier, e siccome entrambi difendevano Picoté, egli sottopose il caso ad alcuni dotti della Sorbona. Essi decisero per il rifiuto dell'assoluzione, tuttavia, quando furono di nuovo richiesti di consiglio, dichiararono che non lo si poteva escludere pubblicamente dalla comunione.⁴

Liancourt non tacque di queste decisioni e ben presto la cosa fece grande rumore, specialmente da parte dei gianse-nisti. Il marchese era una persona assai distinta e di condotta irreprensibile. Se si rifiutavano a lui i sacramenti, benchè avesse accettata la condanna delle cinque proposizioni, ciò voleva dire che un simile destino minacciava di toccare a molti altri. L'affare di Liancourt perciò, da personale che era alle origini, divenne subito una questione di principio, e Antonio Arnauld prese la penna per difenderlo. Il suo opuscolo⁵ però è assai debole. Egli parla come se si trattasse di una formale applicazione della scomunica e da questo punto di vista attacca i suoi oppositori.

¹ RAPIN I 92 s., 526 s.

² Ivi II 126 s.

³ Ivi 236; FAILLON II 463, 483 s.

⁴ Relazione di Tronson (terzo superiore di S. Sulpizio) e di Liancourt stesso sulla questione, in appendice a RAPIN II 512-518. Sulla personalità di Picoté ivi 509 fino a 512.

⁵ « Première lettre à une personne de condition » (Œuvres XIX 311 ss).

Però negli sfoghi di Arnauld sono notevoli due proposizioni. L'una contiene l'assicurazione,¹ illimitata, tutti essere d'accordo in ciò, che le cinque proposizioni erano eretiche, benchè in Port-Royal si fosse su ciò tutt'altro che d'un solo pensiero.² L'altra contiene l'affermazione che tutti i cattolici hanno diritto ai sacramenti della Chiesa e che, fino a tanto che rimangono figli di Dio, non si può rifiutar loro il pane dei figli.³ Questa affermazione non avrebbe niente di strano, se non fosse stata scritta dalla stessa penna, dalla quale derivava il libro contro la comunione frequente.

La pubblicazione di Arnauld porta la data 24 febbraio 1655. Ben presto seguirono delle confutazioni,⁴ alle quali Arnauld il 10 luglio, replicò con un secondo scritto più voluminoso.⁵ Solo per condiscendenza verso un grande signore,⁶ dice da principio, egli ricorre di nuovo alla penna e lo fa solo con riluttanza. Poi parla dapprima, insieme a forti attacchi ed accuse, dell'affare del marchese di Liancourt, per poi in una seconda parte dimostrare la sincerità della sua propria sottomissione alla decisione papale. La sua prova si basa quindi principalmente sulla solita distinzione con la quale i giansenisti cercavano di togliere efficacia alla sentenza papale: respinge egli le cinque proposizioni, ma difende la dottrina di Agostino, poichè di Agostino si tratta, non di Giansenio.⁷ Nonostante questa precisa assicurazione, Arnauld non lascia cadere il vescovo d'Ypres, ma, con un abile distinzione si apre piuttosto una via per accettare in apparenza la decisione papale e tuttavia tener fermo a Giansenio. Se la Chiesa, così egli ragiona, prende una decisione in materia di fede, essa può certamente per questa esigere il consenso interno; ma il fatto se Giansenio abbia insegnato questo o quello non appartiene alla dottrina di fede, la quale può contenere soltanto ciò che è insegnato nella Sacra Scrittura o nell'insegnamento della tradizione;⁸ di fronte dunque alle decisioni ecclesiastiche sui fatti, è sufficiente che ci si mantenga in un rispettoso silenzio.⁹ Il magi-

¹ Ivi 315.

² RAPIN II 248 s.

³ *Œuvres* XIX 312.

⁴ Titolo ivi 337; RAPIN II 247.

⁵ *Seconde lettre à un Duc et Pair de France* (*Œuvres* XIX 338 s.); RAPIN II 297-307.

⁶ Il duca di Luynes?

⁷ *Œuvres* XIX 443 ss.

⁸ Ivi 445 s.

⁹ Ivi 456. BOULENGER (*Le grand siècle*, Parigi 1911, 285) giudica: « Sans doute ces subtilités auraient fort irrité l'auteur des Provinciales, si elles eussent été du fait des Jésuites: n'était-il pas absurde de reconnaître au pape la faculté de déterminer une doctrine et de lui refuser celle de décider si cette doctrine était ou non d'accord avec celle d'un livre quelconque »?

stero della Chiesa può dunque, secondo Arnauld, dichiarare infallibilmente se una proposizione è conciliabile con la dottrina della fede o meno, quando però dichiara che l'insegnamento di questo o di quell'uomo è eresia, nel giudizio, su questo fatto non è infallibile, non può quindi mai con infallibilità mettere in guardia dalla dottrina di una persona determinata nè con infallibilità proibire la medesima. Naturalmente questa distinzione rende impossibile al magistero della Chiesa di raggiungere il suo scopo; nonostante la sua stranezza, essa assume però per l'avvenire un'importanza grandissima. Alla fine Arnauld tratta diffusamente della dottrina di sant'Agostino, il quale in centinaia di passi dimostrerebbe che la grazia, che è richiesta per l'adempimento dei comandamenti, non viene data a tutti.¹ Il vangelo mostra nella persona del Principe degli apostoli un giusto, al quale è mancata la grazia, senza la quale nulla si può, in un'occasione della quale non si può dire, che egli non abbia peccato.²

Questa proposizione contorta sulla negazione di S. Pietro, doveva diventare per Arnauld particolarmente fatale; frattanto però il nuovo scritto del papa giansenista sollevò potentemente il morale dei suoi aderenti.³ Sotto il manto del «rispettoso silenzio» essi potevano tener fermo a Giansenio e al suo libro, nonostante tutte le decisioni di Roma, e se si poteva attribuire la caduta del principe degli apostoli alla mancanza della grazia, in ciò era contenuta la negazione della grazia sufficiente. Questa dottrina fondamentale del giansenismo era d'altronde allora penetrata così profondamente nella coscienza di taluni, che essi in confessione non si accusavano più di aver peccato tante e tante volte, ma dicevano che la grazia era loro mancata tante e tante volte.⁴ Di fronte all'insincerità dei giansenisti, della quale lo scritto di Arnauld dava nuova prova, non si può d'altra parte meravigliarsi che proprio allora, dopo il 1654, il libro di Filleau intorno alla presunta congiura di Bourfontaine facesse grande scalpore con l'affermazione che la nuova setta non prendeva affatto sul serio le sue dottrine, ma sotto il manto di belle frasi mirava niente di meno che alla distruzione dello stesso cristianesimo.⁵

¹ *Œuvres* XIX 472 ss.

² Ivi 572 s. Il passo di sant'Agostino (Sermo 124, de temp.) al quale si richiama Arnauld deriva da un omelia apocriфа, che già nell'edizione di Lovanio era indicata come dubbia (MIGNE, *Patr. lat.* XXXIX 1899; cfr. ARNAULD, *Œuvres* XXV 33).

³ « Rien enfin ne rétablit mieux les affaires du parti que cette lettre on pent dire même que tout ce qui se fit d'avantageux et de favorable dans la suite à la cabale ne fu qu'un effet du fracas qu'elle fit dans le monde ». RAPIN II 307.

⁴ FAILLON II 453; ARNAULD, *Œuvres* XVI XXXI.

⁵ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 648.

Alla gioia per il nuovo libro fra gli amici di Arnauld corrispose l'eccitamento nel campo avversario. Il conflitto aveva preso d'un colpo una nuova piega, si trattava non più soltanto della dottrina della grazia, ma dell'infallibilità della Chiesa, della questione su che cosa essa potesse decidere con infallibilità, e se il Papa si attribuisse con diritto la decisione su certe cose. Tuttavia sul principio a Roma nessuno si mosse; pare anzi che Alessandro VII da prima si fosse espresso con parole di biasimo sul conto dei sacerdoti di S. Sulpizio.¹ Però venne istituita una Commissione per deliberare intorno alla pubblicazione di Arnauld, e questi trovò opportuno, in una lettera di piena sottomissione,² di accentuare la sua obbedienza verso la Santa Sede. L'influsso di Rancati il quale, messo da parte da Innocenzo X, era tornato in onore sotto Alessandro VII, pare abbia impedito passi decisivi.³

Ma se in Roma nel principio tutto era quieto, altrettanto più agitati si era a Parigi, sia alla Corte che fra i vescovi ed i dotti. Erano già apparsi alcuni scrittarelli contro il nuovo libro, da parte dei gesuiti Annat, Crasset, Dechampes, ma la replica a costoro, preparata da Arnauld, rimase manoscritta,⁴ perchè nel frattempo era venuto in campo un avversario più pericoloso: la Sorbona.

Il 4 novembre 1655 il sindaco Guyart comunicò che da parte di signori altolocati erano giunte lagnanze contro la seconda lettera di Arnauld e, in seguito a ciò, sei membri della facoltà vennero incaricati di esaminare lo scritto. Saint-Amour ed altri tentarono di resistere; e quando Guyart ottenne contro di loro una decisione del consiglio reale, insieme a 62 dottori presentarono appello al Parlamento per abuso del potere ecclesiastico. In base a vecchie decisioni parlamentari, secondo le quali avrebbero potuto partecipare al voto soltanto due dottori per ciascun ordine mendicante,⁵ l'avvocato generale Talon sarebbe stato favorevole agli appellanti, ma infine per riguardo alla Corte l'appello venne tuttavia respinto.⁶

Nel frattempo però Arnauld in uno scritto anonimo⁷ aveva interposto appello ad un altro tribunale: al pubblico e alle vaste masse degl'indotti. Come egli assicura pieno d'ira, tutto il suo delitto consiste in ciò che egli non estende l'ossequio verso la

¹ RAPIN II 308.

² Del 27 agosto 1655, ivi.

³ Ivi.

⁴ Pubblicata appena nel 1702 da QUESNEL (*Œuvres* XIX 565 ss.).

⁵ Vedi sopra 183.

⁶ *Œuvres* XIX XLIV.

⁷ *Considérations* (ivi XIX 602 ss.).

decisione papale fino a giungere all'interpretazione della quale il gesuita Annat gratifica tale decisione.¹ Dopo alcuni attacchi contro i gesuiti, egli continua nello stesso tono contro i suoi colleghi, i sei dottori della Sorbona, ai quali era stato affidato l'esame della sua vertenza. Del tutto diverso è il tono di due scritti contemporanei che portano il suo nome,² nei quali egli prega umilmente la Sorbona di volergli comunicare quello che vi fosse di urtante nelle sue lettere, affinché egli possa confessare eventuali errori o spiegarsi e difendersi. Una lettera però dello stesso tempo a sua sorella Angelica dimostra che per lui non si trattava di ammaestramento e nemmeno di esame,³ poichè in essa qualifica la sua causa semplicemente come la causa di Dio; venir egli perseguitato perchè nella dottrina della grazia non vuole asservire Dio agli uomini.

Il 1° dicembre alla Sorbona venne data lettura degli scritti di Arnauld ad essa diretti e i sei commissari riferirono sul risultato della loro indagine. Arnauld, così la loro esposizione, ha mancato in doppia maniera, riguardo ad un fatto e riguardo alla dottrina. Riguardo ad un fatto, poichè egli nega che le cinque proposizioni siano dottrina di Giansenio. La Commissione qualifica quest'affermazione come pure l'altra che nelle decisioni della Chiesa sui fatti basti un rispettoso silenzio come «temeraria, scandalosa, offensiva per il Papa come per il clero francese ed atta a rinnovare la dottrina condannata di Giansenio». Più aspro risuonava il giudizio intorno alla così detta questione di diritto, all'errore cioè di Arnauld nella dottrina. I sei commissari dichiaravano senz'altro eretica la sua proposizione che a S. Pietro nella sua caduta sia mancata la grazia.⁴ Contro la persona di Arnauld, su proposta del vescovo Lescot di Chartres la Sorbona procedette con mitezza. Si chiedeva da lui la promessa di sottomettersi alla facoltà; volesse comparire innanzi ad essa, non per disputare però, ma per esporre la sua opinione.⁵

I giansenisti non pensavano a sottomettersi. Arnauld mandò due nuove lettere alla facoltà nelle quali, intorno al fatto se le cinque proposizioni si trovino in Giansenio, si esprime piuttosto oscuramente, ma circa la proposizione riguardante la caduta del principe degli apostoli dichiara che essa è presa dalle fonti più pure della teologia e completamente immune da errore. Con tali dichiarazioni non s'era raggiunto molto; gli amici di Arnauld

¹ Ivi 607.

² Del 24 e 30 novembre 1655, ivi, 626 ss.

³ Del 5 novembre 1655 (ivi I 82).

⁴ Cfr. RAPIN II 316. Il racconto di RAPIN soffre qui di alcuni errori cronologici.

⁵ Arnauld a De Barcos (*Œuvres* I 83).

cercarono di aiutarsi con altri mezzi. Quando il 7 e 10 dicembre vennero lette le lettere alla Sorbona e i sei commissari volevano continuare nella loro relazione, i giansenisti cominciarono un tal chiasso da rendere impossibile la lettura. Ora i vescovi presenti ottennero un decreto reale il quale sotto pene gravissime proibiva di parlare fuori turno o d'interrompere un oratore. Ma se nessuno poteva venire interrotto, con ciò si offriva proprio ai giansenisti il mezzo di protrarre all'infinito la decisione. Infatti il giansenista Brousse per dimostrare l'incertezza dell'umana conoscenza tenne una vera lezione di astronomia, cosicchè il suo solo discorso riempì due intiere sedute, senza arrivare alla fine;¹ ma ciò era troppo anche per i più pazienti. Nella prossima assemblea accadde ciò che nella storia della Sorbona non s'era finora udito mai: il cancelliere Séguier comparve nella seduta in solenne corteo cogli alabardieri ai fianchi e dichiarò di essere mandato dal re per mantenere l'ordine tradizionale. Brousse però senza turbarsi prese di nuovo la parola e si diffuse intorno alla differenza fra menzogna e illusione. Il cancelliere lo richiamò all'argomento e ora Brousse cominciò a dimostrare che le cinque proposizioni non si trovavano in Giansenio. Fu chiamato spesso dal cancelliere alla vera questione; egli si lamentò della mancanza di libertà di parola e chiuse infine coll'affermazione: essere offensivo per il Papa il considerarlo infallibile nel giudizio su fatti.²

La presenza del cancelliere impedì che gli altri oratori,³ favorevoli ad Arnauld, si dilungassero anch'essi all'infinito. Essi sostennero che nessuno ancora aveva trovate le cinque proposizioni in Giansenio, che in realtà nessuna delle proposizioni era sua, che il papa su ciò nulla aveva definito e niente su ciò poteva definire con infallibilità. Manessier aggiunse ancora che i consultori romani non avevano avuto alcun incarico di indagare in qual rapporto stessero le proposizioni con Giansenio.⁴ Di fronte a ciò la maggioranza dell'assemblea considerò queste questioni già decise dalle manifestazioni papali e vescovili e rifiutò di entrare su esse in una nuova discussione. Il vescovo De la Barde di Saint-Brieuc, il vescovo Godeau di Vence, Bourgeois e il parroco Rousse di S. Rocco in Parigi fecero vani tentativi di conciliare le due opinioni che si escludevano reciprocamente l'un l'altra. Sembra però che agli sforzi dei vescovi Vialart di Châlons e Choiseul di Comminges, i quali vennero a Parigi ai primi del gennaio 1656, sia riuscito d'indurre Arnauld a dirigere

¹ RAPIN II 338.

² Il protocollo della seduta in RAPIN II 528 ss.

³ Il voto di Bourgeois in ARNAULD, *Œuvres* XX 428 ss., di Balan ivi 447 ss., di Manessier, ivi 476 ss., di Perrault ivi 480 ss. Cfr. ivi XIX LVII ss.

⁴ Ivi 476.

una lettera alla facoltà,¹ nella quale egli deplorava di aver espresso dei dubbi circa l'esistenza delle cinque proposizioni in Giansenio; ma per il resto nulla ritirava. La proposta di Vialart² di accontentarsi di questa dichiarazione trovò tanto poco consenso, quanto una simile di Choiseul.

Il 14 gennaio 1656 si venne finalmente, dopo più di 20 sedute, alla votazione; 124 dottori della Sorbona dichiararono i dubbi di Arnauld circa i fatti « temerari, scandalosi ecc. », 71 dottori invece assolsero Arnauld, 15 si tennero neutrali.³ Se si levano dagli avversari di Arnauld i 7 vescovi e 40 membri degli ordini mendicanti, i due partiti press'a poco si equilibrano.

La prima parte delle discussioni, quella sulla questione dei fatti, era con ciò liquidata; ora doveva cominciare la seconda parte, quella sulla questione di diritto. Arnauld cercò di mettere le mani avanti, tentando in uno scritto per la Sorbona⁴ di coprire le sue opinioni con la dottrina dei domenicani e in un'altra operetta, scritta per una cerchia più ampia,⁵ di spiegare le sue affermazioni sul caso di S. Pietro. Egli spedì un primo scritto alla Sorbona con una lettera accompagnatoria,⁶ ma nonostante gli sforzi del suo amico Bourgeois, lo scritto non venne fatto leggere. Il 17 gennaio 1656 si cominciarono subito le discussioni in base allo scritto antecedente di Arnauld e, contro nuovi tentativi ostruzionistici, si stabilì da bel principio che nessuno nella dichiarazione di voto potesse parlare più di una mezz'ora. Da principio tuttavia non ci si attenne così rigorosamente a tale prescrizione, finchè Bourgeois il 22 gennaio 1656 riempì due intere ore col suo parere, e alla fine della seduta non aveva ancora terminato. Ora il 24 ricomparve alla Sorbona il cancelliere; Bourgeois che anche questa volta non voleva ancora chiudere dovette subire che il cancelliere lo interrompesse più volte in tono irato, cosicchè, delle 112 pagine in quarto e densamente scritte, potè leggerne appena la metà. Dopo che anche un certo Héron, finora amico di Arnauld, nella questione in discussione si staccò da lui, per consiglio di Arnauld 60 dei suoi partigiani abbandonarono la seduta, sotto il pretesto che colà non v'era più libertà di parola; contemporaneamente presentarono protesta

¹ Del 10 gennaio 1656 (*Œuvres* XIX 664).

² Ivi XX 494.

³ *Œuvres* XIX XLVIII. Cfr. St.-AMOUR, *due lettere* del 14 gennaio 1656, in RAPIN II 532 ss. Che Giansenio propugni la dottrina contenuta nelle cinque proposizioni, venne dimostrato spesso; cfr. YVES DE LA BRIÈRE nelle *Recherches* VI (1916) 270-301.

⁴ *Apologeticus alter* (*Œuvres* XIX 668 ss.).

⁵ « Propositiones theologicae duae » (ivi 705 ss.).

⁶ Del 16 gennaio 1656 (ivi 666).

contro la decisione che si poteva attendere dalla Sorbona.¹ Ora si arrivò rapidamente alla fine. Dopo 6 altre sedute il 31 gennaio 1656 venne fissato il tenore della censura e la proposizione che al principe degli apostoli nella sua caduta sia venuta meno la grazia, venne espressamente qualificata come eretica. All'autore di questa proposizione si concedeva uno spazio di tempo fino al 15 febbraio; se entro tal termine non avesse sottoscritta la censura, egli doveva essere escluso dalla Sorbona e il suo nome cancellato dalla lista dei dottori. Nessuno per l'avvenire poteva essere ammesso ad un ufficio o ad un atto nella Sorbona, senza aver prima sottoscritta la censura.² Questa deliberazione venne presa con 127 voti contro 9 giansenisti presenti, degli assenti 31 dichiararono la censura nulla e irrita;³ Arnauld fece lo stesso,⁴ poichè anch'egli disse di non poter riconoscere un'assemblea nella quale si era tolta ai teologi la libertà di esporre il loro modo di vedere e le loro ragioni. Benchè cancellato dalla lista dei dottori, di qui innanzi ci terrà con particolare rilievo a dirsi dottore e così si farà chiamare anche dai suoi amici.

In Parigi dunque la sentenza era fatta e da Roma incombeva la sua approvazione. Arnauld si sforzò di prevenire. In una nuova pubblicazione intorno alla vera dottrina di san Tommaso sulla grazia sufficiente ed efficace⁵ egli cercò di dimostrare che non lo si poteva condannare, senza che con lui venisse condannato Tommaso d'Aquino e di questo crollasse tutta la teologia. Nella nuova pubblicazione appare evidente lo sforzo di guadagnare i circoli romani e Arnauld si piega d'un tratto a fare delle confessioni, che ora fanno apparire la sua dottrina in tutt'altra luce.⁶

Arnauld mandò la sua pubblicazioncella al cardinal Francesco Barberini e a Rancati, sui quali allora lavorava in senso gianse-

¹ RAPIN II 348 ss., colle note di Aubineau. Testo della protesta in ARNAULD, *Œuvres* XX 394 ss.

² Testo del decreto ivi XX 345 ss.

³ Il 1° febbraio 1656, ivi 397. Ulteriore protesta di « molto numerosi dottori » del 15 febbraio, ivi 398. Cfr. la lettera di Arnauld del 30 gennaio 1656, ivi I 100.

⁴ Il 26 febbraio 1656, ivi XIX 719 ss.

⁵ Ivi XX 39 ss.

⁶ Così egli dichiara espressamente che la caduta del giusto, al quale viene meno la grazia non è da imputarsi a Dio; il motivo di quella mancanza sta per lo più nell'aver trascurata la preghiera (ivi 66); non è lecito affermare in termini assoluti che un comandamento è impossibile al giusto o al peccatore (ivi 73). Se egli non ha attribuito a Pietro, nell'atto che rinnegava, la grazia, senza la quale nulla si può, con ciò non viene negata la grazia abituale che secondo Tommaso d'Aquino rappresenta « un aiuto sufficiente » per non peccare (ivi 76).

nista il sienense Cosimo Brunetti.¹ Nella lettera di accompagnamento² Arnauld si spaccia di nuovo per discepolo di san Tommaso d'Aquino, dal quale differisce solo per bagattelle senza importanza. Rancati rispose gentilmente, ma freddamente;³ anche il cardinale domenicano Maculano non si lasciò guadagnare dalle lodi esagerate di Arnauld per i domenicani e la loro dottrina.⁴ Uno scritto più esteso,⁵ diretto a Rancati, non ebbe maggior successo.

Arnauld aveva osato tutti questi passi con tanta maggiore fiducia, in quanto che, sotto Alessandro VII, il nunzio francese non si era quasi mosso per l'esecuzione della Costituzione di Innocenzo X e Roma aveva accolto in silenzio il secondo scritto mandatole da Arnauld sulla questione di Liancourt. Perciò in Francia i giansenisti si vantavano di godere il favore del nuovo Papa. Ma in ciò s'ingannavano. Quando seppe dei passi della Sorbona contro Arnauld e del contegno del cancelliere, Alessandro esprime la sua gioia. Il nunzio, disse, nulla aveva potuto fare, perchè gli riusciva tanto difficile di ottenere udienza, anche solo presso il Mazzarino; il quale favoriva il peggiore dei giansenisti,⁶ l'arcivescovo di Sens. Il silenzio dell'Indice derivava esclusivamente da ciò che non era costume di emanare un apposito decreto per un singolo libro; ma ben presto si vedrebbe.⁷

Infatti il 3 agosto 1656 comparve una dichiarazione della Congregazione dell'Indice, la quale proibiva entrambe le lettere di Arnauld a Liancourt, i suoi cinque memoriali alla Sorbona e la sua lettera a un dottor Holden intorno alla dottrina della grazia in san Tommaso.⁸

Con quali sentimenti Arnauld accogliesse questa condanna è dimostrato da una sua lettera al fratello vescovo di Angers.⁹ In

¹ Ivi XIX LXV ss.

² Del 31 marzo 1656, ivi I 107 ss.

³ Ivi 116.

⁴ Ivi 117 s.

⁵ *Dissertatio theologica quadripartita*, ivi XX 159 ss. Lettera a Rancati del 1^o giugno 1656, ivi I 129 ss.

⁶ *Pessimus Jansenistarum*. Più tardi, il 22 agosto 1664, Annat * scrive a Fabri che Gondrin non è egli stesso giansenista, ma che li favorisce in ogni maniera e li accoglie nella sua diocesi a braccia aperte. *Excerpta ex codice S. Officii, Acta in Gallis in causa Janseniana 1663-1665* f. 514. Anche questi estratti dall'Archivio dell'Inquisizione Romana, che non è d'altronde accessibile, si trovavano nelle carte lasciate da Schill, messe in a disposizione dal capitolo di Friburgo; del che, anche qui, lo ringrazio.

⁷ DUNEAU a Mazzarino il 27 luglio 1656, in GÉRIN I 151, n. 3.

⁸ Siccome i giansenisti cercavano protezione dietro lo scudo di san Tommaso e dei tomisti la differenza fra loro e la dottrina giansenista era allora una questione ardente; furono specialmente il domenicano di Parigi Nicolai e il gesuita Annat che dimostrarono tale differenza, che Holden aveva contestato (RAPIN II 321 s.). Cfr. [PATOUILLET] I 291-308.

⁹ Lettera del 30 settembre 1656, *Œuvres* I 148.

Francia, così egli scrive, non si dà gran peso a queste censure dell'Indice, come di fatto non vi è niente di più miserevole per coloro i quali sanno, come tali cose vengano fatte;¹ frattanto egli non sapeva far altro che sospirare innanzi a Dio sulle enormità che si commettevano contro la sua santa verità.

2.

Apparentemente colla condanna di Arnauld il partito gianse-nista era completamente annientato. La Chiesa e la scienza, il papa, i vescovi e la prima università del mondo, si erano dichiarati contro di essi. Il documento fondamentale della nuova dot-trina, l'« Augustinus » di Giansenio era stracciato, gli scritti apologetici del loro capo ed oracolo e alcune dozzine d'altri erano messi all'Indice dei libri proibiti. Un quadro satirico in un calen-dario, che andò a ruba, faceva comprendere al popolo comune di che si trattasse e venne interpretato in ogni bottega e in ogni famiglia, fra le risate generali.² Invano Arnauld nei suoi ultimi scritti si era piegato e contorto per evitare all'ultimo momento un colpo che lo minacciava, invano Port-Royal aveva sospirato e levate le mani al cielo. Il colpo era caduto e in apparenza ai gianse-nisti non rimaneva altro che l'alternativa o di sottomet-tersi lealmente o di staccarsi apertamente dalla Chiesa.

Essi non fecero nè questo nè quello; ma poche settimane dopo la condanna di Arnauld, essi godevano maggior prestigio di prima e potevano inferire al loro più odiato avversario dei colpi, il cui effetto si doveva sentire per secoli. Se essi nulla ave-vano più da sperare nelle aule del Vaticano e della Sorbona, rima-nevano loro però i salotti così influenti dei signori e delle dame dell'aristocrazia ed in genere il mondo delle persone colte. Se a nulla potevano riuscire con l'artiglieria pesante dell'argomenta-zione scientifica, essi sapevano però che si può distruggere un avversario anche col pugnale acuminato della raffinata ironia e del sarcasmo. Per questo invero Arnauld, uomo rude, non era adatto; ma ciò invece seppe fare con insuperabile maestria un altro che ora entra in campo nel momento giusto, come salva-tore di Arnauld: Biagio Pascal.³

¹ Lettera a Desmares, ivi 125.

² RAPIN II 191-196.

³ A. MAIRE, *Bibliographie générale des œuvres de Blaise Pascal*, 5 voll., Parigi 1925-1927; V. GIRAUD, *Pascal. L'homme, l'œuvre, l'influence*,³ Parigi 1905; F. STROWSKI, *Pascal et son temps*, Parigi 1907; Idem, *B. Pascal. Œuvres complètes avec une biographie I* (Biografia), Parigi 1923; H. PETITOT, *Pascal. sa vie religieuse et son Apologie du christianisme*, Parigi 1911; W. CLARK, *Pascal*

Pascal era in più di un campo un talento addirittura geniale. Nato nel 1623 a Clermont-Ferrand, morì a 39 anni appena; dal 18° della sua vita dovette combattere con un insuperabile stato cagionevole di salute, ma a tutto ciò ch'egli durante questa breve vita mise mano, eccettuata la teologia, seppe apportare dei progressi e dei perfezionamenti. Già da giovane inventò una macchina calcolatrice; in una notte insonne, martoriato dal dolore dei denti, risolvette nei suoi ultimi anni un problema matematico, sul quale finora invano si era affaticato l'acume degli uomini: quello della cicloide. Anche della teoria dei probabili si rese benemerito. Nella fisica dimostrò il peso dell'aria e stabilì le leggi sull'equilibrio dei liquidi. Inoltre egli ha il suo posto tra i filosofi della religione e fra i creatori della moderna lingua francese. Pascal si decise per una vita più rigida in senso giansenista da prima nel 1646 e poi stabilmente nel 1654, dopo una parentesi di vita mondana. Di qui innanzi egli è un zelante giansenista;¹ e come tale nutre per i gesuiti la più profonda avversione, la quale del resto era stata provocata anche prima da scontri scientifici. Un lineamento fisionomico che in lui doppiamente stupisce e che lo pone di nuovo in reciso contrasto con Ignazio di Loyola e coll'ascetica gesuitica è la suscettibilità di Pascal per straordinarie eccitazioni sentimentali, che egli accoglie senz'altro come voci di Dio. A Pascal, come scienziato, la sua pietà giansenistica risultò sfavorevole. Essa lo condusse a poco a poco a disprezzare le scienze profane e lo travolse in una polemica che invero fece conoscere il suo nome in tutto il mondo, ma che, scientificamente, è la parte più debole della sua attività.²

and the Port-Royalists, Edinburgh 1902; V. KREITEN in *Stimmen aus Maria-Laach* XLII-XLV; K. BORNHAUSEN, *Pascal*, Basilea 1920; Idem, *Die Ethik Pascals*, Giessen 1907; A. KÖSTER, *Die Ethik Pascals*, Tubinga 1907; *Les Pensées de Pascal, disposées suivant l'ordre du cahier autographe* par G. MICHAUT, Friburgo (Svizzera), 1896; E. JOVY, *Études pascaliennes*, Paris 1927; idem, *La vie inédite de Pascal par dom Clémencet*, Paris 1928.

¹ Secondo E. JOVY (*Pascal inédit II: Les véritables derniers sentiments de Pascal*, Vitry-le-François 1910), Pascal prima di morire rinunziò alla dottrina giansenistica sulla grazia, ma non alla sua avversione contro i casisti. (Cfr. J. CHEVALIER, *Pascal* [1922] 37 s.). A Jovy si associarono: H. F. STEWART (*Les lettres provinciales*, Manchester 1920), MONBRUN (*Bullet. de litt. eccl.*, Toulouse 1911, 153 ss.; 201 ss., 1920, 147 ss.), LAHORGUE (ivi 1920, 59 ss.), YVES DE LA BRIÈRE (*Études CXXIX* [1911] 641 s.), A. VALENSIN (ivi 5 giugno 1923, 517). CONTRO JOVY: AUG. GAZIER (*Les derniers jours de Blaise Pascal*, Parigi 1911), H. PETITOT (*Rev. de sciences phil. et théol.* IV (1910) 723 ss.).

² Cfr. W. KREITEN, *Die Provinzialbriefe Pascals*, nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XLIV (1893) 24 ss., 161 ss., 295 ss., 456 ss., 537 ss.; XLV 25 ss.; MAYNARD, *Les Provinciales et leur réfutation*, Parigi 1851; A. BROU, *Les Jésuits de la légende I*, Parigi 1907, 305-309, 343-430; KARL WEISS, *P. Antonio de Escobar y Mendoza als Moralthologe in Pascals Beleuchtung und im Lichte der Wahrheit*, Klagenfurt 1908, Rettifica di 12 fatti affermati nella lettera

Quando nel dicembre 1655 ci si andava avvicinando alla condanna di Arnauld da parte della Sorbona, in Port-Royal si pensò all'espedito di presentare tutta la discussione come una lotta per un nulla e per pure parole. Se fosse riuscito di dimostrar questo in forma convincente e umoristica, si poteva avere dalla propria parte la gran massa di coloro che ridono e così forse si poteva ancora evitare la minacciata condanna o in ogni caso renderla inefficace. Arnauld compilò in tal senso un foglietto volante, che però non piacque agli amici. Allora egli si rivolse a Pascal, che era presente, e lo esortò a tentare l'esperimento. L'abbozzo di Pascal piacque assai; esso comparve per le stampe il 23 gennaio 1656 in solo 8 pagine in quarto, sotto il titolo insignificante: Lettera ad un provinciale da uno dei suoi amici.¹ Fu questa la prima delle « lettere provinciali » che presto suscitarono un immenso scalpore.

Come s'era convenuto, tutto veniva messo in ridicolo. Ora si discute, così egli dice, nell'assemblea più dotta del regno in lungo e in largo sul fatto se le cinque proposizioni stiano nel libro del Giansenio. Roba da ridere! Ho proprio bisogno dei dottori della Sorbona per accertarmene? Non possiedo io stesso il libro del Giansenio e non so leggere da me? Ed è una questione così importante, quella di sapere se Arnauld sia « temerario » o meno? Tocca ciò la mia coscienza? Questi pensieri sono buttati giù fin dal principio della lettera in una lingua che finora non si era udita; tutto scorre così facile e così persuasivo, si svolge in proposizioncine così brevi e semplici, con tale raffinatezza di frasi e con sarcasmo così pungente che il parigino, voglioso di ridere, doveva divertirsi un mondo, senza notare che Pascal spostava radicalmente il nocciolo della questione. Non si trattava se le cinque proposizioni si trovassero proprio alla lettera nel Giansenio. Arnauld non ve le aveva volute trovare, per salvare Giansenio e il suo libro dalla condanna papale. Ma se il Papa dichiarava d'aver condannato proposizioni di Giansenio, non era davvero temerario o qualche cosa ancora di peggio il dire al capo della Chiesa che in Roma non si sapeva leggere o non si sapeva giudicare il senso naturale di un libro?

Con ciò la negazione di Arnauld aveva un'importanza fondamentale. Ciò vale similmente anche della seconda parte della lettera, la quale tratta dell'affermazione di Arnauld che a S. Pie-

1-3, 17-18 in [DUMAS] I 169-184; critica di tutte le lettere in RAPIN, *Mém.* II 353 ss., 394 ss., 431 ss., 454 ss.

¹ « Lettre écrite à un Provincial par un de ses amis sur le sujet des disputes présentes de la Sorbonne ». Più tardi sotto il pseudonimo « Louis de Montalte ». Pascal circoscrive « provincial » nella 7 lettera, fine « un de mes amis de la campagne ».

tro, quando rinnegò Cristo, venne meno la grazia necessaria. Qui si tratta in fondo della questione del libero arbitrio dell'uomo, dunque di una questione fondamentale per ogni morale; il problema è quindi tutt'altro che ridicolo. Ma Pascal sa però tuttavia scovare un punto dal quale egli può gettare in ridicolo la Sorbona. Perchè la volontà possa compiere un'azione liberamente, fra la volontà e l'azione non ci dev'essere nulla che le possa impedire di agire; o, come si usava esprimersi, egli deve avere non una lontana, ma la « prossima » capacità o disposizione ad agire. In che cosa consistesse questa « prossima capacità »,¹ su ciò le diverse scuole non andavano d'accordo. Ora Pascal finge di recarsi per avere informazioni in riguardo da un giansenista a un domenicano, da un domenicano a un gesuita e di farsi spiegare da loro la prossima possibilità; egli fa giocare poi le diverse risposte l'una contro l'altra e fa nascere così alla fine l'impressione che i teologi stessi non sappiano quello che vogliono e condannino Arnauld per una parola senza significato. Si comprende da sè che Pascal mette in bocca ai suoi teologi delle risposte che un vero teologo non avrebbe mai dato. Ma l'inchiesta presso di loro è scritta così piacevolmente che la scena si legge come una commedia, e delle migliaia di lettori che si divertirono a ridere su i teologi e la loro « possibilità prossima », nessuno forse sa rendersi conto su che cosa veramente rida: sui tentativi cioè di spiegare uno dei problemi più profondi ed importanti della scienza e della vita umana come del cristianesimo, sulla questione della libertà della volontà umana e sui rapporti tra natura e soprannatura.

Nella seconda lettera Pascal si occupa nello stesso tono di conversazione mondana della grazia sufficiente dei domenicani, la quale, secondo lui, è sì sufficiente, ma non è sufficiente in nulla;² il suo scopo qui è d'insinuare ai domenicani parigini che, se volevano essere conseguenti, dovevano mettersi dalla parte dei giansenisti.

Frattanto Arnauld era stato condannato alla Sorbona; la terza lettera dunque, sempre in tono assai abile, mette in ridicolo questa condanna. Quali gravi rimproveri non si sono elevati contro le dottrine dei giansenisti! Ed ora che ci si accinge a dimostrare queste accuse e si esamina uno degli scritti giansenisti, non si trova nè più nè meno che tre intiere linee da incriminare.

E quello che sta in queste tre righe è preso letteramente e, a detta di Arnauld, naturalmente anche secondo il senso, da Criso-

¹ « Pouvoir prochain ».

² H. PETITOT, *Pascal et la grâce suffisante* nella *Revue Thomiste* XVIII 577-589.

stomo e Agostino. Pare che una dottrina diventi eresia, solo per il fatto che Arnauld la prende in bocca.

Dopo che nelle due prime lettere vennero messi in burla specialmente i domenicani e nella terza i dottori della Sorbona, nella quarta è la volta dei gesuiti e della loro dottrina sulla grazia efficace. « Nessun peccato senza precedente illuminazione della grazia sulla sua peccaminosità », così Pascal si fa dire in una visita nel collegio dei gesuiti e da questa proposizione equivocabile¹ egli deduce che tanto meno si pecca, quanto più si è lontani da Dio ed ora egli mette in ridicolo le cose mirabili che derivano da tale conseguenza. Nello stesso tempo con ciò si è fatta, un'avance in favore della dottrina giansenistica, che anche un'ignoranza totalmente involontaria non scusa mai dal peccato, perchè questa ignoranza è una conseguenza del peccato d'Adamo e in questo senso è cagionata da colpa.

Con questo primo attacco contro i gesuiti, Pascal si è aperta una via a quelle beffe spiritose alle quali le lettere provinciali debbono la loro vera celebrità, alla polemica contro i gesuiti e contro la loro dottrina morale, che esso presenta come il colmo dell'ipocrisia e della corruzione.²

I gesuiti nella condanna romana delle cinque proposizioni avevano avuto poca parte e nelle trattative di Parigi contro Arnauld, per quanto si sa, non ne avevano avuta alcuna. Ma i giansenisti consideravano oramai la Compagnia di Gesù come il loro avversario principale, che bisognava battere a qualunque costo e in buona o cattiva fede attribuivano ogni misura contro Port-Royal alla mano di questi loro principali avversari. Inoltre nella questione dogmatica che veramente era l'oggetto della discussione, i giansenisti in quanto ad argomentazioni persuasive non avevano più nulla d'aggiungere e, dopo le prime lettere provinciali, non potevano più ottener gran che nemmeno con l'umorismo e col sarcasmo. Era stato quindi un colpo assai abile quello di spostare la questione sul campo della teologia morale, nella quale le numerosissime decisioni singole in questioni così delicate dovevano offrire alla critica giustificata e anche ai sofismi un campo illimitato.

La posizione di Pascal di fronte ai gesuiti era perciò anticipatamente decisa. Di una valutazione imparziale non si può nemmeno parlare; delle loro voluminose opere morali egli conosceva soltanto un breve estratto compilato come manuale dall'ancora vivente spagnuolo Escobar (m. 1669) e anche di questo manuale si era occupato solo un paio di giorni;³ di un'opera voluminosa

¹ Rettifica in KREITEN, *Stimmen aus Maria-Laach* XLIV 181.

² *Lettres provinc.*, lettres 5-16.

³ KREITEN, loc. cit. XLIV 178; WEISS, *Escobar*, 53. Caratteristica di

in sette tomi nella quale Escobar trattava diffusamente le questioni teologico-morali egli non ha tenuto conto alcuno, benchè ne fossero comparsi già due volumi.¹ Così egli doveva fondarsi sul materiale che gli sottoponevano i suoi aiutanti e da questo scelse quello che faceva al caso, per rendere i gesuiti ridicoli e disprezzabili;² ovvero, come uno studioso, che si occupò appunto diligentemente di Escobar, si esprime: « si frugò nelle loro (dei gesuiti) opere e dove ci si imbattè in un'opinione che pareva piccante e paradossale e appunto per questo adatta ad eccitare, fosse essa vera o falsa, venne portata innanzi al grande pubblico e, ciò che è ancora peggio, non come opinione di questo o quel gesuita, ma come dottrina dei « Gesuiti », dunque come dottrina di tutto l'ordine. E siccome si fece seguire opinione ad opinione, estendendosi a tutto il campo della morale, così nella folla ignorante e credula venne creata l'impressione che esistesse veramente una propria morale dei gesuiti e che essa fosse il colmo della leggerezza e della iniquità.³ « Era facile arrivare alla conclusione che i gesuiti in genere fossero soltanto degli ipocriti. Pascal sorregge

Escobar come persona in REICHMANN, *Stimmen aus Maria-Laach* LXXVI (1909), 527 ss.

¹ Egli ne cita solo una volta (*Lettre* 13, p. 206) un passo (WEISS 54, 107). Alla fine di maggio 1656 egli aveva sentito parlare del libro (*Lettre* 8, p. 121).

² Come mostra G. LANSON (*Rev. d'hist. littér. de la France* VII [1900] 168-195) il nucleo fondamentale delle lettere provinciali è preso dalla *Theologie morale des Jésuites*² (1664); cfr. specialmente la tabella a p. 190. Questo materiale venne completato attingendo dalle opere morali, comparse più tardi, di DIANA (Lione 1646), CARAMUEL (Lovanio 1643, Francoforte 1652), LESSIUS (Lione 1653) LANSON 191.

³ WEISS, loc. cit. 46. Similmente giudica il noto giurista Giuseppe Kohler († 1919), professore all'Università di Berlino. Le *Lettres à un provincial* di Pascal sono un condensamento dei rimproveri che si muovevano ai grandi moralisti e maestri del giure naturale di quell'epoca. Chi se ne intende comprende subito quanto piccini e miserabili furono tali attacchi. È spiegabile che in una casistica così elaborata di migliaia e migliaia di decisioni avvengano anche degli errori e delle deviazioni e che nella grande copia dei *casus conscientiae* talora si incontri qualche aberrazione scolastica. Ma ciò è una bagattella in confronto dell'immensa copia di considerazioni morali e giuridiche che qui sono accumulate e che figurano così vantaggiosamente in confronto del misero catechismo morale di un Kant o dell'edonismo di bassa lega dei moderni. Se si fa un confronto, si ha l'impressione come se ci si trovasse innanzi all'imponente magazzino di un mercante all'ingrosso paragonato alla bottega di un buon negoziante di provincia (*Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie* X [1916] 238). Dopo aver citati alcuni particolari (sulla riserva mentale, ecc.) Kohler conclude: « Ma di ciò basta. Quei moralisti sono superiori all'incomprensione di tali oppositori ». LINSENMANN, poi vescovo di Rottenburg, opina: « Di fronte alla sua (di Pascal) morale morbosamente ascetica che fuggiva il mondo, la dottrina dei gesuiti era la morale attiva, corrente, intelligente, la concezione liberale e progressista del mondo » (*Tüb. Theol. Quartalschr.* LIV [1872] 535).

questa conclusione e presenta la Compagnia di Gesù come una banda di delinquenti. Essa veramente possiede, secondo lui, accanto ai lassisti anche dei rigidi asceti, ma soltanto per coprire la rilassatezza degli uni con la rigidità degli altri e, a secondo delle circostanze, metter davanti ora gli uni, ora gli altri.¹ Come avvenga che i buoni elementi dell'ordine non vedano la cattiveria della direzione dell'ordine e non gli voltino le spalle, Pascal non spiega. Tanto meno egli indaga se certe opinioni troppo ardite siano sostenute soltanto dai gesuiti, o se siano presentate in modo che se ne possa rendere responsabile l'intero ordine. Pascal ricorda invero che ogni libro dei gesuiti prima della pubblicazione viene riveduto da membri dell'ordine;² ma la semplice tolleranza di un'opinione non significa ancora dottrina dell'ordine e, in qualche caso, non prova che una trascuratezza del censore. Che Pascal talvolta cita inesattamente i testi o li comprende male, venne gli ben presto dimostrato;³ talora l'opinione che egli mette in ridicolo non merita alcun biasimo.⁴

Ma tutto ciò presso la grande folla dei lettori non poteva attenuare l'effetto della caricatura che Pascal aveva raggiunto colle sue citazioni mutilate e con le sue generalizzazioni ingiustificate. Il nome di Escobar divenne la denominazione di un volpone ipocrita.⁵ Pascal fu colui che mise in voga l'orrore dal così detto probabilismo e pose la base all'accusa che, secondo i gesuiti, lo scopo santifichi i mezzi.⁶ Come un secolo prima Lutero aveva ottenuto un effetto così imponente trascinando risolutamente nel fango papi e cardinali, ciò appunto che fino allora aveva goduta la più alta estimazione, così ora si ripeté qualche cosa di simile, in più piccola misura. Erano presunte rivelazioni che si davano in pasto alla folla curiosa e avida di scandali; religiosi che finora si erano stimati come campioni del rinnovamento eccle-

¹ *Lettre* 5, p. 52 ss.

² *Lettre* 9, p. 125.

³ Vedi sotto p. 451. Quando Pascal nel 1660 in occasione del «formulario» per Port-Royal si rivoltò contro i suoi amici, si levarono contro la sua esattezza nel citare gli stessi rimproveri mossi prima dai gesuiti in occasione delle lettere provinciali. P. BLIARD in *Études CXXVII* (1913) 394 ss.

⁴ Così nel primo esempio, nel quale egli vuole dimostrare il lassismo dei gesuiti di fronte all'obbligo del digiuno, il senso comune è dalla parte di Escobar contro Pascal (REICHMANN 524). Inoppugnabile per il contenuto è pure la prima citazione che riporta da un gesuita (*Lettre* 4, p. 38), tolta dal BAUNY, per il resto non immeritevole di censura (cfr. WEISS 73). HASE (*Kinchenges.*¹⁰ [1877] 537) parla invero della «comoda pietà» e della «scostumata morale del confessionale» dei gesuiti, opina tuttavia che questi rappresentano non soltanto gl'interessi del mondo, «ma anche quelli del buon senso».

⁵ *Littre*, vedi voce «Escobarde».

⁶ M. REICHMANN, *Der Zweck heiligt die Mittel*, Friburgo 1903, 83 ss.

siastico stavano d'un tratto alla berlina, come ipocriti e corruttori della moralità. L'impressione venne aumentata ancora dalla figura comica del gesuita furbacchione e tuttavia balordo, inventata dal Pascal, figura che interrogata da lui nelle sue finte visite, svela i segreti della sua morale, non avvertendo nella sua vanità ingenua e soddisfatta che Pascal si faceva soltanto beffa di lui.

Però con la decima lettera il tono di conversazione scherzevole cessa. I gesuiti infatti non avevano accolto in silenzio gli attacchi;¹ anche se Nouet, il principale autore delle risposte, per quanto riguardava finezza d'espressione e abilità d'esposizione, fosse assai indietro alla destrezza del suo avversario, tuttavia gli dimostrò falsificazione su falsificazione, errore su errore. Questa documentazione non mancò d'impressionare, e dopo che intervenne nella lotta anche il confessore del re, Annat,² in Parigi divenne di moda la frase: egli mente come un giansenista.³ L'insolente assalitore era ora ricacciato in una posizione difensiva, le sue lettere non sono più dirette all'amico della provincia, ma ai gesuiti, le due ultime a Annat. Senza nemmeno accennare agli errori che gli avevano contestato i gesuiti, ora lo spiritoso discorritore difende d'un tratto con pesante erudizione le sue antecedenti affermazioni, come pure l'opportunità del tono in cui le ha presentate, e per spacciare i gesuiti come non degni di fede, arriva all'affermazione che essi dichiarano lecita la calunnia.⁴ Particolarmente sensibili erano per Port-Royal certe aggiunte alle lettere di Nouet, nelle quali passando ad attaccare i giansenisti, questi metteva insieme ogni specie di cose loro spiacevoli. Nella sedicesima adunque l'assalitore, finora così arrogante, si vede costretto a lasciare in pace la morale dei suoi avversari per difendere se stesso. Persino all'accusa che i suoi amici non credano nell'Eucaristia egli dedica una difesa, che si diffonde in lungo e in largo e talora è stranamente preventiva.

Ma egli dovette abbassarsi ancora di più. Annat gli aveva detto chiaro e tondo che, come Port-Royal in genere, così anche Pascal stesso per le sue opinioni intorno alla grazia era nient'altro che un eretico. L'accusa era pericolosa e perciò l'ardente campione contro la presunta equivocità gesuitica nega di appartenere

¹ *Response aux Lettres provinciales publiées, par le secretaire du Port-Royal contre les PP. de la Compagnie de Jésus sur le sujet de la Morale des dits Pères*, Liegi 1657 (Edizione della Raccolta dei singoli scritti). Cfr. SOMMERVOGEL V 1814 s.

² *La bonne foy des Jansénistes en la citation des autheurs reconnue dans les lettres que le secretaire de Port Royal a fait courir depuis Pasques*, Parigi 1656, 1657; cfr. SOMMERVOGEL I 404; E. RIVIÈRE *Corrections et additions II*, Tolosa 1912, 73.

³ RAPIN II 410.

⁴ *Lettre 15.*

a Port-Royal; egli afferma di professare la dottrina della grazia dei domenicani, che nelle sue prime lettere aveva messo in ridicolo; egli aderisce alla condanna delle cinque proposizioni e di fronte alle sentenze papali si ritira dietro le miserevoli distinzioni di Arnauld tra il fatto e il diritto,¹ e mentre prima aveva trattato i gesuiti presso a poco come una banda di delinquenti, ora ad un tratto li chiama « figli della stessa Chiesa ».²

Ciò ha l'aria di una richiesta di pace, alla quale Pascal dà espressione anche più oltre. Dopo essere stato per 16 lettere l'assalitore, al principio della diciassettesima, egli si lamenta della combattività dei suoi avversari e, mentre in realtà era stato Port-Royal ad inondare il mondo di scritti, la diciottesima ed ultima lettera provinciale chiude esprimendo ammirazione per i giansenisti, che, per amor della pace, hanno opposto a tutte le accuse il silenzio.³ Segue l'invito agli avversari di lasciare in pace la Chiesa. Allora tutto andrà bene; solo se i gesuiti di nuovo compariranno a turbare la pace, i « figli della pace » si difenderanno contro di loro.

Non si potrà dunque affermare che lettere provinciali terminino con una fanfara trionfale. Ma fu bene anche per la fama di scrittore di Pascal che egli facesse punto. Le ultime lettere non hanno affatto l'attrattiva delle prime e sul lettore moderno fanno un'impressione addirittura di stanchezza. Quanto maestralmente egli da principio seppe maneggiare le armi acuminata del dilleggio, altrettanto poco persuasivo riesce quando nelle ultime lettere cerca di dare espressione ad uno sdegno fiammeggiante. Considerato oggettivamente, l'esito delle lettere provinciali fu per Pascal tutt'altro che splendido. Poichè che cosa poteva giovare di fronte alle persone serie che le si celebrassero da per tutto come un'opera magistrale di stilistica, mentre si poteva comprovare ch'erano un « capolavoro della calunnia ».⁴ Il 9 febbraio 1657 il Parlamento della Provenza stabilì che le sedici lettere, fino allora comparse dovessero venir bruciate per mano del boia, come un libro diffamatore e pernicioso. Dopo essere stata esaminata da una commis-

¹ SICARD (*L'ancien clergé de France* I, Parigi 1905, 472) opina: « On souffre de voir Pascal nier qu'il soit de Port-Royal, les Jansénistes les plus éminents s'enfermer dans les misérables subterfuges du fait et du droit, du silence respectueux, répondre par des restrictions secrètes aux restrictions mentales qu'ils reprochaient aux Jésuites. Au fond il manque aux plus recommandables de ces hommes l'esprit de soumission à l'Eglise qui s'était prononcée, et une vertu bien chrétienne, l'humilité ».

² Nonostante le differenze nel modo d'intendere Giansenio « nous n'en serons pas moins enfants « de la même Église » (*Lettre* 18, p. 321).

³ Secondo il giansenista GAZIER (I 206) Pascal avrebbe interrotta la polemica proprio per carità cristiana.

⁴ « Chef-d'œuvre de la calomnie bien écrite » (GÉRIN I 146).

sione con quattro vescovi alla testa, il Consiglio di stato francese, sotto la presidenza del re, il 25 settembre 1660 ne condannò alla stessa sorte la traduzione latina. In Spagna l'Inquisizione aveva ripudiato le lettere provinciali come eretiche e calunniatrici contro la Compagnia di Gesù.¹ Peggio fu ancora che l'Inquisizione romana con suo decreto del 6 settembre 1657 condannò le lettere provinciali non soltanto nel loro complesso, ma anche ciascuna di esse,² dichiarò cioè detestabile ognuna di loro. A questa notizia Pascal credette di parare il colpo appropriandosi della parola di san Bernardo: « Mi appello al Tuo tribunale, o Signore Gesù ».³ È vero che Bernardo di Chiaravalle si servì di queste parole, ma soltanto quando gli si oppose una dispensa, carpita a Roma; egli non coprì quindi Pascal. A parte le condanne, dopo il crollo del giansenismo lo colpì un destino che più duro non si sarebbe potuto immaginare. Egli potè credere di aver preso la penna in difesa della Chiesa, ma le lettere provinciali vennero usate dall'eresia e dalla miscredenza come arma contro la Chiesa e la sua morale, anche quando le proposizioni veramente oppugnabili, dopo le decisioni pontificie, non vennero più difese da alcuno. Nella teologia morale invece della Chiesa, nonostante singole aberrazioni e nonostante ogni ostilità, s'impose l'indirizzo sostenuto dai gesuiti.⁴ Pascal stesso infatti colle sue lettere provinciali aveva per un certo periodo contribuito a far prevalere una morale di tinta giansenistica, ma ciò fu appunto quello che servì a dimostrare la sua inapplicabilità e impossibilità nella vita e nella cura d'anime.

3.

Frattanto però l'immenso successo delle « piccole lettere » contribuì non poco a sollevare il coraggio dei giansenisti; una pretesa guarigione a Port-Royal, alla quale avrebbero fatto seguito 80 altri miracoli, dette ancora novello impulso. La prima di queste

¹ [PATOUILLET] II 498 ss.; [DUMAS] III, *Recueil* 116 s. La condanna del 1660, secondo GAZIER (I 104), avrebbe avuto per conseguenza che Pascal non compare nel necrologio di Port-Royal e che le lettere provinciali non si sarebbero potute stampare in Francia prima della rivoluzione. Ma il *Trésor* (V 145) del GRASSE registra edizioni parigine del 1741, 1754, 1766.

² REUSCH II 484.

³ « Tuum, Domine Iesu, tribunal appello » (S. BERN., *Epist.* I n. 7, in MIGNE, *Patr. lat.* CLXXXII 74) DREXEL in *Bull. de litt. ecclés.* 1915, 474. Anche ARNAULD, *Bernardi exemplo*, appella al tribunale di Cristo (*Œuvres* I 196).

⁴ In seguito all'esaltazione nella Chiesa del « discepolo ed erede spirituale dei gesuiti, Alfonso de' Liguori » l'ordine che non ha inventato, ma però elaborato il probabilismo e la dottrina dell'attrizione, ha ottenuta la più splendida e più efficace delle sue vittorie » (DÖLLINGER-REUSCH I v).

guarigioni avvenne in una nipote di Pascal, cosicchè lo zio parve ora del tutto convinto che il cielo stesso sancisse i suoi attacchi contro i gesuiti.¹

Ma nè miracoli nè lettere provinciali poterono proteggere i giansenisti da nuovi colpi, apparentemente deleteri. Nell'ottobre 1655 era radunata a Parigi l'assemblea del clero, la quale per la partecipazione di 40 vescovi e 27 altri delegati si svolse così magnificamente che poteva quasi passare per un concilio nazionale. Delle sedute del 1° e 2 settembre 1656 l'assemblea dichiarò la sua obbedienza al Breve di Innocenzo X del 29 settembre 1654, nel quale è detto chiaramente che la condanna delle cinque proposizioni colpisce Giansenio. Inoltre l'assemblea rinnovò le deliberazioni delle tre adunanze precedenti; i vescovi che non eseguiscano gli ordini contenuti nello scritto dell'ultima assemblea del clero vengono minacciati di esclusione da tutte le assemblee generali e particolari del clero francese.² Un passo molto importante fu che l'assemblea compilò di nuovo un altro formulario, la cui firma significava la condanna delle cinque proposizioni nel senso che avevano precisato i vescovi di Francia il 28 marzo 1654 e il papa nel seguente 29 settembre. Una lettera al papa,³ dava notizia di queste deliberazioni.

Alessandro VII non aveva fretta di cedere all'incalzare di molti che chiedevano subito una nuova bolla sui giansenisti. Fino a tanto che il partito si logorava nel tentativo di provare che le cinque proposizioni non erano state insegnate dal loro maestro, egli con una decisione in senso contrario non voleva spingerli a cercare altri ripieghi e a negare l'infallibilità pontificia. I suoi indugi ebbero però fine quando i vescovi francesi delegarono come loro ambasciatore a Roma Hallier, giacchè la bolla, già da lungo preparata, non bisognava che passasse come opera di questo risoluto avversario dei giansenisti. Il papa firmò dunque alla metà di ottobre la bolla, ma frattanto la pubblicò solo in modo che essa venne affissa per circa due ore nei luoghi usati e precisamente in un tempo in cui presumibilmente nessuno l'avrebbe letta. Egli la fece poi consegnare in Parigi per mezzo del nunzio Piccolomini.⁴ Alessandro VII vi dichiara espressamente che le cinque proposizioni sono tolte dal libro del Giansenio e sono condannate nel senso di Giansenio. L'*Augustinus* del vescovo di

¹ KREITEN, loc. cit. XLIV 546 ss.; Hallier a Rondinini, Parigi, 11 maggio 1656, in *Annales de St.-Louis X* (1905) 261. Che il sigillo di Pascal contenga un'allusione all'avvenimento, è errato (GAZIER I 109).

² [DUMAS] I 185 ss., 197 ss.; GERBERON II 309; BOURLON 55 ss.

³ In D'ARGENTRÉ III 2, 280; [DUMAS] III, *Recueil* 122 s.

⁴ PALLAVICINO, *Alessandro VII* II 147 s. Il 27 aprile 1656 viene scritto al Bagno da Roma: «Da molto tempo in qua la S.S. sta con pensiero di pro-

Ypres viene di nuovo proibito, i giansenisti nel documento¹ vengono chiamati « perturbatori della pubblica quiete » e « figli dell'ingiustizia ». Il Papa rileva che egli personalmente come cardinale Chigi aveva assistito alle discussioni sulle cinque proposizioni e che l'indagine era stata condotta con un'accuratezza che non si poteva desiderare maggiore.

Il nunzio Bagno che nella primavera del 1656 aveva di sua iniziativa domandato il suo richiamo,² ricevette con lettera del 16 ottobre 1656 la notizia che il senese Celio Piccolomini arcivescovo di Cesarea lo avrebbe sostituito come nunzio straordinario.³ Piccolomini trovò che lo stato d'animo era favorevole alla pubblicazione della bolla papale. Il Mazzarino la desiderava, parecchi vescovi gli dissero che essa non poteva venire più a proposito.⁴ Il re e la regina madre promisero il loro aiuto per la sua esecuzione.⁵ Nell'assemblea del clero essa venne ascoltata con plauso, tutti i vescovi presenti a Parigi dovevano venir convocati per renderne più solenne la accettazione.⁶ Anche la Sorbona si sottomise alla bolla.⁷

Ma tutto questo significava soltanto che si accettavano con obbedienza le dichiarazioni papali, fino a tanto che toccavano il terreno della fede. Appena che il papa voleva comunque intervenire nella situazione, subito si ridestava in modo fatale la sensibilità gallicana. Così restava ancora sempre sospesa la vertenza

mulgare una bolla confirmatoria di quella di Innocenzo X intorno alle cinque proposizioni e di già n'è stesa la minuta, ma andava differendone la pubblicazione per attendere di farla opportunamente » (*Nunziat. di Francia* 111, Archivio segreto pontificio). Il 7 agosto è detto nuovamente che alcuni « zelanti » esigono la bolla; Bagno voglia dare il suo parere, se non si debba attendere l'arrivo di Hallier o se non debba uscire dopo lo scioglimento dell'assemblea del clero (ivi). Secondo la * lettera al nunzio del 20 agosto 1657 (ivi 111 A) il confessore regio Annat insisteva molto sulla bolla « poichè con essa si sarebbe totalmente abbattuta la dannata dottrina e rintuzzato l'ardire dei suoi seguaci ».

¹ Del 16 ottobre 1655, in [DUMAS] I 130 ss.; *Bull.* XVI 243.

² * Bagno il 17 marzo e 7 aprile 1656, *Nunziat. di Francia* 111, loc. cit.

³ * Ivi, GÉRIN I 154, n. 2.

⁴ * Piccolomini il 9 marzo 1657, *Nunziat. di Francia* 110 A, loc. cit. Joisel scrisse a Rondanini il 16 marzo 1657, ch'essa era stata accolta con entusiasmo (*Annales de St.-Louis* X [1905] 322).

⁵ « * Non poteva in dette MM^{ta} desiderar maggiore e migliore disposizione... Mi offersero la loro assistenza, e la Regina mi disse di più, ch'era gran tempo, che haveva desiderata questa confermazione, conoscendo il beneficio che da essa resulterà » (Piccolomini 13 marzo 1657, *Nunziat. di Francia* loc. cit.). « * Gratissime risposte [nell'udienza del 26 marzo], e particolarmente nella Regina trovai ogni desiderabile prontezza, havendomi S. M. replicato più volte che a tutto si sarebbe dato buon ordine » (Piccolomini 30 marzo 1657, ivi).

⁶ * Piccolomini il 15 marzo 1657, ivi.

⁷ GERBERON II 343 s.

dei vescovi, le cui pastorali sotto Innocenzo X, in occasione della condanna delle cinque proposizioni, avevano destato tanto scandalo.¹ Certo essi sono ora ridotti solo a tre, poichè sul conto del vescovo Enrico Arnauld non si esprime più alcun malcontento.² L'autorizzazione di avviare un'inchiesta in tutta forma contro gli altri tre, i prelati di Sens, Comminges, e Beauvais, venne da Alessandro VII rinnovata a quegli stessi sette vescovi,³ ai quali l'aveva data Innocenzo X. Il profondo malcontento dei circoli romani trovò espressione anche nel fatto che il nunzio partecipò l'indulgenza giubilare dell'intronizzazione del papa soltanto ai vicari generali dei tre vescovi e non a loro stessi, ciò che in Roma venne approvato.⁴

Ma l'assemblea del clero non era d'accordo con questo trattamento di vescovi francesi. Il 31 maggio 1656 venne deciso di presentare al re un memoriale, del quale a Roma non si poteva essere molto lieti. I colleghi in episcopato, vi si dice, niente desiderano di più che un'inchiesta, ma l'assemblea prega il re di non tollerare che si prendano delle vie che potrebbero creare un pregiudizio contro i diritti del regno e le libertà della chiesa gallicana. Il re è il vescovo verso l'esterno, come si è chiamato Costantino, egli è il protettore della libertà della chiesa gallicana che null'altro rappresentano, se non l'antico diritto, il quale in Francia viene più fedelmente osservato che altrove. Questo nome di protettore è per il re più glorioso di qualunque altro; Luigi XIV, di ciò i vescovi sono persuasi, non tollererà che gli « si » rubi questo nome. De Marca in una lettera al cardinale Mazzarino s'oppose a questo memoriale; egli fece osservare che i principi sui quali esso era basato trascuravano i posteriori concilii ecumenici del Laterano e di Lione e dovevano condurre a distruggere il prestigio del papa e allo scisma; da 550 anni la chiesa francese nulla sa dell'applicazione di questi principi. Nello stesso tempo però Marca, da abile cortigiano, fece rilevare che il cardinale Mazzarino aveva ora una buona occasione di dimostrarsi in Roma l'insostituibile difensore dei diritti papali.⁵ Piccolomini, che fu poi nunzio,

¹ Cfr. sopra p. 218 ss.

² COCHIN 157 ss.

³ Ai Presuli di Arles, Tolosa, Annecy, Mâcon, Rennes, Amiens e Soissons (Breve del 24 maggio 1655, *Bull.* XVI 5). Secondo Joisel (a Rondinini il 20 aprile 1656) la cosa non andava bene avanti, perchè nella forma di ritrattazione inviata v'erano alcune frasi che non garbavano ai Gallicani (*Annales de St.-Louis X* [1905] 260). Una lettera dei tre vescovi del 12 giugno 1656, nella quale assicurano il papa della loro devozione e pregano di protezione contro le vessazioni del nunzio, ivi 262.

⁴ * Bagno il 3 marzo 1656; a * Bagno del 17 aprile 1656, *Nunziat. di Francia* 111, loc. cit.

⁵ GÉRIN I 147-150.

non aveva dunque del tutto torto a non fidarsi completamente del de Marca.¹

Il cardinale non credette opportuno di utilizzare il suggerimento di de Marca. Se egli in antecedenti occasioni si era dimostrato amico del papa,² ora per causa del cardinale di Retz, era malcontento di Roma³ e, sottomano, proteggeva i Giansenisti. Egli decise che i vescovi sottoscrivessero la loro lettera al re e gl'indusse a dirigere un ulteriore memoriale a lui stesso, nel quale i tre vescovi venivano lodati per il rispetto che nutrivano verso il papa, per la loro concordia con gli altri vescovi e la loro disposizione a dare al papa ogni ragionevole soddisfazione. Così Alessandro VII aveva tutte le ragioni di lamentare che un cardinale della Chiesa promettesse la sua protezione ai tre vescovi ribelli. Uno dei tre, Choiseul di Comminges, espresse al Mazzarino la speranza che il re colla mediazione del ministro regolasse la vertenza.⁴

Agli sforzi di de Marca e dei vescovi di Limoges, Rennes Montauban e Rodez riuscì ora d'indurre alla ritrattazione almeno l'arcivescovo di Sens.⁵ Ciò produsse nel campo dei giansenisti grande agitazione e di là si fece sapere al Mazzarino che egli si sarebbe attratto l'odio e l'inimicizia del partito, se avesse permesso che le cose si sviluppessero ancora in questa direzione. Ma il vescovo Auvry di Coutances, l'amico del cardinale, li tranquillò, facendo loro osservare che se avevano potuto resistere così a lungo, lo dovevano al Mazzarino, poichè solo la protezione di costui li aveva salvati dall'odio dei loro nemici.⁶

Finalmente al principio di maggio del 1657 dopo una durata di 19 mesi l'assemblea del clero si chiuse, non senza avere immediatamente prima affermato di nuovo tendenze gallicane, anche sul terreno della dottrina. Infatti il vescovo di Montauban si diletto di formulare varie affermazioni, che non erano punto favorevoli alla Santa Sede e c'era pericolo che le sue proposizioni trovassero la firma di altri vescovi. Per mezzo dei vescovi di Narbona, Arles, Aire e Tolosa il nunzio riuscì ad indurre l'adunanza ad un differimento e ottenne finalmente che il Mazzarino proibisse di occuparsi più oltre della questione.⁷ Era venuta di nuovo in discussione la dottrina della immediata origine divina della giurisdizione episcopale, la quale aveva fatto già al concilio di

¹ Egli teme « che non sia un ingegno assai versatile e da voltarsi da quella banda, dove troverà da fare più la sua fortuna ». Piccolomini il 23 marzo 1657 *Nunziat. di Francia* 110 A, loc. cit.

² Vedi sopra p. 217, 225.

³ PALLAVICINO II 71.

⁴ GÉRIN I 150 s.

⁵ GERBERON II 309.

⁶ GÉRIN I 151.

⁷ * Piccolomini il 23 marzo e 7 aprile 1657, *ivi*.

Trento tanto scalpore;¹ il vescovo di Montauban la interpretò nel senso che il papa possiede bensì una precedenza, ma, che senza l'assenso del rispettivo vescovo non può esercitare in una data diocesi il pieno diritto d'impero.²

Onde rivestire la nuova bolla contro i giansenisti del prestigio del più alto tribunale francese, l'assemblea del clero desiderò che essa fosse registrata presso il parlamento. La corte accettò questa proposta ma la sua esecuzione, dati i sentimenti giansenistici e gallicani di molti membri del parlamento, urtò in gravi difficoltà. Un primo ordine reale per la registrazione, emanato il 4 maggio 1657³ venne ritirato dallo stesso governo per iniziativa del nunzio, col pretesto che bisognava attendere prima gli ordini del re, il quale era partito per il campo.⁴ Dopo il suo ritorno però il governo si credette tanto forte da poter spuntare la propria volontà; ma anche adesso ci volle molta ponderazione per fissare ineccepibilmente il testo dell'ordinanza esecutiva reale, poichè la gelosia del parlamento non avrebbe sopportata un'espressione che fosse stata favorevole più del solito al papa o ai vescovi.⁵ Di poi il 19 dicembre 1657 il re stesso preceduto dal reggimento della guardia, i suoi Hundertschweizer e in mezzo alla sua guardia del corpo, si recò il 19 dicembre 1657 in solennissimo corteo nel parlamento e là in presenza del duca d'Angiò, del principe Conti e di tutti i grandi, allora a Parigi, ordinò la registrazione della bolla di Alessandro VII, essendo egli deciso di togliere di mezzo la dottrina del Giansenio, come perniciosa per lo Stato e offensiva per la religione. La registrazione venne fatta, ma solo dopo che nel discorso del giovane avvocato generale Talon il gallicanismo ebbe celebrato un nuovo trionfo. In questa magnifica orazione retorica la bolla viene bensì raccomandata al parlamento per l'accettazione, in un modo però che equivale ad un dileggio della Santa Sede. Talon parla di manchevolezze del decreto papale, ma, aggiunge egli come per tranquillare, la presenza e il prestigio del re ricoprono tutto questo. Egli trova anche parole per la dignità della Santa Sede, ma, secondo Talon, essa ha le sue radici nella grandezza di Roma pagana. Bisogna, dice alla fine, eseguire la bolla, ma non come una specie d'Inquisizione, poichè la religione esige convinzione, non misure coattive. L'unzione del re,

¹ Cfr. la presente Opera vol. VII 220 s.

² * Piccolomini il 22 e 30 marzo 1657, loc. cit.

³ Compilato da de Marca, testo in RAPIN II 484 s.

⁴ Il cancelliere Séguier rilevò il 22 maggio 1657 di fronte al Mazzarino che la registrazione del Parlamento non era punto necessaria, anzi pericolosa per lo Stato e per la Chiesa, con ciò non si faceva che confermare il Parlamento nelle sue pretese. GÉRIN I 152 s.

⁵ RAPIN II 494 s.

così egli opina, è più sacra di quella del sacerdote e lo eleva a giudice nei conflitti religiosi.¹ Le rimostranze del nunzio contro questa detrazione della Santa Sede ottennero per parte di Talon solo alcune equivoche dichiarazioni. Alla fine si cercò di ricoprire tutto questo, col fatto che il re stesso mandò al papa una lettera di omaggio.² È spiegabile che Alessandro VII non si affrettasse troppo a rispondervi.³

In tali circostanze non era davvero necessario che i giansenisti dessero la loro causa già per perduta. Se i ministri, scrive Bagno il 1° settembre 1656, non avessero differita l'inchiesta contro i tre vescovi e avessero mantenute le loro promesse di fronte al clero, avessero eseguito gli ordini regi, puniti i trasgressori, i quali si radunavano pur sempre a Port-Royal, adesso, del giansenismo appena si parlerebbe;⁴ ma nulla accadde di notevole. Bagno e Piccolomini esortarono spesso a levare il « nido di Port Royal »,⁵ ma invece non si arrivò che a misure poco serie. In Roma si insisteva sempre perchè si procedesse energicamente contro i tre vescovi, ma sempre invano.⁶ Rimostranze contro i giansenisti, scrive il nunzio nel giugno 1656, sarebbero ora altrettanto inefficaci che prima, benchè egli ne avesse parlato ripetutamente al re e alla regina, al Mazzarino e ai ministri; gli è che il partito è forte e sta in grazia della corte e di molti vescovi, anche di quelli che hanno firmato. Si afferma che i giansenisti sono scacciati da Port-Royal, ma le cose stanno diversamente. Si sparge insolentemente la voce, avere Roma lodato le due lettere di Arnauld che la Sorbona aveva condannato.⁷

Il mezzo principale col quale il partito si difendeva era e rimaneva la stampa. « Giornalmente », così scrive Bagno il 18 febbraio 1656, compaiono nuovi stampati e fogli volanti,⁸ e un anno più tardi il suo successore si lamenta della massa delle pubblicazioni

¹ Ivi 496 ss.

² Riprodotta ivi 502 s.

³ Seguì il 18 marzo 1658 (*Epist. Alex. VII a. III-V*, n. 76, Archivio segreto pontificio).

⁴ * Non sarebbe forse alcuno che più ne parlasse » (il 1° settembre 1656, *Nunziat. di Francia* 111, loc. cit.).

⁵ * Bagno il 18 febbraio 1656, « * Piccolomini il 5 febbraio 1657; * a Bagno il 7 agosto 1656; * a Piccolomini il 17 settembre 1657, *Nunziat. di Francia* 111 A. « * L'unico ripiego sarebbe levare affatto cotesto nido del Jansenismo » (a Piccolomini il 1° ottobre 1657, ivi).

⁶ * Ivi, passim.

⁷ « * Saranno inutili le istanze che andarò facendo per reprimere l'audacia de' Jansenisti, come sono fatte sin ad hora, non ostante che più volte io n'abbia parlato al Re, alla Regina et a Mazzarino et ad altri ministri, perchè il partito de' predetti è grande, potente e favorito dalla corte e da molti vescovi di quelli ancora che sottoscrissero ». Bagno il 30 giugno 1656, ivi.

⁸ * Ivi 111.

che si seguita a stampare contro il papa.¹ Le lamentanze contro il secondo formulario, la cui sottoscrizione era stata prescritta dall'assemblea del clero, diedero ricca materia agli scritti polemici. Siccome in esso veniva richiesta l'accettazione del Breve del 29 settembre 1654, il quale da parte sua si basava sulla proibizione dell'Inquisizione del 23 aprile 1654 contro i libri giansenistici, così vennero fatte circolare le dicerie più fantastiche su un presunto proposito d'introdurre anche in Francia questo tribunale della fede.² Perciò l'assemblea del clero dopo l'accettazione della bolla di Alessandro VII compilò un terzo formulario,³ nel quale il Breve incriminato non veniva più citato e veniva sostituito dalla più recente dichiarazione papale del 16 ottobre 1656. Ma anche così i punti d'attacco non mancavano. Il formulario, si diceva, obbliga a scanso d'eresia, ma la negazione del fatto che Giansenio ha insegnato le cinque proposizioni, non può essere eresia. E qual diritto possiede l'assemblea del clero d'imporre ai vescovi l'obbligo della firma?⁴

Naturalmente in prima fila a non lasciare arrugginire la penna stava sempre l'Arnauld. Quando ai primi di maggio del 1657 giunse al Parlamento il decreto regio per la registrazione della bolla, egli presentò rapidamente l'uno dopo l'altro tre memoriali,⁵ nei quali evoca di nuovo lo spauracchio dell'Inquisizione e la minaccia per le libertà gallicane. Un quarto memoriale⁶ equipara già nel titolo la registrazione all'introduzione dell'Inquisizione, la quale sarebbe peggiore di quella romana e spagnuola.

Però questi scritti erano fatti per il Parlamento; onde influire in senso più generale sulle classi colte, era necessario di creare qualche cosa di analogo alle lettere provinciali e a ciò si trovò anche l'uomo adatto, quando accanto ad Arnauld e Pascal entrò in campo un terzo campione principale del giansenismo, Pietro Nicole. Anche Nicole è figlio d'un avvocato, nato nel 1625 a Chartres. Egli studiò teologia alla Sorbona, ma non diventò mai sacer-

¹ * Piccolomini il 16 febbraio 1657. « Mi fa star sospeso [nella pubblicazione della bolla] primo le tante stampe che vedo uscir fuori contro l'autorità della S. S. et il sentire che alcuni vescovi dell'Assemblea tenghino mano alla publicatione di tali libri » (Ivi 111 A). RAPIN (*Mém.* II 460) parla di un « prodigieux nombre d'écrits de France et de Flandre contro il formulario ». Al nunzio il 16 giugno 1657 dal Papa e dal segretario di Stato venne dato incarico « che in avvenire con ogni applicatione e diligenza maggiore procuri qualsiasi scrittura o stampa che esca in quel regno concernente il Jansenismo » (Vezzani al cardinale Chigi, in *Annales de St.-Louis X* [1905] 192).

² RAPIN II 460.

³ Sul tenore di esso, ivi 463.

⁴ Ivi 449, 462 s.

⁵ *Œuvres* XXI 61 ss.

⁶ Ivi 82 ss.

dote. Dopo il 1645 egli appartiene ai « signori di Port-Royal » e difende il giansenismo col sussidio di una sconfinata erudizione in un gran numero di scritti, sotto una moltitudine di pseudonimi.¹ Dal 1654 Nicole è il compagno e il completamento di Arnauld. Mentre Arnauld si sente bene soltanto se può polemizzare, Nicole è di natura più mite ed incline alla pace e alla transigenza. Queste tendenze lo distolgono dalla teologia combattiva e fanno di lui l'ammirato espositore della dottrina morale.²

Dopo che Nicole nell'anno 1656 sotto il nome di *Franciscus Profuturus* ebbe combattuta l'assemblea del clero, si provò nell'anno seguente ad imitare Pascal, tentando, sotto il nome di *Paulus Ireneus*, in classico latino e per qualche tratto con splendida dialettica,³ di togliere ogni effetto alla bolla di Alessandro VII. Secondo Nicole non esiste un'eresia giansenista; « non la fiamma dell'eresia e dello scisma divampa, ma sono solo alcuni malintenzionati che col fumo della malignità e dell'odio vogliono turbare gli occhi specie dei superiori ecclesiastici, onde soddisfare nelle tenebre le loro voglie ». I suoi amici non difendono nient'altro che la dottrina tomistica della grazia; tutto il contrasto s'aggira soltanto intorno alla questione come debbasi interpretare Giansenio; contrasto inutile, sul quale ci si potrebbe intendere in una mezz'ora, se non ci fossero i gesuiti. Tuttavia egli confessa a proposito della prima delle cinque proposizioni « che essa contiene nel suo vero e stretto significato non soltanto una, ma molte eresie » e che in Giansenio bisogna intenderla in un senso improprio.⁴ Dopo molte discussioni coi gesuiti e lunghe digressioni storiche, nella quinta parte egli giunge finalmente alla questione fondamentale; egli vuol dimostrare come in Roma sotto l'influsso degli intrighi gesuitici « non si avverta che si combatte per un bel nulla ». I gesuiti infatti sotto Innocenzo X hanno ottenuto che le cinque proposizioni non venissero esaminate come si conveniva; Alessandro VII però ignora completamente il punto della questione e di ciò è causa di nuovo la sua cieca fiducia nei gesuiti.⁵ La dichiarazione di Alessandro, che Innocenzo X abbia condannato le cinque proposizioni nel senso di Giansenio, viene poi completamente svuotata in base a quella premessa. È giusto, dice Nicole, quello che dichiara Alessandro VII, poichè Innocenzo X ha veramente inteso di condan-

¹ Da rilevarsi è la sua traduzione latina delle « provinciali » con note sotto il nome Wendrock.

² *Essais de morale*, 13 voll., 1671. Il giansenismo vi fa spesso capolino. Cfr. [PATOUILLET] II 68-91, 344-353. Cfr. anche BREMOND IV 419 ss.

³ *Causa Ianseniana sive fictitia haeresis sex disquisitionibus theologice historice explicata explosa*, Parigi 1657. Riproduzione in SAINT-AMOUR, *Journal*, Recueil p. 187 ss.

⁴ Ivi 196.

⁵ Ivi 243.

nare le cinque proposizioni nel senso di Giansenio e fu veramente dell'opinione che esse contenessero la dottrina fondamentale di Giansenio. Così dunque Alessandro VII ha di nuovo attestato quello che aveva inteso di fare il suo antecessore, ma non che l'opinione di lui si fondi sulla verità. La questione che cosa Giansenio abbia insegnato è ancora completamente indecisa.¹

Gli opuscoli di Paolo Ireneo vennero stampati contemporaneamente colla traduzione latina delle lettere provinciali e contemporaneamente vennero date al rogo per mano del carnefice.² Del resto l'opera di Nicole non si può porre sullo stesso piano di quella di Pascal. Inoltre anche ai giansenisti poté però sembrare troppo temerario il voler discutere, secondo il metodo di Nicole, con Alessandro VII e forse perfino col formulario.

Così pel momento i giansenisti non sapevano a qual partito appigliarsi. Ben poteva il loro oracolo Arnauld far del sarcasmo sui parroci di campagna che non diventerebbero più sapienti quando avessero attestato colla loro firma l'esistenza delle cinque proposizioni in un libro che non avevano letto³ e poteva anche fare dell'ironia sulla messa all'Indice dei suoi scritti, ciò che secondo la sua opinione era opera dei gesuiti.⁴ Ma anch'egli non conosceva altra via di salvezza che quella di tacere e affidarsi in tutto a Dio.⁵ Dopo l'emanazione del formulario del 1657 egli ripete questa esortazione,⁶ ma nello stesso tempo mette in guardia contro espressioni di troppo grande cedevolezza verso Roma, poichè ciò serve soltanto ad accrescere l'ardire del partito che domina il Papa; se qualche cosa ancora può trattenere la fiamma, è la paura dei Romani di trovare resistenza e di perdere del proprio prestigio. La firma sotto la bolla non bisognava darla.

Nonostante la sua esortazione ad aspettare con pazienza, Arnauld fece tuttavia un passo che aperse almeno una via al successo. Nel vescovo Nicola Pavillon di Alet⁷ gli riuscì di tirare dentro la polemica un uomo, che spiritualmente non aveva invero molto valore, ma che tuttavia era destinato a giocare una parte direttiva. Con lui entra nel movimento una nuova personalità dal profilo marcato, la cui forza e debolezza consiste in ciò che trova il suo appoggio esclusivamente nel genio o nel talento dei suoi capi.

¹ Ivi 244.

² Cfr. i documenti in [Dumas] III, *Recueil* 116 s.

³ Lettera del 20 settembre 1656 (*Œuvres* I 147).

⁴ Lettera del 30 settembre 1656, ivi 149.

⁵ Lettera del 20 settembre 1656, ivi 145.

⁶ A Salesse il 7 aprile 1657, ivi 164.

⁷ [LE FÈVRE DE SAINT-MARC ET DE LA CHASSAGNE], *Vie de M. Pavillon, évêque d'Alet, Saint-Miel (Chartres) 1733; ÉT. DÉJEAN, Un prélat indépendant, au dix-septième siècle: Nicolas Pavillon*, Parigi, 1909; A. DUBRUEL in *Recherches* VII (1917) 52 ss.; RAPIN, *Mém.* III 64-67.

Il Pavillon risiedeva invero in una cittaduzza dei Pirenei senza alcuna importanza, ma egli possedeva un grande influsso, perchè lo si riteneva un santo, un secondo Borromeo.¹ Che potesse passare per tale, è cosa appunto assai caratteristica per quest'epoca. Vero è che fin dagli inizi Pavillon era stato un sacerdote esemplare; quando nel 1637 si era offerto al quarantenne il vescovado di Alet, Vincenzo de' Paoli l'obbligò in coscienza a non respingere l'offerta.² Anche come vescovo Pavillon fece di tutto per i suoi subordinati; avvenne che egli non rifuggisse dal fare di notte dei chilometri di cammino attraverso la neve, per salvare dalla morte alcune povere donne accusate di stregoneria.³ Tutto quello che si riferiva al culto divino e alla cura d'anime Pavillon regolò fino nei più minuti dettagli, non senza però che le sue disposizioni accusassero una certa impronta di ristrettezza e piccineria. Le chiese nel loro assetto interno erano quasi tutte simili l'una all'altra come le chiese dei cappuccini; era stabilito quando i fedeli durante il culto divino dovessero stare in piedi e quando inginocchiati e perfino il principe Conti, quando una volta non si attenne a queste regole, venne ammonito dal custode della chiesa. I parroci dovevano, tutti alla stessa ora, trattare gli stessi punti d'insegnamento che il vescovo aveva stabiliti.⁴ Per peccati pubblici era imposta l'espiazione pubblica; ad un podestà, per esempio, che aveva partecipato a un ballo, oltre certe preghiere venne imposto di digiunare un giorno per settimana, per sette settimane.⁵ Nessuna meraviglia che perfino il vescovo di Grenoble, Le Camus, il quale teneva il Pavillon per un santo in terra, ed era ammirato della sua umiltà e della sua vita in comunione con Dio e del suo amore pel prossimo, tuttavia opinasse che il suo metodo era arido e poco adatto a condurre la gente al bene, che la sua disciplina ecclesiastica aveva un'impronta dura, la quale ricordava i concilii spagnuoli del tempo dei goti.⁶ E ciò non era tutto. Da quando il libro sulla comunione di Arnauld era diventato la lettura preferita di Pavillon,⁷ lo spirito della sua santità e la sua direzione di anime non fu soltanto strettezza, ma anche rigore ingiustificato e ingiusto. I zatterai in un luogo della sua diocesi non possono sempre assistere regolarmente all'ufficio divino; egli esige da loro che cambino mestiere e, poichè si rifiutano, li esclude dai Sacramenti.⁸ Le missioni popolari vengono abolite poichè esse porterebbero

¹ DUBRUEL 53 ss.

² Ivi 57.

³ Ivi 58.

⁴ Ivi 62.

⁵ Ivi 60.

⁶ Ivi 54.

⁷ Ivi 73; cfr. 271 s.

⁸ DUBRUEL 60.

soltanto delle impressioni passeggiere; la assoluzione in confessionale viene quasi per tutti regolarmente differita, la confessione presso sacerdoti estranei difficoltà in ogni modo; si giunge al punto che in parrocchie di 600 comunicanti ora si accostano all'Eucarestia anche a Pasqua solo da 200 a 300, che gente di 20 fino a 30 anni non sono ancora andati alla prima Comunione;¹ nei suoi seminaristi la richiesta del sacerdozio viene fatta espiare col rifiuto dell'assoluzione.²

Della sua dignità vescovile Pavillon aveva un'idea che non combinava in tutto col diritto canonico. Egli voleva che i sacerdoti a lui sottoposti fossero i suoi strumenti, pronti ad eseguire ciecamente quello ch'egli ordinava. Al Papa in via di fatto non concede alcun diritto d'ingerirsi direttamente della sua diocesi. Quando la maggior parte dei canonici di San Paolo obbediscono contro il suo volere al formulario di Alessandro VII, egli fulmina contro di loro la scomunica;³ quando Clemente IX nel 1668 condannò il rituale di Pavillon che propugnava i principi di Arnauld nell'amministrazione dei sacramenti, Pavillon continuò tuttavia a servirsi del suo rituale.⁴ Anche d'altronde Pavillon rimaneva ostinatamente attaccato alle sue opinioni e decisioni, una volta prese, e le difendeva con tutti i mezzi perfino contro l'onnipotente Luigi XIV.

Tale dunque era l'uomo sul quale Arnauld nel suo imbarazzo gettò gli occhi. Il capo dei giansenisti aveva appena dichiarato assolutamente illecito il fare qualsiasi pubblica dichiarazione contro le proprie convinzioni, ovvero di ricorrere ad equivoci, quando poteri legittimi esigessero una manifestazione in questioni di fede.⁵ Tuttavia ora egli sottopose rispettosissimamente al vescovo di Alet tre domande: se si fosse obbligati a cambiare l'opinione che si aveva finora e a credere che le cinque proposizioni stavano in Giansenio ed erano condannate nel suo senso; se fosse lecito di firmare la bolla e il formulario in segno, non di assenso, ma di ossequio; se non si potesse rispettosamente opporre che il Papa in questa cosa era stato male informato.⁶

Da tutto l'indirizzo di Pavillon Arnauld credette di poter attendersi una risposta favorevole. Ma questa volta parve che colle sue domande maliziose avesse sbagliato calcolo. Pavillon rispose che non solo era lecito di apporre la firma sotto la bolla, ma che anzi era doveroso il farlo, anche nel caso che ciò non potesse

¹ Ivi 64.

² Ivi 75.

³ Ivi 58. Cfr. [VARET] I 188 s.

⁴ DUBRUEL 65 ss. Istruzioni non stampate del Pavillon si esprimono ancora più rigidamente del rituale (ivi 70 s.). Cfr. [PATOUILLET] III 498 ss.

⁵ A Salesse il 7 aprile 1657 (*Œuvres* I 164).

⁶ *Œuvres* XXI 1 ss.

avvenire senza mutare la propria antecedente opinione, poichè bisognava preferire il giudizio del Papa al proprio giudizio; la questione di fatto e la questione di diritto nel caso presente erano indissolubilmente legate.¹

Per Arnauld questa risposta riuscì molto inattesa. Egli rispose colle ragioni che aveva sempre messe innanzi.² Sottomissione della convinzione può esigere solo colui che è fornito d'infallibilità, ma circa i fatti non sono infallibili nè il Papa nè i Concili.³ Alessandro VII aveva solo detto che il suo antecessore aveva voluto condannare il senso del Giansenio, ciò che è giusto. Innocenzo X non ha esaminato i fatti.⁴ Come poi le cose si facessero nell'assemblea del clero è risaputo: tre o quattro vescovi, che si regolano secondo Annat, ordinano tutto a proprio arbitrio, gli altri lasciano che le cose continuino il loro corso per condiscendenza verso la Corte, per ambizione, ignoranza, cieco attaccamento ai gesuiti, riguardi d'opportunità ecc.⁵ Sullo sfondo di queste miserie irradia naturalmente con tanta più splendida aureola l'immagine dello scrittore stesso, la cui chiara visione lo eleva anche sopra il Papa, la cui fermezza tenace come la pietra non si piegherà mai ad una menzogna con la sottoscrizione del formulario, la cui umiltà, nonostante tutto, invoca alla fine dello scritto di essere meglio istruito.⁶

La profonda impressione che queste argomentazioni fecero su Pavillon dovevano manifestarsi solo dopo alcuni anni. Frattanto in Francia in generale tutto rimase ancora tranquillo. Solo nella diocesi di Beauvais continuava a imperversare il conflitto che colà era scoppiato già prima, in occasione della costituzione di Innocenzo X. Il capitolo di colà era in molte cose indipendente dal vescovo ed emanò per i suoi soggetti delle ordinanze contro i giansenisti. Una minoranza filogiansenista del capitolo appellò contro la decisione della maggioranza al parlamento, la minoranza si rivolse contro la maggioranza al consiglio reale e così per interi anni le beghe continuarono. Oltre a ciò anche il vescovo Nicolò Choart de Buzanval, che in seguito fu una colonna del giansenismo, del formulario non ne voleva sapere.⁷

Nelle altre diocesi la firma del formulario non incontrò difficoltà e in questo riguardo, secondo le apparenze, la causa dei giansenisti pareva disperata. Il destino della setta sarebbe stato

¹ Ivi 14.

² *Refléxions* (ivi 18 ss.). Cfr. RAPIN II 464 s.

³ *Refléxions* 23.

⁴ Ivi 35.

⁵ Ivi 34.

⁶ Ivi 44.

⁷ GERBERON II 162 (anno 1653), 304 (anno 1656), 322 ss. (anno 1657), 388 ss. (anno 1658), 410 ss. (anno 1659).

per sempre deciso, qualora fosse riuscito di guadagnare i suoi capi. Già subito dopo la condanna di Arnauld vennero fatti in tal senso dei tentativi. Munito di una commendatizia del vescovo Enrico Arnauld il genovese Fronteau si offerse all'assemblea del clero come mediatore, ma Antonio Arnauld lo respinse ben presto.¹ Nell'anno seguente 1657 trattò un dottor De la Haye presso il nunzio e il decano Deslions di Senlis presso i dottori della Sorbona.² Da Roma Rancati si sforzò ripetutamente di far recapitare nelle mani di Arnauld per vie indirette delle lettere che lo invitavano a cambiar strada.³ I tentativi furono vani. Di fronte a De la Haye Arnauld⁴ assicurò invero di essere pronto a far tutto quello che stava in suo potere e di voler piuttosto morire mille volte che ribellarsi alla Chiesa Romana e, circa il fatto, di non contraddire alle bolle. Di fronte a Rancati egli arrivò perfino ad affermare di non aver mai difeso apertamente Giansenio, di non aver mai tacciato d'errore le bolle papali e, con riguardo al fatto, d'aver mostrato il più grande rispetto possibile verso di esse.⁵

Nello stesso tempo si dichiarò per una concezione delle cinque proposizioni condannate, la quale sembrava appoggiarsi alla dottrina della grazia dei domenicani. Rancati attinse da ciò speranza e consigliò Arnauld⁶ a rivolgersi direttamente al Papa con un indirizzo di devozione. Ma questa speranza fu vana. Arnauld pregò Rancati di non assumere la mediazione e rifiutò di scrivere direttamente al Papa,⁷ affermando di non voler fare l'ipocrita. Per la stessa ragione egli respinse il pensiero della conciliazione con la Sorbona.⁸ Bisogna, così scriveva ad un amico di partito,⁹ insistere sulla difesa del Giansenio, poichè questa trincea è imprevedibile e non bisogna lasciarsi atterrire dalle autorità che gli si oppongono.

¹ COCHIN 335 ss., ove anche (337 ss.), sui passi di Rancati ed intorno a « Creväus ».

² Arnauld il 20 agosto e 21 dicembre 1657 (*Œuvres* I 165, 178).

³ « Creväus » a Enrico Arnauld il 23 giugno 1659, ivi 189; Rancati a De la Mirande il 29 ottobre 1661, ivi 280. Seguenot invia la lettera a Enrico Arnauld, ivi 285, questi a D'Andilly, a cui risponde Antonio Arnauld il 29 dicembre 1661 e 21 marzo 1662, ivi 288, 296.

⁴ Ivi 176.

⁵ « Ego quanto religiosior, qui nec Jansenium aperte defendi, nec errorem facti Pontificii Constitutionibus imputavi, denique is semper venerationem praestiti, etiam in facto, quae nulla maior a catholicis theologis exigitur ». Il 21 agosto 1659, ivi 195 s.

⁶ « Creväus » a Enrico Arnauld il 24 novembre 1659, ivi 198.

⁷ A. Enrico Arnauld il 26 gennaio 1660, ivi 200 ss.

⁸ A. Deslions il 27 gennaio 1661, ivi 225-230.

⁹ A. Hermant nel febbraio 1661, ivi 231.

4.

Per quanto male stessero alla fine del 1657 le cose dei gianse-
nisti, tuttavia nei prossimi anni nulla accadde contro di loro.
Vennero abbozzati dei progetti per rendere innocuo Port-Royal
e il nunzio insistette per la loro esecuzione.¹ Ma nulla ne seguì.
Mazzarino era occupatissimo nei preliminari della pace pirenaica
e non pensava ad affari religiosi,² la Corte era lontana dalla capi-
tale, l'arcivescovo di Parigi in esilio, De Marca era occupato in
servizio del re per stabilire le nuove frontiere.³ Quasi la sola cosa
che avvenne per parte del re fu l'invio dell'arcivescovo di Em-
brun all'assemblea generale degli oratoriani, per esigere la firma
del formulario, ciò che venne anche ottenuto.⁴ Quando in occasione
della registrazione della bolla di Alessandro VII a Bordeaux,
l'avvocato generale Du Sault si permise degli attacchi offensivi
contro l'arcivescovo, anche allora il re intervenne in favore del-
l'arcivescovo; la cosa però alla fine arenò.⁵

Fra i prelati colui che meritò per il suo zelo contro i gianse-
nisti la riconoscenza del nunzio e del Papa fu il vescovo di
Mirepoix; ma nello stesso Breve a lui diretto il Papa si lagnava
anche che non tutti i vescovi meritassero eguale lode.⁶ Dato
questo atteggiamento dell'episcopato, nemmeno la firma del for-
mulario poteva raggiungere l'unità nella Chiesa francese, giacchè
ogni vescovo lo pubblicò a modo suo.⁷ Frattanto però i giansenisti
utilizzarono la relativa quiete che si godette durante gli anni
1658 e 1659 per lavorare di nuovo in proprio favore l'opinione
pubblica con una inondazione di libri e di opuscoli.⁸

Appena dopo la pace dei Pirenei parve che la situazione dei
giansenisti peggiorasse sul serio. Al ministro finora onnipotente
sfuggivano sempre più dalla mano invecchiata le redini del governo.
La regina madre era lieta di ritirarsi dietro il suo giovane figlio
che con piena coscienza di sè ed energicamente si accingeva oramai
a percorrere l'orbita solare dell'autocrazia.

¹ RAPIN III 10, 12 ss.

² Ivi 20, 56 ss.

³ Ivi 58. Una * lettera laudativa del Papa del 17 novembre 1657 a De Marca
per i suoi meriti antecedenti contro il giansenismo in *Alexandri VII Epist.*
III-V n. 25, Archivio segreto pontificio.

⁴ RAPIN III 20.

⁵ Ivi 50-56.

⁶ * Breve del 6 ottobre 1657, in *Alexandri VII Epist.* III-V n. 14
loc. cit.

⁷ RAPIN III 14 59.

⁸ Ivi 20.

Luigi XIV odiava il giansenismo, anzitutto perchè egli era stato educato da una madre pia e poi anche perchè nelle contese religiose vedeva un pericolo per la quiete dei suoi Stati. Dopo avere per mezzo dei suoi ambasciatori in Roma assicurato il Papa del suo zelo ed essere intervenuto personalmente per la registrazione dell'ultima bolla contro i giansenisti, era inoltre divenuto per lui questione d'onore di condurre a termine la lotta, una volta iniziata. Così parve che il più splendido dei principi del tempo s'accingesse a dare il colpo di grazia ai novatori con tutti i mezzi della sua potenza. Ma in realtà la causa dei giansenisti non era affatto così disperata. Di fronte a una setta religiosa il compito del governo poteva essere solo quello di appoggiare le misure della Santa Sede e dar loro rilievo. Ma, come più tardi disse Bossuet,¹ appena il re ebbe preso in mano il governo e specialmente sotto l'influsso di Colbert, venne perseguita la politica di umiliare Roma e di affermarsi contro Roma e tutto il Consiglio si moveva sulle stesse vie. Secondo i voleri di Luigi il Papa doveva essere solo il braccio spirituale del re francese, uno strumento che ai cenni del re e secondo la volontà reale esercitasse i suoi poteri spirituali. Così per l'ostinazione del re avvenne che nella lotta contro il giansenismo i provvedimenti del Papa venissero continuamente attraversati; il gallicanismo si dimostrò l'alleato più forte del giansenismo;² ciò che Luigi come re costruiva, lo demoliva Luigi come gallicano. S'aggiunse ancora che i tre ministri Lionne, Le Tellier e Colbert non erano amici di Roma e venivano consigliati da giansenisti.³ Inoltre in mezzo ai fasti e alle pompe della Corte lo zelo religioso di Luigi cominciò presto a raffreddarsi. Alla fine del suo lungo regno i novatori erano più potenti che ai suoi inizi.

Tuttavia verso la metà dell'anno 1660 parve che il giovane re prendesse sul serio il giuramento della sua incoronazione di proteggere la religione del regno. Nel maggio 1660 in Pontoise s'era radunata l'assemblea generale del clero che nel settembre trasferì le sue sedute a Parigi. Essa non aveva fatto ancora nulla di essenziale contro il giansenismo, quando il re in persona pose termine all'oscurità della situazione.⁴ La mattina del 31 dicembre i presidenti dell'assemblea vennero citati al Louvre, ove nella stanza di Mazzarino trovarono il re coi ministri. Ritiratisi i ministri, prese la parola Luigi XIV stesso e dichiarò: Onore e coscienza

¹ Presso GÉRIN I 220.

² «Le immunità della chiesa gallicana compagne dell'eresia». Così Alessandro VII 1664, ivi II 6.

³ RAPIN III 193.

⁴ RAPIN III 83; GERBERON II 475 ss.; STE-BEUVE IV 109 ss.; BOURLON 74 ss.

non meno che il bene dello Stato esigevano da lui che egli sradicasse il giansenismo. Egli contava sullo zelo dell'assemblea come sulla provata bravura del cardinale. A questo punto parlò Mazzarino stesso per più d'un'ora. Due papi e i vescovi avevano condannata la nuova dottrina, bisognava ora applicare questa sentenza e poichè la mitezza non aveva dato frutto, era necessario procedere con severità.¹

Ora il 17 dicembre il primo presidente Harlay, arcivescovo di Rouen, convocò un'assemblea straordinaria la quale delegò 12 commissari ad esaminare la questione. Le discussioni durarono sei sedute e in cinque altre sedute vennero esposti i risultati della discussione all'assemblea del clero.² Il 1° febbraio 1661 seguì la deliberazione definitiva. Venne stabilito che il formulario dell'ultima assemblea generale dovesse venire sottoscritto dai vescovi e che questi li facessero sottoscrivere giù giù fino ai maestri di scuola e alle suore. Entro due mesi dovranno riferire in argomento all'assemblea del clero o agli agenti del clero, a scanso di perdere il diritto attivo e passivo nelle assemblee del clero e di cadere sotto altre pene. Il re venne pregato di non permettere nessun appello per abuso, di sciogliere le scuole e le comunità nelle quali s'insegna il giansenismo, di non ammettere nessuno al godimento di una prebenda prima della sottoscrizione del formulario, di proibire e sopprimere le pubblicazioni giansenistiche.³ La firma di 45 vescovi e altri 18 delegati doveva procurare prestigio a queste manifestazioni; il 13 aprile il re confermò il formulario e esortò con una circolare i vescovi ad accettarlo; il 2 maggio venne presentato alla Sorbona assieme ad una lettera di raccomandazione reale e la Sorbona lo accettò senza condizioni.⁴ Il re aveva dimostrato anche d'altronde il suo zelo facendosi presentare rapporto subito dopo i tre primi mesi sullo stato delle trattative antigianseniste e insistendo per una rapida conclusione.⁵

Ma per quanto potenti sembrassero queste misure, esse soffrivano però di un male che anche il re con tutta la sua potenza non poteva guarire: si domandava cioè donde l'assemblea del

¹ RAPIN III 84 s.

² [DUMAS], I 228.

³ Ivi 229; RAPIN III 129 s.

⁴ [DUMAS] I 230 ss.

⁵ RAPIN III 89. Il 16 maggio 1661, Alessandro VII scrisse al clero francese: « Jansenismo extirpando incumbatis; sed huius mali vivacitas numquam penitus extinguetur, nisi contra contumaces » non si applicheranno le pene comminate da Innocenzo X e da noi (*Alexandri VII Epist.*, n. 39, loc. cit.). Nello stesso giorno un * Breve al re: se egli persevererà nel suo zelo e scioglierà la conventicola giansenista secondo il desiderio de' vescovi, v'era speranza di una totale estirpazione dell'eresia. Archivio segreto pontificio.

clero derivasse il potere d'impartire ordini ai vescovi. Si poteva richiamare a misure analoghe di tali assemblee, ma per una prova irrefragabile non bastavano. Si poteva anche far valere che il Papa aveva tacitamente approvato i passi dei vescovi, ma per essere del tutto sicuri, si sarebbe dovuto avere una esplicita autorizzazione pontificia; in Roma si era malcontenti che non la si chiedesse e Alessandro VII pensava già a compilare egli stesso un formulario.¹

Le conseguenze di questa incertezza giuridica si mostrarono ben presto. I rappresentanti dell'esiliato cardinale Retz emanarono l'8 giugno 1661 un'ordinanza,² che era stata abbozzata dai gian-senisti³ e che acconciava nel loro senso il formulario. Circa le decisioni papali sulla questione se le cinque proposizioni stessero in Giansenio, vi veniva solo richiesto « il pieno e sincero rispetto, che a tali costituzioni conviene ». Il decreto fece un enorme sensazione. L'assemblea del clero che si rivolse il 26 giugno al re lamentandosi dovette esaminare l'ordinanza e in seguito al suo parere un decreto reale obbligò i vicari generali alla ritrattazione. Ma con ciò la vertenza non era finita. I parroci di Parigi che avevano sottoscritto, dichiararono il 29 luglio innanzi al notaio che l'ordinanza ai vicari generali li aveva molto edificati, e Port-Royal non mancò di prendere partito per i vicari generali con diversi scritti. Per porre un termine alla confusione, tanto il nunzio che i vicari generali scrissero a Roma. Colà però si era imbarazzati per trovare un modo di emanare una decisione senza urtare le suscettibilità gallicane. Ora il tardare del Papa fece cattivo sangue a Parigi. Se Alessandro VII non parla, scrisse Lionne, il re si vedrà costretto a radunare un concilio nazionale per cercare il rimedio che non si vuole mandare da Roma.⁴ Finalmente però arrivò da Roma un Breve del 1° agosto 1661⁵ che in termini assai aspri condannava i vicari generali. Ma anche adesso fu necessario un lungo carteggio col nunzio, prima che il 31 ottobre i vicari generali, finalmente, ritrattassero e ordinassero la semplice firma del formulario.

¹ GÉRIN I 239, n. 2.

² Riproduzione in ARNAULD, *Œuvres* XXII 607 ss. Cfr. su ciò [DUMAS] I 232-239; RAPIN III 105 ss., 111 ss., 118 s., 123 s.; * *Barb.* 1048, f. 275-278, Biblioteca vaticana.

³ ARNAULD, loc. cit., 607 nota.

⁴ GÉRIN I 239 s.

⁵ In [DUMAS] I 235 ss.; III, *Rec.* 136. Un * Breve al cardinal Retz del 9 agosto 1661 lo incaricava: « post acceptum hoc Breve intra mensem unum ambos a vicariatus officio removens et alios idoneos sufficias ». (*Alexandri VII Epist.* VI-VIII, n. 73, *Archivio segreto pontificio*). Dello stesso giorno un * Breve al re (ivi n. 74): lo rimette al nunzio che lo pregherà di accelerare lo sradicamento del giansenismo.

La situazione dei giansenisti divenne sempre più pericolosa. È vero che il pericolo dello scioglimento di Port-Royal, centro del partito, scioglimento voluto dalla regina Anna venne evitato: un ordine regio di espellere i solitari venne eseguito malamente.¹ Ma taluni, che si consideravano le colonne del partito, prestarono benchè con strane riserve la firma e sostennero pure con pubblicazioni che fosse lecito prestarla; così Sainte-Beuve il quale a causa d'Arnauld aveva perduto la cattedra, il parroco Duhamel e l'oratoriano Seguenot.² Lealmente si sottomise Bourzeys che era stato finora uno degli scrittori più zelanti della setta; l'arcivescovo Gondrin di Sens dichiarò con lettera pastorale del 18 giugno 1661, nei termini del formulario, che egli condannava le cinque proposizioni.³

Era spiegabile che in queste circostanze risorgessero gli equivoci che fin da principio erano stati caratteristici per il movimento della setta. Nel formulario si diceva che « col cuore e con le labbra » si aderiva alla condanna delle cinque proposizioni del Giansenio nel suo *Augustinus*. Tuttavia in stampati veniva affermato che si poteva dare la firma e tuttavia tener fermo che le cinque proposizioni non si trovavano in Giansenio; poichè per la natura della cosa si poteva esigere l'assentimento interiore solo per la questione di diritto, ma per il fatto solo quel rispetto e quella sottomissione che escludono pubblica contraddizione.⁴ Altri opinavano che molti vescovi avevano fatto capire che essi, per il fatto, non esigevano più che una esteriore cedevolezza, conseguentemente si poteva firmare nel loro senso senza accettare interiormente il fatto.⁵ Sainte-Beuve dichiarò che con la firma si riconosceva il fatto solo come verosimile e tale esteriore verosimiglianza esso possedeva in verità, poichè per ciò intervenivano Papa e vescovi;⁶ ed infatti le proposizioni si trovano in Giansenio sebbene in un'altro senso; e così si può anche sottoscrivere.⁷ Seguenot era dell'opinione che la firma equivaleva non a dichiarare quello che si credeva, ma soltanto a dichiarare che non si voleva contraddire.⁸

Ma ciò era troppo anche per Arnauld; nella sua controplica egli sfrondò tutte queste scappatoie e sostenne la proposizione

¹ RAPIN III, 97 ss.

² Cfr. lo scritto di ARNAULD, *De la signature du Formulaire* (*Œuvres XXI* 289 ss.).

³ [DUMAS] I 239 s.

⁴ In ARNAULD, loc. cit., 298, 300, 315. Per l'astio dei giansenisti d'allora, è caratteristico che, su loro denuncia, sia stata sciolta la Società così benemerita del Santissimo Sacramento, 1660; (PRUNEL, *La renaissance catholique en France au XVII^e siècle*, Parigi 1921, 174).

⁵ ARNAULD, loc. cit., 281, 296 s., 316.

⁶ Ivi 280, 288. Cfr. COCHIN 161 s.

⁷ ARNAULD, loc. cit., 283.

⁸ Ivi 295.

che chi non crede al fatto non può nemmeno sottoscrivere il formulario, altrimenti si direbbe di lui: Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio.¹ Chi dopo accurato studio dell'« Agostino » si è persuaso del contrario della decisione papale, non può sottoscrivere il formulario perchè il Papa in decisioni su fatti non è infallibile.² Ciò nonostante anche Arnauld sa una scappatoia per dare la firma senza accettare il fatto: i vescovi che non vogliono tiranneggiare le coscienze dichiarino pubblicamente che essi non includono nella firma l'obbligo della fede interna al fatto, e allora essa si potrà dare senza slealtà. Fede di fronte alla questione di diritto; riverenza di fronte al fatto, ecco quello che deve attestare la firma.³ Questa distinzione è l'unico mezzo di ridonare alla Chiesa la pace. Per quanto i gesuiti la combattano, alla fine però essa s'imporrà; fino allora i giansenisti devono resistere, pronti a soffrir tutto per la causa, anche il martirio.⁴

Quale atteggiamento prendesse Arnauld nell'interno della sua coscienza di fronte agli avvenimenti appare ancora più chiaramente dalle lettere di quel periodo. Egli non attribuisce alcun valore al prestigio del Papa e dei vescovi. Il Papa ha deciso nella questione giansenistica fidandosi ciecamente di « cinque o otto frati il cui parere stampato documenta la loro capacità ». ⁵ « Giammai un sacerdote deve ammettere di essere in errore fino a tanto che la sua coscienza gli fa testimonianza dei suoi sentimenti cattolici ». ⁶ « Io non so se una così palese oppressione della Chiesa, da parte di coloro che hanno autorità, non esiga ancora qualche cosa di più che lacrime impotenti ». ⁷ Al di sopra dei vescovi egli pone il giudizio dei suoi amici, poichè questi possiedono « visione in queste cose, che hanno studiato accuratamente e sono abbastanza timorati di Dio per non far nulla contro la loro coscienza ». « Io attesto innanzi a Dio che presentemente non conosco alcun vescovo che disponga di queste due qualità ». ⁸ In uno scrittarello « intorno all'eresia e allo scisma che la costrizione a firmare il formulario finirebbe col portare nella chiesa francese », ⁹ egli dichiara che non i giansenisti sono gli eretici, ma al contrario i vescovi, i quali esigono la firma del formulario senza ammettere la distinzione di diritto e di fatto, poichè è un'eresia quella di esigere per un fatto

¹ Ivi 264-276.

² Ivi 292 s.

³ Ivi 318. Similmente nella lettera del 27 maggio 1661 a Hermant in BEAUVAIS (*Œuvres* I 247).

⁴ Ivi 319, 326.

⁵ A Duhamel il 3 maggio 1661 (*Œuvres* I 242).

⁶ A Deslions il 27 gennaio 1661, ivi 227.

⁷ A Hermant il 24 aprile 1661, ivi 239.

⁸ A Duhamel il 3 maggio 1641, ivi 240 ss.

⁹ *Œuvres* XXI 251 ss.

come quello del Giansenio quella fede che spetta soltanto alla testimonianza divina.¹

La più strana posizione fra i giansenisti prese allora Pascal, il quale, a causa del formulario, si era guastato coi suoi amici. In contraddizione con le sue lettere provinciali ora egli ripudia la differenza fra fatto e diritto. Egli ammette che i Papi hanno condannato anche il senso del Giansenio, ma questo senso si copre con la concezione che hanno della grazia i domenicani, la quale è dottrina della Chiesa. Il Papa colle sue decisioni aveva dunque errato nella fede. Perciò non si può sottoscrivere il formulario, senza eccepire dalla firma il senso del Giansenio. Quello che con ciò voglia dire Pascal, è incomprendibile.²

5.

Enrico, fratello di Antonio Arnauld, vescovo di Angers, non aveva pubblicato il formulario e per sua giustificazione mandò il 6 luglio 1661 una lettera al re. Essa contiene in sostanza soltanto la solita distinzione fra fatto e diritto, ma in Port-Royal venne celebrata con più alti elogi, anche specialmente perchè si sperava che l'esempio di Enrico indurrebbe anche altri vescovi a simili manifestazioni. Pavillon infatti aveva già prima, il 22 giugno, mandato una simile lettera al re, la quale però venne trattenuta da un amico. Passarono tre mesi, sino al 15 ottobre, prima che il vescovo Godeau, che aveva sottoscritto il formulario, si rivolgesse per combatterlo egli pure al re. In una lettera di giustificazione a suo nipote, il segretario di Stato Lionne, dichiarava Enrico Arnauld, il 21 agosto 1661, che il silenzio dei suoi colleghi in episcopato era viltà e paura del confessore regio Annat.³ Poco dopo egli rivolse una lettera anche al Papa, alla quale era allegata una lunga trattazione sulla differenza tra fatto e diritto. Naturalmente senza effetto. In Roma Albizzi faceva del sarcasmo sul teologo gallicano che voleva insegnare a Roma queste cose. Con grande dispetto di Enrico, Alessandro VII non degnò la sua lettera di una risposta.⁴

Come de Marca comunicò al vescovo di Angers in un convegno, nei circoli governativi si attendeva un ordine pontificio

¹ Ivi 258.

² [DUMAS] I 250-262.

³ COCHIN 163-178, Le lettere di Enrico Arnauld passano come opera di suo fratello Antonio e trovarono perciò posto nelle sue *Œuvres* XXII 610 ss., 614 ss.; Cfr. XXI, p. XLIII: «Tous les catalogues du temps font M. Arnauld auteur de ces lettres». Diversamente COCHIN (167).

⁴ COCHIN 179 ss.

a tutti i vescovi per la firma del formulario. Da Roma però non veniva nulla e il governo dovette accontentarsi di pubblicare il Breve ai vicari generali.¹ Enrico Arnauld prese da ciò l'occasione desiderata di rivolgersi per la seconda volta a Luigi XIV;² quando di fronte alle sue obiezioni, una lettera regia come pure il nunzio Piccolomini³ fecero rilevare che nel Breve era stata data una risposta anche alla distinzione di Enrico circa il diritto e il fatto, il vescovo diresse di nuovo una lettera al re e un'altra a Piccolomini,⁴ il cui scopo si riconosce da ciò che esse, come già la prima lettera, vennero subito date in pasto al pubblico per mezzo della stampa.⁵ Una conferma papale del formulario, si diceva nella lettera al nunzio, sarebbe una cosa talmente inaudita che sarebbe necessaria un'espressa parola del Papa, per credervi; parole a doppio senso non bastano per coprire l'evidente usurpazione dell'assemblea del clero.⁶ Nella lettera a Luigi XIV si rivela fra l'altro la sua stizza contro il Papa. Può il re, vi si dice, il protettore delle libertà gallicane, anche solo tollerare che il Papa non si abbassi a scrivere ai suoi fratelli, i vescovi, ma mediante il nunzio si riferisca a decisioni che non hanno nessun nesso con le loro questioni?⁷

Frattanto nulla venne contro Enrico Arnauld, al quale si era associato Choart de Buzenval, vescovo di Beauvais.⁸ Per circa un anno la firma del formulario non venne più richiesta.⁹ Il conflitto per la guardia corsa¹⁰ diede all'attenzione del re un altro indirizzo. Oltre a ciò alla fine del 1662 si tentò d'arrivare alla pace religiosa con un compromesso fra le parti.

Il presidente del parlamento di Tolosa Miramont stava in rapporti d'amicizia col gesuita Ferrier, professore di teologia in quel collegio e col vescovo Choiseul di Comminges che appunto allora si tratteneva in Tolosa e stava in relazione coi giansenisti. Ora nella villa di Miramont verso la metà dell'anno 1662 si tennero delle conferenze tra Choiseul e Ferrier per vedere in qual modo si potessero terminare le contese senza firma del formulario. Choiseul scrisse sulle prime trattative ad amici giansenisti,¹¹ Ferrier

¹ Il 1° maggio 1662, ivi 182.

² Lettera del 24 luglio 1662, ivi 183.

³ 28 e 29 agosto 1662, ivi 376, 377.

⁴ Entrambe del 17 settembre 1662, ivi 187.

⁵ Ivi 164, n. 1, 183, n. 2, 187, n. 3.

⁶ Ivi 188.

⁷ Ivi 190.

⁸ Ivi 186.

⁹ [DUMAS] I 267.

¹⁰ Cfr. sopra p. 378 ss.

¹¹ Agosto 1662: « Récit de ce qui s'est passé dans l'accordement de 1663 », in ARNAULD, *Œuvres* XXI 550. La risposta di Arnauld è il memoriale

al confessore del re, Annat, in seguito a che il re avocò le trattative a Parigi. Dal 25 gennaio fino al 18 febbraio 1663 ebbero luogo 5 sedute, alle quali oltre Choiseul e Ferrier parteciparono anche i giansenisti De Lalane e Girard.¹ Come era prevedibile, non si venne ad alcun risultato. Noto tuttavia è che i giansenisti il 23 gennaio sunteggiarono la loro opinione sulle cinque proposizioni del Giansenio in cinque articoli;² il documento sottoscritto da tutti i capi dei giansenisti è importante come manifesto del partito. Nonostante il suo insuccesso Choiseul credette ancora di non dover disperare. Egli indusse i giansenisti ad accettare come mediatori tre vescovi: lui stesso, Perefuxe, vescovo di Rodez che fu più tardi arcivescovo di Parigi, e il vescovo di Laon, più tardi cardinal D'Estrées. I tre prelati formularono di nuovo cinque nuovi articoli contro le cinque proposizioni. Ma quando in una dichiarazione allegata una proposizione conclusiva equivoca venne sostituita colla semplice assicurazione della loro sottomissione alla Santa Sede anche circa il fatto, i giansenisti rifiutarono la loro firma³

Con ciò le trattative erano finite: « esse hanno condotta a niente altro, scriveva Annat, che a dimostrare l'ostinazione di questa setta a coloro che non ne erano ancora sufficientemente persuasi. Questo è anche tutto quello che io mi sono aspettato ».⁴ I giansenisti si comportarono in modo come se fossero pronti a concedere tutto, purchè Giansenio restasse al sicuro. Essi affermavano di non avere

del 2 settembre 1662, ivi 631 ss., *Primo Projet d'accommodement*, mandato da Tolosa il 20 ottobre 1662, ivi 640 ss. Tre pareri di ARNAULD ivi 643 ss.; memoriale del 13 gennaio 1663, ivi 677 ss.

¹ [DUMAS] I 273 s.; RAPIN III 219; GERBERON III 58; *Récit* loc. cit. 549 ss. FERRIER, * *Narratio eorum quae Parisiis gesta sunt cum doctoribus Iansenianis sub initium anni 1663*, in *Excerpta* ex codice s. Officii continente *Acta in Galliis in causa Iansenii annis 1663-1665* f. 115 ss. (*Carte* del lascito SCHILL).

² DUPLESSIS D'ARGENTRÉ III 2, f. 306; GERBERON III 47; [DUMAS] I 279-285.

³ [DUMAS] I 274. La questione di questo « subiiicimus » divise i giansenisti. Una lettera di Le Nain del 16 marzo 1663 (ARNAULD, *Œuvres* I 309) fa ad Arnauld i più vivaci rimproveri per la sua inesorabilità. Ma Arnauld non cedette: Lettera a Lalane del 17 marzo 1663, ivi 311; a HERMANT del 18 e 20 marzo, ivi XXI 597, 599. La memoria di Arnauld « sur la proposition du Subiiicimus » ivi 686 ss. Anche la proposta di promettere al Papa, come i Lovanesi solo una generica *religiosa observantia* per le Costituzioni, venne respinta da Arnauld (ad Hermant il 28 e 31 marzo 1663, ivi 601 ss.; a Singlin il 7 aprile 1663, ivi 611).

⁴ * « Elles [le conferenze] ont fini et n'ont eu autre effet que de faire connaître à ceux qui n'en étaient pas assez persuadés l'opiniâtreté de cette secte. C'est aussi tout ce que je m'en étais promis contre l'espérance de M. de Comminges » Annat all'assistente francese del generale dei gesuiti il 2 marzo 1663, *Excerpta* f. 10, loc. cit.

altra opinione che quella dei domenicani, opinione che il Papa certo non aveva voluto condannare. Ma quando Ferrier offerse loro di esaminare innanzi a tre vescovi questa concordanza coi domenicani, la loro risposta fu che essi ne erano talmente sicuri che la loro coscienza non permetteva loro di piegarsi in ciò innanzi a qualsiasi autorità nè a quella dei vescovi, nè a quella del Papa, nè a quella di un concilio, nè a quella di tutta la Chiesa. Choiseul non lasciò cadere nemmeno ora tutte le speranze. Egli fece la proposta di rivolgere al papa una lettera ossequiosa nella quale le cinque proposizioni venivano ripudiate e si aggiungeva che se il Papa esigesse ancora qual cos'altro, essi erano disposti a farlo. La lettera venne davvero scritta. I 5 articoli, compilati il 23 gennaio, erano allegati come professioni di fede riguardo alle cinque proposizioni.¹

Arnauld non era comparso alla conferenza; ma era stato lui a guidare i passi dei suoi partigiani ed a opporre spesso alla loro preghiera perchè si cedesse, la più tenace resistenza.² Perfino i suoi fratelli, il vescovo Enrico di Angers e Roberto d'Andilly, gli fecero talvolta delle rimostranze e delle difficoltà.³ Alla fine era sempre lui che vinceva, perchè senza di lui non si credeva di poter concludere nulla e di nulla rompere. In base all'accordo le trattative avrebbero dovuto rimanere segrete; ma da parte giansenista esse vennero gettate in pasto al pubblico con aspri attacchi contro i loro avversari, al che Ferrier replicò con uno scritto polemico, e la disputa e le accuse si protrassero ancora più avanti.⁴

Nonostante tutto pareva che colla promessa dei giansenisti di sottomettersi ad ulteriori richieste del Papa si fosse fatto un vero progresso e aperta una via alla pace. Ferrier scrisse a Roma essere estremamente necessario che il Papa accogliesse questa disposizione con paterna bontà e a garanzia dell'ubbidienza esigesse la firma sotto entrambe le Costituzioni; se sarà possibile di prescrivere il formulario dell'assemblea del clero anche con

¹ [DUMAS] I 277 ss.

² Arnauld a Choiseul il 22 e 28 febbraio 1663, *Œuvres* I 303, 306; a Singlin il 21 marzo, ivi 307; Choiseul a Enrico Arnauld il 20 marzo 1663, affinché questi facesse piegare il fratello, ivi 320. Anche in Beauvais i suoi amici erano di vario parere; ivi XXI 592, 594, 596.

³ Enrico a Choiseul ed Antonio Arnauld il 29 marzo 1663, Arnauld, loc. cit., I 324; D'Andilly il 10 aprile 1663, ivi 349 ss.; Antonio a Hermant e Le Nain il 1° aprile 1663, ivi XXI 609, I 327; a D'Andilly il 5 aprile, ivi 335 ss., il 6 maggio, ivi 356-371; a Enrico il 6 aprile, ivi 342 ss.

⁴ [DUMAS] I 269 s.; ARNAULD, *Refutation de la fausse relation du P. Ferrier*, in *Œuvres* XXII 250 ss. Per giudicare la questione e la polemica se anche Arnauld in qualche momento vacillasse, vedi [DUMAS] I 286-318; ma cfr. 270; solo per precisare il corso delle discussioni, il *faudroit un volume considérable*.

l'autorità pontificia, sarà per tutto il clero francese una gran gioia.¹ Annat si espresse in senso simile.² Se il Papa disse, prescriverà un nuovo formulario, i giansenisti trionferanno e diranno che anche il Papa non era stato contento del formulario antecedente. Choiseul scrisse in magnifico latino al Papa e ad un cardinale celebrando il successo avvenuto, il quale riempiva tutti i ben pensanti di incredibile gioia.³

A Roma si giudicava intorno al presunto favorevole successo delle trattative con molta riservatezza. Una riunione straordinaria di sei cardinali dopo una discussione avvenuta il 21 luglio 1663⁴ fu dell'opinione che non si dovesse affatto rispondere ai cinque articoli dei giansenisti, poichè essi contenevano dei cavilli sui quali si poteva discutere all'infinito. A Choiseul, del contegno del quale di fronte alla Costituzione di Innocenzo X non si era soddisfatti, non doveva rispondere il Papa in persona, ma volesse egli invece dirigere un Breve a tutti i vescovi francesi, nel quale lodasse lo zelo da loro dimostrato e li esortasse a continuare anche con misure più severe, ricorrendo al braccio secolare. Si lasciasse cadere la questione del formulario, poichè il più vecchio, quello dell'assemblea del clero, non si poteva confermare, essendo stato emanato senza la debita autorizzazione e uno nuovo offenderebbe i vescovi e darebbe agli avversari occasione di rimproveri contro di loro.⁵ Soltanto uno dei consultori fu del parere che si poteva giustificare il formulario vescovile come esecuzione delle costituzioni pontificie. Il 29 luglio venne mandato un Breve nel senso della Congregazione.⁶ A Choiseul e D'Estrées rispose Rospigliosi.⁷

Come scrisse Ferrier,⁸ il Breve rimase inutilizzato, perchè il re sul cui intervento si riponeva grande speranza era in viaggio, inoltre perchè Choiseul che aveva molto influito sui giansenisti era profondamente offeso per il mancato elogio pontificio ai suoi sforzi e infine perchè il Breve taceva del formulario. I sette-otto prelati che non avevano ancora firmato, in seguito a questo silenzio, pubblicheranno nelle loro diocesi soltanto le disposizioni

¹ * A Fabri il 15 giugno 1663, *Excerpta* f. 78.

² Ivi.

³ * Il 22 giugno 1663, ivi f. 82, 101. * Similmente D'Estrées al cardinal Rospigliosi il 23 giugno 1663, ivi f. 105.

⁴ * *Excerpta* f. 131 ss.; RAPIN III 237 ss. I sei cardinali erano: Ginetti, Corrado, Borromeo, Albizzi, Rospigliosi, Bagno.

⁵ * « Considerando che non si può approvare il fatto dall'Assemblea, mentre s'arrogava l'autorità ch'a lei non compete, nè può farsene un nuovo senza dar taccia ai vescovi, pretesto ai loro contrarii d'haver preteso di mettere un vincolo che qui non sia stato approvato ». *Excerpta* loc. cit.

⁶ Ivi 183.

⁷ Ivi 189.

⁸ * A Fabri il 25 agosto 1663, ivi 199 s.

pontificie, non esigendo alcuna firma nemmeno nel caso che l'assemblea del clero la ordinasse un'altra volta, e così non si potranno più distinguere i giansenisti dai non giansenisti. Frattanto al Breve non si dava pubblicazione, fino a che non venisse da Roma una risposta di poterne ottenere un altro.¹

Choiseul che nel frattempo aveva fatto giungere a Roma lettere d'alto elogio sulla dichiarazione d'obbedienza dei giansenisti² venne chiamato in settembre dal re ed esortato a fare che ora i suoi amici mantenessero la loro promessa.³ Choiseul, lavorando tre giorni, ottenne una dichiarazione di Girard e Lalane, la quale però venne respinta dal consiglio del re come insufficiente.⁴ Quando il 2 ottobre i prelati presenti a Parigi si radunarono ad una conferenza straordinaria e accettarono il Breve, anch'essi qualificarono con forti espressioni la dichiarazione di Girard e Lalane come un'opera di equivoca ipocrisia.⁵ Del resto l'assemblea decise che il Breve insieme alla circolare dovesse venir spedito a tutti i vescovi e che siccome il Papa invitava in esso i vescovi a ricorrere ai mezzi più adatti per l'esecuzione delle Costituzioni pontificie, così l'assemblea dichiarava che questo mezzo più adatto era la sottoscrizione dei formulari del 1656 e 1661. Si doveva inoltre invocare dal re la sua cooperazione; la quale col decreto del 10 ottobre venne anche concessa.⁶

Ora scoppiò di nuovo una violenta polemica nella quale i giansenisti non risparmiarono nè Papa nè vescovi e ancora meno i gesuiti, i quali, secondo loro, erano la colpa di tutto.⁷ Ora apparve come s'intendessero le ultime assicurazioni di devozioni e d'obbedienza verso la Santa Sede; la sincerità della setta viene di nuovo lumeggiata dal fatto che i giansenisti da un'espressione generica dell'ultima lettera pontificia cercarono di cavare l'interpretazione che il papa avesse approvato i loro cinque articoli.⁸

¹ « * C'est une chose si nécessaire que sans cela il y a danger que la publication du bref ne fasse plus de mal que de bien » Ivi.

² * Lettera del 14 luglio 1663 a Barberini (ivi) 214: « * Cette soumission a désarmé tout le monde, réuni tous les esprits et le Roi a été ravi de voir etc ». Il 7 settembre 1663 Choiseul * prega che il Papa voglia scrivere ai giansenisti francesi, come ha scritto all'Università di Lovanio (ivi).

³ [DUMAS] I 323.

⁴ Ivi.

⁵ « * Mirifica nostrum omnium quotquot aderamus in his verbis reprehendendis extitit consensio. Visa sunt enim subdola, simulatum dumtaxat obsequium prae se ferentia, mente versipelli et callida concinnata ». Lettera dell'Assemblea al Papa del 2 ottobre 1663, *Excerpta* f. 255.

⁶ [DUMAS] I 330.

⁷ Ivi 330 ss. ARNAULD, *Les desseins des Jésuits*, in *Œuvres* XXII 172 ss.

⁸ I vescovi, è detto nel Breve, avrebbero ottenuto, « ut multi, iique ceterorum nomine primarii... ad saniolem doctrinam inducti, ea qua par est, ut credimus, animi demissione sese paratissimos exhibuerint » all'obbedienza

Nonostante ogni ostilità da parte del potere ecclesiastico e di quello civile, i giansenisti facevano sottomano ancora dei progressi; essi, scriveva Ferrier, introducono¹ direttori nei seminari del clero; essi fondano istituti femminili, uno per esempio a Tolosa, e Annat sa che la setta si propaga nelle diocesi di Tolosa e Reims.²

6.

Tuttavia stando alle apparenze esterne nell'anno 1664 le sortiolgevano assai sfavorevoli ai giansenisti. Il 4 gennaio il Consiglio di Stato in presenza del re condannava in termini energici e proibiva due pubblicazioni giansenistiche fra le quali il diario di Saint-Amour sulle trattative romane circa le cinque proposizioni.³ Il 29 aprile Luigi XIV comparve in parlamento per far registrare un solenne editto contro i giansenisti.⁴ Chi non sottoscrive il formulario secondo quest'editto, perderà le sue prebende e per l'avvenire nessuno senza averlo sottoscritto potrà ottenere una prebenda, un grado o una posizione alle università, fare i voti religiosi o rivestire ufficio in un ordine. I motivi che vengono addotti per l'ordinanza contengono aspre accuse contro la sincerità dei novatori. Prima essi avevano difese le cinque proposizioni come ortodosse, poi le avevano spacciate come maligne e arbitrarie invenzioni dei loro avversari. Le loro dichiarazioni di obbedienza ai decreti papali erano sleali e si trovavano confutate nei loro discorsi e nei loro scritti, poichè essi cercavano continuamente di coprirsi con Agostino e Tommaso, ma secondo l'esempio degli eresiarchi del passato avevano in segreto diffusa ulteriormente la loro dottrina.⁵

Senonchè, nonostante un così duro linguaggio del più potente re dell'Europa, si rivelava sempre l'errore fondamentale che si era commesso già da principio emanando il formulario. Ben si potevano interpretare le lodi dei vescovi nell'ultimo Breve, come una tacita approvazione del loro formulario, ma a questo mancava pur sempre l'espressa sanzione da parte dell'autorità papale, unica

verso il Papa. Da ciò Arnauld ed altri deducono la conclusione che i 5 articoli siano dichiarati *sana doctrina* [DUMAS] I 353 ss.

¹ * A FABRI il 21 settembre 1663, *Excerpta* f. 243, « * Le Jansenisme a des suites qui ne sont pas moins dangeureuses que leurs dogmes », scrive perciò FERRIER (ivi). Su FABRI vedi RAPIN III 237.

² * A FABRI il 1° febbraio 1664, *Excerpta* f. 374.

³ [DUMAS] II 1. Anche lo scritto di SAINT-AMOUR venne messo all'Indice il 28 marzo 1664, * *Excerpta* f. 464 s.

⁴ [DUMAS] II 5 s. Riproduzione ivi III, *Rec.* 156-168.

⁵ Ivi II 6 s.

competente. Il governo comprendeva benissimo questa situazione. Quando il 29 aprile venne trattato nel consiglio regio della dichiarazione reale, si decise di non mettere in essa niente contro i vescovi ricusanti, appunto perchè il Papa non aveva prescritto il formulario e l'assemblea del clero aveva sorpassato i limiti del suo potere.¹ È anche per questo che nelle lettere del confessore del re Annat si torna sempre ad insistere sul formulario pontificio. Dopo la composizione del conflitto per i Corsi,² allorchè si aspettava in Francia un cardinal legato, si desiderò che portasse con sè un Breve nel quale il Papa dichiarasse che la mancanza d'un accenno al formulario nei Brevi papali non significava disapprovazione.³ In Roma da prima non si accolse questo suggerimento. Secondo la sua istruzione il cardinal legato avrebbe dovuto dichiarare al re che il Papa aveva concesso ai vescovi di servirsi del mezzo che essi credevano migliore e che a Roma quindi non si era creduto necessario un maggior potere per il legato.⁴ In Parigi però si insistette sulla vecchia richiesta. Già prima Annat s'era espresso di fronte ad un prelado che se fosse giunto un formulario papale, ognuno avrebbe lapidato i giansenisti che non avessero voluto sottoscrivere, e poco più tardi lo stesso confessore reale scrisse che perfino i prelati finora ricalcitranti dichiaravano apertamente che se il Papa prescriveva il vecchio o un nuovo formulario, essi non rifiuterebbero la firma.⁵ Finora i decreti papali erano stati accolti in Francia sempre con venerazione e questo stato d'animo favorevole dura ancora; ma senza un formulario non si farà nulla, perchè si ha da fare con gente pronta a sottoscrivere tutto, purchè possano mettere al sicuro il loro Giansenio.⁶

Le obiezioni dei giansenisti contro il formulario non si acquietarono nemmeno quando il nuovo arcivescovo di Parigi, Arduino

¹ Annat a Fabri l'11 aprile 1664, *Excerpta* f. 463.

² Cfr. sopra p. 378 ss.

³ * Annat a Fabri il 23 febbraio 1644, *Excerpta* f. 381.

⁴ * Che maggior autorità non ha stimato che fusse necessario di concedere a Lei (al legato) in questo affare. Ivi f. 400.

⁵ « * Cela fera que tout le monde leur jettera des pierres s'ils ne se soumettent. Mais il est absolument nécessaire que Sa Sainteté temoigne que ce n'est pas qu'il y ait en raison de refuser la signature de l'autre, ni qu'il soit nécessaire, que ceux qui ont signé l'autre, signent encore celui-ci ». Annat a Fabri il 6 marzo 1664, ivi, f. 380.

⁶ « * Nous avons à faire à des fourbes qui éludent tous les autres moyens. Ils signeront tout ce que vous voudrez pourvu que vous ne parliez point de Jansenius, c'est à dire pourvu que vous mettiez sa doctrine à couvert... » (a Fabri il 28 marzo 1664, ivi f. 461). « * Avec cela on ne doute point ici que le Jansénisme ne soit annéanti et sans cela qu'il ne se retablisce au mépris du S. Siège et de ceux qui l'ont choqué jusqu'à présent » (a Fabri il 4 aprile 1664, ivi, f. 462).

de Péréfixe, in una lettera pastorale del 7 giugno 1664 dichiarò che per il fatto la Chiesa esigeva bensì la sottomissione di fede, ma però solo una «fede umana e ecclesiastica».¹ Secondo la dottrina cattolica infatti la Chiesa non è soltanto infallibile quando essa decide che questo o quello è da Dio rivelato, ma anche in tutte le decisioni che sono necessarie perch'essa possa esercitare il suo ufficio come maestra infallibile, per esempio quando dichiara che questa o quella traduzione della Sacra scrittura è autentica, che questo o quel libro è eretico. Per l'accettazione di queste decisioni esiste un obbligo di fede, appunto perchè l'infalibilità della Chiesa è dogma e la Chiesa decide in forza della sua infalibilità. Siccome però non è immediatamente rivelato da Dio, questo atto di fede col quale tali decisioni vengono accettate lo si dice un atto di «fede ecclesiastica»;² senonchè Péréfixe colla sua distinzione aveva versato nuovo olio sul fuoco, riuscendo solo a provocare una nuova inondazione di scritti.³

Gl'incessanti disordini indussero ora il re ad invitare il Papa per mezzo del suo ambasciatore in Roma, duca di Créqui, a volere, o dare la conferma pontificia al formulario vescovile, o elaborarne uno del tutto nuovo.⁴ Nel Santo Ufficio di Roma si decise, ora, che colla preghiera del re era caduto l'impedimento principale per il quale prima non si voleva mandare un nuovo formulario, con offesa dei vescovi, nè si voleva confermare il vecchio prescritto senza autorizzazione e con danno del prestigio pontificio.⁵ Il nunzio di Parigi ricevette tre Brevi del 16 dicembre 1664: uno per lui stesso e gli arcivescovi di Parigi e di Aix un secondo per il re, un terzo per i vescovi.⁶ Però le ordinanze papali per la firma del nuovo formulario, non accontentarono del tutto Parigi; il 24 gennaio 1665 il nunzio di Parigi mandò un memoriale, nel quale erano proposte tre modificazioni: non si mandi un semplice Breve, ma una Costituzione che si possa registrare nei parlamenti; si stabilisca per la firma un termine di tre mesi; per le pene dei vescovi riluttanti ci si richiami semplicemente al diritto canonico;⁷ i vescovi si erano infatti lagnati che secondo il Breve il semplice rifiuto della firma portasse con sè la deposizione senza citazione e processo.⁸ Alessandro VII soddi-

¹ [DUMAS] II 8.

² Cfr. sulla differenza tra «fides divina» e «ecclesiastica» CHR. PESCH, *Praelect. dogm.* VIII n. 256.

³ [DUMAS] II 9.

⁴ Annat a Fabri il 14 novembre 1664, *Excerpta* f. 519.

⁵ * Ivi f. 537.

⁶ Ivi 578 ss. Il Breve al re anche nelle *Epist. Alexandri VII* a. IX-X n. 135, Archivio segreto pontificio.

⁷ * *Excerpta* f. 594.

⁸ * Ivi.

sfece tutti questi desideri con la sua Costituzione del 15 febbraio 1665.¹ Da parte dei vescovi si tennero due riunioni; essi ringraziarono il Papa e decisero di eseguire la bolla. Arnould fu subito in armi con tre memoriali, due per i vescovi e un terzo per i magistrati.² Per questi ultimi egli rilevava che la bolla proibiva di modificare le loro disposizioni, che essa supponeva perciò la infallibilità pontificia e quindi non doveva venir accolta.³ Questo spauracchio non fece però nessun'impressione sul re, il quale il 29 aprile 1665 fece registrare la bolla nel parlamento.⁴

L'accettazione della bolla però non si compì senza che il gallicanismo levasse un'altra volta ed energicamente la testa. Le modificazioni al Breve, come era stato mandato originariamente, vennero desiderate perchè al Papa si contestava il diritto di ordinare qualche cosa in Francia con semplici decreti non registrati e di giudicare su vescovi senza processo.⁵ Nella seduta del parlamento sulla Costituzione Talon condì di nuovo un discorso senza contenuto oggettivo con copiosi attacchi contro il potere papale e i frati.⁶ Il nunzio Roberti aveva fatto stampare e pubblicare la Costituzione. Subito il procuratore superiore di Stato elevò protesta affermando che il nunzio non poteva pubblicare in Francia tali atti e la bolla non poteva comparire senza la dichiarazione del re, la quale le dava forza giuridica. Anche il titolo che Roberti aveva dato alla Costituzione⁷ destò scandalo. Il 6 maggio venne giudiziariamente disposta la soppressione della stampa della bolla e la punizione dello stampatore. Siccome Roberti aveva già mandata la Costituzione stampata, il 23 giugno seguì un secondo decreto che proibiva agli arcivescovi ed ai vescovi di accettare bolle papali, altrimenti che per ordinanza reale.⁸

¹ Riprodotta nel *Bull.* XVII 335 e in [DUMAS] III, *Rec.* 171 s. (cfr. II 28 s.). Qui il formulario suona:

« Ego N. Constitutioni Apostolicae Innocentii X datae die 31 Maii 1653 et Constitutioni Alexandri VII datae 16. Octobris 1656 SS. Pontificum me subitico et quinque propositiones ex Corneli Iansenii libro, cui nomen Augustinus, excerptas et in sensu ab eodem auctore intento, prout illas per dictas Constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo reiicio ac damno, et ita iuro, sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei evangelia ». La lettera accompagnatoria al re del 18 febbraio 1665 esprime la speranza che il « Tuo braccio regale porrà fine alla questione ». *Epist. Alexandri VII* a. IX-X, n. 172 s. 217, Archivio segreto pontificio).

² *Œuvres*, XXII 572 ss.

³ Ivi 579-583.

⁴ [DUMAS] III, *Rec.* 172-186.

⁵ GÉRIN II 6.

⁶ Ivi 7 Nota « * M. Talon parle de tout autre chose que du sujet de la déclaration et [donne] toujours quelque coup de dent à l'autorité du Pape ». Annat a Fabri il 1° maggio 1665, *Excerpta* f. 654.

⁷ « Ad christianissimum Francorum regem et Galliarum regna ».

⁸ GÉRIN II 7 s.

Se si era creduto che ad un formulario papale tutti si sarebbero sottomessi, si mostrò ben presto che si era caduti in errore. Il vescovo Pavillon di Alet già il 25 agosto 1664 aveva mandato al re una lettera sul formulario vescovile¹ e intimata la scomunica ai sacerdoti della sua diocesi che avevano firmato.² Ora egli emanò il 1° giugno 1665 una lettera pastorale,³ nella quale pubblicò il formulario chiedendo però dai firmatari fede soltanto per la questione di diritto e riguardo ai fatti rispettosa sottomissione.⁴ Il 23 giugno si associò il vescovo di Beauvais il quale, fatta eccezione della introduzione e della finale, ripeté letteralmente la pastorale del Pavillon. Almeno per quanto riguarda il filo del pensiero, seguì il Pavillon l'8 luglio anche Enrico Arnauld di Angers, il quale già nel febbraio nella questione della Costituzione che si attendeva aveva elogiato la perspicacia del vescovo di Alet e aveva presentato il Papa ed il re come vittime degli intrighi gesuitici.⁵ Anche l'ammiratore di Pavillon, Caulet di Pamiers,⁶ imitò lo scritto del suo modello in una lettera pastorale del 31 luglio, vale a dire in un tempo in cui il Consiglio di Stato aveva proibito, ai chierici dei prelati recusanti, d'obbedire agli ordini dei propri vescovi circa il formulario. In questo decreto del Consiglio di Stato del 20 luglio ai nomi dei vescovi di Alet, Angers, Beauvais è aggiunto ancora un quarto, quello del vescovo di Noyon, il quale però ritirò ben presto la sua pastorale del 28 maggio.⁷ Strano è che l'alfiere dei vescovi ribelli non era troppo certo nella sua convinzione; egli mandò il suo vicario generale al nunzio a far delle dichiarazioni che in fondo venivano a dire che egli aveva voluto soltanto salvare la sua riputazione, altrimenti avrebbe obbedito volentieri al Papa.⁸

A parte i quattro vescovi, in generale le ordinanze papali trovarono dappertutto obbedienza. Soltanto Port-Royal oppose te-

¹ La lettera di felicitazione di Arnauld in ARNAULD, *Œuvres* I 504.

² * Annat a Fabri il 14 novembre 1664. *Excerpta* f. 519.

³ Riprodotta in ARNAULD, loc. cit. XXIV 537 ss.

⁴ « Soumission de foi vers le droit et de respect et de discipline vers les faits ».

⁵ A Buzenval di Beauvais il 6 febbraio 1665, in COCHIN 379 ss.

⁶ Cfr. su lui gli scritti di G. DOUBLET: *Un prélat janséniste, F. De Caulet, réformateurs de chapitres de Foix et de Pamiers*, Parigi 1895; *Un diocèse pyrénéen sous Louis XIV*, Tolosa 1896; *Les Protestants à Pamiers*, ivi 1895; *Le convent des Dames Salenques* ivi 1896; *F. de Caulet..... et la vie ecclésiastique dans un diocèse ariégeois sous Louis XIV*, Foix 1896; inoltre: BERTRAND III 19-61.

⁷ COCHIN, 199.

⁸ Relazione di nunziatura del 28 luglio 1665, in [DUMAS] II 37 ss.: « que tout ce qu'il a fait, n'estoit que pour conserver sa reputation: qu'il auroit volontiers Jobéià Sa Sainteté, mais qu'il avoit crû estre obligé de ne point changer sa conduite pour qui que ce soit du Royaume ». Vedi * *Excerpta* f. 721: « per conservare la sua reputazione » (dalla stessa relazione).

nace resistenza. Già nell'anno 1661 le monache di colà avevano fatto opposizione contro il decreto dei vicari generali di Parigi, benchè vi si distinguesse in pieno senso giansenista la questione di fatto e la questione di diritto. Una lettera della sorella di Pascal Jacqueline, ci lascia penetrare con lo sguardo nello stato d'animo che regnava allora fra le suore teologizzanti.¹ Nella ordinanza dei vicari generali essa vede soltanto un fine artificio per sottrarsi alla professione della verità;² essa sfida i vescovi, il Papa, la minacciata scomunica;³ secondo lei la condanna del Giansenio include la condanna della grazia di Cristo;⁴ essa è perciò disposta per lui a persecuzioni e alla morte.⁵ Però tutte queste erano belle frasi. Le donne testarde, che non si lasciavano ammaestrare dall'arcivescovo e dal Papa, si piegarono in tutta umiltà e apposero la loro firma, appena che il « grande » Arnauld così decise.⁶ Verò è che il documento firmato venne respinto in Roma come insufficiente; e quando i vicari generali ne presentarono un altro, Port-Royal-des-Champs firmò soltanto una formula in termini generici.⁷

Ora la questione fu lasciata a tacere per tre anni, finchè il nuovo arcivescovo di Parigi, Arduino de Péréfixe nel giugno 1664 per ordine reale cominciò una visita del chiostro. Senonchè le suore, preparate sufficientemente dai loro consiglieri giansenistici, erano decise di spingere le cose agli estremi; il loro contegno contro l'arcivescovo poteva venir concepito come sarcasmo, e comparvero degli scritti diffamatori contro di lui.⁸ Il 21 agosto 1664 egli impose l'interdetto sui due conventi di Port-Royal. Dal lato morale non c'era del resto nulla da eccepire nelle suore; l'arcivescovo solea dire che esse erano pure come gli angeli e superbe come il demonio.⁹ L'interdetto per ordine del re ebbe poi altro seguito. Il 26 agosto 1664 l'arcivescovo comparve in compagnia di funzionari civili e di alcuni armati; dalle carrozze che lo accom-

¹ In COUSIN 319-328. Cfr. ARNAULD, *Œuvres* XXIII 319; [DUMAS] II 60, 62.

² « J'admire la subtilité de l'esprit et je vous avoue qu'il n'y a rien de mieux fait que le mandement etc. ». COUSIN 323.

³ « Puisque les évêques ont des courages de filles, les filles doivent avoir des courages d'évêques » (ivi 324 s.). Deprezzamento delle costituzioni papali, ivi 325. « Mais peut-être on nous retranchera de l'Eglise? Mais qui ne sait que personne n'en peut être retranché malgré soi? » (ivi 321).

⁴ Ivi, 322. Essa vuole evitare ogni parvenza, « que nous condamnons la doctrine de Jansénius qui est clairement condamnée dans la dernière bulle; o que nous condamnons ou la grâce de Jésus-Christ ou celui qui l'a si divinement expliquée » (ivi 324-327).

⁵ Ivi 320 ss.

⁶ Ivi 328.

⁷ Riprodotta in ARNAULD, *Œuvres* XXIII 329 s. Cfr. RAPIN III 264.

⁸ RAPIN III 256 s.

⁹ ARNAULD, *Apologie pour les religieuses de Port-Royal* I 13, in *Œuvres* XXIII 259 s.

pagnavano scesero alcune suore dell'ordine della visitazione di S. Francesco di Sales, alle quali venne affidato il posto di superiora e gli uffici più eminenti di Port-Royal; le caporione tra le suore giansenistiche, specie i membri della famiglia Arnauld, vennero condotte via e disperse in altri conventi. L'arcivescovo e la nuova superiora fecero tutti gli sforzi per guadagnare le suore giansenistiche rimaste, ma solo presso dieci o dodici si ottenne un successo, le altre resero vani tutti gli sforzi, anche quando venne loro presentata la Costituzione papale del 15 febbraio 1665. Il Papa, così opponevano le monache ribelli, non ha maggior potere dell'arcivescovo.¹ In Roma così dicevano, domina soltanto la politica, l'egoismo, l'intrigo e i gesuiti sono i maestri; il Papa non ha alcuna cognizione del libro del Giansenio e, quando lo si esaminò in sua presenza, dormiva; la dottrina dell'infalibilità del Papa è idolatria; poco importare che esse fossero private dal partecipare ai Sacramenti, ecc.² Nelluglio 1665 si concesse alle suore che erano state trasportate in conventi estranei di riunirsi in Port-Royal-des-Champs ove vennero poste sotto sorveglianza, ma esse seppero ingannare anche la sorveglianza dei loro guardiani.³ I loro amici (tra i quali anche Pavillon)⁴ non mancarono, in lettere introdotte segretamente, di elogiare le donne ribelli come eroine di virtù e di confermarle nella loro ribellione. Arnauld compilò tre lunghi scritti polemici per le suore⁵ ai quali seguì di nuovo una lunga polemica. Frattanto la superiora dell'ordine dei salesiani che era stata introdotta da Péréfixe a Port-Royal di Parigi, ritornò insieme alle sue consorelle nel suo convento. In Port-Royal di Parigi rimasero insieme le monache che avevano firmato e ricevuto dal loro seno una badessa, in Port-Royal-des-Champs invece le 35 monache persistettero nella loro disobbedienza.⁶

L'ostilità dell'arcivescovo però non potè impedire che in Parigi il giansenismo si diffondesse sempre più. Un predicatore allora celebre, il gesuita De Lingendes, lamentava pubblicamente dal pergamo la freddezza con la quale si accoglieva la predicazione delle comuni verità cattoliche. Invece « s'io predicassi delle novità, come oggi si fa, si correrebbe a me in massa, avrei aderenti e farei scalpore, poichè si sono potute vedere delle dame offrire perfino i propri gioielli ed altre tutto, fino alla camicia, per le nuove idee ».⁷ Il nunzio Roberti comunica nel 1666 a

¹ RAPIN III 263-275.

² Ivi 299 s.

³ Ivi 303 s.

⁴ Ivi.

⁵ *Œuvres* XXIII 165-828. Valutazione dei suoi argomenti in [DUMAS] II 46 ss.

⁶ RAPIN III 415 s.

⁷ Ivi 417.

Roma¹ che il clero tutti i giorni più mostra sempre maggiore inclinazione per il giansenismo. Sarebbe dunque tempo che il potere ecclesiastico e civile si dessero la mano per agire contro i quattro vescovi. Senonchè con la regina Anna morì nel 1666 l'avversario principale dei giansenisti.² I ministri giansenistici paralizzavano lo zelo del re e il gallicanismo rendeva impossibile una cooperazione dei due poteri.

Nel marzo 1666 il re incaricò gli arcivescovi di Parigi, Rouen e Tolosa e il vescovo di Saint-Malo di consultarsi su quello che convenisse fare.³ Essi raccomandarono in fine di eseguire le proposte papali, desiderarono però che il Papa non delegasse per giudicare i quattro prelati più che un unico commissario.⁴ Naturalmente i giansenisti sfruttavano il lungo indugio in loro favore e facevano di tutto mediante i loro amici a Corte per differire ancora più la destinazione dei giudici contro i quattro.⁵ Infatti un anno dopo l'emaneazione delle quattro pastorali del 1665 non si era fatto altro che l'invio di quattro nobili da parte del re ai prelati disobbedienti per minacciarli della nomina di commissari.⁶

In quel tempo però parve che il re facesse sul serio con la sua minaccia, benchè in una maniera che non poteva assolutamente soddisfare Roma. Egli chiese che il Papa designasse a giudici non meno di 12 vescovi. Il motivo per questa richiesta stava nelle antiche ed antiquate disposizioni canoniche della chiesa primitiva, secondo le quali il metropolita in caso di una trasgressione da parte di un vescovo doveva nominare a giudici 12 vescovi. Ora il Papa non era semplicemente metropolita e doveva considerare come un'offesa che lo si volesse legare al diritto canonico gallicano. Peggio ancora era che i dodici avrebbero dovuto decidere con un potere giudiziario usurpato. Secondo la concezione romana essi non avevano da far altro che constatare l'ostinata disobbedienza dei quattro vescovi e, qualora la disobbedienza continuasse, applicare la pena comminata dal Papa. Invece, secondo la volontà di Luigi XIV, i dodici avrebbero dovuto indagare se Pavillon e i suoi correligionari avessero agito bene, rifiutando di obbedire al Papa; con altre parole: i dodici dovevano essere una suprema autorità che giudicava tra il Papa e i quattro. A ciò s'aggiungeva che era difficile mettere assieme 12 vescovi fidati;

¹ * Il 5 maggio, *Excerpta* 1666 s., f. 39.

² RAPIN III 374; cfr. 354 s.; « ce royaume qu'on peut dire qu'elle a sauvé du malheur qui le menaçait par l'hérésie de Jansénius ».

³ * Roberti il 22 e il 26 marzo 1666, *Excerpta* f. 67, 69.

⁴ * Il medesimo il 27 aprile 1666, ivi f. 69.

⁵ * Annat a Fabri il 9 aprile 1666, ivi f. 26; * Roberti il 26 marzo 1666, ivi f. 60.

⁶ * Roberti il 29 giugno 1666, ivi f. 43.

Lionne confessò al nunzio che ciò era una bella fatica.¹ Se si affidava l'esame della causa del Pavillon ad una commissione episcopale, i giansenisti, come diceva il nunzio, solleverebbero delle eccezioni contro questo o quel vescovo e pretenderebbero un concilio provinciale o una decisione papale sopra l'obbligo di fede di fronte a fatti non rivelati; così il processo andrebbe all'infinito e la setta guadagnerebbe in forza.² Un collegio di giudici con molte teste doveva render difficile di per sé il rapido disbrigo della causa. E finalmente una decisione se Pavillon avesse torto o ragione sarebbe una decisione sulla fede, sulla questione cioè, fino a qual punto si estenda la infallibilità pontificia.³ Ma giudicare su ciò era cosa del Papa, non dei vescovi, senza dire che il Papa stesso in una questione così delicata cercherebbe di evitare una decisione.⁴

Per Alessandro VII era dunque semplicemente impossibile di accettare le proposte francesi; d'altra parte però il re voleva assolutamente imporre la sua volontà. Stando così le cose, le trattative dovevano prolungarsi all'infinito. Nel novembre 1666 l'ambasciatore francese a Roma si rivolse al Papa e lo pregò⁵ di due Costituzioni: nella prima doveva venir ordinato ai quattro vescovi la ritrattazione e la firma del formulario, nella seconda venir incaricati del processo i dodici commissari. L'Inquisizione romana invece venne alla conclusione di designare solo due o tre giudici, i quali non avrebbero avuto che da eseguire la sentenza papale.⁶ Le discussioni di tre ulteriori sedute⁷ portarono al risultato di far mettere all'Indice dei libri proibiti le pastorali dei quattro vescovi e oltre a ciò alcuni scritti in loro favore, ciò che

¹ « che aveva durato gran fatica a trovare dodici ». Roberti l'8 ottobre 1666, ivi f. 96. Sul numero di 12 dei giudici cfr. VACANDARD in *Dict. de théol. cath.* IV 500, 508 s.

² Ivi.

³ « que les décisions des opinions de foi appartiennent au pape seul, et si Sa Sainteté donnait des juges, il ne se pourrait qu'ils n'entrassent en partage de cette autorité réservée au pape ». I quattro dovrebbero cioè difendere la loro distinzione tra diritto e fatto e i 12 dovrebbero dare su ciò un giudizio. Albizzi a Chaulnes, in GÉRIN II 100.

⁴ « * Cette cour était dans de grandes alarmes que les dits juges ne voulussent entrer dans les matières du droit et du fait, ce que S. S. même éviterait de décider; mais tout s'est assuré en spécifiant et ordonnant les signatures ». Chaulnes a Lionne il 26 aprile 1667, ivi GÉRIN II 101, n. 2.

⁵ * Il 28 novembre 1667, *Excerpta* 1666 s., f. 117; cfr. f. 116.

⁶ * Seduta del 4 dicembre 1666, ivi f. 123. Presenti erano i cardinali Ginetti, Borromeo, Albizzi, Chigi, Rospigliosi e l'assessore Marescotti. Nella seduta del 3 gennaio 1667 compaiono anche i cardinali Rasponi e Celsi (ivi 210). Un * parere che dapprima era destinato per l'ambasciatore, ma poi venne mandato al nunzio per l'istruzione, ivi 149-157. Un articolo di Pallavicino sull'infalibilità nei fatti, ivi f. 169-172.

⁷ * Dal 3, 5 e 13 gennaio 1667, ivi f. 210, 226, 227.

anche avvenne il 18 gennaio 1667. All'ambasciatore francese venne il 4 gennaio comunicato che il Papa manteneva la sua proposta di far comunicare la sua volontà ai quattro vescovi per mezzo dell'arcivescovo di Parigi, o, forse anche, di affidare tale incarico a tre vescovi.¹ Il 20 marzo trattò coll'ambasciatore per incarico dell'Inquisizione² l'assessore Marescotti e il 28 il cardinale Albizzi.³ La nomina di dodici commissari, così dovette esporre l'assessore,⁴ è impossibile e inutile, poichè allora i giansenisti esigerebbero un concilio provinciale, è dannosa per la perdita di tempo e perchè darebbe adito ad intrighi da parte dei giansenisti. Albizzi dichiarò⁵ che il papa non poteva mandare dei giudici nel senso proprio della parola poichè aveva deciso egli stesso e si trattava di una proposizione di fede. Quando l'ambasciatore ammise che i commissari dovevano soltanto giudicare sull'ostinazione dei quattro, Albizzi espresse la sua gioia che Chaulnes ed egli stesso fossero d'accordo e disse che il Papa quindi designerebbe certo dei commissari, non però tanti quanti se ne erano desiderati. Taluni dubitano, opinò più avanti l'ambasciatore, se si debba tenere come dogma che le cinque proposizioni erano respinte nel senso del Giansenio e se si avesse a distinguere il diritto dal fatto; perchè il Papa non ha deciso su tale questione? Il Papa, rispose Albizzi, non ha voluto dare ai giansenisti nuova ansa ad altri scritti e si era perciò contentato della proibizione delle quattro pastorali. Ma allora, opinò Chaulnes, il Papa avrebbe dovuto emanare un Breve ordinando che i quattro vescovi ritirassero le loro pastorali. Un Breve col semplice ordine di ritirare, replicò Albizzi, si potrebbe ottenere dal Papa; quello che si vuole evitare è solo l'ordine di espresa ritrattazione, poichè si volevano girare alcune questioni teologiche delicate.⁶ Chaulnes fece ancora dei rilievi circa le clausole del Breve.

Ora vennero da Albizzi elaborati due Brevi,⁷ che furono fissati nel testo nelle sedute dell'Inquisizione del 18 aprile,⁸ e, il giorno dopo, presentati all'ambasciatore colla preghiera del segreto, poichè i giansenisti, come risultava dalle loro pubblicazioni, avevano in Curia degli eccellenti informatori. Alessandro VII, preso

¹ * Ivi f. 212.

² * Seduta del 5 marzo 1667, ivi f. 267; del 26 marzo, ivi f. 300.

³ * Relazione dell'assessore su ciò, ivi f. 280; di Albizzi, ivi f. 319.

⁴ * Istruzione per lui f. 280.

⁵ * Ivi f. 319.

⁶ « Non darebbe S. S.^{ta} breve, che i vescovi revocassero i mandati, per non impegnarsi nella questione, se possa farsi articolo di fede ciò che dipende da fatto non rivelato, e se questo del qual si tratta, sia tale o no ». Ivi.

⁷ Ivi f. 350.

⁸ Ivi, f. 357.

già dalla malattia mortale, aveva fatto premura per i Brevi ancora negli ultimi giorni.¹

In forma definitiva e con la data 22 aprile questi furono consegnati il giorno seguente nelle mani dell'ambasciatore. Nell'uno, che vale per la durata di un anno, gli arcivescovi di Tolosa e Bourges, i vescovi di Lavaur, Lombez, Lodève, Saint-Malo, Soissons, Mende e Dol vengono invitati a comunicare ai loro quattro colleghi disobbedienti, che essi dovevano ritirare le loro pastorali entro due mesi, altrimenti dovranno procedere contro di loro in vigore dell'apostolica autorità. Nell'altro Breve gli stessi nove vescovi vengono incaricati di ordinare ai quattro disobbedienti la firma del formulario, sotto pena della sospensione e dell'interdetto.² Ma prima che questi Brevi fossero pronti, i quattro vescovi avevano resistito nella loro disobbedienza per tre anni senza essere molestati e con ciò avevano potuto rinforzare il loro prestigio. Alessandro VII accennò alla causa del ritardo, quando il 3 dicembre 1666 disse all'ambasciatore che egli deplorava che il re ricorresse a delle misure così poco adatte contro l'eresia ed aggiunse essere strano che egli non l'avesse mai voluto credere.³ Inoltre Papa e cardinali avevan dovuto tollerare da parte dell'ambasciatore francese le parole più incredibili.⁴ Ma Luigi XIV credeva di saperla sempre più lunga dei canonisti romani sul come si dovesse procedere nella questione dei giansenisti, e aveva ordinato ai suoi ambasciatori di trattare i romani dall'alto in basso, con disprezzo ed ironia. Se non si voleva fare ai vescovi il processo per eresia, ma punirli soltanto per disobbedienza, in tal caso, diceva Chaulnes facendo dello spirito, i quattro di qui innanzi si sarebbero potuti chiamare non soltanto vescovi per grazia di Dio ma anche giansenisti per concessione del Papa. Un'altra volta quando si tornò a parlare all'ambasciatore della cosa, egli rispose che ora aveva di nuovo dimenticato di che si trattasse, tanto essa veniva tirata in lungo. Luigi XIV minacciò spesso di lasciar cadere del tutto la faccenda, qualora Roma non si piegasse alla sua volontà. Egli non voleva comparire innanzi al Papa come un supplicante, ma al contrario gli si doveva essere riconoscenti che egli volesse eseguire le bolle papali. Alessandro VII avrebbe dovuto rimettersi a quello che gli proponeva il re, il quale in Francia conosceva lo stato delle cose meglio degli italiani o di un nunzio poco accorto.

A Parigi Lionne usava col nunzio lo stesso tono. Il re gli aveva proibito anche solo di parlare col nunzio intorno ai quattro ve-

¹ GÉRIN II 165.

² Bull. XVII 509, 510. « La sottoscrizione deve esser fatta « pure, simpliciter, absque ulla omnino protestatione, exceptione vel declaratione ».

³ GÉRIN II 94.

⁴ Ivi 93 ss.

scovi. È inaudito, osservava in proposito Roberti, che un principe venga impedito di comunicare per mezzo del suo ambasciatore con un altro principe, non si permetterebbe tale trattamento nemmeno verso la repubblica di San Marino.¹

Alla morte del Papa i due Brevi non avevano ancora raggiunto alcun effetto.

7.

Negli ultimi anni della sua vita Alessandro VII venne anche costretto a rivolgere la sua attenzione alla lotta nella quale le lettere provinciali di Pascal erano intervenute con tanta forza, alla lotta cioè contro certe aberrazioni nel campo della scienza morale ecclesiastica. Queste dispute erano scoppiate ancora prima di Pascal e durarono anche dopo la sua morte. Il fatto che si arrivasse a controversie e che gli attacchi si dirigessero specialmente contro i gesuiti trova la sua ragione nello sviluppo storico e nello zelo dell'ordine appunto per le questioni della scienza morale.

La preferenza colla quale i gesuiti si dedicarono allo sviluppo della teologia morale deriva in linea diretta dal loro stesso fondatore. La chiarezza intellettuale, che distingue Ignazio di Loyola, il bisogno di rendersi conto dappertutto di se stesso e delle proprie azioni, condusse naturalmente il zelante asceta a rendersi anzitutto chiari i principi fondamentali nel campo più prossimo alla teologia morale, cioè in quello dell'Ascesi. Basta soltanto paragonare per esempio il suo libro degli « esercizi » e la sua lettera sull'obbedienza colla « Imitazione di Cristo », per comprendere l'importanza che egli con ciò raggiunse per lo sviluppo anzitutto dell'ascetica. Nel capolavoro di Tommaso da Kempis si trova invero la più profonda conoscenza dell'essenza della vita interiore, la più profonda penetrazione dei principi ascetici, ma in quanto alla forma il libretto si svolge in tono di libera conversazione; in nessuna parte si trova una definizione, un approfondito sviluppo del pensiero o una motivazione. Tutto questo però si trova in Ignazio; con ciò egli pone le basi per un'approfondita applicazione della scienza teologica all'ascesi, e i suoi discepoli hanno seguito le sue orme. Numerose e voluminose sono le loro opere di ascetica;² quali consigli i gesuiti impar-

¹ Ivi 98 s.

² Tutto il campo dell'ascetica è trattato specialmente dalle Opere di ALVAREZ DE PAZ 1608 (tre voll. in folio), ALFONSO RODRIGUEZ 1609 (tre voll. in quarto), DE PUENTE 1612, CROMBECIUS 1613, SAINT-JURE 1634, LE GAUDIER 1643, ecc.

tissero per la condotta di una vita veramente cristiana si può apprendere in prima linea da questi libri.

Dall'ascetica alla scienza morale teologica c'era solo un piccolo passo. Anche l'elaborazione scientifica di questo campo s'imponeva in modo particolare ai gesuiti, poichè essi ponevano in rilievo la Comunione frequente e in nesso con essa, la frequenza della confessione; inoltre i manuali medioevali non bastavano più alla progredita situazione del secolo XVI e anche d'altronde non mancavano di difetti. Le somme medioevali di Silvestro Prieria, Angelo de Chiavasio ed altri, mettevano assieme i casi di coscienza in ordine lessicale, ma per la soluzione essi si richiamavano per lo più soltanto a singole decisioni del diritto canonico che non si potevano senz'altro generalizzare; mancavano i chiari principi secondo i quali si dovevano trattare omogeneamente i singoli casi.¹ Già prima dei gesuiti i teologi del secolo XVI avevano qui aperta una via e il nuovo ordine assunse con grande zelo la loro eredità. I principi secondo i quali devono decidersi i singoli casi di coscienza vennero dai teologi gesuiti ulteriormente chiariti e in dettagliata casistica applicati alla situazione, allo stato della vita sociale ed economica d'allora. Perciò l'elaborazione della teologia morale è in gran parte opera loro; questo fatto ha dinanzi agli occhi più tardi Alfonso di Liguori quando qualifica² i gesuiti come « maestri della morale ».

Ma come in tutte le altre scienze anche nella teologia morale il progresso non si compì senza esagerazioni nella critica del vecchio e senza singoli errori e aberrazioni;³ e come ogni altra cosa, anche solo relativamente nuova, nemmeno questo nuovo indirizzo nella morale sfuggì alla opposizione, che da singoli errori si foggì una comoda arma.

S'aggiunga che per i profani i malintesi erano facili. Nelle singole decisioni si trattava di stabilire il confine tra il lecito e l'illecito. Con ciò non si voleva dare il consiglio di andare in tutti i casi fino ai confini del lecito e nel morale di accontentarsi di quello che è assolutamente necessario; per i gesuiti le loro pratiche e le loro opere ascetiche dimostrano il contrario. Le discussioni teologico-morali sono destinate a recar consiglio al confessore nelle sue difficoltà; poichè quando il fedele non vuole fare nient'altro che quello che è incondizionatamente doveroso, il confessore deve sapere ove giaccia il confine del doveroso, affinché non imponga

¹ ALBERT SCHMITT, *Zur Gesch. des Probabilismus* (1904) 7 ss.

² JANSEN-HENZE, *Der hl. Alfons von Liguori und die Gesellschaft Jesu Friburgo* 1920, 11 ss.

³ Cfr. più sotto intorno alle proposizioni di morale condannate da Alessandro VII. Su ciò, DOM. VIVA, *Damnatae theses ab Alexandro VII, Innocentio XI et Alexandro VIII ad theologiam trutinam revocatae*, Padova 1708.

dei doveri, là ove essi non esistono. Ma nonostante tutto questo alcuni potevano sentirsi urtati, quando uno si accostava al campo delicato della coscienza col bisturi della logica. Inoltre nel diritto canonico si poteva leggere spesso la proposizione che nel dubbio si dovesse scegliere la parte più sicura. Ora si potevano dare delle persone anche bene intenzionate che si adattavano difficilmente al fatto che questa proposizione venisse limitata alla scienza giuridica e al dubbio pratico.

I principî infatti, secondo i quali i gesuiti come tutti i moralisti all'inizio del secolo XVII procedevano nella decisione dei dubbi casi di coscienza, venivano loro offerti dal cosiddetto probabilismo.¹ La parola non significa affatto che sia lecito mercanteggiare con un giudizio della coscienza, che semplicemente « probabile » sia nel senso di dubbioso. Nessuno contestò mai che prima dell'azione bisognasse avere la certezza morale della sua liceità. Ora, come insegna l'esperienza, c'è un gran numero di casi nei quali rimane dubbio se questo o quel dettaglio cada o non cada sotto una legge. Il probabilismo doveva essere il mezzo per arrivare in questi casi, nonostante i dubbi teoretici, a un giudizio praticamente sicuro. Se, cioè, è probabile, vale a dire se vi sono per ciò motivi buoni e ragionevoli che questo o quel particolare non sia incluso nella legge, se dunque per il caso che c'interessa è dubbia l'esistenza della legge, allora, secondo i probabilisti, è lecito applicare il principio che la legge dubbia non obbliga, poichè per il caso rispettivo vale come non promulgata e perchè è da considerarsi permesso ciò che non si può dimostrare proibito.

L'applicazione del probabilismo è però esclusa quando si tratta non soltanto della semplice questione « lecito o illecito », ma è in questione il diritto di terzi o sussiste l'obbligo di ottenere col mezzo più possibile sicuro un determinato effetto. Così, ad esempio, non si può dire: io ho verosimilmente pagato i miei debiti, dunque sono senz'altro libero da ogni obbligo; il giudice deve decidere fra le parti secondo la maggiore verosimiglianza, il medico deve possibilmente applicare il rimedio più sicuro; dove è in questione la validità di un sacramento, chi è chiamato ad amministrarlo deve regolarsi secondo l'opinione più sicura, ecc.²

¹ DE BLIC in *Dict. apolog.* III 302-339; VERMEERSCH ivi 339-362; ASTÉAN IV 119-171; A. SCHMITT, loc. cit.; DEGERT in *Bullet. de littérat. ecclés.* V (1913) 401 ss.; DÖLLINGER-REUSCH I 3 ss.

² Così il concetto generale del probabilismo di parte cattolica. Secondo Döllinger non sarebbe nient'altro che « l'arte di trasformare i peccati gravi in leggeri » o in azioni innocenti » (*Akad. Vorträge I, Nördlingen 1888, 397*). Similmente HARNACK (*Dogmengesch.* III ² (1897) 671) secondo il quale è morale unicamente il rigido tuziorismo, mentre il probabilismo equivale « alla liberazione della morale dalla morale, della religione dalla religione » (*Dogmengesch. [Grundriss]*, Friburgo e Lipsia, 1893, 350).

Senonchè queste limitazioni del probabilismo al suo vero campo vennero precisate in modo chiaro, solo un po' alla volta. Benchè infatti l'idea probabilista si riveli già in talune espressioni dei Padri e nel medioevo,¹ la loro chiara formulazione è opera appena del XVI e XVII secolo. Essa viene iniziata dai grandi teologi domenicani di Salamanca, specie dal vero fondatore della teologia moderna, Francesco da Vitoria;² il principio fondamentale si trova chiaramente elaborato per la prima volta nel domenicano Bartolomeo da Medina. Fino alla metà del secolo XVII quasi tutti i teologi professano il probabilismo. Quello che i grandi teologi scrissero in opere latine e voluminose venne in lingua vernacola volgarizzato in libretti alla mano per uso dei confessori e del clero di cura d'anime. Nella patria di Pascal una siffatta «guida dei parroci», compilata dal benedettino Milhard, ebbe dal 1596 al 1631 una massa di edizioni; il cardinale arcivescovo di Bordeaux, De Sourdis, ordinò a tutti i suoi preti di acquistare il libro. Un Breve compendio di casistica del sacerdote secolare Bertin Bertaud, scritto in senso probabilista come il Milhard raggiunse dal 1637 fino al 1639 dodici ristampe, alle quali ne seguirono ancora altre 25.³ L'opera voluminosa di Escobar aveva raggiunto in lingua spagnola già 37 edizioni, quando l'autore ne pubblicò un rifacimento in latino e con ciò lo rese accessibile ai sarcasmi di Pascal.⁴ Fra i gesuiti si rese benemerito per lo sviluppo del sistema specialmente, il massimo dei loro teologi, Francesco Suarez († 1617);⁵ d'altra parte però anche fra i primi avversari del probabilismo s'incontrano i gesuiti Comitoli e Rebello.⁶ Al contrario come tipici rappresentanti di una indulgenza eccessiva nelle decisioni morali si fa il nome ordinariamente di due non gesuiti, cioè del teatino Diana e del cistercense Caramuel.⁷

In complesso la casistica probabilista rivela una tendenza umana, uno sforzo di non rendere la via del cielo più angusta di quella che deve essere, una comprensione per l'uomo, come è, e per le difficoltà con le quali egli deve lottare nella vita. Essa lascia agli asceti il più vicino avviamento alla perfezione della vita cristiana; ma appunto perchè essa circoscrive esattamente il campo di quello che è rigidamente obbligatorio, crea lo spazio per lo slancio della generosità e per l'amore, il quale vuole fare di più di quello che è obbligatorio.

¹ DE BLIC 304.

² Ivi 315 ss.

³ DEGERT 403 s.

⁴ WEISS 16.

⁵ SCHMITT 119-129.

⁶ DE BLIC 318; DÖLLINGER-REUSCH 31 s.

⁷ Ivi 30.

In reciso contrasto con queste direttive, quelle cioè dei gianse-
nisti, stava la concezione morale dei nemici dei gesuiti. Secondo
Giansenio l'ignoranza non colpevole non scusa mai dal peccato; ogni
azione che non è conciliabile con la legge anche all'insaputa del-
l'autore, gli viene imputata a colpa, poichè l'ignoranza è conseguenza
del peccato originale e perciò non serve a discarico.¹ Con tali pre-
messe non rimane naturalmente nessun posto per il probabilismo;
qualunque sia il giudizio che ci siamo fatti sulla liceità di una
azione, essa rimane sempre peccato qualora non sia materialmente
conciliabile con la legge. Di fatti Giansenio è indignato contro il
probabilismo;² secondo la sua concezione nel dubbio circa il le-
cito e l'illecito può valere solo l'unica regola che bisogna assoluta-
mente scegliere il più sicuro; secondo lui non è soltanto consiglio,
ma stretto dovere quello di seguire sempre l'opinione secondo la
quale è esclusa qualsiasi offesa, anche materiale, della legge. Sul
terreno di tali opinioni allignò poi il rigorismo che s'incarnò in
modo concreto specialmente nella vita e nella dottrina di Pascal.
Secondo Pascal una vita cristiana esige che si distacchi completa-
mente l'anima dall'amore per il mondo, che essa si separi da ciò
che è più caro al suo cuore, che l'anima muoia a se stessa, si rivolga
a Dio e si stringa solo a lui.³ Con tale concezione che non distingue
più fra stretto dovere cristiano e più elevata perfezione, ben si
comprende come Pascal potesse leggere solo con indignazione le
discussioni dei casisti sopra ciò che era in ogni caso lecito. Ma in
realtà l'esagerate pretese dei gianse-
nisti sono inumane, poichè, tolti
pochi, danno in braccio tutto il genere umano all'eterna dannazione;
esse non sono cristiane, perchè Cristo non ha mai usato agli
uomini pesi insopportabili; esse tolgono anche sul terreno della
più elevata perfezione ai più bei fiori di virtù il loro vero smalto
e profumo: la più alta tendenza morale, da un servizio d'amore
d'un cuore libero, viene trasformata in servizio rigidamente rego-
lamentare. Appartiene alle contraddizioni del gianse-
nismo il fatto che esso esalta l'amore di Dio come unica virtù, ma in realtà per
i suoi aderenti la cosa principale diventano la paura e il tremore.⁴

¹ *Augustinus* tom. 2, l. 2, c. 2. p. 117.

² *Ivi lib. prooem.* c. 8, 28.

³ *Lettres provinciales*, lettre 5, p. 56.

⁴ I passi cfr. in KREITEN nelle *Stimmen aus Maria-Laach XLV* (1893)
171: A. M[OLINIER] giudica di Pascal così: « La moindre contradiction le met
hors de lui; esprit purement géométrique, il ne sait rien de la complexité de
la nature humaine. Dans les Petites Lettres déjà ce défaut se fait jour, quand
il a la prétention d'appliquer à l'humanité entière les règles d'une morale
austère qu'à peine quelques hommes sur des millions pourraient pleinement
pratiquer ». (*Rev. crit.* LVI [1903] 52). Sulla morale dei gianse-
nisti in genere scrive il francescano F. BONAL (*Le chrétien du temps*, 1655): Secondo loro

Così stavano l'una contro l'altra due concezioni della morale, fra le quali il compromesso era impossibile e l'urto inevitabile. Il primo attacco tuttavia non partì dai giansenisti, ma dai calvinisti i quali si rivolsero dapprima non contro i gesuiti, ma contro la chiesa cattolica. Nel 1631 il loro campione Dumoulin pubblicò un elenco di proposizioni scabrose che egli aveva cavato da teologi cattolici.¹ Dieci anni più tardi in un conflitto dell'università di Parigi con quei gesuiti venne ripreso lo stesso pensiero.² Con grande dispiacere dell'università nell'anno 1618 era stato restituito ai gesuiti il loro collegio di Parigi. I professori cercarono ora di rendere innocui i molesti concorrenti sul terreno dell'istruzione con un'ordinanza che di fatto escludeva tutti gli scolari dei gesuiti dai gradi accademici. Il conflitto su ciò tornò a scoppiare nel 1642 quando i gesuiti esigettero per i loro protettori e scolari l'equiparazione con tutti gli altri collegi. Per menare un colpo contro di loro, l'oratore dell'università, Goffredo Hermant, richiamò per primo l'attenzione dei più vasti circoli sulla dottrina morale dei gesuiti. Essa è, secondo lui,³ « la pietra principale di scandalo », il laccio per la credulità del popolo, il veleno inzuccherato che, adulando, rovina gli spiriti, l'ingannevole incanto che vela la severità della divina giustizia, in una parola una delle cause più certe della corruzione dell'ultimo secolo. Il rettore dell'università parigina, Saint-Amour diresse perfino un memoriale a papa Urbano VIII contro le « innovazioni » dei gesuiti nella dogmatica e nella morale.⁴ Nello stesso anno scese nell'arena anche Arnauld. Alla maniera di Dumoulin egli mette insieme delle proposizioni dei gesuiti, che, secondo lui, dovrebbero contravvenire alla morale cristiana in genere, ai comandamenti di Dio, al decalogo, alla dottrina dei sa-

« il n'y a rien de vertueux, s'il n'est pas héroïque, rien de chrétien, s'il n'est miraculeux, rien de tolérable, s'il n'est inimitable. Cela tient plus de la roideur du stoïque ou du faste du phariséen que de la mansuétude du chrétien » I giansenisti, egli opina, « à force de hérissier le christianisme et d'en faire une religion épineuse, effroyable et inaccessible, feront, peut-être avec quelque petit nombre d'austères suffisants, beaucoup d'infirmes désespérés et plus encore de libertins impenitents ». Molto aspramente giudica anche Clemente XI sulla mentita rigidità di costume de' giansenisti: « Caritatem nulli impensius laudant, nulli impudentius violant; divinae gratiae veritatem praedicant, quam catholicus nullus negat, sed damnatis erroribus faventes spiritui gratiae contumeliam faciunt. Quod vero nos de pusillorum scandalo sollicitos plurimum excruciat, illud est, quod, dum plerique eorum haec faciunt vel consentiunt facientibus, adhuc specioso quodam ementitae severitatis amictu se contegentes, rigidioris doctrinae gloriam captare non cessant ». Bolla, « Pastoralis » del 28 agosto 1718, *Bull.* XXI 811.

¹ DE MEYER 514.

² Ivi 374 ss.

³ Ivi 378.

⁴ Ivi 378 s.

cramenti alla Chiesa e alla gerarchia.¹ Sembra che questi scritti abbiano raggiunto il loro scopo: almeno i gesuiti nel conflitto con l'università ebbero la peggio. Siccome tutti i campioni dei dottori parigini, Hermant, Saint-Amour, Arnauld erano capi giansenisti, le loro pubblicazioni possono considerarsi come un'offensiva del partito. Quando riuscì, i giansenisti tacquero sulla morale dei gesuiti. Allora si era molto inaspriti contro loro, ma non in causa della loro morale, bensì perchè erano accusati di aver trasportato in Ispagna grande quantità di cereali e d'aver con ciò causata la carestia.² Gli scritti di Hermant potranno avere influito sullo stato d'animo anche del popolo minuto, ma il lavoro scientifico di Arnauld non ebbe alcun successo, anzi dal parlamento di Bordeaux venne condannato al rogo.³ Un cambiamento subentrò solo quando le accuse di Arnauld vennero da Pascal rifuse nella forma dilettevole delle sue lettere provinciali. Ora nel clero divampò l'indignazione. Era appena comparsa la settima lettera provinciale che i parroci di Parigi esigettero che si condannassero le proposizioni attaccate o le lettere provinciali. Non si potè tuttavia sottoporre la questione ad un esame, perchè allora Parigi era senza arcivescovo. Ma ecco che si levarono anche i parroci di Rouen, sunteggiarono il contenuto delle lettere provinciali in 38 proposizioni e invitarono i loro colleghi di Parigi ad unirsi ai loro sforzi per ottenerne la condanna.⁴ Da Parigi l'invito venne trasmesso ai parroci di altre città⁵ e l'assemblea del clero, allora riunita, venne pregata d'intervenire contro le proposizioni incriminate e ancora più contro il probabilismo, colpa di tutto il male. L'assemblea del clero non accolse questa preghiera, ma si limitò ad ordinare la ristampa e la diffusione dell'istruzione di san Carlo Borromeo come norma per i confessori.⁶

Con ciò l'attacco al probabilismo sarebbe stato respinto. Ma a questo punto furono i gesuiti stessi a venire in aiuto dei loro avversari con una grande imprudenza. Uno di loro, Giorgio Piro, dotto canonista, scrisse una difesa molto inabile dei casisti, nella quale ritornò sopra le cose che Pascal aveva messe in ridicolo e cercò di giustificarle, benchè nel far ciò avesse contro di

¹ *La theologie morale des Jésuites. Extraict fidellement de leurs livres*, Parigi 1643, 1644 (*Œuvres* XXIX 1 ss.). Sulle fonti per lo scritto di Arnauld cfr. DE MEYER, 510-549.

² Ivi 383. *Annales de la Société de soi-disans Jésuites* IV 884 ss., V 1 ss.

³ Come contenente « des faussetés et des impostures » (DE MEYER 391).

⁴ ARNAULD, *Œuvres* XXX XIII.

⁵ [MINARD], *Divers écrits des curés de Paris, Rouen, Nevers, Amiens, Ecreux et Lisieux contre la morale des Jésuites* (loc. cit.) 1762; *Annales de la Société des soi-disans Jésuites* IV 843 ss. nuova ristampa negli opuscoli tendenziosi di Récalde.

⁶ DEGERT 406 ss.

sè tutta la corrente dell'opinione comune. Il superiore della provincia parigina dell'ordine rifiutò il permesso di stampa ma lo concesse il generale dei gesuiti, indottovi dall'assistente francese, che era un amico di Pirot. Ancora indugiava il provinciale a permetterne la stampa, poichè i gesuiti più capaci di Parigi erano contrari, ma alla fine cedette. Sul finire del 1657 il libro comparve e scatenò una nuova tempesta contro i gesuiti e la loro dottrina, perchè naturalmente ora si credeva di aver in mano la prova che essi professavano veramente le proposizioni attaccate da Pascal.¹ Per un intiero anno si susseguettero in massa i fogli volanti, e di nuovo levarono il loro lamento i parroci di Parigi e Rouen e di molte altre diocesi. Dopo che i vescovi di Tulle e di Orléans ebbero dato l'esempio, dal settembre 1658 fino al maggio seguente non passò mese in cui non comparissero una o più condanne episcopali contro Pirot.² Alcuni dei vescovi condannano fra le altre proposizioni anche il probabilismo, altri lo qualificano come fonte di tutto il male.³ Alle condanne vescovili s'aggiunse il 21 agosto 1659 anche quella dell'Inquisizione romana.⁴

Contro la condanna di Pirot per parte di circa 20 vescovi si sarebbe potuto opporre che gli altri 100 vescovi della Francia tacevano. Ma ora sette anni più tardi comparve in Lione l'edizione francese di un libro spagnuolo che ravvivò di nuovo l'incendio appena spento. Un domenicano spagnuolo aveva infatti pubblicato nel 1654 a Coimbra un libro contro la dottrina morale dei gesuiti. Contro di lui si elevò nel 1657 il gesuita Mateo De Moya sotto il pseudonimo di Amadeus Guimenius cercando di dimostrare che le proposizioni incriminate non venivano insegnate da gesuiti o almeno non da loro soli ma anche specialmente da domenicani. Disgraziatamente, però, egli volle anche scusare o giustificare delle cose che non meritavano scusa.⁵

Il 3 febbraio 1665 la Sorbona si levò coi termini più aspri contro il De Moya; per lei esso è un nemico mortale della quiete della Chiesa, un difensore d'ogni specie di delitti e di orrori.⁶ La censura ammette che De Moya talvolta ripudia espressamente le proposizioni da lui citate; ma, così viene opposto, per lui ogni proposizione che viene insegnata da maestri reputati è considerata come probabile; con ciò tutte le proposizioni del suo libro vengono dichiarate probabili; tutte perciò vengono condannate dalla fa-

¹ RAPIN III 14-16.

² DEGERT 409 ss.; SOMMERVOGEL VI 857-863.

³ DEGERT 411.

⁴ REUSCH 486.

⁵ ASTRÁIN VI 150; DEGERT 411 ss.; REUSCH 497; DU PIN III 178-345; D'ARGENTRÉ III 1, 106-114; III 2, 352 ss.; SOMMERVOGEL V 1349-1355.

⁶ DU PIN 274.

coltà, non volendosi colpire soltanto Moya, bensì tutti i rappresentanti di una morale degenerata.¹

Questa condotta della Sorbona ebbe un epilogo ancora più importante. La facoltà si era permessa di ripudiare anche una proposizione del De Moya e del libro del carmelitano Vernant sulla dottrina dell'infallibilità pontificia. Qui il Papa non poteva tacere; come egli disse all'ambasciatore francese,² siffatte dottrine miravano a ridurlo a semplice vescovo di Roma e, se non valeva più l'infalibilità pontificia, anche i decreti papali contro il giansenismo rimanevano svalutati. Subito dunque Alessandro VII si lagnò presso Luigi XIV, e quando le sue rimostranze non trovarono ascolto, il 16 giugno del 1665 emanò una bolla sulle due censure contro Vernant e Guimenius. In essa la condanna della Sorbona viene dichiarata nulla e l'ulteriore giudizio sulla questione viene avvocato alla Santa Sede. Fra le proposizioni, che erano state colpite dalla Sorbona con una « usurpata » censura, vengono citate anche quelle che « si riferiscono alla regola delle azioni morali ».³ Non a torto quindi Arnauld trovò nella bolla una conferma papale del probabilismo.⁴

Però la decisione del Papa offerse al parlamento il pretesto di complicare ancora più lo stato delle cose. Dopo un odioso discorso dell'avvocato generale Talon del 29 luglio, esso proibì la bolla; a nessuno doveva esser lecito di difendere le tesi censurate e questa decisione dovette venir promulgata in tutte le case di studio per la teologia. La Sorbona venne esortata a continuare occasionalmente nelle sue censure.⁵ L'assemblea del clero avrebbe avuto tanto più ragione d'intervenire contro la decisione parlamentare in affari ecclesiastici, in quanto che Talon il 12 dicembre passato aveva espressamente attribuito ai potentati laici il diritto

¹ « Afin que du même coup de censure elle ne punit pas un écrivain seulement, mais aussi tous les auteurs trompeurs quels qu'ils soient ». Du PIN 277.

² BOURLEMONT al re il 16 giugno 1665 in GÉRIN II 11.

³ « Censura praesumptuosa notantur [dalla Sorbonne] aliquae propositiones eaeque praesertim, quae ad... actionum moralium regulam pertinent, et aliae, quae et gravissimorum scriptorum auctoritate et perpetuo catholico-um usu nituntur ». Bull. XVII 369.

⁴ « Remarques sur la bulle contre les censures (*Œuvres* X 743): puisqu'il appuie en particulier le principe de la probabilité qui est cette règle des mœurs dont il est parlé dans la bulle ». Cfr. DEGERT 413. Del resto lo scritto di Arnauld si fonda su grosse storture del senso. Dal passo della bolla, citato alla n. precedente, Arnauld deduce: (X 741): « Le Pape n'a pas craint d'approuver... toutes ces propositions censurées.... Ainsi.... si l'on dit que c'est une erreur et une impiété de soutenir qu'il soit permis de tuer en secret un homme qui médit de nous, on est téméraire, scandaleux et présomptueux ». Lo scritto comincia così (p. 740): « La nouvelle bulle.... est peut-être la chose la plus monstrueuse et la plus étonnante que l'on ait jamais su dans l'Église catholique.... ».

⁵ DEGERT 414. La decisione del parlamento era però soltanto provvisoria e passò solo con 14 voti contro 11; vedi GÉRIN II 14 ss.

di decisione in questioni di fede e di disciplina ecclesiastica. Contro di ciò i prelati elevarono protesta presso il re, non senza effetto, ma per la protezione della bolla papale nulla fecero.¹ Il re mediante il suo ambasciatore aveva tentato di indurre il Papa a revocare la sua bolla:² ciò era naturalmente per Alessandro VII inammissibile. Il giudizio però su Guimenius, che egli si era riservato, seguì nel senso che il libro venne messo all'Indice.³

Già da lungo tempo l'attenzione delle congregazioni romane era rivolta alle opere teologico-morali. Solo che la loro critica si distingue essenzialmente da quella dei giansenisti. Non s'incriminava tutto il sistema probabilista, nè per alcune decisioni sbagliate si condannava tutta la letteratura casistica in massa. Così nel 1603 venne emanata la sentenza contro una casistica del gesuita Emanuele Sa, un libriccino che senza lunghe discussioni recava in ordine alfabetico decisioni di casi di coscienza. La Congregazione richiese che venisse migliorato un certo numero di passi e poi, nella forma corretta, il libro potè in trent'anni venir ristampato circa trenta volte.⁴ Similmente avvenne con altri libri. Il libro del Bauny, tanto attaccato dal Pascal nel 1656, era stato proibito già nel 1640 e senza condizioni; anche contro i passi scabrosi di un'altra vittima di Pascal, il gesuita Amico, l'Indice era già intervenuto nel 1654.⁵ Se dunque non avessero avuto di mira altro che la purezza della teologia morale, Arnauld e Pascal avrebbero potuto rimettersi completamente alla vigilanza delle congregazioni romane.

Alessandro VII nello zelo contro le aberrazioni dei teologi moralisti non fu da meno dei suoi antecessori. Quando i domenicani nel 1656 celebrarono il loro capitolo generale, il Papa fece loro dire che era disgustato per il numero infinito di nuove opinioni, per le quali la dottrina dell'evangelo veniva volatilizata e si giocava colle coscienze a danno dell'anima. Egli desiderava perciò dai teologi domenicani un'opera nella quale sulla base della dottrina di san Tommaso si combattesse questa licenza dei costumi e delle opinioni.⁶ L'esortazione papale ebbe grandi conseguenze; tutto l'ordine dei frati predicatori abbandonò il probabilismo e si diede al probabiliorismo; da quel tempo in poi nessun domenicano difese più il sistema probabilista.⁷ Quest'obbedienza andò troppo avanti, perchè Alessandro VII personalmente inclinava per il probabi-

¹ Ivi 17 ss.

² Ivi 36 ss.

³ Il 10 aprile 1666; vedi REUSCH 500.

⁴ REUSCH II 312.

⁵ Ivi 316.

⁶ Vine. Baron O. P. in ASTRÁIN VI 146; DE BLIC 330; DÖLLINGER-REUSCH I 38.

⁷ MANDONNET nel *Dict. de Théol.* VI 919.

lismo¹ e nella bolla su accennata si era espresso in favore di questo.² Come si racconta egli avrebbe pensato ad un'apposita Costituzione, nella quale fossero chiariti i principi da seguirsi nella decisione di casi di coscienza. Però, per consiglio del cardinal Pallavicino, egli si accontentò il 24 settembre 1665 e 18 marzo 1666 di condannare una serie di proposizioni che andavano troppo avanti. Dei 45 errori condannati alcuni combaciano con le proposizioni combattute da Pascal,³ alcune sono d'importanza per una più esatta circoscrizione del probabilismo;⁴ degli altri la più parte si riferiscono ai doveri del sacerdote, all'amministrazione del sacramento della confessione, alla recita del breviario e della messa. L'introduzione del decreto usa termini energici contro « l'arbitrio di spiriti stravaganti » che va ogni giorno crescendo. Opinioni contro la severità della disciplina cristiana e la salute delle anime vengono dall'oblio ridestate a nuova vita o di nuovo formulate in contrasto con la semplicità del Vangelo e con la dottrina dei padri; se questa maniera d'opinione venisse accettata dai fedeli come regola sicura, ne deriverebbe un'immensa rovina della morale cristiana.

In maniera simile del resto si era espressa già prima la direzione dell'ordine dei gesuiti. Già nel 1617 il generale dell'ordine Vitelleschi aveva lamentate le troppo libere opinioni di alcuni gesuiti ed esortato a tenersi alle opinioni che sono più sicure e vengono difese dai più reputati teologi.⁵ Il secondo successore di Vitelleschi, Piccolomini, sa nel 1651 di lagnanze contro alcuni i quali inclinano ad opinioni troppo libere e presentano nuove idee o riesumano dall'oblio opinioni da lungo tempo dimenticate.⁶ Nella seguente nomina del generale viene richiesta come qualità necessaria dell'eligendo, che egli trattenga energicamente i suoi subordinati da opinioni lassiste.⁷ Il generale dell'ordine di nazionalità tedesca, Gosvin Nickel, rinnova questi ammonimenti nel 1654 e di nuovo il 12 maggio 1657. In quest'ultimo scritto il riferimento alle lettere provinciali è manifesto. Nessuna accusa, vi si dice, viene in questo tempo lanciata dai giansenisti e da altri avversari con gesto così trionfante come quella di professare dottrine morali lassiste. Non si dia perciò alcun pretesto a coloro che lo cercano. Si rimprovera ai nostri teologi di dar troppo peso a sottigliezze e di non tener abbastanza conto della pietà; che essi sono devianti

¹ TEXILLUS (in DE BLIC 350) qualifica ciò come cosa del tutto notoria.

² Vedi sopra p. 498, n. 3.

³ N. 1, 17 s.

⁴ N. 26, 27.

⁵ In DÖLLINGER-REUSCH I 32.

⁶ *Instit. Soc. Jesu* II, Pragae 1705, 226.

⁷ « [Ne] laxi adeo sint in opinando circa res morales, cum harum disciplinarum dedecore, conscientiae et externorum offensione » (in ASTRÁIN VI 145).

assai dalla celebrata rigidità dei primi gesuiti; che essi allargano la via per il peccato e la corruzione, presentando come probabile e lecito molto di quello che prima passava per illecito, specialmente nelle questioni sul duello, sul quinto comandamento, sulla calunnia, sull'usura e sulla simonia. Molta gente coscienziosa rifugge dall'affidarsi alla direzione dei gesuiti, perchè preferisce un salutare rigore ad una pericolosa indulgenza.¹

Che la severità certo esagerata dei principi giansenisti facesse un'impressione che ridondava a favore del partito, viene dimostrato a sufficienza già dal successo delle lettere provinciali. Nonostante l'opinione personale di Alessandro VII, col suo pontificato comincia una lunga lotta contro il probabilismo. In Francia dopo Pascal l'opinione si rivolse contro di esso, i decreti papali non vengono considerati semplicemente come condanna di abusi ma come ripudio dello stesso sistema morale finora dominante. Il potente ordine domenicano dopo Alessandro VII è divenuto suo avversario. Appena dopo Alfonso di Liguori, l'idea tornano a poco a poco a chiarirsi.

8.

L'arcivescovo Boonen di Malines che sotto Innocenzo X colle sue prevenzioni giansenistiche aveva creato tante difficoltà era morto il 30 giugno 1655, poche settimane prima che Alessandro VII salisse al trono; il suo avversario, l'internunzio Andrea Mangelli, gli sopravvisse ancora per poco tempo, fino al 31 ottobre dello stesso anno.² Anche sotto il nuovo Papa all'università di Lovanio si ripeté subito l'antico gioco. Il professore di teologia Van Werm il 23 agosto 1656 fece di nuovo difendere delle proposizioni sulla dottrina della grazia, che erano almeno equivoche.³ Alessandro VII dovette subito lagnarsi presso il nuovo luogotenente dei Paesi Bassi, Giovanni D'Austria, nel senso che contro la proibizione della Sede apostolica venissero tuttavia ancora difese le proposizioni giansenistiche condannate tentando di contorcere il senso della condanna.⁴

¹ Ivi 146.

² Relazione di nunziatura del 18 dicembre 1655, * *Excerpta ex codice S. Officii, cuius inscriptio: Acta in Belgio circa Constitutionem damnantem quinque propositiones. Jansenii a. 1653-1656 (Carte del lascito Schill.)*.

³ Ivi.

⁴ Il 23 dicembre 1656, in FLEURY LXII 326. Già nella sua * lettera di ringraziamento del 21 agosto 1655 per le felicitazioni della facoltà teologica al suo avvento al trono, Alessandro fa inserire il monito, « ut Apost. Sedis decreta reverenter accipiant ». *Epist. n. I. Archivio segreto pontificio*.

Il successore di Mangelli, l'internunzio Gerolamo de' Vecchi di Siena, abate di S. Maria di Monte Reale, stentò ad ottenere un chiaro riconoscimento della bolla d'Innocenzo X, l'università cercò di salvarsi esprimendo la speranza che una nuova bolla di Alessandro VII spiegherebbe più da vicino la decisione del suo antecessore.¹

Una nuova bolla d'Alessandro VII comparve infatti, ma essa fu il noto decreto colla decisione che le cinque proposizioni derivavano veramente da Giansenio ed erano condannate nel suo senso. Ora nacquero subito in Lovanio nuove difficoltà. Vero è che il 7 aprile 1657 la nuova bolla venne preletta all'università ed accettata unanimamente da tutte le facoltà; nello stesso tempo si decise di pubblicarla solennemente.² Ciò sembrò deciso in linguaggio inequivocabile, ma invece cominciarono subito i raggiri. Per stabilire in modo sicuro, come essi dicevano, che in Lovanio non viene insegnato nulla contro la decisione papale e per sottrarre il terreno ad ogni sospetto, la facoltà teologica decise inoltre di presentare al Papa in riguardo alle cinque proposizioni un'esposizione del suo costante insegnamento e di dichiarargli che essa da questo e specialmente dalla sua censura degli anni 1588 e 1613 contro Lessius giammai devierebbe, a meno che la Chiesa o il Papa decidessero altrimenti; scopo di questo passo essere quello di ottenere col giudizio della Santa Sede la sicurezza che l'università insegnava la vera dottrina.

L'internunzio de' Vecchi non fu molto edificato di questa esuberante obbedienza. Quando Sinnich e Pontan, entrambi sospetti di giansenismo, gli recarono il 12 aprile queste dichiarazioni, egli si esprime così: o la facoltà si credeva colpita dalla nuova bolla e allora la dichiarazione era una prova di disobbedienza, o essa non si sentiva colpita, e allora la dichiarazione era superflua. La si cancelli quindi dagli atti e si presti semplicemente obbedienza. Ora la facoltà cancellò veramente la dichiarazione, ma comunicò all'internunzio che essa era stata cancellata, perchè il rappresentante del Papa aveva tranquillata la facoltà, assicurando che la sua dottrina rimaneva intatta e che un attacco in questo riguardo troverebbe in lui un avversario. Ma il senso di questa comunicazione era troppo chiaro; per ordine di Roma l'internunzio de' Vecchi dovette comunicare alla facoltà innanzi a notaio e a testimoni non aver egli affatto attestata la concordanza dei Lovanesi colla bolla; ciò che il Papa voleva era per-

¹ RAPIN III 30. * Breve del 9 novembre 1655, che trasmette a de' Vecchi i pieni poteri per procedere giudizialmente ed in genere gli rimette i poteri di un nunzio, negli *Excerpta* e nel codice S. I. continente *Acta* a. 1657, f. 519 (*Carte del lascito Schill*).

² Quello che segue in un rapporto a de' Vecchi, ivi dopo il f. 479.

fettamente chiaro: bisognava semplicemente accettare la sua decisione, senza limitazione o dichiarazione.

De' Vecchi differì l'esecuzione di quest'ordine fino a che l'università aveva pubblicato solennemente la bolla, poichè nella questione giansenista tutto il paese si orientava secondo l'esempio di Lovanio; esser dunque meglio di non turbare la pubblicazione.¹ Appena il 29 giugno egli eseguì l'ordine pontificio;² egli incontrò obbedienza in tutta l'università; solo la facoltà teologica più stretta, costituita da Van Werm, Pontan, Sinnich, Van Vianen e l'assente Laurent si rifiutò di ritrattare la dichiarazione, ma venne messa in minoranza dagli altri teologi.³ Una lettera del rettore⁴ annunciava l'accettazione unanime e incondizionata della recente decisione papale e il 13 luglio anche la facoltà teologica dichiarava il suo consenso col resto dell'università.⁵

Nonostante tutto, de' Vecchi non era colmo di troppa speranza; egli opinava secondo la sua esperienza che l'obbedienza della facoltà fosse « più tosto di parole che di fatti ». ⁶ Per il vicariato di Malines dovette far stampare una seconda volta la bolla in seguito a malizie usate nella prima stampa;⁷ il rettore di Lovanio lo pregò di copie, perchè l'università, come egli diceva, era troppo povera per farle stampare da sè; in realtà però la stampa non costava più di due scudi, mentre la « povera » università, per la diffusione del giansenismo, ne aveva gettati oltre 100.000. Lo stesso rettore aveva chiamato traditori i suoi avversari perchè mantenevano un carteggio coll'internunzio.⁸ In genere, dice de' Vecchi, non v'è alcuno dei superiori di sentimenti giansenistici che non si lasci indurre all'accettazione della bolla, se non con estrema riluttanza.⁹ Van Werm, le cui tesi diedero al nunzio occasione d'intervenire proceduralmente, viene qualificato dal de' Vecchi come talmente cocciuto nelle sue idee da essere assolutamente incorreggibile; egli ricorre alle scappatoie più fantastiche per poter negare che le cinque proposizioni stavano nel Giansenio.¹⁰

¹ * Lettera del 23 giugno 1657, *ivi*.

² * De' Vecchi all'università il 29 giugno 1657, *ivi* f. 487.

³ * Lo stesso il 7 luglio 1657, *ivi*.

⁴ * Del 1° luglio 1657, *ivi* f. 488.

⁵ * *Ivi* f. 502.

⁶ * Più tosto di parole che di fatti. De' Vecchi il 21 luglio 1657, *ivi*.

⁷ * « Mentre la prima volta vi havevano usato malitia ». De' Vecchi il 23 giugno 1657, *ivi* f. 431.

⁸ * Lettera del 7 luglio 1657, *ivi*.

⁹ * « Non vi è stato alcun Superiore aderente al Jansenismo che non mi sia bisognato tirarlo come la serpente all'incanto ad una piena notificatione et accettazione della bolla ». De' Vecchi il 23 giugno 1657, *ivi* f. 431.

¹⁰ [Egli è] « così allucinato che sia incorreggibile quanto all'intelletto, e che al più si possa sperare d'obbligarlo col timore a tenere in se i suoi errori ».

Due delegati dell'università che dovevano rappresentare in Roma la sua causa si resero colà talmente sospetti che venne ordinata presso di loro una perquisizione domiciliare.¹ È vero che non si trovò nulla che aggravasse i delegati stessi, bensì numerose lettere dell'università che provavano indubbiamente i suoi sentimenti giansenistici.

Come il suo antecessore Mangelli,² anche de' Vecchi considerava come sede principale del male la così detta facoltà teologica ristretta dell'università, la quale era divenuta la vera madre del giansenismo, poichè essa si completava per cooptazione e perciò sempre per mezzo di giansenisti; questa facoltà ristretta andava perciò estirpata dalla radice.³ Frattanto l'internunzio invitò i membri della facoltà ristretta ad accettare la bolla, come l'università⁴ e chiese a Roma l'autorizzazione necessaria a regolare il modo di completare il collegio.⁵ Dopo di che venne inviato al luogotenente, arciduca Giovanni, un Breve colla preghiera di non lasciare accedere ai posti vacanti dell'università alcuno che non professasse la dottrina ortodossa.⁶

Il 28 gennaio 1658 l'arciduca per espresso incarico del re spagnolo significò ai vescovi con una circolare,⁷ essere volontà del re, come la sua propria, che le bolle papali sulle cinque proposizioni venissero inequivocabilmente osservate e le dichiarazioni su ciò non fossero messe in dubbio. I vescovi dovevano punire le contravvenzioni a questi decreti e riferirne a lui di tempo in tempo; l'aiuto del braccio secolare non sarebbe loro mancato.

Nel frattempo era scoppiato un nuovo conflitto fra l'autorità civile e quella ecclesiastica. L'Inquisizione di Roma condannò il 6 settembre 1657 una serie di libri giansenisti e l'arcivescovo di Malines fece affiggere il decreto, senza chiedere il *placet* dello Stato. Il Consiglio del Brabante dichiarò nulla questa pubblicazione.⁸

I punti discussi in Giansenio spiegati da lui « sciochissimamente con sensi diversi dal genuino ». Lettere del 28 luglio 1657, *ivi*.

¹ Relazione su ciò del 17 giugno 1657, *ivi* f. 79 ss. Cfr. RAPIN-III 31.

² Cfr. sopra p. 248 ss.

³ « * Tutto il male sta nel collegio della stretta facoltà theologica, ora consistente in sei persone, che bisogneria estirparlo funditus ». Il 23 giugno e 7 luglio 1657, *ivi* f. 431.

⁴ * Lettera a Roma del 14 luglio 1657, *ivi*.

⁵ * Il 21 luglio, *ivi*.

⁶ * Breve del 25 agosto 1657, *ivi* f. 520. Un * Breve simile fu mandato all'Arciduca il 13 ottobre 1657; provvedesse pei buoni professori in Lovanio e che « janseniani a gradibus et honoribus arceantur ». *Epist. Alexandri VII* a. III-V, Archivio segreto pontificio.

⁷ * *Excerpta* e codice S. Inquisitionis continente *Acta* a. 1658 (*Carte del lascito Schill*) f. 398.

⁸ * Editto del 23 novembre 1657, *ivi* f. 383.

ma lo stesso fece l'Inquisizione romana¹ col decreto di nullità del Consiglio del Brabante. Ora l'internunzio ne riferì all'arciduca Giovanni, il quale rispose di dover deferire la cosa a Madrid.² A questa conclusione venne anche la Commissione composta di due nobili spagnuoli: del Presidente Hovyne e dell'arcivescovo di Malines, incaricati di deliberare sulla cosa.³ Prima ancora che giungesse la risposta del re, de' Vecchi fece affiggere il decreto dell'Inquisizione alla cancelleria del Brabante e a due chiese.⁴ In seguito a ciò il Consiglio del Brabante decise d'interrogare l'internunzio su questo passo e di riferire all'arciduca,⁵ al quale comunicò anche il suo proposito di emanare nuova dichiarazione di nullità.⁶ Ma già prima il luogotenente aveva proibito al Consiglio di non fare, nella questione, alcunchè senza la sua cooperazione;⁷ il 6 luglio interdisse ogni nuovo passo, poichè bisognava attendere la decisione del re.⁸ Essa venne verso la fine dell'anno: la proibizione dell'Inquisizione contro le pubblicazioni giansenistiche, intorno alla quale s'era acceso tutto il conflitto, dovette ora venir pubblicata in base a questo ordine del re.⁹

Naturalmente in Roma non si era faciuo di fronte a questi soprusi del Consiglio. Una lettera all'arciduca¹⁰ comunicò il dolore del Papa perchè il Consiglio si era levato contro la proibizione romana dei libri. Le Costituzioni papali e le decisioni dei concili generali in questioni di fede non sottostanno al *placet* statale. Volesse perciò l'arciduca cassare la proibizione del Consiglio e farla togliere dai registri, cosicchè non ne rimanga traccia. Per intanto il Papa non farebbe nella cosa nessun altro passo.

¹ * Il 14 marzo 1658, ivi f. 389.

² * De' Vecchi il 13 aprile 1658, ivi.

³ * Lo stesso l'11 maggio, ivi.

⁴ * Il 13 maggio 1658. Lo stesso il 17 maggio, ivi.

⁵ * Ivi, f. 443.

⁶ * Il 22 maggio 1658, ivi.

⁷ * De' Vecchi il 18 maggio 1658, ivi.

⁸ * Ivi f. 445.

⁹ * Lettera del nunzio a Madrid del 13 novembre 1658, ivi 472. Ivi 500 s. due * pareri di Rubeis e Laurea, secondo i quali in Belgio il *Placet* non può venire esteso a cose dommatiche.

¹⁰ * Del 30 marzo 1658, *Epist. Alexandri VII* a. III-V, n. 84. Un * Breve del 7 agosto 1660 esprime ancora una volta la speranza che l'università vorrà obbedire contro l'errore giansenista. Ivi, a. VI-VIII, Archivio segreto pontificio.

CAPITOLO VI.

Alessandro VII mecenate delle scienze e delle arti.

1.

Nella sua gioventù Fabio Chigi si era esercitato nell'arte poetica,¹ e una predilezione per le belle lettere l'accompagnò anche nei suoi anni più maturi. Come narra nel 1657 Ferdinando di Fürstenberg, più tardi vescovo di Paderborn, ancora allora, come Papa, nelle ore più calde delle giornate estive, non soleva fare la siesta come è uso in Italia; ma invitava invece alternativamente alcuni dei suoi amici dotati di vena poetica come Natale Rondinini, Alessandro Pollini, Agostino Favoriti e lo stesso Fürstenberg e durante e dopo il pranzo s'intratteneva con loro e con Sforza Pallavicino per alcune ore intorno a questioni letterarie e scientifiche.² Per un'ora intiera una volta in questo periodo di riposo egli si tratteneva a confabulare con Favoriti, Magalotti e il dotto cistercense Ughelli intorno ad alcuni versi di Ovidio, e non lo si vide mai così allegro come quando nella gioia per queste sottigliezze umanistico-filologiche pareva dimenticare per un momento il suo conflitto con Luigi XIV.³ Un'altra volta egli mosse all'enciclopedico erudito Atanasio Kircher un dubbio di natura archeologica, ciò che indusse costui a presentare al papa in argomento

¹ Di lui abbiamo: *Philomathi Musae iuveniles*, edite da GUGLIELMO DE FÜRSTENBERG, Colonia 1645, da FERDINANDO DE FÜRSTENBERG, Anversa 1654 e Amsterdam 1660; edizione di lusso, Parigi 1656 (RICHTER nella *Zeitschr. für Vaterländ. Gesch. und Altertumskunde Westfalens* LVI 42). Cfr. nell'Archivio Chigi in Ariccia il codice: « Scritti di vari soggetti con autografi di Alessandro VII », una poesia « Iter Aquisgrano Romam 1651 », un « Discorso sopra l'erario del Papa », inoltre: « Abbozzi per discorsi concistoriali » ed altri: un opuscolo: « Che cosa sia più riguardevole nel cavaliere, il valor o la prudenza ».

² Ferdinando de Fürstenberg a Francesco Van der Veken il 23 giugno 1657, in RICHTER, loc. cit., 43.

³ Ferdinando Raggi in NERI nella *Riv. Europ.* 1878, V 662.

un apposito trattato.¹ Ferdinando di Fürstenberg scrisse più tardi, a proposito del suo soggiorno romano negli anni 1652 fino al 1661, che egli si ricordava ancora con somma gioia di quel tempo d'oro, « quando sotto il governo di Alessandro VII le lettere e le arti belle stavano in pieno fiore e tutti i dotti, nei parti del loro ingegno, andavano a gara nell'esaltare la munificenza del papa ».² Anche nella sua « vigna » il cardinale Chigi aveva la sua accademia.³

Alessandro VII si sentiva bene soltanto fra i dotti ed umanisti, e fece di tutto per favorirli. Fra le lettere di Giano Nicio Eritreo se ne trovano alcune dirette « al suo caro amico » Tirreno, il quale altri non è che Fabio Chigi;⁴ questo medesimo « caro amico » fu quello anche che rese possibile la stampa della *Pinacotheca* dell'Eritreo.⁵ Come nunzio in Colonia, Chigi, favorì specialmente il gesuita Van der Veken, il quale insegnava colà teologia scolastica e pubblicò anche una dotta opera teologica.⁶ Egli rimase con Veken in relazione epistolare e più tardi lo fece venire a Roma. Grato egli si dimostrò anche verso il suo maestro, il celebre canonista Clemente Merlin, al quale eresse un monumento in Santa Maria Maggiore.⁷ Se egli però onorava i rappresentanti della scolastica e del diritto canonico, tuttavia in seguito alla sua dimora nel settentrione, era venuto nella convinzione, e ciò non in ultimo, che i nuovi tempi esigevano anche lo studio della storia della Chiesa e dell'archeologia. Fabio Chigi, come nunzio in Colonia, entrò in relazione epistolare con lo storico ed archeologo Ericio Puteano (Hendrik van Putte).⁸ Ai bollandisti egli fece arrivare nello stesso tempo dei sussidi

¹ * Il P. Atanasio Kircher fra otto giorni trasmetterà a piedi di V. S. un intero opuscolo sopra i dubbii da lei mossigli intorno alle figure de' numeri. Serviranno i fogli del padre per materia de' quegli innocenti et eruditi trattenimenti che a V. Bne sono il divertimento della Villa et ad ogni altro sovrano anche pontifice sarebbero paruti occupationi stentate e soggetti da porsi tra le cure più gravi ». Oliva ad Alessandro VII il 20 aprile 1662, *Chig. C. III*, 63, Biblioteca Vaticana.

² *Selbstbiographie* in RICHTER, loc. cit. 44.

³ « Accademia delli sfaccendati ». Il suo segretario era verso il 1655 Benedetto de Rubeis, già internunzio a Vienna (Comunicazione del canonico Luigi Delbello dagli Archivi di Montegiorgio [Ascoli]).

⁴ L. CERBONI, *Un umanista nel secento: Giano Nicio Eritreo*, Città di Castello 1907, 2; cfr. 36 s., 77 s., 105.

⁵ Ivi 75.

⁶ HURTER, *Nomenclator* III 49. Di Van der Veken * *Epistolae latinae ad Alexandrum VII 1642-1663*, 2 voll. nella *Chig. A. II* 32 s., Biblioteca Vaticana. Ivi F. IV 98, 99 le « *Ephemerides sanctorum 1643-1659* » di Van der Veken, colla dedica ad Alessandro VII.

⁷ POSSE, *Sacchi* 128 s. Una poesia di Alessandro VII a Merlin nelle *Musae juveniles* n. 4.

⁸ Cinque * Lettere di Chigi a Puteanus 1643 e 1644 nel *Cod. Barb.* 2575 Biblioteca Vaticana.

e li incoraggiò con lettere a continuare la loro grande opera, e, quando fu Papa, s'interessò dei suoi progressi; per invito del papa Henschen e Papebroch vennero nel dicembre 1660 a Roma e colà ebbero da Alessandro VII tutti i favori per continuare il loro lavoro.¹ Nonostante la sua predilezione per l'umanesimo, il Papa aveva dunque compreso che nella storia quello che importava non era l'effetto retorico, ma la constatazione della verità. Così egli favorì anche altri, che non erano umanisti, ma scienziati. Il dotto greco Leone Allaci, il 15 gennaio 1661 poteva annunciare ad un amico la sua nomina a custode della Biblioteca Vaticana.² L'autore della grande opera sulle Sedi episcopali italiane,³ il cistercense Ughelli († 1670), apparteneva agli intimi del Papa, ebbe il permesso di dedicargli il sesto volume e sarebbe stato nominato vescovo, se il modesto erudito non avesse rifiutato questo onore. Al gesuita Atanasio Kircher, allora in gran fama, il quale tentava di decifrare i geroglifici sugli obelischi romani fornì i mezzi per la pubblicazione di questi studi, i quali però allora non poterono giungere a nessun risultato pratico. Per la costosa stampa dell'«Edipo egiziano» di Kircher si dovettero fondere appositi tipi ebraici caldei, arabi, copti e samaritani.⁴ Alessandro VII dimostrò interessamento anche per le scienze naturali e tecniche che allora si risvegliavano. Il più celebre astronomo del suo tempo, Cassini, venne da lui chiamato a Roma per avere il suo parere sopra diverse questioni.⁵ Un esperto olandese venne incaricato di una perizia intorno al prosciugamento tante volte tentato delle paludi pontine.⁶ Onorò, coll'assumerlo nel supremo senato della chiesa, il suo amico Sforza Pallavicino, lo storico del concilio di Trento e maestro riconosciuto nel maneggio della lingua italiana.⁷

¹ *Acta sanctorum*, primo volume del febbraio, nella dedica ad Alessandro VII; vedi PELSTER in *Stimmen der Zeit* IC (1920) 526.

² * *Cod. Barb.* 3924 p. 275, Biblioteca Vaticana.

³ *Italia sacra*, Romae 1644-1662; *Freib. Kirchenlex.* XII² 183 s.

⁴ *Autobiografia di KIRCHER*, tradotta da N. SENG, Fulda 1901, Cap. 7. Valutazione dei meriti di Kircher in DUHR, *Gesch.* III 592 ss.; NOACK, *Deutschum* I 189 s.

⁵ RENAZZI III 139. Un ostile atteggiamento del Papa verso l'astronomia si potrebbe derivare da un'osservazione di F. S. KRAUS: H. REUSCH (*Bonner Theol. Literaturblatt* 1870, 813; cfr. 1867, 752 ss.), seguendo le sue *Synchronistische Tabellen zur Kirchengeschichte* (Treviri 1894, 142) nota all'anno 1664: «Alessandro VII condannò il sistema copernicano come falso». Senonchè un'apposita bolla contro Copernico non esiste. Alessandro VII ha soltanto confermato in una bolla gli anteriori decreti dell'Indice, dunque anche quello contro Copernico; ma colla conferma non viene dato ai decreti dell'Indice una maggior autorità di quella che possiedono come tali. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* CII, 345.

⁶ Vedi sopra p. 332.

⁷ Vedi sopra p. 404 s.

Quanto stesse a cuore ad Alessandro VII di promuovere la scienza, risultò dalle sue premure per l'università romana, la così detta Sapienza. Egli compì la costruzione dell'edificio, nel quale l'Istituto aveva la sua sede. Da più di un secolo e mezzo si lavorava a procurare all'università romana una sede degna, ma l'esecuzione dei piani procedeva lentamente. Solo Alessandro VII può rivendicare la gloria di essere qui finalmente intervenuto con energia e fino al compimento. Egli assegnò al rettore dell'Istituto, Emanuele Vizzani, 10.000 scudi per coprire le spese occorrenti della costruzione¹ e ben presto l'edificio, già esistente, venne completato e vi si aggiunse una nuova ala.² Mancava ancora un locale conveniente ove si potessero trattenere gli studenti negli intermezzi delle lezioni. Alessandro VII provvide per una grande sala, atta allo scopo, e siccome mancava una buona biblioteca, seppe rimediare anche a questo. Infatti nella cittadina di Urbania i chierici regolari minori possedevano come legato dell'ultimo duca d'Urbino una collezione di libri che da loro non poteva venire sfruttata. Il papa indennizzò la città e la comunità religiosa e fece portare a Roma i libri per mezzo di Faustus Naronus, procurandò così a professori e studenti una biblioteca, che egli aumentò ancora notevolmente, specie coi tesori librari che l'abate benedettino Costantino Gaetano aveva raccolto per l'ospizio dei benedettini.³ Un busto in bronzo del papa, opera di Guidi, collocato nella così detta biblioteca Alessandrina con relativa iscrizione⁴ eternò questo nuovo merito per la scienza, che Alessandro VII aumentò ancora, rinnovando un orto botanico che era stato piantato già nel secolo XVI, ma che nel corso dei tempi era andato totalmente in rovina,⁵ Per l'interno sviluppo dell'uni-

¹ Chirografo del 7 aprile 1659, in RENAZZI III 254.

² Ivi 153. *Archigymnasii Romanae Sapientiae ab Alexandro VII P. M. perfecti, illustrati, consecrati postridie idus novembres descriptio*, Romae 1661; KEYSSELER II 17, 32; MORONI LXXXV 41 ss.; AMEYDEN, *De pietate Romana* 108 s.; *L'Université de Rome*, Rome 1927. Diversi * documenti: « Sapienza e sua fabbrica » nella *Chig. H. III* 62, Biblioteca Vaticana; ivi p. 15: * Cerimoniale per la visita di Alessandro VII il 7 novembre 1660; p. 16-18. Numero dei professori dal 1539 al 1658 (numero massimo nel 1549 con 40, il minimo nel 1552 con 19); p. 25, 36, 40: Catalogo dei professori 1658 e 1660; p. 43: proposte di riforma; p. 57: « Alla lettura delle controversie dogmatiche concorrono P. Macedo, Osservante, P. Bonaventura Bontempi min. convent., P. Peri min. convent. »; p. 64: « Concorrenti per la cattedra di matematica »; p. 144: Fabbrica e diversi conti, fra cui p. 175: « Costruzione della nuova chiesa per Alessandro VII »; p. 186: « Giardino a S. Pietro Montorio ».

³ RENAZZI III 156 (cfr. 135); *Lettere di M. GIUSTINIANI*, Roma 1675, 134 s. Bolla sull'erezione della biblioteca, il bibliotecario e due custodi in CARAFA, *De gymnasio Romano*, Romae 1751, 600-607; NARDUCCI, *Catalogus Bibliothecae Alexandrinae*, Romae 1872, 36-41.

⁴ RENAZZI III 255.

⁵ Ivi 158.

versità venne provveduto con l'erezione di sei nuove cattedre; quattro di esse servivano alla scienza giuridica e sono da considerarsi come rinnovamento di un'istituzione già antica, una quinta era dedicata alla teologia di controversia; la sesta, quella per l'insegnamento della storia della chiesa è una creazione del tutto nuova del lungimirante Alessandro VII.¹ Dopo che il papa, il 29 settembre 1659, ebbe tutto visitato, il 16 novembre 1660 ebbe luogo la solenne consacrazione della chiesa dell'università, S. Ivo, creazione del Borromini,² per mano del vescovo di Savona Lorenzo Gavotti. Il giorno seguente il papa aprì in persona la nuova università; dei professori che tennero allora discorsi celebrativi 2 portano un nome noto: i professori di siriano ed arabo, Abramo Ecchelensis e Ludovico Maracci.³

Oltre la biblioteca Alessandrina per ordine di Alessandro venne portata a Roma ed incorporata alla Vaticana nel 1657 una collezione molto più importante, quella cioè dei duchi d'Urbino, i cui successori legali erano ora i Papi. In ogni caso questi tesori erano in Roma più sicuri e più facilmente accessibili a dotti. Il valore della biblioteca venne stimato 7400 scudi, ma il Papa diede alla città d'Urbino un'indennità di 10.000 scudi.⁴

In quei tempi non era difficile di raccogliere preziosi manoscritti, poichè i proprietari non ci tenevano gran che a possederli, trovandosi lo stesso contenuto in libri stampati e più facilmente leggibili. Alessandro VII che sapeva apprezzare l'eredità dei tempi passati nella loro importanza, era un diligente collezionista di manoscritti. A tutto quello che nella sua città natale, Siena, era ancora rimasto dell'eredità letteraria dei papi senesi Pio II e III egli aveva già dato una scorsa nei suoi anni giovanili e ciò che era più prezioso aveva incamerato alla sua biblioteca.⁵ I suoi viaggi in Francia e Germania gli offerirono l'occasione di aumentare ancora questi preziosi tesori; s'aggiunsero poi manoscritti dai conventi italiani e così si formò una delle più preziose biblioteche di Roma, la biblioteca Chigi.⁶

¹ Ivi 159; cfr. 179 s.

² Vedi sotto p. 534.

³ RENAZZI III 166.

⁴ VALENTI, *Sul trasferimento della Biblioteca ducale di Urbino a Roma*, Urbino 1878. (Difesa del Papa contro un attacco nella) *Riv. Europ.* del 1° ottobre 1877; F. RAFFAELLI, *La imparziale e veritiera istoria della unione della Biblioteca ducale d'Urbino alla Vaticana in Roma*, Fermo 1877; FRASCETTI nel *Fanfulla della Domenica* del 29 maggio 1907. Cfr. sulla biblioteca il *Giornale stor. d. letteratura ital.* XLIX 487; STORNAJOLI, *Codices Urbinatenses graeci*, Romae 1895.

⁵ CUGNONI nella *Accademia dei Lincei*, *Memorie della classe di scienze morali ecc.* VIII (1882 s.), 319-686 s.

⁶ I. GIORGI ivi, *Rendiconti XXVII* (21 aprile 1918) 151 ss.; MABILON, *Iter Italicum* 91; GACHARD, *La bibliothèque des princes Chigi à Rome*, in *Compte*

Un altro grande merito ancora si acquistò Alessandro VII verso gli studi storici dei tempi futuri. Finora era stato considerato come cosa naturale che il segretario di Stato quando deponeva il suo ufficio conservasse in proprietà le relazioni dei nunzi ed altri documenti ufficiali che poi lasciava in eredità alla sua famiglia. Alessandro VII ancora come segretario di Stato aveva raccolto tali documenti per la Santa Sede e come Papa istituì in Vaticano un apposito archivio, l'archivio della Segreteria di Stato. Anche per gli atti delle congregazioni romane, che finora venivano conservati dai segretari nelle loro abitazioni creò appositi archivi.¹

L'esempio che Alessandro VII dava, quale fautore delle scienze, dall'alto del suo trono papale, doveva di necessità influire sulle tendenze scientifiche dell'eterna città, suscitandole e incoraggiandole. Fra i prelati romani divenne moda di darsi alla collezione di vecchi manoscritti.² L'« Italia sacra » dell'Ughelli sorse prima che l'opera analoga dei Maurini francesi, la « Gallia Christiana » e se la Francia può rivendicare l'onore d'aver creata la prima rivista letteraria, il « giornale dei dotti », anche Roma ebbe presto un organo simile nel « giornale de' Letterati »,³ il primo sulla penisola appenninica. Sotto Alessandro VII sorse anche il celebre museo Kircheriano. Alfonso Donnino, originario della Toscana ma vissuto a Roma come « segretario del popolo romano » aveva messo insieme una collezione d'ogni specie di cose meravigliose e rare. Egli la lasciò al collegio romano, il quale lo affidò alle cure di Atanasio Kircher. In seguito la collezione venne ancora aumentata, fino a che nel 1913 la colpì il destino dello scioglimento; gli oggetti vennero dispersi in altri musei.⁴

rendu des séances de la Commission Royale d'hist. 3^a serie X, Bruxelles 1869, 219 ss.; A. MUÑOZ nel giornale *Il Marzocco* 28 gennaio 1917.

¹ G. MARINI, *Memorie storiche* 31; LÄMMER, *Mon. Vatic.* 451; TAJA 483; NOVAES X 174 s. Cfr. l'abbozzo di un'iscrizione (in I. B. PITRE, *Analecta novissima* I, Parigi 1885, 158) « Alexander VII Pont. Max. sacri scrinii Palatini de gravissimis rei christianae negotiis epistolas, mandata, responsa, aliaque scripturarum monumenta quotquot reperiri potuerunt novo hoc tabulario recondi et ad sedis apostolicae usum posteritatisque memoriam adservari voluit, an. Chr. 1656 Pont. II ». Veramente applicata fu l'iscrizione: « Alexander VII P. M. | Variarum congregationum | de rebus ecclesiasticis | archiva | incertis antea locis dispersa | ad maiorem Sedis Ap. | securitatem dignitatemque | in Vaticanum | cubiculis, armariis fociisque | notis ad eam rem exstructis | adunanda transtulit | A. D. 1658. A. P. IV ».

² Ora che il genio del papa è fatto pubblico, tutti i prelati fanno alle pugna per buscar manoscritti (Lorenzo Magalotti in GIORGI loc. cit., XXVII 152).

³ Dal 1663. RENAZZI III 151.

⁴ E. RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano*, Roma 1914, 121; Ph. BONANNI, *Musaeum Kircherianum s. musaeum a. P. Ath. Kircheri iam pri-*

Naturalmente le dimostrazioni di favore del papa ebbero la conseguenza che egli ora venne cantato dai poeti e gli vennero dedicate poesie e lavori scientifici.¹

2.

Ben più importante e più fruttuoso che per la letteratura e la scienza fu il pontificato di Alessandro VII per l'arte. Subito dopo la sua elezione egli era deciso a rimettere in pieno vigore l'antico mecenatismo artistico della Santa Sede. Ciò doveva riuscire in misura tanto più splendida, in quanto che trovavasi a sua disposizione un gran numero di artisti e tra loro il Bernini, che egli aveva favorito da cardinale e che apprezzava ancora più dello stesso Urbano VIII. Come racconta Balducci, nel giorno della nomina di Alessandro VII il sole non era ancora tramontato,

dem incoeptum, nuper restitutum, Romae 1709; MAU, *Katalog der Bibliothek des Deutschen Instituts* I 1250; *Kunstchronik* XXV (1914) 411.

¹ Fra i poeti che qui meritano menzione il più importante è GIACOMO BALDE, che nel 1663 dedicò al Papa la sua *Urania victrix*. Fra le opere scientifiche con dedica ad Alessandro VII sono state già ricordate il 1° volume di febbraio dei BOLLANDISTI e il 6° volume dell'*Italia sacra* dell'UGHELLI. D'interesse sono anche FAM. NARDINI, *Roma antica*, Roma 1666 e ROSSI, *Teatro di Roma*; inoltre *Musarum plausus Alexandro VII P. M. renuntiatio* (di POLLINI), Romae 1656; B. VIRGILIO, *Rime per la felice dimora di Alessandro VII in Castel Gandolfo*, Roma 1662; ASCANIUS DE SILVESTRIS, * *Romuleus Sol s. de Alexandro VII P. M. Carmen* (*Cod. Chig. D. III 34*, Biblioteca Vaticana); Tibaldutius Solindrius Romanus, * *Alexandro VII carmina* (ivi D II 30); Lod. Tingoli, * *Per clemenza insigne del glorioso Pontefice Alessandro VII Ode* (ivi D III 33); Sigisbertus Pleniplanus, *De solis actione*. L'oro nascente, idillio musicale del fabro imperfecto al Pp. Alessandro VII et alla Reina di Suetia (*Reg. 2021*, p. 156, Biblioteca Vaticana). Un volume di poesie latine ad Alessandro VII anche nell'Archivio Costaguti in Roma; Dom. Jacovacci, * *Notizie di Castel Gandolfo di Albano, della Riccia, di Genzano, e di Nemi, dedicate ad Alessandro VII* (Ms. della Ottoboniana in CANCELLIERI, *Tarantismo* 100). Una * poesia di Reyer: « *Votum Alexandri VII* » sulla pace, che deve partire da Roma, contro Luigi XIV 1660 (Da, *Pater omnipotens, ut sancta Ecclesia mater Extollat generosa caput Stygioque tyranno Praevaleat*) nel *Vat.* 6910, p. 339, Biblioteca Vaticana (cfr. ORBAAN, *Bescheiden* I 57); Anniano Silvestro (carmelitano), * *Breve relazione dell'imperio Turchesco di Levante 1664* (per Alessandro VII), *Cod. Chig. G. IV 103*, Biblioteca Vaticana; Octavi Worst (cappuccino) * *Apologia sacra* per il primato e l'infalibilità del papa (ad Alessandro VII), *Cod. Barb.*, 1097, Biblioteca Vaticana *Cod.* 270 e Biblioteca della fraternità di S. Maria in Arezzo; Laurentius Pizzatus de Pontremolo * *Totius urbis et orbis in multis rudis reformatio propter bonum publicum ad Alexandrum VII 1659* (*Reg.* 1507 e [italiano] 1925; *Cod. Barb.* 2471 e 5398, Biblioteca Vaticana).

che egli fece chiamare il maestro e con le espressioni della massima simpatia chiese il suo appoggio per i grandi piani che egli nutriva, specialmente per S. Pietro.¹ Così cominciava per il Bernini, il quale s'appressava oramai ai 60 anni, un nuovo e fertilissimo periodo creativo, al quale appartengono parecchie delle sue più splendide opere.

Fabio Chigi si era interessato fin dal 1626 del restauro della magnifica cappella che aveva eretto in S. Maria del Popolo il suo antenato, Agostino Chigi.² Divenuto nel 1652 cardinale e presa stabile sede in Roma egli fece riprendere questi lavori dal Bernini³ e ciò che egli aveva incominciato come cardinale ordinò di compiere come Papa. Ripetutamente durante il corso dei lavori egli si recò a vederli⁴ e siccome insisteva perchè si facesse presto, a mezzo l'anno 1657 tutto era finito.⁵ La cappella venne chiusa con una balaustrata, il suo pavimento marmoreo venne rinnovato, le lunette decorate con dipinti del senese Raffaele Vanni⁶ e i monumenti a piramide di Agostino e Sigismondo Chigi restaurati.⁷ L'ornamento principale però era costituito da due nuove e magnifiche opere di scultura, per le quali Alessandro VII s'era da principio proposto di mettere in gara il Bernini coll'Algarði,⁸ ma che alla fine però affidò interamente al Bernini.

¹ BALDINUCCI, ed. da RIEGL, 168.

² CUGNONI in *Arch. d. Soc. Rom.* IV 58 ss.; L. OZZOLA ivi XXI 22 s. Una * lettera a Fabio Chigi dell'8 novembre 1625 riferisce sulla cappella del Popolo ch'essa «è veramente un poco mal tenuta da questi padri, poichè la polvere che non si è in piccola quantità, non lascia godere le bellissime pitture che vi sono». *Chig. A.* III 64. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi CUGNONI, loc. cit., 72 s.

⁴ Vedi * *Avviso* del 4 marzo 1656: Domenica il Papa visitò S. Maria Maggiore e S. Maria del Popolo, «che S. Beatitudine fa tuttavia restaurare et abellire a proprie spese» con iscrizione sopra il portale di mezzo (*Archivio segreto pontificio*). Un * *Avviso* del 10 febbraio 1657 (ivi) parla di una visita papale nel giovedì, un altro del 3 marzo dello stesso anno di una visita fatta il mercoledì in S. Maria del Popolo. Si aggiunge che la nuova costruzione «si va perfezionando; che a spese della S. S. si va con celerità terminando».

⁵ Vedi oltre alla lettera di Francesco Gualengo del 31 luglio 1659, comunicata dal FRASCETTI (280, n. 1) l' * *Avviso* del 7 settembre 1657 (*Archivio segreto pontificio*): la chiesa «è fatta bellissima di ornamento e doi organi che fanno una bellissima vista».

⁶ * *Assegno* di 300 scudi per Raffaele Vanni «per haver fatto diverse pitture nella chiesa del Popolo» nel *Cod. Chig. H.* II 40, Biblioteca Vaticana.

⁷ GNOLI dimostra nell'*Arch. stor. dell'arte* II (1889) 322 ss., che i monumenti sepolcrali nel 1652 vennero soltanto restaurati e lievemente modificati, ma non eretti di nuovo ciò che a BÖHN (39) è sfuggito. Pagamenti per due candelabri di bronzo, donati da Alessandro VII, in BERTOLOTTI, *Art. Bolognesi* 196.

⁸ Vedi l'* autografo di Alessandro VII a L. Holstenio nel *Cod. Chig.*

Come riscontro al « Giona ed Elia » del Lorenzetto, nelle due nicchie laterali, ancora vuote, vennero create da lui le figure di due altri profeti della resurrezione di Cristo: Habacuc con l'angelo al fianco, « che si leva ispirato come da un sogno », e Daniele, giovane meraviglioso, dietro il quale si vede un leone; egli invoca in ginocchio, a mani giunte e guardando fiducioso in alto, l'aiuto di Dio.¹

Alessandro VII estese il restauro della cappella Chigi a tutta la chiesa.² Bernini adattò l'edificio del '400 al gusto del suo tempo e gli diede quel carattere di gioiosa libertà che lo distingue ancor oggi dagli altri.³ Vere creature dell'inesauribile fantasia del maestro sono le molte figure angeliche sugli archi e sulle volte della navata centrale, all'entrata del coro e sull'organo, ove lo stemma dei Chigi rivela il promotore del restauro.⁴ Come questi stucchi,⁵ anche le magnifiche statue degli angeli in piedi sui due altari della navata trasversale vennero eseguiti su disegni del Bernini dai suoi scolari, tra i quali si distingueva per grande abilità tecnica e fine comprensione delle intenzioni del suo maestro il lombardo Antonio Raggi.⁶

Della mano di Raggi è anche la statua marmorea di Alessandro VII che egli fece per il duomo di Siena, città natale del Papa, su modello del Bernini. Scolpita nel marmo più puro e adornata riccamente di oro e lapislazzuli, si elevò in Siena anche la cappella di famiglia dei Chigi. Alessandro VII vi fece fare le due statue di marmo di san Girolamo e santa Maria Maddalena, opere piene d'espressione dello stesso Bernini.⁷

C. III 62, Biblioteca Vaticana circa un'iscrizione da farsi nella cappella.

¹ Cfr. Peccellente apprezzamento di queste statue fatto da BENKARD (27 s.; ill. 46 e 47) Vedi anche REYMOND 124 s.

² Vedi ALVERI, *Roma* II 11; FORCELLA I 387; COLANBUONI, *S. Maria del Popolo* 182. Nel marzo 1658 Alessandro VII visitò col Bernini il restauro; vedi FRASCHETTI 283, n. 1.

³ Vedi BÖHN 89. Cfr. anche il giudizio di REYMOND (121).

⁴ Egli applicò l'emblema dei Chigi anche sull'apice della facciata. Sulla trasformazione della facciata vedi REYMOND 122 s.

⁵ Cfr. FERRARI, *Lo stucco nell'arte italiana barocca* 97 ss.

⁶ Vedi TITI 389, 390 s.; DVOŘÁK nell'opera *Der Palazzo di Venezia*, 71. Riproduzioni degli angeli sugli altari della navata trasversale in RICCI, *Baukunst* 85; ivi 95, le cantorie degli organi collo stemma di Alessandro VII (1658); ivi 84; anche l'altare di mezzo, disegnato pure dal Bernini.

⁷ Vedi FRASCHETTI 285 s., ove una buona riproduzione della statua di Alessandro VII. Cfr. REYMOND 126 s.; BENKARD 29 s. (ill. 48 e 49). Per la cappella fondata nel 1661 Alessandro VII regalò le preziose suppellettili da altare che nel 1904 alla Mostra d'arte in Siena suscitavano la generale ammirazione. Sono lavori romani: cristallo liscio di rocca del più puro, ricchissimo lavoro in oro con intarsi di smalto translucido, che nella forma imitano le migliori opere del cinquecento (cfr. L. BÜRKELELL nell'*Allg. Zeitung* 1904,

Ma non solo come scultore, anche come architetto, Bernini venne impiegato dal suo alto mecenate. Anche qui egli si dimostrò grande, specialmente nelle sue Chiese, per le quali creò uno stile nuovo e festoso, come si conveniva al mutato carattere dei tempi.¹ Oltre all'arsenale di Civitavecchia² e al bel serbatoio dell'acqua acetosa,³ egli ingrandì il Quirinale⁴ e l'ospedale di S. Spirito.⁵ Per incarico del cardinale Flavio Chigi dal 1665 in qua⁶ egli condusse a termine l'edificio, incominciato da Carlo Maderna, del palazzo monumentale Chigi (ora Odescalchi), di fronte ai SS. Apostoli, in maniera così meravigliosa che nella facciata creò addirittura il canone dello stile per palazzi impostosi poi per tutto il prossimo periodo.⁷

Alessandro VII alla residenza estiva papale di Castel Gandolfo fece aggiungere dal Bernini la facciata e la galleria, dalla quale si gode la vista sul mare.⁸ Non lungi dal palazzo il Papa ordinò nel 1661 che si erigesse una chiesa consacrata a S. Tommaso di Villanova.⁹ Per essa Bernini scelse la forma di una croce greca. Oltre questo edificio, che dentro e fuori è straordinariamente armonico,¹⁰ e che Alessandro VII consacrò in persona nel maggio 1661,¹¹ Bernini negli anni 1664 e 1665 eresse in Ariccia, di fronte

suppl. 131). Nella surricordata esposizione si poteva ammirare anche la Rosa d'oro regalata da Alessandro VII al Duomo di Siena. I suoi meriti per le chiese di Siena sono descritti da NOVAES (X, *Alessandro VII*, n. 79 ss.).

¹ Vedi REYMOND 127 s.

² THIEME III 465.

³ Secondo un'iscrizione del 1661 (cfr. FRASCETTI 299) rimasta però allora incompiuta, poichè il lunedì, così annuncia un * *Avviso* dell'11 marzo 1662 (Archivio segreto pontificio) il Papa si recò alla « nuova fabrica presso Acqua acetosa, che S. St^a fa fare ». Le iscrizioni sono per lo più datate un po' antecedentemente.

⁴ 1656; vedi FRASCETTI 299.

⁵ In base all'iscrizione 1664; vedi FRASCETTI 297 s.

⁶ Vedi ivi 298; HÜBNER II 407.

⁷ Giudizio di BÖHN (90). Cfr. FRASCETTI 298 s.; BRIGGS 36 s.; REYMOND 140. Dopo la morte del cardinal Flavio il palazzo nel 1694 venne affittato e nel 1745 venduto agli Odescalchi; vedi ASHBY in *Papers of the british School at Rome VIII e IX*.

⁸ L'iscrizione di Alessandro VII del 1660 alla facciata del palazzo in GUIDI, *Colli Albani* 61. Cfr. anche GURLITT 416; FRASCETTI 292; CANCELLIERI, *Tarantismo* 115 s., 177 s. Dalla Chigi H. II 42, (Biblioteca Vaticana) FEA comunica (*Varietà di notizie sopra Castel Gandolfo*, Roma 1820, 37 s.), la *Descrizione dell'acqua e scandaglio della spesa che si stima anderebbe a condurla in Castel Gandolfo*. Lo stemma Chigi anche sul portale del giardino del palazzo.

⁹ Iscrizione del 1661 in GUIDI, loc. cit. 63.

¹⁰ REYMOND (134) esalta specialmente la cupola; SCHRADER qualifica un capolavoro l'altare di Pietro da Cortona (*Campagna* 175), riprodotto in RICCI 87.

¹¹ Vedi * *Avviso* del 21 maggio 1661, Archivio segreto pontificio.

al palazzo Chigi, la chiesa di Santa Maria Miracolosa.¹ È questo edificio una semplice rotonda con innanzi un atrio ad arcate, accompagnate sui lati da portici. Semplice come l'esterno è anche l'interno della Chiesa; solo il cornicione sul quale poggia la cupola è graziosamente ravvivato da una corona di angeli con ghirlande in mano.²

Bernini mostrò nuovamente la ricchezza della sua fantasia quando Alessandro VII lo incaricò di innalzare il piccolo obelisco trovato nel 1665 nel giardino del chiostro di Santa Maria sopra Minerva. La biblioteca Chigi conserva ancora i sette progetti che Bernini abbozzò a questo scopo; taluni sono così audaci, che difficilmente avrebbero potuto venir eseguiti.³ Alessandro VII, prendendo lo spunto da una illustrazione che si trovava nella *Hypnerotomachia Poliphili* del domenicano Francesco Colonna, pubblicata a Venezia nel 1499, si decise alla fine per un elefante che portasse l'obelisco sul suo dorso.⁴ Il monumento cominciato nell'aprile 1666, venne compiuto nel febbraio dell'anno seguente⁵ ed è l'ultimo lavoro del Bernini per Alessandro VII.

Oltre il Bernini papa Chigi si valse molto anche dell'opera di un altro grande rappresentante dell'alto barocco in Roma, Pietro da Cortona. Già nel 1655 egli affidò a questo artista geniale la direzione degli affreschi che dovevano decorare la galleria del Quirinale. Cortona fece anche nel 1656 parecchi quadri per il Papa che lo nominò cavaliere.⁶ Questa onorificenza era la ricompensa per il modo magnifico col quale il Cortona aveva eseguito un altro incarico del papa. Come in Santa Maria del Popolo si trattava anche qui di restaurare un edificio di Sisto IV, Santa Maria della Pace, quella Chiesa appunto nella quale Agostino

¹ Vedi GUIDI 84 s. Riproduzione della cupola in RICCI 72. Un * *Avviso* del 16 maggio 1665 (loc. cit.) dice che il Papa la domenica disse prima la S. Messa alla chiesa di Ariccìa.

² Vedi GURLITT 414; BOHN 91; REYMOND 134 s.; TOMASSETTI II 245 s., e specialmente il raro scritto di E. LUCIDI: *Mem. stor. del municipio di Ariccìa*. Roma 1796, ove a p. 336 ss., sono le notizie più particolareggiate sulla costruzione della chiesa e a p. 295 s. sulla cura del Papa per Ariccìa. Ivi 452 il documento sulla compera seguita nel 1661 del palazzo appartenente al Savelli da parte di Mario, Flavio e Agostino Chigi.

³ Vedine la riproduzione in FRASCHETTI 300 s.; GNOLI, *Disegni del Bernini per l'obelisco della Minerva*, in *Arch. stor. dell'arte* 1888; KEYSSLER I 724.

⁴ L'esemplare della *Hypnerotomachia* nella Chig. (Biblioteca Vaticana) mostra numerose glosse marginali di Alessandro VII. Il modello del Bernini dell'elefante coll'obelisco nella Galleria Barberini in Roma. Cfr. GIEHLOW, *Hieroglyphenkunst* in *Jahrb. der K. K. Sammlungen* XXXII (1915) 15.

⁵ Vedi il diario di Cervini in FRASCHETTI 306. Cfr. l'* *Avviso* del 19 marzo 1667, loc. cit.

⁶ Vedi POLLAK in THIEME VII 492 e i registi nella *Kunstchronik* n. s. XXIII (1911-12) 565 s.

Chigi aveva fatto fare la cappella, divenuta celebre per le sibille di Raffaello. Alessandro VII l'aveva rimessa in ordine e fatta decorare già nel 1627.¹ Come ancor oggi dimostrano i molti emblemi dei Chigi, ora venne rinnovato completamente l'interno dell'intera chiesa e fu eseguito anche un nuovo pavimento.² Come la maggior parte delle altre cappelle, anche la cappella Chigi ricevette una balaustrata di marmo ed inoltre per le nicchie vennero eseguite le statue dei santi senesi Caterina e Bernardino, la prima da Cosimo Fancelli, la seconda da Ercole Ferrata. I due si alternarono anche nella esecuzione dei putti, applicati a destra e a sinistra. Il rilievo in bronzo sull'altare rappresentante « Cristo deposto dalla croce » è opera di Cosimo Fancelli.³ Per l'interno negli spazi fra la cupola e le cappelle ove già si trovava il celebre « ingresso di Maria al tempio » del Peruzzi, Alessandro VII fece fare dei grandi dipinti, fra i quali un lavoro ricco di figure di Carlo Maratta che rappresenta la visita di Maria a Santa Elisabetta.⁴ Il Papa che visitò nel 1657 due volte la decorazione della Chiesa,⁵ fu ancora più soddisfatto del capolavoro creato da Pietro da Cortona, il quale prepose alla facciata di poco modificata⁶ di Santa Maria della Pace, a pianterreno un atrio a semicerchio di otto colonne toscane accoppiate, « un grazioso motivo che viene ancora aumentato nel suo valore dalla sua nobilissima finitura. » Anche il piano superiore della facciata è modellato con altrettanta semplicità e bellezza.⁷ È sorprendente che al maestro sia riuscito nel breve spazio di tempo, dal 1656 fino al 1658,⁸ di eseguire quest'opera impor-

¹ Vedi CUGNONI nell'*Arch. stor. Rom.* IV 57 s., 60 s., 72 s. Cfr. MUÑOZ, *Cortona* 12.

² Cfr. C. FEA, *Promemoria per la chiesa di S. Maria della Pace*, Roma 1817, 9 s. Le spese importarono (1656-1661) in tutto 51 583 scudi (ivi 12). Cfr. l'* *Avviso* del 23 dicembre 1656 (loc. cit.): Ieri il Papa entrò « in Pace a dare una vista a quella nuova fabrica, che si va terminando a spesa della S. S. ».

³ Vedi TITI 414; THIEME XI 242, 465.

⁴ Vedi FEA loc. cit., 9; BELLORI III (Pisa 1821) 147; VOSS, *Barockmalerei* 602. Per la cappella Chigi in Siena C. Maratta dipinse la « Visitazione di Maria » e la « Fuga in Egitto », vedi BELLORI III 149. Ivi, su altri incarichi a Maratta.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 1 settembre e 10 novembre 1657, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ La porta di entrata, collo stemma di Sisto IV e l'iscrizione: « Templum pacis Virgini dedicatum per Sixtum PP. IV » venne circondata di una nuova cornice. Rimase lo stemma di Sisto anche sul pinnacolo della facciata.

⁷ Vedi GURLITT 376; BRINCKMANN, *Platz und Monument* 78; MOSCHINI in *L'Arte* 1921, 192 s.

⁸ Le due iscrizioni corrette in FEA 10; in CIACONIUS IV 724, la data 1657 (invece di 1658) è errata. L'iscrizione che secondo FEA si trova nell'interno: « Alexandro VII quod votis etc. » si trova ora nella parte esterna verso l'Anima, la seconda: « Virgini pacis ecc. » nell'interno sopra l'ingresso. Quasi finiti erano del resto solo allora i lavori a S. Maria della Pace secondo l'* *Avviso* del 4 ottobre 1659 sulla visita del papa (*Archivio segreto ponti-*

tante di architettura e nello stesso tempo di sistemare la piazza che le sta davanti.¹ Anche qui dimostrò tutta la sua arte, che si trattava non soltanto di allargare la piazza, ma anche di darle una forma armonica. Il compito era difficile, poichè a destra e a sinistra della Chiesa sboccavano due strade e sorgevano delle case dello stile più diverso. Pietro da Cortona regolò i due lati della piazza con un ordine di pilastri a due piani, che dalla parte dell'Anima venne adornato col ritratto a medaglione di Sisto IV e dall'altra con quello di Alessandro VII.² « La piazza fa l'impressione di un quadrilatero; appena a poco a poco l'occhio avverte quante e quanto dettagliate relazioni esistono fra la chiesa, le pareti della piazza e la piazza stessa.³ Quale valore attribuisse il Papa a questa creazione risulta da ciò ch'ei comminò le più gravi pene per qualsiasi cambiamento.⁴

Tutte queste imprese restano ben addietro, in confronto dei grandiosi lavori eseguiti nella chiesa di San Pietro, la quale sotto Alessandro VII divenne ancora una volta il centro di attività degli artisti. Ciò trovò già la sua espressione nel fatto che papa Chigi intraprese una riorganizzazione della Congregazione della Fabbrica di San Pietro.⁵ Una delle prime disposizioni che prese fu quella di ordinare nell'agosto 1655 la costruzione del pavimento della Basilica, per il quale fornì il disegno il Bernini. Contemporaneamente ordinò che nell'atrio non potesse trattenersi nessun

ficio). Cfr. FORCELLA V 506; MARTINELLI, *Roma ricercata* (1660) 73; BONANNI *Numismata* (1699) 644.

¹ Cfr. il Chirografo del 4 luglio 1657 circa l'acquisto delle case in FEA 36 s., e SCHMIDLIN 463.

² Le iscrizioni sotto i medaglioni, per quanto so, non ancora pubblicate, suonano sotto Sisto IV: « Erit opus iustitiae pax et cultus iustitiae silentium securitas usque in sempiternum »; sotto Alessandro VII: « Orietur in diebus nostris iustitia et abundantia pacis, donec auferetur luna ».

³ Vedi BRINCKMANN, loc. cit., 78 s.

⁴ Vedi il testo della proibizione in FEA 22.

⁵ Nel *Cod. H. II 22*, p. 80 s., della *Chig.* si trova su ciò una * nota autografa: Nota dell'opere da farsi dalla ven. fabrica in S. Pietro con li suoi assegnamenti e della sua entrata et uscita.

Opere ordinate e disegnate di fare dalla reverenda fabrica.

Altare di metallo per la cattedra circa a scudi centomila.	sc.	100 000
Candelieri e croci di metallo circa a sc. dodicimila.	sc.	12 000
Il residuo delle colonne di cottanello ordinate qui a sc. tre mila	sc.	3 000
Il pavimento del portico circa a sc. dodicimila.	sc.	12 000

Somma in tutto la spesa sc. 127 000

Assegnamenti della reverenda fabrica per le dicontro opere.

Li depositari della reverenda fabrica hanno in mano circa a sc. quarantamila.	sc.	40 000
Al signor Francesco Nunez Sanchez per rimesse di Portogallo sc. quattromila cinquecento.	sc.	4 500

rivenditore e che di notte esso venisse chiuso.¹ Bernini ricevette anche l'incarico di eseguire il pavimento dell'aula delle benedizioni e di restaurarne il soffitto. Contemporaneamente nella sua officina s'appressava al compimento il bassorilievo, che era in lavoro già sotto Urbano VIII, ed ebbe il suo posto sopra la porta principale;² esso rappresenta Cristo quando colle parole « pasci i miei agnelli » fa di S. Pietro il suo vicario e il pastore del suo gregge. Il fratello del Bernini, Luigi, fornì le decorazioni in stucco per la cappella del Coro e del Sacramento della basilica.³ Appena sotto Innocenzo XI giunse in San Pietro al compimento il magnifico monumento sepolcrale berniniano di Alessandro VII

Monti diversi da vendersi	sc. ventimila	sc.	20 000
Cruciata di Spagna debitrice per l'anno 1656 di	sc. ventimila	sc.	20 000
Cruciata di Portugallo debitrice come sopra di	sc. settanta-		
tamila	sc.		70 000
Debitori diversi, che si esigeranno circa a	sc. dodicimila	sc.	12 000

Sommano tutti detti assegnamenti.	sc.	166 500
Somma la spesa di contro.	sc.	127 000

Sopravanzo dell'assegnamenti.	sc.	39 500
-------------------------------	-----	--------

Nota dell'entrata che ha di presente la reverenda fabrica.

Cruciata di Spagna l'anno sc. ventimila	sc.	20 000
Detta per S. Giovanni Laterano sc. mille cinquecento	sc.	1 500
Cruciata di Portugallo sc. sedicimila	sc.	16 000
Tribunale di Napoli avanti il contagio sc. dodicimila	sc.	12 000
Gabelle di Napoli avanti il contagio sc. novemila	sc.	9 000
Incamerazioni di Roma e Stato Eccles. sc. ottomila in circa	sc.	8 000
Frutti di diversi Monti sc. mille	sc.	1 000

Somma l'entrata l'anno.	sc.	67 500
Somma l'esito l'anno.	sc.	41 417

Sopravanza l'entrata all'esito.	sc.	26 083
---------------------------------	-----	--------

Ma è da avvertire, che l'entrate di Napoli che prima erano sc. 21^m, come sopra, Dio sa per l'avvenire quello renderanno.

Et che l'entrate di Spagna e Portugallo alle volte tardano gl'anni a riscuotersi.

Nota dell'esito, che ha di presente la reverenda fabrica.

Per li frutti de' suoi Monti passivi paga l'anno sc. sedicimila		
ventisette	sc.	16 027
In manuali, musaici, cartoni, indorature, calce, puzzolana,		
pietra et altro circa a sc. ventiquattro mila	sc.	24 000
Provisionati sc. mille centosettanta	sc.	1 170
Elemosine sc. ducentoventi	sc.	220

Somma la spesa l'anno.	sc.	41 417
------------------------	-----	--------

¹ Vedi FRASCHETTI 324.

² Vedi ivi 324 s.

³ Vedi ivi 213.

che il Papa aveva scelto per sè già nel settembre 1655.¹ Egli aveva in mente di eseguire anche la costruzione di una nuova sacrestia,² ma non giunse in tempo ad eseguire il progetto. Invece visse abbastanza per vedere compiuta la magnifica costruzione, nella quale doveva venir custodita la cattedra di S. Pietro.³

Di conserva colla decorazione interna della Basilica del principe degli apostoli, che ebbe pure munifici doni,⁴ si eseguirono anche altri grandi lavori. L'entrata al Vaticano,⁵ costruita da Ferabosco sotto Paolo V, doveva venir trasformata, il palazzo pontificio e San Pietro venir congiunti l'un l'altro e innanzi alla Basilica costruita una piazza che desse degna espressione all'importanza di questo santuario mondiale. Questa difficoltà, già di per sè molto grave, divenne ancora maggiore pel fatto che in seguito alla secolare, ma tutt'altro che unitaria, storia edilizia del Vaticano e della Basilica di San Pietro, per ottenere da questo imponente complesso un'unità⁶ bisognava togliere o almeno attenuare numerose contraddizioni e deficienze.

La vecchia piazza di San Pietro sulla quale i fedeli ricevevano la benedizione di ogni Papa neo-eletto e la sua benedizione pasquale non corrispondeva per nessun riguardo all'importanza della Basilica, alla quale pellegrinavano a turbe i fedeli di tutto il mondo.⁷ In particolare essa era soprattutto troppo piccola. Già sotto Innocenzo X Papirio Bartoli e Carlo Rainaldi avevano abbozzati dei progetti per la sua sistemazione.⁸ Ma per quanto

¹ « Il Pontefice meditando continuamente la brevità della vita humana, oltre la scritta cassa fattasi fare per riporvi il suo cadavere, intendesi che hora faccia fare il disegno della sua sepoltura componendo egli medesimo l'iscrizione, che in essa dovrà farsi » * *Avviso* del 18 settembre 1655, *Avvisi* 102 (Archivio segreto pontificio). Cfr. GREGOROVIVUS, *Grabmäler* 56; REYMOND 159 s.; BERTEAUX, *Rome* 149, 151; R. CECCHETELLI in *Riv. d'Italia* 1915, I 546; *Jahrb. der preuss. Kunst-samml.* XLIX 36. Aspra critica in BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 252.

² Cfr. « Osservazioni del card. Castello sul progetto della nuova sagrestia [di S. Pietro] nel disegno del cav. Morelli fatti per commissione di Alessandro VII ». *Cod. Chig.* M. VIII. LXVI, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi sotto p. 529.

⁴ I damaschi preziosi, regalati alla basilica da Alessandro VII, di seta rossa con frange e bordi d'oro, vengono usati ancor oggi nelle grandi solennità. Magnifica opera d'arte è il messale ornato di miniature che porta sulla copertina il ritratto di Alessandro VII (1663); sotto Luigi XVIII venne di ritorno da Parigi e viene ora conservato nel tesoro della Sistina (Cfr. *Annuaire cath. pontifical* 1909). Tre paliotti donati alla basilica di S. Maria Maggiore da Alessandro VII anno nono, come dice la scritta con preziosi ricami d'oro si trovano ora nel tesoro di questa chiesa.

⁵ Cfr. la presente Opera, vol. XII, p. 639.

⁶ Vedi VOSS, *Bernini als Architekt* 2 s.

⁷ Cfr. BRINCKMANN, *Platz und Monument* 66.

⁸ Cfr. VOSS, loc. cit., 3 s., HEMPEL, C. RAINALDI 24 s.

fossero notevoli, essi non bastavano. Solo quando Alessandro VII pose questo compito nelle mani del Bernini, venne trovata la soluzione felice; e si riuscì a costituire della piazza monumentale innanzi alla Basilica, dell'entrata al Vaticano e dei locali di congiunzione tra questi due una meravigliosa unità.

Come riferisce Baldinucci, Bernini stesso ebbe a dire che l'architetto non mostra la sua vera arte là, ove senz'essere impacciato da alcun limite, può eseguire le armoniche creazioni della sua fantasia, ma là ove egli è costretto ad accettare l'imperfetto e il cattivo e tuttavia, nonostante tutti gli ostacoli, sa creare qualche cosa di bello.¹ Ciò riuscì in maniera meravigliosa al maestro anzitutto nella radicale trasformazione della scala che congiungeva la parte più antica del Vaticano coll'atrio della chiesa di San Pietro. Superando grandi difficoltà tecniche e pratiche, al posto del corridoio oscuro, stretto e irregolare che conduceva alla sala regia e alla cappella Sistina, collocò una scala comoda magnificamente illuminata, la cui maestà e decorazione, sono a buon diritto celebri.² La sua abile mano trasformò i difetti dell'antica scala in nuove bellezze. Veramente geniale fu il modo che egli, per dirla col Baldinucci, usò in questa, che fu la più difficile delle sue opere per ottenere una piacevole armonia fra l'ampiezza dell'entrata e l'angustia dell'uscita, ricorrendo ad una magnifica prospettiva di gradini, colonne, archi; travi, cornicioni e volte.³

Incominciato nel 1663, lo scalone che ebbe il nome di scala regia, era compiuto sostanzialmente nel giugno 1665; nell'anno seguente esso ottenne una bella decorazione a stucco della volta a culla.⁴ All'ingresso uno stemma, portato da due geni che suonano le trombe, proclama la gloria del costruttore Alessandro VII.⁵

Precedeva la scala un locale elevato e pieno di luce, sulla cui parete laterale destra, in una nicchia e su un alto piedistallo si doveva elevare la colossale statua equestre di Costantino il grande. Eseguita già sotto Alessandro VII, questa statua del fondatore della chiesa di S. Pietro, venne scoperta appena nel 1670.⁶ A questa «figura equestre agitata come in tempesta e di un pathos altamente

¹ Vedi BALDINUCCI, ed. da RIEGL, 240.

² Cfr. oltre a PANOFKY, *Die Scala Regia im Vatikan (Jahrb. der preuss. Kunstsamm.* XL (1919) 241 s., VOSS, *Bernini als Architekt* 6 s. Sulla controversia dei due circa gli espedienti per la prospettiva vedi ora FREY, *Barockarchitektur*, 10.

³ Vedi BALDINUCCI, ed. da RIEGL, 176 s.

⁴ Vedi FRASCHETTI 318.

⁵ Vedi FERRARI, *Lo stucco nell'arte ital.* tav. 80.

⁶ Vedi FRASCHETTI 318, 320; BENKARD 41; CECHELLI 23. Cfr. DVOŘÁK, *Gesch. der ital. Kunst*, Monaco 1928, 208. Una * satira sulla statua in Barb. 4331, Biblioteca Vaticana.

drammatico » doveva corrispondere dall'altra parte, alla fine del portico di S. Pietro, la statua di Carlo Magno.

Non è senza un profondo significato storico che nell'atrio di S. Pietro facciano la guardia d'onore alla tomba del pescatore di Genesaret i due primi grandi protettori della chiesa universale, il fondatore dell'impero romano orientale e il creatore dell'impero romano occidentale.

Bernini, per incarico di Alessandro VII, creò nel celebre colonnato della piazza di S. Pietro un capolavoro ancora maggiore della scala regia. Quando al principio del 1656 venne per la prima volta in discussione nella Congregazione della fabbrica il progetto di un vestibolo per S. Pietro, il cardinal Pallotto sollevò parecchie eccezioni. Coi lavori di fondamentazione, disse, si doveva temere che come già era avvenuto spesse volte in Roma, si cagionassero delle evaporazioni, fomite di malattie; inoltre ci sarebbe una grande spesa poichè bisognava abbattere numerose e costose case. Finalmente una spesa così grave, data la crisi economica, si presterebbe ad attacchi degli stranieri.¹ D'altra parte invece venne a ragione rilevato che la crisi veniva appunto attenuata dalla costruzione, la quale avrebbe occupato tanti operai.² Di questa opinione fu anche Alessandro VII, con il che naturalmente la questione finì. Conforme agli ordini del papa la Congregazione della fabbrica decise il 31 luglio 1656 di porre la sistemazione della piazza di S. Pietro nella mano sperimentata del Bernini.³ I lavori dovevano incominciare anzitutto sul lato sinistro: perciò la Congregazione decise il 19 agosto 1656 di abbattere tutte le case dal palazzo del priorato fino al Campo Santo. Da una notizia⁴ risulta che il progetto di Bernini si atteneva allora a quel disegno ancor conservato, secondo il quale dietro un porticato a due piani sul lato sinistro si sarebbe dovuto elevare un palazzo corrispondente al vaticano per i canonici e i penitenzieri.⁵ I lavori di demolizione

¹ Vedi FRASCETTI 314.

² Vedi * *Ms. Chigi*.

³ Vedi FRASCETTI 314.

⁴ FRASCETTI 315, i cui dati si completano essenzialmente con un * *Avviso* del 19 agosto 1656: « Si è risoluto mettersi di breve mano al gettito delle case contigue alla Penitenziaria nella piazza della Basilica Vaticana, cominciando dal Palazzo del Priorato sino a Campo Santo, per poi ambedoi le parti di essa piazza edificare con loggie coperte, appartamenti et altre commodità per li canonici, Penitenzieri e tutto il corpo del Capitolo di S. Pietro con ogni magnificenza ». (*Avvisi* 103, Archivio segreto pontificio).

⁵ I disegni (proprietà dell'architetto Busiri-Vici, pubblicati la prima volta da lui stesso in *La Piazza di S. Pietro in Vaticano nei secoli III, XIV e XVIII*, Roma 1893 e poi da FRASCETTI 309 e RIEGL, *Baldinucci* 174), Voss non vuole considerare nemmeno come copie secondo il Bernini (*Bernini* 22, n. 2); egli si attiene esclusivamente agli abbozzi autentici del Bernini nella Chigiana.

cominciarono nel settembre.¹ Un autografo pontificio del dicembre 1656 dispose la compra di altre case che dovevano venir abbattute.² In una seduta della Congregazione del 17 marzo 1657, alla quale parteciparono sette cardinali, Bernini presentò il suo progetto complessivo,³ il quale era il risultato di lunghi studi e molti abbozzi. Esso venne approvato e in quell'occasione venne fissato anche l'onorario del Bernini.⁴ Nel giugno 1657 si annunzia che i denari necessari sono approntati e nella settimana seguente dovevano cominciare i lavori.⁵ Ciò avvenne con tale prestezza⁶ che il papa poteva porre la prima pietra per il colonnato già il 28 agosto.⁷ Nelle medaglie sepolte per questa occasione nel suolo si leggevano le parole: *Fundamenta eius in montibus sanctis* « i suoi fondamenti sono nei monti santi » (ps. 86-[87], 1). La figura su di esse mostra il progetto di Bernini per l'atrio con un terzo porticato che doveva chiudere verso il davanti la magnifica cerchia del colonnato là ove a chi si appressa s'affaccia intiera e soggiogante la grandezza della basilica e della sua cupola.⁸

Nel novembre 1657 Alessandro VII si recò a vedere il modello del Bernini.⁹ Il papa dimostrò negli anni seguenti il più vivo

¹ « * Si è cominciato a cavar su la piazza di S. Pietro vicino alli Tedeschi [Campo Santo], per veder se terrà il fondamento » (*Avviso* del 29 settembre 1656, loc. cit.). Ivi un * *Avviso* dell'8 settembre 1656: « Il disegno de' portici da far a S. Pietro si è intorbidato, perchè il disegno non era del Bernini, al quale si crede habbi fatto far de' mali offitii ».

² « * N. S. ha spedito chirografo per la compra e demolitione di molte case sopra la piazza di S. Pietro da fabricarvi attorno il disegnato teatro (* *Avviso* del 23 dicembre 1656, loc. cit.).

³ * *Cod. Chig. H. II 22, Biblioteca Vaticana.*

⁴ Decreto della Congregazione 17 agosto 1657, in FRASCETTI 315.

⁵ Vedi « * *Avviso* del 7 giugno 1657: « Della prossima settimana ha ordinato il Papa doversi principiare la magnifica fabrica del già designato teatro sopra la piazza di S. Pietro, trovandosi per tale effetto all'ordine il contante necessario, come anche quello per l'accennato gettito delle case contigue alla chiesa della Rotonda per farvi isola in maggior decoro di quel tempio ». (*Archivio segreto pontificio*). B. PRINZIVALLI nella riv. *Catholicon* I (1899) 6 ss., pubblica delle inedite « * *Scritture* sulla controversia d'appalto dei lavori per i portici di S. Pietro fra il cav. Bernini e gli appaltatori » i quali notano in forma di diario le differenze che sorgevano giornalmente circa la valutazione dei lavori di sterro e la costruzione delle fondamenta per il portico gigantesco.

⁶ Vedi * *Avviso* del 18 agosto 1657, loc. cit.

⁷ Oltre alla notizia di Giuseppe Cervini in FRASCETTI 315, vedi gli * *Avvisi* 31 agosto 1657 (martedì [28 agosto] « andò [il Papa] a S. Pietro e gettò la prima pietra nelli fondamenti con alcune medaglie d'oro, e poi entrò in chiesa e disse la messa bassa nel choro de' canonici »), del 1° settembre 1657 (* martedì visitò la nuova costruzione nella Pace e pose la prima pietra al teatro), *Avvisi* 105, *Archivio segreto pontificio*. L'affermazione di MIGNANTI (II 111) che la posa della prima pietra avesse luogo nella festa di Maria Assunta 1660 è errata.

⁸ Riproduzione della medaglia in FRASCETTI 306.

⁹ * *Avvisi* p. 9, loc. cit.

interesse per i lavori e li visitò spesso, anzitutto nel settembre 1659¹ e poi nel settembre ² e dicembre 1660.³

Benchè si lavorasse col più grande zelo, l'opera gigantesca però non poteva venire finita così presto come desiderava il Papa. Ma già ora era assodato che essa prometteva di diventare una cosa magnifica.⁴ Nel giugno 1661 Alessandro VII durante una sua visita regalò agli operai « buona somma di denari ». ⁵ Nell'agosto si persuase personalmente dei progressi dell'opera di fondazione che ora venne incominciata anche sul lato destro.⁶ Ai primi d'ottobre vi ricomparve nuovamente.⁷ Queste visite si ripeterono nel 1662 in marzo, giugno e settembre.⁸ A metà novembre 1662 egli poteva constatare che il colonnato era terminato già per metà;⁹ ma appena nel novembre 1665 la grande opera si appressava al compimento; essa nemmeno un anno dopo era del tutto terminata.¹⁰ Nell'aprile 1666 vennero abbattute le ultime

¹ Vedi la relazione di Francesco Gualengo in FRASCETTI 315.

² Vedi * *Avviso* dell'11 settembre 1660: « Venerdì il Papa visitò in S. Pietro la nuova fabbrica di quel gran teatro, come anco dove si fabricano le statue da mettersi all'altare della cathedra di S. Pietro a capo di detta basilica, che sono di gran meraviglia, opera inventata dal celebre et famoso architetto sig. cav. Bernini » (Archivio segreto pontificio).

³ Vedi * *Avviso* 18 dicembre 1660: « Venerdì il Papa visitò « la nuova fabbrica di quel gran teatro attorno la piazza, che riesce di gran bellezza, tirandosi avanti con celerità » Ivi.

⁴ Vedi la lettera del cardinal D'Elce dell'11 settembre 1659 in OZZOLA 13 e l' * *Avviso* 26 febbraio 1661: Domenica il Papa visitò presso S. Pietro la « fabbrica di quel teatro intorno a quella piazza, che riesce di tutta bellezza ». Riproduzioni dei porticati vennero presto diffuse colle incisioni; il 6 settembre 1659 se ne mandarono due all'Inquisitore in Malta; vedi PICCOLOMINI, *Corrisp. tra la corte di Roma e l'Inquisitore di Malta*, Firenze 1910, 36.

⁵ Vedi * *Avviso* 18 giugno 1661: venerdì il Papa visitò presso S. Pietro « la fabbrica del nuovo teatro e fece regalare quei operarii di buona somma di danari, tirandosi avanti con ogni sollecitudine », loc. cit.

⁶ Vedi * *Avviso* del 20 agosto 1661: Martedì il Papa visitò i « nuovi fundamenti di quel teatro cominciati dall'altra parte » (loc. cit.). Sulle tombe pagane, scoperte durante i lavori di fondazione vedi GRISAR, *Gesch. Roms* I 219 s.

⁷ Vedi * *Avviso* dell'8 ottobre 1661: Il Papa visitò venerdì il « nuovo teatro » presso S. Pietro, loc. cit.

⁸ Vedi gli * *Avvisi* dell'11 marzo 1662 (venerdì il Papa visitò la « fabbrica del teatro » di S. Pietro); del 24 giugno 1662 (lunedì il Papa visitò la costruzione del « nuovo teatro » ed entrò nella casa del Bernini, per vedere le statue ch'egli fa per lui); del 9 settembre 1662 (lunedì il Papa visitò in S. Pietro nella « fonderia le statue grandi di bronzo, che vi si perfettionano da porre attorno la cathedra ») Ivi.

⁹ Vedi l' * *Avviso* del 18 novembre 1662: Il Papa visitò lunedì « quel teatro, la metà del quale è già compita ». Ivi.

¹⁰ Vedi l' * *Avviso* del 9 ottobre 1666: Il Papa visitò mercoledì i lavori al « teatro, che si va terminando », ivi.

case presso il colonnato.¹ All'inizio del 1667 si era incominciato ad eseguire la magnifica scalinata inclinata al posto di quella vecchia di Paolo V e i corridoi ascendenti che congiungono i due bracci del colonnato con la chiesa di S. Pietro. Nello stesso tempo vennero poste le fondamenta per la seconda grande fontana saliente, che corrisponde a quella eseguita da Carlo Maderna.² A metà marzo del 1667 i corridoi s'appressavano al loro compimento.³ Frat-tanto sotto la direzione del Bernini un'intera schiera di scultori lavorava alla creazione delle statue dei santi, alte cinque metri, che in numero di 96 dovevano coronare l'attico del colonnato.⁴

La sistemazione della piazza di S. Pietro è la maggiore opera architettonica del Bernini.⁵ Con questo colonnato egli ha creato una figura di piazza « che riguardo a grandiosità di concezione, a spaziosità e a calcolato sfruttamento della prospettiva corrispondeva alle massime esigenze ». ⁶ Un atrio più bello e più degno della chiesa metropolitana si può appena pensare. Bernini le diede la forma di un'elisse, alla quale segue un quadrilatero che verso la basilica diventa più largo; questo è affiancato da corridoi chiusi, rettilinei, i quali conducono alle due estremità del portico di S. Pietro e sul lato destro costituiscono l'entrata al Vaticano. La loro posizione obliqua allarga la piazza; l'inclinazione che Bernini diede loro e ai loro cornicioni attenua l'impressione della troppo vasta larghezza della facciata della basilica, la fa retrocedere e apparire più alta.

Dai corridoi si dipartono le due ali del colonnato: due imponenti porticati aperti e semicircolari, costituiti da una quadruplici serie di colonne di stile dorico che verso l'esterno diventano più grosse. Queste colonne di travertino alte 15 metri, in tutto 284, vengono ripartite da 88 pilastri che portano una travatura semplice e robusta, e sopra questa l'attico ornato di statue. Il colonnato

¹ Vedi l' *Avviso* del 17. aprile 1666: « Essendo ormai perfettionato il teatro di S. Pietro, si demoliscono li palazzi e case, che restono fra mezzo di esso », ivi.

² Vedi l' *Avviso* del 22 gennaio 1667: Prima di S. Pietro « si è dato principio a fare la nuova scalinata, et al braccio che unisce il teatro col portico, com'anco al fondamento della fontana, simile all'altra di qua e di là della guglia », ivi.

³ Vedi l' *Avviso* del 19 marzo 1667: « Si termina il braccio, che unisce il teatro col portico di S. Pietro, col dimolirsi il palazzo del Priorato et altri, per fare la poca parte di mezzo, che manca per terminarlo », ivi.

⁴ Secondo Sandrart Bernini ha elaborato egli stesso i modelli di 22 statue. Argomenti stilistici fanno concludere che almeno un certo numero di statue provengono se non altro in abbozzo dal Bernini: vedi Voss, *Bernini* 25.

⁵ Vedi TH. HOFFMANN, *Entstehungsgeschichte des St. Peter in Rom* (1928) 294 s.

⁶ Vedi WEISBACH, *Stadtbaukunst in Terza Roma nei Preuss. Jahrbücher* CLVII (1914) 83.

forma tre corridoi, dei quali il mediano è a volta e tanto largo che due carrozze possono passare l'una accanto all'altra. Il loro scopo pratico, quello di proteggere dal sole e dalla pioggia i pellegrinanti alla tomba degli apostoli aveva avuto di mira già Nicolò V nel suo progetto di tre strade di accesso a S. Pietro.¹ In un disegno autografo del Bernini, conservato nel museo britannico, questo scopo pratico viene rilevato nel testo esplicativo.² A ciò si riferisce anche l'iscrizione che Alessandro VII fece fare nel corridoio mediano all'ingresso orientale.³

Allo scopo pratico che trovava applicazione specialmente nelle grandi processioni del *Corpus Domini*⁴ Alessandro VII e Bernini associavano un fine estetico. Quando il Papa pose al maestro la domanda quale fosse il mezzo di accrescere il troppo piccolo effetto dell'altezza in confronto della grandezza nella chiesa di S. Pietro, Bernini propose l'impiego di ali più basse che avrebbero fatto apparire la facciata più alta. Egli rese intuitivo il suo pensiero con un paragone: le ali del colonnato dovevano rendere più impressionante l'altezza della facciata per il fatto che esse si comportavano in suo confronto come due braccia in confronto del tronco.⁵ Infatti le due ali del colonnato si stendono come due braccia gigantesche incontro ai venienti, quasi per invitarli ad adorare Iddio sulla tomba del primo Papa. Due iscrizioni, che fece applicare Alessandro VII, esprimono nelle parole dei salmi dei profeti questo pensiero; l'una suona: *venite, procidamus ante Dominum in templo sancto eius et nomen Domini invocemus* (venite, gettiamoci a terra innanzi al Signore nel suo santo tempio ed invochiamo il nome del Signore); l'altra: *venite, ascendamus in montem Domini, adoremus in templo sancto eius* (venite, ascendiamo sul monte del Signore, adoriamolo nel suo santo tempio).⁶

I pregi di questo incomparabile portico che la chiesa di S. Pietro deve ad Alessandro VII sono descritti da un contemporaneo del Bernini nei termini seguenti: La bella piazza «rende molto godimento e sodisfazione alla vista con sì bella apparenza.

¹ Vedi la presente Opera, vol. 1, p. 515 (ed. 1931).

² Vedi VOSS, *Bernini* 23 s.

³ In «*umbraculum dieci ab aestu, in securitatem a turbine et a pluvia*» (BONANNI 158; MARTINELLI II 112).

⁴ Vedi PALLAVICINO II 181 s.

⁵ Vedi CHANTELOU, *Tagebuch über die Reise des cavaliere Bernini nach Frankreich*, edito da Rose, Monaco 1919, 36, 49; inoltre PANOFKY in *Jahrb. der preuss. Kunstsamm.* XL 269 e Voss ivi XLIV 20. Cfr. anche FRET, *Barockarchitektur* 105.

⁶ Vedi MARTINELLI II 112. In un manoscritto della *Chig.* (H. II 22, loc. cit.) è detto: «Essendo la chiesa di S. Pietro quasi matrice di tutte le altre doveva haver un portico che per l'appunto dimostrasse di ricevere a braccia aperte maternamente i cattolici per confermarli nella credenza, l'heretici per riunirli alla Chiesa, e gl'infedeli per illuminarli alla vera fede».

Il che non sarebbe seguito, quando tutti quelli fossero stati disposti in forma rettangola conforme i disegni che furono fatti da alcuni e chiamati da Vitruvio, «peristilio» tanto più che il seno di quegli ornati di detta piazza circondata da' portici, pare che serva di nicchie all'ornamento delle due fontane, collocate insieme in quella linea del diametro maggiore: nella quale molto prima fu eretta la guglia. Con quanto bell'ordine dunque siano stati distribuiti questi portici e i loro ornati, lo riconoscono gli spettatori, che ponendosi in quei circoli poco distanti dalla sudetta linea, volgendo lo sguardo verso il monte aureo, gli si presenta avanti la bella comparsa di quelle due famose fontane, con l'obelisco fraposto tra esse. Le quali, dilatandosi per l'aria l'acque, a cagione del loro potente declivio, apportano tanto godimento, insieme con la vista di quelle verdure de' giardini, che si riceve per l'intercolonnis di que' portici che si riconosce per somma meraviglia una sì vasta e maestosa unione di quegli ornamenti, e portici.... E benchè ciascheduno di questi sia magnifico nulladimeno (tutti sono) ossequiosi a fare corteggio all'altro supremo del gran tempio ». ¹

A ragione uno studioso moderno celebra la sistemazione della piazza di S. Pietro come un inestinguibile titolo di gloria di Alessandro VII. La basilica prima nascosta e ristretta, con una piazzetta che rimaneva come schiacciata, ricevette ora lo spazio che le compete per apparire non soltanto agli occhi degli amici dell'arte, ma anche a quelli dei pellegrini come il santuario principale del mondo cattolico. ² L'atrio del Bernini, capolavoro dell'architettura della più alta solennità e d'una gigantesca semplicità, si può misurare con le più grandi opere dell'antichità, come quelle di Palmira. ³ Qui si dimostra un trionfo dello spirito sopra la materia, nel suo genere, altrettanto stupendo come la cupola di Michelangelo. ⁴ Ambedue non hanno sulla terra chi le eguagli;

¹ CARLO FONTANA, *Il Tempio Vaticano*, Roma 1694, 183 s., 228. Una Poesia latina sulla piazza di S. Pietro in lode di Alessandro VII in FORCELLA I 95.

² Vedi ESCHER 27. Cicognara ha detto che se si volesse ripartire equamente il successo di Bernini fra le tre sue grandi opere per S. Pietro, il baldacchino, la cattedra e il colonnato, converrebbe riflettere che colle due prime si guadagnò il plauso dei contemporanei e coll'ultima l'ammirazione dei posteri (*Storia della scultura* VI 143): giudizio al quale aderiscono BRIGGS (*Barockarchitektur* 35) e REYMOND (115 s.).

³ Vedi BRINCKMANN, loc. cit. 66. Nella sua opera *Stadtbaukunst* (Berlino 1920, 57), Brinckmann dice che Piazza S. Pietro è la più importante piazza architettonica del mondo e in un altro passo (p. 103) dice che questa piazza benchè mai terminata, sarà sempre l'avvenimento più importante dell'arte edilizia urbana.

⁴ Giudizio di ROSE (*Spätbarock* 88). Le dimensioni gigantesche difficilmente si afferrano. BRIGGS, (loc. cit.) dà le seguenti misure: dal portico della

esse rispecchiano l'essenza della chiesa universale, la sua unica grandezza, la sua alma bellezza, la sua meravigliosa armonia, la sua unità.

Nello stesso tempo del colonnato sorse un'altra opera non meno grandiosa, la quale pure costituisce « la pietra finale che corona la sistemazione architettonica di tutto il complesso della basilica »:¹ il collocamento cioè della sedia episcopale del principe degli apostoli nel coro di S. Pietro, al quale finora mancava una particolare decorazione. Un sepolcro dei papi, nel coro della chiesa, in mezzo ai due già esistenti, sarebbe stato un fuori luogo. Nella basilica di S. Pietro questo posto d'onore poteva essere occupato soltanto da un ricordo del principe degli apostoli. Siccome la sua tomba giaceva già sotto la cupola, Alessandro VII decorò il coro della chiesa con la reliquia più veneranda che si possedesse di S. Pietro, la sua cattedra episcopale. Questa veneratissima reliquia, originariamente una semplice sedia di quercia, era stata decorata nel IX secolo con antiche tavolette d'avorio sulla parte anteriore e posteriore e, applicandovi degli anelli per passarvi le stanghe portatili, trasformata in una sedia gestatoria, e già nella vecchia chiesa di S. Pietro aveva ottenuto un posto d'onore nella cappella del battesimo di papa Damaso. Da indubbie testimonianze risulta che questa *cathedra Petri* fin dal terzo secolo veniva riguardata come un pegno e nello stesso tempo come simbolo della successione apostolica e della genuina dottrina e stava in nesso con una festa speciale che veniva celebrata il 22 febbraio. Durante il medio evo la cattedra viene ricordata specialmente nelle relazioni dell'intronizzazione dei papi e nei libri liturgici. Essa godette la stessa venerazione che nell'antichità e per lungo tempo ogni anno il 22 febbraio, veniva portata solennemente all'altare maggiore di San Pietro, ove il Papa vi saliva sopra.² Urbano VIII aveva trasferito la cattedra nel nuovo battistero³ e l'aveva fatta decorare⁴ e Inno-

basilica fino al lato occidentale dell'elisse 240 m., asse principale dell'elisse 190 m.; area complessiva 34000 mq. (BRINCKMANN, *Platz und Monument* 67).

¹ Il nesso di tempo già rilevato dal BALDINUCCI (ed. da RIEGL, 178 s.) è completato da H. VOSS: « Coll'ampliamento dello spazio, egli dice (*Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XLIII 26 s.), che si ottenne per la basilica dalla parte dell'ingresso, specialmente coll'enorme prolungamento del grande asse principale di tutto l'edificio, sorse l'indeclinabile esigenza di fissare con tutta la forza il punto focale nel quale dovevano scaricarsi le raccolte energie ritmiche. Questo fu il vero scopo architettonico della Cattedra di S. Pietro ».

² DE ROSSI (*Bull. d. arch. crist.* V [1867] 33 s.), che nel 1867 visitò la reliquia dimostra che la sedia di quercia risale a tempi antichissimi e che invece gli ornamenti sono posteriori. Cfr. KRAUS, *Roma sotterranea* 2, Friburgo 1879, 568 s.; CABROL-LECLERQ. *Dict. d'archéol. et de liturgie* III 1, 40-47; *Freib. Kirchenlex.* II 2 262.

³ Vedi BAGLIONE, *Vite* 179 379.

⁴ Vedi gli disegni di pagamento in FRASCETTI 331.

cenzo X l'aveva fatta racchiudere in una nuova custodia di bronzo.¹ Alessandro VII decise nel marzo 1657 che essa fosse collocata nella nicchia del coro, fra i monumenti sepolcrali di Paolo III e Urbano VIII.² La costruzione entro la quale doveva venire collocata venne affidata al Bernini dal Papa, il quale provvide anche per la spesa necessaria.³ L'indennità mensile per il maestro, fissata da principio in 150 scudi, venne più tardi elevata a 200.⁴

Bernini abbozzò un piccolo modello, secondo il quale i suoi scolari ne eseguirono uno più grande.⁵ Quanto Alessandro VII s'interessasse per il lavoro, risulta dal fatto che egli lo visitò ripetutamente nel settembre 1658,⁶ nel settembre⁷ e ottobre 1659,⁸ poi ancora una volta nel settembre 1660⁹ e alla fine di settembre 1661.¹⁰ Nel giugno 1662 e 1663 egli visitò Bernini nel suo laboratorio per esaminare le statue dei quattro dottori della chiesa che dovevano portare la cattedra.¹¹ Data l'ammirazione che il modello del Bernini destò specialmente nel Papa, alla questione della spesa non si diede importanza. Siccome si adoperò più bronzo che per il baldacchino della cupola — 191.383 libbre¹² — la spesa salì a 100.000 scudi.¹³

¹ Vedi ivi.

² Una * lettera del 16 marzo 1657 annuncia: « Dove sono le due sepolture di Paolo III et Urbano VIII in mezzo vi si porrà la Cattedra » (*Avvisi* 105, *Archivio segreto pontificio*). Ivi un * *Avviso* 17 marzo 1657: « D'ordine della S. di N. S. è stata levata dalla capella del battesimo, dove da molto tempo in quà si trovava posta, nella basilica Vaticana, la cathedra dell'apostolo S. Pietro, e trasportata con ornamento più decente nella tribuna in faccia l'altare de' SS. Apostoli ». Sulla cattedra 1657 vedi *Kunstgeschichtl. Mitteilungen*, 1906, 96.

³ Cfr. sotto, nota 13.

⁴ In tutto Bernini ricevette 8000 scudi; vedi FRASCHETTI 332.

⁵ Vedi ivi.

⁶ Vedi la lettera di Fed. Gualengo del 18 settembre 1658, ivi 333.

⁷ Vedi la lettera dello stesso, del 13 settembre 1659 in OZZOLA 10.

⁸ Vedi * *Avviso* del 4 ottobre 1659: Lunedì il Papa visitò in S. Pietro il « sontuoso altare che si fa fabricare al capo d'essa (chiesa) per collocarvi la Cathedra d'esso glorioso apostolo, et doppo dati gl'ordini necessari per la continuatione della fabrica del gran teatro attorno la piazza della medesima restò a desinare in quel palazzo ». *Archivio segreto pontificio*.

⁹ Vedi * *Avviso* dell'11 settembre 1660: Venerdì il Papa visitò la « nuova fabrica di quel gran teatro, come anco dove si fabricano le statue da mettersi all'altare della Cathedra di S. Pietro a capo di detta basilica che sono di gran meraviglia, opera inventata dal celebre et famoso architetto il cav. Bernini », ivi.

¹⁰ Vedi la lettera di G. B. MUZZARELLI del 1° ottobre 1661 in FRASCHETTI 333.

¹¹ Vedi * *Avviso* 24 giugno 1662: Lunedì il Papa visitò la fabbrica del « nuovo teatro » ed entrò nella casa del Bernini per vedere le statue che fa per esso. La stessa notizia nell' * *Avviso* del 9 giugno 1663 intorno ad una visita del martedì, loc. cit.

¹² Vedi FRASCHETTI 333.

¹³ FRASCHETTI (333) dice 82000, ma il *Cod. Chig. H. II* 140, p. 136, 100000 scudi.

I lavori di fusione diretti da Giovanni Artusi da Piscina¹ furono compiti appena nel 1665. La doratura venne diretta da Carlo Mattei.² Il Papa comparve spesso a vedere la fonderia e più tardi in S. Pietro.³

Nell'anno 1666 il 18 gennaio, festa della cattedra di S. Pietro,⁴ la veneranda sedia episcopale venne portata dai canonici di S. Pietro nel coro della basilica e colà racchiusa nell'edificio a modo di altare costruito dal Bernini.⁵

Le voci che criticavano aspramente questa colossale costruzione per la custodia della cattedra di Pietro, come il baldacchino della cupola, sono da lungo ammutolite.⁶ Le indagini moderne hanno reso giustizia anche a quest'opera, ed hanno riconosciuto che Bernini sciolse il suo compito nel modo più efficace e magnifico che si possa immaginare.⁷ Egli non si appagò che del terzo abbozzo;⁸ questo appena seppe dar rilievo alla preziosa reliquia, raggiungendo il massimo effetto su chi entra nella basilica già quando passa la soglia dell'entrata principale; col far uso di mezzi pittorici tenne conto del baldacchino della cupola e dei due sepolcri dei papi dell'abside e si adattò non soltanto alle proporzioni gigantesche, ma, in quanto era possibile, anche alla struttura architettonica esistente.⁹ Sorse così un'opera che appartiene

¹ Vedi FRASCETTI 332.

² Vedi ivi 333.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 9 settembre 1662 (lunedì il Papa visitò in S. Pietro « nella fonderia le statue grandi di bronzo, che vi si perfezionano da porre attorno la Cathedra »), 22 settembre 1663 (il Papa visitò in S. Pietro « due statue di bronzo delle quattro che S. B. fa fare con spesa grandissima, rappresentanti li quattro dottori di s. Chiesa, con altri ornamenti dell'altare, che si farà in quella tribuna, ove si esporrà la Cathedra ») 4 ottobre 1664 (Giovedì il Papa visitò in S. Pietro la « Cathedra di S. Pietro in Antiochia e statue di bronzo, che si vanno indorando », loc. cit.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. VI 467.

⁵ La festa ebbe luogo non nel 1665, come afferma BENKARD (30), ma appena un anno più tardi; vedi * *Avviso* del 23 gennaio 1667, loc. cit.

⁶ Vedi BURCKHARDT, *Cicerone* 228, 469 s., che la qualifica l'« opera più rozza del maestro, una semplice decorazione improvvisata », ciò che BENKARD (41) condanna come « sentimento protestantico ». Similmente GURLITT (417): « l'opera peggiore del Bernini ». Ostilmente anche il RIEGL nella sua edizione del *Baldinucci*, p. 179.

⁷ Giudizio di Voss nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XLIII 26. Muñoz dice la Cattedra di S. Pietro « la più bella decorazione absidale che un tempio cristiano abbia avuto mai » (*Roma barocca* 355). Vedi inoltre BÖHN 88 s., e BENKARD 30 s., alle cui eccellenti argomentazioni mi associo pur io.

⁸ Il primo progetto in un disegno a Windsor (vedi Voss nell'*Archiv für Kunstgeschichte* II, fasc. 2-4), il secondo in METZ, *Imitations of 'ancient and modern drawings'*; entrambi messi l'uno accanto all'altro nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XLIII 27. Il bozzetto di Bernini per la Cattedra nella collezione del princ. Chigi, cfr. FRASCETTI 331.

⁹ Vedi Voss, loc. cit. 27.

« alle creazioni più fantasiose e più sovratterrene dell'arte occidentale ».¹

Formata di varie specie di marmi preziosi, contrassegnata dallo stemma di Alessandro VII, la base del gigantesco capolavoro policromo si appoggia alla parete del coro e da essa si eleva liberamente nello spazio. Marmo nero e screziato di bianco forma il primo piano del basamento, iaspide lucente, rossa e macchiata di giallo il secondo. Al di sopra, circondato da nubi d'oro appannato, si libra il magnifico trono fatto di bronzo oscuro e adorno di splendenti decorazioni auree, il quale nasconde la preziosa reliquia.² A destra e a sinistra si elevano due magnifiche figure d'angeli; sopra la spalliera che mostra³ un rilievo con la rappresentazione del « Pasci i miei agnelli » si librano due geni, che portano la tiara e le chiavi di Pietro. La cattedra apostolica è circondata dalle figure gigantesche, alte più di cinque metri, dei quattro padri della chiesa: due latini: Agostino e Ambrogio, e due greci: Atanasio e Crisostomo, come anche alla messa del Papa la parola di Cristo viene proclamata in lingua latina e greca.

« Solo le teste e le mani dei padri della chiesa mostrano il colore naturale del bronzo, paludamenti e mitrie sono invece inondati dallo splendore dell'oro ».⁴

Queste figure, improntate a grande serietà e dignità,⁵ non hanno l'aria di portare o sollevare, poichè la cattedra è pensata come se si librasse in aria. Per creare l'illusione che qui « c'è un elemento soprannaturale che inonda lo spazio, creato dalla mano dell'uomo, e ne abolisce le leggi di forza e di gravità », il Bernini fra lo strato di nuvole attorno alla cattedra e dietro di essa mantiene tranquillamente la reale disposizione architettonica della curva dell'abside; cosicchè la oscura cattedra si stacca più fortemente dalla bianchezza di quella ed aumenta l'impressione che il trono apostolico si libri nell'aria.⁶

¹ Vedi BENKARD 31. Cfr. il giudizio di REYMOND (120 s.).

² Reymond dice della Cattedra: « D'un très beau dessin architectural, elle est malgré ses dimensions colossales, traitée comme un délicieux bijou d'orfèvrerie; elle est charmante par ses formes courbes, par le gras bas-relief qui orne le dossier, par cette grille du siège faite pour laisser entrevoir la relique qu'elle recouvre, par toutes ses ciselures qui la décorent ».

³ Per apprezzare questo bassorilievo, qualificato dal FRASCETTI (334) come brutto, vedi BENKARD 33.

⁴ Vedi BENKARD *ivi*.

⁵ È incomprendibile come RIEGL ancora (*Baldinucci* 179), come più tardi FRASCETTI (333 s.) possa trovare che i Padri della Chiesa « siano eccessivamente mossi ». Si confronti la riproduzione a parte dell'Agostino in BENKARD. Il bozzetto di Gregorio Magno trovasi in possesso di L. Pollak in Roma; vedi BRINCKMANN, *Barock-Bozzetti italienischer Bildhauer*, Francoforte 1923, 100.

⁶ Vedi BENKARD 33.

Le nubi lucenti attorno alla cattedra, dalle quali escono raggi dorati su entrambi i lati, sono strettamente congiunte con la seconda parte principale della costruzione, il « miracolo nell'altezza ». In mezzo all'effetto di luce, aumentato da una vetrata a colori, compare colà, come mediatore fra il cielo e la terra, circondato da schiere di angeli in giubilo, lo Spirito Santo, in figura di colomba. Di qui, ove la finestra « in un modo genialissimo è fatta parte della composizione », si diffonde una fiamma di luce sovranaturale verso il basso, sulla sedia di Pietro.¹

Come la disputa di Raffaello, così anche la cattedra di Pietro del Bernini si può capire completamente solo se la si guarda cogli occhi della fede cattolica.² Un mistico incanto emana da questa « estasi d'oro e di luce » dell'arte barocca,³ la quale, specialmente nel gioco della luce solare verso l'ave maria, esercita un fascino magico⁴ e colla illuminazione elettrica fa un'impressione indimenticabile. Quello che è scritto nelle lettere gigantesche e splendenti della cupola risuona anche qui all'orecchio dell'osservatore da tutta la grandiosa creazione berniniana. Sono le parole del documento di fondazione del papato: « Tu sei Pietro, l'immortale pastore e maestro della Chiesa, nelle cui mani il figlio di Dio pose le chiavi del regno dei cieli, tu la rupe sulla quale il Signore edificò la sua Chiesa ». Qui, come lassù, il riconoscimento e la proclamazione del magistero di Pietro e dei suoi successori, fondato da Cristo sopra un irremovibile fondamento di pietra, che nelle vicende dei tempi nessuna tempesta varrà a scuotere, nessuna potenza, nemmeno quella delle forze dell'inferno, varrà a superare.

L'aver condotto a compimento la decorazione di S. Pietro sarebbe stato gloria sufficiente per un pontificato. Ma nonostante tutte le cure per questo centro di tutto l'orbe cattolico, Alessandro VII non perdette di vista le altre chiese dell'eterna città. Quasi ovunque in Roma s'incontrano le tracce del suo zelo restauratore e abbellitore. Il suo predecessore aveva cominciata la ricostruzione della veneranda chiesa del Laterano;⁵ Alessandro VII

¹ Vedi BÖHN 88. Cfr. *Baldinucci*, ed. de RIEGL 240: « Jamais l'hymne de la lumière n'a été chanté avec une telle ivresse » (REYMOND 120). Ios. Mariae Suaresii * Racematio circa cathedram S. Petri apost. principis S^o D^o N^o Alexandro VII P. M., in *Cod. Barb.*, 3053, Biblioteca Vaticana; Honorati Fabii * Extemporanea gratulatio de collocatione cathedrae s. Petri in throno gloriae per Alexandrum VII, nel *Cod. Chig. D. VII 110*, Biblioteca Vaticana; O. FALCONERIUS, *De Petri cathedra ab Alexandro VII in Vaticanæ basilicæ apside collocata*, Romæ, 1666.

² Per primo l'ha rilevato BENKARD (32 s.). Cfr. ora anche DVORÁK, *Gesch. der ital. Kunst*, Monaco, 1928, 209 s.

³ Vedi ESCHER 28.

⁴ Vedi TH. HOFMANN, *Entstehungsgesch. der St. Peter in Rom*, Zittau 1928, 287.

⁵ Vedi sopra p. 290.

restaurò nel 1663 il mosaico dell'abside, dopo che già nel 1660 aveva fatto ingrandire le antiche porte di bronzo di S. Adriano e trasferirle al Laterano.¹ Per le navate esterne laterali era prevista colà l'aggiunta di quattro piccole cappelle, la cui esecuzione cade per la maggior parte sotto il governo di Alessandro VII.² Nello stesso tempo sorsero in Roma, col concorso del papa, parecchie chiese dedicate alla Madre di Dio. Restaurata dalle fondamenta venne S. Maria in Campitelli. Estintasi la peste in Roma nel 1656,³ il Senato decise di erigere in nome del popolo romano nel rione di Ripa una nuova chiesa per il quadro della Madonna di S. Maria in Portico e chiese perciò il 29 novembre il permesso del Papa. Alessandro VII visitò in persona il luogo ove doveva sorgere l'edificio, lo trovò inadatto e ordinò di creare una nuova chiesa, col rifare S. Maria in Campitelli sulla piazza Capizucchi. Il 23 gennaio 1660 egli depose nella banca di Pietro e Filippo Neri 15.000 scudi, il 7 marzo si cominciarono ad abbattere delle case per ottenere lo spazio necessario al nuovo edificio e il 29 settembre ebbe luogo la posa della prima pietra. La nuova costruzione venne eseguita attorno alla vecchia chiesa che nel frattempo stava ancora in piedi. « Non si può intraprendere nulla in onore della Madre di Dio, che non sia grande », opinava Alessandro VII con riguardo ai preparativi per la nuova chiesa, che giunse a compimento, appena sotto Clemente X.⁴

Due altre chiese della Madonna, Santa Maria di Monte Santo e Santa Maria de' Miracoli, dovevano contemporaneamente servire d'abbellimento alla piazza del Popolo. Infatti a settentrione di Roma il monte Pincio si accosta al Tevere in modo che per entrare nell'eterna città resta una striscia di terra relativamente stretta. Colà si trova la porta del Popolo; ad essa si aggiunge la piazza dello stesso nome, dalla quale si dipartono tre vie rettilinee che s'incontrano ad angolo acuto. In questi angoli dovevano sorgere le due chiese mariane, quasi due pilastri angolari di una mae-

¹ ORTOLANI, *S. Giov. in Laterano* 36 46; CRESCIMBENE, *Stato della chiesa Lateranese*, Roma 1723, 68, 92, 116, 143, 147; LETAROUILLY 477; LAUER 334; KEYSSELER I 686; FORCELLA I 245. VIII 65; Breve del 18 dicembre 1657, in *Bull.* XVI 332; * Breve del 10 maggio 1660, in *Cod. Vat.* 9313 f. 414. Biblioteca Vaticana. Sulle porte di bronzo vedi LANCIANI, *Wanderings through ancient Rome* (1924) 212; HÜLSEN, *Forum* 110.

² HEMPEL, *Borromini* 108.

³ Cfr. sopra p. 332 ss.

⁴ HEMPEL, *Rainaldi* 36 ss.; GURLITT 394; PASCOLI I 308; FORCELLA IX 93. Cfr. la deliberazione del Senato del 13 maggio 1658: « Li conservatori e priori furono ai piedi di S. B. e gli portarono i disegni e pianta della chiesa da farsi in Santa Maria in Campitelli, e li disegni e piante per la ristaurazione delle mura di Roma incominciate già a ristaurarsi, come anche dello stato nel quale si trova la sepultura di Caio Cestio » (*Cod. Chig. G. III* 78, p. 224 b, Biblioteca Vaticana).

stosa porta d'entrata nella città dei Papi. Carlo Rainaldi era stato incaricato da Alessandro VII della loro esecuzione, e più tardi subentrò al suo posto Bernini. Però Santa Maria di Monte Santo giunse a compimento appena nel 1675 e Santa Maria dei Miracoli appena nel 1679.¹ Un'altra chiesa della Madre di Dio, Santa Maria in via Lata, ricevette, negli anni 1658-1662 per opera di Borromini e per incarico del Papa una nuova facciata; un portico era stato aggiunto alla chiesa già nel 1661.² Alessandro VII può reclamare anche la gloria di aver condotto a compimento la chiesa di S. Ivo dell'università romana, una delle opere più audaci e più originali del Borromini. Il 13 novembre 1660 ebbe luogo la consecrazione di questa chiesa, magnifica per l'oro e per i colori saturi, e inondata com'è da torrenti di luce; il giorno seguente e dopo la consecrazione dell'altare, vi venne Alessandro VII per celebrarvi la messa. La tavola dell'altare, opera di Pietro da Cortona rappresenta Ivo, il santo giurista, Leone il Grande, il santo teologo, Pantaleo, il santo medico ed altri santi che stavano in relazione con la scienza. Secondo l'iscrizione applicatavi: *Initium sapientiae timor Domini* (il principio della sapienza è il timor di Dio) e la leggenda della medaglia allora coniata: *Omnis sapientia a Domino* (ogni sapienza viene dal Signore) riconsacrò il nome di *Sapienza* per la università.³ Il Papa si rese specialmente caro al popolo romano per il compimento della chiesa di S. Andrea della Valle, la cui facciata venne terminata per la sua cooperazione.⁴ I lavori di restauro al Panteon si limitarono al lato orientale del pronao, ove vennero erette due colonne.⁵ In molte altre chiese

¹ HEMPEL, *Rainaldi*; LETAROUILLY 518. Su di una lettera di Rainaldi a Gastaldi che fu poi cardinale, sulla costruzione e la medaglia di Alessandro VII, che venne deposta nei fondamenti di Santa Maria di Monte Santo, vedi GIOV. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il Messaggero*, 9 aprile 1926.

² THIEME VII 495; FORCELLA VIII 403; MUÑOZ, *Cortona* 12; ESCHER 29.

³ Cfr. *Opere del cav. Borromini: la chiesa e fabbrica della Sapienza di Roma con le vedute in prospettiva, pianta etc.*, Roma 1720; N. RATTI, *Notizie della chiesa interna dell'Archiginnasio Romano*, Roma 1833; POLLAK, nell'*Jahrb. der Wiener Zentralkommission* 1911. La chiesa, sottratta al culto nel 1870, su proposta di E. Martire e P. G. Genocchi il 21 marzo 1926, venne ricondotta alla sua primiera destinazione dal prof. Fedele ministro dell'I. P. nel Gabinetto Mussolini. In quest'occasione la rivista «Italia sacra» pubblicò un numero unico illustrato con notevoli contributi di A. Muñoz, Alessandro Canezza e Paolo Romano (Cfr. «Corriere d'Italia», 21 gennaio, 5 e 21 marzo 1926). Il * cerimonia fissato il 7 novembre 1660 per la visita di Alessandro VII nel *Cod. Chig.* H III 62, p. 15, Biblioteca Vaticana, ove a p. 158 i conti per la « Fabbrica della Sapienza ».

⁴ HEMPEL, *Rainaldi* 54; A. BONI, *Sant'Andrea della Valle*, Roma 1907; MOSCHINI in *L'Arte* 1921. 194; PALLAVICINO I 281.

⁵ FRASCHETTI 299, *Parere per l'abbellimento del Pantheon di CIPRIANO CIPRIANI in Berichten über die Verhandlungen der K. sächs. Gesellsch. der Wissensch. zu Leipzig*, Classe filosofico-storica XXXVII (1885) 124 ss. Del

romane ancora lo stemma di papa Chigi ricorda che egli si rese benemerito di esse. Così si vedono i sei monti dei Chigi, con la stella sopra, in S. Giovanni in Fonte e nella chiesa dei Crociferi.

Col rinnovamento e il compimento delle chiese andò di conserva l'ingrandimento e lo sviluppo delle piazze che stavano loro dinanzi e delle vie che vi conducevano. Così per merito di Alessandro VII venne allargata e abbellita la piazza avanti Santa Maria della Pace.¹ Come è attestato da iscrizioni, lo stesso avvenne in favore della Chiesa Nuova e della chiesa di Monte Giordano, come pure per S. Carlo ai Catinari.² Nell'anno 1659 il papa ordinò ai gesuiti di acquistare il palazzo Salviati e di abbattele tanto, quanto bastasse per dare alla piazza innanzi al collegio romano una forma più regolare.³ Per ordine papale vennero pure migliorate alcune vie romane. Così si spianò e allargò in alcuni tratti il Corso; allargata fu anche la via che conduceva da piazza S. Marco al Gesù e l'altra che cominciava a Porta Portese.⁴ Inoltre il Papa curò la ricostruzione e abbellimento delle fontane che provvedevano Roma di acqua, le fontane in piazza Colonna, sul Campidoglio,⁵ in Trastevere, sulla piazza Navona, la fontana delle Tartarughe.⁶ Nell'anno 1667 la fontana del Vaticano venne trasferita all'ospedale di S. Spirito.⁷ S'aggiunsero inoltre lavori di riparazione ai ponti S. Angelo e Quattro Capi, alla piramide di Cestio e alle mura di Roma.⁸

Pantheon il maestro (Bernini) era ammiratore appassionato e ne studiò la cupola per le sue chiese di Sant'Andrea e di Ariccia, e diceva che la Basilica di San Pietro ha cento difetti e la Rotonda neppur uno (Muñoz, *Bernini* 271).

¹ Vedi sopra p. 517. * Motu proprio « di Alessandro VII sull'allargamento delle piazze e vie di Roma dato del Nostro Palazzo Apost. di Monte Cavallo » nel *Cod. Chig. H III 57*, p. 159 s., Biblioteca Vaticana. Ivi, N III 80, p. 3, una * descrizione della bellezza di Roma.

² OZZOLA 36 s.; ESCHER 29.

³ E. RINALDI, *Fondazione* 122. A ciò si deve riferire una * lettera del Pallavicino, al Papa dell'8 dicembre 1660: egli chiede un'udienza per « il P. Giattino col modello della facciata della piazza e di quanto occorre, acciò che la S. V. possa ben giudicare, in qual modo debba riuscire meglio l'ingresso della porta maggiore dello stesso collegio, avanti che si ponga mano all'opera ».

⁴ OZZOLA 37 s.

⁵ Ivi 34 s.

⁶ Assegni di pagamento del 1659 e 1660 ivi 35. Cfr. FEA, *Storia delle acque*, Roma 1832, 32, 46, 148, 327, 330; GUIDI, *Le fontane barocche in Roma*, Zurigo 1917, 47; FALDA, *Fontane di Roma* 32. Sulla fontana delle tartarughe si legge la seguente iscrizione: « Alexander VII a. IV restauravit ornavitque ». Sulle fontane di Bernini a Piazza Navona vedi sopra p. 300 ss.; *Kunst-chronik* XIX (1907-8) 179.

⁷ OZZOLA 32.

⁸ OZZOLA 36. Cfr. l'iscrizione: « Urbis moenia a porta Pinciana ad Flaminiam usque restaurata a. s. 1661 », ivi. Cfr. anche sopra p. 533, n. 4.

Come Alessandro VII rivolse le sue cure alle grandi basiliche di Roma, S. Pietro, il Laterano, il Panteon, così fece anche per i grandi palazzi. Il Vaticano era stato già congiunto con S. Pietro mediante il magnifico scalone detto *scala regia*; inoltre ricevette per mezzo del Bernini un particolare ornamento nella decorazione della sala ducale.¹ Il Quirinale, abbellito già dagli affreschi di Pietro da Cortona,² venne aumentato di un'ala per la dimora della famiglia pontificia.³ Sorse una nuova moneta,⁴ l'Università ebbe una sede più degna,⁵ il palazzo della Propaganda nel 1662 ebbe la forma definitiva della facciata laterale,⁶ l'ospedale di Santo Spirito nel 1664 la costruzione della sua facciata posteriore verso la Lungara.⁷

Così la munificenza di Alessandro VII s'era rivolta a tutti gli edifici più importanti di Roma e, come diede lavoro agli architetti, così anche ai pittori. Di questi occupò un'intera schiera nella decorazione della grande galleria del palazzo del Quirinale, nel quale preferiva abitare.⁸ La direzione suprema nell'esecuzione di questi affreschi che comprendevano scene dell'antico e nuovo Testamento venne affidata a Pietro da Cortona;⁹ ma non ci fu quasi pittore a Roma che non venisse impiegato in questi lavori: accanto agli italiani Pier Francesco Mola, Ciro Ferri, Lazzaro Baldi, Guglielmo Cortese (Borgognone) Carlo Maratta, Giovanni Francesco Bolognese, compagno anche stranieri, come Gaspard Poussin ed i fratelli Giovanni Paolo e Egidio Schor di Innsbruck.¹⁰

¹ FRASCHETTI 324; LETAROUILLY-SIMIL II 22; ESCHER 28; MORONI IX 153; REYMOND 142 s.; TAJA 196; FERRARI, *Stucco* 81.

² Vedi sopra p. 516.

³ NOVAES X: *Alessandro VII* n. 77; FRASCHETTI 297.

⁴ CIACONIUS IV 726.

⁵ Vedi sopra p. 509 s.

⁶ HEMPEL, *Borromini* 160 ss.; GURLITT, *Barock* 362; WEISBACH 29. Nell'Archivio della Propaganda in Roma (*Fabrica 1663*, p. 354: 1659-1660) Pagamento a «Gius. Paglia Domenicano aiutante architetto della fabrica del Collegio Urbano de prop. fide».

⁷ FRASCHETTI 297; FORCELLA VI 441.

⁸ Sorse allora la questione se non fosse più conveniente che il Papa abitasse in Vaticano; vedi «Scritture contrarie del cardinale St. Pallavicino e del M. Luca Olstenio, sulla questione nata a tempo di Alessandro VII, se al Pontefice più convenga di abitare a San Pietro che in qualsivoglia altro luogo della città». Roma 1776. Cfr. FORCELLA I 112.

⁹ MUÑOZ (*Pietro da Cortona* 16) giudica su lui: «Tra il Bernini animatore di masse poderose e il Borromini cesellatore di fini gioielli, Pietro da Cortona è l'artista che seppe equilibrare in opere perfette le due opposte tendenze dell'architettura barocca».

¹⁰ I freschi del 1660 sono dopo il 1870 per lo più coperti. Cfr. PASCOLI, *Vite* I 138, 150; BELLORI, *Vite* III 148; NOACK, *Deutsches Leben in Rom* 11. Sui due Schor cfr. anche OZZOLA nel «Corriere d'Italia» 31 marzo 1908; BENEDETTI, *Palazzi Reali* I (1911) 52 s. Anche Salv. Rosa dipinse nel Quirinale

Molto spesso s'incontra in Roma lo stemma di papa Chigi, o un'iscrizione, che eterna i suoi meriti.¹ Il suo esempio mosse anche qualche cardinale a contribuire all'abbellimento di Roma.² A poco a poco i nuovi palazzi e le nuove chiese divennero tante che si cominciò a qualificare comunemente la Roma del barocco come la Roma nuova e la Roma moderna.³ Alessandro VII si era fatto fare un modello in legno della sua capitale,⁴ onde potersi

per Alessandro VII, vedi OZZOLA, *Vita ed opere di Salv. Rosa* (1908) 133 s. Anche Sacchi fornì alcune opere per il Papa: vedi Posse, *Sacchi* III. Sull'abitazione di Salvador Rosa in Roma: NEM in *Nuova Antologia* I maggio 1909 e PERRONE DI MARTINO, * *Memor.* in *Biblioteca Hertziana*. Su lui come pittore di paesaggi WOERMANN I 200.

¹ Molti di tali ricordi di Papa Chigi in OZZOLA nell'*Arch. Rom.* XXXI I ss. Cfr. * *Cod. Chig.* I VI 205, p. 269-505. Biblioteca Vaticana. Anche fuori di Roma s'incontrano tracce dell'attività restauratrice di Alessandro VII, così in Orvieto (Iscrizioni in PICCOLOMINI-ADAMI, *Guida* 236), nella rocca di Nettuno e in quella di Civita Castellana (stemma del Papa), sul ponte di S. Gennaro (TOMASSETTI II 297). Sulla Torre Alessandrina presso Fiumicino 1662 vedi GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 495; sull'ospedale in Civitavecchia: IDEM, *Squadra* 40. Su quell'arsenale un'iscrizione di Alessandro VII.

² La Cappella San Giovanni in Oleo 1658, restaurata dal cardinale Franc. Paolucci (HEMPEL, loc. cit. 182), la Cappella Spada in San Girolamo della Carità 1660 (ivi). In Sant'Isidoro la cappella dell'Immacolata Concezione venne adornata dal cavaliere di S. Giacomo, Lopez de Silva, coll'aiuto di Bernini; vedi FRASCHETTI 300. Qui appartiene anche la fondazione dell'Accademia francese in Roma 1666; cfr. MORONI I 557; FRANCHI-VERNEY, *L'Acad. de France à Rome 1666-1903*, Torino 1903; *Gazette des Beaux-Arts*, 1872; LAPAUZE, *Hist. de l'Acad. de France à Rome*, Parigi 1924; IDEM, *La première liste des pensionnaires de l'Acad. de France à Rome* (1668) et le premier logis de l'Acad., in *Bullet. de l'art ancien et moderne* 1912, 53. Il cardinal Brancati restaurava fin dal 1665 i SS. Apostoli; v. FR. SANTILLI, *La Basilica dei SS. Apostoli*, Roma 1925, 21 s.

³ CHŁĘDOWSKI II 275; G. J. ROSSI, *Il nuovo teatro delle fabbriche et edifici in prospettiva di Roma moderna*, Roma 1665. Descrizioni di Roma d'allora: NIC. DE BRALION (Oratoriano), *Les curiosités de l'une et de l'autre Rome* (v'è dentro anche qualche cosa sulle catacombe), Parigi 1655; descrizione francese del 1662: PICOT, *Bibl. di Rothschild* III 228; ALVERI, *Roma* (1664) 39 (Piazza del Popolo) 108 (Ponte Sant'Angelo); T. ASHBY, *Lievin Cruyl e le sue vedute di Roma 1664-1670*, in *Atti della Pont. Acad. Rom. di archeol.*, Mem. 3. Serie I, Roma 1923-24; CHRIST. VON EISSLINGEN, *Breviarium itineris Italiae*, Norimberga 1664; CORNELIUS POELENBURG († 1667), Schizzi a mano negli Uffizi a Firenze. Su Roma, cfr. *Arch. des miss. scientifiques* 2. Serie IV 95.

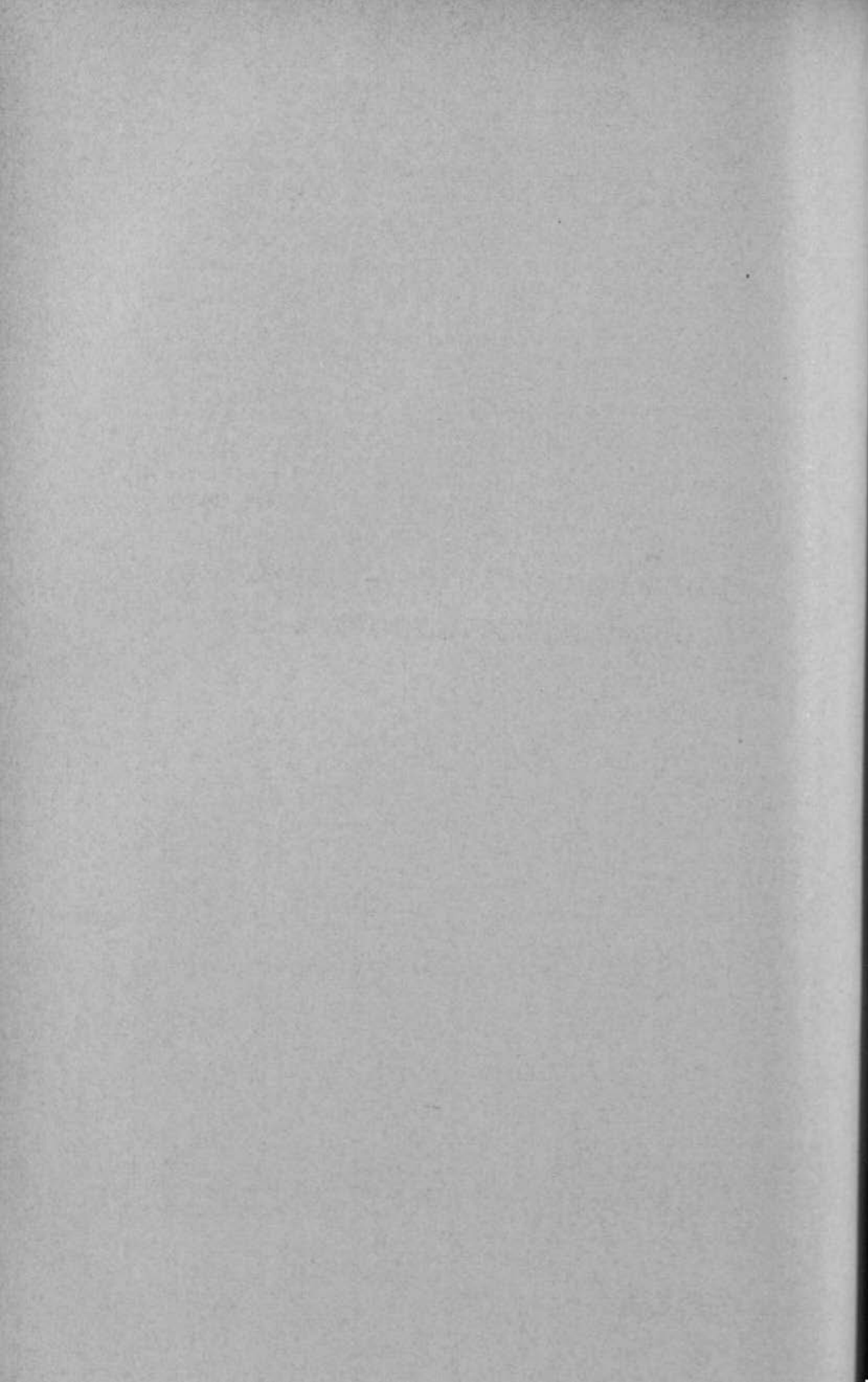
⁴ « Il Papa ha tutta Roma di legname in camera distintissima e curiosissima, come quello che non ha maggior sfera che di abellire la città » (F. RAGGI, citato in *Riv. Europ.* 1878 V, 676). *La Chigiiana* (loc. cit.) (H. II 22, p. 223), conserva ancora una * Nota autografa di Alessandro VII su progetti per l'abbellimento di Roma: « La fontana di piazza Colonna metter in quella di S. Marco - La fontana qui di Monte Cavallo in piazza S. Apost. - La guglia di Campo Marzo rizzarla qui a Monte Cavallo. - I cavalli portarli di qua e di là al portone di acqua disegnato con tagliar il canto di quello muro. - Refinire Porta Pia e che in faccia sia l'acqua predetta. - Portare la mostra della fontana di Trevi in piazza Colonna. - A S. Pietro gli (1) scalini alla chiesa et al (2) tea-

render conto di quello che convenisse fare per l'abbellimento della metropoli. Seguendo l'esempio di Sisto V, Clemente VIII e ancora più Paolo V, Urbano VIII e Innocenzo X hanno creato Roma quale fu fino al 1870. Questa serie incomparabile di mecenati dell'arte raggiunse in Alessandro VII un apice che significa una specie di conclusione.

tro; la (3) fontana a suo luogo; (4) l'altra fontana di nuovo; il passo per le (5) carrozze alla fine dei due bracci; le (6) guide a tutta la piazza, buttare (7) a terra il priorato. [A ciò le osservazioni]; 1. La porzione di dentro retta, quella di fuori circolare. - Bastano di travertino e con meno ripulitura. - 3. Nel trasportarla accrescerla nel più largo giro. - 4. Se la tazza di Campo Vaticano è buona; si no, di travertino. - 5. Farci il disegno puntuale di questi passi di carrozze. - 6. Per le guide che sorti di lastroni e de' loro profili. - 7. Far la stima e disegno di ciò che resta senza questo appoggio». Sulle costruzioni di Alessandro VII vedi anche BROSCI I 470; cfr. 426.

CLEMENTE IX (1667-1669).

CLEMENTE X (1670-1676).



CAPITOLO I

Elezione, precedenti e carattere di Clemente IX. — I Rospigliosi. Il mecenatismo di scienziati.

Alla morte di Alessandro VII il Sacro Collegio raggiungeva il numero massimo legale di 70, ma già durante l'interregno morirono nello stesso giorno 5 giugno il dotto gesuita Pallavicino e il Bandinelli.¹ Essendo assenti quattro cardinali, il numero degli elettori ascendeva a 64.²

Il periodo della vacanza fu ricco di satire su Alessandro VII e sul conclave imminente,³ ma del resto trascorse in tranquillità completa.⁴

¹ Il Pallavicino, pur riconoscendo pienamente quanto avevano fatto Flavio Chigi ed i Barberini, mandò dal suo letto di morte un serio monito ai cardinali di prendere provvedimenti preventivi contro un nepotismo indebito del nuovo papa; egli avrebbe voluto in particolare, « che per avvenire non si dessero più alli parenti delli Papi titoli di Principi, Duchi etc. che tutto il denaro che si cavava dallo Stato, dalla Dataria, dalla vendita degli officii e da altri diritti della Sede Apostolica, s'impiegasse unicamente in beneficio delle anime et in isgravamento delli popoli etc. ». (*Archivio storico italiano*, App. VI 398 s.). Il cardinale De Lugo, istruito dalle esperienze, esser giunto nei suoi ultimi anni ad opinioni più rigorose sul nepotismo ed avergli lasciato in proposito una scrittura, perchè la pubblicasse. Il papa non dovrebbe spendere per i suoi congiunti più di 50.000 scudi. Cfr. anche Silv. Maurus, *Relatione della morte del sig. card. Pallavicino*, Ms. in possesso della Compagnia di Gesù.

² Vedi CIACONIUS IV 779.

³ Satire di questo genere sono assai diffuse in manoscritto. Noto: Biblioteca Comunale di Cortona, *Cod.* 323; Biblioteca nazionale di Firenze, *Cl.* VII, n. 369 e 370 e Archivio di Stato di Firenze (*Carte Strozzi*, I 2, 389); Biblioteca L. Benveduti di Gubbio; Archivio Boncompagni in Roma, *Cod.* C. 15 e 16; Biblioteca Vaticana *Barb.* 3870. Assolutamente sconcio è « Il conclave delle donne nella pericolosa infermità di P. Alessandro VII seguita il mese di agosto 1665 », *Barb.* 4709. Pasquinate di questo genere contro Alessandro VII vengono ricordate da GUYOT DE MERVILLE, *Voyage d'Italie*, La Haye 1729.

⁴ Vedi l'« *Aviso* del 18 giugno 1667, Archivio segreto pontificio.

Uno sguardo al sacro collegio mostra molti uomini eccellenti. Anche avversari della Curia¹ s'inclinavano alla sapienza teologica del Borromeo, alla dottrina canonistica dell'Ottoboni, alla acutezza dell'Imperiali, alle ampie cognizioni dell'Altieri e dell'Azzolini e alla prudenza e destrezza del Rospigliosi. Il Barbarigo congiungeva santità di vita e dottrina.² Anche il Carpegna era amato generalmente per la sua condotta illibata e la sua mitezza, ma gli si rimproverava partigianeria per i Medici.³ Il Pallotto si era dimostrato non solo a Roma, ma anche in Germania ed a Ferrara un uomo accorto, rigido e pio. Si vantavano le sue cognizioni in affari di Stato, ma i governi, a causa della sua inflessibilità, non erano favorevoli a lui, il difensore della libertà ecclesiastica. Il Brancaccio era assai dotto in storia della Chiesa e in diritto canonico, ma si riteneva che gli Spagnuoli non volessero nessun napoletano, e inoltre, non avessero dimenticato i suoi conflitti con il vicerè di Napoli riguardo alla giurisdizione ecclesiastica.

Si facevano i nomi di molti altri, idonei ad essere eletti al pontificato a causa delle loro ottime qualità; ma, contro tutti, vi erano altresì gravi obiezioni. Incontestate erano le cognizioni dell'Albizzi in affari ecclesiastici e politici, ma la sua violenza lo pregiu-

¹ Vedi il passo della *Relatione della corte di Roma fatta alla Maestà del Re Christ. dal s. DUCA DI SCIONE, ambasciatore della sudetta Maestà alla S^{ua} di N. S. Clemente IX*, tradotta dal francese 1669, in LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 55. Il Lämmer caratterizza la relazione, stampata in francese ed in italiano, assai diffusa in manoscritto Biblioteca Nazionale di Monaco, *Cod. ital.* 310; Biblioteca di Stato di Vienna, 5814, p. 177 ss.; Biblioteca Queriniana di Brescia, B. III 20), più esattamente del RANKE (III Nr. 137), il quale osserva: «Dubiterei, che questo lavoro provenga da un inviato francese, salvo che dovesse essere il duca de Chaulnes: in ogni caso è di un contemporaneo non privo d'informazione. Ve ne sono rimaneggiamenti, nei quali parecchia roba è presa addirittura dal Grimani». Il Duca di Chaulnes viene nominato come autore anche nel * *Barb.* 5259, p. 530 s., manoscritto conosciuto dal Ranke, ma da lui non citato qui. La *Relatione della corte di Roma del sig. ANT. GRIMANI, ambasciatore della repubblica di Venezia in Roma durante il pontificato di Clemente IX*, 1670, recensita dal RANKE (III Nr. 138) molto usata da lui (manoscritta anche in Parigi [vedi MARSAND I 603] e nel *Barb.* 6154, p. 11s., Biblioteca Vaticana, stampata [incompleta] in *Tesori della corte di Roma*, Bruxelles 1672), non proviene, come credettero il Ranke e dopo lui l'ADMOLLO (*Riv. Europ.* 1878, V 291) e molti altri, dall'inviato veneziano, perchè la sua relazione, conservata in originale nell'Archivio di Stato di Venezia e pubblicata in BERCHET II 349 ss. è del tutto diversa. Non ho fatto nessun uso di ciò che il pseudo Grimani dice in lode di Clemente IX, perchè ho scrupolo a seguire una relazione, che si presenta sotto falso nome. Inoltre io avevo a disposizione fonti contemporanee, indubbiamente autentiche.

² Cfr. sopra p. 405.

³ Questa e le caratteristiche seguenti sono date secondo la * *Relatione* sopra 15 cardinali papabili a S. A. elettore duca di Baviera nel *Barb.* 4504, p. 16 ss., Biblioteca Vaticana.

dicava presso i romani e specialmente presso i Chigi, contro i quali si era espresso con libertà inusitata. Il vecchio Spada sarebbe stato visto volentieri pontefice dai sovrani e dai più dei cardinali; anche la sua lunga attività come governatore di Roma non era dimenticata. Ma lo danneggiava il fatto di essere oriundo di Lucca; sebbene nominato da Innocenzo X, egli passava anche per troppo partigiano dei Barberini. Il D'Elce si era distinto in tutti gli uffici, specialmente nella nunziatura tedesca: posato, modesto, pio, di costumi illibati, dotto, egli aveva per sè incondizionatamente i cardinali di Alessandro VII; ma c'era contro di lui, che i Medici non volevano un senese. Godeva di gran prestigio il Farnese, che aveva esercitato tutti i suoi uffici con plauso grandissimo; ma si opinava, che i sovrani non vedrebbero volentieri un papa così abile negli affari. Il Rospigliosi era molto amato alla Curia e anche dalla più gran parte dei cardinali. Egli era in buone relazioni, tanto cogli Spagnuoli, quanto con i Francesi; ma lo pregiudicava il fatto di esser nato suddito dei Medici e di avere moltissimi parenti. Nessuno metteva in dubbio il sapere e l'abilità di governo del Buonvisi; ma egli passava ancora per troppo giovane. L'opposizione minore, riferisce il cardinale Harrach alla vigilia del conclave all'imperatore Leopoldo I, l'hanno fra tutti i papabili il Rospigliosi e il Buonvisi, ma si crede che il primo abbia troppi nepoti e sia troppo malaticcio; si ritiene, però, che due o tre anni li possa ancora vivere certamente, e proprio questo può contribuire più di ogni altra cosa alla sua elezione.¹

Nel sacro collegio si distinguevano due grandi partiti: i 24 cardinali di Alessandro VII, sotto la direzione di Flavio Chigi, e i 16 di Urbano VIII, che si raggruppavano intorno ad Antonio Barberini.² Fra i due stavano, guidati dall'Azzolini e dall'Imperiali, i 10 cardinali dello « squadrone volante », come pure gli spagnoli e francofilii; i due ultimi partiti erano quasi di forza uguale. I cardinali Imperiali, Harrach ed Assia, stavano cogli Spagnuoli, il cui capo però, Sforza, era estremamente malveduto dai suoi medesimi compagni di partito. Lo stesso Harrach scrisse a Leopoldo I, che la frazione spagnuola era piccola e per allora non poteva far di più che impedire l'elezione di un nemico degli Absburgo.³ I cardinali francofilii, Este, Antonio Barberini, Orsini, Grimaldi, Rätz, Maidalchini e Mancini erano strettamente uniti fra loro.⁴

¹ * Lettere del 2 e 16 giugno 1667, Archivio di Stato di Vienna.

² Vedi *Conclavi* III 72. Il numero dei seguaci del Chigi è qui segnato 34, sbaglio di stampa evidente, che il WAHRMUND (144) e l'EISLER (154), tuttavia, hanno fatto loro senza esitazione.

³ Vedi WAHRMUND 144, 275-276.

⁴ I soprannominati sono espressamente qualificati come « borbonici » in un * Appunto di Alessandro VII del principio del 1667 sull'eventualità di un conclave. Archivio di famiglia in Ariccia.

Il 2 giugno 1667 entrarono in conclave 61 cardinali, numero che si elevò più tardi a 64.¹ Il conclave non venne preparato, come taluni avevano desiderato in Quirinale, ma in Vaticano, e fu più spazioso del solito.² Fin dalle prime trattative, si vide che entravano seriamente in considerazione solo tre cardinali, Farnese, D'Elce e Rospigliosi.

Il Farnese venne rifiutato dallo « squadrone volante ». Le probabilità del D'Elce, per il quale si impegnò il Chigi con tutta la forza, furono soffocate in germe dall'eccesso di zelo di un conclavista.³ Rimase così unicamente il Rospigliosi, la cui candidatura fu messa avanti dai suoi partigiani solo con molta circospezione. Nel primo scrutinio del 3 giugno egli aveva ottenuto due voti. Alla mattina del 7 ne ebbe undici, alla sera, però, sette soltanto, l'8 addirittura solo quattro, il 9 di nuovo otto, il 10 cinque, il 12 quattro, il 17 due. Ma il 19 salì a sette, per ricadere poi a cinque voti. Ancora alla mattina del 20 giugno non ne ebbe di più; ma alla sera dello stesso giorno votarono per lui, dei 64 cardinali presenti, 61.⁴ Questo risultato non fu per nulla, come più tardi rappresentarono i Francesi, l'effetto unicamente della protezione insistente di Luigi XIV, perchè il primo candidato di questo era stato l'Albizzi, mentre il Rospigliosi veniva solo al secondo posto.⁵ Gli Spagnuoli, che non avevano nessuna notizia delle simpatie francesi per il Rospigliosi, erano disposti favorevolmente per lui, poichè come nunzio a Madrid aveva lasciato il migliore ricordo.⁶ Lo « squadrone volante » vide nel cardinale altrettanto pio che valente l'uomo adatto a reggere la Chiesa. L'ostacolo principale era Flavio Chigi, il quale, però, finì per abbandonare la sua opposizione. Le trattative ultime, decisive, furono condotte dal cardinale Azzolini, dello « squadrone volante ».⁷ Fu pertanto una millanteria presuntuosa da parte dell'inviato francese il riferire a Parigi, che l'elezione del Rospigliosi era stata prodotta solo dal favore di Luigi XIV, poichè il re « non nomina più autocraticamente il presidente della corporazione dei mercanti di quel che abbia nominato questa volta il papa »!⁸

¹ * Diario nella sede vacante 1667, nel Barb. 4436 (Biblioteca Vaticana), ove è anche una pianta del conclave.

² *Conclavi* III 40, 66.

³ Vedi ivi 80 ss.

⁴ Vedi le * liste nel Barb. 4436, p. 46 s. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi HANOTAUX, *Instructions* 222. Cfr. GÉRIN II 181 ss., che palesa esaurientemente e con grande imparzialità la piena falsità dei resoconti francesi. Neppure egli riuscì a stabilire fino a che punto il Rospigliosi nel 1661 si dimostrasse compiacente per i Francesi.

⁶ Cfr. sopra p. 68.

⁷ Vedi *Conclavi* III 84 ss., 93. Cfr. WAHRMUND 144 s.; * Diario nella sede vacante 1667, loc. cit.

⁸ Vedi GÉRIN II 192.

Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX, discendeva da una famiglia antica e ragguardevole, originariamente lombarda, stabilitasi a Pistoia in Toscana.¹ Egli era nato colà il 28 gennaio 1600.² A 17 anni si recò a Roma a studiare nel seminario dei gesuiti, ove fu suo maestro il famoso storico Famiano Strada. Più tardi frequentò l'università di Pisa dove ottenne il dottorato in filosofia e teologia. Dal 1623 al 1625 insegnò filosofia all'università pisana. Egli, però, non era soltanto scienziato, ma anche poeta. Il 25 aprile 1632 divenne refendario delle due Segnature e segretario della Congregazione dei riti, il 24 dicembre 1636 canonico di S. Maria Maggiore, il 28 aprile 1637 cittadino onorario di Roma, il 29 aprile 1641 prelado domestico del papa e segretario dei Brevi ai principi, il 4 gennaio 1643 consultore canonistico della Penitenzieria,³ e il 14 luglio 1644 nunzio in Spagna, col titolo di arcivescovo di Tarso. In Spagna era già stato, al seguito del cardinale legato Francesco Barberini.⁴

Urbano VIII ed i suoi nepoti apprezzarono nel Rospigliosi, insieme colle altre sue ottime qualità, specialmente le sue doti poetiche; anzi si può ben dire, che la sua raffinata cultura letteraria gli abbia aperto l'accesso al coltissimo circolo dei Barberini.

Il Rospigliosi aveva esposta la sua alta concezione della poesia in una dissertazione intorno al poema del Bracciolini sull'elezione di Urbano VIII. Nel 1629 egli celebrò con poesie le nozze di Taddeo Barberini con Anna Colonna.⁵ Egli compose anche un sonetto in lode della famosa cantante Leonora Baroni, onorata da Milton.⁶

¹ Cfr. FABRONIUS, *Vita Clementis IX in Vitae ital.* II, Pisis 1778. Confronta anche AMEYDEN, *Famiglie Romane* II 174; G. BEANI, *Clemente IX. Notizie storiche*, Prato 1893. Sull'arma di Clemente IX vedi PASINI-FRASCONI, *Armorial* 45.

² Vedi la comunicazione dal registro battesimale in BEANI 133. Cfr. * Compendio della vita di Clemente IX S. P. fatto da Ant. Mattioli archivista della ecc.^a casa Rospigliosi 1744, nell'Archivio Rospigliosi in Roma, N. 50, ove è notato: * « Ebbe il nome di Giulio a contemplazione di altro suo antenato di simil nome, stato eccellente nell'armi ». Da questo Compendio sono prese le date seguenti. Nell'archivio, come è oggi, dopo l'incendio, questo volume manca. (A. d. T.). Vedi inoltre G. CANEVAZZI, *Papa Clemente IX poeta*, Modena 1900, 48 s., 57 ss.

³ Con Breve del 27 luglio 1643 il Rospigliosi divenne « sigillatore della Penitenziaria e vicario della basilica di S. Maria Maggiore »; vedi * Compendio, loc. cit.

⁴ Le * Relazioni di nunziatura del Rospigliosi sono in *Nunziat. di Spagna* 89, 90, 91 A, 92 A, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 99 A, 100, 101, 102, 104, 346, 347, 348 e così di seguito; le sue * Lettere famigliari del tempo della nunziatura 1644-1653 nell'Archivio Rospigliosi in Roma T. 4 e 5; ivi T. 1-3 le sue * Lettere famigliari da Roma 1630-1643. Questi volumi sono ora frammentari (A. d. T.). L'ADEMOLLO (*Teatri* 84) pone erroneamente la nomina a nunzio nel 1646, il BILDT (*Conclave* 1) nel 1633.

⁵ Vedi ADEMOLLO, loc. cit. 78 ss., 86 ss.; CANEVAZZI, loc. cit. 57 s., 59 ss.

⁶ Cfr. ADEMOLLO, *La Leonora di Milton e di Clemente IX*, Milano (s. a.).

Per l'inaugurazione del teatro dei Barberini nel 1634 scrisse il suo primo melodramma *Sant'Alessio*, posto in musica da Stefano Landi. L'arte della messa in scena, curata dal Bernini, e la bella musica fecero della rappresentazione di questa leggenda commovente un avvenimento della vita artistica romana.¹ Ebbero anche gran successo gli ulteriori drammi con musica composti dal Rospigliosi: *Santa Teodora*, *San Bonifazio*, *Chi soffre spera*, *Sant'Eustachio*.

Già i titoli di questi e di altri melodrammi mostrano l'influenza delle spagnuole *Comedias de Santos* sull'autore, che seppe tenersi libero dal manierismo allora consueto. Modelli spagnuoli furono di norma al Rospigliosi non solo per i drammi religiosi, ma anche per i profani. Fede e virtù vincono in essi sull'incredulità ed il vizio. Venne esaltata pertanto la buona influenza morale del Rospigliosi sul teatro in Roma. In talune produzioni, come per esempio *Dal male il bene*, che si svolge a Madrid, l'influsso del Calderon è evidente.² Da nunzio in Madrid il Rospigliosi compose il dramma *La comica del cielo*, che durante il carnevale 1668 fu rappresentato ripetutamente nell'abitazione de' Rospigliosi, palazzo Ludovisi (oggi Fiano) al Corso, e molto applaudito. La messa in scena era del Bernini, la musica di Antonio Maria Abbatini. Il dramma rappresenta la conversione della bella spagnuola Baldasarra; esso mostra reminiscenze della *Gerusalemme liberata* del Tasso; ma la base è un esemplare spagnuolo.³

Il Rospigliosi aveva tenuto ottimamente la nunziatura spagnuola per nove anni⁴ e mostrato il suo disinteresse tornando povero da questa «India dei prelati», come la chiama il Pallavicino.⁵ Non ottenne la meritata porpora, perchè sotto Innocenzo X condivideva la disgrazia dei suoi amici, i Barberini. Dopo la morte

¹ Vedi ADEMOLLO, *Teatri* 7 ss.; CANEVAZZI 65 ss.; FRASCHETTI 261 s.

² Vedi ADEMOLLO, loc. cit. 20 s., 65 ss., 81 s.; BEANI 139, 173 ss.; I. SANESI, *Poesie musicali di G. Rospigliosi* (pubbl. per rozze), Pistoia 1894; CANEVAZZI 77 ss., 86, 96 ss., 103 ss., 123 ss., 136. Cfr. ALALEONA, *P. Clemente IX poeta*, nel *Bullett. d. Soc. filologica Romana* 1905; SALZA, *Drammi inediti di G. Rospigliosi nella Riv. music.* XIV (1907); FRASCHETTI 270 s. Una parte della biblioteca privata di Clemente IX, la maggior parte opere a stampa, in belle legature, fra cui molte musicali, era conservata a Palazzo Rospigliosi a Roma. Anche essa, situata in due camere attigue all'Archivio di famiglia nel palazzo Rospigliosi, pur lievemente danneggiata dall'incendio, è passata ora alla Biblioteca Vaticana. Cfr. la presente Opera, vol. XIII 511, 972; BAUMGARTNER VI 509 s.; Biblioteca di Napoli XIII E. 7. E 25.

³ Vedi ADEMOLLO, *Teatri* 99 ss.; CANEVAZZI 145 ss.

⁴ Non undici, come dicono il NOVAES (X 199) ed altri.

⁵ Vedi PALLAVICINO I 264. Cfr. la relazione lucchese in *Studi e docum.* XXII 232 e la * *Vita Clementis IX nell'Ottob.* 2481, p. 440, Biblioteca Vaticana.

di questo papa il collegio cardinalizio lo scelse a governatore di Roma, e in questo posto difficile egli fece ottima prova. Alessandro VII, che apprezzava moltissimo le benemerite del Rospigliosi e i talenti letterari di lui, lo nominò suo segretario di Stato. Il 9 aprile 1657 egli divenne cardinale prete di San Sisto,¹ il che suscitò gran giubilo specialmente a Pistoia.²

Da segretario di Stato il Rospigliosi si guadagnò le simpatie generali con la condotta incensurabile, la modestia, l'amabilità e la laboriosità.³ Perdette tuttavia temporaneamente la fiducia del papa per essere entrato in corrispondenza colla corte francese a fin di assicurarsi l'appoggio della Francia in caso di conclave. Ma essendo presto tornato a scostarsi dai Francesi, potè mantenersi nel suo posto.⁴ L'esito del conclave fece sì, che per la seconda volta un segretario di Stato divenisse papa, ciò che giovò assai al prestigio di questo ufficio.⁵

Come è detto negli atti concistoriali, il Rospigliosi assunse il nome di Clemente, perchè voleva così rafforzare le speranze congiunte alla sua elezione.⁶ In qual senso egli intendesse la mitezza è indicato dall'iscrizione intorno ad una delle sue medaglie: « Clemente verso gli altri, non verso sè stesso » (*Aliis non sibi Clemens*).⁷ Caratteristico della fama eccellente goduta dal Rospigliosi in Roma è il fatto, che perfino il maligno Pasquino lo salutò con un'ode, un'eccezione di cui non si poteva vantare nessuno dei suoi predecessori. Egli lodava la giustizia del Rospigliosi e profetava che il suo governo addurrebbe il secol d'oro per i popoli cristiani.⁸ Disgraziatamente il papa sessantasettenne era debole e malaticcio,⁹ come è confermato anche dal suo eccellente ritratto del Maratta.¹⁰ Egli preferì quindi come sede il salubre Quirinale al

¹ Cfr. il Breve di Alessandro VII a Pistoia in BEANI 159.

² Vedi ADEMOLLO, *Teatri* 84.

³ Vedi P. BASADONNA in BERCHET II 269.

⁴ Vedi GÉRIN I 274 ss.

⁵ Vedi RICHARD in *Rev. d'hist. ecclés.* XI 737.

⁶ « Confirmandae spei de se conceptae nomen sibi Clementis IX imposuit ». (*Acta consist.*, Barb. 2931, Biblioteca Vaticana). È dunque errato, ch'egli abbia assunto questo nome, perchè nato sotto Clemente VIII, come dice il TERLINDEN (47).

⁷ Sulle medaglie di Clemente IX vedi BEANI 189 s.

⁸ « Havrà il mondo di pace ancor tesoro / Godrà il popol di Cristo un secol d'oro » (CHLEDOWSKI II 271). Fanno gran lodi del nuovo papa il cardinale di Assia e Giovanni Emmerix nelle loro « Relazioni a Leopoldo I del 20 giugno 1667 (Archivio di Stato in Vienna). Vedi anche l'« Avviso del 25 giugno 1667, Archivio segreto pontificio.

⁹ « essendo gracile di corpo e di complessione delicata, tanto che le accidentali sue indisposizioni di calcolo e di hernia acquosa l'hanno qualche volta indebolito e sconvolto ». Relazione di A. Grimani in BERCHET II 328.

¹⁰ Cfr. sotto p. 554.

Vaticano. Tuttavia,¹ mentre si era dubitato durante il conclave, se il Rospigliosi fosse in grado di sostenere le fatiche delle funzioni ecclesiastiche, nel primo anno del suo governo la sua complessione si manifestò per questo rispetto così forte da sorpassare papi più sani e più robusti.² Il 26 giugno 1667 fu celebrata l'incoronazione, e il 3 luglio la presa di possesso del Laterano.³

Finora ogni nuovo pontificato aveva portato con sé un cambiamento più o meno grande d'impiegati. Clemente IX non ne volle saper nulla. Eccettuati alcuni posti più alti, egli conservò la maggioranza degli impiegati del suo predecessore.⁴ Divenne Maestro di camera Emilio Altieri, confessore il gesuita Ambrogio Spinola, datario il cardinale Pietro Ottoboni,⁵ segretario di Stato Decio Azzolini, gli ultimi due membri dello «squadrone volante», la influenza dei quali fu anche altrimenti assai grande, perchè passavano come i due veri autori dell'elezione.⁶ Accanto all'Azzolini venne presto come cardinal nepote Giacomo Rospigliosi, insignito della porpora il 12 dicembre 1667. Questo figlio di un fratello del papa, si trovava al tempo del conclave internunzio a Bruxelles. Dopo il suo ritorno rimase, sebbene esperto di affari diplomatici e già in età di 38 anni, sotto la direzione dell'Azzolini.⁷ La direzione vera e propria degli affari di Stato se la riserbò il papa medesimo.⁸ L'entrate attribuite al nepote furono modeste. Anche riguardo agli altri parenti Clemente dette ascolto alle ammonizioni del cardinale Pallavicino moribondo;⁹ egli ruppe con il costume di provvedere i nepoti a spese dello Stato, e con questo inflisse al nepotismo un colpo sensibile.¹⁰ Il papa si ricorda di tutto il mondo, salvo della sua famiglia, scrisse il duca di Chaulnes, che vide svanita la sua speranza d'influire sul papa attraverso i congiunti.¹¹ Clemente IX procedette nella faccenda delicata con tatto

¹ Vedi BILDT, *Un banchetto al Quirinale nel seicento*, Roma 1901, 10.

² Vedi la relazione degli inviati lucchesi in *Studi e docum.* XXII 232 s.

³ Vedi CANCELLIERI, *Possessi* 275 ss.

⁴ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit. 234. Segretario dei Brevi ai principi rimase l'arcivescovo fiorentino Francesco Nerli; vedi * *Epist.* I, Archivio segreto pontificio. Anche G. F. Nini rimase da principio maggiordomo; solo nel 1669 gli successe B. Rocci; vedi MORONI XLI 268.

⁵ * *Avviso* del 25 giugno 1667, Archivio segreto pontificio; MORONI XIX 138, XLI 135; QUIRINI in BERCHET II 332. Il * *Ruolo di famiglia di Clemente IX*, in data 1° novembre 1667, nel *Cod. Chig.* I. II 48. Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi la relazione degli inviati lucchesi in *Studi e docum.* XXII 233.

⁷ Vedi QUIRINI in BERCHET II 331; RICHARD nella *Rev. d'hist. ecclési.* XI 737.

⁸ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit. 235.

⁹ Vedi sopra p. 541, n. 1.

¹⁰ Vedi BROSCH I 435; CHLEDOWSKI II 272.

¹¹ Vedi GÉRIN II 277.

pari alla saggezza. I congiunti di Pistoia, ove si era festeggiata entusiasticamente l'elezione del concittadino,¹ poterono venire a Roma al principio del luglio 1667,² ma con la facoltà di rimanervi solo durante il pontificato del nuovo papa. Il solito appellativo di « Don » rimase loro negato. Pure ottenendo posti nell'amministrazione, — il fratello di Clemente IX, Camillo, divenne nel settembre 1667 generale della Chiesa e suo figlio, Tommaso, castellano di Castel Sant'Angelo³ — essi dovettero però contentarsi delle entrate di questi uffici. Poichè inoltre il papa teneva a che i suoi parenti facessero figura conveniente alla loro posizione, essi non poterono accumulare ricchezze o fondare una nuova famiglia di nepoti coll'accrescimento del debito pubblico.⁴ Se i Rospigliosi, che abitarono al palazzo Ludovisi al Corso,⁵ finirono tuttavia per entrare nella serie delle grandi famiglie romane, lo dovettero solo al matrimonio del figlio di Camillo, Giambattista, divenuto comandante della guardia pontificia, con una ricca Pallavicino di Genova. Anche a questo matrimonio il papa non acconsentì che con riluttanza, perchè la sua intenzione primitiva era stata che i Rospigliosi, dopo la sua morte, rimanessero a Pistoia.⁶

Cedendo su questo punto, Clemente IX tenne fermo rigorosamente a che i suoi parenti non s'immischiassero in affari non di loro competenza. I Rospigliosi corrisposero interamente alle nobili mire del pontefice. Camillo Rospigliosi si comportava modestissimamente, e dopo la morte della moglie, Lucrezia Cellese, si dedicò prevalentemente ad opere di pietà e di carità. Si lamentava solo qualche volta, che suo fratello, da lui precedentemente sempre aiutato, gli faceva arrivare troppo poco.⁷ Solo nel 1669 egli ebbe dal papa una donazione più cospicua, ma si trattò anche allora solo del trasferimento dell'eredità privata di lui.⁸

Un contemporaneo descrive Camillo come un nobiluomo vivente all'antica; sebbene non s'intendesse di complimenti, pure egli trattava tutti con gran cortesia. Del resto il papa gli aveva ristretto i poteri di ufficio, dando il posto di governatore di Borgo

¹ Vedi ADEMOLLO, *Teatri* 98 s., 227 ss.; BEANI 49 ss.

² Vedi * *Avviso* del 9 luglio 1667, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi * *Avviso* del 3 settembre 1667, ivi.

⁴ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit. 233; QUIRINI in BERCHET II 331 s.; BROSCHE, loc. cit.

⁵ Vedi * *Avviso* del 1° ottobre 1667, loc. cit.

⁶ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit.

⁷ Vedi ivi 236.

⁸ * Donazione di Clemente IX al suo fratello Camillo di tutta la sua porzione patrimoniale paterna e materna, dat. Roma, Monte Cavallo 1669 gennaio 7; annesso il chirografo sul « fideicommissio Rospigliosi di Pistoia ». Archivio Rospigliosi in Roma.

al governatore di Roma, a fin di eliminare inconvenienti introdottisi durante il pontificato precedente.¹ Dei molti figli di Camillo sono stati già nominati il cardinale Giacomo, nonché Tommaso e Giambattista. Vincenzo, il maggiore dopo il cardinale, divenne comandante delle galere papali, Felice, che era ecclesiastico, ebbe solo due abbazie nel regno di Napoli, che non rendevano più di 1000 scudi.²

Tutti i Rospigliosi si distinguevano per la loro indole modesta, dolce e riservata. Anche la loro condotta rispetto alla nobiltà vien descritta come assai riguardosa.³ Allorchè nell'estate del 1669 una febbre portò via Tommaso Rospigliosi, ch'era solo ventottenne,⁴ gli fu posta una statua d'onore nel Palazzo dei Conservatori per i suoi meriti verso la città.⁵

La popolarità goduta da Clemente IX in Roma non avrebbe potuto essere più grande. Gli guadagnò rapidamente tutti i cuori una decisione eroica, esaltata anche dagli inviati veneziani: egli abbassò il macinato, sebbene ne seguisse un gran *deficit* nelle entrate. Poichè Alessandro VII aveva già pensato a una tale misura, Clemente IX curò che, nell'ordinanza relativa, non venisse fatto il nome suo, ma quello del predecessore.⁶ Fu sentito anche come un beneficio il favore dato dal papa all'agricoltura ed alla fabbricazione della lana e della seta, la cura per una buona amministrazione della giustizia e l'accesso accordato anche alla persona più meschina, che avesse da reclamare. Subito dopo la sua elezione egli aveva fatto mettere in S. Pietro un confessionale, ove confessava personalmente.⁷

¹ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit. La « *Constitutio super reformatione iurisdictionis tribunalis Burgi* », dat. Cal. Sept. 1667, in BANDI V 46, Archivio segreto pontificio, stampata nel *Bull.* XVII 547 ss.

² Vedi QUIRINI in BERCHET II 332. Il ritratto di Vincenzo, di Ferd. Voigt, nel palazzo Rospigliosi, riprodotto in TERLINDEN 240.

³ Vedi la relazione degli inviati lucchesi, loc. cit. 235. Cfr. QUIRINI in BERCHET II 331 s.

⁴ Vedi le « *Relazioni del cardinale d'Assia a Leopoldo I*, in data Roma, 3 e 10 agosto 1669, Archivio di Stato in Vienna. Cfr. « *Avviso del 10 agosto 1669*, secondo cui il papa visitò l'ammalato in incognito. Archivio segreto pontificio.

⁵ Secondo l'« *Avviso del 17 agosto 1669* (ivi) il Senato decretò la statua soprattutto per l'interesse mostrato da Tommaso all'industria della seta e della lana. L'iscrizione della statua tuttora esistente in FORCELLA I 64. T. Rospigliosi fu seppellito in S. Maria Maggiore; vedi « *Avviso del 10 agosto 1669*, loc. cit.

⁶ Vedi QUIRINI in BERCHET II 329; « *Avviso del 2 luglio 1667*, Archivio segreto pontificio; NOVAES X 202.

⁷ Vedi BENIGNI 58 s.; NOVAES X 223. Cfr. « *Compendio della vita di Clemente IX esistente già nell'Archivio Rospigliosi in Roma*.

Clemente IX, natura estremamente benevola — la sua parola preferita era « Concediamo »¹ — non conosceva limiti alla sua liberalità. Per sè, tuttavia, era economo; non dovevano essere spesi per la sua mensa più di 15 baiocchi al giorno.² In breve tempo egli donò ai bisognosi di ogni genere 600.000 scudi.³ Ogni giorno veniva dato da mangiare in Vaticano a 13 poveri, cui serviva il papa stesso.⁴ Nel novembre 1667 Clemente IX visitò i malati all'ospedale del Laterano, li interrogò sulle loro malattie, distribuí abbondanti elemosine e dette ordine di trattarli bene; nel gennaio 1668 comparve all'ospedale della Consolazione; il giovedì santo dette da mangiare a 400 pellegrini poveri, il sabato santo stette tre ore e mezzo a confessare in S. Pietro. Nel settembre e ancora nel dicembre ripeté la sua visita all'ospedale del Laterano.⁵ Nonostante la sua età ed i suoi acciacchi, nell'Avvento del 1668 salì a ginocchioni la Scala santa.⁶ Sebbene i medici gli vietassero nel 1669, a causa del suo mal di pietra, di partecipare alle funzioni pubbliche, tuttavia egli partecipò la domenica delle Palme, strapazzandosi molto.⁷ Ancora poco prima della morte visitò le sette chiese principali di Roma.⁸

Non può meravigliare, che un papa tanto colto si mostrasse generoso anche a dotti, artisti e musicisti. Egli favorì pertanto il dotto gesuita Kircher, l'archeologo Giovanni Ciampini, lo storico letterario Leone Allacci; l'astronomo Cassini e l'anatomico Biagio Bengino;⁹ fece istituire da Giovanni Bona e Michelangelo Ricci un'accademia per lo studio della storia della Chiesa.¹⁰

Grande importanza per la vita letteraria ed artistica di Roma ebbe il ritorno della coltissima regina Cristina dal suo viaggio svedese, avvenuto il 22 novembre 1668, dopo due anni e mezzo di assenza. Clemente IX già da cardinale aveva avuto con lei molta amicizia. La regina era intervenuta in favore della elezione di lui per mezzo dell'Azzolini ed influendo su Luigi XIV.¹¹ Il papa volle

¹ Vedi RAPIN, *Mém.* III 396.

² Vedi BILDT, *Un banchetto* 9.

³ Cfr. QUIRINI in BERCHET II 328 s., 333.

⁴ Vedi * *Avviso* del 30 luglio 1667, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 12 novembre 1667, 8 gennaio, 29 settembre e 22 dicembre 1668, ivi, e le relazioni francesi in GÉRIN II 229.

⁶ Vedi * *Avviso* del 22 dicembre 1668, loc. cit.

⁷ Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 20 aprile 1669, Archivio di Stato in Vienna.

⁸ Vedi * *Avviso* del 2 novembre 1669, loc. cit.

⁹ Vedi BEANI, *Clemente IX* 110 ss.

¹⁰ Vedi ivi 108.

¹¹ Le notizie riguardanti questo punto (GRAUERT II 213 e specialmente BILDT, *Christine et le card. Azzolini* 195 s., 208 s., 219 s.) vengono confermate da una lettera autografa di Clemente IX a Cristina del 22 giugno 1667, nella

mostrarsi riconoscente per questo, come per l'interesse rivolto da Cristina al cattolicesimo nel Nord.¹ Egli, pertanto, mise tutto in opera perchè l'ingresso della regina in Roma fosse splendido, e le concesse subito un'udienza di tre ore e un quarto.² Anche più tardi la onorò in alto grado. Al principio di dicembre le fece personalmente una visita di un'ora nel palazzo di lei alla Lungara. La regina ricevette il papa ginocchioni sulla scala.³ Il 9 dicembre 1668 egli dette in onore di lei al Quirinale un banchetto splendido, che venne perpetuato da un'incisione ed un acquarello di Pietro Sévin, pensionario dell'Accademia francese di pittori fondata da Luigi XIV nel 1666 a Roma.⁴ Il cerimoniale di detta festa venne determinato fin nei più piccoli particolari. Sotto un baldacchino e sopra un palco stava il tavolo del papa, immediatamente vicino uno più basso per la regina. Questa entrò per prima nella sala, poco dopo comparve il papa dalla porta opposta. Dopo il saluto il maggiordomo del Santo Padre volle porgergli la salvietta, ma la regina la dette ella stessa al papa. Musica e canto abbellirono il banchetto. Clemente IX, che non beveva mai vino, fece il brindisi alla regina con una limonata colorata in rosso. Il pranzo terminò con un *dessert* preparato « alla francese »: in cesti e vasi di argento vennero messe in mostra delle paste di zucchero, i cosiddetti « Trionfi », le quali rappresentavano in gran parte scene religiose. Finito il banchetto, si collocò un secondo seggio per la regina presso la tavola del papa, e cominciò una breve conversa-

quale il papa la ringrazia per la sua collaborazione analogamente alle regine di Francia e Spagna e l'assicura del suo affetto particolare, come « eletta dal S. Dio a sì grande ed straordinaria maniera di suo servitio, e che con tanta virtù e costanza, dopo haver sacrificati i suoi regni alla vera fede di Christo, mostra anche con tante fatiche e disastrosi viaggi la sua prontezza a sacrificargli la vita e fa risplendere la gloriosa e degna perseveranza nella sua somma pietà ». Il 3 settembre 1667 Clemente IX scrisse in risposta a quanto lei gli aveva scritto in data 10 agosto, nel suo viaggio di ritorno, ch'egli l'aveva attesa con desiderio dal principio del suo pontificato, poichè la presenza di lei lo confortava. (*Lettere di propria mano*, Arm. 45, t. 41, p. 102, 104, Archivio segreto pontificio, pubblicata su una copia nel *Bullett. stor. Pistoiese* I [1899] 153 ss.). In *Lettere* p. 140.^b * Lettera del 28 ottobre 1668: gioia per il prossimo arrivo di lei in Roma.

¹ Cfr. sopra p. 360.

² Vedi GRAUERT II 216. Cfr. * *Avviso* del 24 novembre 1668 (Archivio segreto pontificio) e * *Relazione* del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 24 novembre 1668 (Archivio di Stato in Vienna) che osserva su Cristina: « Si vede bene, che il viaggiare non le fa danno per nulla, perchè è tornata più robusta di quando è partita ».

³ Vedi * *Avviso* dell'8 dicembre 1668, loc. cit.

⁴ Vedi H. LAPAUZE, *La première liste authentique des pensionnaires de l'Académie de France à Rome 1668 et le premier logis de l'Académie*, in *Le Bulletin de l'art ancien et moderne*, 10 février 1912, 46-98; 17 février 1912, 53-56. « Da documenti dell'Archivio della parrocchia di S. Spirito, con lista dei pensionati 1665-1671 ».

zione, perchè fin allora i due avevano seduto così lontano l'uno dall'altra, che era toccato al maestro delle cerimonie Febei, che stava in mezzo, far da intermediario per lo scambio delle cortesie. Infine i sovrani si ritirarono allo stesso modo com'erano venuti. Erano stati a prendere la regina il nepote Giambattista Rospigliosi, i maggiorenti della guardia svizzera ed una scorta numerosa; così pure essa venne riaccompagnata al suo palazzo.¹ Anche nelle altre occasioni, per esempio, a Capodanno, il papa fece a Cristina attenzioni particolari;² nel 1669 le concesse, evidentemente su premure del segretario di Stato Azzolini, una pensione annua di 12.000 scudi.³ Essa faceva visita quasi tutti i mesi al papa,⁴ che era uno dei pochi iniziati alle aspirazioni di lei alla corona di Polonia.⁵ Cristina mostrò la sua riconoscenza, donando alla sorella di Clemente IX una croce di diamanti e si adoperò presso il pensionario del Consiglio olandese De Witt, affinchè venisse posto un freno alle perfide diffamazioni diffuse in Olanda sui primi personaggi della Curia.⁶

Clemente IX non si intratteneva coll'intelligente regina solo di affari ecclesiastici e politici, specialmente della difesa contro i Turchi, ma anche di cose letterarie musicali ed artistiche. Nella sua visita al palazzo della Lungara, il papa visitò particolareggiatamente la famosa pinacoteca della regina.⁷

Alla pari di Clemente IX,⁸ anche suo fratello Camillo s'interessò vivamente all'arte. Finora le opere di maestri viventi venivano messe in mostra il giorno di san Giuseppe sotto il portico del Panteon per cura della confraternita di artisti dei *Virtuosi al Pantheon*, fondata sotto Paolo III.⁹ Fu una novità l'esposizione di quadri di antichi autori fatta da Camillo Rospigliosi il 29 agosto 1669, e alla quale contribuì particolarmente la galleria della regina Cristina. Salvatore Rosa ottenne, allora, che venisse esposto accanto a Raffaello e Tiziano il suo quadro « Saul e la maga

¹ Vedi BILDT, *Un banchetto*. Alle fonti ivi menzionate è da aggiungere l' * *Avviso* del 15 dicembre 1668, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. * *Avviso* del 5 gennaio 1669, ivi.

³ Vedi BILDT, *Christine et le card. Azzolino* 199, n. 2.

⁴ Cfr. gli * *Avvisi* del 18 maggio, 8 giugno, 10 agosto e 28 settembre 1669, loc. cit.

⁵ Cfr. GRAUERT II 218; BILDT, *Christine* 441 s.; ANDRÉ nella *Rév. hist.* 1908.

⁶ Vedi GRAUERT II 229, 242.

⁷ Vedi * *Avviso* dell'8 dicembre 1668, loc. cit.

⁸ Un * *Avviso* del 12 novembre 1667 (ivi) annuncia la visita del papa nella « chiesa di S. Maria in Portico, fabricata in adempimento del voto, che fecero l'anno 1656 la f. m. di P. Alessandro VII e il popolo Romano per la liberatione dalla peste, e diede una vista al sontuoso ornamento fatto attorno alla miracolosa imagine con architettura del S. Giov. Ant. de Rossi ».

⁹ Cfr. la presente Opera, vol. V 736.

di Endor» oggi al Louvre. L'ammirazione suscitata da esso fu meritata, perchè, nonostante ogni stranezza, la composizione è di grande effetto.¹

Già da cardinale Clemente IX aveva avuto molta relazione col pittore Carlo Maratta, uno scolaro di Andrea Sacchi. Da papa lo vide ripetutamente e gli dette prove svariate del suo favore. Il Maratta ebbe l'incarico di dipingere il ritratto di Clemente IX. Il papa sedette per lui nel convento di S. Sabina, dove usava ritirarsi durante il Carnevale. Mentre il pittore era al lavoro, il papa ebbe uno dei suoi svenimenti improvvisi; il biografo dell'artista loda il suo eroe per il tatto col quale si comportò in questa circostanza delicata.² Il ritratto di Clemente IX del Maratta, oggi nel Vaticano, appartiene ai ritratti classici di papi. Il quadro per il quale il Maratta s'ispirò all'« Innocenzo X » del Velasquez, mostra il papa in mezza figura seduto su una poltrona di velluto rosso-cremisi, con in testa il rosso camauro; la mantellina dello stesso colore spicca ottimamente sulla sopravveste bianca. Clemente IX tiene in una mano un libro, l'altra si appoggia sulla poltrona. Sul tavolino innanzi al papa sta un campanello ed una supplica colle parole: « Per Carlo Maratta ». Già i contemporanei vantarono la somiglianza del ritratto, che esprime la stanchezza dell'età senza che il riguardante dimentichi per essa la maestà e l'intelligenza della persona ivi figurata. È resa insuperabilmente la faccia pallida, solcata di rughe, nervosa, col naso a punta, la barba grigia, gli occhi chiari, grandi, vivi.³ Assai più giovane appare Clemente IX nel ritratto, pure eccellente di Giovanni Battista Gaulli, detto Baciccio, che si trova a Roma nell'Accademia di S. Luca.⁴

Fra gli artisti di Roma, Clemente IX apprezzò più di tutti il geniale architetto e scultore Bernini. Mentre i giorni di Pietro da Cortona e del Borromini si avvicinavano alla fine,⁵ il maestro,

¹ Vedi CESAREO, *Poesie e lettere di S. Rosa* II, Napoli 1892, 129 s.; L. OZZOLA, *Vita e opere di S. Rosa*, Strassburgo 1908, 148 s.; CHLEDOWSKI II 438. Cfr. sopra 536, n. 10.

² BELLOHI III 155 ss.

³ Eccellente riproduzione in VENTURI, *Tesori d'arte inediti di Roma*, Roma 1896. Copie all'Eremitaggio in Pietroburgo (JUSTI, *Velasquez* II 188), nel Palazzo Rospigliosi a Pistoia (BEANI 196) e nel Palazzo Rospigliosi a Roma. Qui vi è anche un busto di marmo di Clemente IX e del cardinale Rospigliosi e un ritratto della sorella del papa, nel casino un buon busto in bronzo di Clemente IX. Un ritratto in pastello della testa di Clemente IX, assai caratteristico, ascritto al Maratta, è nella biblioteca del *Palais des Arts* a Lione (P. MARCELL, *Les Musées de France* 1912, Nr. 1, p. 17).

⁴ Riproduzione in RICCI, *L'arte nell'Italia settentrionale*, Bergamo 1910, p. 307. Una piccola, eccellente riproduzione nel Palazzo Rospigliosi a Roma. Cfr. TRIEME XIII 277.

⁵ Il Borromini morì il 28 agosto 1667, Pietro da Cortona il 16 maggio 1669. Sul Borromini cfr. *Bollett. d. Svizz. ital.* IX 105 s.

che aveva lavorato per tanti papi, si trovava tuttora al culmine della sua attività. Clemente IX, subito dopo la sua elezione, gli affidò, oltre il compimento del braccio sinistro del colonnato di S. Pietro, la decorazione di Ponte S. Angelo. Clemente VII vi aveva fatto collocare le statue dei principi degli apostoli Pietro e Paolo.¹ In occasione del ricevimento di Carlo V da parte di Paolo III nel 1536, Raffaele da Montelupo adornò ponte S. Angelo con quattordici figure in terracotta.² Al loro posto dovevano ora subentrare le statue di marmo in grandezza superiore al naturale di dieci angeli con gl'istrumenti della Passione. Difficilmente si poteva pensare una decorazione più adatta di questa Via Crucis per il ponte monumentale, che doveva esser traversato da quanti pellegrinavano al santuario del Principe degli apostoli. Era la cristianizzazione di un monumento dell'antichità pagana, simile a quella già compiuta colle colonne imperiali e gli obelischi da Sisto V.

Con zelo giovanile il sessantanovenne Bernini si mise al lavoro. Due statue, l'angelo colla corona di spine e quello coll'iscrizione della croce, furono eseguite da lui personalmente.³ Il papa non volle, però, che questi lavori splendidi fossero sottoposti alle intemperie; essi furono sostituiti sul ponte da copie, eseguite da Paolo Naldini e Giulio Cartari, gli originali furono collocati più tardi nel coro di S. Andrea delle Fratte.⁴ Le altre otto grandiose statue di marmo furono eseguite su i disegni del Bernini da Cosimo Fancelli, Antonio Raggi, Domenico Guidi, Ercole Ferrata, Antonio Giorgietti e altri scolari del maestro. Anche critici severi di questi angeli dalle vesti svolazzanti ammettono, che essi, visti nell'insieme, semplicemente come decorazione del ponte, fanno al sole lucente del sud il migliore effetto. La mollezza propria, specialmente nelle figure femminili, del Bernini è anche qui talmente accentuata, che dalle linee si sprigiona quasi una sensazione musicale.⁵ All'angelo slanciato, che porta il legno della Croce, eseguito dal figlio del Bernini, Paolo, sembra che abbia collaborato il maestro stesso.⁶

Nel luglio 1668 il papa andò a vedere le statue nello studio del Bernini, ove anche si avvicinava a compimento la statua equestre di Costantino ordinata da Alessandro VII.⁷ Il 12 gennaio 1669

¹ Cfr. la presente Opera, vol. IV 2, p. 529.

² Sulla decorazione d'allora di Roma, vedi la presente Opera, vol. V 160 ss.

³ Vedi BALDINUCCI ed. RIEGL 274.

⁴ Riproduzioni in FRASCETTI 366, 367 e RICCI, *Roma Barocca* 373.

⁵ Vedi BERGNER, *Barockes Rom* 101; RICCI, loc. cit. 372.

⁶ Vedi FRASCETTI 370 s.

⁷ La domenica, così racconta un * *Avviso* del 28 luglio 1668, il papa andò a vedere l'ornamento, che fa fare alli capi e sponde del Ponte S. Angelo di travertini bianchi tramezzati con finestre ferrate, e sopra a piedestalli principali

questo grandioso monumento venne portato a S. Pietro, ove era destinato ad abbellire l'atrio.¹ Nell'interno di questo sopra l'ingresso principale trovò altresì il suo collocamento definitivo nel 1675 il mosaico di Giotto della Navicella, più volte cambiato di posto e adesso ancora una volta restaurato.²

Nel settembre del 1669 il papa esaminò sei delle dieci statue del Bernini, collocate su zoccoli di marmo ai lati di Ponte S. Angelo.³ In questa circostanza il ponte ricevette un parapetto di marmo, le cui aperture sono chiuse con graticci di bronzo. Nella sua grande modestia Clemente IX non volle che le sue benemerenzze per ponte S. Angelo fossero ricordate ai posteri da un'iscrizione o da un'arma; solo motti dei Salmi poterono essere incisi sugli zoccoli di marmo.⁴ Clemente X fece apporre alle due statue dalla parte di Borgo lo stemma del suo predecessore con una breve iscrizione.⁵

Clemente ordinò di terminare il collegio dei Barnabiti.⁶ Fece mettere per protezione dell'atrio del Pantheon un cancello di ferro.⁷

otto angeli grandi, che terranno in mano li misteri della Passione, fatti dal cav. Bernino et altri principali scultori, et al ritorno visitò l'altra chiesa di detta Santa delle monache Domenicane, et prima fu nell'officina del cav. Bernino a vedere la statua, che questo ha fatto del Gran Costantino imperatore da porsi incontro al portico di detta basilica». *Archivio segreto pontificio*.

¹ * «Dalla casa del S. cav. Bernino famoso scultore è stata portata nel Palazzo Vaticano la statua di marmo a cavallo dell'imperatore Constantino magno, ch'egli ha fatto d'ordine di Papa Alessandro VII da collocarsi a piè della scala Regia dirimpetto al portico della basilica». *Avviso* del 12 gennaio 1669, loc. cit.

² Vedi G. CASCIOLI, *La Navicella di Giotto a S. Pietro in Vaticano*, Roma 1916, 20 ss.

³ Vedi oltre i dati del *Diario* del Cervini in FRASCHETTI 368, l' * *Avviso* del 21 settembre 1669: il lunedì il papa visitò gli angeli di marmo al Ponte di Castello, « che si vanno erigendo sino al numero di 10, d'altezza circa 15 palmi ciascuno, tenenti li misteri della Passione, fatti per ordine di S. S.^{mo} d'altretanti scultori per ornamento del medesimo ponte ». *Archivio segreto pontificio*.

⁴ Le iscrizioni non ancora pubblicate, che secondo l' * *Avviso* del 12 marzo 1672 (*Archivio segreto pontificio*) furono fatte collocare da Clemente X, sono, per le cinque paia di statue, a cominciare dal lato della città, le seguenti: « Tronus meus in columna - Flagellis paratus sum - In aerumna mea dum configitur spina - Respic[e] faciem [Christi] tui - Super vestem meam miserunt sortem - Aspiciant ad me quem crucifixerunt - Regnavit a ligno Deus - Cuius principatus super humerum eius - Potaverunt me aceto - Vulnerasti cor meum ».

⁵ In FORCELLA XIII 55.

⁶ Vedi l' * *Ordinanza* del 18 febbraio 1668, basata sopra un chirografo del 14 agosto 1667, in *Editti* V 15. *Archivio segreto pontificio*.

⁷ La domenica il papa visitò il « portico di S. Maria del Pantheon ornato di cancellate di ferro intrecciate con l'armi di S. S.^{mo} ». * *Avviso* del 30 marzo 1669, *Archivio segreto pontificio*.

A S. Sabina venne decorata la cappella, ch'era stata prima la cella abitata da San Domenico.¹ Al Palazzo del Banco di Santo Spirito ancora oggi una iscrizione ricorda, che papa Rospigliosi fece trasportare colà nel 1667 la zecca.²

Il Bernini ebbe anche parecchi incarichi per Pistoia, la città natale del papa. Egli dovette decorare colà il sepolcro dei genitori di Clemente IX con i loro busti, e fare il disegno per l'altare di lusso di sant'Ignazio, che venne donato insieme con un quadro di Pietro da Cortona alla chiesa dei gesuiti.³ Disegni del Bernini sono anche a base della villa di Spicchio dei Rospigliosi, che venne fabbricata a Lamporecchio presso Pistoia.⁴ Recentemente si è trovato a Firenze un bozzetto in terracotta del Bernini per una fontana che Clemente IX aveva voluto regalare alla sua città natale: dei delfini sostengono una conchiglia, un paio di tritoni soffiano in corni di conchiglia, nel mezzo è l'arma del committente.⁵

Per Roma il papa concepì anche un altro grande piano, che fa comprendere quanto avrebbero potuto ripromettersi gli artisti se Clemente IX avesse avuto un pontificato più lungo. Nell'agosto 1669, il Bernini ebbe l'incarico di una ricostruzione della tribuna cadente di S. Maria Maggiore, in cui Clemente IX voleva essere seppellito. Uno schizzo,⁶ nell'archivio della basilica, mostra in che maniera grandiosa fosse concepita questa ricostruzione che avrebbe dovuto far riscontro alle Cappelle Paolina e Sistina. Già nel settembre venne posta la prima pietra e furono iniziati subito i lavori. Per far fronte alle spese il papa depositò 150.000 scudi.⁷ Si calcolava, tuttavia, che la somma non sarebbe bastata. Tanto l'inviato veneziano quanto l'imperiale ritenevano che la

¹ Vedi FORCELLA VII 314; BERTHIER, *S. Sabine*, Rome 1912, 53; GUIDI, *Borromini* 105, il quale non ammette una collaborazione del Borromini.

² FORCELLA XIII 184.

³ BEANI 9, 57, 133 s.; GURLITT, *Barockstil* 417. L'Atto di donazione delle quattro colonne di verde antico da Villa Giulia per l'altare di sant'Ignazio in Pistoia è in *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi FRASCHETTI 374; GURLITT, loc. cit. 434.

⁵ *Kunstchronik* XVIII (1906-07) Nr. 8, p. 114. Una fontana mutilata, che risale a questo schizzo, si trova nel Palazzo Antemorio, Via della Panetteria a Roma. Un * Editto sopra mantenere nette le fontane fabricate nella piazza de' Barberini a Capo le case, dat. 14 agosto 1668, in *Editti* V 51, Archivio segreto pontificio.

⁶ Riproduzione in FRASCHETTI 381.

⁷ Colle relazioni in Frascetti 379 s., cfr. anche l' *Avviso* del 7-settembre 1669: « Si è dato principio a far li fundamenti della fabrica, che fa fare S. S^{ca} alla basilica di S. Maria Maggiore d'una nuova et magnifica tribuna, che sarà ornata tutta di pietre pretiose et lavorate con portico al di fuori sostenuto da colonne corrispondente alle due sontuose cappelle collaterali de' Pontefici Sisto V et Paolo V ». Archivio segreto pontificio.

costruzione richiederebbe 400.000 scudi.¹ I Rospigliosi, temendo che dopo la morte del papa si potesse addossare loro il compito pesante di condurla a termine, sollevarono opposizione. Anche il capitolo di S. Maria Maggiore era contro il piano, perchè avrebbe dovuto essere trasportata altrove l'antica tribuna di Sisto III, con pericolo di danneggiamento dei preziosi mosaici.² La nuova tribuna doveva esser dipinta da Carlo Maratta.³ Nonostante l'opposizione, Clemente IX persistè nel suo proposito; ancora nel novembre 1669 egli comandò di apprestare un gran modello in legno.⁴ Solo la sua morte, seguita di lì a poco, arrestò l'impresa.

¹ Vedi BERCHET II 329 e la * Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I, in data Roma, 31 agosto 1669, Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi FRASCHETTI 381. Riproduzione dell'esterno dell'antica abside di S. Maria Maggiore prima del restauro a opera di Clemente X nel *Bollett. d'arte* 1915, 144.

³ Vedi BELLORI, *Vite dei pittori* III, Pisa 1821, 159.

⁴ FRASCHETTI 381 s. Perciò non può essere esatto quel che viene affermato nell'*Arch. Soc. Rom.* VIII 520, che nel settembre 1669 il Rainaldi sia subentrato al Bernini.

CAPITOLO II.

Attività religiosa di Clemente IX. — Il giansenismo e la cosiddetta Pace clementina. — Le Missioni nell'Asia orientale.

1.

Nel suo primo anno di pontificato Clemente IX fece terminare in Roma la visita, che Alessandro VII aveva ordinato per tutte le chiese di Roma.¹ Sempre richiamandosi a una ordinanza del suo predecessore, egli concesse per Roma e lo Stato della Chiesa l'ufficio e la messa in onore dell'Immacolata Concezione di Maria.²

Il 15 aprile 1668, in S. Pietro, riccamente addobbata, ebbe luogo la beatificazione di Rosa da Lima († 1617).³ Poichè Rosa aveva appartenuto al Terz'ordine di San Domenico, i Domenicani organizzarono splendide festività particolari alla Minerva, e altrettanto fecero gli Spagnuoli in S. Giacomo, perchè aveva vissuto sotto la dominazione spagnuola.⁴ Il 28 aprile 1669 ebbe luogo la canonizzazione di Pietro d'Alcántara e di Maria Maddalena de' Pazzi,⁵ per cui erano cominciati i preparativi già nel dicembre 1668.⁶ Il papa rilevò con un discorso in Concistoro il significato di queste canonizzazioni.⁷ Per la solennità medesima la chiesa di

¹ Vedi *Bull.* XVII 572 s.

² Vedi ivi 583.

³ Vedi ivi 628; * *Avviso* del 21 aprile 1668, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 19 maggio e 16 giugno 1668, ivi. Cfr. anche * *Avviso* del 1º settembre 1668, ivi. Una iscrizione sulla beatificazione di Rosa in S. Sabina; vedi FORCELLA VII 313. Decreti sul suo culto in America presso STREIT I, 515 s. Cfr. *Bull.* XVIII 68, 70, 73, 232.

⁵ Vedi *Acta canonizat. S. Petri de Alcantara et S. Mariae Magd. de Pazzi Romae* 1669; NOVAES X 213 s. Bolle dell'11 maggio 1670, *Bull.* XVIII 1 s., 11 s. Cfr. il * *Breve* a Leopoldo I del 29 maggio 1669, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * *Avviso* del 15 dicembre 1668, loc. cit.

⁷ Vedi * *Acta consist.* in data 5 aprile 1669, Archivio segreto pontificio.

S. Pietro non solo fu decorata con le immagini dei nuovi santi e con migliaia di lumi, ma anche con gli arazzi di Raffaello.¹

Nel 1668 venne riorganizzata la Congregazione dei Regolari.² L'altra per le Indulgenze, già costituita provvisoriamente da Clemente VIII, fu trasformata da Clemente IX con bolla del 6 luglio 1669 in una Congregazione stabile, che doveva occuparsi dell'esame e della concessione di indulgenze e del giudizio sull'autenticità delle reliquie, ed opporsi a ogni abuso introducentesi in questo campo.³ Così giunse a conclusione il sistema delle congregazioni permanenti fondato da Sisto V.

Roma contava allora fra le sue mura un santo vivente. Era un semplice frate francescano, Carlo da Sezze. Nato nel 1613, egli era stato nella sua gioventù pastore nella Campagna. A ventidue anni prese l'abito di san Francesco, nel 1646 entrò nel convento di S. Pietro in Montorio e più tardi a S. Francesco a Ripa. Sebbene senza nessuna cultura superiore, compose tuttavia una serie di libri di devozione mistica, che furono tra gli scritti di edificazione più prediletti del secolo XVII. Molti delle classi inferiori e di quelle elevate lo scelsero a proprio direttore spirituale; anche Clemente IX lo stimò assai e più di una volta lo fece chiamare a sè. Carlo da Sezze ricordava molto Filippo Neri; alla pari di questo, egli aveva una venerazione tutta particolare per le catacombe di S. Sebastiano. Allorchè Carlo, per semplicità e purezza vera immagine del Poverello di Assisi, il 6 gennaio 1670 venne a morte nel convento di S. Francesco a Ripa, la grande venerazione del popolo per lui si manifestò in maniera commovente.⁴

Da una generazione i sovrani rivolgevano a Roma reclami sugli abusi, che andavano congiunti all'immunità delle chiese. Il 5 luglio 1668 Clemente IX dichiarò la sua intenzione di provvedere in proposito.⁵ Una Congregazione apposita fu incaric-

¹ Vedi * *Avviso* del 4 maggio 1669, loc. cit.

² *Bull.* XVII 654 s.

³ Vedi ivi 805; MORONI XVI 216 ss.; BANGEN 247 s.; *Anal. iuris pontif.* 1855, 2270; PHILLIPS VI 659 s.; HINSCHIUS I 473 s.

⁴ Vedi ANT. MARIA DA VICENZA, *Vita del b. Carlo da Sezze*, Venezia 1881, 242 s., 256, 261 s. Le spoglie mortali di Carlo vennero prima sepolte nella cappella di sant'Antonio, oggi consacrata a santa Giacinta, poi (1711) ebbero un nuovo collocamento presso un pilastro nel mezzo della chiesa. Il 4 novembre 1881, nell'imminenza della beatificazione, il corpo venne novamente dissepellito, e furono trovate in parte ancora le ossa, mentre il resto era andato in polvere. Il cuore, tuttavia, che era stato custodito immurato, insieme col reliquiario in cui si trovava, nella ex-cella di S. Francesco convertita in cappella, fu trovato incorrotto, sebbene disseccato e rimpiccolito. La iscrizione sepolcrale primitiva è in FORCELLA IV 417.

⁵ Quanto segue, secondo un manoscritto dell'eredità del cardinale Gentili, acquistato da me in Roma nel 1902: « * Atti della Congregazione particolare deputata dalla santa memoria di Clemente IX e confermata da N. S. Cle-

cata d'indagare, se ed in qual misura potessero esser cambiate le disposizioni della bolla di Gregorio XIV sulla immunità delle chiese.¹ Alle sedute della Congregazione presero parte i cardinali Brancaccio, Gualtieri, Spinola, e meno regolarmente anche Borromeo. Fece da segretario Giacomo Altoviti, patriarca di Antiochia; venne anche aggiunto l'arcivescovo di Damasco, Rocci. Nella prima seduta della Congregazione, il 6 settembre 1668, venne stabilito che lo Spinola e il Rocci, già ambedue nunzi a Napoli, dovessero esporre le osservazioni da loro fatte colà, giacchè i conflitti erano sorti principalmente con i funzionari spagnuoli. Due sedute ulteriori della Congregazione ebbero luogo il 12 luglio e il 2 ottobre 1669; quindi Clemente IX morì. Appunto nel 1669 egli ebbe a lagnarsi di gravi lesioni della libertà ecclesiastica da parte del potere civile nel regno di Napoli.² L'eruzione dell'Etna nell'aprile 1669 dette occasione al papa di esortare a non suscitare più a lungo lo sdegno divino colla violazione costante dei diritti ecclesiastici.³ L'ammonizione non dette frutto. Già in estate accaddero a Milano e a Napoli nuove usurpazioni così gravi, che a Roma si ventilarono pene ecclesiastiche.⁴ Nuovi reclami del papa contro l'offesa costante del diritto ecclesiastico nei suddetti territori divennero necessari nel corso dell'anno,⁵ e così le cose andarono avanti fino alla sua morte.⁶

Clemente IX fu vivamente occupato dalle faccende portoghesi. Il 23 novembre 1667 era stato deposto colà l'incapace Alfonso VI ed innalzato suo fratello Pedro II. Venne ora conclusa, il 13 febbraio 1668, una pace colla Spagna, la quale pose finalmente termine alla guerra durata ventisei anni fra le due potenze, e apportò al sovrano del Portogallo il riconoscimento come re legittimo. La Santa Sede ebbe da ciò la possibilità desiderata di mettere in ordine le faccende ecclesiastiche del Portogallo.⁷ Era gran tempo,

mente X sopra le doglianze de' principi secolari contro l'osservanza della bolla di Gregorio XIV in materia dell'immunità, libertà e giurisdizione ecclesiastica 1668-71». La raccolta fornita di numerosi atti annessi, è opera di Giacomo Altoviti.

¹ Cfr. la presente Opera, vol X 565 s.

² Vedi le * Cifre al Nuntio di Spagna del 9 e 16 aprile 1669, *Nunzial. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi * Cifra al Nuntio di Spagna del 30 aprile 1669, *ivi*.

⁴ « * Qui si conosce la necessità di venire all'uso delle armi date da Dio alla Chiesa per la necessaria difesa de' suoi diritti ». Cifra al Nuntio di Spagna del 6 luglio 1669, *ivi*. Cfr. la * Cifra del 20 luglio 1669, *ivi*.

⁵ Cfr. nell'Appendice Nr. 11 la * Cifra al Nuntio di Spagna del 31 agosto 1669, *ivi*. Ulteriori reclami per usurpazioni a Napoli ed a Milano nelle * Cifre del 14, 15, 17 e 28 settembre e 26 ottobre 1669, *ivi*.

⁶ Vedi la * Cifra del 9 novembre 1669, *ivi*.

⁷ Sulle pressioni di Clemente IX per la pace e la provvisione dei vescovati vedi le * Cifre al Nuntio di Spagna del 24 giugno, 29 agosto, 27 settembre e 4 ottobre 1667, *Nunzial. di Spagna* 136, loc. cit.

perchè, essendo vacanti molti vescovati, si erano formate condizioni di cose così pericolose, che si temeva uno scisma.¹

La rivoluzione in Portogallo e la conclusione della pace colla Spagna furono un colpo grave per Luigi XIV, il quale per mezzo della moglie di Alfonso VI, Maria Francesca di Savoia, aveva tenuto il Portogallo a rimorchio della sua politica. Il re di Francia concepì immediatamente il piano di sposare Maria Francesca con Pedro II; per le dispense necessarie, però, si doveva metter da parte completamente il papa.² Su consiglio di Luigi la regina non si rivolse a Roma, ma al capitolo della cattedrale di Lisbona, colla preghiera di dichiarare nullo il di lei matrimonio, perchè mai consumato. Dopochè il 28 aprile 1668 fu pronunciato un giudizio favorevole su questo punto, rimaneva pur sempre l'impedimento « dell'onestà pubblica », per il quale nessuno può sposare la moglie del fratello, e da cui poteva dispensare il papa soltanto. Ma Luigi XIV seguì a voler eliminare la Santa Sede. Lo zio della regina, il cardinale Vendôme, inviato dal papa come legato in Francia per il battesimo del Delfino, fu tanto debole da impartire la dispensa, sorpassando i suoi poteri. Ebbe quindi luogo il matrimonio. Poco dopo, tuttavia, la regina sentì inquietudine sulla validità della dispensa; essa quindi mandò a Roma il suo confessore al quale, però, Luigi XIV ostacolò il viaggio in ogni modo possibile. Il re di Francia non voleva consentire al papa l'esame del giudizio di Lisbona, e minacciava, per il caso che Clemente non si sottomettesse alla sua volontà, un attacco dal punto di vista gallicano alla trattazione in generale di affari matrimoniali dei sovrani da parte del papa.³

Ma Clemente IX non si lasciò sviare dal suo proposito; egli tenne fermo a che tutti gli atti fossero presentati ed esaminati da una Congregazione di cardinali, di cui fecero parte il Rospigliosi, l'Ottoboni e l'Azzolini, inoltre il rinomato canonista Fagnani. Più tardi furono aggiunti anche il Bona e il Brancati dell'Inquisizione. La Congregazione decise che il Vendôme aveva sorpassato i suoi poteri. L'esame sulla validità del primo matrimonio fu condotto accuratissimamente, osservando tutte le forme giuridiche; la conclusione fu, ch'era stato nullo. Il papa confermò, dispensò in forza dei suoi pieni poteri apostolici dall'impedimento di onestà pubblica, e sanò il nuovo matrimonio.⁴

¹ Cfr. il memoriale di Cesare d'Estrées negli *Annales de St.-Louis X* (1905) 360 s. Vedi anche P. COQUELLE, *Hist. du Portugal et de la maison de Bragançe*, Parigi 1889.

² Vedi GÉRIN II 251 ss. L'esposizione di SCHÄFER, *Gesch. Portugals* IV 630, 634 s., V 160 s., è in parte errata.

³ Vedi GÉRIN II 295.

⁴ Vedi * *Aviso* del 5 gennaio 1669, Archivio di Stato di Vienna; GÉRIN II 296 ss., che ha reso indiscutibile la condotta perfettamente

Dopo la conclusione della pace colla Spagna e la sistemazione dell'affare matrimoniale nulla più si opponeva all'accettazione di un inviato portoghese a Roma. Venne destinato a questo posto Francesco de Sousa conte del Prado, che però vi giunse solo quando il papa era già morto.¹

Se a Clemente IX non fu consentito d'intraprendere l'ordinamento definitivo delle condizioni portoghesi, egli ebbe invece la soddisfazione che il patriarca Jacob dell'Armenia maggiore rinunciassero ai suoi errori.² Anche l'arcivescovo Péréfixe de Beaumont di Parigi, che aveva abolito di suo arbitrio dei giorni festivi, si sottomise al giudizio della Santa Sede, la quale richiese il ritiro di questa ordinanza.³ Per la Germania settentrionale Clemente IX creò nel 1667 un apposito Vicariato apostolico, di cui il primo titolare fu Valerio Maccioni.⁴ Nella Germania superiore il papa divise la provincia dei cappuccini;⁵ in Baviera egli ebbe la gioia di assistere al ristabilimento dei conventi rimasti secolarizzati sotto Massimiliano I. Una Congregazione speciale fu incaricata di deliberare in proposito.⁶

Allorchè Clemente IX conferì il 12 dicembre 1667 a suo nepote Giacomo Rospigliosi il cappello rosso, accolse anche nel Collegio dei cardinali, per riconoscenza verso il suo predecessore, il parente di lui, Sigismondo Chigi, e il fratello del granduca di Toscana, Leopoldo de' Medici. Sigismondo Chigi, educato accuratamente da Alessandro VII, si mostrò, nonostante la sua giovinezza, degno della porpora.⁷ Leopoldo de' Medici, caldo amico del-

corretta di Clemente IX in questo affare. Cadono in tal modo le diffamazioni di VOLTAIRE (*Le siècle de Louis XIV* c. 10). Che l'ADEMOLLO (*Indipendenza Portoghese* 79) sostenga, avere Clemente IX legittimato la « passione adultera » della regina, non fa specie in uno scrittore così privo di critica. Disgraziatamente anche uno storico tedesco, SCHÄFER (*Gesch. Portugals* V 160) si è permesso di venir fuori coll'affermazione, che « la Sede romana abbandonò la via consueta del suo rigore in questi argomenti, approvando e confermando con una leggerezza inaudita nella storia lo scioglimento del matrimonio e le nozze sorprendenti ».

¹ Cfr. appresso, Capitolo 6.

² Cfr. il * Breve al patriarca Jacob del 6 agosto 1667, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio; CIACONIUS IV 779; NOVAES X 207.

³ Vedi i * Brevi all'arcivescovo di Parigi, dat. 10 luglio e 8 dicembre 1668, *Epist.* II-III, loc. cit. Cfr. GÉRIN II 291, 375 s.

⁴ Cfr. MEJER II 251, 258 s.; F. W. WOKER, *Gesch. der Kath. Kirche und Gemeinde in Hannover und Celle*, Paderborn 1889, 29; sul Maccioni ivi 21 ss.

⁵ Vedi MENTZ II 223.

⁶ Cfr. RIEZLER VIII 547 s.; H. RÄBEL, *Die Restitution der ehemaligen Benediktiner-Adelsabtei Weissenohe im Zusammenhang im Zusammenhang mit der Wiedererrichtung der übrigen oberpfälzischen Klöster* (1669), Monaco 1904 (Diss.).

⁷ GRIMANI in BERCHEZ II 351; CIACONIUS IV 787; CARDELLA VII 189 s. Cfr. * Compendioso ragguaglio di tutti i cardinali viventi nel pontificato di Clemente X, *Barb.* 4704, Biblioteca Vaticana.

l'arte e del sapere, divenne il più eminente fra i cardinali medicei. Egli diresse a Firenze la famosa Accademia del Cimento, che si occupò a preferenza di ricerche fisiche, promosse e favorì mediante comunicazioni di materiale inedito la prima raccolta delle opere del Galilei, comparsa a Bologna nel 1656, appoggiò i lavori dell'Accademia della Crusca, e cioè la preparazione della terza edizione del Vocabolario e la stampa di testi dell'età d'oro della lingua. Grandiose furono l'attività e l'intelligenza di Leopoldo nella raccolta di opere d'arte: quadri, statue antiche, monete, gemme, iscrizioni, disegni furono da lui raccolti in gran numero. Una parte di questi tesori andò nella Galleria degli Uffizi dopo la sua morte (1675), un'altra, più tardi; la raccolta di ritratti degli artisti deve la sua origine a Leopoldo. Tutti i visitatori di questa Galleria, unica nel suo genere, ricordano la statua di marmo del cardinale, opera del Foggini, colla divisa: « Semper rectus, semper idem » (sempre diritto, sempre lo stesso). A Roma il cardinale restaurò la sua chiesa titolare dei SS. Cosma e Damiano.¹

Già in occasione della prima nomina di cardinali, Francia e Spagna fecero valere un diritto alla nomina di cardinali della corona, che tuttavia il papa non riconobbe.² Nonostante ogni pressione³ egli soddisfece i desideri delle due grandi potenze solo il 5 agosto 1669, per avere il loro aiuto nella guerra contro i Turchi. Il candidato della Spagna, Luigi Emanuele Portocarrero,⁴ venne dapprima tenuto *in petto*, quello francese, Emanuele de la Tour, duca di Albret, noto come cardinal di Bouillon, venne pubblicato subito. Il famoso poeta Giovanni de La Fontaine fece l'esaltazione poetica del nominato, il cui zio, il maresciallo Turenna,

¹ Oltre CIACONIUS IV 786 e CARDELLA VII 188 s., cfr. A. FABRONI, *Elogi d'alcuni ill. Toscani* I, Pisa 1784; G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo* II 103; CONTI, *Firenze* 27 ss., 30 ss., e specialmente REUMONT, *Gesch. Toskanas* II 435, 445, 557 ss., 603. Il Reumont (560) rileva, che la cessazione dell'Accademia del Cimento, a cui la nomina di Leopoldo a cardinale dette il colpo definitivo, non ebbe il suo motivo, come è stato affermato, in preoccupazioni della S. Sede per le ricerche fisiche. Il ritratto a mezza figura del cardinale (c. 1675), opera del Gaulli, è agli Uffizi; cfr. *Riv. d'arte* 1909, 337.

² Vedi GÉRIN II 233 s., 291. Nelle * Cifre al Nuntio di Spagna dell'8 e 15 febbraio 1667 si insiste sulla piena libertà del papa nelle nomine di cardinali. *Nunziat. di Spagna* 136, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi GÉRIN II 363 ss.

⁴ Vedi CIACONIUS IV 789; CARDELLA VII 193 s. Il Portocarrero († 1709) divenne nel 1678 arcivescovo di Toledo, dove, dice una * Relazione (circa il 1686 sul Collegio cardinalizio), « al presente vive tutto applicato alla buona custodia della sua gregge. È generosissimo, pio, galante, cortese, affabile, officioso, di buon'indole e di miti costumi, diletandosi di conversar con dame, nelle quali ha speso eccedentemente e niente meno che nelle pubbliche elemosine che diffusamente faceva » (Archivio Liechtenstein a Vienna A f. 3). Cfr. inoltre GRIMANI in BERCHET II 355.

era tornato da poco alla Chiesa.¹ Ma anche adesso a Parigi non si fu soddisfatti; anzi si patrocinò col più grande ardore la candidatura di Cesare d'Estrées, così inadatto alla porpora come il Bouillon. Il papa, che nel primo caso aveva dovuto cedere a cagione della guerra turca, questa volta declinò tenacemente la promozione come impossibile.²

Altrettanto fermamente Clemente IX si comportò colla corte di Vienna. Allorchè la Francia si adoperò per la candidatura del duca d'Albret, e in conseguenza anche la Spagna patrocinò l'ammissione nel sacro Collegio del gesuita Nithard, il cardinale d'Assia aveva suggerito a Vienna, che anche l'imperatore si adoperasse per un cardinale.³ Venne proposto l'abate di Fulda, marchese Bernardo Gustavo di Baden-Durlach.⁴ Ma le premure fatte a suo favore non ebbero nessun successo. I motivi, per cui la nomina di un cardinale imperiale doveva esser riserbata a tempo ulteriore, furono esposti particolareggiatamente all'imperatore dal nunzio di Vienna Pignatelli. La presa in considerazione dei desideri della Francia e della Spagna era una grazia del papa, fatta per il bene della cristianità, a causa dell'aiuto contro i Turchi; da questa prova di favore Luigi XIV doveva essere infiammato ad ancor maggiori prestazioni guerresche per la salvezza di Candia, giacchè c'era pericolo che Venezia concludesse la pace con i Turchi e così abbandonasse ad essi anche l'Italia ed i paesi dell'imperatore. In quanto all'atto di favore fatto alla Spagna, il papa si era trovato forzato a contentare questa potenza alla pari della Francia. Al papa incombeva l'obbligo di tutelare in questa prima creazione la libertà della Chiesa e di agire non per i sovrani, ma per sè. La sua condotta era stata solo un atto di favore, e per i motivi addotti

¹ Vedi F. REYSSÉ, *Le card. de Bouillon 1647-1715*, Parigi 1899, 39 s. Sulla conversione del Turenna vedi FLOQUET, *Vie de Bossuet* III 196 s., 263 s.

² Vedi la * Lettera autografa di Clemente IX a Luigi XIV del 24 settembre 1669, *Arm.* 45, t. 41, p. 152b, Archivio segreto pontificio; GÉRIN II 368 s. Sui motivi della nomina del Bouillon è detto nella * Cifra al Nuntio di Spagna del 5 agosto 1669: «Non solo N. S. ha havuto riguardo ad impedir la pace de' Venetiani col Turco nella promozione del card. di Buglione, ma ha sperato che impegnandosi il Re Christianissimo nella difesa di Candia, anco per l'avvenire sarebbe ciò di gran sicurezza alla conservazione della pace fra le due corone». *Nunziat. di Spagna* 136, loc. cit.

³ Vedi la * lettera del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 19 gennaio 1669, Archivio di Stato di Vienna. Più tardi il governo spagnuolo volle accreditare p. Nithard come ambasciatore a Roma, il che fu rifiutato da Clemente IX, perchè un religioso non poteva mai divenire ambasciatore; vedi * Cifre al Nuntio di Spagna del 6 e 20 luglio 1669, *Nunziat. di Spagna* 136, loc. cit. Sul Nithard cfr. ASTRÁIN VI 102-117; DUHR III 823-835; *Hist.-polit. Blätter* XCVIII 139 s., CLIV 465 ss.

⁴ Vedi *Archiv für österr. Gesch.* XX 293 s.; RÜBSAM, *Kard. Bernh. Gustav von Baden*, Fulda 1924.

non poteva fare altrettanto per l'imperatore, altrimenti lo scopo sarebbe andato fallito e la Francia non si sarebbe sentita obbligata.¹

Leopoldo I dichiarò che questi motivi di politica e di diritto pubblico erano sottigliezze, non comprese in Germania. Egli continuò a sostenere, che il papa avrebbe potuto mostrargli la stessa benevolenza. Con vivacità incomparabilmente maggiore si espresse il ministro Lobkowitz, che si abbandonò col nunzio agli insulti più bassi, e giurò, che, se il papa ora non nominava anche il prescelto dall'imperatore, questi dovrebbe porgere incondizionatamente la mano agli eretici. Inoltre, riferiva ancora il nunzio, si pensava ad espellere lui stesso ed a troncargli i rapporti colla Santa Sede. Fa stupire, pensa il nunzio, che il Lobkowitz e l'Auersperg, del resto nemici mortali in questo punto sono uniti.² Si vide presto, che l'autore delle minacce era l'Auersperg, perchè quest'uomo smisuratamente ambizioso mirava con ogni forza ad ottenere il cappello cardinalizio e non si vergognava per questo di mendicare formalmente l'intercessione della Francia. La situazione in seguito s'inasprì sempre più. Venne deciso nel Consiglio dei ministri di vietare al nunzio di comparire ulteriormente alla Hofburg, e di espellerlo dai paesi ereditari. Se all'ultimo non fu fatto, ciò accadde principalmente, perchè riguardo all'imminente guerra coi Turchi si aveva bisogno dell'aiuto del papa. Finalmente gli sforzi del nunzio riuscirono a calmare gli animi a Vienna e ad ottenere comprensione per il punto di vista del pontefice nella faccenda.³ L'Auersperg, invece, venne presto raggiunto dal suo destino: allorchè il residente imperiale presso la Santa Sede, barone di Plittersdorf, giunse improvvisamente a Vienna il 5 novembre 1669 e rivelò i legami segreti dell'Auersperg colla Francia, questi fu bandito dalla corte.⁴

In una terza nomina poco prima della sua morte, il 29 novembre 1669, Clemente IX pubblicò il Portocarrero e chiamò nel senato della Chiesa altre sette degne persone.⁵ Tutte avevano prestato servigi ragguardevoli alla Santa Sede. Il giurista Carlo

¹ Vedi LEVINSON, *Nuntiaturberichte* I 817, 824 s. Cfr. inoltre la * lettera autografa di Clemente IX a Leopoldo I, rimasta sconosciuta al Levinson, del 7 settembre 1669, *Arm.* 45, t. 41, p. 151b, Archivio segreto pontificio.

² Vedi LEVINSON I 817.

³ Vedi ivi 602 s., 818 s., 830. Cfr. la * lettera autografa di Clemente IX all'imperatore ed all'imperatrice del 17 ottobre 1669 per calmarli circa la promozione del Bouillon (*Archivio segreto pontificio*, loc. cit. p. 155-156b).

⁴ Vedi *Archiv für österr. Gesch.* XX 299 s.

⁵ Cfr. GRIMANI in BERCHET II 355 s.; CIACONIUS IV 790 ss.; CARDELLA VII 197 ss.

Cerri dopo trent'anni di attività alla Rota n'era divenuto il decano.¹ Il genovese Lazzaro Pallavicino, decano dei chierici di Camera, aveva amministrato l'annona in tempi difficili. Il coltissimo fiorentino Francesco Nerli, arcivescovo della sua città natale, ove tenne quattro sinodi, aveva ricoperto il Segretariato dei Brevi ai principi dapprima sotto Innocenzo X, quindi sotto Alessandro VII, alla fine sotto Clemente IX.² Pure di Firenze era Niccolò Acciajoli, uomo di doti molteplici; egli si acquistò l'approvazione generale come Uditore di Camera.³ Buonaccorso Buonaccorsi, delle Marche, era stato tesoriere della Camera e prima, al seguito del cardinale Chigi nella sua legazione in Francia. Il romano Emilio Altieri ricopriva dal 1667 l'ufficio di Maestro di Camera del papa, di cui doveva divenire successore.

Può dirsi il migliore di tutti i nominati il 29 novembre 1669 il cistercense Giovanni Bona, di Mondovì, negli anni 1651-1654 generale del ramo riformato del suo Ordine in Italia. Alessandro VII lo chiamò a Roma, gli affidò di nuovo la direzione dell'Ordine e lo impiegò in diverse Congregazioni, specialmente nell'Indice e nell'Inquisizione. Clemente IX lo nominò consultore della nuova Congregazione delle indulgenze e delle reliquie. Il Bona, altrettanto eminente come religioso che come scienziato, arricchì di lavori solidi la letteratura ascetica, mistica, morale, di storia ecclesiastica, e soprattutto liturgica. Il suo avviamento agli esercizi spirituali venne tradotto in francese ed in polacco. Il dotto cistercense si provò anche come poeta. Dei suoi numerosi lavori, ancora inediti, fu pubblicato recentemente in modo eccellente l'*Hortus caelestium deliciarum*.⁴ Il Bona si segnalò per così grande

¹ Il Cerri, dopo una gioventù tempestosa e dopo essere stato ammogliato, era entrato sotto Urbano VIII nello Stato Ecclesiastico. « * È di bello aspetto, dice la relazione, citata sopra p. 564, n. 4 dell' Archivio Liechtenstein a Vienna, gioviale, loquace, magnanimo et amorevole », facile allo sdegno, ma anche ad esser rapidamente ammansito.

² Cfr. * *Epist. Innocentii X.* * *Epist. Alexandri VII.*, Archivio segreto pontificio.

³ L'autore della citata * *Relazione nell' Archivio Liechtenstein* difende l'Acciajoli contro accuse ingiuste dei suoi nemici: « Io l'ho sempre conosciuto per soggetto dignissimo, facile, spedito, giusto, applicato, indefesso, caritativo e pietoso, di costumi incorreggibili, di pensieri vasti e di giustizia immacolata. Ha sufficiente scienza, di gran talenti, di maggior capacità et abilissimo a qualunque gran commando. È dotato di somma prudenza, di uguale acutezza d'ingegno, di gran maturità ne' consigli e nel risolvere. È libero di linguaggio et ingenuo di cuore ».

⁴ *Hortus caelestium deliciarum... a D. IOANNE BONA e Monte regali b. Mariae apud Vicum congreg. S. Bernardi ord. Cisterc. abbate*, ed. M. VATTASSO (Roma 1918), il quale dà a p. XXV ss. una breve ed eccellente biografia del Bona, basata anche su studio di manoscritti. Cfr. le biografie del BERTOLLOTTI (Asti 1677), A. IGHINA (Mondovì 1874) e G. B. RESSIA (Mondovì 1910); I. BONAE *epistolae*, Taurini 1755, Lucae 1759; *Civ. Catt.* 1916, II 568-572;

pietà e per umiltà così profonda, che si è già discusso della sua canonizzazione.¹

2.

Grazie al gallicanismo di Luigi XIV i quattro vescovi di Alet, Pamiers, Angers e Beauvais avevano potuto sotto Alessandro VII ricusare impunemente per tre anni la sottoscrizione al formulario pontificio. L'esecuzione dei due Brevi emanati alla fine contro di essi fu posta di nuovo in questione dalla morte del papa. Però, dopo l'ascensione al trono di Clemente IX, il governo francese parve voler prendere sul serio la faccenda. Il suo inviato in Roma, Chaulnes, domandò conferma dei Brevi contro i quattro vescovi, e Clemente IX la promise.² Il nuovo papa non fece neppure difficoltà, allorchè da Parigi vennero richiesti cangiamenti in quella clausola dei Brevi, che vietava ai quattro vescovi di rifiutare alcuni dei loro giudici.³ Al papa non sfuggì, che con questa mitigazione si offriva un appiglio agli accusati per protrarre all'infinito il dibattimento.⁴ Una nuova Congregazione cardinalizia venne incaricata di trattare la faccenda giansenistica.⁵

Ma quando avvenne la spedizione definitiva dei Brevi, il 23 dicembre 1667, erano già accaduti fatti, che resero impossibile la loro effettuazione.

Clemente IX passava presso i giansenisti per avversario di Alessandro VII,⁶ perciò ai quattro vescovi parve giusto il momento di giustificare presso il nuovo papa il loro contegno precedente.⁷ La loro apologia piena di sè non è in sostanza che una aspra condanna della Santa Sede. Le dispute dal tempo d'Innocenzo X in poi sarebbero già dimenticate, essi opinavano, se si

Breve di Pio X del 25 aprile 1910, in cui l'attività di scrittore del Bona viene esaltata come opportuna, « cum praesertim haeresis ianseniana per Ecclesiae ordines late serperet et quacumque virus iniecisset suum, omnem religionis fervorem extingueret ».

¹ Vedi F. TONELLI nella *Riv. stor. Benedett.* V (1910) 253 ss., 321 ss.

² * Breve del 23 agosto 1667 in *Excerpta* 1666, f. 384. (Carte dell'eredità Schill).

³ * Nuova spedizione dei Brevi del 23 dicembre 1667, ivi, f. 396. Sulla clausola « recusatione et recursu remotis » vedi GÉRIN II 244 n.; RAPIN III 425.

⁴ Marescotti, * Relazione (1668), Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 34, f. 154 ss.

⁵ Composta dei cardinali Ginetti, Ottoboni, Borromeo, Albizzi, Chigi-Piccolomini, Rasponi, Rospigliosi, Azzolini, Celsi. * *Excerpta* f. 422, loc. cit.

⁶ [VARET] I 144.

⁷ Lettera del 28 agosto 1667 in [VARET] I 391-398. Essa, del resto, venne firmata dal Caulet e dal Pavillon solo alla fine di settembre, dai due altri vescovi solo in ottobre; vedi DUBRUEL 222.

fossero adoperati contro di esse i mezzi opportuni.¹ Ma l'esigenza di riconoscere con la sottoscrizione del formulario anche il fatto, era stato un passo falso, poichè secondo tutti i teologi la Chiesa non è infallibile nel giudizio sui fatti. Questa esigenza non poteva produrre, che spergiuri, inquietudini di coscienza, persecuzione di persone sincere.² Per quanto concerne la dottrina, essi non avevano trovato nessuno da poter accusare a buon diritto dell'errore;³ in altre parole, secondo i quattro, il giansenismo in Francia era addirittura inesistente. Fra gli altri vescovi ve n'erano molti, che riguardo ai fatti erano della loro stessa opinione. I quattro trattano l'Indice romano dall'alto al basso il più possibile: essi fanno mostra di non aver inteso nulla di una proibizione dell'Indice delle loro lettere pastorali, ma solo d'insinuazioni contro di esse, e anche ciò unicamente come voci.⁴ Questa lettera al papa fu trasmessa dagli autori al re, al quale essi fecero notare in tale occasione, che il procedimento giudiziario escogitato contro di loro era incompatibile colle libertà gallicane.⁵ A Roma l'Inquisizione deliberò⁶ di non rispondere affatto alla lettera.

I Quattro non avevano del tutto torto parlando di membri del clero della loro stessa opinione. L'Annat aveva detto precedentemente circa il formulario episcopale dell'Assemblea del clero, che la difficoltà stava nell'ottenere non la sottoscrizione, ma la sottoscrizione sincera.⁷ Ciò si sapeva anche a Roma: allorchè venne richiesto un Breve contro i vescovi disobbedienti, gl'impiegati pontifici di là dissero che non servirebbe a nulla, perchè come i quattro erano troppi che la pensavano come loro.⁸ Costoro per adesso si celavano; ma c'erano, e il partito si sentiva forte grazie ad essi. Giusto allora esso si rafforzò ancora di più, perchè a suo servizio si era posta da poco una personalità influente.

Per un partito, che dapprincipio mirò solo alle persone di alta coltura, si diffuse per vie oblique e grazie a finezza di spirito, e attaccò volentieri gli avversari con punte di spillo avvelenate, è caratteristico il fatto, che la sua storia sia per tanta parte opera

¹ [VARET] I 392.

² Ivi 395.

³ Ivi 394.

⁴ [VARET] I 397.

⁵ Ivi 66-68.

⁶ * In data 8 marzo 1666, *Excerpta* f. 440. La stessa decisione per la * Lettera dei Diciannove, del 12 aprile 1668, ivi f. 472.

⁷ « * Nous ne sommes pas en peine de faire souscrire le formulaire, il y en a peu qui le refuse. Toute peine est d'obtenir d'eux qu'ils le fassent sincèrement. Car ils se forment une conscience je ne sais quelle, que pour souscrire il n'est point nécessaire de changer de sentiment ». Annat a Fabri il 22 agosto 1664, *Excerpta* 1663, f. 514.

⁸ GÉRIN II 245.

di mani femminili. Un convento di monache è il centro di tutto il movimento; la nuova dottrina viene coltivata e fa proseliti nei salotti delle donne di distinzione; un manifesto capitale della setta, il libro dell'Arnauld sulla Comunione, si riconnette al litigio di due dame di alto lignaggio,¹ Angelica Arnauld è inseparabile da Saint-Cyran, a fianco di Pascal è sua sorella Giacomina, perfino dell'inflessibile Pavillon si diceva che anch'egli si piegasse rispettosamente innanzi alla sentenza di madre Angelica e di Agnese Arnauld.² Ora, da circa il 1657 fra i sostegni principali del partito si annoverava una principessa di sangue reale, Anna Genoveffa di Borbone, duchessa di Longueville, la sorella dei principi Condé e Conti. Dopo avere avuto una gran parte nei torbidi della Fronda, ed essersi attirata così una specie di bando dalla corte, essa si dette a Rouen a vita di pietà con indirizzo giansenistico,³ e divenne assai presto per il partito quel ch'era stata prima per la Fronda. Essa non era in grado di comprender molto le sottigliezze della dottrina sulla Grazia; ma colla sua maestria nell'intrigo, col suo dono meraviglioso di cattivarsi tutti nella conversazione, offrì al giansenismo un nuovo campo fruttifero. È stato sostenuto che il suo fervore abbia fatto avanzare il partito più di tutti gli scritti di Port-Royal.⁴ Anche altre dame di corte, stimolate dalla duchessa, si fecero dopo la morte della regina fautrici del giansenismo; di nuovo si gemè nei salotti sulla persecuzione contro le sante religiose di Port-Royal e i quattro vescovi altrettanto santi, e così pure non mancarono i biasimi contro l'arcivescovo ed i gesuiti.⁵ Come principessa del sangue la duchessa poté assumersi anche di scrivere a Clemente IX intercedendo per le monache di Port-Royal e illuminandolo, grazie al suo sapere superiore, sulla situazione in Francia.⁶ Così pure essa si rivolse al cardinale Azzolini;⁷ e, allorchè l'internunzio Rospigliosi nel ritornare da Bruxelles a Roma toccò la capitale francese, fece in modo che gli fosse consegnato un memoriale redatto dall'Arnauld.⁸ Ebbe influenza non piccola anche sulla Sorbona. Viene ascritto agli sforzi dei suoi amici il fatto, che i dottori degli Ordini mendicanti vennero esclusi, salvo un numero insignificante, dalle sedute, e così il partito antipapale vi ottenne la preponderanza. Furono i dottori del partito della duchessa a dare ad intendere al re, che la dottrina

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 694.

² RAPIN III 78.

³ Ivi 423 ss., 445 ss.; [VARET] I 69 s.

⁴ RAPIN III 429.

⁵ Ivi 430 s.

⁶ [VARET] I 72-85.

⁷ Ivi 86-89.

⁸ Del 31 luglio 1667, ivi 90-95.

dell'infallibilità papale era pericolosa per lo Stato, perchè dava al papa il diritto di deporre i re.¹

A Rouen la duchessa di Longueville aveva già guadagnato ai giansenisti la maggioranza dei parroci e qualche vescovo.² Ora proseguì i suoi sforzi;³ si pretendeva sapere,⁴ che appartenessero al numero delle persone che avevano subito la sua influenza quei 19 vescovi, che per iniziativa dell'arcivescovo Gondrin di Sens e del vescovo Vialart di Châlons si rivolsero al papa in favore dei loro quattro confratelli.⁵

La lettera dei Diciannove⁶ fu un avvenimento di grande importanza. Certo, il numero non era considerevole, ed anche le firme di essi, proporzionalmente non molto numerosi, erano state messe insieme solo con fatica mediante una circolare del Papin.⁷ Anche riguardo al contenuto la lettera non rappresentava nulla di eminente. Dopo l'assicurazione che i vescovi di Francia non si lascerebbero sorpassare da nessuno in riverenza verso la Santa Sede, segue un elogio alla virtù dei quattro disobbedienti e quindi una esposizione del tutto errata del punto della questione vero e proprio. Essi lamentavano, cioè, che si attribuisse infallibilità a fatti « di quelli che avvengono quotidianamente ». ⁸ Ciò in realtà non era stato sostenuto da nessuno; l'infalibilità si reclamava solo per i cosiddetti fatti dommatici, vale a dire per quelli, che sono collegati indissolubilmente colla decisione su una verità di fede.⁹ Ma, qualunque fosse il contenuto della lettera, era pur sempre un sintomo preoccupante delle disposizioni del clero, che 19 vescovi si elevarono contro Roma; e inoltre la lettera poteva affermare non a torto, che i principi del Pavillon e dei suoi tre seguaci erano condivisi da non pochi altri vescovi, anche distinti. La stessa assicurazione fu ripetuta da tre dei sottoscrittori della lettera in una lettera ulteriore a Roma, in cui dicevano a un cardinale chiaro e tondo, che il papa si lasciava influenzare da maneggi di partito in senso contrario ai canoni e ai diritti dei vescovi; occorreva illuminare

¹ BARGELLINI in CAUCHIE, nella *Rev. d'hist. ecclés.* 1903, 51.

² RAPIN III 430 s.

³ Ivi 431.

⁴ Ivi 432, 439. I Diciannove erano chiamati a Parigi « les champions de la duchesse de Longueville et les nouveaux Jansénistes de sa façon ». Ivi 440.

⁵ L'1 dicembre 1667, in [VARET] I 388-391; cfr. 40 ss.

⁶ Essi erano: l'arcivescovo di Sens, i vescovi di Châlons, Boulogne, Meaux, Angoulême, La Rochelle, Comminges, Couserans, Saint-Pons, Lodève, Vence, Mirepoix, Agen, Saintes, Rennes, Soissons, Amiens, Tulle, Troyes. [VARET] I 43.

⁷ Cfr. in proposito ivi 95-114, 119.

⁸ « Deeretis, quibus quotidiana nec revelata divinitus facta deciduntur ». Ivi 389.

⁹ DUBRUEL 228.

finalmente il pontefice sul vero stato delle cose, che fuori di ogni dubbio era stato oscurato fin qui a bella posta dagli artifici di certa gente.¹

Si faceva propaganda in favore di simili accuse anche in ambienti più vasti, dando pubblicità al contenuto della lettera dei Diciannove. Servì ancor più allo stesso scopo una circolare diretta in nome dei quattro all'intero episcopato francese e riprodotta per la stampa.² Ivi era detto al pubblico con parole crude, che il Pavillon e quelli della sua stessa opinione non si sarebbero mai sottomessi alla sentenza papale.³ Il documento passa oltre in silenzio sul punto principale, se cioè il papa possa decidere ciò che è eresia e chi è eretico; si attacca invece, con sfoggio di molta erudizione storica, la procedura pontificia contro i quattro. « Non si tratta, vi si dice subito al principio, dell'oppressione nostra personale, ma del rivolgimento delle norme di diritto più sacre, dell'offesa ai primi principi dell'equità naturale, del vilipendio estremo della nostra dignità comune ».⁴ Nel documento il papa viene trattato addirittura da nemico dei vescovi, contro il quale occorre difendersi. Si fa riflettere, se l'episcopato non venga distrutto, sottomettendolo alla volontà assoluta del capo dei vescovi; si dà ad intendere, che in tal modo lo si fa non solo infallibile, ma impeccabile addirittura.⁵ Quale vescovo, si dice, potrebbe sentirsi ancora sicuro nella sua chiesa, se nemici potenti avessero solo da accusarlo di rispetto manchevole verso il papa per ottenerne la deposizione?⁶ Ove nella Chiesa dovesse pigliar piede un procedimento così rovinoso, vi sarebbe difficilmente una verità non esposta ad essere soffocata, un errore non capace di essere introdotto sotto l'influenza di personalità potenti.⁷ La lettera trova ancora occasionalmente una parola di riconoscimento per la Sede Apostolica e la sua preminenza;⁸ tanto più aspro è in compenso

¹ * I vescovi di Châlons, Angoulême e Rennes in data 1° marzo 1668, *Excerpta* f. 448: « S. Pontificis maiestatem adversus canones, adversus omnium episcoporum iura improvide nonnulli ob privatas forsan utilitates in partes trahere moliantur ». Essi eccitano ad esporre al papa il vero stato delle cose: « quorundam hominum artibus semper apud vos studiose, ut patet, haectenus dissimulatum et tectum ».

² Datata 25 aprile 1668, ma pubblicata solo in giugno; vedi [VARET] II 19-55. Autore di questa lettera, come delle altre dirette dai Quattro al papa ed al re, fu l'Arnauld; vedi ivi 149. Cfr. ARNAULD, *Œuvres* XXIV 549 ss., 148.

³ « On nous doit faire un commandement, auquel on sait bien que nous n'obéirons jamais ». [VARET] II 38.

⁴ Ivi 19.

⁵ Ivi 38.

⁶ Ivi 39.

⁷ Ivi 42.

⁸ Ivi 44.

l'attacco contro i suoi consiglieri, specialmente i Religiosi, che sanno sorprendere il papa e strappargli decreti contro i vescovi.¹ Questa gente prende gusto a insegnare col fatto quello che i teologi romani sostengono nei loro libri, che il papa è signore sovrano ed assoluto della Chiesa, i vescovi soltanto suoi rappresentanti, ch'egli ascolta o no, secondo che gli piace.² La circolare parla con asprezza particolare della proibizione dell'Indice contro la pastorale dei quattro.³ « Si sa, come vanno le cose nella congregazione dell'Indice, e che quattro o cinque religiosi dominano tutto quanto accade colà. È sopportabile, che gente simile la pretendano a giudici assoluti delle ordinanze emanate dai vescovi per l'amministrazione dei loro vescovati? ». Non è il caso di usare moderazione e silenzio rispetto ad una tale ingiustizia, perchè questo incoraggia solo nuove usurpazioni; appunto perciò i quattro vescovi si rivolgono ormai reclamando ai loro confratelli.⁴

Roma si era decisa solo con esitazione, confidando nel re, a un procedimento contro i quattro vescovi, per il quale non vi erano molti esempi nella storia moderna della Chiesa.⁵ Dopo la lettera dei Diciannove e ancor più dopo la circolare completamente rivoluzionaria dei quattro si venne nella convinzione, che, insistendo senza riguardo sul tenore letterale dei Brevi, si poteva incorrere in uno scisma dei più pericolosi, da durare per decenni.

A Roma, pertanto, la disposizione d'animo era favorevole ad un compromesso, ed altrettanto in Francia. Il re, per verità, era adirato contro i quattro per il fatto ch'essi potessero osare di opporsi alla sua volontà. Ma i suoi tre ministri favorivano in segreto i giansenisti; inoltre non desideravano, a cagione del loro gallicanismo, che si accrescesse il prestigio di Roma grazie ad una prova di forza contro i quattro vescovi; essi, infine, dovevano annettere il più gran valore a che la pace interna del paese non venisse turbata da una lotta religiosa.⁶

¹ Ivi 35, 40, 45.

² Ivi 47.

³ Ivi 47-50.

⁴ Ivi 50.

⁵ RAPIN III 394, 423.

⁶ Il Lionne e il Le Tellier erano anche determinati da motivi personali (RAPIN III 445 s.). Il Le Tellier era sotto l'influenza del figlio, il futuro arcivescovo di Reims, che aveva terminato giusto allora brillantemente i suoi studi (ivi 450). Cfr. la * Relazione del nunzio del 30 gennaio 1665 (Archivio segreto pontificio, *Nunziat. di Francia* 126); il Lionne ed il Colbert non vogliono che la Sorbona proceda così (contro l'infallibilità pontificia), « ma il petulantissimo abbate Tellier è capo di tutta questa cabala, ed il padre che crede che suo figlio sappia più di san Thomas », appoggia la Sorbona in Consiglio di Stato. Cfr. ivi * 16 aprile: Le Tellier il giovane avrà presto un vescovato e diverrà « molto peggiore » del suo amico Gondrin.

I ministri, bensì, per riguardo al re mostrarono esteriormente zelo per la Commissione papale. Allorchè l'arcivescovo di Sens disse al Le Tellier, che, se il re procedesse contro i quattro, dovrebbe fare altrettanto contro quaranta altri e contro lui medesimo, ebbe in risposta, che dopo i quattro verrebbe la volta dei Quaranta, e che s'incomincerebbe dall'arcivescovo di Sens.¹ Una lettera al re, redatta dai Diciannove in difesa del Pavillon e dei suoi tre seguaci,² non fu potuta da essi consegnare;³ un decreto del Parlamento⁴ vietò di diffonderla per le stampe, e biasimò le « adunanze illecite », in cui essa aveva avuto origine, e i principi che conteneva. Così pure venne soppressa per divieto del Consiglio di stato⁵ la circolare dei quattro ai loro colleghi di episcopato. Ma proprio adesso i vescovi si commossero per l'attacco al loro diritto di adunarsi liberamente, e ne vennero parecchi ricorsi al re e ad alti funzionari, che quindi a loro volta furono in parte pubblicati ed accrebbero ancora il fermento.⁶ Gondrin di Sens, disse ripetutamente al Le Tellier, che, se si fosse giunti alla condanna dei quattro, egli si lascerebbe tagliar la testa prima di entrare in comunione con quelli che avessero pronunciato la sentenza.⁷

Il governo, del resto, nonostante tutti i passi contro i quattro e i diciannove, non era allora più filoromano del solito. I gianse-nisti avevano fatto una traduzione francese del *Nuovo Testamento*,⁸ che al partito procurò quasi più prestigio di ogni altra cosa.⁹ Il Pavillon aveva fatto stampare per il suo vescovato un rituale, in cui la penitenza era regolata totalmente secondo le idee di Arnauld.¹⁰ A Roma ambedue i libri vennero posti all'Indice,¹¹ ma in Francia il nunzio non si potè arrischiare a pubblicare il decreto dell'Indice contro il rituale; il divieto pontificio del cosiddetto *Nuovo Testamento* di Mons era già stato fatto stampare da lui, allorchè una proibizione regia gl'impedì di inviare le copie

¹ RAPIN 440; * Bargellini in data 19 giugno 1668, *Excerpta* 1668, f. 149.

² In [VARET] I 44-51.

³ Ivi.

⁴ Del 19 marzo 1668, ivi 134 s.

⁵ Del 4 luglio 1668, ivi 57 s.

⁶ [VARET] I 140 s., II 105; * Bargellini a Rospigliosi in data 30 agosto 1668, *Nunziat. di Francia* 137, Archivio segreto pontificio.

⁷ [VARET] I 156.

⁸ Cfr. ivi 226-250.

⁹ RAPIN III 391.

¹⁰ [PATOUILLET] III 498 ss., IV 45 ss.

¹¹ Il 9 e il 20 aprile 1668, ivi. Anche l'arcivescovo di Parigi, seguito da molti altri vescovi, aveva censurato la traduzione il 18 novembre 1667 e il 20 aprile 1668; vedi RAPIN III 397. Motivi della censura ivi; proibizione del Regio consiglio contro la traduzione, del 22 novembre 1667, ivi 399. Breve di Clemente IX in [DUMAS] III, *Rec.* 210. Cfr. REUSCH, *Index* II 669.

stampate.¹ Da parte giansenistica si potè impunemente dichiarare nulla la proibizione della traduzione suddetta; in quanto, poi, al rituale del Pavillon esso venne l'anno seguente lodato pubblicamente da 29 vescovi.²

Circa questo tempo si era scelto a Roma come nuovo nunzio a Parigi l'assai capace Marescotti; ma il Lionne, per ragione dei suoi piani di pace, riuscì ad ottenere, invece di lui, l'insignificante Niccolò Bargellini, che nella sua ingenuità e timidezza non era affatto al livello degli scaltriti diplomatici francesi.³ Il Bargellini entrò in ufficio nell'aprile 1668.⁴

Sarebbe stato adesso primo compito del nuovo nunzio attuare, in esecuzione dei Brevi pontifici, il procedimento giudiziario contro i quattro vescovi disobbedienti. Dopochè, poco dopo Pentecoste, arrivò l'arcivescovo di Tolosa, presidente del collegio dei giudici,⁵ il Bargellini si adoperò infatti ad eccitare il suo zelo, non troppo grande, per tale faccenda.⁶ I vescovi di Lodève e di Soissons, che si erano scusati, vennero sostituiti da due altri giudici⁷ e il re indotto a qualche minaccia contro i quattro.⁸ Ma il governo non faceva molto sul serio, perchè non desiderava suscitare nessun eccitamento nel paese.⁹ Ben presto esso non volle più

¹ GÉRIN II 246, 291, 374.

² [VARET] II 498 ss. Il Pavillon pensò di difendere il suo rituale in una pastorale pubblica (ivi 460-498). Egli tenne fermo costantemente al suo libro. Lettere sue in proposito del 1678 in E. JOVY, *Les archives du card. Alderano Cybo a Massa*, nel *Bullet. du Bibliophile* 1919, 51.

³ Anche il Cauchie, che rileva le buone qualità del Bargellini, parla tuttavia della sua « incommensurable naïveté » e « tendance à grossir les difficultés ». (*Revue d'hist. ecclési.* 1902, 975).

⁴ GÉRIN II 244 s.; RAPIN III 446.

⁵ [VARET] I 299.

⁶ Ivi 295-298.

⁷ Ivi 14, II 106. Il vescovo di Lodève venne sostituito da quello di Glandève, quindi da quello di Séz, il vescovo di Soissons da quello di Evreux. * Bargellini a Rospigliosi in data 3 agosto 1668, *Nunziat. di Francia* 137, Archivio segreto pontificio.

⁸ * [Il re] « subito mandò a chiamare l'arcidiacono di Tolosa e due altri vescovi de' commissarii... e ordinò che si procedesse con ogni rigore e sollicitudine contro li quattro vescovi (Bargellini in data 8 giugno 1668, ivi, *Cifre*). I vescovi, * comunica il nunzio il 12 giugno, sono furiosi per il procedimento del re, che secondo i * dispacci del Bargellini del 15 e 19 giugno rimane fermo (Archivio segreto pontificio).

⁹ [BARGELLINI], *Il Giansenismo estinto*, in DUPIN III 188: « Il vero desiderio di S. M^a fu, che non si venisse alla condannaione dei quattro vescovi, per non far nascer disturbi nel regno ». Il RANKE, il quale (*Französ. Gesch.* III⁴ 255) usò la relazione del Bargellini in un manoscritto del British Museum di Londra, non si accorse, ch'essa era a stampa da un pezzo. Una * Relazione senza nome di autore (Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 33) giudica, che passò tanto tempo prima che la commissione fosse riunita, « che si vedea chiaramente, che non si faceva da dover, scoprendosi

sapere che di uno scioglimento pacifico dei dissidi, e il Bargellini si lasciò persuadere, sebbene all'esterno mostrasse tuttora molto zelo per la commissione giudiziaria.

Poche settimane dopo il suo arrivo a Parigi¹ il Bargellini opina, che, data la larga diffusione del giansenismo in uno Stato così esteso, appare inevitabile un gran rivolgimento. Durante la lotta con Alessandro VII i giansenisti ottennero, egli lamenta, la soppressione del Consiglio di coscienza, formato dal confessore del re, dall'arcivescovo di Parigi e da altre persone zelanti per la Santa Sede. La nomina dei vescovi cadde quindi in mano dei ministri e di nobili dame. Nello stesso tempo i giansenisti seppero condurre le cose in modo che venisse ristretto il diritto di voto dei Religiosi nelle sedute della Sorbona; così fu libera la via per tesi e libri cattivi. Il partito divenne sempre più temibile per la protezione di due dame: una, l'intrigante duchessa di Longueville, l'altra, la principessa di Conti, che per il suo zelo eccessivo² cadde nei lacci dei giansenisti. Inoltre il principe di Condè si è adoperato con molto zelo presso il re a favore dei settari. Dei ministri, il Le Tellier è sotto l'influenza del filogiansenista Roquette, vescovo di Autun; il Colbert è in stretta amicizia col giansenista Bourzeys, intimo del Lionne è il Le Camus, che appartiene pure al partito.³ Il male diviene anche peggiore a causa di quelli, che propriamente sarebbero i difensori di ufficio della Santa Sede, i vescovi. Ma oltre i ventidue, che hanno sottoscritto la lettera scandalosa al papa, si afferma che altri trenta aspettano solo l'occasione per dichiararsi nello stesso senso, e, quel che è peggio, per comunicare la malattia ai loro vescovati. Nonostante ogni sforzo presso il re ed i ministri, nulla si fa contro gli scritti giansenistici, o si fa così fiaccamente, che eccita ancor più alla disobbedienza. Si lodano i loro discorsi pungenti e si permette la diffusione dei loro scritti. Il re mostra buoni sentimenti, ma è interamente circondato da amici dei giansenisti. Inoltre il nunzio non può giungere senz'altro a lui, come era il caso ancora dieci anni in-

ogni dì tra li ministri ed altri personaggi più qualficati della corte una gran propensione verso i quattro vescovi et una plausibile approvazione di tutte le scritte che davano fuori in loro difesa ».

¹ * In data 15 maggio 1668; vedi *Nunziat. di Francia* 137, p. 246 s., Archivio segreto pontificio.

² « Per troppa sua bontà ». Cfr. RAPIN III 77: « Cette princesse étoit janséniste de meilleure foy que tous les autres, puisqu'elle donna toutes ses pierreries, qu'on estimoit près de deux cent mille écus, aux pauvres, qui passa pour une des plus belles actions de ce siècle en ce genre ».

³ Già la regina Anna diceva, « que les trois ministres avoient chacun leur janséniste: Le Tellier avoit Coquelin, Colbert l'abbé du Bourzeys, de Lionne Gaudon, tous trois, à ce qu'on disoit, favorables au party ». RAPIN III 193. Sul Colbert e il Bourzeys ivi 138; sul favoreggiamento del giansenismo da parte del Colbert, ivi 137.

dietro, ma deve « sonar la tromba » per ottenere udienza, e così trova sempre il re già prevenuto. Si tengono riunioni presso il cardinale Retz in presenza del vescovo di Autun e dell'abate Le Tellier, il figlio del ministro. Si studia colà un compromesso nella faccenda dei quattro vescovi.

Il papa fece rispondere a questi lamenti esprimendo il suo profondo rammarico. Che il nunzio facesse capire al re¹ ed al ministro,² che la nuova setta era un pericolo non solo per la religione, ma anche per lo Stato; data la sua potenza e grandezza attuale, il re poteva e doveva soffocare l'idea prima che fosse divenuta invincibile.³ Occorreva specialmente una vigilanza estrema riguardo alla nomina dei vescovi.⁴

Frattanto nel giugno 1668 venne a conoscenza del pubblico la lettera totalmente ribelle dei quattro vescovi, in data 25 aprile 1668. Su premure del Bargellini l'Annat, in vero, fece presente al re, che questa lettera si dirigeva non solo contro la Santa Sede, ma anche contro l'autorità dello Stato e conteneva dottrine erronee,⁵ e Luigi XIV parve entrare in quest'ordine d'idee.⁶ Ma, allorchè la lettera fu nota anche a Roma,⁷ si fu costretti quivi a rendersi conto, che con il procedimento giudiziario contro i quattro non si concluderebbe nulla, e che un cambiamento nell'istruzione data al nunzio era necessario.

Il 13 luglio la Congregazione cardinalizia per il giansenismo decise che il nunzio dovesse bensì insistere sull'esecuzione del Breve contro i quattro; ma, ove essi fossero stati pronti a sottoscrivere senza sotterfugi, la Congregazione non voleva che fossero obbligati ad un'altra ritrattazione.⁸ Subito il giorno dopo venne

¹ * Al Bargellini in data 16 giugno 1668, *Nunziat. di Francia* 137 f. 38. Cifre al Nuntio, Archivio segreto pontificio.

² * Al Bargellini in data 9 luglio 1668, *ivi*.

³ « * Per hora che S. M^{ta} è sì gloriosa e potente, può e deve estinguere quest'Hidra prima ch'ella cresca a segno d'essere insuperabile », 16 giugno 1668, *ivi*.

⁴ « * Se veramente S. M^{ta} preme in estinguere il veleno di questa setta, è necessario somma vigilanza nell'elettione di soggetti per le chiese », 12 luglio 1668, *ivi*.

⁵ * Bargellini in data 19 e 29 giugno 1668, *ivi*.

⁶ * Lo stesso in data 12 e 15 giugno 1668, *ivi*.

⁷ Inviata dal nunzio * in data 12 giugno 1668, *ivi*.

⁸ « * Omnes dixerunt: quod Nuntius instet pro executione Brevis. Secreto vero moneatur, quodsi episcopi velint subscribere pure et simpliciter, mens S. Congregationis est, ut non compellantur episcopi ad aliam retractationem. Nuntius procuret evitare epistolam omnium episcoporum, quod vero ad epistolam scribendam per quattuor, non exigat, sed mittentur Nuntio formulae, quibus uti debent, quando scribent SS. Pontifici. Sed non communicet, nisi opportune et quando subscriptio fuerit secuta pure et simpliciter » (Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1, p. 139, da un codice del S. Ufficio « Iansenio et formulario »). La commissione era composta dei cardinali Ginetti,

scritto in questo senso al Bargellini, ma insistendo, al tempo stesso, con tutta la chiarezza possibile, sul punto che si doveva prescindere da una ritrattazione puramente condizionale, che la sottoscrizione fosse « pura, semplice, sincera e schietta e che non contenga restrizioni, interpretazione o attacco alcuno che inducesse sospetto di doppiezza o relazione a mandamenti, perchè in vece di terminare quest'affare ne sorgerebbero maggiori mali e maggior discredito della S. Sede ». ¹ Di una lettera dei quattro al papa a Roma non si voleva saper nulla, o almeno doveva esser breve, affinchè non vi comparisse nulla di male. ² Poichè specialmente il Lionne premeva per la lettera, il Segretario di stato dichiarò ancora il 27 agosto 1668, ³ che quel che importava era unicamente la sottoscrizione sincera del formulario; ⁴ occorreva evitare ogni altra cosa, che potesse distruggere il valore della sottoscrizione. ⁵

I circoli romani, pertanto, nonostante ogni diffidenza contro i quattro vescovi, non erano contrari ad un abbandono del procedimento giudiziario e ad un componimento amichevole. Allorchè, tuttavia, la Congregazione romana si dichiarò disposta ad una maggiore mitezza, in Francia erano state già condotte a fine trattative particolareggiate circa un compromesso, che avevano incominciato già prima dell'arrivo del Bargellini a Parigi. Solo che queste trattative avevano una base del tutto diversa dai presupposti romani, che implicavano come prima condizione della pace la sottoscrizione sincera e senza riserve del formulario.

Intermediario per il compromesso fu il vescovo Vialart di Châlons. Dopotè, cioè, Luigi XIV ebbe respinta la lettera dei diciannove vescovi, il Vialart come il più anziano fra essi, aveva fatto a metà di aprile rimostranze personalmente al re, che lo

Branaccio, Ottoboni, Borromeo, Albizzi, Chigi, Piccolomini, Rasponi, Rospigliosi, Azzolini, Celsi e dell'assessore Casanale (ivi).

¹ « * Se i quattro vescovi vedendo inevitabile la loro condanna offe-
rirono di sottoscrivere il formulario, è mente di N. S., che V. S. accetti e
faccia che sottoscrivano subito. . . . Avverti però sopra tutto che la sottoscri-
zione sia pura » etc. come nel testo. Segue alla citazione nel testo: « In caso
dunque che effettivamente la sottoscrizione sia libera e tale quale si desidera,
conviene non accadere (?) per la ragione detta di sopra, che V. S. insisti,
nella retrattazione ». Rospigliosi in data 14 luglio 1668, *Nunziat. di Francia*,
Cifre al Nuntio 137 f. 39, Archivio segreto pontificio.

² * Rospigliosi a Bargellini il 20 luglio 1668, ivi. È detto in una * Rela-
zione, che non si voleva una simile lettera « per dubbio che in dette lettere
non fossero per parlare così circospettamente, che non dassero occasione di
dubitare della sincerità, che si desiderava nella loro sottoscrizione ». Bi-
blioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 34.

³ * Rospigliosi, loc. cit.

⁴ « Purità di sottoscrizione del formulario ».

⁵ « Che possa distruggere il frutto della sottoscrizione ».

indirizzò al Le Tellier. Il ministro si lasciò persuadere facilmente, che tutta la mancanza dei quattro vescovi consisteva esclusivamente in un'imprudenza: essi, cioè, avevano fatto uscire per le stampe ciò che altri dicevano solo in scritti non pubblicati. Il Le Tellier, pertanto, non si mostrò contrario ad un accomodamento pacifico del conflitto; solo riteneva, che, essendosi il re impegnato così avanti nella faccenda, toccasse ai quattro vescovi di offrirgli una via di uscita onorevole.¹

Fu adesso cura del Vialart di trovare una simile via di uscita. Egli conferì specialmente coll'arcivescovo Gondrin di Sens, che aveva rapporti più stretti col Le Tellier ed ebbe da lui l'informazione, che era necessario innanzi tutto far contento il papa, dopo-dichè il re si sarebbe acquietato senz'altro.²

Venuto il nunzio Bargellini, l'arcivescovo Gondrin l'abbordò e gli rappresentò, quanto sarebbe stato onorevole per il papa e per il nunzio stesso dar la pace alla Chiesa francese. Il Bargellini si lasciò persuadere facilmente;³ e allora il Gondrin passò a trattative ulteriori, la cui prima condizione fu, che a Parigi ed a Roma si mantenesse il segreto completo coi gesuiti e perciò anche coll'arcivescovo di Parigi.⁴ Fu un'accortezza del Gondrin il porre questa condizione, ma fu malaccorto il nunzio ad accettarla, poichè il confessore del re, Annat, era al corrente degli affari gian-senistici come forse nessuno e sarebbe stato per il Bargellini il consigliere migliore. Come il Gondrin, anche il Vialart preparò il nunzio, tanto in abboccamenti personali, quanto attraverso il vescovo di Laon, più tardi cardinale d'Estrées, perchè sapeva che il Bargellini era stato indirizzato da Roma per consiglio al vescovo di Laon.⁵

Come queste trattative col nunzio furono tenute scrupolosamente segrete, così furono celate al nunzio stesso altre trattative, destinate a indurre il capo dei quattro, il vescovo Pavillon, e per suo mezzo i suoi tre compagni di opinione, a una qualche arrendevolezza. Vialart di Châlons scrisse in proposito a Choiseul di

¹ [VARET] I 216 s.

² Ivi 218.

³ Ivi 218-222.

⁴ [VARET] I 222; [DUMAS] II 186; RAPIN III 454, 475. * Bargellini a Rospigliosi in data 21 agosto 1668: [nonostante i miei stretti rapporti coll'Annat] nè esso, nè alcuno della congregazione [dei gesuiti] è consapevole del segreto; e * 7 settembre 1668: Passando questo affare con somma segretezza tra il Re, li ministri, li vescovi scelti per mezzani et me, non devo parteciparlo a M. arcivescovo di Tolosa nè al P. Annat (*Nunziat. di Francia*, loc. cit.). - Come il nunzio * scrive il 4 settembre 1668, l'Annat esortava anche allora all'ardore; oltre la sottoscrizione era necessario « qualche atto di penitenza publica » (ivi).

⁵ [VARET] I 223, 224.

Comminges,¹ il quale il 23 giugno 1668 venne a conferire col Pavillon insieme con Caulet di Pamiers. Come lo Choiseul spiegò al vescovo di Alet, non si trattava affatto di esigere una ritrattazione od una modificazione della lettera pastorale come condizione per la pace; basterebbe sottoscrivere di nuovo il formulario pontificio, ma si potrebbe premettere una dichiarazione segreta, che precisasse il senso della sottoscrizione. Così era accaduto a Sens ed in molti altri vescovati. Dopo si sarebbe potuta indirizzare al papa una lettera, non contenente nulla di spiacevole per i vescovi, ma solo assicurazioni generali di rispetto e sottomissione.

Il Pavillon non capiva, che cosa mai potesse essere una sottoscrizione, la quale non facesse che confermare quanto era già contenuto nelle lettere pastorali. Egli sospettava gli si tendesse un laccio, per trascinarlo da una prima concessione ad altre successive. Che la cosa potesse anche essere all'inverso, vale a dire, che non lui, ma il papa dovesse essere ingannato con dichiarazioni pubbliche di obbedienza accompagnate da riserve segrete, non sembra essergli venuto affatto in mente. Egli rispose pertanto con cautela, che, oltre il Caulet di Pamiers, per l'appunto presente, egli doveva sentire il parere degli altri due suoi compagni di opinione, i vescovi di Angers e di Beauvais; egli subordinava il suo consenso alla condizione, che i quattro vescovi potessero mettere nella dichiarazione preliminare alla firma e nella lettera al papa ciò che volessero, e che i dottori congedati della Sorbona e le monache di Port-Royal fossero comprese nella pace.² Il Caulet e gli altri due vescovi si dichiararono d'accordo colla decisione del loro maestro Pavillon.³ Ci volle più fatica per convincere l'Arnauld e i Dottori; anch'essi temevano un inganno, non però l'inganno del papa, ch'essi avrebbero dovuto praticare.⁴ L'Arnauld propose una disputa di teologi innanzi al re; il Pavillon avrebbe dovuto per questo venire a Parigi.⁵ Il re, però, non ne volle sapere affatto.⁶

Dopochè fu tolta ogni difficoltà da parte dei quattro vescovi e dell'Arnauld, occorreva guadagnare il nunzio a favore del compromesso. Il compito fu assunto, dopo colloqui col Gondrin, dal regio ministro Lionne. Ben presto il fiacco Bargellini non ebbe più nulla da opporre alle motivazioni del ministro.

Sono, ora, un enigma le relazioni del Bargellini a Roma in quel periodo. A metà di luglio egli scrive al Segretario di Stato,⁷ che,

¹ Il 26 maggio 1668, in [VARET] II 65-69.

² Relation de ce qui s'est passé entre MM. les évêques d'Alet, de Pamiers et de Commenge, ivi 64-78.

³ Ivi 86.

⁴ Ivi 88.

⁵ Ivi 115, 128 s.

⁶ Lettera del Pavillon del 16 luglio 1668, ivi 135 ss.

⁷ Fu scritto dal Nuntio a Roma, che se S. S. si contentasse dell'obbedienza

se il papa si contenta dell'obbedienza dei vescovi e della loro sottoscrizione sincera, il Lionne dà qualche speranza d'indurveli; il Lionne, cioè, non gli aveva ancora comunicato, che questa concessione fosse stata già ottenuta dai Quattro. Inoltre il Bargellini comunica l'osservazione del ministro, che non occorre insistere per una ritrattazione formale, giacchè la dichiarazione di obbedienza elimina senz'altro le precedenti lettere pastorali. Ma del resto si cercano invano nei dispacci cifrati del Bargellini schiarimenti sulle sue conversazioni col Lionne. Quel che vi è contenuto è innanzi tutto una ripetizione dei lamenti precedenti sulle condizioni francesi; egli insiste adesso particolarmente¹ sul punto, che nessuno muove un dito in difesa della Santa Sede, ad eccezione dei gesuiti; che questi scrivono bene, in verità, ma anche con passione eccessiva, e inoltre la loro posizione eccezionale ha l'inconveniente che tutta la faccenda sembra una semplice lotta di parte fra giansenisti e gesuiti.² Dagli altri religiosi non è stata scritta sinora una pagina per i diritti del papa, e di rado essi ne parlavano come avrebbero dovuto. Eppure sarebbe giusto, che tutti gli Ordini mostrassero coraggio a difendere la religione sul pulpito e colla penna. Dopochè, col decreto del 25 settembre 1663, i dottori degli Ordini mendicanti erano stati esclusi dalla Sorbona, anche gli scritti antiromani sono divenuti più numerosi, essi vengono diffusi gratis in tutta la Francia; i giansenisti possiedono una cassa per far propaganda per il loro partito, e la censura li favorisce di fronte ai loro avversari. Nuovo, tuttavia, nelle relazioni del Bargellini è il fatto, ch'egli sembra aver tratto dalle conversazioni col ministro speranze in un esito felice della sua missione. Egli ora fa a Roma proposte sul come si potrebbe migliorare la situazione. Per quanto riguarda i religiosi, egli pensa, che il segretario di Stato si dovrebbe porre in relazione con i generali degli Ordini per ottenere un cambiamento. Ove gli Ordini intervenissero tutti insieme, la faccenda apparirebbe di carattere generale e non cosa semplicemente gesuitica. I giansenisti ed i loro protettori si spaventerebbero; se gli Ordini religiosi avessero mostrato coraggio già precedentemente, la Sorbona non si sarebbe lasciata trascinare a proposizioni eretiche sull'infallibilità papale,

de i quattro vescovi, con la sincera sottoscrizione del Formulario, Mons. de Lionne havea gli dato sopra questo punto qualche speranza di poterlo ottenere da loro ». In DUPIN III 190.

¹ * Il 20 luglio 1668, loc. cit. (Cifre), in parte in CAUCHIE, nella *Rev. d'hist. ecclés.* 1902, 979.

² « * Questi scrivevano bene, ma con qualche ardore eccessivo, ed io, che ho bisogno delle loro penne, non posso dir loro, [non] vorrei che la causa della S. Sede si facesse (come da molto tempo in qua hanno cominciato a dire) di due partiti tra Jansenisti e Gesuiti, perchè le cose s'inasprirebbero maggiormente ». Loc. cit.

e anche gli Ordini, con un cambiamento della loro attitudine, si troverebbero in tutt'altra condizione. Per verità ogni intervento del papa, com'egli dice in seguito, fu impedito al tempo di Alessandro VII, allorchè la religione in Francia minacciò di perdersi. Gli amici della Santa Sede sono stati altresì insufficientemente remunerati, mentre almeno in Bretagna la disposizione delle prebende non era limitata dal Concordato.

Otto giorni dopo questa relazione¹ il Bargellini è pieno di speranza in un buon esito della cosa: il re vuole farla finita. Il nunzio seguirà fedelmente l'istruzione romana; solo pare più vantaggioso per il prestigio della Santa Sede, che la « sottoscrizione sincera » dei quattro vescovi e la loro lettera al papa abbiano luogo solo dopochè la commissione pontificia abbia inviato loro la sua citazione.

Per quanto poco si possa cavare dalle relazioni cifrate del Bargellini circa il compromesso, pure egli era effettivamente acquisito a questo; e ora occorre affrettarsi per condurre tutto in porto. Poichè la Commissione pontificia dei vescovi era riunita già quasi al completo,² e sebbene si sapesse persuadere sotto ogni sorta di pretesti il presidente, l'arcivescovo di Tolosa, a procrastinare il dibattimento, pure non era possibile che l'inizio del processo si facesse aspettare più a lungo. Il Le Tellier pertanto propose di stendere subito a Parigi la minuta della lettera, con cui i quattro vescovi, conforme agli accordi, dovevano dare notizia al papa dell'avvenuta sottoscrizione del formulario.³ Ciò, per verità, era contro l'intesa col Pavillon, il quale si era riservato espressamente, che, salvo i quattro, nessuno avesse da decidere sul tenore di quella dichiarazione di obbedienza.⁴ Ma, a prescindere da altre considerazioni, si aveva a disposizione a Parigi l'Arnauld, che era stato precisamente l'autore dell'ultima lettera del Pavillon,⁵ ed occorreva una penna abile per un documento, che, per dir così, doveva avere un doppio senso. Il papa doveva trarne la convinzione, che i quattro vescovi avessero sottoscritto senza aggiunte e riserve; d'altro lato i quattro non volevano, che venisse data effettivamente una simile assicurazione. È caratteristico per la conformazione spirituale dei giansenisti e per la loro posizione rispetto alla Santa Sede il fatto, che durante la preparazione dell'indegno doppio giuoco essi riboccano costantemente di proteste della loro veracità e « sincerità cristiana ».⁶ Questi gallicani

¹ * Il 27 luglio 1668, *ivi*.

² [VARET] II 146.

³ *Ivi* 145.

⁴ Cfr. sopra p. 280.

⁵ [VARET] II 149.

⁶ Come dice il giansenista VARET (II 147): non vi doveva essere nella lettera nulla, « ni qui pût ou offenser le Pape, ou blesser la delicatesses de con-

riguardano quasi il papa come una potenza nemica, ingannarlo sembra quasi un'opera buona.

Solo dopo lunghe discussioni e dopochè furono tenuti in considerazione anche i desideri dei tre ministri, la lettera finalmente fu redatta e sottoposta al re.¹ L'Arnauld ha dato infatti nella lettera ancora una volta uno dei suoi capolavori: dal principio alla fine essa è un tessuto di ambiguità,² e per le persone che ben capivano la cosa, una vera derisione del papa. Non v'è parola nella lettera sul modo con cui la nuova sottoscrizione avvenne e sul fatto, che la dichiarazione preliminare la svalutava. Vi si dice solo con frase ambigua, che i quattro avevano agito secondo l'esempio « dei vescovi francesi », o, come anche si può intendere, « di vescovi francesi », con i sentimenti dei quali concordavano pienamente.³ Naturalmente i quattro, che ancora poco prima si erano espressi così aspramente contro Roma, questa volta si profondono in assicurazioni di rispetto verso la Sede apostolica. Essi dicevano di aver testimoniato, adattandosi all'esempio di « altri » o « degli altri », innanzi a tutta la Chiesa il loro amore per l'unità ecclesiastica, e che il motivo, per cui avevano fatto questa testimonianza, era stato l'onore della Sede apostolica ed

science des IV évêques, . . . ni qu'ils eussent fait rien d'indigne de la sincérité chrétienne » [!].

¹ Ivi 150. La lettera è ristampata in [DUMAS] III, *Rec.* 187.

² Così giudica anche il filogiansenista COCHIN (215): « On est forcé de reconnaître que la lettre au pape . . . montre une ambiguïté extrême, une sincérité presque insuffisante. Toutes les questions en jeu y sont laissées dans une ombre si dense, que le regard le plus habitué aux subtilités théologiques ne saurait voir si les évêques rétractaient ou non leur doctrine. Henri Arnauld trouvait fort heureuse cette obscurité voulue ».

³ « Nam cum in exequenda . . . Constitutione Gallicani episcopi, nobiscum sensibus coniunctissimi, eam disciplinae formam amplexi sunt, quam Sanctitati V. acceptiorem fuisse intelleximus, Nos . . . ». Così l'originale inviato a Roma, il registro del nunzio ([DUMAS] III 166 ss.), la * copia della lettera nel *Cod.* 60 della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli in Roma, f. 375 s., la * lettera del Bargellini a Roma in data 16 novembre 1668 (vedi sotto). Le stampe giansenistiche leggono: « multi Gall. episcopi, nobiscum licet sensibus coniunctissimi » ([VARET] II 155), con il che era possibile riferire il passo al Gondrin ed ai suoi amici, il cui esempio veniva seguito dai Quattro. Ma il « multi » era solo nella prima minuta e fu tolto su pressione del nunzio (cfr. [DUMAS] III 164 ss.). Il Bargellini, sebbene non leggesse il « multi » e il « licet », pure si preoccupa già nella sua * lettera del 16 novembre 1668, che i Quattro potessero riferire quelle parole a « quelli vescovi della Francia che si dice abbiano fatto processo verbale ». Ma, egli pensa, « la risposta per la S. Sede è prontissima perchè le sudette parole non si possono mai intendere se non per quello che hanno fatto pubblicamente i vescovi dell'assemblea del clero descritta nel libro intitolato: ' Relations des deliberations du clergé de France ' a carte 83, dove consta che tutti segnarono senza alcuna restrizione, anche quelli che si dice abbiano fatto alcuni particolari nascostamente ». Archivio segreto pontificio.

il loro rispetto per essa. L'intera chiusa della lettera è formata da assicurazioni di attaccamento al papa, a cui tuttavia è premesso, con un giro di parole abile, che esse sono intese solo in senso gallicano e sono perciò di valore dubbio. Già la data del documento, 1° settembre,¹ doveva rendere perplessi a Roma, perchè la lettera suppone come già compiuta la nuova sottoscrizione, mentre il 1° settembre non aveva ancora avuto luogo nessuno dei sinodi in cui la sottoscrizione venne effettuata.

Frattanto il Bargellini ebbe notizia da Roma, che ivi si era soddisfatti del compromesso,² naturalmente nella supposizione, che i quattro sottoscrivessero senza riserve. Ora gli venne presentata dal Gondrin la lettera al papa; dopochè anch'egli ebbe richiesto alcuni cambiamenti,³ il Gondrin e il Bargellini ritennero di potersi ripromettere, che i quattro avrebbero sottoscritto e il papa sarebbe stato contento;⁴ il nunzio, anzi, giunse tanto avanti da sottoscrivere la minuta a nome del papa, un ardimento che agli stessi giansenisti parve appena credibile e quasi un miracolo.⁵ Anche l'Arnauld pensò di poter assicurare il Gondrin, che il Pavillon non ricuserebbe la sua adesione alla lettera per il papa, poichè infatti essa non conteneva nulla contro la « verità e sincerità ».⁶

Se, però, l'Arnauld aveva creduto che il Pavillon si sarebbe adattato senza resistenza, si era ingannato. I vescovi di Angers e di Beauvais, per verità, sottoscrissero senz'altro ed anzi inviarono ambedue richiesti o spontaneamente, per ogni evenienza un foglio di carta in bianco colla loro firma, sul quale si sarebbe potuto scrivere in loro nome qualsiasi cosa.⁷ Ma, allorchè il 12 agosto 1668 fu inviato al Pavillon il De Saint-Laurens, si sperimentò, che l'ostinato santo di Alet poteva riuscir gravoso non soltanto ai suoi avversari. Mentre, cioè, i diplomatici di Parigi si erano dati ogni premura per non toccare o per velare nella lettera certe cose, il Pavillon voleva che vi si dicesse in faccia al papa, che i quattro mantenevano le loro lettere pastorali, poste all'Indice! In tal caso, naturalmente, si poteva fare a meno della lettera, e tutto il compromesso andava in frantumi. Ma il Pavillon rimase fermo.

¹ [DUMAS] III 180. Il 1° settembre è la data della copia inviata a Roma; nel registro del nunzio essa è assegnata al 15, nella relazione del Rospigliosi (ivi 175) al 26 settembre.

² Rospigliosi in [DUMAS] II 188 (foglio di stampa H III); Bargellini in DUPIN III 192.

³ * Bargellini a Rospigliosi il 12 ottobre 1668, *Nunziat. di Francia* 137 f. 449, Archivio segreto pontificio.

⁴ [VARET] II 152.

⁵ Ivi 161 s.

⁶ Ivi 153.

⁷ Ivi 170, 173.

Non giovò a nulla, che il Gondrin esponesse in una lettera di accompagnamento,¹ come il compromesso apporterebbe libertà ai cosiddetti giansenisti, e ai gesuiti il colpo più grave, come il Gondrin con l'approvazione del grande Arnauld avesse dato la sua parola per la sottoscrizione del Pavillon. L'inflessibile rimase fermo nella sua esigenza, e Caulet di Pamiers gli tenne dietro, come sempre.

Di qui, a Parigi, un imbarazzo grande. Un vescovo dei Pirenei, privo di qualsiasi importanza, era divenuto di un colpo il papa francese e il perno della bilancia. Il Pavillon trattene per un mese intero gli amici, mentre la commissione pontificia avrebbe già dovuto iniziare il procedimento giudiziario e si era costretti a domandare sempre daccapo rinvii all'arcivescovo di Tolosa.² Vennero inviate ad Alet lettere su lettere;³ tornato senza aver concluso nulla il primo negoziatore, ne venne inviato un secondo e un terzo.⁴ Lo Choiseul si recò due volte in compagnia del Caulet nella piccola cittadina dei Pirenei.⁵ Da principio tutto sembrò vano; ma alla fine il Pavillon si arrese e sottoscrisse. Il 14 settembre la lettera sottoscritta giunse a Parigi. Subito il Gondrin dette al nunzio la buona notizia, e ben presto il documento fu nelle mani del Bargellini,⁶ che, dopo ciò, uscendo da un'udienza del re, dichiarò l'affare dei quattro finito e più che finito.⁷ La commissione episcopale per il giudizio dei quattro era ormai senza scopo e fu sciolta su proposta dello stesso nunzio.⁸ All'ultimo

¹ Dell'11 agosto 1668, ivi 163-167.

² Ivi 168, 172, 229. Cfr. le * Relazioni del Bargellini a Roma (*Nunziat. di Francia* 137, Archivio segreto pontificio); il 17 agosto 1668: dopo consulto coll'Annat e l'arcivescovo di Tolosa ho dato ancora 14 giorni di proroga; il 30 agosto: i 14 giorni sono trascorsi, io non risposi alla richiesta di una nuova proroga; il 4 settembre: è necessario aspettare ancora 10 giorni, fino al ritorno del corriere; l'11 settembre: il re vuole accordar tempo tutt'al più ancora fino a sabato; il 17 settembre: si vuole ancora una proroga di 14 giorni interi.

³ L'Arnauld in data 22 agosto 1668, in [VARET] II 175 (incompleta anche in ARNAULD, *Œuvres* I 621); il Gondrin in data 25 agosto e 3 settembre 1668, in [VARET] II 181, 225; il Buzenval in data 1^o settembre 1668, ivi 216; i canonici di Beauvais in data 13 agosto 1668, ivi 220.

⁴ Ivi 194 s., 230, 236.

⁵ Ivi 186, 230.

⁶ Ivi 245, 250; [DUMAS] II 173 s.

⁷ [VARET] II 255.

⁸ Ivi 252, 255, 256. * Il Gondrin gli aveva scritto il 26 agosto 1668, che i vescovi di Angers e di Beauvais erano « tout prêts d'exécuter les choses, que je lui [al nunzio] ai promises », e ch'egli spera lo stesso dei due altri (*Excerpta* 1668, f. 412). Il 31 agosto 1668 * il Vialart gli annunciava, che il Caulet era della stessa opinione di quei due; ciò che questi gli aveva scritto il 22 agosto « ne me laisse aucun doute qu'il n'exécute ce qu'il faut »; spera lo stesso del Pavillon (ivi 416, Carte dell'eredità Schill).

momento, del resto, pare che il Bargellini sentisse ancora qualche rimorso di coscienza. Egli non inviò a Roma la lettera dei quattro in originale, ma solo in copia, affinchè il papa avesse più facilmente mano libera per respingere il compromesso.¹ Anche per il rimanente il debole uomo cominciò a sospettare di essersi fatto sviare; in una discussione col Gondrin e il Vialart egli afferrò una volta un coltello e tagliò la lettera dall'alto al basso;² ma la sua inquietudine non durò di fronte alle assicurazioni tranquillanti dei suoi amici.³

Seguirono adesso i sinodi dei quattro vescovi, in cui essi fecero sottoscrivere al loro clero il formulario di Alessandro VII.⁴ I vescovi di Angers e di Beauvais furono tanto circospetti da convocare, per dar meno nell'occhio, solo la parte minore di ecclesiastici fuori della loro città episcopale; Buzenval di Beauvais tenne il 14 settembre il sinodo nella sua dimora di campagna di Bresle, Enrico Arnauld, il giorno seguente, tenne il suo a Saumur presso gli Oratoriani; egli chiamò solo 60 chierici di cui si poteva particolarmente fidare.⁵ Il 18 settembre seguirono Pavillon di Alet e Caulet di Pamiers nella loro città episcopale. La dichiarazione premessa alla firma sul senso di questa è uguale alla lettera in tutti e quattro i sinodi;⁶ la si era fatta stendere, come la lettera al Papa, a Parigi da mano esperta ed era stata inviata ai quattro vescovi.⁷ La dichiarazione consiste di tre punti: condanna delle cinque proposizioni; mantenimento della dottrina di sant'Agostino e di san Tommaso, cioè della grazia efficace per se stessa; obbligo, per quanto riguarda la questione di fatto, solo ad una sottomissione di rispetto. Enrico Arnauld dispose alla fine della dichiarazione, che questa dovesse esser sottoscritta entro due mesi anche dagli ecclesiastici secolari e regolari assenti. Questa ordinanza, però, non venne eseguita.⁸ Il Buzenval di Beauvais, che aveva emanato la stessa prescrizione, presentò bensì, nel suo sinodo immediatamente seguente del luglio 1669 il formulario e la dichiarazione del precedente anno agli ecclesiastici rimanenti, ma non insistè per la sottoscrizione.⁹

In verità, non era neanche possibile presentare alla sottoscrizione generale il formulario colla dichiarazione preliminare, poichè questa doveva rimaner segreta e fu mantenuta segreta rigorosissi-

¹ [VARET] II 258 s.

² Ivi 259 s.

³ Ivi 263-266.

⁴ [DUMAS] II 187 ss.

⁵ [VARET] II 184.

⁶ [DUMAS] II 190, 196.

⁷ [VARET] II 163. Il Pavillon, tuttavia, ha contribuito del suo almeno con una proposizione ([DUMAS] II 197).

⁸ Ivi 200.

⁹ Ivi.

mamente.¹ Ancora nel 1680 Enrico Arnauld non si arrischiò a pubblicarla.²

Il sinodo di Pamiers ebbe quattro giorni più tardi ancora un epilogo. Il 22 settembre comparvero nove canonici davanti al vicario generale, i quali esposero, che il loro vescovo aveva dichiarato nel suo sinodo, che la sua lettera pastorale, dopo rinnovato esame, era rimasta a Roma incensurata, che anzi più di quaranta vescovi e le teste migliori del regno l'avevano messa in altra forma, la quale doveva essere sottoscritta. Nella dichiarazione di cui era stata data lettura era contenuta la distinzione del diritto e del fatto; alla loro preghiera ripetuta di dar loro il documento per iscritto, il vescovo aveva risposto asciutto, che si vedrebbe, se la cosa era necessaria. Salvo le prime sottoscrizioni, le altre erano state date su fogli scolti, che potevano servire per ciò a documento per qualsiasi altra cosa a volontà. Ciò non ostante i nove canonici non avevano rifiutato la firma, allorchè il vescovo disse loro, che il papa e il re sarebbero stati assai soddisfatti, se i quattro vescovi sottoscrivessero di nuovo e facessero sottoscrivere. Ma più tardi avevano avuto uno scrupolo di coscienza, perchè la sottoscrizione era contro la volontà del papa; perciò essi facevano adesso la loro dichiarazione, e domandavano, che fosse messa agli atti.³

Anche il sinodo di settembre del vescovo di Angers ebbe un complemento di altro genere. Antonio Arnauld, dato il cambiamento di situazione, desiderò adesso anche lui di sottoscrivere il formulario, non tuttavia a Parigi, ove l'arcivescovo Péréfixe non condivideva le vedute giansenistiche sulla distinzione tra diritto e fatto. Presso suo fratello vescovo di Angers, l'Arnauld non incontrava questa difficoltà, ma bensì l'altra, di non appartenere alla diocesi di Angers. Ma si trovò il rimedio: gli si conferì sulla carta una prebenda, che non era esistita mai e fu inventata apposta per lui; come titolare di questa il grande Arnauld sottoscrisse il sinodo di settembre di Saumur, sebbene in settembre egli non fosse affatto presente a Saumur.⁴ Il vescovo Enrico aveva in quel sinodo fatto mettere, non si sa perchè, a tutti i parroci di Angers il loro nome su due esemplari della sua dichiarazione.⁵ In uno di questi, come risulta da due copie, venne apposto il nome di Antonio Arnauld.⁶

Tutto il destino dell'Arnauld parve ora in una volta prendere un'altra piega. Erano passati i giorni, in cui egli doveva errare da

¹ [VARET] II 277; COCHIN 218 s.

² COCHIN 223.

³ In [DUMAS] II 202-207.

⁴ [DUMAS] II 220 s.; COCHIN 219-222.

⁵ [DUMAS] II 199.

⁶ COCHIN 219.

un nascondiglio all'altro. Il nunzio Bargellini lo ricevette in udienza il 13 ottobre; l'Arnauld assicurò di aver firmato in Angers il formulario a mezzo di un rappresentante, e il Bargellini lo eccitò a usare d'ora in poi la sua « penna d'oro » a servizio della Chiesa.¹ Seguì la presentazione dell'Arnauld al re, che lo ammonì a far sì che ormai il passato fosse passato e dimenticato.² I signori più distinti gareggiarono di premura nel rendere omaggio al già sbandito, nel suo luogo di rifugio, presso la duchessa di Longueville.³

Sembrava in generale, come se ora s'iniziasse un'era nuova. Fallì per verità il tentativo di far riaccogliere l'Arnauld come dottore alla Sorbona,⁴ e il suo ricevimento da parte del Bargellini scatenò una tempesta d'indignazione contro il nunzio.⁵ Ma i canonici giansenistici di Beauvais tornarono in onore e in dignità, le monache di Port-Royal-des-Champs furono riammesse nel febbraio 1669 ai sacramenti, sebbene d'altra parte dovessero lasciare alle consorelle del Port-Royal parigino, sottomessesi già da prima, due terzi degli averi delle due case.⁶ Il nunzio ricevette lettere di ringraziamento dai quattro vescovi,⁷ e per qualche tempo fu talmente importunato da visite di congratulazione da provarne paura; poichè i generali degli Ordini della Congregazione cassinese, dei benedettini e dei bernardini, i provinciali dei domenicani, dei minimi, degli agostiniani, dei carmelitani calzati e scalzi vennero a fargli omaggio, egli cominciò a temere, che il giansenismo potesse aver preso piede negli Ordini religiosi più di quel che si pensava.⁸

I mediatori della pace redassero le loro relazioni a Roma alla stessa guisa, in cui i quattro vescovi avevano scritto al papa. Anche in queste lettere silenzio profondo sul punto capitale, e invece assicurazioni generiche in stile retorico sull'obbedienza sincera dei quattro, che avevano fatto tutto quanto si poteva richiedere da

¹ [VARET] II 297 ss.

² Ivi 314.

³ RAPIN III 478 s.

⁴ [VARET] 414 s.; CAUCHIE nella *Rev. d'hist. ecclés.* 1903, 50.

⁵ CAUCHIE ivi 94.

⁶ [VARET] II 416 s. Ordinanza dell'arcivescovo Péréfixe di Parigi a favore delle monache di Port-Royal-des-Champs, ivi 418; [DUMAS] II 267 ss. Confronta * Bargellini a Rospigliosi in data 23 novembre 1668, *Nunziat. di Francia* 137 f. 412, Archivio segreto pontificio. « * Lodato Dio - scrive il nunzio alla fine del febbraio 1669 - che le monache hanno sottoscritto senza restrizione, così è « radicata questa radice del Jansenismo a gloria del felicissimo pontificato di N. S. ». Ivi f. 505.

⁷ Buzenval nel settembre 1668, in [DUMAS] II 208; * lettera comune del Pavillon e del Caulet del 10 settembre 1668, *Eccerpta* 1668, f. 436; Enrico Arnauld il 12 settembre 1668, ivi, f. 437.

⁸ CAUCHIE, loc. cit. 1902, 980.

loro. Il Vialart di Châlons scrisse, che la cosa era ormai composta col massimo onore della Sede apostolica; appena i quattro vescovi si erano resi conto del come il papa poteva essere soddisfatto, essi avevano mostrato la massima arrendevolezza e buona volontà per abbracciare colla più gran sincerità quanto occorreva per la pace; e lo stesso valeva per i teologi.¹ Parimenti il Gondrin di Sens assicurava, che tutto si era sottomesso al papa, dimodochè si poteva dire con verità: « La terra ha ammutolito al cospetto della Santità Vostra »!² Il D'Estreés di Laon si esprimeva con maggiore sobrietà, ma in sostanza con ambiguità uguale.³

Maggior fiducia di questi luoghi comuni potevano ispirare a Roma le asserzioni del nunzio; dalle sue notizie si doveva ricavare colà, che i Quattro avevano sottoscritto sinceramente la loro lettera al papa⁴ e ch'egli si adoperava presso il Lionne per una loro sottoscrizione senza riserve del formulario.⁵

¹ « * Eo tandem perducta res est, ut ex omnium sententia atque consensu cum summo Apost. Sedis honore transigeretur... Simulae illis episcopis oblata est ratio, qua Sanctitatis V. fieret satis, nihil fuerit ipsis ad amplectenda sincerissime pacis consilia flexibilius aut promptius (*Excerpta* 1668, f. 456). La lettera è senza data. Un'altra * lettera del Vialart (non datata) a un cardinale, ivi, f. 465.

² « * Paruere enim sine cunctatione et alacri animo, ut primum mentem Sanctitatis V. propositumque acceperunt, eosque sponte secuti sunt, quotquot erant iisdem difficultatibus implicati theologi, ut vere dicendum sit, terram siluisse in conspectu Sanctitatis Vestrae ». (1 *Mach.* 1, 3) (*Excerpta* 1668, f. 448). Similmente * il Gondrin al Rospigliosi in data 17 settembre 1668 (ivi, f. 450); i Quattro « se sont portés avec joie à faire tout ce qui leur a été possible pour satisfaire Sa Sainteté et pour lui rendre l'obéissance, qu'ils lui doivent;... ils ont agi en cette occasion avec les sentiments de religion et de soumission ».

³ * Lettere del 22 settembre 1668 al papa, ivi, f. 467 e in [DUMAS] II 211 ss., III *Rec.* 189 s., e al cardinale Rospigliosi, *Excerpta* 1668, f. 476 e [DUMAS] II 214. Cfr. [VARET] II 511 ss.

⁴ Così * il 14 agosto 1668: ieri giunse un corriere ai vescovi intermediari ed annunciò, che tutti i Quattro avevano sottoscritto « senza riserva alcuna »; * il 28 agosto: ricavo dalla lettera del Gondrin, che due vescovi hanno sottoscritto « sinceramente »; * il 4 settembre: il Gondrin e il Vialart mi comunicarono, che il Pavillon « s'è indotto a sottoscrivere con ogni sincerità »; * il 21 settembre: in proposito di nuove difficoltà « io risposi che per esser sincerissima la sottoscrizione de' quattro vescovi era necessario fosse senza mandamenti o processi verbali »; * nello stesso giorno 21 settembre: il vescovo di Laon mi ha ripetutamente assicurato circa la sincerità dei Quattro, e « che il nome e il libro di Jansenio resterà abolito affatto ». *Nunziat. di Francia* 137 (Cifra del Bargellini), Archivio segreto pontificio.

⁵ « * Circa il particolare de' quattro vescovi nel principio del discorso dissi a M. de Lionne che si desiderava la retrattazione formale de' mandamenti, ma conoscendo dalla risposta di S. S. che era impossibile ottenerla, mi restrinsi che sottoscrivessero e giurassero il formulario e lo facessero giurare e sottoscrivere al loro clero, ma sopra tutto che le sottoscrizioni fossero pure, semplici, sincere, schiette; che per non perder tempo di mandare a Roma la lettera, che li quattro vescovi devono scrivere a N. S., S. E. facesse sottoscriverli perchè

A Roma, di fronte a tutte queste pure parole, non si era pur tuttavia tranquilli. Un motivo di riserbo consisteva nel fatto, che il nunzio aveva inviato la lettera dei Quattro solo in copia, e inoltre si avvertiva la mancanza di un documento, che avesse potuto servire di testimonianza sicura per l'avvenuta sottoscrizione dei Quattro. Colle ricordate lettere di cortesia era anche giunto un dispaccio singolare del ministro Lionne al cardinale Rospigliosi, in cui si diceva, che il ministro non poteva credere, che il Bargellini avesse sorpassato le istruzioni ricevute, ma che, se questo fosse il caso per un punto, ormai era impossibile tornare indietro, poichè i quattro vescovi si trovavano nella stessa situazione di trenta, quaranta altri; ora fare il processo a tutti questi era impossibile, perchè i giudici si sarebbero dichiarati tutti insieme in loro favore. Inoltre il nunzio aveva consentito allo scioglimento della commissione giudiziaria; riunirla ancora era quasi impossibile; tre o quattro dei commissari avevano esitato ad assumere l'ufficio di giudice, e questi ora rifiuterebbero decisamente. Il Bargellini, del resto, si poteva dire fosse stato costretto a dare il suo consenso allo scioglimento della commissione, dopochè le cose erano andate tanto avanti. Inoltre il Lionne pregava di considerare ancora due cose: se non sia bene, che il papa risponda ai Quattro, altrimenti essi potrebbero interpretare il suo silenzio come indice d'insoddisfazione; e se non sia opportuno conservare il più profondo silenzio su tutta la faccenda e non render nota la lettera dei Quattro, perchè non risorgano polemiche.¹

in tanto la havessimo concertata assieme di sodisfattione commune e mandata quando fosse ridotta al segno che conviene ». Bargellini in data 3 agosto 1668, loc. cit.

¹ « * Gran negotio et maggior di quello che se possa immaginare per la conseguenza si è concluso; quel che non è riuscito al Piccolomini e al Roberti, è stato effettuato dalla «patienza» e «dolcezza» del Bargellini con i soli «capaci mezzani». «L'anima del negotio è stata il segreto che si è guardato... Io son sicuro che Ms. Nuntio ha troppa prudenza et essatezza per havere deviato un sol punto dalli suoi ordini et instruttioni; pur quando havesse trascorso in qualche cosa, il partito che ha pigliato fin qua volontariamente, si trova hoggi essere di mera necessità per molte ragioni, delle quali ne addurrò solo due brevemente...». Il nunzio dovette consentire allo scioglimento della commissione, allorchè i «vescovi mezzani» gli domandarono, «se i quattro vescovi havendo compito tutto quello che havesse desiderato da loro per parte di S. B^{ne} havessero anco da temere che si potesse ripensar di nuovo al far loro il processo». Tuttavia il re dirà alla commissione, congedandola, che, se sarà necessario, la si richiamerà. Egli propone di considerare: «1° se parerà alla Santità Sua con li termini che stimerà più proprii rispondere alla lettera dei quattro vescovi...; 2° se li parerà di tenere segretissimo tutto quello che si è trattato et aggiustato per non dare occasione» a nuovi scritti polemici... Si deve solo dire genericamente, «che Ms. Nuntio ha aggiustato l'affare a sodisfattione di S. Santità». Lionne a Rospigliosi, *Excerpta* 1668, f. 457.

Gli stessi motivi sviluppava il Lionne anche all'inviato francese a Roma¹ e, secondochè il ministro apprese dall'Albizzi,² furono essi a determinare il corso ulteriore dell'affare in Roma. Anche se il Bargellini, come il Lionne per l'appunto fa capire abbastanza chiaramente, poteva aver sorpassato le sue istruzioni, non si poteva ora revocare più quanto egli aveva concesso a Parigi in nome del Papa.

Il 25 settembre era giunto nella città eterna il corriere colla dichiarazione di obbedienza dei Quattro. Subito il giorno seguente si riunì per deliberare la Congregazione cardinalizia per il giansenismo. La lettera dei Quattro, è detto nelle sue conclusioni, era redatta in modo, che la Santa Sede, senza derogare in nulla a sè medesima, poteva accettarla e rispondervi. Se il nunzio aveva in mano l'originale, lo mandasse, altrimenti lo richiedesse al Lionne dicendo, che aveva mandato a Roma una semplice copia solo per lasciare mano più libera alla Santa Sede. Così pure egli doveva inviare in originale le lettere indirizzate a lui dai Quattro, poichè da esse « risultava chiaramente il rispetto di quei vescovi verso la Santa Sede e la loro obbedienza sottomessa ai comandi del papa ». Toccava inoltre al nunzio di mettersi in possesso destramente di un certificato autentico circa la sottoscrizione dei Quattro, affinchè rimanesse stabilito il fatto per tutti i tempi futuri. Finchè non c'era questo documento, non conveniva che il papa rispondesse alle lettere del Gondrin e del Vialart; tuttavia il nunzio assicurasse i due della benevolenza del papa e spiegasse l'indugio nella risposta. Infine, il Bargellini osservasse il silenzio desiderato dal Lionne.³ In questo senso venne redatta una lettera al

¹ GÉRIN II 305.

² * Bargellini a Rospigliosi in data 20 ottobre 1668, *Nunzial. di Francia* 137, *Archivio segreto pontificio*; E. DEJEAN, *Un prélat indépendant* 224 n.; DUBRUEL nel *Bullet. de littérat. ecclés.* 1918, 387; RAPIN III 467.

³ * Quod scribatur Nuntio: Excepisse laeta fronte S. D. N. gratiasque Deo retulisse nuncium de subscriptione formularii executioni demandata per episcopos etc., lectamque fuisse copiam epistolae, qua praedicti quatuor episcopi scripserunt Sanctitati Suae, iudicatumque fuisse, eandem ita fuisse conceptam, ut cum dignitate Sedis Ap. possit recipi, illique responsum dari. Verum quia ex epistola Nuntii Ap. non bene percipitur, utrum originale sit apud se vel restituerit, censuere EE. PP., ut eidem Nuntio scribatur, quod, quatenus sit penes se, transmittat quam primum, si minus, dicat D^{no} de Lionne, qualiter ipse, ne S. Sedem induceret in aliquam necessitatem et ad cautelam, misisse [sic!] copiam et repudiasse originale, verum quia pro comperto habet... velit idem D. de Lionne, ut denuo tradatur ipsi Nuntio, in quo industriam suam adhibeat, ut id faciat cum proprii ministerii honore. Idem Nuntius mittat originale epistolam eidem scriptas per quatuor episcopos, cum ex earum tenore clare pateat eorundem episcoporum observantia erga S. Sedem atque resignata obedientia erga mandata S. D. N. Pariter resolutum

nunzio.¹ Oltre queste istruzioni al nunzio, però, occorre anche rispondere alle lettere giunte. Il papa quindi emanò il 28 settembre un Breve, in cui per prudenza non rispondeva per ora alla lettera dei Quattro, ma a quella di accompagnamento di Luigi XIV ed esprimeva la sua gioia per « l'obbedienza e la sommissione » dei Quattro « nella sottoscrizione pura e semplice del formulario ». Ove occorresse ancora far qualche cosa nell'affare, il re era pregato d'intervenire per il compimento.² Il Breve giunse a Parigi l'8 ottobre; due giorni dopo era conosciuto universalmente,³ non precisamente con soddisfazione dei giansenisti, perchè il gran pubblico, che non sapeva nulla delle dichiarazioni segrete, non poteva che esser rafforzato dalle espressioni del papa nell'opinione, che essi si fossero sottomessi sinceramente e senza sotterfugi. Ancor più dispiacere arrecò ad essi un'ordinanza del Consiglio reale in data 23 ottobre 1668. Vi si dice infatti,⁴ che il papa si è mostrato completamente soddisfatto per l'« obbedienza » prestata dai Quattro alle costituzioni d'Innocenzo X e di Alessandro VII colla loro propria sottoscrizione sincera, colla richiesta di sottoscrizione dei loro sottoposti e colla loro lettera al papa, in cui lo assicuravano della loro sottomissione alle dette costituzioni, il che aveva mosso il papa a dimenticare il passato. Conforme all'esortazione pontificia di combattere coll'autorità reale le discordie « connesse alla condanna del libro di Giansenio » il re comandava inoltre di osservare le dette costituzioni e proibiva, che le varie parti adoperassero nei rapporti fra loro le espressioni di eretici, giansenisti, come pure, che venis-

fuit, ut idem Nuntius dextre et apposite curet habere actum authenticum subscriptionis formularii, ut de eo in futurum constare valeat. Et quia non videtur convenire, quod S. S. respondeat archiepiscopo Senonensi et episcopo Chaloni, qui scripsere . . . Sanctitati S. atque Eminentissimo Rospigliosi antequam constet de subscriptione per actum authenticum, Nuntius sumpta occasione illos certiores faciat non modo animi et propensae in eos voluntatis Sanctitatis S., verum etiam de causa dilationis. . . [Si deve ringraziare anche il Retz]. Tandem quia D. de Lionne summa et singulari sollicitudine petiit ab eodem Nuntio, ut omnia gesta hucusque pro felici exitu huiusmodi negotii alto silentio involverentur, idque fuisse caute praestitum in Galliis, ut optimum consilium solerti atque amanti animo datum cum utilitate et beneficio religionis catholicae coniungatur, et dempta ansa iurgiorum tandem novisque rumoribus et dissensionibus, quae oriri ex malitia hominum possent, sedentur atque comprimantur». Biblioteca Angelica in Roma S. 3, 1, dal *Codice del S. Uffizio* col titolo: « Jansenio et formulario », seduta del 26 settembre 1668, p. 320.

¹ * Del 28 settembre 1668, *Nunziat. di Francia* 137, f. 61. Archivio segreto pontificio.

² [DUMAS] II 217. « Tanta sane cum laetitia cognovimus in simplici ac pura subscriptione formularii quatuor illorum episcoporum obedientiam et obsequium ». Ivi III, *Rec.* 191 s.

³ [DUMAS] II 220.

⁴ Ivi 224 ss.

sero pubblicati scritti sulla controversia o fatte asserzioni offensive contro i sottoscrittori del formulario. Per i giansenisti era già troppo, che il re in questa ordinanza parlasse dell'« obbedienza » dei vescovi. Se i vescovi pubblicavano costituzioni pontificie, questo, a loro parere, era semplicemente un segno del loro consenso, ma non della loro sottomissione. Così pure essi si urtarono a sentire, che il papa avesse motivo di dimenticare qualche cosa, o che si parlasse della « condanna » dell'opera di Giansenio.¹ Non è escluso, del resto, il sospetto, che i ministri filogiansenistici scegliessero queste espressioni per nascondere la loro partecipazione all'inganno dei Quattro.² Inoltre l'ordinanza era emessa prima ancora che il papa si fosse definitivamente dichiarato soddisfatto dell'« obbedienza » dei Quattro; evidentemente lo si voleva così spingere avanti sulla via delle concessioni.³

Ma per giungere veramente allo scopo il governo doveva cercare di produrre il certificato indubbio sull'obbedienza dei Quattro, che era stato richiesto a Roma — compito apparentemente impossibile, perchè come mai si sarebbe potuto indurre il Pavillon a un certificato simile? Ma il Lionne seppe trarsi d'imbarazzo; egli addusse un certificato del Pavillon anche senza nuova richiesta al Pavillon. « Io ho fornito, scrisse al re, i quattro certificati al nunzio, essendosi trovati per fortuna dei fogli in bianco recanti la firma dei quattro vescovi ». ⁴ In altre parole: egli scrisse senz'altro la dichiarazione richiesta sui fogli bianchi e l'inviò a Roma.⁵

Come scrisse il Rospigliosi al Bargellini, insieme colle quattro dichiarazioni giunse colà anche la notizia, ch'esse non erano sincere.⁶

¹ [VARET] II 324 ss.

² GÉRIN II 306.

³ Col nunzio il Lionne si scusò dicendo di non aver potuto tardare ulteriormente, perchè altrimenti sarebbero comparsi scritti contro l'accordo. * *Excerpta* 1668, f. 976. * Rapporto del nunzio in proposito in data 26 ottobre 1668 *ivi*, f. 974.

⁴ « J'ai... fourni les quatre certificats au Nonce, s'étant trouvé ici heureusement des blancs signés des quatre évêques ». Arch. des affaires étrangères in Parigi (*France* t. 416, f. 122) in DEJEAN 225 n.; DUBRUEL nel *Bulletin de litt. ecclés.* 1918, 388.

⁵ I quattro certificati si trovano in * *Excerpta* f. 835 (Alet), 836 (Angers), 838 (Pamiers), 840 (Beauvais); anche nel * *Cod. Vat.* 7405, f. 24, Biblioteca Vaticana. Il certificato del Pavillon suona: « Nous Nicolas évêque d'Aleth certifions à tous qu'il appartiendra que nous avons assemblé notre synode dans notre église cathédrale aujourd'hui [!] mardi 18 sept. 1668 et que dans iceluy nous avons signé et fait signer sincèrement par les ecclésiastiques de notre diocèse le formulaire de foi contenu dans la Constitution de N. S. P. le Pape Alexandre VII d'heureuse mémoire conformément à la lettre que nous en avons écrit à N. S. P. le Pape ». Il certificato di Beauvais in [DUMAS] II 231.

⁶ « * Che l'atto di sottoscrizione non è stato fedele e sincero, ma con circostanze di gravissimo peso e di pessime conseguenze ». Lettera del 6 no-

Ma tuttavia il papa fu battuto dalla nuova mossa del Lionne. Giacchè a Roma si poteva bensì diffidare del santo d'Alet e dei suoi seguaci, ma si poteva anche dire pubblicamente, che si sospettavano dei sotterfugi dietro la firma dei quattro vescovi cattolici? A Roma si dovettero contentare in conclusione della firma dei quattro e presupporre la sua sincerità. « Il papa giudica solo degli atti esterni » disse più tardi il cardinale Rospigliosi.¹

Sebbene l'Arnauld e altri rappresentanti della morale rigida avessero costantemente in bocca la « sincerità cristiana », essi tuttavia furono d'accordo con il « tiro » giocato dal Lionne al papa con i suoi fogli in bianco; essi pattuirono solo, che nella chiusa dei quattro certificati si dicesse, che la sottoscrizione era avvenuta in conformità colla lettera dei Quattro.²

Il Lionne non era così privo di preoccupazioni come i gianse-nisti. Se i Quattro avevano sottoscritto solo « in conformità » colla loro lettera, essi dunque non avevano sottoscritto incondizionatamente, e Roma poteva concepire sospetto da quella frase. E che accadrebbe, se in una manifestazione romana più tardi fosse fatto riferimento alle sottoscrizioni dei Quattro, di cui questi medesimi non sapevano assolutamente nulla? Il Lionne dovette metter le mani avanti. In una lettera al cardinale Rospigliosi del 12 ottobre egli dichiarò, che la clausola era stata necessaria come unica via di uscita e unico legame fra le due parti, essendo una sottoscrizione senza riserve impossibile, anzi impossibilissima. Egli espresse quindi il desiderio, che i quattro certificati non fossero mostrati a nessuno, e che il papa nel suo Breve parlasse solo di sottoscrizione « sincera », ma non di incondizionata. C'era da fare con un cervello strambo come il vescovo di Alet; ove si agisse altrimenti dal modo che egli indicava, si cadrebbe senza dubbio « dalla padella nella brace » e si distruggerebbe in un momento quanto si era edificato con tanta fatica. Allora anche l'autorità del re non riuscirebbe ad impedire, che il Pavillon stampasse la sua lettera al papa colle sue glosse e scatenasse un diluvio di manifesti, per informare il mondo a modo suo di come erano andate le cose.

Perciò occorreva non publicar neppure la lettera al re e nell'atteso Breve ai Quattro non dire assolutamente nulla dei quattro

vembre 1668, *Nunziat. di Francia* 137 f. 514, Archivio segreto pontificio.

¹ « Le cardinal Rospigliosi me répéta... que le Pape ne jugeait que des actes extérieurs ». Bourlemont in data 20 gennaio 1669, in COCHIN 230.

² « Nos Messieurs ne sont point effraïés du certificat, pourvù qu'il soit relatif à la Lettre. Mais il imaginent un tour qu'ils vous diront demain, qui ne rend pas la chose plus difficile. Enfin cette affaire ne rompra la paix de leur côté ». La duchessa di Longueville al Gondrin in [VARET] II 292 s.

certificati. Al principio della lettera il Lionne accenna o piuttosto nasconde la storia dell'origine dei quattro certificati. Essi non si sono potuti ottenere che collè più grandi difficoltà. Per non compromettere l'onore del papa con un successo incerto, il Lionne ha consigliato al nunzio di non trattare personalmente con i vescovi mediatori; il ministro ha preso la cosa in mano egli stesso, e gettato sulla bilancia, oltre le ragioni, anche l'autorità del nome del re, ciò che forse non è stato inutile.¹ In una seconda lettera dello stesso giorno il Lionne si lagna dei gesuiti, che dicono, ch'egli ha ingannato il nunzio e il papa.²

Naturalmente non fu possibile alla lunga di nascondere quanto era avvenuto nei sinodi dei Quattro. Lettere non firmate giunsero da Pamiers, Alet, Parigi a Roma e dettero notizia dell'insincerità dei Quattro.³ Il Bargellini cominciò ad accorgersi, che si era abusato della sua fiducia, e se ne lagnò amaramente il 24 e 25 settembre col Lionne.⁴ Il ministro rispose, che, se la dichiarazione preliminare era segreta, la Chiesa non aveva bisogno di giudicare su ciò ch'era segreto; altri quaranta vescovi avevano fatto lo stesso, ed egli credeva di aver dato anche in proposito un cenno in precedenza. Ma il Bargellini lo negò recisamente; mai gli era stato parlato di una dichiarazione preliminare o di qualcos'altro, che potesse

¹ « * La clausola di detto atto autentico relativa alla lettera scritta a S. Santità ci ha dato finalmente il modo da uscire del passo et è stato il solo legame che vi poteva essere per conciliare con soddisfazione ambe le parti; poichè sicome era impraticabile anzi impossibilissimo di cavarlo assolutamente libero [da clausole] per le considerationi che V. E. comprenderà molto bene, così habbiamo havuto M. Nuntio et io ogni ragione di credere che mentre S. Santità si era degnata di explicarsi che havrebbe havuto la bontà di ricevere detta lettera e di rispondervi favorevolmente, non poteva non esserli anco grata detta clausola remissiva alla medesima lettera. . . Havendo noi da fare con un cervello della temprà del vescovo d'Alet, se in questi due punti ch'io tocco se ne usasse costì altrimenti che secondo il mio in ciò debole parere, caderessimo senza dubbio come si dice dalla padella nella brace, si rovinarebbe in un istante tutto quello che habbiamo edificato con tanta fatica. . . e non facesse [il Pavillon] manifesti a diluvio per instruire il mondo a suo modo di come siano passate le cose etc. [Nel Breve ai vescovi si dovrebbe dichiarare solo], sicome la Santità Sua è restata sodisfatta e della lettera loro e delle prove effettive e asseverante che hanno dato della loro ubbidienza alle Constitutioni, non nominando specificamente gli atti autentici delle sottoscrizioni per restare più che si puote nei termini generali, [con che l'autorità del papa è coperta], schivando con applicata industria i termini che potessero anche da lontano dar occasione a credere ad altri che habbino fatto più di quello che veramente hanno fatto per la loro ubbidienza alla S. Sede » (*Excerpta* 1668, f. 861). Cfr. DEJEAN 225 n.

² * *Excerpta* 1668, f. 862.

³ * *Excerpta* 1668, f. 740 s., 742, 748. La lettera da Alet è del 18 settembre 1668.

⁴ * Bargellini a Rospigliosi il 25 settembre 1668, *Nunziat. di Francia* 137, f. 339, Archivio segreto pontificio; vedi Appendice Nr. 7.

alterare la purezza della sottoscrizione; egli presentò in prova la copia della sua lettera a Roma del 1° giugno e ricordò quanto spesso avesse detto, che la sottoscrizione doveva esser sincera. Il Lionne rispose, che necessariamente la cosa era andata in tal maniera, e che Roma ormai non aveva che da scegliere tra il lasciarla riposare o fare il processo anche a quaranta altri vescovi.¹ Anche l'Annat, col quale il Bargellini sino al principio del mese era stato in rapporto senza porlo a parte del segreto,² espresse la speranza, che la bontà del pontefice si contentasse dell'obbedienza dei Quattro, senza star a cercare intorno alle dichiarazioni segrete.³

L'8 ottobre la lettera del Bargellini si trovò decifrata a Roma, l'11 la Congregazione per il giansenismo tenne seduta. Il risultato sostanziale della discussione fu, che il nunzio dovesse accertamente e nel più profondo segreto cercar di sapere, se era stato redatto un protocollo sull'andamento dei sinodi e che cosa in esso ci fosse, in particolare se contenesse nulla contro la sincerità della sottoscrizione. Contemporaneamente occorreva ammonire il nunzio ad essere più prudente nel parlare, egli non doveva dire così apertamente ciò che aveva scritto a Roma, perchè così facendo poteva restringere la libertà d'azione del papa.⁴

¹ Loc. cit. Secondo il VARET (II 143 s., 258, 281 s.) il Bargellini avrebbe acconsentito, che i Quattro « fissent signer de nouveau sur des Procès-verbaux ». Da questo passo e da tutto il contesto risulta, che ciò non è vero. Il Bargellini non era un diplomatico, ma neppure un traditore. Cfr. [DUMAS] III 149-192.

² * Bargellini a Rospigliosi il 7 settembre 1668 (vedi sopra p. 579).

³ * Bargellini a Rospigliosi (Cifra) il 25 settembre 1668, loc. cit.

⁴ * L'Ottoboni opinò: il nunzio non si curi affatto del *procès-verbal* dei sinodi; per contro il Borromeo: ricerchi, se per esso la sottoscrizione risulti condizionata; l'Albizzi: il nunzio invii copia del *procès-verbal*. « Omnes tandem dixerunt, scribatur Nuntio, quod curet habere actum subscriptionis factae per quatuor episcopos formulario et quod subscriptio sit sincera et libera, advertendo quod ista verba (sincera et libera) nihil aliud significant, quam quod episcopi non possint apponere restrictionem aliquam, non vero quod teneantur expresse dicere « sincere et libere subscribo ». Curet idem Nuntius, ut pateat, quibus opus est, quod ipse non certioraverit S. D. N. de processibus verbalibus factis seu faciendis per dictos quatuor episcopos occasione dictae subscriptionis, imo dicat Domino de Lionne, ipsum non scripsisse inhaerendo suis consiliis et suasionibus. Curet etiam, sed singulari solertia et impenetrabili silentio scire, quid actum fuit in synodis celebratis per quatuor episcopos occasione subscriptionis formularii, et utrum super actis synodalibus formatus fuerit processus verbalis, quid in illis contineatur et utrum aliquid insertum sit, quod repugnet sinceritati et libertati purae subscriptionis. Et cum aliis notatum fuerit, quod dictus Nuntius facile pandit, quod de iis quae ad eius aures perveniunt, certiozem reddit SS^{um} et inde videtur indecora et praeiudicialis tolerantia, quae aliter honeste praetermitti possit et sperni, omnes EE. PP. dixerunt, ut scriberetur Nuntio, qualiter in posterum, ut vigens necessitas non consulat in contrarium, taceat et dissimulet scripsisse ad Urbem, ut tum ipse quam s. Congregatio libere possint deliberare iuxta normam verae prudentiae et ut praesens temporum conditio tulerit. Quod vero ad notulam

Corrispondentemente a queste istruzioni vennero spedite colla data dell'11 ottobre tre lettere al nunzio.¹ La prima² espone, non poter bastare, che in un documento qualsiasi la sottoscrizione dei Quattro sia qualificata sincera. Il Bargellini si adoperi per ottenere l'atto autentico della sottoscrizione; solo dopo la constatazione, che sotto il formulario del papa si trova tracciato il nome dei quattro vescovi senza alcuna nota di riserva, sarà assicurata la sincerità dei Quattro. Il nunzio si interessi solo di ciò e dica, ch'egli ha ritenuto meglio non scrivere nulla a Roma di una dichiarazione preliminare, che poteva per avventura esistere. Così aver consigliato il Lionne, ed effettivamente dai Quattro non essersi richiesto altro, che la sottoscrizione sincera; questa risultando avvenuta da una testimonianza attendibile, il papa deve presupporre, che una dichiarazione preliminare, o non esista, o non contenga nulla contro la sincerità della sottoscrizione. Di fronte al Lionne, però, il nunzio deve insistere, che dovrà riferire al papa, se venisse alla luce qualcosa, che rechi nocimento alla sincerità della sottoscrizione. La seconda lettera³ contiene l'incarico d'indagare sotto mano nel segreto più profondo circa la dichiarazione premessa alla sottoscrizione dei Quattro, e particolarmente di stabilire due punti: primo, se quella dichiarazione sia stata inclusa negli atti sinodali, ed abbia quindi valore pubblico, dimodochè non si possa tacere in proposito; e in secondo luogo, se contiene qualcosa contro la sincerità della sottoscrizione. La terza lettera finalmente,⁴ dichiara che sarà molto opportuno, se il Bargellini potrà far capire al ministro Lionne talune cose: che, cioè, il nunzio ha ritenuto meglio di non scrivere nulla a Roma delle dichiarazioni dei Quattro circa la loro sottoscrizione, poichè il papa si era deciso al suo procedimento solo su premure del re e confidando nell'autorità e nello zelo di Sua Maestà e del ministro stesso; perciò a Sua Santità era apparso il meglio di rimettersene riguardo alla sincerità della sottoscrizione alla parola del re e del ministro e non cercare più oltre. Così facendo, il papa presupponeva, che in una questione così importante, che concerneva ugualmente l'interesse e la pietà di Sua Maestà come l'autorità del papa, Sua Santità non avesse da temere un inganno, dal momento che tutto poggiava sulla lealtà e la fede del re e del ministro, e quindi si trattava dell'onore di Sua Maestà, del

transmissam per Nuntium atque exaratam de consilio P. Annat S. J., omnes dixerunt, nihil pro nunc respondendum, sed laudandam pietatem dicti Patris ». Biblioteca Angelica di Roma S. 3, 1, p. 360.

¹ Vedi Appendice Nr. 8, Archivio segreto pontificio.

² * *Nunziat. di Francia* 137, f. 64, ivi.

³ * *Ivi* f. 65.

⁴ * *Nunziat. di Francia* 137, f. 66.

quale onore nessuno mai potrà dire, che esso sia venuto meno di fronte a Sua Santità.

Non si sarebbe potuto parlare più esplicitamente a un re onnipotente.

Il Bargellini nelle settimane successive cercò di consolarsi alla meglio della sua sfortuna. Il 19 ottobre egli parla della sua gioia per l'obbedienza dei Quattro; anche i gesuiti cominciano ad accettare l'opinione, che questi hanno fatto l'obbligo loro. Se così non fosse, tanto peggio per loro, perchè essi sarebbero svelati come gente doppia e ingannevole in faccia a tutto il mondo.¹ Alcune settimane più tardi il nunzio si preoccupa, che i Quattro possano divenir recidivi e quindi tentar di sottrarsi all'onta dello spergiuro appellandosi al procedimento di altri vescovi francesi. Ma egli si tranquillizza col fatto, che un passo della loro lettera al papa, a cui potrebbero richiamarsi, deve essere inteso evidentemente solo dei vescovi dell'assemblea del clero, i quali avevano sottoscritto tutti senza dichiarazione preliminare.²

A Roma non si era così beatamente fiduciosi. Se il nunzio, scrisse a lui il cardinale segretario di stato,³ potesse ottenere, che i vescovi mediatori della pace o i Quattro in persona mettessero per iscritto l'assicurazione data così spesso a voce, che non c'era nessuna dichiarazione restrittiva della firma, sarebbe ottenuto tutto il desiderabile. Occorrerebbe, tuttavia, che i passi del Bargellini in proposito non svegliassero il sospetto, che a Roma si creda all'esistenza di simili dichiarazioni. Se egli non può ottenere il certificato desiderato, deve tuttavia seguitare ad andare innanzi come prima, salvochè venga fuori una prova della realtà di quelle dichiarazioni.

Frattanto, però, divenne sempre più chiaro, che quanto era avvenuto nei sinodi dei Quattro aveva ragione veramente di temere la luce. Il 30 ottobre 1668 il Bargellini riferiva⁴ quanto aveva appreso circa i sinodi dai gesuiti. Egli aggiungeva di non poter dare nessuna malleveria circa l'attendibilità del racconto, ma di fatto questo era pienamente vero. Il 1° novembre la « Gazzetta » di Amsterdam dava la notizia, che i Quattro avevano sottoscritto

¹ * Al Rospigliosi in data 19 ottobre 1668, ivi, f. 368.

² * Allo stesso il 16 novembre 1668, ivi, f. 400.

³ * Il 30 ottobre 1668, ivi, f. 69 s. Sulle parole nella lettera dei quattro vescovi, « episcopi Gallicani nobiscum sensibus coniunctissimi » e il litigio che ne derivò, perchè i giansenisti nelle loro edizioni inserirono innanzi ad « episcopi » un « multi », cfr. [DUMAS] III 164 ss. « Multi » era nella prima minuta, ma venne eliminato su pressione del nunzio. Esso manca anche nella lettera, citata sopra a n. 2, del 16 novembre e nella copia della lettera nel Cod. 60 della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli a Roma, f. 37 ss.

⁴ * *Excerpta* 1668, f. 1000.

solo in conformità alla loro lettera pastorale, e che il papa era d'accordo.¹ Alcuni giorni più tardi il cardinale segretario di Stato, Rospigliosi annunciava² di aver ricevuto la lettera dei Quattro nell'originale e gli atti autentici sulla loro sottoscrizione, ma aggiungeva di aver notizia, che l'atto circa la sottoscrizione non era leale e sincero. Il papa era ancora indeciso, se dovesse credere a queste notizie; indagasse il nunzio la verità. La verità si fece ben presto sempre più strada. Il 27 novembre il nunzio inviò la protesta dei nove canonici di Pamiers contro il procedimento del Caulet al suo sinodo.³ Lo stesso giorno Clemente IX era già tanto sicuro del fatto suo, che domandò spiegazioni in tono severo all'inviato francese, il quale rispose, imbarazzato, di non essere informato.⁴ Il papa quindi si rivolse a Parigi per schiarimenti ulteriori, e il Lionne li dette a suo modo. A mezzo dell'Harlay, arcivescovo di Rouen, egli indusse il Vialart a una nuova testimonianza circa la sincerità completa dei quattro vescovi. Il 5 dicembre il ministro in una lunga lettera⁵ dette notizia della dichiarazione del Vialart, portante anche la firma dell'Arnauld; il nome di questo sotto il documento aveva, come scrisse contemporaneamente il Bargellini, maggior peso, che se avessero sottoscritto tutti i Quattro insieme, perchè questi non arrischierebbero di contraddire in una cosa qualsiasi un uomo, i cui scritti avevano fornito il sostegno a tutta la loro agitazione.⁶

In fondo la dichiarazione del Vialart era ancora una nuova ambiguità. I quattro vescovi, egli incomincia, agivano nella miglior buona fede del mondo. Essi avevano condannato le cinque proposizioni con tutta sincerità, senza eccezione e restrizione. « Per quanto riguarda il rapporto di queste proposizioni col libro di Giansenio, essi avevano reso e fatto rendere alla Santa Sede tutto l'onore e tutta l'obbedienza che le compete secondo la dottrina dei teologi » etc.⁷ Per dare ancora maggior rilievo a queste spiegazioni, il Lionne fece dichiarare il 14 dicembre a Roma dall'inviato francese, che, se il papa rigettasse la lettera dei Quattro e insistesse perchè fossero processati, egli avrebbe 70-80 vescovi contro di sè, e gli altri farebbero causa comune con questi già per il sem-

¹ [VARET] II 378.

² * Al Bargellini in data 6 novembre 1668, *Nunziat. di Francia*, loc. cit., Archivio segreto pontificio.

³ * *Excerpta* 1668, f. 1039. Cfr. sopra p. 587.

⁴ In GÉRIN II 306.

⁵ * *Excerpta* 1668, f. 1072; [VARET] II 402. Cfr. la testimonianza del Vialart del 15 dicembre 1674 sulla dichiarazione, in ARNAULD, *Fantôme du Jansénisme*, cap. 19 (*Oeuvres* XXV 127); [VARET] II 403.

⁶ Il Bargellini in data 4 dicembre 1668, in CAUCHIE nella *Rev. d'hist. ecclés.* 1903, 51.

⁷ [DUMAS] II 239 ss.

plice motivo, che si procedeva contro un confratello. L'affare poteva condurre sino ad un concilio nazionale.¹ L'Harlay aveva inviato già prima una lettera a Roma, in cui esaltava come una specie di miracolo il fatto, che i giansenisti si fossero lasciati indurre a concessioni maggiori che mai per l'indietro.²

Era adesso una questione spinosa per la Congregazione cardinalizia decidere sul da fare. Il papa doveva insistere sul riconoscimento da parte dei quattro vescovi delle cinque proposizioni come eretiche nel senso di Giansenio; come disse più tardi espressamente il cardinale Rospigliosi, Clemente IX non era disposto su questo punto a nessuna concessione. Ma, secondo le ultime dichiarazioni provenienti dalla Francia, era sicuro, che i Quattro tenessero fermo all'ortodossia di Giansenio? Una serie di testimonianze apparentemente non equivoche si opponeva ad ammetterlo, poichè queste sembravano porre fuori dubbio una sottoscrizione sincera del formulario di Alessandro VII. Anche se i Quattro non ritenessero verità di fede, che Giansenio fosse eretico, essi tuttavia sembravano accettare con assenso interno la decisione relativa, e non era possibile contentarsi di ciò? L'infallibilità del papa in fatti dommatici era pure tanto poco domma dichiarato quanto l'infalibilità pontificia stessa.

Allorchè, quindi, dopo l'arrivo della dichiarazione del Vialart fu sottoposto alla congregazione cardinalizia, il 23 dicembre 1668, il quesito, se i Quattro avessero adempiuto al loro debito, il Ginetti e l'Ottoboni risposero sì; l'Ottoboni aggiunse anche il motivo: la sottoscrizione sincera aveva per sè un documento pubblico, il contrario soltanto voci e scritti incerti. Il Borromeo assenti, osservando inoltre, ch'egli aveva detto sempre fin dal principio, non potere il papa riguardo ai fatti obbligare ad atti interni. Ma a queste opinioni si oppose ora aspramente l'Albizzi: in forza della voce costante circa un fatto notorio e della testimonianza dei canonici di Pamiers era certo, che la sottoscrizione era stata data solo con clausole; se, ora, il papa vi passava sopra, se egli rispondeva ai quattro vescovi e dichiarava, ch'essi avevano soddisfatto ai precetti della Sede apostolica, la religione e la Francia e l'infalibilità pontificia erano bell'e spacciate; la dichiarazione del Vialart era solo una testimonianza circa i sentimenti altrui, e l'Harlay interpretava questa dichiarazione a suo modo. L'Albizzi

¹ GÉRIN II 308.

² «* En effet, jamais le parti des Jansénistes n'était venu jusque là, que c'était une espèce de miracle de les avoir menés aussi avant etc. » (in data 5 dicembre 1668, *Excerpta* 1668, f. 1063). La dichiarazione concordare colle dichiarazioni precedenti dei Quattro, anzi dei Diciannove ([VARET] II 406 s.). Anche il Gondrin * si dichiarò il 19 dicembre 1668 per la testimonianza del Vialart (*Excerpta* 1668, f. 1079 s.).

consiglia pertanto, che il papa riproduca con una nuova Costituzione le sentenze precedenti di Innocenzo X e di Alessandro VII, le proibizioni contro le pastorali dei Quattro e contro altri attacchi alle Costituzioni pontificie. Il Chigi invece opinò, che si dovesse cercare di avere in mano i protocolli sinodali e le sottoscrizioni: in ogni caso doveva essere rilevato in un Breve di risposta, che i Quattro avevano sottoscritto senza aggiunte e restrizioni. Il Rasponi approvò: il Breve doveva escludere ogni dubbio circa la sicurezza del papa riguardo alla sincerità della sottoscrizione. Il Rospigliosi raccomandò di attenersi alla dichiarazione del Viart e dell'Arnauld ed alla lettera di accompagnamento dell'Harlay; se i quattro vescovi avevano agito come ivi era detto, essi avevano ottemperato completamente ai precetti pontifici, di più non si poteva esigere da un vescovo cattolico; contro simili ampie assicurazioni le pastorali etc. non potevano entrare in contestazione. L'Azzolini giudicò, che si dovesse assolutamente dare risposta ai Quattro, e anzi presto; solo essa doveva esser redatta con prudenza. Il Celsi, tuttavia, aveva ancora dubbi; se non vi fosse più nessuna incertezza sulla sincerità dei Quattro, si sarebbe anch'egli unito agli altri; ma una testimonianza circa la sottoscrizione non era ancora la sottoscrizione stessa; perciò si doveva insistere a domandare, che i vescovi dessero sicurezza circa la loro sottoscrizione. L'Ottoboni e il Borromeo fecero obiezioni, ma il Celsi rimase della sua opinione. Egli, però, non poté cambiar nulla colla sua opposizione alla risoluzione finale: tutti, salvo Albizzi e Celsi, decisero, che si doveva rispondere.¹

Allorchè il Breve ai Quattro, dopo molti cambiamenti e correzioni,² fu sottoposto alla Congregazione perchè ne discutesse, l'Albizzi rinnovò ancora una volta le sue obiezioni. I Quattro, disse egli, affermano nei loro sinodi, che Clemente IX, dopo più maturo esame, abbia approvato le loro lettere pastorali e rinunciato alle costituzioni dei suoi predecessori. Come si rileva, inoltre, dalle relazioni e dalle gazzette di Parigi, Amsterdam e Bruxelles, essi hanno diffuso ciò per mezzo dei loro seguaci in tutta Europa. In questo stato di cose non sembra sufficiente per l'onore e la riputazione del pontefice ed il prestigio della Sede apostolica limitarsi a una risposta ai quattro vescovi. Ove la risposta si spedisca al nunzio, Dio sa, se egli, per nascondere di essere stato ingannato, non farà delle difficoltà a consegnarla nelle mani dei Quattro, tirando così in lungo una cosa, che necessita sbrigare presto. Ove la risposta si spedisca direttamente ai Quattro, essi potranno

¹ Vedi Appendice Nr. 9. L'Albizzi aveva già consegnato al papa il 1° novembre 1668 « alcune scritture e lettere » sulla slealtà dei vescovi. * Relazione anonima, Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 35.

² * Due minute ivi, f. 850 e 856; cfr. f. 898.

negare di averla ricevuta, oppure corredarla di glosse, o falsificarla, come hanno falsato le intenzioni del pontefice. La via giusta era la Costituzione da lui proposta: essa conforterebbe i cattolici ed impedirebbe le menzogne. Alla fine l'Albizzi osserva: « Prego di dar lettura integralmente al papa di questo mio parere; allora io sarò tranquillo per aver adempiuto l'obbligo che m'incombe come cardinale della Santa Chiesa. E io penso, che Sua Santità potrebbe in qualche misura aver più fiducia in me che in altri, perchè tutto l'affare giansenistico è passato per le mie mani nelle sue origini e nel suo sviluppo ed io non posso sopportare, che si voglia dar ad intendere al mondo, che questa eresia è annientata, mentre essa si mostra nel suo presunto annientamento più rinnovata che mai ». Come l'Albizzi, anche il Celsi è contro l'invio di una manifestazione papale ai Quattro, così pure Piccolomini, che non era presente alla seduta.¹ Ma la loro opposizione non poteva più prevalere.

Così finalmente si ebbe il Breve ai quattro vescovi, da lungo desiderato², e il 2 febbraio 1669 esso era nelle mani del re. Clemente IX rinuncia in esso, riguardo al passato, ad ogni espressione troppo severa, non fa neppure il nome di Giansenio ed evita quindi una discussione sul fatto e il diritto. Viene invece detto molto esplicitamente ai quattro Gallicani, ch'essi sono obbligati ad obbedire al papa e che la sincerità della loro sottoscrizione è il presupposto per la benevolenza paterna, che la Santa Sede torna a rivolger loro.³ In altre parole: se la sottoscrizione non fosse intesa sul serio, i Quattro non potrebbero richiamarsi al Breve. Alle voci circa un giuoco sleale dei prelati viene fatto una volta un accenno fuggevole; è detto invece molto esplicitamente, che Clemente IX non avrebbe ammesso mai eccezioni o restrizioni riguardo alle Costituzioni dei suoi predecessori.⁴ Per il futuro il papa esprime la speranza, che i Quattro persisteranno in una sincera obbedienza. Le stesse idee sono espresse, per quanto era possibile, ancor più nettamente nelle lettere di accompagnamento del Breve al Viart e al Gondrin,⁵ come pure in dichiarazioni posteriori del papa a Luigi XIV e del Rospigliosi al Lionne.⁶

¹ Vedi Appendice Nr. 9.

² In data 19 gennaio 1669, in [DUMAS] III, *Rec.* 198.

³ È detto dei Quattro, che nella loro lettera a Roma « cum ingenti obsequii nobis et huic S. Sedi per vos debiti testificatione significabatis vos iuxta praescriptum Literarum Apostolicarum sincere subscripsisse et subscribi fecisse Formulario ».

⁴ « dictorum praedecessorum Nostrorum constitutionibus firmissime inhaerentes nullam circa illud [negotium] exceptionem aut restrictionem admissuri unquam fuissetus ». Ivi.

⁵ [DUMAS] II 246.

⁶ Del 26 febbraio e 5 marzo 1669, in GÉRIN II 310. I Quattro, dice Rospigliosi, hanno meritato la mitezza del papa colla « sincera e totale obbedienza ».

Una lettera al nunzio¹ enumera i motivi che avevano indotto il papa a mitezza: la dichiarazione del Vialart, sottoscritta dall'Arnauld, confermata dal Gondrin; i certificati autentici dei Quattro circa la loro sottoscrizione sincera; la sicurezza data dal Lionne in proposito al nunzio; gli attestati dell'arcivescovo di Rouen e di altri. Tutto questo, è detto, costituisce agli occhi del papa una prova di assai maggior peso che tutte le notizie contrarie in singoli fogli e resoconti privati sul contenuto dei protocolli sinodali. Perciò il papa poteva e doveva farsi persuadere dalla parola del Re e da attestati così importanti dell'obbedienza piena e reale e della sottoscrizione sincera dei Quattro. Il nunzio deve familiarizzarsi esattamente col tenore del Breve e regolare su esso la sua condotta; non occorre, però, che gli dia diffusione ulteriore ove ciò offrisse nuove occasioni a spiriti inquieti. Egli però deve dire con serietà di parola, ove sia necessario, che il motivo della grazia fatta ai Quattro è la loro sottomissione completa. Solo allorchè risultasse una effettiva duplicità di linguaggio e venissero diffuse menzogne a danno dell'obbedienza completa, di cui i Quattro hanno fatto professione, il nunzio dovrà pubblicare il Breve e resoconti sui fatti. In proposito egli dovrà intendersi anticipatamente col Lionne.²

Il Breve venne esaltato in Francia con plauso esuberante come un capolavoro. Ad una lettera di ringraziamento del re a Clemente IX ed al cardinale Rospigliosi³ seguirono elogi dell'arcivescovo di Rouen⁴ e del vescovo di Châlons.⁵ Il Lionne fece scrivere a Roma, che il Breve era il documento più bello uscito dalla Santa Sede da più che cento anni.⁶ Le minime parole di esso erano capolavori.⁷ Il Breve, scrisse il Bargellini, veniva diffuso in copie e trovava approvazione dovunque, tutti ne desideravano la stampa.⁸ Clemente IX approfittò della sua lettera di risposta al re per

¹ * Del 20 gennaio 1669, *Nunziat. di Francia* 137, f. 94. Archivio segreto pontificio; vedi Appendice Nr. 10.

² * Una * lettera della stessa data spiega al nunzio, perchè nel Breve alla parola « formulario » non si è aggiunto « di fede ». Ciò avrebbe potuto dare occasione a nuovi cavilli su diritto e fatto (ivi f. 97). Il papa non vuole prendere in considerazione, come * il Rospigliosi scrive pure il 20 gennaio 1669, uno scritto contro l'insincerità dei Quattro, attribuito all'Albizzi. Ma quanti più compagni di questi scritti, tanto più è doveroso per i Quattro, per i mediatori, per il Lionne e per il re d'insistere sulla « sincerità » della sottoscrizione, in base alla quale il papa si è dichiarato soddisfatto. Cifre al Bargellini, *Nunziat. di Francia* 137, Archivio segreto pontificio.

³ * Del 7 e 8 febbraio 1669, *Excerpta* 1669, f. 25.

⁴ * Al cardinale Rospigliosi il 15 febbraio 1669, ivi, f. 34.

⁵ * Al papa, ivi, f. 91.

⁶ Al Bourlemont in data 8 febbraio 1669, in GÉRIN II 309.

⁷ Al Rospigliosi in data 8 febbraio 1669, ivi 310.

⁸ * Al Rospigliosi il 5 e 10 aprile 1669, *Nunziat. di Francia* 137 f. 794, 808, Archivio segreto pontificio.

insistere di nuovo, che presupposto del suo Breve era stata soltanto l'obbedienza sincera dei Quattro, e che per il futuro egli sperava dal re, che in caso di nuovi movimenti degli antichi disordini avrebbe appoggiato il papa colla sua autorità reale.¹

Accanto alle voci di lode si facevano sentire, però, anche quelle della preoccupazione. Venne inviato a Roma uno scritto senza nome di autore,² che enumera dieci cattive conseguenze del compromesso. Quanto era avvenuto finora riguardo alla distinzione tra fatto e diritto è abbandonato al dilleggio dei calvinisti; si dice, che il governo ecclesiastico appende il mantello secondo il vento, si abbandona l'infallibilità in fatti dommatici, ecc. Il vescovo di Evreux pregò il papa³ d'illuminare i fedeli sugli avvenimenti e di additare quel che si dovesse pensare e fare in materia così oscura, affinché talune persone maligne non potessero illudere degli imprudenti con una pace ingannevole. Il vescovo di Lombez annuncia al papa, che, secondo la credenza comune, quanto è avvenuto ai sinodi dei Quattro sarebbe stato rappresentato inesattamente dai vescovi mediatori. Egli non vuole accusare nessuno, ma la benevolenza verso il figlio perduto reduce non deve tuttavia riuscire a danno del fratello maggiore, che non ha mai abbandonato il padre. Ora, invece, da circa quattro mesi, quelli precisamente di cui il papa aveva voluto la sottomissione e la riammissione, si comportavano in modo come se il giudice li avesse dichiarati innocenti e vittoriosi di fronte a falsi fratelli, che fossero stati convinti di calunnia.⁴ Così pure il vescovo Abelly di Rodez fece preghiera di informazioni più particolari sulla pace; correva voce, che il Papa avesse approvato la condotta dei Quattro e abrogate le Costituzioni dei suoi predecessori, ciò che sarebbe un torto solo a pensare. Egli prega quindi per una nuova conferma delle Costituzioni precedenti.⁵

I tre vescovi ricevettero Brevi di lode⁶ e furono rinviati al

¹ * Breve del 26 febbraio 1669, *Excerpta* 1669, f. 42; GÉRIN II 310.

² *Excerpta* 1668, f. 1045.

³ * In data 18 febbraio 1669: « quid actum sit in hac causa et quid deinceps sentiendum et agendum ad sedandos animos in tam obscura ac turbulenta materia, ne subdola pace decipiant incautos maligni quidam homunciones ». *Excerpta* f. 164.

⁴ « * aliter credi actum esse a quatuor episcopis in synodis, quam a mediatoribus significatum fuerat [questo è certo] notorietate publica. Ita bene sit minori filio . . . revertenti, ut nihil adversi contingat maiori, qui nunquam a patre discessit . . . A quatuor circiter mensibus sic gesserunt se, quos subditos et reconciliatos vult S. T., quasi sint probati a iudice innocentes et victores adversus falsos fratres de calumniae crimine convictos ». Ivi f. 165 (senza data).

⁵ * Ivi f. 166 s. (senza data).

⁶ * Del 21 maggio 1669, ivi, f. 174 s. Cfr. la * Relazione nella Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 40.

nunzio, che doveva dichiarare,¹ le controversie giansenistiche essere state risolte da Innocenzo X e Alessandro VII, dalle cui Costituzioni Clemente IX non poteva nè voleva allontanarsi.² I quattro vescovi avevano dato prove della loro obbedienza completa, perciò il papa aveva loro mostrata col Breve la sua benevolenza, ma non permessa la pubblicazione di questo. Infatti la faccenda giansenistica in generale, già terminata e decisa immutabilmente, non viene toccata dal Breve, che è solo un atto particolare di benevolenza verso i quattro vescovi.³ Il papa vigilerrebbe sull'osservanza delle Costituzioni; ma, essendo esse bastantemente chiare, non ritiene necessaria una nuova ordinanza. Difatti Roma tenne fermo a queste costituzioni e non cedette alle pressioni del Lionne, perchè ormai si eliminasse anche la sottoscrizione del formulario di Alessadro VII.⁴

Agli occhi dei giansenisti la loro riammissione non era punto una grazia. Essi sono più superbi che mai, lamenta uno scritto inviato a Roma;⁵ i quattro vescovi, secondo quel che essi spacciavano anche nell'Olanda e in Fiandra e per mezzo delle gazzette, avrebbero sottoscritto solo nel senso delle loro lettere pastorali, il papa avrebbe compreso, che i suoi predecessori si erano ingannati nelle loro Costituzioni e che i cosiddetti giansenisti avevano ragione. Essi coniarono per tutto quanto era accaduto l'espressione de «la Pace Clementina», come si trattasse di un trattato fra essi e il papa quasi due potenze con diritti uguali. Venne coniatu una medaglia relativa a questa pace coll'iscrizione «Grazia e pace da Dio» e «in ricordo del ristabilimento della concordia nella Chiesa».⁶

Clemente IX si mostrò assai offeso per le voci che in cospetto di tutta Europa lo mettevano in contrasto con i suoi predecessori, come per la medaglia che lo faceva restitutore di pace e di concordia. Egli disse di non aver fatto nulla del genere, ma di aver

¹ * *Excerpta* 1668 s., f. 176 s.

² «Dalle quali S. S^{ta} non ha voluto nè potuto recedere nella causa particolare dei quattro vescovi».

³ «come quello non tocca la causa publica delle controversie de' Jansenisti già terminata e definita inalterabilmente, ma solo un atto particolare di benignità di S. B^{no} verso i quattro vescovi».

⁴ GÉRIN II 311.

⁵ * *Excerpta* 1668, f. 1045.

⁶ «Gratia et pax a Deo - Ob restitutam Ecclesiae concordiam» ([DUMAS] II 248 ss.; [VARET] II 424 ss.; [RAPIN] III 489 ss.). Riproduzione della medaglia in ARNAULD, *Œuvres* XXII 192. Sulla iscrizione nelle Pubblicazioni dell'Accademia delle iscrizioni, vedi DUPIN III 209; [PATOUILLET] III 220. * Il Rospigliosi si lamentò il 27 maggio 1669 col Bargellini della «scandalosa medaglia», che parificava il re al papa. «Quel chiamar poi, «concordia» l'obbedienza dei quattro vescovi non è conforme nè al vero nè al dovere alla S. Sede, onde non dovrebbe parlarne in altro modo che di obbedienza» (Cifre Bargellini, loc. cit.).

semplicemente riammesso i vescovi, che ancora non avevano sottoscritto il formulario. Da principio egli non aveva voluto neppur rispondere alla loro lettera, sebbene piena di sottomissione e di sincerità, perchè gli si scriveva, che essi avevano sottoscritto solo con certe clausole. Dopo aver avuto, però, nelle mani da loro stessi nuove assicurazioni della loro lealtà e certificati dei vescovi loro amici, egli aveva scritto ad essi, ma in guisa che mostrava, come egli non intendesse recare in alcun modo pregiudizio alle Costituzioni d'Innocenzo X e di Alessandro VII, ma al contrario mantenerle anche a costo della sua vita — per l'onore della Santa Sede e della sua infallibilità, come per il proprio onore personale; giacchè se avesse fatto quel che gli si attribuiva, sarebbe indegno di vivere.¹

Alcuni mesi più tardi Clemente IX può, certo, aver visto meglio quel che i giansenisti intendevano per sincerità. Ma ora il pubblicare supplementarmente ancora una Costituzione, suscitando così in Francia un nuovo eccitamento, era cosa difficilmente consigliabile.² Il dovere di sottoscrivere il formulario di Alessandro VII continuava a sussistere per tutti gli ecclesiastici novelli; e in qual senso Roma esigesse la sottoscrizione, non poteva esser dubbio. Poteva quindi sembrar lecita la speranza, che le opinioni giansenistiche sarebbero venute ad estinzione da se medesime.

Allorchè apparve più chiaramente il modo con cui si era venuti alla pace clementina, l'insoddisfazione della Santa Sede si manifestò nelle sorti del negoziatore. Dopo la conclusione della pace il Bargellini si adoperò inutilmente per realizzare ancora un'altra impresa religiosa, una fondazione per convertiti destinata ad aiutare predicanti passati al cattolicesimo.³ Nell'agosto 1671 venne richiamato, fu per alcuni anni vicelegato di Avignone, visse quindi ancora 25 anni senza ufficio e onori.⁴ I giansenisti stessi, come i diplomatici francesi, non ebbero per il debole uomo che disprezzo.⁵

¹ Bonfils a Lionne il 4 giugno 1669, in GÉRIN II 312 s.

² RAPIN III 502. Il Bossuet giudica: « Comme pourtant la chose était à un point qu'on ne pouvait pas pousser à toute rigueur la signature du Formulaire sans causer de grands désordres et sans faire un schisme, l'Eglise a fait selon sa prudence d'accommoder cette affaire et de supporter par charité et condescendance les scrupules que de saints évêques et des prêtres, d'ailleurs attachés à l'Eglise, ont eus sur le fait. Voilà ce que je crois pouvoir établir par des raisons invincibles ». Al maresciallo De Bellefonds in data 30 settembre 1677, in *Corresp.*, éd. CH. URBAIN et E. LEVESQUE II, Parigi 1909, 51.

³ AUG. ET CLAUDE COCHIN, *Le grand dessein du Nonce Bargellini et de l'abbé Desisles contre les réformés* (1668); *Annuaire-Bulletin de la Soc. de l'hist. de France* 1913. Cfr. * Bargellini a Rospigliosi il 26 febbraio 1669, Cifre del Bargellini, loc. cit.

⁴ [DUMAS] II 270; RAPIN III 503.

⁵ [VARET] I 219; GÉRIN II 452 s.

Fin dal dicembre 1668 l'Albizzi lo definiva addirittura per un grandissimo sciocco.¹

La « pace » Clementina provocò alla Sorbona un cambiamento nella tendenza finora decisamente gallicana; dopo il Breve del 19 gennaio 1669 furono organizzate manifestazioni straordinarie di onore per il papa.² Per altri la piega delle cose riuscì meno gioiosa. « Se qualche gesuita non si impicca, è un gran miracolo », aveva scritto il figlio del Le Tellier alla notizia del compromesso concluso.³ Di fatti i gesuiti furono per qualche tempo in dispregio alla Corte, finchè specialmente le prediche del Bourdaloue ristabilirono la loro considerazione.⁴ Il confessore del re, Annat, appena era stato noto il contenuto del Breve papale, aveva scritto al re, che egli ed i suoi confratelli si sottomettevano completamente al papa.⁵ Un precetto pontificio al loro generale, richiesto dal Lionne a mezzo del nunzio, impose loro di lasciare adesso riposare le dispute.⁶

L'influenza della duchessa di Longueville terminò poco dopo la pace. Il re guardava con diffidenza le riunioni presso l'antica cospiratrice; allorchè il nunzio gli parlò dei pericoli politici di queste conventicole, Luigi XIV si fece persuadere facilmente: la duchessa dovette ritirarsi in campagna.⁷

¹ « Très grand coillon » (al Lionne in data 18 dicembre 1668, presso CAUCHE 1902, 975).

² Ivi 1903, 47.

³ RAPIN III 471.

⁴ Ivi 497 s., 506.

⁵ Ivi 471.

⁶ * Relazione anonima nella Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 41. Il 2 aprile 1669 * il Rospigliosi scrive al Bargellini, perchè il gesuita Maimbourg non pubblichi il suo libro, specialmente perchè v'è eccitazione a causa di una lettera ascritta al gesuita Fabri sulla sottoscrizione dei Quattro (*Nunziat. di Francia* 137 f. 126, Archivio segreto pontificio). La lettera del Fabri era stata bruciata su comando del Parlamento il 26 marzo 1669 (SOMMERVOGEL III 516). * Il Rospigliosi non vuole, che il Bargellini s'immischi nell'affare (al Bargellini il 30 aprile 1669, f. 128v, loc. cit.).

⁷ Relazioni di nunziatura del 3 e 17 maggio e 22 ottobre 1669, in CAUCHE, loc. cit. 1903, 51 ss. * Il Bargellini era di opinione, che la Fronda di una volta fosse semplicemente celata sotto la maschera del Giansenismo, e che la cabala ricevesse denaro dall'Olanda e dall'Inghilterra (Cifre del Bargellini del 16 novembre 1668 e 23 gennaio 1669, loc. cit.). La cabala si riunisce ora, * scrive egli il 3 marzo 1669 (ivi), sotto il pretesto delle prediche del giansenista Desmares (cfr. * Bargellini il 24 maggio 1669 e * Rospigliosi il 22 ottobre 1669, ivi). Come * il Bargellini scrive il 17 maggio 1669 (ivi), egli si serviva volentieri col re e la corte per i giansenisti della parola « cabala », « per sepolire affatto quello [nome] de' Jansenisti. ... Questo nome [cabala] opera meraviglie, perchè ferisce il cuore del Re ». A Roma si scorgeva un pericolo anche nel fatto, che il vescovo Choiseul doveva esser trasferito da Comminges a Tournai; colà egli poteva tanto più adoperarsi per il giansenismo, in quanto godeva fama di costumi illibati. Ma il re insistette nella sua decisione (* Rospigliosi in data 24 settembre e 19 novembre 1669, ivi f. 181v, 194v).

Nonostante l'atmosfera di pace, l'Arnauld non riuscì ad ottenere la sua riammissione alla Sorbona. Il re non voleva ch'egli entrasse colà altrimenti, che per la porta comune, cioè, sottoscrivendo il Formulario come tutti gli altri e accettando la condanna del suo libro. Il Bargellini considerava come un punto di onore per la Santa Sede, che la porta della Sorbona non gli venisse aperta con qualche disposizione eccezionale, e che le monache di Port-Royal non riottenessero il loro monastero di Parigi.¹ L'arcivescovo di Parigi esortò l'Arnauld a ritrattarsi; ma l'Arnauld rispose, che non v'era per lui questa necessità, perchè egli non aveva scritto nulla contro la Santa Sede,² e da Roma si ordinò al Bargellini³ di non insistere sulla ritrattazione, poichè il pericolo sembrava maggiore del vantaggio, che si poteva ripromettere da una tale richiesta e dagli scritti futuri dell'Arnauld. Questi, cioè dopo la pace, aveva dedicato la sua penna, secondo l'esortazione del nunzio,⁴ alla difesa della fede cattolica contro i calvinisti; nel 1669 comparve il primo volume della grande opera, che dimostra essere il dogma cattolico della presenza reale di Cristo la convinzione di tutte le passate generazioni cristiane. I tre primi volumi sono del Nicole e dell'Arnauld, il Renaudot ne aggiunse un quarto ed un quinto.⁵ Il Bossuet potè nel primo volume dare il suo giudizio sul libro nel senso, che esso concordava « pienamente colla fede cattolica ».⁶ Tuttavia l'Arnauld non ha represso interamente il suo malcontento contro Roma,⁷ ma il Bargellini ebbe istruzione di là di passarci sopra.⁸

Clemente IX evitò in concistoro di parlare della sottomissione dei quattro vescovi, perchè il Lionne desiderava si parlasse il meno possibile della cosa.⁹ Più tardi il Lionne opinò, che si potesse ora discorrere senza pericolo, perchè il Breve era più conosciuto in Francia, che a Roma.¹⁰ Ma il papa sentenziò, che per una menzione

¹ * Il Bargellini al Rospigliosi il 17 maggio 1669, *Nunziat. di Francia* 137, f. 628, Archivio segreto pontificio.

² * Il Bargellini in data 16 ottobre 1668, ivi f. 462.

³ * Rospigliosi in data 23 marzo 1669, ivi, f. 116.

⁴ Vedi sopra p. 588.

⁵ *Perpétuité de la foi catholique touchant l'Eucharistie défendue contre le ministre Claude*. Primo germe del libro è una dissertazione del Nicole, che servì d'introduzione a una traduzione dell'Ufficio del Sacramento. Dopo un attacco del predicante Claude seguì da parte del Nicole nel 1664 la cosiddetta « piccola » *Perpétuité*, che dopo nuovi attacchi del Claude si sviluppò nella grande opera (DEGERT nel *Bull. de littérat. ecclés.*, Tolosa 1924, 314).

⁶ F. MOURRET, *L'ancien régime* 395.

⁷ Livre 7.

⁸ * Rospigliosi in data 2 aprile 1669, loc. cit., f. 120.

⁹ * Rospigliosi a Bargellini il 25 marzo 1669, *Nunziat. di Francia* 137 f. 123v. (Cifre al Bargellini), Archivio segreto pontificio.

¹⁰ * Bargellini a Rospigliosi in data 10 maggio 1669, Cifra del Bargellini, loc. cit.

in concistoro o altrimenti era troppo tardi; quanto meno si parlasse della cosa, tanto meglio.¹

3.

La nuova organizzazione delle missioni, cominciata specialmente con Alessandro VII, venne ancor più spinta innanzi sotto Clemente IX con moltissime ordinanze a favore dei vicari apostolici dell'Estremo Oriente. Fra queste ha particolare importanza un Breve, che fu pubblicato non molto tempo prima della morte di Clemente IX. Ancora sotto Alessandro VII, cioè, Giacomo Bourges, il compagno del Vicario apostolico Lambert, era tornato dal Siam in Europa ed aveva proposto a Roma di sottoporre tutti i missionari ai Vicari apostolici, d'istituire un Seminario generale per preti indigeni con regole approvate da Roma e, in fine, di risolvere le difficoltà delle missioni riguardo alla dottrina e alla disciplina ecclesiastica. Inoltre egli desiderava in prossimità dei campi di missione un luogo sicuro di rifugio per i messaggeri della fede, un collegamento particolarmente stretto delle missioni col papa, la Propaganda, il Seminario parigino, come pure il favore speciale di una grande potenza europea.²

Le osservazioni del Bourges ebbero successo. Con un Breve del 13 settembre 1669³ i missionari furono sottoposti in larga misura ai Vicari apostolici; essi devono mostrare ad essi le loro facoltà e non possono farne nessun uso senza il loro consenso. Essi possono essere costretti a servigi nella cura d'anime, e sottostanno nell'esercizio dell'ufficio parrocchiale ai Vicari apostolici, che possono anche dividere le parrocchie e impiegarvi in aiuto membri di altri Ordini, come pure risolvere conflitti fra religiosi. Essi possiedono il diritto di visita, di decisione circa l'osservanza dei giorni festivi e circa usi ecclesiastici, di pubblicazione dei documenti e delle concessioni papali. Giuramenti di obbedienza dei catechisti rispetto ai Religiosi non possono legare le mani ai Vicari.⁴

¹ * Rospigliosi a Bargellini il 4 giugno 1669, *Nunziat. di Francia* 137, f. 137, loc. cit. Sulla letteratura intorno alla Pace clementina, vedi CAUCHIE nella *Rev. d'hist. et de lit. rel.* III (1898) 481-501.

² Kilian Stumpf *Missionis Sinicae*, « * Succincta chronologica relatio et historia Missionis Sinicae, in Europam missa mense oct. 1710, ad a. 1665 ». Archivio imperiale di Baviera, *Jes. in genere*, fasc. 14, Nr. 281.

³ *Ius pontif.* I 399.

⁴ Il decreto contiene la risposta ai quesiti diretti dal Pallu e dal Lambert a Propaganda e a cui questa rispose il 22 marzo 1669 (*Collectanea S. Congreg. de Prop. Fide*, n. 178; cfr. nn. 174, 180, 182). Sulla opposizione al decreto cfr. SCHMIDLIN 378.

Cadono ancora parimenti nel papato di Alessandro VII avvenimenti, a cui si ricollegarono lunghi dissidi protrattisi ben al di là della vita di Clemente IX e X. Durante la minore età dell'imperatore cinese Kanghi, la religione cristiana era stata condannata per parte della reggenza ed i missionari in massa erano stati banditi. Più di venti di loro giunsero a Canton il 25 marzo 1666, ove furono tenuti in arresto nella casa dei gesuiti. La maggioranza di questi prigionieri erano gesuiti, v'erano inoltre tre domenicani e il francescano Antonio di S. Maria. I gesuiti usufruirono dei loro ozi involontari per conferire insieme su cose importanti attinenti alle missioni ed invitarono a discutere gli altri missionari prigionieri. Da principio furono messi in campo soggetti meno difficili, se per esempio in Cina si potesse celebrare la messa con un copricapo, se Cinesi digiunanti per motivo superstizioso dovessero cessare da questo digiuno prima del battesimo o se bastasse cangiarne il motivo, come dovesse esser concepita la formula di battesimo in lingua cinese, e simili. Già le discussioni, dopo quaranta giorni, erano al termine, allorchè il domenicano Sarpetri mise il discorso anche sulla questione finora evitata del culto di Confucio e degli antenati.

Non era naturalmente senza pericolo il tornar a toccare una tale questione e il pericolo riuscì più grande di quanto potevasi immaginare. La proposta del Sarpetri, dette occasione di entrare nel campo di battaglia all'avversario principale dei riti cinesi, il domenicano Domenigo Fernandez Navarrete, venuto nel 1649 alle Filippine con Morales, e a cui, quale nemico dei Riti, spetta un posto immediatamente accanto a Morales. Sarpetri, per suo conto, stava nella questione degli usi cinesi coi gesuiti, e la sua proposta sembrò da principio avere un effetto favorevole a questi. I due altri domenicani, bensì, e Antonio di S. Maria fecero opposizione, allorchè l'assemblea prese una decisione sui Riti in senso gesuitico. Ma tanto il detto francescano quanto il Navarrete in seguito convennero, che la questione venisse decisa a maggioranza di voti, e quindi naturalmente a favore dei gesuiti; ¹ il documento in cui furono raccolte questa e 41 altre decisioni, portò le firme di tutti i partecipanti all'assemblea.

Con questo, però, l'affare non era ancora terminato. Antonio di S. Maria ritirò la sua firma, egli e il domenicano Filippo Leo-

¹ Si decise, riguardo al culto di Confucio e degli antenati, di attenersi alle decisioni di Alessandro VII, « quia fundantur in valde probabili opinione, cui nulla contraria evidentia opponi potest. Qua posita probabilitate non est ocludenda ianua salutis innumerabilibus Sinis, qui arcerentur a christiana religione, si prohiberentur ea facere, quae licite ac bona fide facere possunt, et non sine gravissimis incommodis praetermittere cogentur ». (BIERMANN 119, n. 23).

nardo scrissero al generale dei gesuiti, cui erano state inviate le decisioni, ed espressero un'opinione divergente su tre punti. Il Navarrete cercò d'impedire, che la decisione sui Riti fosse inclusa colle altre, e pregò di rimandare l'invio degli atti fino a che avesse esposto le sue difficoltà.¹

A questo punto cominciò una polemica letteraria. Contro le esposizioni del Navarrete si volsero i gesuiti Le Favre e Brancati, per la cui opinione si pronunciò anche il Sarpetri in parecchi scritti; anche i gesuiti Giacomo de Faure e Intorcetta presero la penna.² Le esposizioni del Brancati devono aver fatto impressione sul Navarrete; comunque, il 29 settembre 1669 si venne ad un accordo scritto col viceprovinciale dei gesuiti Antonio de Govea, secondo il quale i domenicani promettevano di uniformarsi, nell'insieme, alla pratica dei gesuiti nella questione dei Riti.³

Ma il Navarrete si pentì ben presto delle sue concessioni; nei suoi scritti ulteriori egli non ne dice mai neppure una parola.⁴ Il 9 dicembre 1669 egli fuggì dalla prigione di Canton senza prender congedo. Le guardie, infatti, erano state ritirate ben presto; i prigionieri restavano insieme anche senza costrizione esteriore, perchè una fuga poteva avere cattive conseguenze per i rimasti. Essi potevano ricevere liberamente nella loro prigione le visite dei cristiani e colla prudenza necessaria esercitare anche fuori il ministero pastorale. Il Navarrete si rivolse a Roma, ove presentò non meno di 119 dubbi sulle condizioni cinesi. Due consultori risposero ai quesiti nel senso di Navarrete, ma una conferma di Propaganda non si ebbe, nè durante la dimora di sedici mesi del Navarrete a Roma, nè dopochè nel 1674 il generale dell'Ordine lo richiamò a Madrid come procuratore della provincia delle Filippine.

Il Navarrete pensò di riuscire a ciò che non aveva ottenuto a Roma colla pubblicazione di un'opera in tre volumi sulla Cina, il cui secondo volume era destinato a far conoscere al mondo i conflitti nelle missioni cinesi ed a porre i gesuiti dalla parte del torto.⁵ Anche con questo libro egli non ottenne nessun intervento delle autorità romane, e in Spagna il secondo volume venne sequestrato dall'Inquisizione prima ancora che fosse terminato. Il Navarrete, per suo conto, nel 1677 andò alle Indie occidentali come arcivescovo di San Domingo, e da allora in poi non ebbe più

¹ BIERMANN 121.

² Ivi 121 s. e * CASTNER c. 2.

³ BIERMANN 122.

⁴ Ivi 124; cfr. 123, n. 34.

⁵ Vol. I: *Tratados historicos, politicos, ethicos y religiosos de la monarchia de China*, Madrid 1676; vol. II: *Controversias antiguas y modernas de la mision de China*, ivi 1679. Cfr. BIERMANN XIX 127.

nulla da fare personalmente con dispute cinesi. Ma le poche copie salvate del suo secondo volume divennero per i gianse-nisti e per tutti gli avversari dei gesuiti un'arma molto usata contro l'Ordine odiato. Il Navarrete, infatti, nella sua opera non risparmia affatto i gesuiti; già in Cina egli aveva volta per volta preso appunto in scritto di espressioni imprudenti, gettate nei colloqui confidenziali con essi, utilizzandole poi contro di loro.¹

Non meglio che al Navarrete sotto Clemente X, era riuscito prima, sotto Clemente IX, al suo confratello Giovanni Polanco d'indurre le Congregazioni romane nella questione dei Riti a un mutamento di posizione. Il Polanco era stato nominato nel 1661 dal capitolo provinciale della provincia domenicana di Cina a rappresentante nel futuro capitolo generale di Roma. In seguito a una sua relazione, il Provinciale domenicano, Filippo Pardo, aveva ordinato a Manilla una nuova inchiesta sulla questione dei Riti secondo i libri dei Cinesi. Si giunse addirittura a inviare espressamente dei cristiani da Manilla in Cina, affinché si persuadessero *de visu* colà dei sacrifici a Confucio,² sebbene nella relazione del Martini³ e nel decreto del 1656⁴ non si parli affatto di *sacrifici* a Confucio. L'inchiesta venne a concludere, che i dati del Martini non concordavano colla verità, e che non ci si poteva attenere alle concessioni del decreto della congregazione del 1656. Il Polanco portò gli atti a Roma; egli ottenne una conferma del decreto della congregazione del 1645,⁵ ma lo stesso ordine presuppone espressamente, che anche il decreto del 1656 sia parimenti in vigore. Le ordinanze devono essere osservate ambedue secondo le circostanze.

Fra le ordinanze di Clemente IX circa le missioni è da rilevare specialmente un divieto rigoroso ai missionari di ogni affare commerciale.⁶ Il papa si rivolse per la protezione dei

¹ Vedi BIERMANN 127 s.

² Ivi 101.

³ Cfr. sopra p. 429 s.

⁴ Cfr. sopra p. 429 s.

⁵ Decreto del 13 novembre 1669, *Collectanea* 64, n. 189: « Decretum S. C. de Prop. Fide datum sub (die) 12 septembris 1645 [sopra p. 155] secundum tunc exposita in dubiis, esse in suo robore, neque per decretum S. C. S. Off. latum sub die 23 martii 1656 [sopra p. 429 s.] fuisse circumscriptum, sed omnino, secundum quaesita, circumstantias et omnia in dictis dubiis expressa, esse servandum, ut iacet; quemadmodum servandum declaravit decretum S. C. S. Off. latum ut supra, die 23 martii 1656 iuxta quaesita, circumstantias et omnia in eis expressa ».

⁶ *Bull.* XVII 798 ss.; *Ius pontif.* I 390 ss., 402 ss. Un primo divieto di commercio per i missionari fu emesso da Pio IV il 4 ottobre 1563; il Breve offre al governo portoghese un appiglio contro quei chierici, che offendono il privilegio reale del monopolio commerciale coll'India, sopprimendo a loro riguardo l'esenzione dalla giurisdizione civile (il « privilegium fori »). Quando

cattolici allo Scìa di Persia,¹ e allo stesso scopo scrisse anche al re del Siam.²

poi Urbano VIII permise ai missionari di andare in India anche per via diversa da quella del Portogallo ed eliminò così un privilegio portoghese (Costituzione del 22 febbraio 1633, *Ius pontif.* I 143), egli rinnovò nella stessa ordinanza il detto divieto del commerciare come cosa non conveniente ai chierici, e con questo protesse di nuovo indirettamente il privilegio commerciale portoghese. La Bolla di Clemente IX del 17 giugno 1669 è il primo documento pontificio, che si occupi esclusivamente del divieto di commercio per i chierici di tutta la terra, ed esaurisce talmente l'argomento, che alle ordinanze posteriori di Benedetto XIV (1741) e Clemente XIII (1759) non rimane da aggiungere più nulla di nuovo. Cfr. TH. GREENTRUP nella *Zeitschr. f. Missionswissensch.* XV (1925) 257 ss. Non è vietato tuttavia ai missionari « per provvedere alla necessità propria praticar commercio, se non v'è altro mezzo di guadagnarsi da vivere ». Eccettuato questo caso estremo, riman fermo, che « le strettezze della missione od un qualsiasi giovamento per la diffusione della fede non è motivo sufficiente, perchè il commercio sia lecito ai missionari » (ivi 268).

¹ * Regi Persarum in data 19 maggio e 13 ottobre 1668, 13 febbraio 1669, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

² * Regi Siam in data 24 agosto 1669, ivi.

CAPITOLO III.

Sforzi di Clemente IX per la pace tra Francia e Spagna e per la difesa dai Turchi. - La perdita di Candia. - La morte del papa.

La guerra di esito mutevole cominciata nel 1645 per il possesso dell'isola di Candia (Creta), ultimo baluardo dei Veneziani nel Mediterraneo orientale, al tempo dell'elevazione di Clemente IX era entrata in uno stadio decisivo. A poco a poco i Turchi si erano impadroniti completamente dell'isola; solo la capitale, Candia (oggi Megalo Kastro), posta sulla costa nord, che passava per una delle prime piazze forti del mondo, era rimasta in potere dei Veneziani. Tutta l'Europa cristiana, come il mondo maomettano, guardavano alle lotte in quel luogo, nelle quali ora si concentrava la guerra tra la Croce e la Mezzaluna, cosicchè l'assedio aveva assunto un'importanza simile a quella dell'assedio di Tolemaide durante le crociate o di Sebastopoli nel secolo XIX. Un attacco intrapreso nel maggio 1667 dal Gran Visir Ahmed Köprülü, figlio di Mohammed Köprülü, con 70.000 uomini, alla fortezza, i cui sette bastioni principali e le estese opere accessorie ed esterne erano difese da più di quattrocento cannoni, non aveva ottenuto che meschini risultati. Ma i Turchi non pensavano ad abbandonare l'assedio, e, se anche con minore violenza, persistettero pure durante l'inverno.¹

Clemente IX, nella piena coscienza del pericolo, che minacciava la cristianità da parte della Mezzaluna, si adoperò a prevenirlo fin dal primo giorno del suo pontificato. Volendo apportare ai Veneziani un aiuto in grandi proporzioni, egli rivolse subito la sua cura a terminar la guerra, che Luigi XIV aveva cominciato nel maggio 1667 coll'invasione dei Paesi Bassi spagnuoli. Già il 21 giugno 1667 egli diresse una lettera autografa al re di Francia, pregandolo istantemente d'intraprendere trattative di pace colla Spagna, perchè i Turchi non minacciavano solo Creta, ma anche la Dalmazia. Il papa si offriva di assumere la mediazione colla

¹ Cfr. HAMMER III 618 ss.; ZINKEISEN IV 971 ss.

Spagna.¹ Nello stesso senso egli scrisse il 21 giugno alla regina reggente di Spagna, Maria Anna, che governava per il minorenni Carlo II.² Il 22 giugno esortò anche l'imperatore Leopoldo I al ristabilimento della pace.³

La nunziatura di Parigi era vacante.⁴ Il papa quindi ordinò il 23 giugno al suo nepote, Giacomo Rospigliosi, internunzio in Bruxelles, di recarsi a Parigi e di patrocinare colà l'accettazione della mediazione papale per giungere alla conclusione di un armistizio.⁵ Nel concistoro del 18 luglio, in cui Clemente IX con parole commoventi implorò l'appoggio dei cardinali per l'esercizio di questo suo difficile compito, egli poté annunciare, che la regina di Spagna aveva già accettato la sua mediazione.⁶ Anche Luigi XIV vi s'indusse, ma rifiutò Roma come luogo delle trattative e propose una città neutrale, come era stata a suo tempo Münster. Le condizioni poste dal re di Francia agli Spagnuoli erano inaccettabili.⁷ Clemente IX, pertanto, il 4 ottobre si rivolse nuovamente a Luigi XIV, e rilevò il pericolo, che i Turchi minacciassero non solo i Veneziani a Creta, ma anche il regno di Polonia.⁸ Come luogo per le trattative di pace egli propose adesso Colonia o Liegi⁹ e il 21 ottobre nominò mediatore il nunzio di Colonia, Agostino Franciotti, già vicelegato in Avignone.¹⁰

¹ Vedi GÉRIN II 206 ss., 314, n. 1.

² Vedi * Lettere scritte dalla S^{co} di Clemente IX di propria mano, in *Arm.* 45, t. 41, p. 99, Archivio segreto pontificio. Egli scrive al 21 giugno: * «Haveremmo desiderato, che estinte o sospese le agitati, che da sì gran tempo tengono in armi cotesti regni, si fusse a Noi aperto l'adito di poter con intera sodisfattione di V. M. sgravar la Nostra coscienza col proveder alla necessità di tante anime in estremo bisogno di chi le guidi e conservi all'ovile di Christo. Onde tanto più sente il cuor Nostro con amarezza, che in vece di goder la quiete da Noi hamata in cotesti regni, insorghino hora in Fiandra nuove cagioni d'inquietudini et di turbolenze ». Pregha di collaborare alla pace.

³ Vedi * *Arm.* 45, t. 41, p. 92, Archivio segreto pontificio.

⁴ Incaricato d'affari era M. A. Vibu; vedi TERLINDEN 52.

⁵ Vedi il * Breve a Luigi XIV del 23 giugno 1667, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio. Ivi il * Breve alla Regina Madre di Spagna del 7 luglio 1667. Cfr. *Compendio della vita di Clemente IX* in TERLINDEN 52. Vedi anche la * Relazione di Giovanni Emmerix a Leopoldo I, in data, Roma, 23 giugno 1667, Archivio di Stato di Vienna.

⁶ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2931, Biblioteca Vaticana. Riguardo all'aiuto dei cardinali Clemente IX osservò: «Nunquam navis regitur solo nauclero: - Ubi multa consilia, ibi multa salus (*Prov.* 11, 14) ». Cfr. anche il * Breve a Leopoldo I del 16 luglio 1667, *Epist.* I, loc. cit.

⁷ Vedi TERLINDEN 55.

⁸ Vedi GÉRIN II 314, n. 1.

⁹ Vedi * Cifra al Nuntio di Spagna del 5 ottobre 1667, *Nunziat. di Spagna* 136, Archivio segreto pontificio.

¹⁰ Vedi *Bull.* XVII 582. Cfr. * Cifra al Nuntio di Spagna del 25 ottobre 1667 (loc. cit.) con lode della «capacità et prudenza», che il Franciotti

Luigi XIV, accettando di entrare in trattative di pace, aveva il secondo fine d'indurre gli Spagnuoli a deporre le armi e così poter schiacciare completamente gl'inermi.¹ Allorchè il governo spagnuolo rifiutò Liegi o Colonia, perchè troppo vicine a Parigi e troppo lontane da Madrid, e chiese Roma come sede del congresso, Luigi XIV dichiarò, che nella città eterna gli Spagnuoli potrebbero trattare da soli.²

Mentre il re di Francia procrastinava il congresso,³ il suo inviato a Vienna, il signore di Grémonville, uomo privo di scrupoli, comprò l'ambizioso e vano ministro dell'imperatore, l'Auersperg, colla promessa di appoggiare le sue aspirazioni al cardinalato.⁴ Consigliato da questo ministro infedele, Leopoldo I il 19 gennaio 1668 aderì al progetto di una spartizione eventuale dell'eredità spagnuola: la Spagna, le Indie occidentali, Milano e la Sardegna sarebbero toccate all'imperatore, i Paesi Bassi, la Borgogna, Napoli e Sicilia alla Francia.⁵ Il giorno dopo Luigi XIV informava il papa, — per riverenza filiale, come diceva — della sua intenzione d'invadere la Franca Contea, ciò che disporrebbe la Spagna in favore del desiderio di S. Santità per la pace!⁶ Nello stesso giorno, in cui le truppe francesi intrapresero questa spedizione di predoni contro una vedova e il suo bambino, il re osò ancora parlare in una lettera a Clemente IX della sua viva aspirazione al ristabilimento della pace!⁷

Il papa frattanto aveva intrapreso un nuovo tentativo per far terminare la guerra, decidendo il 14 gennaio 1668 l'invio di tre nunzi straordinari. Pietro Bargellini, arcivescovo di Tebe, doveva recarsi a Parigi, Federigo Borromeo, patriarca di Alessandria,

aveva mostrato nei posti tenuti sin qui. Nel * Breve a Luigi XIV del 25 ottobre 1667 si dice: «Pacificationi filiorum instantes, ut prompta persona sit futuro congressui nomine Nostro, fr. August. archiep. Trapezuntis in tractu Rhenano Nunt., qui audito Elect. loci praesto erit, cum pacis tractatui tempus hybernium favet in tam necess. opus curam collaturus. Absque mora plenipotentiarios illic allegare velis, quo pax revocari et rei Christ. ab immani hoste graviter divexatae et pericula maiora pertimescenti subveniri queat». (*Epist. J.*, loc. cit.). Cfr. ivi il * Breve a Leopoldo I del 29 ottobre 1667. Sul Franciotti vedi REUMONT, nella *Zeitschr. des Aachener Geschichtsvereins* 1883. Cfr. GÉRIN II 222. Il * Registro di lettere tanto in piano quanto in cifra del cardinale Azzolini, sulle trattative di pace, è nel *Cod. X, A. 1* della Biblioteca Altieri in Roma.

¹ Vedi QUIRINI in BERCHET II 334.

² GÉRIN II 222 s.

³ Clemente IX aveva fatto premura per una riunione sollecita il più possibile; vedi * Cifra al Nuntio di Spagna, del 30 agosto 1667, loc. cit.

⁴ Cfr. sopra p. 566.

⁵ Vedi KLOPP, *Stuart* I 212 s.; REDLICH 188; F. SCHEICHL, *I. B. v. Grémonville*, Berlino 1922.

⁶ Vedi GÉRIN II 224.

⁷ Vedi TERLINDEN 59.

a Madrid, e Galeazzo Marescotti, arcivescovo di Corinto, a Vienna.¹ Il Bargellini, giunto a Parigi il 9 aprile, trovò le disposizioni di Luigi XIV completamente cambiate. Egli fece dichiarare al nunzio, che per riguardo al papa aveva consentito ad un armistizio. Nello stesso senso il re scrisse il 16 aprile anche a Clemente IX.² In realtà Luigi XIV indietreggiò innanzi ai pericoli contenuti nella conclusione della Triplice alleanza fra Olanda, Inghilterra e Svezia.³ Secondo una proposta fatta di proprio arbitrio dal governatore spagnuolo dei Paesi Bassi, Castel Rodrigo, fu scelta come sede delle trattative la città libera di Aquisgrana e se ne dette comunicazione al nunzio Franciotti.⁴ Anche sulle condizioni di pace Francia e Spagna si misero d'accordo in segreto a San-Germano, cosicché il congresso di Aquisgrana si ridusse a una pura formalità. Il 2 maggio venne sottoscritta la pace, che lasciava al re di Francia le sue conquiste dei Paesi Bassi, mentre egli restituiva la Franca Contea; il trattato di pace menzionava onorevolmente nell'introduzione la mediazione di Clemente IX e di suo nepote Rospigliosi.⁵ La soddisfazione del papa per la pace crebbe, allorché il 31 maggio l'invitato francese, duca di Chaulnes, fece abbattere in Roma la piramide, la cui iscrizione, dal trattato di Pisa in poi, proclamava in maniera così offensiva il trionfo di Luigi XIV sul papa.⁶ Fu questa la risposta alle concessioni di politica ecclesiastica fatte poco avanti da Clemente IX.⁷ In giugno Chaulnes

¹ Il Marescotti doveva al tempo stesso portare le « fascie » per l'arciduca neonato; dal * Compendio della vita di Clemente IX, *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio. Il 16 gennaio 1668 venne nominato legato in Francia il cardinale Vendôme, per far da padrino per conto del papa nel battesimo del Delfino; vedi * Acta consist., loc. cit., Biblioteca Vaticana. Il Bargellini era nunzio ordinario; vedi il * Breve a Luigi XIV del 11 febbraio 1668, *Epist.*, I, loc. cit.

² La * lettera venne letta nel concistoro del 30 aprile 1668; vedi * Acta consist., loc. cit. Cfr. TERLINDEN 61 s.; LEVINSON, *Nuntiatgeberichte* I 811.

³ Vedi KLOPP, *Stuart* I 219 s., 223. Cfr. MENTZ I 144.

⁴ Vedi TERLINDEN 59. Cfr. GÉRIN II 223. Nella * Cifra al Nuntio di Spagna del 31 luglio 1668 si lamenta, che Castel Rodrigo abbia mostrato poca « attenzione » per la S. Sede e per il papa nella « mediatione della pace ». (*Nunziat. di Spagna* 136, Archivio segreto pontificio).

⁵ Vedi TERLINDEN 63 ss. Cfr. MENTZ I 143. Degli articoli di pace fu data lettura nel concistoro del 14 maggio 1668; vedi * Acta consist., loc. cit.

⁶ Vedi sopra p. 390. Cfr. la * Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 26 maggio 1668, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. GÉRIN II 230 s. Chaulnes, tuttavia, richiese, allorché la piramide fu abbattuta, che venisse tolta dalla colonna commemorativa dell'assoluzione di Enrico IV una iscrizione, che pure non conteneva nulla di offensivo (confronta la presente Opera, vol. XI 102); vedi LANCIANI, *Pagan Rome* 37. Benedetto XIV restaurò nel 1745 la colonna e la dedicò « Deiparae Virgini ».

⁷ Vedi l'indulto della nomina per le abbazie dei vescovati di Metz, Toul e Verdun del 23 marzo 1668 nel *Bull.* XVII 636 e ivi 647 s., il conferimento

fece eseguire un grande spettacolo pirotecnico ideato dal Bernini, che esaltava il papa come principe della pace.¹ Il papa fu tanto più soddisfatto per la fine della guerra, in quanto sperava ora in un appoggio efficace dei principi cristiani, specialmente del finora indifferente re di Francia,² per Creta, che si trovava in grandi strette.³ Egli per suo conto aveva fatto già prima per questo scopo quanto era in suo potere.

Nel luglio 1667 Venezia ebbe un donativo papale di 30.000 scudi. Fu anche permesso l'arrolamento di truppe nello Stato della Chiesa e raddoppiato il numero delle soldatesche inviate in Dalmazia. Nell'ottobre furono inviate truppe e materiale di guerra a Venezia.⁴ In novembre fu consentita alla repubblica l'imposizione di una decima su tutti i beni ecclesiastici del suo territorio.⁵ Sebbene la Signoria non si mostrasse affatto riconoscente e provocasse un conflitto al confine di Ferrara,⁶ Clemente IX persistè anche nell'anno seguente nella sua disposizione all'aiuto. Le galere papali furono riparate, il loro comando affidato a Vincenzo Rospigliosi e posti 20.000 scudi a disposizione della Repubblica per armare un reggimento.⁷ Non contento di tutto ciò, il papa si adoperò instancabilmente a riaccendere lo zelo dei principi cristiani in aiuto di Venezia. Dopo terminata la guerra tra Francia e Spagna egli sperava, che le sue esortazioni⁸ cadrebbero su terreno migliore. Per distornare i Turchi da Creta e impegnarli altrove egli cercò d'influire per mezzo della Polonia sulla Russia⁹ e, scrivendo direttamente, sullo Scià di Persia.¹⁰

Alla fine del maggio 1668 le galere papali fecero vela al comando di Vincenzo Rospigliosi, per unirsi alla flotta veneziana

del diritto di nomina per il vescovato di Arras e i nuovi possedimenti del Belgio in data 9 aprile 1668. Cfr. GÉRIN II 225.

¹ Vedi GÉRIN II 227.

² Vedi TERLINDEN 66 ss.

³ Vedi il * Breve a Luigi XIV del 1° maggio 1668 in risposta alla comunicazione del re « de pace iam certa et paene perfecta » (*Epist.* I), e dello stesso giorno una * lettera autografa nell'*Arm.* 45, t. 41, p. 109, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi ZINKEISEN IV 962; TERLINDEN 76; GÉRIN II 311 s.

⁵ Vedi *Bull.* XVII 60 s.

⁶ Vedi GÉRIN II 318 s.; TERLINDEN 77. Sulla politica egoistica d'interessi di Venezia anche nella questione della Lega, vedi LEVINSON, *Nuntiaturbereichte* I 580 s. L'Elettore Schönborn biasima aspramente l'ingratitude, con cui Venezia rimeritò le fatiche del papa (MENTZ II 196).

⁷ Vedi GUGLIELMOTTI, *Squadra* 312 s.; TERLINDEN 85.

⁸ Il 1° maggio 1668 vennero inviati *Brevi al cardinale Aragona, ai duchi di Lorena e di Savoia e all'imperatore (a questo di nuovo il 12 maggio), il 19 maggio al Gran Maestro dei Cavalieri di S. Giovanni. *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

⁹ Vedi il * Breve dell'11 febbraio 1668, ivi.

¹⁰ Vedi i * Brevi al « Rex Persarum » del 19 maggio e 9 giugno 1668, ivi.

comandata da Francesco Morosini.¹ Poco dopo ebbe luogo l'invio di un apposito agente, l'abate Airoidi, per ottenere aiuti per Creta dai principi italiani e tedeschi.² Secondo le notizie dell'Airoidi e dei nunzi il papa riferì il 9 luglio in concistoro sui risultati conseguiti sinora.³ Disgraziatamente essi non erano proporzionati alle angustie, in cui si trovavano i Veneziani, dopochè i Turchi nella primavera del 1668 avevano cominciato l'attacco contro i due bastioni di Creta dal lato del mare.⁴

Il governo di Madrid aveva promesso 50.000 scudi e l'invio delle sue galere di Napoli e di Sicilia, possibilmente anche di quelle di Catalogna, ma esso tardò ad eseguire la sua promessa fino all'autunno. Lo stesso avvenne per le dodici compagnie promesse da Genova. La Toscana inviò 400 fanti. Il duca di Savoia concesse due reggimenti; un maresciallo al servizio savoiano, Guiron François de Ville, ebbe facoltà di assumere il comando supremo delle truppe ausiliarie veneziane per Creta con il consenso del duca. I governi di Parma, Modena e Lucca promisero materiale di guerra.⁵ Somme notevoli contribuirono coi propri mezzi i cardinali Barberini e Rospigliosi.⁶ L'imperatore, a cui il papa⁷ e il nunzio Pignatelli fecero le rimostranze più energiche, promise un corpo ausiliare di 3000 uomini, il cui apprestamento, però, procedette lentissimamente, come era solito a Vienna.⁸ Dai principi protestanti tedeschi dell'impero nulla si ottenne per la causa comune della cristianità. Fra quelli cattolici si distinsero i duchi di Braunschweig e di Lüneburg, il cui zelo era stato stimolato dal papa con favori. Essi posero a disposizione 3300 uomini delle loro truppe migliori, che erano destinate, sotto il comando supremo di un capitano sperimentato, il conte Iosias von Waldeck, a confermare nell'isola lontana la fama della bravura tedesca. I principi ecclesiastici di Colonia, Paderborn, Treviri e Salisburgo fornirono polvere. I Cavalieri teutonici dettero 100 uomini. Fallirono disgraziatamente le trattative col duca di Baviera. Anche le grandi promesse del duca Carlo di Lorena, a cui in Roma si connettevano

¹ Vedi * *Avviso* del 30 maggio 1668, Archivio segreto pontificio. Cfr. GUGLIELMOTTI 315 s.; BIGGE, *Guerra* 32 ss.; le relazioni del Rospigliosi nella rivista *Il Muratori* I, Roma 1892, 123 s., 181 s., II 167 ss.

² Vedi i * *Brevi* al cardinale Harrach, a numerosi vescovi e principi tedeschi del 2 giugno 1668, *Epist.* I, loc. cit. Per l'aiuto a Venezia Clemente IX aveva diretto già prima * *Brevi* il 21 gennaio 1668 a Genova, al cardinale Thun e al duca di Baviera, il 3 marzo 1668 al Gran Maestro dell'Ordine teutonico. Ivi.

³ Vedi * *Acta consist.*, loc. cit. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi BIGGE 44 ss.

⁵ Cfr. ZINKEISEN IV 967 s.; TERLINDEN 84 ss.

⁶ Vedi GRIMANI in BERCHET II 352, 353.

⁷ Vedi il * *Breve* del 31 marzo 1668, *Epist.* I, loc. cit.

⁸ LEVINSON, *Nuntiatuberichte* I 812.

vaste speranze, a causa di circostanze contrarie svanirono quasi completamente.¹

In questo stato di cose parve a Clemente IX un successo notevole, che Luigi XIV finalmente cominciasse ad abbandonare la sua attitudine ambigua. Vi contribuì il riguardo alla pubblica opinione; lo zelo per la crociata, stimolato da predicatori come il giovane Bossuet, fiammeggiò novamente presso i Francesi cavalereschi; vi si aggiunsero gli sforzi del nunzio Bargellini, che per verità sopravvalutava fortemente la sua influenza.²

Nel luglio 1668 Luigi XIV dette il permesso al duca De la Feuillade di andare in soccorso dell'isola oppressa con un corpo di volontari; il che fu remunerato subito da Clemente IX con importanti favori nel campo ecclesiastico.³ Però queste truppe non dovevano uscire in campo sotto la bandiera francese, ma sotto quella dei Maltesi, poichè il re di Francia non voleva adattarsi a una rottura aperta colla Porta. Il corpo volontario, forte di 600 uomini, imbarcatosi alla fine di settembre e giunto a Creta al principio di novembre, elevò bensì notevolmente il morale degli assediati, ma per la sua temerità apportò poco vantaggio. Al principio del 1669 ne tornarono indietro 200 uomini, gli altri erano feriti o caduti.⁴ Tutta la guarnigione della fortezza era ridotta allora a poco più di 7000 uomini. Era pertanto necessario un aiuto energetico, se una catastrofe doveva essere evitata.

Nessuno proclamava questo pericolo più instancabilmente e più alto del papa. Già prima che la spedizione del duca De la Feuillade partisse, egli aveva fatto grandi sforzi ed invocato l'aiuto di Dio. Il 18 agosto 1668 Venezia ottenne il permesso di alienare beni ecclesiastici per la guerra turca,⁵ più tardi un milione di ducati da conventi soppressi.⁶ Il 17 settembre il papa trattò in concistoro della condizione critica di Creta e del pericolo, che

¹ Cfr. oltre gli * Acta consist. al 18 luglio 1668 (loc. cit.) e GRIMANI in BERCHET II 352; ZINKEISEN IV 964 s.; TERLINDEN 92 ss. Attinge a un diario contemporaneo l'articolo della *Allg. Zeitung* 1893, Beil. 152: *Braunschweigische Truppen im Dienste der Republik Venedig*. Tra la Baviera e Venezia solo il 13 marzo 1669 si concluse una capitolazione (RIEZLER VII 64).

² Vedi GÉRIN II 317; cfr. 192 ss., sul carattere del Bargellini.

³ «Ius nominandi ad eccl. Tornacensem» del 27 agosto 1668, nel *Bull.* XVII 702; ivi 704 per abbazie nella parte distaccata dal Belgio. Cfr. la caldissima * lettera autografa di ringraziamento a Luigi XIV del 26 agosto 1668, *Arm.* 45, t. 41, p. 115^o. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GÉRIN II 322; ZINKEISEN IV 985 s.; TERLINDEN 97 s., 128 s.

⁵ Vedi *Bull.* XVII 701.

⁶ Vedi ivi 739 s., 748 s., 781. Cfr. GRIMANI in BERCHET II 351. Furono soppresse le congregazioni dei canonici di S. Giorgio in Alga, dei gesuati e dei gerolimiani; il materiale archivistico su ciò in *Arch. della Canc. della Nunz. Veneta*, Archivio segreto pontificio. Cfr. P. CENCI in *Miscellanea F. Ehrle* vol. V.

minacciava la Polonia, ove re Giovanni Casimiro abdicasse, ed esortò alla preghiera.¹ Egli fece quindi esporre in tutte le chiese di Roma il santissimo Sacramento e distribuire abbondanti elemosine. Venne annunciata un'indulgenza plenaria per quanti prendessero parte alla processione di penitenza da S. Stanislao a S. Marco. Clemente IX stesso intervenne a questa cerimonia. Al principio di ottobre egli visitò S. Maria Maggiore e S. Maria della Vittoria, ove, come nelle altre chiese, fu di nuovo esposto il Santissimo.² A metà di ottobre tornò Vincenzo Rospigliosi. Sulla sua spedizione marittima egli riferì a Castel Gandolfo, ove allora il papa soggiornava per breve tempo.³ In seguito alle pretese dei Maltesi l'impresa era stata precocemente interrotta, e i risultati non corrispondevano allo sforzo che avevano richiesto; il Rospigliosi, tuttavia, poté richiamarsi al fatto, che la sua comparsa aveva impedito per molto tempo alla flotta turca di sbarcare nuove truppe e con questo era riuscito utile ai Veneziani.⁴

Poichè vi erano notizie favorevoli circa una partecipazione della Francia alla guerra turca, Clemente IX cercò in tutti i modi d'indurre anche la Spagna a prendervi parte. A Madrid, però, si temeva non senza fondamento un attacco della Francia. Il papa ebbe molto da fare ad ottenere da Luigi XIV una promessa, che garantisse la Spagna contro una eventualità simile per la durata della guerra santa. Alfine egli non solo ottenne ciò, ma anche un corpo ausiliare francese, importante per quei tempi di allora, di 6600 uomini ed una flotta di 42 navi a vela e 18 galere.⁵ In ricompensa egli dovette far cardinale, nonostante gravi perplessità, il duca d'Albret.⁶

Il 4 febbraio 1669 Clemente IX, che nel novembre 1668 aveva dato 30.000 scudi per Ragusa, parimenti minacciata dai Turchi,⁷

¹ Vedi * Acta consist., loc. cit. Sulla Polonia, ove il 16 settembre 1668 Giovanni Casimiro rinunciò al trono, vedi CHLEDOWSKI I 1331 s. Il papa con una * lettera autografa di accompagnamento al Breve del 21 luglio 1668 aveva consigliato questo passo (*Arm.* 45, t. 41, p. 138^b, loc. cit.).

² Vedi gli * *Avvisi* del 15 e 29 settembre e 6 ottobre 1668, *Archivio segreto pontificio*. Le indulgenze nel *Bull.* XVII 727, 729. Indulgenza e preghiere vennero rinnovate nell'estate seguente; il papa allora visitò anche le basiliche principali, a fin di pregare per la salvezza di Candia; vedi * *Avvisi* del 21 e 27 luglio, 3 e 10 agosto 1669, loc. cit.

³ Vedi * *Avviso* del 20 ottobre 1668, loc. cit.

⁴ Vedi BIGGE, *Guerra* 43.

⁵ Vedi TERLINDEN 136 ss., 142, ss., 144 ss., 149, 165 ss. Le promesse della Spagna non si adempirono; vedi ivi 179 ss.

⁶ Cfr. sopra p. 565. Nella * lettera autografa a Luigi XIV del 5 agosto 1669 il papa rileva, ch'egli aveva avuto molte gravi difficoltà contro la nomina del D'Albret. *Arm.* 45, t. 41, p. 149, *Archivio segreto pontificio*.

⁷ Vedi *Bull.* XVII 763; TERLINDEN 158, 160 s.

concesse un Giubileo per la Francia, che rese non meno di 100.000 scudi. Poichè bastarono le somme spese da Luigi XIV per scopi militari, con essi doveva essere eretto in Creta un grande ospedale internazionale.¹

Tanto il papa quanto il suo nunzio Bargellini fecero pressioni perchè fossero affrettati gli armamenti in Francia,² giacchè, l'assedio della fortezza di Candia, dopo aver cessato quasi completamente durante l'inverno piovoso, era stato ripreso nella primavera del 1669 da Ahmed Köprülü con grandi forze di truppe e di materiale da guerra. La situazione si era fatta così critica, che al principio di aprile a Roma corse già la voce di una capitolazione della fortezza.³ In queste circostanze era legittimo domandarsi, se l'aiuto concesso da Luigi XIV all'ultim'ora sarebbe stato ancora in condizione di evitare l'estrema rovina. A generalissimo di tutte le forze combattenti, francesi e veneziane, fu nominato nel marzo 1669 Vincenzo Rospigliosi. Tutta la spedizione dovè farsi in nome e sotto la bandiera del papa, perchè anche adesso Luigi XIV non volle rompere le sue relazioni diplomatiche colla Porta.⁴

Al principio del maggio 1669 Clemente IX inviò a Francesco di Vendôme, duca di Beaufort e al conte di Vivonne la nomina ad ammiragli pontifici ed uno splendido stendardo di porpora coll'immagine del Crocefisso. Anche la bandiera del Rospigliosi era ornata del Crocefisso e della promettentissima iscrizione: *Dissipentur omnes inimici eius* (Siano dispersi tutti i suoi nemici).⁵

Le sette galere papali si recarono il 18 maggio da Civitavecchia a Messina, donde il 15 giugno fecero rotta per Creta insieme colle navi dei Cavalieri di Malta. Si riunirono con esse le 13 galere francesi del conte di Vivonne, che aveva lasciato Tolone il 21 maggio; le 18 galere e le 17 navi di trasporto sotto il duca di Beaufort salparono solo il 6 giugno dallo stesso porto, ma, favorite dal vento, veleggiarono assai rapidamente e si riunirono quindi presso l'isola di Cerigo colla flotta veneziana sotto Taddeo Morosini. Alla sera del 19 giugno ambedue le squadre gettarono l'ancora nel porto di Candia. Per sfuggire al fuoco dei Turchi lo sbarco

¹ Vedi * *Avviso* del 3 novembre 1668, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. la * lettera autografa di Clemente IX a Luigi XIV del 22 marzo 1669, in cui il papa osserva, che si rivolgerà anche agli altri principi cristiani, sebbene il re di Francia possieda la potenza necessaria per liberare Creta senza appoggio d'altri (*Arm.* 45, t. 41, p. 145, loc. cit.). Ivi una * lettera autografa alla regina di Spagna del 25 marzo 1669, perchè aiuti Creta.

³ TERLINDEN 187 s., 194; BIGGE 64.

⁴ Vedi GÉRIN II 326; TERLINDEN 171 s.

⁵ Vedi *Mém. du voyage de M. le Marquis de Ville*, p.p. D'ALQUIÉ II, Amsterdam 1671, 293. Cfr. ZINKEISEN IV 987; TERLINDEN 177 s.

delle truppe avvenne il 20 giugno nel buio della notte.¹ Già allora la fortezza si trovava in uno stato spaventoso. Parte di essa era ormai un cumulo di rovine, e sul terreno coperto di macerie e sconvolto dalle mine non si poteva che a stento metter piede fermo. « Spaventoso », secondo la descrizione di un ufficiale francese, « era l'aspetto offerto da questa città; le strade seminate di palle di ogni calibro, di schegge di bombe, e di granate; non più una chiesa, un edificio, le cui mura non fossero state demolite e quasi ridotte in macerie; tutte le case niente altro più che tane miserevoli. Dappertutto un odore spaventevole, e dovunque si guardava, non si vedevano che cadaveri, feriti e mutilati ».²

Una sortita intrapresa subito il 25 giugno dai Francesi con bravura temeraria, e nella quale il duca di Beaufort incontrò la morte degli eroi,³ fallì, ed ebbe lo strascico di litigi tra Francesi e Veneziani.⁴ La stessa disdetta accompagnò quasi tutte le altre intraprese per la salvezza di Candia. Il 29 giugno arrivarono su sei navi le truppe ausiliari bavaresi, tutte completamente spossate, perchè durante la traversata con un gran caldo erano state stipate « come le aringhe nei barili ». Peggio ancora accadde al corpo messo insieme dal duca Alessandro Pico della Mirandola con un sussidio pontificio di 30.000 scudi;⁵ le malattie lo avevano ridotto da 1500 uomini a 600, allorchè giunse il 25 agosto.⁶ Il 3 luglio giunsero le galere francesi, papali e maltesi. In un consiglio generale di guerra fu deciso di eseguire con le 58 navi, disponenti di più che 1100 bocche da fuoco, un bombardamento dei lavori di attacco dei Turchi innanzi al bastione di S. Andrea; ove questo avesse prodotto effetto sufficiente, una sortita avrebbe dovuto cacciare il nemico dalle sue posizioni più avanzate. Il bombardamento,

¹ Vedi GUGLIEMOTTI 327 s.; BIGGE 60 ss., 71 ss.; TERLINDEN 197, 204 s.; G. BRUZZO, *Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea*, Forlì 1890.

² Vedi DARU, *Hist. de Venise* IV 616; ZINKEISEN IV 991.

³ Su comando del papa (* *Avviso* del 17 agosto 1669, Archivio segreto pontificio) le esequie del Beaufort in Araceli furono particolarmente solenni. Un * *Avviso* del 28 settembre 1669 (ivi) riferisce in proposito: « il sontuosissimo mausoleo disegnato [dal S. cav. Bernino], circondato da circa 50 gran torcieri d'argento, eretto nel mezzo della chiesa tutta apparsa di lugubre, et illuminata al di sopra di torcie, rappresentante uno scoglio coperto di tutte le sorti di armi, con sopra una piramide tutta historiata di varie battaglie et in cima la statua del defonto in piedi con la spada alla destra e lo scudo con la croce alla sinistra, il tutto posto a oro et chiari e scuri con varie iscrizioni et ellogii alle quattro faccie delle base e piramide in sua lode, siccome l'oratione funebre, che fece il P. Adami Giesuita.

⁴ Vedi BIGGE 64 ss.; TERLINDEN 220 ss.

⁵ Vedi * *Miscell. di Clemente XI*, t. 123, p. 226, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi VALIERO 731, 739; ZINKEISEN IV 994.

però, ebbe poco successo, perchè i Turchi si erano trincerati anche dalla parte del mare e dalla loro posizione sicura danneggiavano le navi colle loro artiglierie. Anche la sortita concordata fallì.¹ L'insuccesso delle due imprese causò nuovi litigi tra Francesi e Veneziani. La discordia divenne così grande, che i Francesi il 20 agosto reimbarcarono le truppe ad eccezione di 300 uomini. Il modesto, mite Rospigliosi non era l'uomo capace d'impedirlo.² Adesso i Turchi tentarono il 24 agosto un assalto generale; esso venne respinto bensì, grazie principalmente al valore delle truppe ausiliarie tedesche; ma tuttavia la fortezza non era più temibile perchè non solo i proiettili dei Turchi, ma anche il clima caldissimo decimava la guarnigione. I 600 uomini di Pico della Mirandola non poterono compensare questa perdita. Le opere di fortificazione erano sfiorate come un nido di talpe, lo scoraggiamento diventò generale dopo il ritiro dei Francesi. Pertanto il Morosini si decise il 28 agosto ad aprire trattative per la resa. Per non esser testimone della caduta di Candia, il Rospigliosi, come pure i Maltesi e i Savoiard, seguirono l'esempio dei Francesi. Rimasero fino all'ultimo, oltre i Veneziani, solo quelli del Braunschweig e della Baviera. Il 6 settembre fu sottoscritta la capitolazione a condizioni onorevoli.³ La fortezza cadde dopo una difesa di una tenacia senza esempi: la guarnigione aveva respinto 45 assalti, fatte 96 sortite. I Veneziani avevano fatto saltare più di 1100 mine, gli assediati tre volte tanto. Circa 30.000 cristiani e più di 100.000 Turchi trovarono la loro tomba nel suolo inzuppato di sangue dell'isola classica.⁴ La lunga lotta, che Byron chiamò «l'Iliade di Venezia», era al termine. Secondo il giudizio di tecnici militari la causa principale dell'esito sfortunato va ricercata nell'inetto sfruttamento della superiorità delle forze marittime.⁵

La notizia del ritiro delle truppe francesi colpì tanto più profondamente Clemente IX in quanto Luigi XIV, in contrapposto all'inazione della Spagna, si mostrava disposto, in seguito ai ripetuti eccitamenti del papa, ad aiuto ulteriore.⁶ È ammirevole, come

¹ Vedi BIGGE 37 ss.

² Vedi BIGGE 88; TERLINDEN 225 ss., 229 ss., 275.

³ Vedi BIGGE 91 ss.; TERLINDEN 239, 283 ss.; ZINKEISEN IV 994 s.; RIEZLER VII 65.

⁴ Vedi HAMMER III 635. Come allora la satira non risparmiasse presso a poco nulla, si vede dalle pasquinate che furono composte perfino sulla caduta di Candia; vedi i * Codicilli della città di Candia in *Cl. VII Cod. CCXI* della Biblioteca Marciana di Venezia; invece una * poesia encomiastica in dialetto veneziano (di Cesare Tebaldi) su Clemente IX per la guerra contro i Turchi in Candia 1668 nel *Cod. Ottob.* 2481, p. 444, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi BIGGE 103 ss.

⁶ TERLINDEN 241 ss., 244. Esortazioni pressanti ad aiuti ulteriori, nelle * lettere autografe di Clemente IX a Luigi XIV del 1° e 8 ottobre 1669 nel-

il papa, saputo a metà ottobre la caduta di Candia, perdesse così poco il coraggio da pensare subito alla formazione di una lega difensiva. Per questo scopo venne costituita sotto la presidenza del Rospigliosi una Congregazione apposita, con i cardinali Azzolini, Ottoboni, Barberini, Spinola, Chigi, Borromeo e Imperiali.¹ Ma alla notizia della caduta di Candia e dell'armistizio concluso dai Veneziani, Luigi XIV mutò atteggiamento e fece arrestare tutti gli armamenti. Il 5 dicembre, nonostante tutti gli sforzi in contrario del nunzio di Parigi, egli ricevette in udienza solenne un inviato del sultano!²

La notizia di ciò non trovò più in vita Clemente IX. Il 25 ottobre egli aveva fatto la visita delle sette Chiese, e nel compierla si era strapazzato troppo. La notte seguente ebbe un leggero colpo apoplettico.³ Appena ristabilito, si dedicò nuovamente ai doveri di ufficio; il 1° novembre, festa di Ognissanti, visitò ancora una volta le Sette Chiese,⁴ il 16 emanò l'ordine per istituire la detta Congregazione cardinalizia,⁵ il 29 egli provvide dal suo letto ad un aumento del Sacro Collegio,⁶ ma le sue forze erano esauste. Il 2 dicembre si fece amministrare gli ultimi sacramenti, ed il 9, dopo trenta ore di agonia, spirò la sua anima eletta, quasi a settant'anni.⁷ Si ritenne generalmente, che il do-

l'Arm. 45, t. 41, p. 153^b-154^b, Archivio segreto pontificio. Per gli armamenti del maresciallo De Bellefonds, Clemente IX mise fuori ancora nel settembre 1669 30.000 scudi; dal * Compendio, della vita di Clemente IX, Rospigliosi e * *Miscell. di Clemente XI*, t. 123, p. 226, Archivio segreto pontificio.

¹ GÉRIN II 388; TERLINDEN 286, 293 ss. Circa le conseguenze della caduta di Candia, a Roma si considerava ora minacciata la Sicilia. « Questo pericolo si sarebbe evitato con soli tre mila uomini e forse anco meno, che di Napoli si fossero nel Agosto mandati in Candia ». Una lega difensiva era necessaria (* Cifra al Nunzio di Spagna del 9 novembre 1669, *Nunziat. di Spagna* 136, Archivio segreto pontificio). * « La pace di Venetia col Turco fa che già tutta Europa aspetti l'armi di esso in Ungheria o in Sicilia. L'unica via per divertirvele è una diversione, che si faccia col mezzo de' Cosacchi » (ivi 23 novembre 1669).

² TERLINDEN 297 ss.

³ Vedi GÉRIN II 388 s.; TERLINDEN 304; BILDT, *Conclave* 11 s. Clemente IX aveva avuto già un colpo apoplettico simile, al vespro, il 5 gennaio 1669; vedi * *Vat.* 8414, p. 64^b, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * *Avviso* del 2 novembre 1669, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * *Avviso* del 16 novembre 1669, ivi.

⁶ * Relazione del cardinale d'Assia, in data, Roma 30 novembre 1669, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. sopra p. 566.

⁷ Vedi GÉRIN II 390. Cfr. * *Avviso* del 14 dicembre 1669: [Il papa] « sendo stato da un mese e mezzo travagliato da varii accidenti e dolori di pietre et calcoli con febre e debolezza grande, ricevuti con gran divotione e rassegnatione li sacramenti, rese lunedì mattina 3 hore avanti giorno lo spirito. [Aveva 70 anni]; sin all'ultimo dal S. card. Rospigliosi e da molti prelati e

lore per la caduta di Candia lo avesse portato precocemente alla tomba¹.

Il papa era morto in Quirinale; il suo corpo fu portato a S. Pietro, ove fu seppellito provvisoriamente accanto ad Alessandro VII.² Il popolo vi accorse in folla e venerò la sua salma come quella di un santo.³

Clemente IX volle esser sepolto innanzi alla Confessione di S. Maria Maggiore, ove il luogo doveva essere designato solo dalle poche parole: « Hic iacent ossa Clementis IX » (qui giacciono le ossa di Clemente IX). Il suo successore, riconoscente, gli eresse all'ingresso della basilica un bel monumento, ma secondo le intenzioni del morto si limitò ad una breve iscrizione; essa loda lo zelo del pontefice per la fede, la sua beneficenza ed i suoi sforzi per la difesa della cristianità.⁴ Ciò caratterizza bene i meriti principali del breve pontificato — due anni e cinque mesi.

Premura instancabile per i poveri ed i malati e pietà profonda avevano guadagnato al papa la venerazione del popolo romano.⁵ Animato nella sua attività di governo dalle migliori intenzioni, il nono Clemente non fu favorito dalla fortuna. La conclusione

religiosi, com'anco negl'ultimi giorni della sua infermità assistito dalla regina di Suetia e da sig. cardinali» (Archivio segreto pontificio). Vedi anche *Relatione della infermità e morte di Clemente IX*, Roma 1669.

¹ Vedi GRIMANI in BERCHET II 353; GÉRIN II 387; BERNHARDY, *Venezia e il Turco*, Firenze 1902, 59; BILDT, *Conclave* 16.

² * *Avviso* del 14 dicembre 1669, loc. cit.

³ La venerazione ancora nel 1675 era così forte, che sorse pericolo di un'apertura del feretro per trarne reliquie. Il cadavere, perciò, venne portato via segretamente il 26 aprile 1675, non si seppe dove, (Cartari, * *Memorie*, Archivio Piccolomini in Orvieto). Solo nel 1680 le ossa furono portate a S. Maria Maggiore; vedi la * *Ricognizione del cadavere di Clemente IX*, in data 9 febbraio 1680, secondo la quale il cadavere con barba piena era ancora ben riconoscibile. Sotto la direzione dell'architetto Mattia de Rubeis il sepolcro venne chiuso e munito della seguente iscrizione in lettere d'oro: « Clemens IX P. M. Liberianae basilicae olim canonicus et vicarius hic iacens eius praesidium, quae ianua coeli est, et fidelium preces implorat. Obiit die IX Dec. A. S. 1669, aetatis 69^a, vixit in pont. annos 2, menses 5 et dies 19 ». Disegno in *Rospigliosi*, Archivio segreto pontificio, 26, p. 322 e 727.

⁴ Vedi CIACONIUS IV 784; MORONI XII 125; KEYSSLER I 715.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 14 e 21 dicembre 1669 (Archivio segreto pontificio). Nell'ultimo il catafalco delle esequie è descritto così: « Il gran mausoleo eretto in mezzo in forma di tempio, sostenuto da colonne, tutto illuminato di candelotti, et in mezzo l'urna con sopra il triregno sostenuto da un altissimo piedestallo con 4 eloggi alle sue faccie in lode di S. S., il 1° posto dalla Chiesa cattolica per la pace fatta tra li principi christiani con haverli infiammati alla guerra contro l'inimico commune, il 2° dal popolo Romano per haver eccitate nuove arti a publica utilità, il 3° dalle vedove et orfani piangenti il loro padrone et tutore, et il 4° dal popolo dello Stato ecclesiastico per haver sollevata l'annona et diminuite le gabelle, e ultimamente fece l'oratione funebre il S. Agost. Favoriti ».

della pace coi giansenisti non riuscì a comporre i dissidi. I sacrifici molteplici fatti da lui per la guerra turca, per i Veneziani e per Luigi XIV gli furono ricambiati coll'ingratitudine, e alla fine tutti i suoi sforzi per la salvezza di Candia riuscirono vani. Tuttavia lo zelo di abnegazione con cui Clemente IX, sebbene fiaccato dalla età e dalla malattia, cercò di proteggere, fedele alle tradizioni della S. Sede, la cristianità contro l'Islam, forma la gloria maggiore del suo pontificato. Egli appartiene indubbiamente ai papi migliori, e per questo motivo anche il suo nome fu scelto, come di buon presagio, da parecchi dei suoi successori.

CAPITOLO IV.

Clemente X. — Sua elezione e personalità. — Il nuovo papa e il cardinale Paluzzi-Altieri. — Meccenatismo artistico.

Per il conclave, che dovette scegliere un successore a Clemente IX, abbiamo una ricchezza sorprendente di fonti attendibili. Numerosi dispacci di ambasciata e liste precise circa le votazioni rendono possibile seguire in tutti i particolari le operazioni elettorali, sebbene queste si siano protratte per più di quattro mesi. Abbiamo per giunta anche una fonte particolarissima: il carteggio tra il cardinale Azzolini, il cardinale Vidoni e la regina Cristina di Svezia. Mentre l'Azzolini per mezzo del suo confidente Zetina teneva al corrente quella donna piena d'ingegno, di tutti gli avvenimenti del conclave, Cristina informava il suo amico di quanto accadeva in Roma e faceva da intermediaria con gli inviati di Francia e di Spagna. Lo zelo di Cristina era da stupire; spesso essa scriveva in un giorno fino a tre lettere, non di rado assai lunghe e tutte autografe.¹

¹ Le relazioni francesi in GÉRIN II 391 ss.; quelle italiane in PETRUCCELLI III 224 ss., le imperiali, ma incomplete, in WAHMUND 276 ss.; le veneziane e molti altri atti, particolarmente il carteggio fra Azzolini e Cristina, nell'interessantissima opera del barone DE BILDT, *Christine de Suède et le conclave de Clément X*, Parigi 1906 (citato in seguito come BILDT, *Conclave*). Vedi anche DE BILDT, *The Conclave of Clement X (Proceedings of the British Academy)*, [Oxford 1906], e G. SARDI, *Il cardinale G. B. Spada e il conclave del 1670*, Lucca 1920, che ha utilizzato l'archivio di famiglia Spada in Lucca e completa in più parti il De Bildt. Il SARDI (157 ss.) rileva a ragione, che i conclavisti non erano sempre bene informati e che le loro relazioni non possono entrare in contestazione cogli atti del capipartito. Le * liste degli scrutini, nel Barb. 4440, Biblioteca Vaticana, e nell'Archivio Concistoriale C. 2943 Archivio segreto pontificio (vedi BILDT 269). Cfr. anche gli * Avvisi nell'Archivio segreto pontificio t. 115 e una seconda raccolta di * Avvisi, che sono stati trovati da me nell'Archivio Cam-pello in Spoleto. Piano dei locali del Conclave, di G. B. Falda, nella Biblioteca Vaticana. Elenco dei Conclavisti, Bull. XVIII 30 ss.

Dei 70 membri del Sacro Collegio 65 presero parte alle operazioni elettorali; essi però non erano tutti presenti, allorchè il 20 dicembre 1669 cominciò il conclave in Vaticano. Alla prima votazione del 21 dicembre erano presenti 56 cardinali.¹ A poco a poco entrarono poi gli altri elettori.

L'aggruppamento dei partiti era quasi lo stesso che nel 1667. La fazione di Francia era costituita da sette cardinali; il suo capo, Rinaldo d'Este, era seguito da Antonio Barberini, Orsini, Retz, Maidalchini, Mancini e Bouillon. Capo del partito spagnolo era Leopoldo de' Medici; esso contava oltre lui altri sei membri: Sforza, Raggi, Acquaviva, Pio, Visconti e il cardinale d'Assia. Francesco Barberini guidava i cardinali anziani del tempo di Urbano VIII, Flavio Chigi i 24 nominati da Alessandro VII. Lo *squadrone volante* annoverava 12 membri; ma il capo di esso, Azzolini, che propugnava l'indipendenza dei singoli cardinali dai desideri delle potenze, poteva contare fermamente solo su Ottoboni, Imperiali, Gualtieri, Omodei e Borromeo. Si aggiungevano ancora otto cardinali del papa defunto, che si aggruppavano intorno al cardinal nepote Giacomo Rospigliosi. Nessun partito disponeva quindi dei 44 voti per la maggioranza dei due terzi necessaria all'elezione; fra tutti solo il Chigi con i suoi seguaci era abbastanza forte per dare l'esclusiva a un candidato.²

Mancando una personalità preminente nel Sacro Collegio, il numero dei papabili era assai grande. Le relazioni contemporanee ne nominano 21.³ Vi appartenevano, fra i vecchi cardinali, Ginetti, Carpegna, Gabrielli, Facchinetti e Brancaccio; dei cardinali d'Innocenzo X Odescalchi e Spada. D'Elce, Celsi, Buonvisi e Vidoni fa i cardinali di Alessandro VII; Nerli, Bona e Altieri, fra quelli di Clemente IX, potevano ugualmente avere delle speranze; ma tutti i menzionati, anche principi della Chiesa così esemplari come Spada, Odescalchi e Bona, avevano da lottare con difficoltà grandi dimodochè era assai incerto, se uno di essi avrebbe ottenuto la tiara.⁴

Le maggiori probabilità sembrava averle l'ex-nunzio di Polonia Pietro Vidoni, uomo assai capace, energico, ancora nel pieno vigore degli anni, gradito tanto ai Francesi quanto agli Spagnuoli. Intimo amico dei membri dello *squadrone volante*, egli era il candidato dell'Azzolini e di Cristina; ma anche di lui si doveva

¹ « Praesentes in conclavi 58, aegroti absentes a scrutinio 2 » (*Barb.* 4440, loc. cit.). Così devesi correggere DE BILDT (269). Per le date di arrivo dei singoli cardinali le migliori indicazioni sono quelle degli « *Arvisi* dell'Archivio segreto pontificio. È un errore quello del GUARNACCI (I 7), che abbiano preso parte al conclave 69 cardinali.

² Vedi BILDT, *Conclave* 29 ss., 48.

³ Vedi *Conclavi* III 123 ss.

⁴ Vedi BILDT 51 ss.

verificare il proverbio: Chi entra papa in conclave, ne esce cardinale. Eppure gli amici del Vidoni procedettero con prudenza grandissima, conformemente al principio dell'Azzolini: il segreto del silenzio in una pratica di conclave è decisivo.¹ Anche la regina Cristina cercò da principio di sviare il più possibile l'attenzione dal Vidoni; allorchè essa visitò i locali del conclave prima della chiusura, giunta alla cella del Vidoni osservò: ancora uno, che non è papabile!² Per il fallimento della candidatura Vidoni, oltre l'avversione del Medici, doveva riuscir decisiva la resistenza tenace del Chigi, che fece di tutto per far cadere il candidato dell'Azzolini.³

Poco dopo il principio del conclave si mostrò una divisione dei cardinali in due campi. Da una parte stava il Chigi coi suoi aderenti, rafforzato dagli Spagnuoli, dall'altra i partiti del Barberini, dell'Azzolini e del Rospigliosi.⁴ L'inverno di quell'anno fu assai rigoroso, ed il freddo si faceva sentire assai nelle celle malamente riscaldate;⁵ ma nulla di decisivo poteva essere intrapreso, prima che arrivassero i Francesi, il cui arrivo era aspettato con gran desiderio.⁶ Il 16 gennaio 1670 giunsero finalmente a Roma il Retz e il Bouillon insieme coll'inviato francese, il duca di Chaulnes. Essi da principio si mantennero completamente neutrali.⁷ Ma poi, quando il Chigi patrocinò con sempre maggior calore l'elezione del D'Elce, il Chaulnes fece uso il 10 febbraio dei suoi poteri e pronunciò contro di lui l'esclusiva francese. In seguito a ciò il Medici e il Chigi, lasciarono cadere la candidatura D'Elce.⁸

¹ « Arcanum taciturnitatis est anima conclavis in negotio alicuius capitis ». Cfr. *Candidatus papalis dignitatis eiusdemque promotor probe instructus, hoc est EM. CARD. AZZOLINI aphorismi politici*, 1670, stampato innanzi allo scritto di I. F. MAYER, *Commentarius de electione Romani pontificis*, Lipsiae 1691. Vengono anche attribuite all'Azzolini * Regole eruditissime esemplari, necessarie per ogni cardinale per il conclave (copia, acquistata da me in Roma nel 1902). Un'altra * copia, col titolo « Aforismi politici del cardinale Azzolino per il conclave del 1667 » nell'Archivio Campello in Spoleto. *Miscell.*

² Vedi BILDT 28.

³ Cfr. SARDI. *Spada* 109.

⁴ Vedi BILDT 77 ss.

⁵ Vedi la * Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I dell'11 gennaio 1670, Archivio di Stato in Vienna. Un inconveniente particolare fu dato anche dal fumo, che, a causa dei camini difettosi, invadeva la sala elettorale, specialmente colla tramontana; vedi gli * *Avvisi* del 25 dicembre 1669 e 8 gennaio 1670 nell'Archivio Campello in Spoleto.

⁶ * « Pare a tutti ogn'ora un anno, che vengano i cardinali Francesi » (*Avviso* dell'8 gennaio 1670, Archivio Campello).

⁷ * « Galli nihil suam intentionem declarant et videntur captare tempus rei bene gerendae, affectibus tum in unum aliquem inclinantibus », scrive il cardinale d'Assia l'8 febbraio 1670 a Leopoldo I (loc. cit.).

⁸ Vedi BILDT 119 ss., 123 ss.

A questo punto sorse una vera confusione, perchè nessuno dei candidati proposti riusciva a trionfare.¹ Verso il Buonvisi, che fu proposto dal Chigi il 5 marzo, il Chaulnes si comportò passivamente, e l'affare fallì.²

Frattanto l'Azzolini, e con lui quelli dello *squadron*e, come pure la regina Cristina, si erano adoperati instancabilmente per il Vidoni. Anche i Francesi cercarono di favorire quanto poterono l'elezione del Vidoni; ma urtarono nella più grande resistenza presso gli Spagnuoli, il cui ambasciatore, marchese Astorga, fece trapelare, che la regina-reggente aveva pronunciato l'esclusiva contro il Vidoni.³ Non andò meglio colla candidatura Odescalchi, per quanto gli Spagnuoli e il Chigi la sostenessero ardentemente. Sebbene egli fosse degnissimo sotto ogni rispetto della tiara e non avesse un nemico in conclave, bastò per farlo cadere la dichiarazione non ufficiale dell'inviato francese, che non poteva essere eletto nessun cardinale, che non fosse obbligato in qualche modo al re di Francia. Fece anche assai danno all'Odescalchi la maniera impetuosa, colla quale intervennero per lui specialmente i seguaci del Chigi. Un tentativo di far riuscire il napoletano Brancaccio, fallì l'11 aprile per l'esclusiva da parte dell'inviato spagnolo Astorga.⁴ Il 19 aprile 1670 giunse, dopo tanta vana aspettativa, il cardinale Portocarrero e il giorno seguente un corriere straordinario del governo spagnolo colla notizia, che la regina-reggente non escludeva, nè il Vidoni, nè altri candidati; ma questa sconfessione dell'Astorga non cambiava ormai lo stato delle cose.⁵ Ora il Chigi ruppe cogli Spagnuoli e cercò successo presso i Francesi. Contemporaneamente riuscì all'abile mediazione dell'ambasciatore

¹ In una * Lettera del 22 febbraio 1670 il cardinale d'Assia osserva quanto segue sulle probabilità dei diversi candidati: del partito chigiano rimane accettabile solo il Litta, ma anche questo ha avuto attriti cogli Spagnuoli in Milano. Poche probabilità hanno i candidati barberiniani Francesco Barberini, Ginetti, Brancaccio e Facchinetti. I due papabili del partito Pamfili sono Spada e Odescalchi. Lo Spada è visto male dai Francesi a causa di un incidente del tempo del suo governorato. Nel partito Rospigliosi sono papabili Altieri, Nerli, Bonapede (Buonaccorsi?). « In primum [Alterium] non videntur consensus neque Barberinus, qui post obitum Urbani huius cardinalis fratrem a pontificatu reiecit, neque Pamphiliani ob privatas simultates tempore Innocentii X, neque Chisiani, propterea quod Alexander VII eum bonum senem et proceribus Romanis et suae familiae ultimum in promotionibus praeterivit ». *Archivio di Stato in Vienna*.

² Vedi BILDT, *Conclave* 144 ss.

³ Vedi BILDT 105 ss., 120 ss., 131 s., 137 ss., 159 ss.

⁴ Vedi ivi 164 ss., 175, 192 ss. Sull'intervento impetuoso dei seguaci del Chigi per l'Odescalchi scrive il cardinale d'Assia il 22 marzo 1670 a Leopoldo I: « * Haec cursatio velut praematura, sincere an malitiose facta, mihi sane magno opere displicuit ». (*Archivio di Stato in Vienna*). Cfr. la relazione del 29 marzo 1670 in WAHRMUND 278.

⁵ Vedi BILDT 212 ss., 220.

veneziano Grimani di ottenere che gl'inviati spagnuolo e francese si mettessero d'accordo nello scegliere un candidato tra i cardinali di Clemente IX. Il Chigi ottenne in questa occasione dallo Chaulnes la promessa, che il Vidoni venisse escluso. Rimaneva ora solo ancora la questione, chi dovesse essere scelto dei cardinali del partito Rospigliosi. Il Chigi, lo Chaulnes e il Rospigliosi si decisero il 28 aprile in consiglio segreto per Emilio Altieri. Contro di lui anche il Barberini non potè sollevare eccezioni. Così spuntò il 29 aprile. Al primo scrutinio l'Altieri ottenne solo tre voti su 56.¹ Allora il Rospigliosi rivelò a quelli dello *squadron volante*, che su questo candidato si erano messi d'accordo il Chigi, il Medici e il Barberini. L'Azzolini, completamente sorpreso, cercò invano di ottenere almeno ancora una proroga. Un ostacolo improvviso nacque, perchè l'Altieri piangendo pregava istantemente di non pensare a lui, troppo vecchio e non degno di un tale posto. Gli si dichiarò, che non era possibile contentarlo, e lo si condusse con dolce violenza nella Cappella Sistina, ove ebbe luogo subito la seconda votazione.² Non si era voluta neppure aspettar la comparsa dei cardinali dimoranti in città per malattia.³ Lo scrutinio dette 21 voti e 35 accessi; perciò dei 59 votanti 56 si decisero per l'Altieri.⁴ Erano le tre del pomeriggio. Passò tuttavia anche adesso un'ora intera, prima che l'eletto accettasse la nomina. In memoria del suo benefattore, Clemente IX, egli si chiamò Clemente X. Tra le prime congratulazioni furono quelle della regina Cristina.⁵

La durata straordinariamente lunga del conclave, che suscitò in Roma e fuori vivi lamenti e provocò una quantità di satire,⁶

¹ Vedi VATASSO, *Hortus caelest. deliciarum D. I. Bona*, Roma 1918, XLVII, n.

² « Subito si andò in cella del medesimo Altieri, che cominciando a piangere disse assolutamente che non voleva esser Papa, e chiamati i cardinali Paluzzi e Gabrielli li pregò, che come parenti dovessero far desistere gli altri cardinali dall'esaltarlo. Quanto più il cardinale Altieri ricusava con dir di esser troppo vecchio e non meritevole di tal carica, tanto maggiormente da' cardinali veniva pregato in modo tale, che tutti quelli ch'erano presenti, tanto cardinali quanto conclavisti, cominciarono a piangere. Durò il contrasto gran tempo, finalmente più sforzato che vinto fu portato su le braccia di Medici, Chigi et altri in cappella senza pranzarsi ». (*Avviso* del 30 aprile 1670, *Archivio Campello*). Cfr. * *Avviso* del 3 maggio 1670, *Archivio segreto pontificio*; la * *Relazione* del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 29 aprile 1670, *Archivio di Stato in Vienna*, e * *Diario* del conclave 1670 nel *Barb.* 4672, p. 262b, *Biblioteca Vaticana*.

³ Il D'Elce era morto il 12 aprile 1670, il Grimaldi, il Moncada e l'Aragona erano assenti. Dimoravano in città per malattia Antonio Barberini, Orsini, Ludovisi, Ginetti, Acquaviva, Caracciolo e Buonaccorsi; vedi BILD 222.

⁴ Vedi *Barb.* 4440, *Biblioteca Vaticana*.

⁵ Cfr. BILD 22-223.

⁶ Le pasquinate durante il conclave di Clemente X sono in parte a stampa; vedi G. LETI, *L'ambasciata di Romolo a' Romani*, Bruxelles 1671, e

ebbe per non ultimo motivo l'ingerenza priva di ritegno del potere civile, della quale a ragione si lagnò amaramente il cardinale d'Assia nella sua relazione all'imperatore Leopoldo.¹ In conclusione, però, non erano stati affatto i rappresentanti delle grandi potenze a decidere. Se, tuttavia, l'ambasciatore spagnolo Astorga sostenne, che il nuovo papa doveva la sua elevazione agli Spagnuoli, ciò era altrettanto inesatto quanto l'assicurazione dell'inviato francese Chaulnes, che solo Luigi XIV aveva ottenuto la nomina. Il vero vincitore era stato Flavio Chigi: subito, lo stesso giorno 29 aprile, il suo congiunto cardinale Paluzzi fu dichiarato cardinal nepote del papa ottantenne.²

Emilio Altieri, di antica famiglia patrizia romana,³ ebbe un ottimo padre. Un contemporaneo descrive il vecchio Lorenzo Altieri come un uomo di spirito vivace e di aspetto maestoso, ma di modestia grandissima, come appariva già dal suo sguardo, e distinto per purezza di costumi e grande pietà.⁴ Dal matrimonio di Lorenzo con Vittoria Delfino, sorella di Gentile Delfino, vescovo di Camerino,⁵ nacquero parecchi figli: Giambattista, che nel 1643 divenne cardinale,⁶ Girolamo, inviato dei Cavalieri di Malta a Roma, Marzio, cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo, Francesco, ufficiale durante la guerra dei Trent'anni in Germania e nella guerra di Castro († 1644), finalmente Emilio, nato il 13 luglio

Li segreti di stato dei principi dell'Europa, Bologna 1671. Di * manoscritti cfr.: Firenze, Biblioteca Nazionale, *Cl.* VII, n. 886; Roma, Biblioteca Corsini, *Cod.* 45, F. 3, 4, 5, 8, 9; Biblioteca Vaticana, *Barb.* 4482, 4492, 4504, p. 198 ss., 5039.

¹ « * Quorsum tandem haec evadent, nemo facile dixerit; utcumque fiet, deplorandum sane est, in hoc sacrosanctum pontificiae electionis negotium, quod cardinalium dumtaxat esse deberet, laicos sic intromitti, idque ad merae politicae trutinam remitti, prorsus ut verendum sit, ne Deus tantam contra Christos suos iniuriam severe vindicet. » Relazione del 5 aprile 1670, Archivio di Stato in Vienna.

² Diario del conclave, *Barb.* 4672, p. 268^b, Biblioteca Vaticana. BILDT, *Conclave* 223-225. Sull'Azzolini, che sostenne l'indipendenza dei cardinali dalle Potenze, osserva il DE BILDT (p. II): « Azzolini a perdu la bataille, mais ce sera toujours pour lui un titre d'honneur, d'avoir indiqué la voie à suivre et préparé l'avènement dans la curie Romaine d'une politique exclusivement dévouée aux intérêts de l'Eglise ».

³ Vedi BONANNI II 722; AMAYDEN, *Famiglie Romane*, ed. BERTINI I 41 s; Sull'arma della famiglia, vedi PASINI FRASSONI 45.

⁴ Carlo Cartari (* Memorie), che aveva conosciuto ancora bene Lorenzo Altieri, scrive: « Visse egli fino all'età molto senile, ma con spiriti vigorosi, maestoso nel portamento, accompagnato però da una modestia singolare che fino negli occhi gli lampeggiava, di altrettanto bella canizie nell'esterno ricoperto quanto di una candidezza di costumi, e di una rara pietà a meraviglia dotato, fortunato anche ne' figli ». Archivio Piccolomini in Orvieto.

⁵ Vedi UGHELLI I 567.

⁶ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 717.

1590 a Roma, ove egli fece i suoi studi prima al collegio romano, poi all'università.¹ Conseguito il dottorato in giurisprudenza (17 ottobre 1611), egli lavorò per qualche tempo presso Giovan Battista Pamfili, il futuro Innocenzo X, allora uditore di Rota. Sebbene Emilio ottenesse una grande fama come avvocato,² tuttavia scelse, come suo fratello Giambattista ed altri membri della sua famiglia, lo stato ecclesiastico.³ Nel 1623 accompagnò quale assessore Giambattista Lancellotti nella nunziatura di Polonia.⁴ Dopo il suo ritorno divenne nel 1627 vescovo di Camerino al posto di suo fratello Giambattista, e quivi spiegò un'attività assai fruttuosa, tenne nel 1630 un sinodo e chiamò gli Oratoriani a Montecchio.⁵ Egli godette in alto grado la fiducia di Urbano VIII. Il papa lo fece governatore di Loreto, due volte, ma solo per breve tempo, governatore delle Marche, gli affidò anche il compito di proteggere Ravenna contro le inondazioni, compito assolto con successo da Emilio Altieri coll'erezione di grandiose costruzioni protettive. A causa della guerra di Castro non poté assumere l'ufficio di visitatore apostolico di tutto lo Stato della Chiesa.⁶ Anche Innocenzo X da principio fu favorevole all'Altieri e lo mandò nel 1644 nunzio a Napoli. Ivi l'Altieri si venne a trovare in una posizione difficile durante la rivoluzione contro la dominazione spagnuola;⁷ tuttavia si mantenne fino al 1652. Ma poi anch'egli non sfuggì al disfavore d'Innocenzo X. Egli si ritirò pertanto nel suo vescovato di Camerino. Durante questo tempo lo colpì una grave perdita: la morte avvenuta nel 1654 di suo fratello Giambattista, che aveva preso un posto così cospicuo nel Sacro Collegio da vedersi più di una volta preannunciata la tiara.⁸ Dopo che Emilio Altieri durante il conclave del 1655 si fu adoperato su incarico del

¹ Cfr. per quanto segue i dati autentici in C. Cartari, * Memorie, loc. cit.

² B. ARGENTI (*Alteria Sydera*, Macerata 1625) chiama Emilio « advocatus peregregius ».

³ * Secondando il genio che alla vita clericale lo persuadeva, a questa si applicò », attratto, dice G. Cartari (loc. cit.), « da gli esempi di Mario Altierio zio paterno [autore dell'opera: *De censuris ecclesiasticis*], dell'accennato Gentile Delfino zio materno e del descritto G. B. Altieri suo fratello ». Secondo il Cartari egli fu consacrato sacerdote c. il 1623.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 110, n. 4.

⁵ UGHELLI I 570, il quale conosce delle « Constitutiones synodales a S. D. N. Clemente X a° 1630 tunc eccl. Camerin. moderante in comitiis synodalibus editae ». Esse furono stampate nel 1672.

⁶ Vedi Cartari, * Memorie.

⁷ Cfr. sopra p. 64.

⁸ Per il 1644 vedi MENČIK 50, per il 1648 BERCHET II 80, e ivi 151 per il 1651. Il cappuccino Sebastiano Mele da Bitonto profetizzò nei suoi

* Pensieri sul Pontificato (dedica del 2 ottobre 1649) all'Altieri la tiara (manoscritto originale, da me visto nel 1906 presso l'antiquario romano Luzietti).

Collegio cardinalizio per la pace nell'Alta Italia, Alessandro VII lo richiamò a Roma, lo nominò nel 1657 segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, più tardi anche consultore dell'Inquisizione; ma la porpora da lungo tempo meritata non gli fu conferita. Clemente IX lo scelse nel 1667 per suo Maestro di Camera e lo nominò finalmente cardinale il 29 novembre 1669. Senza aver ricevuto il cappello rosso e senza che si fosse proceduto per lui all'apertura e chiusura della bocca, il quasi ottantenne entrò nel conclave, da cui uscì papa.

Clemente X era di statura media e di aspetto maestoso, piacevole e gentile nel tratto.¹ Tutti concordano, giudicava l'ambasciatore veneziano Antonio Grimani, che la sua indole è quella di un angelo; umile di cuore, sincero, compassionevole, benefico ed estremamente indulgente, si vede come lo addolora il dover rifiutare una grazia. Fin adesso l'elevazione alla dignità suprema non ha prodotto nessun cambiamento nella semplicità della sua vita e del suo servizio. Il Grimani loda particolarmente la parsimonia, con cui Clemente X adopera i denari della Chiesa, di cui egli dice di non esser padrone, ma amministratore, dovendone un giorno renderne conto a un giudice onniveggente.² A questa serietà di sentimenti rispondeva la pietà sincera di Clemente X, che, nonostante l'età avanzatissima, compì ripetutamente il pellegrinaggio faticoso delle sette chiese principali di Roma.³

Sebbene il nuovo papa possedesse una forte costituzione, tuttavia il peso degli anni era in lui troppo visibile. Nulla, però, annunciava una prossima fine; il suo stato, anzi, era tale, che gli si predicava ancora qualche anno, considerando specialmente che i suoi antenati erano morti vecchissimi.⁴

Il papa viveva con grande regolarità, ma diversamente dalla maggioranza delle persone. In ogni stagione si levava da due a tre ore prima dello spuntar del giorno, si vestiva interamente da sé, per dire, subito dopo, la messa e fare le sue preghiere, e quindi, spesso già alle 5, incominciare le udienze. In conseguenza del levarsi così mattutino il papa, dopo aver pranzato due ore prima dell'Ave Maria, doveva andare a riposare al tramonto del sole. Allorchè nei suoi tardi anni gli furono fatte rimostranze perchè

¹ * Fu di statura mediocre, d'aspetto maestoso, di natura piacevole » (Cartari, Memorie).

² Vedi GRIMANI in BERCHET II 356.

³ Cfr. gli * *Avvisi* del 2 maggio e 14 novembre 1671, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GRIMANI in BERCHET II 356; GÉRIN II 408 s. La sorella del papa, Virginia, domenicana nel convento della Maddalena presso il Quirinale, ove condusse una vita santa, morì a 79 anni il 21 febbraio 1673 (Cartari, * Memorie; * *Avviso* del 25 febbraio 1673, Archivio segreto pontificio).

anche nella fredda stagione si levava così presto, egli disse di aver fatto sempre così, e poichè se ne trovava bene, non pensava a cambiare.¹

Il papa ottantenne aveva bisogno di un appoggio per sostenere il peso degli affari. Egli quindi aveva destinato per questo, subito dopo la sua elezione, il cardinale Paluzzi degli Albertoni, il cui nepote Gaspare aveva sposato l'altrettanto bella quanto modesta Laura Caterina Altieri, nepote di Clemente X ed unica erede degli Altieri.² Al cardinale ed al nepote di lui egli conferì il nome di Altieri.³ Gaspare divenne generale della Chiesa e castellano di Castel S. Angelo, suo padre Angelo, che aveva partecipato alla spedizione di Creta, ebbe l'ispezione delle galere.⁴ Gaspare, su cui riposava la prosecuzione della famiglia, ebbe i beni privati del papa e il palazzo Altieri, ma alla pari di Angelo dovette contentarsi della sua posizione e non potè immischiarsi, sebbene il papa gli volesse bene, in altri affari.⁵

La distribuzione degli uffici di Corte rispose ai nobili sentimenti di Clemente X. Un romano eccellente e dotto, Camillo Massimo, divenne Maestro di Camera; dopo la nomina di lui a cardinale, gli successe un altro romano, Alessandro Crescenzi, che viene de-

¹ Vedi * Cartari, loc. cit., che si riferisce alla testimonianza del medico di Clemente X. Cfr. la * *Relatione del conte di Lucerna*, Biblioteca Vaticana e GÉRIN II 408 s.

² Laura viene esaltata nella « * *Relatione del conte di Lucerna* » (loc. cit.) come bella, vivace, affabile, modesta e faconda.

³ Si rimproverò a Clemente X, che coll'elevazione inaspettata del Paluzzi a Cardinale Padrone e l'adozione di lui avesse escluso il cardinale Gabrielli, « suo naturale nipote ». Spiega in proposito un contemporaneo: « * Il vero motivo politico di questa novità è nato da ciò che non avendo il fratello del Pontefice lasciato che una figlia herede delle sue facultà a condizione che chi volesse sposarla per conseguire la sua eredità, dovesse prendere insieme il cognome di casa Altieri, e non essendosi trovato alcuno nella nobiltà Romana che abbia voluto accettare questa heredità con si fatto peso, la sola casa Paluzzi... si accomodò a questa fortuna. Onde sebbene il cardinale Paluzzi non appartenesse nulla al Pontefice in quanto alla sua propria persona, gli apparteneva però molto in virtù di quella del marchese (ora principe) suo nipote, che avendo sposato la nipote di S. B^{ne}, ha sposato insieme tutte le ragioni di casa Altieri. Con qualche ragione adunque ha il papa anteposto Paluzzi a Gabrielli ». Tuttavia Clemente X ha compensato con favori il cardinale Gabrielli per l'esclusione dal « ministero », cosicchè egli, « se non contento, può rimaner sodisfatto della presente fortuna ». Così l'autore della dissertazione « * *Nuovo governo di Roma sotto il pontificato di P. Clemente X, con aggiustamento seguito tra li due cardinali nipoti di S. S^{ta} Altieri e Gabrielli* », nel *Barb.* 5435, Biblioteca Vaticana. Cfr. anche * *Avviso del 3 maggio 1670*, Archivio di Stato in Vienna, e la * *Relatione del conte di Lucerna*, loc. cit.

⁴ Vedi * *Avviso del 10 maggio 1670*, Archivio segreto pontificio; GUGLIELMOTTI 365 ss.; CALISSE, *Storia di Civitavecchia* 469.

⁵ Vedi * *Relatione del conte di Lucerna*, loc. cit.

scritto come uomo rigido, veramente apostolico. Divenne maggiordomo l'abile Bernardino Rocci, pure romano.¹ Il Papa conservò il confessore che aveva. Poichè sotto Alessandro VII e Clemente IX questo ufficio era stato tenuto da gesuiti, molti ne conclusero, che il nuovo papa fosse sfavorevole alla Compagnia di Gesù. Questa supposizione, però, è completamente infondata, poichè Clemente X conosceva assai bene le benemeritenze dell'Ordine di S. Ignazio, e mostrò anche nel fatto di apprezzarlo.²

Il Cardinal-Padrone Paluzzi-Altieri, a cui era toccato il secondo posto alla corte di Roma, e che ebbe tutti gli onori e le dignità di un Cardinal nepote,³ divenne presto talmente il vero direttore di tutti gli affari, che il segretario di Stato Federigo Borromeo, cui successe nel 1673 Francesco Nerli, passò in seconda linea. Lo stesso avvenne del dotto Gaspare Carpegna, nominato Datario.⁴

Paluzzo Paluzzi degli Albertoni, ora Altieri, di una antica famiglia romana, la cui cappella gentilizia esiste ancora all'Araceli, era stato fatto cardinale da Alessandro VII.⁵ Egli doveva la sua ascensione al cardinale Flavio Chigi,⁶ che pertanto ebbe la più grande influenza.⁷ Nato nel 1623, il Paluzzi-Altieri era ancora nel pieno vigore degli anni; tuttavia i suoi capelli neri cominciavano già ad imbiancare.⁸ Si raccontava a suo elogio, ch'egli ogni giorno visitava la vecchia madre e ne chiedeva sempre la benedizione. Di costumi incensurabili, di grandissimo talento, straordinariamente laborioso, molto accorto ed espertissimo negli affari, egli divenne ben presto indispensabile al vecchio papa.⁹ Poichè

¹ Vedi MORONI XLI 135, 268. Il Crescenzi e il Ricci divennero cardinali nel 1675; succedettero ad essi Antonio Pignatelli ed Orazio Mattei. Sul Crescenzi vedi GRIMANI in BERCHET II 357 e sotto Capitolo 3.

² Vedi * Nuovo governo di Roma, Barb. 5435, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * Avviso del 3 maggio 1670, Archivio segreto pontificio; CARDELLA VII 168 s.

⁴ Vedi * Relatione del conte di Lucerna, loc. cit. Ioh. Walter Sluse di Liegi divenne segretario dei Brevi (elogio di lui nella * Lettera del Moenigo del 7 ottobre 1673, Biblioteca Vaticana; cfr. GÉRIN II 511), Mario Spinola segretario dei *Brevia ad principes*.

⁵ Cfr. sopra p. 406.

⁶ Flavio Chigi lo aveva fatto uditore di Camera e aveva contribuito decisamente alla nomina di lui a cardinale; durante il conclave egli aveva ottenuto assicurazione dall'Altieri, che l'avrebbe fatto « nipote adottivo »; vedi la * Relatione del conte di Lucerna, loc. cit.

⁷ Cfr. l'* Avviso del 31 maggio 1670, Archivio di Stato di Vienna.

⁸ Cfr. * Relatione del conte di Lucerna, loc. cit.

⁹ Ritratti imparziali del cardinale sono dati da A. Grimani, in BERCHET II 358, dalla * Relatione del conte di Lucerna (loc. cit.), e dall'autore della * Relazione sui cardinali scritta c. il 1686, Archivio Liechten-

la memoria dell'ottantenne spesso veniva meno e quindi egli prometteva a parecchi le stesse grazie, sorgeva confusione. Per provvedere all'inconveniente il Paluzzi-Altieri ammetteva solo poche persone alle udienze private e s'informava prima dei loro desideri.¹ Più grave era il fatto, che il cardinale impediva al possibile, che il vecchio papa venisse conturbato da notizie spiacevoli.²

Da principio Clemente X non volle prestar mano all'arricchimento degli Altieri,³ dimodochè questi si lagnavano assai.⁴ Il cardinale Paluzzi-Altieri nascose dapprima la sua tendenza ad accumulare ricchezze;⁵ andava però in cerca avidamente del suo interesse alla pari degli altri nepoti, solo lo faceva in modo che dava nell'occhio meno di loro. Del resto la sua posizione gli offriva opportunità di arricchirsi come da sè.⁶ Allorchè il papa divenne più vecchio e più debole, si allentò anche il suo rigore contro l'arricchimento dei suoi nepoti; furono impartiti ad essi numerosi favori.⁷ Il cardinale provvide alla sua famiglia sposando le nepoti a case eminenti come i Colonna e gli Orsini.⁸ Egli aveva saputo

stein a Vienna A f. 3. Anche il Chaunes e il Bonfils lo rappresentano dapprima assai favorevolmente; vedi GÉRIN II 409 (ma cfr. 483 circa le cause del cambiamento di giudizio da parte dei Francesi). Invece P. Mocenigo (in BERCHET II 382) lo descrive coi più neri colori. Il BROSCHE (I 437 s.) ha accettato senz'altro questa caricatura, sebbene sia chiaro, che il Mocenigo, il quale ebbe col cardinale dispute violentissime, scrive *ab irato* e non rifugge da bugie evidenti, per es. (p. 382) che Clemente X non era stato mai nunzio, o (p. 386) ch'egli non vedeva quasi mai Laura Altieri. Cfr. invece la * Relatione del conte di Lucerna, loc. cit. Del resto già il RANKE (III, append. n. 144) ha richiamato molto esplicitamente l'attenzione sul fatto, che le asserzioni del Mocenigo sul cardinale Altieri rappresentano « l'effetto di dissidi personali », ch'egli descrive allo stesso modo tutte le altre personalità e tratta anche altre faccende nella « sua maniera irritata ». Cfr. anche GÉRIN II 471.

¹ * *Aviso*, inviato dal cardinale d'Assia a Leopoldo I il 10 maggio 1670. Archivio di Stato in Vienna.

² Vedi GRIMANI in BERCHET II 358.

³ Vedi * *Aviso* del 5 luglio 1670: ... « mostrandosi il Papa già qualche tempo inesorabile in certe cose, massimamente quando è eccitato da qualcuno. Onde è certo che il cardinale nipote non ha quella autorità che molti pensano, singolarmente nelle cose dove il Papa tiene qualche scrupolo di coscienza, come sarebbe a dire di slargar la mano a pro de' parenti. Egli liberamente dice e torna a dire che i Paluzzi non gli sono niente, e che se hora gli fusse intiero, non li dichiarerebbe per tal più. E che in tutti i casi vuole salvare l'anima sua e non perderla per arricchirli; haver esso vissuto 80 anni intatto di tali peccati, non volere hora per pochi mesi di pontificato deviare dal dovuto sentiero ». (Archivio segreto pontificio).

⁴ Cfr. * *Relatione del conte di Lucerna*, loc. cit.

⁵ Vedi GRIMANI in BERCHET II 358.

⁶ Così dice la * *Relatione del conte di Lucerna*, loc. cit. Cfr. anche « Nuovo governo di Roma, *Barb.* 5435, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi « * *Index brevium et bullarum Clementis X ad favorem Altiorum* ». *Cod. I G 13 dell'Archivio Altieri in Roma.*

⁸ Vedi la * *Relazione*, citata sopra p. 637, n. 9 nell'Archivio Liechtenstein in Vienna. Lo spozialio di Ludovica Altieri col duca di

conquistarsi fin dal principio la fiducia del papa, intervenendo soccorrevolmente in infortuni pubblici, come per esempio nel dicembre 1670 in un grande incendio ed in una inondazione del Tevere.¹

Queste prove di carità fecero tanto più impressione su Clemente X, in quanto egli era straordinariamente premuroso per il bene dei suoi sudditi. Egli non potè tuttavia alleggerire che di poco il peso delle imposte,² perchè le casse, in conseguenza della grande liberalità di Clemente IX, erano vuote. Si studiò in un senso e in un altro, come potessero ridursi tutte le spese superflue nel Palazzo e nello Stato. Clemente X non volle procedere ad una nuova riduzione dei Monti, perchè egli avrebbe implicato così troppe famiglie e le istituzioni pie.³ Ma risparmiò dovunque potè. Tutti i redditi, che usavano entrare nella cassa privata del papa, furono da lui fatti depositare nei Monti di Pietà per servire a scopi pubblici.⁴ È riconosciuto universalmente l'impulso, che Cle-

Gravina fu celebrato dallo stesso papa il 9 aprile 1671, così pure quello di Tarquinia Altieri con Egidio Colonna il 21 gennaio 1672 e di Anna Altieri col duca di Anticoli il 14 giugno 1676; vedi Cartari, * Memorie, Archivio Piccolomini in Orvieto, e ADEMOLLO, *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini: Memorie particolari*, Roma 1883, 22 ss., 28 ss. Secondo l'* *Avviso* del 30 settembre 1673 (Biblioteca Vaticana) l'ultimo matrimonio era deciso già allora.

¹ Cartari, * *Memorie*, loc. cit. Lo stesso riferisce, che nel 1676 il Tevere crebbe più volte e minacciò presso Ponte Molle la Strada Flaminia: « e talmente ad essa strada erasi il fiume avvicinato che poteva dubitarsi in breve tempo di vederlo giunto. Stimatosi pertanto necessario il rimedio, fu eletta persona forestiera e pratica nelle operazioni delle acque, che nel mese d'aprile diede principio con passonate e con lo scavo della sponda opposta, ma dagli architetti di Roma si stima infruttuosa l'operazione, o sia per dispiacere di non essere stati essi impiegati, o sia, come gli stessi dicono, assai diverso essere l'operare nelle lagune che nel Tevere ». Sopra un progetto per rendere il Tevere navigabile fino a Perugia riferisce P. Mocenigo nella sua * *Lettera ad A. Contarini* del 17 febbraio 1674, Biblioteca Vaticana.

² L'* *Avviso* del 3 gennaio 1671 riferisce la soppressione della « gabella del quattrino » degli « artisti » in Roma. Archivio segreto pontificio.

³ « * E perchè vedevasi per esperienza che (per la cattiva qualità de' tempi) le spese della Camera sopravanzavano alle rendite della medesima, dopo diverse congregazioni tenutesi per questo affare, non avendo il Pontefice voluto indursi alla riduzione de' luoghi de' monti, ben considerando il danno che a tante famiglie et in particolare a' luoghi pii ne resulterebbe, si era risoluto di rescare le spese che in qualche parte parevano superflue, e perciò dicevasi che si scemarebbe il numero delle galere pontificie, che si riformerebbe la soldatesca di Roma, e si andava tuttavia pensando ad altre riforme, anzi il cardinale Altieri con molta generosità si esibì pronto a rilasciare in utile della stessa Camera la provvisione che come a cardinale soprintendente dello Stato ecclesiastico annualmente si pagava (Cartari, * *Memorie*, loc. cit.) ».

⁴ Vedi * *Relatione* del conte di Lucerna, loc. cit.

mente X dette all'agricoltura e all'approvvigionamento granario di Roma.¹

Con quale intelligenza il papa fosse uso a procedere, appare dalla sua istituzione di una cassa pubblica di pagamenti destinata a proteggere i piccoli commercianti contro gli abusi del cosiddetto sistema di credenza. La misura fu provocata dalla cattiva usanza dei macellai e dei pescivendoli di fare attendere ai loro fornitori il pagamento per un tempo esageratamente lungo; essa perciò da principio fu anche applicata solo a questi mestieri, ma poi venne estesa a tuttè le altre aziende alimentari. Il venditore riceveva immediatamente il suo pagamento dalla cassa, e questa, munita di particolari diritti, riscoteva a sua volta la somma dal debitore.² Salutare fu anche la proibizione di coltelli pericolosi³ e il divieto di giuochi d'azzardo.⁴ Agli Ebrei fu proibito l'impegnare nel Monte di Pietà e si vigilò severamente, perchè portassero i loro segni distintivi.⁵ Fu anche tentato con parecchie ordinanze di evitare la devastazione dei boschi nello Stato della Chiesa.⁶ Nel 1674 venne promossa la riparazione dei canali in Valdichiana con un sussidio.⁷ Alla pari del suo predecessore, Clemente X cercò di animare la fabbricazione della lana e della seta.⁸ Una serie di misure attestano l'umanità del papa; così egli provvide alla salute fisica e morale dei lavoratori della Campagna, qualora ammalati,⁹ alla sepoltura dei morti negli ospedali di Roma,¹⁰ alla assistenza spirituale degli infermi ivi curati.¹¹ Nel 1675 egli ordinò la liberazione di vecchi schiavi turchi delle galere papali.¹²

¹ Vedi BENIGNI 59. Cfr. DE CURIS 276 s.

² Vedi RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire Romain*, Parigi 1894; GOTTLÖB nell'*Hist. Jahrb.* XVI 132.

³ Menzionato in Cartari, *Memorie, loc. cit.

⁴ Vedi *Avviso del 10 ottobre 1671, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi *Cartari, loc. cit.

⁶ Vedi ivi.

⁷ *Chirografo del 5 dicembre 1674, *Arm.* 52, t. 30, p. 151, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Cartari, loc. cit.

⁸ Vedi GRIMANI in BERCHET II 366. Permesso alla nobiltà di commerciare nel Bull. XVIII 229. La popolazione di Roma, che nel 1667 contava 110.489 abitanti e nel 1670 115.480, salì sotto Clemente X a 127.907; vedi *Studi e docum.* XII 180.

⁹ Vedi l'editto del 20 giugno 1672 nei *Bandi V 9*, p. 1, Archivio segreto pontificio, e quello del 5 giugno 1675 in DE CURIS 279 s.

¹⁰ *Decretum dell'8 agosto 1675, *Bandi V 9*, p. 21, loc. cit.

¹¹ *Decretum del 10 febbraio 1676, ivi p. 25.

¹² Al Tesoriere generale, 3 luglio 1675: «* Compattando Noi la vecchiaia et indisposizioni respect. dell' infrascritti schiavi delle Nostre galere, ancorchè Turchi, per le quali si sono ridotti inabili al servitio, habbiamo risoluto di dargli

Nonostante il cattivo stato delle finanze Clemente X distribuì abbondanti elemosine. Come Clemente IX, fece anch'egli nutrire ogni giorno tredici poveri in Vaticano. Ogni anno venivano distribuiti silenziosamente in elemosine 39.000 scudi. Inoltre il papa sussidiò quanto potè ospizi, collegi, e monasteri bisognosi in Roma. Ricevettero regolarmente donativi i gesuiti di Costantinopoli e di Chio, i collegi di Colonia, Braunsberg, Vienna e Praga. Per mezzo del nunzio di Spagna il papa fece inviare ogni anno 400 scudi ai missionari in Giappone. Per mezzo del nunzio di Savoia sussidiò i missionari dei paesi alpini, ove la fede cattolica era minacciata. La somma totale delle spese di beneficenza ammontò nel 1672 a 125.946 scudi.¹

Sebbene Clemente IX non avesse voluto nessun monumento,² Clemente X ne fece fare uno al suo benefattore in S. Maria Maggiore su disegno di Carlo Rainaldi. Esso è modellato quasi completamente, fino nel marmo colorato, su quello dirimpetto di Nicolò IV, eretto da Sisto V. La statua seduta del defunto, che leva la destra a benedire, fu fatta da Domenico Guidi, le figure a lato, Fede e Carità, da Cosimo Fancelli ed Ercole Ferrata.³

Il piano grandioso di Clemente IX per la ricostruzione della tribuna di S. Maria Maggiore fu abbandonato dal successore perchè troppo costoso; e con ciò venne evitato il trasporto pericolosissimo dei mosaici preziosi. Due pezzi già tolti vennero ricollocati a posto. Dopo che la tribuna pericolante fu assicurata convenientemente, il papa fece nel 1673 da Carlo Rainaldi, divenuto archi-

libertà ». Ordiniamo la liberazione di Ali di Mustafà di Bona (di 65 anni), Giuseppe di Maumetto di Natolio (59 anni), Saino d'Asanne di Corone (70 anni) e Musa di Alimana di Salenichi (58 anni), « schiavi tutti nella galera padrona, dandogli la comodità di potersene andare alle loro case per mare e per terra, come a loro più piacerà, senza che paghino cosa alcuna alla Nostra Camera ». Ordina ancora di dare disposizioni in proposito, che conferma. *Arm.* 52, t. 30, p. 234, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi il * registro delle entrate e delle spese della Camera apostolica del 1672 nell'Archivio Liechtenstein in Vienna, A. f. 3, n. 3336. Cfr. *Miscell.* I della Biblioteca Altieri in Roma. Il papa sussidiò anche collegi in Italia. Il Cartari riporta questa iscrizione di S. Angelo in Vado: * Clementi X P. O. M. | cuius paterna liberalitate | Collegium hoc Barberinum | auctum fuit praediis Valentianis | ac annua perpetua pensione | ... 1674.

² Cfr. sopra p. 626.

³ Vedi Cartari, * Memorie, loc. cit. Cfr. ESCHER 104; HEMPEL 82. Riproduzione in Jozzi, *Storia di S. Maria Maggiore*, Roma 1904, tav. 21. Il sepolcro si trovava originariamente, secondo il * Cartari (loc. cit.), « nella sinistra parte della tribuna », dov'era anche quello di Nicolò IV. Solo più tardi i due vennero trasportati a destra e a sinistra dell'ingresso alla navata centrale della basilica.

tetto di corte al posto del vecchio Bernini, rivestire di travertino in guisa semplicissima il lato esterno, decorarlo con statue in alto sulla balaustrata, e collocare innanzi a tutta la parte posteriore della basilica una scalinata grandiosa, in seguito a che le pendici dell'altura ebbero il loro aspetto attuale.¹

Come Clemente X sopravvisse alla inaugurazione della statua di Costantino del Bernini alla Scala Regia,² così gli fu concesso di vedere completata la decorazione di Ponte S. Angelo con altre quattro statue di marmo secondo il disegno del Bernini.³ Egli rese onore qui coll'iscrizione e lo stemma alla memoria di Clemente IX; e parimenti, quando furono terminate sotto il suo pontificato la sontuosa porta d'ingresso all'atrio di S. Pietro dall'ala sinistra del colonnato e le statue su di questo, fece mettere non il suo stemma, ma quelli di Alessandro VII e di Clemente IX.⁴ Solo nel pavimento dell'atrio, fatto rivestire da Clemente X di marmi vari, si vede lo stemma degli Altieri.⁵ Il mosaico di Giotto noto sotto il nome de « La Navicella » (di Pietro), che era stato rimosso sotto Paolo V dall'antica chiesa di S. Pietro, fu fatto ricomporre da Clemente X, su proposta del cardinale Barberini, secondo una copia fatta sotto Urbano VIII,⁶ e collocare nella lunetta, sopra l'ingresso centrale della basilica.⁷ Per la cappella del Sacramento egli fece fare nel 1674 dal Bernini un ciborio prezioso di bronzo dorato, adorno di lapislazzuli, in forma di un tempio rotondo a imitazione del Tempietto del Bramante a S. Pietro in Montorio; sul giro sono le statue degli Apostoli, in cima il Redentore con la croce; ai lati sono collocati due Angeli di bronzo in preghiera su splendidi piedistalli di marmo, che mostrano lo stemma degli Altieri.⁸

¹ Vedi sopra p. 557. FRASCETTI 382 ss. Cfr. * Cartari. Il lavoro del Rainaldi, giudica il BRIGGS (*Barockarchitektur*, Berlino 1914, 21), non ha « nulla di esagerato; ogni cosa è a suo posto ed in piena armonia colla cappella papale e colle sue adiacenze. Esso è un eccellente esempio del migliore stile barocco ». Cfr. HEMPEL 60 ss.

² Vedi i * dati del Cartari, loc. cit.

³ Vedi ivi. Cfr. * *Avviso* del 12 marzo 1672; Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * Cartari, loc. cit.

⁵ Vedi FRASCETTI 395.

⁶ Questa copia si trova ora sopra l'ingresso della chiesa dei cappuccini a Roma, a cui la donò Urbano VIII.

⁷ Vedi i * dati del Cartari.

⁸ Vedi TITI 11; FRASCETTI 394 s. (con illustr.). Gli * *Avvisi* del 7 luglio e 13 settembre 1674 (Archivio segreto pontificio) annunciano che il papa si recò a vedere il ciborio. Nella Basilica Lateranense Clemente X fece mettere gradinate al tabernacolo contenente le teste degli Apostoli; vedi CRESCIMBENI, *Stato della chiesa Lateran.*, Roma 1723, 92.

Piazza S. Pietro ebbe sotto Clemente X un abbellimento meraviglioso. Paolo V vi aveva fatto collocare dal Maderna, dal lato verso il Vaticano, uno splendido getto di fontana dell'altezza di 14 metri. Clemente X decise di farvi la corrispondente dall'altra parte. A questo scopo si dovette portare innanzi tutto la grandiosa fontana di Paolo V nel suo posto attuale; si vide però, che l'Acqua Paola non forniva acqua a sufficienza per le due fontane, cosicchè si dovè ingrandire la condotta verso il lago di Bracciano. Durante i lavori necessari per questo il papa morì.¹

Opera pietosa fu la decorazione della cappella di famiglia degli Altieri in S. Maria sopra Minerva. Ancora oggi vi si vedono le pietre sepolcrali di Altieri Corraducci, morto nel 1431 a centodieci anni, e di Angelo Altieri, vescovo di Sutri, che raggiunse i novanta. Anche due fratelli del papa, il cardinale Giambattista e Marzio, come pure suo padre Lorenzo erano stati sepolti colà. Clemente X fece adornare la cappella ricchissimamente con decorazione, marmo e pittura, secondo un progetto del cardinale Massimo. Per i sepolcri del padre e del fratello Giambattista furono eseguiti busti di marmo da Cosimo Fancelli. L'altare nuovo, ebbe un quadro di Carlo Maratta: S. Pietro presenta alla Madre di Dio i cinque santi canonizzati da Clemente X. Le pitture del soffitto sono del Baciccia.² La spesa totale ammontò a 12.000 scudi.³ Il 12 agosto 1672 Clemente X visitò la cappella abbellita così splendidamente.⁴ Nel palazzo di famiglia, invece, fatto costruire dal cardinale Paluzzi-Altieri⁵ presso la chiesa del Gesù a opera di

¹ Vedi * Cartari, loc. cit. Cfr. FRASCHETTI 396.

² Vedi TITI 158 s.; BERTHIER, *L'église de la Minerve*, Rome 1910, 200 s. Cfr. FORCELLA I 416, 420, 502; BELLORI III 159 s.

³ Vedi * Cartari.

⁴ Vedi * *Avviso* del 13 agosto 1672, Archivio segreto pontificio.

⁵ GURLITT, *Barockstil* 433. A causa dello stato di salute vacillante di Clemente X il cardinale Altieri fece affrettare il più possibile la costruzione; vedi la * *Relazione* del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 2 aprile 1672, Archivio di Stato in Vienna, e * *Lettera* di P. Mocenigo ad Alvis Contarini del 3 giugno 1673, secondo cui vi si lavorava giorno e notte: « È finita la scala maestra che riesce molto lucida et è tanto magnifica, maestra e bella, che Roma non ne ha un'altra che l'appareggi. Si perfectionerà presto la prima facciata del palazzo ». Cfr. dello stesso * *Lettera* del 4 novembre 1673: « Il palazzo sarà capace per cinque corti, che tanto ne fanno quei signori, compreso quella del sig. cardinale ». Vedi anche Cartari, * *Memorie*, e ADEMOLLO, *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria* 17-19. La citata relazione del cardinale d'Assia descrive la biblioteca del palazzo (vedi RANKE III, append. 196; cfr. BLUME III 176 ss.), ma non menziona la scala famosa (vedi GURLITT, loc. cit.). La spesa ammontò secondo il Cartari a 300.000 scudi. Il soffitto del salone per le feste fu decorato da Carlo Maratta con un affresco; vedi BELLORI 160 s. * *Conti delle pitture del palazzo nella Biblioteca Altieri in Roma*, *Miscell.* I.

Giovanni Antonio de' Rossi, uno dei più grandiosi e spaziosi di tutta Roma, il papa deliberatamente non è entrato mai.¹

¹ « * È però degno di riflessione che in sei anni di fabrica mai il Pontefice habbia havuto curiosità di vederla ». La cosa è tanto più sorprendente, perchè a carnevale egli visitava ogni anno le Quarant'ore al Gesù, dice il Cartari (* Memorie, loc. cit.). All'abbellimento di Roma servi la costruzione di una nuova strada presso la Chiesa Nuova; vedi * Chirografo al Tesoriere del 9 novembre 1673, *Arm.* 52, t. 30, p. 32, *Archivio segreto pontificio*, e FORCELLA XIII 90. Ivi 151 iscrizione per un restauro in Castel S. Angelo. Iscrizione per il restauro del porto di Civitavecchia in CALISSE 474.

CAPITOLO V.

L'appoggio alla Polonia contro i Turchi. L'ambasciata dello Zar di Russia a Roma.

Nella sua gioventù Clemente X, quale assessore del nunzio Lancellotti, aveva dimorato parecchio tempo in Polonia e imparato a conoscere direttamente le condizioni di là religiose e politiche, straordinariamente complicate. Certo, egli allora non sospettava quanta preoccupazione un giorno gli dovesse procacciare la Polonia, da papa; ma gli era divenuto perfettamente chiaro, quale importanza avesse questo estremo baluardo orientale del cattolicesimo e della cultura occidentale come muro di difesa contro l'Islam. Fatto papa, egli rilevò già nel suo primo concistoro del 16 maggio 1670 il pericolo, che incombeva da parte del nemico comune della cristianità.¹

Le condizioni della Polonia si erano fatte assai tristi. Giorni difficili erano venuti per il regno, allorchè dopo l'abdicazione di Giovanni Casimiro (settembre 1668) in una Dieta tempestosa era stato eletto re inaspettatamente e contro la volontà del Senato un principe presunto discendente dei Jagelloni, Michele Wisnowiecki. Giovane, malaticcio e testardo, Michele ascoltava solo pochi, specialmente il Gran cancelliere lituano, Pac, ed il vicecancelliere della Corona, Olszowski; teneva lontana invece la maggioranza dei grandi, fra essi soprattutto il gran maresciallo Sobieski, altamente celebrato per le sue vittorie sui Cosacchi e sui Tartari. Pertanto il trentottenne sultano turco Maometto IV, allorchè nel luglio 1672 mosse con 100.000 uomini contro la Polonia, trovò il regno nel più grande scompiglio. Il 30 agosto cadde la fortezza di Kamieniec, la chiave della Polonia meridionale. Con essa tutta la Podolia era perduta; già i Turchi scorazzavano, rafforzati da

¹ Vedi [A. BARTOLINI], *Alcuni atti concistoriali della S^{ua} di Clemente X*, Roma 1878 (pubbl. per nozze), 13.

Cosacchi e Tartari, fin sotto le mura di Leopoli, ove li arrestava solo ancora la bravura di Sobieski.¹

Allorchè alla metà dell'ottobre 1672 la notizia della caduta di Kamienec giunse a Roma, lo sbigottimento fu generale. Clemente X, che prima dell'attacco dei Turchi aveva cercato inutilmente di muovere l'imperatore a soccorso della Polonia,² fece riunire una Congregazione particolare e, sui consigli di questa, prese misure per ovviare al grande pericolo di Oriente.³ Innanzi tutto fece indire un giubileo generale con indulgenze, che furono promulgate di nuovo nell'ottobre. Alla processione fatta nel novembre da S. Maria sopra Minerva alla chiesa nazionale dei Polacchi, S. Stanislao, il pontefice stesso prese parte, nonostante la sua grave età.⁴ Come scrisse all'imperatore, il 20 ottobre, egli si travagliava giorno e notte per il pericolo orientale.⁵

Già precedentemente Clemente X aveva esortato a porre un termine alle agitazioni interne;⁶ per cooperare a questo, venne deciso, alla fine dell'ottobre 1672, l'invio del nunzio di Colonia, Francesco Buonvisi a Varsavia. Non fu neppure dimenticato un sussidio piuttosto grande per le spese di guerra.⁷ Alla fine di ottobre furono inviati Brevi a tutti i principi cattolici, con l'esortazione pressante ad appoggiare la Polonia nella lotta contro il nemico ereditario.⁸ All'imperatore fu fatto particolarmente presente, che il pericolo della Polonia era anche una minaccia per l'Austria.⁹ Poichè appariva particolarmente importante l'appoggio della Svezia, per la sua importanza politica e la sua posizione geografica, Clemente X si risolse perfino a inviare un Breve al re protestante

¹ HAMMER II 661 s.; ZINKEISEN V 70 ss. Cfr. * Relazione della presa di Cameniz fatta da' Turchi, da Stefano Gradi per relatione di Mathia Gondola testimonio oculato, *Barb.* 2594, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. THEINER, *Mon. Pol.* III 590; TCHARYKOW 25; LEVINSON, *Nuntiaturlberichte* II 93 s., 112 s.

³ Cfr. * Cartari, loc. cit.

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 22 e 29 ottobre, 5 e 12 novembre 1672, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Breve del 20 ottobre 1672, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio. Ivi un * Breve simile, alla Regina reggente di Spagna del 20 ottobre 1672.

⁶ Cfr. THEINER, loc. cit. 604.

⁷ Vedi T. TRENTA, *Memorie per servire alla storia politica del card. Fr. Buonvisi* I, Lucca 1818, 68 ss.; * *Acta consist.*, in data 14 novembre 1672. Archivio segreto pontificio; THEINER, loc. cit. 608. Cfr. GÉRIN II 521.

⁸ Le lettere menzionate nel Breve al re di Polonia del 15 ottobre 1672 (THEINER III 605), dirette ai principi cattolici, cioè all'imperatore, ai principi ecclesiastici e laici della Germania, in data 29 ottobre 1672, sono in * *Epist.* II-III, loc. cit. L'arcivescovo di Magonza Giovanni Filippo di Schönborn fu lodato con * Breve del 5 febbraio 1673 (ivi) per il suo appoggio alla Polonia.

⁹ * Breve del 29 ottobre 1672, loc. cit.

di questo stato, Carlo XI.¹ L'idea ne provenne verosimilmente dalla regina Cristina, che visitava spesso il papa.² Cristina accompagnò il Breve con una lettera redatta molto abilmente a Carlo XI, a cui essa raccomandò l'affare nel modo più pressante a mezzo del proprio inviato, il marchese Del Monte. Il Del Monte doveva far presente al re di Svezia, che i Turchi, soggiogata la Polonia, sarebbero una grave minaccia per i possedimenti svedesi della Pomerania e della Livonia, s'impadronirebbero del mar Baltico e attaccherebbero la stessa Svezia. Prevedendo che un carteggio col Papa avrebbe fatto scandalo alla corte rigorosamente protestante di Stoccolma, la regina richiamò l'attenzione del suo inviato, su esempi di rapporti con Roma di sovrani d'altra fede, del sultano stesso. Ma tutte le sue ragioni non fecero effetto su Carlo XI. Il re fece bensì onorevole riconoscimento nella sua risposta a Cristina dello zelo del papa e della regina, ma dette solo assicurazioni indeterminate e dichiarò espressamente di non poter entrare in trattative dirette col papa.³

A Roma, donde nel novembre 1672 fu inviato il primo sussidio di denaro alla Polonia,⁴ veniva seguito con preoccupazione crescente lo svolgersi degli avvenimenti in quella nazione. La pace vergognosa conclusa dallo scervellato re Michele coi Turchi il 18 settembre 1672, non fu disapprovata solo dal papa, ma anche da una

¹ Testo in THEINER, loc. cit. 607-608.

² Visite di Cristina a Clemente X sono annunciate dagli * *Avvisi* del 7 marzo, 10 ottobre, 28 novembre 1671; 20 gennaio («ringraziamento per un gran cereo»), 21 maggio, 1 e 29 ottobre, 31 dicembre 1672; 17 giugno, 12 agosto 1673; 20 gennaio, 21 luglio 1674; 18 maggio, 8 giugno, 21 settembre 1675; 4 gennaio 2 maggio 1676. Archivio segreto pontificio. La vita di Cristina sotto Clemente X, la sua partecipazione alle feste ecclesiastiche e civili, specialmente al teatro e al carnevale, è ben descritta dal GRAUERT (II 229 ss.). Cfr. anche ADEMOLLO, *Teatri* 129 ss.; CLEMENTI 500 ss. Per l'asserzione del CHŁĘDOWSKI (II 338), che Cristina abbia condotto contro Clemente X una guerra segreta, manca la prova. — La maggior rivale di Cristina nella società romana fu la nepote del Mazzarino, Maria Mancini, l'amore giovanile di Luigi XIV, la cui bellezza è testimoniata dai ritratti del Mignard e del Netscher nella Galleria Colonna. Essa venne a Roma nel 1661 come moglie del Gran connestabile Lorenzo Onofrio Colonna, ove ruppe con la clausura femminile tuttora dominante nelle famiglie nobili, tenne gran casa nel palazzo Colonna e riuni intorno a sé il mondo delle dame romane e gli stranieri. Il 29 maggio 1672 «Madame la Connétable», come veniva chiamata, fuggì a causa della gelosia del marito in Francia colla sorella Ortensia, la duchessa di Mazzarino. Cfr. sulla donna avventurosa, che per prima introdusse a Roma i liberi costumi francesi, REUMONT III 2, 805 s.; L. PEREY, *Une princesse romaine au XVII^e siècle*, Parigi 1894; *Arch. stor. Rom.* XX 95 ss.; CHŁĘDOWSKI II 341 ss.

³ Vedi ARCKENHOLTZ II 152 ss., III 438 ss. Il ritorno del marchese Del Monte a Roma, con un regalo di Carlo XI per Cristina, è annunciato dall' * *Avviso* del 27 maggio 1673, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * *Cam. div.* III, Archivio di Stato di Roma.

grandissima parte dei Polacchi. L'eccitamento crebbe talmente, che il regno si divise in due parti, contrapposte fra loro quasi campi nemici.

La situazione pertanto era estremamente critica, allorchè il nunzio straordinario Buonvisi, dopo essersi adoperato presso gli Elettori renani ed a Vienna in favore della Polonia, giunse il 27 gennaio 1673 a Varsavia.¹ Egli fece tutto quanto era in suo potere per impedire lo scoppio di una guerra civile, esortando ambedue le parti a moderazione con zelo uguale alla franchezza. Egli mostrò con grande eloquenza, che la lotta interna era l'alleata migliore dei Turchi, che senza ristabilimento della concordia tutti gli sforzi del papa contro il nemico esterno sarebbero riusciti vani. Dopo che egli ebbe avviato una conciliazione, la comparsa di un messo francese rimise improvvisamente tutto in questione. Ma alla fine il Buonvisi riuscì a guadagnare alle sue idee il capo dei malcontenti, il Sobieski, e ad effettuare una conciliazione col re.² Clemente X inviò per la guerra turca, nell'aprile 1673, 10.000 fiorini al Buonvisi,³ della cui attività egli fu così soddisfatto, che il 15 luglio 1673 gli affidò la nunziatura ordinaria di Polonia al posto del Ranucci.⁴ Lo stesso Buonvisi, dopochè la Dieta ebbe respinto la pace coi Turchi, propugnò con tutto lo zelo gli apparecchi per la resistenza contro il pericoloso nemico. Era proprio tempo, perchè già un nuovo esercito turco si approssimava.

Mentre in Roma si aspettavano con timore i prossimi avvenimenti,⁵ comparvero colà inviati dello Zar di Russia e dello Scià di Persia. Per incarico del sovrano persiano due domenicani recarono la risposta dello Scià all'esortazione di Clemente IX a partecipare alla guerra contro i Turchi.⁶ Essa era negativa.⁷

L'attività dell'inviato russo a Roma è stata messa in luce solo

¹ Vedi TRENTA I 71 ss., 81 ss. Cfr. * «Diario del viaggio di Mons. Buonvisi da Colonia verso Polonia», nel *Cod. R. II 53 della Chig.*, Biblioteca Vaticana.

² Vedi TRENTA I 98 ss., 305 ss. Qui sono pubblicate in parte le relazioni del Buonvisi. Cfr. anche ZALUSKI, *Epist. hist. famit.* Tom. I, *contiens acta regum Michaelis et Ioannis III*, Brunsbergae 1709; FRAKNÓI, *Ungarns Befreiung* 12 s.

³ Vedi le relazioni di nunziatura in TCHARYKOW 72.

⁴ Vedi TRENTA I 132 ss.; THEINER III 620; KARTUNEN, *Nonciat. Apost.* 234. Sulla posizione del Ranucci e del Buonvisi vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 26 agosto 1673, Biblioteca Vaticana.

⁵ Agosto 1673; vedi * Cartari, loc. cit. Lo stesso racconta all'aprile 1673: «Per qualche sospetto di legni Turcheschi furono mandati soldati a cavallo alla marina e rinforzati li presidii nei luoghi vicini al mare».

⁶ Essi vennero ricevuti in udienza domenica, annuncia l'* *Avviso* del 9 settembre 1673, Archivio segreto pontificio. Cfr. * Cartari, loc. cit.

⁷ Vedi * *Barb.* 6337, p. 55 ss., Biblioteca Vaticana.

recentemente da ricerche approfondite.¹ Le relazioni pacifiche tra Russia e Turchia presero fine, allorchè il sultano Maometto IV accettò la sottomissione dello Hetman della Piccola Russia, Doroszenko. Lo zar Alessio Mikhaïlovic si sentì ora minacciato; egli terminò nel 1667 coll'armistizio di Andrussov la guerra già tredicenne colla Polonia e concluse col nemico di ieri un'alleanza, per la quale, in caso di attacco turco, Russia e Polonia dovevano unire la loro difesa. Il caso si verificò, allorchè l'11 luglio 1672 il sultano varcò il Danubio con 100.000 uomini e s'impadronì della fortezza di Kamieniec in Podolia. Ora lo Zar pensò a formare una lega dei sovrani europei contro il nemico ereditario comune. Egli mandò tre ambasciatori in Occidente: Uckraintzeff a Stoccolma, Copenhagen e l'Aia, Vinius a Parigi, Londra e Madrid, Paul Menzies von Pitfodels a Berlino, Dresda, Vienna, Venezia e Roma.² Il Menzies era uno Scozzese cattolico, che aveva dovuto lasciare la patria a causa della sua fede, ed era entrato prima al servizio polacco poi nel 1661 in quello russo. Egli partì da Mosca il 20 ottobre 1672, ricevette alle corti secolari parole cortesi e giunse a Roma il 18 agosto 1673. Il 28 agosto ebbe udienza dal papa³ e consegnò la lettera del suo sovrano.⁴ Nella risposta Clemente X espresse la sua gioia per i passi dello Zar; il Papa non aver fatto mancare ammonimenti ed appoggi contro il pericolo turco; anche in futuro incoraggerebbe i principi cristiani.⁵

La situazione in Oriente aveva subito frattanto cambiamenti ulteriori. Giovanni Sobieski, sussidiato non solo dal papa, ma anche dal nobile cardinale Odescalchi con 20.000 fiorini,⁶ aveva raccolto un esercito di 50.000 uomini. L'uomo singolare, che si guadagnò non ingiustamente il nome di « leone del Nord », non volle attendere il nemico in patria, ma gli andò arditamente incontro. La fortuna lo favorì. L'11 novembre 1673, giorno di san Martino, egli sorprese l'accampamento troppo esteso dei Turchi presso la fortezza di Chocim sul Dnjestr, ed annientò in una battaglia micidiale quasi tutto il loro esercito.⁷ Re Michele era morto

¹ N. TCHARYKOW (Ministre-Résident de Russie près le Saint-Siège), *Une ambassade russe à Rome au XVII^e siècle: Paul Menzies de Pitfodels* (Extrait du *Cosmos catholicus*), 1901.

² TCHARYKOW 3.

³ Ivi 14.

⁴ Facsimile del testo russo ivi 4, traduzione latina in A. TREINER, *Monuments hist. relatifs aux règnes d'Alexis Mikhaïlovitch, Théodore III e Pierre le Grand*, Roma 1859.

⁵ TCHARYKOW 18.

⁶ Vedi TRENTA I 315.

⁷ Vedi HAMMER III (1840) 665 s.; COYER, *Hist. de J. Sobieski*, Parigi 1761, 221 s.

alla vigilia di questa vittoria, in età di solo trentacinque anni, a Leopoli, vittima di una malattia maligna.¹

Clemente X celebrò la vittoria di Sobieski, da lui appresa il 15 dicembre 1673,² con una funzione solenne a S. Pietro.³ Alla fine dell'aprile 1674 egli ricevette dalle mani dell'inviato del Sobieski la grande bandiera di seta verde dell'esercito turco presa a Chocim, e la fece appendere in S. Pietro come segno di trionfo della cristianità.⁴ Per un appoggio efficace alla guerra contro i Turchi il papa decise d'imporre al clero italiano tre decime.⁵ Disgraziatamente, però, i frutti della vittoria non poterono esser colti, perchè ora la questione dell'elezione regia occupò tutti gli animi.⁶ Ma essa questione interessava ugualmente in alto grado gli stati vicini: Austria, Brandeburgo, Svezia, Russia ed anche Francia. Il numero degli aspiranti ammontava nientemeno che a sedici. Per la Santa Sede, come nella vacanza del trono del 1668 e 1669, importava innanzi tutto, che nessuno scismatico od eretico ottenesse la corona dei Jagelloni, e non venisse compromesso il carattere cattolico dello stato polacco. Inoltre occorreva, a causa del pericolo turco, l'elezione di un re valente nella guerra. Tutto il resto passava per la Santa Sede in seconda linea. Perciò il papa esortò nel gennaio e nell'aprile 1674 gli stati ecclesiastici e secolari della Polonia, sebbene solo con formule generiche, a procedere senza indugio alla scelta di un principe buon cattolico e valente.⁷ Secondo questa linea si contenne anche il Buonvisi, rispetto alle istanze dei numerosi aspiranti al trono, alla Dieta di convocazione, che si aperse il 15 gennaio a Varsavia.⁸ Allorchè fu ricevuto il 5 maggio in udienza dalla dieta elettorale, egli non raccomandò un candidato determinato, ma solo ammonì a scegliere un vero

¹ Vedi TRENTA I 134 ss. Le esequie per Michele in S. Stanislao a Roma sono descritte dall' * *Avviso* del 10 marzo 1674, Archivio segreto pontificio.

² Vedi la * *Lettera* di P. Mocenigo ad A. Contarini del 16 dicembre 1673, loc. cit.

³ Vedi * *Avviso* del 23 dicembre 1673, loc. cit. In S. Stanislao ebbe luogo una festa simile; vedi * *Avviso* del 13 gennaio 1674, loc. cit.

⁴ Vedi * *Avviso* del 28 aprile 1674, loc. cit. e la * *lettera* di P. Mocenigo del 28 aprile 1674, loc. cit. La lettera del Sobieski del 20 novembre 1673 colla notizia della vittoria e l'annuncio della bandiera in THEINER, *Mon. Pol.* III 622. Cfr. anche TRENTA I 136. Cartari (* *Memorie*, loc. cit.) dice, che la bandiera si vede appesa « sotto la loggia di mezzo nella parte interiore della chiesa ». Venne coniatata su ciò anche una medaglia; vedi BONANNI II 731.

⁵ Vedi * *lettera* di P. Mocenigo ad A. Contarini del 17 marzo e 14 aprile 1674, loc. cit.

⁶ Vedi TRENTA I 137 ss., 143 ss.; HIRSCH nella *Hist. Zeitschr.* LXXXVII 224 s.

⁷ Vedi THEINER, *Mon. Pol.* III 623 ss., 626 ss. Cfr. * *Acta consist.* in data 19 febbraio 1674, Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi TRENTA I 140.

cattolico, ed assicurò in questo caso alla Polonia il mantenimento della benevolenza e dell'appoggio papale.¹ Egli era stato messo in imbarazzo non piccolo da una lettera del 3 febbraio del segretario di Stato del papa, Nerli, la quale, in vista della confusione nella dieta elettorale, raccomandava la candidatura del nepote del papa Gaspare Altieri. Il piano, però, fu subito abbandonato a Roma, allorchè il nunzio spiegò con franchezza l'impossibilità di questo candidato.²

Il Buonvisi, però, si oppose con ogni risolutezza, a che l'Elettore calvinista di Brandeburgo, od uno dei suoi figli ottenesse la corona polacca. Egli non risparmiò nè esortazioni ai vescovi, nè promesse di sussidi di danaro per la guerra turca, e neppure la minaccia di una rottura delle relazioni diplomatiche da parte del papa nel caso che fosse eletto un protestante; tuttavia, dato il carattere dei Polacchi, escludente ogni calcolo sicuro, egli non si sentiva certo del successo.³ Fu quindi per lui una liberazione, allorchè alla fine il 20 maggio 1674 l'elezione inaspettata del Sobieski eliminò il pericolo di un re non cattolico.⁴ Clemente X fece cantare un « Te Deum » di ringraziamento nella cappella del Quirinale.⁵ Ma la speranza espressa nella sua lettera di congratulazione,⁶ che la guerra turca sarebbe stata condotta innanzi energicamente, dal celebrato eroe guerriero, da principio non si adempì, perchè mancavano truppe sufficienti. Nell'estate del 1675 il Sobieski dovette anzi ritirare le sue truppe dall'Ucraina per coprire Leopoli contro un nuovo attacco dei Turchi. Il 24 agosto si venne a battaglia presso quest'ultimo baluardo dello stato, ed essa finì con una vittoria inaspettata di Sobieski.⁷ Due mesi prima Clemente X aveva mandato un nuovo sussidio di danaro in Polonia.⁸ Poichè la guerra continuava, nel maggio 1676 concesse il prelevamento di un'imposta dal clero polacco.⁹ Il papa non visse abbastanza per assistere all'esito della lotta.

¹ Vedi THEINER III 626 s.

² Vedi TRENTA I 147 ss., 322 ss.

³ Vedi HILTEBRANDT in *Quellen und Forschungen* XI 334 s.

⁴ Vedi TRENTA I 326-331; THEINER, *Monuments* 84 ss.; HIRSCH, loc. cit. 249 s.

⁵ Vedi * *Aviso* del 23 giugno 1674. Archivio segreto pontificio. Cfr. la * relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 23 giugno 1674, Archivio di Stato in Vienna.

⁶ In TRENTA I 342.

⁷ Vedi COYER, loc. cit. 288 s.; ZINKEISEN V 77. Il Buonvisi venne trasferito allora a Vienna; vedi TRENTA I 163 ss. Al suo posto venne nominato il 15 settembre 1675 Francesco Martellio; vedi THEINER, *Mon. Pol.* III 635.

⁸ Cfr. *Cam. div.* III, Archivio di Stato in Roma.

⁹ THEINER, *Mon. Pol.* III 638.

CAPITOLO VI

Attività di Clemente X nella vita interna della Chiesa. — L'anno giubilare 1675. — Nomine cardinalizie. — Dissidi con Luigi XIV. — Morte del papa.

1.

Alle molte usurpazioni, che Luigi XIV si permise sul terreno dell'autorità pontificia, appartenne un'ordinanza del Consiglio di stato del marzo 1669, colla quale la Corona francese si arrogava la decisione di questioni puramente ecclesiastiche fra i vescovi ed il clero regolare. Dei reclami sollevati dalla Santa Sede per mezzo del nunzio contro la novità, il re francese non aveva tenuto conto.¹ L'affare non era ancora sistemato, allorchè morì Clemente IX. Il suo successore lo regolò colla famosa costituzione del 21 giugno 1670, che stabilì regole in vigore anche oggi riguardo all'esercizio della predicazione e all'amministrazione del sacramento della Penitenza da parte del clero regolare. Vi si dice, che per poter predicare in pubblico in una chiesa dell'Ordine i Regolari debbono presentarsi al vescovo del luogo ed ottenerne la benedizione. Fuori della chiesa del loro Ordine i Regolari abbisognano per predicare, oltrechè dell'autorizzazione dei loro superiori religiosi, anche della licenza espressa del relativo Ordinario; il vescovo, però, non ha facoltà di proibire semplicemente e generalmente ai Regolari la predicazione nelle loro chiese. I Regolari ricevono la giurisdizione e l'approvazione per amministrare il sacramento della Penitenza, per quanto riguarda la confessione e l'assoluzione dei loro confratelli e di tutti coloro, anche laici, che sono al servizio del convento e ne ricevono alloggio e vitto, dai loro superiori religiosi, e cioè del tutto indipendentemente dai vescovi. Per quanto riguarda, invece, altre persone, il prete regolare non solo deve essere munito del permesso del suo superiore, ma anche dell'approvazione del vescovo, nelle cui diocesi egli

¹ Vedi GÉRIN II 380 s.

deve confessare. Dubbi circa i privilegi dei Regolari devono essere portati non innanzi al metropolitano, ma innanzi al papa.¹ Mentre queste disposizioni furono applicate in tutti gli altri paesi, in Francia vennero proibite da un decreto del Parlamento del 12 settembre 1672.²

Un altro affare fu quello dei reclami da parte dei sovrani secolari, specialmente del governo spagnolo, contro le disposizioni di Gregorio XIV per il regolamento del diritto di asilo. Clemente X aveva imparato a conoscere con precisione tali questioni già sotto il suo predecessore, in qualità di vescovo di Camerino e segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Egli fece continuare le deliberazioni in proposito nella Congregazione particolare istituita già da Clemente IX.³ Ma le proposte fatte da essa alla fine del 1671 per comporre i conflitti con i funzionari spagnuoli di Milano e di Napoli non furono accettate. A Milano le pretese del duca di Osuna crebbero, e il cardinale Litta ebbe a lamentarsi di offese alla sua dignità.⁴ Anche a Napoli i conflitti si rinnovarono.⁵ A Milano le condizioni rimasero intollerabili. I reclami in proposito si protraggono per tutto il papato di Clemente X.⁶ Già da questo si vede, che a torto il papa veniva rappresentato come partigiano degli Spagnuoli.⁷ A Madrid non si era affatto contenti di Clemente X; si lamentava anzi, che non fosse possibile ottenere favori da Roma. Secondo quel che dice il Mocenigo, al governo spagnolo rincresceva particolarmente il fatto, che non venisse concessa la facoltà chiesta ripetutamente

¹ Vedi *Bull.* XVIII 55 ss. Cfr. *Dict. de théol.* III 95 ss.

² Vedi GÉRIN II 477.

³ Si tennero sedute il 24 settembre e 17 dicembre 1670, il 13 febbraio, 19 marzo, 8, 19 e 30 aprile, 9 luglio, 5 ottobre, 6 e 18 novembre, 3, 7 e 27 dicembre 1671. Il 28 dicembre 1671 venne comunicato dal cardinale Altieri al papa il risultato delle deliberazioni. Questi decise di far proposte corrispondenti per mezzo del nunzio Marescotti al governo spagnolo. Con questo hanno termine gli «Atti della congregazione particolare deputata dalla s. m. di Clemente IX e confermata da N. S. Clemente X sopra le doglianze de' principi secolari contro l'osservanza della bolla di Gregorio XIV in materia della immunità, libertà e giurisdizione ecclesiastica, 1668 al 1671». Manoscritto della Biblioteca del Barone von Pastor.

⁴ Vedi * Cifre al Nuntio di Spagna del 16 gennaio, 23 aprile, 2 luglio, 13 agosto e 5 novembre 1672, *Nunziat. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * Cifre al Nuntio di Spagna del 3 dicembre 1672, ivi.

⁶ Vedi * Cifre al Nuntio di Spagna dell'11 febbraio, 22 aprile 1673, 10 febbraio, 8 e 22 settembre 1674, 9 marzo 1675, ivi. Cfr. anche il * Breve al re Carlo di Spagna del 5 gennaio 1676, *Epist.* IV-V, Archivio segreto pontificio.

⁷ Questa opinione è sostenuta particolarmente dall'anonimo autore della dissertazione * «Nuovo governo di Roma sotto P. Clemente X», *Barb. LXV* 57, Biblioteca Vaticana.

con insistenza, di levare la decima dal clero americano. Anche negli affari civili sorsero conflitti numerosi tra Madrid e Roma. I vicerè napoletani sostenevano, che banditi fuggiaschi trovavano ricetto nello Stato ecclesiastico. Nella circostanza di una insurrezione a Messina gli Spagnuoli si lamentarono, che il papa per riguardo alla Francia non aiutasse la repressione dei ribelli.¹ A Roma a loro volta, erano assai scontenti della condotta della Spagna nella questione turca.²

Con nessuna potenza secolare Clemente X era in migliori relazioni che coll'imperatore, la cui profonda pietà era in Roma assai apprezzata, ma non sfuggiva per questo la mancanza di energia di Leopoldo, la sua dipendenza dai ministri e l'abitudine solita di Vienna a tirar le cose in lungo. Per conseguenza anche un nunzio così energico come l'Alberizzi in casi di intromissioni evidenti del governo in affari religiosi non riusciva ad ottenere la soddisfazione richiesta.³ Anche con il clero tedesco nacquero screzi, principalmente circa l'applicazione del Concordato, per la cui violazione i tre Elettori ecclesiastici fecero reclamo al papa nel 1673 con un memoriale apposito.⁴ Con il contegno degli Elettori nella guerra olandese la Curia non era del tutto d'accordo già per il fatto che ad essa la cosa più importante sembrava la difesa della Polonia contro i Turchi.⁵ In Portogallo, dopo così lunghi scompigli, cominciarono ad avviarsi di nuovo condizioni regolari. Ancora sotto Clemente IX giunse di nuovo un inviato portoghese, Francesco de Sousa, conte di Sousa, che il 22 maggio 1670 prestò obbedienza al nuovo papa.⁶ Ora venne anche novamente coperta la nunziatura di Lisbona; il 12 agosto 1670 vi fu nominato Francesco Ravizza; egli apportò le Bolle di conferma dei vescovi e prelati, che aveva presentato il Reggente. Con questo era avviata la pace; ma anche adesso difficoltà non mancarono sul terreno della politica ecclesiastica.⁷

Per mantenere la disciplina nei monasteri femminili italiani Clemente X rese più severe le prescrizioni circa la clausura;⁸ a Roma esse furono applicate dall'ottimo cardinal vicario Carpegna.⁹

¹ Vedi MOCENIGO in BERCHET II 390.

² Cfr. sopra p. 621.

³ Vedi LEVINSON, *Nuntiaturreberichte* II 47 s.

⁴ Vedi GAERTNER, *Corp. iur. eccl.* II 322.

⁵ Vedi MENTZ II 199.

⁶ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Il * discorso del papa nelle *Epist. ad princ.* I, p. 16, ivi. Cfr. anche ADEMOLLO, *Indipendenza Portoghese* 80 s.

⁷ Vedi SCHÄFER V 162. Cfr. ADEMOLLO, loc. cit. 82.

⁸ *Bull.* XVIII 606 s.

⁹ Vedi Cartari, * Memorie, loc. cit. Su Gaspare Carpegna e la sua attività riformatrice esistono numerosi * atti nell'Archivio del Vicariato

Clemente X ha accresciuto considerevolmente il numero dei beati e dei santi.¹ Dopo le discussioni preliminari prescritte,² ebbe luogo il 12 aprile 1671 in S. Pietro la canonizzazione di Gaetano di Tienne, fondatore dei teatini, di Francesco Borgia, Generale dei gesuiti, di Filippo Benizi, riformatore dei serviti, di Luigi Beltran, un parente di san Vincenzo Ferreri, e di Rosa da Lima.³ Con quest'ultima l'America meridionale ebbe la prima santa.

Il 5 maggio 1672 venne data lettura in S. Pietro del Breve⁴ per la beatificazione di Pio V e scoperta la sua immagine sull'altare della Cattedra, dopodichè ebbe luogo un « Te Deum ». La basilica fu adornata molto riccamente di arazzi lavorati sotto Alessandro VII e Clemente IX. L'immagine di Pio V, cui un angelo mostra la battaglia di Lepanto, era stata dipinta da Lazzaro Baldi. Le esecuzioni musicali furono dirette dal famoso maestro di cappella Onorato Benevoli.⁵

Nel 1675 ebbero luogo ancora altre beatificazioni: nell'aprile quella di Giovanni della Croce, in luglio quella di Francesco Solano, in novembre quella dei martiri di Gorkum.⁶ Con Breve del 28 gennaio 1671 Clemente X approvò il culto di Ludovica Albertoni († 1533), la cui sepoltura in S. Francesco a Ripa fu fatta adornare dal cardinal Paluzzi-Altieri con una statua della beata, animata di uno spirito profondamente religioso.⁷

romano. Cfr. DE SANTI, *Quarant'ore* (1919) 312 ss. Il Carpegna (vedi MORONI X 101) era proprietario di una ricca biblioteca e di un prezioso medagliere; vedi MONTERCHI, *Scelta di medaglioni più rari nella biblioteca del card. G. Carpegna*, Roma 1679 (lat. Amstelodami 1685).

¹ « Decoro suo è la gloria de' santi », fece inscrivere su una delle sue medaglie; vedi E. ARISIO, *Memorie sulla vita di Clemente X*, Roma 1863, 27.

² Vedi * *Acta consist.* in data 3 e 16 marzo 1671, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi * *Avviso* del 18 aprile 1671, Archivio segreto pontificio; NOVAES X 234 ss.; *Bull.* XVIII 187 ss., 215 ss. Ivi 1 ss., 11 ss., i decreti non pubblicati più da Clemente IX sulla canonizzazione di Pietro d'Aleántara e di Maria Maddalena de' Pazzi.

⁴ Del 27 aprile, *Bull.* XVIII 304. Vedi * *Avviso* del 7 maggio 1672, loc. cit. L'* *Avviso* del 28 maggio 1672 annuncia: « Nella basilica di S. Maria Maggiore nella gran cappella del Pontefice Sisto V sotto il bellissimo deposito e statua di marmo del beato Papa Pio V, che li fece fare il detto Pontefice Sisto, si è fatta una piccola cappella sotterranea, nel cui altare vi si è posta la cassa di piombo con il suo santo corpo per celebrarsi in avvenire la messa ».

⁵ Vedi Cartari, * *Memorie*, loc. cit.

⁶ Vedi gli * *Avvisi* del 27 aprile, 6 luglio, 30 novembre 1675, loc. cit. Cfr. *Bull.* XVIII 526, 528, 600; * Cartari, loc. cit.; NOVAES X 252 s. Confronta MEUFFELS, *Les martyrs de Gorcom*, Parigi 1908, 182. NOVAES X 249 ss. Sulla canonizzazione compiuta con semplice decreto di Brunone, il fondatore dei certosini; ivi 244 ss. e 247 ss. sull'opera in favore del culto di altri santi. Cfr. anche FORCELLA VI 366.

⁷ Vedi FRASCHETTI 396 ss. Una * « Istoria della b. Ludovica Albertoni descritta da P. F. F. Gennaro de Malta d'Hero Napolet. Min. Ref., dedicata

Un decreto del 30 luglio 1672 stabilì prescrizioni particolareggiate sulle reliquie prese nelle catacombe, che dovevano essere esposte al culto pubblico solo dopo esame del cardinal vicario. Pene severe vennero stabilite per coloro che autenticavano reliquie con nomi sconosciuti o richiedevano danaro per rilasciare certificati su di esse.¹

Per provvedere a coloro che, convertendosi alla chiesa cattolica, divenissero perciò bisognosi, era stata fondata fin dal tempo di Clemente VIII una piccola casa per convertiti di fronte a S. Giovanni de' Fiorentini. Per impulso del distinto oratoriano Mariano Soccino, Clemente X comprò a questo scopo un palazzo in Ripetta ed assegnò entrate adeguate. Più tardi l'istituto ebbe la sua sede presso la chiesa della Madonna delle Grazie, non lontano da porta Angelica.²

L'estradiizione dell'avventuriero, medico e alchimista Francesco Borri, contro cui si procedeva a causa di eresia, era già stata sollecitata da Clemente IX.³ Il suo successore finalmente l'ottenne. L'infelice venne tradotto nell'agosto 1670 nel carcere dell'Inquisizione romana.⁴ Due anni più tardi il suo processo era terminato: egli abiurò i suoi errori nella Minerva e fu condannato alla prigionia perpetua.⁵

Fu per Clemente X una gioia particolare quella di poter celebrare il Giubileo del 1675. La vigilia di Natale del 1674 egli aperse la Porta Santa. Assistevano a questa solennità la regina Cristina

al cardinale Paluzzi Altieri 1671 » fu vista da me in possesso privato romano. A stampa, ma rarissima (l'unico esemplare in Roma è nella biblioteca del monastero di Tor de' Specchi), è la *Vita della b. Lud. Albertoni scritta da FR. GIOV. PAOLO . . . predicatore dei Min. Rif. e procuratore nella causa della sua canonizzazione*. Roma 1672.

¹ Vedi NOVAES X 246 ss.

² Vedi *Bull.* XVIII 545 ss.; MORONI L 15 s.; NOVAES X 254 ss. Il fondo principale del capitale per la nuova casa dei Convertiti, destinata specialmente a Tedeschi, era costituito dal patrimonio del cardinale Rasponi, che questi, per suggerimento del cardinale d'Assia, lasciò per testamento a tale scopo; vedi la * Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 7 dicembre 1675, Archivio di Stato di Vienna.

³ Cfr. sopra p. 402, n. 8.

⁴ Vedi * *Avviso* del 16 agosto 1670, Archivio segreto pontificio. Cfr. FR. COLONNA, *Fr. Massimo* (1911) 30; LEVINSON, *Nuntiatu-berichte* II 7 s., 89 s.

⁵ Vedi * *Avviso* del 1° ottobre 1672, loc. cit. Nella malattia del duca D'Estrées fu concesso al Borri di fargli una visita sanitaria; vedi lettera di P. Mocenigo del 6 luglio 1675 in GÉRIN II 609. Anche il cardinale Nerli venne curato dal Borri, vedi * lettera del Mocenigo del 20 luglio 1675, Biblioteca Vaticana. Più tardi ciò avvenne ancora ripetutamente; vedi ADEMOLLO nel *Fanfulla della Domenica* 1880, Nr. 24; ID., *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria* 167; FR. COLONNA, *Fr. Massimo* 43 s.; ivi 44 sulla morte del Borri (1695).

ed altre principesse, come pure diversi principi tedeschi.¹ I Romani videro in questo giorno per la prima volta il ricco tabernacolo della cappella del Sacramento in S. Pietro, eseguito secondo i disegni del Bernini, che deve esser costato 40.000 scudi.² Il papa donò alla chiesa del Principe degli apostoli anche uno splendido arazzo, che ancora oggi viene adoperato nelle grandi solennità.

Il numero dei pellegrini fu minore, per le complicazioni belliche, ma tuttavia sempre rilevante. Più di 10.000 ebbero il trattamento dall'ospizio nazionale tedesco dell'Anima.³ La famosa arciconfraternita della Trinità de' Pellegrini provvide a 280.496 pellegrini.⁴ Nel procurare il denaro necessario si distinsero Laura Caterina Altieri e il tesoriere Giovanni Francesco Ginetti, che a sue spese provvide a più di 2000 pellegrini.⁵ Anche la regina Cristina, la quale nell'edificio dell'arciconfraternita la settimana santa lavò i piedi a 13 pellegrine, fece ricchi doni.⁶ Clemente X andò il 18 settembre alla Trinità de' Pellegrini per lavare i piedi a 12 pellegrini.⁷ Le abbondanti elemosine da lui fatte all'istituto sono ricordate nell'atrio da una iscrizione col suo busto, eseguito dal Bernini.⁸

Se il papa durante l'anno giubilare poté impartire la benedizione solo sette volte e visitare le sette chiese solo cinque volte,⁹ la cosa si spiega con il cattivo stato della sua salute. Gotta e catarro tormentavano il vecchio ottantacinquenne. Tuttavia nell'ottava della festa del Rosario egli prese parte alla funzione in S. Maria sopra Minerva, ove personalmente recitò a voce alta il Rosario intero con edificazione della gran moltitudine di popolo.¹⁰ Egli avrebbe fatto volentieri anche di più. « Ora », disse a un prelado, « che vorremmo essere un'aquila, siamo impediti più che mai dal

¹ Vedi * *Avviso* del 29 dicembre 1674, loc. cit. Cfr. MANNI 211 ss.

² Vedi Cartari, * *Memorie*, loc. cit. Cfr. F. M. PHAEBEUS, *De origine et progressu solemnitate anni iubilaei*, Romae 1675.

³ Vedi SCHMIDLIN 465. Un * *Avviso* del 23 marzo 1675 (Archivio segreto pontificio) annuncia l'arrivo del principe Carlo Ernesto di Assia per il giubileo.

⁴ Vedi MANNI 214. Cfr. * *Avviso* del 6 aprile 1675, loc. cit.

⁵ Vedi * *Cartari*, loc. cit.; MANNI 214.

⁶ * « Si trattenne tre hore, lavò li piedi a tredici pellegrine, a ciascuna delle quali donò un doblone da sei scudi, e di più fece dare un testone a ciascuno pellegrino che giungeranno al numero di 1700; donò alla confraternita 200 doble e vi lasciò la biancaria della quale si era servita calcolando che il donativo ascendesse a mille e dugento scudi compreso quello de' pellegrini ». (Cartari, loc. cit.).

⁷ Vedi *ivi*.

⁸ FORCELLA VII 215.

⁹ Vedi gli * *Avvisi* del 1675, Archivio segreto pontificio. Cfr. Cartari, loc. cit.

¹⁰ Vedi * *Avviso* del 19 ottobre 1675, loc. cit.

nostro stato di salute ». ¹ Fra i cardinali si distinse particolarmente per la sua pietà durante il giubileo Francesco Barberini. ²

Nelle processioni delle confraternite, molte delle quali vennero anche da fuori, si videro, come in anni precedenti, una quantità di rappresentazioni simboliche. ³ La tradizionale festa della Resurrezione degli Spagnuoli nella loro Chiesa nazionale a Piazza Navona a cui assistette anche la regina Cristina, è descritta come particolarmente splendida. ⁴ Diverse chiese a Roma furono nell'anno giubilare restaurate ed abbellite, ⁵ quella di Gesù e Maria al Corso fu consacrata il 28 gennaio; ⁶ nella rinnovazione dell'altar maggiore al Pantheon si trovò una cassetta di metallo con ossa di santi, che Bonifazio IV vi aveva collocata nel 606 al momento della consacrazione della chiesa. ⁷ L'anno giubilare dette anche occasione a revocare il permesso dato nel 1671 dal cardinale Altieri di tenere lotte di tori al Colosseo. L'edificio colossale, in cui, come è tradizione, avevano sofferto molti martiri, venne fornito di una grande croce; Clemente X vi fece anche fare degli affreschi, che rappresentavano il martirio di eroi della fede. ⁸

Fra i compiti di maggior responsabilità del Capo supremo della Chiesa è quello della scelta di nuovi cardinali; ma essa era allora resa straordinariamente difficile dalle rivalità delle potenze, e dalla loro mira ad una rappresentanza così forte nel Sacro Collegio, che nessun papa poteva concedere senza esautorarsi. Particolarmente il giovane re di Francia tentava di rafforzare la sua influenza in Roma per mezzo di cardinali totalmente devoti, e sapeva a tale scopo usufruire con grande accortezza delle raccomandazioni dei sovrani amici di Polonia e di Portogallo.

Clemente X era appena eletto, che i Francesi rinnovarono con ogni forza le loro pressioni per il conferimento della dignità cardinalizia al vescovo di Laon, Cesare D'Estrées, mentre l'impe-

¹ Vedi * Cartari, loc. cit.

² Vedi ivi.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 13 e 20 aprile 1675, loc. cit. Cfr. * Cartari, loc. cit.

⁴ Vedi * *Avviso* del 27 aprile 1675, loc. cit. Cfr. * Cartari, loc. cit.

⁵ Vedi * Cartari, loc. cit. Circa l'altare del Rainaldi in S. Lorenzo in Lucina vedi HEMPEL, *Rainaldi* 76 s. Nel restauro di S. Giuliano de' Belgi la statua del santo titolare venne situata sulla facciata della chiesa; vedi la figura in *Catholicon* I (1899) 5.

⁶ Cfr. HEMPEL 68 ss.

⁷ Vedi * *Avviso* del 9 marzo 1675, Archivio segreto pontificio. Cfr. inoltre l'appunto di Bartolomeo Nappini nel *Vat.* 9200, p. 255 s., Biblioteca Vaticana. Sotto Clemente X, Roma ebbe parecchie chiese nuove. L'* *Avviso* del 27 settembre 1670 (loc. cit.) riferisce: domenica il cardinale Barberini consacrò « la nuova chiesa che fece fabricare da' fondamenti della Santissima Incarnazione del Verbo Divino delle Carmelitane scalze di S. Maria Maddalena de Pazzi ».

⁸ Vedi COLAGROSSI, *L'Anfiteatro Flavio*, Firenze 1913, 214 ss.

ratore Leopoldo si adoperò a far trionfare la candidatura del marchese Bernardo Gustavo di Baden-Durlach, principe-abate di Fulda.¹

Tutte le corti, particolarmente quella parigina, furono scontentissime, allorchè Clemente X nella sua prima nomina di cardinali, 20 dicembre 1670, prese in considerazione solo i tre, che avevano già reso alla santa Sede servizi importanti: cioè il segretario di Stato, Federigo Borromeo, un milanese che era stato sotto Clemente IX nunzio a Madrid, il Maestro di Camera Camillo Massimo, che aveva pure diretto la nunziatura di Madrid, e finalmente il datario Gaspare Carpegna.²

Le Potenze, soprattutto la Francia, dopo questo primo insuccesso non abbandonarono punto i loro sforzi, anzi li raddoppiarono. Luigi XIV inviò adesso, su consiglio del Lionne, Cesare d'Estrées come inviato straordinario a Roma, affinchè lavorasse da sè alla propria nomina.³ La pressione esercitata dalla Francia in Roma era così grande, che alla fine il Papa dovette cedere. Tutta l'Europa allora stupiva per i successi conseguiti finora dal giovane sovrano e sembrava come incantata dalla persuasione della sua forza insuperabile. Una lettera cifrata del segretario di Stato pontificio al nunzio di Spagna in data 1 agosto 1671 mostra che questo stato d'animo a Roma era diffuso fin nei più alti gradi.⁴ Il D'Estrées ebbe promessa, che alla prima promozione il papa lo accoglierebbe nel Sacro Collegio insieme coll'abate di Fulda; ma già la Francia richiedeva che anche la Polonia fosse accontentata coll'elevazione dell'arcivescovo di Tolosa, Pietro de Bonsy.⁵ Al tempo stesso anche il gabinetto di Madrid fece pressioni fortissime per esser considerato nella promozione pros-

¹ Cfr. GÉRIN II 412 ss., 417 ss.; LEVINSON, *Nuntiaturberrichte* II 107, 109 s.

² Vedi GUARNACCI I 11 ss.; CARDELLA VII 203 ss. Un contemporaneo caratterizza F. Borromeo come « * di natura nobile, generoso, disinvolto, di maniera dolce e magnanima. Sarebbe buon Papa et è uno de' confidenti di S. S.^{ua} ». Del Massimo lo stesso dice: « * Soggetto di gran meriti e di molta modestia e cortesia, habile per esser Papa, amico delle virtù, amato da' Romani, stimato nella corte » (Compendioso ragguaglio di tutti i cardinali viventi nel pontificato di Clemente X, *Barb.* 4704, Biblioteca Vaticana).

³ Vedi GÉRIN II 439 ss.

⁴ « * Le fortune della Francia, le forze unite, gli eserciti pronti, gli acquisti fatti hanno cagionato lo spavento in tutta Europa, e vorrebbero gli Spagnoli che solo il Papa resistesse alle permissioni divine, opponendosi alla felicità di quella nazione, unicamente capace hora di soccorrere alla depressa christianità. Solea dire Clemente IX che il maggior servitio, il quale potesse farsi alla monarchia di Spagna, era di obligarsi la Francia per haver in essa un capitale di gratitudine, di cui potesse usarsi in beneficio della monarchia medesima ». *Nunziat. di Spagna* 139, p. 13^b-14, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi GÉRIN II 439.

sima. Stanco delle pressioni, il papa nominò nel concistoro del 24 agosto 1671 il D'Estrées e il principe-abate di Fulda cardinali *in petto*.¹ L'alterigia del D'Estrées divenne ora insopportabile. Egli aspettò quattordici giorni prima di presentarsi in Quirinale, e allora lo fece, come scrive egli stesso, non per ringraziare, ma per dare occasione al papa di manifestarsi circa la promozione. Poichè Clemente X a causa delle trattative colla Spagna dovette procrastinare la pubblicazione della nomina del D'Estrées, questi ebbe la sfrontatezza di esprimere al papa il suo stupore per il fatto ch'egli avesse più riguardo alla debole Spagna, che ad un principe disponente di un esercito di più che duecentomila uomini e di una grande flotta!²

Durante l'autunno e tutto l'inverno si trattò con i gabinetti di Parigi, Madrid e Vienna sulla promozione cardinalizia. Data la gelosia reciproca straordinariamente grande di queste potenze, era sommamente difficile per il papa, anzi quasi impossibile trovare una via di uscita soddisfacente per tutti. Minacce, in parte brutali, non mancarono nè da parte del governo spagnuolo,³ nè da parte di quello francese.⁴

Clemente X, che già con Breve del 21 settembre 1671 aveva assicurato la nomina del D'Estrées,⁵ prese in un concistoro del 22 febbraio 1672 la seguente decisione: dei due tenuti *in petto* il 24 agosto 1671 viene pubblicato l'abate di Fulda, l'altro rimane ancora *in petto*; inoltre vengono nominati cardinali e subito pubblicati Pietro de Bonsy, arcivescovo di Tolosa, il domenicano Vincenzo Maria Orsini e un terzo candidato, che ancora rimane *in petto*.⁶ Era un segreto pubblico che l'ultimo era il gesuita Eberhard Nidhard, nato nel Mühlviertel,⁷ che da confessore della

¹ Vedi GUARNACCI I 25 ss.; CARDELLA VII 208 ss. Cfr. A. RÜBSAM, *Kard. Bernhard Gustav, Markgraf von Baden-Durlach, Fürstabt von Fulda 1671-1677*, Fulda 1923. Bernardo Gustavo era il nome da benedettino del marchese Gustavo Adolfo.

² Vedi GÉRIN II 444 ss.

³ Cfr. le * Cifre al Nuntio di Spagna 29 agosto, 12 settembre 1671, *Nunziat. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GÉRIN II 446 ss.

⁵ Vedi ivi 448.

⁶ Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio; GUARNACCI I 30 ss.; CARDELLA VII 211 ss. Cfr. i * Brevi al Bonsy ed al principe-abate di Fulda del 27 e 28 febbraio 1672, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio. Ivi il * Breve all'Orsini del 1º marzo 1672 coll'ordine di accettare il cardinalato.

⁷ Su E. Nidhard vedi SOTWEL 441 ss.; CRÉTINEAU-JOLY IV² 108 ss.; *Hist.-polit. Blätter* XCVIII (1887) 139-154; I. POESCHL, *Johann Eberhard Nidhard, ein Kardinal und Staatsmann aus Oberösterreich*, Rohrbach 1914. La preziosa biblioteca del Nidhard, ricca specialmente di opere orientali della stamperia di Propaganda in splendide legature italiane da strenna, passò nel 1777 dalla biblioteca dei gesuiti di Linz nella biblioteca pubblica locale.

regina di Spagna nel 1666 era divenuto Inquisitore generale e primo ministro e nel 1671 aveva avuto il titolo di arcivescovo d'Edessa per poter divenire inviato spagnuolo a Roma.¹ Questo posto doveva costituire un compenso per il fatto che il Nidhard era costretto in Spagna a ritirarsi innanzi ai suoi avversari. Il Nidhard era divenuto il candidato dell'imperatore per il cardinalato già nel 1669. Adesso la sua pubblicazione dipendeva ancora dall'esito delle trattative col gabinetto di Madrid.

Sebbene Clemente X avesse avuto riguardo a tutte le grandi potenze cattoliche, queste non erano completamente soddisfatte. Fu cosa del tutto ingiustificata che la Spagna sollevasse i lamenti più vivaci, poichè la casa di Absburgo aveva avuto un cardinale per ciascuna delle sue linee.²

Dopochè nel marzo 1672 il duca D'Estrées, fratello di Cesare, giunse a Roma, quale inviato di Luigi XIV, nell'aprile Francesco Nerli andò nunzio a Parigi.³ Il 16 maggio avvenne la pubblicazione dei cardinali tenuti *in petto*, D'Estrées e Nidhard; il primo ebbe il comando di rimanere a Roma come cardinale della Corona francese.⁴

Fu un dolore per Clemente X, che serbava del suo predecessore il ricordo più riconoscente, di dover far passare in seconda linea la nomina di Felice Rospigliosi rispetto ai candidati delle Potenze. Egli riparò l'omissione, conferendogli la porpora il 16 gennaio 1673.⁵ Il 12 giugno dello stesso anno seguì, del tutto inaspettata anche per la maggior parte del Sacro Collegio,⁶ la nomina di cinque nuovi cardinali, uno di cui, fu tenuto *in petto*.⁷ Erano tutti Italiani e persone così eccellenti, che la scelta trovò il consenso universale.⁸ Francesco Nerli, prima nunzio a Varsavia (1670-71),

¹ Vedi * Cifre al Nuntio di Spagna del 7 e 21 novembre 1671, *Nunziat. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio.

² Vedi la giustificazione della promozione nelle * Cifre al Nuntio di Spagna 139 del 24 febbraio e 23 aprile 1672 (loc. cit.). Nella prima * Cifra si dice: « È stranissimo . . . che gli Spagnuoli si figurino di poter dar legge e por confini alla indipendente libertà del Papa nelle promozioni ».

³ Vedi GÉRIN II 460 s.

⁴ Vedi * Acta consist., Archivio segreto pontificio; GÉRIN II 465. Clemente X comunicò con * Breve del 16 maggio 1672 la nomina del D'Estrées ai re di Francia e di Portogallo, quella del Nidhard alla regina-reggente di Spagna. *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 26 gennaio 1673, Biblioteca Vaticana; GUARNACCI I 46; CARDELLA VII 219.

⁶ Vedi la * relazione di P. Mocenigo ad A. Contarini del 17 giugno 1673, loc. cit.

⁷ Notizie generali sulla carriera dei nominati in GUARNACCI I 49 ss.; CARDELLA VII 220 ss., (la creazione qui è posta erroneamente al 13 giugno).

⁸ Vedi la * relazione di P. Mocenigo ad A. Contarini del 17 giugno 1673, loc. cit. Il Mocenigo menziona l'illuminazione del Palazzo di S. Marco, che ha superato quanto finora si è fatto del genere.

quindi a Parigi (1672-73), era divenuto segretario di Stato dopo la morte di Federico Borromeo.¹ Coscienzioso e di costumi angelici, come dice un contemporaneo, egli era temuto per il suo rigore.² Il genovese Girolamo Gastaldi si era acquistato nel 1657 gran fama quale Commissario generale di Alessandro VII al tempo della peste di Roma,³ e se l'era conservata anche come tesoriere sotto Clemente IX. Il suo nome è noto a tutti i visitatori di Roma per le due chiese a pianta circolare all'ingresso del Corso finite a sue spese,⁴ le cui iscrizioni nei frontoni lo annunciano ai posteri.⁵ Non meno vivente è nella città eterna, il ricordo rimasto di Girolamo Casanata grazie alla biblioteca grandiosa nel convento domenicano di S. Maria sopra Minerva, che porta il suo nome; la sua origine risale al cardinal Torquemada e a Giovanni Maria Castellani, il medico di Gregorio XV; una statua in marmo del cardinale Casanata, di Le Gros, adorna ancora oggi la grande sala della biblioteca, opera di Carlo Fontana. Il Casanata unì colla sua fondazione un sussidio annuo per acquisto di libri, un collegio di teologi e due cattedre per lezioni pubbliche sulla *Somma* di san Tommaso d'Aquino.⁶ Egli apparteneva ai vecchi amici di Clemente X e gli aveva reso grandi servizi nel tempo in cui questi era in disgrazia d'Innocenzo X.⁷ Era anche un dotto Pietro Basadonna, nominato con riguardo alla repubblica di S. Marco, che aveva avuto sotto Alessandro VII la rappresentanza della sua patria in Roma. Il quinto dei nuovi cardinali, Federico Baldeschi-Colonna, fu tenuto *in petto* e pubblicato solo il 17 dicembre 1674.⁸ Il Baldeschi, congiunto del Papa, era stato dal 1665 al 1668 nunzio in Svizzera e si era poi distinto come segretario di Propaganda e assessore dell'Inquisizione.

Sebbene la Francia fosse stata tenuta sufficientemente in considerazione nelle nomine cardinalizie finora avvenute, Luigi XIV

¹ F. Borromeo era morto il 19 febbraio 1673, a solo 56 anni, in seguito a che l'Altieri assunse anche il segretariato di Stato (vedi * *Avviso* del 25 febbraio 1673, *Archivio segreto pontificio*; * lettere di P. Mocenigo ad A. Contarini del 16, 18 e 25 febbraio 1673, *Biblioteca Vaticana*), fino a che in agosto giunse il Nerli dalla Francia (vedi Cartari, * *Memorie*, loc. cit.). La riconoscenza del Nerli si mostra nella lode sconfinata di Clemente X in una iscrizione del 1677 in S. Basilio (vedi FORCELLA XII 120).

² Cfr. la * « Scrittura politica sopra il conclave con la descrizione di tutti i cardinali del 1686 », *Archivio Liechtenstein in Vienna Af. 3*.

³ Cfr. circa la peste sopra p. 333.

⁴ Cfr. sopra p. 533.

⁵ Cfr. FRASCHETTI 399 ss.

⁶ Vedi *Mon. ord. Praed. hist.* XIII 335; BLUME III 126 ss.; BERTHIER, *L'église de la Minerve* 401 ss. M. D'ANGELO, *Il card. Girolamo Casanata 1620-1700*, Roma 1923.

⁷ Vedi la * Scrittura politica citata sopra n. 2.

⁸ Vedi * *Acta consist.*, *Archivio segreto pontificio*.

sollevò ancora altre pretese. Il Papa avrebbe dovuto nominare un Francese, il vescovo di Marsiglia, Forbin-Janson, cardinale della Corona polacca, e un Tedesco, Guglielmo von Fürstenberg, cardinale della Corona francese.¹ Il duca D'Estrées, coadiuvato da suo fratello il cardinale, patrocinò questa faccenda con un zelo veramente focoso. Il Papa fu sollecitato incessantemente con richieste di udienze straordinarie, sotto il pretesto, che dispacci urgenti del governo francese richiedevano una risposta immediata. Ciò avvenne ancora una volta il 21 maggio 1675. Il D'Estrées parlò con molta vivacità della sua disputa con il cardinale Altieri e mise in rilievo le forze militari del suo re, in particolare si riferì alla flotta francese, che doveva aiutare Messina insorta contro gli Spagnuoli² ed era ancorata precisamente in Civitavecchia. Il papa rinviò l'inviato al mediatore scelto da lui stesso per la soluzione della disputa, e quindi aggiunse: « Da lungo tempo Lei parla non degli affari del suo re, ma solo dei propri; noi sappiamo, che ciò non risponde alle intenzioni di Sua Maestà e gli faremo comunicazioni in proposito ». L'inviato pregò istantemente di non farlo, e ricondusse il discorso sulla nomina del Forbin a cardinale, abbandonandosi di nuovo ai più violenti attacchi contro il cardinale Altieri. Clemente X volle por termine alla disputa penosa e dette un segnale con il campanello, ciò che l'inviato cercò d'impedire afferrando la mano del Papa. Frattanto era entrato già il coppiere. Il D'Estrées gli disse in tono da padrone, che doveva presentare a Sua Santità ancora una comunicazione. E ora avvenne una scena quasi senza esempio nella storia della diplomazia. Il D'Estrées accusò il Papa riguardo alla nomina cardinalizia di mancanza di parola. A quel punto Clemente X volle togliere l'udienza, ma il D'Estrées non si allontanò, e ripeté invece ancor più violentemente le sue accuse precedenti. Anzi, allorchè il Papa, che aveva sonato per la terza volta, volle alzarsi in piedi, il D'Estrées prese colle mani per il petto il vecchio ottantacinquenne e lo rimise a sedere. Clemente X, adiratissimo, gli gridò: « Lei è scomunicato! », e mise fine all'udienza.³

¹ Vedi GÉRIN II 558 ss., 561 ss.

² Cfr. ivi 583. Sull'insurrezione di Messina vedi F. GUARDIONE, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Palermo 1906.

³ Vedi la descrizione autentica dell'udienza nel dispaccio cifrato diretto il 22 maggio 1675 dall'Altieri al nunzio francese Spada, perchè questi lo presentasse a Luigi XIV, pubblicato in GÉRIN II 585, n. 3. Con questo concorda in tutto in sostanza la * Relazione inviata dal cardinale d'Assia il 25 maggio 1675 a Leopoldo I (Archivio di Stato di Vienna). In essa sulla scena finale è detto: « Obligò [il D'Estrées] il Papa non solo a sonar la terza volta il campanello, ma a muoversi dalla sedia, al che l'ambasciatore s'oppose con altro atto più irriverente del primo, anzi inimaginabile, havendo alzate, stese e portate le sue mani verso la S^{ua} Sua per impedirglielo, et all'ora

L'incidente, che suscitò a Roma un grande scalpore in tutti gli ambienti, fu ben lontano dall'intimidire il vecchio Papa. Clemente X, piuttosto, raccolse la sfida ed affrettò la progettata nomina cardinalizia, in cui non si tenne conto dei candidati della Francia.

Già il 27 maggio 1675 ebbe luogo un Concistoro, in cui furono nominati sei cardinali. Quattro erano romani: Galeazzo Marescotti, Alessandro Crescenzi, Bernardino Rocci e Fabrizio Spada, uno napoletano: Mario Alberizzi, e uno inglese: Filippo Tommaso Howard.¹

Galeazzo Marescotti, assessore dell'Inquisizione sotto Alessandro VII, nel 1668-1670 nunzio in Polonia, nel 1670-1675 nunzio in Spagna, riuniva in sè molte qualità eccellenti, soprattutto un grande amore alla Santa Sede, cosicchè un contemporaneo lo esaltò come colui che aveva un petto di bronzo per la difesa del papato.²

Fabrizio Spada era stato anch'egli nunzio: nel 1672-1674 a Torino, nel 1674-1675 a Parigi. Dotto e caritatevole, egli dava prova di così grande pietà, che taluni parlavano di esagerazione.³ Era assai pio anche il somasco Alessandro Crescenzi, nel 1646-1652 nunzio a Torino, quindi vescovo di Bitonto, ove egli donò quasi tutto quanto possedeva ai poveri, infine maestro di Camera di Clemente X.⁴

Bernardino Rocci era stato nunzio a Napoli nel 1661-1668, Maggiordomo sotto Clemente IX e Clemente X.⁵

Mario Alberizzi era stato sotto Alessandro VII segretario di due Congregazioni, Propaganda e la Congregazione dei Vescovi e

N. S. con senso di savio biasimo dell'atto medesimo gli disse ch'egli era scomunicato per la violenza, che usava alla persona della S^{ta} Sua. Questo è il racconto storico del successo, le cui particolarità parrebbero incredibili, se così precisamente, si come le ho descritte, non mi fossero state riferite dalla viva voce di N. S. ». È fondata su dicerie la relazione dell'udienza, fatta dal Mocenigo nella sua * lettera ad A. Contarini del 1º giugno 1675, loc. cit.

¹ Cfr. sui nominati GUARNACCI I 71 ss.; CARDELLA VII 230 ss.; GÉRIN II 595 ss.

² Vedi la * « Scrittura politica », citata sopra p. 662, n. 2. Le carte lasciate dal Marescotti andarono disgraziatamente disperse; la più gran parte pervenne nella Biblioteca Corvisieri a Roma, messa all'asta nel 1901 (vedi *Biblioteca Corvisieri* II 31 ss., 413 ss., 425 ss., 453 ss.). Un manoscritto riferentesi alla nunziatura polacca in HIERSEMANN (Leipzig), *Katalog* 477 (1920), Nr. 67. Sulla nunziatura polacca del Marescotti vedi anche CIAMPI I 55 ss., 317 ss. Busto di marmo del cardinale nel palazzo Ruspoli a Roma. Cfr. LITTA 43.

³ * « Dotto, arguto, generoso, caritativo et officioso, . . . assai propenso alla divozione, in che tal volta ha usato qualche semplicità per li modi improprii, che pratica di spirituale ». « Scrittura politica », loc. cit.

⁴ Cfr. sopra p. 630.

⁵ Cfr. sopra p. 631.

Regolari, e aveva quindi ricoperto dal 1671 al 1675 la nunziatura presso l'imperatore.¹ Egli si distingueva, oltrechè per grande pietà, per un largo sapere. Egli legò a Propaganda la sua scelta biblioteca.

Filippo Tommaso Howard, figlio del conte Enrico di Norfolk, quindi detto cardinal di Norfolk, era entrato presto nell'Ordine domenicano e aveva sacrificato tutto il suo patrimonio per l'opera pastorale dei suoi compatriotti in Fiandra. Tornato nella patria inglese nel 1662, egli, nella sua qualità di cappellano di corte della moglie di Carlo II, Caterina di Portogallo, e di Vicario apostolico, si adoperò colla più grande abnegazione a pro dei suoi compagni di fede perseguitati, finchè anch'egli nel 1674 fu colpito dal destino del bando.²

Non solo il cardinale D'Estrée, ma anche gli altri cardinali francofilii non fecero visita ai nuovi nominati ed evitarono qualsiasi rapporto con essi. Il duca D'Estrées, per l'eccitazione e il dispetto procuratogli dal fallimento dei suoi piani, si ammalò gravemente. Clemente X rese bene per male mostrando un sincero interesse per il duca. Ci vollero otto mesi, prima che il D'Estrées si ristabilisse; durante questo tempo suo fratello, il cardinale D'Estrées, condusse gli affari dell'ambasciata.³ Luigi XIV ricusò di accettare lettere dei nuovi cardinali; non ricusò invece Brevi papali, perchè, assicurò, la sua opposizione era diretta non contro il papa e la Santa Sede, ma solo contro l'Altieri.⁴

2.

La Francia, teatro permanente degli intrighi di sette, per le quali era divenuta la seconda patria, era e rimaneva tuttora per la Santa Sede un paese di preoccupazioni e di timori.

Subito dopo assicurata la conclusione della cosiddetta Pace clementina,⁵ l'attenzione pubblica sembrò dapprima distogliersi

¹ Cfr. LEVINSON, *Nuntiaturberichte* II 498 ss.

² Vedi TOURON, *Hist. des hommes illustres de l'Ordre de St. Dominique*, Parigi 1743-1749, V 698 ss., e la monografia del PALMER, Londra 1869. Con * Breve del 27 marzo 1674 Clemente X lodò la «heroica pietas» del Norfolk nella persecuzione. *Epist.* IV-V, Archivio segreto pontificio. Ivi pure il * Breve di nomina dell'Howard del 4 giugno 1675 e Breve in proposito del 30 luglio alla regina d'Inghilterra. Lettere dell'Howard, pubblicate da Beda Jarret O. P., in *Publications of the Cath. Record Society* XXV (1925) p. 1-92.

³ Vedi GÉRIN II 608 s.

⁴ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 24 agosto 1675, loc. cit.

⁵ Vedi sopra p. 605.

completamente dai giansenisti. La lettera di risposta del Papa ai quattro vescovi, che doveva mettere il suggello a tutto l'affare, venne bensì aspettata con ansia, ma ancora il giorno avanti che arrivasse a Parigi, il 1° febbraio 1669, il Bargellini aveva scritto, che sulla questione giansenistica regnava il più incredibile silenzio, come non vi fosse stato mai al mondo un Giansenio.¹ Due anni più tardi l'inviato veneziano a Parigi, Giovanni Morosini, ritiene che i giansenisti abbiano perduto quasi ogni importanza.² Le abili penne, che avevano richiamato in così alto grado l'attenzione sulla setta, non potevano per l'appunto esaltare più i suoi principi pubblicamente, perchè Luigi XIV aveva proibito ogni scritto pro o contro.³

La tranquillità apparente, tuttavia, era ingannevole. Proprio adesso si consolidò l'attaccamento alla setta, grazie appunto alle concessioni di Clemente IX; si propagò il dubbio sino in Italia, anzi fino a Roma, se le decisioni di Alessandro VII contro il giansenismo non fossero andate troppo avanti.⁴

Il Foscarini, successore del Morosini dal 1678,⁵ sa dell'« antica zizzania », alla cui estirpazione Luigi XIV si deve tuttora adoperare per mantenere la pace interna nel regno. Una relazione sullo stato della chiesa francese di allora⁶ dà infatti un quadro delle condizioni religiose non precisamente brillante. Al re si dà ad intendere, che il Papa commette ogni giorno attentati alla potestà regia; il giansenismo non sarebbe stato altro, che una immaginazione dei

¹ * « Qui si desidera e si aspetta con passione particolare la risoluzione circa le materie janseniste, intorno alle quali si vive con tal quiete, che è cosa incredibile, a segno che pare non sia mai stato nel mondo Jansenio ». Al Rospigliosi in data 1° febbraio 1669, *Nunziat. di Francia* 137 f. 491. Archivio segreto pontificio.

² « quasi che totale depressione de' Giansenisti e altri religionari in Francia » (in BAROZZI-BERCHET, *Francia* III 218).

³ GÉRIN II 306.

⁴ * « L'apparenza di queste ragioni haveva talmente operato nell'animo del popolo, che non solo in Francia e in Fiandra, ma in Italia et in Roma medesima pareva, che troppo si fusse avanzato Alessandro e troppo si pretendesse dal successore in volerlo sustinere ». Relatione del succeduto nella causa di Giansenio, del 1° marzo 1693, verosimilmente del Bargellini, *Vat.* 7405 f. 16 s., Biblioteca Vaticana.

⁵ BAROZZI-BERCHET III 388.

⁶ * Biblioteca Casanatense in Roma X VI 24, f. 179-189. Essa è stata composta durante il ministero Pomponne 1672-1679. Alla fine è detto, che i Maurini di St.-Germain-des-Prés avrebbero speso da più di sei anni oltre 10.000 scudi per una nuova edizione di sant'Agostino. L'edizione venne iniziata il 1669. « Non dubitamus », si dice, « quod facient de operibus doctoris huius, quod alii de Novo Testamento falsitatis pro sustinendis erroribus suis ». Sulla storia dell'edizione di sant'Agostino dei Maurini confronta KAKULA nei *Sitzungsberichte der Wienerakademie* CXXI s., CXXVII s.; INGOLD, Parigi 1903, e inoltre *Stimmen aus Maria-Laach* LXVIII 320 ss.

gesuiti; anche se da principio era stato qualcos'altro, oggi però non lo è più, e anche se non è del tutto distrutto, finirà col tempo da sè, solo che s'imponga il silenzio in proposito. Ma grazie a questo silenzio il giansenismo vive, si rafforza, cresce ogni giorno. Il re, del resto, ha sentimenti ottimi; ma i ministri provvedono, perchè non veda tutto coi propri occhi. Di questi ministri, secondo la relazione, il primo (Colbert) non era dapprima totalmente incline alle novità della setta, ma da quando ha per confessore e direttore nelle cose spirituali il generale degli oratoriani (Sainte-Marthe),¹ è favorevole ad esse. Si sa, infatti, quanto quel generale degli oratoriani sia implicato in questi errori e quanto poco benevolo sia per la Santa Sede. Il ministro ama poco i gesuiti, e perseguita, come è naturale nei giansenisti, con ogni mezzo la posizione dell'Ordine. Il secondo ministro (Le Tellier) appoggia per riguardo ai suoi figli la setta quanto può. Il terzo (Louvois) è il figlio del secondo. Ognuno sa come vive, della sua fede e della sua religione nessuno sa. Del suo zelo, non per la difesa, ma per la persecuzione della Santa Sede, fa testimonianza sufficiente l'affare dei Cavalieri di san Lazzaro, ch'egli ha cominciato, proseguito e condotto a termine senza permesso di Roma, sebbene si trattasse di beni ecclesiastici.² L'ultimo ministro (Pomponne) è della famiglia di Arnauld. Egli ha detto spesso, che i religiosi sono la rovina dello Stato e del Regno. Egli perciò è sospettato da molti di essere segretamente favorevole alla nuova setta, ma finora all'esterno ciò non si è visto molto.³

La maggior parte della nobiltà e dei funzionari è per la Chiesa, così pure i principi della casa reale, non invece la duchessa di Longueville.

Dei vescovi, prima della condanna di Giansenio appena quattro o sei erano per lui; da allora il numero è cresciuto, grazie all'avversione contro l'autorità pontificia. I più focosi sono i prelati di Sens, Tournai, Beauvais, Auxerre, Châlons, Angers, Agen, Nevers, Alet, Pamiers. Tutti costoro procedono con tale ardore, o riguardo alla somministrazione dei Sacramenti, o riguardo ai privilegi concessi ai Religiosi, che nei loro vescovati vi sono scandali continui.

Degli ordini religiosi, la Congregazione di santa Genoveffa, gli oratoriani, i benedettini riformati (maurini) sono, quasi completamente, implicati in quegli errori; i cisterciensi solo in parte, e dei domenicani solo pochi. Tutti gli altri Ordini rimangono intatti, particolarmente francescani e carmelitani, soprattutto gli Scalzi.

¹ Per un certo tempo il Colbert fu sotto la direzione di lui. BATTEREL, *Mém.* IV 19.

² Cfr. GÉRIN II 490.

³ Cfr. MOROSINI in BAROZZI-BERCHET III 212.

Ad eccezione di Port-Royal, quasi tutti i conventi femminili sono pure sani nella fede. Precedentemente, in verità, taluni erano fortemente infettati; ma ora le monache si rendono conto di essere state ingannate, e hanno perduto ogni fiducia nella setta. Esse erano arrivate già ad un tal disprezzo della Santa Sede, che il papa era per loro uno spauracchio. Alla Sorbona vi sono molti giansenisti, ma essi formano solo la minoranza.

Il popolo ordinario non rileva molto i dissidi, ma tuttavia è toccato dalle nuove dottrine sulla frequenza dei Sacramenti che specialmente a Sens diminuisce.

I giansenisti propriamente detti rimangono quello ch'erano prima; essi dicono della Pace elementina: Senza che noi si sia mossa una mano, ieri sera siamo andati a letto eretici e fuori della Chiesa, stamane ci siamo alzati di nuovo cattolici. Essi prendono occasione dalla pace per oltraggiare il papa. Il Breve papale, sebbene a loro favorevole, non fu reso noto grazie ai loro maneggi presso il nunzio, affinchè non sembrasse, che avessero cambiato opinioni.

Uno specchio sulle condizioni della Sorbona¹ qualifica, dei dottori nominati colà dal 1650 al 1673, 356 come cattolici, 193 come giansenisti; 36 vengono notati come cattolici zelanti, 60 come giansenisti zelanti. Anche questa lista fornisce qualche elemento circa gli effetti della Pace elementina. Fra i dottorigiansenistici alcuni hanno la designazione di « fautori della pace giansenistica »; sono quelli, che prima della pace erano contro le opinioni giansenistiche, ma poi per paura e per motivi di prudenza e di utilità si erano, in parte o in tutto, comportati diversamente nelle ultime adunanze.² Così fra i dottori cattolici dal 1650 in poi 28 vengono qualificati come « cattolici politici e arrendevoli »; sono coloro, che dopo la Pace elementina e l'avvento del nuovo arcivescovo di Parigi (Harlay de Champvallon, dal 1671), per politica aderiscono in molte cose alle vedute giansenistiche, o tengono una via di mezzo, o richiedono silenzio, se c'è da giudicare uno scritto giansenistico. Così essi sono talora ancor più dannosi dei giansenisti stessi.³

¹ * Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 24, f. 200-218.

² « * Qui quidem a die dictae pacis ab ipsa veritate, quam antea contra Iansenistas defenderant, vel si opus fuisset etiam strenue propugnassent, iam vel ex metu aut pusillanimitate seu nimia prudentia carnis, non spiritus, vel ex propriae utilitatis aut honoris commodo aliquatenus aut etiam in totum deflexerant in postremis comitiis ».

³ « * catholici politici et molliores, in ceteris omnibus bene sentientes, verum plus quam par sit, quandoque politici et molliores, quique a die praetensae pacis ecclesiae et Dⁿⁱ Arch. Parisiensis moderni ad sedem Paris. promotione ita politica se gesserunt et adhuc se gerunt ut vel Iansenistarum sententiam sequantur in pluribus, vel medias quasdam vias ineuntes, aut silentium

Anche alla penna e alla stampa, finora loro armi principali, i giansenisti non avevano ancora rinunciato. Dopochè « pace » era divenuta la parola d'ordine sul terreno religioso, essi, per verità, non potevano pensare più a promuovere la loro causa con scritti polemici nello stile dell'Arnauld; ma ai loro scrittori rimanevano ancora altri vasti campi di azione. Essi avevano cominciato per tempo a diffondere le loro opinioni mediante scritti apparentemente di pura edificazione. Già prima della « Pace Clementina » il Le Maître de Sacy pubblicò gl'inizi della sua traduzione della Bibbia di colorito giansenistico;¹ completata gradualmente, essa divenne per i giansenisti francesi presso a poco lo stesso della Bibbia di Lutero per i Luterani tedeschi. Seguirono traduzioni francesi dei libri liturgici, del Messale e del Breviario, o di parti di essi.² Tutti questi libri furono colpiti dalla condanna di vescovi francesi o addirittura del papa. Alla elaborazione della liturgia seguirono una quantità di trattati ascetici e di libri di devozione, che occasionalmente e sottomano diffondevano la concezione giansenistica della grazia. Ebbero specialmente una larga diffusione le esposizioni di morale del Nicole; cominciate nel 1671, esse crebbero gradatamente fino a 13 volumi.³ Il maurino poligrafo Gerberon, oltre la letteratura ascetica, trattò altresì particolarmente il terreno della storia, esponendo nel senso del partito le contese giansenistiche e le loro vicende.⁴

postulantes, ubi occasio est vel necessitas statuendi aliquid contra iansenianas theses, libros, conciones, iam non modo inutiles religioni et sanæ doctrinæ contra iansenianum virus nondum emortuum facti sint in facultate, sed sæpe fiant ipsis Iansenistis quodam modo nocentiores». — Nella lista sono indicati come giansenisti zelanti i seguenti vescovi: Le Tellier di Reims, Choiseul di Tournai, Marmiesse di Conserans, Colbert di Auxerre, Le Sauvage di Lavaur, Tonnerre di Noyon, Hocquincourt di Verdun, Barillon di Luçon. Giansenisti di tipo comune sono De la Borde di St-Brieuc e Bertier de Montauban; giansenisti politici: Guron Rechine di Comminges e Stefano Le Camus di Grenoble; cattolici politici: Bourbon di Soissons e Bossuet di Condom. Harlay di Parigi viene detto favoreggiatore del giansenismo. Sono indicati come cattolici eccellenti: De la Motte Houdancourt di Auch e Loménie de Brienne di Coutances ».

¹ « Nouveau Testament de Mons ».

² Il Messale tradotto dal Voisin 1660 ([PATUILLET] III 199), il Breviario dal Le Tourneux 1687 (ivi I 199); *Heures de Port-Royal*, traduzione di Le Maître (ivi II 177); *L'année chrétienne, ou les messes des dimanches etc.* del Le Tourneux († 1686), e così via.

³ Sul loro colorito giansenistico vedi [PATUILLET] II 68-91, sulla loro influenza fin nel secolo XIX SÉCHÉ I 235 s., 244, 251. Il Nicole pubblicò anche gli scritti del medico di Port-Royal, Hamon, † 1687 ([PATUILLET] IV 157 ss.).

⁴ *Histoire générale du Jansénisme*, Amsterdam 1700; *Histoire abrégée du Jansénisme*, Colonia 1698; *Mémorial historique de ce qui s'est passé depuis l'année 1647 jusqu'à l'an 1653* (1676); *Traité historique sur la grâce et la prédestination par l'Abbé de St-Julien* (1699).

Il governo non si faceva illusioni sulla situazione. Le vie, per cui i giansenisti si erano procacciati la cosiddetta Pace, erano troppo avviluppate, perchè non si dovessero nutrir timori dopo la morte del papa, circa la consistenza di essa. Già durante il conclave il governo francese ordinò al suo inviato romano di dichiarare con fermezza subito dopo l'elezione al nuovo Papa, ch'esso governo non lo appoggerebbe, ove seguisse per avventura il consiglio dell'Albizzi o le pressioni dei gesuiti e cercasse di abbattere l'opera di pace del predecessore; al contrario, l'inviato ripigliasse il tentativo già fatto sotto Clemente IX e si sforzasse di eliminare del tutto il formulario di Alessandro VII, in modo che non venisse più richiesta la sua sottoscrizione.¹ Ancora il 7 marzo 1670 il re autorizzava il suo rappresentante a farsi dar parola, che non sarebbero intraprese novità.²

L'inviato, pertanto, fece presente al nuovo eletto, che il formulario era stato, bensì, una medicina salutare, ma che, una volta sanata la ferita, il cerotto non poteva che recar danno. Il papa, però, rispose che a lui non risultava nulla di una completa guarigione effettiva della ferita. Il cardinal segretario di Stato Altieri se ne mostrò ancora meno persuaso del Papa.³ Sotto Clemente X non si venne a misure contro i giansenisti francesi.

Mentre così le condizioni religiose della Francia non erano buone, per nulla migliori esse erano nella patria vera e propria della nuova setta. Il rituale giansenistico dell'Alet, condannato a Roma, in Fiandra era in tutte le mani, la traduzione di colorito giansenistico del Nuovo Testamento di Mons veniva venduta pubblicamente, l'*Augustinus* di Giansenio era letto senza scrupoli, lo scritto dell'avvocato di Colonia Widenfeldt contro il culto della Madonna veniva difeso accanitamente. Si aggiungevano a ciò altri errori: sul culto delle immagini e dei santi, sull'amministrazione del Sacramento della Penitenza; taluni insegnavano, che il potere episcopale derivava immediatamente da Cristo, e ne concludevano, che il papa non aveva facoltà di limitarlo. Si riafferma l'avversione contro gli Ordini mendicanti, perchè tengono alto la scolastica e il potere papale.⁴

Anche del governatore della Fiandra il papa lamenta, che voglia limitargli la libertà di parlare ai suoi soggetti; così era accaduto, allorchè da Roma si era reclamato per l'iscrizione inopportuna sul sepolcro di Giansenio.⁵

¹ Luigi XIV e il Lionne allo Chaulnes il 3 e 17 gennaio 1670, in GÉRIN II 411.

² Ivi 411 s.

³ Ivi 412.

⁴ *Disordini ecclesiastici in Fiandra 1675*, presso LÄMMER, *Mélet.* 397.

⁵ * A V. S. incarica S. B. di rappresentare con fermezza di cuore e di lingua la non mai usata temerità del governatore di Fiandra, arrivato a pre-

3.

Non era, pertanto, che apparenza, se in Fiandra e in Francia i movimenti religiosi temibili sembravano finiti. Specialmente la Francia poteva divenire sul terreno ecclesiastico in ogni momento un pericolo per la pace di Europa; su quello politico il sovrano francese non aveva bisogno di diventarlo, perchè lo era già di fatto, specialmente per la sua posizione rispetto alle guerre turche. Mentre a Roma ci si preoccupava di allontanare il pericolo, che da parte dell'Islam minacciava il cristianesimo e la sua civiltà, il re di Francia, preoccupato unicamente dei suoi interessi particolari, destinava al principio del 1670, nella persona del marchese di Nointel, un inviato a Costantinopoli per ristabilire le buone relazioni, che erano state turbate dalla partecipazione dei Francesi alla difesa di Creta. Il Nointel urtò in non poche difficoltà; allorchè egli insistè un po' fortemente sulla potenza del suo re, dovette sentirsi rispondere dal Gran Visir, che l'imperatore francese era certo un gran monarca, ma la sua spada era ancora nuova. Rilevando il Nointel l'antica e sincera amicizia il Gran Visir osservò: « I Francesi sono, sì, nostri amici, ma, caso strano, noi li troviamo dappertutto a fianco dei nostri nemici ».¹ Luigi XIV, generalmente così suscettibile, specie di fronte ai papi, per la difesa del suo « onore », si prese queste espressioni e fece seguitare a trattare cogli Infedeli, il che a Roma suscitò preoccupazione.² Egli apparecchiava allora grandi armamenti. Non si seppe da principio contro chi; alla fine si vide, ch'era progettato un colpo distruttore contro la repubblica olandese, ove l'idea di una coalizione contro la sua preponderanza aveva messo salde radici e aveva dato la prima fiori-

tendere che il Papa non possa scrivere a chi gli pare e intorno a materie, che sono intieramente del servizio di Dio e della religione cattolica, sicome succede nel fatto d'Ipri in ordine alla lapide, la quale è stata posta con iscrizione impropria sopra 'l sepolcro di Cornelio Jansenio; e faccia Ella ben considerare a S. M. ed al Consiglio l'ingiustizia e 'l mancamento di rispetto che si pratica verso S. S.^{sa}, a cui si vuol torre quella libertà che nè pure a nemici è proibita; e protesti che, ove non si dia proporzionato rimedio a sì grandi disordini, sarà S. B. posta nella necessità di cambiare il tenore delle sue paterne inclinazioni e provvedere al decoro delle sue pontificie determinazioni etc. Al nunzio di Spagna il 19 settembre 1672 », *Nunziat. di Spagna* 139, f. 56, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi ZINKEISEN V 20. Cfr. VANDAL, *L'odyssée d'un ambassadeur. Les voyages du Marquis de Nointel*, 2^e éd., Parigi 1900. Il Nointel ottenne nel 1673 il rinnovamento delle capitolazioni, così importanti per il commercio francese, e un certo riconoscimento del protettorato francese sui cristiani latini dell'Oriente.

² Vedi GÉRIN II 521.

tura colla Triplice alleanza. Il geniale Leibniz tentò allora d'indirizzare l'ambizione del re di Francia verso l'Egitto, nel qual modo la Francia avrebbe stornato il pericolo turco e guadagnata in ricompensa la supremazia nel Mediterraneo e in Oriente, che poi si assicurarono gl'Inglese. Ma il ministro di Luigi, Pomponne, disse, che dopo Luigi IX le crociate non erano più di moda,¹ a Versailles si stava preoccupati solo del confine più vicino.

Mentre Clemente X si adoperava per opporre una diga ai Turchi con un'alleanza tra l'imperatore e la Polonia,² Luigi XIV proseguì i suoi preparativi per l'impresa contro l'Olanda. Egli staccò per prima l'Inghilterra, col trattato di Dover, dalla Triplice alleanza, quindi anche la Svezia, e guadagnò inoltre anche l'elettore di Colonia e principe-vescovo di Liegi, Massimiliano Enrico, un principe bavarese, nonché il bellicoso principe-vescovo di Münster, Bernardo von Galen, che da lungo tempo era in litigi cogli Olandesi. Così la piccola Olanda poté essere assalita con forze superiori da tutte le parti. Le operazioni militari progredirono così rapidamente e splendidamente, che parve giunta l'ultima ora per la repubblica olandese; la cavalleria francese faceva scorrerie fino a poche miglia da Amsterdam.³

I rapidi successi della Francia suscitavano in tutta Europa un terror panico. A Roma la situazione veniva giudicata diversamente. Clemente X aveva assistito con preoccupazione allo scoppio della guerra;⁴ egli temeva particolarmente, che la tempesta guerresca potesse scoppiare anche su territori cattolici⁵ e si potesse venire a lotta aperta tra Francia e Spagna.⁶ Molti politici anche in Roma deploravano le perdite degli Olandesi, come se essi medesimi ne fossero tocchi.⁷ In ambienti ecclesiastici, però, si affermò un apprezzamento diverso. Da più di cento anni i cattolici nella repubblica olandese erano stati defraudati dei loro diritti, più

¹ Vedi *Werke von LEIBNIZ*, edite da O. KLOPP, *Erste Reihe* II, Hannover 1864, 3-159, 177-426; GUHRAUER, *Kurmainz in der Epoche von 1672* I, Amburgo 1839, 37, 213 ss., II 351; PLATZHOFF, *Ludwig XIV* 30; LEIBNITZ *de expeditione Aegyptiaca Ludovico Franciae regi proponenda scripta*, ed. O. KLOPP, Hannover 1864.

² Cfr. sopra p. 646.

³ Cfr. BLOK V 309 ss.

⁴ Vedi i * Brevi agli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri del 20 marzo 1672, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Breve al principe-vescovo di Münster Galen, del 30 aprile 1672, ivi.

⁶ * Breve alla regina-reggente di Spagna del 18 aprile 1672 ed a Luigi XIV del 13 maggio 1672, ivi. Cfr. la lettera del Buonvisi e il Breve a Colonia in BROM, *Archivalia* III 553 s.

⁷ * « Utcunque fiet, Gallis aegerrimum est videre etiam Romae Italos quam plurimos Batavis saltem animis aspirantes et illorum ruinas quasi suas existimantes ». Il cardinale d'Assia a Leopoldo I, in data, Roma 16 luglio 1672, Archivio di Stato in Vienna.

sacri e perseguitati in ogni guisa, e tuttora questa persecuzione durava;¹ il gabinetto dell'Aia aveva fatto ripetutamente causa comune con i nemici più accaniti della Chiesa, e a tutti gli scribacchini antipapali si seguiva ad assicurare un rifugio nei Paesi Bassi. Come appariva rallegrante ora la prospettiva che il re cristianissimo abbattesse questa cittadella del calvinismo e usasse delle sue vittorie, secondo le sue assicurazioni alte e solenni, per il bene della religione cattolica!² Questa concezione ottinistica venne rafforzata a Roma dalla notizia, che in tutte le città conquistate dai Francesi le chiese principali venivano rese su comando di Luigi XIV ai cattolici, che i vescovi di Münster e di Colonia avevano restituito al loro scopo primitivo i beni ecclesiastici rubati dagli Olandesi, che nel magnifico Duomo di Utrecht erano stati rialzati gli altari e veniva celebrato di nuovo solennemente il culto.³ Si comprende, pertanto, che a Roma numerosi predicatori rappresentassero le vittorie della Francia come volute da Dio. Anche il vecchio Clemente X credette sul serio, per un certo tempo, che l'attacco all'Olanda mirasse al bene della religione cattolica, e quindi si rallegrò sinceramente per ogni successo di Luigi XIV.⁴ Un inviato di Luigi andò tanto avanti da richiedere al papa che ordinasse processioni per la vittoria delle armi francesi ed esortasse i principi cattolici a non disturbare per invidia o gelosia una impresa così importante per la Chiesa.⁵ Il nunzio di Parigi suggerì che il papa rendesse grazie al re di Francia.⁶ Conformemente a ciò furono inviati Brevi di lode non solo al principe-vescovo di Münster, ma anche al generale francese, marchese D'Estrées, coll'esortazione a persistere nelle loro imprese così favorevoli alla causa cattolica.⁷

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XI 320 ss., XII 411 ss., XIII 795 ss.

² Vedi WAGNER, *Hist. Leopoldi I* vol. I 377; KLOPP, *Stuart I* 306.

³ Vedi le * Cifre del Nunzio di Parigi del 21 giugno e 12 agosto 1672, *Nunziat. di Francia* 148, Archivio segreto pontificio, e le relazioni in BROM, nell'*Archief voor de geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht* XX 393 ss.

⁴ Vedi la * lettera del cardinale d'Assia a Leopoldo I, in data, Roma 16 luglio 1672, loc. cit. Il RANKE afferma (*Französ. Gesch.* III [1855] 371) del tutto erroneamente, che il papa venuto al governo nel 1670 «stette «indubbiamente» col partito antifrancese in Europa.

⁵ Vedi WAGNER, loc. cit. 277.

⁶ Vedi * Cifra del 21 giugno 1672 (decifrata il 14 luglio), Archivio segreto pontificio.

⁷ * A Luigi XIV in data 3 maggio e 12 luglio 1672, 26 aprile, 26 luglio e 22 agosto 1673, *Brevia*, Archivio segreto pontificio. Confronta la * relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I, in data, Roma 24 agosto 1672, Archivio di Stato in Vienna. Il 7 settembre 1672 * il medesimo annuncia di non aver potuto ottenere un Breve analogo per l'opera di cattolicizzazione dell'Ungheria da parte di Leopoldo. Ivi.

Quanto fermamente nell'agosto del 1672 si confidasse alla Curia nella Francia, risulta da alcune istruzioni della Segreteria di stato al nunzio spagnuolo. Se il re cristianissimo, vi si dice in data 13 agosto, schiaccia gli eretici olandesi e procura ai cattolici finora oppressi la libertà religiosa, Sua Santità non può che ringraziarne Iddio, come dall'altra parte deve deplorare, che l'alleato degli Olandesi, il governatore dei Paesi Bassi di Fiandra, conte Monterey, opprima con gravi imposte poveri conventi di Mendicanti. Certo sarebbe meglio, se i principi cristiani combattessero uniti i Turchi, ma l'esperienza ha mostrato quanto sia difficile realizzare una lega. Non rimane pertanto se non pregar Dio, che benedica gli sforzi di Luigi XIV per la liberazione dei cattolici olandesi e limiti l'incendio guerresco alla terra degli eretici.¹

A Roma dispiacque non poco, che nel settembre truppe dell'imperatore dalla Boemia, rafforzate da 14.000 Brandeburghesi, si recassero sul Reno. Si attribuiva all'influenza spagnuola il fatto, che Leopoldo I avesse abbandonato la neutralità, e si deplorava che le truppe dell'imperatore non proteggessero la Polonia, con che anche l'Ungheria sarebbe al sicuro. La Spagna viene esortata a preoccuparsi di proteggere dai Turchi i suoi preziosi possedimenti italiani; ma questo, doveva esporre il nunzio, era impossibile, ove s'inviassero aiuti agli Olandesi.² Il malcontento del papa crebbe ancora, allorchè la Spagna si permise gravi usurpazioni sul terreno ecclesiastico nei Paesi Bassi, a Napoli ed a Milano.³ Il gabinetto di Parigi si comportò con più prudenza di quello di Madrid; esso evitò nel primo anno della guerra ogni conflitto ecclesiastico col papa,⁴ giacchè occorreva celare i veri scopi dell'impresa olandese e ingannare il papa in proposito. Allorchè lo scopo sembrò sufficientemente raggiunto, si ritenne poter fare a meno di ulteriori riguardi. Alla fine del 1672 Luigi XIV fece pubblicare, senza intesa preventiva colla Santa Sede, un editto, col quale egli si attribuiva la padronanza sugli Ordini di san Lazzaro e della Madonna del Carmelo e contemporaneamente sopprimeva una quantità di altre istituzioni ecclesiastiche, per

¹ Vedi * Cifra del 13 agosto 1672.

² Vedi * Cifra al Nunzio di Spagna del 19 novembre 1672, *Nunziat. di Spagna* 139, p. 54 ss., Archivio segreto pontificio.

³ Vedi ivi. Un * Breve di ammonimento al governatore dei Paesi Bassi spagnuoli, Monterey, del 16 luglio 1672, nelle *Epist.* II-III, loc. cit. Ivi pure * Breve di ammonimento al « Marchese di Astorga, Prorox Neapol. », del 1° novembre 1672. La lettera servi a poco, Clemente X dovette ripetere le sue lagnanze; vedi i * Brevi all'Astorga e alla regina-reggente di Spagna del 21 gennaio 1673, *Epist.* IV-V, loc. cit. Un nuovo attentato contro i diritti ecclesiastici a Napoli costrinse Clemente X a sollevare ancora una volta proteste con * Brevi alla regina-reggente di Spagna, all'Astorga e al nunzio di Napoli, in data 10 settembre 1673, ivi.

⁴ Vedi GÉRIN II 479.

coprire coi loro beni le enormi spese di guerra. L'esecuzione di queste misure era cominciata prima che ne giungesse la notizia in pubblico; al papa si richiese semplicemente di approvarle.¹ Si aggiunsero a ciò ancora altre usurpazioni sul terreno religioso. Dal 1673 Luigi XIV cominciò ad estendere il diritto di riscuotere durante la vacanza di un vescovado le entrate di questo e di assegnare le prebende che si facessero libere (il cosiddetto diritto di regalia, o delle regalie) anche alle provincie ecclesiastiche, ove finora non vigeva.² Produsse un dolore straordinario a Roma³ un editto pubblicato nel marzo 1673 per iniziativa del Colbert, che sotto la forma innocente di un atto fiscale, della sorveglianza, cioè, sull'invio di danari a Roma, danneggiava gravemente la libertà ecclesiastica. Il papa domandò il ritiro o almeno la sospensione di questa ordinanza, come di quella sulle trasformazioni degli Ordini. Il 22 aprile 1673 egli si rivolse con i suoi reclami direttamente al re; ma già prima era stato dichiarato al nunzio di Parigi Nerli nel modo più energico, che il governo non pensava a ritirare le sue ordinanze.⁴

Durante questi incidenti il gabinetto di Madrid accusò la politica di Clemente X di essere di tendenza francese! Si potè rispondere giustamente da Roma, che la Santa Sede si manteneva indifferente rispetto alle complicazioni guerresche, e che per la sua linea di condotta guardava solo al vantaggio della religione, a questo, però, nel senso più ampio.⁵ Per tal motivo a Clemente X premeva innanzi tutto la difesa della Polonia, l'antico baluardo della Chiesa nell'Europa orientale. Ove la Polonia soccomba, scriveva il segretario di Stato già l'11 marzo 1673, anche l'Ungheria e la Germania sono perdute, e la stessa Italia è minacciata dal pericolo della schiavitù.⁶ La Curia pertanto disapprovava che l'imperatore e la Spagna volessero intervenire colle armi in difesa dell'Olanda, ciò che rendeva impossibile un appoggio alla Polonia.⁷

¹ Vedi ivi 490 ss.

² Sul conflitto delle regalie cfr. appresso sotto Innocenzo XI.

³ Cfr. la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 24 aprile 1673, Barb. 6449, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi GÉRIN II 494 ss. Cfr. in Appendice Nr. 13 la * lettera dell'Altieri al Nerli dell'11 luglio 1673. Il successore del Nerli, F. Spada, ebbe ordine nella sua * istruzione del 2 gennaio 1674 di protestare energicamente contro l'editto (*Nunziat. di Francia* 432, p. 164 ss., Archivio segreto pontificio). F. Spada, giunto a Parigi il 15 febbraio 1674, nella sua udienza da Luigi XIV parlò subito di questa faccenda; « fu risposto che è un affare meramente politico » (ivi * Giornale di Msgr. F. Spada).

⁵ Vedi le * Cifre al Nuntio di Spagna del 28 gennaio e 25 febbraio 1673, *Nunziat. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * Cifra dell'11 marzo 1673, ivi.

⁷ Vedi ivi; LEVINSON, *Nuntiaturberichte* II 627 s.

Clemente X non voleva guastarsi con il re a causa delle usurpazioni sul terreno ecclesiastico, perchè Luigi XIV aveva promesso di propugnare nelle trattative di pace coll'Olanda la libertà di culto di quei cattolici, cosicchè a Roma si sperava, che in tal guisa potessero venir compensate in una certa misura le perdite allora sofferte dalla Chiesa in Inghilterra.¹ Nel suo Breve a Luigi XIV del 26 aprile 1673 il papa introdusse pertanto, insieme con nuove lagnanze per l'editto del marzo, una calda lode per quel che il re aveva fatto per combattere gli Ugonotti e i Gianse-nisti e difendere i cattolici olandesi oppressi.² Anche in seguito il re di Francia fece di tutto per rafforzare la Curia nell'opinione, che la sua guerra contro l'Olanda mirava soprattutto al vantaggio della religione cattolica. Da Bruxelles il nunzio poteva riferire, che Luigi XIV aveva condannato sette inglesi al rogo e tre altri alla fucilazione, perchè avevano commesso sacrilegi in alcune chiese. Venne riferito inoltre, che dal card. Bouillon, per incarico del re, erano state riconsacrate chiese profanate dai Calvinisti e distribuito danaro per la celebrazione del culto divino.³ Fece anche grande impressione a Roma la notizia, che il vicario apostolico Giovanni Neerkassel in Utrecht aveva potuto comparire del tutto liberamente quale vescovo cattolico e celebrare la festa del Corpus Domini con gran pompa interamente come nei tempi cattolici di una volta; il baldacchino sopra il Santissimo era stato portato da quattro ufficiali francesi. Contemporaneamente si apprendeva, che i Gesuiti avevano già istituita una scuola a Zwolle e farebbero lo stesso anche in altre città conquistate.⁴ Allorchè giunse la notizia della conquista di Maastricht, i Francesi in Roma non rifinivano mai di raccontare della religiosità del loro re, che

¹ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini, in data, Roma 29 aprile 1673, Biblioteca Vaticana.

² * «Strenue orthodoxae religionis tuendae et propagandae zelo succensus tuo non tantum in regno eiusdem in incrementum totus incubuisti, compressis scilicet eis qui a via veritatis aberrabant et ad debitam Constitutionibus Apostolicis obedientiam autoritate tua reductis, sed fines quoque ditionum tuarum egressus extulisti fidei vexillum, quo gementes sub potestate iniquae dominationis Christi-fideles in pristinam divini cultus exercendi libertatem vindicares». Breve del 26 aprile 1673, *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio.

³ * «Per avvisi di Bruxelles come era qui male inteso il poco rispetto portato alle chiese dall'esercito Francese nel passare per li Stati catholici della Fiandra, così ha molto edificato la pietà dello stesso Re dimostrata nel condannare al fuoco sette Inglesi et altri tre alle moschettate in pena dell'indegnità e sacrilegi commessi in alcune chiese nello Stato del Re catholico in Fiandra, per la rebenedizione delle quali ha mandato il s. card. di Buglione con ornamenti e con buona somma di contante da lasciarsi per il buon culto e per la commodità di quei luoghi sacri non senza merito della religiosità dell'animo della M. sua». Lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 1º luglio 1673, loc. cit.

⁴ Vedi BROM, *Archivalia* III 387 ss., 408 ss.

aveva disposto subito per la restituzione di tutte le chiese locali con i loro beni ai cattolici.¹ Clemente X colse l'occasione per congratularsi il 26 luglio 1673 col re di questo successo, e ringraziarlo caldissimamente per i suoi benefici verso i cattolici.²

Ma per quanto grande potesse essere a Roma la gioia sulla piega felice delle cose, si deploravano tuttavia, specialmente in considerazione del pericolo turco, le complicazioni guerresche, e nel luglio 1673 si dette istruzione ai nunzi di adoperarsi per una conclusione della pace.³ Nuovi ordini in senso analogo s'inviarono ai nunzi nell'agosto, esprimendo la speranza, che la conclusione della pace procurerebbe ai cattolici olandesi libertà religiosa duratura.⁴

Scoppiata la guerra aperta, tanto temuta a Roma, tra Francia e Spagna,⁵ e avendo l'imperatore proposta una mediazione pontificia per la pace, Clemente X accettò immediatamente.⁶ I suoi nunzi a Parigi, Madrid e Vienna si adoprarono costantemente in questo senso, ma incontrarono le più gran difficoltà. Poichè la Santa Sede si teneva al disopra delle parti, essa per gli uni faceva troppo poco, per gli altri troppo. L'elettore di Colonia, che stava per Luigi XIV, dichiarava il nunzio Buonvisi austrofilo, perchè diceva il suo pensiero liberamente. A Vienna si accusava il nunzio Mario Alberizzi di francofilia, e lo stesso rimprovero doveva sentire il nunzio di Madrid.⁷ La pubblicazione delle relazioni di nunziatura dell'Alberizzi ha messo in chiaro la mancanza di fondamento di questi rimproveri mossigli. Il nunzio di Vienna si affaticò ad evitare la rottura di Leopoldo I colla Francia solo affinchè le truppe imperiali divenissero libere per la difesa della Polonia dai Turchi. Egli stesso e il papa non potevano seguire che con dolore lo sviluppo degli avvenimenti; perchè, mentre la Polonia, e quindi anche l'Ungheria, erano minacciate dal nemico ereditario della cristianità, si faceva sempre più vicino il pericolo,

¹ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 22 luglio 1673, loc. cit. Il D'Estrées comunicò subito al papa la presa di Maastricht. * «In questa occasione hanno procurato i Francesi far spiccare la pietà della M. S. pubblicando il beneficio che ha fatto alla religione col levare tutti i tempii agl'eretici e col-Pobbligarli a la restituzione dei beni che erano anticamente della Chiesa».

² Vedi in Appendice, Nr. 13, il * Breve del 26 luglio 1673, Archivio segreto pontificio. Un nuovo ringraziamento nel * Breve del 22 agosto 1673, ivi.

³ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 29 luglio 1673, loc. cit.

⁴ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 12 agosto 1673, loc. cit.

⁵ Vedi la stessa, ivi.

⁶ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 18 novembre 1673, ivi; LEVINSON II 157, 159.

⁷ Questi esempi sono adottati dalla * Cifra al Nuntio di Spagna dell'11 marzo 1673 (loc. cit.).

che i tre sovrani cattolici di Austria, Francia e Spagna si dilaniassero e per giunta coll'appoggio e in difesa di stati protestanti. Gli sforzi della Santa Sede seguitavano pertanto ad esser diretti verso la pace;¹ ma, sebbene a Colonia sedesse un congresso per la pace, promosso dalla Svezia, un risultato, tuttavia, non venne raggiunto. Il 28 agosto 1673 l'imperatore e la Spagna, il 30 ambedue coll'Olanda conclusero trattati per riportare la Francia ai confini del 1660. La nuova coalizione antifrancesa, ben presto rafforzata ancora, manifestò in breve il suo effetto in campo. Gli Olandesi poterono rifiutare, specialmente perchè nel febbraio 1674 si sciolse l'alleanza anglo-francese.²

Già nel gennaio 1674 il nunzio di Colonia aveva riferito, che il governo olandese rifiutava una mediazione di pace pontificia.³ Non atterriti da questo insuccesso, i diplomatici pontifici continuarono a lavorare. In aprile tutte le potenze cattoliche avevano accettato in linea di principio la mediazione di pace pontificia;⁴ ma la lotta si estese ancora, dopochè il 24 maggio 1674 l'impero tedesco ebbe dichiarato guerra alla Francia e il 1° luglio l'elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo entrò novamente in lega offensiva coll'imperatore, con la Spagna e l'Olanda contro la Francia.

Il corso mutevole degli avvenimenti guerreschi portò con sè, che anche territori cattolici ne furono tocchi. Ciò avvenne già alla fine del 1673, allorchè gli Olandesi e i loro alleati penetrarono nel territorio dell'arcivescovo di Colonia e del principe-vescovo di Münster, dimodochè l'arcivescovo di Colonia dovette fuggire.⁵ L'anno seguente il governatore dei Paesi Bassi, Monterey, pose truppe olandesi per guarnigione in città cattoliche, ove le soldatesche protestanti perpetravano tali sacrilegi, che il papa dovette

¹ LEVINSON II 18 s., 22 s., 30 s., 37 s., 46 s.

² Vedi IMMICH, *Staatensystem* 78 s.

³ Lettera di O. Pallavicino del 14 gennaio 1674, in BROM, *Archivalia* I 796. Il Pallavicino nei suoi discorsi si era sforzato di evitare « di far apparire che la guerra di Olanda non è di religione »; egli riteneva che i Brevi del papa non potessero dare nessun appiglio per questo! (Vedi la sua lettera del 31 luglio 1673 in BLOK, *Verlag van onderzoekingen naar Archivalia in Italië belangrijk voor de geschiedenis van Nederland*, La Haye 1901, 41). Nella primavera del 1676 il Pallavicino fece una gita in Olanda, che descrisse in una relazione (edita dal BROM in *Bijdragen en Mededeelingen van het Hist. Genootschap van Utrecht* XXXII 64 ss.). Delle condizioni religiose qui si parla solo occasionalmente, perchè l'argomento era di competenza del nunzio di Bruxelles. In generale, dice il Pallavicino, si vive in pace; ma egli teme, che la religione cattolica rimarrà sempre « serva, e la differenza sarà solo nell'esser trattata più o meno duramente ».

⁴ Vedi * Cifra al Nuntio di Spagna del 19 maggio 1674, *Nunziat. di Spagna* 139, loc. cit. Cfr. LEVINSON, *Nuntiat.berichte* II 167 s.

⁵ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 18 novembre 1673, loc. cit.

fare rimostranze a Madrid e a Vienna.¹ Clemente X fu addolorato non poco da una notizia di Bruxelles, secondo cui i comandanti francesi nei territori conquistati avevano proibito i rapporti col-l'internunzio di Bruxelles.² Si aggiunse la notizia, che le truppe del Condè facevano devastazioni nelle chiese cattoliche di Fian-dra proprio come gli Olandesi protestanti.³ Queste notizie, che in seguito divennero anche peggiori,⁴ contribuirono a far conoscere al papa, che lo si era ingannato, allorchè gli si assicurava che la guerra dei Francesi contro l'Olanda mirava solo al bene della re-ligione cattolica. Clemente X ora non esitò a disapprovare l'im-presa,⁵ tanto più, che il contegno di Luigi XIV tradiva la mira di eliminare la mediazione di pace pontificia. Fu destinato a es-sere utilizzato per questo scopo un conflitto, che scoppiò nell'au-tunno del 1674 in Roma tra l'inviato francese D'Estrées ed il car-dinale Altieri.

La condizione estraterritoriale degli inviati in Roma aveva condotto a gravi abusi, non solo a causa del diritto di asilo, ma anche per la franchigia doganale goduta dai rappresentanti degli stati stranieri per l'introduzione di merci estere. L'inviato fran-cese D'Estrées, che si trovava costantemente in difficoltà finan-ziarie, sfruttava in guisa addirittura cinica i suoi privilegi, a danno della Camera apostolica.⁶ Per ovviare all'abuso il cardinale Altieri pubblicò l'11 settembre 1674 un editto rigoroso, che poneva un dazio d'introduzione del 3 per cento su tutte le merci.⁷ Ma il D'Estrées dichiarò che in tal modo erano offesi i suoi « diritti ». Gli riuscì facilmente di guadagnare alla sua veduta il rappresen-tante dell'imperatore, cardinal d'Assia, che aveva già procurato

¹ Vedi la * lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 26 maggio 1674, ivi.

² « * Dice [il nunzio di Bruxelles] che da' capi Francesi in Tornay, convocatosi un consiglio, si hanno concluso di prohibire ai sudditi delle nuove conquiste il riconoscere l'autorità dell'Internunzio ». P. Mocenigo ad A. Contarini in data 2 marzo 1674, loc. cit.

³ * Lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 9 giugno 1674, ivi.

⁴ Lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 25 agosto 1674, ivi.

⁵ Vedi WAGNER, *Hist. Leopoldi I* vol. I 277.

⁶ Vedi GÉRIN II 539 ss.

⁷ Per quanto segue cfr. i * documenti nel *Barb.* 5307 e 5640, p. 309-444 (Biblioteca Vaticana); quest'ultima collezione è opera del cardinale Carlo Barberini. L'esposizione del Mocenigo in BERCHET II 399 ss. è unilaterale in senso veneziano, come pure le * lettere dell'inviato nel *Barb.* 6449. Su relazioni francesi è basata l'esposizione del GÉRIN (II 539 ss., 568 ss., 613). Del tutto contro l'Altieri è la * « Narrazione de' disturbi accaduti 1674 fra i quattro ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia e dell'Impero con il cardinale Paluzzi-Altieri », che si ritrova frequentemente manoscritta (per esempio *Urb.* 1693, p. 36 ss.; *Cod. Bolognetti* 57 e 76). Vedi anche LEVINSON, *Nuntiatu-berichte* II 174 ss. Nelle * Cifre scritte dall'em. Altieri ai Nunzii di Vienna, Madrid, etc. 1674-1675 (*Cod.* 26 E 3 dell'Archivio Altieri in Roma) il conflitto degli inviati ha una gran parte.

molti fastidi al papa ed al suo governo.¹ Poco dopo trasse dalla sua anche il cardinale spagnuolo Nidhard e l'ambasciatore veneziano Mocenigo.² I quattro diplomatici si accordarono per reclamare presso il papa in una udienza collettiva. Poichè ciò fu loro negato dal cardinale Altieri, quale cosa insolita e senza precedenti, essi volevano almeno fare una rimostranza in comune presso il cardinale; ma anche questi dichiarò di poterli ricevere solo separatamente. Sebbene gl'invitati in seguito a ciò facessero mostra di imporre una udienza collettiva presso il Nepote, essa non fu loro data. Il cardinale Altieri giunse al punto di porre il Quirinale in stato di difesa, come se temesse addirittura un attacco. L'opinione pubblica, che vedeva malvolentieri l'abuso della franchigia doganale, e quindi finora era stata per l'Altieri, ora si rivolse contro di lui. Quasi ogni giorno apparivano libelli contro il governo dell'Altieri.³ Il conflitto da principio era stato tenuto nascosto al papa; esso gli dovette riuscire particolarmente penoso, perchè egli intendeva appunto far da mediatore di pace.⁴ Tuttavia gl'invitati, nonostante nuove sollecitazioni, non ottennero un'udienza collettiva, ma furono ricevuti solo singolarmente. Alla loro dichiarazione di non poter più trattare con il cardinale nepote, fino a che questi non avesse dato soddisfazione, Clemente X rispose, ch'egli era pronto ad ascoltarli in ogni ora del giorno e della notte.⁵ Il D'Estrées sperava già, che gli riuscirebbe di rovesciare l'Altieri e sostituirlo col Rospigliosi. Il nunzio di Vienna Alberizzi temè che il papa cedesse completamente, ed esortò ad energica fermezza di contro agli inviati.⁶ Il cardinale d'Assia propugnava ancor più focosamente del D'Estrées, alla sua maniera impetuosa, i diritti degli inviati, tanto che lo stesso mite Clemente X trovò insopportabile il modo di comportarsi di lui e gli suggerì di partire da Roma.⁷

¹ Cfr. LEVINSON, *Nuntiaturberichte* II 92, 108 s., 112, 130.

² Il fatto fu tanto più sorprendente, in quanto, come il cardinale d'Assia l'11 novembre 1673 annunzia a Leopoldo I (*Archivio di Stato di Vienna*), l'Assia e il Nidhard avevano deciso, in seguito alla guerra tra Francia e Spagna, di limitare i loro rapporti coll'inviato francese a quel tanto di cortesia che fosse strettamente indispensabile.

³ Così * riferisce P. Mocenigo ad A. Contarini, in data, Roma 29 dicembre 1674 (loc. cit.). Appartengono a questa categoria gli scritti di cui parla il RANKE (III, *Anhang*, Nr. 145), senza indicarne la provenienza, e le seguenti * satire: 1° *La republica christiana* (*Cod.* 33 A 14 della Biblioteca Corsini in Roma); 2° *Discorso satirico sopra le simonie della Dataria* (*Cod.* B IV 19, p. 79 ss. della Biblioteca Queriniana in Brescia).

⁴ Cfr. i * *Brevi all'imperatore ed alla regina-reggente di Spagna dell'8 dicembre 1674, a Luigi XIV del 5 gennaio 1675, Epist.* IV-VII, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ Vedi GÉRIN II 550.

⁶ Vedi la lettera caratteristica del 21 novembre 1674 in LEVINSON II 173 s.

⁷ Ivi 56.

I quattro inviati insisterono con ostinazione grandissima che una soddisfazione era loro dovuta. Vi fu in proposito un andirivieni di trattative e finalmente si trovò una via di uscita. L'editto rigoroso dell'11 settembre 1674 fu ritirato sotto condizione, che rimanesse in vigore quello più mite del 28 giugno dell'anno; inoltre il cardinale Altieri dovette fare una visita di scusa al Nidhard e al cardinale d'Assia.¹ Poichè anche il rappresentante di Venezia si contentò di questa ritirata,² il piano del D'Estrées di rovesciare il nepote era fallito; ma tuttavia egli e il cardinale d'Assia avevano ottenuto di umiliare l'Altieri e di attirargli molte nuove inimicizie.³ L'Altieri si era guastato anche colla regina Cristina. Già all'apertura della Porta Santa nel Natale del 1674 e alla benedizione degli *Agnus Dei* Cristina si era intesa trascurata ed offesa. Si venne a dissidio aperto, allorchè la regina per la Pasqua del 1675 volle fare una visita di congratulazione al papa e l'Altieri le dette un rifiuto.⁴ La figlia di Gustavo Adolfo, profondamente offesa nella sua dignità regia, si lamentò altamente, anzi proferì minacce. Il cardinale Azzolini, e in ultimo Clemente X stesso cercarono di calmarla e promisero di farle avere scuse per iscritto. Allorchè la regina insistè per una visita personale dell'Altieri, il cardinale proferì le sue scuse a voce così bassa, che le persone intorno a Cristina poco ne intesero. La regina rispose a voce molto alta e in tono umiliante di voler dimenticare l'offesa e dar notizia il giorno seguente al papa dell'accaduto. E così essa fece. L'Assia che intrigava costantemente contro l'Altieri, riferì con soddisfazione all'Imperatore l'ardire di questa donna e l'umiliazione del cardinal nepote.⁵

Senza preoccuparsi del conflitto persistente tra il cardinale Altieri e i Francesi,⁶ Clemente X propugnava la mediazione per la

¹ * Accordo dell'11 luglio 1675, *Barb.* 5307, p. 7 ss., Biblioteca Vaticana. Cfr. GÉRIN II 569 ss. Per lo più viene indicato il cardinale Colonna come quello che combinò l'accordo. P. Mocenigo, però, dice nella sua * lettera del 20 luglio 1675 (loc. cit.), ch'esso è avvenuto « per opera del P. Generale de' Min. Osserv. di san Francesco ».

² Vedi la * lettera del Mocenigo del 27 luglio 1675, loc. cit.

³ L'Altieri ha avuto moltissimi nemici fin dal bel principio, allorchè si vide la sua influenza sul papa; vedi la * relazione del cardinale d'Assia del 10 maggio 1670, *Archivio di Stato in Vienna*. Lo stesso * Annuncia il 30 maggio 1671 (ivi) un dissidio dell'Altieri coll'inviato spagnuolo.

⁴ Cfr. per quanto segue la * relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I dell'11 maggio 1675, loc. cit.

⁵ « * Obstupuit Roma tantum videns in femina animum et tantum in cardinali abiectionem » dice il cardinale d'Assia nella relazione ora citata. Dopo l'accaduto non può meravigliare, che i tentativi di Cristina di far entrare l'Azzolini alla Segreteria di Stato, siano falliti per la resistenza dell'Altieri (* lettera del Mocenigo del 20 luglio 1675, loc. cit.).

⁶ « * Dissidium quoque inter regem Gallum et cardinalem de Alteriis perennat ». Nonostante diverse offerte assai favorevoli ai Francesi, comunicate

pace con zelo immutato. Egli non ne raccolse dal cardinale D'Estrées se non scherno e da Luigi XIV fastidio, in quanto il re propose come luogo del congresso prima Breda, quindi Nimega, città di popolazione prevalentemente calvinista, in cui un rappresentante del papa non avrebbe potuto comparire che con difficoltà.¹ Vi si vide a ragione un segno, che la Francia non desiderava la mediazione imparziale del papa.² Poichè Clemente X sperava ancora in un miglioramento di disposizioni, venne procrastinato l'invio di un rappresentante pontificio al congresso della pace, e nell'aprile 1675 dato ordine ai nunzi di Vienna, Parigi e Madrid di adoperarsi per la scelta di un'altra sede del congresso.³ L'inviato spagnuolo propose l'espedito, che il plenipotenziario papale si recasse in una località cattolica vicina a Nimega.⁴

Il papa si occupava giorno e notte della mediazione di pace, dalla quale sperava anche di ottenere vantaggi per la religione cattolica. Al principio dell'ottobre 1675 egli decise d'inviare per questo scopo nunzi straordinari a Parigi, Vienna e Madrid; Pompeo Varese, arcivescovo di Adrianopoli, doveva recarsi da Luigi XIV, Luigi Bevilacqua, patriarca di Alessandria, a Vienna e Pietro, arcivescovo di Nicomedia, a Madrid.⁵ Poichè il nunzio di Parigi, Fabrizio Spada, era divenuto cardinale, il Varese, dopo compiuta la sua missione per la pace, doveva succedergli come nunzio ordinario. Luigi XIV, però, richiese, che fossero proposti

al re per mezzo del cardinale Bonsy, « tamen ad omnia respondisse dicitur nullam cardinales de Alteriis redeundi in gratiam fore viam, nisi sequestri et mediatore suo in urbe legato regiorum consiliorum maxime conscio ». G'iniziati credono, « regem nempe hoc toto pontificatu iram demonstraturum, ut Alterianas quas appellant creaturas, ad summum gradum aspirantes metu offendendi regis ab earum promotore alienas reddat ». Ciò non ostante il cardinale Altieri cerca con ogni mezzo di riottenere la grazia del re di Francia, « nec tamen proficit hactenus ». Relazione del cardinale d'Assia a Leopoldo I del 7 settembre 1675, Archivio di Stato in Vienna. — Nella stessa relazione la notizia: un vecchio di 104 anni, di Padova, venne condotto martedì passato innanzi al papa, « ubi de vita et vivendi ratione ultra citroque dictis, tandem senex donatus a sene dimissus est ».

¹ Cfr. GÉRIN II 637 ss.

² Vedi LEVINSON, *Nuntiaturlberichte* II 181.

³ Vedi *Cifra al Nuntio di Spagna del 20 aprile 1675, *Nunziat. di Spagna* 139, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi la *Cifra del 15 giugno 1675. Vedi anche il *Breve a Luigi XIV del 27 giugno 1675, *Epist.* IV-VII f. 269, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi la *lettera di P. Mocenigo ad A. Contarini del 18 maggio 1675, loc. cit.

⁵ Vedi i *Brevi a Luigi XIV, all'imperatore ed alla regina-reggente di Spagna del 5 ottobre 1675, *Epist.* IV-VII, loc. cit. L'* « Istruzione per li Nuntii straordinarii spediti alle corti per procurar la pace » nel Cod. 381 della Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Alcuni passi di essa in LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 30.

anche altri candidati per la nunziatura. Ma il papa non accondiscese alla richiesta, e allora Luigi dichiarò, che avrebbe trattato col Varese solo della pace. Così, infatti, egli fece, allorchè il Varese giunse a Parigi nella primavera del 1676.¹

Sebbene il luogo del congresso non fosse tuttora fissato, il papa tuttavia aveva destinato per esso il 5 ottobre 1675 un plenipotenziario, Fabio Guinigi, arcivescovo di Ravenna.² Allorchè si stese l'istruzione per lui, si dovette anche decidere la questione, fino a che punto il rappresentante del papa al congresso dovesse aver facoltà di entrare in rapporto con eretici. Il cardinale Chigi, poi Alessandro VII, nel congresso di Münster si era attenuto in tale questione rigorosamente all'antica disciplina ecclesiastica,³ col risultato, però, che non aveva potuto influire adeguatamente sulle trattative. Al congresso di Aquisgrana al tempo di Clemente IX fu concesso al nunzio di Colonia Franciotti di allontanarsi alquanto dalla rigidità del Chigi. Il successore del Franciotti, Buonvisi, ebbe istruzione nell'ottobre 1671 da Clemente X di aver rapporti umani con i non cattolici e di non evitare senz'altro conversazioni private con inviati protestanti; la cortesia, infatti, il segno distintivo di un uomo civile, non essere incompatibile con il carattere di un inviato pontificio, che l'impiegherebbe con particolare utilità rispetto a persone, le quali si mostrano più accessibili a un trattamento mite, che ai forti stimoli della coscienza e della ragione.⁴ Al Guinigi, ora, si raccomandò una via di mezzo: egli doveva fare nei suoi rapporti una differenza tra cattolici ed eretici, giacchè non avrebbe avuto senso trattare come fratelli nemici giurati della fede cattolica; d'altra parte non doveva neppure offendere con meschinità i protestanti, indisporre i cattolici e creare ostacoli allo scopo specifico del congresso. La prudenza doveva nei singoli casi regolare lo zelo; per il bene della pace europea si potevano fare certe concessioni, che, senza un motivo così forte, avrebbero suscitato scandalo.⁵ Il 15 febbraio

¹ Vedi GÉRIN II 640 ss. L'istruzione per il Varese (vedi LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 32) confuta l'asserzione del Morosini, fatta propria dal RANKE (III 111), di una « naturale partialità del cardinale Altieri per la corona cattolica ».

² Vedi il * Breve a Luigi XIV del 5 ottobre 1675, loc. cit. f. 335.

³ Cfr. sopra p. 87 s.

⁴ Vedi TRENTA I 294. Ivi anche la relazione del Buonvisi sull'invito da lui fatto col permesso dell'Altieri degli inviati di Danimarca e del Palatinato renano ad un banchetto, ciò che fece grande impressione e indusse addirittura quello di Brandeburgo a brindare alla salute del papa in un banchetto dato dalla città.

⁵ Vedi HILTEBRANDT in *Quellen u. Forsch.* XV 366 s., al quale è sfuggito, che un passo dell'istruzione era già stato stampato dal LÄMMER (*Zur Kirchengesch.* 31 s.), e che ivi era analizzata particolareggiatamente tutta la istruzione.

1676 Clemente X assicurò l'imperatore, ch'egli pensava giorno e notte alla mediazione per la pace.¹ Il 19 giugno scongiurò l'imperatore,² il giorno dopo il re di Francia,³ di acconsentire a un armistizio come preparazione alla pace. Il 15 luglio il papa raccomandò ai principi tedeschi il suo plenipotenziario per le trattative di pace, Fabio Guinigi.⁴ Allorchè queste lettere partirono, la mano della morte aveva già rapito il vecchio ottantaseenne.

Clemente X si era sostenuto a lungo con forza veramente meravigliosa, e aveva cercato di adempiere ai suoi obblighi di ufficio per quanto poteva. Sebbene dal principio del suo governo egli soffrisse fortemente di podagra, e le sue condizioni di salute fossero assai mutevoli, pure il suo stato non era propriamente preoccupante.⁵ Ancora nell'anno giubilare 1675 la sua attività fu ammirevole, data la sua età.⁶ Solo nel giugno 1676 i suoi intimi divennero seriamente preoccupati, poichè erano apparsi sintomi di idropisia.⁷ Tuttavia il papa dette udienze ancora fino alla metà di luglio;⁸ ma poi lo incolse una febbre maligna, non riconosciuta bene dai medici, che portò rapidamente alla sua fine. Il 22 luglio i cardinali vennero chiamati al suo letto di morte, presso cui si trovò anche la regina Cristina. Clemente X ricevette con gran devozione i conforti religiosi e morì nel pomeriggio di quello stesso giorno.⁹

¹ * Imperatori, in data 15 febbraio 1676.

² Vedi * *Epist.* IV-V, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi GÉRIN II 641.

⁴ * *Epist.* IV-V, loc. cit.

⁵ Cfr. le * relazioni del cardinale d'Assia, specialmente quelle del 20 settembre 1670 e 20 maggio 1673, Archivio di Stato di Vienna, e le assai precise * relazioni del Mocenigo ad A. Contarini del 1673-1675, loc. cit.

⁶ Cfr. sopra p. 657. Vedi anche GÉRIN II 595 e la * relazione di P. Mocenigo del 24 agosto 1675, loc. cit.

⁷ Vedi GÉRIN II 643.

⁸ Così ancora il mercoledì, annunzia l'* *Avviso* del 17 luglio 1676, Archivio segreto pontificio.

⁹ Vedi la * relazione del cardinale Carlo Pio a Leopoldo I, in data Roma 22 luglio 1676, Archivio di Stato di Vienna, e * *Avviso* del 25 luglio 1676, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi l'* *Avviso* del 1° agosto 1676 sul seppellimento « vicino la cappella del SS. Sacramento ». Il Cartari (* *Memorie*, loc. cit.) indica con precisione il « deposito sopra la porta nel pilastro che è di rimpetto al nobile sepolero della contessa Matilde ».

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 7, n. 1, l. 2, leggi: De ta (invece di la) gloire.

Pag. 112, n. 8, aggiungi: M. FREUND, *Die Idee der Toleranz im England der grossen Revolution*, Halle 1927.

Pag. 142, n. 1, l. 4, aggiungi: Due scritti di Marsillo Honorati sul giubileo del 1650 in *Kunstgeschichtl. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft* I (1928), 97 ss.

Pag. 201, n. 2, aggiungi: A. DE MEYER in *Rev. d'hist. ecclés.* XV (1914) 490 ss.

Pag. 228, n. 3, aggiungi: PL. LEFÈVRE, *Enquête par l'abbé de Averbode en vue de la promotion du janséniste Henri der Caeten à l'évêché de Ruremônde 1645*, in *Analecta Praemonstratensia* II (1926) 200-216.

Pag. 236, l. 11, leggi: Ferdinando III (invece di II).

Pag. 326, n. 1, leggi: N. 4 (invece di N. 5).

Pag. 337, n. 2, leggi: Arch. d. Soc. Rom. XXXIII (invece di XXXII).

Pag. 362, n. 1, l. 6, leggi: BÖTTIGER, *Svenska Staten Samling af väfda tapeten*, Stoccolma, 1895.

Pag. 368, l. 26; n. 5, l. 3, leggi: Celio (invece di Lelio) Piccolomini.

IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.



N. 1400.

TITOLO DI STAMPA ADRIATICA

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 117
---------------------	-------------------

